SAGGI
DI
DISCORSI
PER CIASCHEDUN GIORNO
DI QUARESIMA

Contenenti sei varie Orditure per cadaun giorno, colle Sentenze della Scrittura e de' SS. Padri partenenti ad ogni Argomento

PER M. ABBATE DI BRETEVILLE

Recati novellamente dall' Idioma Franceſe nell' Italiano.

TOMO PRIMO.

IN PADOVA, Nella Stamperia del Seminario. MDCCXLIX.
Appreſſo Giovanni Manfrè.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL REVERENDISS. SIG. SIG. PATRON COL.

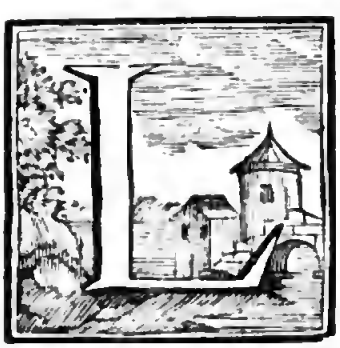
IL SIGNOR

D. ALVISE FRANZOJA

Canonico dignissimo della Cattedrale di Treviso.

CLEMENTE SIBILLIATI

Maestro di Rettorica nel Seminario di Padova.



A presente Opera scritta nell' idioma Francese dal celebre fu Abbate di Breteville, e da me ora novellamente nell' Italiano recata, se del tutto opportuna non giunge, Reverendissimo Signore, agli usi ed all' istituto vostro, che vi determina a salmeggiare nel Coro, e non a perorare sul Pergamo, almeno non è essa aliena dalla vostra erudizione, come cosa dotta, e d' ingegno, nè all' Ecclesiastico vostro carattere disdicevole, come cosa sagra e di spirito. Quale sia stata l' idea e l' esecuzione di quest' opera dall' avvertimento dell' Autor medesimo al

leggitore vi verrà fatto d' intendere chiaramente; quale ſtata ne ſia l' utilità e l' eſtenſione raccogliere di leggieri ſi può dall' eſſerſi ella riſtampata in Parigi nel giro di poco più di dieci anni ben cinque volte; quale ne ſia il merito ed il valore io ne affido la deciſione al fino voſtro diſappaſſionato diſcernimento, il quale, quand' anch' io ne giudicaſſi, ſaprebbe giudicare del mio giudizio. Quindi io punto non dubito, che fralle molte doti, le quali coſpirano a rendere altrui accettevole queſto libro, non abbia toſto ſenza che altri ve lo additi a colpirvi l' occhio dell' animo quella che a me ſembra la predominante, ed è una cert' aria di Apoſtolica libertà, che ſpira e paſſeggia per ogni dove non di rado corredata da un miſto armonioſo di ragione e di fede, e per lo più colorita d' un tal quale lumeggiamento di novità, per cui coſe antiche e troppo cogli orecchi e col noſtro cuore addimeſticate s' introducono acconciamente negli animi non ſenz' impreſſione e ſorprendimento. Quanto allo ſtile dell' Autore non è per vero dire numeroſo nè compaſſato, ma ſuppliſce all' armonia la vibrazione, alla ſublimità la chiarezza, all' eleganza la proprietà, ed è tale, qual ſi conviene ad orditure, ch' è quanto a dire a' diſegni ed abbozzi, ne' quali i Dipintori ſi contentano di condurre ſemplicemente le linee maeſtre ſenz' aggiungervi l' ultime tinte ed ombre. Per quello che a me ne ſembra (e lo ſteſſo credo parrà ancora a voi, che ſentite ben addentro nel genio e nello ſpirito della lingua Franceſe) non era il Breteville uno di quelli, che ſi ſtudiano di ſoſtenere il difetto de' penſieri e la povertà delle coſe, colla riempitura e grandigia delle parole, nè ſi danno pena di penſar peggio degli altri, purchè gli altri non parlino meglio di loro. Che però non mi ſembra fuor di ragione il chiedere, nè fuor di ſperanza l' impetrare, che chiunque avrà per mano queſta mia traduzione m' abbia ad uſar la giuſtizia di non eſigere più dalla copia, che dall' originale, tanto più ch' io non volli avventurarmi alla taccia d' interpetre men che fedele, per aderire al prurito di ſembrare uno ſcrittore più ch' elegante. Sebbene

quan-

quanto a V. S. Reverendiſſima ſono oltremodo ſicuro, che la abbiate ad accogliere con umanità, ed a riſguardare con compatimento, sì perchè vi è noto eſſer ella ſtata da me fuggiaſcamente diſteſa ne' ritagli di tempo o ſopravanzati alle mie occupazioni, od involati al mio comodo, altresì perchè avendo di già concepito della tenuiſſima mia abilità un più benigno che giuſto apprezzamento, darete corpo alla voſtra immaginazione prendendo per fatto quello che da me doveaſi, o potea farſi. Ed ecco ch' io in queſto modo vengo impenſatamente a gravarmi del peſo d' un nuovo obbligo nel tempo medeſimo anzi nell' atto ſteſſo ch' io mi ſtudio di diſſalcare in qualche parte le antiche mie obbligazioni, ſe pure antiche chiamarle io poſſo, mentre nel memore riconoſcente animo mio ad ogni tratto ſi rinnovellano. E come mai potrà cancellarſi dal mio penſiero la memoria, e dal mio cuore la riconoſcenza di quel per me avventuroſo tempo, in cui nell' ameno ſoggiorno della ſtimatiſſima Famiglia voſtra in Colmirano io ebbi per la primiera volta a conoſcervi, ed a riconoſcere in voi quella coltura di ſpirito, rettitudine di penſare, generoſità d' animo, ſoavità di coſtume, ed altre doti, delle quali io avea anticipatamente udito farviſi elogio non men univerſale che vero? Al ſolo voſtro merito adunque, e non già al ben impreſſionato animo mio debitor ſiete di queſta pubblica dimoſtrazione di ſtima, ch' io preſentemente vi rendo; e ſe pur volete, ch' io in qualche modo entri in ciò a parte del merito, io vel conſento, purchè queſto tutto ſi aſcriva al mio non cieco diſcernimento, che prevenir ſeppe la mia quanto retta altrettanto propenſa parzialità.

AVVER-

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

Io ebbi ſempre fiſſo nell' animo mio, che lo Spirito del Signore mi chiamaſſe al miniſtero della Predicazione, e tutti gli ſtudj miei o ſpettanti alle belle Lettere, o partenenti alla Teologia a queſto ſcopo in ogni tempo unicamente ho rivolti. Hanno di molti anni, che ritrovandomi io in Parigi cominciai ad eſercitarmi in un tale impiego, cui di già per lungo ſpazio di tempo io mi era preparato nella ſolitudine, e riuſcito io vi ſono con quella benedizione, che ſi compiacque Iddio di donarmi. Ma affine di togliere da me lungi il rimordimento di aver mancato a me medeſimo in parte alcuna, e per rendermi giuſta mia poſſa con ogni più attenta ſollecitudine ad un sì malagevole impegno men diſadatto, io entrai in riſoluzione di voler aſcoltare i Predicatori i più zelanti ed applauditi, e con particolare eſatto ſtudio io notai quanto mi venne fatto d' udire di più ſenſato e più bello, o per la diviſione de' punti, o per i penſieri, o pegli affetti. Io mi poſi altresì a leggere tutti i libri migliori Latini, Italiani, Spagnuoli ſenza eccettuarne nemmeno i Manoſcritti, e con quella diligenza, che per me ſi potè maggiore, io indi ne traſſi quanto mi parve più acconcio a poter muovere e convertire. Di più eſſendo io perſuaſiſſimo che i Diſcorſi Evangelici fondati eſſer debbono unicamente ſulle Divine Scritture, e ſulla Dottrina de' Padri della Chieſa io mi ſono in ſingolar maniera applicato a leggere quelle e queſti, facendo matura ſcelta delle ſentenze e delle maſſime che ſervir poſſono all' Eloquenza del Pergamo, al qual uopo molto m' ebbi a valere delle Raccolte, che fatte n' hanno diverſi Autori. Di tutto ciò io compoſi molte orditure di Sermoni corredate di ſentenze della Scrittura e de' Padri, a ciaſcun argomento ſpettanti. La mia intenzione ſi era di faticar per me ſteſſo, e di cogliere io ſolo il frutto di mie fatiche, niente me-

no

no penſando, che di affidarle alla pubblica luce. Ma finalmente giacchè queſt' Opera ſi ebbe a pubblicar colle Stampe, io entro in iſperanza a mia conſolazione, che non abbia ella a giungere del tutto ſterile e vuota. Quelli i quali ſi ſentono chiamati da Dio alla Predicazione, ne ritrarranno da eſſa qualche ſoccorſo, e le Anime divote valere ſe ne potranno per punti di Meditazione, i quali contribuiranno a fomentare la pietà loro. Io chiamo queſti Diſcorſi, Orditure, mercecchè non ſono della lunghezza ordinaria delle Prediche, eſſendo ſtata la mia intenzione di dare ſolamente il ſunto e lo ſpirito d' un diſcorſo. Vero è però, che per poco che ſi doni di amplificazione ne' tratti della Morale, per poco che ſi allargbi il campo agli affetti, e che inſerire vi ſi voglia alcuna ſentenza della Scrittura, o de' Padri, le quali ſono anneſſe ed applicate a qualunque argomento, agevol fia il comporre de' Diſcorſi d' una giuſta eſtenſione e miſura. Quanto alle ſentenze io non mi ſono di già appigliato al ſenſo letterale, e ſovente io mi ebbi a valere della parafraſi giuſta il coſtume de' Predicatori. Siccome io ſpero che queſte Orditure per la Quareſima ſaranno di qualche utilità, così ſi daranno immediatamente alla luce le Orditure per le Domeniche dell' Anno, per l' Avvento, per le feſte del Signore, della Madonna, e de' Santi; quantunque anche queſto corſo di Quareſima ſervir può per l' Avvento, e per l' Annuale, mentre non avvi materia nella Morale Criſtiana, che mi ſia dalle mani ſfuggita. Vi ſaranno altresì de' Sermoni partenenti al Sagramento Auguſtiſſimo dell' Altare; ve n' avrà alcuno eziandio contro i diſordini degli Eccleſiaſtici, rimettendo all' altrui prudenza il ſervirſene nelle occaſioni, nelle quali non poſſa la gente del Secolo trarne baldanza e vantaggio. Per altro io ſcongiuro quelli che leggeranno queſto mio Libro a riflettere, che fu eſſo ſcritto in uno ſtile da Predicatore, il quale non ſempre s' attiene alle rigoroſe eſatte precauzioni della Scuola. Egli è vero che ſi ha ſempre a dire la verità, ma ſiccome ella ſempre vien detta in un ſenſo ſano, così nello ſteſſo dee eſſere inteſa, la qual regola ſe ſi tolga, ſi corre a pericolo d' ingannarſi a partito in leggendo i mo-

rali

rali Discorsi de' Santi Padri. In ultimo io protesto col più vivo sentimento di verità, ch' io non ebbi altra mira in queste Opere, se non se quella di servire la Chiesa di Gesù Cristo, cui io sottopongo con umiltà profonda, e con una perfetta ubbidienza la mia persona, e tutti que' Libri, che fia che il Signore m' ispiri a scrivere.

TAVO-

TAVOLA

DELL' ORDITURE

Contenute in questo primo Volume.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Ceneri

ORDITURA PRIMA.

LA vita del Savio e del Cristiano consiste in moderare le sue passioni ; in regolare i suoi disegni ; in perfezionare le azioni sue. Il pensiero della morte è un mezzo efficace per raffrenare le sue passioni ; è un' infallibile regola per rettamente proceder ne' suoi disegni ; è un motivo sicuro per far bene l' azioni sue. pag. 1

ORDITURA SECONDA.

La cenere è un simbolo della sincerità, dell' austerità, e della carità. La cenere in questo giorno versata sul nostro capo, c' insegna a fare una penitenza sincera, una penitenza rigorosa, una penitenza amorosa. 4

ORDITURA TERZA.

La morte è inevitabile, è imminente, è irreparabile. E' inevitabile, dunque vi si convien disporre indispensabilmente. E imminente, dunque vi si conviene disporre quanto prima. E' irreparabile, dunque vi si convien disporre con tutta l' applicazione possibile. 7

ORDITURA QUARTA.

Tre generi di voce ci predicano la penitenza. 1. Una voce del Cielo. 2. Una voce de' Sepolcri. 3. Una voce dell' Inferno. I Beati ci additano esser eglino in possession della gloria, soltanto per la penitenza. I Morti ci ammaestrano la vanità delle cose, che ci trattengono dal far penitenza. Finalmente i dannati c' insegnano, che tutta la loro infelicità da altro non nacque, che dal non aver fatta penitenza. 10

ORDITURA QUINTA.

V'hanno due ragioni di gente colpevole circa il digiuno Quaresimale. Altri non digiunano : altri digiunan male. I primi distruggono il digiuno ; i secondi distruggono i frutti, ed i meriti del digiuno. 12

ORDITURA SESTA.

La cenere ci figura tre esseri di nulla. 1. Il nulla, cui il peccato ridotto ha l' uomo. 2. Il nulla, cui la grazia lo vuol ridurre. 3. Il nulla, cui la morte lo ridurrà, se egli non si converte. Il nulla, cui lo ha ridotto il peccato, lo fa un obbietto di disprezzo. Il nulla, cui la grazia ridur lo vuole, lo fa un obbietto di misericordia. Il nulla, cui la morte lo ridurrà, s' ei non si converte, lo farà un eterno obbietto di vendetta. 14

PER IL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA PRIMA.

DUe sorte di peccatori allegano la loro indignità ragguaglio alla Comunione. Altri sono peccatori sinceri, ed altri Ipocriti. Io non mi Comunico, perchè sono un indegno; ecco la scusa de' peccatori sinceri. Io non mi Comunico, perchè sono un indegno; ecco il pretesto degl' Ipocriti peccatori. Fa d' uopo distruggere la falsa scusa de' primi ; fa d' uopo confondere la menzogna e l' ipocrisia de' secondi. 17

ORDITURA SECONDA.

L'esempio del Centurione insegna ai Grandi del mondo qual sia il debito loro rispet-

to a Dio; qual ſia il debito loro riguardo ai Sudditi. 20

ORDITURA TERZA.

L' eſempio che nell' odierno Vangelo il Salvatore ci propoſe, c' inſegna due terribili verità. La prima è che Iddio niega finalmente al peccatore la grazia. La ſeconda è, che dopo averla a lui tolta, la dona ad altri per non a lui mai più renderla. 24

ORDITURA QUARTA.

I Criſtiani hanno diritto al Regno de' Cieli. 1. Come Criſtiani. 2. Come Figliuoli di Dio. 3. Come eredi del Paradiſo. Il peccato loro fa perdere un tal diritto. Eglino ſaranno trattati da Infedeli, perchè furono Criſtiani ſenza Fede. Saranno trattati da Schiavi, perchè figli furono ſenz'amore. Saranno trattati da proſcritti, perchè furono indegni eredi. 26

ORDITURA QUINTA.

I Padroni debbono conſiderare ſe ſteſſi come Servi di Dio, e come Dei dei loro Servi. Come Servi di Dio debbono a lui preſtare intera obbedienza. Tenendo il luogo di Dio riguardo ai loro Servi, queſti ſoccorrer debbono in ogni coſa. 28

ORDITURA SESTA.

La grandezza della Fede ſpicca e riſplende 1. In aver ella fatti credere Miſterj incomprenſibili. 2. In aver ella fatte praticare delle virtù alle quali la natura ripugna. 3. In aver ella riportati trionfi contro i Tiranni. 31

PER IL VENERDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA PRIMA.

L'Amor di Dio eſſer dee un amore di preferenza, un amore di pienezza, un amore di perfezione. Un amore di preferenza in ragguaglio all'Eccellenza dell'eſſere di Dio. Un amor di pienezza in ragguaglio a tutta l'eſtenſion della Legge. Un amore di perfezione in ragguaglio allo ſtato del Criſtiano, il quale in ſe ogni perfezione racchiude. 35.

ORDITURA SECONDA.

La natura, la politica, la ragione mal conſigliata ci portano alla vendetta de' noſtri nemici. La natura c' iſpira la vendetta per mezzo delle paſſioni, ch' eſſa riſveglia. Gesù Criſto come noſtro Capo corregge queſta natura. La politica vi ci ſpinge per intereſſe. Gesù Criſto come noſtro Re, regola queſta Politica. La ragione vi ci ſollecita per la giuſtizia, che ci fa comparire nel vendicarci. Gesù Criſto come noſtro Maeſtro riforma queſta ragione. 39

ORDITURA TERZA.

Iddio è noſtro Padrone, e noſtro Padre. Come noſtro Padrone ei ci comanda di perdonare: come noſtro Padre ei ce ne diede l'eſempio. Noi ſiamo ſuoi ſudditi; dobbiam noi dunque obbedire al di lui comando. Noi ſiamo ſuoi Figliuoli; noi dobbiam dunque imitare l'eſempio di lui. 42

ORDITURA QUARTA.

Tre ſorte di voce parlano in favore de' noſtri nemici. La prima è la voce d'un Padre, che ci preſcrive di perdonare l'ingiurie fatteci. La ſeconda è la voce d'una Madre, che ci comanda d'obbliare il male, che a noi fu fatto. La terza è la voce d'un Fratello, il di cui vincolo con noi ſtretto, ci obbliga a perdonargli. 45

ORDITURA QUINTA.

Amate i voſtri nemici: queſto è di tutti i precetti il più ſanto; di tutti i precetti il più giuſto; di tutti i precetti il più vantaggioſo. 47

ORDITURA SESTA.

Il Comandamento d'amare i nemici è antichiſſimo quantunque ſembri nuovo. E' un Comandamento agevoliſſimo, quantunque ſembri impoſſibile. E' un Comandamento glorioſiſſimo, quantunque ſembri diſonorevole. 50

PER

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

V' Hanno due eſſeri di mondo, a' quali il Criſtiano rinunziar dee. Un mondo interiore, ed un mondo eſteriore. Gesù Criſto ritiratoſi nel Deſerto c' inſegna a morire al mondo eſteriore colla fuga e ſolitudine. Gesù Criſto digiunando nel Deſerto ci ammaeſtra a morire al mondo interiore colla mortificazione della noſtra carne. 54

ORDITURA SECONDA.

Gesù Criſto combattendo, impoſe a tutti i Criſtiani la neceſſità di combattere. Gesù Criſto reſiſtendo, inſegna a tutti i Criſtiani come è di meſtieri reſiſtere. Gesù Criſto trionfando, dona a tutti i Criſtiani la forza di trionfare. 57

ORDITURA TERZA.

Il digiuno è un' opera d' obbedienza, che noi dobbiamo alla Chieſa. Il digiuno è un' opera di penitenza la quale noi dobbiamo alle noſtre colpe. 61

ORDITURA QUARTA.

Il Demonio per impoſſeſſarſi de' nnſtri cuori prende tre poſiture diverſe. 1. Ei ſi mette al di ſopra del cuor dell' Uomo. 2. Ei ſi mette al di dentro del cuor dell' uomo. 3. Ei ſi mette al di fuori del cuor dell' uomo. Egli ſi mette al di ſopra del cuor dell' uomo, come un Tiranno per impadronirſene. Egli ſi mette al di dentro del cuor dell' uomo, come un Ladrone per involarlo. Egli ſi mette al d' intorno del cuor dell' uomo, come un nemico affin di ſorprenderlo. 63

ORDITURA QUINTA.

E' d' uopo indebolire ſe ſteſſi, per combattere: è d' uopo fuggire per vincere; è d' uopo umiliarſi per trionfare. 66

ORDITURA SESTA.

E' di meſtieri che il Santo Spirito ci conduca nella ſolitudine, affinchè noi ci dilunghiamo dall' occaſioni del peccato. E' di meſtieri ch' egli ci applichi all' orazinne per chieder da Dio i neceſſarj ſoccorſi. E' di meſtieri ch' ei ci determini al digiuno, ed alla penitenza per renderci invincibili nelle ſpirituali noſtre battaglie. 69

PER IL LUNEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

IL peccator giudicato, e condapnato da Gesù Criſto. Il peccator giudicato, e condannato da ſe medeſimo. 73

ORDITURA SECONDA.

La più dannoſa delle follie ſi è il non credere il Giudizio di Dio. La inſenſatezza la più funeſta, ſi è il non temere il Giudizio di Dio. 77

ORDITURA TERZA.

Il peccatore eſpoſto alla Sapienza, ed alla Giuſtizia di Dio. Per la ſua divina Sapienza egli penetrerà i ſegreti più occulti. Per la ſua Giuſtizia egli punirà irremiſſibilmente tutti i peccati. 82

ORDITURA QUARTA.

La lontananza, e la preſenza di Dio ſono i due atroci orrendi tormenti dei dannati. 84

ORDITURA QUINTA.

Il giorno del Giudizio ſarà per il peccatore un giorno di confuſione, un giorno di ſeparamento, un giorno di condannazione. 87.

ORDITURA SESTA.

Il giudizio di Dio condannerà tre giudizj degli uomini. 1. Il giudizio che hanno eſſi fatto della terra. 2. Il giudizio che hanno fatto di ſe medeſimi. 3. Il giudizio che hanno eſſi fatto di Dio. 90

PER IL MARTEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

GLi Avari ſono ladroni. 1. Rubano a Dio la ſua Divinità adorando l'oro e l'argento. 2. Rubano al proſſimo i loro beni, e ſovente la vita, niegando loro aſſiſtenza. 3. Rubano a ſe medeſimi l' anime loro, facendole andar dannate. 93

ORDITURA SECONDA.

E' moralmente impoſſibile che l' avaro cangi la ſua volontà. E' moralmente impoſſibile che la grazia cangi la volontà dell' avaro. Due principj della di lui dannazione. 96

ORDITURA TERZA.

Lo ſpirito del mondo, e l'amore del mondo diſtrutti da Gesù Criſto. 99

ORDITURA QUARTA.

Noi dobbiam riguardare i miniſtri di Gesù Criſto nella Confeſſione. 1. Come Medici. 2. Come Mediatori. I peccatori ſono malati, dunque hanno d' uopo di Medico per guarire. I peccatori ſono figliuoli ribelli; hanno dunque d' uopo di mediatore che li rappacifichi col loro Padre. 102

ORDITURA QUINTA.

La pietà del cuore, e la pietà del corpo nelle Chieſe. 104

ORDITURA SESTA.

Quali ſieno coloro che il Salvatore chiama Mercatanti nel Tempio. Quali ſieno coloro ch' egli nel Tempio chiama ladroni. 107.

PER IL MERCOLEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

DUe viſibili contraſſegni di reprobazione nella condotta de' Fariſei. Il primo è di non voler operare ſe non che a proprio talento. Il ſecondo ſi è il non voler credere ſe non ſe quel che ſi vede. 110

ORDITURA SECONDA.

L' impurità vera ed eſpreſſa immagine della dannazione. Una cecità deplorabile; un continuo diſordine; una ſchiavitù crudele; un verme divorante. Ecco quel che ritrovaſi nell' Inferno, ed ecco quello ch' egualmente rittovaſi nel cuore d' un impudico. 113.

ORDITURA TERZA.

Tre coſe miracoloſe nello ſtabilimento della religione di Gesù Criſto. La prima ſi è la grandezza ed ardimento del diſegno. Il ſecondo ſi è la debolezza degli ſtromenti ſcelti per eſeguirlo. Il terzo ſi è il felice ſuccedimento dell' impreſa. 116

ORDITURA QUARTA.

La verità della penitenza de' Niniviti confonde la falſità della penitenza de' Criſtiani. Il rigore della penitenza de' Niniviti confonde la rilaſſatezza della penitenza de' Criſtiani. La prontezza della penitenza de' Niniviti confonde il ritardamento della penitenza de' Criſtiani. 119

ORDITURA QUINTA.

La penitenza de' Niniviti fu più pronta di quella de' Criſtiani, con minori minaccie. La penitenza de' Niniviti fu più ſevera, per minori colpe. La penitenza de' Niniviti fu più coſtante, con minore aſſicurazion di perdono. 121

ORDITURA SESTA.

Il peccatore che ſi abuſa della miſericordia di Dio. 1. Non avrà tempo di far penitenza. 2. Quand' egli aveſſe anche il tempo, non avrà la grazia. 3. Quand' anche aveſſe la grazia, non avrà la volontà. 125

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

L' Umiltà della Cananea la qual le fa credere in Gesù Criſto, e ſperar tutto da lui,

lui, ci ammaeſtra 1. Che fa d' uopo eſſer umile per credere. 2. Che fa d' uopo eſſer umile per iſperare. 128

ORDITURA SECONDA.

1. Per pregar bene convien dimandare coſe che ſieno degne di Dio. 2. Per pregar bene convien dimandare in una maniera degna di Dio. 131

ORDITURA TERZA.

Donde deriva che tanti Criſtiani ſpargono tante preghiere inutili? Eglino diſonorano la potenza di Dio colla lor preſunzione. Eglino diſonorano la di lui miſericordia colla lor diffidenza. 135

ORDITURA QUARTA.

Noi nelle preghiere noſtre dobbiamo far ſentire l' armonica accordatura di tre ragioni di voci. 1. Della voce del cuore. 2. Della voce della bocca. 3. Della voce delle mani. 138.

ORDITURA QUINTA.

Fa d' uopo che la Fede incominci le noſtre preghiere. Fa d' uopo che la Carità le indirizzi. Fa d' uopo che la Speranza le animi. 140.

ORDITURA SESTA.

La Fede fece uſcire la Cananea dal Paeſe dell' Idolatria; la Fede le fece implorare la miſericordia del Salvatore; la Fede conſeguir le fece ciò ch' ella chiedea. Il che c' inſegna. 1. Che la Fede fa vedere al peccatore l' enormità del ſuo fallo, e la crudeltà del Demonio. 2. Che la Fede lo ſprona a gittarſi a' piedi di Gesù Criſto, per interceder perdono. 3. Che la Fede gli fa ottenere il perdono de' falli ſuoi. 143.

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

GEsù Criſto ha compoſta una novella Piſcina col ſuo proprio Sangue, in cui ogni ſorta d' infermità ſi guariſce. 146.

ORDITURA SECONDA.

Per quanto grave foſſe l' infermità del Paralitico, egli potea guarire, egli volea guarire, egli conoſceva il biſogno eſtremo che teneva d' eſſer guarito. L' infermità de' peccatori che languiſcono ne' loro malvagi abiti ſono infinitamente più pericoloſe, mettendoſi non di rado in iſtato 1. Di non poter più guarire. 2. Di non voler più guarire. 3. Di non più ſentir la neceſſità, che tengono di guarire. 149.

ORDITURA TERZA.

Il Paralitico ci ammaeſtra. 1. Qual ſia la miſeria d' un' anima afflitta d' una ſpirituale paraliſia. 2. Qual ſia la felicità di queſt' anima riſanata dalla grazia di Gesù Criſto. 152.

ORDITURA QUARTA.

Il Paralitico del Vangelo è la Figura del peccatore, il quale ſpeſſo ricade nel ſuo peccato, e c' inſegna. 1. Qual ſia l' orror dello ſtato a cui la ricaduta riduce il peccatore. 2. quali ſieno i gradi pei quali ſi cade in un tale ſtato. 3. Quai ſieno i rimedj pei quali poſſiamo uſcirne. 154.

ORDITURA QUINTA.

La efficacia, la prontezza, e la facilità del rimedio della Piſcina ci dipingono al vivo le qualità del Sagramento di Penitenza. Eſſo è efficace, è pronto, è dolce ed agevole. Efficace nella ſua virtù. Pronto nella ſua operazione. Dolce ed agevole nel ſuo uſo. 157.

ORDITURA SESTA.

V' hanno peccatori di tre ragioni. 1. Altri guarir non vogliono. 2. Altri fanno dimoſtrazioni di voler guarire. 3. Altri vogliono guarire aſſolutamente. 159.

PER LA SECONDA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

NOn ſi può andare al Taborre ſenza il Calvario, nè al Calvario ſenza il Taborre.

borre. I patimenti del Calvario sono assolutamente necessarj per meritarsi la gloria del Taborre. La gloria del Taborre è necessaria assolutamente per raddolcire i patimenti del Calvario. 162.

ORDITURA SECONDA

In niun tempo s' ebbe a peccare sì impune ed agevolmente quanto oggigiorno. In niun tempo s' è fatto mai sì poco di penitenza, quanto oggigiorno. Ecco i due fondamenti su quali appoggio questa terribile verità: il numero dei dannati è infinito, scarsissimo quel degli eletti. 165.

ORDITURA TERZA.

Non avvi cosa più santa della Religione Cristiana; la si dee dunque ricevere con rispetto. Non avvi cosa che obblighi più strettamente di questa legge, vi ci si dee dunque sottomettere con la fedeltà la più esatta. 168.

ORDITURA QUARTA.

V' hanno tre Tabernacoli ben diversi: il Cielo, il Calvario, il mondo. Sul primo i predestinati trasfigurati sono in un Dio di gloria. Sul secondo i Cristiani sono trasfigurati in un Dio paziente. Sul terzo le genti mondane trasfigurate sono in bestie, ed in Demonj. 170.

ORDITURA QUINTA.

Noi dobbiam soltanto riporre in Dio la nostra felicità. 1. perchè Dio solo soddisfar può il nostro cuore. 2. Perchè non v' ha se non che Dio, il quale noi possiamo veramente possedere. 3. Perchè non evvi se non che Dio, il quale noi possedere possiamo per sempre. Tutti gli altri beni del mondo mancano di soddisfazione, di possedimento, di durata. 173.

ORDITURA SESTA.

Sia giusto l' uomo, o peccatore, non permette Dio, ch' ei siasi felice sopra la terra. Vieta Iddio che i peccatori godino perfetta gioja sulla terra per punirli di vantaggio nel tempo, prima che punirli nell'eternità. Non permette egli che i giusti godano sulla terra perfetta gioja per ricompensarli nel Cielo. 175.

PER IL LUNEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

I Peccatori, i quali aspettano a convertirsi al letto della morte, dimandano perdono a Dio solo in apparenza; e Dio loro non perdona che in apparenza. 179.

ORDITURA SECONDA.

1. La giustizia dell' abbandonamento di Dio. 2. Con quali mezzi noi possiamo evitarlo. 182.

ORDITURA TERZA.

I supplizj dell' Inferno sono la giusta pena della morte nel peccato. Noi possiamo considerarli. 1. In ragguaglio a Dio. 2. In ragguaglio alla loro natura. 3. In ragguaglio alla lor durazione. In ragguaglio a Dio, sono infiniti; in ragguaglio alla lor natura, sono universali. In ragguaglio alla loro durazione, sono eterni. 184.

ORDITURA QUARTA.

V' hanno tre generi di peccatori, ai quali è indirizzata questa minaccia, ed i quali muojono nel peccato. I primi muojono in un' impenitenza attuale. I secondi muojono nella privazion della penitenza. Gli ultimi muojono in una falsa penitenza. 187.

ORDITURA QUINTA.

L' uomo ragionevole si dee sottoporre alla volontà di Dio per essere felice sopra la terra. L' uomo Cristiano si dee sottomettere alla volontà di Dio per essere felice nel Cielo. 190.

ORDITURA SESTA.

La Penitenza de' peccatori al punto della morte è falsa. Questa verità ci viene manifestamente dimostrata. 1. Dalla testimonianza de' Padri. 2. Dalla ragione. 192.

PER

PER IL MARTEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

L'Ipocriſia è contraria. 1. Alla ſantità di Dio. 2. Alle maſſime del Vangelo. 3. Alla ſincerità dell' amicizia, e ſocietà degli uomini. 196.

ORDITURA SECONDA.

Gli Uditori debbono attendere a quel che dicono i Predicatori, e non già a quel che fanno. I Predicatori pel contrario debbono ſolamente riprendere quel che fanno gli Uditori ſenza attendere a quello ch' eſſi diranno di loro. Gli Uditori hanno a fare umilmente quel che dicono i Predicatori; ed i Predicatori hanno a dir francamente quello che gli Uditori fanno. 199.

ORDITURA TERZA.

E' d' uopo che la Fede ſia la noſtra Conſigliera nelle noſtre riſoluzioni. E' d' uopo ch' ella ſia la noſtra forza nell' opere. E' d' uopo ch' ella ſia la noſtra conſolazione ne' patimenti. 203.

ORDITURA QUARTA.

1. L' ambizione diſtrugge la Santità, e l' innocenza. 2. Ella diſtrugge la pietà e la Religione. 3. Ella diſtrugge le grazie turre di Gesù Criſto. 205.

ORDITURA QUINTA.

Un vero paſtore aver dee lo Spirito, il cuore, le mani di Gesù Criſto. 207.

ORDITURA SESTA.

I Sacerdoti ſono. 1. L' immagini della Santità di Dio. 2. I Depoſitarj della verità. 3. Gli Eredi della poſſanza Divina. 210.

PER IL MERCOLEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

PEr conſeguire le dignità non ſi dee nè bramarle, nè dimandarle. Per conferire le dignità il ſolo merito riguardare ſi dee. 213.

ORDITURA SECONDA.

Nulla di più facile all' Uomo ragionevole, quanto l' umiliarſi. Nulla di più agevole all' uom Criſtiano, quanto l' umiliarſi. 216.

ORDITURA TERZA.

Ciò che Dio ci rimette nelle noſtre tribolazioni; ciò che Dio vi mette; ciò che Dio ci promette. 219.

ORDITURA QUARTA.

1. I Padri aver debbono un cuor da Padre per amare teneramente i loro figliuoli. 2. aver debbono occhi da padre per vegliare inceſſantemente ſopra la loro condotta. 3. Aver debbono una lingua da padre per ammonirli, e riprenderli. 222.

ORDITURA QUINTA.

Non avvi vero Criſtiano il quale non poſſa, non debba, non voglia patire a gloria di Dio. Egli lo può per la grazia; lo dee per giuſtizia; lo vuol per amore. 224.

ORDITURA SESTA.

Ciò che riſpoſe il Salvatore ai Figliuoli di Zebedeo c' inſegna, che noi dobbiamo conſiderare le dignità di queſto mondo riguardo a Dio, al proſſimo, ed a noi ſteſſi. Riguardo a Dio, tocca a lui chiamarci; e ſenza gli ordini ſuoi, noi non vi ci dobbiamo introdurre nè intrudere. Riguardo al proſſimo noi ce ne dobbiamo ſervire per ſovvenirlo. Riguardo a noi ſteſſi noi dobbiamo perſuaderci d' avervi a ritrovare travagli, e croci. 226.

PER IL GIOVEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

I Ricchi ſi dannano. 1. Perchè ſono ingiuſti nell' acquiſizione delle loro ricchezze. 2. Perchè ſono inſaziabili nell' abbondanza delle loro ricchezze. 3. Perchè ſono ſconſiderati nello ſcialacquamento delle ricchezze loro. 230.

OR-

ORDITURA SECONDA.

La povertà è da preferirſi alle ricchezze. 1. Perchè la povertà Criſtiana più vale e giova delle ricchezze medeſime a produrre la noſtra felicità in queſto mondo. 2. Perchè la povertà è il mezzo più ſicuro, il quale Gesù Criſto ci abbia laſciato per acquiſtare le Celeſti dovizie. In una parola, la povertà ci rende felici in queſto mondo, e nell' altro. 233.

ORDITURA TERZA.

Un dannato ha a ſofferire tre Inferni. 1. Un Inferno al di ſopra. 2. Un Inferno al di dentro. 3. Un Inferno al d' intorno di lui medeſimo. 237.

ORDITURA QUARTA.

I dannati prorompono in tre generi di ſoſpiri. Il primo è un ſoſpiro di dolore. Il ſecondo un ſoſpiro di diſperazione. Il terzo un ſoſpiro di rincreſcimento. 239.

ORDITURA QUINTA.

Tre coſe compongono i tormenti de' dannati. Il paſſato, il preſente, il futuro. 241.

ORDITURA SESTA.

Eſſendo Iddio il principio delle ricchezze, non le dobbiam noi aſcrivere a noi medeſimi, e farcene incentivo d' orgoglio. Servendo elleno il più d' ordinario al peccato, ce ne dobbiam diſtaccare. Finalmente eſſendo quelle una ſtrada all' Inferno, dobbiam temerle. 244.

PER IL VENERDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

IDDIO non puniſce i peccatori, ſe non che allora, quand' eglino hanno ſtancata la di lui pazienza e bontà. 2. Ei non per altro i puniſce, ſe non perchè gli altri ſi corregano al loro eſempio. 247.

ORDITURA SECONDA.

Per quanto irritato ſia lo ſdegno di Dio contro de' peccatori, è Iddio ſempre diſpoſto ad uſar loro miſericordia. 2. Per quanto poco reſti a' peccatori di vita, hanno eſſi ſempre baſtevol tempo a ſalvarſi, quando ſe ne vogliano ben ſervire. 250.

ORDITURA TERZA.

Noi vediamo nel Figliuol Prodigo. 1. Le diſpoſizioni d' un peccatore che ſi dilunga da Dio. 2. La miſeria d'un peccatore allontanato da Dio. 3. La felicità d' un peccatore ch' a Dio ritorna. 253.

ORDITURA QUARTA.

Vi ha una neceſſità indiſpenſabile di far dell' opere buone, per entrare nel Regno di Gesù Criſto. 2. Quali condizioni aver debbano le buone opere, affinchè del Celeſte Regno degne ſi rendano. 255.

ORDITURA QUINTA.

La Parabola del Padre di famiglia, il quale poſe ogni ſua cura e ſollecitudine a coltivar una vigna ci ammaeſtra. 1. La grandezza de' beni i quali Gesù Criſto ha compartiti alla ſua Chieſa. 2. L' ingratitudine de' Criſtiani. 3. La ſeverità del gaſtigo, ch' ei farà loro ſoffrire. 257.

ORDITURA SESTA.

La Fede ſi perde col rallentamento dell' opere buone. La Fede ſi riſtabiliſce per il fervore dell' opere buone. 261.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

IL Figliuolo di Dio interamente diſtruſſe l' impero del Demonio nel mondo, ma i peccatori lo riſtabiliſcono a tutto loro potere. 263.

ORDITURA SECONDA.

Ciò che la parola di Dio operar dee nello ſpirito; ciò ch' ella operar dee nel cuore; ciò ch' ella operar dee nelle mani. 266.

ORDITURA TERZA.

La ricaduta frappone un oſtacolo preſſo che

che insuperabile alla conversione del peccatore. 1. Dalla parte dell' uomo. 2. Dalla parte di Dio. 270.

ORDITURA QUARTA.

Nulla più direttamente s' oppone allo Spirito Santo, il quale è uno Spirito di carità e d' unione, quanto il maledico che semina per tutto la divisione. Nulla più s' oppone a questo Spirito di bontà, quanto il maledico ch' altro non produce che male. Nulla maggiormente s' oppone a questo Spirito di verità quanto il maledico ch' altro non isparge fuorchè menzogne. 273.

ORDITURA QUINTA.

Il cominciamento, il progresso, il fine dell' impurità. 274.

ORDITURA SESTA.

La parabola del Figliuol prodigo. 1. Insegna al peccator cieco a conoscere la miseria del proprio stato con serie riflessioni. 2. Insegna al peccator debole concepire forti e coraggiose risoluzioni. 3. Insegna al peccator rilassato mandare ad esecuzione i buoni concepiti disegni. 277.

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

LA Limosina in se contiene due sante usure; la prima riguardo ai beni del Cielo; la seconda riguardo ai beni stessi di terra. 281.

ORDITURA SECONDA.

L' esempio di Naamano dal Vangelo propostoci, ci ammaestra che la nostra disubbidienza alla Legge del Signore deriva. 1. Dal nostro orgoglio. 2. dal nostro accecamento. 284.

ORDITURA TERZA.

La Giustizia di Dio terribile ai ricchi avari. La misericordia di Dio favorevole ai ricchi caritatevoli. 288.

ORDITURA QUARTA.

Lo zelo della perfezione, e della riforma altrui, esser dee sostenuto, ed autorizzaro; esser dee provato e sicuro; esser dee temperato e guardingo. 290.

ORDITURA QUINTA.

La collera distrugge l' uomo ragionevole; la collera distrugge l' uomo Cristiano. 293.

ORDITURA SESTA.

Coloro che nulla fanno per loro medesimi; coloro che fanno troppo pegli altri. 295.

PER IL MARTEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

COloro che sono uniti al nome di Gesù Cristo. Coloro i quali sono uniti al nome del mondo. 299.

ORDITURA SECONDA.

Iddio sta in mezzo di noi come un Padre pieno di bontà e tenerezza. Iddio sta in mezzo di noi per punirci come un Giudice terribile, se noi ci abusiamo delle sue grazie. 302.

ORDITURA TERZA.

1. Noi siam tenuti ad instruire il nostro prossimo, e coi necessarj lumi scortarlo nella strada della salute. 2. Noi siam tenuti a correggerlo quand' esso travia, e rimetterlo nel diritto cammino. 3. Per ben fare queste due cose fa d' uopo aggiungervi il buon esempio. 305.

ORDITURA QUARTA.

1. E' d' uopo correggere il prossimo per principio di carità. 2. E' d' uopo correggerlo con prudenza. 3. E' d' uopo correggerlo unicamente per la sua salute, e per gloria di Dio. 307.

ORDITURA QUINTA.

V' hanno tre generi di persone, i quali

si sottragono al precetto della correzione fraterna. 1. Altri non osano farla. 2. Altri farla non sanno. 3. Altri far non la vogliono, perchè essa riceveſi in mala parte. E' mestieri confondere la paurosa codardia de' primieri. E' mestieri insegnare ai secondi la maniera di far bene la correzione; finalmente per togliere ai terzi ogni pretesto, fa d' uopo additar i mezzi di ben ricever la correzione. 310.

ORDITURA SESTA.

1. Le qualità necessarie per altrui porgere buoni avvisi. 2. Le necessarie disposizioni per ben riceverli. 313.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

V' Hanno tre generi di persone, alle quali l' ipocrisia d' oggidì è nocevole. Altri colgon vantaggio dall' ipocrisia altrui. Altri si scandalezzano dell' altrui ipocrisia. Altri dall' altrui ipocrisia sorprender si lasciano. Fa d' uopo che si disingannino gli uni, e gli altri. 315.

ORDITURA SECONDA.

Come i Padri diportarsi debbano coi loro Figliuoli, come quesli coi loro Padri. 318.

ORDITURA TERZA.

1. I. peccatori sono dei ciechi che non veggiono quello ch'è. 2. Che veggiono quel che non è. 321.

ORDITURA QUARTA.

L'ipocrita commette due grandi ingiustizie riguardo a Dio. 1. Ei ritiene per se medesimo ciò ch' egli ha di migliore, e di più caro; vale a dire il suo cuore. 2. Ritiene ciò ch'è più caro a Dio, cioè la di lui propria gloria. Egli fa dimostrazione d' offerire un dono a Dio, e gli fa un latrocinio. Gli dona in apparenza il suo cuore, e gli toglie in effetto la gloria sua. 323.

ORDITURA QUINTA.

1. Coloro ch' acciecano se medesimi. 2. Coloro i quali acciecano gli altri. 325.

ORDITURA SESTA.

1. La libertà della Legge Vangelica è opposta alla schiavitù della Legge del mondo. 2. La dolcezza della Legge Vangelica è opposta al rigore della Legge del mondo. 3. La Santità della Legge di Gesù Cristo è opposta all' impurità della Legge del mondo. 327.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

L' Uomo malato pel peccato: L' uomo guarito da Gesù Cristo. 330.

ORDITURA SECONDA.

Le malattie purificano l' anima, ed il corpo. 1. Purificano l' anima dilungandola dal peccato. 2. Purificano il corpo rendendolo una vittima grata a Dio. 332.

ORDITURA TERZA.

1. Quali sono le cagioni della febbre dell' anima. 2. Quali sono gli effetti di questa febbre. 3. Quali ne sono i rimedj. 335.

ORDITURA QUARTA.

La vera divozione esser dee. 1. Una divozione disinteressata. 2. Una divozion umile. 3. Una divozione caritatevole. 337.

ORDITURA QUINTA.

La visita che Gesù Cristo fece agli ammalati, ci fa conoscere che le tribolazioni vengono da Dio. Gli ammalati i quali vanno a ritrovar Gesù Cristo ci dimostrano che le tribolazioni conducono a Dio. 340.

ORDITURA SESTA.

L' esempio della suocera di S. Pietro ci ammaestra. 1. Che la grazia di Dio si serve delle malattie per impedire che gli uomini corrano dietro alle vanità del secolo. 2. Che quando alcuno è malato ricorrer dee a Gesù Cristo. 3. Che quando si è ricuperata la Sanità, d' uopo è consecrarla al servizio di Dio. 342.

PER

PER IL VENERDI'

Della terza Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

L' Eſempio della Samaritana, la quale ſi ſcandalezza di Gesù Criſto che parla con lei, c' inſegna. 1. La maggiore di tutte le sfacciatagini eſſer quella di biaſimare l' altrui coſcienza, ſenza penſare alla ſua. 2. La più colpevole di tutte l' ipocriſie eſſer quella di voler parer giuſto ed innocente con affettati ſcrupoli. 346.

ORDITURA SECONDA.

La pena che ſi prende Gesù Criſto per cercare il peccatore. La gioja ch' ei prova avendolo ritrovato. 349.

ORDITURA TERZA.

La maniera colla quale ſi diportò il Redentore colla Samaritana ci fa vedere due ammirabili effetti della grazia. 1. Eſſa dimanda per donare. 2. Eſſa condiſcende per comandare. 352.

ORDITURA QUARTA.

L' amor di Dio verſo i peccatori è. 1. Un amore di compaſſione. 2. Un amore di condiſcendenza. 3. Un amore di liberalità. 354.

ORDITURA QUINTA.

La dolcezza, e la forza della grazia. 357.

ORDITURA SESTA.

Noi vediamo ne' modi ch' adopra Gesù Criſto per convertir la Samaritana, quali ſieno le vie della grazia per convertire i peccatori. 2. Noi veggiamo nei paſſi che fa la Samaritana, quai paſſi far debba il peccatore per convertirſi. 359.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. Paolo Tomaſo Manuelli Inquiſitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Saggi di Sermoni contenenti ſei varie Orditure di Diſcorſi per ciaſchedun giorno di Quareſima con le Sentenze della Scrittura ec. Opera di M. Abbate di Bretteville, recati novamente dall' Idioma Franceſe nell' Italiano, Tomi due*; non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a Giovanni Manfrè Stampatore di Venezia, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 3. Gennaro 1747.

(*Daniel Bragadin Cav. Proc. Rif.*
(*Barbon Moroſini Cav. Proc. Rif.*
(

Regiſtrato in Libro a Carte 16. al Num. 124.

Michel Angelo Marino Segr.

Reg. al Mag. Eccel. contra la Beſtemmia.

Franceſco Gadaldini Segr.

PER

PER IL MERCOLEDI'
Delle Ceneri
ORDITURA PRIMA.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.
Gen. 3.

COmandò il Signore un tempo a Mosè di prendere della Cenere, e di gettarla nell' aria alla presenza di Faraone: *Tollite plenas manus cineris, & spargat illum Moyses in Cælum coram Pharaone. Exod. 9.* Intima in oggi lo stesso Dio tal comando a' suoi ministri; vuol che essi spargano della cenere sovra i nostri capi per ispirarci terrore. Questa seconda cirimonia ella è ben differente dalla primiera. Il mistero delle ceneri sparse da Mosè altro effetto non ebbe che l' ostinazione, e la cecità di quello sciaurato Monarca; ma le ceneri che i ministri del Signore versano in oggi su i capi battezzati, vagliono a rischiarare le loro menti, e a dirizzare i loro passi al sentiero della virtù e santità. Quelle prime ceneri destarono il Divino sdegno contro il popol d' Egitto; queste sono una sorgente di grazia e di misericordia: quelle tutte funeste terminarono nella impenitenza di Faraone, queste tutte salutevoli ci richiamano a Dio per mezzo d' una penitenza sincera.

Ella è una massima della prudenza Cristiana, non meno che della sapienza dei Filosofi, che la grande scienza dell' Uomo consista nella scienza della morte, e tutti gli Uomini assennati di comun parere si accordano, che per imparare a ben vivere, fa d' uopo apprendere a ben morire.

Divisione.

Tutta la vita del Savio e del Cristiano consiste in tre cose. A raffrenare le sue passioni, a regolare i suoi disegni, a perfezionare le azioni sue. Il grande ed unico segreto di mandare ad adempimento queste tre cose dipende dal ricordarsi la morte. Si ha a morire; questo pensiero è un efficace mezzo per metter freno alle nostre passioni. Si ha a morire; questo pensiero è una regola infallibile per rettamente diportarsi ne' nostri disegni. Si ha a morire; questo pensiero è il più efficace eccitamento di far bene le nostre azioni.

I. Per raffrenar le passioni d' uopo è conoscerle. Pochi fanno loro resistenza, perchè pochi sono che le conoscano. Non si può disimpegnare il cuore quando lo spirito è annuvolato. Il risovvenirsi della morte alza quel fatal velo da cui coperta sta la passione, e ce la fa veder smascherata.

La morte, dice S. Girolamo, è una sensibile prova della vanità di tutte le cose che le passioni nostre ci propongono per obbietto; le ricchezze, gli onori, i piaceri non hanno più incenrivo per il cuor nostro, tosto che l' anima volge lo sguardo alla morte, questo è quel punto di vista, per cui si ravvisa ogni cosa quale si è in effetto, e quindi se ne riconosce la vanità, l' insussistenza, l' inutilità: *in die illa peribunt omnes cogitationes illorum. Psalm.* 145.

Il pensiero della morte fa ciò che farà per fare la stessa morte. Per quanto sieno folte le tenebre, che ingombrano gli occhi d' un Uomo spirante, il giorno della morte è un giorno di luce per lui. Ei comincia allora a conoscere quello che non sapea, a disprezzare ciò che apprezzava, a fuggire ed odiare ciò che per l' addietro seguiva ed amava. La rimembranza della morte ci fa morire (per dir così) prima di morire. La morte dipinta nel pensiero ci fa operare per virtù e con merito, ciò che la vera morte ci costringerà a fare per necessità, e senza frutto; ella ci inspira il disprezzo e l' abbandono di tutto ciò, che con ogni maggiore ardore e trasporto desideriamo. La differenza che passa tra la real morte, ed il pensiero della morte, è, che la prima ci separa dalle mondane cose con dolore ed ambascia, l' altro con piacere e consolazione ce ne allontana.

Il risovvenirsi della morte non estingue men le passioni che la medesima morte, un Uomo morto non sente più il solletico d'alcuna passione. Lo stesso adiviene d' un Uomo che tenga fitto il pensiero nella morte, ei vive scevro dalle passioni, nulla spera, nulla teme, niente odia, od ama. Egli è insensibile ad ogni cosa.

Il Re profeta vedendosi sopra il Trono, e circondato d' intorno da tutti quegli obbietti, che con la falsa sua luce mettono in rivolta tutti gli affetti, dimandava la grazia a Dio di poter opporre sicuro schermo contro quegli allettamenti, che tentavano d' inescarlo; e questa grazia altro non era, che il rammentare la morte *notum fac mihi Domine finem meum. Psal.* 18. Persuaso che questo fosse un più che possente ritegno per arrestar l' impeto delle passioni le più ribelli, egli bramava sapere quest' ora fatale per incessantemente pensarvi, *& numerum dierum meorum &c. ibid.* Io conosco Signore, sclamava, ch' io morir deggio, ma so pur anche che prescritti e fissati sono i giorni miei: *ecce mensurabiles posuisti dies meos. ibid.* questa veduta mi discopre il mio proprio nulla. *Substantia mea tanquam nihilum ante te. ibid.* Ella m' insegna appieno la vanità di tutte le creature. *Universa vanitas omnis homo vivens. Ib.* Ella mi ammaestra che tutto ciò che tiene occupato il nostro spirito e nostro cuore altro non è che un' ombra, una chimera, uno spetro. *Verumtamen in imagine pertransit homo. ibid.*

Se l' Uomo non fosse condannato a dovere un giorno lasciar la vita, potrebbe bene la più sana filosofia esporgli tutti i riflessi più sodi, e le massime più sensate per arrestare le sue passioni, che il tutto sarebbe a vuoto. Sovente la ragione non ha che troppo d' intelligenza colla passione; talvolta ella la rinforza, d' ordinario la scusa e giustifica, e sempre la maschera e la nasconde. La fede avrebbe più di forza per calmar le passioni, che la ragione, ma ciò non si ottiene senza un' estrema fatica. Converrebbe ad ogni tratto sottir dello stato suo naturale per sollevarsi al di sopra di tutte le cose sensibili, il che non è già tanto agevole. Ma il pensiero della morte distrugge ogni malnato affetto in un modo assai facile e naturale. Io so che devo morire, ciò m' è evidente, ciò m' è sensibile, la natura mel dice, la sperienza ad ogni giorno mel pone dinanzi agli occhi, tutti i sensi me ne fanno spiacevol bensì, ma pure irrefragabil testimonianza. Io morrò fra poco spazio di tempo; il mio amor proprio si tace, il mio cuore non più viene solleticato da brama alcuna, od attacco: quindi l' indifferenza per ogni oggetto, quindi il disgusto, ed eccomi onninamente sgombro d' ogni passione.

II. Il ricordarsi la morte non ci insinua già meno di savia condotta ne i nostri disegni e risoluzioni, che di moderazione nelle nostre brame e passioni,. I pensamenti degli Uomini son eglino sempre incerti ed ineguali, non si delibera di cosa alcuna senza che vi preceda la perplessità, e presso che di niuna cosa risolvesi senza che vi conseguiti il pentimento. Ma il pensier della morte regola e determina le nostre risoluzioni rassicurando i dubbj, e togliendo il pentimento, ed in tal guisa distrugge i due grandi ostacoli, che rendono i disegni nostri o peccaminosi, od inutili almeno alla nostra salute.

Per deliberare con sicurezza fa di mestieri stare in veduta dell' ultimo nostro fine. Ella è una regola certa ed indubitata. Il pensiero della morte ci dona questa regola. Egli ci rappresenta ciò che saremo un giorno, donde sortiti siamo, dove sarem ritorno, egli fa entrare questa veduta in tutte le altre particolari nostre vedute, ed inculcandoci la necessità di morire ci mette in una felice necessità di ben vivere.

I Pagani avevano in costume di portarsi sopra le tombe, allorchè di qualche serioso affare trattavasi, e di nulla deliberavano se non se in sulle ceneri dei loro Padri. Cotesta era forse in loro una vana cirimonia, ma ella è prudenza, ella è religione, è debito trai Cristiani. Convien che la morte sia la la consigliera d'ogni loro intrapresa. Se trattasi di appigliarsi ad uno stato di vita, pensate alla morte; se d'entrare in qualche maneggio e partito, pensate alla morte; se di qualche dignità, stabilimento, ed impiego, pensate alla morte. Volesse il Cielo che niuna cosa si intraprendesse da noi senza l' ajuto di tal veduta: *Utinam homines saperent & intelligerent ac novissima providerent. Deut.* 32. Ricchi avari! riflettete alla morte e pensarete altrimenti di quel che fate, ai vostri tesori e ricchezze. Ambiziosi! rifletteto alla morte, e scoprirete la vanità, leggerezza, inutilità di quelle idee fastose che concepite.

Egli è carattere d' Uomo saggio non aversi giammai a pentire di cosa veruna, ma questo vero saggio rinvenir non si può se non se nel Cristianesimo, ove tale divenire si può in pensando di frequente alla morte. Non facciamo cosa alcuna in vita, di cui

noi

noi abbiamo a rammaricarsi in punto di morte, e di nulla avremo rammarico. Sfuggiamo il general pentimento che giungerebbe alla nostra morte, e noi sfuggiremo quelli pentimenti particolari che ci inquietano stando in vita. Preveniamo tutto ciò che sovrastare ci dee negli ultimi periodi della vita, dicendo tacitamente tra noi: ciò che io far voglio, ciò ch' io penso, ciò ch' io amo, vorrei lo fare, pensare, amare in punto di morte? Se fia che in tal guisa deliberiamo, ci risponderà la morte al di dentro di noi medesimi: *ipsi in nobismetipsis responsum mortis habuimus*. 2. *ad Col.* 1. Ella ci additerà il mezzo di sempre agir con discernimento, nè pentirsi giammai. Peccatori! oh se intendeste il pentimento, o per dir meglio, l'angosciosa smania che provar dovrete in morendo, ah quanto non vi porreste di sollecita cura per non averla a provare! Il sottrarvene è in mano vostra. Pensate alla morte, la quale in effetto produce un pentimento amarissimo, ma in pensiero da qualsivoglia pentimento preservaci.

III. Il pensiero della morte è altresì un efficacissimo motivo per tutte far bene le nostre azioni. Io scorgo che il grande ostacolo, che ci impedisce la pratica delle opere buone, è l' affezione che abbiamo per la vita, e pei beni che ce la fanno parere aggradevole. La meditazion della morte distrugge agevolmente quest' ostacolo. Quando noi siamo affatto persuasi che qualunque siasi il fior della gioventù e della sanità, che godiamo, si può morire, anzi allora si muore che vi ci si pensa meno, quand' io dissi, si nutre nel cuore questo giusto spavento, perde la vita le sue attrative per allettarci. Perciò invitava il Salvatore i suoi discepoli a vegliare, ed a fare orazione, perchè erano incerti del momento e dell' ora della lor morte: *Vigilate quia nescitis diem neque horam*. *Matth.* 25. Fate delle buone opere, dicea egli, finchè tempo vi vien concesso, poichè sopprагiungerà una notte funesta, in cui non avrà più luogo il volere. *veniet nox quando nemo potest operari*. *Joan.* 9. Accudite nonpertanto al premuroso urgente affare della salute, poichè il prorogare più oltre, egli è un mettere a repentaglio il tutto. *negotiamini dum venio*. *Luc.* 19.

La disavventura di quelle figlie imprudenti dal Vangelo chiamate pazze, è un esempio infelice ma convincente che ci ammaestra, che nel tempo in cui più si attende a godere di questa vita, ci coglie la morte e rompe il corso a que' piaceri che noi eterni ci fingevamo. Poichè dunque tutto muore, tutto svanisce, nè vi hanno che l' opere buone, che ognor rimangono, facciam di tutto per pratticarle.

Io non mi prendo stupore, se l' Apostolo S. Paolo dimostrava tanto di ardore e di coraggio nelle grandi opere, che egli intraprendea per la gloria del suo Signore. Io penso, e' dicea, incessantemente alla morte; io riguardo ogni giorno come l' estremo della mia vita: *Quotidie morior*. 1. *Cor.* 15. Le carceri, i naufragi, i tormenti, la fame, la sete, l' esiglio, tutto di buon grado incontro e sofferisco, da poi che mi s' affaccia all' immaginazione il giorno della mia morte: *quotidie morior*.

Uditemi, sclamava un gran Re, di cui leggiamo nelle sagre lettere la penitenza; non è la debolezza d' una languida mancante vecchiaja che le parole mi detti, io parlo con tutto il buon senso che inspirar mi puote il vigor dell' età: *ego dixi in dimidio dierum meorum*: *Isai.* 58. La gran causa della mia conversione fu il pensier della morte: *quæsivi residuum annorum meorum*: *Ibid.* questo solo riflesso mi stoglie da tutte le creature, e mi disgusta di tutto ciò dove io non trovo già Dio: *non videbo Dominum Deum in terra viventium*: *Ibid.* Io altro non sospiro se non che il ritiramento e la solitudine: *non aspiciam hominem ultra*. *Ibid.* Io soltanto occupar voglio lo spirito nell' esercizio delle opere sante, sospirando ver te, o mio Dio, come dietro alla lor madre i teneri appena nati augellini: *quasi pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut columba*. *Ibid.* E voi occhi miei scioglietevi in lagrime per lavare le commesse mie colpe. *attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum*. *Ibid.* Io non bramo altri piaceri fuorchè il sofferir patimenti. *ecce in pace amaritudo mea*. *Ibid*, Alla perfine, o gran Dio, io spero che assiduamente ravvolgendo nell' animo la rimembranza di quell' ultimo momento che deciderà della mia eternità, io otterrò dalla misericordia vostra il perdono de' miei misfatti: *Tu autem eruisti animam meam, ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea*. *Ibid.*

Tal sarebbe la vostra conversione, o peccatori, se dirizzaste il pensiero alla morte: *memento homo quia pulvis es*. Ah se non pensando alla morte la si potesse sfuggire, io vi permetterei che non vi pensaste giammai. Ma o vi si pensi, o no, conviene a lei soggiacere. Se voi pensate alla morte, ella non sarà per voi che un passaggio alla vita

eterna, ſe non vi penſate, queſta morte paſſaggera andrà a metter capo in una eterna morte.

Sentenze della Scrittura.

Et erunt poſt hoc decidentes ſine honore, & & in contumelia inter mortuos in perpetuum. Sap. 4.

Mortuo homine impio nulla erit ultra ſpes, & expectatio ſollicitorum peribit. Prov. c. 11.

O mors quam amara eſt memoria tua homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis! viro quieto, & cujus viæ directæ ſunt in omnibus & adhuc valenti accipere cibum! Eccleſiaſtic. c. 41.

Stulte hac nocte animam tuam repetent a te, quæ autem paraſti cujus erunt? Luc. c. 12.

Quem fructum habuiſtis tunc in illis, in quibus nunc erubeſcitis? nam finis illorum mors eſt. Ad Rom. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Memento mortis tuæ, & non peccabis, qui ſe quotidie recordatur eſſe moriturum, contemnit præſentia, & ad futura feſtinat. S. Hier. Cypria.

Timor de futura morte mentem neceſſario concutit, & quaſi clavus carnis omnes motus ſuperbiæ ligno Crucis affigit. S. Aug. lib. 2. de Doctr. Chriſt.

Chriſtianum expeditum morti genus; ad hanc obſtinationem abdicatione voluptatum eruditur, quo facilius vitam contemnant, amputatis quaſi retinaculis ejus, ne deſiderent quam jam ſupervacuam ſibi fecerint. Tertul. lib. de Spectac. c. 1.

Perfecta renuntiatio in eo conſiſtit, ut quis paſſionibus omnibus careat, & nec ad vitam ipſam affectu inclinetur, ac in ſe reſponſum mortis habeat, ita ut nihil ſibi confidat. S. Baſ. procem. in reg. fuſ. diſput. interrog. 8.

Tota vita nihil aliud ſit, quam mortis meditatio. S. Greg. Naz. Orat. 10.

Platonis ſententia eſt omnem ſapientum vitam meditationem eſſe mortis. Debemus & nos igitur præmeditari quod aliquando futuri ſumus, & quod, velimus nolimus, abeſſe longius non poteſt. S. Hier. Epiſt. ad Helio.

Sit quidam quotidianus uſus in nobis affectuſque moriendi, ut per ſegregationem a corporeis cupiditatibus anima noſtra ſe diſcat exzrahere, & tanquam in ſublimi locata, quo terrenæ adire libidines, & eam ſibi glutinari non poſſint, ſuſcipiat mortis imaginem, ne pœnam mortis incurrat. S. Ambr. de fide Reſſurrect.

PER IL MERCOLEDI'

Dalle Ceneri.

ORDITURA SECONDA.

Memento homo quia pulvis es. Gen. 3.

LE Verità Criſtiane hanno i loro ſimboli e le lor figure, non meno che i Sagramenti, e come ha dimoſtrato la Chieſa a' ſuoi dilerti Figliuoli per mezzo di miſterioſi ſegni, ciò che Dio ha fatto per eſſi, ella altresì lor dimoſtra ſotto ſenſibili immagini ciò che eglino debbono far per Dio.

La cenere che la Chieſa ſparge oggi ſul noſtro Capo, è un ammirabile ſimbolo di quella penitenza, cui ſiam tenuti a fare in tutto il corſo di noſtra vita, ma principalmente nel ſanto tempo della Quareſima. Io ravviſo nella cenere tre qualità miſterioſe che adeguatamente coriſpondono alle tre condizioni che una Criſtiana penitenza richiede. Ella è ſimbolo della ſincerità, ſimbolo dell' auſterità, ſimbolo della carità.

Primieramente la cenere è ſimbolo della ſincerità, perchè ſecondo la naturale ſperienza la cenere è quella coſa che reſta nei corpi miſti teſſuti dalla natura.

Secondariamente la cenere è ſimbolo dell' auſterità, perchè ella è tratta dai corpi per diviſione, e violenza.

In terzo luogo è ſimbolo della carità, ſendo l' attività del fuoco che diſcioglie in cenere i corpi, ed è la ſteſſa cenere che accoglie e conſerva il fuoco.

Diviſione.

Eccovi le qualità neceſſarie ad una buona penitenza. Dee ella eſſer ſincera, rigoroſa, amoroſa; il che ci viene inſegnato dal Profeta nella piſtola che la Chieſa in queſto giorno ci legge. Dee eſſere ſincera la penitenza, e venir dal cuore *convertimini ad me in toto corde veſtro; Joel.* 2. Dee eſſere rigoroſa *in jejunio & fletu & planctu. Ibid.* Dee eſſa ſpezzarci il cuor per l' amore, *ſcindite corda veſtra & non veſtimenta veſtra. Ibid.*

I. Non vi ſi richiede molta difficoltà a convincer noi medeſimi, che la penitenza ha ad eſſer ſincera, ſe conſiderafi la natura ſteſſa della penitenza, e del peccato che a lei ſi oppone. Nell' ordine della natura ciaſcun conſente che l'un contrario per l'altro contrario guariſcaſi. Lo ſteſſo adiviene nell' ordi-

ordine della grazia. La penitenza, che n' è il rimedio, ed insieme l' opposizione al peccato, dee necessariamente produrre qualche cosa che le si opponga. Ora evidente cosa è che la menzogna, l' errore, la maschera sono il carattere del peccato. Fa duopo adunque che la penitenza che lo distrugge abbia per base la rettitudine e la verità.

Il Dio che adoriamo è un Dio di verità, nè a lui piacer si può se non se colla verità; e come la bugia e la finzione lo provoca a giusto sdegno, la verità e la candidezza l' invita alla compassione. Tutto ciò che fa Dio pegli Uomini, lo fa con la verità più sincera. Ragion vuol dunque che gli Uomini si diportino con Dio con la più vera sincerità. Egli loro perdona di buona fede. Ragion vuol dunque che essi dimandino a lui di buona fede il perdono.

Se Gesù Cristo attenuto si fosse alle apparenze, s' ei non fosse stato crocifisso e morto che in figura, noi saremmo tutti nell' inferno. Non isperiamo dunque di salvarsi se non moriamo che in apparenza al peccato, e se non ci appigliamo se non se ad una penitenza apparente. La penitenza del Figliuol di Dio sarebbe stata inutile, se non fosse stata sincera. Or come dunque potrà valere la penitenza d' un peccatore in altro non consistente, che in una simulazione esteriore. La sincerità della penitenza consiste in due gran cangiamenti; l' uno del cuore, l' altro dello spirito, secondo l' oracolo del Profeta: *facite vobis cor novum & spiritum novum. Ezech.* 18. Se voi cangiate lo spirito senza il cuore, voi mi diventate uno scipito Filosofo, che del peccato disgustasi, ma non un peccator penitente. Se cangiate il cuore senza lo spirito, voi vivrete nella indolenza degli Stoici, non già nello esercizio d' una Cristiana penitenza. Fa duopo che si cangi il cuore e lo spirito per sotmar l' Uomo nuovo, di cui parla l' Apostolo, e per fare una veridica conversione.

I Santi Padri distinguono quattro generi di penitenza, da cui va disgiunta quella sincerità che esige Iddio. La prima è di bocca e di parole, in cui la lingua detesta un peccato voluto e sospirato dal cuore. La seconda è una penitenza dei sensi, che consiste in certi riscontri esteriori, e mortificazioni apparenti, che dinotano voler noi soltanto correggersi innanzi agli occhi degli Uomini. La terza è una penitenza condannata dai Santi Padri, la quale soltanto allo spirito si determina, nè altro si è che un certo natural disgusto del vizio che ci ritrae dal peccato solo perchè ne siam disgustati, fin tanto che un nuovo obbietto scuote e risveglia quella passione, che fu per lungo tempo sopita.

La quarta, per fine, non è che nel cuore, essendo una penitenza di volontà imperfetta, che fa che si pecca sempre bramando di non peccare più. Misero di lui, che adopra le simulazioni con Dio! che non potendo ingannar l' uomo, non può nemmeno rimaner ingannato dall' uomo. Oltraggiare la verità con la menzogna egli è un chiamarsi sul capo il più severo flagello di sua vendetta.

II. Non si ha a considerare che la natura della penitenza per restar convinti ch' ella esser dee rigorosa ed austera. La penitenza, al dire de' Santi Padri; altro non è che la giustizia di Dio nel peccatore: *in peccatore ipsa pronuntians pro Dei indignatione fungitur. Tertul. lib. de Pœnit.* Convien dunque che ella operi quanto la stessa divina giustizia. Chi non sa che il peccatore abbandonato nelle mani della divina giustizia avrebbe infinitamente a soffrire? Abbondano molti infelici esempli nella persona di questi miserabili, che vogliono piuttosto la vendetta del Signore, che la penitenza. Fa nonpertanto di mestieri che il peccatore molto sopporti in mano della penitenza, poichè ella tiene il diritto della Giustizia di Dio.

Ciò volea manifestarci il Profeta con quelle belle parole: *non movebor a generatione in generationem sine malo. Ps.* 10. Io non passerò d' una generazione in un' altra, senza ch' io soffra di grandi pene.

Questa espressione racchiude un sentimento ammirabile. Si dice nella Scrittura, che il peccatore concepisce l' iniquità, e partorisce la colpa, *concepit dolorem & peperit iniquitatem. Job* 15. Si dice altresì che la penitenza è un partorimento che prodotto viene dal timore di Dio. *sicut quæ concepit, sic facti sumus a facie tua, Domine. Isai.* 26.

Ecco due sorti di generazioni il peccato e la penitenza. Ma far non si può passaggio dall' una all' altra senza molto di pena, e dolore. *Non movebor a generatione in generationem sine malo. Ps.* 10. Voi non passerete da quell' affetto, da quell' adulterio, da quel colpevole commercio ad una vita pura e spirituale senza soggiacere a' dolori estremi.

La penitenza far dee nel cuor dei Cristiani lo stesso effetto della lancia nel cuor di Cristo. Ella lo aperse, ella ne fece sgorgar sangue ed acqua. Tale ha da essere la nostra penitenza; ha da trafiggere il nostro cuore, da dividerlo da tutte le cose, e se questo cuore è veramente ferito, ne uscirà sangue ed

acqua,

acqua, che è quanto a dire le lagrime, che altro non ſono che il ſangue del cuore converſo in pianto. Quando fu aperto il coſtato del Figliuolo di Dio dalla lancia, n' uſcì onninamente l' ultimo vital Sangue, perchè apprendeſſimo che la ſpada della penitenza dà interamente morte al peccato. Quell' impudico, quel libertino, quell' avaro in una parola il vecchio Adamo ſen muore. *Vetus homo noſter crucifixus eſt. ad Rom. 6.*

Qual impreſſione fanno in voi queſte verità, o anime fiacche e mondane, che vorreſte che Gesù Criſto non foſſe ſtato Crocifiſſo, non per amore che abbiate a lui, ma per poter ſottrarvi dalla indiſpenſabile neceſſità di Crocifiggervi inſieme con lui. Oimè! Voi paſſate per un piacere il crocifiggervi con il mondo, nè v' ha che la ſola croce di Criſto che vi rieſca gravoſa.

La penitenza d' un peccatore dee eſſere a proporzione ſimile a quella del Figlio di Dio. Non evvi peoa, non diſonore, non rigidezza, cui non abbia dovuto egli ſoccombere. Oſeremmo noi chiedere a Dio che con più di dolcezza ci tratti del proprio Figlio? Se Dio non prometteſſe ai peccatori il perdono ſe non colle ſteſſe coodizioni accordate a Criſto ſuo Figliuolo, avremmo noi ragion di lagnarci? Se egli ci condannaſſe alla fame, alla ſete, alla povertà, agli obbrobrj, alle perſecuzioni e perſino alla morte la più ſvergognata, noi non potremmo dir con giuſtizia ch' ei ci puniſce con troppo di ſeverità, poichè noi ſaremmo trattati come Dio ſteſſo.

Leggeſi nella Scrittura che Naamano doleaſi della troppo rigida ſeverità del Profeta Eliſeo che gli ordinò di ſette volte lavarſi nel Giordano affine di reſtar ſano e mondo dalla lebbra. Alcuno avvedutamente diceagli: voi avrete il torto di lamentarvi, o ſignore, poichè ſe il Profera obbligato vi aveſſe a partito più malagevole, accettarlo vi converrebbe per ottennerne la guarigione. *Si rem grandem dixiſſet tibi Profeta, certe facere debueras, quanto magis quia nunc dixit tibi, lavare & mundabere?* 4. *Reg.* 5. Io ridico lo ſteſſo a queſti dilicati Criſtiani, che udir non vogliono ſe lor ſi favelli di rigore, e di penitenza. Se Dio (ſciaurato che ſei) condannato ti aveſſe alla morte, per eſpiar le tue colpe, dovreſti tu pur incontrarla per iſfuggire l' Inferno. Egli però da te richiede preſſo che nulla; un digiuno, una elemoſina, e tu la nieghi?

Non abbiamo noi forſe le ſteſſe ragioni di fare una rigoroſa penitenza, ſiccome aveano i primitivi Criſtiani, i quali per implorar perdono delle lor colpe menavano tutta la vita fra aſprezze tali, che il ſolo racconto d' orror ci riempie. La prima ragione ch' aveano era la enormità del peccato. Ah forſe che minore deformità eſſo oggigiorno contiene? Porſe che non offende egualmente la Maeſtà infinita d'un Dio? non è un eguale diſprezzo del Sangue e della morte di Gesù Criſto? La ſeconda ragione che gli induceva a portar di buon grado ogni più amara pena, ſi era la pena dovuta al peccato. Ah forſe che di preſente il peccato non merita più l' Inferno? Si è forſe cangiata la divina giuſtizia, nè più minaccia l'eternità di quelle fiamme divoratrici, che altre volte facea tremare i più arditi?

Ad un Criſtiano che ha meritato l' Inferno può mai ſembrare aſpra di troppo la penitenza? Se Dio uſava di ſua giuſtizia, tu digiuneresti tutta un' eternità, e un digiuno di tre dì inſopportabil ti ſembra? piangeresti eternamente, e due ſtille di pianto ti pajono un impoſſibile? ardereſti in mezzo alle fiamme ineſtinguibili, ed un leggiero dolore ti ſpaventa ed abbatte? o penſiero dell' Inferno quanto ci rendi la penitenza dolce ed agevole!

III. Per quanto grande ſiaſi il rigor della penitenza ella ſarebbe affatto inutile, ſe non le ſi accoppiaſſe la carità, mentre ſiccome il cuore ha più di parte nel peccato, dee pur avere più di luogo nel pentimento, e ſiccome il cuore ha conſumato il peccato per una diverſione da Dio, così egli dee per un giuſto ritorno perfezionare la ſua penitenza con un atto e rivolgimento d' amore in Dio.

Il timore dei tremendi giudizj del Signore è neceſſario per ricondurre un peccatore alla penitenza, ma perchè queſta rieſca perfetta deeſi al timore aggiunger l' amore. Io diſcerno nel cuor dell' uomo due parti, che debbono contribuire a rendere intera la ſua converſione *in toto corde veſtro*. Vi ha nel cuore una parte inferiore che ſente del materiale, nè vien commoſſa che da ſenſibili obbietti. Il timore per queſta parte del cuore ſi è quello che per l' immagine ſpaventevole dell' Inferno, e della naturale bruttezza del vizio muove, e s' impoſſeſſa del cuor dell' uomo, e dal peccato lo ſvolge. Ma avvi nello ſteſſo cuore una parte ſuperiore e celeſte, che non riſvegliaſi fuorchè ai più vivi lumi della grazia. E' l' amore e la carità che tocca e deſta queſta parte del cuore, che fa che ſi cerca Dio per Dio ſteſſo moſtrando inſenſibile indifferenza per ogni qualunque altra coſa. Convertirſi a Dio pel ſo-

lo

lo timore, egli è un convertirsi freddamente, egli è un convertirsi per metà. Perchè sia il cuore tutto rivolto a Dio d'uopo è che si trovi in lega col timore l'amore: *in toto corde vestro.*

Il Figliuolo di Dio, o peccatore, ti si donò per amore. Or non sarà convenevole che per amor tu pure ti doni a lui? tu non puoi esimerti dal far penitenza delle tue colpe. Se tu non lo fai per amor su la terra, sarai costretto a farla con dispetto e disperazion nell' Inferno.

Ciò che manca alla penitenza dei dannati è l'amore. L'orrore e l'onta del peccato vi si ritrova, la punizion del peccato vi si ritrova, ma non vi si ritrova l'amor di Dio. E perchè questa penitenza manca d'amore, ella diviene una continua disperazione.

Ah, mio Dio, non permettete giammai che la nostra penitenza abbia ad essere un giorno un effetto di disperazione per noi, e giacchè incontrata abbiam la sciagura di perdere il vostro amore pel peccato, rendeteci, o Signore, questo divino amore che a voi ci stringa senza esserne più divisi.

Sentenze della Scrittura.

Dixit ergo in Ninive ex ore Regis & Principum ejus, operiantur saccis hominis, & clament ad Dominum in fortitudine, & convertatur vir a via sua mala, & ab iniquitate, quæ est in manibus eorum. Joan. c. 3.

Quod si peccaverit tibi, non est enim homo qui non peccet; & iratus tradideris eos inimicis suis, & egerint pœnitentiam in corde suo, & conversi deprecati te fuerint dicentes, peccavimus, inique egimus, impie gessimus; & reversi fuerint ad te in universo corde suo & tota anima sua, propitiaberis populo tuo, & omnibus iniquitatibus eorum, quibus prævaricati sunt in te, & dabis misericordiam. Lib. 3. Reg. c. 8.

Postquam convertisti me, egi pœnitentiam, & postquam ostendisti mihi, percussi femur meum. Jer. c. 31.

Si pœnitentiam non egerimus, incidemus in manus Dei, & non in manus hominum. Eccl. 2.

Cui minus dimittitur, minus diligit. Luc. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Nihil peccare solius est Dei, emendare autem errorem, & pœnitentiam gerere peccati, sapientis est. S. Ambr. in Levit. c. 2.

Nos verbis quidem pœnitentiam pollicemur; factis vero nihil studii, laborisque præstamus; sed eadem vivendi consuetudine, qua prius utimur, eadem in vultu hilaritas, idem in corporis cultu victuque splendor, somno ad satietatem usque indulgemus, negotiis & occupationibus animo sedulitatis oblivionem injicimus, pœnitentiæ nomen inane duntaxat retinemus. S. Greg. Nyss. in eos, qui judicant alios. &c.

Exomologesis prosternendi, & humilificandi hominis disciplina est, conversationem injungens misericordiæ illicem, de ipso quoque habitu atque victu mandat, sacco & cineri corpus sordibus obscurare, animum mœroribus dejicere, illa quæ peccavit, tristi tractatione mutare, cæterum pastum & potum pure nosse, non ventris scilicet, sed animæ caussa; plerumque vero jejuniis preces alere, ingemiscere, lacrymari, & mugire dies noctesque ad Dominum Deum suum, Presbyteris advolvi, & aris Dei adgeniculari, omnibus fratribus legationes deprecationis suæ adjungere; hæc omnia Exomologesis, ut pœnitentiam commendet. Tertull. lib. de pœnit.

In quantum non peperceris tibi, in tantum tibi Deus, crede, parcet. Tertull. ibid.

Quibus non est pœnitentia? qui spe pœnitentiæ male facit, pœnitentia privatus est. S. Basil. de pœnit.

Si tui memor sis peccati, Deus non erit memor; si tu ejus oblitus fueris, Deus ejus memorabitur. S. Chrysost. sup. Psal. 30.

Penitentiam certam non facit, nisi odium peccati, & amor Dei. S. Aug. serm. 3.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Ceneri.

ORDITURA TERZA.

Pulvis es & in pulverem reverteris. Gen. 3.

NOn avvi cosa che più abbassi l'Uomo, e di sua debolezza, e miseria lo accerti, quanto il vedersi costretto di far passaggio presso che in un momento dall' ilarità alla malinconia, dai divertimenti alla tristezza, dalla dolcezza del vivere, al crudele pensiero della morte: *pulvis es & in pulverem reverteris.*

Non è già soltanto la Chiesa che costringa l'alterigia dell' Uomo ad umiliarsi, ed a pensare alla morte per la cerimonia di questo giorno. Il fondo della sua propria miseria, la giustizia di Dio, o per meglio dire, il peccato è il principio della morte, che l'obbliga suo malgrado discendere in tal pensiero,

fiero, e per quanto v'opponga di reſiſtenza, ode ad ogni tratto tacitamente intuonarſi, *pulvis es &c.*

Vero è pur troppo che la maggior parte degli Uomini chiudon le orecchie a queſta ſecreta voce, che loro intima la morte, o ſe non poſſono ſare a meno di non ſentirla, hanno ritrovato il ſegreto di non penſarvi per non ſi affligere, e non penſando alla morte, non vi ſi diſpongono, e non vi ſi diſponendo la rendono eternamente funeſta.

Sarebbe da bramarſi, che queſta gente che fanno i magnanimi e gli ardimentoſi nel mondo, aveſſero un poca di quella Criſtiana generoſità, di cui diedeci eſempio un Capitano d' armata di Carlo quinto, cui richieſe quegli licenza di ritirarſi, affine di prepararſi ad incontrar da Criſtiano quella morte, che per l' innanzi ſovente avea prevenuta e diſprezzata da ſoldato.

Non è qui il caſo dove s'abbia a far pompa d' intrepidezza, e male intendiamo la generoſità volendo ſar gli arditi contro di Dio. Allorchè un affare ha queſte tre qualità, d' eſſere inevitabile, imminente, ed irreparabile, ricerca che un Uomo aſſennato interamente ſi impieghi a procurarne il riuſcimento felice.

Diviſione.

La morte è inevitabile, imminente, irreparabile. Inevitabile, dunque vi ſi convien diſporre neceſſariamente. Imminente, dunque vi ſi convien diſpor quanto prima. Irreparabile, dunque vi ſi convien diſporre con tutta la maggiore e più circoſpetta applicazione.

I. Non fa meſtieri di raggirato diſcorſo all' Uomo per convincerlo che ei non ſi può ſottrarre alla morte: o fia ch' ei ſi conſideri come Uomo, o che riguardiſi come peccatore, egli n' è più che perſuaſo. S' egli ſi conſidera come Uomo, baſta ſolo che egli getti lo ſguardo al di dentro, ed al d' intorno di ſe. Se ſi riguarda egli al di dentro vedrà eſſer egli un infelice compoſto di qualità, che benchè oppoſte e nemiche s' uniſcono a dargli morte. Il ſuo corpo è il teatro del loro combattimento, che non finiſce ſe non ſe colla ſua diſtruzione. L' alimento ch' egli prende per vivere non ſerve che a farlo morire, poichè non può prendere alimento alcuno ſenza che il corpo alterazione non ne riceva. Gli alimenti non fanno già vivere, ma ſoltanto ſoſpendono la morte, la quale eſſi appottano finalmente col tempo.

Se noi volgiamo gli occhi a tutto ciò che ci ſta all' intorno, noi vedremo che ogni coſa ci parla di morte; non ſolo i cadaveri de' noſtri Padri rinſerrati nelle tombe, ma quelli ancora di tutte l' altre create coſe. Tutto paſſa e tutto ſi va a perdere nell' abiſſo del niente. Paſſano i fiori ed i frutti, i giorni e le notti finiſcono, la bellezza e la ſanità ſpariſcono, e tutto in fuggendo ci dice, che preſto giungerà il termine ancor per noi.

Ma ſe noi ci riſguardiamo come peccatori, apprendiamo che il decreto di noſtra morte fu ptonunziato dalla divina giuſtizia dopo il peccato del peccatore primiero: *ſtatutum eſt omnibus hominibus ſemel mori*, *S. Paul. ad Hebr. 9.* e quindi tanto inevitabile è la morte, quanto fia irrevocabile il giuſto decreto d' un Dio.

Dalla inevitabile neceſſità della morte io ne deduco la neceſſità di prepararſivici. Tutti i preparamenti che ſi premettono agli altri affari poſſono riuſcir vani come gli affari ſteſſi poſſon mancare. Ma la morte indiſpenſabile eſſendo, ſa che ogni previa diſpoſizione abbia indubitatamente l' effetto ſuo. In una famiglia ſi diviſava un qualche vantaggioſo partito per quel giovinetto; rotto è il diſegno, ed ecco tutti a vuoto i preparamenti. Voi vi adoprate per una importante carica, ormai vi ſiete avvanzato felicemente, ecco ſovviene un accidente impenſato a render vana ogni voſtra ſperanza e ſollecitudine. Non così nell' affar della morte; cui ſe vi diſporrete non ſarà indarno giammai. Non è egli ſtrano, che nel mondo ſi cerchino le ſue ſicurtà per tutte le coſe: per concludere un matrimonio, per comperare una carica, una poſſeſſione, una caſa; e per il maſſimo affare della morte, nulla vi ſi premetta di ſicurtà, nulla di precauzione?

II. La morte è altresì una coſa imminente. Dunque fa duopo diſporvici ſenza alcuno ritardamento.

I Padri della Chieſa ſi propoſero ſovente una bella quiſtione; cioè perchè Dio non ci abbia fatta ſapere l' ora, non che il giorno, di noſtra morte. Io m' appiglio alla riſpoſta di S. Agoſtino: *latet unus dies, ut obſerventur omnes dies*. Iddio volle aſconderci un giorno affinchè viviamo in diffidenza ogni giorno. Riflettiamo a queſta eſpreſſione: *ut obſerventur omnes dies*, affine di riflettere a noi ſteſſi ciaſcuna giornata. Quando voi avete un nemico vicino, voi l' andate oſſervando, vi mettete in guardia ad ogni ſuo portamento e moſſe, e di tutto vi diffidate. Vi ha un giorno in cui dovete ricevere il colpo della morte, non ſapete qual

fia

ſia *latet*, e perciò non dovete aſſicurarvi di giorno alcuno, anzi porvi in guardia ogni giorno per non eſſer colto impenſatamente, *latet unus dies, ut obſerventur omnes dies.*

La morte non ſolo accelera, ma eziandio ſorprende, ed inganna; raſſomigliata perciò dal Salvatore ad un ladrone che in una caſa s' intrude quando men vi ſi penſa, e quindi non ha egli detto diſponetevi alla morte, ma ritrovatevi diſpoſti ad incontrarla: *eſtote parati.*

Coloro che ſanno i ſegreti delle coſcienze al punto della morte, ſanno pur troppo che la maggior parte dei Criſtiani (parlo di quelli ancora che non vivono nella colpa) muojono ſenza preparazione, e ſono ſorpreſi in quel momento fatale che decide della loro eternità. In tre maniere ſi muore, o improvviſamente, od in un acceſſo di febre che toglie il diſcernimento, o d' una lenta infermità in cui le languidezze e gli affanni cagionano un ſopore continuato; e tutte tre queſte morti ci ſorprendono quaſi ad un medeſimo modo. La coſa è manifeſtiſſima riguardo a' due primi generi di morte. Gli altri che muojono d' una malattia più allungata non ſi ritrovano già preparati; vanno aſpettando il punto eſtremo, non conoſcono il loro male: in queſto ſtato i parenti, gli amici, i ſervi non oſano farnelo avviſato. I medici o l' ingannano, od almeno nol diſingannano; e ſoltanto allora ſono eglino avvertiti, quando l' eſſere avvertiti punto non giova.

III. Finalmente gli errori che ſi commettono in morte non ammettono alcun riparo, quindi è di neceſſità il diſporſi in una maniera la più ſicura. La morte è irreparabile per la gran ragione che ſi muore una ſola volta. Qualunque intralciamento frapponga ſi negli affari della vita, non ſarà già irremediabile. Se rieſcono infortunatamente una volta, un' altra riuſciranno a ſeconda. Ma non così nel caſo noſtro, perchè *ſtatutum eſt ſemel mori.* E pure quantunque v' abbia riparo e rimedio in tutti gli affari della vita, quanto anſioſa attenzione non vi ſi pone? non vi avrà adunque che il ſolo intereſſe dell' eternità, cui non vi ſi abbia a premettere cura e ſollecitudine? Non uſciremo noi giammai di queſta cecità ed inſenſibilità moſtruoſa, che ci indura nei noſtri danni? Avrem noi ſempre tanto di ſenſo per la vita, e nulla per la morte?

Per poco che doveſſe il Figliuolo di Dio temer la morte, ei non laſciò di diſporviſi lungo tratto di tempo innanzi. Ei parlava ſovente di ſua morte cogli Apoſtoli. Ei ſi dilungò da loro per meditarvi, ſi ritirò nel giardino degli ulivi per munirſi coll' orazione a queſto gran paſſo. Qual eſempio! qual confuſione per noi! ma ſe queſto eſempio punto non ci commuove, ci muova almeno il proprio noſtro intereſſe, e riflettiamo che da queſta preparazione dipende la noſtra eternità infelice, od avventuroſa.

Sentenze della Scrittura.

Quis eſt homo qui vivet & non videbit mortem? Pſ. 88.

Scio quia morti trades me ubi conſtituta eſt domus omni viventi. Job 30.

Nemo eſt qui ſemper vivat, & qui hujus rei habeat fiduciam. Eccl. 9.

Conſtituiſti terminos ejus, qui prateriri non poterunt. Job 14.

Neſcio quamdiu ſubſiſtam, & ſi poſt modicum tollat me factor meus. Job 32.

Si non vigilaveris, veniam ad te tanquam fur, & neſcies qua hora veniam ad te. Apoc. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Non voluntate vivimus aut morimur, ſed neceſſitate. S. Aug. lib. de libero arbitr. c. 3.

Dura mente abeſſe mors longe creditur, etiam cum ſentitur. Greg. Mag. lib. 8. Moral. c. 12.

Sentis ne quando infans, quando puer, quando juvenis, quando robuſtæ ætatis, quando ſenex factus ſis? Quotidie morimur, quotidie commutamur, & tamen æternos nos eſſe credimus. S. Hier. Epiſt. 3. ad Heliodor.

Morimur ſemper dum vivimus, & tunc tantum deſinimus mori, cum deſinimus vivere. S. Innoc. 3. lib. 1. de contemptu mundi.

Nihil habemus, quod in morte metuamus, ſi nihil quod timendum ſit vita noſtra commiſit. S. Ambr. de bono mort. c. 8.

Diſces bene mori, ſi didiceris bene vivere. S. Aug. de Diſcipl. Chriſt. c. 12.

Numquam mors eſt morituro improviſa, nec in inordinatum incidit finem, qui ſe novit eſſe mortalem. S. Leo I. Ser. 5. de Jejun.

Mori non eſt malum, ſed male mori peſſimum. S. Chryſ. Hom. 36. ſup. Matth.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Ceneri

ORDITURA QUARTA.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris. Gen. 3.

NOn di rado ſoleano i Profeti voleodo infondere nell' animo degli Uditori lo ſpirito di penitenza incominciare il loro ſermone dal non dir nulla, ſoſtituendo al ſilenzio della voce qualche azione ſenſibile e ſorprendente. Altri ſi caricavano di catene per iſpirare orrore di compuozione agli ſpettatori; altri di ſacco ſi ricoprivano, e ſi ſpargeano di cenere il capo profondendo dal cuor ſoſpiri, dagli occhi lagrime. Queſto era il coſtume del Profeta Geremia, così ioſpirato dal divino ſpirito per attrarre i colpevoli a penitenza.

Eran eglino fuor di dubbio convinti, che la voce degli Uomini è troppo fievole e ſcarſa per compungere il cuore, e che vi ha meſtieri di qualche impreſſione più forte per moſtrare al vivo l' orror del peccato.

Io mi ſervirò non pertanto in queſto giorno ſcelto da S. Chieſa per invitare a penitenza i ſuoi figli, mi ſervirò, diſſi, della voce e delle parole. Ma come ſon perſuaſo che quelle del ſagro Oratore non baſtino, adoprerò altre tre voci più ſtrepitoſe e più forti. Sciaurato colui che ricuſerà d' aſcoltarle!

Diviſione.

Io chiamo in mio ſoccorſo tre voci. 1. Una voce del Cielo. 2. Una voce de' ſepolcri. 3. Una voce dell' inferno. C' inſegnano i Beati che in poſſeſſo non ſono della celeſte gloria che col mezzo della penitenza. C' inſegnano i ſepolcri la vanità di tutte quelle coſe che ci rimuovono dal far penitenza. C' inſegnano finalmente i dannati l' eterna infelicità, che dal non far penitenza in noi ne ridonda.

I. Tertulliano dice, che Dio ha la penitenza in ſulla ſoglia del Paradiſo per additare agli Uomini tutti che per lei ſola vi ſi può entrare. *Pœnitentiam in veſtibulo collocavit*. Come Dio miſe un tempo un Cherubino ſull' entrata del Paradiſo terreſtre, che tenea una ſpada di fuoco in mano, così lo ſteſſo miſe la penitenza ſulla porta del Cielo per ammonirci, che dobbiam paſſare per la ſpada di penitenza prima d' entrarvi. Geſù Criſto non v' è entrato che per queſta ſtrada. *Pœnitentiam in ſeipſo dedicavit. Tertul.*

Tutti i Padri della Chieſa convengono che non vi ha che tre vie per entrar nel Cielo. 1. Il Purgatorio. 2. Il Martirio. 3. Il batteſimo. La penitenza in ſe contiene queſti tre mezzi.

Si ſale al Cielo pel Purgatorio ſoffrendo ivi le pene dovute al peccato, e ſoddisfacendo alla divina giuſtizia. La penitenza opera ciò ſulla terra in una maniera tanto più a Dio aggradevole, quanto più volontaria. La penitenza fa tutto ciò che ſarebbe la giuſtizia, *pro Deo indignatione fungitur. Tertul.* Ella affligge il corpe a proporzione de' goduti piaceri. *Quantum fuit in deliciis, tantum date illi tormentum, & luctum. Apoc.* 18. La giuſtizia di Dio opera due coſe. 1. Odia il peccato. 2. Puniſce il peccato. Lo ſteſſo opera in terra la penitenza. Abborriſce con odio eſtremo la colpa; puniſce con aſſidua afflizione la colpa.

La ſeconda ſtrada per andare al Cielo è il martirio. La penitenza dice S. Zenone di Verona rende d' un peccatore un vero martire. Eſſo è un martirio non di perſecuzione, ma di carità. La penitenza, dice Tertulliaoo, è un ſanto carnefice del peccato. *Interfectrix peccatorum pœnitentia*. Dà morte all' uomo, dice un altro Padre, per dargli vita. *Homo moritur ut vivat. S. Leo I.* Che ſa il martirio ne' Confeſſori, che ugualmente non operi ne' peccatori la penitenza? Facevan queglino due coſe. 1. Ricuſavano d' adorare gli Idoli. 2. Toleravano grandi tormenti. I penitenti pure rinunziano agli Idoli. Queſti calca col piede l' idolo dell' Amore, quegli l' idolo dell' Ambizione, queſti l' idolo dell' Oro: ſoffrono eglino altresì dei fieri tormenti, e le loro lagrime, al dir di S. Agoſtino, ſono il ſangue del cuore, che verſano per Gesù Criſto: *animæ pœnitentis lacrymæ cordis ſauciati ſanguis.*

Evvi una terza via, che al Cielo conduce, ed è il batteſimo. Eſſendo la penitenza, come l' appellano i Santi Padri, *baptiſmus laborioſus*, appare manifeſtamente ch' ella produce gli ſteſſi vantaggi che il batteſimo. Anzi ella ha qualche particolare diſtinto vantaggio; ſendo che non ſi reitera il batteſimo, ma bensì più volte la penitenza, ed abbiamo in tal guiſa in queſto Sagramento un ſupplimento a quel del batteſimo, e l' acque del noſtro pianto fanno un' infinità di volte ciò che l' acque batteſimali fecero una

ſola

ſola volta. *Habemus pro fonte lachrymas cordis.* Queſte ſono quelle ſalutifere acque che partoriſcono tutta la felicità de' beati laſsù nel Cielo: *tranſivimus per ignem & aquam, & eduxiſti nos in refrigerium. Pſal.* 65. Eſſi ci avvertiſcono che l'unico cammino che al Paradiſo conduce ſi è quello di penitenza. Se la loro voce non ha vigore baſtante ed energia per farſi intendere, apriam le tombe ed aſcoltiamo la triſta bensì, ma eloquente voce de' trapaſſati.

II. Eſſer non vi dovrebbe eloquenza che ci toccaſſe più il cuore di queſta lugubre che eſce dalle tombe, dice S. Gregorio: *fortis ad pertundendum, dura ad intelligendum, efficax ad operandum*. Per indurſi al pentimento conviene diſingannare lo ſpirito, diſintereſſare il cuore da tutte le terrene coſe, che al peccare ci adeſcano; e ciò opera mirabilmente la voce di morte.

Il Profeta Geremia avea adoprato tutto il potere per convertire i peccatori, ma ſenza riuſcimento. Dio gl'inſpirò il mezzo opportuno; e fu che fatti ragunare i grandi, i ricchi, il popol tutto in un luogo dove ſi ſeppellivano gli eſtinti, preſe un vaſo di terra, e l'infranſe, facendo riſovvenire a' peccatori, che eglino pure ritorneriano un giorno a ſcioglierſi in quella creta di cui ſono impaſtati.

S. Paolo predicando un giorno la penitenza ad una folta ragunanza di gente, ſi avvide che un uomo di fior d'età d'improvviſo cadette morto. Arreſtò l'Apoſtolo il ſuo ſermone, e ciò perchè, al dir del Griſoſtomo, parlò più ad evidenza quella morte che la ſua voce: *caſus pro doctore fuit*.

2. Queſta voce è chiariſſima per farci intendere: *clara ad intelligendum*. I Predicatori non perorano per tutto e ſempre. La morte ſempre e per ogni dove; ſin nelle danze, nei paſſeggi, di mezzo al gioco. Ella parla e diſinganna lo ſpirito, diſtacca il cuore, dimoſtrando la vanità, e caducità delle terrene coſe.

3. Ella è di ſomma efficacia per determinarci agli atti di penitenza, *efficax ad operandum*. Coſta poco la penitenza, qualor ſi attenda ch'ella non può durar lungo tempo, e che a' pochi anni di pena avrà a ſuccedere un'eternità di piaceri.

III. Sol ci rimane l'udir la voce de' dannati, che ſi lamentano: eglino ci diranno che per aver ricuſato di convertirſi ſu la terra, fanno una orribile penitenza dentro all'inferno. Queſta penitenza ſciaurata ha tre qualità funeſte. 1. ella è interamente ſterile. 2. ella è eſtremamente rigoroſa. 3. ella è eterna.

Non v'ha dubbio che i dannati fan penitenza, *pœnitentiam agentes, & præ angustia Spiritus gementes. Sap.* 5. Ma queſta è una penitenza che affatto nulla loro vale. Qual poi più rigida penitenza, quanto l'eſſer dati a divorare al fuoco? Ma, ciò che è più terribile, eterna ſi è queſta penitenza, *in ignem æternum*.

Sinchè viviamo non è giammai infruttuoſa la penitenza noſtra, poichè per quanto poco ſi faccia ſe ne coglie ſempre qualche vantaggio. Ella non è rigoroſa al ſommo, perchè ciò che richiede è preſſo che nulla; e ben lungi dall'eſſere eterna ella è breviſſima, e tal'ora un ſol momento ci baſta.

Ah ſe poteſſe ſortir dall'inferno un dannato che non farebbe di penitenza! interniamoci in queſte gran verità, nè vogliamo dannar noi ſteſſi avendo un mezzo così agevole per ſalvarci.

Sentenze della Scrittura.

Spiritus Domini ſuper me, ut mederer contritis corde, ut conſolarer omnes lugentes, ut ponerem lugentibus Sion, & darem eis coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro ſpiritu mœroris. Iſai. 61.

Dico vobis, quod ita gaudium erit in Cœlo ſuper uno peccatore pœnitentiam agente. Luc. c. 15.

Miſeri eſtote, & lugete & plorate, riſus veſter in luctum convertatur, & gaudium in mœrorem. Jacob. c. 4.

Memor eſto judicii mei, ſic enim erit & tuum, mihi heri, & tibi hodie. Eccle. c. 38.

Quid nobis profuit ſuperbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? Sap. c. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Amaritudo præſentis pœnitentiæ extinguit ſupplicia præſentis iræ. S. Greg. Mag. lib. 9. Moral. c. 24.

Vita noſtra amareſcat ad tempus in pœnitentia, ne æternam amaritudinem ſentiat in vindicta. Idem Hom. 2. ſup Euang.

Neceſſaria eſt pœnitentia, quæ aut æquet crimina, aut certe excedat. S. Hier. Ep. 22. ad Suſ.

Amaritudinem radicis dulcedo pomi compenſat: pericula maris ſpes lucri delectat: dolorem medicinæ ſpes ſalutis mitigat: pœnitentiam agit qui vult æterno bono adhærere. I-

dem ſup. Marc. c. 1.

Via per quam Deus ad nos deſcendit, & nos ad illum aſcendimus, pœnitentia eſt. Ibidem.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Ceneri

ORDITURA QUINTA.

Cum autem jejunatis, nolite fieri ſicut hypocritæ triſtes. Matth. 6.

SE i coſtumi dei Criſtiani del noſtro ſecolo ſimili foſſero a quelli de' Criſtiani primieri, ſarebbe opportuno partito avvertirli che ſteſſer guardinghi, affinchè l'orgoglio inſinuandoſi occultamente dentro all'opere buone, non ne corrompeſſe la ſoſtanza, e diſtruggeſſe il merito dell' eſatta obbedienza alle ſante leggi.

Ma confeſſar ſi dee che la vanità nel bene non è già il vizio più ordinario del noſtro ſecolo. L'oſtentazione nelle virtù era il vizio de' primi tempi, ma l' oſtentazione nelle colpe è il vizio del tempo noſtro. Non più ſi ha a dire ai Criſtiani, quando voi digiunate non affettate una triſtezza da ipocrito, ma dir ſi dee non ſiate ſcandaloſi e ribelli alle leggi eccleſiaſtiche.

Diviſione.

Ecco come ſi vive, a mio credere, nel mondo nel tempo della quareſima. Altri non digiunano diſprezzandone il comando. Altri digiunano, ma ſeguono a vivere in un modo tutto oppoſto allo ſpirito ed intenzion della Chieſa. Fa d'uopo prenderſela 1. contro quelli che non digiunano. 2. contro quelli che digiunando vivono male. I primi diſtruggono il digiuno; i ſecondi diſtruggono i frutti ed il merito del digiuno.

I. Per più vivamente eſporvi agli occhi lo ſcandalo di chi rifiuta d' oſſervare il digiuno, veggiamo qual fu la mente di Santa Chieſa in proporcene il precetto. Io vi ravviſo tre principali intenzioni. La prima è di ſtabilire un' univerſal penitenza a tutti i figliuoli ſuoi. Vedendo che il batteſimo non ſerve quaſi ad altro ai Criſtiani, che per liberarli dall' originale peccato, e che queſta innocenza batteſimale sì cara ai primieri Criſtiani, non è più da alcuno conoſciuta, vedendo, diſſi, che la penitenza è l'unico rimedio che loro avanza, ella ebbe a cuore d' ordinare un comune digiuno, che foſſe come una ſpezie di penitenza comune. Il ſecondo ſcopo della Chieſa nell' imporre il digiuno è d' obbligare i figli ſuoi ad eſſere ammeſſi a parte delle ſofferenze di Gesù Criſto. La terza di prepararli a celebrar degnamente la gran feſta di Paſqua, di cui tutta la quareſima ſi può chiamar la vigilia. Quindi chi niega d'adempire la legge del digiuno, diſprezza queſta univerſal medicina che ci propone la Chieſa, ricuſa di raſſomigliarſi a Gesù Criſto, rinunzia ai frutti di ſua Reſurrezione.

Io dico, 1. che la Chieſa comandando il digiuno volle intimare una pubblica penitenza a tutti i ſudditi ſuoi. Trovo che non vi fu giammai penitenza vera ſenza il digiuno. Davide vuol pentirſi delle ſue colpe; ricorre al digiuno, *operui in jejunio animam meam*. *Pſ.* 68. Acabbo ottener brama dalla divina clemenza di ſua diſubbidienza il perdono; ricorre al digiuno. *Jejunavit Achab & dormivit in ſacco. 3. Reg.* 21. I Niniviti vogliono ſoſpendere i nembi ed i fulmini, che hanno ad incenerire la loro Città, ricorrono al digiuno e fanno digiunare perſin le beſtie. Dio ſteſſo preſcrivendo agli uomini la maniera di far penitenza, ordina loro il digiuno. *Convertimini ad me in toto corde veſtro, in jejunio, in fletu & planctu. Joel. c.* 2. La Chieſa ſeguita in ciò lo ſpirito di Dio comandando che ſi digiuni. Il numero dei quaranta giorni non è ſenza miſtero. S. Agoſtino lo paragona ai quaranta giorni del Diluvio che purificò la terra dalla corruzione, in cui ritrovavaſi. Queſto numero è conſagrato dalla Legge, dai Profeti, dal Vangelo. Mosè digiunò 40. giorni; ecco la legge. Elia 40. giorni; ecco i Profeti. Gesù Criſto 40. giorni; ecco il Vangelo. Egli è indubitato, che ricuſando voi di ſottoporvi al precetto della Chieſa, voi nello ſteſſo tempo ricuſate di far penitenza, rinunziate al perdono de' voſtri peccati, alla miſericordia di Gesù Criſto rinunziate. Aggiungaſi che chi non vuole ſoffrir queſta pena, rigetta d' eſſer partecipe della paſſione, e ſofferenza del Salvatore.

La Chieſa impiega queſti ſanti giorni di quareſima nel penſare alla morte del ſuo Sposo, e nel piangerla. Ella ſi ricopre di triſtezza, ſi veſte di lugubri ſpoglie, ſi aſtiene perſino dall'eſpreſſioni, le quali inſpirar poſſono allegrezza. Quale ſcandalo, ſe in queſti giorni di duolo, voi andate in traccia di piaceri, e di gioja? che direbbeſi di taluno, ſe nel mentre che ſi fanno le funebri

bri eſequie all' eſtinto ſuo Padre, ſoſſe tutto rivolto a procacciarſi divertimenti?

E' dottrina di S. Paolo che ſono i Criſtiani come tanti rami inneſtati ſopra Gesù Criſto Crocifiſſo. *Complantati facti ſumus ſimilitudini mortis ejus. Ad Rom. 6.* Queſt' Apoſtolo conſidera Gesù Criſto ſopra la Croce come un grand' Albero, di cui noi ſiamo i rami. Ora ſa d' uopo, che il ramo nodriſcaſi dello ſteſſo ſucco dell' Albero, altrimenti eſſo divien ſterile e ſecco, ſoltanto opportuno alle fiamme: *excidetur & in ignem mittetur. Matth. c. 3.* Criſtiani, voi ſiete rami, o, per meglio dire, membri di Gesù Criſto crocifiſſo, ſe voi non vi nodrite di doglia e di pianto, ſiccome egli, attendetevi d' eſſer dati in preda alle fiamme eterne.

Finalmente la Chieſa vuole diſporvi col digiuno a raccogliere i lieti frutti della riſurrezione del figliuolo di Dio. Tutta la quareſima dice il Griſoſtomo, a parlar propriamente, non è ſe non ſe una lunga vigilia a queſta grande feſtività. Vi ſi ci conviene diſporre come il medeſimo Criſto, il quale vi ſi preparò con la penitenza, e coi patimenti.

Se trattaſi d' una lite, d' un affare temporale, della ſanità, e di cento altre coſe puramente umane ſi digiuna, ſi ſoffre volentieri la fame e la ſete, ma per l' anima nulla ſoffrir ſi può, ogni minimo digiuno ſembraci inſopportabile.

II. Coloro che digiunan benſì, ma non vivono conforme allo ſpirito del digiuno non ſono meno colpevoli. Lo ſpirito del digiuno, ſecondo la Scrittura, ed i Padri, è uno ſpirito di mortificazione, di umiliazione, di ſantificazione.

Digiuno e mortificazione è una ſola coſa, o per dir meglio, ſono due coſe inſeparabili. Quando un qualche vivo dolore è in poſſeſſo dell' animo noſtro, non ſi penſa a mangiare, nè a contentar le ſue voglie. Davide nella ſua penitenza eraſi obbliato di porgere al corpo i neceſſarj alimenti: *oblitus ſum comedere panem meum. Pſal. 101.* Il Signore non fa diſtinzione dal digiuno al dolore. *Convertimini ad me in toto corde veſtro, in jejunio, & in fletu. Joel. c. 2.*

Il digiuno iſpirat ci dee uno ſpirito di mortificazione: e pure, ſi ommette forſe di andare alle danze, ai giuochi, ai divertimenti? iſpirar ci dee uno ſpirito di umiltà; e quindi Iddio diſſe al Profeta, ch' egli perdonava ad Acabbo, perchè eraſi queſti umiliato col digiuno: *nonne vidiſti humiliatum Achab? 3. Reg. 21.* quale ſconvenevolezza maggiore, quanto il vedere delle Donne con tanto luſſo abbigliate in tempo di quareſima? non è queſto un ſolenne inſulto alle umiliazioni di Gesù Criſto?

Il digiuno è uno ſpirito di ſantificazione: *ſanctificate jejunium. Joel. c. 1.* ſclama il Profeta. Annunziate un digiuno, che ſantifica tutto il mondo. Il primo effetto di queſto digiuno ſi è di mortificare il corpo, diſtruggere le paſſioni, conſervar la grazia nell' anima. Viver dunque in preda ai piaceri in queſto tempo, abbandonarſi agli appetiti ſuoi, è un opporſi diametralmente all' intenzione della Chieſa, ed allo ſpirito del digiuno.

Folli che ſiamo noi in cangiarci in veleno queſta medicina cotanto ſalutare, ed offenderci con quelle armi ſteſſe, che ci dà in mano la Chieſa per difenderci dal Mondo, Demonio, e Carne, congiurati contro di noi!

Come il primo uomo peccò per non averſi voluto aſtenere dal porre le labbra ſul vietato frutto, ad onta della proibizione del Creatore, così Iddio attribuì al digiuno la riparazione del primo diſordine. Queſto è l' unico mezzo di rimuovere i funeſti effetti della macchia d' origine; l' unico rimedio è quello di rimettere in tranquillità lo ſpirito, in calma le paſſioni, di ſottomettere la carne alla ragione, di ſgombrare la colpa. Il guſtar il cibo fece trionfare ſu la terra il Demonio, l' aſtinenza dal cibo lo confonde, e lo pone in fuga. *Hoc genus non ejicitur, niſi per jejunium. Matth. c. 17.*

Peccatori, ſe in vita non digiunate, avrete a digiunare nell' inferno. Siane teſtimonio quel ricco avaro, che dimanda dopo sì lungo tempo una gocciola d' acqua, e la chiederà in tutta l' eternità, ſenza ottenerla giammai. Beati all' oppoſto coloro, che ſopportano la fame, e ſi privano di qualche vile fangoſo piacere, per raſſicurarſi il conſeguimento degli eterni piaceri con Dio nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Jejunavimus & rogavimus Deum noſtrum ſuper hoc, & evenit nobis proſpere. Eſd. c. 8.

Cum mihi moleſti eſſent, induebar cilicio, humiliabam in jejunio animam meam, & Oratio mea in ſinu meo convertetur. Pſal. 34.

Operui in jejunio animam meam, & factum eſt in opprobrium mihi. Pſal. 68.

Homo qui jejunat in peccatis ſuis, & iterum eadem faciens, quid proficit humiliando ſe? Orationem illius quis exaudiet? Eccl. c. 34.

Ro-

Rogant me judicia juſtitiæ; appropinquare Deo volunt. Quare jejunavimus, & non aſpexiſti? humiliavimus animas noſtras, & neſciſti? ecce in die jejunii veſtri invenitur voluntas veſtra, & omnes debitores veſtros repetitis. Ecce ad lites & contentiones jejunatis, & percutitis pugno impie, nolite jejunare ſicut uſque ad hanc diem, ut audiatur in excelſo clamor veſter. Iſai. c. 58.

Beati qui nunc eſuriunt, & ſitiunt, quoniam ipſi ſaturabuntur.

Sentenze de' SS. Padri.

Abſtinentiæ lex a Domino Deo, prævaricatio legis a Diabolo. Culpa per cibum, cognitio infirmitatis in cibo, virtus firmitatis in jejunio. S. Hier. de Elia & jejun.

Cum dixiſſes; manducemus & bibamus, adjunxiſti, cras enim moriemur, terruiſti, non ſeduxiſti. Audi contra a me; imo jejunemus, & oremus; cras enim moriemur. S. Aug. in Pſal. 30.

Non os tantum jejunet, ſed & oculus, & auditus, & pedes, & manus, & omnia corporis noſtri membra jejunent. Jejunent manus a rapina, & avaritia mundæ; jejunent pedes ad illicita ſpectacula curſum reprimentes; jejunent oculi diſcentes nunquam formoſis obtutibus inſilire, nec alienas curioſe pulcritudines ſpectare. S. Chryſ. Hom. 3. ad pop. Ant.

Propter munditiam animæ ſunt indicta jejunia, quid confert jejunium corporis, niſi mens pura ſit? S. Greg. Nyſſ.

Quid facere debeo, ut ſuſcipiatur jejunium meum? frange eſurienti panem tuum. Non plures panes, ne de paupertate cauſeris, ſed unum panem. Nec ipſum panem totum, ſed partem panis, quam, ſi non jejunares, comeſſurus eras, ut jejunium tuum non ſit lucrum marſupii, ſed ſaturitas animæ. S. Hier. ep. 58.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Ceneri

ORDITURA SESTA.

Memento homo quia cinis es, & in cinerem reverteris. Gen. 3.

NOn avvi coſa, che tanto ſia ad uno ſteſſo tempo ſemplice e grande, umile e ſublime, quanto i miſterj di noſtra Religione, ne' quali ciò che all'eſterno appariſce, ſemplice oltremodo, ed umile raſſembra, ma nulla di più grande, di più ſublime, ſe inſinuaſi al di dentro la viſta noſtra. Ciò volle accennare il Profeta qualora ei diſſe, che tutta la gloria della Figliuola del Re, che è quanto dir della Chieſa, era ripoſta nell' interior parte di lei. *Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus.* Pſ. 44.

Quattro goccie d' acqua, un po' di pane, è tutto quello, che offreſi agli occhi noſtri ne' più alti miſterj del Criſtianeſimo, Batteſimo, ed Eucariſtia. Ma ciò, che in ſe racchiudono, ſorpaſſa e ſorprende ogni noſtro penſiero. Tutto è miracoloſo, tutto è divino.

Se attendiamo all' eſterna ceremonia di queſto giorno, ella è di niun rilievo, eſſendo un po' di polvere e cenere. Ma nulla di peſo maggiore quanto ciò, che operare intende il divino Spirito con tal miſtero. Vuol egli ritrarre le anime noſtre dalla ſchiavitù del peccato, e del Demonio, per renderle ſpoſe di Gesù Criſto. Qual avvi più ammirabil diſegno?

Diviſione.

La Chieſa animata da queſto divino ſpirito, in verſarci la cenere ſopra il capo, ci inſegna tre ſorti di niente in queſta cenere figurate. 1. il primo è un niente, cui il peccato ridotto ha l'uomo. 2. il ſecondo è un niente, cui vuol ridurlo la grazia. 3. il terzo è un niente, cui la morte lo avrà a ridurre, s'egli non ſi converte.

Il niente, cui il peccato ridotto ha l' uomo, è un obbietto di diſprezzo. Il niente cui vuol ridurlo la grazia, è un obbietto di miſericordia. Il niente cui lo ridurrà la morte s' ei non ſi pente, è un obbietto di vendetta. Ecco tre maſſime verità, di cui ci fa in oggi riſovvenire la Chieſa col ſuo *ricordati che ſei cenere.*

I. Che che detto ne abbia qualche Filoſofo maninconico, e d'umor tetro, egli è più che certo, eſſer l'uomo ragionevole una nobiliſſima ſoſtanza, perchè creata ad immagine di Dio, porta in ſe vivamente delineati i caratteri della divinità. Fra gli uomini ragionevoli, l'uomo Criſtiano in ſe eſprime un carattere più ſublime ancora e più nobile, eſſendo in un ſingolar modo impreſſo dell' immagine di Gesù Criſto, e trai Criſtiani l'uomo giuſto ſi è quegli, che vanta vie maggior nobiltà, poichè la grazia gli dona una ben particolar ſomiglianza coll' auguſtiſſima Triade. Ma per quanto nobil ſia l' uomo in tutti queſti tre ſtati, il peccato interamente lo annienta, mentre diſtrugge l' uo-

l'uomo ragionevole, l'uomo Criſtiano, l'uomo giuſto. Dell' uomo ragionevole ne fa il peccato una beſtia, dell' uomo Criſtiano un idolatra, dell'uomo giuſto un dannato.

Nabuccodonoſorre, Salomone, ed il perfido Giuda, teſtimonianza ci rendono di queſta terribile verità. Per quanto foſſe il primo di ragione dotato, il ſuo peccato lo miſe al novero delle beſtie. Per quanto diſtinto foſſe il ſecondo nel popol di Dio, il peccato lo rendette l' eſempio degli idolatri. Benchè al Collegio degli Apoſtoli foſſe ſtato il terzo ammeſſo dal Redentore, il peccato lo fece il più ſfortunato trai reprobi.

Ben s' avvide il Profeta, che il peccato annientava l' uomo, quand' egli ſclamò: *ad nihilum redactus ſum, & neſcivi. Pſal.* 2. L' aver peccato, o Signore, e l' eſſermi affondato nell' abiſſo del nulla, fu un punto ſolo. Signore, dicea la Regina Eſter, non donate il regno a quelli, che più non eſiſtono. *Ne tradas, Domine, ſceptrum bis, qui non ſunt. Eſther. c.* 14. qual maniera di parlare è mai queſta? come ſi può a chi non vive dar l' inveſtitura del regno? Ah ch' era ben ſenſata la di lei preghiera, nè altro intender volle, ſe non ſe doverſi niegare il regno a' peccatori, i quali, benchè Regi, non ſono che un niente dinanzi a Dio.

Il peccato rende l' uomo un niente, dice l' Angelico, perchè eſſendo infinitamente dilungato da Dio, che è il principio dell' eſſere, ne conſeguita, che egli ſia un nulla, ſe non riguardo alla natura, almen riſpetto alla grazia, ſenza di cui noi ſiamo nulla, come aſſeriſce l' Apoſtolo: *ſi charitatem non habuero nihil ſum. Ad Cor.* 15.

Per potente e felice, o uomo, che tu ti ſia, apprendi in oggi, che tu ſei nulla. Che ti giova la ſtima che hai di te ſteſſo, ſe Dio ti ſpregia? Che ti vale l' eſſere ammirato dagli uomini, ſei ſei riguardato da Dio come un oggetto d' orrore? Ricordati dunque, o uomo, che il peccato ti riduce all' annullamento, ed in quella guiſa, che queſta cenere ſparſa ſovra il tuo capo, alcuna forma di fuoco, qual fu dianzi, in ſe non riſerba, così tu dopo il peccato non ſei più qual eri, rimaſto ſciolto e ſcevro delle qualità d'uomo, di Criſtiano, di giuſto.

II. Il niente cui ridur ci vuole la grazia, è ben diverſo da quello, cui ci riduce il peccato. Queſto niente, di cui ci diede l' eſempio Criſto Signore, è la ſorgente di noſtra ſalvezza, e non è altro fuorchè la Criſtiana umiltà, praticata dal figliuolo di Dio, fino a morire ſu d' una Croce, ſenza cui non poſſiam noi nè convertirci, nè ſalvarci. Fu d' uopo, che il Figliuolo di Dio ſi annientaſſe per piacere al Padre, e per piegarlo a miſericordia: *ſed exinanivit ſemetipſum. Philip.* 2. Che dunque ſperar può l' uomo enfiato dallo ſpirito d' alterigia?

I Santi Padri dimoſtrano, che il Salvatore ſoggiacque a tre generi d'annientamento. Il primo fu un annientamento di ſua divinità. Il ſecondo un annientamento di ſua umanità. Il terzo un annientamento di ſua ſantità. Egli annientò la ſua divinità in apparenza, poichè naſcoſe agli occhi degli uomini le due gran perfezioni, che ſono eſſenziali a Dio, la ſovranità, e l' indipendenza. Annientò la ſua umanità abbandonando il ſuo corpo ai più crudeli tormenti. Annientò la ſantità ſua portando tutti i peccati noſtri ſopra di ſe, e facendo effettivamente la comparſa di peccatore dinanzi agli uomini. *Memento homo*: ſovvengati d' imitare queſti tre annichilamenti, ſe brami di conciliarti la divina miſericordia. Se il Cielo ti donò qualche divina dote, naſcondila agli occhi del mondo, nè adoprala eccetto che dove ſi tratti della gloria di Dio. Non ti baſti di umiliare lo ſpirito, ma umilia eziandio la tua carne con il ſanto rigore di penitenza, nè aſcrivi a vergogna il comparir peccatore, poichè non aveſti il roſſore di divenirlo.

Per enormi che ſieno le noſtre colpe, la umiltà ce ne può mondare. Ma ſe l' orgoglio loro ſi accoppia, è diſperata per noi. Dio ſempre ebbe a piacere l'agir ſul niente, e come fu Creatore operando ſul niente, così ſarà egli Riparatore ſul niente operando. Se la grazia non ci ritrova nel nulla, ella nulla produce in noi; ed eſſendo la grazia figlia d' un Dio annientito, conſerva in ſe le inclinazioni del Padre ſuo, e ſe annientiti non ci ritrova, non ci farà entrar giammai nel regno de' Cieli.

Acabbo infelice Principe! il decreto di tua morte eterna era di già ſcritto, il giuſto giudice non iſpirava che vendetta ſopra di te: *ecce ego induam ſuper te malum. 3. Reg.* 21. Non perchè ti ſei umiliato ed annientato diſarmaſti il di lui ſdegno, e lo invitaſti a miſericordia? *quia igitur humiliatus eſt mei cauſa, non induam malum in diebus ejus. Ibid.* Tale e tanto è il potere dell'umiltà!

III. Finalmente v' ha il terzo nulla tanto da temerſi, quanto quello dell' umiltà ſi è da deſiderare, ed è queſto orribile nulla, la giuſta pena della morte in peccato. L'uomo peccatore non può ſfuggire l' abbaſſamento, ed annientamento. Se egli non ſi

abbaſ-

abbaſſa in vita, ſarà umiliato ed annichilato dopo la morte.

Io riconoſco due nienti, cui la morte riduce il peccatore. Il primo ſu la terra, l'altro nell'inferno. Su la terra tutto è niente per lui, ricchezze, parenti, amici, piaceri, tutto ha termine. Coloro non ſo ſe più miſeri, o ſtolti, d'eſſere immortali ſi luſingavano, e perciò accumulati aveano teſori, ſperando di goderne ſenza alcun fine. Ma ecco, che tutto è ſvanito come ombra, nè reſta di loro altro, dopo tanti ammaſſati teſori, che un pò di fumo nell' aria, ed un pugno di polvere entro un ſepolcro. Vera ed iſtruttiva lezione per voi, o mondani, la quale vi ammaeſtra a divenire al preſente, ad eſempio d' un Dio umiliato, ciò che diverrete un giorno, voſtro malgrado, allorchè la morte vi ridurrà all' eſtrema delle umiliazioni.

Ma qualunque ſiaſi l'orrore del niente dei peccatori ſopra la terra, egli è nulla riguardo al terribile niente, che nell' inferno ci aſpetta. Ivi la lontananza da Dio, porta ſeco una general privazione di tutte le coſe; ivi regna una eterna confuſione, che induce ad ogni momento i condannati a diſperazione, riſvegliando alla loro memoria, come avrebbero eſſi potuto col mezzo di qualche umiliazion paſſeggiera, ſottrarſi a quello ſpaventevole annientamento. Io non dico già, o peccatore, che tu ſarai annichilato dentro all' inferno ceſſando d'eſiſtere, il che ſarebbe una grazia per te, ma tu vivrai eternamente nella tua confuſione, e diſtruggimento, tu ſarai talmente annientato, che vivrai negli ſtrazj perpetuamente, e vivrai di tal maniera, che ſarai perpetuamente annientato.

Umiliateci, o mio Dio, confondeteci ſu la terra, nè aſpettate ad abbaſſare il noſtro orgoglio nell' inferno. Umiliateci fin tanto, che le noſtre umiliazioni ci poſſono meritare qualche parte nella voſtra gloria, non già in quel tempo, ed in quel luogo, in cui l'umiltà noſtra abbia a cangiarſi in un' eterna diſperazione.

Sentenze della Scrittura.

Ad nihilum deductus eſt in conſpectu ejus malignus. Pſal. 14.

Quaſi ſterquilinium in fine perdetur, & qui eum viderant, dicent, ubi eſt? velut ſomnus avolans non invenietur, tranſiet ſicut viſio nocturna. Job. 20.

Viam pacis neſcierunt, & non eſt judicium in greſſibus eorum. Iſai. 59.

Evanuerunt in cogitationibus ſuis, & obſcuratum eſt cor inſipiens eorum: dicentes, ſe eſſe ſapientes ſtulti facti ſunt. Ad Rom.

Memoria illius pereat de terra, & non celebretur nomen ejus in plateis. Job. 18.

Eradamus eum de terra viventium, & nomen ejus non memoretur amplius. Jerem. 11.

Diſcite a me quia mitis ſum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus veſtris. Matth. 11.

Niſi efficiamini ſicut parvuli non intrabitis in regnum Cœlorum. Matth. 18.

Si ceciderit lignum ad Auſtrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit. Eccleſ. 11.

Cum morietur homo, hæreditabit ſerpentes, & beſtias, & vermes. Eccl. c. 10.

Vere mors peccatorum peſſima. Pſal. 33.

Sentenze de' SS. Padri.

Peccatum nihil eſt, & nihil fiunt homines cum peccant. S. Aug. tract. 2. ſup. Joan.

Tanto fit pejor brutis animalibus vir in peccatis, quanto iiſdem præſtat, cum divina gratia eſt fulcitus. S. Cyril. Hieroſol. Epiſt. ad Auguſtin.

Si vis ſublime aliquid oſtendere virtutis, noli ſublime ſapere; noli te putare quidquam feciſſe, quod feceris, ſic abſolutiſſimum erit opus. S. Chryſoſt. Hom. 3. in Matth.

Bonum mihi quod humiliaſti me, ut diſcam juſtificationes tuas, quamvis humilitas iſta, hoc eſt, veluti quædam dejectio ſit perturbationis, non virtutis, virtutem tamen ſæpe generat, & ſit non pœna, ſed remedium delinquentis. Nam ſi peccatis tuis tribuas, quod humiliatus es, quidquid acciderit in te retorques; & ex eo incipies eſſe juſtus, quia te ipſe condemnas. S. Ambroſ. in Pſal. 118.

Fruſtra appellamur Chriſtiani, ſi imitatores non fuerimus Chriſti, qui adeo viam ſe eſſe dixit, ut converſatio magiſtri fieret forma Diſcipuli. Et illam humilitatem eligat ſervus, quam ſequutus eſt Dominus. S. Leo in Serm. Nativ. Dom.

Cogitandum valde eſt, quantum erit terribilis reſolutionis hora, quis pavor mentis, quæ oblivio tranſacta felicitatis, quæ formido, & conſideratio judicii. S. Greg. Mag. Hom. 39.

PER IL GIOVEDI

Dopo le Ceneri

ORDITURA PRIMA.

Domine non ſum dignus, ut intres ſub tectum meum.
Matth. 8.

MIſterioſo al ſommo ed importante ſi è l' odierno ſorprendente arringo tra la Carità del Figliuol di Dio, e la umiltà del Centurione. Il Salvatore vuole portarſi perſonalmente alla caſa del Centurione per guarirgli un malato, e queſti proteſtaſi di non potere a ciò acconſentire, eſſendo egli d' una sì diſtinta grazia indegniſſimo.

Ciò che paſsò tra il Centurione e Criſto, ſi rinnovella ogni giorno tra Criſto e noi nel Sagramento Eucariſtico. Vuol venire in perſona egli a ſanarci dalle noſtre languidezze e malori: *Veniam & curabo.* E noi dal canto noſtro con una ingenua confeſſione delle noſtre miſerie ci riconoſciamo indegni di tanto onore: *Domine non ſum dignus.*

Voglia Dio che ſiccome uſiamo la fraſe del Centurione, così anche aveſſimo la ſteſſa ſincerità e buona fede di lui. Ma quanti non vi anno che ſi ſervono d' una falſa umiltà come di preteſto, per diſpenſarſi dal ricevere Gesù Criſto nella Comunione! Ei li cerca, eſſi fuggono; vuolſi egli approſſimare loro, eſſi da lui ſi dilungano, e per giuſtificare queſto rifiuto producono la loro indegnità; ſcuſa che ſembra virtù, ed è cagion di diſordini i più dannevoli. Io non parlo dei giuſti che per vero fondo d' umiltà potrebbero ſantamente talora ſtar lungi da queſta celeſte menſa. Queſta materia chiederebbe un diſcorſo particolare. Io ragiono ſoltanto de' peccatori, che dicono a Gesù Criſto come S. Pietro, *ſcoſtati da me*, o Signore, *perchè io ſon peccatore.*

Diviſione.

Avvi due ſorti di peccatori, che adducono la loro indegnità, riguardo alla Comunione. Altri ſono ſinceri, ed altri ipocriti. I primi trattano con buona fede, i ſecondi ingannano ſe ſteſſi, e gli altri: Io non mi comunico perchè ne ſono indegno, ecco la ragione de' peccatori ſinceri. Io non mi comunico, perchè ſono indegno, ecco il preteſto de' peccatori ipocriti. D' uopo è diſtruggere la falſa ragione dei primi, e confondere il menzognero preteſto de' ſecondi.

I. Io ſuppongo primamente che vi anno de' peccatori ingenui, che riconoſcono candidamente i loro diſordini, nè ſentendoſi alcuna diſpoſizione ad abbandonarli non ſi appreſſano al ſagro Altare riſoſpinti dalla veduta della indegnità loro. Io confeſſo eſſere queſta ſcuſa una non ſo qual ragione che ſembra ben fondata, ma al di dentro nulla vi ha di men ragionevole: Giuſto è il principio, ma la deduzione illegitima. Io ſono indegno d' accoſtarmi alla Comunione, dunque non mi vi voglio accoſtare, ecco la più falſa, e dannoſa di tutte le conchiuſioni. Vedete ciò che ſi dee giuſtamente inferire da tale infauſta premeſſa. Io ne ſono indegno, dunque debbo adoprare ogni ſforzo per rendermi degno. Io ſono colpevole, dunque accoſtar non mi debbo a Dio, è un' illuſione, un inganno; ma io ſon colpevole, dunque debbo finirlo d' eſſere per accoſtarmivi, queſta sì è verità, ed è dovere. Nulla più irragionevole quanto da un male ritrarne un nuovo male; niente di più ſaggio quanto da un male ritrarne un bene. Il dire di non volerſi cibare del pane Eucariſtico per eſſerne indegno, egli è un dire di voler ſempre rimanere peccatore per rendersi ſempre indegno.

La gran maſſima, che ſervir dee di regola al peccatore in tal caſo ſi è di non mai perder d' occhio queſte due verità. L' una che Gesù Criſto c' impone ſotto pena di dannazione il ricevere il ſuo ſagro Corpo. L' altra, che ci proibiſce ſotto pena di dannazione di riceverlo indegnamente. L' una che non vi ha Paradiſo per chi non ſi Comunica, l' altra che vi ha l' Inferno per chi ſi Comunica male.

Se il peccatore ſepara queſte due verità, ſe ſi appiglia all' una laſciando l' altra, egli erra, e ſi perde. All' oppoſto ſe fia ch' egli le prenda tutte e due inſiememente, ſe gli affaccierà un ammirabil lume a ſvelargli l' errore della ſua ſcuſa. Gesù Criſto vieta il cibarvi della ſua carne, qualora vi trovate in peccato, nè voi dovete avere l' empia baldanza d' approſſimarvi ad eſſa in uno ſtato tale, egli è vero. Ma dall' altra parte dovete aggiungere, che vi dice lo ſteſſo Criſto, che chi non ſi ciba della ſua carne non godrà la vita eterna. Accoppiate queſte due verità, ed ecco la veridica conſeguenza che ne proviene. Dunque egli è d' uopo, ch' io eſca dello ſtato, in cui mi ritrovo, e laſciando d' eſſere peccatore, degno io divenga di ricevere l' adorabil Corpo del Figliuolo di Dio.

Un Criſtiano è obbligato egualmente ad obbedire a queſti due precetti, di Comunicarſi, e di Comunicarſi bene. Se ei mal ſi Comunica diviene colpevole della profanazione del Corpo del Signore. Se ei non ſi Comunica diviene omicida di ſe medeſimo. Se non ſi nutre egli di queſta carne divina, non vive, ſe cibaſene indegnamente, egli muore. Dunque il ſolo partito che reſtagli, ſi è di rinunziare a' ſuoi peccati, di porſi in ſtato di vivere di queſto pane di vita, ed in tal guiſa amendue adempie queſti precetti. Così dee ragionare un peccatore ſincero; poichè ſe s' arreſta ſoltanto ſopra la ſua indegnità, perſiſte ognora nelle ſue colpe, e col preteſto ſpecioſo di non volerſi dannare in Comunicandoſi, ſi dannerà appunto per non volerſi render libero dalle colpe, che gl' impediſcono il degnamente Communicarſi.

Noi abbiamo nella Scrittura ſanta una figura ammirabile dell' Uomo peccatore, riguardo alla divina Eucariſtia. Saule avendo promeſſa a Davide la ſua Figliuola in maritaggio, queſto povero paſtorello ſorpreſo d' un onor sì impenſato, cominciò a riſpondere, ch' egli n' era del tutto indegno: *e chi ſon io, Signore, qual è la mia famiglia, ed il mio nome per ricevere un titolo così luminoſo e grande quanto ſi è quello di divenir genero del mio Re?*

Se voi non conſiderate altro che la naſcita voſtra, riſpoſe Saule, *e la condizione in cui ſiete, ragion avete di riputarvi immeritevole del partito ch' io v' offro. Ma voi vi potete acquiſtare queſto fregio alzandovi al di ſopra dello ſtato voſtro, e degno rendendovi da per voi ſteſſo colle voſtre impreſe. Io ſon cinto da nemici, ſu via prendete l' armi, e date ſoltanto la morte a cento Filiſtei, e tal vittoria vi farà meritare ciò che al preſente non meritate.* *Lib.* 1. *Reg. c.* 18. Non altrimenti Gesù Criſto col peccatore. Ei gli offre il ſuo proprio corpo e ſangue per nutricarlo, ed il peccatore ſorpreſo da una sì grande bontà, e ſtordito alla veduta della ſua coſcienza che gli rappreſenta la deformità delle ſue colpe, egli ſclama: *Signore, io ſono indegno d' un tal onore*. Voi ne ſiete indegno, riſponde il Salvatore, ſe voi perſiſterete nello ſtato in cui vi trovate, ed a voi ſta di ſortirne. Quando voi avrete trionfato de' Filiſtei, che è quanto a dire, delle paſſioni e delle colpe di quella collera, di quell'orgoglio, di quella intemperanza, di quella dilicatezza, di quella propenſione, di quell' avarizia, di quella vendetta: quando voi ſoggiogati avrete queſti nemici, io v' accerto che indegno più di ricevermi non ſarete. Riconoſci, o peccatore, la tua traſcuratezza ed ingratitudine, ſe a fronte d' una sì benigna condiſcendenza tu rifiuti d' approſſimarti al tuo Dio, eſſendo sì agevolmente in tua mano il procacciarti grazia sì ſegnalata.

Che ſi avrebbe penſato di Davide ſe niegato aveſſe d' impugnar l' armi, e d' effettuare la condizione a lui propoſta dal Re, ſotto il preteſto di riconoſcerſi indegno d' un parentado sì illuſtre? non ſi avrebbe detto a ragione che ciò non era che un velo per ricoprir la ſua dappocaggine? Ecco, o peccatori, ciò che può dirſi più giuſtamente di voi. La ſcuſa che adducete della voſtra indegnità, non è che un mendicato preteſto per viver aſſiduamente in braccio a' voſtri peccati.

I Predicatori, e chiunque tien cura dell' anime, debbono a tutte prove guardarſi dal troppo inſiſtere ſu l' indegnità del peccatore, e quindi rimuoverlo dal ſagro Altare. Debbon eſſi riſovverſirſi di que' due ſopraccennati precetti di Comunicarſi, e di non Comunicarſi male. Rappreſentare ai peccatori l' abominevol delitto d' una ſacrilega comunione, ſenza invitarli nello ſteſſo tempo a renderſi mondi e puri per Comunicarſi, ella è una crudeltà malizioſa che li ſpinge a diſperarſi, ed a vivere ognora nel loro fango. All' incontro invitarli alla Comunione, ſenza far loro conoſcere la neceſſità di ben prepararvici, ella ſarebbe una più che dannoſa luſinga.

Le diviſioni, e le parti, che han fatto gemer la Chieſa ſolo provennero dalla ſeparazione di queſte due coſe eſſenzialmente inſepara-

parabili. Gli uni trasportati da indiscreto zelo onninamente rispingeano i peccatori dalla Comunione colle minaccie. Gli altri gl' invitavano ad avvicinarsi con una troppo sfrontata confidenza. Quelli gridavano: *qui manducat & bibit indigne, judicium sibi manducat & bibit.* 1. *ad Cor.* 11. Questi all' opposto lor ripeteano quelle parole: *nisi manducaveritis carnem filii hominis, non habebitis vitam in vobis, Joan.* 6. ch' è quanto a dire, la eterna vita. Gli uni e gli altri non avrebbero causati tanti disordini, se non avessero separate queste due proposizioni, congiungendo con l' invito le minaccie, e con le minaccie l' invito. Se avesser eglino chiamati alla sagra mensa i Cristiani con atterirli ad un tempo dell' inferno, se vi si accostavano in peccato, o si avessero in tal guisa intimoriti i peccatori indegni con esortarli ad un tempo ad abbandonare ogni colpa per farsi degni, si avrebbe ridotta la cosa a quel mezzano temperamento, che avrebbe ridondato in gloria della Chiesa, ed in vantaggio de' Fedeli.

Cessino dunque cessino omai di addurre questa vana scusa d' indegnità i peccatori per giustificare la loro lontananza dall' Eucaristia. Si pentano, piangano i lor peccati, ed escano incontanente dalla loro indegnità. Noi abbiam distrutta la scusa dei peccatori finceti, or ci fia agevole smascherare il finto pretesto degli ipocriti peccatori.

II. Io distinguo due sorti d' ipocrisia ne' peccatori i quali cercano esimersi dalla Comunione. V' ha un' ipocrisia umile, ed un' ipocrisia zelante. L' ipocrisia d' umiltà regna in coloro che non parlano se non se della loro miseria, e viltà, del loro niente ed indegnità, quando si esortano alla Comunione, facendo credere scaltramente esser questo un pietoso rispetto che li ritrae dall' Altare, e ciò per velare i loro vizj, e ribalderie. Ma questa finzione ha un po' troppo dello scoperto; mentre ognun sa che l' umiltà vera tanto è lontano che ritiri un' anima da Gesù Cristo, ch' anzi infonde un' accesa brama di possederlo, e l' uno degli effetti più sorprendenti di tal virtù si è di far che si avvicini al suo Dio per amore, nello stesso tempo in cui vuole allontanarsene per rispetto: Quindi è che i Santi Padri hanno scritto, che la Vergine divenne Madre del Figliuolo di Dio per la sua umiltà, essendo particolar effetto di tal virtù approssimare l' anima a Dio, ed attraere Dio nell' anima

Ma io qui discopro una troppo artificiosa illusione dell' amor proprio. Vorriano i peccatori contentare insiememente Dio, e la loro passione; e quindi si abbassano innanzi a Dio in certi rincontri di specolazione quando loro non costa niente, e dopo un tal vano rispetto di immaginazione lui prestato, si credono in sicurtà di nulla niegare alle passioni loro. Per esempio, quando favellasi dell' adorabile Eucaristia, si confessano indegni d' un così augusto misterio, riconoscono l' infinita grandezza di Dio, e l' estrema loro bassezza, e per questo affettato riguardo si danno a credere d' aver renduto a Dio quanto debbono. Poscia non più si danno a carico l' invecchiare con tutta quiete ne' loro abiti peccaminosi. Umiltà più perniciosa dell' alterigia la più colpevole.

Sarebbe desiderabil cosa che tutti que' che ricusano d' accostarsi al sagro Altare, professassero tutti la medesima sincerità di coloro, che rifiutarono l' invito di questa misterioso cena, in cui venne figurato l' Augustissimo Sagramento. Non si lasciò scritto che alcuno di costoro adducesse scusa d' umiltà, protestandosi non meritevole d' un tanto onore che impartire se gli volea. Ciascheduno confessò candidamente quel ritegno, che lo trattenea dall' avviarsi al convito. Avaro! non dir più che per rispetto non ti comunichi, asserisci piuttosto sinceramente come l' uno dei convitati del Vangelo *juga boum emi. Luc.* 14. Io ho intrapresi interessi che m' occupano tutto intero, io sono attaccato al giogo della mia cupidigia, che non mi lascia dirizzare un pensiero alla mia salute, ed il mio cuore tutto è ripieno di mille raggiri per arricchirmi. Ambizioso! non più addurre il pretesto d' una confusion rispettosa. Confessa piuttosto: io son dietro a lavorarmi la mia fortuna, non posso sviarmi in altri pensieri. *Villam emi. ibid.* Io ho soperchiati degli infelici per avere a buon prezzo i loro averi, converrebbe restituire l' ingiustamente acquistato, converrebbe dar l' addio a' miei piaceri, questo è quel passo, cui ridurmi non so. Voluttuoso! non più mascherare le tue sregolatezze sotto la specioso apparenza di rispettosa umiltà: dì piuttosto: io vivo già da gran tempo impaniato in un colpevole commercio che ogni gusto delle divine cose mi toglie: *uxorem duxi. ib.* Lasciate ch' io vi dica la verità, o peccatori, giacchè voi v' infingete di palesarla. Questo è ciò che vi trattiene dall' accostarvi alla mensa degli Angeli. In vano vi servite d' una virtù per coprire il peccato. Dio scorge il fondo della vostra anima, ei sa che l' oltraggiare fingendo

do di rispettarlo. Miseri di voi! che serve l' artifizio e la simulazione con colui che ha formato il cuore, e che vi legge al di dentro ogni più cupo nascoso affetto? Se aveste soltanto a comparir santi dinanzi agli Uomini, io vi passarei buono che ricopriste il vostro libertinaggio sotto la più bella delle virtù. Almeno questo di vantaggioso avrebbe la vostra ipocrisia, ch' ella impedirebbe lo scandalo de' vostri peccati. Ma trattasi di comparir sovra il tutto santi agli occhi di Dio, che il tutto vede, il tutto sa, cui nulla può star nascoso. Qual più strana follia quanto il lusingarsi di poterlo ingannare!

Piaccia alla misericordia di Gesù Cristo inspirarci un' umiltà non meno pura e sincera di quella del Centurione, affinchè ei vengaci a visitare ed a guarirci da tutte le infermità che aggravano l' anima nostra.

Sentenze della Scrittura.

Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam æternam, quam filius hominis dabit vobis. Joan. c. 5.

Non Moyses dedit vobis panem de Cælo, sed Pater meus dat vobis panem de Cælo verum. Ibid.

Domine, semper da nobis hunc panem. Ibid.

Si quis manducat ex hoc pane, vivet in æternum, & panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Ibid.

Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me. Ibid.

Quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit Corporis & sanguinis Domini. 1. ad Cor. c. 12.

Probet se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de Calice bibat. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

Si quotiescumque effunditur sanguis, in remissionem peccatorum funditur; debeo illum semper accipere, ut semper mihi peccata dimittantur. Qui semper pecco, semper habere debeo medicinam. Ambr. de Sacram.

Accedere indigne horrendum judicium; non accedere ex notabili negligentia vel contemptu, damnabile est. S. Bonav. de præpar. ad Missam. c. 4.

Quemadmodum frigida accessio periculosa est, ita nulla mysticæ illius cœnæ participatio, pestis est, & interitus. S. Chrysost. Hom. 24. supra 1. ad Cor.

Accipe quotidie quod quotidie tibi prosit; sic vive ut quotidie merearis accipere, qui non meretur quotidie accipere, post annum non meretur accipere. S. Ambr. lib. 5. de Sacram. c. 40.

Vere fame conficitur quisquis Cælesti pane satiari non meretur. S. Hieron. in Orat. Jerem.

Non est audacia sæpius accedere ad Dominicam mensam, sed indigne accedere. S. Chrysost. Hom. 5. sup. 1. ad Timoth.

Non est parce prandendum, ubi cibum invenis Deum. Pet. Cell. apud Bibl. Patr.

Nullus fictus accedat, nullus fucato animo tantis audeat mysteriis proximare, ne condemnetur, & quod Judas sustinuit, patiatur. S. Chrysost. Hom. de prodit. Judæ.

PER IL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA SECONDA.

Cum introisset Jesus in Capharnaum accessit ad illum Centurio. Matth. 8.

SE Gesù Cristo non avesse avuti in seguaci se non se gente povera, mal educata ed abbietta senza alcun carattere di grandezza, non mancherebbe a' miscredenti l' occasione di disprezzare la Cristiana fede, e di spacciar i Cristiani come un tempo solevano i Gentili, di spiriti angusti, di gente incolta e vile, che teme di tutto, e che si finge una Religione di sue vane immaginazioni. Ma l' esempio ch' oggi ci propose il Vangelo, confonde questi empj, loro veder facendo un Capitan Romano allevato nell' armi, e sempre avvezzo a trionfare, gittarsi a' piedi del Salvatore, riconoscendolo per Dio, ed implorando la sua misericordia a pro d' un suo famiglio ch' eta malato.

Egli è vero che i potentati del secolo hanno sempre delle obbiezioni alla legge di Gesù Cristo, e che (come attesta egli stesso) il suo Vangelo è più pei poveri, che pei ricchi: *pauperes evangelizantur*. Questo si è quello che fa che il Salvatore non può rattenersi dal testimoniar lo stupore in vedendo la fede e la religione del Centurione: *audiens autem Jesus miratus est. Matth.* 12. Non perchè egli fosse veramente sorpreso, mentre era egli stesso che operava questa fede nel cuor di lui, ma con questa ammirazione interiore ei volle ammaestrarci, quanto sia malagevole che i grandi del mondo abbiano religione e fede.

Di-

Divisione.

Il Centurione fa conoscere a' Grandi del mondo due massime obbligazioni del loro stato, se vogliono salvarsi: una gran sommissione e dipendenza riguardo a Dio, che sta al di sopra di loro; ed una tenera carità verso coloro che loro sono soggetti. Queste due qualità sono d' ordinario distrutte dall' orgoglio indivisibil compagno della mondana grandezza, e che fa porre in non cale Dio, ed il prossimo, l' uno per empietà, e l' altro per disprezzo. Il Centurione perfettamente adempie questi due doveri. Egli adora Gesù Cristo, e si reputa a gloria appellarlo suo Signore; egli ha tutta la tenerezza e carità per uno de' servi suoi infermo, per cui sollecita la bontà del Salvatore. Conviene forse che un idolatra insegni a' Cristiani il loro debito? Grandi del mondo, quindi apprendete, che voi siete a Dio debitori, ed ai sudditi vostri. Apprendete che non mai sarete grandi quando in voi non si accoppino queste due cose. Una grande sommessione a Dio che è al di sopra di voi; un grand' amore per quelli de' quali Iddio v' ha costituiti Signori. Felici voi se, per quanto siete Cristiani, imitar saprete questo Capitano Idolatra.

I. Il Signore accordò la superiorità all' Uomo, ma volle ch' egli congiungesse colla grandezza l' umiltà. Fece l' Uomo grande per sua misericordia, purchè l' Uomo si rendesse picciolo per giustizia, e quegli sarà il maggiore fra gli Uomini, che si terrà il minore dinanzi a Dio. *Dominatur excelsus in regno, & humillimum hominem constituet super eum. Daniel.* 4. Questa fu l' istruzione ammirabile che diede Samuele a Saule, comecchè egli l' abbia obbliata per sua sventura. Non siete voi stato eletto, dissegli, capo di tutte le tribù d' Israello qualor eravate picciolo agli occhi vostri? *nonne cum parvulus factus esses in oculis tuis caput in Tribubus Israel factus es, unxitque te Deus in Regem super Israel?* 1. *Reg. c.* 5.

I Grandi della terra non sono sempre obbligati a comparir umili, ma sono sempre tenuti ad esser umili, e lo stesso Dio che lor comanda di salir sul Trono per sollevarsi sopra degli altri, loro impone medesimamente di riguardarsi come il più infimo de' suoi sudditi. La corona che i Re portano sulla fronte è un' insegna che Dio loro dona sopra di quelli; ella loro accenna, che se comandano agli Uomini che son da meno di loro, Dio comanda loro essendo eglino più vili dinanzi a Dio, che gli Uomini innanzi ai Re. Questo è l' avviso che dona il Savio a tutti i Grandi del mondo: *quanto magnus es, umilia te in omnibus. Eccl. c.* 20. Più che siete grandi agli occhi degli Uomini, più vi dovete confondere innanzi a Dio, per la ragione dell' Appostolo che voi non avete nulla, che non l' abbiate ricevuto dalla pura misericordia di Dio, e poichè l' avete ricevuto per soprabbondanza di misericordia, ridurvi dovete alla naturale vostra miseria, e riconcentrarvi nel vostro nulla primiero. Qual sentimento di se nutrirebbe un Uomo il di cui innalzamento al Trono nato fosse da puro capriccio del caso? non dovrebbe egli richiamare al pensiero di tratto in tratto le vicende della passata miseria, e questa grande fortuna da lui punto non meritata, non gli ispirarebbe forse più di confusione secreta, che d' alterigia orgogliosa? Tal esser dee il sentimento d' un Grande. Egli non è innalzato che per effetto del caso, o per una occulta direzione della providenza, di cui non egli ha più merito, che del caso. I suoi beni, ricchezze, dignità sono del tutto un benefizio della misericordia Divina, a lui non dovuta. Da se egli non era che debolezza, miseria, infermità. Dee egli adunque abbassare il capo e confondersi in faccia del suo pietoso benefattore.

Io rendo grazie al Signore d' avermi fatto il più felice Re della terra. *Ego autem constitutus sum rex ab eo. Ps.* 2. Egli estese il mio Reame fino all' estremità del mondo. *Dabo tibi gentes hæreditatem tuam; & possessionem tuam terminos terræ. ibid.* Io calcai l' orgoglio de' miei più fieri nemici, e gli ho ridotti qual polvere. *Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringes eos. ibid.* O voi che volete dare a' sudditi vostri dei contrassegni d' una perfetta grandezza, Regi del mondo, Potenze della terra, ascoltate questa massima, che esser dee la base della vostra tranquillità, imparate che non sarete giammai felici appieno, se voi non riferite ogni vostra possanza a Dio: *& nunc Reges intelligite: eruditimini qui judicatis terram. Servite Domino in timore: & exultate ei cum tremore: ibid.* Così parlava il Re Profeta come persuaso, che il timore di Dio sia il fondamento unico su cui debbono i Grandi appoggiare ogni lor potere, e dritto.

Non è già difficile il dimostrare che la vera grandezza va sempre accompagnata da questa sommessione e dipendenza verso Dio, per la ragione, che la legittima padronanza

(dice

(dice S. Paolo) non è che una ſpezie di diramazione e derivamento dalla grandezza di Dio medeſimo, ed in conſeguenza ceſſerebbe ella d' eſſere, qualor ceſſaſſe di derivare. La falſa grandezza ha un effetto tutto contrario. Come eſſa deduce la ſua origine dall' orgoglio umano, ella riaſcende verſo l' Uomo ſteſſo, nè vuol dipendere ſe non ſe da lui. Teſtimonio ne ſia quel Principe ſventurato, che riconoſcer non volea altro Nume che ſe ſteſſo, e dicea baldanzoſamente. Chi è queſto Dio ch' obbligar mi poſſa a preſtargli obbedienza? *quis eſt Dominus ut audiam vocem ejus? Exod.* 5. Teſtimonio quell' altro egualmente ſuperbo nella ſua potenza, ch' ebbe l' audacia di aſſeverare: *io io feci tutte le coſe, ed io ſteſſo fui fabbricatore di me medeſimo. Manus noſtra excelſa haec fecit omnia, memetipſum feci. Ezech.* 29. Ciò rende miſerabili tutti i potentati del ſecolo, mentre volendo dipendere ſoltanto da ſe ſteſſi, dipendono da tutte le loro paſſioni, che ſono tanti carnefici interni che gli ſtracciano. Iddio è un Padrone facile a contentarſi, ma le paſſioni ſono Tiranne, cui non ſi può in verun modo ſoddisfare, e per iſcanſare una ſubordinazione dovuta, e dolce, ſoggiacciono ad una vergognoſa, e tirannica ſervitù. Se Faraone aveſſe preferito Dio alla ſua cupidigia ed ambizione, non ſarebbe divenuto l' eſempio dei Re infelici. Allorchè volle David ſeguire l' inclinazione, o per meglio dire, l' impeto del ſuo ſregolato affetto, s' accorſe d' eſſer più ſchiavo che Padrone di ſe, nè puote trattenerſi dal non compiangere la ſua diſavventura. Ma quando ſeppe ritornare a Dio per mezzo d' una legitima dipendenza, ricuperò la perduta felicità. Io riconoſco, ſclamava, che praticando quella giuſtizia ch' io debbo al mio Dio, ed adorando gli ordini ſuoi, ebbi a fruire d' un vero gaudio e perfetto. *Dilexiſti juſtitiam, propterea unxit te Deus Deus tuus oleo Letitiæ. Pſ.* 44.

Ma perchè addurre qui altri eſempli e ragioni, che la ſperienza ſteſſa dei Grandi? S' eſſi vogliono profeſſare tutta la candidezza e buona fede di cui ſi vantano cotanto, eglino ſteſſi confeſſeranno, che la loro grandezza fu lor di peſo ſin tanto che l' hanno riſguardata con occhi meramente umani, e ſe ne ſono ſerviti a roveſcio de' voleri di Dio.

II. A qualunque elevatezza di grado ſieno pervenuti i Grandi, eglino ſono ſempre Uomini, e quindi abbiſognano degli Uomini per conſeguire la loro felicità. Se l' altezza del Principato gli allontana da' loro ſudditi, fa di meſtieri che l' amore ne gli avvicini; per la ragione, che ſe ſtanno lontani non poſſono trarne ſoccorſo alcuno, e non traendone ſoccorſo, egli è certo che non ſaranno potenti. La vera grandezza opra lo ſteſſo che la grandezza di Dio! La grandezza di Dio lo rende Padre, Maeſtro, e Giudice degli Uomini: Padre per nutrirli, Maeſtro per erudirli, Giudice per gaſtigarli. Tal ſi è la grandezza Criſtiana: ella rende i Sovrani Padri, Maeſtri, Giudici de' loro ſoggetti. Si conviene per tanto che in loro ſia il carattere di Padre per vegliare al provvedimento delle loro occorrenze, il carattere di Maeſtro per prenderſi cura dei loro coſtumi; finalmente il carattere di Giudice per ricompenſare, o punire.

Baſta conſiderare il primiero ſtabilimento de' Grandi per rimaner convinti, che debbono queſti tenere cura particolariſſima dei ſudditi alla loro cura affidati. Se ſi riguardano inverſo a Dio, ſi ſcorgerà agevolmente eſſer eglino, in ordine al govetno del mondo, fatti grandi ſoltanto per ſervire agli inferiori, ch' egli volle che i potenti teneſſero luogo di providenza verſo de' biſognoſi. E ſe il loro ingrandimento lo riferiſcono agli Uomini, egli è indubitato che i ſudditi ſervendo i loro padroni, ad altro non aſpirano che a farſeli protettori e padri. I Popoli ricercheranno un Sovrano che li governi, dicea il Profeta Iſaia, predicendo le diſavventure che doveano venir adoſſo ai Giudei, eſſi pregheranno un Uomo ad eſſere loro Re, *Princeps eſto noſter. Iſai. c.* 3. Ma queſt' uomo loro riſponderà, ch' ei non è medico, ch' ei manca di pane, e di veſtimenti nella ſua caſa, e perciò inopportuniſſimo ad eſſer Re. *Reſpondebit non ſum medicus, in domo mea non eſt panis, nec veſtimentum, nolite conſtituere me Principem Populi. Ibid.* Udite riſpoſta che dà ſtupore. Si tratta d' eſſer eletto Re, ed ei riſponde di non eſſer medico; ſe gli offre il poſſedimento di tutte le coſe, ed ei ſi lagna di non aver nè pane, nè veſti. Egli è un miſtero ch' ammaeſtra i Principi non poter eſſi comandare legitimamente, ſe non ſono in qualche modo medici per conſervare le vite de' loro ſudditi, ſe non abbondano di pane, vale a dire, ſe non ſono Padri per alimentarli. Voler dunque eſſer grande ſenza ſoccorrere gl' inferiori è un roveſciare l' ordine ſtabilito dalla Providenza, e peccare contro alla giuſtizia riſpetto al proſſimo, mentre le ſteſſe ragioni che provano che i ſudditi debbono per giuſtizia preſtare una totale obbedienza a' loro Padroni,

ni, provano eziandio che i Principi debbono per debito ſoccorrere, ed aſſiſtere quelli che ſono ſoggetti a loro.

Iddio non è ſolamente il Padre degli Uomini, egli è ancora Maeſtro per erudirli, di ciò che deggiono o ſeguitare, o fuggire. Tali ſieno ancora i Grandi, che ſono i vicegerenti di Dio in terra. Ei loro impoſe non ſolo d' aver premura dei beni temporali riguardo ai popoli loro affidati, ma altresì di tutto ciò che partiene all' eterna vita. Quindi ne nacque, al dire di S. Agoſtino, che i Grandi un tempo non diſtingueano punto i loro ſudditi dai propri figli in ciò che riguardava la loro ſalute. *omnibus familiæ ſuæ membris pari delectatione incumbebant.* Quando trattavaſi di coſe temporali donavano una giuſta preferenza a' loro infanti che dovevano un giorno occupare il loro poſto, ma circa gli intereſſi ſpirituali non eravi diſtinzione.

Alla fine per eſſere perfettamente eguali a quell' eſſere ch' è grande per eccellenza, ſieno i Grandi del mondo Giudici a par di lui per punirli con moderazione, o per premiarli con generoſità. Egli è più che certo aver la natura creati tutti gli Uomini eguali. Naſcono e muojono nella ſteſſa maniera, e tutta la differenza che paſſa tra loro, dal peccato provenne, ſenza cui come non vi ſarebbero ſtati da impor gaſtighi, così non v' era d' uopo di Giudici. Poichè dunque fu la pena dovuta al peccato che diede a' Grandi il potere di giudicare gli altri, l' uſino con ſobrietà, e raddolciſcano l' amaro di que' gaſtighi che la Giuſtizia può lor permettere. Siano guardinghi e circoſpetti nel decretare le pene, ma nel beneficare nulla meno.

La ſteſſa giuſtizia che obbliga i Grandi a punire con moderazione, gli ſtringe a guiderdonare con liberalità, prendendo da Dio, di cui ſono miniſtri, l'eſempio, che per poco che ſi faccia, cel ricambia centuplicato, e per quanto noi ſiamo fedeli e pronti in ſervirlo, egli dimoſtraſi a mille doppj generoſo e benefico.

Ecco i ſentimenti che iſpira pel proſſimo la grandezza che vien da Dio, e che in un coi ſudditi rende felici i Grandi. Poichè ſe trattan eſſi da Padre, trovano nei ſudditi una tenera amorevolezza da figliuoli, i quali volonteroſi ſi ſagrificano a loro vantaggio. Se hanno il carattere di Maeſtri, fruiſcono delle virtù loro inſegnate; ed hanno il mezzo di farſi temere a miſura, che eſſi appreſero a temer Dio. Se finalmente la rettitudine ed equità, rincontreranno perſone, che di perſone libere ſi faranno ſchiavi, per ſervirli con una inalterabile fedeltà e propenſione. All' oppoſto la grandezza non accompagnata dalla giuſtizia e dall' amore, non facendo ſe non che dei Tiranni empj ed ingiuſti, riduce quelli che la poſſeggono al più infelice ſtato, odiati, vilipeſi da tutto il mondo, eſpoſti ſempre all' interno rimorſo della coſcienza, ed hanno in un tempo ſteſſo l' ambaſcia d' eſſere in guerra con Dio, coi ſudditi, e con ſe ſteſſi.

Crudeli ed ingiuſti Padroni, che maltrattate que' che vi ſervono, che non penſate alla loro ſalute, nè alle loro temporali indigenze, che vi nodrite dei loro ſtenti ſenza contraccambiarli, temete che Iddio voſtro ſovrano Padrone non tratti voi di quella miſura, che trattate quelli; ch' egli non vi abbandoni come voi gli abbandonate; e che per giuſta ſentenza non vi privi dell' eterne ſue ricompenſe.

Sentenze della Scrittura.

Ne ſequaris in fortitudine tua concupiſcentiam cordis tui, & ne dixeris, quis me ſubjiciet propter facta mea? Deus enim vindicans vindicabit. Eccl. c. 5.

Non eſt major illo, qui timet Deum. Eccleſ. c. 10.

Oculi ſublimes hominis humiliati ſunt, & incurvabitur altitudo virorum, exaltabitur autem Dominus ſolus. Iſai. c. 2.

Omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus quaſi flos agri. Exſiccatum eſt fœnum, & cecidit flos, quia ſpiritus Domini ſufflavit in eo. Iſai. c. 40.

Horrende, & cito apparebit vobis, quoniam judicium duriſſimum iis qui præſunt fiet. Sap. c. 6.

Ne dederis maculam in gloriam tuam. Eccleſ. 33.

Dives autem in humilitate ſua, quoniam, ſicut flos fœni, tranſibit. Exortus eſt enim Sol cum ardore, & arefecit fœnum, & flos ejus decidit, & decor vultus ejus deperiit; ita & dives in itineribus ſuis marceſcet. Jac. Ep. Ch. 10.

In manſuetudine opera tua perfice, & ſuper hominum gloriam diligeris. Eccleſ. c. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Ad nihilum deductus eſt in conſpectu ejus malignus; timentes autem Dominum magnificat; ergo ut ſine exceptione perſonæ nullus nobis qui malignus eſt, debet eſſe; ita & ſine

exce-

exceptione perſonæ omnis, qui Dominum metuit honorandus eſt. S. Hilar. in Pſal. 2.

Oſtendit Diabolus omnia regna terræ in momento temporis; bene in momento, quia diuturna eſſe nequeunt. S. Ambroſ. c. 5. de Abel & Cain.

Ille clarus, ille ſublimis, ille nobilis, ille tunc integram nobilitatem ſuam putet, ſi dedignetur ſervire vitiis, & ab eis non ſuperari. S. Chryſoſt. ſuper Matth.

Nulli te unquam de generis nobilitate præponas; neſcit enim Religio noſtra perſonas, nec conditiones hominum, ſed animas inſpicit. S. Hier. Ep. ad Celantiam.

Cur te jactas de generis Nobilitate? nunquid omnium naſcendi conditio una eſt; nunquid moriendi una concluſio? S. Auguſt. Serm. 48. ad Fratres.

Manſuetudo omni Diademate ſe poſſidenti eſt utilior, & omni claritudine, & gloria conducibilior. S. Chryſoſt. Hom. 34.

PEL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri.

ORDITURA TERZA.

Multi ab Oriente & ab Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Iſaac, & Jacob in regno Cœlorum, filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores.
Matth. 8.

VI ha nella grazia molti diverſi arcani, altri de' quali ſaper ſi debbono, altri ammirare, altri temere. I ſegreti della grazia, che ſi hanno a ſapere, ſono la neceſſità contro l'ereſia dei Pelagiani, che la negavano neceſſaria alla produzione dell' opere buone; il libero uſo di lei contro l'ereſia di coloro, che donano troppo alla grazia, troppo poco alla libertà; la di lei eſteſa, ed univerſalità contro quelli, che hanno aſſolutamente aſſerito non eſſere la grazia a tutti gli uomini conceduta.

I ſegreti, che ſi hanno ad ammirare ſono la ſua direzione, e le ſue vie incomprenſibili: perchè queſti ſi danni, quegli ſi ſalvi. Non entrate in queſto miſtero, grida Agoſtino, altrimente inciamperete in errore: *quare illum trahat, & non alterum; noli dijudicare, ſi non vis errare.*

I ſegreti, che ſon da temerſi, ſi contengono nel citato Vangelo. Il primo ſi è, che queſta grazia è tolta ai peccatori: *filii regni ejicientur.* Il ſecondo ſi è, ch' ella è tolta a loro, per eſſer donata ad altri. *Multi ab Oriente, & Occidente venient.*

Diviſione.

Voi vi luſingate, o peccatori, che Dio v'abbia ad impartire in ogni tempo la grazia. Aſcoltate queſti due effetti della giuſtizia divina, e raccapricciatevi. 1. Dio vi toglierà la grazia. 2. La grazia a voi tolta Dio la darà ad altri, ſenza più rendervela.

I. Non avvi dubbio, che merita il peccatore, che Iddio ritiri da lui le grazie forti, e poſſenti, le grazie di beneficenza, le grazie, che ſalvano e ſenza le quali noi ſiam dannati. Eccovene una prova convincentiſſima. Quegli ch' è indegno del fine, è indegno dei mezzi, che al fine conducono, e però demeritando chi pecca, il Cielo, demerita ancor le grazie, che guidano al Cielo, cioè quelle grazie, che operano la ſalute. Ella è dunque una temeraria tracotanza quella d'un peccatore, che penſa, che Dio gli preſti quelle grazie, ch' egli meritò di perdere; e quando Dio glie le niega, eſercita un atto di giuſtizia.

Ma quando io rifletto, che non ſolo può Dio a tutta equità togliere la grazia ai peccatori, ma che di ſovente ei loro la toglie, io non veggo, fuorchè motivi di piangere. Per eſſere perſuaſi di queſta terribile verità, baſta conſultare lo Spirito Santo nelle Scritture. Mosè dice al popolo: ſe tu non obbediſci alla legge, Iddio ti ricoprirà di tenebre gli occhi. Egli è chiaro, che Dio non acciecò gli occhi di coloro, che non ubbidirono; dunque ciò intendeaſi della cecità dell' anima, che altro non è fuorchè la privazione della grazia.

Che ho potuto io fare, dice Dio preſſo il Profeta Iſaia, parlando dell' anima ſotto la figura d'una vigna, che ho potuto fare alla mia vigna e nol feci? io l' avea circondata di ſiepe e di muraglia, io la facea coltivare con ogni cura, io avea comandato al Cielo di verſare ſopra di lei ogni più benigna influenza; dopo ciò io m' aſpettava, ch' ella produceſſe dei grappoli, ma fu del tutto ſterile, ecco ciò ch' io diſegno di lei: *dirnam maceriam ejus. Iſai. c. 5.* Io farò roveſciar le muraglie, che la cingeano: *non putabitur, & non fodietur. Ibid.* Ella non farà più potata, non più lavorata. Ecco la privazione della grazia eſteriore. Non più Confeſſori, Predicatori, Direttori, libri di ſpirito, buone compagnie: *mandabo nubibus Cœli, ne pluant ſuper eam. Ibid.* Io comanderò

derò al Cielo, di non più versare una sola stilla di pioggia, o di rugiada: ecco la privazione delle grazie interiori, onde ne conseguita la rovina: *& erit in direptionem. Ibid.* Io l' abbandonerò al saccheggio, ch' è quanto a dire, al Demonio, ed alle sue passioni già ribellate.

Se io apro il Vangelo mi s' appresenta questa verità in molti luoghi. Io m' arresto a queste parole di S. Giovanni: *cum autem tanta signa fecisset coram eis, non credebant in eum. Joan. c.* 12. Dopo che il Figliuolo di Dio fece tanti miracoli, dopo che egli restituì a' ciechi la vista, la favella a' mutoli, la mondezza a' leprosi, la vita a' morti, i Giudei non voleano ancor dar credenza alle sue parole. Perchè ciò? *excæcavit oculos eorum, & induravit cor eorum, ut non videant oculis, & non intelligant corde, & convertantur. Ibid.* Dio accecò gli occhi loro, indurò il loro cuore, perchè non veggano, nè si convertano.

Lungi lungi la bestemmia, e l'empietà di Calvino, che osò proferire, che lo stesso Dio conduce l' Uomo al peccato. *Hoc non fit impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam*, grida S. Agostino. Dio non ispinge il peccatore alla colpa, ma a lui sottragge la sua misericordia, sottratta la quale, ei cade di colpa in colpa, talchè un peccato è pena dell' altro: *appone iniquitatem super iniquitatem eorum. Psal.* 68. Mio Dio, voi non siete già la causa di questi delitti, ma vengono essi dalla malizia del peccatore, e questa malizia non si estenderebbe cotanto, se aggiunta non fosse alla privazione delle vostre grazie: *spargit pœnales cæcitates.* Voi aggiungete per un giusto gastigo ad un volontario acciecamento una cecità cagionata dalla sospensione de' vostri santi lumi. Quale stato più deplorabile per un' anima!

Iddio non solo ci minacciò di spogliarci della sua grazia, ma effettivamente ne spoglia i gran peccatori. L' esito lagrimevole di Faraone, d' Esaù, di Saule, d' Antioco, di Giuda, i quali chiesero misericordia senza ottenerla, ci avvertiscono chiaramente, che Dio tratterà ad una stessa guisa con noi, se noi continueremo ad abusarsi di sua bontà.

Il peccatore, dice il Profeta, cammina nelle tenebre sul pendio d' un precipizio, egli è scosso e sospinto dal Demonio. Ahi come non dovrà precipitar nell' abisso privato dei soccorsi della grazia, che soli possono ritenerlo? *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini persequens illos. Psal.* 34. Ecco l' estremo infelice passo, cui si riduce un' anima abbandonata dagli ajuti Celesti, ma questa sua disgrazia è irreparabile, perchè Dio leva loro la grazia per darla ad altri, senza che più loro la renda.

II. Egli è costume dei Re, per vendicare gli eccessi di ribellione, porre al fisco i beni dei sudditi, e donarli a chi loro è a grado. Tutta la Scrittura è ripiena d' esempj, che ci confermano questa sì deplorabile verità. Nella Corte d' Assuero Ester è sostituita ad un' altra Reina; David occupa il posto di Saule; la perdita di Giuda è causa della salute di Mattia. Ma a che cercar rimoti esempj di questa spaventevole sostituzione, quando ne abbiam l' esempio vicino sugli occhi nostri? L' Inghilterra si ribella alla Chiesa, e per lei ricorrono al seno della Chiesa i Pagani, e dalla rovina di quella ne nacque la vocazione di questi; mercecchè nello stesso tempo, in cui la Bretagna rivolse alla Romana Chiesa le spalle, Ambasciatori del Giapone vennero a Roma, per riconoscere la Santa Sede, ed abbracciare la Cattolica Religione.

O Francia grande e possente Reame, tu hai la felicità di veder fino al dì d' oggi la Religione difesa ed aumentata dal tuo invitto Monarca. Ma apprendi a non abusarti delle grazie del Cielo, affinchè non vengan elleno donate a nuove barbare genti, che forse ne faran uso migliore di quello, che tu ne fai.

Allorchè Iddio rimuove l' influenza de' santi lumi suoi, egli esercita giustizia pegli uni, e clemenza pegli altri. *Non finit alios cadere, nisi ut alios suscitet.* Non permette, è dottrina di S. Tomaso, che cadano altri, senza che sorgan degli altri. Il Profeta lo avea detto innanzi di lui, *conteret multos & innumerabiles, & stare faciet pro eis. Job. c.* 34. Non si converrebbe alla Sapienza divina il far perdita alcuna, ed il suo sangue rimarrebbe inutile ed infruttuoso; se esso non serve a salvar questi, servirà a salvare degli altri. Noi ne abbiam nel Vangelo una bellissima figura. Il figliuolo di Dio paragonasi ad un Re ch' invita molte persone ad un banchetto. Eglino adducono scuse di non potervi intervenire. Ma perciò sono forse perdute le imbandigioni, ed i preparamenti? No, comanda che altri riempiano il luogo loro. Dannati pure, o peccator, quanto vuoi, Dio non lascierà già di riempiere il numero de' suoi predestinati. Si esimerà la gente di estrazione, di portarsi a questo banchetto? i pove-

poveri riempiranno il luogo lasciato. Pur troppo è da temersi, ch' una vile fantesca non prenda la sede, che destinata era in Cielo a quella Dama qualificata.

Temiamo dunque e tremiamo nel ricevere le grazie divine, sappiamocene prevalere, affinchè se noi le perdiamo per nostro difetto, non abbiamo ad essere scacciati da quella sedia, che speriamo siaci preparata nel Paradiso.

Quale smania e disperazione per un Cristiano, allorchè egli vedrà dal fondo dell'inferno un Trono di gloria per lui destinata, posseduta da un altro, che soltanto la ottenne, perchè egli l'ha dispregiata? Ah! grazia del mio Dio, non ci abbandonare, o per meglio dire, noi non abbandoniamo questa divina grazia, poichè altrimenti quella, che dovrebbe essere la nostra beatitudine nel Cielo, sarà la nostra disperazion nell' inferno.

Sentenze della Scrittura.

Adjuvantes exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. 2. Cor. 6.

Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra. Ps. 95.

Benedic anima mea Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus. Ps. 102.

Qui habet aures audiendi, audiat. Matth. 13.

Omni, cui multum datum est, multum quæretur ab eo; & cui commendaverunt multum, plus petent ab eo. Luc. 12.

Obsecro itaque vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis. S. Paul. ad Ephes. c. 4.

Si scires donum Dei, & quis est, qui dicit tibi, da mihi bibere, tu forsitan petiisses ab eo, & dedisset tibi aquam vivam. Joan. c. 4.

Deus omnis gratiæ, qui vocavit nos in æternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque. Epist. 1. Pet.

Sentenze de' SS. Padri.

Non ideo homo non accepit gratiam, quia Deus non dedit, sed ideo Deus non dedit, quia ille non accepit. S. Ansel. in Dial. de casu Diabol. c. 3.

Beatus homo qui semper est pavidus! time cum arriserit gratia, time cum abierit, time cum denuo revertetur, & hoc est semper pavidum esse. S. Bern. serm. 3. sup. Cant.

Tanto nolentibus gratia est perniciosior, quanto volentibus promptior. S. Eucher.

Quanto major gratia, tanto amplior postea peccantibus pœna. S. Chrysost. Hom. 21. ad Pop. Antioch.

Non mihi sufficit quod semel donavit, nisi semper donaverit. Peto ut accipiam, & cum accepero, rursus peto. Avarus sum ad accipienda Beneficia Dei; nec ille deficit in dando, nec ego satior in accipiendo. S. Hier. ad Esiph.

Abusus gratiæ Dei tremere facit. S. Chrysost. Serm. 19. sup. Ep. ad Rom.

Si quis per ignaviam seipsum relaxans, gratiam Dei in auxilium invocare neglexerit, se ipsum accusèt, & non gratiam, si ab eo deseratur. S. Ephrem. de vit. Relig.

PER IL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri.

ORDITURA QUARTA.

Multi ab Oriente, & Occidente venient, filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores. Matth. 8.

PEr quanto grave e luttuosa siasi una qualche perdita fatta, vien ella temprata ed addolcita in parte dal consortevole riflesso, per cui può dirsi, che noi non ce l'abbiamo tirata addosso per colpa nostra. Ma questo alleviamento e consolazione aver non potranno i Cristiani, perdendo l'eredità celeste lor destinata, come dall' odierno Vangelo vengono minacciati.

Divisione.

Due cose vagliono ad iscusarci: l'ignoranza, e l' impotenza. I Cristiani non potranno dire d' aver perduto il Cielo per ignoranza, poichè il loro intelletto fu rischiarato da mille lumi; non per impotenza, mentre abbondarono di tante grazie e soccorsi. Tre grandi titoli lor danno il dritto al regno de' Cieli. 1. il titolo di Cristiano. 2. il titolo di figliuolo di Dio. 3. il titolo d' erede del Cielo. Ma perdute queste tre qualità, non v'è da maravigliarsi se perdono il jus all' eterna vita. 1. Eglino saranno trattati come infedeli, poichè furono Cristiani senza la fede. 2. Saranno trattati come schiavi, perchè furono figli senz' amore. 3. Saranno ttattati come proscritti, poichè furono eredi indegni.

I. Sebbene sembri un Paradosso il dire, che un Cristiano sia senza fede, egli è nonpertanto

tanto veriſſimo, che vi hanno molti Criſtiani, che non hanno punto di fede. Queſti ſono Criſtiani da commedia, direbbe qui Tertulliano: *Mimi Chriſtianorum nomen affectant*.

Io diſtinguo tre ſpezie di Criſtiani. 1. altri hanno una fede curioſa. 2. altri una fede languida. 3. altri una fede eſtinta. Tutti queſti Criſtiani mancano di fede. Quanti vi ſono nel noſtro ſecolo, che far vogliono della fede una ſcienza umana? Tutto ſi chiama all'eſame, ſi cercan prove d'ogni miſtero, ſi vogliono ſottoporre alla ragione coſe, che di lor natura ſono al di ſopra della portata della ragione. I primi Criſtiani, dice Tertulliano, ſapevano benſì morire, ma diſputar non ſapeano: *ſciebant mori, & non diſputare. Ibid.* Oggigiorno i Criſtiani ſanno diſputare, ma non morire.

La fede non è altra coſa, ſe non ſe la ragion divina, che è ſoſtituita in luogo della ragione umana. Conviene che queſta ſia interamente ſottomeſſa alla prima. La ragion umana era ſtata indebolita dall' originale peccato; e quindi Iddio donò all' uomo la fede, per riparare queſta ragione preſſo che morta. D' uopo è dunque, che egli ormai tenga la fede ſopra della ragione, nè altro ſegua, che i di lei lumi. La fede de' Criſtiani del noſtro ſecolo ſventurato non è già meno languida e fiacca, di quello che ſia curioſa. Qualora s' abbia una minima pena a ſoffrire, e foggiacere ad un leggeriſſimo danno, non più ſi ricordiamo d' eſſer Criſtiani. La fede ci obbliga per neceſſario impegno ad eſſer del tutto pronti ad incontrare il martirio, ſe l'occaſione ſi appreſenti, e trattiſi di ſoſtenere la verità di noſtra Religione? La fede, dice Tertulliano, è ſtretta d'un perpetuo indiſſolubil legame con il martirio: *debitricem martirii fidem. ibid.* Chi non è diſpoſto a ſoſtenere la morte, non merita il nome di Criſtiano. *Chriſtianum nomen non meretur, qui mortem timet. ibid.*

Oimè! ſe noi non godeſſimo la bella felicità di vivere ſotto un Principe tanto Criſtiano, ſe permetteſſe Iddio, che ſopravveniſſe una crudele perſecuzione nel Criſtianeſimo; ſe come in altri tempi, ſi appreſtaſſero le ruote, gli uncini, le caldaje bollenti, l'acceſo fuoco, le croci, ed altri terribili ordigni di morte (degg o io aprir quel ch'io ſento, e quel che voi forſe ſentite meco?) fra mille ve ne ſarebbero due, che andaſſero a ſfidare lo ſdegno de' carnefici, e ſi ſcagliaſſero animoſamente in mezzo ai ſupplizj? Ma che ſa di meſtieri di perſecuzione per renderci infedeli? Una minima tentazione, un momentaneo ſfogo, una tenue ſperanza, un po' di argento, una promeſſa ci fa cadere.

Finalmente la fede dei Criſtiani è una fede eſtinta, perchè ſcompagnata dall' opere buone. *Fides ſine operibus mortua eſt. Jac.* 13. La fede de' tempi noſtri non è più fede, ma un cadavero della Fede. Se giuſta l' inſegnamento dell' Apoſtolo, dall' opere buone arguir ſi dee la fede, qual avvi, Dio buono! fede nel mondo? *filii regni ejicientur*. Ragion vuol dunque, che queſti Criſtiani ſenza fede, trattati ſiano a par degl' infedeli. Ah Dio mio, gridava un gran Santo, non mi giudicate ſecondo la mia fede: *ne me judices ſecundum fidem meam*. Io credo, che vi ſia un inferno, e non lo temo; credo che Dio mi veggia, e l'oltraggio; credo che Gesù Criſto abbia ſparſo per mia ſalute il ſuo ſangue, ed io lo calpeſto. Ah mio Dio! non mi giudicate ſecondo la fede mia.

II. Il Carattere di figliuoli di Dio non ſervirà ad altro, che a condannar da vantaggio i Criſtiani. 1. In queſta qualità di figliuoli hanno eglino più di favori. 2. Hanno più di lumi. 3. hanno più d' ajuti. Tre motivi di condannazione per loro.

Niun di noi ſi meritò il nome di figlio di Dio, ma eſſo è un puro dono di ſua bontà più che paterna. Se noi ſe ne abuſiamo qual gaſtigo dovuto non ci farà? Se i Turchi ed i Barbari aveſſero avuto un tal dono avventuroſo, avrebber amato Dio e ſervito. E noi ſciaurati che ſiamo, dopo un favore sì ſegnalato ſenza noſtro merito impartitoci, non amiamo Dio: c' è di più, l' odiamo, l' offendiamo.

2. i Criſtiani hanno ricevuto più di lumi, ſendo che vengono chiamati dallo Spirito Santo nelle ſagre pagine, figli di luce, *ut filii lucis ambulate, ad Epheſ.* 5. e quindi il batteſimo vien nomato un Sagramento di luce: *Sacramentum illuminationis*. Se i Criſtiani chiudono gli occhi in faccia a tanti raggi di luce, che lor balenano intorno, ben degni ſono d' eſſere ſeppelliti nelle tenebre dell' inferno: *mittentur in tenebras exteriores*.

3. Eſſi hanno più di ſoccorſi. Tanti ſagramenti, tanti buoni eſempli, tante predicazioni, tante interne grazie, ed eſterne, ſaranno quelle, che li faranno ſcacciare dal Regno come figliuoli indegni, poichè eſſi furono ſconoſcenti ed ingrati.

III. Il titolo di erede del Cielo condannerà parimenti il Criſtiano. Il carattere di Criſtiano, e di figliuolo di Dio, ci dona tre di-

ritti al regno de' Cieli. Il primo si è quello, che Gesù Cristo ci acquistò col suo sangue. Il secondo si fonda sulle nostre opere buone. Il terzo sull'essere noi membri di Cristo, ch' è nostro Capo.

Il Salvatore ci comperò un diritto a prezzo del Sangue suo, e noi disprezziamo questo Sangue adorabile, anzi torniamo a spargerlo coi nostri peccati. E' dunque giusto, che noi prendiamo questo jus, che abbiamo di aspirare al Paradiso. 2. Noi non pratichiamo alcuna opera di virtù, e perciò rinunziamo al jus, ch' è fondato sull' opere buone. 3. Dall'esser noi membri del Capo apprendiamo, che siccome egli non entrò nel Cielo, se non se per la via de' patimenti, così noi non v' entreremo giammai per la strada dei piaceri. Ecco tutti questi dritti sono perduti. *Filii regni ejicientur.*

Dio mio! fateci conoscere quanto vale la eterna ricompensa, che ci promettete, e noi porremo allora in non cale tutto ciò, che ci trattiene dal venire a voi. Stracciate, Signore, stracciate questa benda funesta, che la nostra passione ci avvolge d' intorno agli occhi, e quando ci verrà fatto di vedervi, e conoscervi, potremo allora agevolmente amar voi, nè altro amare se non che voi.

Sentenze della Scrittura.

Qui non credit jam judicatus est, quia non credit in nomine unigeniti filii Dei; qui credit in filium, habet vitam æternam, qui autem incredulus est filio, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum. Joan. c. 3.

Si non credideritis quia ego sum, moriemini in peccato vestro. Joan. 8.

Qui incredulus est, non erit recta anima ejus in semetipso, justus autem in fide sua vivet. Abacuc. 2.

Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere. Joan. c. 8.

Filii Sion inclyti, & amicti auro primo; quomodo reputati sunt in vasa testea, opus manuum figuli? Thren. 4.

Reliquistis me, & coluistis Deos alienos; iccirco non addam ut ultra vos liberem; ite & invocate Deos, quos elegistis, ipsi vos liberent in tempore angustiæ. Judic. c. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Non conscientiam servat, qui Deo fidem non servat. S. Chrys. Hom. 32. sup. Matth.

Nihil alterius esse potest, quam velle divinas res humana ratione discernere, atque metiri. Ita enim ex fidei fundamento decidit, longo errore jactatur vagus, & a luce deseritur. S. Chrys. Hom. 2.

Qui per fidem ambulat, Deo præsens est; qui autem ambulat per speciem adest sæculo, peregrinatur a Domino. S. Ambros. in Ps. 118.

Non decet Christianum sæculi lucris inhiare, cui promissum est Regnum Cæleste. S. August. Serm. 2. Dom. 2.

Frustra appellamur Christiani, si imitatores non sumus Christi. S. Leo Serm. 5. de Nat. Dom.

Qui propter Beatitudinem sempiternam, quæ post hanc vitam sanctis promittitur, vult fieri Christianus, ut in Regnum æternum intret cum Christo, vere Christianus est. S. Aug. de Catech. rud.

PER IL GIOVEDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA QUINTA.

Homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites. Matth. 8.

CI avverte il Vangelo, che il Salvatore ammirò il Centurione che se gli presentò innanzi: *audiens Jesus miratus est.* Ella è una cosa maravigliosa, dice S. Pier Crisologo, che il Creatore di tutte le meraviglie le più sorprendenti, in oggi dimostri di rimanere sorpreso: *Creator mirabilium omnium miratur.* Egli fu nelle Corti de' Re e Principi della Giudea, egli si vide dinanzi a' Giudici i più crudeli, egli attorniato si vide da una fiera squadra di soldati, nè ebbe a stupirsi giammai; solo in oggi il Centurione gli sembra un prodigio, e resta soprappreso dallo stupore, *miratus est.*

Non v' ha a dir vero cosa più straordinaria, e sorprendente, quanto che un Uomo ricco, potente, comandante di più persone (qual erasi il Centurione) sia insiememente Uomo da bene, sommesso a Dio, amoroso del prossimo suo.

Divisione.

Il Centurione si diporta da buon Padrone, e da buon servo. Da buon Padrone riguardo al suo famiglio malato, cui procura la salute. Da buon servo rispetto a Dio, di cui riconosce la bontà, e la potenza. Esemplare ammirabile a tutti i Potenti del mondo, i quali per quanto padroni sieno degli Uomini

ni ſono ſervitori di Dio, nè poſſono eſſere buoni Padroni, ſe prima buoni ſervitori non ſono. Fa di meſtieri ch' eſſi facciano in ordine a Dio, ciò che bramano che i loro ſervi facciano a lor riguardo, e facciano pei loro ſervi lo ſteſſo che vogliono ch' Iddio faccia per loro. In una parola debbono eſſi conſiderarſi come ſervitori di Dio, e come Dei dei loro ſervi. Come ſervitori di Dio gli debbono obbedienza, e tenendo le veci di Dio co' loro ſervi, debbono ſoccorerli ad ogni uopo.

I. Per diportarci da buoni, e fedeli ſervi di Dio, è neceſſario che in noi ſi ritrovino quelle tre medeſime qualità che noi deſideriamo nei ſervi noſtri. La prima ſi è la capacità per intendere gli ordini noſtri, e diſegni. La ſeconda è l' obbedienza per ſottoporſi a' noſtri voleri. La terza è l' affezione per ciò che riguarda i noſtri intereſſi. Noi ſiamo tutti ſervitori di Dio. Dobbiamo ſul bel principio ben comprendere i ſuoi ordini ed entrare ne' ſuoi diſegni: dopo d' aver ben inteſe le ſue ſante leggi vi ſi dobbiam aſſoggettare, e finalmente con tutta l' affezione abbracciarle. Fiſſate gli occhi ſopra Gesù Criſto vivente, e vedrete ch' egli eſeguì fedelmente queſte tre parti: *ecce venio, in capite libri ſcriptum eſt de me, ut facerem voluntatem tuam, Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei. Pſal.* 39. Egli in primo luogo manifeſta di comprendere ciò, che ſi chiede da lui, *in capite libri ſcriptum eſt de me. ec.* 2. Egli obbedisce e ſi aſſoggetta a tutto, *volui.* 3. con tutta l' affezione del ſuo cuore egli abbraccia i voleri del Padre ſuo: *legem tuam in medio cordis mei.* La prima voſtra ſollecitudine ſia, o miei fratelli, dicea S. Paolo, d' intendere appieno la volontà di Dio: *nolite fieri imprudentes ſed intelligentes quæ ſit voluntas Dei. ad Eph.* 5.

L' intelligenza, giuſta il ſentimento dei Filoſofi, non riguarda che i primi principj. Chiunque gl' ignora non può dedurne che falſe conſeguenze. Il primo principio della Religione è l' ordine e la volontà di Dio, e chi non la ſa conoſcere non può vivere da Criſtiano. Se un Criſtiano è intendente, la legge di Dio è l' unica di lui norma, non dimanda ragion di nulla, ſi ſottomette a tutto ſenza fatica. Dio lo vuole, Dio così ordina: ciò baſta per determinare il ſuo ſpirito ed il ſuo cuore a lui. *Nolite fieri imprudentes, ſed intelligentes quæ ſit voluntas Dei.* Giudici e Magiſtrati, invece di leggere sì di ſovente que' libri che fanno inſorgere nuovi dubbj, e diſpareri, leggete il libro della volontà di Dio, indi imparerete il dovere d' un Giudice Criſtiano. Predicatori, laſciate da canto que' libri di eloquenza, e del forbito parlare ne' quali voi riponete ogni confidenza voſtra; e leggete ſoltanto i libri della legge del Signore, e quindi fia ch' apprendiate quelle virtù che dovete praticare voi ſteſſi ed inſegnare altrui, e la deformità di que' vizi che fuggir dovete, e diſtruggere. E voi, o Mercatanti, che ſiete ſempre immerſi nella lettura de' libri di traffico, e di negozio, leggete più di frequente i libri della volontà del Signore, e quindi intenderete che il grande ed unico affare, cui dobbiamo accudire ſu queſta terra, ſi è l' intereſſe della noſtra anima.

Poco varrebbe il conoſcere la legge di Dio, quando la non ſi eſeguiſca con fedeltà. *Deus meus volui.* Se dovette Gesù Criſto medeſimo ſottoporſi alla volontà del Padre, qual di noi oſerà reſiſtervi? molti ſanno la divina legge, ma ricuſando di uniformare le proprie azioni a queſta legge, la vorrian torcere per renderla uniforme alle proprie azioni. *Non voluntatem tuam ad voluntatem Dei, ſed voluntatem Dei ad voluntatem tuam*: voi non volete (ſono parole di S. Agoſtino) accomodare i voſtri coſtumi al volere di Dio, ma bensì il volere di Dio a' voſtri coſtumi. Se fate qualche perdita, dite col Salvatore: *Deus meus, volui.* Se vi muore qualche amico, ſe vi viene denigrata la riputazione, *Deus meus, volui.*

Ella è neceſſità eziandio ſottometterſi alla legge di Dio con affetto e cordialità. *Legem tuam in medio cordis mei.* Non baſta obbedire a Dio, dicea Tertulliano, noi dobbiamo arrivare fino alla tenerezza, e, ſe dir lice, fino agli accarezzamenti. *Non tantum Deo obſequi debeo, ſed etiam gratulari.* Quanti ſervi non vediamo noi che ſi ſagrificano pei loro Padroni, che diventano non di rado ingiuſti e vizioſi per compiacerli, e che ſpoſano perfino le loro colpe. Deh ſe faceſſimo noi per il bene, ciò che fanno eglino per il male, ſe noi aveſſimo il medeſimo cuore, la ſteſſa premura per Dio, qual gioja non inonderebbe nel noſtro petto! quale ſprone ed eccitamento ſpinge i ſervitori degli Uomini ad operare in tal guiſa? od una ſcarſa ricompenſa, od una debil minaccia! ma queſte ricompenſe, e minaccie poſſono elle in verun modo paragonarſi a quello, che Dio ci promette e minaccia? L' Uomo ſolo, dice S. Cipriano, (pel malvagio uſo di ſua libertà) rende dal canto ſuo dubbioſo ed incerto il ſovrano dominio di Dio in ricuſando di aſſoggettarviſi. *Solus homo voluntate ſua libera Dei do-*

dominium reddit ambiguum. Fia possibile che noi ci abusiamo cotanto del raro dono del nostro libero arbitrio? Noi siamo tutti servi di Dio. Ricchi, poveri, grandi, piccioli in questo siam tutti eguali, ma possiamo noi asserir con S. Paolo *cursum consummavi*, io adempiti ho i comandi che Dio mio Signore m'impose? Qualunque sia il nostro stato noi abbiamo tutti un incarico addossatoci dal nostro Padrone supremo. Felice colui che udirà dirsi un giorno: *euge serve bone & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam: Matth. c.* 25. o buono e fedel servitore perchè hai usato pronto adempimento in poche cose, avrai per mercede un premio di molti beni.

I terreni Padroni, come servi di Dio, devono a lui prestare obbedienza, ma come vicegerenti di Dio riguardo a' servitori suoi debbono vegliare sopra la loro condotta, ed è questo il secondo obbligo loro.

II. Giacchè vuole l' Apostolo che i servitori obbediscano ai lor Signori del mondo, come a Dio stesso: *obedite Dominis carnalibus cum bona voluntate servientes, sicut Domino. Eph. 6.* Io posso con ragione chiamare questi Padroni in qualunque modo Dei dei loro Servitori; non già per fomentare la loro alterigia, ascrivendo loro questo carattere, ma per accennare le virtù e le perfezioni che accoppiar debbono ad un titolo così luminoso ed augusto. La prima virtù che si richiede nei Padroni, si è la previdenza per vegliare ai bisogni dei loro Servi; la seconda si è la giustizia per correggere i lor difetti; la terza, la santità per eccitarli coi buoni esempj.

Che fareste voi, che diverreste, se Dio non usasse della sua previdenza a vostro vantaggio? Egli invigila incessantemente sopra tutte le vostre indigenze; non è egli dunque dovere, che invigiliate ancor voi sopra quelle di chi vi serve? Dee diportarsi, al dire di S. Agostino, un Padrone coi Servitori, come se egli fosse lor medico, prevedendo e prevenendo le loro necessità.

Una moltitudine di gente affollata andava (secondo la narrazione d' Isaia) correndo per tutta la Città cercando chi volesse essere loro Sovrano. Si abbattono in un Uomo, che sembrò loro qualche cosa di grande, lo arrestano; e lo pregano d' accettare l' incarico del comando: *princeps esto noster. Isai. c.* 3. Voi non mi conoscete, rispose loro, io non sono già un medico: *non sum medicus. ibid.* Non sembra questa risposta fuor di proposito? si tratta d' eleggere un Re, ed ei risponde, che non è un medico. Appunto per additarci, che quelli che comandano debbono riguardarsi come medici dei loro sudditi. Il perchè sono minacciati da Dio per Ezechiele ch' ei dimanderà loro conto della santità e vita di questi, *sanguinem ejus de manu tua requiram. Ezech. c.* 33.

Guardate bene, grida S. Paolo, di non trascurare i soggetti a voi. Se voi non avete cura di essi, voi rinunziate alla fede, e vincete in empietà gli infedeli: *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, infidelis est, & infideli deterior; 1. Timot. 5.* per la ragione, che la fede avendoci fatti fratelli, egli sarebbe un rinunziare alla Religione Cristiana non riguardare i suoi vassalli come fratelli, e non sovvenirli nelle occorrenze. Ella è maggior empietà di quello che usar possano gli infedeli, mentre le leggi loro donano la libertà agli schiavi, abbandonati dai lor padroni.

Il Centurione, benchè gentile, dovrebbe far arrossire i Cristiani; tutte le sue parole sono degne di osservazione. *Puer meus jacet*, il mio Servo è malato. Ah queste parole condannano la durezza di cuore di que' Padroni, che punto non si muovono a compassione nelle infermità di chi li serve, ma appena che eglino non sono più in istato di esercitare le opere loro servili gli scaccian di casa: *in domo mea jacet*: nella mia abitazione. *Et male torquetur*, egli fieramente è tormentato dal male. Che risponderanno a ciò que' Padroni che in vece di esagerare il male dei lor Soggetti, lo diminuiscono, e soltanto i tengono per infermi, quando sono presso che morti!

La Giustizia non è men necessaria ai Padroni, riguardo al gastigo, ed alla ricompensa. Non pagar loro un giusto salario, è da crudele. Non li riprendere all' occasione, è da empio. Ah che soltanto li rampogniamo quando commettono dei falli, che a noi partengono, ma siamo insensibili quando si tratta di ciò che s' aspetta al culto divino. Se perdono il rispetto a noi, esso è un insopportabil delitto; se a Dio lo perdono, è men che nulla.

La santità è la prima virtù, che ricercasi in un Padrone. S. Tommaso dice, che se gli Uomini avessero conservato lo stato dell' innocenza, i più Santi avrebbero avuto il comando sopra degli altri, nè già sarebbe ella stata una servitù, ma un ordine, ed una dipendenza subordinata qual si è quella, che regna tra gli Angeli. Il peccato distrusse quest' ordine, ma la grazia lo ha ristabilito.

La

La grazia di Gesù Criſto obbliga coloro, i quali ſovraſtano agli altri, d'eſſer più Santi.

Che direm dunque di que' Padroni che lungi dall' inſtillare la virtù a' Servi ſuoi, ſi ſervono di quelli in ogni ſorta di diſſolutezze, e loro inſegnano mille nefandità?

Imitate la ſantità di quel gran Signore, cui voi ſervite, date buon eſempio a coloro dei quali Iddio vi donò il comando; ricompenſate i loro ſtenti, punite i loro difetti, e diportandovi in tal guiſa da buon vaſſallo con Dio, e da buon Padrone coi voſtri ſudditi, avrete il guiderdone di fedel ſervo, e la corona d' ottimo Padrone nell' eternità avventuroſa.

Sentenze della Scrittura.

Vos domini eadem facite illis remittentes minas, ſcientes quia & illorum & veſter Dominus eſt in Cœlis, & perſonarum acceptio non eſt apud eum. ad Eph. c. 6.

Data eſt a Domino poteſtas vobis, & virtus ab Altiſſimo; qui interrogabit opera veſtra, & cogitationes ſcrutabitur. Sap. 6.

Rectorem te poſuerunt, noli extolli, eſto in illis quaſi unus ex ipſis. Eccli. 31.

Cum eſſetis Miniſtri Regni illius, non recte judicaſtis, nec cuſtodiſtis legem juſtitiæ, nec ſecundum voluntatem Dei ambulaſtis. Sap. 6.

Domini, quod juſtum eſt, & æquum ſervis præſtate, ſcientes, quod & vos Dominum habetis in Cœlo. ad Coloſſ. c. 4.

Noli eſſe ſicut Leo in domo tua, avertens domeſticos tuos, & opprimens ſubjectos tibi. Eccli. c. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Ipſe de ſervo tuo exigis ſervitutem, & homo hominem parere tibi compellis; & cum ſit vobis eadem ſors naſcendi, conditio moriendi, corporum materia conſimilis, animarum ratio communis; tamen niſi tibi pro arbitrio ſuo ſerviatur, imperioſus, & nimius ſervitutis exactor flagellas & crucias, & non agnoſcis miſer Dominum Deum tuum; cum ſic exerceas ipſe in hominem dominatum. S. Cyp. contra Demet.

Debent Domini, ejus, qui verus eſt Dominus memores, mutuas velut reddere operas ſervis ſuis, quantum poſſint, in timore Dei, & clementia adverſus ipſos, idque exemplo Domini. S. Baſil. Reg. 75. cap. 2.

Magis debent Patres quod dominantur, quam ſervi tolerare, quod ſerviunt. S. Aug. de Civit. Dei. c. 16.

Quando ſervis noſtris ſuccenſemus, noſtra delicta conſideremus, eorum modeſtia pudore nos afficiat, ſervus in majoribus, & ſpiritualibus rebus nobis par, humanæ cujuſdam, & vilis prærogativæ gratia nos tolerat; qua ergo venia digni erimus qui divino metu non poſſumus, vel potius nolumus, ut ille noſtro, philoſophari? S. Chryſoſt. in Joan. Hom. 25.

Agite vicem noſtram in domibus veſtris. Epiſcopus inde appellatus eſt, quia ſuperintendit, & intendere debet. Ut unuſquiſque in domo ſua ſi caput eſt, debet ad eum pertinere quomodo ſui credant: minimos veſtros nolite contemnere; domeſticorum veſtrorum ſalutem omni vigilantia procurate. S. Aug. Serm. in Set. 51.

PER IL GIOVEDI

Dopo le Ceneri

ORDITURA SESTA.

Non inveni tantam fidem in Iſrael. Matth. 8.

TRa i ſentimenti di Gesù Criſto, e quelli del mondo circa la fede, paſſa una notabiliſſima differenza. Dai mondani vien ella ſpacciata per una debolezza di ſpirito angusto, ed il Figliuolo di Dio le dona il nome di grande, *tantam fidem*. Benchè come può appellare il mondo debole quella coſa da cui fu vinto, e ſconfitto? E non è forſe la fede che riportò ſopra di lui la grande vittoria, che onninamente lo ſoggiogò? *hæc eſt victoria quæ vincit mundum, fides noſtra.* 1. *Joan.* 5.

La fede trionfò di tre coſe che d' ordinario ſono invincibili; dello Spirito dell' Uomo, del cuor dell' Uomo, della crudeltà dei carnefici. Tre vittorie che fanno riſplendere la forza, la potenza, e la grandezza della fede. La fede è grande, perchè ella ha ſottomeſſo lo Spirito al ſuo impero; *in captivitatem redigentes omnem intellectum in obſequium Chriſti.* La fede è grande, perchè ella obbliga il cuore ad abbracciare ogni più difficultoſa virtù. Grande è la fede, mentre ella perſiſte coſtante in mezzo alle perſecuzioni le più crudeli.

Diviſione.

La fede è grande, perchè ci fa credere miſteri incomprenſibili. Grande è la fede, mentre ci fa praticar coſe alle quali la natura ripugna. Grande è la fede, perchè trionfò del furor de' tiranni. Chi fia in avvenire,

re, che dubiti più della potenza e grandezza della fede?

I. Lo Spirito dell' Uomo per naturale altero instinto sdegna abbassarsi. Esso è la prima cosa di cui s' impossessi l' orgoglio, e l' ultima ch' egli abbandoni; e rivvenendosi ad ogni tratto della sublime ed immortale sua origine, abborrisce ogni sommessione ed abbassamento. Lo Spirito è una certa sovrana potenza, che non crede se non se le cose delle quali resta convinto, e come la di lui essenza consiste nel ragionare, ei va in traccia d' evidenti principj, donde ne inferisca conseguenze infallibili. Fa d' uopo se non distruggere, almen sospendere la ragione per sottometterla, ch' è quanto a dire, umiliare ed incatenare la cosa del mondo la più orgoglios a e indomabile. Il che dalla fede vien fatto in una prodigiosa maniera: *in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium fidei.* 1. *Cor.* 10.

Sinchè non ebbe lo Spirito dell' Uomo altro che l' esistenza di Dio per obbietto, egli non durò fatica a sottoporsi, anzi sentiva consolazione in pensando questo primo essere, fonte d' ogni altro essere; e giudicando agevolmente, che niuna cosa creata può essere causa di se medesima, e che necessariamente vi si richiede una cagione primieta che creata non sia, egli conchiudea senza fatica, ed eziandio suo malgrado, che v' era un Dio.

Allorchè fu asserito, che non v' ha fuorchè un Dio, la ragione ebbe a comprendere chiaramente che dovendo Dio necessariamente essere infinito, ne deriva altresì necessariamente, ch' egli sia solo; poichè se vi fosser più Dei, sarebbevi qualche differenza tra loro, cioè qualche perfezione, che li distinguerebbe; e perciò l' uno avrebbe una qualità, di cui l' altro ne fosse privo, e quindi non sarebbe infinito, non sarebbe più Dio. Ma quando trattasi di far intendere a questa ragione superba, che vi hanno tre persone in questo Dio uno, che la moltiplicità si accorda con l' unità; che questo Dio si è fatto Uomo; ch' egli è nato d' una Madre che restò vergine; ch' egli è morto in un modo inarrivabilmente crudele, o Spirito Umano, tu non vi ritrovi principio da poterne dedurre le conseguenze, e questi misteri sono umanamente incredibili. Tu nonpertanto sei tenuto a crederli. O incomparabile poter della Fede! ella ha assoggettata al suo impero la mente dei Filosofi, dei Saggi, dei Politici, dei Re, degli Imperadori; ella ha lor fatto credere ciò che sembrava il più incredibile; ella ha rovesciati i Templi dei falsi Numi; ella collocò la Croce sulla testa, e sul diadema de' più augusti Monarchi; ella sforzò le potenze del mondo ad adorare un Dio sospeso ad un patibolo; ella per fine costrinse i più superbi Filosofi a rispettare come un obbietto di venetazione, ciò che per l' innanzi aveano riguardato come un obbietto d' insensataggine.

La Fede un tempo trionfava del mondo, ma al presente il mondo trionfa della Fede. Una volta si credea senza ragionare, ed or ragionasi senza credere. Ahi che più non ritornano que' secoli avventurosi ne' quali sapevano i Cristiani morir per la Fede, ma non già disputar della Fede: *Sciebant mori, & non disputare; Tertul.* laddove a' giorni nostri ritrovasi bensì chi con raffinamento d' ingegno sa discorrere dei punti di Religione, ma non si troverebbe forse persona che incontrasse per di lei difesa coraggiosamente la morte: *sciunt disputare, & non mori. Idem.*

II. Il cuor dell' Uomo non è già men renitente nel sottomettersi di quello che sia lo spirito. Egli è un volontario cui non si può usar violenza, e geloso della libertà ch' ebbe in dono dal Creatore, odia od ama le cose siccome se sono a grado, o spiacere, e sovente senza altro disegno, che di far comparire l' autorevole franchigia del proprio arbitrio. Ma pure s' impadronì ancor la fede di questo picciol tiranno, determinandolo ad odiare ciò ch' egli amava, ad amare ciò ch' abborriva, a fuggire ciò che cercava, a cercare ciò che fuggiva; a disgustarsi di ciò che gli recava contento, e ad allegrarsi di ciò che gli apportava disgusto.

L' Uomo amava principalmente tre cose innanzi lo stabilimento della Fede, l' onore, le ricchezze, i piaceri. La Fede converte in odio l' amor primiero, e lo spinge ad amare le virtù più opposte al naturale instinto, per le quali egli nutriva avversione maggiore, l' umiltà, la povertà, e la mortificazione.

La Fede ha scoperte nella povertà mille cose che ce la rendono amabile. Felici sono i poveri, dice Gesù Cristo, perchè fuori sono delle occasioni di dannarsi, e perchè sono disimbarazzati da mille ostacoli che si attraversano alla salute; e perchè imitando il Salvator, il quale fu povero, possono assicurarsi del Regno de' Cieli. *Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum Cælorum. Matth.* 5.

L' umiliazione e l' abbassamento pareano

dif-

difetti, prima che Gesù Cristo fosse apparso sopra la terra; ma la sua fede confermò loro il carattere di virtù, ammaestrandoci che Iddio non comparte la sua grazia, se non che agli umili: *humilibus dat gratiam; Jac.* c. 4. che quegli sarà esaltato, che prima si sarà abbassato: *qui se humiliat exaltabitur, Matth.* 23. e che l' orgoglio avrà per guiderdone un obbrobrio eterno; *qui se exaltat humiliabitur. ibid.*

Le sofferenze sono cose che il cuor rigetta, ma la fede le converte in piaceri. Monarchi, che abbandonaste la porpora e la corona per ricoprirvi di cenere, e di cilicio nelle solitudini; Giovani Principesse, che ad onta degli adescamenti del secolo abbracciaste le rigorose austerità d' una santa penitenza, voi testimonj mi siete, che non v' ha cosa sì amara ed aspra al naturale temperamento, che la penitenza non disacerbi, ed addolcisca. Ambiziosi, avari, languidi, dilicati che siamo noi! giudichiamo quanto sia scarsa la nostra fede dal nostro orgoglio, dal nostro affetto ai beni terreni, da quest' interno funesto trasporto, che ci strascina alle voluttà più colpevoli. Se il mondo ci facesse sopportar meno di Gesù Gristo, noi avremmo qualche ragione. Ma ciò che svergogna, e confonde la nostra dilicatezza si è, che il mondo vanta più martiri, che Dio stesso, e che più soffresi per andare dannati, che per salvarsi.

III. Non avvi della verità cosa la più amabile. Ma da poi che il peccato entrò nel mondo ella ritrovò dei persecutoti, e per una sciaurata fecondità, ella generò il disprezzo e l' odio, in luogo della stima ed affetto. Non convien dunque prendersi maraviglia, se la fede, ch' è figlia della verità, è combattuta ed inseguita non men di quella.

Ebbe la fede nemici di tre ragioni. Primamente i Tiranni hanno tentato di distruggerla nel suo nascere. Secondariamente gli Eretici congiurarono ad oscurare le di lei verità. In terzo luogo i malvagi Cattolici hanno procurato di corrompere la santità de' suoi dogmi con la corruzione de' loro costumi. Ma la fede ebbe a persistere sempre ferma, costante, invariabile in mezzo a tutte le persecuzioni. Il sangue ch' anno versato i Tiranni, altro non fu ch' un seme fecondo di Cristiani, *Sanguis Martyrum semen est Christianorum, Tertul.* L' eresia dice, S. Agostino, non fu se non se una conferma della verità della fede; *utitur Deus hæreticis ad confirmationem fidei*; e ad onta de' malvagi Cristiani ella si è mantenuta in un' alterabile purità.

Io confesso nondimeno, che la Fede ha più facilmente trionfato dei Tiranni, di quello che di noi stessi. Spargendo il sangue ella ottenneva vittoria; ma non c' è mezzo che vinca la nostra malizia. Tutto il Sangue di Gesù Cristo versato non ci guadagna

E fia dunque vero che la fede sia combattuta da' suoi medesimi Figli? Sin tanto che non ebbe Gesù Cristo altri nemici, fuorchè i falsi Sapienti del secolo, carnefici, barbari, egli avea qualche consolazione in vedendo che il loro furore d' altro non nasceva che dalla lor cecità. Ma qual dolore per lui in vedere i suoi propri figliuoli ch' egli avea rischiarati col lume divino della sua fede, insorgere contro lui per oppugnarlo, e distruggerlo? che un Giudeo, un Idolatra si scateni contro la Religione Cristiana, ciò non l' ingiuria, poichè le offese d' un dichiarato nemico non sono di tanta impressione. Ma che un Cristiano combatta la Religione con una vita diametralmente opposta alla santità della sua dottrina, questi ah questi sono colpi troppo sensitivi e mortali al cuor di Gesù.

Deh fino a quando noi vivrem d' accordo cogli infedeli, e coi Diavoli per rovesciare la nostra fede? Sebbene i Demonj non sono tanto perfidi quanto noi. Hanno eglino una non so qual fede in vigor della quale credono, e tremano. *Dæmones credunt, & contremiscunt. Jac.* 2. Ma noi non abbiam nè timore, nè fede.

Sentenze della Scrittura.

Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo; ubi sapiens? ubi scriba? ubi conquisitor hujus sæculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi? 1. ad Cor. c. 1.

Qui credit Deo, attendit mandatis, & qui confidit in illo, non minorabitur. Eccli. c. 32.

Homo sensatus credit legi Dei. Ibid. c. 33.

Si potes credere omnia possibilia sunt credenti. Mar. 9.

Si habueritis fidem, nihil impossibile erit vobis. Matth. c. 17.

Oculi Domini contemplantur universam terram, & præbent fortitudinem his, qui corde perfecto credunt in eum. 2. Paralip. c. 16.

Certa bonum certamen fidei, apprehende vitam æternam. 1. Timoth. c. 6.

Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc filius hominis erubescet cum venerit in majestate sua. Luc. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Quod mens humana rationis inveſtigatione non poteſt comprehendere, fidei plenitudo complectitur. S. Ambr. lib. 4. in Luc. c. 5.

Res magnas & apprehenſu difficiles non niſi fide conſequi datur. S. Athan. de Incarn. Verb.

Intellectus merces eſt fidei: ergo noli quærere ut credas, ſed crede ut intelligas. S. Aug. Tract. 29. ſup. Euang. Joan.

A fide quidem pervertuntur dum rationibus omnia colligere quærunt. Naufragium quippe hujuſmodi ratiocinatio gignit fidei, quæ veluti navis tutiſſima eſt. Igitur qui ex illa decideriut, neceſſe eſt naufragium facere. S. Chriſoſt. in 1. ad Timoth. Hom. 5.

Quemadmodum credere mentis eſt ſublimis, & magnificæ; ita incredulum eſſe, animi ſtolidiſſimi, levis, & ad brutorum amentiam uſque dejecti ſignum eſt. Idem Serm. 8. ſup. Ep. ad Rom.

Fides non poteſt deſtrui, licet poſſit impugnari. Hugo S. Vict.

PER IL VENERDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA PRIMA.

Eſtote perfecti ſicut Pater veſter Cæleſtis perfectus eſt.
Matth. 5.

EGli forſe Dio ſteſſo, che c' impone queſto comando così poco proporzionato alla noſtra fiacchezza? eſſer perfetto come il medeſimo Dio, è ella forſe una coſa fattibile all' uomo che altro non è ſe non ſe un compoſto d' imperfezioni? Contutto ciò è Gesù Criſto che parla, e cel comanda da parte di Dio ſuo Padre. Ma queſto Comandamento per iſtrano ch' eſſo raſſembrici, non ha di che ſpaventarci, e queſto divino Legislatore nulla preſcrive che ſia al di ſopra del poter noſtro. Ei ci preſcrive coſe perfette, dice S. Girolamo, ma non impoſſibili. *Sciendum eſt Chriſtum impoſſibilia non jubere, ſed perfecta.*

Aggiungo di più eſſere un tal precetto la più facil coſa del mondo. Imperciocchè dove va a riferir egli? ad amar Dio. Ora che v' ha di più ragionevole? che di più facile a' figli, quanto di amare il lor Padre? Amiamo Dio, e ſarem perfetti, com' egli. In che conſiſte la perfezione di Dio? nell' amore ch' egli ha per ſe ſteſſo, riguardando ſe come il principio, ed il fine di tutte le coſe, e tutto a ſe riferendo. Se queſta è la perfezione di Dio, dipende adunque ſolo da noi renderſi nella ſteſſa guiſa perfetti, cioè amando unicamente Dio, ed indirizzando ogni coſa a lui.

L' amor di Dio aver dee tre qualità, ſenza le quali ei non ſolo ſarebbe difettoſo, ma eziandio inutile alla noſtra ſalute. Dee queſt' amore eſſer un amore di preferenza, un amor di pienezza, un amore di perfezione.

Diviſione.

1. Fa d' uopo che ſia egli un amore di preferenza in ragguaglio all' eccellenza dell' eſſer di Dio. 2. Che ſia un amor di pienezza, riguardo a tutta l' eſtenſion della legge, 3. Che ſia un amore di perfezione, riguardo allo ſtato del Criſtiano, che rinchiude ogni perfezione maggiore.

I. Il Salvatore ſpiega egli ſteſſo queſto ſublime comandamento d' amore con quelle parole: *voi amerete il voſtro Dio con tutta l' anima*. Ciò vuol ſignificare giuſta l' interpetrazione di S. Tomaſo che noi ſiam tenuti ad avere per Dio un certo amore di ſtima e di precedenza, per cui lo abbiamo ad anteporre a tutte le creature. Dio non ci obbliga a dover eſſer acceſi per lui d' un amor tenero, e ſenſibile. Queſto ſenſibile commovimento non è già ſempre in noſtra balia, e la moleſta violenza che noi dovremmo fare a noi ſteſſi per eccitarlo, non gli farebbe molto onore. Egli ci impone d' amarlo non tanto con un affetto che ſi eſtenda fino a un limitato grado di fervidezza, ma eſige da noi ſotto pena di dannazione che lo amiamo con amore di preferenza, con preporlo a tutto ciò che non è Dio. Io non parlo qui della precedenza filoſofica, e ſpeculativa, per cui ſi riconoſce eſſer Dio ſuperiore di tutte le create coſe. Non è queſto il termine da cui vien circoſcritta l' obbligazion dell' amor d' un Criſtiano. I Demoni ſteſſi coſtretti ſono ad amar Dio in tal maniera nel fondo degli abiſſi. Io parlo d' una preferenza d' azione, ed effetto che rendaci efficacemente diſpoſti a ſoggiacere alla perdita di tutte le creature, anzi che di acconſentire a quella di Dio, ſicchè ſe io ritrovo coſa alcuna ch' io rimiri ſenza queſta preparazione di ſpirito, io ſono prevaricatore della carità, e di queſto gran precetto Evangelico: *diliges Dominum Deum tuum; Matth. c.* 22. e tantoſto creder debbo di non eſſere in grazia di Dio. Queſto riflesſo è terribile.

Dio vuol eſſer amato da Dio, e come Re vuol eſſere onorato da Re. Se voi non preferite Dio a tutte le coſe, voi non lo amate da Dio, ma lo amate da Creatura: anzi innalzate queſta creatura al di ſopra di lui,

la riguardate come voſtro Dio. Voi ſate dunque a Dio un oltraggio, che ſi innoltra ſino al diſtruggimento della ſua Eſſenza e Divinità. L' Apoſtolo S. Paolo eſprime al vivo una tal verità con queſte belle parole, ch' egli indirizza ai Romani. *Ditemi miei fratelli, qual coſa avvi nel mondo che ſtaccar ci poſſa dall' amore di Gesù Criſto? ſarebbe la perſecuzione, il travaglio, la fame, la ſete, il pericolo, la morte? no no, ciò non vale a dividerci da lui? non le grandezze, non gli abbaſſamenti, non le ricchezze, non la povertà, non le promeſſe, non le minaccie, non la vita, non la morte, ci ſaranno giammai perdere queſto amore. c.* 8.

Vi ſembrano forſe tali infiammate eſpreſſioni un traſporto di zelo, che faccia parlar queſto Santo? E per gloria di queſto grand' Apoſtolo, non v' imaginate voi forſe ch' egli abbia detto di più di quello, che la carità ordinariamente ricerca? v'ingannate. Ei bensì dice molto, ma non più di quello cui ſiam tenuti. Se inſorge una crudele perſecuzione contro di voi, voi ſiete obbligato di tutto ſoffrire, piuttoſto che di perder la carità per un peccato. Se vanno a ripentaglio le voſtre ſoſtanze, anzi la vita ſteſſa, voi dovete indiſpenſabilmente attenervi ad una coſtante riſoluzione di perir piuttoſto che perder la grazia del voſtro Dio. In una parola non c' è Criſtiano cui non ſi convenga dir con S. Paolo: *certus ſum quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque inſtantia, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos ſeparare a charitate Dei. ad Rom.* 8.

S. Agoſtino mette una ſuppoſizione, che vale a ſgomentare l' animo noſtro. Io parlo, o Fratelli, col voſtro cuore, dice egli, *reſpondeat cor veſtrum, fratres*. Se Iddio vi laſciaſſe ſopra la terra in un eterno poſſedimento d' ogni ſorta di beni, nei piaceri, negli onori, nelle ricchezze, in una ſanità inalterabile, a condizione però di non averlo a veder giammai, nè giammai eſſere ammeſſo a parte della ſua glotia: ſe in queſta idea che voi vi raffigurate, ſentite un ſecreto invito ed allettamento di avervi a ritrovare in uno ſtato tale, voi non avete la carità, voi non amate Dio. *Si gauderes nondum cæpiſti eſſe amator Dei*. Ah queſto penſiero mi fa ſpavento! anime mondane, che vi ſate del mondo il voſtro Paradiſo, nè altro Dio riconoſcete ſuorchè il piacere, riſpondete candidamente dentro di voi, non abbraccieareſte voi di buon grado il perpetuo placido godimento di queſto mondo ch' idolatrate? Confeſſate adunque a vergogna voſtra, che non peranche cominciaſte ad amare Iddio: *ſi gauderes, nondum cæpiſti eſſe amator Dei*.

Amore di precedenza, quanto ſei ignoto agli uomini, e quanta gente andrà dannata per tua cagione, mentre per una funeſta inclinazione alla creatura, obbliano il Creatore! amore di precedenza, quanti Padri e Madri ſaranno condannati per tua cagione, poichè facendo dei ſuoi figliuoli idoli a ſe medeſimi, vanno in traccia dello ſteſſo rimbrotto, e gaſtigo toccato a quel Sommo Sacerdote troppo arrendevole alla cieca tenerezza paterna; *quia magis honoraſti filios tuos quam me*. 1. *Reg.* 2. Amore di precedenza quante Criſtiane Donne da te condannate ſaranno, poichè eſtendendo oltra i regolati limiti il dovere d' una giuſta affezione, hanno preferito un marito amato ſoverchiamente, ad un Dio non amato punto! di quanti miſerabili riempirai le ſedi infernali, i quali hanno adorate vili Creature, e ſi hanno creati Dei tutto quello, che non è Dio!

II. All' amore di preferenza dee congiungerſi l' amore d' adempimento, riguardo tutti i precetti della legge, ſecondo la maſſima dell' Apoſtolo: *plenitudo legis dilectio. Ad Rom.* 13. Iddio nella ſua unità accoglie la moltitudine di tutti gli eſſeri. Egli adiviene lo ſteſſo della carità, che tutti abbraccia i comandamenti nella legge compreſi. Per poter produrre un atto d' amor di Dio, fa di meſtieri eſſer diſpoſto, e determinato ad adempire tutti i comandamenti della legge. La carità non ammette diviſione. Ella è eſſenzialmente ed egualmente attaccata a tutti i precetti di Dio: e ſiccome (a parere dei Padri e Teologi) ſe voi dubitate d' un ſolo punto di fede, ſebbene foſte pronto per tutti gli altri a verſare il ſangue, non ſolo non avete la perfezion della fede, ma neppure un minimo grado; non altrimenti ſe voi traſgredite un ſolo precetto, benchè ſiate fedele eſecutore degli altri, non che giunto alla mera della carità, non vi ſiete ancora ſcoſtato un dito dalle moſſe. Evvi, dice l' Angelico, una carità grande, e per comparazione una mediocrità; ma non men quella, che queſta ſi eſtende a tutti gli obblighi della legge.

Non v' è conneſſione trai comandamenti di Dio, ſe in ſe ſteſſi riguardanſi. Quello che proibiſce il furto, non vieta lo ſpergiuro. Ma ſe ſi conſiderano in ragguaglio alla divina carità, ſono coſe inſeparabili, poichè eſſenzialmente iſpirano al cuore un generale diſponimento, ad adempir tutto ciò, che ci

vien comandato, ed à sfuggir tutto ciò, che interdetto ci viene. Così il formare un atto d'amor di Dio, egli è fare un attual voto di osservare tutta, intera la legge con una professione solenne. Supponghiamo un uomo, ch'obbedisca a tutti i comandamenti a riserva d'un solo. Sia egli giusto, casto, limosiniero, ma sia maldicente. Egli non ha più di carità soprannaturale di quello che un Pagano, nè Dio lo rimira con occhio men bieco e sdegnoso, che s'egli avesse trasgredito tutto il Decalogo. In questo senso spiegar si debbono le parole di S. Giacomo: *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus. Ep. c.* 2. Chi è colpevole in un sol punto lo diviene egualmente di tutti. Non già che si commetta lo stesso eccesso nel frangere un solo comandamento, che in violandoli tutti, ma tutto ciò ci dimostra, che il disprezzo d'un solo denota un sì grande difetto di carità, come se di tutti diventassimo trasgressori.

L' infelice secolo in cui viviamo, non è già il secolo in cui ritrovare si possa facilmente quest' amor di pienezza. Egli è rara cosa trovar dei Cristiani, ch'adempiano tutti i divini precetti. Avvi alcuno che esercita la giustizia, ma non vive casto. Un altro vivrà castamente, ma sarà portato alla vendetta. In somma non regna d' ordinario vero ed intero amor di Dio nella terra. Chi ama veramente Dio onninamente lo ama.

III. Sino ad ora noi non parlammo di Dio, che in ragguaglio all' uomo ragionevole. Ma se riguardisi l'uomo come Cristiano, questo amore non solo esser dee un amore di preferenza, e di pienezza, ma eziandio un amore di perfezione. Egli è vero, che Dio è sempre egualmente amabile, ma egli è altresì vero, che secondo i differenti stati, ne' quali può riguardarsi, la carità ha i differenti suoi gradi, ed a porzione delle di lui grazie e beneficenze, più o meno si estendono le misure di questa virtù. Da questo principio io conchiudo, che nel Cristianesimo l'amor di Dio ci obbliga molto più, che nell' antica Legge, poichè siamo tenuti ad amarlo come Cristiani, e l'amor da Cristiano vuol dir molto più, che amarlo semplicemente da uomo ragionevole. Il Cristiano ha ricevuti più doni e maggiori molto; dunque egli dee rendere molto più.

Io vi avvertisco miei fratelli, dicea S. Paolo, che se voi vi assoggettate alla Circoncisione, voi dovete altresì portar l' incarico di tutta la legge Mosaica. Noi con più di ragione ciò dir dobbiamo, perocchè dal primo momento ch'entrati siam nella Chiesa, sottoposti ci siamo al giogo della legge novella per il battesimo. Il perchè ciò si chiama da Tertulliano *pondus baptismi*. Il gran Vescovo di Parigi fa a questo proposito una riflessione non meno maravigliosa che vera. L'amor di Dio, egli dice, non impegna già solamente il Cristiano all' adempimento degli espressi comandamenti; in ciò non consiste la perfezione, ma dee esso ancora estendersi a tutti i consigli Evangelici più elevati. Ciò significa, che se per la gloria di Dio, e per la salute nostra, fosse d'uopo abbracciare i consigli più rigidi ed umilianti, noi dispensarcene non potremmo. Non v' ha consiglio, che in qualche caso non abbia a divenire un precetto per un Cristiano. L' atto d' amor di Dio preparar ci dee almeno abitualmente ad esercitarlo senza esitanza. Io non sono obbligato assolutamente a lasciare il mondo, ma io son obbligato a lasciarlo qualor m' avvedo, ch' esso si attraversa alla mia salute. Dite lo stesso degli altri consigli, ciascun dei quali non può non divenire un comandamento in certi incontri, che si appresentano ad un Cristiano. Neppur dal martirio stesso potremmo sottrarci, nè esso già sarebbe un consiglio, ma un necessario precetto, se ci ritrovassimo in mano, ed in balia de' Tiranni. Questa è la perfezione del Cristianesimo, questa è la carità cui ci determina il nostro stato.

Dio buono! quanto è sconosciuto questo amore agli uomini? se si dicesse ad una Dama del mondo, che visibilmente si va dannando, ch'ella è tenuta a separarsi dal mondo, e di rinunziare alle sue vanità, qual effetto avrebbe l' affetto di Dio nel cuore di lei? Se si dicesse ad un avaro, che l' amor ch'egli dee professare a Dio, lo costringe ad abbandonare tutte le sue ricchezze ed averi, forse non la vincerebbe l' amor del denaro nel di lui cuore? Ah mio Dio! la nostra infelicità non deriva se non se dal non conoscervi. Fatevi a noi conoscere, o mio Signore, e allora avverrà, che noi amiamo voi solo.

Sentenze della Scrittura.

Audi Israel Dominus Deus noster unus est. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota fortitudine tua. Deut. 6.

Hoc tantum diligentissime præcavete, ut dis-

ligatis

ligatis Dominum Deum veſtrum. Joſu. 23.

Qui amat Patrem, aut Matrem, aut filium, aut filiam, ſuper me, non eſt me dignus. Matth. 10.

Diligatur Deus ex toto corde, ex toto intellectu, ex tota anima, ex tota fortitudine, majus eſt omnibus holocautomatibus & ſacrificiis. Marc. c. 12.

Qui non diligit non novit Deum. Jo. 1. Epiſt. c. 4.

Diligamus Deum, quoniam ipſe prior dilexit nos. Ibidem.

Si quis diligit me, ſermonem meum ſervabit; & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & manſionem faciemus apud eum. Qui non diligit me, ſermones meos non ſervat. Jo. c. 14.

Eſtote imitatores Dei, ſicut filii chariſſimi, & ambulate in dilectione, ſicut & Chriſtus dilexit nos, & tradidit ſemetipſum pro nobis. Ad Eph. c. 5.

Dilexerunt eum in ore ſuo, & lingua ſua mentiti ſunt ei; cor autem eorum non erat rectum coram eo. Pſal. 76.

Sentenze de' SS. Padri.

Non vult conſortem habere in amore, qui parem non habet in dilectionis retributione. Bernar. Serm. 8. in Cœna Dom.

Si de mundo magis quam de Deo cogitas, munduni magis quam Deum amas. Bern. Ser. 8. de SS. Apoſt.

Ille feliciter amat qui Deum amat, & tanto felicius, quanto amplius; quia ſummum & unum bonum ſolus Deus eſt. Aug. de ſubſt. dilect. c. 3.

Nihil amantibus durum eſt, & nullus difficilis labor; amemus Chriſtum, & facile videbitur omne difficile. S. Hier. Ep. 22. ad Euſtoch.

Nunquam eſt amor Dei otioſus, operatur magna. Si operari renuit, amor non eſt. Greg. Mag. Hom. 30. ſup. Evang.

Quis fugiet perſecutionem, niſi qui timebit? Et quis timebit, niſi qui non amavit? Tertul. de fuga in perſec. c. 9.

Pœniteat amare, quæ Deus non amat. Quando ne nos quidem ipſi ſervulis noſtris, ea quibus offendimur, non odiſſe permittimus. Tertull. lib. de pœnit.

Deus quoniam utramque perſonam ſuſtinet & Patris, & Domini; amare eum debemus, quia filii ſumus, & timere quia ſervi. Lactant. lib. 4. Inſtitu. adv. Gentes c. 4.

Qui præcepta contemnit, Deum non diligit. Neque enim Regem diligimus, ſi odio ejus legem habemus. S. Iſidor.

PER IL VENERDI

Dopo le Ceneri

ORDITURA SECONDA.

Ego autem dico vobis diligite inimicos veſtros. Matth. 5.

IL grand' Agoſtino ebbe giuſta ragion d'aſſerire, che il novello amore che recò ſopra la terra il Figliuolo di Dio, donò una novella eſtenſione al cuore dell' Uomo. *Latitudinem charitas fecit*. Queſto cuore era per l'innanzi aſſai limitato e riſtretto; Iddio vi avea poco luogo, preſſo che nulla ve n' avea il proſſimo, i nemici non ve n' aveano affatto nulla, e ſe pure ve ne aveano alcuno, eſſo era ſoltanto riempiuto dallo ſpirito dell'odio, e della vendetta. Ma alfine quel celeſte fuoco, che venne ad apportare il Redentore ſopra la terra, riduſſe l' anguſta riſtrettezza del cuore ad un' ampiezza più dilatata, per poter ricettare ed accogliere gli amici, non meno che i ſuoi nemici.

Io vi dico, amate i voſtri nemici: queſto modo di parlare ripieno d'autorità di cui s' ebbe a ſervire il Figliuolo di Dio in tal occaſione, ſarebbe un modo orgoglioſo in un uomo, e nulla più dipingerebbe al vivo l' alterigia ridicola d'un Pagano filoſofo, quanto queſta imperioſa parola, *io l' ho detto*. Ma non avvi parola pronunziata più giuſtamente di queſta dal Salvatore, poichè eſſendo la ſuprema verità, non può nè ingannare, nè eſſere ingannato. Egli l' ha detto: tanto ci baſti. *Ego dico*, io vel dico, amate i voſtri nemici.

Il Figliuolo di Dio aduna in ſe ſteſſo tre qualità, che diſtruggono appieno tutti i motivi, che avere potrebbe il cuore umano per odiare i nemici ſuoi. Queſti principali motivi ſono la natura, la politica, la ragione. La natura ci accende ad odiare i noſtri nemici per le paſſioni ch' ella riſveglia. La politica, per il noſtro intereſſe che v' interpone. La ragione oſcurata per la giuſtizia ch' ella ritrova nella vendetta. La natura mette in ſollevazione il cuore, riſcalda il ſangue, infiamma gli occhi ed il volto di ſdegno. La politica ſi argomenta di perſuaderci, che il non prender vendetta ſi è un chiamarſi addoſſo novelle ingiurie: e la ragione ci va parlando non eſſer men giuſto il rendere mal per male, di quello che ſiaſi il rendere ben per bene. Il Figliuolo di Dio diſtrugge

ſtrugge queſti tre motivi d' odiare i nemici, per tre gran doti ch' egli poſſiede. Primieramente egli è il capo di tutti gli uomini. Secondariamente egli è il Re di tutti gli uomini. In terzo luogo egli è il maeſtro di tutti gli uomini. Partiene al capo l'indirizzar la natura. Partiene al Re il regolar la politica. Partiene al maeſtro il riformar la ragione mal conſigliata.

Diviſione.

La natura ci iſpira la vendetta per le paſſioni ch' ella deſta. Gesù Criſto come Capo emenda queſta natura. La politica vi ci porta per il noſtro intereſſe. Gesù Criſto come Re corregge queſta politica. La ragione mal conſigliata vi ci ſpinge per la giuſtizia che ravviſiamo nella vendetta. Gesù Criſto come maeſtro dirizza queſta ragione. Ecco tre verità degne di tutta l'applicazion d' un Criſtiano.

I. Se noi conſideriam l' uomo ſecondo i ſentimenti della natura corrotta innanzi alla venuta di Gesù Criſto, noi ſarem forſe coſtretti a confeſſare, che il ſuo cuor lo ſpinge, per non ſo quale iſtinto, a portar odio ai nemici ſuoi; poichè lo ſteſſo natural movimento, che ci porta ad amar noi medeſimi, opera altresì che noi non amiamo coloro, che ci ſono contrarj, e che cercano il noſtro diſtruggimento. Ma il Figlio di Dio raddrizzò queſta natura, facendoſi capo degli uomini tutti, e tutti riunendoli come membri in un medeſimo corpo, e mettendoli in neceſſità di amarſi l' un l'altro, e farſi del bene ſcambievolmente, nè l' uno potrebbe nuocere all' altro, ſenza nuocere nello ſteſſo tempo a ſe medeſimo.

Ciò che nel corpo naturale adiviene, dee pur avvenire nel corpo miſtico. La mano ſerve ed ama il cuore, il cuore ama il braccio, e lo fa agire, ed un membro non potrebbe diſtrugger l' altro, ſenza diſtruggere ad un tratto ſe ſteſſo. Dite lo ſteſſo del Criſtianeſimo. Tutti i Criſtiani, inſegna S. Paolo, ſono membri d' un medeſimo corpo, di cui Gesù Criſto divenne Capo in prendendo umana carne: *multi unum corpus ſumus in Chriſto, ſinguli autem alter alterius membra. Ad Rom.* 12. Debbono eſſi adunque preſtare gli ſteſſi uffizj, che i membri d' uno ſteſſo corpo. Debbono amarſi, farſi del bene, ſoccorrerſi negl' incontri ſcambievolmente. E ſe non è poſſibile ch' un Criſtiano poſſa voler male ad un ſuo fratello, ſenza ch' egli procuri male a ſe ſteſſo, egli non potrà odiarlo ſenz' odiar ſe medeſimo.

Gesù Criſto colla ſua Incarnazione cangiar fece gli uomini di natura, togliendo loro l' infelice capo ch' aveano, il quale loro non iſpirava fuorchè diſpareri, diviſioni, e rivolte. Teſtimonj mi ſieno i figliuoli d' Adamo, dei quali l' un fratello non può ſofferir l'altro, e ſel toglie dagli occhi togliendolo dal mondo. Il Figliuolo di Dio, come diſſi, levò queſto Capo d'odio e di vendetta, e ſi fece egli noſtro Capo, per obbligar noi ad amarci l' un l' altro, e per riunirci nella ſua perſona. *Per eum reconciliare omnia in ipſum pacificans per ſanguinem Crucis ejus. Coloſſ.* 1. Così, o vendicativo, tu non puoi offendere il tuo nemico, ſe prima non offendi te ſteſſo: ſe tu non l'ami, ama almeno te ſteſſo, nè voler diſtruggere te medeſimo col diſfarti di lui.

Il Figlio di Dio appreſſandoſi alla morte fece al Padre ſuo una preghiera, e gli dimandò per una total grazia, che i ſedeli foſſero uniti inſieme col vincolo più ſtretto ed intimo: *ut ſint conſummati in unum. Joan.* 17. E perchè ciò, o Salvatore? affinchè apprenda il mondo ch' io veramente venni mandato in terra da te. *Ut cognoſcat mundus quia tu me miſiſti. Ibid.* Ah, mio Signore, ſe non vi era altro contraſſegno della voſtra divinità, e miſſione, che l' union dei Criſtiani; Giudei, voi avreſte ancora ragione di dubitare ſe il Figliuolo di Dio ſia peranche venuto al mondo. Se altra teſtimonianza non vi aveſſe della voſtra Incarnazione, ſe non ſe il reciproco amor degli uomini; Infedeli, Idolatri, voi non avreſte ragione di riconoſcere Gesù Criſto per voſtro Dio, mentre non regna a' giorni noſtri altro che odio, e diviſione nel Mondo. Non iſtà dunque a voi, o ſciaurati vendicativi, che Gesù Criſto non ſia conoſciuto ed adorato per Dio, poichè voi impedite l' effetto di ſua Incarnazione, e diſtruggete il di lui carattere di Capo, per cui egli riuniſce in ſe ſteſſo gli uomini tutti.

Il Profeta Job perſeguitato eſſendo da' ſuoi nemici prorompea in queſto ſolo deſiderio, per eſtinguere nel ſuo cuore ogni ſentimento di vendetta, e di ſdegno: *Pone me juxta te, & cujuſvis manus pugnet contra me. Job.* 17. Metteteмi, o mio Signore, appreſſo di voi, nè il mio cuore ſentirà commovimento alcuno nel mezzo a' miei più inveleniti nemici. Ciò che bramava queſto Profeta, fu conceduto ai Criſtiani in una maniera di gran lunga più vantaggioſa. Non ſolamente il Figliuolo di Dio ſi pone vicino

a noi,

a noi, ma intimamente a noi si congiunge, poichè essendo nostro Capo, noi abbiamo con lui la proporzione medesima, ch' hanno i membri col capo loro. Quindi è che il Reale Profeta invita tutti gli uomini a gittare i loro cuori ai piedi del Signore per tutti insieme raunarli. *Effundite coram eo corda vestra. Psal.* 61. Che fa dunque il vendicativo? Egli vuole avere un cuore a posta sua, egli sdegna di riconoscere Cristo per Capo; simile agli empj Giudei: *nolumus hunc regnare super nos. Lucæ* 19. Egli vuol odiare il suo fratello, e sfogare lo sdegno suo contro di lui. Ma, o infelice, sfogati pure quanto t' è a grado, che il colpo prima che ferir lui, trapasserà il cuor tuo, giusta le parole terribili del Profeta: *Effunde frameam, & conclude adversus eos qui persequuntur me. Psal.* 34. Svolgete, o Signore, la spada de' miei nemici, e fate che la tagliente punta ritorci al loro petto, e trafiggano se stessi volendo trafigger me.

Conchiudiamo dunque che Gesù Cristo come nostro Capo riformò la sregolata natura nostra, cosicchè quanto per l' innanzi ella spingeaci alla vendetta, tanto al presente al perdono ed all' amore dei nemici nostri ci porta. Così non potrete voi persistere nell' odio contro un vostro fratello, e conservare uno spirito di nemicizia, senza che siate nello stesso tempo irragionevoli ed infedeli. Irragionevoli perchè non seguite i giusti movimenti della natura; infedeli perchè non riconoscete Gesù Cristo per vostro Capo. Ascoltate almeno il lamento di questo Capo trascurato da voi. Io vi avea uniti con la mia grazia, ho sparso il mio Sangue affinchè a voi servisse di nodo e catena, per congiungervi nella mia persona; e voi sarete sì barbari a rompere questa congiunzione, che m'è sì cara? Non basta forse che tanti Eretici spezzino questo vincolo, senza che coloro, che fanno professione d' obbedirmi ed onorarmi, dividano me stesso con me stesso, stracciandomi nella persona dei loro fratelli, i quali sono miei membri?

II. Voi vedete come Gesù Cristo in qualità di Capo regolò la natura, ch' era inclinata alla vendetta. Or vediamo come in qualità di Re egli regoli la politica. Non è saggio partito, dice il vendicativo, non vendicarsi. E che? il perdono d' un' ingiuria ne tira dietro mill' altre, e se io userò dimostrazioni d' affetto al mio nemico, queste stesse dimostrazioni serviranno ad autorizzare il suo odio. No, fa d' uopo arrestare il corso di sua malizia, Egli avrà più riguardo ad offendermi, quando s' avvedrà, che gli oltraggi suoi vengono seguitati dalla mia vendetta. Pensare ed operar in tal guisa, sarebbe forse una buona politica sotto d' un Principe Pagano. Ma il Figliuolo di Dio, quel Re pacifico, quel Signore d' unione e di pace riforma questa falsa politica, e non che farvi ritrovar interesse nel vendicarsi, egli lo fa trovare nel rappatumarsi col suo nemico.

La politica aver non può se non se tre motivi nella vendetta. Il primo si è di porre il suo nemico in istato di non più nuocere. Il secondo di punir colui che ci offese. Il terzo di riparare l' oltraggio e l' onta che riceveimmo. Gesù Cristo rinversò questa mondana politica con una politica Cristiana, che fa rinvenire nel rimetter l' ingiurie quegli stessi vantaggi, ch' inutilmente cercavamo nella vendetta.

Il Savio ce l' insegnò, che nulla giova più a raffrenare la colera, e la malizia del nostro avversario, quanto la mansuetudine, e la dolcezza, colla quale noi gli corrispondessimo. *Responsio mollis frangit iram: Prov.* 15. Amar colui che ci odia, egli è sforzarlo a riamarci, siccome odiar chi ci ama, è un obbligarlo ad odiarci. Questo è ciò che dicea ai Romani l' Apostolo. Fate del bene al vostro nemico, dimostrategli dell' amorevolezza, voi lo disarmerete, ed egli arrossirà di vergogna per avervi offeso. *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum, si sitit potum da illi: hoc enim faciens carbones ignis congeres super caput ejus. Rom.* 12. Infuse Iddio una non so quale efficacia al perdono d' un' ingiuria, di sospendere il corso all' altre, e perdonare Cristianamente ad un nemico egli è lo stesso, che comperarsi un amico vero. L' esempio di Davide n' è una prova incontrastabile. Saule già da gran tempo lo perseguitava in ogni più ingiusta crudel maniera. Egli lo abborriva a grado di bramar di svenarlo colle sue mani, gli avea teso un' infinità d' aguati; insomma non avea ad altra veduta l' animo inteso, che a dargli morte. Davide lo amava inalterabilmente a fronte di sì grand' odio, lo serviva ad ogni suo potere; ed avendolo riscontrato solo, disarmato, senza difesa, egli estinse ogni suo giusto risentimento, e gli fece vedere ch' avea egli potuto prender vendetta, e non volle. Signore, gli dicea, chi son io per meritare lo sdegno vostro? Voi siete un gran Re, ed io sono un Verme miserabile, che va strisciando sopra la terra. *Quem persequeris Rex Israel? quem persequeris? canem mortuum persequeris, & pulicem unum,*

unum. *Lib.* 2. *Reg. c.* 24. Questa modestia ed ammirabil dolcezza svelse tutta la rabbia dal cuor di Saule, nè riguardò più Davidde come suo nemico, ma lo abbracciò, e lo chiamò col nome di suo Figliuolo. *Et dixit Saul: nunquid vox hæc tua est fili mi David?* Qual più impensato cangiamento? Quegli che non potea persino udire a parlar di Davidde, egli stesso gli parla nella maniera la più mite ed affabile. Non basta; Saule si lagna d'aver perseguitato Davidde: *Et levavit Saul vocem suam & flevit*: *ibid.* egli si accusa e condanna se stesso, ed al contrario loda lui ch' egli accusava. *Justior tu es quam ego, tu enim retribuisti mihi bona, ego autem reddidi tibi mala*. *Ibid.* E per fine ei gli promette un' eterna pace. Tale si è l' efficace virtù del perdono dell' ingiurie, e dell' amor dei nemici, di renderli amici e di far loro dimenticare ogni passato sdegno.

La seconda cosa che pretende un vendicativo è, che il suo nemico resti punito. Ora evidente cosa è, ch' il vostro nemico non è giammai nè con più di giustizia, nè con più di rigore punito, quanto coll' impartirgli il perdono per la ragione, che Iddio stesso si addossa l'incarico di gastigarlo, se in lui solo voi rimettete la giusta vostra vendetta. *Scriptum est, mihi vindicta, & ego retribuam eis*. *Rom.* 12. Pel contrario, se voi volete punire il vostro nemico, voi stesso sarete punito, e vi procaccierete ad un tempo stesso due grandi nemici Iddio, ed il vostro fratello.

Che poi n' abbia in chi rimette le offese a ridondare scorno, egli è un errare a partito. Dio stesso non pone egli tutta la sua gloria nel perdonare? E' un effetto di sua grandezza, grida il Savio, *misereris omnium, quia omnia potes*. *Sap.* 11. Se Dio dunque sel reputa a gloria, come noi sel recheremo a disonore? Forse ciò che a Dio fia glorioso, a noi sarà turpe? In altre cose basta che Dio le comandi, affinchè tantosto esse divengano nobili e luminose, come dunque se egli ci comanda il perdonare, sarà esso un precetto che apporti scorno? L'obbedire a Dio si è lo stesso che glorificarlo, ed il glorificare Iddio, egli è un procurare a lui stesso ogni maggior gloria. *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles*. 2. *Reg.* 1. In tal guisa ci ammaestra la politica del Salvatore, a rimettere di buon grado gli oltraggi sofferti: Ora vediamo che Gesù Cristo come Maestro riforma la ragione.

III. La ragione ci provoca alla vendetta; Primamente sponendoci agli occhi l' esempio di persone di spirito, e di cuore, le quali non sanno come si faccia a sofferire un' ingiuria. Poscia ci fanno vedere, che gli effetti della vendetta, lor riusciranno sempre a vantaggio; che la guerra è il solo mezzo di pervenire alla pace, ed il gran segreto di non aver nemico alcuno consiste nel ben saper loro rendere la pariglia.

Il Figliuolo di Dio dà legge e norma a questa ragione. Primieramente opponendo all' esempio del mondo, l' esempio suo. Se hassi a seguire un esempio, è sempre il meglio seguir quello di Dio, che quello degli uomini. Gesù Cristo perdonò le ingiurie più barbare, ed amò gli empj mortali nemici suoi. Ragion umana, non più t' ascolto. Altro esempio seguir non deggio se non se quello, che mi vien lasciato da un Uomo Dio. Che una popolare rozza truppa di gente facesse una cosa, ed il Re comandasse l' opposto, e ne desse pubblicamente l' esempio, forse che non sarebbe da uomo assennato imitare anzi questo, che quella? Il mondo dice, che giova il vendicarsi; Dio dice il contrario; i mondani praticano questa massima, ma Gesù Cristo la condanna. Qual dei due riportar dee la palma sul nostro spirito, l' esempio del figlio di Dio, o quello del mondo?

Io confesso di non comprendere come un Cristiano ch' adora un Dio, che volle essere Crocifisso a pro e salute de' suoi più capitali nemici, possa concepire la menoma commozione di vendetta? Idolatri, Pagani, vendicatevi voi; io non ne resto sorpreso. L'esempio de' falsi numi che adorate, a ciò v' induce e sospinge. Giudei vendicatevi voi; io non ne resto sorpreso. Voi non avete riconosciuto per vostro Dio Gesù Cristo sulla Croce perdonante agli uccisori suoi. Ma che un Cristiano che sa, e racconta che il Dio da se venerato amò i nemici suoi a segno di morire per loro, che un Cristiano, dissi, si vendichi, esso è un prodigio per me, ella è una cosa, che a verun patto capir non posso. Cristiano, o lascia d' odiare il tuo nemico, o lascia d' adorar Gesù Cristo Crocifisso. Non c'è partito di mezzo.

Il Figliuolo di Dio emenda adunque la nostra ragione, distruggendo col suo proprio esempio, questo vano pretesto dell' esempio del mondo. Ei la corregge ancora in persuadendoci, che alla vendetta succeder non possono se non che infauste conseguenze per noi, e che ci strascina ella all' eterno fuoco. Dio al perdono dell' ingiurie la sua gra-

zia propose, ed il suo Paradiso; alla vendetta, il suo sdegno e l' inferno. Perdonate, e vi perdonerà il Signore. Se di ciò far ricusate, non rittroverete giammai appo lui grazia e misericordia. Spaventevole effetto della vendetta! Se io odio il mio nemico, Iddio mi odierà, se io lo punisco, ei mi punirà; ma con questa terribile differenza, che io non posso offendere il mio nemico se non che alla leggiera, ed alla sfuggita; laddove Iddio farà cadere sopra di me, per tutta l' eternità, il peso tutto del suo rigoroso possente braccio adirato.

Nè già mi state a dire che vi riconciliarete col nemico vostro, quando vi ridurrà la morte all' estremo passo: poichè se è assolutamente necessario di perdonare un giorno per iscansare l' inferno, perchè voi prorogate questo perdono? Questo si è quello che fece dire al Savio, che il pensier della morte estingueva in noi il rancore, e la nemistà: *memento novissima tua, & desine inimicari. Eccli.* 28. Allorchè si pensa alla morte, si pensa più a sfuggire la vendetta di Dio, che a vendicarsi, e quando si teme il giusto risentimento di Dio, si pone in non cale ogni desiderio di risentirsi: *memorare timorem Dei, & non irascaris proximo. ibid.* Il grande ed unico mezzo per ottenere misericordia innanzi al giudizio di Dio, si è quello d' usare misericordia mentre siam vivi.

Sentenze della Scrittura.

Qui vindicari vult, a Domino invenict vindictam, & peccata illius servans servabit. Eccl. c. 28.

Relinque proximo nocenti te, & tunc deprecanti tibi peccata solventur. Ibid.

Homo homini reservat iram, & a Deo quaerit medelam. Ibid.

In hominem similem sibi non habet misericordiam, & de peccatis suis deprecatur. Ibid.

Memorare testamentum altissimi, & despice ignorantiam proximi. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

Satis idoneus patientiæ sequester Deus, si injuriam deposueris penes eum, ultor est; si damnum, restitutor est, si dolorem, medicus est, si mortem, resuscitator est. Tertull. de Patient c. 15.

Quanta patientia Domini Jesu, ut qui in Cælis adoratur, necdum in terris vindicetur? Hujus patientiam in persecutionibus, & passionibus nostris cogitemus, nec defendi ante Dominum servi irreligiosa, & invereconda festinatione properemus. S. Cypr. de Orat. Domini.

Si nihi credis, probra, contumeliasque contemnes. Ex hac conditione quale uterque vestrum nomen assequatur, videamus. Hic contumeliosus, tu magnanimus vocaberis. Hic iracundus, tu mitis. Hunc quandoque pœnitebit eorum quæ loquitur, te nunquam virtutis, aut Benefacti pœnitebit. S. Basil. Hom. de ira.

Si fieri potest cum omnibus hominibus pacem habentes. Non potest hoc Judæis dici, non gentibus. Illi vix suos diligunt; Christiano etiam inimicos non licet non amare. S. Ambr. in Psal. 118.

Quod ab amico magnum adeo Beneficium possit proficisci, quantum est illud quod ab inimicis nostris datur? Quorum opera fis ut Beatitudinem illam assequamur, de qua Dominus ait; Beati estis cum persecuti vos fuerint homines, & dixerint omne malum adversum vos, gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cælis. S. Basil. interrog. 176.

O formidolosa Sententia! Si parva fratribus non dimittimus, magna nobis a Deo non dimittentur. S. Hier. in illud. *Si non dimiseritis.*

Non semper gladio, sed sæpe servitio vincitur inimicus. S. Bernar. Epist. de cura, & regim. rei familiaris.

PER IL VENERDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA TERZA.

Diligite inimicos vestros. Matth. 5.

IL Vangelo di questo giorno due cose in se contiene notabilissime. 1. Il Figliuolo di Dio comanda a' suoi discepoli il perdonare a' nemici. 2. Egli dice loro, che son eglino i figliuoli di Dio, e che in ciò debbono seguire l' esempio d' un Padre sì buono e misericordioso. *Estote ergo perfecti sicut Pater vester Cælestis perfectus est. Matth.* 5. Da queste due cose espressamente scorgiamo il comando, e l' esempio del rimetter le offese. Iddio ci comanda di perdonare: dunque dobbiamo obbedirlo. Iddio stesso perdona: dunque dobbiam seguitare il di lui esempio.

Divisione.

Iddio è vostro Padrone, e vostro Padre, come

come voſtro Padrone vi comanda di perdonare; come voſtro Padre ve ne dona l'eſempio. Voi ſiete ſuoi ſudditi, dunque eſeguir dovete il di lui comando; voi ſiete ſuoi figli, dunque il di lui eſempio imitar dovete.

I. Per perſuadervi l' amor dei nemici, io non mi fermerò a dimoſtrarvi che la paſſione della vendetta è una paſſione d'un' anima baſſa, e debole, *parvi eſt animi, & infirmæ voluntatis ultio*, *Seneca*. Non aggiungerò, che ſoltanto coloro i quali meritano l' ingiurie, le temono: *qui contemptibiles ſunt, ſæpe contemni ſe putant*. *Idem*. Io non dirò con S. Tommaſo, che il carattere d'un animo corraggioſo e magnanimo ſi è quello d' obbliare gli affronti, e che i Ceſari e gli Aleſſandri hanno in queſt' eroica virtù riposta la gloria loro. Ometterò ancora d' accennare con S. Ambrogio, eſſer noſtro intereſſe il toglier le nemiſtà, poichè ad altro non tendono che ad avvelenare la noſtra pace, e ad inquietare lo ſpirito ed il cuor noſtro. Sono ſorti queſte ragioni, ma intervengono certi incontri ne' quali non avrebber elleno baſtevol forza per raffrenare i violenti impetuoſi effetti della vendetta.

Io non porto in campo altro che una ſola parola per arreſtare ogni più vendicativo uomo del mondo. Il tuo Dio ti comanda di perdonare; *ſed vobis dico ego qui auditis, diligite inimicos veſtros*. *Luc.* 6. Queſta ſola parola *ego*, baſtò un tempo per roveſciare a terra quella rabbioſa imperverſata maſnada ch' era venuta a ſcagliarſi ſu Gesù Criſto, e non baſterà a far cader di mano al vendicativo l' armi di ſdegno? *ego dico tibi:* io tuo Signore, e tuo Dio, io tel comando; io ſono quegli che ti avrà a giudicare al punto della tua morte; io ſono quegli, da cui la tua ſalute unicamente dipende. *Ego autem dico vobis*.

V' inſtighino pure gli amici ed i parenti a rifarvi dell' ingiurie; Dio velo vieta. Non avrà a prevalere il precetto del voſtro Dio, al conſiglio dei falſi amici? Se il Re vi comandaſſe di riconciliarvi col voſtro nemico, ardireſte voi d' opporvi al real comando? Ed oſerete far reſiſtenza al divino?

Per quanto irreconciliabili ſieno le nemicizie, ſi rappaciſicano al fine per tre ragioni, dice Bernardo Santo; o per intereſſe, o per amor proprio, o per mezzo d' amici comuni, in mano de' quali ſi rimette ogni pretenſione. E che? non faremo dunque noi forſe per Dio, ciò che faremmo per condiſcendere ad un amico, o per procacciarci qualche leggiero vantaggio? Ma ſapete voi che fu volere di Dio che fatta vi foſſe quell' offeſa, e che v' ebbe egli i diſegni ſuoi? egli è dunque un prenderſela contro lui medeſimo, il voler farne vendetta. Queſto ſi fu il rifleſſo che obbligò Giuſeppe a perdonare ai fratelli ſuoi.

Nolite timere: num poſſumus Dei reſiſtere voluntati? Gen. 50. non vi prendete timore, che ſe voi m' avete fatto del male, io lo ricevei come un ordine di quella Providenza divina, che adorare tutti dobbiamo. Queſto ſu il penſiero ch' obbligò Davidde a perdonare a quel temerario che l' oltraggiava. *Dimittite eum ut maledicat juxta præceptum Dei*. 2. *Reg.* 16. Laſciate (ei dicea a coloro che ſe gli erano avventati addoſſo col ferro ignudo per trapaſſarlo) laſciate ch' egli ſfoghi la baldanzoſa ſua lingua in vomitando contro di me ingiurioſe parole, poichè Dio vuol così. Riflettete eziandio che ſe voi volete avere un nemico, ne avete due; quegli che voi odiate, e Iddio che vi odierà; poichè non potete voi ſdegnarvi col voſtro avverſario, ſenza che Dio ſi ſdegni con voi, nè a lui far danno ſenza che a voi Dio ne renda.

Non ſolo ci comanda Iddio di perdonare, ma ci minaccia di non ci perdonare giammai, ſe noi non perdoniamo. *Qui non diligit fratrem manet in morte. Joan.* 3.... *Dimittite & dimittemini*. *Marc.* 6. Con qual fronte dimanderete voi a Dio, ch'egli v' uſi clemenza ſe voi vi ſdegnate d' uſarla? Potravvi ſembrare ſtrano che ſi vendichi Iddio, mentre voi pure vi vendicate? dunque ſa d' uopo che non mai preghiate Dio, nè giammai gli dimandiate pietà. La preghiera ch' egli ci preſcriſſe di fare a lui tutto giorno ſi è: perdonateci, o Signore, ſiccome noi perdoniamo a' noſtri offenſori. Oſerete voi ripetere tai parole? vi luſingherete d' ottenere perdono? che dico io? Ardirete neppure di dimandarlo, ſapendo d' aver un cuore sì duro in petto, che non vuol perdonare al fratello ſuo?

Io aggiungo ſolamente una ragione per convincervi pienamente. O voi ſiete in riſoluzione di non perdonare giammai, o di perdonare un giorno. Se giammai, voi ſiete più che ſicuro della voſtra dannazione. Se un giorno, perchè non ſubito? Non avrete voi le ſteſſe ragioni in ogni tempo? Non avrete le ſteſſe difficoltà? E forſe non avrete la ſteſſa grazia.

Arrendiamoci adunque al comando del noſtro Padrone; e ſe alla noſtra riſoluzione ſi oppone ancora qualche perpleſſità, ſvaniſca

ella appieno nel proporci innanzi agli occhi l' esempio del nostro Padre.

II. Iddio non può avere nemici maggiori dei peccatori, poichè il peccato è la cosa a lui la più opposta. A Dio però sta sommamente a cuore il perdonare ai peccatori. Per grande ed infinito che siasi l' odio da lui portato alla colpa, 1. Ei previene i peccatori, ed i cerca con ansietà. 2. I riceve con gioja. 3. Gli ama con tenerezza, e fa loro tutto il bene possibile. Ecco l' esempio del Padre nostro, tocca a noi l' imitarlo. Con quale sollecita benignità non andò egli in traccia di Adamo dopo la sua trasgressione? Con qual sollecita cura non andò in traccia di S. Pietro, San Paolo, Sant' Agostino, e tanti altri? Niuna difficoltà lo respinge, nè si dà pace fin che non ha compiuto l' acquisto delle lor anime. Qual gioja poi non ridonda in lui qualora una pecorella sviata ritorna a lui? *Gaudium erit in Cælo.* Luc. 15. Tutto il Cielo si allegra nella conversione d' un peccatore. Finalmente a lui non basta l' accoglierlo, ma lo ammette intrinsecamente alla sua amicizia, si unisce a lui con indissolubile vincolo della sua grazia santificante, e dal suo canto l' amicizia ch' egli contrae, brama che mai non si rallenti o disciolga. Questa è la norma, ad imitazione della quale dobbiamo andare in cerca dei nostri avversarj. Questo è il modo con cui dobbiam riceverli e amarli.

Qual ragione addur puoi, o spirito vendicativo, per non arrenderti all'esempio di Gesù Cristo? il mio emolo mi fece un insoffribile oltraggio. E tu non hai forse mortalmente oltraggiato il tuo Dio? ma egli non vuole dimandarmi il perdono. E tu l' hai forse sempre richiesto a Dio? Egli non merita ch' io più lo guardi. E forse meriti tu che Iddio abbia riguardo di te? Egli ritornò alle offese primiere dopo d' avermi data la sua parola. E tu quante volte non sei ricaduto nelle colpe primiere dopo d' avere data al tuo Dio promessa e fede? Alfine egli non è della mia estrazione. Verme di terra! e forse tu sei di carattere uguale a Dio? Se questi riflessi non ti ammolliscono il cuore, ella è spacciata per te.

Perdono, o mio Dio. se fino ad ora mi dimostrai sensibile alle più lievi punture, dopo il segnalato esempio di pazienza che mi donaste. Come potrò io mai concepire un menomo risentimento contra il mio prossimo? Io vi prometto, o Signore, di correre quanto prima ad abbracciare gli emoli miei, ed a professar loro costante amore. Giacchè voi mi rimettete nella grazia vostra ed affetto dopo tanti e sì gravi peccati miei, egli è dovere ch' io usi loro tutto quel bene che posso mai, perchè dopo tutte le mie ingratitudini mi promettete il Paradiso di gran lunga maggiore di tutti i beni.

Sentenze della Scrittura.

Benefacite his qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos, ut sitis filii patris vestri qui in Cælis est, qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos. Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne & publicani hoc faciunt? & si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonne & Ethnici hoc faciunt? Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester Cælestis perfectus est. Matth. c. 5.

Benedicite persequentibus vos; benedicite, & nolite maledicere. Paul. ad Rom. 12.

Estote invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut & Deus in Christo donavit vobis. Paul. ad Ephes. 4.

Supportantes invicem, & donantes vobismetipsis, si quis adversus aliquem habet querelam, sicut & Dominus donavit vobis, ita & vos. Paul. ad Coloss. c. 3.

Ne dicas, quomodo fecit mihi, sic faciam illi; reddam unicuique secundum opus suum. Prov. 14.

Sentenze de' SS. Padri.

Quoniam homo constat ex animo & corpore; quod ad animum attinet diligimus, castigando, admonendo, & omnibus modis ad sanitatem revocando; at quoad corpus, Beneficiis ipsos sublevando, cum aliqua rerum ad vitam necessariarum egeant. S. Basil. Interrog. 872.

Potest etiam qui innumeris sit confectus vulneribus sanus evadere; si diniseritis, inquit, dimittetur vobis. Et sicut in Baptismate abluta peccata amplius non apparent, ita & dimittendo abluuntur, si pœnitere voluerimus; ea demum est penitentia, ne amplius peccemus. Chrysost. in Joan. Hom. 33.

Beatus qui te amat, & amicum in te, & inimicum propter te. S. Aug. Confess. c. 9.

Si inimici quos ut ab inimicitiis desinant, obsequiis vincere nitimur, perduraverint impietate mentis suæ, nostra obsequia proficient illis ad pœnam; aut certe obsequiorum nostrorum sedulitate compuncti veluti carbones mortui revivisent. S. Ambros. in cap. 9. Ep. ad Rom.

Di-

Diligere inimicos divinum eſt non humanum. Bernard. lib. de Paſſ.

Virtus eſt coram hominibus inimicos tolerare, ſed virtus coram Deo, diligere, &c. S. Greg. Mag. patt. 3. Paſtoral. c. 1.

PER IL VENERDI'

dopo le Ceneri

ORDITURA QUARTA.

Ego autem dico vobis, diligite inimicos veſtros. Matth. 5.

GL' infedeli nel cominciamento della Chieſa rinfacciavano ai primitivi Criſtiani due coſe, che molto ridondavano in gloria loro; il troppo rigore verſo loro medeſimi, e la troppa propenſione verſo degli altri. L' una coſa aſcriveano a crudeltà, l' altra attribuivano a debolezza. Voleſſe Iddio che un tal rimprovero far ſi poteſſe ancora ai Criſtiani del noſtro ſecolo del tutto oppoſti a' fedeli della Chieſa naſcente. Eſſi non hanno ſe non che un' invida avverſione pegli altri, ed una cieca tenerezza per ſe medeſimi.

Il Criſtianeſimo non ſolo ci obbliga generalmente ad amare il proſſimo noſtro, ma eziandio a voler bene ai noſtri nemici. Queſto ſi è il proprio carattere d' un Criſtiano; queſta una legge impoſtaci da Gesù Criſto, *ego autem dico vobis, &c.*

Diviſione.

Mi par d' udire tre forti di voci che mi vadan dicendo: *diligite inimicos veſtros, bene facite iis qui oderunt vos. ib.* La prima è la voce d' un Padre; la ſeconda d' una Madre; la terza d' un Fratello. La prima ſi è la voce d' un Padre che vi comanda il perdonare le ricevute offeſe. La ſeconda d' una Madre che vi preſcrive l' obbliare il male, che vi vien fatto. La terza d' un fratello il di cui legame con voi, v' obbliga ad impartirgli ſcuſa e perdono. Ecco tre voci che gridano con voce più chiara e forte dei ſagri oratori, *diligite inimicos veſtros.*

I. Voi non avete punto di dubbio che Dio non ſia voſtro Padre, poichè tutto giorno il pregate con queſto titolo: *Pater noſter.* Queſto titolo dona a lui un natural diritto di comandarvi: la prima coſa ch' ei v' ordina ſi è il perdonare ai nemici. Se d' obbedir ricuſate, voi ſiete Figli ribelli, nè egli è più voſtro Padre. Io riguardo queſto Padre divino in due ſtati ben differenti. Io lo conſideto 1. Vivente ſopra un Trono di gloria e di Maeſtà. 2. Io lo vedo morto ſopra una croce per noi. Nell' uno e nell' altro di queſti due ſtati ei vi comanda di dar la pace al nemico. Nell' uno v' obbliga, nell' altro vi dà l' eſempio. Non baſterebbe adunque per arreſtare il furore d' un uomo il più appaſſionato ed inviperito il dire a lui ch' egli è precetto il raffrenar l' appetito dello ſdegno? Il cuore dell' uomo dunque ſarà quella coſa ſola che non intenda la terribile voce di chi tutta fa tremar la natura? Sia pure in procella ed in rivolta, quanto ſi voglia, il mare, eſſo intende la voce di Dio che gli preſcrive i confini. *Huc uſque venies, & non procedes amplius, & ibi confringes tumentes fluctus tuos. Job* 38. Potrà dunque Iddio por argine alle rabbioſe inſenſate tempeſte del mare, non potrà por freno alla voſtra paſſione? Dunque ripiglia qui S. Ambrogio, i venti più impetuoſi, i più gonfiati flutti, l' abiſſo del mar più profondo ode ed obbediſce alla parola divina, e l' uomo non la obbediſce, e non l' ode? *mare, & venti faciunt verbum ejus, & tu non facis?*

Ma oltre il delitto della diſubbidienza, quegli che ſi vendica fa nuovi oltraggi a Dio. 1. Ciò che vi fece l' avverſario vel fece per una ſegreta permiſſion del Signore che ha qualche diſegno per voſtro bene; Egli è dunque Dio ſteſſo contro cui ve la prendete, ed egli prenderà ſopra di ſe tutte le offeſe che renderete all' emolo voſtro; avendo queſti ſoltanto eſeguiti gli ordini ſuoi. 2. Sapete voi che quella perſona, che voi volete diſtruggere, è l' immagine dello ſteſſo Dio! Se alcuno ſpingeſſe tant' oltre la ſua baldanza fino a calpeſtare il ritratto del Re, quale non meriterebbeſi egli gaſtigo? quell' uomo è il ritratto di Dio, e voi oſerete di conculcarlo?

Aggiungiamo un altro rifleſſo, ed è che Dio c' impone il riconciliamento co' nemici ſotto pena d' un' eterna dannazione a chi ciò ricuſa. La voſtra paſſione è forte, mi dite voi. Combattetela con una più forte, ed il timore dei terribili giudizj di Dio tempri ed affreni il voſtro mal concepito rancore.

Ma ſe Dio in qualità di Padre ſul Trono della ſua maeſtà tal comando c' impone, ce ne dona l' eſempio ancora ſovra un Trono di bontà e di pazienza. Queſto Padre che muore, Gesù Criſto, ſopra la Croce io propongo per uno ſpecchio, con S. Agoſtino, a

tutti

tutti coloro, ch' hanno ricevuta una qualche ingiuria. *Vide pendentem*. Il Salvatore fece tre cose pe' suoi nemici sopra la Croce. 1. Egli scusò il loro delitto. 2. Egli pregò per loro. 3. Egli fece loro del bene. Non di rado a noi vien rinfacciato non so quale perdono, dirò così speculativo, che fa che noi ci studiamo di porre in dimenticanza i nostri nemici. Non così perdona Gesù Cristo, ma il di lui perdono si è pratico ed operativo. Egli scusa i suoi nemici: *non enim sciunt quid faciunt*. *Luc.* 23. Egli prega per loro, prima anche di pregare pegli Apostoli suoi: *Pater ignosce illis*. Egli procura loro del bene, poichè anche morendo opera dei miracoli per convertirli. Lo stesso vuol esser fatto da noi. Scusiamo chi ci ingiuria, preghiamo per loro, facciamo loro del bene.

II. Udita la voce del Padre ascoltiamo quella della Madre. Questa Madre è la Chiesa che ci comanda di perdonare a' nostri nemici, ed impiega a tal oggetto 1. Le preghiere, ed il pianto. 2. Le promesse. 3. Le minaccie. Ella prega, ella piange, e s' accora allorchè vede i suoi propri figli dilacerarsi tra loro, simile alla Colomba, dice S. Agostino, che geme e plora in vedendo i suoi parti stracciati da crudo artiglio. Se nulla ottengono i preghi e le lagrime, ella impiega le promesse mostrando un' eterna corona a chi rimette gli oltraggi fattigli.

Avendo Davidde ritrovato un giorno Saule suo mortal nemico solo in una caverna, potea ucciderlo a suo talento: ma non volle, e contentandosi di recidergli un pezzo del suo mantello meritò più di gloria, dice S. Grisostomo, che allora quando recise il capo del superbo Goliat. E quel picciolo ritaglio di mantello del suo nemico gli procurò il regno: *Gestabat ejus manus totius orbis purpuram*. *In Matth. c.* 7.

Molto di più promette la Chiesa, poichè promette a chi perdona non già un Regno terreno, ma il Regno stesso de' Cieli. Finalmente questa irritata Madre da' nostri rifiuti discende alle minaccie. Dichiara che i vendicativi non più le sono figliuoli; che non saranno eglino ammessi ai Sagramenti, ch' ella non presenterà più orazioni per loro a Dio; e loro manifesta, che non otterranno giammai da Dio pietà, mentre agli altri usar non la vogliono: *in qua mensura mensi fueritis remetietur vobis*. *Matth.* 7.

III. Lasciamoci finalmente piegare dalle voci d' un Fratello, che merita pel legame col quale a noi è stretto, che ogni cosa gli si rimetta. 1. Noi siamo della medesima Religione. 2. Noi abbiamo lo stesso Spirito. 3. Noi abbiamo le stesse speranze. Come mai avvi ad essere divisione tra noi, mentre professiamo la stessa Fede, siamo figli d' uno stesso Padre, nodriti del medesimo Cibo, cioè del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo? Questi erano gl' incentivi di quel gran vincolo d' unione trai primieri Cristiani, de' quai scrivea Tertulliano: *Vide quomodo se invicem amant, parati sunt alter pro altero mori*. Ed è questo lo stesso spirito che ci anima, che altro non è ch' uno spirito d' unione e di carità: *nolite contristare Spiritum Sanctum*. Non affliggiamo questo Spirito divino colle nostre divisioni e discordie.

Alla perfine noi speriamo tutti il medesimo Paradiso. Poichè dunque noi vogliamo essere uniti in Cielo, perchè bramiam di vivere disuniti qui sulla terra? Amiamoci reciprocamente in questa vita mortale, se desideriamo d' amarci eternamente nella gloria Celeste.

Sentenze della Scrittura.

Si quis dixerit quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligere? & hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum. 1. Joan.

Omnis qui diligit ex Deo natus est, & cognoscit Deum. 1. Joan. 4.

In hoc cognoscent omnes quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Joan. 13.

Non vosmetipsos defendentes charissimi, sed date locum iræ; scriptum est enim; mihi vindicta: & ego retribuam, dicit Dominus. Ad Rom. 12.

Sol non occidat super iracundiam vestram. Ad. Eph. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Nolumus reconciliari illis, quos ut reconciliet Christus, ne acerrimum quidem atque infame genus mortis recusavit? cogita quam innoxius sis, & non solum non moraberis, verum etiam cursu ad eos qui offenderunt, venies, omnemque læsionem ipsis dimittes, ut indulgentiæ tibi causa id fiat, utque tuorum malorum solamen invenias. S. Chrysost. Hom. 80.

Cum quis te persequitur, non ipsum sed Dæmonem instigantem considera, & adversus illum iram evacua; & ejus miserere, qui ita a Diabolo irritetur, a quo si mendacium oritur, mul-

to

to magis & injusta ira. Idem in Joan. Hom. 83. c. 19.

Absolute præcipitur malum malo non rependere. Par factum par habet meritum. Quem autem honorem litabimus Domino Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus? Nos putres, vasa fictilia servulis nostris assumentibus sibi de conservis ultionem, graviter offendimur; eosque qui nobis patientiam obtulerint suam, ut memores humilitatis, servitutis, jus dominici honoris diligentes non probamus modo, sed ampliorem, quam ipsi sibi præsumpsissent, satisfactionem facimus. Id nobis in Domino tam justo ad æstimandum, tam potenti ad perficiendum, periclitatur. Quid ergo credimus Judicem illum si non & ultorem? Tertul. de Pat. c. 10.

Qui referre injuriam nititur, eum ipsum, a quo læsus est, gestit imitari, ita qui malum imitatur, bonus esse nullo modo potest. Lactan. c. 18.

PER IL VENERDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA QUINTA.

Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros. Matth. 5.

SE la ragione soltanto, e l' umana autorità esortassero gli uomini ad amare i loro nemici, potrebber eglino agevolmente combattere la ragione stessa con la ragione. Ci direbbero ch' egli è in qualche modo autorizzar l' ingiustizia, il sofferirla; che il non risentirsene egli è un rendersi partecipi della malizia di lei; che all' odio, più giusto contraccambio non si conviene dell' odio; che la ricompensa più naturale del cuore essendo lo stesso cuore, nulla v' ha di più ingiusto quanto portare affetto a chi ci odia. Ma qui non istà la cosa sul ragionare, e comechè i più saggi Filosofi abbiano riconosciuto pel solo lume di ragione oltremodo disconvenirsi ad un uomo ragionevole la vendetta, si tratta d' un espresso comandamento di Dio; da cui fia impossibile il dispensarsi: *ego autem dico vobis diligite inimicos vestros.*

Divisione.

L' Apostolo S. Paolo giustificar volendo la Legge antica, le fece l' elogio in tre sole parole, in dicendo ch' ella è santa, ch' ella è giusta, ch' ella è buona: *mandatum sanctum, justum, bonum. Ad Rom.* 7. Quantunque i comandamenti di Dio non abbisognino di giustificazione, io prendo in prestito dall' Apostolo stesso le stesse parole, per togliere que' vani pretesti, ch' addur si sogliono per ricoprire, o per autenticar la vendetta. Il comando di Dio d' amare i nemici nostri è santo, giusto, vantaggioso per tutti: *mandatum sanctum, justum, bonum; diligite inimicos vestros.* Amate i vostri nemici, esso è di tutti i Precetti il più santo. Amate i vostri nemici, esso è di tutti i precetti il più giusto. Amate i vostri nemici, esso è di tutti i precetti il più vantaggioso.

I. Basta soltanto che rivogliamo gli occhi al Vangelo di questo giorno per timaner persuasi della santità di questo grande precetto. Il Figliuolo di Dio dice due cose degne di gran riflesso. 1. Che amare i suoi nemici egli è imitare la perfezione, e la santità dello stesso Dio: *Estote ergo perfecti sicut Pater vester Cælestis perfectus est. Matth.* 5. 2. Che amare i nemici suoi egli è un essere veramente Figliuoli di Dio. Che di più santo? *mandatum sanctum.* Il più luminoso attributo di Dio in ragguaglio agli uomini, si è, dice il grande Agostino, l' amor de' suoi nemici. Quindi S. Luca in luogo di dire: siate perfetti come perfetto si è il Padre vostro, dice: siate misericordiosi, come il vostro Padre Celeste misericotdioso si è: *estote ergo misericordes, sicut Pater vester misericors est. Luc.* 6.

Il perdono dell' ingiurie fa comparire la potenza di Dio. *Deus qui potentiam suam parcendo manifestat.* La sua misericordia dà risalto alla sua giustizia: *superexaltat autem misericordia judicium. Jac.* 2. Gli effetti di questa misericordia sorpassano tutti gli altri: *miserationes ejus super omnia opera ejus. Ps.* 144. Dio non fa egli i medesimi benefizj agli amici ed ai nemici suoi? egli fa levare il Sole non meno pegli empj che per i giusti: *qui solem suum oriri facit super bonos, & malos. Matth.* 5. 1. Dio ricerca i più gran peccatori, che sono i suoi più capitali nemici. 2. Ei gli attende con indicibil pazienza. 3. Ei li riceve con gioja la più cordiale, e si dimentica per sempre i sofferti oltraggi. Fate voi pur lo stesso, e vi renderete simili a Dio, dice il Grisostomo; *nihil ita Deo assimilat sicut injuriam sibi facientibus ignoscere.* Per quanto indegno rassembrivi il vostro avversario ricercatelo, attendetelo, accoglietelo con amorevolezza. Far del bene a' nemici per misericordia, siccome agli amici per tenerezza, è un operare da Dio, dice S. Agostino: *Qui bene vult suo inimico, Deo similis est.*

Gesù

Gesù Cristo era stato sempre Dio senza parerlo, ma nella sua passione chiese al suo Padre di farlo riconoscere per quel ch' egli era: *Pater venit hora, ut clarificetur filius. Joan.* 12. Ma quale apparenza vi ha, o mio Salvatore, che voi siate glorificato in un tempo in cui sarete caricato d' obbrobrj, e ricoperto di piaglie? egli sarà in effetto glorificato, perchè verrà adorato come Dio. Ma chi lo farà per tal riconoscere? Non il Sole, sclama qui Origene, col suo eccliffi; non la terra colle sue scosse; non l' aprimento de' sepolcri, non le fenditure dei marmi, non il desolamento di tutta la natura, ma il perdono ch' egli accorderà a' suoi crocifissori, le preghiere ch' ei spargerà per essi con quelle ammirabili parole: *Pater ignosce illis; non enim sciant quid faciunt. Luc.* 23. Mio Padre, io vi supplico a perdonare a' miei carnefici. Allora sa che si dica: *vere filius Dei erat iste: Matth.* 18. Egli è veramente figliuolo di Dio, per la ragione che non vi ha se non che un Dio che perdonar possa le più malvagie, ed atroci offese.

Se voi bramate adunque divenire partecipi della santità di Dio, e di Gesù Cristo, amate i vostri offensori, pregate per loro, rendete loro bene per male, senza di che se anche faceste miracoli, io potrei diffidare della vostra virtù. Che direm noi di quest' augusta qualità di figliuolo di Dio promessa in guiderdone a chiunque ama i suoi nemici? *Ut filii sitis patris vestri. Matth.* 5. A qual grado di santità e perfezione giungere non si dee per divenir figliuolo del Santo dei Santi? Amate i vostri nemici, lor perdonate, ed avete acquistato un sì raro fregio.

II. *Mandatum justum.* Il precetto d' amar i nemici non è men giusto che santo. Esso è giusto 1. Riguardo al nostro nemico. 2. Riguardo a Dio. 3. Riguardo a noi stessi.

Ella sarebbe un' estrema ingiustizia il voler vendicarsi del vostro nemico, su cui non avete diritto alcuno. Voi non potreste odiarlo giustamente, o sia che lo consideriate come uomo, o sia che lo riguardiate come Cristiano. Voi non siete uomo, dice Tertulliano, se non amate gli uomini a par di voi, essendo loro per natura fratello. *Fratres sumus jure naturæ matris unius: vel parum homines quia mali fratres.* Voi Cristiano non siete, se ricusate perdonare ad un Cristiano come voi, cui in particolar modo unir vi dee il Sangue di Gesù Cristo: *naturificate jam spiritalis conditionis germanitate. idem.* Noi non possiamo adunque senz' ingiustizia vendicarsi de' nostri nemici. Ma egli è giusto, direte voi, il ributtare colla forza la forza, e la punizione del mio offensore è un' azion di giustizia. Io vel concedo, ma ne deduco una conseguenza opposta alla vostra. La punizione del nemico vostro è un' azione di giustizia; dunque non si spetta a voi come affar di giustizia, ma partiene a chi legittimamente esercita la giustizia. Non c' è cosa alla giustizia più ripugnante, quanto il farsela da per se stesso. I Re stessi non sono Giudici competenti, qualor si tratti di particolare loro interesse. La vostra vendetta è giusta, io vel consento, ed è ella un' opera di giustizia. Dunque lasciate esercitarla a Dio, essendosi a se solo riserbato l' usar vendetta: *scriptum est, mihi vindicta, & ego retribuam eis. Rom.* 12. Per questo chi non perdona al nemico diviene ingiusto rispetto a Dio, poichè si usurpa un titolo a Dio soltanto dovuto; il quale oltre che si riserbò questo dritto, vietavi espressamente arrogarvelo, e vi comanda il non vendicarvi. La regola di tutta la giustizia non è ella forse la volontà di Dio? Dunque se voi a questa volontà vi opponete, diventate il più ingiusto di tutti gli uomini.

Ma qual ingiustizia non si commette contro la persona di Gesù Cristo nel vendicarsi? Il Salvatore è morto unicamente per unire tutti i Cristiani nella sua persona, come tanti membri sotto un medesimo capo. Voi rompete quest' unione, in separandovi dal vostro fratello, voi dividete Gesù Cristo da se medesimo: *divisus est Christus. 1. Cor.* 1. Voi annullate il merito della sua passione, ed il frutto del Sangue sparso.

All' ultimo chi si vendica del nemico è un ingiusto, riguardo a se stesso, privandosi di tutti que' beni che vanno al perdono congionti, poichè il precetto d' amar i nemici è di tutti il più vantaggioso.

III. Quanto si è vantaggioso all' uomo il conseguire il perdono delle sue colpe, il placare lo sdegno d' un Dio terribile, sfuggire le pene eterne; tanto gli è utile il perdonare ai nemici, poichè più volte Iddio manifestò, che la remissione dei peccati andrebbe del pari con il perdono delle offese. *Dimittite & dimittemini. Marc.* 6. Perdonate, o peccatori, e vi sarà perdonato. *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet vobis Pater cœlestis delicta vestra. Matth.* 6. Se voi vi dimenticherete le ingiurie, io mi dimenticherò le colpe vostre. Felice condizione pei colpevoli d' aver la loro decisiva sentenza nelle proprie mani, e l' arbitrio d' assolversi loro stessi!

Si

Si ſi, o peccatore, per indegno che tu ti ſii, tu puoi aſſolverti, o condannarti con la tua voce. Ti condanni ſe ricuſi di perdonare al tuo fratello che t'oltraggiò: *Sic & Pater meus cœleſtis faciet vobis, ſi non remiſeritis unuſquiſque fratri ſuo de cordibus veſtris. Matth.* 16. Ti puoi aſſolvere, ſe ti rappacifichi col nemico. *In qua menſura menſi fueritis, remetietur vobis, & adjicietur vobis. Matth.* 4. Con qual fronte un Criſtiano che non ha voluto riconciliarſi col ſuo nemico, oſerà dimandare perdono a Dio? Lo dimanderà a nome della di lui bontà e miſericordia, eſſendoſi egli diportato da barbaro ed inumano contro il ſuo fratello, ch'è un uomo veſtito della ſteſſa ſua carne? Lo dimanderà a nome della Paſſione di Gesù Criſto, dopo d'aver negato a lui quel perdono, che Gesù Criſto medeſimo richieſto aveagli a nome di tutto il ſuo Sangue?

Miſeri noi! Se egli è vero che Iddio ci tratterà, come noi trattiamo gli offenſori noſtri, quanto non abbiamo ragion di tremare? Se Iddio ci riguarda con quella freddezza, con quella indifferenza, con quel ſegreto rancore, con cui noi rimiriamo i noſtri nemici, chi di noi più ſicuri d'una eternità di ſupplizj? In vano voi ſperate ſoccorſo dalle preghiere, e dai Sagrifizj di Santa Chieſa. Queſte preghiere, queſti Sagrifizj ſaranno eſoſi al Signore, ſe voi non gli obbedite, qualora ei vi comanda il dar la pace al voſtro nemico. *Melior eſt enim obedientia quam victima. Reg.* 1. Quantunque ſanto ſia il Sagrifizio, e quantunque ſia la coſa fra tutte che meno dee interromperſi, Iddio v'impone interromperla per andare a riconciliarvi col voſtro nemico. *Si ergo offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris quod frater tuus habet aliquid adverſus te, relinque ibi munus tuum ante Altare, & vade prius reconciliari fratri tuo. Matth.* 15. Tanto egli è vero che non v'ha punto di ſalute per noi da operarſi, ſe noi non perdoniamo al nemico noſtro!

Ma, o mio Dio! Per quanto e quanto grandi ſiano le utilità che mi promettete, ſe io abbraccio i miei nemici, queſto non ſi è quello che mi tocchi il cuore. A me baſta ch'eſſo ſiaſi un voſtro comando, non vi diſamino ſopra. Voi volete, ed io pur voglio con tutta la ſincera cordialità rappacificarmi, e vivere unito a loro in terra, per vivere ſeco loro con voi unito nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Si offers munus tuum ad Altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adverſus te, relinque ibi munus tuum ante Altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum. Eſto conſentiens adverſario tuo cito, dum es in via cum ipſo, ne forte tradat te adverſarius Judici, & Judex tradat te miniſtro, & in carcerem mittaris. Matth. 5.

Si eſurierit inimicus tuus, ciba illum, ſi ſitit potum da illi, hoc enim faciens carbones ignis congeres ſuper caput ejus. Noli vinci a malo, ſed vince in bono malum. Ad Rom. 12.

Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, & in ruina ejus ne exultet cor tuum, ne forte videat Dominus, & diſpliceat ei, & auferat ab eo iram ſuam. Prov. 24.

Si dimiſeritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater veſter Cœleſtis delicta veſtra. Si autem non dimiſeritis hominibus, nec Pater veſter dimittet peccata veſtra. Matth. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Nonne perabſurdum & indignum eſt, ſi Chriſtus propter te tot indigna ſuſtinuit, tu ne verba quidem ſæpe perpeti poſſis? Ille inſputus eſt, tu te veſtibus ornas, & annulis; & ſi non apud homines laudaris, miſeram te vitam vivere arbitraris. Chriſtus opprobriis & maledictis afficitur, ad deriſum alapis cæditur, tu ab omnibus laudem captas, & non fers opprobria Chriſti. S. Chryſ. Hom. 82. in Joan. cap. 18.

Si manu quis tentaverit provocare, præſto ſunt Dominica monita; verberanti te, inquit, in faciem, etiam alteram genam obverte. Fatigetur improbitas patientia tua. Quivis ictus illo ſit dolore & contumelia conſtrictus, gravibus a Domino vapulat. Plus improbam illum cædis ſuſtinendo; ab eo enim vapulabis cujus gratia ſuſtines. Tertul. de pat. c. 8.

Sicut ad laudes tuas, ſi veritatem excedunt, efferri non debes; ita nec ad probra in te non vere jactata. S. Baſil. Hom. de ira.

Optamus fieri amicum, quem veraciter diligimus inimicum; quia non eum diligimus, niſi velimus bonum, quod utique non erit, niſi amiſerit inimicitiarum malum. S. Aug. Epiſt. 62. ad Cæleſt.

Verendum ne inimicus putet me ob metum ad ſe accurriſſe, ac proinde majores faſtos ſumat;

mat; puerilis iſta animi ſunt, & ſtulti, & ad hominum exiſtimationem obſtupeſcentis. Quid tum? nam & ita merces tua major futura eſt, cum & iſtud præcognoſcas, & tamen ob timorem Dei omnia iſtiuſmodi ſuſtineas. Qui enim famam hominum aucupans, famæque gratia reconciliationem inſtituit, abſcinditur a remunerationis lucro; qui autem hoc ipſum cognitum plane habet, quod multi irridebunt, & vituperabunt, neque tamen vel ita abſiſtit a reconciliatione, duplicatam, & triplicatam habebit coronam, & hic potiſſimum is eſt, qui propter Deum id fecit. S. Chryſoſt. Hom. 22. de Simult. ad pop. Antioch.

PER IL VENERDI'

Dopo le Ceneri

ORDITURA SESTA.

Audiſtis quia dictum eſt: diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum: ego autem dico vobis diligite inimicos veſtros. Matth. 5.

Ciò ch' avvenne a Gesù Criſto in proponendo un giorno a' ſuoi Diſcepoli uno de' più ſollevati ammirandi miſterj di ſua Religione, cui fu riſpoſto ciò, ch' egli diceva, ſentir troppo del ruvido: *durus eſt hic ſermo, & quis poteſt eum audire? Joan. 6.* Ciò che avvenne, diſſi, al Salvatore, accade ſta mane ai Predicatori, allorchè pongono in veduta l' obbligazione d' amare i loro nemici, che ſi ode incontanente metterſi in rivolta il loro cuore, dicendo eſſer ella una coſa, che neppur aſcoltar ſi può: *durus eſt hic ſermo, & quis poteſt eum audire?*

Diviſione.

I falſi Savj del ſecolo adducono tre pretesti per autorizzare l' odio portato agli emoli loro. Primieramente pretendono, che il comando d' amar chi ci offende ſia tutto nuovo, introdotto contro i dettami tutti della natura. Secondariamente dicono eſſer impoſſibile un tal comando. In terzo luogo eſſere indecente e turpe ad un uomo ragionevole. Facciamo vedere l' inſuſſiſtenza di queſti pretesti, e moſtriamo. 1. Che il comandamento d' amare i nemici, è non meno antico del mondo ſteſſo, tutto che ſembri nuovo. 2. Ch' eſſo è faciliſſimo, comechè paja impoſſibile. 3. Ch' eſſo è glorioſiſſimo, quantunque ſembri diſonorevole.

I. Sarebbe errore il penſarſi ch' in alcun tempo ſia ſtato permeſſo l' odio contro il nemico, e ſe dice il Salvatore, ch' era ſtato ordinato agli antichi il render odio per odio, quello era un rimbrotto, ed una doglianza contro coloro, che per una falſa tradizione aveano data credenza a queſta maſſima pernizioſa, che giuſtificava lo ſpirito di vendetta. Queſta ſi era una di quelle tradizioni ſcreditate per menzognere e finte dall' Apoſtolo: *Inanem fallaciam ſecundum traditionem hominum, ad Coloſ.* 2. ed appellate da S. Agoſtino follie e vaneggiamenti de' Giudei: *deliramenta Judæorum.*

Il comandamento d' amare i nimici, è tanto antico, quanto ſi è il mondo, fondato eſſendo ſu la legge naturale, che vietaci il fare ad altri ciò, che a noi non vorremmo fatto. Ora egli è chiara coſa, che noi non vogliamo eſſere odiati, per quanto da noi ſi faccia, e perciò non dobbiamo neppure altrui tener odio.

Noi poſſiamo conſiderare Iddio, o come Creatore, o come Redentore. Se noi riguardiamo il comando, che ci fece come Creatore, ed autore della natura, d' amare i nemici, egli è antico a par della creazione del mondo; ſe il rimiriamo in ragguaglio a Dio Redentore, eſſo è nuovo quanto la Legge Evangelica. Il Signore dichiarò, come ſovrano di tutta la natura, ch' egli non permetteva a veruno la vendetta, riſerbandola a ſe medeſimo, *mihi vindicta, & ego retribuam. Ad Hebr.* 10. Non avvi adunque ſe non ſe Dio, che abbia il jus di perſeguitare i ſuoi nemici, e di gaſtigarli; e l' uomo che pretendeſſe permeſſa a ſe la vendetta, violerebbe i diritti del Creatore, e s' arrogarebbe un potere, ch' alla Maeſtà divina ſol ſi conviene. Oltracciò ella è perfezione dell' Autore della natura, l' aver poſto nell' opere ſue l' armonico vincolo d' unione, il qual ſe ritrovaſi nelle creature prive di ſenſo, molto più regnar dee fra le creature di ragione dotate. Tutti gli uomini non compongono che un ſol corpo, ſiccome i membri del corpo umano; e ſiccome il cuore non è giammai di contraria intelligenza col capo, nè le braccia cogli occhi, così avvi ad eſſere una ſteſſa corriſpondenza, e comunicazione cogli uomini tutti; e queſt' ordinata conſonanza ridonda in gloria ed eſaltamento del Facitore ſupremo.

Non fu contento Iddio d' avere inſerito ne' noſtri cuori queſto ſegreto ordine d' amare i noſtri nemici, egli ne ha fatto un poſitivo comando per bocca del Savio: *Si eſurierit*

rierit inimicus tuus, ciba illum. Prov. 25. Pascete il nimico vostro famelico. Non basta adunque il non odiarlo, l' amarlo non basta, siamo obbligati eziandio a nodrirlo, non altrimenti che il fratello, ed il Padre qualora n' abbisogni. I Grand' uomini dell' antica Legge ce ne han lasciato l'esempio. Mosè dopo molti ricevuti oltraggi dal popolo d' Israello, gli perdona, e prega ad un tempo stesso il Signore, che loro perdoni egualmente, ed offre se stesso vittima volontaria per espiare il delitto di que' ribelli. Davidde è dileggiato da un vil plebeo, ed egli lo rimira come un uomo inviato da Dio, e proibisce a' suoi sudditi il fargli offesa. Viene egli stesso mille volte da Saule maltrattato, ed insidiato a morte; ed anzi che rendergli la pariglia, gli salva la vita, e quanto più è perseguitato, tanto più caldamente prega pe' suoi persecutori il Signore. *Detrahebant mihi, ego autem orabam. Ps.* 34. Fa penitenze affine di purgare il loro odio ed ingiustizie: *cum mihi molesti essent induebar cilicio. Ibid.* Ammirabile esempio di carità, a quanti Cristiani tu sarai di condannazione! noi non cerchiamo che di rovinare il nostro nemico sotto una qualche ingannevole ricoperta. Lo sforzo maggiore, che noi facciamo a noi stessi, si è quello di mascherare la nostra vendetta, non già d' estinguerla.

II. Bastcrebbe accennare le difficoltà, gl' impegni, i pericoli, i quali s' incontrano nella vendetta, per far vedere quanto sia opportuna, ed agevol cosa il rimettere di buon grado l' offese. Io chiamo qui in testimonio la buona fede d' un vendicativo. Gode egli mai un solo intero momento di riposata tranquillità? Quanti timori, turbamenti, inquietudini non si sollevano ad ingombrare la di lui mente? Costa assai meno il perdono.

Ma io mi fermo su riflessi più nobili, ed asserisco, che tre ragioni concorrono ad agevolare il perdono dell' ingiurie. Primieramente il comando di Dio. Secondariamente l' esempio di Cristo. Terzo la ricompensa che non va mai disgiunta da quello. I Comandamenti di Dio nulla contengono, che facile non sia da eseguirsi. Egli stesso ce ne assicura; *mandata ejus gravia non sunt. Joan.* 5. Per gravoso che sembri il giogo della sua Legge, esso non è che leggiero: *jugum meum suave est, & onus meum leve. Matth.* 11. Affinchè una cosa facile ci giunga e gradita, basti il dire ch' ella ci vien prescritta da Dio. Non v' ha se non se l' uomo, che si rechi a difficoltà l' esecuzione de' divini voleri, tutte l' altre creature sel recano a piacere. Quando un Re grande richiede qualche cosa, anche i meno idonei acquistano attitudine e forza. Forse non infonderà lo stesso potere anche il comando d' un Dio?

Per quanto difficoltosa apparisca una cosa, vien ella agevolata dall' esempio. Osano tutto gli uomini, tutto conducono a fine, quando dall' esempio saranno animati. Possiamo noi sentir ritegno e pena nel perdonare, a vista dell' esempio di Gesù Cristo? Vendicativi, se provate ripugnanza nel perdonare, date un' occhiata a Gesù Cristo Crocifisso, che perdona a' suoi Carnefici, ora per loro, versa persino il suo Sangue per procurare la loro salvezza, e sentirete in voi sciogliersi e dileguarsi ogni spirito di vendetta.

Sebbene la ricompensa, ch' Iddio propose a chi rimette l' offese, dee ispirare ad ognuno facilità. Io vi assicuro del mio perdono, dice il Signore, purchè vogliate altrui perdonare. Sai tu, o Peccatore, ciò che ti promette Iddio? Ei ti promette con tali parole il perdono d' un' ingiuria infinita, se tu perdoni un tenuissimo affronto; Ei ti promette di non punirti eternamente col fuoco, se tu tralasci di punire il tuo fratello sulla terra. Ei ti promette eterni beni, se tu fai un leggierissimo bene al nemico tuo. Ardirai tu dimandare perdono a Dio, quando a verun non l' usasti? Io ti sfido, o ingrato, ad entrare in un Sagro Tempio per recitare quella sì augusta necessaria preghiera a tutti i Cristiani: *Pater noster.* Dirai tu a Dio che tu lo scongiuri di perdonarti, come tu a' tuoi nemici? *dimitte nobis, sicut & nos dimittimus?* Non farà egli lo stesso che tu lo preghi ad odiarti, a dannarti, odiando tu il tuo nemico, ed ogni mal procurandogli?

III. All' ultimo, questo comandamento non reca altro che onore e fregio a chi dona la pace al suo prossimo per amore di Dio. Quelli che possieggono la grazia di Dio, non operano, dice il Profeta, veruna cosa abbietta e vile. La riputazione e la gloria van dietro ad ogni loro azione. *Nimis honorificati sunt amici tui Deus. Psal.* 138. Non vuole Iddio al suo servigio se non se uomini generosi, e magnanimi, e perciò si è espresso egli, che il suo Regno non si acquista che per violenza. Dopo che il Salvatore comandò agli Apostoli il perdonare le ingiurie, hassi a concludere, che sia ella una cosa nobile e sublime. Io non la ragionerò qui da Filosofo con farvi vedere, che la ve-

ra grandezza consiste in obbliare gli affronti e le offese. Io mi attengo ad un solo riflesso, che ci convincerà di vantaggio. *Estote perfecti sicut Pater vester Cœlestis perfectus est. Luc.* 6. Perdonate, e sarete simili a Dio medesimo. Queste parole mi bastino per darvi a persuadere la gloria sovrana, che va congiunta con tale eroica azione. Sarete simili a Dio. Immaginatevi, se potete, un fregio più luminoso.

C' insegna il Savio che l'onnipotenza tutta di Dio consiste nel perdonare: *Misereris omnium quia omnia potes. Sap.* 11. E la Chiesa animata da questo spirito dice, che Dio fa principalmente risplendere la sua gloria, ed il suo sovrano potere nel perdonare: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas.* Come, e perchè Iddio fa egli spiccare la sua gloria, ed il suo sovrano potere nel perdonare? Questo è il modo più nobile, e grande di vendicarsi. Il vendicarsi nobilmente è un distruggere l'odio nel cuore dei suoi nemici; egli è un farsi amare ad onta di tutto il concepito sdegno e rancore. Chi fa morire il suo nemico, non fa morire il suo odio, e sovente l' ultimo sospiro di chi muore, è un sospiro dalla rabbia, e dal furore prodotto. L' uccidere dunque il suo nemico è un vendicarsi molto imperfettamente, nè punto toglie la nimicizia.

Allorchè Iddio fece piombare il fuoco sopra di Sodoma, e diede morte a tanta abbominevole gente; allorchè egli egualmente col fuoco li fa ardere eternamente, la sua vendetta non sembra tanto perfetta, come quando perdona al Peccatore, distrugge l' odio, e lo converte in amore, e trionfando della nimicizia, trionfa perfettamente ancor del nemico. Tale si è la gloria di chi perdona un' ingiuria. Ei si fa amare da chi l' odiava dianzi; ei toglie onninamente ciò che si opponeva a lui, cioè il rancore del suo Fratello, e vendicandosi del peccato non già della persona del Peccatore, si vendica da Dio, e divien della divina di lui gloria partecipe. Vendicarsi sul Peccatore, e non sul peccato, è un vendicarsi come il Demonio. Se noi ci vendichiamo sulla persona del nostro avversario, Iddio un giorno farà lo stesso con noi. Ci distruggerà eternamente senza giammai distrugger la nostra colpa. Nè potremo lagnarci che ci tratti Iddio in quella guisa stessa, in cui noi trattati avremo gli stessi nostri Fratelli.

Sentenze della Scrittura.

Non quæras ultionem, nec memor eris injuriæ civium tuorum. Levit. 19.

Omnis injuriæ proximi ne memineris, & nihil agas in operibus injuriæ. Eccl. 10.

Qui non diligit, manet in morte. Omnis qui odit fratrem suum, homicida est, & scitis quoniam omnis homicida non habet vitam æternam in scipso manentem. 1. Joan. 8.

Qui dicit se in luce esse, & fratrem suum odit, in tenebris est usque adhuc. Qui diligit fratrem suum, in lumine manet, & scandalum in eo non est; qui autem odit fratrem suum in tenebris est, & in tenebris ambulat, & nescit, quo eat, quia tenebræ excacaverunt oculos ejus. 1. Joan. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Perspice quot quantaque lucreris, si æquo animo oppressiones inimicorum tuleris. Quod maximum est peccatorum remissionem, patientiam, atque perseverantiam laudabilem, mansuetudinem, & humilitatem. Nam qui nescit adversus inimicos irasci, multo magis amicis erit commodus. Quia procul ab ira tranquillo semper animo vives, cui rei quid unquam conferri poterit? Imo si animum ita paraveris, nemo inimicitiis persequetur. S. Chrys. sup. Matth. Hom. 62.

De quotidianis, brevibus levibusque peccatis, sine quibus hæc vita non ducitur, quotidiana oratio fidelium satisfacit, Pater noster &c. *delet omnino hæc oratio minima & quotidiana peccata; delet & illa a quibus vita fidelium scelerate etiam gesta, sed pœnitendo in melius commutata, discedit; si quemadmodum veraciter dicitur, dimitte nobis debita nostra, ita veraciter dicatur, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris, id est si fiat quod dicitur, quia & eleemosyna est ignoscere.* S. Aug. de Charit. c. 71.

In bellis quidem decertans qui cecidit, is victus dicitur; apud nos vero is victor pronuntiatur; nullibi certe male agentes, & ubique mala sufferentes superamus; illa fulgentissima victoria est, qua inferentem patiendo superasti. S. Chrysost. in Matth. Hom. 86.

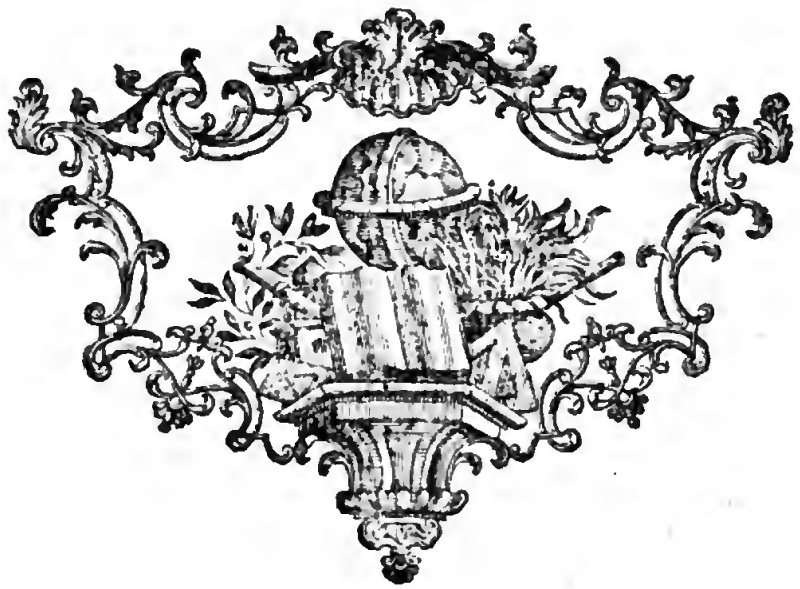
Non minus mali est referre injuriam, quam inferre. Lact. lib. 6. de Divin. Instit. cap. 18.

Perse-

Perfectorum eſt etiam his, qui injuriam fecerunt, miſericordiam magis quam optare vindictam. S. Proſper. ſup. Pſal. 102.

Amicos diligere omnium eſt, inimicos autem ſolorum Chriſtianorum. Tertul. in lib. ad Scap. c. 1.

Non ex pravitate proximi magis, quam ex veſtra puſillanimitate hæc perturbatio veſtra prorumpit. S. Chryſoſt. Hom. 80.



PER

PER LA PRIMA DOMENICA
Di Quareſima
ORDITURA PRIMA.

Hæc omnia tibi dabo, ſi cadens adoraveris me.
Matth. 4.

Appena il Redentore battezzato per mano di S. Giovanni era uſcito fuori dell' acque del Giordano tutto avvampante di Santo fuoco, che per interno impulſo del divino ſpirito ſi ritirò incontanente dentro al deſerto non meno per digiunare, che per inſegnare agli uomini due grandi verità. La prima che quegli che è inveſtito dello Spirito di Dio, ſolo cercar dee la fuga ed il ritiramento dal mondo. La ſeconda, che chiunque a Dio ſi è dedicato, dee riſolverſi a crocifiggere la ſua carne con una mortificazione non interrotta.

Ci ammaeſtra il Griſoſtomo che vi hanno due mondi da laſciarſi da quel Criſtiano, nel cuore di cui regni lo Spirito di Dio, l' uno interiore, l' altro eſteriore. Il mondo eſteriore conſiſte nella vanità delle coſe terrene, l' interiore nella ribellione della carne, e nel diſordinamento delle paſſioni. Il Santo Spirito c' invita a morire a queſti due mondi: al mondo eſteriore col ritiro, all' interiore colla mortificazione.

Diviſione.

Gesù Criſto digiunando nel deſerto c' inſegna a morire a queſto mondo eſteriore colla fuga e col ritiramento. Gesù Criſto digiunando nel deſerto c' inſegna a morire a queſto mondo interiore colla mortificazione della carne.

I. Due preſſanti rifleſſi obbligano il Criſtiano ad allontanarſi dal mondo. Il primo ſi è che il mondo rende indubitatamente infelici coloro che in queſta vita lo ſeguono. Il ſecondo, ch' egli è moralmente impoſſibile che non li renda infelici nell' altra ancora. Non vi laſciate ſedurre, dicea Agoſtino, dalle vane apparenze del mondo. Eſſo aſconde ſotto falſe dolcezze veri tormenti, ſotto incerti piaceri ſicuri affanni, ſotto un' apparente tranquillità una faticoſiſſima guerra: *Vincula hujus mundi aſperitatem habent veram, jucunditatem falſam, certum dolorem, incertam voluptatem: durum laborem, timidam quietem, rem plenam miſeriæ, beatitudinis inanem. Epiſt. 9. ad Licent.*

La gente del mondo è perſuaſa appieno che le loro ricchezze, agi, ed onori non vagliono in alcun tempo a comporre la loro felicità; i falſi beni poſſono bensì trattenerli in paſſando, ma non appagarli.

Quindi n' avviene che ſempre inquieto è l' animo loro, e d' un obbietto in un altro inceſſantemente ſorvola: li cercano tutti generalmente per poſcia ributtarli tutti in particolare. Paſſano e ripaſſano mille volte ſugli obbietti medeſimi, e mille e mille volte ſe ne diſguſtano. La vita loro altro non è che un circolo di brame e di annojamenti, di voleri, e di diſvoleri. Ciò che diſprezzaron la ſera, deſiderano la mattina, ciò che ad eſſi ora piace, toſto toſto loro ſarà di nauſea; e con quanto più di anſioſità s' ebbe a ricercare un obbietto, con tanto maggior diſprezzo riggettaſi; ed il cuore tra queſti andirivieni di brame e di ripudio, vive in un continuo rincreſcevole turbamento, non provando altro conforto, che il ſolo lieve piacere di cangiare ſpeſſo. Amaro per altro e diſguſtoſo piacere, il non poter liberarſi d' una triſtezza ſe non ſe per un' altra che le ſucceda!

Il Santo Spirito ci rappreſenta Salomone come uno ſventurato eſempio di tale incontraſtabile verità. Io cominciai (è deſſo che parla) a fabbricare ſuperbi Palagi, e ad ammaſſare teſori immenſi. Ciò era qualche coſa di grande, ma non baſtevole a contentare il mio ſpirito. Perciò abbandonato il penſiero di tali beni, rivolſi ad altri la mia ſperanza: *Verti me ad aliud. Eccleſ. 9.* Io mi feci attribuir degli onori che ſolo al primo Monarca della terra ſi convenivano:

era

era io bensì adorato da tutta la terra, ma non per queſto contento, e perciò cercai nuove ſtrade per divenirlo: *verti me ad aliud*. Tutti i beni che può in altrui piovere il Cielo, erano a piena mano verſati in me, ed io peranche non fui tranquillo, ma ebbi a ricorrere ad altro obbietto: *verti me ad aliud*. All' ultimo, dopo ch' io ebbi aſſaporati tutti i terreni piaceri altro non feci che provocar le mie brame, ſenza appagarne una ſola: *Vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem ſpiritus. Eccl.* 2.

Non ſolamente non avvi contentamento nei beni del mondo, ma neppure vi ha poſſedimento ſicuro e vero. Come non vi ſono ſe non che i beni Celeſti che ſiano proporzionati al cuore degli uomini; così queſti ſoli ſi poſſono veramente poſſedere; laddove le terrene coſe non già poſſedute ſono, ma poſſeggono il cuor dell' uomo: *divitiæ non ſunt avarorum, ſed avari ſunt divitiarum. S. Bonav. tit.* 1. *direx. c.* 6. Le ricchezze non ſono in balia degli avari, ma gli avari in preda delle ricchezze.

In ſomma ſe non evvi nè ſoddisfazione, nè poſſedimento nel mondo, ella è coſa più che certa non eſſervi durazione. Tutto ſpariſce in un momento ſenza neppure laſciar veſtigio. Io vidi, dice il Profeta, un felice della terra innalzato al più eminente grado della fortuna: *vidi impium ſuperexaltatum*; *Pſal.* 36. ma appena io gli occhi rivolſi per rimirarlo, ecco ſvanire ad un tratto la di lui felicità. *Tranſivi, & ecce non erat. ibid.* Tutto queſto mondo che sì fortemente ci alletta, a detta dell' Apoſtolo Giacomo, altro non è che un vapore che talvolta ſollevaſi, e lampeggia d' un falſo lume; ma di repente ſi diſſipa, nè reſta di quell' apparente ſplendore ſe non che un po' di fumo nell' aria: *quæ eſt vita noſtra? vapor eſt ad modicum parens, & deinceps exterminabitur. Jac. c.* 4.

Ma quello che rende più lagrimevole l' acciecamento de' mondani, ſi è che il mondo li rende infelici in queſta vita per renderli nell' altra vie più infelici. E' oracolo di Gesù Criſto medeſimo, di cui ogni Criſtiano deeſi ſtabilire un punto di fede, eſſere moralmente impoſſibile il ſalvarſi in mezzo al mondo. Per ſalvarſi ſi deve portar la croce, ed il modo di ſoddisfare a queſt' impegno del Criſtianeſimo, come può eſſer nel mondo, dove la croce è ſpacciata per un oggetto di follia, non men di quello ch' un tempo ella fu fra i pagani? Per ſalvarſi fa d' uopo rinunziare a ſe ſteſſo. Ma ciò come fare nel mondo, dove non ſi penſa che a ſoddisfarſi, nè s' interrompe il corſo a' piaceri, eccetto che per frammettere qualche ripoſo allo ſtancamento? Per ſalvarſi conviene eſſer umile. Ora come lo ſi può eſſer nel mondo, dove non ſi conoſce altro Dio, che l' ambizione e l' orgoglio? Per ſalvarſi fa di meſtieri abbandonar le ricchezze, ſe non coll' effetto, almen coll' affetto. Ma come abbandonarle nel mondo, dove non ſi ha altro ſpirito, che quello di cercare i beni terreni, nè altro cuore che per amarli? in una parola ſecondo la gran maſſima del Vangelo, per ſalvarci dobbiam renderci ſimili a Gesù Criſto: *quos prædeſtinavit conformes fieri imagini filii ſui. Rom.* 8. Ma come renderci ſimili a lui nel mondo, il quale è il di lui più capitale nemico, e che in ogni coſa a lui diametralmente ſi oppone?

Deh mi foſſe dato il poter aprire gli abiſſi infernali, e farvi udire le ſpaventevoli non meno che compaſſionevoli grida di quelle ſciaurate vittime del mondo. So ben io che il mondo v' inſpirerebbe orrore, anzi che adeſcarvi con ſue luſinghe.

II. Il Figliuolo di Dio non ſi contenta di laſciare il mondo per rifuggire al deſerto. Egli ſtenta, digiuna, affligge la ſua carne; per farci conoſcere eſſere inutile il ſeparamento dal mondo eſteriore, ſe noi non moriamo al mondo interiore ſottomettendo e macerando la noſtra carne.

Tutti i nomi che il Vangelo attribuiſce al Criſtiano ſono evidenti prove eſſer egli aſtretto a vivere in un continuo mortificamento de' ſenſi ſuoi. Ora vien chiamato il Criſtiano un uomo crocifiſſo, ora un uomo morto, ora un viaggiatore. Che però o ſi conſideri come crocifiſſo, o come morto, o come viaggiatore, egli è certo non poterſi eſimere dalla Criſtiana mortificazione. Un uomo crocifiſſo è ſollevato al di ſopra della terra; ha gli occhi, ma non diſcerne tutto ciò che abbaglia gli altri; ha mani, ma ſono immobili; ha un cuor, ma inſenſibile. Un uomo morto ha ſoltanto d' uomo l' eſterna ſembianza, non già lo ſpirito, ed il cuore; ha il di fuori, non il di dentro.

Immagine viviſſima d' un Criſtiano. Egli è ſollevato al di ſopra della terra, i ſuoi ſenſi ſono privi di ſenſo, non c' è coſa che lo tocchi, che lo commuova e ſolletichi; Ei non ha che il di fuori dell' uomo vecchio, al di dentro egli ha l' uomo nuovo, cioè Gesù Criſto.

Oltracciò un viaggiatore ch' intraprende un arduo viaggio ſpinoſo, e di pericoli pieno, non s' arreſta già a contentare i ſuoi captic-

capricci, non si ferma in alcun luogo con genio, ma soltanto pensa a sfuggire i danni che a lui sovrastano nel precipitoso suo corso. Noi siamo viaggiatori, la nostra meta si è di pervenire all' eternità beata; questo cammino è difficile, poichè l' intraprendere la diritta via ci costa molta ripugnanza e fatica, egli è un viaggio intralciato di mille pericoli, poichè noi siamo ad ogni momento a repentaglio di smarrirsi. Esso è un cammino non men lungo che dirupato. Forse non ci resta che un giorno solo per farlo, e perciò, o miei fratelli, sclamava S. Pietro, guardate bene di non trattenervi in passando a cogliere i piaceri de' sensi, e della carne, ma tutti rivolti sieno i pensieri vostri al termine e compimento della vostra pellegrinazione. *Charissimi obsecro vos, tanquam advenas, & peregrinos abstinere vos a carnalibus desideriis quæ militant adversus animam. Petr.* 2. 11.

La mortificazione Cristiana della carne, e de' sensi per una favola spacciata viene da tre generi di Cristiani. Gli uni si tengono belli spiriti, e dicono che ella è contro il buon senso e la ragione. Gli altri timidi, e languidi si lusingano ch' ella non sia d' obbligazione. Gli altri finalmente dissoluti e libertini la mettono in ridicolo, e si persuadono non esser eglino nati per soffrire.

Io mi contento di far intendere ai primi che gli stessi Pagani, Socrate, Seneca, ed altri assennati riconobbero essere impossibil cosa il conservare la sapienza e ragione sicura ed intatta, senza intimare un' etetna guerra al corpo ed a' sensi.

Ricordo agli altri che il titolo di Cristiano gli stringe a rinunziare per sempte alla loro carne, com' essi hanno promesso al battesimo, e che non possono esimersi dal crocifiggere la loro carne essendo figliuoli d' un Dio Crocifisso; discepoli d' un Dio Crocifisso; membri d' un Dio Crocifisso.

Sarebbe agevol cosa confonder gli ultimi, sforzandoli a confessare che vie più patiscono per il mondo, che le religiose persone, anche austere servendo a Dio. Si mortifica il Cortigiano nell' anticamere, nell' armate il Soldato, ne' viaggi il Mercatante, l' Ambizioso ne' suoi disegni, l' Avaro ne' suoi tesori, le Donne più dilicate ed idolatre di se medesime, vivono oppresse dall' incarico degli abbigliamenti che più sono loro di supplizio, che d' ornamento. In fatti il mondo tutto è ripieno di martiri; nè hanno giammai i Santi sofferto tanto per salvarsi, quanto tollerano per dannarsi i mondani.

Qual rabbia nell' Inferno non proverà un Cristiano avendo conosciuto che più gli sarà costato il dannarsi, che costato non gli sarebbe il salvarsi? S' almeno fosse vissuto felicemente nel mondo, sembrar potrebbe degno di qualche scusa: ma essersi condannato sulla terra a vivere sotto la tirannia del mondo, per dannarsi dopo morte eternamente, qual motivo maggiore di disperazione? e noi non apriremo gli occhi? non ci distaccheremo giammai da queste caduche terrene cose? non conosceremo una volta dopo tante sperienze quanto elle sieno vili e spreggevoli? Riflettiamo ove ora sono tanti ricchi che vissero innanzi noi. Sono spariti come ombra e sogno, e con essi le loro dovizie. Ma non già le colpe loro commesse in acquistarle, ed in abusarsene, che rimangono e rimarranno in eterno come causa incessante del loro supplizio. Ah giacchè noi speriamo un giorno di riporre tutta la nostra beatitudine in Dio, riponiamola immantenente in lui, e siamo tutti di Dio in terra, poichè bramiamo d' essere in Cielo sempre con lui.

Sentenze della Scrittura.

Vanitas vanitatum, dixit Ecclesiastes: vanitas vanitatum, & omnia vanitas. Vidi cuncta, quæ fiunt sub Sole, & ecce universa vanitas, & afflictio spiritus. Eccl. 1.

Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei, propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam. Ad Philip. c. 3.

Cumque me convertissem ad universa opera, quæ fecerant manus meæ, & ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & nihil permanere sub Sole. Eccles. c. 2.

Mundus transit, & concupiscentia ejus; qui autem facit voluntatem Dei, manet in æternum. 1. Joan. c. 2.

Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo. Ad Galat. c. 6.

Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi? Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? Absit. An nescitis quoniam qui adhæret meretrici unum corpus efficitur? Erunt enim, inquit, duo in carne una. 1. Cor. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Fugiendus mundus, quoniam male suos ama-

matores remunerat, quos in æternum damnat. S. Iſid. Hiſp. col. 2.

Si Dominus Jeſus propria non deſideravit; tu aliena cur quæris? ſi Creator omnium, ſæculi gloriam ſubeundo paupertatem, contempſit; cur tu faſtidias quod nactus es, appetas quod indebitum eſt; cur ea quæ ad uſum tibi diuturna eſſe non poſſunt, ad ſupplicium diuturna depoſcas? S. Ambr. lib. 4 in c. 4. Luc.

Nolite credere, nolite eſſe ſecuri, licet in modum ſtagni fuſum æquor arrideat, magnos hic campus montes habet; intus incluſum eſt periculum, intus eſt hoſtis, tranquillitas iſta tempeſtas eſt. S. Hiero. Ep. ad Heliod.

Ipſa dilectio eſt mors noſtra ſæculo, & vita cum Deo: ſi enim mors eſt quando de corpore anima exit; quomodo non eſt mors, quando de mundo amor noſter exit? Valida eſt ergo ſicut mors dilectio: quid enim ea validius, qua vincitur mundus? S. Aug. ſup. Evang. Joan. tract. 65.

Prima eſt virtus, atque adeo univerſa virtus, eſſe hujus mundi hoſpitem & peregrinum, & cum his quæ hic ſunt rebus & negotiis nihil habere commune, ſed ab iis pendere, tanquam ab externis? S. Chryſoſt. Hom. 24. ſup. Ep. ad Hebr.

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Ductus eſt Jeſus in deſertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo. Matth. 4.

SEmbra che l' odierno Vangelo imponga a tutti i Sagri Oratori l' ordine ſteſſo che preſcriſſe Iddio al Profeta Ezechiello. Gli preſcriſſe di diſegnare il piano della Città di Geruſalemme, non già di quella Geruſalemme un tempo sì pacifica, e sì tranquilla, cui perſino il nome di guerra era ignoto, ma di Geruſalemme attorniata da nemiche ſquadre, ed in pericolo eſtremo d' eſſere interamente diſtrutta. Gli preſcriſſe il Signore di rappreſentarla co' ſuoi baſtioni, e con tutte le altre fortificazioni delle quali abbiſogna una Città aſſediata da un eſercito nemico. *Ordinabis adverſus eam obſidionem, & ædificabis munitiones, & comportabis aggerem, & dabis contra eam caſtra, & pones arietes in gyro. Ezech. c. 4.*

Io ſono oggidì in dovere di dipingervi l' anima d' un Criſtiano, nella ſteſſa guiſa che il Profeta ritraſſe Geruſalemme. Era per l' innanzi queſt' anima la ſede della pace, avendola il Creatore formata in iſtato che la ragione non mai ſoggetta foſſe a contraſto e ribellamento, ma godeſſe una perpetua poſata calma. Ma dopo che queſta pace diſtrutta fu dal peccato, ſi ritrovò abbandonata l' anima ad una continua guerra, ed obbligata inceſſantemente a combattere ſeco ſteſſa. Ella è circondata ſempre da una infinità di nemici, che fanno ogni eſtremo di loro poſſa per ſorprenderci e farci cadere.

Il Salvatore eſſendoſi fatto Uomo, e preſa avendo la perſona di peccatore, ebbe ancor egli a ſentire gli effetti di queſta guerra. Egli s' avviò oggi al deſerto, ove ſoſtiene una crudel battaglia contro un nemico fiero, il quale con imperverſato furore aſſaliſce tutti i Criſtiani. Gesù Criſto ha combattuto, ha reſiſtito, ed ha vinto. Egli è quell' ammirabil modello, cui raſſomigliare dobbiamo nella guerra ch' abbiamo a ſoſtenere contro il Demonio.

Diviſione.

Gesù Criſto combattendo impoſe a tutti i Criſtiani la neceſſità di combattere.

Gesù Criſto reſiſtendo inſegna a tutti i Criſtiani la maniera di reſiſtere.

Gesù Criſto trionfando dona a tutti i Criſtiani la forza di trionfare.

I. Se io doveſſi parlare a de' Filoſofi, agevole mi ſarebbe far lor vedere pei loro ſteſſi principj che l' uomo è coſtretto per ſua natura a combattere ſeco ſteſſo inceſſabilmente. Baſterebbe ch' io loro eſponeſſi eſſer noi di due differenti parti compoſti, le quali ſono in una continua diviſione, e contraſtamento, la ragione e l' appetito. Portentoſa alleanza! con la quale ſembra che ſiaſi compiaciuto Iddio di confondere il Ciel colla terra, la gloria coll' ignominia, la luce colle tenebre: *unus homo, multus homo. S. Greg.* La ſperienza ci ammaeſtra che queſte due parti ci dichiarano guerra nel punto ſteſſo primiero, in cui ſi congiungono. Il loro amore ed odio comincia ad un tempo ſteſſo; e ſe hanno della pena nel contraddirſi, non ne provan minore nell' accordarſi. In queſto ſenſo ebbe a dire un Gentile, che l' uomo era un moſtro compoſto di più animali, che non mai s' accordano, e per ciò raccomandavano i maeſtri della pagana ſapienza sì di ſovente a' loro diſcepoli di fare una continua guerra ai carnali appetiti, affinchè la paſſione ed il corpo non ſoperchiaſſero l' animo e la ragione: dalla loro ſcuola uſcirono quel-

le due belle parole *ſuſtine*, *abſtine*; ſoſtieni, combatti.

I Sapienti del Giudaiſmo ebber eſſi pure a ravviſare una tal verità; teſtimonio ſiane Giobbe, che dopo d' aver ſofferte le più acerbe pene ed inſoffribili ſembra voler lagnarſi con Dio di averlo poſto al cimento di queſta interna battaglia: *quare poſuiſti me contrarium tibi, & factus ſum mihimetipſi gravis? Job* 7. Teſtimonio ne ſia Davidde che non avendo giammai dato luogo a timore nello sfidare i Leoni più crudeli della foreſta, ed i Giganti più ſmiſurati, non ſa poi con qual forza andare incontro agli aſſalimenti di queſt' uomo carnale, ed interiore; e perciò a Dio ſi rivolge ſclamando: *miſerere mei Deus, quoniam conculcavit me homo tota die. Pſal.* 55. Egli è dunque evidente che ragionando da uomini Saggi noi ſiam tenuti a conoſcere un' indiſpenſabile neceſſità di combatter la noſtra carne. Ma ſe noi ragioniamo ſecondo i lumi del Criſtianeſimo, e ci conſideriamo come Criſtiani, noi confeſſarem che la noſtra vita non deve eſſere ſe non ſe una continua pugna dello ſpirito con la carne.

Se voi mi chiedete d' onde provenga che l' uomo uſcendo dalle mani di Dio Creatore fruiva d' una tranquilla vita; e l' uomo ch' eſce dalle mani di Dio Redentore ſia determinato alla guerra? agevolmente vi ſi può riſpondere che ciaſcun' opera dee portare in ſe ſcolpita la qualità dell' Autore, e raſſomigliarſi all' originale. Ora, allorchè Iddio creò l' uomo lo traſſe ſenz' alcuna fatica dal niente con una ſola parola; e quindi formato l' uomo in così facil modo e tranquillo dovea vivere in un perfetto ripoſo. Ma non così dir ſi può dell' uomo riparato, eſſendo opera d' un Dio Redentore che a coſto di travagli, di tormenti, e di Croce lo ha redento. Fu d' uopo adunque ch' egli ancora ſi riſentiſſe delle pene del ſuo Redentore, e ſiccome Gesù Criſto per riſcattar l' uom perduto a molti combattimenti ſoggiacque, egli pure agli aſſalti di tentazioni violente foſſe ſoggetto.

L' eſſer Criſtiano porta ſeco un neceſſario dovere d' imitar Gesù Criſto, e di batter l' orme da lui ſegnate. Ora che altro fu tutta la vita di Gesù Criſto, ſe non ſe un teſſuto di combattimenti e travagli? Dunque a noi ſi ſpetta il combattere ſenza intralaſciamento, per eſſere veri diſcepoli di lui: *qui vult venire poſt me abneget ſemetipſum, & tollat Crucem ſuam. Matth.* 10. L' eſſer Criſtiano, dice S. Paolo, egli è eſſer veſtito di Gesù Criſto: *quotquot baptizati eſtis, Chriſtum induiſtis. Gal.* 3. Ma non poſſiam veſtirci di Gesù Criſto, ſe non ci ſpogliamo di noi medeſimi: *expoliantes veterem hominem*; *Ad Coloſſ. c.* 3. e per iſpogliarſi di ſe medeſimi niun non vede che vi ſi richiede fatica e ſforzo.

Mi par d' udir certi fiacchi e ſcioperati Criſtiani dirmi ciò che i Giudei dicevano un tempo a Criſto: *durus eſt hic ſermo. Joan.* 6. Queſta dottrina è troppo ſevera, queſte maſſime troppo rigide. Io riſpondo tre coſe a tal ſorta di gente con Iſaia: *Quid tu hic, aut quaſi quis hic? Iſai.* 22. chi ſei tu che così favelli? tu che adori un Dio confitto in Croce, che viſſe e morì tra gli affanni, tu puoi lagnarti che troppo auſtera ſia qualche coſa praticata e ſofferta dal Figliuolo ſteſſo di Dio? Se tu adoraſſi un Dio che col ſuo eſempio inſegnato t' aveſſe a correr dietro ai piaceri de' ſenſi, avreſti qualche ragione; ma adorare un Dio ſulla Croce, e fuggir la Croce, qual pretenſione più ingiuſta?

Riſpondo ancora che chiunque parla così rifiutando di patir per Dio, patiſce continuamente pel mondo. Soffrono tutto per dannarſi, e nulla ſofferir vogliono per ſalvarſi. La mortificazione è un orribil moſtro per eſſi, quando ſi tratta di procacciarſi il Cielo, ma ella è un paſſatempo gradito quando ſi tratta di qualche bene terreno. Chi mi darà gente che più maceri ed affliga ſe ſteſſa quanto gli avari, gli ambiziosi, i ſenſuali? con quante paſſioni contraſtano per appagarne una ſola? L' avaro, per eſempio, ſi ſente portato alle copioſe, e dilicate imbandigioni non men che il prodigo, acceſo ſi ſente dalla brama d' apparir magnifico e grande; ma egli fa forza a ſe ſteſſo, e combatte con la paſſione dell' avarizia, della gola, e dell' ambizione. E che? Iddio dunque avrà ad eſſer quel ſolo, per cui ricuſiamo di ſopportar qualche coſa? Soltanto dunque quando ſi tratterà di dannarci, ſarem riſoluti e coraggioſi?

Riſpondo finalmente a queſti molli Criſtiani che il ſolo mezzo di ritrovar la pace ſi è quello di far la guerra, e che per non ſoffrir nulla, baſta ſoffrire tutto per Dio. Io non ricerco altre prove di queſta maſſima, ſe non ſe la ſperienza ſteſſa: baſta conoſcere il mondo per perſuaderſi che l' umiltà non fa mai tanto patire, quanto l' orgoglio; che la povertà in ſe non contiene tanto di aſprezza quanto l' avarizia; che la temperanza da tanti malori e triſtezze non è ſe-

gui-

guita quanto la diſſolutezza. In una parola coſta meno l' eſſere uomo dabbene, che l' eſſere peccatore. Ah quale diſperazione nell' Inferno ad un peccatore penſando d' eſſerſi dannato con molto più di ſtento e fatica, che ſe ſalvato ſi foſſe!

II. Gesù Criſto reſiſtendo al Demonio inſegna ai Criſtiani il modo di far reſiſtenza alle tentazioni. Primieramente, ei ſi ritirò nel deſerto. Secondariamente, digiunò. In terzo luogo ebbe ricorſo agli Angeli di Dio ſuo Padre, affinchè ſcendeſſero a ſua diſeſa. Lo ſteſſo ſi vuol fare da noi per riportar vittoria delle tentazioni.

Per reſiſtere al mondo ed al Demonio noi abbiſogniamo della grazia del divino Spirito, ſenza cui egli è impoſſibil coſa non reſtar vinti. Ora ſopra chi ripoſa queſto divino Spirito? *Super quem requieſcet Spiritus Domini?* Forſe ſopra di chi ſen vive ſempre mai ne' torbidi agitati affari del ſecolo? Diſcenderà fors' egli ne' circoli, nelle piazze, e nelle combricole d' uomini dedicati al mondo? Come entrar potravvi queſto Spirito divino, mentre quivi tutte le porte ſono chiuſe alla verità, alla vanità ſono aperte? La grazia non ſi può udire in mezzo agli ſtrepiti del foro, e fra gl' imbarazzi del mondano commercio. *Vox hæc non ſonat in foro, non auditur in publico, ſecretum quærit auditum. S. Bernard.* Sopra chi dunque ripoſerà il Santo Spirito? Sopra chi ſpargerà le celeſti rugiade della ſua grazia? Appunto a chi ſen vive in braccio ad un ſolitario ripoſo. *Super quem, niſi ſuper quietum & humilem?* Per tal ragione raccomanda la SS. Scrittura sì di ſovente a' peccatori il ripoſo, e la ſolitudine, come una condizione neceſſaria per uſcir dalla feccia dei lor peccati. Se voi cercate il ritiramento, dice Iſaia, voi aſſicurerete la ſalute voſtra; il ſilenzio vi darà forza di ſoggiogare il Demonio. *Si revertamini & quieſcatis, ſalvi eritis, in ſilentio erit fortitudo veſtra, Iſai. c. 30.*

Che ha fatto il Redentore per liberare un uomo invaſato? Ei lo traſſe fuor della turba, e lo conduſſe in un luogo appartato: *apprehendens eum de turba ſeorſum; Marc. 7.* per inſegnarci che il Demonio non ſi combatte e diſcaccia ſe non colla ſolitudine. Se voi volete ſfuggire i continui imminenti pericoli perſuadetevi, dice S. Ambrogio, che Iddio dice tutt' ora ciò che un tempo a Noè. *Ingredere tu, & omnis domus tua in Arcam: hæc eſt, dicit Dominus juſto, intra tu in te ipſum, intra in tuam mentem, ibi ſalus eſt, foris diluvium, foris periculum. Geneſ. 7.* Entrate nell' Arca, ch' è quanto a dire, in voi ſteſſo, ed ivi vi ſottraerete al periglio.

Noi veggiamo nella Scrittura due Santi da una ſteſſa tentazione attaccati, ma con ſucceſſo ben differente. Il primo è Giuſeppe, il ſecondo è Davidde. Reſiſte con gloria Giuſeppe, Davidde rimane vinto. Davidde avea riportate infinite vittorie contro i ſuoi nemici. Giuſeppe è giovane ed ineſperto. Giuſeppe è ſollecitato da una delle prime Donne d' Egitto che aggiungeva alla ſua beltà le più intereſſanti attrattive, ed invitamenti. Davidde vede la moglie d' un Soldato che niente meno penſava che a ſollecitarlo. Davidde è maritato, non l' è Giuſeppe; con tutto ciò Giuſeppe rimaſe vincitore, Davidde vinto. Non vi prendete ſtupore, dicono i Padri; Giuſeppe ſi dilungava da queſta femmina acciecata dalla paſſione per rifuggirſi in grembo al ritiro; pel contrario Davidde ſi eſponeva al pericolo. La ſolitudine ſalvò l' uno, e la frequenza perdette l' altro. Fuggite dunque con Gesù nel deſerto, vivete con tranquillità negli affari della famiglia, non diſſipate lo ſpirito negli eſterni obbietti, toglietevi al gioco, agli ſpettacoli, alle gozzoviglie, alla frequenza, e le tentazioni non prenderanno forza contro di voi.

Il digiuno, ed il mortificamento del corpo è il ſecondo mezzo che ci addita il Figlio di Dio nel deſerto per reſiſtere allo Spirito tentatore. Il Demonio non può nulla ſopra di noi, ſe il noſtro corpo ed appetiti non gli preſtano l' armi. Indebolite la voſtra carne, ed ecco fiaccato il Demonio. Nè mi ſi dica non eſſer punto noſtro dovere il digiunare ed il mortificarci, e che queſto ſi è un eſercizio da laſciarſi alle Religioſe perſone; mentre ſe lo ſteſſo Figliuolo di Dio volle ricorrere a queſto rimedio, non v' ha perſona di qualunque ſtato che ne ſia diſpenſata. Se le perſone qualificate, le Dame di portata foſſero libere dagli aſſalti delle tentazioni, ſarebbe loro permeſſo di trattar mollemente la carne. Ma poichè il nemico le attacca con più di violenza dell' altre, vie più abbiſognano di ſcudo e riparo, il quale conſiſte nella mortificazione di loro medeſime.

Il terzo mezzo che adoprò il Redentore per oppoſi al Demonio, fu chiamare gli Angeli a ſuo ſervigio, per ammonirci che noi pure dobbiamo far ricorſo agli Angeli, cioè ai noſtri Direttori, ai Confeſſori che debbono eſſere i noſtri Angeli tutelari. Ma ſtiamo in occhio che ſieno eglino Angeli per la ſanti-

tà del lor vivere, e per l' innocenza dei loro costumi, poichè altrimenti, anzi che difenderci ci darebbero la spinta a dannarci.

III. Il modo col quale trionfò del Demonio Cristo Signore è di grande insegnamento per noi. Dopo ch' ei l' ebbe confuso, e debellato non ascrisse a se medesimo lode alcuna, ma adorò Iddio suo Padre, ed a lui attribuì tutto l' onore di sua vittoria. *Dominum Deum tuum adorabis. Luc.* 4. Il di lui trionfo valse a far risplendere la di lui umiltà. Ciò che pregiudica alla maggior parte dei Cristiani si è, che dopo aver resistito a qualche tentazione, se ne formano un idolo di vanità e d' orgoglio dentro a se stessi, ed attribuiscono a proprio valore, ciò che fu effetto della grazia di Gesù Cristo, e così sovente accade che il Demonio con sottile pernicioso artifizio si lascia vincere da una parte per trionfare dall' altra, ed accortamente fa che soccomba ai moti dell' alterigia quell' anima, ch' egli accennava di far cadere al solletico del piacere. Al Demonio sempre va accompagnato l' orgoglio, e quello che non fa sconfiggere il primo, vince il secondo. Apprendiamo dunque ad esser umili, allorchè diventiam vincitori. Nelle vittorie umane è forse lecito agli Eroi assumersi gran parte di gloria, ma nelle vittorie Cristiane l' umiltà è la sola gloria, che nascer può da un vantaggioso combattimento.

La seconda cosa, che il Figliuolo di Dio c' insegna nel suo trionfo, è il timore di nuovi assalti del nemico, asseverandoci S. Luca, che il Demonio finge di far tregua con noi per qualche tempo a solo fine di prender vigore ed opportunità per nuovamente combatterci. Se noi fossimo assaliti una sola volta potremmo donarci al riposo, ed alla sicurezza dopo d' essere restati una volta vincitori; ma appena usciamo del combattimento, che fa di mestieri ricominciarlo con tanto maggiore nostro impegno e pericolo, quanto che la vittoria nostra primiera altro non fu che un irritare il di lui malizioso ardimento col rinfacciargli lo scorno della sua perdita. Felice tre volte e quattro quel Cristiano che saprà come Gesù Cristo combattere, resistere, e trionfare affinchè al breve terreno trionfo il Celeste eterno succeda!

Sentenze della Scrittura.

Fili accedens ad servitutem Dei, sta in justitia & in timore, & præpara animam tuam ad tentationem. Eccl. 2.

Omne gaudium existimate, fratres mei, cum in tentationes varias incideritis. Jac. 1.

Qui tentatus non est, qualia scit? qui imperitus est abundabit nequitia. Eccl. 34.

Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias diaboli. Quoniam non est vobis colluctatio adversus carnem & sanguinem, sed adversus Principes, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ, in Cælestibus. Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare. ad Ephes. 6.

In te eripiar a tentatione; & in Deo meo transgrediar murum. Psal 17.

In mundo pressuram habebitis; sed confidite, ego vici mundum. Joan. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

Profectus noster per tentationem nostram fit, nec sibi quisque innotescit nisi tentatus, nec coronari nisi vicerit, nec vincere nisi certaverit, nec certare nisi inimicum & tentationes habuerit. Agnosce te in Christo tentatum, & in illo vincentem. Poterat a se diabolum prohibere, sed si non tentaretur, tibi tentatio vincendi magisterium non præberet. S. Aug. in Psal. 60.

Adversarius vester tanquam Leo rugiens circuit. Vide sapientiam pastoris, neque reliquit intus inter oves, ne gregem perterrefaceret; neque ab exteris locis abegit, ut belluæ metu cunctos intus cogeret. Non revereris patrem, inimicum reformida; si te ipsum a grege avulseris, ille sine dubio te excipiet. S. Chrys. Serm. 52. in eos, qui jejun. Pascha.

Aliud est non pugnare & esse in pace vera, & perpetua, aliud pugnare & vincere; aliud pugnari & vinci, aliud nec pugnare sed trahi. S. Aug. in Psalm. 35.

Exue vitæ negotia, & Athleta factus es: indue arma spiritualia; & factus es miles: teipsum vitæ curis denuda, luctæ enim tempus est: arma spiritus indue, bellum enim nobis contra Dæmones conflatum est grave. Propterea & nudum esse oportet, ut nullam Diabolo nobiscum luctanti ansam præbeamus; & undique armati, ut nusquam lethalem plagam accipiamus. S. Chrysost. Hom. 3. ad Pop. Antioc.

Ubi multæ coronæ, ibi multa sunt certamina. S. Ambros. in Psalm. Serm. 20.

Sæpe quem tentationis certamen superare non valuit, sua deterius securitas stravit. S. Greg. Mag. lib. 2. Moral. c. 27.

PER

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA TERZA.

Et cum jejunaſſet quadraginta diebus, & quadraginta noctibus poſtea eſuriit.
Matth. 4.

IN due vedute il digiuno mirar ſi può. 1. In ragguaglio alla Chieſa che lo preſcrive. 2. In ragguaglio ai Criſtiani che l' oſſervano. Se il conſideriamo in ragguaglio alla Chieſa che lo preſcrive, a noi ſi partiene come un atto d' obbedienza. Se in ragguaglio ai Criſtiani ch' oſſervare lo deggiono in purgamento delle lor colpe, è un atto di penitenza.

Diviſione.

Il digiuno adunque è un atto d' obbedienza dovuto alla Chieſa.

Il digiuno è un atto di penitenza dovuto alle noſtre colpe.

Io non ebbi giammai a ſtupirmi, che i fondatori della preteſa Religion Riformata ſe l' abbian preſa ſpezialmente contro queſti due articoli della noſtra Religione, cioè contro la neceſſità della penitenza, e contro l' oſſervanza del digiuno. Queſti Politici Riformatori ben ſapeano non eſſervi coſa che più ripugni allo ſpirito quanto la confeſſione de' ſuoi peccati, e che più combatta la carne quanto l' auſterità del digiuno.

E queſte per appunto ſono le cagioni che a' tempi noſtri molti Cattolici ſi ritrovano che in pratica ſono Eretici, con ogni facilità ſottraendoſi all' adempimento di queſte due obbligazioni.

Circa il digiuno io mi determino a due rifleſſi. L' uno riguarda queſti preteſi Riformati, l' altro prende di mira queſti malvagi Cattolici.

Quanto a' primi io ſo loro vedere che per queſto ſolo di non volerſi aſſoggettare alla legge del digiuno, la loro Religione evidentemente è falſa, per la ragione ch' eſſer dee falſa quella Religione, che ammette principj del tutto oppoſti a quelli di Gesù Criſto. E quali ſono i principj, e le baſi della Criſtiana Religione? ſono appunto i rigori, le auſterità, i patimenti, la penitenza, la morte.

Convien dire, afferma S. Ambrogio, che la Religione Criſtiana ſia del tutto divina, mentre ai tormenti, al martirio, alle più aſpre e rigide penitenze ebbe ſempre rivolta l' inclinazione. Se ella non foſſe un' opera del tutto divina, come gli umili abbaſſamenti non avrebbero atterriti gli alteri? come le mortificazioni non avrebbero ſpaventati i voluttuoſi? e tante dilicate perſone come non avriano ſentita ripugnanza ed orrore a viſta di tanti rigori ed auſterità? Ma quello che più mi reco a ſtupore ſi è, che tanti rigori ed aſprezze ſconoſciute ed inaudite a' Gentili guadagnarono tanti cuori a Gesù Criſto, ed induſſero preſſo che il mondo tutto ad abbracciare la Religione.

Pel contrario quali ſono gl' invitamenti della Religion proteſtante? Non ſono eglino forſe i piaceri ed il libertinaggio? Qual diſegno ebbero Calvino e Lutero perſuadendo alle Religioſe perſone abbandonare gli Altari, riſuggirſi da' Chioſtri, e perſino obbligandole ad ammogliarſi? qual altro diſegno mai ebber eſſi ſe non ſe di rimuovere ogni coſa che poteſſe recare a' ſenſi mortificamento e triſtezza?

Sapean ben eglino che il digiuno è un increſcevole peſo a non poca gente, e per tirarla al loro partito cominciarono a declamare, che l' aſtinenza ed il digiuno non ſono che un' invenzione diabolica. Accordan eſſi a tutti i ſeguaci ſuoi una piena libertà di permettere a' loro ſenſi, ed appetiti ciò che lor piace. E forſe queſto il modo col quale il Salvatore traſſe a ſe le genti? Erano queſti i ſentimenti degli Apoſtoli ſuoi?

Ciò che più ridicolo mi ſembra ſi è, che queſti due promotori del libertinaggio chiamarono la loro Setta la Religion Riformata. Non ſarebbe ella una coſa non ſo ſe più curioſa, o ſconcia il vedere dei Religioſi d' un Ordine il più ſtretto ed auſtero, sbandire da' loro chioſtri la penitenza, il ſilenzio, la povertà, far lauti banchetti, uſar con le Donne, veſtirſi d' abiti agiati e molli, e poi farſi chiamare Riformati dell' Ordine? I noſtri Proteſtanti non hanno fatto lo ſteſſo? Hanno sbandito tutto ciò che facea la Religione d' un Dio Crocifiſſo, cioè tutto ciò che v' era di gravoſo, e ſevero nel Criſtianeſimo, e dopo ciò ſi arrogarono il nome di Criſtianeſimo Riformato.

In riguardo al digiuno baſta ſoltanto conſultare i Padri di tutti i ſecoli, e ſi vedrà com' eſſo fu ſempre praticato da Santa Chieſa. S. Leone, per cominciare dagli ultimi, diſſe, che il digiuno era una tradizione Apoſtolica, ed una ordinazione religioſa. *Tradi-*

tio-

ditionem Apoſtolicam, & ordinationem religioſam. S. Girolamo prima di lui aſſerì, che gli altri digiuni ſono in qualche modo volontarj, ma che il digiuno della quareſima cade ſotto precetto. S. Eucherio che vivea ſul fine del quarto ſecolo dice, che fu condannato un non ſo quale Eretico ch' inſegnava non eſſervi obbligazione veruna d' oſſervare il digiuno. S. Atanaſio, e Baſilio in una lettera ch' ei ſcrive ad un Ortodoſſo l' ammoniſcono, ch' egli ſolleciti i novelli fedeli a praticare il digiuno. Clemente Aleſſandrino che fu del terzo ſecolo, afferma eſſere la quareſima un tempo conſagrato al digiuno. In ſomma per aſcendere ſino al ſecondo ſecolo Tertulliano eſorta ſua Moglie a non rimaritarſi ad un infedele dopo ch' ei morto foſſe, poichè queſti le impedirebbe il digiunare. *Quid faciet ſi tibi obſervanda ſint jejunia?* Adunque, o tutti i Padri della Chieſa ſi ſono ingannati, o Lutero e Calvino ingannarono noi.

Quanto a' Cattolici io li prego di riflettere. 1. Il rigore eſtremo con cui la Chieſa ha comandato il digiuno. 2. L' acceſo ſervore col quale i primieri Criſtiani l' hanno oſſervato.

Nel terzo Concilio di Cartagine, cui aſſiſtette S. Agoſtino, avvi un Canone contro coloro, ch' aveano voluta togliere la legge del digiuno, e nel Concilio di Langres fu decretato, che chiunque oſato aveſſe di violare il digiuno ſarebbe ſcomunicato. In ſomma, in ogni tempo gli ordini della Chieſa ſopra un tal punto furono ſeveriſſimi.

La maniera colla quale i primi Criſtiani digiunavano, reca ſtupore. Eſſi non ſi cibavano che una ſola volta al giorno, e ciò ben tardi. Si ricopriano durante la quareſima, d' un ſacco di cenere, ſi aſteneano da tutti i piaceri benchè conceſſi, nè d' altra vivanda ſi paſcevano ſe non che di legumi. Qual confuſione pei Criſtiani del ſecol noſtro! Giacchè dunque la Chieſa ſi compiacque di rilaſciar molto di queſto rigore, ſaremo noi degni di ſcuſa alcuna, ſe ricuſaremo d' obbedirla in ciò, che con tanto minor incarico ci preſcrive? Il digiuno è dunque un atto d' obbedienza alla Chieſa, ma eſſo è eziandio un atto di penitenza in riguardo alle noſtre colpe.

II. Non avvi alcuno per quanto e' ſiaſi nemico di ſe medeſimo, che voglia uſcir della vita ſenza prima avere fatta penitenza; altrimenti ſarebbe ciò un bramare l' inferno, e privarſi volontariamente del Paradiſo. Il delitto dei peccatori non è già di non voler far penitenza, ma di non farla nel tempo, in cui converrebbeſi.

Ora fra tutte le penitenze la più ſalutevole ſi è il digiuno della quareſima per due ragioni. 1. E' la penitenza la più ſicura. 2. E' la penitenza la più efficace.

La penitenza la più ſicura perchè ella è di precetto. Per quanto io brami di ſoddisfare a Dio, io debbo ſempre temere, che nelle penitenze ſcelte a mia voglia, non vi s' intruda l' amor proprio, e che io non ſerva il Signore, fuorchè in penſiero, ed in immaginazione. Ma allor ch' io ſoddisfo nel modo, che la Chieſa di Dio m' impone, io non corro a verun pericolo, nè dubitar poſſo, che la penitenza fatta non giunga gradita agli occhi ſuoi.

Ella è la penitenza la più efficace, poichè il digiuno mortificando il mio corpo, mi mette in uno ſtato di non più offender Dio, il che deve eſſere il maſſimo ſalutevoliſſimo effetto di penitenza. Chi non ſa che il paſcerſi di copioſe vivande e gentili, ed il trattare il corpo con morbidezza è il fonte d' onde ogni colpa d' ordinario ne ſcaturiſce?

O quanto e quanto ſi è grande la bontà di Dio, che ſi contenta di pochi e leggieri digiuni, a ſconto di tante colpe, che meriterian mille inferni? Ma quanto altresì ſomma è l' ingratitudine dell' uomo, ſe egli ſdegna di ſoggiacere a queſta non men breve, che leggiera ſoddisfazione! Ah mio Dio, ſe voi mi comandaſte di ſtracciar le mie carni, di privarmi d' ogni coſa, di naſcondermi in una profonda oſcura grotta, per eſpiar le colpe in tutto il corſo della mia vita, io mi ſarei ancora troppo felice. Voi mi richiedete sì poca coſa, una lieve aſtinenza, ed io ſarò sì ſconſigliato, e sì folle, che mi reputi miſero ed oppreſſo, nel preferire uno ſcarſo contentamento di gola, ad un' eternità di piaceri?

Sentenze della Scrittura.

Exhibeamus noſmetipſos ſicut Dei miniſtros, in multa patientia, in jejuniis &c. 2. ad Cor. 6.

Qui ſunt Chriſti, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis, & concupiſcentiis. ad Gal. 5.

Humanum dico propter infirmitatem carnis veſtræ: ſicut enim exhibuiſtis membra veſtra ſervire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem, ita nunc exhibete membra veſtra ſervire juſtitiæ in ſanctificationem. Cum enim ſervi eſſetis peccati, liberi fuiſtis juſtitiæ. Ad Rom. 6.

Ser-

Semper mortificationem Jeſu in corpore noſtro circumferentes, ut & vita Jeſu manifeſtetur in corporibus noſtris. 2. ad Cor. c. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Jejunium animæ noſtræ alimentum eſt; & ſicut corporalis iſte cibus impinguat corpus, ita & jejunium animam efficit valentiorem; leves ei pennas reddit, ut in ſublime feratur, & ſumma contemplari queat, voluptatibuſque, & omnibus, quæ in hoc mundo habentur ſuavia, ipſa ſit ſuperior. Et quemadmodum Naves leviores maria velocius tranſeunt, contra multis oneribus gravatæ ſubmerguntur; ita jejunium leviorem reddens mentem, efficit, ut pelagus hujus vitæ facilius tranſeat, & in Cælum ſuſpiciat; nihili faciat præſentia, ſed ut umbras & ſomnia diffingere cenſeat. S. Chryſoſt. Hom. 1. in c. 1. Gen.

Noli te donare concupiſcentiis tuis; ſequendo eas, vires eis addis; dando eis vires, quomodo vincis, quando contra te inimicos nutris viribus tuis? S. Aug. in Joan. Tract. 41.

Jejunium refectio animæ, vita Angelorum, culpæ mors, remedium ſalutis, radix gratiæ, fundamentum caſtitatis. Hoc gradu Elias aſcendit, antequam currit. S. Ambr. de Elia & jejun. c. 3.

Abſtinentia a cibis propter hoc eſt recepta, ut vigorem carnis refrænet, & equum moderanti facile parere faciat. Jejunantem ante omnia oportet iram refrænare, manſuetudinem addiſcere, habere cor contritum, abſurdas concupiſcentias repellere, ante oculos continuo proponendo oculum æterni Judicis, & Tribunal illud incorruptum; pecuniis ſuperiorem eſſe, & illis dominari; liberalem eſſe in danda eleemoſyna; nullum malum adverſus proximum admittere. Hoc verum jejunium eſt. Neque enim exiſtimemus, ut plerique, definiri in hoc jejunium, ſi ad veſperam uſque impranſi maneamus. Nec hoc eſt tantum quod quæritur, ſed ut cum ciborum abſtinentia, & a cæteris abſtineatur, quæ nocere poſſunt, & ſpiritualibus magis vacetur. S. Chryſ. Hom. 8. in Gen.

Carnem legimus infirmam; & hinc nobis adulamur impenſius, legimus tamen & firmam. Cur ergo ad excuſationem proniores, quæ in nobis infirma ſunt opponimus, quæ vero fortiora non tuemur? Cur Cæleſtibus terrena non cedant? Si ſpiritus carne fortior, quia & generoſior, noſtra culpa infirmiora ſectamur. Tertul. Lib. 1. de Uxor. c. 4.

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Ductus eſt Jeſus a Spiritu in deſertum, ut tentaretur a Diabolo. Matth. 4.

SE al dire di S. Giovanni Griſoſtomo era uno ſpettacolo degno degli occhi di Dio, il vedere i primitivi Criſtiani a combattere co' Tiranni: *Spectaculum dignum Deo*, non avrò io forſe ragione d' affermare, ch' il combattimento di Criſto col Demonio là nel deſerto, abbia in ſe rivolta l' attenzione di tutto il Cielo a contemplarne il cimento? Queſto ribelle ſpirito non ſu già pago d' aver moſſa guerra al Figliuolo di Dio colaſsù nell' Empireo, egli ſi credette di riſarcire qui ſulla terra lo sfregio di ſua ſconfitta; ma la di lui temerità non meno ſvergognata rimaſe nel deſerto, che ſu nel Cielo.

Ma queſto giurato nemico di Gesù Criſto eſtende oggigiorno più oltre la ſua baldanza, e non peranche pago d' aver aſſalito il Figliuol di Dio nel Cielo, e nel deſerto, lo attacca ad ogni tempo nel cuor de' Criſtiani, ove egli ſa, ch' ei ſi compiace di ſar dimora; *Delitiæ meæ eſſe cum filiis hominum.*

Diviſione.

Prende il Demonio tre differenti poſiture per impadronirſi de' cuori umani. 1. Egli ſi mette al di ſopra del cuor dell' uomo. 2. Si mette al di dentro del cuor dell' uomo. 3. Si mette al d' intorno del cuor dell' uomo. Si mette al di ſopra del cuore, come un Tiranno per farſene poſſeſſore. Al di dentro del cuore, come un ladrone per involarlo. Al d' intorno del cuore, a guiſa di nemico per ſorprenderlo.

I. Conoſcendo il Demonio intimamente il valore de' noſtri cuori, i quali lo ſteſſo Dio degna d' eleggerſi per albergo, gli aſſaliſce come Tiranno, niun partito obbliando, che ne lo poſſa render padrone; e tre ſono per appunto i mezzi, de' quali ſi ſerve. 1. Della ſua forza. 2. Del ſuo ſapere. 3. Di ſua malizia. Si ſerve della ſua forza per vincere la noſtra debolezza, della ſua ſcienza per ſoperchiare la noſtra ignoranza, della ſua malizia per trionfare della noſtra innocenza.

1. Ella

1. Ella è certa cosa, ch' il Demonio è provveduto d' un poter grande, cosicchè non avvi poter terreno, ch' al di lui poter sia di bilancio, *non est potestas super terram, quæ comparetur ei. Job.* 41.

S. Paolo ci avverte, che niuna forza sopra la terra di questo nemico la forza uguaglia; *non est nobis colluctatio adversus carnem & sanguinem, sed adversus Principes, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum. Ad Ephes.* 4. Un solo Angelo nello spazio d' una sola notte potè un tempo disfare un' esercito di cento ottanta milla Soldati. Il Demonio vanta vie più vigore, e potenza di quest' Angelo sconfiggitore.

Pel contrario l' uomo è la Creatura fra l' altre tutte la più debole. Non avvi fra gli animali chi nasca senza armi da far difesa. L' uomo solo viene alla luce nudo, ed inerme. Ne accenna il Grisostomo la ragione, ed è che così volle la providenza, affinchè l' uomo non altrove, ma solo in Dio tutta la forza sua riponesse, la quale se fia che non gli manchi, può coraggiosamente sfidare tutte le legioni Diaboliche unite insieme. Il solo riscontro dunque da contrapporsi alla prepotenza del Demonio, si è quello d' opporgli lo stesso Dio. Fa d' uopo investirsi di Gesù Cristo dice Tertulliano; *Baptizati estis, Christum induistis*; al solo pronunciamento di questo nome fugge il maligno nemico, e dileguasi.

2. Questo stesso maligno spirito adopra il suo sapere, e le elevate sue cognizioni per ingannarci. Egli è fuor di dubbio, ch' il Demonio è uno spirito rischiarato. Gli Angeli reprobi non hanno già fatta perdita delle loro naturali prerogative, come che siano rimasti privi dei doni di grazia. Essi posseggono di presente la scienza primiera, e come peritissimi delle naturali cose, intendono il nostro temperamento, carattere, propensioni, fiacchezze, e quindi lor torna agevole il farci inciampare in quelle reti, che ad ogni tratto ci tendono. Essi ci dipingono le Celesti, e terrene cose in diverso punto di vista, da quel che sono. Son' eglino incantatori, che ci ammaliano con l' obbietto di piaceri ingannevoli, e di una chimerica felicità. L' unico riparo consiste nel ricorso a Gesù Cristo, essendo egli la scienza, e la sapienza increata, *in quo reconditi sunt omnes thesauri scientiæ, & sapientiæ. Ad Coloss.* 2. Egli è quella sì viva luce, che dissipa la caliginosa ombra sollevata da questo Rettor delle tenebre; *illuminabit abscondita tenebrarum. Ad Cor.* 4.

3. Egli impiega tutta la sua malizia per istracciarci di dosso la veste dell' innocenza. I raggiri d' un imperversato talento sono più da temersi di qualsivoglia aperta forza; ei si trasforma in Angelo di luce, come ce ne attesta la Scrittura; prende egli talora il contraffaccimento di compassione, talora quello di zelo, talora quello di carità, nè v' ha ripiego malvagio, cui non s' appigli.

La sola Bontà di Dio può assicurarci dagli empj attentati del Demonio. A lui facciam ricorso, nè avremo di che temere. *Dominus fortitudo mea, & salus mea, a quo trepidabo?* Preghiamolo con S. Agostino, ch' e' ci difenda da noi medesimi, mentre noi siamo quelli, che diamo l' armi in mano al nemico nostro, perchè ci vinca. *Libera me a me ipso quia malus sum.*

II. Se il Demonio non può mettersi al di sopra del nostro cuore come padrone, e Tiranno, egli procura almeno di dentro inserirsi per rapirlo, e toglierlo a Dio. Ei vi s' intrude (dice Tertulliano) 1. come un Ladrone *ut divinæ imaginis prædo.* 2. Vi s' intrude come un rivale di Dio, *ut Dei æmulus.* 3. Vi s' intrude come un Carnefice, *ut quæstionarius.* Come egli non ha diritto alcuno su l' anime nostre, riguardo ad esse, esser non può fuorchè un ladro. Elle non ad altri appartengono, che a Dio solo, portano in se scritto il lume del di lui volto, sono fatte ad immagine di lui, ed eziandio col prezzo di tutto il di lui sangue ricomperate. Ma il Demonio non rispetta alcuno di questi titoli, ned altro egli è che un rubatore, che possiede il solo carattere di sfrontato ed ingiusto.

Il Demonio sempre vivo mantenne il desiderio esecrando, che concepì una volta di pareggiarsi al Figliuolo di Dio, *similis ero Altissimo. Isai.* 14. Che però fin nell' Inferno vuol essere suo rivale. Egli ebbe sopra la terra Altari, e Templi, non men che quegli. Sacerdoti, vittime, adorazioni, preghiere a par di lui. Vanta egli pure i suoi Martiri, che per lui si sagrificano. Gli ambiziosi, gli avari, i voluttuosi non son eglino forse i Martiri suoi? Con questo Personaggio di rivale di Gesù Cristo vuol intrometterfi egli nel cuor dell' uomo per disputarne il possedimento. Non entrò egli forse in tal guisa nel cuor d' un Apostolo del Salvatore, *intravit Satanas in Judam? Luc.* 22. Gesù Cristo si unisce a' nostri cuori fino ad immedesimarsi con noi. Lo stesso altresì fa il Demonio, a noi si congiunge, e si fa una medesima cosa con noi: *unus ex vobis*

Dia-

Diabolus eſt. Joan. 6. Adoprano i Demoni la ſteſſa eſpreſſione che Dio, quand' ebbe a crear l' uomo, *faciamus hominem ad imaginem & ſimilitudinem noſtram. Gen. c.* 1. Vogliamo far l' uomo a noi ſomigliante. Finalmente queſto crudel nemico della noſtra ſalvezza entra nel noſtro cuore come un Carnefice, per dargli l' eterna morte ſeco lui, indiviſibil compagno, introducendo il peccato. Sciaurati che ſiamo noi! Gesù Criſto ci chiede d' eſſer ammeſſo dentro il cuor noſtro per darci vita, e noi lo diſcacciamo con ripulſa; v' entra il Demonio per darci morte, e noi l' accogliamo di buon grado.

III. Se a queſto perfido non viene ancor fatto d' intruderſi nel noſtro cuore, almeno egli l' aſſedia al di fuori, ed inceſſabilmente gli ſta all' intorno per vedere di ſorprenderlo. S. Agoſtino dice, che il Demonio ha diſteſi dei laccinoli in tutte le coſe, che ſervono alla vita; nell' oro, nell' argento, ne' piaceri, ne' divertimenti; *laqueum poſuit in auro, poſuit in argento, poſuit in delitiis & voluptatibus*, e con il zimbello di queſte coſe eſteriori ci inſidia, ed aſſalta. 1. In tutti i tempi. 2. In tutti i luoghi. 3. In tutti gli ſtati. Ci attacca in tutti i luoghi. Il Cielo ſteſſo non fu riſpettato dalla ſua ribellione. Egli s' è trovato nel Paradiſo terreſtre. Egli tentò gli Apoſtoli alla preſenza di Gesù Criſto; anzi nè pur allo ſteſſo Criſto la riſparmiò nel deſerto. Egli ci aſſaliſce in tutti i tempi, nei caſi proſperi, negli avverſi, nella Gioventù, nella Vecchiaja. Egli ha delle tentazioni confacenti ad ogni ſtato di perſone, ſian ricche, o povere, vergini, o maritate, ſian' Eccleſiaſtici, Paſtori, Rettori; niuno v' ha, che non ſia tolto di mira dagli aguati ſuoi.

Ah! ſe ciò è vero, qual neceſſità non ci ſtringe di ricorrere ſenza fine alla protezione del poſſente, vittorioſo braccio di Dio, che fa tremar i Demoni? Ma ciò che mi ſembra più formidabile ſi è, che ben ſovente Iddio ci abbandona al poter de' Demoni, di loro come di miniſtri di ſua Giuſtizia ſervendoſi per prender di noi vendetta. Temiamo dunque, e tremiamo di provocare il di lui giuſto ſdegno fino a tal termine; e ſe godiamo la bella ſorte di ripoſare ſicuri nelle braccia della ſua miſericordia, tutte le potenze infernali non ce ne ſtaccheranno giammai.

Sentenze della Scrittura.

Væ terræ & mari, quia deſcendit Diabolus ad vos habens iram magnam, ſciens quod modicum tempus habet. Apoc. c. 12.

Adverſarius veſter Diabolus tanquam Leo rugiens circuit quærens, quem devoret. 1. Petr. c. 5.

Ecce Satanas expetivit vos, ut cribraret ſicut triticum. Luc. c. 22.

Et vos cum eſſetis mortui delictis, & peccatis veſtris, in quibus aliquando ambulaviſtis ſecundum ſæculum Mundi hujus, ſecundum Principem poteſtatis aeris hujus; ſpiritus, qui nunc operatur in filios diffidentiæ. Ad Epheſ. c. 2.

Venit Diabolus, & tollit verbum de corde eorum, ne credentes ſalvi fiant. Luc. c. 6.

Ipſe Satanas transfigurat ſe in Angelum lucis. Ad Cor. 2. cap. 11.

Cujus eſt adventus ſecundum operationem Satanæ. In omni virtute, & ſignis, & prodigiis mendacibus, & in omni ſeductione iniquitatis; in iis, qui pereunt eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut ſalvi fierent. Ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio, ut judicentur omnes, qui non crediderunt veritati, ſed conſenſerunt iniquitati. 2. ad Theſſ. c. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Nihil quicquam ſit tibi cum terra commune, ac labore nullo egebis. Neque enim pugnam apertam novit Dæmon; ſed velut ſerpens ſpinis occultatur intra divitiarum impeſturam aſſidue latitans, qui, ſi ſpinas incideris, facile aufugiet; & ſi in illum divinas incantationes canere noveris, ipſo ſcilicet nomine Chriſti, ac Crucis potentia munitus, ſtatim vulnerabitur. S. Chryſoſt. Hom. 8. in cap. 4. Ep. ad Rom.

Mali homines & Dæmonia malis ſunt tanquam ignis fœno; bonis ita ſunt tanquam ignis auro. S. Aug. in Pſal. 103.

Unum hoc Bellum agnoſcamus, quod cum adverſariis poteſtatibus committitur. S. Greg. Naz. Orat. 14.

Eſt unum ſolum natura diligendum, id quod vere eſt, de quo dicit lex, diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. Et unum eſt rurſus vere odio habendum, nempe vitii inventor, vitæ noſtræ hoſtis; de quo dicit lex, odio habebis inimicum tuum. S. Greg. Nyſſ. Hom. 8. in Pſal. cap. 13.

Pompæ Diaboli ſunt quæque illicita deſideria quæ turpant animam; deſideria carnis, oculorum, & ambitiones ſæculi; ad concupiſcentiam carnis pertinent illecebræ voluptatum; ad concupiſcentiam oculorum nugacitas ſpectaculorum; ad ambitionem ſæculi inſana ſuperbia;

qui vult ergo mundum vincere, vincat tria ista, quæ sunt in mundo. S. Auguſt. ad Catechum. lib. 3. cap. 1.

Videbam Satanam ſicut fulgur de Cælo cadentem; ergo non timeamus eum, qui eo uſque infirmus eſt, ut & ipſe caſurus ſit. Accepit quidem tentandi licentiam, ſed non accepit copiam ſubruendi, niſi ſponte ſua labaretur infirmus affectus, qui ſibi auxilium non novit accerſere. S. Ambr. lib. de Parad. c. 2.

Non eſt ejus, qui parva gerit, aut prava, Diabolum irritare; quamobrem quando videbis virum juſtum, magna, ac præclara gerere, & mala pati innumerabilia, ne mireris; nam mirari oportet, ſi Diabolus multas accipiens plagas quieſceret; neque enim ſi ſerpens punctus continuo efferatur, & pungendo inſultet, mirari oportet. S. Chryſ. Hom. 43. Epiſt. 1. ad Cor.

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Ductus eſt Jeſus in deſertum, ut tentaretur a a Diabolo. Matth. 4.

SE Gesù Criſto aveſſe vinto il Demonio colà nel deſerto in quanto egli era Dio, ſe egli foſſe ſtato obbligato ad adoprare quel ſovrano potere da lui come Figliuolo di Dio, poſſeduto, noi non potremmo di già ſperare di vincere a noſtra voglia, ed avremmo ragione di ſcuſare le noſtre perdite col preteſto della natural debolezza. Ma egli è certiſſimo che il Salvatore ha combattuto e vinto queſt' Angelo ribelle come uomo, nè ad altro fine lo ha vinto che per inſegnare a noi la maniera di vincerlo. *Diabolum vicit ut diſcipulis conculcandum traderet.*

S. Gregorio Magno ci ſa avvertiti, che il Demonio tenta tre generi di perſone per tre differenti maniere. Tenta coloro che cominciano ad incamminarſi nella virtù. Tenta coloro che hanno di già fatto qualche avanzamento. Tenta coloro che ſono giunti alla perfezione. Egli aſſaliſce i primi con forza aperta facendo ribellare contro di loro la propria lor carne, e ſeminando il loro ſpirito di falſe e pernicioſe idee di mondo. Egli aſſaliſce i ſecondi con diſinvolto artifizio tendendo loro le reti di mille pericoloſe occaſioni. All' ultimo aſſaliſce i virtuoſi e perfetti con l' armi della loro ſteſſa virtù, ed inferendo loro un' alta idea della ſantità, procura d' inſpirar loro un' alta ſtima di lor medeſimi, compiacenza ed orgoglio, il quale è quel ſolo ſcoglio che più temer debbono l' anime buone, e ſante.

Per vincere la prima tentazione, aggiunge lo ſteſſo Padre, ſi ha da indebolire la carne per fortificare lo ſpirito. Per vincere la ſeconda ſi ha a fuggir l' occaſioni; e per vincer la terza fa d' uopo umiliarſi, ed annientirſi ſenza intermiſſione dinanzi a Dio.

Queſte tre verità onninamente ſi conſanno con le tre riſpoſte che diede al Demonio il Salvator noſtro: *non in ſolo pane vivit homo. Matth.* 4. L' uomo, gli diſſe, non vive ſolo di pane, per dimoſtrare che ſi dee indebolire la carne, ed il corpo: *non tentabis Dominum Deum tuum. Ibid.* Tu non tenterai il tuo Signore e Dio, per ſignificare che noi non dobbiamo arditamente eſporci ai pericoli: *Dominum Deum tuum adorabis. Ibid.* Tu adorerai il tuo Dio, per inſegnarci, che ci dobbiamo abbaſſare e riputare per men di nulla dinanzi a Dio.

Diviſione.

In una parola conviene indebolirſi per combattere; conviene fuggire per vincere; conviene umiliarſi per trionfare. Tre paradoſſi in apparenza, ma tre verità Criſtiane in effetto, una iſtruzione importantiſſima a noi.

I. Se il Demonio ſolo ſolo veniſſe contro di noi, non ſi avrebbe molto a temere, e ſe noi non l' ajutaſſimo a ſoggiogare noi medeſimi, ei non ſarebbe punto invincibile. Le armi le quali più validamente adopra contro di noi vengono a lui preſtate da noi medeſimi. Coll' efficace preſidio di noſtra carne ei s' impoſſeſſa della noſtr' anima, e l' infelice retaggio della noſtra concupiſcenza non ſerve che a tradire il noſtro cuore, ed a renderne uſurpatore queſto crudele nemico noſtro.

In queſto ſenſo diſſe l' Apoſtolo S. Jacopo, che ciaſcheduno è tentato dalla propria concupiſcenza. *Unuſquiſque tentatur a propria concupiſcentia ſua abſtractus & illectus. Jac.* 1. Per farci ſapere che il Demonio non ci offende ſe la noſtra carne non è in lega con lui.

Se vogliamo combattere con eſito felice contro il Demonio fa di meſtieri cominciare ad infievolire la noſtra carne. Gesù Criſto ebbe a cominciar da ciò, quantunque non aveſſe punto a temere nè dalle paſſioni, nè dalla carne. Ei digiunò nel deſerto, mortifi-

cò

od il corpo ſuo, e ſe non volle egli riportar vittoria contro il Demonio, per quanto forte e' ſi foſſe, ſenza di queſti mezzi, come la riporterem noi tra i paſſatempi e le voluttà?

Ad un Criſtiano che vuole valoroſamente combattere ſi richiedon due coſe. 1. Egli deve impedire che il Demonio non ſi ſerva della ſua carne per vincerlo. 2. Dee ſervirſi della propria ſua carne per ſuperarlo. Miei fratelli, gridava S. Paolo, la noſtra condizione è troppo ſublime e nobile per non averla a far ſuggerta alla carne, e ſe noi vogliamo vivere una vita di ſpirito, e di ſpirito di Gesù Criſto, noi dobbiam morire alla carne. *Fratres debitores ſumus non carni, ut ſecundum carnem vivamus. Rom.* 8.

I Gentili Filoſofi inſegnavano che per addattare lo ſpirito alle Filoſofiche meditazioni, facea d' uopo raffrenare e domare il corpo. Mi vaglia di teſtimonio colui che ſi vantava d' avere un' anima troppo grande per non averla a rendere ſchiava del corpo. *Major ſum, & ad majora natus, quam ut corporis mei mancipium fiam. Senec.*

Se la dilicatezza del corpo è sì contraria alla Filoſofia, quanto più non ſarà ella oppoſta al Criſtianeſimo? il carattere di Criſtiano ci obbliga a tener ſempremai rivolto al Cielo lo ſpirito; e la carne corrotta e peſante lo tira a ſe, e lo incurva verſo la terra: *corpus quod corrumpitur aggravat animam. Sap.* 9. Il corpo per naturale inſtinto pende alla terra di cui è compoſto, e ſe lo ſpirito s' attacca al corpo ei ſegue naturalmente il di lui movimento, inchina verſo la terra, nè al Cielo più ſi ſolleva: *animalis autem homo non percipit ea, quæ ſunt ſpiritus Dei. Ad Cor.* 2.

Chiunque intende d' accendere nel ſuo cuore il fuoco della carità, dee prima ammorzare le fiamme della concupiſcenza. Que' tre rinomati giovanetti, de' quali parla Daniele, non ebbero a ſentire l' attività delle fiamme dell' acceſa fornace, ma egli è da oſſervare che eſſi non aveano preſo altro nodrimento per vivere che legumi ed acqua, mentre la Corte tutta a ſontuoſe ſquiſite menſe ſedea.

Bella immagine, dice un Padre, che ci ammaeſtra che per non ardere del fuoco della concupiſcenza, ſi dee raffrenare ed aſſiggere la carne coll' aſtinenza e mortificazione.

Ma non dee lo ſpirito non eſſer parrecipe delle mortificazioni del corpo; ma conviene che entrambi ſoffrano per contribuire ad una vittoria comune. Noi abbiam pure nel vecchio Teſtamento un' ammirabil figura d' una tal verità. Si praticava una cerimonia di prender due paſſere. L' una immolavaſi, ed all' altra, dopo di eſſere ſtata ſpruzzata del ſangue della primiera, ſe le ridonava libero il volo. L' unione di queſſi due uccelli rappreſenta mirabilmente ed al vivo l' unione del corpo collo ſpirito. I Criſtiani ſono obbligati a fare un ſagrifizio in cui il corpo ſia ſagrificato colla ſpada della penitenza, indi lo ſpirito dee eſſere aſperſo del di lui ſangue, ch'è quanto a dire, partecipe dei patimenti della carne con un interno mortificamento, ed una vera contrizione di cuore.

In queſta guiſa non ſolo toglieremo al Demonio il ſervirſi della noſtra carne contro di noi, ma eziandio ci ſerviremo della ſteſſa carne per vincer lui, eſercitando un' infinità di virtù che ſeguono indivisibilmente la mortificazione della carne.

Io non aſcolto que' troppo morbidi ed effemminati Criſtiani, i quali ſi perſuadono che il tenere a freno il corpo, loro non ſi parrenga. Sin tanto che avranno lo ſteſſo Demonio da temere, non potranno ſcuſarſi di non avere a reprimere e rintuzzare i movimenti del loro corpo con una ſanta penitenza, ſenza di cui non ſapriano combattere. Ma non baſta ancora l' indebolirſi per meglio reſiſtere, fa d' uopo eziandio fuggire per vincere.

II. La fuga nel ſervire il mondo è una viltà, ma nel ſervir Gesù Criſto ſovente è un contraſſegno di grandezza d' animo e di coraggio. Il Salvatore ci volle laſciare un eſempio di queſta fuga, quando ſi ritirò nel deſerto, per dinotarci che noi non ſuperaremo il Demonio ſe non rivolgiamo rapidamente le ſpalle alle occaſioni, che ad ogni tratto nel mondo ſi ci paran davanti.

Due gran ragioni, dice S. Tommaſo, ci debbono impegnare ad allontanarci dall' occaſione. Primieramente perchè noi non abbiamo baſtevol vigore per opporci ai loro incentivi ed allettamenti. In ſecondo luogo perchè quand' anche noi aveſſimo ſperimentata la noſtra forza e potere in un tempo, non ci poſſiamo aſſicurare d' eſſere in un altro tempo gli ſteſſi. Noi bensì ſappiamo per una ſperienza funeſta d' eſſer noi ſempre deboli e fiacchi nell' occaſione, che queſta mette in rivolta le paſſioni, accieca lo ſpirito, muove, riſcalda, accende la concupiſcenza. Allora è che il nemico ci aſſedia al di fuori, e ci ſtringe al di dentro. Come dunque poſſiam difenderci? come non reſtar ſoccombenti?

Vi ſi richiedono opportuni e particolari ſoccorſi di grazie a ſoſtenere ed ergere un'

anima ſcoſſa e crollante. Ma forſe a queſti temerarj donerà Iddio i ſuoi pronti particolari ſoccorſi? Egli i minaccia all' incontro di abbandonarli in braccio alla loro debolezza, e di laſciarli cadere: *Qui amat periculum peribit in illo. Eccli. c. 3.*

Ma per forte ch' uom fiaſi, non l' è ſempre. Tale in queſto punto ſi ſenta acceſo di coraggioſo fervore, che dentro due ore ſi ritroverà timido ed incoſtante. Voi lo provaſte, o grande Apoſtolo, più conoſciuto per le lagrime di voſtra penitenza, che pel commeſſo peccato, il quale dopo d' avere con tanta fermezza ed energia vantata al voſtro Maeſtro fedeltà e coſtanza, una piccola occaſione, un rimbrotto d' una fanteſca vi fece perdere la promeſſa voſtra coſtanza, e fede.

Voi lo provaſte, o gran Re, che dopo d' avere dimoſtrato molto aſſodamento nella virtù in più e più occaſioni, la veduta d' una femmina che vi s' affaccia vi fece appieno conoſcere, che chiunque oſa fidarſi troppo del ſuo proprio valore è vinto prima di combattere.

Se egli è meſtieri fuggir l' occaſioni per vincer le tentazioni diaboliche, che dirò io di coloro che ne vanno in traccia, e vi s' impegnano, che aſcrivono a merito la loro perdita, a gloria la lor fiacchezza?

O ſtrana contraddizione di coſtume! Tutto il mondo ſi reca a punto d' onore l' eſſer generoſo nell' occaſione; nè eſſer potriavi viltà più vergognoſa quanto quella d' abbandonare l' amico nel pericolo. Solo riguardo a Dio ſi ripone la gloria nell' eſſer debole, e ſi aſcrive a vanto il volgere a lui turpemente le ſpalle nelle occaſioni. Conviene fuggir per vincere; ma conviene altresì umiliarſi per trionfare.

III. Per molti motivi permette Iddio che gli uomini dabbene tentati ſieno dal Demonio. Ma il principale, dice Agoſtino, ſi è quello della propria ſua gloria. Egli vuole che il ſuo più gran nemico provi il roſſore e la confuſione d' eſſere vinto dall' Uomo. Il Demonio ſi vantava d' aver vinti gli uomini, e che fa Dio per deprimer l' orgoglio di quel ſuperbo ribelle Spirito? vuole ch' ei reſti vinto dall' uom medeſimo. Iddio veramente lo avea ſoggiogato, allorchè quegli volea follevarſi ſopra il di lui divin ſoglio. Ma ciò non era di ſommiſſima gloria a Dio, mentre erano le forze sì poco uguali. Gesù Criſto l' avea ſconfitto nel deſerto, ma egli era un onor per lui l' aver ceduto ad un Uomo Dio. Ma per riempierlo d' un' intera confuſione ed onta, vuol che l' uomo, malgrado la debolezza di ſua natura, lo ſottometta. Ma non di rado avvenne che il Demonio più aſtuto che forte, fece cadere le più ſante anime, e tolſe a Dio queſta gloria, facendo che l' uomo attribuiſca a ſe ſteſſo tutto il vanto del ſuo vittorioſo combattimento. Egli gli appreſentò agli occhi nel più chiaro lume il ſiegio di ſua vittoria, affinchè ſi deſti in lui lo ſpirito di vanità, e rubi a Dio quell' onore che gli è meritamente dovuto. In ſomma ei ſi diede vinto per divenir vincitore, e per riacquiſtar con inganno, ciò che da principio non gli venne fatto d' ottener con la forza.

Che però tutto quello, che dee fare un Criſtiano è di tenerſi ſempre nelle braccia di Dio, ed annientarſi a' ſuoi piedi a miſura che s' innalza il Demonio, ſagrificare con profonda umiltà tutti i ſentimenti di ſtima e d' amor proprio, affrenare tutti gl' interni moti di compiacimento; non aſpettare niente da ſe, e tutto da Dio; a lui riferire ogn' opera buona, nè crederſi atto che a far tutto il male, e riputar noi (giuſta l' eſempio di molti Santi) più indegni di quello che il Demonio ci abbia a tentare. Se noi concepiremo nel noſtro cuore tai ſentimenti, noi non avremo di che temer ſulla terra, e potremo ſperar tutto nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Amen amen dico vobis, niſi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipſum ſolum manet: ſi autem mortuum fuerit, multum fructum affert. Qui amat animam ſuam perdet eam, & qui odit animam ſuam in hoc mundo, in vitam æternam cuſtodit eam. Joan. 12.

Fidelis ſermo: nam ſi commortui ſumus, & convivemus: ſi ſuſtinebimus, & conregnabimus: ſi negaverimus, & ille negabit nos. 2. ad Timot. c. 2.

Obſecro vos, fratres, per miſericordiam Dei, ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem, rationabile obſequium veſtrum. Ad Rom. 12.

Caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim, ipſe reprobus efficiar. 1. ad Cor. c. 9.

Poſt concupiſcentias tuas non eas, & a voluntate tua avertere. Si præſtes animæ concupiſcentias ejus, faciet te gaudium inimicis tuis. Eccli. c. 18.

Quaſi a facie colubri fuge peccata: & ſi acceſſeris ad illa ſuſcipient te. Eccli. c. 21.

Unuſquiſque offenſiones oculorum ſuorum abjiciat, & in Idolis Ægypti nolite pollui. Ezech. c. 20.

Gra-

Gratias ago ei, qui me confortavit in Chriſto Jeſu Domino noſtro; quia fidelem me exiſtimavit ponens in miniſterio, qui prius blaſphemus fui, & perſecutor, & contumelioſus, ſed miſericordiam Dei conſequutus ſum, quia ignorans feci in incredulitate, fidelis ſermo, & omni acceptione dignus, quod Chriſtus Jeſus venit in hunc mundum peccatores ſalvos facere, quorum primus ego ſum. 1. ad Timoth. c. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Magnum bonum eſt Crux, ſalutaris armatura, clypeus minime pervius, ſed reluctans diabolo: cum hoc igitur ſi bellum geras, tunc geſtas crucem non tantum accepto ſignaculo, ſed etiam quæ crucis ſunt propria, ſubiens ac patiens. S. Chryſoſt. Hom. 13. in Epiſt. ad Philip.

Quia charitas occidit quod fuimus, ut ſimus quod non eramus; facit in nobis quandam mortem dilectio. S. Aug. in Pſal. 120.

Ne vel præ abundantia deliciarum ita perturbata ſit caro, ut regi non poſſit; vel præ immoderata affectatione nimia affecta tenuis & ad vitæ uſus neceſſarios infirma efficiatur. Hac ratione illud perfectiſſimum eſt continentiæ propoſitum, ut non ad corporis afflictationem, ſed ad commodas animi functiones ſpectet. S. Greg. Nyſ. de Virgin. cap. 22.

Obſecro amare fleamus, aut potius non tantum fleamus, ſed etiam fungamur virtute, lugeamus nunc ad ſalutem, ne ibi tunc fruſtra lugeamus, fletus hic virtutis; ille vero inutilis pœnitentiæ. Afflictemus nunc nos ipſos, ne tum afflictemur. Multum intereſt hic afflictari, & ibi; nam hic quidem ad breve afflictaris tempus; potius autem ne ſenſum quidem afflictionis capis, exploratum habens, afflictari te, ut bene tibi ſit. S. Chryſ. Hom. 13. ſup. Ep. ad Phil.

Tolle te a te, impedit te; ſi tu te ædificas, ruinam ædificas. S. Aug. Serm. ſup. Verb. Apoſt. c. 9.

Ne reſpexeris retro, & ne ſteteris in tota regione, *dimiſiſti Sodomam, ne revertaris in Sodomam. Dimiſiſti vitia atque peccata, ne regrediaris ad ea;* Ne reſpexeris retro, *non ſuffecit ad ſalutem, niſi & conſequens obſervaveris;* ne ſteteris in tota regione; *non enim expedit incipienti proficere ut ſtet in regionibus Sodomorum, ſed expedit,* ut ſalveris in monte, *in quo ſolo ſalus eſt, ideſt in nomine Jeſu Chriſti.* Orig. Hom. 13. in Jerem.

Nolite locum dare Diabolo; nemo diu tutus eſt periculo proximus; nec evadere Diabolum ſervus Dei poterit, qui ſe Diaboli laqueis implicaverit. S. Cypr. Ep. 62. de Virgin.

Ecce nos venimus ad te, tu enim es Dominus Deus noſter, vere mendaces erant colles, & montes. *Dicat hoc pœnitens, & omnem ſuperbiam derelinquens, & altitudinem montium, & collium; per quam ſuperbiebat contra Deum, & humilitate proſtratus loquatur;* vere in Domino Deo noſtro ſalus Iſrael. S. Hieron. in cap. 3. ſup. Jerem.

PER LA PRIMA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA SESTA.

Ductus eſt Jeſus a Spiritu in Deſertum. Matth. 9.

TOſto che il Salvatore fu battezzato da S. Giovanni, fu dallo Spirito Santo condotto nel deſerto; per ammaeſtrarci che pel battesimo noi abbiam contratta un' obbligazione di allontanarci dal mondo, e di entrare in una ſolitudine di cuore e di ſpirito che ci dilunga da tutte le occaſioni d' offender Dio.

Noi dobbiamo oſſervare che il Salvatore fece tre coſe dopo il battesimo ſuo. 1. Ei ſi ritirò nel deſerto. 2. Ei paſsò interi quaranta giorni in orazione. 3. Ei in tutto queſto tempo digiunò.

Ecco tre grandi obbligazioni che ci mette il battesimo. Ci obbliga fuggire dal mondo; ci obbliga di ricorrere inceſſantemente all' Orazione, affine di ſoſtenere gl' impeti del Demonio, e per conſeguir vittoria ci pone in mano l' armi del digiuno e della penitenza.

Diviſione.

Fa d' uopo che il Santo Spirito ci conduca nella ſolitudine per isfuggire l' occaſion del peccato.

Fa d' uopo che ci determini all' Orazione per chiedere a Dio i neceſſarj ajuti.

Fa d' uopo ch' amici ei ci renda del digiuno, e della penitenza per rimaner vincitori qualora ſiamo aſſaliti.

I. Il mondo e Gesù Criſto ſono sì oppoſti che per eſſer dell' uno è di meſtieri neceſſariamente rinunziare all' altro. Queſto ſi fu quel riflesſo che eſortò tanti Santi a ricoverarſi nell' erme ſolitarie boſcaglie per non avere commercio alcuno col mondo.

V' hanno più ragioni di ſolitudini. Vi ha

una

una ſolitudine di debolezza, una ſolitudine d' ignominia, una ſolitudine di prudenza, ed in fine una ſolitudine di grandezza. La ſolitudine di debolezza ſi è quando alcuno ricevuta qualche diſavventura prende a diſpetto ogni qualſivoglia coſa del mondo, e ſi allontana dalla ſocietà per aver l'agio d'abbandonarſi pienamente ai maninconici ſuoi penſieri.

La ſolitudine d' ignominia ſi è quella de' rei, che ſi trattengono nelle profonde prigioni, per attendere la dovuta loro condannazione. La ſolitudine di prudenza ſi è di coloro, che temendo i pericoli che il mondo loro attraverſa, per un principio di ſaggia Criſtiana precauzione ſuggono nei deſerti per applicarſi all' eſercizio di penitenza.

Finalmente la ſolitudine di grandezza ſi è quella di Dio ch' è ſolo ed uno nell' adorabile Triade, il che fa dire a Tertulliano che Iddio ſi fa una divina ſolitudine in ſe medeſimo: *ſolitudinem ſibi quandam facit de ſingularitate perſonæ*.

Io non favello di alcuna di queſte ſolitudini quando io dico eſſer tenuto un Criſtiano a ritirarſi dal mondo, nè pretendo ch'egli ſia obbligato ad abbracciare queſta ſolitudine di prudenza, che allontana eſteriormente gli uomini dalla comunicazione col mondo. Ma io parlo d' una certa ſolitudine di ſpirito e di cuore che gli allontana dalle compagnie pericoloſe, e dalle occaſioni di peccato; queſto ſi è quello che obbligava il Profeta a pregare il Signore che lo rimuoveſſe dal cammino dell' iniquità: *viam iniquitatis amove a me. Pſal.* 118. Perchè non diſſe egli allontanatemi, o mio Dio, dal peccato, ma piuttoſto allontanatemi dalla ſtrada che conduce al peccato? Appunto perchè l' occaſione del peccato è più a temerſi che il peccato medeſimo, per la ragion che il peccato in ſe racchiude un non ſo quale occulto orrore che da ſe ributta un' anima ben nata, laddove l'occaſione altro non contiene che luſinghe e ſolletico.

Noi non ſiamo già tenuti ſotto pena di dannazione a dividerci dal mondo in effetto, ma bensì aſtretti ſiamo in virtù del ricevuto batteſimo a diſcoſtarſi da lui coll'affetto. Chi ama il mondo non ama Gesù Criſto, ed a chi non ama Gesù Criſto è dovuto l' Inferno.

Non diſſimuliamo la noſtra miſeria. Il mondo non è oggidì l' unico Idolo che ſi adora? Eſſo ſolo ſi ama, ſi vuol piacere a lui ſolo, e per lui unicamente travagliaſi. Se i Criſtiani aveſſero fatto voto in battezzandoſi d' amare il mondo, non potrebbero far di più. Se il Figliuolo di Dio aveſſe loro comandato d' andare in traccia delle terrene coſe, non potrebbero uſare maggior ardore in cercarle.

II. Avvegnachè per la grazia infuſaci nel Batteſimo tolta ſiaci l' iniquità, e perdonato il peccato, ci reſta non pertanto una natural languidezza, per cui abbiſogniamo ſenz' intermiſſione della grazia di Gesù Criſto, che fortifichi il noſtro ſpirito per vincere i deſiderj della carne, e le tentazioni de gli aſſalitori noſtri nemici. Quindi non dobbiamo giammai intralaſciare le preghiere per dimandare al divino ſpirito, ajuto e vigore alla fievolezza noſtra, affinchè non ſiamo giammai abbandonati a noi medeſimi. Poichè, come dice S. Agoſtino, ſe ritiraſi lo ſpirito del Signore, lo ſpirito dell' uomo ſpinto dal natural ſuo peſo ricade incontanente nella carne: *ſi recedat ſpiritus Dei, pondere ſuo ſpiritus hominis convertitur in carnem. Serm. 6. de verbis Apoſtol.*

L' Orazione è buona e ſalutevole in tutti i luoghi, ma la efficacia di lei vie più appariſce nella ſolitudine. La Spoſa dei Cantici cercando il ſuo diletto Spoſo, non va già errando per le pubbliche ſtrade, non nelle raunanze affollate, che ſa ben non ritrovarſi ei colà, ma togliendoſi alla frequenza ſi porta in luoghi appartati ed ermi, ed ivi appunto il ritrova: *inveni quem diligit anima mea. Cant.* 3.

Mosè ſi ritira ſu d' una Montagna, Elia, S. Giovanni Batiſta, ed il Figliuolo di Dio ſi naſcondono nei deſerti per fare Orazione; il che c' iſtruiſce appieno, che per intrattenerci con Dio in Orazione ſceglier dobbiamo i luoghi diſabitati e ſolinghi.

L' Orazione d' ordinario non può eſſer fatta con tutte quelle condizioni che vi ſi richiedono, ſe non è fatta nel ritiramento. Primieramente ella dee farſi con uno ſpirito di vera umiltà. E come noi potremo aver queſto ſpirito in mezzo a tutte le vanità mondane? con quale orgoglio non ſi prega in tutte le pubbliche aſſemblee, alle quali il più delle volte s' interviene più per farvedere agli uomini la noſtra grandezza, che per iſcoprire a Dio la noſtra miſeria? La vanità ci ſegue, e ci accompagna fin ſugli Altari. Gesù Criſto ſi toglie agli occhi de' ſuoi ſteſſi diſcepoli per pregare il ſuo divin Padre, e noi cerchiamo i luoghi più frequentati, le ſolennità le più ſtrepitoſe, per far le noſtre preghiere. Non è da ſtupirſi ſe dopo d' eſſerci avviati alle Chieſe pieni d' alteri-

terigia e di faſto noi ritorniamo vie più miſerabili, di quello che fummo prima d' avviarvici.

In ſecondo luogo l' orazione dee farſi con uno ſpirito di raccoglimento. Ma come raccoglierſi in mezzo allo ſtrepito, ed al tumulto? I più gran Santi ebbero a provare le diſtrazioni, e gli ſvagamenti di ſpirito nelle più cupe e romite boſcaglie, e noi peccatori, e pieni di corruzione non li temeremo nelle occaſioni, nelle quali è impoſſibile non eſſer punto ſviati?

In ultimo le preghiere non poſſono giungere aggradevoli a Dio ſenza uno ſpirito di carità e di fervore. Ah quanto è difficile il ſentir queſto ardore, e queſto affetto in mezzo a gente che non amano ſe non che il mondo! Quando ſi ama Dio daddovero non ſi vuol vedere che lui. Ogn' altro obbietto c' infaſtidiſce.

III. Il digiuno e la penitenza ſi ſtabilirono nel mondo dopo che v' entrò il peccato. Avendo la divina miſericordia cangiata la pena eterna meritata da Adamo in una pena temporale, non ci vien più permeſſo lo ſfuggir la pena ed il dolore.

Dopo una tal ſentenza pronunziata più dalla Miſericordia, che dalla Giuſtizia di Dio, tutti i Santi dell'antica Legge viſſero in penitenza e digiuno. David, i Niniviti, tutto il popolo d' Iſraello nel deſerto, S. Giovanni Batiſta, e tutti gli antichi Patriarchi han digiunato. Noi ſiamo ancora più obbligati di loro, perchè oltre la pena dovuta al peccato ch' era loro comune con noi, noi abbiamo il precetto della Chieſa, cui dobbiam per neceſſità ſottoporci, ſe vogliamo eſſer ſalvi.

Ogni peccatore digiunar dee per due ragioni: prima col digiuno dà a Dio ſoddisfazione delle paſſate ſue colpe. Poſcia perchè il digiuno lo trattenga dal ricader nella colpa.

S. Pier Griſologo c' inſegna non eſſervi coſa in un Criſtiano dal Demonio la più temuta, quanto il digiuno. Per ſanto ch' egli ſtimaſſe Gesù Criſto ſi perſuaſe di corrompere agevolmente la di lui virtù, purchè gli veniſſe fatto d' interrompere il digiuno di lui.

Lo Spirito tentatore non propoſe già al Figlio di Dio: arreſta il corſo del Sole, rendi agl' infermi la ſanità, ai morti la vita; ma ſi contentò di chiedergli per miracolo, ch' egli cangiaſſe le pietre in pane. Quel maligno Spirito ſperava di farlo cadere nelle ſue reti, ſe potea indurlo a cibarſi.

Ciò che fece il Demonio per ſedurre il Figliuolo di Dio, lo fa pure oggidì per far cadere noi. E qual è quel Criſtiano cui non dica egli, di cangiare in pane ed in vivande il rigore dell' aſtinenza? *dic ut lapides iſti panes fiant. Matth. c. 4.* Chi fia che non reſti vinto da tale aſſalto? Non vi ſono ſe non che i poveri e gli avari che digiunino. Un tal comando non ſembra in modo alcuno fatto pei ricchi. Se ci aſtenghiamo dal cibo, ciò da noi ſi fa ſolo a fine di vie più ſolleticare il guſto con ciò che v' ha di più ſaporito e dilicato; non v' è tempo in cui ſiano gli uomini più goloſi, ed intemperanti quanto nella Quareſima.

Quindi ne derivano tutte le diſſolutezze, che chiamano contro di ſe l' ira del Cielo. Il corpo mollemente nodrito corrompe lo ſpirito; la carne rende carnale l' animo, e ſi vive una vita da beſtie, non ſi cerca più Dio, non più ſi guſta, perchè ſi ha troppo di guſto per le coſe di terra. O mondani troppo morbidi e delicati! Rifletete talora alla fame ed alla ſete eterna, che avrete a durar nell' Inferno, e vi ſi allegerirà il rincreſcimento di ſoffrire una fame ed una ſete paſſaggera e lieve. Dunque vorrem condannar noi medeſimi ad un digiuno eterno, per non tollerare un momentaneo digiuno!

Sentenze della Scrittura.

Dixi quis dabit mihi pennas ſicut Columbæ, volabo & requieſcam? ecce elongavi fugiens & manſi in ſolitudine. Expectabam eum qui ſalvum me fecit a puſillanimitate ſpiritus, & tempeſtate. Pſal. 54.

Jeſus cum cognoviſſet quia venturi eſſent, ut raperent eum, & facerent Regem, fugit iterum in montem ipſe ſolus. Joan. c. 6.

Sedebit ſolitarius, & tacebit; quia levavit ſuper ſe. Thren. c. 3.

Ecce ego lactabo eam, & ducam eam in ſolitudinem, & loquar ad cor ejus. Oſee c. 2.

Mane aſtabo tibi, & videbo: quoniam non Deus volens iniquitatem tu es. Pſal. 5.

Laboravi in gemitu meo, lavabo per ſingulas noctes lectum meum, lacrymis meis ſtratum meum rigabo. Pſal. 6.

Clamavit populus ad Dominum inſtantia magna, & humiliaverunt animas ſuas in jejuniis, & Orationibus ipſi & mulieres eorum. Et induerunt ſe ſacerdotes ciliciis, & infantes proſtraverunt contra faciem Templi Domini, & altare Domini operuerunt cilicio. Judith. 4.

Sen-

Sentenze de' SS. Padri.

Vacate & videte, quoniam ego ſum Deus; *multa illi vacatione opus eſt, qui hanc morum diſciplinam, & Philoſophiam ſibi voluerit comparare.* S. Chryſoſt. Hom. 24. ad pop. Antioch. de Bapt. Chriſti.

Obturans aurem contra tumultuantem vitæ hujus inquietudinem, & contra animam, corpore, quod corrumpitur aggravatam; audiam quid loquatur in me Deus. S. Aug. in Pſal. 84.

Fœnore quodam nocendi quam fuerit amplior ſumma dignitatis, & bonorum, tam major exigitur uſura pœnarum. Una igitur placida & fida tranquillitas; una ſolida, & firma & perpetua ſecuritas, ſi quis ab his inquietantis ſæculi turbinibus extractus, ſalutaris portus ſtatione fundetur, ad Cœlum oculos tollat a terris, & ad Domini nutus admiſſus, ac Deo ſuo mente jam proximus, quicquid apud cæteros in rebus humanis ſublime, ac magnum videtur, infra ſuam jacere conſcientiam glorietur. Nihil appetere, nihil deſiderare de ſæculo poteſt, qui ſæculo major eſt. S. Cyp. Ep. 1. ad Donat.

Non verbis ſolum nos orare docet Chriſtus, ſed ipſe in Oratione perſeverat, & in deſertis totas noctes orando tranſigit, ut nos erudiat, cum in Dei colloquium veniendum eſt, fugiendos tumultus ac vulgi turbas, & in vulgi ſolitudinem ſecedendum, non locorum tantum, ſed etiam temporum. Solitudo autem non mons tantum eſt, ſed etiam cubiculum a clamore immune. S. Chryſ. Serm. 51. de Chriſti precibus.

Jejunet gula, jejunet oculus, jejunet auris, jejunet lingua, jejunet manus, jejunet etiam anima ipſa.

Jejunet oculus a curioſis aſpectibus, & omni petulantia, ut bene humiliatus coerceatur in pœnitentia, qui male liber vagabatur in culpa.

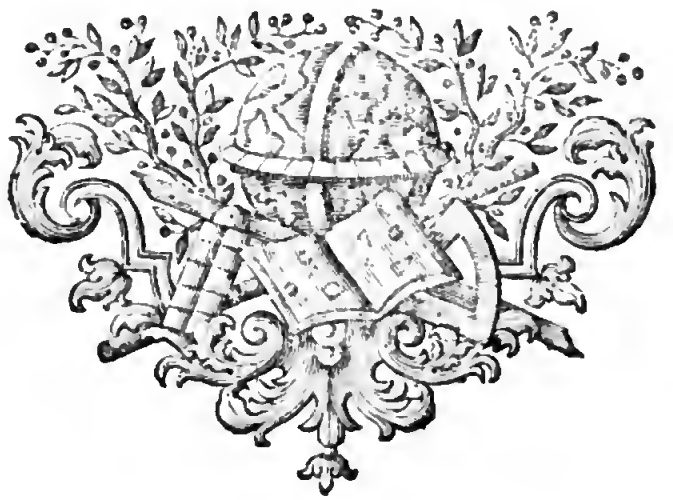
Jejunet auris, nequiter pruriens a fabulis & rumoribus, & quæcunque otioſa ſunt, & ad ſalutem minime pertinentia.

Jejunet lingua a detractione & murmuratione, ab inutilibus, vanis, atque ſcurrilibus verbis.

Jejunet manus ab otioſis ſignis, & ab operibus, quæcunque non ſunt imperata.

Multo magis anima ipſa jejunet a vitiis & propria voluntate ſua. S. Bernard. Serm. 3.

Saccus & jejunium arma ſunt pœnitentiæ, & auxilia peccatorum. S. Hieto. ſup. Jonam c. 3.



PER

PER IL LUNEDI'

Della prima ſettimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Tunc ſedebit ſuper ſedem Majeſtatis ſuæ.
Matth. 25.

NOn era dunque baſtevole, o miei fratelli, ſclamava il grande Agoſtino, l' amor di Dio, per infonderci abborrimento al peccato? era dunque d' uopo per dei Criſtiani impiegare il terrore e le minaccie più formidabili? Almeno ſe otteneſſe il timore, ciò che dovrebbe l' amore, noi ſaremmo men da compiangere. Ma ciò ch' è più lagrimevole è l' eſſer noi a queſti tempi giunti ad un sì eſtremo grado d' inſenſibilità, che non più dell' amore ci muove il timore, ed ogni più terribil minaccia preſſo che niuna impreſſione nel noſtro cuore produce.

Due coſe concorrono a comporre queſta falſa tranquillità dei più gran peccatori che la terra ſoſtenga. La prima ſi è la bontà che ha Iddio per il peccatore; la ſeconda è l' indulgenza che ha il peccatore per ſe medeſimo. D' una parte ei conſidera che Dio dopo ben lungo tempo non lo puniſce; dall' altra egli non penſa punto a punir ſe ſteſſo. Dio non lo condanna, ed egli pure non vuol condannar ſe medeſimo. Così il peccatore mettendoſi in ripoſo dalla parte di Dio, e della ſua Coſcienza vive in una quiete funeſta, ond'è che ciò che lo dovrebbe atterrire, neppur lo tocca.

Ma dopo queſta breve vita mortale cangieranno faccia le coſe, e ciò che producea la falſa pace del peccator ſulla terra, partorirà la ſua eterna miſeria nel giudizio di Dio. Non avrà Iddio più clemenza per il peccatore, nè queſti avrà più connivenza per ſe; i due ſteſſi motivi che componevano il di lui ripoſo, ſaranno la diſperazione di lui; e ritroverà ad un tempo ſteſſo due Giudici ineſorabili Dio e ſe ſteſſo.

Ecco due giudicature, le quali non ſi aſpettava il peccatore, mentr' era in vita. Ei non credea che il ſuo Salvatore eſſer doveſſe il ſuo Giudice, nè ſi penſava doverſi condannare da ſe medeſimo. Fermiamoci a conſiderare queſte due verità, che varranno forſe ad inſerire nel noſtro ſpirito un ſalutevol timore.

Diviſione.

Il Peccatore giudicato, e condannato da Gesù Criſto.

Il Peccatore giudicato e condannato da ſe medeſimo.

I. S. Agoſtino ci porge una ben giuſta idea di ciò ch' avverrà il giorno del tremendo Giudizio eſtremo con queſte belle parole: *Sedebit Judex qui ſtetit ſub judice; judicabit veros reos, qui factus eſt falſus reus. De verb. Domini Ser. 64.* Colui che ſu giudicato ſederà giudice, e chi ebbe a comparire colpevole condannerà i veri colpevoli; ch' è quanto a dire che Gesù Criſto giudicherà gli uomini, ſiccome gli uomini han giudicato lui, e condannerà il mondo, poichè il mondo lui condannò; e per gaſtigare la malizia de' peccatori ſarà loro ſofferire, a tutta equità, ciò che eſſi gli hanno fatto con tutta l' ingiuſtizia ſofferire. Quindi di lui proteſta l' Apoſtolo S. Giovanni, ch' avrà a giudicare tutti gli uomini nella guiſa, in cui fu giudicato da loro: *judicabit Deus judicium veſtrum. Apoc. 15.*

Il primo ſupplizio che a tollerare ſi coſtrinſe il Salvatore, fu obbligarlo a comparire in faccia ai più iniqui Giudici della terra. Affine di punir queſt' ingiuſtizia con un giuſto contraccambio, il Figliuolo di Dio obbligherà i peccatori a comparire alla ſua preſenza, e ſoggiacere a tutta quella confuſione, che meritan le lor colpe. *Tunc videbunt Filium hominis. Matth. 24.* Non il Sole eccliſſato, la Luna inſanguinata, la terra ſcoſſa, gli elementi in diſordine, i mari ardenti, tutto roveſciato l' univerſo, i fulmini, i tuoni; ciò ſarà nulla a confronto della preſenza di Gesù Criſto, e per quanto

terrore abbiano ad infondere nel mio ſpirito queſti terribili ſegni, io appena li temerei, quando ſicuro foſſi di non incontrar Gesù Criſto.

Ma fia poſſibile che la preſenza del Figliuolo di Dio divenga un ſupplizio agli uomini? E che altro racconſolò i Martiri ſugli eculei, i Penitenti ne' deſerti, e tuttogiorno inanima, e raddolciſce le auſterità de' Solitarj, ſe non ſe l' unica ſperanza di veder Gesù Criſto? non è queſto l' unico obbietto che forma la beatitudine de' Comprenſori? *Oſtende faciem tuam & ſalvi erimus. Pſal.* 79. Preſenza adorabile di Gesù Criſto, quanto più voi producete la felicità dei giuſti, tanto più produrrete la miſeria dei peccatori. *Quis ſtabit ad videndum eum? Malach.* 3. Oimè grida il Proſeta tutto di ſpavento ricolmo: chi potrà fiſſar lo ſguardo nella faccia d' un Dio vendicatore?

Il Salvatore, benchè di ferro e catene carico, fu sì formidabile a' Giudei, che non poterono rimirarlo ſenza cadere bocconi a terra. Per quanto eglino foſſero fieri ed intrepidi, e Soldati accoſtumati al ſangue, ed alle uccisioni, non valſero a ſoſtenere il di lui aſpetto, nè a reſiſtere al pronunziamento di quelle due ſole parole: *ego ſum*: ſon io: ſenza reſtar ſopraprefi da un impenſato tremendo sbigottimento. Ah! riflette Agoſtino, ſe l' umiltà di Criſto che s' avviava alla morte pur fece tanto, quanto non farà la maeſtà d' un Dio trionfante? Se fu terribile dovendo eſſere giudicato, or qual ſarà giudicando que' ſteſſi che giudicarono lui? Se fu formidabile in atteggiamento di reo, qual ſarà in comparſa di Giudice ineſorabile? *Si hoc fecit judicandus, quid faciet judicaturus?* Se due ſole parole articolate con una voce moribonda e tremante, eccitò sì grande ſpavento, che ſarà poi in pronunziandole con una terribil voce, e minaccevole *ego ſum*? Diſgraziato, ei dirà, ad un peccatore, ſon io, mi riconoſci tu a queſte piaghe? Io ſon quegli che tu oltraggiaſti co' tuoi peccati. *Ego ſum*. Io ſon quegli che tu mille volte hai ricrocifiſſo. Ingrato! Son io quel deſſo, che per te verſai tutto il mio Sangue, e tu lo calpeſtaſti. Riguarda queſto capo ricoperto e forato di ſpine, o ambizioſo, ecco l' opera tua. Riguarda queſte mani trapaſſate, o avaro, ecco l' opera tua. Riguarda queſto trafitto coſtato, o voluttuoſo, ecco l' opera tua. O inſoffribil veduta! o riſovvenimento crudele, quanto ſarai doloroſo ad un peccatore!

Non baſtò per tormentar Gesù Criſto il farlo comparire dinanzi ai Giudici, ma ſe gl' imputarono eziandio falſi delitti. Per vendicar queſte ingiuſte accuſe, Gesù Criſto diſcoprirà in quel gran giorno tutte le vere accuſe del peccatore. Il giorno del Signore, dice il Proſeta, ſarà come la luce del mattino. *Dies nubis & turbinis, quaſi mane expanſum. Joel.* 2. Queſta figura è viviſſima per farci capire ciò che avvenirà nel dì del Giudizio. Sinchè noi viviam ſulla terra ſiamo preſſo che in una continua notte; tutte le noſtre azioni ſono nelle tenebre, tutto è aſcoſo, non ſi diſcerne la pietà dall' ipocriſia, la ſuperſtizion dalla Religione, la carità dall' amor proprio, la giuſtizia dalla vendetta. Ma in quel giorno d' ira apparirà la luce del Signore, per far veder chiaramente tutte le colpe nel loro orribile aſpetto.

L' Apoſtolo S. Giovanni ci avverte, che il Trono del giuſto Giudice ſarà attorniato di lumi. *De throno procedebant fulgura. Apoc.* 4. Oimè! io mi credea che il Sole eſſendo eccliſſato, e gli Aſtri ſenza ſplendore tutto foſſe avvolto in denſe tenebre. Ma quale luce funeſta ſpargete voi, o poſſente Iddio, nella coſcienza de' peccatori, per riſchiarare le colpe loro più occulte?

Queſto lume ſpaventevole, di cui attornia Dio il peccatore, ha tre qualità conſiderabili. E' eterno, è infinito, è immenſo. Per la ſua eternità contiene tutti i tempi, per la ſua immenſità tutti i luoghi, per la ſua infinità tutte le coſe. Perchè è eterno ſarà vedere tutti i peccati commeſſi dal peccatore, in tutti i diverſi tempi della ſua vita. Gl' impeti della puerizia, le diſſolutezze della gioventù, le furberie, le debolezze, l' ingiuſtizie, le accidie della vecchiaia, tutte in un faſcio ſaran raccolte. Perchè immenſo, ſcoprirà tutte le colpe commeſſe in varj luoghi: gli appuntamenti ſegreti, le viſite concertate, e tutte l' altre più aſcoſe ribalderie ſi manifeſteranno partitamente. Perchè infinito, farà conoſcere la differenza, la miſura, la enormità d' ogni delitto. Tutto il mal che s' è fatto, tutto il male che ſi ha voluto fare, tutto il mal che ſi ha fatto fare, tutto il mal che ſi ha laſciato fare, tutto il bene che non s' è fatto, tutto il bene che non ſi ha fatto bene. In fine ſi avrà un intero minuto ragguaglio del cuor dell' uomo, e nulla ſfuggirà gli occhi di queſto tremendo Giudice.

Il cuor dell' uomo è un abiſſo, dice il Savio, *abyſſus cor hominum. Eccl.* 42. Non vi ſono fuorchè caligini e tenebre, vi ſono mille rigiri ed andirivieni, che preſtano aſilo al

pecca-

peccato ; ogni piega di queſto cuore , è un occulto ricettacolo e naſcondiglio di qualche vizio. Fa d' uopo che lo ſteſſo Dio, che ſciolſe e diſſipò un tempo le tenebre del primiero abiſſo , ſgombri le tenebre di queſt' abiſſo novello . *Abyſſum cor hominum inveſtigavit . Eccl.* 42. Verrà quel giorno che diraderà queſte tenebre, ſviluppera queſte pieghe , ed increſpature , e ſvelerà tutto ciò che v' ha di naſcoſo.

Non ſarà pago il Signore di vedere tutti i peccati degli uomini. Ei li farà ancora vedere ai peccatori ſteſſi per confondetli maggiormente. L' Apoſtolo S. Giovanni atteſta d' aver veduto all' intorno del Trono del Giudice , degli animali , ch' avean degli occhi al di fuori, e al di dentro. *In circuitu, & intus, plena ſunt oculis. Apoc.* 4. Figura viviſſima dei peccatori al giorno del Giudizio. Il peccato gli ha renduti ſimili alle beſtie , avranno degli occhi al di dentro , e al di fuori , ch' è quanto a dire , vedranno le colpe interiori ed eſterne da loro commeſſe, e tutta la loro coſcienza diventerà una lampana acceſa, per rappreſentare ſenza intermiſſione , tutta la deformità dei loro peccati.

Sinchè l' uomo vive nel folto offuſcamento di queſta vita caliginoſa , ei pecca ſenza avvederſi del ſuo peccato, egli aggiunge iniquità ad iniquità, nè riflette, che queſti peccati , che ſono come morti nella di lui coſcienza, riviveranno un giorno per iſtracciarla .

Raffiguratevi un uomo che ſi affatica continuamente a riempiere un luogo oſcuro di vipere, e di ſerpenti che s' addormentano da principio, e ſi ammonticano l' un ſopra l' altro . Quell' uomo è loro vicino ſenza vederli, ſenza ſentirli, ſenz' eſſerne morſicato. Ma appena entra la luce in quel luogo oſcuro dianzi, ecco ſi ſvegliano i ſerpenti ad un tratto, e lo ſtracciano col velenoſo morſo. Ecco una ſmorta immagine di ciò che avverrà al peccatore nel giorno del Giudizio. Forſe ebbe in mente una tal immagine il Profeta Iſaia quand' ebbe a dire, che i peccatori tiempivano le loro abitazioni di Serpi, e di Draghi . *Requieſcent ibi beluae , & replebuntur domus eorum Draconibus. Iſai.* 13. L' uomo vive qui ſommerſo nel bujo di ſpeſſe oſcure caligini , ed appena ravviſa i più maſſicci peccati. Sono quelli ammaſſati l' un ſopra l' altro , ſenza pungere la coſcienza , e ſenza farſi ſentire; Ma nell' apparir di quel giorno, in cui il Sole ſgombrerà ogni più denſa oſcurità : *illuminabit abſcondita tenebrarum . 1. Cor.* 4. farà apparire e muovetſi tutti que' moſtri, che ſquarcieranno il peccatore. Se il peccato allora non doveſſe eſſer conoſciuto fuorchè da Dio , e dal peccatore, ſarebbe ciò un grande alleviamento alla di lui confuſione . Ma per caricare al ſommo la vergognoſa di lui onta, lo ſteſſo lume che ſervirà a moſtrare al peccatore le ſue colpe , le farà altresì vedere a parte a parte , a tutte le creature . Voi che ſiete sì dilicati nel punto d' onore, e che morreſte piuttoſto , che commettere certi falli ſe doveſſero paleſarſi al mondo , e tuttavia i commettete ſenza ritegno, quando v' aſſicurate di ſtar ſegreti , apprendete che nulla monta potergli aſcondere a tempo , quando non ſi celan per ſempre. La turpitudine, e la vergogna è troppo attaccata al peccato , e perciò ſe la ſcanſate in vita, non potrete ſfuggirla là nell' inferno.

Allorchè il figliuolo di Dio fu giudicato , tutto il mondo dimandò la ſua morte . Ragion vuole che ſia trattato egualmente il peccatore , com' egli osò trattare il ſuo Dio . Tutte le Creature ſi armeranno contro del peccatore . *Armabit omnem creaturam ad ultionem inimicorum ſuorum. Sap.* 5. Gli Angeli, i Santi, gl' Idolatri, i Demonj, le creature prive di ſenſo, il Cielo , la terra, l' inferno, chiederanno vendetta al Signore: *Pugnabit orbis terrarum contra inſenſatos. Sap.* 5.

Uno de' più inſoffribili dolori provati dal Figliuolo di Dio, nell' ingiuſto giudizio degli uomini , fu allorchè gli venne antepoſto uno ſcellerato , ritenuto in carcere pe' ſuoi miſfatti. Ingiuſtiſſima preferenza ! Tu ſarai punita un giorno, ed uno de' maggiori tormenti del peccatore, ſarà il vedete quanti gli ſaranno preferiti nel giorno eſtremo . Vedrà il Ricco, il Povero deſtinato all' Empireo; i Sapienti, ed i Politici ſcorgeranno i ſemplici ed ignoranti annovetati fra gli eletti . I Grandi mireranno i plebei alla deſtra del Figliuolo di Dio, mentre eſſi ſaranno alla ſiniſtra. Se voi faceſte tiſleſſione a queſto cangiamento ch' attiverà un giorno , la voſtra grandezza vi farebbe tremare , anzi che inſpirarvi alterigia e compiacimento.

All' ultimo, il Figliuolo di Dio in quel giorno di ſdegno , farà che la ſua medeſima Croce che fu il ſuo ſupplizio , divengalo de' peccatori. *Tunc apparebit ſignum Filii hominis. Matth.* 24. Oh Dio! Avrà dunque a ritrovate il peccatore la ſua dannazione, dove dovea ritrovare l' eterna ſua contentezza ? Dunque il pegno di ſua ſalute , diviene la ſicurtà di ſua condanna ? Dunque la Croce che gli dovea aprire le porte del Ciclo , gli ſpalanca le porte dell' eterno pianto?

Così sarà giudicato il mondo da Gesù Cristo, siccome esso giudicò lui, così egli condannerà gli uomini nel suo Giudizio, come gli uomini lo hanno condannato negl' ingiusti lor Tribunali. Ma perchè sia compita la sua disperazione, dovrà il peccatore condannar se medesimo.

II. Per quantõ alcun sia colpevole in questa vita, non giunge mai a condannare se stesso. Ciascuno ritrova un sicuro asilo nel proprio cuore, e per quanto venga accusato dagli altri, non gli manca giammai l' interna consolazione di scusar se medesimo, e benchè condannato ritrova mezzo di giustificarsi a se stesso, e sarà bensì pronto a confessare d' essere un infelice, ma non mai d' essere un delinquente.

Ma il dì del Giudizio il peccatore non avrà Giudice più crudele quanto se stesso; Dio lo abbandonerà al furore della sua propria coscienza, e sarà costretto il peccatore a pronunziare la sua sentenza contro di se, esercitando il potere della Giustizia divina.

Due cose scusano ed autorizzano l' uomo vivente; la ragione, e la passione. La ragione delusa toglie al peccato tutta la bruttezza che lo accompagna essenzialmente. La passione lo fa parere come qualche cosa di aggradevole: e la ragione congiunta insieme colla ragione, lo dipingono come una cosa lecita, od almeno indifferente.

Mentre vivono i peccatori ritrovano il segreto di stabilire la tranquillità e la pace dentro loro stessi, in mezzo ai disordini i più sregolati, facendo una non so quale accordata armonia della ragione, colla passione. La ragione approva che che le viene ispirato dalla passione, ed autentica le azioni più ree; e facendosi ciascheduno una morale di sua passione, ciò che è un piacere nel cuore, passa agevolmente per una virtù nello spirito.

Ma nel giorno del Giudizio questo malnato legame di passione e di ragione si spezzerà, o per meglio dire l' una e l' altra si accoppieranno non per giustificare il peccatore, ma per accusarlo, e punirlo. La ragione sarà un testimonio irrefragabile, che rinfaccierà al peccatore l' avere operato contro i suoi propri lumi in mille incontri, d' aver commessa la colpa, malgrado l' orrore ch' egli ravvisava in lei, d' aver oltraggiata la virtù, malgrado le attrattive che in lei scopriva.

Questa ragione convincerà il peccatore di due cose, che lo ridurranno all' estrema disperazione. La prima d' aver egli potuto salvarsi. La seconda di non aver voluto salvarsi. Ella lo farà risovvenire della grazia battesimale, de' Sagramenti, e di tutti gli efficaci mezzi ricevuti per sua salvezza. Ella gli rappresenterà ad un tempo l' abuso fatto di questi mezzi, e lo sforzerà a confessare, ch' egli ha voluto unicamente per suo difetto dannarsi: *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet. Psal.* 111.

O voi che vi vantate d' acume di ragione, e di spirito forte, apprendete, che la perfetta sapienza consiste nel temer Dio, che la forza dello spirito sta in evitare un eterno male, e che l' uso più lagrimevole, che far si possa della ragione, è di servirsene per andare dannati. La passione ancora incolperà il peccatore. Tutte le passioni a lui si schiereranno avanti, per rimbrottarlo d' essere state da lui mosse e stuzzicate con una studiata malizia, e d' essersene egli servito per sua dannazione, quando potea usarle per sua salvezza. La passion dell' onore griderà, che non per altro vivea nel suo cuore, se non se per risvegliarlo all' eterna gloria. La passion del piacere gli rinfaccierà essersi abusato di quell' interno stimolo ed incentivo, ch' ella gl' ispirava pegli eterni piaceri. Il Timore lo accuserà d' essere stato onninamente dal di lui cuore sbandito; l' Amore, d' aver fatto egli regnare in suo luogo un amor profano e fangoso, pel quale non era creata la di lui anima. Finalmente il peccatore combatterà contro il peccatore medesimo, e sarà sforzato a pronunziare in faccia a tutte le Creature, non esservi nell' inferno pena ch'ei non si meriti, ed esser Dio troppo giusto ne' suoi giudizj più formidabili. *Justus es Domine, & rectum judicium tuum. Psal.* 118. Deh facciamo noi tosto tosto lo stesso uso della nostra ragione, che dovrem fare nel gran giorno del Giudizio di Dio. Serviamocene per accusare e condannar noi medesimi; serviamocene per iscoprire la deformità del peccato, e la giustizia di Dio. Imponiamoci una passaggera penitenza per isfuggire l' eterna. Facciamo giustizia a Dio in questo mondo colla penitenza, e Dio ci userà misericordia nell' altro.

Sentenze della Scrittura.

Deus manifeste veniet Deus noster & non silebit. Ignis in conspectu ejus exardescet, & in circuitu ejus tempestas valida. Advocabit Cælum desursum, & terram discernere populum suum. Et annunciaverunt Cæli justitiam ejus,

ejus, quoniam judex eſt. Pſ. 49.

Quia non proferſur cito contra malos ſententia, abſque timore ullo filii hominum perpetrant mala. Eccli. c. 8.

Væ his qui perdiderunt ſuſtinentiam, & qui dereliquerunt vias rectas, & diverterunt in vias pravas. Et quid facient cum inſpicere cœperit Dominus? Eccli. c. 2.

Ecce dies veniet ſuccenſa quaſi caminus, & erunt omnes ſuperbi, & omnes facientes impietatem, ſtipula, & inflammabit eos dies veniens, dicit Dominus. Malach. c. 4.

Multi ab Oriente, & ab Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Iſaac, & Jacob in Regno Cælorum; filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus, & ſtridor dentium. Matth. c. 8.

In conſummatione ſæculi mittet Filius hominis Angelos ſuos, & colligent de Regno ejus omnia ſcandala, & eos, qui faciunt iniquitatem, & mittent eos in caminum ignis: ibi erit fletus, & ſtridor dentium; tunc juſti fulgebunt ſicut Sol in Regno Patris eorum. Matth. c. 13.

Cum venerit Filius hominis in majeſtate ſua, & omnes Angeli cum eo, tunc ſedebit ſuper ſedem Majeſtatis ſuæ, & congregabuntur ante eum omnes gentes, & ſeparabit eos ab invicem ſicut Paſtor ſegregat oves ab hœdis. Et ſtatuet oves quidem a dextris ſuis, hœdos autem a ſiniſtris. Matth. c. 25.

Sentenze de' SS. Padri.

Si Iſraelitæ, neque cum conſolatione, voluerunt in eremo ſufferre adventum Dei; quid obſecro facturi ſumus, quando in furore intolerabili deſcendet? S. Ephrem. de Pat. & Conſum.

Non ſilebit Chriſtus judicaturus, quia ſiluit judicatus. S. Aug. Hom. 28. ex quinquag. Hom. c. 1.

Utilius & multo ſalubrius eſt hodie audire Deum conſulentem, conſolantem, admonentem, quam in die illa judicii, tam amara, tam lugubri, tam tenebroſa voce, audire illum judicantem, indignantem, ulciſcentem, ſævientem, condemnantem. S. Bern. Serm. de verbis Habacuc.

Ille veniet ad judicandum nos, qui ſe judicio meminit addictum pro nobis. S. Euſeb. Emiſſ. Hom. 1. de Sym.

Si mente cernerent peccatores, quale judicium imminet mundo, ſenſus humanus non diſpergeretur vanitate ſæculari, ſi non infidelitate gravaretur. Qualem vis cruciatum optarent, dummodo illas pœnas æterni ignis non incurrerent. S. Ambr. de Virg. Lap. c. 8.

Hunc tanti pavoris judicem ante oculos ponite, hunc venturum timete; ut hunc cum venerit, non timidi ſed ſecuri videatis. Timendus eſt ne timeatur. S. Greg. Magn. Homil. 26. ſup. illud Joan. Beati, qui non viderunt, &c.

In illo die nihil eſt quod reſpondeamus, ubi Cælum, & aer, & terra, & aqua, & totus mundus ſtabit adverſus nos in teſtimonium peccatorum noſtrorum. Et ſi omnia taceant, ipſæ cogitationes noſtræ, & ipſa opera ſpecialiter ſtabunt ante oculos noſtros, nos ante Deum accuſantes. S. Greg. ſup. Matth.

PER IL LUNEDI'

Della prima ſettimana di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Tunc ſedebit ſuper ſedem majeſtatis ſuæ. Matth. 25.

EGli è pur troppo vero che dei Criſtiani la maggior parte facendo profeſſione d' una Religion così ſanta, fra tanti sì auguſti adorabili miſterj, prevenuti da tante grazie, provveduti di mezzi sì vantaggioſi per la loro ſalvezza, bagnati e ſparſi del Sangue di Gesù Criſto, precipitano nondimeno colaggiù negli abiſſi dell' eterno pianto. O voi, che penetrate il profondo de' cuori, ed i più chiuſi occulti receſſi delle coſcienze, o grand' Iddio, accennatemi voi donde provenga queſto deſolamento, e qual ſia la cagione d' una sì funeſta diſavventura. Se ſi vuol preſtar fede alla divina parola, il più degli uomini periſce, perchè non entrano giammai in ſe ſteſſi, per meditare le gran verità della Religione noſtra, nè punto rivolgono i lor penſieri all' eternità. Abbiate pietà di me, o mio Dio, dicea il Profeta. *Salvum me fac Domine. Pſal.* 11. Io veggio che tutto il mondo corre a dannarſi, nè v' ha più gente dabbene ſopra la terra. *Defecit ſanctus*; e la radice di queſto male naſce, perchè gli uomini nulla penſano alle verità eterne. *Diminutæ ſunt veritates a filiis hominum. Ibid.* Io ho ſcorſa tutta la terra, dice il Profeta Geremia, nè ritrovaſi in ogni dove fuorchè peccato ed abominazione. *Deſolatione deſolata eſt omnis terra. Jerem.* 12. E la cagione di queſto diſordine univerſale deriva, perchè niuno penſa all' eternità. *Quia nullus eſt, qui recogitet corde. Ibid.*

Ma fra tutte le Criſtiane verità non avvene alcuna, la di cui meditazione ſia più neceſſaria,

ceſſaria, e l' obblianza più funeſta, quanto ſi è quella, che riguarda i formidabili Giudizj di Dio. Ciò fece dire al grand' Agoſtino di eſſere perſuaſo, che la dannazione degli uomini ſoltanto proveniva dal non penſare al Giudizio del Signore. *Puto omnem perditionis cauſam inter Chriſtianos, eſſe futuri Judicii obtivionem.*

Diviſione.

Due generi di Criſtiani obbliano il divino Giudizio. I primi ſono quelli che non lo credono. Gli altri ſono quelli che non lo temono. I primi hanno queſto obblio nello ſpirito; gli altri nel cuore. Deploriamo ora la miſeria e cecità degli uni, e degli altri, ed iſpiriamo ad altri la fede, ad altri il timore.

Non c' è follia la più nociva, quanto il non credere il Giudizio di Dio.

Non c' è inſenſibilità la più funeſta, quanto il non temere il Giudizio di Dio.

La conoſcenza del gran giorno del Giudizio è tanto antica, quanto ſi è il mondo, e volle il Signore che in tutti i tempi aveſſero gli uomini un' idea diſtinta di queſta gran verità, come d' una coſa interamente neceſſaria alla loro ſalvezza. L' innocente Abele dimoſtrò a Caino, che Iddio era giuſtiſſimo, che le buone opere e le ree farebbero eternamente ricompenſate con premio, o pena. Il Profeta Enocco predicò con gran zelo tal verità agli uomini, dice l' Apoſtolo S. Giuda; *Prophetavit autem de his ſeptimus ab Adam Enoch dicens: ecce venit Dominus in ſanctis millibus ſuis facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus impietatis eorum. Epiſt. Jud.* Abramo, afferma S. Agoſtino, vide queſto tremendo giorno del Giudizio ſotto la figura d' una fornace di fuoco. Giobbe dicea a tutti i popoli dell' Arabia, che v' ha un Giudizio; che doveano ad ogni momento temere la ſpada vendicatrice; che gli empj erano riſervati come vittime ſciagurate da divorarſi alle fiamme dell' inferno: *Scitote eſſe judicium, fugite a facie gladii, ad diem perditionis ſervatur malus. Job* 21. 30. Mosè infondeva ſpavento negli animi di tutti, aſſicurando i ſuoi popoli, ch' arriverebbe il giorno del Giudizio, e che il Signore prenderebbe de' ſuoi nemici vendetta. *Judicabit Dominus populum ſuum, & vindictam retribuet in hoſtes ſuos. Deut.* 34. Il Reale Profeta non ſembrò meno atterrito degli altri, e ci aſſicura che il Signore ſarà accompagnato dai Santi, che porteranno ſpade taglienti per punir le nazioni, e l' empietà loro. *Gladii ancipites in manibus eorum, ad faciendam vindictam in nationibus. Pſal.* 148. Tutti gli altri Profeti non favellano che di queſto gran giorno, e cel dipingono ſotto le più vive immagini ſtrepitoſe. Se noi paſſiamo dal vecchio Teſtamento al nuovo, leggeremo che tutti i Vangeliſti rappreſentano la terribil pompa che a precedere avrà, e ad accompagnare queſto tremendo Giudizio; e gli Apoſtoli ricevettero un comandamento eſpreſſo da Dio d' annunziare in ogni luogo queſta ſalutevole verità: *præcepit nobis prædicare populo, quia ipſe eſt qui conſtitutus eſt a Deo judex vivorum & mortuorum. Act.* 10. Tacciano adunque i libertini, nè più oſino aſſerire, che il giorno del Giudizio è un pio ritrovato di qualche viſionario, per attetrire gli ſpiriti deboli, mentre veggono che dopo il naſcimento del mondo, i più grand' uomini hanno riconoſciuta tal verità, e fattala l' oggetto de' loro rifleſſi; e confeſſino eſſere da ſaggio il creder tutto ciò, che i ſaggi hanno creduto.

Le ſteſſe ragioni che dimoſtrano l' eſiſtenza di Dio, provano nello ſteſſo tempo la ſua giuſtizia. Se avvi un Dio, egli è giuſto per la ragione, ch' eſſendo egli infinito nelle ſue perfezioni, non gli può mancar qualità alcuna, ed eſſendo la giuſtizia la dote la più bella e luminoſa d' un Sovrano, Dio ſarebbe molto imperfetto, ſe privo ne foſſe, e perciò non verrebbe ad eſſer più Dio. Ora ſe Dio è giuſto, egli dee neceſſariamente gaſtigare i triſti, premiare i buoni, eſſendo queſti i due eſſenziali doveri della giuſtizia. Dunque vi ha ad eſſere queſto Giudizio in cui eſerciti Iddio queſta a lui eſſenziale Giuſtizia, ed in cui gaſtighi le colpe, e rimeriti le virtù.

La primiera ragione per cui dovrà farſi queſto univerſale Giudizio, è perchè egli è giuſto, che ciaſcun uomo ſia giudicato nell' anima e nel corpo, mentre entrambi egualmente furono partecipi del peccato. Il Peccatore vien giudicato immediatamente dopo la morte, egli è vero, ma non è giudicato che in parte. La di lui anima è eſaminata e condannata, ma non già il corpo. Che però affinchè perfetto ſia il Giudizio di Dio, d' uopo è che a rivivere torni il corpo, ed entri a parte della condannazione dell' anima: *totus homo debet judicari, quia totus homo peccavit.* Queſto avverrà nel gran giorno della divina giuſtizia, in cui uſciranno i corpi dai loro ſepolcri per ricongiungerſi alle loro anime di già condannate, e per eſſere con-

condannati con quelle. Gente del mondo, che allievi queſto corpo con tanta morbidezza, rammenta che quello ſteſſo corpo, che tu idolatri, ſarà un giorno la cagione della tua condannazione, e che quanto più gli avrai donato di piaceri, tanto più ſarà eſſo caricato di pene.

La ſeconda ragione, per cui ſarà univerſale queſto Giudizio, è per manifeſtare la giuſtizia. Siam coſtretti a confeſſare, che quando rimiraſi ciò che paſſa nel mondo, appena ſi ſcorge un' orma di giuſtizia. Il vizio è coronato, l' empietà domina, la felicità del ſecolo va dietro ai malvagi. Pel contrario la virtù è perſeguitata, maltrattata la ſantità, non che deriſa. Davidde lagnavaſi col Signore, ed aſſetmava ch'un tal penſiero gli avea preſſo che rapita tutta la ſua fermezza e coſtanza nel praticar la virtù: *Mei autem pene moti ſunt pedes, paccm peccatorum videns. Pſal.* 72. Ma ciò che mi racconſola aggiunge queſto gran Re perſeguitato ed afflitto, ſi è il riflettere il fine di queſti falſi felici: *intelligam in noviſſimis eorum*, ed il ſapere che avrannoſi a cangiar d' aſpetto le coſe, e che Dio uſerà giuſtizia a tutti gli uomini, e diſtinguerà un giorno la virtù dal vizio, i peccatori dai buoni. *Quia tu reddes unicuique ſecundum opera ſua. Pſal.* 61.

Qualor ſi mirano i malviventi nuotare nelle terrene proſperità, ſi corre continuamente a pericolo di perderſi di coraggio: *mei autem pene moti ſunt pedes*. Par che ſi duri fatica ad immaginarſi ch' Iddio ſia rimuneratore; ma ſoſpendiamo la noſtra aſſerzione. Quando ſarà giunto il tempo, *reddet unicuique juxta opera ſua*, Iddio renderà a cadauno ciò che ſe gli appartiene, a voi uomini dabbene onore, lode, e gloria; a voi, o peccatori, ſcorno, confuſione, ed obbrobrio; a voi, uomini dabbene, il guiderdone dovuto; a voi, o peccatori, il meritato gaſtigo. *Sanguis ejus ſuper eum veniet, & opprobrium ejus reſtituet ei Dominus. Oſeæ* 12. Reſtituirà il Signore, dice il Profeta, l' onor perduto ai giuſti, ed ai malvagi la ſcanſata vergogna.

Ci ſi preſenta nella Scrittura un' ammirabil figura della giuſtizia ch' Iddio farà ai buoni, ed agli empj, e nello ſteſſo modo confonderà gli empj che ſaran viſſuti con gloria, ed eſalterà i buoni che con diſprezzo ſaran viſſuti. Il Sant' Uomo Giuſeppe conduſſe i due figliuoli Manaſſe, ed Efraim a ſuo Padre Giacobbe, affinchè loro donaſſe la benedizione. Manaſſe ch'era la figura dei malvagi era alla deſtra, Efraim che rappreſentava i giuſti era alla ſiniſtra. Ciò ſembrava contro ogni equità; ma Giacobbe inſpirato da Dio riordinò un tal diſordine uſando ad entrambi ogni dovuta giuſtizia. Incrocicchiò le braccia, in maniera che con un tale attraverſamento di mani quegli che meritava d' eſſere alla diritta, vi ſi trovò; e l' altro che ſembrava eſſere alla diritta, ſi trovò per ſempre alla ſiniſtra. *Geneſ.* 48. *Hæc eſt mutatio dexteræ excelſi. Pſalm.* 76. Ecco grida il Profeta, qual ſarà il cangiamento delle mani dell' Onnipotente. Sinchè vivranno ſulla terra i malvagi ſtaranno alla dritta per qualche tempo, cioè in mezzo ai piaceri ed alle grandezze del mondo; e la gente ſanta alla ſiniſtra, cioè fra le avverſità e tribolazioni. Sembra che Iddio non faccia in queſto tempo giuſtizia; ma aſpettiamo quando fia che ſi tratti di donar l' eterna benedizione. Allora apparirà ella in tutto il ſuo lume, e ſi ritroveranno alla ſiniſtra gli empj, alla deſtra i buoni. *Hæc eſt mutatio dexteræ excelſi*. Grandi del mondo, o quanto far tremar vi dovrebbe queſto penſiero! Sappiate, che ſe la divina giuſtizia ſembra al preſente traſcurare i voſtri misfatti, li punirà un giorno, tanto più ſeveramente quanto più tardi. E voi le di cui virtù pajono ſenza ricompenſa nel mondo poveri umili perſeguitati, ſe vi ſembra al preſente eſſere abbandonati dalla providenza, ciò ſolo avviene per aſſicurarvi vie più dell' eterne ricompenſe ch' intanto a voi ſi preparano.

La terza ragione, per cui pubblico eſſer dee ed univerſale il giudizio, è che il peccatore ſarà tenuto a rifare lo ſcandalo dato altrui; e ſe non riparaſi in queſta vita, dovrà ripararſi nel giorno eſtremo. L' uomo ha peccato a viſta del Cielo, e della terra, in preſenza degli Angeli, e de' Santi, de' ſuoi Fratelli, di tutte le Creature. E' dunque dovere che queſte medeſime Creature ſieno teſtimonj di queſta, dirò così, generale onotevole emenda, che far dovranno dinanzi a Criſto Giudice Dovrebbe ſpezialmente ferire i Grandi queſto penſiero, i quali peccano con una lagrimevole impunità, vivono con molto ſcandalo, nè punto ſi curano rimediarvi; credendo forſe affidati nell' autorevole loro maeſtà che i loro ſudditi debbano adorare perſino i difetti, e delitti loro. Allora allora ritroveranno eſſi la pubblica pena ed onta, cui ſeppero ſottrarſi vivendo in terra. *Tribulabitur ibi fortis. Soph.* 1. 14.

Queſte ſono ragioni, ſoggiungerà il miſcre-

credente, ma elle non mi convincono. La tua paſſione, o ſventurato, ti accieca e toglie il diſcernimento. Ma tu che ti vanti di ſpirito forte, e richiedi in ogni punto dimoſtrazioni, dimmi con qual dimoſtrazione mi provi che non v' abbia ad eſſere queſto final Giudizio? Per poca che ſia la tua fede tu non puoi addurmi alcuna certa prova, ed al più può reſtarti qualche ragione di dubitare. Or bene, io non voglio ſe non ſe queſto dubbio per indurti ad abbandonare il peccato. Per grande che ſiaſi la tua incredulità ſei sforzato a confeſſare che forſe Iddio ti giudicherà e condannerà al fuoco eterno; e con tutto ciò non fai penitenza alcuna. Io dubito ſe dovrò un giorno comparire al Tribunale d' un Dio vendicatore, e tuttavia m' immergo tranquillamente in ogni ſorta di nefandità. Io dubito ſe queſto Giudice m' abbia a dare in preda all' eterne fiamme, e nondimeno io ſcherzo e rido. Io dubito s' abbiano eterne ad eſſere queſte pene, e non pertanto ad altro non penſo che a ricercare piaceri. O deplorabile acciecamento, o moſtruoſa inſenſataggine! Quanto ſi ha a temete che tali increduli e libertini non provino la ſteſſa ſventura di quegli ſpiriti forti di Sodoma, de' quali le ſagre carte ragionano. Il Santo uomo Lot gli avvertiſce, che lo ſdegno del Signore caderà toſto toſto ſopra di loro ſe non faranno penitenza, e ſe non ſortiranno immantenente di quell' infame Città. Queſti temerarj ed intrepidi fuor di tempo ſpacciarono per favole i detti dell' uomo Santo, e ſe le pigliaron da gioco: *viſus eſt eis quaſi ludens loqui*. *Gen.* 19. Nè paſsò lo ſpazio d' un' ora, che que' diſavventurati furono dalle fiamme aſſorbiti. Compaſſionevol deſtino, che non mancherà a queſti falſi ſpiriti forti miſcredenti. Beffan eglino e ſi prendono a gioco i miſterj più ſagroſanti; ma la Giuſtizia divina gli attende per darli in preda al fuoco divoratore: *dilatavit infernus animam ſuam, & deſcendent fortes, ſublimes, glorioſique*. *Iſaiæ* 5.

II. Il mondo è pieno di gente che crede il Giudizio di Dio, ma non lo teme. Egli è un non ſo qual timore ſpecolativo, che punto non muove, o ſe deſtaſi in noi un qualche ribrezzo dal penſiero di queſto giorno tremendo, vi ſi accoſtuma ben toſto, per una certa aſſuefazione ed abitudine, che poi vi ſi penſa ſenza il minimo turbamento. Io credo che ſia una grande follia il non credere il Giudizio, ma più grande io la giudico il crederlo e non temerlo. Due gran ragioni debbono indurte il peccatore a temere il Giudizio. La prima è il manifeſtamento delle colpe commeſſe, l'altra lo ſtretto conto ch' ei dovrà rendere delle grazie ottenute. Gesù Criſto, dice un Padre, ſarà come uno ſpecchio in cui ſi mireranno tutte le colpe degli uomini: *fecisti de corpore tuo ſpeculum*. Ogni più occulta coſa ſi ſcoprirà. Que' maneggi e viluppati rigiri, ne' quali facevamo pompa dello ſpitito di ſegretezza, quel libertinaggio così con politica concertato, quegl' inganni quanto ingegnoſi altrettanto frodolenti nel commerzio, que' vizj ridotti all' apparenza di virtù, quelle mormorazioni accortamente vibrate ſotto il velo di lode, quelle vendette crudeli ſotto il manto di zelo, quell' ipocriſia raffinata ſotto la maſchera di pietà e di divozione, tutto tutto con indicibil vergogna e conturbazione del peccatore ſi manifeſterà agli occhi altrui.

Se mai vi venne fatto, di vedere una fangoſa palude allorchè nella notte ſereno è il Cielo, e brillano le ſtelle nel firmamento, quelle limaccioſe acque pajono monde e belle, vi ſi dipinge dentro tutto il Cielo, vi rilucono con tremolante lume al di dentro le ſtelle, e ſembrano un ſecondo firmamento. Ma appena ſpunta il Sole ſi ſgombrano quelle falſe bellezze e ſvaniſcono, nè altro ſi ſcorge fuorchè denſo e putrido pantano abitato da biſcie, e ſtomachevoli inſetti. Viva ed eſpreſſa immagine di ciò che avviene nel mondo. Sinchè noi viviamo nelle tenebre di queſta vita, noi ſiamo come in una notte ſerena, ove compariſcono ſoltanto allettamenti, ornamenti, piaceri. Ma quando il Sole di Giuſtizia ſi farà vedere in queſte perſone, le quali ora sì ſplendidamente rilucono, non ravviſeremo ſe non ſe infamia, lordura, e peccati: *Illuminabit abſcondita tenebrarum*. 1. *Cor.* 4.

Il riflettere d' averſi procacciato lo ſdegno e l' odio d' un Giudice che tutto ſa e tutto può, è una coſa che vale a diſanimare qualunque più ſconſiderato ed ardito. Perchè egli ſa tutto, nulla a lui celar ſi può, di nulla ingannarlo. Perchè egli può tutto, non c' è ſcampo dal di lui giuſto furore. Peccatore! tu brami o che Iddio non conoſca i delitti tuoi, o che punir non li poſſa. Tu vorreſti togliere a lui o la ſua ſcienza, o la ſua poſſanza; ma tu cadrai un giorno nelle mani di queſta ſcienza, e di queſta poſſanza. Iddio ſi ſervirà dell' una per inveſtigar le tue colpe, dell' altra per gaſtigarle in eterno. E ſia poſſibile che al cuor dell' uomo queſta verità non inſetiſca raccapriccio, e ſcuotimento?

La

La veduta delle grazie abuſate, non ſarà meno terribile della veduta de' ſuoi peccati. Il Criſtiano renderà conto alla preſenza di Dio 1. Della grazia del batteſimo. 2. Della grazia della vocazione. 3. Di tutte le grazie generalmente a lui concedute per comperarſi la ſua ſalvezza. La grazia batteſimale ci fa figliuoli di Dio, ci rende ſimili a Gesù Criſto, ci rende Tempj dello Spirito Santo. Vedranno i peccatori a loro diſpetto nell' ultimo dì del mondo non eſſer eglino già viſſuti da figliuoli di Dio, ma da figli del Demonio, d' aver raſſomigliato non già a Gesù Criſto, ma bensì al Demonio, ed eſſere ſtati Tempj di Satanaſſo, non già dello Spirito Santo. Ricevendo il batteſimo aveano data promeſſa di rinunziare al Demonio, ed al mondo, ed aveano promeſſo in faccia degli Angeli e di tutte le Creature. Vedranno a loro onta e confondimento ch' hanno ſeguito il Demonio anzi che Dio, ed il mondo piuttoſto che Gesù Criſto.

Secondo gli ſtati, ai quali Iddio ci chiama, dona egli a noi delle grazie convenienti e proporzionate ad acquiſtarci la ſalute. Un Re è provveduto di grazie particolari per ben reggere i ſudditi ſuoi; un Padre di famiglia ha delle grazie per ſantificare ſe ſteſſo, ed i ſuoi figliuoli; un Mercatante per regolare con rettitudine gli affari ſuoi. Purpure non rifletteſi a queſte grazie, e ciaſcuno vive nel ſuo ſtato ſenza penſare ad uſar bene queſte divine grazie, che tanto ſangue coſtarono a Gesù Criſto. Tutte queſte grazie ſi appreſenteranno nel giorno del Giudizio al peccatore rimproverandolo d' eſſere ſtate rigettate, e ſprezzate da lui, e queſti ſaranno gl' incontraſtabili teſtimonj de' quali parla il Profeta; *inſtauras teſtes tuos contra me*, *Job* 10. ch' accuſeranno il peccatore e lo ſentenzieranno.

Finalmente non avvi alcuno, cui la divina miſericordia non comparta univerſalmente un' infinita quantità di grazie per ſervirſene a ſua ſalute. Grazie divine, voi di preſente ſiete la felicità d' un' anima ſulla terra, ma un giorno ſarete il ſupplizio più crudele de' peccatori; poichè voi gli aſtrignerete a confeſſare che fu in loro mano il ſalvarſi, nè vi penſarono.

Guai a noi ſe moſſi non ſi ſentiamo da queſte ſpaventevoli verità, ed un interno raccapriccio non ci ricerca ogni fibra! Deh non aſpettate in quell' ultimo giorno a farvi temere o mio Dio; giacchè l' avete ad eſſere allora, ſiate terribile immantenente. Aſſuefate l' anime noſtre a paventare in queſta vita, perchè non abbiamo a paventare nell' altra.

Sentenze della Scrittura.

Attendite vobis ne forte graventur corda veſtra in crapula & ebrietate, & curis hujus vitæ: & ſuperveniat in vos repentina dies illa: tanquam laqueus enim ſuperveniet in omnes, qui ſedent ſuper faciem omnis terræ. Luc. 21.

Venient in noviſſimis diebus, in deceptione illuſores juxta proprias concupiſcentias ambulantes, dicentes, ubi eſt promiſſio, aut adventus ejus? ex quo enim patres dormierunt, omnia ſic perſeverant ab initio creaturæ. 2. Petr. c. 3.

Viſitabo ſuper viros defixos in fæcibus ſuis qui dicunt in cordibus ſuis, non faciet bene Dominus & non faciet male. Soph. c. 1.

Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere iſta omnia quæ futura ſunt, & ſtare ante Filium hominis. Luc. c. 21.

Quid enim faciam cum ſurrexerit ad judicandum Deus: & cum quæſierit, quid reſpondebo illi? Job. c. 32.

Sentenze de' SS. Padri.

Deus per pauca in hoc ſæculo punit, ne divina providentia non eſſe credatur; & multa ſervat ultimo examini, ut futurum judicium commendetur. S. Aug. Ep. 54. Mac.

Qua ratione dixeris juſtum judicem, & omnibus quæ æqua ſunt diſtribuentem, plectere eos quidem interdum qui minus deliquerunt; eos autem qui graviora admiſerunt, ſinere abire impune? nonne ſatis inde liquet quod quia Dominus diem judicando terrarum orbi conſtituit, ob hoc pœnam eam cuique decernendam in illum rejeciſſe diem, vel ut per ejus longanimitatem meliores efficiantur, aut certe ſi in iiſdem facinoribus permaneant, ut atrociora ſuſtineant tormenta? S. Chryſ. ſuper Iſai. c. 3.

In die judicii non ſolum quæcumque tunc judicabuntur, verum etiam quæcunque ab initio judicata, & quæcunque uſque ad illud tempus adhuc judicanda ſunt, apparebunt eſſe juſtiſſima: ubi hoc quoque manifeſtabitur quam juſto judicio Dei fiat, ut nunc tam multa ac pene omnia juſto judicio Dei ſenſus menteſque mortalium lateant; cum tamen in hac re, piorum fidem non lateant, juſtum eſſe quod latet. S. Aug. Lib. de Civ. Dei cap. 2.

Paulus ait: Dominus prope eſt; nihil ſitis ſolliciti: ſed nobis contrarium eſt fortaſſis dicendum; Dominus prope eſt, ſolliciti ſitis. Illi enim qui in anxietatibus, & laboribus, atque certaminibus verſabantur, jure audiebant, nihil

ſolliciti ſitis; qui vero in rapinis vivunt, qui in deliciis, graves daturi pœnas, non hoc, ſed illud merito audiant: Dominus prope eſt, eſtote ſolliciti. In Joan. S. Chriſ. Hom. 33.

In judicio hinc erunt accuſantia peccata, inde terrens juſtitia: ſubtus patens horridum chaos inferni, deſuper iratus judex: intus urens conſcientia, foris ardens mundus. S. Anſel. de Miſ. Hom.

Semper extremum judicii diem debemus metuere, quem nunquam poſſumus prævidere. S. Greg. Magn. Hom. 12. ſup. Matth.

PER IL LUNEDI'

Della prima ſettimana di Quareſima.

ORDITURA TERZA.

Tunc ſedebit filius hominis ſuper ſedem majeſtatis ſuæ, & congregabuntur ante eum omnes gentes. Matth. 25.

SE noi vogliamo internarci nel cuore del peccatore, noi ravviſeremo in lui dopo la commeſſa colpa due particolari intenzioni. La prima è di fuggir Dio, allontanarſi da lui, aſconderſi agli occhi ſuoi. Ne abbiamo l' eſempio in Giona, il quale dopo la ſua diſubbidienza, s' imbarcò in una nave che da Ninive dilungavaſi, ove era ſtato da Dio ſpedito. Ne abbiam l' eſempio ne' noſtri primi Padri, i quali dopo la loro traſgreſſione ſi ſtudiavano di celarſi alla viſta del Signore. La ſeconda è di prometterſi alfine l' impunità del ſuo peccato. Queſte due ſperanze del peccatore ſaranno deluſe il giorno del Giudizio dalle due ammirabili perfezioni di Dio, cioè dalla Sapienza, e dalla Giuſtizia di lui. La Sapienza di Dio penetrerà i ſegreti più occulti ed avvilupati del cuore del peccatore; la di lui Giuſtizia ne gaſtigerà tutti i misfatti.

Diviſione.

Veggiamo dunque queſto reo eſpoſto agli occhi della Scienza di Dio per eſſer convinto: veggiamolo preſentato agli occhi della Giuſtizia di Dio, per eſſer punito. Peccatori, Iddio è un Giudice, che ſa tutto, e nulla perdonerà: ei ſa tutto; ecco dunque convinto un colpevole: nulla perdona: ecco dunque un colpevole condannato.

I. Se Iddio non aveſſe determinato di giudicarci egli ſteſſo, ma aveſſe donato queſto potere ad Angeli o ad uomini da lui ſcelti, noi potremmo ſperare di loro naſconder parte di noſtra malizia, cioè gli arcani più cupi del noſtro cuore. Ma eſſendo di fede dover noi eſſere giudicati da Dio medeſimo ſenza affidare queſto grande incarico ad altra perſona, oimè, mio Signore, come potremo involarci alla voſtra conoſcenza? Iddio intende e comprende tutto, egli ſa che il tutto ſcrivaſi negli eterni libri ſuoi, de' quali parla l' Evangeliſta Giovanni: *liber apertus erit, Apoc.* 20. per moſtrarlo al peccatore, e convincerlo. Egli è per tutto, e perciò il tutto vede ed intende; egli è infinitamente illuminato, e quindi il tutto comprende, per quanto ſi veli il peccato, e ſi diſſimuli; egli ſvela il cuore, e ſi concentra col guardo nelle più occulte fibre, ed ogni più chiuſo intimo movimento ne indaga. Quindi non evvi coſa a lui non conoſciuta: *ille eſt cui omne clauſum panditur, cui omne occultum revelatur, cui omnia obſcura clareſcunt, cui ſilentium ipſum confitetur, & mens ſine voce loquitur. S. Chryſ.* Non ſolamente Iddio vedrà, e conoſcerà tutti i misfatti del peccatore, ma li farà ancora vedere agli altri. *oſtendam gentibus nuditatem tuam. Nahum* 3. Qual confuſione al peccatore! Qual ſarebbe la vergogna d' una Zittella ſe in una pubblica Chieſa manifeſtaſſe al mondo il ſuo fallo ſopraſſalita da' dolori del parto? Quale lo ſcorno d' una ragguardevole Dama, ſe ſi propalaſſe a tutto il mondo la conjugale ſua infedeltà? Deboli e ſmorte idee ſono queſte che non vagliono a farci appieno comprendere il gran fuoco di cui ſfavillerà il volto del peccatore, quando in aperto gli ſaranno rinfacciati tutti i peccati ſuoi.

Nè ſolo divolgherà Iddio tutti i di lui peccati a tutte le creature, ma li farà conoſcere a lui medeſimo: *arguam te, & ſtatuam contra faciem tuam. Pſalm.* 49. Sinchè noi viviamo procuriamo di naſconderci a Dio, agli uomini, ed a noi ſteſſi. Ma allora le noſtre colpe a Dio, agli uomini, ed a noi ſi diſcopriranno.

Non ha maggiore rincreſcimento ed ambaſcia il peccatore, quanto l' aver ſempre dinanzi agli occhi il ſuo delitto. Appena ei lo commiſe, che adopra ogni cura per cancellarlo dalla memoria divenendo fuggitivo dal ſuo cuore per non riſcontrar ivi il delitto ſuo. Servami di teſtimonio il primo ſcellerato che vedeſſe il mondo, il quale dopo d' aver ucciſo il fratello non penſò ad altro che a ſottraggerſi alla ſua propria veduta. *egrediamur foras. Gen.* 4. Ma nell' ultimo giorno vorrà Dio eſporre agli occhi di queſto

ſto ingrato gli eccessi i più enormi da lui commessi.

Asserisce S. Paolo, che la parola di Dio è più tagliente di qualunque più acuto ferro: *vivus est enim sermo Dei & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti. ad Hebr. 4.* L' Apostolo fuor di dubbio intendea della terribil parola di cui si servirà Gesù Cristo contro il peccatore nel dì del Giudizio. Questa parola si profonderà ne' più segreti ripostigli, s' internerà per ogni dove per isviluppare e rinvenire ogni vero peccato, ed ogni falsa virtù: *penetrabilior omni gladio.* Tutta la nostra vita, dicea il Santo Giobbe, è simile ad una tappezzeria ripiegata. Sinchè viviamo non possiamo essere conosciuti, nè conosciamo noi stessi: un peccato nasconde l' altro, ogni cosa è ripiegata ed involta, ma in quel gran giorno tutto si dispiegherà a parte a parte, e la storia di nostra vita sarà diciferata e dichiarita, apparendo ogni cosa nel pieno lume riguardo al tempo ed a tutte le circostanze. Lo stesso Profeta riflettendo a quest' ultimo tremendo giorno, e riguardandolo come un grande processo, che a lui dovrà farsi, dice che Iddio mette tutti i peccati in un sacco, come si fa delle carte d' un qualche processo: *signasti quasi in sacculo delicta mea. Job* 14. Tutte queste espressioni ci spiegano ad evidenza, che non sarà lasciato da parte alcuno de' nostri misfatti, ma che tutti si annovereranno minutamente.

Guglielmo di Parigi c' insegna una cosa, che sente dello strano, dicendo ch' Iddio aggiungerà ai nostri peccati: *adjunget iniquitati nostræ.* E che? Iddio dunque fa maggiori i peccati di quel, che sono? ecco la spiegazione di queste due misteriose parole. Un uomo si è Confessato di un adulterio, ma non v' aggiunse che dopo averlo commesso se n' è vantato. Iddio non si dimenticherà una tal gravosa circostanza. Una donzella si è Confessata d' avere avuta una qualche compiacenza nell' acconciarsi; ma non v' aggiunse che ella ben sapea ciò dovere esser cagione di qualche peccato ad un qualche giovine vagheggiatore. Dio rammenterà tale circostanza: *adjunget iniquitati nostræ.* Sebbene Iddio in quell' ultimo giorno solo avrà a consigliarsi coi lumi suoi, non ommetterà nientedimeno le accuse di tutte le creature a maggiore confusione e scorno dell' empio. Gli Angeli ad esso rinfaccieranno le loro cure perdute. I complici addosseranno ad esso rabbiosamente l' insieme commesso peccato; i Santi da lui spregiati richiederanno giustizia; I Demoni gli faranno insulti, ed a lui faranno vedere per quanto poco egli si è lasciato da loro sedurre contro il suo Creatore. Ecco il reo convinto onninamente; inevitabile è la di lui condannazione, perchè egli ha a fare con un Giudice che nulla perdona.

II. Il peccatore non può ottenere delle sue colpe il perdono in quel terribile giorno per due ragioni. 1. Egli più non è in istato di meritarlo. 2. Dio non è più in disposizione d' accordarglielo. Il peccatore non è più in caso di meritarlo, poichè non ha più quelle grazie, senza le quali nulla da Dio si ottiene. Il sangue di Gesù Cristo non più gli partiene. Egli lasciò scorrere il tempo nel quale il frutto di questo Sangue gli potea essere applicato; il peccatore dunque è perduto senza riparo. Iddio pure non è più in disposizione d' usar perdono, poichè il tempo di misericordia è finito, nè potrà non avere un eterno odio contro di lui. Egli l' odia 1. con un odio necessario; perchè Egli odia il peccatore ed il peccato a misura ch' egli ama se stesso; ed amando necessariamente se stesso, egli odia necessariamente il peccatore. 2. Con un odio infinito; poichè infinitamente egli se stesso ama. S' ella è così come potrà Iddio perdonare ad un ingrato, contro di cui egli avrà un eterno implacabile abborrimento?

Crediamo noi queste spaventose verità? Se noi non le crediamo siamo ben disgraziati, ma se noi le crediamo siamo ben meniecatti a vivere come viviamo. Mio Dio, poichè l' unico mezzo di sottrarsi al vostro Giudizio si è il giudicare e punir me stesso, io vi prometto di far quanto prima una penitenza sincera di tutte le colpe mie. Punitemi, o Signore, voi stesso in questo mondo per non avermi a punir nell' altro. Comandatemi tutto quel che volete, purchè io possa un giorno ottenere da Voi clemenza, e che amar vi possa e benedire eternamente lassù nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Vivus est sermo Dei & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens usque ad divisionem animæ & spiritus, compagum quoque ac medullarum, & discretor cogitationum & intentionum cordis. Et nulla est creatura invisibilis in conspectu ejus, omnia autem nuda sunt, & aperta oculis ejus, ad quem nobis sermo. Paul. ad Hebr. 4.

Ecce venit Dominus cum sanctis millibus suis, facere judicium contra omnes, & arguere omnes impios de omnibus operibus iniquita-

tis eorum, quibus impie egerunt, & de omnibus duris, quæ loquuti ſunt contra eum peccatores impii. Ep. Judæ.

Vidi mortuos magnos & puſillos, ſtantes in conſpectu Throni; & libri aperti ſunt, & alius liber apertus eſt qui eſt vitæ, & judicati ſunt mortui ex his quæ ſcripta erant in libris ſecundum opera ipſorum. Et dedit mare mortuos qui in eo erant: & mors & infernus dederunt mortuos ſuos, qui in ipſis erant, & judicatum eſt de ſingulis ſecundum opera ipſorum. Apoc. 20.

Si juſtus vix ſalvabitur, impius & peccator, ubi parebunt? Ep. 1. Pet. c. 4.

Nihil mihi conſcius ſum; ſed non in hoc juſtificatus ſum; qui autem judicat me Dominus eſt. Ep. 1. ad Cor. c. 4.

Verebar omnia opera mea; ſciens quod non parceres delinquenti. Job. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Iniquitates ſi obſervaveris Domine, Domine quis ſuſtinebit? noverat enim & valde noverat David, quia in multis criminibus obnoxii ſumus Deo, & quia etiam parva peccata & ea etiam de quibus nec ſuſpicamur, deducentur ad judicium, & gravi ſupplicio damnabuntur. S. Chryſ. de Comp. Cor. c. 5.

Quod congruet judicari, hoc competet etiam reſuſcitari: itaque plenitudo judicii non niſi de totius hominis repræſentatione conſtabit. Qualis vixerit, talem judicari competet, quia de eo quod vixerit habeat judicari. Tertul. Lib. de Carne Chr. c. 14.

Immiſericordi objicietur; non portaſti ad hoc ſæculum humanitatem, non habes quod non habuiſti; non invenis quod non depoſuiſti; non colligis quod non diſperſiſti; non metes quorum non dejeciſti ſemina. Digna ſeminanti tibi meſſis: acerbitatem ſeminaſti, collige manipulos: coluiſti immiſericordiam, habe quod dilexiſti; non aſpexiſti quemquam condolenter, non aſpicieris cum miſeratione; fugiſti miſericordiam, fugiet te miſericordia; faſtidiſti egenum, faſtidiet te qui propter te egenus fuit. Si hæc dicantur, ubi aurum? ubi ſplendida ſupellex? quid hæc ad fletum & ſtridorem dentium? quis extinguet flammam? quis avertet vermem nunquam morientem? S. Greg. Nyſ. Orat. 5. de Beat.

Si ipſa vitæ noſtræ rationis exactio per ſe moleſta eſt, cum adjuncta fuerint etiam ſcandala, quo pacto ſalvabimur? S. Chry. Serm. in 2. Adv. Dom.

Multi eadem quæ antiqui peccatores, commiſerunt, & non eadem paſſi ſunt: non quia condonatum eſt illis, ſed quia graviori malo ſervantur. Atque ita qui multum peccant, magis timere debent ſi non puniantur; multi peccant qualia qui in Sodomis, ſed ignis pluvia non deſcendit, igneum enim flumen paratum eſt. Multi ea, quæ Pharao, auſi ſunt, nec ſunt ſubmerſi, expectat enim illos pelagus abyſſi. Multi quæ Iſraelitæ auſi ſunt, nec devoraverunt illos ſerpentes, manet enim illos vermis immortalis. Multi ea quæ Giezi auſi ſunt, nec ſunt lepra percuſſi; expectat enim illos pro lepra, quod diſſecentur, & ponantur cum hypocritis. Et fortaſſis etiam hic patientur, & non effugient, etiamſi non e veſtigio, ſed in aliis peccatis, ut gravior ſit pœna. Quoniam & nos ſæpius ſumpta occaſione a minoribus, etiam pro magnis totam iram explemus. S. Chryſ. Hom. 12. ſup. Act. Apoſt. cap. 5.

Erit tam in peccatis, quam in rectè factis etiam minutiſſimorum exacta inquiſitio. Oculorum impudicorum pœnas dabimus, et verbi otioſi ac ſimplicis convicii; atque poculi aquæ frigidæ mercedem accipiemus, imo et ſolius gemitus. Chryſoſt. Hom. 31. ſup. 1.

PER IL LUNEDI'

della prima ſettimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Diſcedite a me maledicti. Matth. 25.

LA maggior parte dei Criſtiani s' inganna, qualor s' immagina che tutti i rigori e le pene del gran Giudizio di Dio nel fuoco conſiſtano, e negli eterni ſupplizj. Atterriſcano pure queſti ſpaventoſi gaſtighi la noſtra immaginazione, meno però intimorire dovrebbono il noſtro ſpirito a confronto di quelle pene che ſono l'effetto della privazione di Dio. Queſte due ſole parole *Diſcedite a me*: allontanatevi da me, mi ſembrano mille volte più dure e crudeli di tutte le fiamme d' inferno, e ſe ſi poteſſe poſſeder Iddio nell' Inferno, ſaremmo toſto beati. *Ubi bene eſſe poterit ſine illo, ubi male eſſe poterit cum illo? S. Aug.* Come mai ſi può eſſer nel mondo contenti ſenza Dio, come diſcontenti con lui? Ma oſſervate una coſa, ripiglia S. Agoſtino. Iddio è talmente lontano dai dannati, coſicchè è loro ſempre preſente, e non meno la di lui preſenza che l' aſſenza di lui loro è egualmente di pena.

Diviſione.

Dio eternamente lontano dai Dannati.

Iddio

Iddio eternamente vicino ai dannati. Ecco la disperazione e martirio loro.

I. Quegli che è separato da Dio, separato è da ogni bene, poichè Iddio è la sorgente ed il termine di tutti i beni ch' egli accoglie ed aduna in se. Tutti i beni della terra sono divisi con vario ripartimento. 1. riguardo ai luoghi. 2. riguardo ai tempi. 3. riguardo alle qualità. Vi hanno dei beni in un paese che non lo sono in un altro. Un bene che si ritrova nella primavera, non esiste nell' Autunno. Ciascun bene possiede la sua qualità e differente virtù. Non così adiviene in Dio la di cui immensità contiene tutti i luoghi, la di cui eternità tutti i tempi, la di cui infinità tutte le perfezioni. Ciò che cagiona la nostra miseria qui in terra è il non conoscere qual sia questo infinito bene, ed il non intendere qual sia la perdita che ne facciamo con il peccato. Ma nell' Inferno l'anima del peccatore sciolta e sviata da questi sensuali terreni oggetti che si attraversano alla veduta della grandezza di Dio, comprenderà la sua perdita; e la separazione da questo fonte di tutti i beni sarà il più fiero de' suoi tormenti.

Esaminiamo tre separazioni che si rinchiudono in queste parole del mio testo, *discedite a me*. 1. Il peccatore dannato è diviso da Dio. 2. E' diviso da se medesimo. 3. E' diviso da tutte le creature. Anche i più empj hanno una natural inclinazione verso Dio loro principio e fine; e malgrado loro, da questa interna propensione sono incitati e commossi. Ciò fece dire a S. Dionigi, che tutte le anime si aggirano come in un cerchio, e siccome da Dio discesero così elle vogliono a lui rivolgersi e far ritorno: *Omnis anima creata circulum agit*. Ciò fece dire a Tertulliano, che l' anima avea sempre avuto un testimonio secreto e naturale di non esser fatta se non se per Dio: *testimonium animæ naturaliter Christianæ*.

Sinchè noi viviamo questa vita mortale, la nostra anima sempre è distratta, non mai gode un' intera libertà. Il corpo le serve di contrappeso per impedire le sue salite, le passioni la accieccano, le creature la arrestano d' innalzarsi a Dio. Ma nell' Inferno non più vi saranno passioni che la ritengano, non oggetti che la distraggano, e tutte le creature la sospingeranno a portarsi verso il suo Creatore. Ella vi si porterà quest' anima disavventurata a guisa d' un torrente rattenuto per lungo tempo da un alto argine opposto; vi si lancierà come un fuoco chiuso per lungo tempo da rinserramento di sassi, ma più che si vorrà approssimare a Dio, più sarà ributtata e rispinta: *discedite a me*. Due pesi rattengono il volo di quest' anima verso Dio. 1. Il peso del suo peccato. 2. Il peso dello sdegno della giustizia di Dio. Il peso del suo peccato la ritien nell' Inferno. Ella è legge inviolabile, niente d' impuro può entrar nel Cielo. E come mai potrebbe il Cielo soffrire il peccato, mentre le creature tutte nol possono sopportare? Il mare non può sostener Giona a cagione del di lui peccato; e Gesù Cristo medesimo ch' altro non avea di peccatore fuorchè l' apparenza, fu nondimeno oppresso dal sopracarico de' peccati da se non commessi.

Il peso dello sdegno di Dio non avrà meno di violenza per un' anima. Esso la riterrà nell' Inferno con tutta la forza del formidabil suo braccio. Oimè! se Giobbe toccato soltanto dalle dita di Dio fu ridotto a stato sì deplorabile, *miseremini mei, quia manus Domini tetigit me; Job* 19. che sarà poi d' un dannato abbattuto e scosso con tanta veemenza dall' ira giusta d' un Dio? ecco la prima separazione ch' è l' origine delle altre due. Il peccatore separato da Dio, sarà separato da se medesimo, e da tutte le creature. Questo miserabile sarà diviso da se medesimo in tutte le facoltà dell' anima. 1. Nel suo spirito egli stimerà Dio e lo disprezzerà. 2. Nel suo essere egli lo amerà, e l' odierà; lo cercherà, e fuggirallo; vorrà unirsi a lui, e vomiterà contro lui mille disperate bestemmie. 3 Nella sua memoria; egli vorrà obbliarlo e penserà sempre a lui. O terribile mostruoso destino di non pensare a Dio se non che per essere forzato ad abborrirlo! *O custos hominum, quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis? Job* 34. Ei non avrà mai pace seco stesso, dice Agostino; perchè egli mai non volle pace con Dio. *Justum est ut ipse sit sibi tormentum, & pacem non habeat secum qui pacem noluit habere cum Deo*. Egli sarà ancora separato da tutte le creature. Su la terra sembrano favorire il peccatore, ma nell' Inferno elle grideranno contro di lui e congiureranno per tormentarlo incessantemente. *Omnis creatura ingemiscit. Ad Rom. c.* 8. Si vedrà una Madre divisa da' figli suoi, i figli dal Padre, dal Marito la Moglie. Ah disgraziato per tua cagione io mi dannai, per tua cagione, sclamando andranno. All' ultimo tutte le creature che servirono al delitto serviranno al gastigo. Dura divisione ma non concepita dagli uomini! La presenza di Dio

però

però mi ſembra non meno tormentoſa della lontananza di lui.

II. Fia dunque poſſibile che la preſenza di Dio componga il ſupplizio dei condannati? Fia poſſibile che quegli che con ſua preſenza produce la gioja e la beatitudine de' comprenſori, ſia la pena ed il martirio dei riprovati? Pur troppo, pur troppo. Dio loro ſi darà a vedere in due guiſe. 1. Vedranno la faccia adorabile d' un Dio glorioſo. 2. Vedranno il venerabil volto d' un Dio Crocifiſſo. Due ſpaventevoli vedute a chi ben vi conſidera. Dio ſi vuol fat vedere al loro ſpirito con tutta la ſua grandezza ed amabilità, ed in vece di quella allegrezza che deſta nel cuor dei Santi, farà provar loro rabbia amariſſima e diſperata. Queſta veduta che racconſola i Beati de' ſofferti loro travagli, e raſciuga le loro lagrime: *abſterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum. Apoc. c.* 21. Queſta veduta io dico farà ſpargere torrenti di lagrime ai condannati. Non baſta, vedranno eſſi inceſſantemente il volto d'un Dio Crocifiſſo, e queſta veduta loro ricorderà due coſe che ſtraccieranno ad eſſi l' anima. 1. Aver eſſi negletti e vilipeſi i meriti di quel ſangue che loro avea acquiſtato il Paradiſo. 2. Aver eſſi rinnovellate le piaghe e la morte di Gesù Criſto colle commeſſe lor colpe. Io avea un Salvatore, ed eccomi dannato. Egli m' avea comperato il Cielo, ed eccomi nell' inferno. Egli donati mi avea mille oportuni eſficaci mezzi per agevoliſſimamente ſalvarmi, ed eccomi perduto in eterno. Ma quai diverranno, allorchè riſovvenirannoſi d' aver rinnovata al Salvatore la morte coi loro eccеſſi? *Allegabit contra te vulnera, & erit intoleranda ſententia cicatricum. Aug.*

Aſſenza del mio Dio quanto ſei terribile! preſenza del mio Dio quanto ſei tu crudele! E quando mai immergeremo daddovero il penſiero noſtro in queſte importantiſſime verità? e quando mai ceſſeremo d' eſſer ſoltanto ſenſibili per quelle coſe che neppur toccar ci dovrebbero? eſſere eternamente ſeparato da Dio, l' eſſerlo per noſtra colpa, l' eſſerlo per coſe da nulla, qual cecità più moſtruoſa? Ah mio Dio, fatemi conoſcere la perdita che farei perdendo voi, affinchè io giammai non vi perda.

Sentenze della Scrittura.

Tum dicet Rex his qui a dexteris erunt: Veniſte benedicti Patris mei poſſidete paratum vobis regnum a conſtitutione mundi. Tunc dicet & his, qui a ſiniſtris erunt: Diſcedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus eſt diabolo, & Angelis ejus. Matth. c. 25.

Ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus, & ſtridor dentium. Matth. c. 22.

Et nunc revelabo ſtultitiam ejus in oculis amatorum ejus: & vir non eruet eam de manu mea. Oſee 2.

Ecce ego ad te, dicit Dominus exercituum, & revelabo pudenda tua in facie tua, & oſtendam gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam. Et projiciam ſuper te abominationes, & contumeliis te afficiam, & ponam te in exemplum. c. 3.

Infernus & mors miſſi ſunt in ſtagnum ignis, hæc eſt mors ſecunda; & qui non inventus eſt in libro vitæ ſcriptus, miſſus eſt in ſtagnum ignis. Apocal. 20.

Omne quod voluerit faciet; & ſermo illius plenus poteſtate eſt. Nec dicere ei poteſt quiſquam: quare ita facis? Eccleſ. c. 8.

Quis dicet tibi: quid feciſti? aut quis ſtabit contra judicium tuum? aut quis in conſpectu tuo veniet vindex iniquorum hominum? aut quis tibi imputabit ſi perierunt nationes, quas tu feciſti? Non enim eſt alius Deus quam tu, cui eſt cura de omnibus, ut oſtendas quoniam non injuſte judicas judicium. Neque Rex, neque tyrannus in coſpectu tuo inquirent de his quos tu perdidiſti. Sap. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Ponamus ante oculos quanti doloris eſt excludi ac projici a Regno Cœlorum, quod, ut mihi videtur, gravius eſt ipſa gehenna. Nam etſi ignis ille non arderet, & immortalis illa pœna non eſſet gravata, hoc ſolum quod alieni efficimur a Chriſto tam clemente, tam benigno, qui & ſeipſum pro nobis in mortem tradidit, & omnia paſſus eſt, ut ab illo nos ſupplicio liberaret ſuoque reconciliaret patri peccatis noſtris infenſo, & excludimur a bonis æternis, nonne omni pœna gravius diceretur, et ad erigendas animas atque ad ſpem ſufficeret incitandas? S. Chryſ. de Comp. cor. c. 7.

Peccator cum eſſet hic in tenebris, erat gaudens falſis bonis, et non amans vera bona; et ideo hinc ad tartarum ibit; a tenebris ſomniorum excipient eum tenebræ tormentorum. S. Aug. in Pſalm. 48.

Tum omnis illa commiſeratio quæ nobis a natura impoſita eſt, extinguitur. Quoniam enim ita fieri poteſt ut improborum parentum juſti ſint liberi, ac contra proborum filiorum mali parentes; idcirco ne pura atque omni mœrore vacua

læti-

lætitia ſit, nec iis qui bonis illis fruuntur commiſerationis neceſſitate diſtorqueantur, hunc quoque commiſerationis affectum in eis extingui aſſero, ipſoſque una cum Domino adverſus viſcera ſua iracundia accendi. Nam ſi vulgares etiam homines cum filios ſuos improbitati addictos eſſe vident, eos abdicant, atque a familia exſcindunt, multo ſane magis id tum juſtis uſuventurum eſt. S. Chryſ. Hom. 10. ſup. c. 5. ad Cor.

Eſt quædam confuſio temporalis, utilis perturbatio animi reſpicientis peccata ſua, reſpectione perhorreſcentis; horrore erubeſcentis; erubeſcentia corrigentis. Et ſi hanc perturbationem Chriſtianus non habuerit, æternam habebit. S. Aug. in Pſalm. 30.

Quam facile nequitia ſubruitur, nec ſimpliciter ruit, ſed facta eſt ruina ejus magna. Neque enim exiguarum rerum periculum eſt, ſed de animæ diſcrimine, de immortalibus ſuppliciis ſuſtinendis, de cæleſtis regni æternorumque bonorum amiſſione agitur. Quin etiam ante iſta tam grandia, in præſenti quoque ſæculo ninis ærumnoſæ vitæ, atque omnibus miſeriori malitiæ ſectator addictus eſt; cum timoribus aſſiduis, pavoribus, ſollicitudinibus, anxiis laboribus, vitam agendo. S. Chryſ. Serm. 25. ſup. Matth.

PER IL LUNEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Tunc ſedebit Filius hominis ſuper ſedem majeſtatis ſuæ. Matth. 25.

E' Egli forſe un Dio pieno di miſericordia e di dolcezza che parla? o egli è un Dio acceſo di ſdegno? queſte parole gioja iſpirar ci debbono, ovver timore? ſi vedrà il Figliuolo dell' uomo: *videbunt Filium hominis.* E non è queſta la veduta che produce la felicità de' beati? Si vedrà in una nuvola, *venientem in nube.* E non è queſta la brama di tutti i Profeti, che dimandarono a Dio, che i Cieli formaſſero una ſanta nube, che rinchiudeſſe il deſiderato dalle genti? *Rorate Cæli deſuper, & nubes pluant juſtum. Iſaj.* 45. Si vedrà tutto ricolmo di poſſanza, e di maeſtà? e queſto forſe non è quel che dee comporre la noſtra conſolazione? Se tutti gli uomini foſſero giuſti, queſte parole ſoltanto ſarebbono di conſolamento, la veduta d' un Dio, e la luce di ſua maeſtà ſarebbe a loro un conforto indicibile, e germoglierebbe tutta la loro beatitudine. Ma eſſendo noi tutti peccatori, noi abbiam tutto a temere, nè altro ci ſi paran dinanzi ſe non che oggetti di ſmarrimento e di timore.

Diviſione.

Io mi fermo a conſiderare le tre più ſpaventevoli circoſtanze di quel gran giorno, in cui verrà Gesù Criſto a giudicar la terra; le quali hanno fatto tremare il grande Agoſtino. La prima è, che il peccatore vedendo Gesù Criſto ſarà confuſo. *Videbit, & confundetur.* La ſeconda, che eſſendo confuſo ſarà ſeparato: *confuſus ſeparabitur.* La terza, che ſeparato, ſarà dato in preda all' eterno fuoco. *Separatus damnabitur.* Ecco ciò che avverrà in quel giorno per giuſtiſſimo gaſtigo. Il peccatore ſi avea aſcritti a vanto i ſuoi peccati, è dunque giuſto ch' ei ſi confonda. Il peccatore ſi è dilungato da Dio, per correr dietro alle creature; è dunque giuſto, che eternamente da Dio divida-ſi. Il peccatore ſi preſe piacere de' ſuoi peccati, è dunque giuſto ch' ei ſia tormentaro. Che però il giorno del Giudizio ſarà per lui un giorno di confuſione, di ſeparazione, di condannazione.

I. La vergogna, e la confuſione ſono per natura intrinſecamente conneſſe al peccato, e ſe il peccatore non le prova in vita a cagione dello ſregolamento del ſuo cuore, ne ſentirà un giorno le crudeli punture nella viſta di queſto terribil Giudice, che tutti ſchiererà dinanzi agli occhi di lui i misfatti commeſſi, per ricolmarlo d'onta e d' obbrobrio.

La Scrittura ci rappreſenta la conoſcenza di Dio in riguardo ai noſtri peccati, con figure che ce la rendono molto ſenſibile. *Oculi Domini multo lucidiores ſuper Solem circunſpicientes omnes vias hominum, & profundum abyſſi, & hominum corda intuentes in abſconditas partes. Eccleſ.* 23. Gli occhi di Dio ſono infinitamente più penetranti del Sole; e come in faccia al più vivo lume di queſt' Aſtro di luce, ſi veggono ondeggiare per l' aria minutiſſimi volanti atomi, che la di lui lontananza rendea inviſibili, non altrimenti allorchè il Sole di giuſtizia comparirà, s' internerà nell' abiſſo del cuor dell' uomo, e farà comparir mille colpe, che l' apparente lor minutezza involava alla viſta noſtra, ed il noſtro ſimulato attifizio celava agli occhi degli uomini.

Non avvi peccatore qui ſulla terra, che

non

non abbia interiormente una gran compiacenza del ſegreto de' ſuoi peccati. Quell' infame commerzio che ſi appella galanteria, molto ſcemerebbe di alletramento e luſinghe, ſe laſciaſſe d' eſſer ſegrero. Un teſoro darebbe rincreſcimento all' avaro, quand' egli ſapeſſe ch' altri lo riſapeſſe; L' ambizione tanto più reca di ſoddisfacimento e di faſto, quanto più occulti ordiſce i diſegni ſuoi. Ma nel giorno del Signore i peccatori ſoggiaceranno allo ſfregio ed infamia, a porzione del compiacimento, ch' hanno trovato nel ſegreto de' loro reati. Sembra d' aver avuto in mente tal penſiero il Profeta, allorchè e' dice dover eſſere il giorno del Giudizio ſimile alla luce matutina: *Dies Domini ſicut mane expanſum. Joel* 2. Durando la notte di queſta vita tutto è celato, tenebroſo, e ſconoſciuto: ma comparendo il lume del Signore, ſaranno ſvelati tutti queſti arcani, arcani non più al peccatore graditi, ma rincreſcevoli, e cagioni d'un eterno dolore. Iddio comunicherà a queſto tremendo giorno la luce di ſua eternità, di ſua immenſità, di ſua infinità. Colla ſua eternità comprenderà tutti i tempi, coll' immenſità tutti i luoghi, coll' infinità tutte le coſe. Perchè eterna, farà vedere ai peccatori tutte le enormità, in differenti tempi commeſſe; infanzia, giovinezza, virilità, vecchiaja: tutto ſarà raccolto e preſente ai loro ſguardi. Perchè immenſa, farà vedere tutti i peccati in diverſi luoghi, anzi in ogni luogo commeſſi. Perchè infinita, farà ad eſſi vedere la diverſità, la miſura, la neſandità dei loro delitti. Peccatore, tu ti credi eſſere munito di grandi circoſpezioni, per naſcondere i tuoi traſcorſi; ma allora ſaranno rivelati in aperto a tutte le creature, e la tua coſcienza te ne rappreſenterà continuamente tutta la deformità, ed orridezza.

L' Apoſtolo S. Giovanni ſcrive, che dopo aver veduti dei lampi, ed udiri dei tuoni, vide degli animali, ch' erano tutti ripieni d' occhi: *& in circuitu, & intus plena ſunt oculis. Apoc.* 4. Viva immagine d' un peccatore nel giorno del Giudizio. Il peccato lo ha renduto ſimile alle beſtie. Queſti occhi eſprimono il lume da cui verrà riſchiarato per riconoſcere le ſue colpe. I baleni dinotano la confuſione, i ruoni lo sbigottimento da cui verrà aſſalito. Che ſe la luce di Gesù Criſto confonde i peccatori, le di lui parole lo ricolmano d' uno ſpaventevole raccapriccio.

II. S' egli è vero, dicono i Filoſofi, che il dolore nella diviſione conſiſte; qual non dovrà eſſere il dolore d'un peccatore, allorchè ſeparato ſi vede da tutto ciò, che può comporre la ſua felicità?

La tremenda voce di Gesù Criſto opererà tre diviſioni. 1. Ella ſeparerà il peccatore da Dio. 2. Lo ſeparerà da tutte le creature. 3. Lo ſeparerà da ſe ſteſſo. Il peccatore ſarà ſeparato da tutte le perfezioni di Dio, che lo poſſono render felice. Sarà ſeparato dalla ſua bontà; quindi non più beni, non più favori. Separato dalla ſua providenza; quindi non più ſoccorſo, ed appoggio. Separato dalla ſua miſericordia; quindi non più grazia, non più perdono. Quali violenti ambaſcie in queſte diviſioni! ma ſe il peccatore è ſeparato dalla bontà divina, nol ſarà già dalla divina giuſtizia; la quale gli ſarà ſempre addoſſo per fargli ſentire il peſo delle ſue pene. Non v' ha ſtupore, che ſieno i peccatori ſeparati dalle creature, poichè ſaranno ſeparati dal Creatore. Si armeranno elle tutte contro di loro, per vendicarſi dei loro delitti. *Armabit omnem creaturam ad ultionem inimicorum ſuorum. Sap.* 5. Non parlo degli Angeli, che gli accuſeranno d'aver diſprezzate le loro ſollecitudini, e la loro direzione, per abbandonarſi a quella del Demonio. *Curavimus Babylonem & non eſt ſanata. Jer.* 51. Non parlo dei Santi, che ſi ſolleveranno contro di eſſi, per dimandar giuſtizia del Vangelo di Criſto condannato dalle maſſime del mondo. Non parlo dei complici dei loro diſordini, che ſi avventeranno contro di eſſi, come autori della ſua perdizione. Non parlo delle creature inſenſate, del Sole, della terra, delle tenebre ſteſſe. Tutto ſarà a' danni loro rivolto: *pugnabit orbis terrarum contra inſenſatos. Sap.* 5.

Se il peccatore poteſſe eſſere unito ſeco ſteſſo, almeno avrebbe qualche alleviamento nell' eſſer diviſo da tutte l' altre coſe. Ma come aver può bene ſeco ſteſſo, chi ſe la paſſa male con Dio? il peccatore proverà un crudele diſgiungimento tra il ſuo ſpirito, il ſuo cuore, ed il ſuo corpo. Lo ſpirito accuſerà il cuore, il cuore ſi rivolterà contro lo ſpirito, l' uno, e l' altro deteſteranno il corpo, ed il corpo maledirà l' uno, e l' altro. Oſtinata volontà, da te ſola pendea la ſalvezza noſtra. Spirito orgoglioſo, tu non ti ſei voluto abbaſſar giammai. E tu, o carne ribelle, non ti ſei mai voluta determinare a far penitenza. L' anima maledirà il corpo, il corpo l' anima, ed incaricandoſi a vicenda, l' uno ſarà oppreſſo dai tormenti, l' altra dalla diſperazione.

Alfine queſta ſeparazione verrà ſeguita da un'

un' eterna condannazione ai ſupplizj i più ſpaventevoli.

III. Io rifletto che tre attributi divini s' impiegheranno nel gaſtigo dei peccatori. L' immortalità, l' eternità, l' infinità; e le loro pene ſaranno immutabili, eterne, infinite. Immutabili, poichè i dannati non cangieranno ſtato, ma vivranno ſempremai nelle fiamme, ſempre nella medeſima ſituazione, nelle medeſime ambaſcie, e ſmanie ſenza riſtoro. O mondani dilicati, ſe alcun v' obbligaſſe a dimorar due giorni nel luogo più delizioſo, e nella più commoda poſitura, non acconſentireſte, ed un momento, vi ſembrerebbe un giorno, ed un giorno un anno. Deh ſervitevi di queſta ſteſſa voſtra dilicatezza per isfuggire l' inferno, e penſate come mai viver potrete un' eternità in luogo sì tormentoſo fra tanti ſtrazj inſoffribili?

L' eternità di Dio entrerà a parte dei tormenti de' dannati; la loro pena non corriſponderà alla durata dei loro peccaminoſi diletti, ma alla volontà ch' ebbero di vivere nei loro peccati, e perſiſtendo eternamente nella colpa, eternamente eziandio dimoreranno nella pena. Alfine l'infinità di Dio ſi troverà in qualche modo in queſti ſupplizj, comprendendo tutti i mali che può ſoffrire una creatura. Io vi laſcio meditare ed eſaminare tutti i mali, tutti i tormenti che immaginare ſi poſſono, voi non ritroverete coſa che s' accoſti, non che uguagli l' inferno.

Volete ſottrarvi alla confuſione del peccatore al Tribunale di Gesù Criſto? Confondetevi in queſta vita con un umile conoſcimento de' voſtri peccati. Volete ſfuggire la funeſtiſſima diviſione d'allora? Unitevi a Dio, nè da lui vi diſtaccate giammai. Volete ſchivare i fieri tormenti, che vanno dietro alla condannazione? Appigliatevi ai ſanti rigori di penitenza; tollerate qualche paſſaggiera mortificazione, e fuggirete l' eterna, ed in vece d' un Giudice ſdegnato, ritroverete in Dio un padre miſericordioſo.

Sentenze della Scrittura.

Attendite vobis ne forte graventur corda veſtra in crapula & ebrietate, & curis hujus vitæ! & ſuperveniat in vos repentina dies illa; tanquam laqueus enim ſuperveniet in omnes qui ſedent ſuper faciem omnis terræ; vigilate itaque omni tempore orantes ut digni habeamini fugere iſta omnia, quæ futura ſunt, & ſtare ante Filium hominis. Luc. 11.

De temporibus & momentis, fratres, non indigetis, ut ſcribamus vobis, ipſi enim diligenter ſcitis, quia dies Domini ſicut fur in nocte ita veniet. Cum enim dixerint pax & ſecuritas; tunc repentinus eis ſuperveniet interitus ſicut dolor in utero habenti, & non effugient. Vos autem fratres, non eſtis in tenebris ut vos dies illa tanquam fur comprehendat. Paul. Epiſt. 1. ad Theſſ. c. 5.

Reges terræ, & Principes, & tribuni, & divites, & fortes, & omnis ſervus, & liber abſconderunt ſe in ſpeluncis, & in petris montium, & dicunt montibus, & petris, cadite ſuper nos, & abſcondite nos a facie ſedentis ſuper Thronum, & ab ira agni; quoniam venit dies magnus iræ ipſorum, & quis poterit ſtare. Apocal. c. 6.

Congregabo omnes gentes, & deducam eas in vallem Joſaphat, & diſceptabo ibi cum eis ſuper populo meo, & hæreditate mea Iſrael, quos diſperſerunt in Nationibus, & terram meam diviſerunt. Conſurgant & aſcendant gentes in vallem Joſaphat, quia ibi ſedebo ut judicem omnes gentes in circuitu, Populi in valle conciſionis, quia juxta eſt dies Domini in valle conciſionis. Joel. c. 3.

Ibunt hi in ſupplicium æternum, juſti autem in vitam æternam. 8. Matth. c. 25.

Ecce veniet cum nubibus, et videbit eum omnis oculus, et qui eum pupugerunt. Et plangent ſe ſuper eum omnes tribus terræ, etiam: Amen. Apocal. c. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

In Apocalypſi liber apertus, quædam vis eſt intelligenda divinæ, qua fiet ut cuique operæ ſua, vel bona vel mala cuncta in memoriam revocentur, et mentis intuitu mira celeritate cernantur; ut accuſet vel excuſet ſcientia conſcientiam; atque ita ſimul et omnes et ſinguli judicentur. S. Aug. cap. 14. de Civ. Dei.

Cum feceris judicia tua in terra, juſtitiam diſcent habitatores orbis. Quamdiu non exercet judicia tua ſuper terram, et nec bonis bona, nec malis retribuis mala; juſtitia tua, o Domine Deus, ignoratur in terra. Cum autem Judicii die pro qualitate operum unicuique reddideris quod meretur, tunc juſtitia tua cognoſcetur in orbe terrarum, quæ prius incredulis videbatur injuſta. S. Hier. ſup. Iſai. c. 26.

Quando Deus judex erit, alius teſtis quam conſcientia tua non erit. Inter Judicem juſtum, et conſcientiam tuam, noli timere, niſi cauſam tuam. S. Auguſt. in Pſal. 37.

Non eamdem omnes reddituri ſunt rationem, ſed ii quidem qui ſecurius et in pluribus deliciis vitam egerunt, graviorem; illi autem qui laboribus, paupertate, aut aliquo hujuſmodi fue-

runt afflicti, mitiorem. Sunt autem hæc evidentia ex Lazaro et divite. S. Chryſ. Hom. 5. ſup. 1. ad Cor.

Cur diei ſcientia abſcondita ſit, non in obſcuro eſt. Namque dum monet nos irremiſſa fide intentos ſemper manere, ſecuritatem cognitionis ademit: ut pendulæ expectationis incerto mens ſollicita feſtinans, ſemper expectando ſperaret, curamque pervigilem incertum ipſum, non ambigendi tamen temporis detineret. S. Hilar. Lib. 9. de Trinit.

PER IL LUNEDI'

Della prima Settimana di Quareſima.

ORDITURA SESTA.

Cum venerit Filius hominis in ſede majeſtatis ſuæ. Matth. 25.

LA ſola rimembranza di que' ſpettacoli formidabili, che il gran dì del Giudizio precederanno, baſta ad impaurire oltremodo gli animi noſtri. Ci dice il Vangelo, che il Sole perderà la ſua luce, che la Luna comparirà tutta inſanguinata, che ſi ſcuoteranno le colonne del Cielo, tremerà la terra, gli elementi ſaranno in iſconcerto e rimeſcolanza, la natura tutta in disfacimento e rovina, e tutti gli uomini inariditi per lo ſpavento: *Areſcentibus hominibus præ timore. Lucæ* 21. Ma io oſo dire, che tutti queſti ſegni che preveniranno il Giudizio, recheranno più di conſolazione, che di terrore, perchè inviteranno il peccatore a convertirſi, e pentirſi, quando ancora vi ſarà tempo. Ma qualora comparirà il Giudice ſul ſuo Tribunale, il tempo di penitenza riguardo al peccatore, ed il tempo di miſericordia riguardo a Dio, ſarà finito; ed ecco l' unica vera cagione del mio ſpavento.

Diviſione.

Il gran Giudizio del Signore condannerà tre giudizj particolari degli uomini, che gli hanno renduti rei. Il primo è il giudizio, che han fatto delle coſe terrene. Il ſecondo è il giudizio, che han fatto di loro ſteſſi. Il terzo è il giudizio, che han fatto di Dio.

I. Si poſſono ridurre tutti i beni del mondo alle ricchezze, agli onori, a' piaceri, che d' ordinario ſi chiamano vantaggioſi, oneſti, aggradevoli. Sarebbero eſſi tali in effetto, ſe noi ſervire ſe ne ſapeſſimo ſecondo il fine, per cui ce li donò il Creatore; ma pel cattivo uſo che ne facciamo, cangiamo queſti beni in altrettanti mali, che ſono cauſa del noſtro perdimento. Credette il peccatore, che vantaggioſe foſſero le ricchezze, al giudizo di Dio vedrà quant' elleno ſono inutili. Ei ſi credette che gli onori mondani doveſſero ricolmarlo di ſplendore e di gloria, e ſi vedrà ricoperto di vergogna e di vitupero. Finalmente ei credevaſi, che le voluttà altro non donaſſero, che gioja e compiacimento, e ſi avvedrà, che ſoltanto gli recarono eterna doglia. Le ricchezze non ſolo inutili ſono al peccatore per la ſalute, ma eziandio dannoſiſſime, e tanto è lungi, che promuovino la di lui ſalvezza, che anzi gli dan la ſpinta a dannarſi ben di ſovente. Ci avviſa lo Spirito Santo, che le ricchezze ſono le reti del Demonio, alle quali non è agevole impunemente ſottrarſi; *qui volunt divites fieri incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli. Paul. ad Timoth. 6.* ed il Figliuolo di Dio pronunziò un anatema, che ci dovrebbe coſtringere a laſciare il mondo: *Guai a voi, o ricchi.* Noi non intendiamo tal verità ſinchè ſiamo incantati dalle eſterne mondane apparenze. Il falſo brillante dell' oro e dell' argento ci abbaglia, e ci toglie il vedere le coſe quali in ſe ſteſſe elle ſono. Ma quando il lume del Sole di Giuſtizia ci riſchiarerà, riconoſceremo l' inganno noſtro nel giudicare, diſprezzando ciò che avremo ſtimato al mondo. Ma ſiccome queſto diſprezzo non ſarà volontario, verrà ſeguito da un' eterna diſperazione.

Se ſi poteſſe comperare coll' oro il Cielo, vi conſiglierei l' ammaſſarlo. Ma ſe i voſtri teſori nulla giovano per il Cielo, ſe vi fanno perdere il teſoro dell' anima, non aſpettate a ſpregiarli, quando ciò ſarà voſtro malgrado; non li ſpregiate da reprobi, ma da predeſtinati. Grandi del Secolo, voi vi raffigurate, che le voſtre grandezze vi acquiſtino gloria; ma ſappiate, che un giorno ſaranno eſſe oggetto di vergogna e di obbrobrio per voi: *Confundentur ab idolis, quibus ſacrificaverunt. Iſaiæ* 1. 29. Ambiziosi voi tutti vi ſagrificaſte alla vanità. Voluttuoſi, voi vi ſagrificaſte tutti ai piaceri. *Confundentur ab Idolis &c.* Apprendiamo a giudicare ora di tutte le coſe del mondo, nella guiſa in cui ne giudicheremo un giorno, o piuttoſto come ne giudicherà il giuſto Giudice.

II. Tutto l' eſſere del Criſtiano conſiſte a ſchivare il male, e far il bene. *Declina a malo, & fac bonum. Pſal.* 36. 27. Ma che fa dei Criſtiani la maggior parte? Fanno

eglino

eglino il bene in apparenza, ed il male in effetto; pajono virtuoſi, e nol ſono. Nè ingannano ſolamente gli altri, ma ancor ſe ſteſſi, e contraffacendo i loro vizj con la maſchera di virtù, pronunziano dello ſtato delle lor anime tutto all' oppoſto di Dio.

Un Santo Padre dice, che noi dobbiam far tre coſe riguardo al male, che noi vediamo a farſi dal proſſimo noſtro. Se è grande dobbiamo giudicarlo picciolo: *Si malum magnum eſt, judica parvum.* Se è picciolo, che non vi ſia male alcuno. *Si parvum, judica nullum.* Se incerto, giudichiamo che eſſo ſia bene: *Si dubium, judica bonum.* Queſto ſi è quello, che noi facciamo non già riſpetto a' noſtri fratelli, ma riſpetto a noi, ed a' noſtri peccati; riputandoli di poca conſeguenza, ovvero ſpacciandoli per coſe buone, e tutto in noi ſembrando virtù. Ma il giudizio di Dio diſtruggerà queſta ſentenza cotanto a noi favorevole. Ci farà ravviſare le vere noſtre colpe, e le falſe virtù; ciò che leggiero ſembravaci, ci ſembrerà enorme, e ciò che ſi ſtimava una virtù, verrà giudicata una neſſandità degna d' eterno fuoco.

Io confeſſo che coloro che ſi ſtimano innocenti nel mezzo ai più gravi peccati, ſono involti in un tenebroſiſſimo acciecamento. Ma vene ſono, che ſi credono giuſti ſolo perchè dai vizj ſi aſtengono; il loro acciecamento è più fino, ma non però men dannoſo. Un' infinità di perſone ſi ritroveranno condannate al Giudizio, che aſpetteranno la ricompenſa, ed arderanno eternamente nel fuoco, non per aver fatto del male; ma per non avere operato del bene.

Deeſi riflettere, che Gesù Criſto punto non dice coloro ch' ei metterà alla ſiniſtra eſſer eglino ſtati idolatri, o ſcellerati, ma dice di averli a riprovare per non aver eglino fatte l' opere di miſericordia, che loro ſi preſentarono; non per aver rubato altrui, ma per non aver comunicate altrui le copioſe ſue ricchezze ed averi. In queſto ſenſo ebbe a dir S. Paolo, quand' io parlaſſi col linguaggio degli Angeli, ſe mi manca la carità ſono nulla; cioè ſe la carità non mi anima, e s' io non faccio del bene, io ſon perduto. Ci dee ancora riempiere di un ſanto orrore il Vangelo, in cui, nè le Vergini ſtolte, nè i Servi infingardi, non ſono condannati perch' abbiano commeſſo male; ma le Vergini furono eſcluſe perchè ſi ritrovarono ſenz' oglio, il quale è il ſimbolo della Carità, ed il Servo fu cacciato nelle tenebre eſteriori, perchè non avea trafficato il talento, ch' è quanto a dire non avea fatto del bene. Nulladimeno ciò che rovina la maggior parte dei Criſtiani è il perſuaderſi, che per ſalvarſi baſta guardarſi dai peccati più ſtrepitoſi, ſenza penſare a radicarſi nell' amore di Dio, e del proſſimo, e nell' eſercizio dell' opere buone e ſante. Deh non ci laſciamo ſedurre da queſto falſo nocevole pregiudizio, o piuttoſto acciecamento. Giudichiamo noi ſteſſi con rettitudine ſulla terra, non ci perdoniamo coſa alcuna, affinchè il noſtro giudizio abbia ad eſſere un giorno conforme a quello di Gesù Criſto.

III. Gli uomini non conoſcono Iddio fuorchè per metà finchè vivono. Conoſcono la di lui miſericordia, non la di lui giuſtizia. Ma il dì del Giudizio lo conoſceranno interamente, cioè la miſericordia, e la giuſtizia; la miſericordia che diſprezzarono, la giuſtizia che provocarono. Se il peccatore riconoſce in queſto mondo la giuſtizia di Dio, egli ſi perſuade di tre coſe, delle quali intenderà un giorno la falſità. Primieramente ei s' immagina, che la di lui giuſtizia è temperata con molta dolcezza, e che la bontà di Dio ha ſempre il primo luogo ne' ſuoi giudizj. Secondariamente egli figuraſi queſta giuſtizia eſſere aſſai lontana. In terzo luogo ſi luſinga di poterla ſfuggire. Ma nel gran giorno del Signore, vedrà queſti ſuoi chimerici pregiudizj ſparſi al vento, e ſentirà che la giuſtizia di Dio è rigoroſa, è vicina, è inevitabile.

Perſuadiamoci efficacemente, finchè viviamo, eſſere la divina giuſtizia infinitamente severa, proſſima, inevitabile, ed al punto di noſtra morte ritroveremo eſſer ella benigniſſima, e faciliſſima ad evitarſi. Temiamo adeſſo, per non temere un giorno, entriamo nel ſentimento del Santo Giobbe, e diciam con lui: *Semper enim quaſi tumentes ſuper me fluctus timui Dominum. Job 39.* Io ſempre mi ſono viſſuto in timore, come s' io mi ritrovaſſi in mezzo all' onde procelloſe del mar turbato. S. Gregorio fa un' oſſervazione ſu queſte parole, degna eſſa pure d' oſſervazione. Il Profeta dice di temere il giudizio di Dio non come un rumore di tuoni, ma come uno ſtrepito di tempeſta, poichè quando ſentefi il tuono ſi trema, ma nulla faſſi per iſcanſarlo, laddove nella burraſca, non è ſterile la paura, ma tutti ſono in azione, ſi getta nel mare tutto ciò, che v' ha di più prezioſo nella nave per alleggerirla, e tutto ſi diſpregia, ed obblia per porre in ſicuro la vita pericolante. Tale eſ-

ser dee lo ſpavento, che concepir dobbiamo della Divina giuſtizia; fa d' uopo operare, fa d' uopo appigliarci a qualſivoglia partito, che giovi alla noſtra ſalute. E' neceſſario laſciare i beni? laſciateli. *Quaſi tumentes fluctus ſuper me timui Dominum*. Sinchè dura la procella tutti perſiſtono in orazione. Aggiungiamo noi pure l' orazione al timore, temiamo Dio, e preghiamolo ſenza fine a toglier da noi ogni giuſto motivo di temerlo.

Sentenze della Scrittura.

Lætare juvenis in adoleſcentia tua, & in bono ſit cor tuum in diebus juventutis tuæ, & ambula in viis cordis tui, & intuitu oculorum tuorum, & ſcito quod pro omnibus his adducet te Dominus in judicium. Eccleſ. c. 11.

Hoc eſt judicium, quia lux venit in mundum, & dilexerunt magis homines tenebras, quam lucem, erant enim eorum mala opera. Joan. c. 3.

Cuncta quæ fiunt adducet Deus in judicium, perenni errato, ſive bonum ſive malum ſit. Eccleſ. c. 12.

Cum accepero tempus, ego juſtitias judicabo. Pſal. 74.

In cogitationibus impii interrogatio erit. Sap. 1.

Venient in cogitatione peccatorum ſuorum timidi, & traducent illos ex adverſo iniquitates ipſorum. Ibid. 4.

Cum Gentes quæ legem non habent; naturaliter ea quæ legis ſunt faciunt, ejuſmodi legem non habentes ipſi ſibi ſunt lex, qui oſtendunt opus legis ſcriptum in cordibus ſuis, teſtimonium reddente illis conſcientia illorum; & inter ſe invicem cogitationibus accuſantibus, aut etiam defendentibus, in die cum judicabit Deus occulta hominum ſecundum Evangelium meum per Jeſum Chriſtum. Paul. ad Rom. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Mendaces filii hominum in ſtateris. Cuilibet noſtrum intus ſtatera quædam eſt, a conditore omnium apparata per quam rerum naturam poſſis probe diſcernere. Mihi, inquis, præſentia dentur, quis novit futura? male libram expendis, mala pro bonis eligens, vana veris anteponens, momentanea perpetuis potiora ducens, tranſitoriam denique voluptatem pro lætitia nunquam deſitura præeligens, mendaces ergo homines in ſtateris iniquitatis. S. Baſil. in Pſalm. 59.

Multa facta quæ hominibus improbanda videbantur, teſtimonio tuo approbata ſunt; & multa laudata ab hominibus te teſte damnantur, cum ſæpe ſe aliter habet ſpecies facti, & aliter facientis animus, atque articulus occulti temporis. S. Aug. Lib. 3. Confeſſ. c. 9.

An boni noſtri qualitas ex populi potius pendebit erroribus quam ex conſcientia noſtra judicio Dei? aut aliqua nos alliciet unquam felicitas, non potius veram bonitatem cum omni malo, quam falſam cum omni proſperitate malimus? Lactant. c. 12.

Animus male ſibi conſcius, dum ſibi videtur nullam pœnam pati, credit quod non judicet Deus, & ſic auferuntur judicia Dei a facie ejus, cum hæc ipſa ſit magna damnatio. S. Aug. Pſal. 10. ſup. Ver. 5. Auferuntur judicia tua.

PER

PER IL MARTEDI'

Della prima Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

Scriptum eſt, Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem feciſtis illam ſpeluncam latronum. Matth. 21.

LEbbe il Salvatore giuſta cagione di ſdegnarſi quand' egli vide un aſtollato concorſo di Mercatanti che profanavano il Tempio di Dio ſuo Padre con un traffico d' un luogo sì Santo del tutto indegno. Ciò però che più a lui inſpirava cruccio e riſentimento, era il vedere un numero ſenza numero di perſone, che profanavano la lor anima, la quale è il vero vivo Tempio di Dio, con un' aderenza colpevole ai beni della terra, e con un' ingorda inſaziabile avarizia, che tutto il loro cuore occupava. Il Figliuolo di Dio chiama coteſti avari ladroni; parlava egli dunque fuor d' ogni dubbio del loro cuore, dicendo che avean fatto del Tempio di Dio un ricettacolo di ladroni: *vos autem feciſtis ſpeluncam latronum.*

Poichè Gesù Criſto trattò gli avari da ladri, ſcopriamo le loro ruberie, e procuriamo di confonderli. Gli avari ſono rubatori riguardo a Dio, riguardo al proſſimo loro, riguardo a ſe ſteſſi; commettendo tre generi di ladroneccio, a Dio, ai lor fratelli, a ſe medeſimi.

Diviſione.

Gli avari rubano a Dio la ſua propria divinità adorando in ſuo luogo l' argento e l' oro.

Rubano al ſuo proſſimo i beni, che ad eſſi donò Iddio ſoltanto perchè l' ajutino.

Rubano a ſe medeſimi la lor anima, perdendola eternamente affine di poſſedere tranſitorie ricchezze.

I. Non avvi perfezione in Dio che non gli ſia dall' avaro rapita, per quanto ſta in ſuo potere. Ei non riconoſce la ſua divina preſenza, perchè non ha dinanzi agli occhi, ſe non ſe il ſuo teſoro: *& non propoſuerunt Deum ante conſpectum ſuum. Pſal.* 53. E come poſſon gli avari rimirar Dio, dice S. Agoſtino, mentre ſoltanto hanno gli occhi per i beni di queſta terra? *quomodo proponent ante conſpectum ſuum Deum, ante quorum conſpectum non eſt niſi ſeculum? in Pſ.* 53. L' avaro non teme la giuſtizia di Dio, poichè ſi penſa che i ſuoi dinari lo abbiano a liberare da qualſivoglia pericolo e danno. Ei non penſa alla divina miſericordia od all' eterne ricompenſe, poichè ripone tutto il ſuo contento e felicità nel ſuo teſoro. Non riconoſce la potenza di Dio, poichè egli non riconoſce, ſe non ſe il ſovrano poter dell' oro. Non confida punto nella di lui providenza, poichè tutta ha riposta la ſua fidanza nelle raccolte dovizie; alfine egli diſtrugge la divinità tutta, non adorando altro nume che l' oro e l' argento ſuo.

Ebbe tutta ragione d' aſſerire il Profeta Iſaia, eſſere ſtato riempiuto il mondo d' Idoli e falſe Deità, allorchè ſi cominciò ad introdurre nel mondo l' amore dell' oro e dell' argento. *Repleta eſt terra argento & auro, & repleta eſt terra Idolis. Iſai.* 2. Così appena entrò nel mondo l' avarizia, ch' ella bandì il vero Dio, e ſoſtituì in luogo ſuo Idoli d' oro e d' argento. Queſto è il giuſto lamento che facea il Signore per bocca del Profeta: *adimpleti ſunt, & ſaturati ſunt, & levaverunt cor ſuum & obliti ſunt mei. Oſeæ* 13. 6. Eſſer ricchi ed eſſere Idolatri giuſta lo ſteſſo Profeta è la ſteſſa coſa. *Dives effectus tum inveni idolum mihi. Ibid.* 12. 8. E l' Apoſtolo S. Paolo ci avverte, che ſe noi non ſi prenderemo ſollecitudine di ſradicare dal noſtro cuor l' avarizia, noi abbandoneremo il culto di Dio per adorare degl' Idoli: *mortificate avaritiam quæ eſt idolorum ſervitus. ad Coloſſ.* 3.

Queſta malnata cupidigia dell' oro introduſſe nel mondo l' idolatria. Teſtimonio il Vitello d' oro, che fu alzato all' adorazione in vece del vero Dio dal popolo Giudaico.

Fu

Fu l' avarizia, dice il Griſoſtomo, che fece entrar l' ereſia nella Chieſa di Criſto: *Tolle pecuniarum ſtudium ceſſabunt & hæreſes. Hom. 17. in 1. ad Timoth.* Se non vi foſſero ſtati avari non vi ſarebbero ſtati eretici. Fu l' avarizia che fece morire Gesù Criſto medeſimo, e che fece tutti gli sforzi per roveſciare ad un tempo ſteſſo tutta la di lui Religione; *Judas vendidit argento Dominum, fecit de magiſtro ferale commercium, accepit aurum, & perdidit Deum. Serm. 3. de Reſur.*

Un Santo Padre fà una belliſſima oſſervazione, ſopra che Giuda portò nel tempio il denaro che avea ricevuto per prezzo del ſuo tradimento. *Retulit triginta argenteos, & projectis triginta argenteis in Templo, receſſit. Matth. cap. 29. S. Drogo Epiſc. Oſt. lib. de Sacram. Paſſ. Chriſti.* Perchè, dice queſto Santo Padre, queſto perfido porta l' avuto argento nel tempio, e non già queſt' avaro lo ripone dentro allo ſcrigno. Ciò fu perchè queſto ſciagurato riguardava il ſuo argento come il ſuo Dio, e lo porta nel Tempio come s' egli aveſſe voluto dimoſtrare con ciò, ch' egli non avea riconoſciuto altro Dio, fuorchè l' argento. *Projicit in Templum: talibus ſemper diis Templum ſuum devoverat; avaritia enim eſt ſimulacrorum ſervitus, excæcatque oculos.*

Non avea già donate all' uomo il Creator le ricchezze, affinchè egli le adoraſſe, ma ſolo affinchè di temporali beni arricchito ricercaſſe i beni celeſti, e per una giuſta riconoſcenza ſi portaſſe vie maggiormente a ſervirlo e ad amarlo. Ma colla più ſconoſcente ingratitudine, ſervonſi gli uomini della divina bontà contro Dio ſteſſo, e ſi fanno Dio quella coſa, che ſolamente dovrebbe innalzarli a Dio. Ecco il rimprovero ch' ei ne fa per bocca del ſuo Profeta: *argentum multiplicavi ei, & aurum, quæ fecerunt Baal. Oſee c. 2.* Si abuſarono delle ricchezze loro donate per formarſi degl' idoli da adorarli in mia vece.

Il Savio appella l' oro degli avari, l' oro dei ſagrificatori. *Lignum offenſionis eſt aurum ſacrificantium. Eccl. 32.* Queſta eſpreſſione ci fa intendere che gli avari non men ſagrificano all' oro ed all' argento, di quello che i Sacerdoti al Dio vivente. Ed invero ſe i Sacerdoti ſono conſagrati al Signore, non altrimenti gli avari dedicati ſono al denaro. Se i Sacerdoti pongono in non cale ogni coſa per non penſare ad altro che a Dio, ſe altra cura ed altro ſcopo non hanno ſe non che di ſervire a Dio, ſe operano ſolo per lui, vegliano ſol per lui, non fanno eziandio gli avari lo ſteſſo pel loro argento, cui conſagrano interamente tutto il loro cuore? *Lignum offenſionis eſt aurum ſacrificantium.*

Quindi è che diceva il Santo Giobbe, d' aver ſempre adorato ed amato Dio, perchè non avea giammai adorato l' oro. *Si putavi aurum robur meum. Iob. 31.* Confeſſo che s' io mi foſſi affezionato alle ricchezze, ſe aveſſi in loro ripoſta la mia ſicurezza ed appoggio, avrei toſto toſto perduto di viſta Iddio e l' avarizia mi avrebbe coſtituito idolatra.

Dice S. Leone Papa che non potendo il Demonio rovinare la Religione del vero Dio con il braccio de' Tiranni più barbari, introduſſe l' avarizia nel mondo, la quale ha fatto ſagrificare agli idoli aſſai più di quello ch' abbiano ſaputo ottenere i più crudeli Tiranni. *Terrores proſcriptionum, in avaritiæ mutat incendium, & quos damnis non fregit, cupiditate corupit. Inflammat concupiſcentiis, quos non poteſt vexare tormentis. Serm. 3. de Epiph.* A ragione dunque ci avverte il Savio non eſſervi peccatore agli occhi di Dio più colpevole dell' avaro: *avaro nihil eſt ſceleſtius, Eccleſ. c. 10.* Poichè egli ſfida lo ſteſſo Dio, e tenta d' involargli la ſua medeſima divinità.

II. Non occorre maravigliarſi ſe gli avari ſono ladroni riſpetto a' loro fratelli, poichè hanno la baldanza d' eſſer tali ancora con Dio. S. Zenone Veroneſe oſſerva che fra le coſe che rubò l' empio Acham, dice la Scrittura, che vi era una ſpada: *Serm. 14. Vidi inter ſpolia pallium coccineum, gladiolumque aureum; Joſue c. 7.* per ammaeſtrarci, ei ſoggiunge, che gli avari ſono nemici di tutto il mondo, nè cercan altro che impoverire il proſſimo per divenir doviziosi. Un Filoſofo gentile riconobbe tal verità, quando aſſerì che il ferro omicida e l' argento erano dello ſteſſo infernal luogo ad un tratto uſciti. *Video ferrum ex iiſdem tenebris eſſe prolatum, quibus aurum & argentum. Senec. lib. 7. de benef.*

L' avaro è un rapitore, che toglie al proſſimo le quattro più care coſe. I ſuoi beni, la ſua vita, il ſuo onore, la ſua pace. L' avaro è come una ſanguiſuga che ceſſa prima di vivere che di ſucciare ed attrarre: *avaritia ſanguiſuga, ubi ſugere deſivit, mori incipit. Pet. Bleſ. Ep. 141.* L' avaro aggiunge S. Pier Damiani, è come un Serpente da due capi che afferra e morde d' ogni parte. *Avaritia quaſi biceps eſt coluber, utroque conſuevit ore mordere. Opuſc. 31. c. 2.* E-

gli

gli deſidera con vie più d' ardore ciò che non ha, di quello che ami ciò che poſſiede; non ha ripoſo ſin tanto che non ha ſpogliato il ſuo proſſimo d' ogni avere; nulla gl' importa che vadino accattando limoſina le vedove e gli orfanelli, purchè egli accreſca le ſue richezze, nulla gli cale che periſca il ſuo fratello, purchè egli far poſſa una benchè ſcarſiſſima aggiunta al ſuo teſoro. Alla perfine non ſente ripugnanza e ritegno alcuno di ſagrificare l' onore e la pace di coloro ch' egli diſnuda, anzi fonda la ſua felicità nella loro miſeria, ed il ſuo contento nelle lor lagrime. *Eſt illi præda egeſtas alterius, eſt illi lætitia fletus alienus. S. Maximus, Hom. 2. de avar.* Il perchè S. Griſoſtomo chiama l' avaro col nome di nemico di tutto il genere umano. *Avarus communis omnium hoſtis. S. Chryſ. Hom. 88. ſup. Matth.*

III. Sembra che l' avaro non pecchi ſe non perchè troppo ama ſe ſteſſo e pure certiſſima coſa è aver egli per ſe ſteſſo un odio il più crudele e tirannico, mentre ſi procura i mali più grandi, e privaſi de' più gran beni, ed è un ladrone che vie più ruba a ſe medeſimo che agli altri tutti non toglie. Egli toglie a ſe tre ragioni di beni infinitamente più conſiderabili e più prezioſi dei beni che cerca involare altrui. I beni della natura, i beni della grazia, i beni della gloria. Toglie a ſe i beni di natura niegando a ſe ſteſſo la pace e la tranquillità, e tutto abbandonandoſi alla cieca malnata cupidigia d' ammaſſar oro. Il mare, riflette il Griſoſtomo, ſovente è agitato da' nembi e procelle, ma ſovente gode d'una calma ſerena. La terra talvolta è ſcoſſa in terribil modo, ma tantoſto ritorna alla ſua primiera ſtabilità. I venti talora infuriano con violenza, ma l'agitato loro dibattimento ſi allenta ed accheta dopo non molto tempo. Il fuoco produce non di rado incendj e rovine, ma quanto più furioſa è la fiamma, tanto men dura. Solo ſolo il cuor dell' avaro giammai non ceſſa d' eſſere vementemente agitato e ſcoſſo, e fino all' ultimo ſpirito vive in anſietà ed in inquietudine. *Commoventur aquæ, & iterum ſedantur. Movetur terra, & iterum ſubſidet. Venti impelluntur, & tandem quieſcunt. Flamma excitatur, & conſumpta denique materia conſumitur. At vero homo cum ſemel pecuniæ cupiditate agitari cœperit, nunquam deſinit. Hom. 61. ad pop. Antioch.* O quanto ingannavaſi quell' avaro ch' invitava ſe ſteſſo a darſi in preda ad un ripoſo tranquillo a viſta degli aperti teſori ſuoi: *Anima mea requieſce. Luc. 12.* E San Luca c' inſegna, che ciò che ſembrava coſtituire la di lui felicità divenne ben toſto il ſuo eterno ſupplicio.

E' fuor di dubbio, che l' avaro toglie a ſe ſteſſo tutti i beni della grazia, poichè non avendo nè amor per Dio, nè compaſſione pel ſuo proſſimo, ſi dilunga interamente dal fonte di tutte le grazie, ch'è la carità.

In ultimo ei toglie a ſe i beni della gloria, riponendo la totale ſua felicità in queſti beni del mondo, e rinunzia al Cielo per attaccarſi alla terra. *Obſtupeſcite Cœli ſuper hoc, me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt ſibi ciſternas diſſipatas, quæ continere non valent aquas. Jerem. 2.* Stupite o Cieli, ſclama il Profeta, poichè il Dio, che voi tremando adorate, ſpreggiaſi ſulla terra, e abbandonaſi il fonte della perfetta beatitudine, per appreſſare il labbro ad una terrena fangoſa ciſterna, che in un momento diſſeccaſi. Qual cecità più moſtruoſa di preferire beni paſſaggeri, che ſi acquiſtano con affanno, ſi conſervano con inquietudine, di preferir, diſſi, queſti veri mali, che ſi chiamano beni, ai beni eterni, che ſi acquiſtano ſenza pena, e ſi poſſeggono con una felicità non men perfetta che eterna!

Sentenze della Scrittura.

Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem & in laqueum diaboli, & deſideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum & perditionem. Radix enim omnium malorum eſt cupiditas, quam quidam appetentes erraverunt a fide, & inſeruerunt ſe doloribus multis. 1. Tim. 6.

Qui quærit locupletari, avertit oculum ſuum. Eccli. c. 27.

Væ qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis uſque ad terminum loci: numquid habitabitis vos ſoli in medio terræ? Iſai. c. 5.

Eſt & alia infirmitas peſſima quam vidi ſub Sole: divitiæ conſervatæ in malum domini ſui. Pereunt enim in afflictione peſſima. Eccleſ. c. 5.

Avaritia in capite omnium, & noviſſimum eorum in gladio interficiam: non erit fuga eis, fugient, & non ſalvabitur ex eis qui fugerit.

Sentenze de' SS. Padri.

Quenam eſt Mammona? avaritia quam tu adoras. Non adoro, inquit, quare? quoniam non teipſum inflectis & incurvas? multo magis

gis adoras per facta & res ipsas, hæc est enim major adoratio. Et ut discas, vade in Deo. Quinam magis eum adorant, ii ne, qui solum stant in precibus, an qui faciunt ejus voluntatem? ita etiam in Mammona qui faciunt ejus voluntatem, magis eam adorant. S. Chryſ. Hom. 18. ſup. Epiſt. ad Epheſ.

Avaritia cæcitas est, errorem Religionis inducit; non videt quæ divinitatis sunt, sed cogitat quæ cupiditatis sunt. S. Maximus Epiſc. Hom. 2. de Avar.

Pulchre dixit de iniquo, omnes enim divitiæ de iniquitate descendunt; & nisi alter perdiderit, alter non potest invenire. Unde & illa vulgata sententia mihi videtur esse verissima; dives aut iniquus, aut iniqui hæres. S. Hieron. Epiſt. 150. Hedib.

Quid est iniquius homine qui multa bona vult habere, & bonus ipse esse non vult? indignus es qui habeas, qui non vis esse, quod vis habere. S. Aug. Serm. 26. c. 6.

Quomodo repellam concupiscentiam, inquis? si quidem ethnicus esses, & præsentia solum admirareris, fortasse multa esset difficultas, quamvis id virtutis & ipsi ethnici exercuerint. Homo autem Cælum expectans, dicis, quomodo repellam? si contrarium dicerem, tunc oportebat hæsitare; si dicerem concupisce divitias, & quomodo concupiscerem, diceres talia videns? non admiror despicientes, sed eos qui non contemnunt. S. Chryſoſt. Hom. 7. in cap. 7. Act. Apoſt.

PER IL MARTEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Intravit Jesus in Templum Dei, & ejiciebat omnes vendentes, & ementes in Templo. Matth. 21.

Eſſendo il Redentore entrato in Geruſalemme come in trionfo, in mezzo alle acclamazioni feſtoſe di tutto il popolo, e vedendo eſſer la Città tutta in ammirazione, ed applauſo, e che ciaſcuno lo riguardava come un grande Profeta, egli ſi ritirò nel Tempio per iſtruirci ad isfuggire le lodi, e la vana pompa, a Dio ſolo riferendo tutto l' onore, ed il merito delle noſtre azioni, che ſembrano le più ammirabili, e luminoſe.

Appena il Figliuolo di Dio entrò nel Tempio ch' indi ſcacciò i mercatanti che vi trafficavano, loro le parole d' Iſaia applicando: *voi n' avete fatto del Tempio una ſpelonca di ladri.* I Padri della Chieſa vanno cercando qual foſſe il motivo dello ſdegno del Salvatore; poichè a dir vero, che mal commettevano que' mercatanti, i quali nell' atrio del Tempio vendeano, e comperavano coſe deſtinate all' uſo dei Sagrifizj?

Riſponde S. Gio. Griſoſtomo, ciò, ch' acceſe la collera del Salvatore, eſſere ſtata l' avarizia, e la cupidigia inſaziabile del danaro, ch' egli ravvisò in loro; e perciò gli ſcacciò fuori del Tempio del Signore, per ammaeſtrarci, che gli avari ſono in un pericolo evidentiſſimo d' eſſere diſcacciati dal Cielo. Iddio li riguarda come ladroni, che rapiſcono a' poveri ciò, che loro partiene, e perciò gli eſclude dal ſuo celeſte Reame.

Diviſione.

La ſalute d' un avaro è moralmente impoſſibile, ed io deduco queſt' impoſſibilità da due principj. 1. Dalla volontà dell' avaro. 2. Dalla grazia di Gesù Criſto.

E' moralmente impoſſibile, che l' avaro cangi la ſua volontà.

E' moralmente impoſſibile, che la grazia cangi la volontà dell' avaro.

I. Affinchè poſſa l' avaro cangiare la ſua volontà, converrebbe ch' ei ſi ſpogliaſſe d' ogni deſiderio per le ſue ricchezze. Or tanto è lungi ch' egli lo abbandoni, che anzi di giorno in giorno vie più lo aumenta. Per tal cagione S. Agoſtino facendo oſſervazione a quelle parole del Profeta Iſaia, *repleta est terra argento & auro, Isai.* 2. riflette che il Profeta non dice già, che ſia riempiuto il cuor dell' uomo; bensì può eſſere d' argento e d' oro riempiuta la terra, ma il cuor dell' avaro non mai: *Terra impleri potest, cor non potest.*

Il Savio ci aſſicura eſſer l' occhio dell' avaro inſaziabile: *insatiabilis oculus cupidi. Eccl.* 14. L'abbondanza degli accumulati beni altro non fa, che provocare e ſolleticar la ſua ingordigia, e quanto più invecchia, tanto più difficilmente guariſce.

Tutte le paſſioni, e vizj ſi guariſcono con tre generali rimedj: o per un felice ſucceſſo, o per un infauſto avvenimento, o per infermità e naturale infralimento di forze. Datemi un uomo vendicativo; Egli non iſpira altro che odio; il ſuo cuore è un' acceſa vampa, non paſſa momento, ch' egli non penſi a disfarſi del ſuo nemico. Alfine l' occaſione felice ſe gli preſenta, ei ſi mitiga e diſaſpriſce, e potendogli tor la vita, con generoſità

nerosità glie la dona. D' onde ciò? il buon successo estinse la sua passione. Vedete altresì un ambizioso, che cerca ingrandirsi nella Corte; gl' interviene d' essere disgraziato, privo d' amici, e di protettori, abbandonato dalla Corte; alfine egli abbandona la Corte, ed un infelice successo gl' istilla ben di sovente il pensiero di donarsi a Dio, il quale è un Re di cui sempre si gode la grazia, ed il patrocinio, senza mutazione, od alteramento, purchè si voglia.

L' impotenza, l' infermità, lo sfinimento naturale, non sono mezzi meno possenti a guarir l' uomo dalle passioni. Voluttuoso! tu non abbandoni il peccato al presente, ma un giorno il peccato abbandonerà te. Rammenta che la languidezza, l' indisposizione, ed infracidamento della tua carne, ti toglieranno l' uso malvagio del corpo tuo, e ti priveranno de' laidi tuoi piaceri. Io so pur troppo, che alcuno fomenta, e pasce le non mai estinte fiamme dell' impurità fino al sepolcro; ma so ben anche, che avvi un gran numero di coloro, che nelle loro malattie, o mancamento di forze, alzano gli occhi al Cielo, e si fanno della necessità una virtù, ond'è che l'infermità dei loro corpi, diventa la guarigione delle lor anime. Così tutte le passioni, e tutti i vizj si curano, o per un avventuroso accadimento, o per uno sventutato accidente, o per morbo, o per debolezza. Ma l' avarizia non si risana con alcuno general guarimento, e ciò che distrugge gli altri peccati tutti, altro non fa che aggiungere a questo maggiore ingordigia ed eccitamento.

Più ch' un avaro è felice, più si accresce il suo appetito di avere. Sant' Agostino lo paragona all' Inferno, che non mai si contenta di tranghiottire e divorare. *Avaritia est abyssus insatiabilis, quæ nunquam dicit sufficit, semper famescit. O pestis interminabilis, o famelica rabies! Omnia suis terminis clauduntur, sola avaritia nullo clauditur fine. Terra suis limitibus terminatur, aqua suis finibus limitatur, aer suo fine concluditur, Cælum suis terminis arctatur, sola avaritia terminum nescit. Aug. Serm. ad Fratr. in Erem.*

O peste sterminata, e senza confini! Il Cielo, la terra, il mare, l' inferno, hanno i lor termini, ma il cuor dell'avaro non ha alcun limite.

I tristi ed i prosperi avvenimenti, nulla più son valevoli a curare un avaro. S' ei soggiace a qualche perdita, egli è scorato dalla malinconia, e per metter compenso a ciò che perdette, non v' ha ingiustizia, non violenza, ch' ei non adopri. Ei non mariterà quel figlio, e sarà causa della di lui perdizione; spingerà in un chiostro quell'altra figlia, che non si sente alcuna vocazione; leverà quel po' di limosina ch' ei faceva; opprimerà le vedove, ed i pupilli; non pagherà i suoi debiti, e defrauderà i servi suoi della loro giusta contribuzione. Purtroppo, asserisce S. Girolamo, l' avarizia non si guarisce nè per l' abbondanza, nè per l' indigenza. *Semper avarus eget, cujus avaritia neque inopia, neque copia minuitur. Sup. Eccles. c. 9.*

Ma forse l' infermità e la decadenza della vita, la fralezza dell'età, l' avvicinamento alla morte; allora forse che con mano tremante, e languida avviluppera le lenzuola, sulle quali finir dee i suoi giorni, forse allora scemerà, ed illanguidirassi la sua avarizia? Tanto peggio: anzi allora qual face vicina a spegnersi, sarà l'ultimo sforzo l'incallita sua cupidigia. Non veggiam noi che gli uomini quanto più invecchiano, tanto più divengono interessati? Che però allorchè la natura sminuisce e rallenta le sue forze, l' avarizia accresce, ed addoppia le sue; più che l' uomo si attempa, più si affievolisce; ma l' avarizia quanto più invecchia, tanto più ringiovanisce, e prende vigore. *Cætera vitia homine inveterascente senescunt, sola avaritia juvenescit. S. Antonin. part. 2. tit. 1. c. 1. §. 2.*

Egli è dunque moralmente impossibile che un avaro cangi giammai la sua volontà di acquistare, ed accumulare ricchezze, poichè ella sempre s' aumenta, non mai si diminuisce, e scade. Ma la grazia di Gesù Cristo non produrtà ella questo cangiamento? no, senza ch' ella non faccia un miracolo, il che senza temerità e presunzione sperar non si può.

S. Giovanni Grisostomo fa su questo proposito una notabile riflessione. Ei dice che allorchè Dio guarisce l' altre passioni, egli non ritrova resistenza se non se dal canto del vizio opposto alla virtù, ch' egli vuole stabilire. Per esempio volendo promuovere l' umiltà, non ritrova altro ostacolo, che l' orgoglio; quando la castità, trova sol ripugnanza nell' impudicizia, quando la dolcezza, e la mansuetudine, altro non trova che il contrapponimento dello sdegno. Ma quando egli vuole produrre il disprezzo dei beni temporali, non solamente egli trova contraddizione dal lato dell' avarizia, ma ancora dalla parte di tutti gli altri appetiti, ed affetti peccaminosi, che si oppongono al-

lo ſtabilimento di queſta virtù; perchè l' avarizia è il principio e la radice di tutti i vizj: *radix omnium malorum eſt cupiditas*, 1. *ad Timoth.* 6. grida l' Apoſtolo delle genti; coſicchè tutti quelli accorrono a difeſa e protezione dell' avarizia, e la grazia trova un' oppoſizione sì forte, che nulla operar può nel cuor d' un avaro.

D' una tal verità ci rappreſenta la Scrittura una belliſſima immagine. Leggiamo nel libro di Giosuè, che avendo queſto gran Capitano vinta e ſconfitta l' armata de' nemici del popol di Dio, e volendo interamente diſtruggere quei Re, ch' aſſediata aveano la Città di Gabaon, arreſtò il Sole nella rapidità del ſuo corſo. *Sol contra Gabaon ne movearis: ſtetit Sol in medio Cæli. Joſ. c.* 10. Ed in un altro luogo avendo dato un aſſoluto comando a tutto il ſuo Eſercito, di nulla prendete delle ſpoglie nemiche: *Vos autem cavete, ne quidquam contingatis, idem* 6. ſi ritrovò un Soldato, che ſpinto dall' avarizia rubò un mantello di porpora. E che? ſclama S. Ambrogio, riflettendo a queſti due diverſi comandi. Giosuè preſcrive al Sole il fermarſi, ed egli ſi ferma. Impoose ad un uomo trattenerſi, e queſt' avaro non ſi trattiene. *Qui Solem fecit ſiſtere, avaritiam ſiſtere non potuit. Joſue* 10. Iddio ſteſſo ubbidiſce a Gioſuè. *Obediente Deo voci hominis*, ed un miſerabil Soldato non gli obbediſce. Apprendiamo quindi che il cuor dell' avaro ha in ſe tale contraddizione, che non ſi piega, ed arrende alla grazia.

Ma perchè io m' appiglio alle figure, mentre il Vangelo ci rappreſenta queſta sì terribile verità nella perſona di Giuda?

Il Salvatore lo avea ammeſſo al numero de' ſuoi diſcepoli; lo avea ammaeſtrato nel diſpregio delle mondane coſe non men colla dottrina, che coll' eſempio; gli Apoſtoli gli faceano vedere, ch' eſſi aveano abbandonato tutto ciò, che poſſedevano. Ma tutto ciò non fu punto di remora a prendere l' empia riſoluzione di vendere e tradire il ſuo Maeſtro per un po' di dinaro. Il Figliuolo di Dio adoprò tutti i poſſibili mezzi per convertirlo. Egli a lui teſtificò in ogni occaſione l' eccesſo dell' amor ſuo, lo accolſe a tavola, e lo cibò del ſuo proprio corpo, lo abbeverò del ſuo Sangue. Diſgraziato! per quanto ingordo ſia il tuo cuore, non è eſſo ancor pago nel poſſedere un Dio? Nell' orto degli ulivi tutti i Soldati ſtramazzarono a terra, ma Giuda ſtette in piedi. Gesù Criſto lo abbracciò, lo baciò; ma tutto ciò non ebbe alcuna influenza ſul cuore inſenſibile di quell' avaro, che preferiva trenta meſchini denari al ſuo Maeſtro, alla ſua ſalute, al ſuo Dio. S. Pietro cade in peccato, ma ad un' occhiata di Criſto s' avvede del fallo, e lo lava con le ſue lagrime. S. Tommaſo fu infedele, ma l' apertura del coſtato del ſuo Signore, gli apre gli occhi, e lo riduce al retto ſentiero. Maddalena era invaſa da ſette Demooj; una parola di Criſto le cangia il cuore. Paolo eraſi ſcatenato contro i Criſtiani: una ſola voce lo getta al ſuolo, e lo rende Criſtiano e Santo. Non vi ha fuorchè Giuda, in cui nè gli ſguardi di Criſto, nè le parole, nè gli inſegnamenti, nè i miracoli, nè l' Umanità, e Divinità ſteſſa non poſſono alcun effetto produrre. Che ſe la grazia nulla puote in Giuda, non ſarà già lo ſteſſo della divina giuſtizia, e vendetta, la quale ben puote precipitarlo nell' eterno abiſſo nel puoto ſteſſo, in cui peoſava lo ſciagurato doverſi godere il frutto della ſua malnata avarizia. Tutti gli avari, afferma il Griſoſtomo, ſomigliano a Giuda. *Avari omnes graviſſimo Judæ morbo laborant. Hom.* 81. *ſup. Marc.* Ed hanno ben eglino dovutamente a temere, ch' eſſendo partecipi della di lui ingorda cupidigia, non ſiano altresì compartecipi dell' eterna dannazioone di lui.

Egli è vero nulla eſſere impoſſibile alla grazia di Gesù Criſto. Egli è vero diſpenſar egli a ſuo grado alcuoe grazie, che trionfano delle paſſioni più ſregolate, e radicate; ma noi non veggiamo, ch' egli doni ſimili grazie agli avari. I Santi Padri ce ne adducono due ragioni. La prima è, che Gesù Criſto, che è il principio della grazia, ha un' oppoſizione eſſenziale agli avari, eſſendo egli nato nella povertà, ed avendone fatta inalterabile profeſſione ſino che viſſe, e perciò sì di frequente annunzia eterna miſeria a tutti i ricchi del mondo. La ſeconda è, che dichiara, per dir così, l' avaro di diſprezzare il Paradiſo, e di non volerlo, preferendo la terra al Cielo, e quindi è giuſto, ch' ei ne ſia eſcluſo. Ei traſcura Iddio, e Dio ſchernirà lui: *Avarus Deum contemnit, quia plus diligit nummum quam Deum. S. Bonav. tit.* 1. *Diæceſ. c.* 6.

Ma convien che ſi dia in preda alla diſperazione l' avaro? Dunque il Paradiſo non è fatto per lui? Sì sì: egli ſi può convertire e ſalvarſi, quando sbarbichi dal ſuo cuore l' infelice radice di ſua dannazione, cioè l' affetto all' oro, ed all' argento; quand' ei cominci donare ai poveri, a reſtituire il malamente acquiſtato. Egli avrà a farſi forza,

è vero, non farà sì luminoſa comparſa nel mondo, nè avrà sì pompoſo treno, ma l'avrà in Cielo. *O avare, aut judicandum te eſſe a Deo non putas, aut reſurrecturum omnino non putas. Salvian. l. 1. ad Eccl. Cathol.* O avari, grida il Santo Veſcovo di Marſiglia, penſate che Iddio un giorno vi dovrà giudicare, quando comparirete dinanzi al ſuo Tribunale; voi non durarete fatica a vilipendere le terrene ricchezze, quando vi riſovvenirete d' aver un giorno a reſuſcitare, per conſeguire l'eterne dovizie laſsù nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Avaro nihil ſceleſtius. Eccli. c. 10.

Væ ei qui multiplicat non ſua; uſquequo & aggravat contra ſe denſum lutum? Habac. 2.

Nolite theſaurizare vobis theſauros in terra; ubi ærugo, & tinea demolitur; & ubi fures effodiunt, & furantur. Theſaurizate autem vobis theſauros in Cælo; ubi neque ærugo, neque tinea demolitur, & ubi fures non effodiunt, neque furantur. Matth. 6.

Videte, & cavete ab omni avaritia: quia non in abundantia cujuſquam vita ejus eſt, ex his quæ poſſidet. Luc. 12.

Quam difficile qui pecunias habent, in Regnum Dei introibunt! Marc. 20.

Scitote intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus, aut avarus, quod eſt idolorum ſervitus, non habet hæreditatem in regno Chriſti, & Dei. Ad Eph. 5.

Præcipe bene agere, divites fieri in operibus bonis, facile tribuere, communicare, theſaurizare ſibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant veram vitam. 1. Ep. ad Timoth. c. 6.

Ubi ſunt qui argentum theſaurizant, & aurum in quo confidunt homines? exterminati ſunt & ad inferos deſcenderunt? Baruch. c. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Non intelligit miſer ſpecioſa ſibi eſſe ſupplicia, auro ſe alligatum teneri; & poſſideri magis quam poſſidere divitias atque opes! O deteſtabilis cæcitas mentium, & cupiditatis inſana profunda caligo! cum exonerare ſe poſſit, & levare ponderibus, pergit magis fortunis augentibus incubare: pergit pœnalibus cumulis pertinaciter adhærere. S. Cypri. Epiſt. 1. ad Donat.

Quomodo ſunt divitiæ, quibus creſcentibus creſcit inopia; quæ amatoribus non auferunt egeſtatem, ſed inflammant cupiditatem; divitem putas qui minus egeret, ſi minus haberet? major pecunia fauces avaritiæ non claudit, ſed extendit; non irrigat, ſed accendit. S. Aug. ſup. Var. Serm. c. 4.

Quæ eſt rabies ea habere cupere, in quibus cunctis habitare non poſſis, & quæ colere non ſufficias; alteriuſque neceſſitatem, tuam facere voluptatem? S. Hieron. in cap. 5. Iſai.

Sequi Chriſtum quomodo poſſunt, qui patrimonii vinculo detinentur? aut quomodo Cælum petunt, & ad ſublimia conſcendunt, qui terrenis cupiditatibus degravantur? S. Cypri. de lapſis.

Dæmone gravior eſt pecuniarum cupiditas, cui multi magis obediunt quam illi idolis. Illi enim in multis non parent, huic vero in omnibus; & quodcunque faciendum ſuggerit, obſequuntur. Quid dicis avaritia? eſto omnibus inimicus? obliviſcere naturam? contemne Deum? ſacrificium mihi teipſum offer? dicto citius parent. Et idolis quidem boves ſacrificant; avaritia, offer mihi animam tuam, inquit, & perſuadet. S. Chryſoſt. Hom. 64. in Joan.

PER IL MARTEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA TERZA.

Cum intraſſet Jeſus Jeroſolymam, commota eſt univerſa civitas dicens quis eſt? Matth. 21.

ELla è ſtrana coſa il vedere come il mondo ſiaſi ſollevato, dopo che Gesù Criſto venne nel mondo. Egli non per altro era venuto, ſe non ſe per fargli del bene, e contutto ciò quello ſoffrir nol può, turbaſi e ſi ſcompiglia appena che a comparire lo vede. *Commota eſt omnis Civitas.* Iddio talmente amò il mondo, che gli donò il ſuo Figliuolo: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret; Joan.* 3. e nondimeno il mondo ſdegna di riconoſcerlo per ſuo Dio: *& mundus eum non cognovit. Idem* 1. Egli ſi è fatto Uomo per iſtruire ſoltanto, ed addottrinare gli uomini, e gli uomini ſi ſono oppoſti alla di lui dottrina, ed inſegnamenti: *poſitus eſt in ſignum cui contradicetur. Luc.* 2. Io punto non mi ſtupiſco, che il mondo ſia commoſſo e turbato, allorchè cominciò Gesù Criſto a dar di ſe moſtra, poichè egli era venuto al mondo, ſolo per convincerlo, e per diſtruggerlo. Egli venia a diſtruggere lo ſpirito del mon-

do con le divine ſue maſſime: egli venia a diſtruggere l' amor del mondo colla divina ſua carità.

Diviſione.

Lo ſpirito del mondo, e l'amore del mondo diſtrutto da Gesù Criſto; ecco ciò che ſcompone e rivolta il mondo contro di lui.

Io ritrovo nel mondo due ragioni di ſpiriti, i quali venne a diſtruggere Gesù Criſto. Avvi un certo ſpirito univerſale, che regna ſulla terra generalmente, e che muove, per dir così, rütte le ruote generali del mondo. Avvi altresì un non ſo quale ſpirito particolare, che ſa operare i particolari per via di certe falſe vedute, delle quali ciaſcheduno ſi forma una certa regola di coſtume, e di condotta. Il Salvatore venne al mondo per diſtruggere queſti due ſpiriti, con due ſpiriti oppoſti. Diſtrugge queſto falſo ſpirito generale, che regge il mondo col ſuo divino ſpirito, ch' ei ſa regnare in ſuo luogo. Disfà queſt' altro ſpirito particolare donando ad ogni fedele degli interni ſegreti lumi, e movimenti ſpeziali, per loro ſcorta e direzione.

Lo ſpirito univerſale del mondo, al dire di S. Giovanni Apoſtolo, comprende lo ſpirito d' ambizione, lo ſpirito d' avarizia, lo ſpirito di piacere. *Omne quod eſt in mundo concupiſcentia carnis eſt, concupiſcentia oculorum, ſuperbia vitæ. Joan.* 2. Il Salvatore diſtrugge lo ſpirito d' ambizione, collo ſpirito d' umiltà; lo ſpirito d' avarizia collo ſpirito di povertà; lo ſpiriro del piacere, collo ſpirito della Croce, e della mortificazione. *Diſcite a me quia mitis ſum, & humilis corde. Beati pauperes. Si quis vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, tollat Crucem ſuam, & ſequatur me. Matth.* 11. 5. 16. L'umiltà un tempo era tenuta a vile; ma Gesù Criſto col ſuo eſempio la nobilitò. La povertà era ruvida ed aſpra; ma Gesù Criſto le tolſe tutto ciò, che la potea rendere eſoſa. La penitenza dipingevaſi in un aſpetto, ch' iſpirava ribrezzo ed orrore, ma ſu ella addolcita, ed appiacevolita da Gesù Criſto. Non baſtava peranche, per togliere onninamente lo ſpirito del mondo, determinar delle maſſime a lui contrappoſte; era ancor d' uopo combattere, e roveſciare le maſſime ſteſſe del mondo. Ciò fece il Salvatore ſcoprendo gl' inganni, e le menzogne di queſto mondo fallace. Per quanto ſi foſſero applicati i Filoſofi innanzi a lui in far vedere la falſità, e la vanità delle maſſime del ſecolo, vi riuſcirono poco felicemente, perchè eſſi non impugnavano le maſſime del mondo, ſe non che con altre maſſime del mondo medeſimo un po' più fine. Eſſi odiavano le ricchezze, ma l' odio loro era una ſegreta vendetta della ſortuna, contro la quale con non minore diſpetto, che eloquenza, ſparlavano. Fuggivano gli onori; ma queſta fuga altro non era, che un diſordinato occulto cammino per arrivare più ſicuramente alla gloria. Diſpreggiavano generalmente i piaceri, ma ciò a ſolo fine di a parte goderſi con più ſicura tranquillità; e benchè eſſi ſoltanto favellaſſero dei piaceri dello ſpirito nelle loro Accademie, ſappiamo pur troppo dalle Storie ſcritte di loro, non eſſer eglino ſtati ritroſi e ſchifi, dei più lotdi ſenſuali piaceri. Era neceſſario, che Gesù Criſto medeſimo diſcendeſſe dal Cielo in terra per conſondere il mondo, e le ſue maſſime; e facea d' uopo altresì d' eſſere ſanto come lo ſu Gesù Criſto, per interamente ſvellere una corruzione cotanto radicata ed eſteſa.

Il Figliuolo di Dio non ſolo diſtrugge lo ſpirito generale del mondo, ma eziandio queſto particolare ſpirito, che guida e rovina gli uomini a parte. Ben ſi ſa, che nelle coſe che riguardan la vira civile, ognuno ſi forma un certo ſpirito, e ſi ſonda ſingolarmente ſu certi principj, e condotta da ſe. Ciò non meno adiviene riguardo alla di lui vita morale; ciaſcun ſi propone una certa particolar regola, e norma con cui governaſi per iſtrade oppoſte allo ſpirito del Signore. Si forma, per eſempio, uno ſpirito particolare ſecondo il proprio temperamento e paſſione, ſecondo il proprio intereſſe, e ſecondo l' eſempio di coloro co' quai ſi vive. Il Salvatore ſgombra ancor queſto ſpiriro co' ſuoi celeſti lumi, e colle particolari ſue iſpirazioni, per indirizzare ciaſcheduno ſingolarmente al retto ſentiero della virtù.

II. Ei non ſi è contentato di ſpegnere, ed ammorzare lo ſpirito del mondo, ma volle altresì abolire l' amor del mondo. Come vi ſono due ſpiriti, così vi ſono due amori, che regnan nel mondo, uno generale, e l' altro particolare, cioè l' amor proprio. Ei toglie l' amor generale delle crearure, e l' amor proprio con un odio ſalutevole di noi medeſimi, ch' ei c' iſpira. Appena ha preſo poſſeſſo del noſtro cuore; Gesù Criſto gli fa ſentire diſguſto e noja di tutto ciò, che v' ha di umano, gli fa capire la vanità, diſutilità, e manchevolezza delle terrene coſe, e tutto ciò, che negli onori, nelle ricchezze, ne' diletti dianzi lo adeſcava, gli diventa

ta oggetto d' averſione, e ſpiacevolezza, nè altro, fuori di Dio, può compiacerlo, non che appagarlo. Alfine per compiere queſta vittoria, il Salvatore fa morire in noi l' amor proprio, ch' è la radice di tutti i mali, e lo eſtingue con l' odio di noi medeſimi, il quale ci rende veri diſcepoli, e ſeguaci di Gesù Criſto. *Si quis vult poſt me venire, abneget ſemetipſum. Joan.* 16. E queſt' odio ch' egli c' iſtilla, è l' effetto più ſincero d' una più cordiale amicizia. Per ben amar noi ſteſſi, dobbiamo odiarci, poichè queſt' odio Criſtiano è l' origine d' una felicità ſenza fine. Odiarci per iſpirazione divina, è un amarci; ed amarci ſecondo il mondo, è un odiarci.

Mal ſi parla qualora ſi dice, che gli uomini del mondo amano ſe ſteſſi. Non hanno alcun nemico più crudele di loro medeſimi, poichè eſſo loro procura il maggiore di tutti i mali, cioè la dannazione dell' anima; ed i priva del maggiore di tutti i beni, ch' è Dio. E che potrebbero eſſi far di vantaggio al più gran loro nimico, quanto rapirgli il Paradiſo, e procurar loro l' inferno? Oimè! che ſerve a Gesù Criſto aver vinto e debellato il mondo, mentre noi tuttogiorno lo facciam trionfare, e facciam rivivere lo ſpirito, e l' amore del mondo, ſeguitando le ſue maſſime, ed amando ſoltanto le creature? Noi non poſſiam più dire in queſto ſecolo diſgraziato: *hæc eſt victoria quæ vincit mundum, fides noſtra. Joan.* 5. Dio buono! eſclamava S. Bernardo, il mondo forſe è ſtato crocifiſſo per voi? *numquid mundus crucifixus eſt pro vobis?* Perchè noi vogliamo dunque amar colui, ch' altro non cerca, che il noſtro danno e rovina? Preſto, o tardi converrà odiarlo per eſſer ſalvi. Cominciamo al preſente, nè amiamo in terra ſe non lui ſolo, il quale ſperiamo d' amare eternamente nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Neſcitis, quia amicitia hujus mundi, inimica eſt Dei? quicumque ergo voluerit eſſe amicus ſæculi hujus, inimicus Dei conſtituitur. Jac. 4.

Nolite diligere mundum, neque ea quæ in mundo ſunt: ſi quis diligit mundum, non eſt charitas Patris in eo. 1. Joan. 2.

Nolite conformari huic ſæculo, ſed reformamini in novitate ſenſus veſtri. Probetis quæ ſit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta. Ad Rom. c. 1.

Omne quod natum eſt ex Deo, vincit mundum: & hæc eſt victoria, quæ vincit mundum, fides noſtra; quis eſt autem qui vincit mundum, niſi qui credit quoniam Jeſus eſt Filius Dei? 1. Joan. 5.

Tempus breve eſt: reliquum eſt ut qui habent uxores, tanquam non habentes ſint: & qui flent tanquam non flentes: & qui gaudent tanquam non gaudentes: & qui emunt tanquam non ementes, & qui poſſident, tanquam non poſſidentes, & qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur; præterit enim figura hujus mundi. 1. ad Cor. cap. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Si recogitemus ipſum magis mundum, carcerem eſſe, exiiſſe vos e carcere, quam in carcerem introiſſe intelligemus. Majores tenebras habet mundus, quæ ipſas animas hominum conſtringunt; pejores immunditias expirat mundus, libidines hominum. Plures poſtremo mundus reos continet, ſcilicet univerſum genus. Judicia denique non Proconſulis, ſed Dei ſuſtinet. Tertul. lib. ad Martyr. c. 2.

Cupiditas inter vitia numeratur, ſed ſi hæc quæ terrena ſunt concupiſcat, vitium eſt, virtus autem ſi cœleſtia. Qui enim juſtitiam, qui Deum, qui vitam perpetuam, qui lucem ſempiternam, eaque omnia quæ Deus pollicetur homini, conſequi cupit, opes iſtas & honores & potentatus, & regna ipſa contemnet. Lactant. lib. 6. de falſa Relig. c. 13.

Deſpice divitias & eris dives; deſpice gloriam, & eris glorioſus: deſpice ultionem inimicorum, & tunc eam aſſequeris: deſpice quietem & remiſſionem, & tunc eam accipies: ut cum acceperis, non tanquam vinctus eam accipias, neque tanquam ſervus, ſed tanquam liber. S. Chryſoſt. Homil. 23. ſup. Epiſt. ad Hebr.

Pupillus eſt, cui moritur pater hic mundus, & cui Pater fit Deus. S. Aug. in Pſal. 9.

Plus eſt animum depoſuiſſe, quam cultum. Difficilius arrogantia quam auro caremus & gemmis, his enim abjectis, interdum glorioſis tunicmus ſordibus, & vendibilem paupertatem populari auræ offerimus. Celata virtus & conſcientia ſola ſecreto, Deum ſolum judicem reſpicit. S. Hieron. Epiſt. 30. ad Ocean.

Non eum excipit nova vita ſe ad eum convertentis, niſi vetus occiderit huic ſæculo renunciantis. S. Aug. in Pſal. 67.

Non poteſt amare quod eternum eſt, niſi deſtiterit amare quod temporale eſt. S. Aug. nov. Serm. 15.

PER

PER IL MARTEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Cum intrasset Jesus Jerosolymam, commota est omnis civitas. Matth. 21.

Ciò che succedette in Gerusalemme, adiviene tutto giorno nel Cristianesimo. Appena ebbe a comparir Gesù Cristo per guarire i peccatori, e per convertirli, tutto il popolo si conturba e sgomentasi. Par ch' egli sia venuto per condannarlo, quand' egli soltanto venne per donare a lui perdono e pace. Il Salvatore ogni giorno a noi si presenta per risanare l' anime nostre nella persona de' suoi sagri ministri nel Tribunale di penitenza, ma noi da non so quale timidezza e sbigottimento rispinti non vi ci osiamo accostare: *Commota est omnis Civitas.*

Noi dobbiam riguardare i ministri di Gesù Cristo nella Confessione 1. Come medici. 2. Come mediatori. I peccatori sono malati, ed hanno d' uopo di medico. Sono figli ribelli, ed hanno mestiere di mediatori per rappacificarsi col Padre loro.

Divisione.

Se noi rifletteremo a questi due caratteri de' Confessori non avremo motivo di fuggir da essi: noi siamo infermi, ed in loro ritroviamo dei medici, noi siamo in disgrazia del nostro Padre, ed in loro abbiamo dei mediatori.

I. Gesù Cristo venne al mondo in figura di medico, perchè l' uomo per cui sol venne era aggravato di male. *Magnus venit de Cœlo medicus, quia magnus in terra jacebat ægrotus. S. Aug.* questo divino medico comunicò il suo potere a' Sacerdoti per curare gli uomini infermi di peccato; e nel Tribunale di penitenza applicano essi i lor rimedi, e rammarginano l' altrui piaghe.

Debbono i peccatori diportarsi co' suoi Confessori, come i malati coi loro medici. 1. Debbono aver per essi rispetto molto. 2. Molta confidenza. 3. Esarta ubbidienza. Quale riverenza e rispetto non si ha pel medico? con qual maniera ossequiosa non si parla con lui? quale stima non se gli dimostra? Or se tanto si fa con un medico temporale, che non dovrà farsi col medico dello spirito? Egli fa le veci di Gesù Cristo medesimo, ed ha tutto il di lui potere. Potete voi forse esimervi dal professargli tutta la venerazione ed ossequio?

Non fia però che non si convenga sceglierli un Confessore, per cui si abbia distinta stima e concetto; non già perchè non si debba nodrir per tutti un egual rispetto, poichè tutti sono ministri di Gesù Cristo, ma perchè Dio ne ha particolarmente disegnato alcuno per la vostra direzione, e salvezza.

Non vi appigliate sovra il tutto a due generi di Confessori, cioè ai semidotti ed ai virtuosi a metà. Se se ne ritrovano degli interamente catrivi, agevolmente si danno a conoscere, nè si dura fatica a sfuggirli. Gl' ignoranti non sono tanto a temersi, poichè si consigliano coi libri, o coi saggi quand' eglino sono di dilicata coscienza, e perciò guidati dagli altri servir possono a voi di guida.

Ma i semidotti, e i semivirtuosi sono da temersi infinitamente. I primi v' ingannano conducendovi per falsi obliqui sentieri, che metrono capo nell' errore e nel precipizio I secondi vi lasciano in una non so quale tiepidità e languidezza, vie più dannosa della medesima infermità.

2. Se vuol guarirsi d' un male, si dee riporre tutta nel medico la sua sicurezza: a lui dee dirsi il male siccome è, l' occasioni del male, e tutti gli effetti e sintomi.

Non altrimenti dee diportarsi il peccatore Cristiano collo spirituale suo medico. Svelargli apertamente tutte le sue colpe, l' occasioni, le conseguenze: aprirgli rutte le sue inclinazioni, passioni, ed abiti; poichè altrimenti niuno può risanarsi.

Che direbbesi d' un ammalato, che nascondesse, o mascherasse il suo morbo e le le piaghe sue, e affermasse di non provare dolore alcuno? egli ben tosto si ridurrebbe al passo estremo, nè potrebbe sottrarsi alla morte. O peccatore, che dissimuli i falli tuoi, e n' ascondi la metà, n' inorpelli le circostanze, non sai che infallibile è la tua dannazione celando nell' animo un segreto occulto veleno, ch' un' eterna morte ti apporterà? 3. Si ha una sommissione esatta al medico con obbedire con la regola più metodica ciò ch' egli presentemente e nel futuro prescrive. Si tranguggiano i farmaci più amari e spiacenti senza esitanza: si lascia applicare il fuoco, soffresi il taglio ed il troncamento de' membri. In una parola il tutto sopportasi con una cieca rassegnazione.

E fia possibile che l' uomo non faccia per l' a-

l' anima ſua, ciò che egli fa pel ſuo corpo? Ah che una troppo frequente ſperienza c' inſegna, che i peccatori non poſſono tollerare una minima pena per la guarigione della lor anima; un digiuno, una limoſina, una picciola mortificazione: tutto è nojoſo ed inſopportabile. Non apprenderemo noi mai qual ſia il prezzo e valore della noſtr' anima, per la ſalute di cui non vogliam ſoggiacere al menomo diſpiacere e fatica? La ſommiſſione d' un malato non ſi riſtringe ſolo al preſente, ma ſi eſtende eziandio all' avvenire, ſi aſtiene dalle vivande, ſi rinunzia alle compagnie, ſi oſſerva il ritiro. Simile obbedienza preſtar ſi vuole al ſuo Direttore ſpirituale. Si dee ſecondo i di lui conſigli aſtenerſi da cento coſe. Fuggire il mondo, mortificarſi, ſchivar l' occaſioni di ricadere, e ciecamente tutto quello eſeguire, ch' egli c' impone. Diciam ſovente ai noſtri medici dello Spirito: bruciate, tagliate, troncate; purchè io conſeguiſca il perdono delle mie colpe, ogni più grave pena ſarammi un contento. *Hic ure, hic ſeca, hic nihil parcas, ut in æternum parcas. S. Aug.*

II. Il peccatore è un figliuolo ribelle che ſi rivoltò contro il ſuo Padre, ed ei ritrova un mediatore nel Confeſſor ſuo. Due coſe fa il mediatore. 1. Diſaſpriſce ed accheta un Padre ſdegnato. 2. Dona al figliuolo il mezzo d' ottenere il perdono, e di non più provocarlo. Il Sacerdote addolciſce l' ira di Dio a lui preſentando il ſangue del ſuo Figliuolo tra le ſue mani; ei lo mitiga offrendogli continuamente dei Sagrifizj per coloro che ripongono la loro coſcienza nelle ſue mani; lo rappacifica con le preghiere, ch' egli porge per loro. 2. Ei dona a' peccatori il mezzo di non più oltraggiare un sì buon Padre, e loro ſomminiſtra dei preſervativi contro ogni genere di peccati, diſtribuendo loro le grazie del Sagramento che li fortificano contro le tentazioni, e li rendono vincitori del mondo, Demonio, e Carne. Egli dona ancora il mezzo opportuno al peccatore di ſoddisfare per le precedenti ſue ribellioni, in guiſa tale, ch' elleno ſono interamente obbliate; e riſtabiliſce un' eterna pace ed unione fra queſto Figliuolo, ed il Padre celeſte.

Sciaurati che ſiamo noi, i quali avendo Medici sì pietoſi e ſicuri, ci eſponghiamo al pericolo di marcire dalle piaghe, e dalle cancrene! Quanto non ſiamo noi colpevoli di vivere sì lungamente in odio al noſtro Iddio, mentre abbondiamo di mediatori sì favorevoli e pronti a riacquiſtarci l' amor perduto di lui!

Sentenze della Scrittura.

Qui abſcondit ſcelera ſua, non dirigetur; qui autem confeſſus fuerit, & reliquerit ea, miſericordiam conſequetur. Prov. 28.

Non confundaris confiteri peccata tua, & ne ſubjicias te omni homini pro peccato. Eccli. 4.

Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipſi nos ſeducimus, & veritas in nobis non eſt. Si confiteamur peccata noſtra, fidelis eſt & juſtus; ut remittat nobis peccata noſtra, & emundet nos ab omni iniquitate. 1. Ep. Joan. c. 1.

Presbytero humilia animam tuam, & magnato caput tuum. Eccli. c. 4.

In tota anima tua time Dominum, & ſacerdotes illius ſanctifica: in omni virtute tua dilige eum qui te fecit, & Miniſtros ejus ne derelinquas. Eccli. c. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Deus tegat vulnera, non tu: nam ſi tu tegere volueris erubeſcens, Medicus non curabit. S. Aug. ſup. Pſal. 31.

Qui noluit humiliari confeſſione iniquitatis ſuæ, humiliatus eſt pondere manus Domini.

Multi vulnera ſua pœnitentiæ nomine confitentes, nec quid ſit pœnitentia, nec quæ vulnerum medicina noverunt: ſimiles illis qui plagas quidem aperiunt, ſed admoniti quæ imponenda ſunt negligunt, & quæ bibenda, faſtidiunt. Additur etiam morbus ad cauſam; contraria quæque imponuntur, pernicioſa potantur. S. Pacian. Ep. 3. Paræn. ad Pœnit.

Omiſſa Confeſſione, non eris locus miſericordiæ. Tu factus es peccati tui defenſor, quomodo erit Deus liberator? ut ergo ille ſit liberator, tu eſto accuſator. S. Aug. in Pſal. 68.

Serpens decepit me, & manducavi, *veniabilis culpa quam ſequitur profeſſio delictorum, ideo non deſperata mulier quæ non reticuit Deo, ſed magis confeſſa peccatum eſt, quam medicinalis ſecuta eſt ſententia. Bonum eſt condemnari in peccato, & ut* cum hominibus flagellemur. *Denique Cain quia voluit crimen negare, indignus judicatus eſt, qui punietur in peccato, ſed remiſſus eſt, ſine præſcripta pœna; fortaſſe non tam crimine parricidii, illud enim commiſit in fratrem, quam ſacrilegii, quod Deo credidit mentiendum. Et ideo accuſatori diabolo ejus accuſatio reſervata eſt, ut cum ejus Angelis flagelletur, qui* cum hominibus noluit flagellari. S. Ambroſ. Lib. de Parad. c. 14.

Si excuſare volueris peccatum tuum manet

in

in te; peccati reus es; & non illius tantummodo quod feciſti, ſed hujus etiam ſuperbiæ quod confiteri noluiſti. S. Aug. Hom. Quinquag. 1.

Hoc in Eccleſia facere faſtidis, ut Deo ſupplices, ut patrocinium tibi ad Deum obſecrandum ſanctæ plebis requiras; ubi nihil eſt quod pudori eſſe debeat, niſi non fateri; cum omnes ſimus peccatores; ubi ille laudabilior qui humilior: ille juſtior qui ſit abjectior. S. Ambroſ. de Pœnit. L. 2. c. 10.

Quid horres fateri, quod libenter ac propere commiſiſti? cur confunderis dicere, quod non confuſus es perpetrare? S. Chriſoſt. Serm. de Confeſſ.

PER IL MARTEDI

Della prima ſettimana di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Et intravit Jeſus in Templum Dei, & ejiciebat omnes vendentes, & ementes in Templo. Matth. 21.

SE di ſdegno acceſo foſſeſi il Salvatore contro quella furibonda maſnada che nell' orto degli Ulivi addoſſo ſe gli avventò per legarlo; ſe incollerito ſi foſſe contro l' empio perfido Giuda; ſe per giuſto riſentimento aveſſe fatto cadere tramortito a terra quel temerario Soldato ch' osò ſcaricare una guanciata ſul di lui volto, e tutti que' crudeli carnefici che armati di ferree verghe ed uncini ſe gli lanciavano addoſſo per iſcarnificarlo; giuſto ſarebbe ſtato il riſentito ſuo ſdegno; e vi ſi richiedea una pazienza e manſuetudine più ch' umana per ſofferir tali oltraggi. Ma quello che mi reca ſtupore ſommo, è, che lo ſteſſo Gesù che abbraccia un Giuda, che priega pe' ſuoi Crocifiſſori, quel Gesù di cui ebbe a dire il Profeta che ſarebbe come un Agnello verſo gli offenſori ſuoi: *Sicut ovis ad occiſionem ducetur, & quaſi agnus coram tondente ſe obmuteſcet, & non aperiet os ſuum. Iſai. c.* 53. Quel Gesù che non dovea giammai pronunziare una parola dimoſtrante il menomo turbamento: *Non clamabit nec audietur vox ejus, calamum quaſſatum non conteret, & lignum fumigans non extinguet, non erit triſtis neque turbulentus. Iſai. cap.* 42. Quel Gesù finalmente che ſolo è venuto al mondo per inſegnarci la benignità e la piacevolezza: *Diſcite a me quia mitis ſum. Matth. c.* 11. Quel Gesù, diſſi, oggi dimenticaſi di queſta ſua ammirabile manſuetudine, e lo ſdegno lo ſpinge e porta ſino a battere quelle perſone che nel Tempio del Signore facean mercato. Ah grida Agoſtino, convien ben credere eſſer queſto un molto abominevol delitto il perdere il riſpetto alle Chieſe, mentre eſſo è quel ſolo peccato che potè far mettere in obblivione al Figliuol di Dio quella sì mite piacevolezza, ch' egli adoprò cogli empj più infelloniti.

Diviſione.

Queſti Mercatanti che vendeano e comperavano nel Tempio facean due coſe del tutto indegne del luogo, in cui ritrovavanſi. 1. Aveano lo ſpirito ed il cuore occupato in tutt' altra coſa fuorchè del Signore che s' adorava nel Tempio. 2. Erano in compoſiture che dinotavano il loro poco riſpetto andando qua, e là diſordinatamente aggirandoſi, altri per comperare, ed altri per vendere. Due coſe che irritavano eſtremamente Gesù Criſto e che pur troppo lo irritano al giorno d' oggi. In che modo aſſiſtiamo noi nelle Chieſe? altri ſenza alcuna applicazione di cuore e di ſpirito, altri ſenza modeſtia alcuna di corpo. Aver la modeſtia del corpo ſenza il raccoglimento del cuore, è ipocriſia: ma il non avere neppur l' eſterna modeſtia ella è empietà ed ateiſmo. Due vizj egualmente abborriti da Dio. Si dee aggiungere al culto interno il culto eſteriore. In una parola aver dee il Criſtiano, mentre nel luogo ſanto s' attrova, la pietà dell' animo, e del corpo.

I. I Padri adducono tre ragioni, le quali ci obbligano ad una grande applicazione di ſpirito e di cuore nei ſagri Templi. 1. Perchè eſſo è un luogo d' adorazione. 2. Perchè un luogo d' orazione. 3. Perchè un luogo di ſagrifizio. Se aveſſero i Criſtiani ſoltanto ad adorare l' immagini, un eſterior culto baſterebbe, ed adempirebbero il loro incarico con piegar le ginocchia, con bruciare incenſo. Ma eſſendo il Dio da eſſi adorato uno ſpirito ſemplice e puro, dobbiam adorarlo con lo ſpirito. Un' adorazione puramente corporea a lui giunge oltraggioſa. *Spiritus eſt Deus, & eos qui adorant eum, in ſpiritu oportet adorare. Joan. c.* 4. Quindi è che la Religione Giudaica era molto imperfetta riſtringendoſi ſoltanto ad eſterni cerimoniali, che non piacevano a Dio ſe non perchè erano la figura di ciò che dovea farſi in iſpirito dal Criſtianeſimo. *Umbram enim habet lex futurorum bonorum; ad Hebr.* 10. Le figure corporali ſon di già terminate, fa d' uopo in lor vece ſoſtituire lo ſpirito e la verità. *Venit hora*

hora & nunc eſt, quando veri adoratores adorabunt Patrem in ſpiritu & veritate. Joan. 4. Giacchè dunque adorare Dio in iſpirito, egli è adorarlo in verità, chi non vede, che ſe voi entrate nella Chieſa per adorarlo dovete conſecrare a lui tutto lo ſpirito, coſicchè lo ſviarlo in altre coſe o dividerlo, è un offendere la Divina Maeſtà, anzi che il venerarla?

Il ſecondo motivo che ci fa venire alla Chieſa è l' otazione: *Domus mea domus orationis; Matth.* 21. E benchè Iddio aſcolti ed eſaudiſca in ogni dove le noſtre preghiere, è non pertanto veriſſimo ch' ei le accoglie con particolar ſenſo di benignità nelle Chieſe. Or dunque evidentemente appariſce che la preghiera dimanda per eſſenza un grande raccoglimento di ſpirito, o ſia per perſuaderſi del potere e della bontà di Dio, o per diſcernere ſe quel che chiediamo ſia conveniente o ſia contrario alla Divina gloria, ed alla noſtra ſalute. Pregare, non vuol già dire aprir le labbra ed articolar parole. Pregare, non è recitare un lungo Sermone, in cui ſi parli di Dio, e di ſe ſteſſo, ſenza penſar nè all' uno nè all' altro. Pregare non è un proſtrarſi a terra, e tener le mani levate al Cielo. Il Pregare è un parlare interiormente con Dio più che eſteriormente, parlargli con molti movimenti di ſpirito, affetti di cuore, con atti di Fede, Speranza, Carità, confidenza, riconoſcenza, contrizione, e con tutte le altre Criſtiane virtù. Ma il pregare non è ſolo parlar con Dio, egli è eziandio aſcoltar lui ſteſſo parlante a noi nel fondo del noſtro cuore; egli è un intendere la voce delle ſue grazie e delle ſante di lui inſpirazioni, dimorando in un attento interno ſilenzio, per cui tranquillo eſſendo il cuor noſtro, e tutte le noſtre paſſioni in calma, Iddio ſi prende un particolare piacere di comunicarſi a noi. O quanto è raro e ſconoſciuto nel mondo queſto ſilenzio? Parlar con Dio, ed aſcoltarlo egualmente ſi può forſe giammai, ſenza tutta l' applicazione del cuore?

La terza coſa per la quale ſi viene alla Chieſa è per aſſiſtere al Sagrifizio il qual richiede che tutti i fedeli ſi uniſcano col cuore, e collo ſpirito per riconoſcere il ſovrano potere di Dio ſu tutte le Creature. Ei ricerca adunque un attuale raccoglimento alla grandezza di Dio, e quindi il miniſtro di Gesù Criſto avvette i fedeli d' inoalzare la mente a Dio, ed eſſi debbono riſpondere ed aſſicurarlo che tutti i lor penſieri a Dio ſon rivolti: *Habemus ad Dominum*. Ecco l' obbligazione noſtra nelle Chieſe. Ma quale è la noſtra condotta? E' egli Iddio che in quel ſagro luogo ſi adori? o pure è Dio ſolo, che non s' adori? Ciaſcheduno ſi fa un idolo che tutto l' occupa. Un avaro porta ſeco colà un idolo d' oro e d' argento, cui egli ſagrifica ſin tanto che ſi ſagrifica a Gesù Criſto. Un ambizioſo porta con ſeco un idolo di vanità; un voluttuoſo l' idolo del ſuo profano amore, cui egli adora unicamente; in ſomma, appena alcun avvi che penſi a Dio. Si vedono a concorrere alla Chieſa molte perſone ad orare, ma preſſochè alcuna non prega Iddio, nel modo in cui pregato eſſer vuole. Si penſa aſſai alle coſe che ſi dimandano, ma nulla ſi riflette a ciò che loro accordar ſi dee. Chi v' ha che tenga fiſſo il ſuo penſiero nell' adorabile Sagrifizio? Chi v' ha che mentalmente ſi uniſca col miniſtro di Dio? chi v' ha ch' inneſti il ſuo ſpirito ed il ſuo cuore collo ſpirito e cuore di Gesù Criſto? Strano roveſciamento! Nell' atto in cui Iddio ſi ſagrifica per la ſalute d' una miſerabile creatura, queſta miſerabiliſſima creatura rifiuta di ſagrificarſi a Dio, ed immola ſe ſteſſa al Demonio ſuo più capitale nemico: *Immolaverunt dæmoniis. Deuter. cap.* 32.

Avvegnachè la Religione più conſiſta nello ſpirito e nel cuore di quello che nell' eſterno, put pure accoppiar deeſi l' eſterior culto all' interiore, e la pietà del corpo a quella dell' animo.

II. Queſt' eſterior pietà nelle noſtre Chieſe conſiſte ſpezialmente in due coſe. Nella compoſtezza del corpo, e nella modeſtia delle veſti. Fa d' uopo di comporre il corpo, ed il veſtito in guiſa che veggaſi l' aria e l' indole d' un Criſtiano effigiata nell' eſterne apparenze. Se noi peranche riformar non ſappiamo l' interno, riformiamo al meno il di fuori, e ſe non nodriamo que' ſentimenti, che put dovremmo, facciamo almeno all' eſtrinſeco quanto dobbiamo. Noi viviamo in uno sì diſgraziato ſecolo, in cui quaſi bramar deeſi per una infelice neceſſità, che i Criſtiani uſino un pò dell' ipocriſia, nè ſi dian vanto della loro empietà; che moderino il loro ſembiante, ſe il cuor non poſſono, che ricompongano il loro portamento ed atti, ſe non poſſono porre il freno alle loro paſſioni; finalmente che compariſcano uomini oneſti, s' eſſer Criſtiani non poſſono. Un Cortigiano avveduto ſi reca a pregio con una ſuggezzione alterata far forza al ſuo temperamento, concertando ogni atto, miſurando ogni detto. E non ſi farà altrettanto con Dio? Tralaſcio d' accennare partitamente l'immodeſtie, o per dir meglio l'em-

pietà che tutto il giorno commettonſi nelle Chieſe: ſconcie poſiture, occhi ſvagati, diſcorſi di libertinaggio, letture profane, e tutte l' altre irreligioſità che fanno gemere gli uomini dabbene. Ma non poſſo io però diſſimulare alle Donne mondane eſſer elleno la cagione funeſta di tai diſordini tutti, collo sfarzo pompoſo delle loro veſti, e vani abbigliamenti co' quali ſfoggiatamente ſi abbellano per venire a ſtrappare di mano a Dio fin ſugli Altari quel riſpetto e venerazione, ch' a lui ſoltanto è dovuta.

Sventurate! voi volete eſtendere l' impero del Demonio fin di là dai confini ch' ei medeſimo a ſe preſcriſſe. Ei non pretende aver giuriſdizione ſe non che ſu i luoghi profani, e voi gli donate il diritto di regnare perſino nei luoghi Santi. Non ſapete voi forſe che camminando per la Chieſa con aria così vana e ſuperba, premete col piede i cadaveri di mille belle perſone ch' ebbero la temerità d' ergerſi in Idoli e farſi adorare come voi fate? Le loro ceneri, e l' oſſa loro v' avvertiſcono a ciaſcun paſſo che voi ben preſto ſarete quel ch' elle ſono ſpettacolo di ſchifezza e d' orrore. L' eſempio di coſtoro sì maltrattati dal figliuolo di Dio nel Tempio riſovvenire vi faccia del giuſto ſdegno di lui. Egli ricevette con piacevolezza gli adulteri, i ladri, i vendicativi, ma i profanatori del Tempio altro a provar non ebbero, ſe non che la riſentita ira di lui.

Il Signore vieta al Profeta Geremia pregare pel popolo, perchè avea mancato di riſpetto nel luogo, ove il di lui invocaſi Santo nome. *Tu ergo noli orare pro populo hoc, quia poſuerunt offendicula ſua in domo, in qua invocatum eſt nomen meum, ut polluerent eam. Jerem. cap.* 7. Temiamo ch' ei non ci tratti nella medeſima maniera, ricorriamo alla di lui miſericordia nel luogo ſteſſo ove abbiam provocata la ſua giuſtizia, e facciam sì, che col riſarcimento di riſpetto e d' adorazioni ei ci condoni le paſſate noſtre sfrontataggini, e irriverenze.

Sentenze della Scrittura.

Scriptum eſt: domus mea domus orationis vocabitur; vos autem feciſtis illam ſpeluncam latronum. Matth. 13.

Non diſcedebat de Templo, jejuniis, & obſecrationibus ſerviens die ac nocte. Luc. 37.

Quotidie perdurantes unanimiter in Templo, & frangentes circa domos panem, ſumebant cibum cum exultatione, & ſimplicitate cordis collaudantes Deum, & habentes gratiam ad omnem plebem. Act. Apoſt. c. 46.

Corpora veſtra Templum ſunt Spiritus ſancti, qui in vobis eſt, quem habetis a Deo. Ad Cor. c. 19.

Sentenze de' SS. Padri.

Cum omni diligentia quod audierint in theatris memoriæ commendant ad animæ ſuæ perniciem; hic vero ubi loquitur Deus, ne exiguum quidem patienter tempus expectant. Gehennam propter hoc Deus minatur, non ut eam nobis inferat, ſed ut fugere perſuadeat illam perniciosam conſuetudinem. Nos vero e contrario cuncta aginus, & quotidie in illam viam, quæ ducit illuc, irruimus. Nam præcipiente nobis Deo, non modo ut audiamus quæ dicuntur, verum ut cum omni devotione faciamus, nos nec audire curamus: quando igitur ea quæ dicuntur implebimus? S. Chryſ. Hom. 1. ſup. Matth.

Hæc tormenta animi non ſentit in Eccleſia, qui non proficit; putat enim quia pax eſt: ſed incipiat proficere & tunc videbit in qua preſſura ſit. S. Aug. in Pſal. 29.

Ut impius eſt qui myſticum Calicem frangit; ita multo magis impius eſt, qui Sanguini Chriſti contumeliam facit. S. Athan. Ep. ad Marcellin.

Si viderimus vos in eiſdem manentes, etiam interdicemus vobis omnino ſacri iſtius ingreſſum veſtibuli, & cœleſtis participationem myſterii. Melius namque eſt cum duobus ac tribus divinæ legis præcepta ſervantibus orationes Deo offerre ſolitas, quam inique agentium cæteroſque prudentium multitudinem congregare. Nullus adverſum me hoc loco potens eſt, nullus dives inflatur: cuncta enim iſta apud me vel fabula videntur, vel umbra, vel ſomnium. Nemo ex his qui locupletes habentur, ibi cum accuſatus fuero patrocinabitur; cum mihi crimini dabitur, Dei legem a me eum omni vehementia ac conſtantia non fuiſſe defenſam. S. Chryſ. Hom. 17. ſup. Matth.

Si negotiationis domus non debet fieri domus Dei, diſſolutionis debet fieri? S. Aug. Tract. 10. ſup. Evangel. Joan.

Quid facis homo? mulierum ſpeciem curioſius in Eccleſia perſcrutaris: nec horreſcis, tanta Dei templum afficiens contumelia? proſtibulumne tibi videtur Eccleſia, & foro ignobilior? nam in foro erubeſcis: etiam times ne quis te videat: in Eccleſia vero Dei, nec horreſcis, nec paveſcis, nec ſtupes? S. Chryſoſt. Hom. 74. ſup. Matth.

PER

PER IL MARTEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA SESTA.

Cathedras vendentium columbas evertit. Matth. 21.

EGli è fuor di dubbio, ch' il Tempio era riempiuto d' ogni genere di peccatori, allorchè v' ebbe ad entrar Gesù Criſto. V' eran colà degl' impudici, degli avari, degli ambizioſi, degli Uſurarj; e non pertanto contro loro non ſi rivolge il Salvatore, non li diſcaccia dal Tempio, non prende in mano alcuna ſferza per batterli. Ei ben ſapeva che il Tempio eſſer dovea l' aſilo de' più gran peccatori, e che quello era il luogo dove eſſi doveano rinvenire il rimedio, ed il perdono delle lor colpe. Ma allorchè ſi ebbe ad arrivare ſino a queſto punto d' empietà, di fare dell' Altare medeſimo il teatro del ſuo delitto, e del Tempio del Signore un luogo di profanamento; d' un luogo di pace, e di riconciliazione, un luogo di giudicatura, e di condannazione, divenne incurabile il male, nè altro attender può il peccatore, ſe non che una terribile inaſprita giuſtizia ſenz' alcuno contemperamento di miſericordia.

Diviſione.

Il Figliuolo di Dio gaſtiga i Giudei per due gran capi di delitto ch' eſſi commiſero nel Tempio. Primieramente eſercitavano un traffico di mercatanzia: *nolite facere domum Patris mei domum negotiationis. Joan.* 2. Secondariamente facevano di queſto Santo luogo un ricovero di ladroni: *Feciſtis ſpeluncam latronum. Matth. cap.* 21. Queſti due medeſimi delitti ſi rinnovellano oggigiorno nelle Chieſe noſtre, e chiamano ſopra il noſtro capo la divina vendetta: Vediamo primamente chi ſono coloro che dir ſi poſſono mercatanti nelle Chieſe. Secondariamente deploriamo la ſventura di coloro, che chiamar ſi poſſono ladri nei luoghi Santi.

I. *Cathedras vendentium columbas evertit. Matth. c.* 21. I primi che vengono a trafficar nella Chieſa ſono i ſuperbi, ed ambizioſi, che cercano onore e gloria. Tal ſi fu Antioco che non contento d' aver ſollevato il ſuo Trono ſopra le teſte degli uomini, volle innalzarlo all' altezza di quello di Dio facendoſi rendere quegli omaggi e venerazioni che ſoltanto a Dio ſi preſtavano. *Intravit in ſanctificationem cum ſuperbia. Mac. c.* 1. Tal ſi ſu l' orgoglioſo Nabuccodonoſorre, che ſeder volea in agguaglio all' Altiſſimo: *Sedebo in monte Teſtamenti. Iſai* 14. Non ſi vede oggidì altro che gente che comperar ſi vogliono delle Eccleſiaſtiche dignità, e che ſoltanto agli Altari ſi approſſimano per ſervirſi di gradino per aſcendere con non minore agevolezza che ſicurtà alla gloria. Io ho veduto Iddio, dice David, nel ſuo Tempio aſſiſo nel mezzo di molti altri piccioli Iddj. *Deus ſtetit in Synagoga Deorum. Pſal.* 81. Che vuol dire il Profeta? Sonovi forſe altri nuovi Dei nel Tempio oltre il Dio che ſi adora? Si ſi: tutti gli ambizioſi, tutti que' che aſpirano ai primi onori, ſono tanti piccioli Dei che circondano il Trono del grand' Iddio. Ma che ſa il grand' Iddio nel mezzo a tutti queſti Dei d' ambizione? *In medio autem deos dijudicat. Ibid.* Ei li giudica e li condanna: *Cathedras evertit*; ei roveſcia i loro diſegni, e con un giuſto gaſtigo, gli ſcaccia da quello ſteſſo luogo, ov' eſſi voleano innalzarſi.

V' hanno degli altri che trafficano nel Tempio di Dio, e ſono le perſone voluttuoſe che vengono per vendere e comperare delle colombe, *vendentium columbas*; per vedere ed eſſer vedute, ſedurre ed eſſer ſedotte. Chiedete a quella donzella per qual motivo ſpende tanto di tempo in abbigliarſi cotanto pompoſamente? Perchè ſceglie nella Chieſa i poſti primieri? Perchè ſi mette in un luogo di maggior veduta? Vi riſponderà ciò da lei faſi per vendere ſe medeſima, e comperarſi con maggior facilità qualche amante. O corruzione del noſtro ſecolo! o abominazione di cangiar in mercato d' impurità la caſa di Dio, ed il Tempio di purità!

O Ezechiello, ciò ch' hai tu veduto di più abominevole nel Tempio non può nemmeno paragonarſi con quello che noi vediam nelle Chieſe noſtre. Tu vedeſti delle femmine che piangevano un Adone, e noi ſcorgiamo delle femmine che ridono e fanno ridere molti Adoni.

O Geremia, tu intenerisci il Cielo colle dolenti tue lagrime per avere veduti degl' Idolatri entrar nel Tempio: *Vidit gentes ingreſſas Sanctuarium ſuum, de quibus præceperas ne intrarent in Eccleſiam tuam. Thren. c.* 1. Noi ben veggiamo altre abominazioni nelle noſtre Chieſe. Noi veggiamo degl' Idolatri ch' accorrono ad adorare liſciate ed imbellettate divinità, e rubano all' Altiſſimo l' oſſequio che ſe gli dee.

Vi ha nei mercati una terza ſpezie di gente, ch' interviene ne' noſtri Templi non altrimenti che in quello de' Giudei; ſono queſti i curioſi che vengono per favellar di novelle, e per narrare gli avvenimenti che fanno. Tali erano i Giudei, che s' interrogavano l' un l' altro vedendo il Salvatore, chi egli ſi foſſe: *Quis eſt hic? Matth. c.* 21. non è egli quel povero artigianello di Nazareth? *Quis eſt hic?* quanti Scribi, e Fariſei, e Giudei entrano oggigiorno nella Chieſa per conſidetare quanti vengono e vanno, e per intertenerſi con loro(*Quis eſt hic?* chi è quella figlia? ella ha buon' idea. *Quis eſt hic?* chi è quel Cavaliere? o com' egli è malfatto e quanto ſgarbato è il di lui portamento. *Quis eſt hic?* chi è là quella Dama ipocrita che maſtica orazioni? ecco il luogo Santo cangiato in luogo di curioſità e di novelle.

Quando ſi fabbricava il Tempio di Salomone v' ebbe un prodigio di grande addottrinamento per noi, ed è che tante montagne di marmo furono ſpezzate, tante preziose pietre furon polite, tante Colonne di Porfido e di Diaſpro, tante miniere d' Argento, e d' Oro furono meſſe in opera, ſenza che ſi udiſſe un colpo ſol di martello, o d' altro ſtromento che il menomo ſtrepito produr poſſa: *malleus & ſecuris, & omne ferramentum non ſunt auditi in domo, cum ædificaretur. 3. Reg. c.* 6. Volea con ciò ammaeſtrarci Iddio, ch' egli ſopratutto amava nelle Chieſe il ſilenzio, e ch' egli vorrebbe più toſto non aver Templi, che averli collo ſtrepito, e col tumulto.

Apprendiamo quinci quant' eſoſa ſia al Signore quella gente che non per altro viene alla Chieſa, ſe non che per turbare i ſagroſanti miſteri con le ſcandaloſe loro maniere.

II. Io non potrei già ſervirmi di queſta parola ladroni, ſe Criſto, ed i Padri non l' aveſſero adoprata per eſprimere i diſordini che ſi commettono nella Chieſa, di cui fanno molti un ricettacolo di ladroni: *ſpeluncam latronum. Matth.* 21. I primi ladri, dice il Vangelo, ſono coloro che non entrano per la porta, ma vi s' intrudono, o per violenza, o per arte. *Qui non intrat per oſtium in ovile, ſed aſcendit aliunde, fur eſt & latro. Joan. c.* 10. La porta della Chieſa è lo Spirito Santo, la chiamata di Dio, la purità dei coſtumi. Se voi non entrate per queſta porta, ma per via de' raggiri, e per l' argento, ſiete un ladrone. *Qui aſcendit aliunde, fur eſt & latro.* Io non mi fermo punto qui ſulle corruttele più notorie che ſi adoprano nel traffico dei benefizj; io riguardo ſolamente certi rubamenti quanto più fini, tanto men conoſciuti. Io chiamo ladri della Chieſa di Dio coloro ch' eſſer dovendo diſpenſatori fedeli, tradiſcono il proprio miniſtero, ed in vece di non accogliere alla riconciliazione della divina miſericurdia ſe non ſe quelli, che a lui ritornano con una ſincera cordial converſione, ſi laſcian prendere da umani riſpetti, dalla brama di aggradire, o dal timore di diſpiacere ad alcuno. Queſti ſono quei ſeduttori, dei quali parla il Profeta: *Seduxerunt te & prævaluerunt adverſum te viri pacifici tui, demerſerunt in cœno & in lubrico pedes tuos. Jerem. cap.* 58. Queſti ſono quegl' ingannevoli corruttori, che v' intrattengono in una falſa pace, e vi ſpingono nel fango anzi che trarvene fuori, ed inciampar vi fanno nel precipizio. Egli è vero che la maggior parte dei peccatori contribuiſcono a queſto furto, ſervendoſi delle ricchezze, potenza, e credito per comperare dai Miniſtri di Gesù Criſto un' inutile aſſoluzione a quelli che la ricevono, perniciosa a quei che la donano. Infelici ſono indubitatamente tutti i peccatori, ma doppiamente infelici ſono i peccatori doviziosi, perchè d' ordinario una vera penitenza giammai non fanno.

I ſecondi ladri della Chieſa di Dio ſono coloro che vuotano i di lei ſagri teſori per riempiere il proprio ſcrigno, e con un orribile ſacrilegio fanno ſervire l' entrate dei loro benefizj per dar paſcolo alla loro vanità, e mollezza di vita. Udite San Bernardo: *quidquid præter neceſſarium victum ac ſimplicem veſtitum de altari retines, tuum non eſt, rapina eſt.* Tutto ciò che vi ritenete delle rendite oltre ciò che aſſolutamente v' è neceſſario per vivere e per veſtirvi in una maniera convenevole allo ſtato voſtro, è un rubamento alla Chieſa.

I terzi ladri ſono i Padri e le Madri che tolgono alla Chieſa i ſuoi beni per riſonderli ne' proprj figliuoli in un' età che non poſſono poſſederli, e ſapendo ch' eſſi non avranno le neceſſarie diſpoſizioni per divenir Miniſtri di Gesù Criſto. O quanto ha da temerſi che Dio non puniſca queſti ambiziosi Padri ed intereſſati ſiccome egli gaſtigò il gran Sacerdote Eli. *Magis honoraſti filios tuos quam me, ecce dies veniunt, & præcidam brachium tuum, & brachium Patris tui. 1. Reg.* 2. Tu hai poſpoſta la mia gloria a quella de' figli tuoi. or bene tu morrai, ed i figli teco. O mio Dio! Scacciate queſti ladroni dal Tempio voſtro; gaſtigateli, ma gaſti-

gate-

gateli ſolo a fine di raddrizzarli al voler voſtro; nè permettete, ch' abbian eglino da ritrovar chiuſa la porta della voſtra Chieſa trionfante.

Sentenze della Scrittura.

Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ. Pſal. 8.

Beatus quem elegiſti, & aſſumpſiſti; inhabitabit in atriis tuis. Pſ. 64.

Zelus domus tuæ comedit me; & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt ſuper me. Pſ. 10.

Melior eſt dies una in atriis tuis; ſuper millia. Ibid.

Si quis Templum Dei violaverit, diſperdet illum Deus. 1. Cor. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

In Templo magnæ noſtræ ſunt poſſeſſiones; hic omnis ſpes noſtra ſita eſt: omniaque hic ſunt, ſublimia certe ſunt atque fulgentia: hæc menſa pretioſior multo atque jucundior quam tua; & lucerna quam lucerna tua, & noverunt quotquot cum fide tempeſtive oleo uncti a morbis liberati ſunt. Arca etiam hæc melior quam tua eſt magiſque neceſſaria; non enim pretioſas veſtes, ſed miſericordiam incluſam continet; qua qui privantur, culpa ſua privantur S. Chryſoſt. Hom. 3. in c. 9. ſup. Matth.

Domus priſcis temporibus Eccleſiæ erant; nunc ipſa etiam Eccleſia in domum redacta eſt. Nihil in privata domo carnale loquebantur, nihil nunc in Eccleſia ſpirituale memoratur. S. Chryſoſt. Hom. 33. in cap. 9. ſup. Matth.

Eccleſia fit ſpelunca latronum, quando in ea eſt negotiatio cupidorum. S. Bonav. Serm. 4. Dom. 9. poſt Pentec.

In Templa paſſim omnes ſordidi atque flagitioſi, ſine ulla penitus reverentia irrumpunt, non quia non omnes ad exorandum Deum currere debeant, ſed quia qui ingreditur ad placandum, non debet egredi ad exacerbandum. Salv. l. 3. de guber. Dei.

Præſident probati quique ſeniores, honorem iſtum non pretio, ſed teſtimonio adepti. Neque enim pretio ulla res Dei conſtat. Etiam ſi quod arcæ genus eſt, non de ordinaria ſumma, quaſi redemptæ Religionis congregat modicam unuſquiſque ſtipem menſtrua die, vel cum velit, & ſi modo poſſit, apponit: nam nemo compellitur, ſed ſponte confert. Hæc quaſi depoſita pietatis ſunt. Nam inde non epulis, nec potaculis, nec ingratis veratrinis diſpenſatur; ſed egenis alendis humandiſque; & pueris, ac puellis re ac parentibus deſtitutis, ætateque domitis ſenibus, item naufragis, & ſi qui in metallis, & ſi qui in inſulis vel in cuſtodiis, dumtaxat ex cauſa Dei ſectæ, alumni ſuæ confeſſionis ſunt. Tertull. in Apol. adv. Gent. c. 39.

Abſit ab Eccleſia Romana vigorem ſuum tam profana facilitate dimittere, & nervos ſeveritatis everſa fidei Majeſtate diſſolvere; ut cum adhuc non tantum jaceant, ſed & cadant everſorum fratrum ruinæ, properata nimis remedia communicationum utique non profuturæ præſtentur: & nova per miſericordiam falſam vulnera veteribus tranſgreſſionis vulneribus imprimantur, ut miſerii ad majorem everſionem eripiatur & pœnitentia. Ubi enim poterit indulgentiæ medicina procedere, ſi etiam ipſe medicus intercepta pœnitentia indulget periculis? ſi tantummodo operit vulnus, nec finit neceſſaria temporis remedia obducere cicatricem? hoc non eſt curare, ſed ſi dicere verum volumus, occidere. S. Cypr. Ep. 31. ad Cler. Rom.

PER IL MERCOLEDI'

Della prima Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

Magiſter volumus a te ſignum videre. Matth. 12.

AVea Gesù Criſto liberato un invaſato ch' era eziandio cieco e muto; e nulla oſtante gli Scribi ed i Fariſei in vece d' adorarlo, e di riconoſcere il di lui ſommo potere e ſantità, ebbero la baldanza di dire, ch' egli non iſcacciava i Demoni ſe non ſe coll' ajuto del Principe dei Demoni. Ebbero ancor l' ardire d' accoſtarſi a lui per chiedere di veder da lui qualche prodigio: *volumus a te ſignum videre*. S. Luca dice, che dimandarono di vedere un qualche portento nell' aria, cioè arreſtato il corſo del Sole, o un fuoco ſceſo dalle nubi, o qualche altra ſomigliante ſoprannatural maraviglia. La riſpoſta fece loro ben chiaramente conoſcere, che ciò non era che per tentarlo, e che venivano a ſollecitarlo ad operare un nuovo miracolo; quando eſſi non aveano data fede alla ſua dottrina dopo un numero innumerabile di guarigioni, ch' egli avea operate ſugli occhi loro.

Diviſione.

Io ritrovo nelle parole di queſti Scribi, e Fariſei due viſibili contraſſegni di reprovazione. La prima è di non volere operare ſe non che a lor talento. *Volumus*. La ſeconda è di non voler credere ſe non quel che vedono. *A te ſignum videre*. Prender la ſua volontà per guida della propria condotta; prendere i ſuoi ſenſi, e la ſua ragione per regola della propria credenza, ſono due coſe, che dimoſtrano un' anima da Fariſeo, un' anima riprovata.

E' dottrina di S. Paolo, che tutti coloro che ſono ſtati da Dio riprovati, furono abbandonati al proprio loro volere: *tradidit illos Deus in reprobum ſenſum. Ad Rom.* 1. 28. Iddio ha riprovati gli empj, e perchè? perchè gli ha laſciati in preda ai deſiderj del loro cuore: *propterea quod tradidit illos Deus in deſideria cordis eorum. Ad Rom.* 1. 24. Ella è una verità, che noi veggiamo ſtabilita nelle ſagre carte in una maniera, che induce terrore. Quando Iddio deliberò di perdere Faraone oſtinato ed ingrato, lo abbandonò alla ſua propria volontà. Quando per punire i Giudei determinò donar le grazie a loro deſtinate, ai gentili ed Idolatri, gli abbandonò alla volontà loro; e perciò ſta ſcritto, che Pilato abbandonò il Signore alla lor volontà. *Jeſum tradidit voluntati eorum; Luc.* 2. Poichè per un giuſto gaſtigo di Dio non avean eſſi più che la lor volontà, norma e legge di tutte le azioni loro.

Il Profeta Balaam ebbe ordine dal Re de' Moabiti di portarſi con gli ſteſſi Ambaſciadori di tal ordine dinanzi al popolo Ebreo per maledirlo. Queſto Profeta ſi conſigliò col Signore per vedere che far dovea. Il Signore gli riſponde, ch' ei guardi bene di non accompagnarſi con quegl' inviati dal Re, ed andar ſeco: *noli ire cum eis. Numer.* 22. Balaam obbediſce. Il Re lo ſollecita una ſeconda volta, e gl' invia ricchi doni per guadagnarlo. Il Profeta ritorna a pregare Iddio; ma ecco una riſpoſta del tutto oppoſta alla prima. Vanne, diſſe, vanne cogl' inviati del Re. *Vade cum eis, ibid.* Donde un tal cangiamento? non per altro, ſe non perchè lo ſventurato Profeta s' era laſciato corrompere dalla ſua avara ingordigia. Egli è un ingrato, che meritò che Dio gli volgeſſe le ſpalle, e lo abbandonaſſe in balia al proprio di lui talento. Non vediamo che così pure ſogliono fare gli uomini? quando abbiamo fatto di tutto per perſuadere alcuno a non far qualche coſa, che non ſia da farſi, noi coſtumiamo dirgli in laſciandolo, e proteſtando di non volerne più ſapere dei caſi ſuoi: andate fate tutto quel che vi piace. Così fecero gli Angeli cogli abitatori di Babilonia. Noi abbiamo adoprato ogni noſtro potere per convertirla, abbandoniamola a ſe medeſima. *Curavimus Babylonem & non eſt ſanata, derelinquamus ergo eam. Jer.* 51. Il

Sant'

Sant' uomo Isacco, secondo l' osservazione di S. Ambrogio, avea qualche profetico presentimento, che il suo figliuolo Esaù sarebbe prescito, e per impedir tal disavventura, gli comandò d' ubbidire in ogni cosa al suo fratello Giacobbe, benchè minore: *Fratri tuo servies*, *Gen.* 30. ben sapendo che s' egli arrivasse a non seguitare il suo proprio volere, avrebbe avuto un mezzo di non dannarsi, *diligens ergo pater, & consulens servum eum fratris sui fecit, ut ejus regeretur consilio. S. Ambr. l. 2. ep. 7.*

Il Re Profeta dice che gli empj vanno aggirandosi intorno ad un cerchio: *in circuitu impii ambulant. Psal.* 11. Questo cerchio, dice S. Bernardo, altro non è che la propria volontà, che l' empio prende per principio e per fine di tutte le cose sue. Guai a colui che cammina d' intorno a questo cerchio. *Væ homini qui sequitur hunc circuitum, qui nunquam a propria voluntate recedit. S. Bern. in Psalm. Qui habitat.* Ella è cosa evidente, giusta i precetti della Teologia, che l' uomo non si può salvare colla sua volontà; d' uopo è che la volontà di Dio secondi quella dell' uomo. Se dunque la volontà dell' uomo sola sene resta senza l' appoggio della divina, la sua dannazione è infallibile. Il perchè Gesù Cristo ch' esser dovea il primo dei predestinati ci avverte, ch' egli non fece la sua volontà in terra, ma che in tutto e per tutto seguì il volere del Padre suo. Giudicate ora, o malviventi, ciò che dovete sperare della vostra eterna salute, poichè voi fate professione di non fare se non se quel che v' aggrada. Giudicate, o Grandi del mondo, quanto temer dobbiate la divina giustizia, poichè il vostro solo volere è l' unica vostra scorta. Giudicate, o Donne mondane, quanto abbiate a tremare, poichè voi altro non seguite, che i movimenti del vostro cuore, e tutto vi sembra lecito e giusto, purchè vel suggerisca il genio vostro libero e capriccioso.

S. Agostino discerne una gran differenza tra il modo di credere degli Ebrei, e quello degli Apostoli. I Giudei voglion vedere certi evidenti segni prima di credere. *Quod ergo tu facis signum, ut videamus & credamus tibi? Joan.* 2. 30. Ma gli Apostoli pel contrario credono prima d' aver pruove sensibili, e di veder dei miracoli. *In quem non videntes creditis. 1. Petr.* 1. Questa differenza c' insegna, che coloro i quali sono riprovati con i Giudei, non vogliono creder nulla, se prima non veggono, e coloro che sono predestinati cogli Apostoli credon senza vedere. Se noi vogliamo conoscere prima di credere, dice il Grisostomo, non faremo nè l' uno nè l' altro, nè crederemo, nè conosceremo. *Credidimus, ut cognoscceremus; nam si prius cognoscere, deinde credere vellemus, nec cognosceremus, nec credere valeremus. S. Chrysost. in catena D. Thomæ.* Il dono d' intendimento e di penetrazione, è una ricompensa della Fede, dice S. Agostino: non dobbiam dunque cercar di conoscere prima di credere, ma credere prima di conoscere, stando scritto; se voi non crederete, non comprenderete giammai. *Intellectus merces est fidei; ergo noli quærere intelligere ut credas, sed crede ut intelligas; quoniam scriptum est: nisi credideritis, non intelligetis. August. tract. 26. in Joan.* Se si intendesse prima di credere, non sarebbe più ch' una chimera, e sarebbe inutile l' obbligare a credere una cosa di cui voi siete in altro modo convinto. *Ideo bene creditur quia non capitur: nam si caperetur non opus erat ut crederetur, quia videretur. Ideo credis quod non capis, & credendo fis idoneus ut capias. Ibid.* Noi leggiamo del Patriarca Abramo, il quale esser dovea il Padre dei fedeli, ed in conseguenza dei predestinati, allorchè ricevette il comando di Dio di sagrificare il suo figliuolo, partì senza saper dove andasse. *Fide qui vocatur Abraham obedivit in locum exire, quem acceperat in hæreditatem, & exivit nescius quo iret; Ad Hebr.* 11. Per insegnarci, soggiunge S. Ambrogio, che coloro ch' esser vogliono veri figliuoli di questo Padre dei Cristiani, non debbon dimandare ragioni nè prove delle cose divine, ma creder senza sapere. *Consentaneum igitur & justum est, ut in rebus divinis rationem præveniat fides, ne tanquam ab homine, ita a Deo, rationem exigere videamur. S. Ambr. sup. c. 3. ad Rom.* Si narra nel Vangelo allorchè intesero gli Apostoli esser risuscitato Cristo, S. Pietro e S. Giovanni esser amendue corsi al di lui Sepolcro, e che S. Giovanni arrivò il primiero, il quale però si fermò in sull' entrata, e volle ch' entrasse prima S. Pietro. *Currebant autem duo simul, & alius ille discipulus præcucurrit citius Petro, & venit prius ad monumentum, non tamen introivit. Venit ergo Simon Petrus sequens eum, & introivit; tunc ergo introivit & ille discipulus qui venerat primus. Joan.* 10. I Santi Padri cercano la cagione, perchè S. Giovanni non sia entrato il primiero, e la maggior parte risponde, ch' egli volle far questo onore a S. Pietro, ch' esser dovea il Capo della Chiesa. Un tal mistero mi fa nascere un altro

rifles-

rifleſſo. Tutti i Padri hanno riguardato l' Apoſtolo S. Giovanni come Simbolo e ſpecchio della ſcienza, e penetrazione nelle coſe divine, poichè i più celeſti ſegreti a lui furono rivelati; e S. Pietro ſempre fu conſiderato come il ſimbolo della Fede: *Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam. Matth.* 16. S. Giovanni non entrò nella ſepoltura ſe non dopo S. Pietro, per additarci, ch' il ragionamento non dee giammai precedere la Fede, ma bensì andarle dietro. Conviene che la ragione ſi arreſti, e non tenga dietro ai ſuoi lumi, ma ciecamente dalla Fede guidar ſi laſci.

Non fu ſenza un grande miſtero d' iſtruzione per noi, l' eſſere ſtato S. Paolo acciecato nel momento, in cui il Salvatore lo convertì. *Apertiſque oculis nihil videbat. Act.* 9. Ciò fu per inſegnarci, che il primo paſſo che nel Criſtianeſimo far ſi dee, è l' acciecar ſe medeſimo, cioè non aſcoltar la ragione, ma attenerſi alle ſante oſcurità della Fede. Ciò non fanno i miſcredenti, dimandano dei ſegni, come i Fariſei dell' odierno Vangelo non per convertirſi, ma per curioſità, e per avere il piacere di diſputare ſopra gli ſtraordinarj portentoſi avvenimenti. Non dimandaſi già ch' Iddio cangi il loro cuore, e che li tolga dall' obliquo calle de' loro malnati affetti, ma chiedono, come codeſti Scribi, miracoli infruttuoſi e ſterili, che nulla giovano alla loro ſalute; il che evidentemente dimoſtra non cercar eglino le vie di ſalvarſi, e che ſoltanto per un' affettata malizia dimorano nella caligine della loro incredulità. Se il quiſtionare curioſamente e vanamente in materia di Fede, è un argomento di riprovazione, o quanto ci è motivo di temere e tremare per la maggior parte dei Criſtiani del noſtro ſecolo? Si diſamina ogni punto; ſi cercan prove di tutto, tutto ciò che è al di ſopra della ragione, ſi ſpaccia per irragionevole; non ſi crede nulla, e perchè non ſi crede, nulla ſi teme, e perchè nulla ſi teme, ſi ci dà in preda ad ogni ſorta di vizj e nefandità, onde inevitabilmente l' anima ſen va dannata. Se vogliamo ſervirci della noſtra ragione, uſiamola per ſalvarci, e per poſſedere Iddio eternamente.

Sentenze della Scrittura.

Si volueritis & audieritis me, bona terræ comedetis: quod ſi nolueritis, & me ad iracundiam provocaveritis, gladius devorabit vos; quia os Domini locutum eſt. Iſai. 1.

Væ qui contradicis figulo ſuo, teſta de ſimilis terræ: numquid dicet lutum figulo ſuo; quid facis, & opus tuum abſque manibus eſt? Iſai. 45.

Teſtimonia tua credibilia facta ſunt nimis. Pſal. 92.

Gratias agimus Deo ſine intermiſſione, quoniam cum accepiſſetis a nobis verbum auditus Dei, accepiſtis illud non ut verbum hominum, ſed (ſicut eſt vere) verbum Dei. Ad Theſſ. c. 2.

Deum nemo vidit unquam: unigenitus Filius, qui eſt in ſinu Patris, ipſe enarravit. Joan. 1.

Propter incredulitatem fracti ſunt, tu autem fide ſtas; noli altum ſapere, ſed time. Ad Rom. c. 11.

Sentenze de' SS. Padri.

Cum Dominus dixerit; non veni ut faciam voluntatem meam, ſed ejus qui miſit me. *In quacunque re voluntatis ſuæ arbitrio ſtare, periculum eſt: quod intelligens David dicebat;* juravi & ſtatui cuſtodire judicia juſtitiæ tuæ, non voluntates meas. S. Baſil. Interrog. 137.

Si ejus qui nos redemit affecti ſumus, Dominum ita ſequamur omnino ut non amplius nobis vivamus, ſed illi qui nos vitæ ſuæ pretio comparavit: non enim amplius noſtri ipſorum Domini ſumus, ſed ille qui nos coemit Dominus eſt, nos autem ejus dominio mancipati: illius ergo voluntas nobis pro lege vivendi propoſita ſit. S. Greg. Nyſſ. de per. Chriſtor.

Voluntas tua corrigatur ad voluntatem Dei, non voluntas Dei detorqueatur ad tuam; prava eſt enim tua regula illa: ſtet regula, ut quod pravum eſt, ad regulam corrigatur. S. Aug. in Pſal. 31.

A Deo numquam exigenda ratio eorum quæ facit, etiamſi multorum animos turbare videantur, Domini enim ſolius eſt jubere, famulorum autem parere. Nam neque figmentum opifici dicit; quid me ſic finxiſti? *qua igitur de cauſa id & tu ſcire elaboras? neſcis illum omnium curam habere? illum ſapientiam eſſe? illum nihil fruſtra, nihil temere agere? illum te magis amare, quam proprii parentes ament? illum vehementiſſime & longo intervallo & patris pietatem, & matris curam ſuperare? itaque nihil amplius perveſtiga, neve ulterius progredere; etenim ad conſolationem hæc tibi ſufficiunt.* S. Chryſoſt. Hom. 2. ſup. Ep. ad Rom.

Fides non habet meritum, cui humana ratio præbet experimentum. S. Greg. Mag. Hom. 26. ſup. Evang.

PER

PER IL MERCOLEDI'

Della prima ſettimana di Quareſima.

ORDITURA SECONDA.

Cum immundus ſpiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida quærens requiem, & non invenit.
Matth. 12.

TUtti i Padri della Chieſa convengono, che queſto dannato Spirito, di cui oggi parlaſi nel Vangelo, ſia la figura ed il ſimbolo dell' impudicizia, ed è agevole il ravviſarlo dall' agitamento ed inquietudini, che lo fanno qua e là traſcorrere ed aggirarſi, pace cercando ma non trovandola: *Ambulat per loca arida, quærens requiem, & non invenit.* Ben ſi ſa, che la pittura d' un uomo impudico ſopra la terra, è quella di un dannato nell' inferno, coſicchè dir ſi può, che un ſenſuale ſia un dannato nel mondo, e che rinchiuſo porti nel ſuo cuore l' inferno tutto. Quattro coſe accennate dalla Sagra Scrittura, c' indicano lo ſtato in cui nell' inferno ritrovaſi un' anima condannata.

Diviſione.

1. Le tenebre, e l' oſcurità del fuoco divorante. *Mittite eum in tenebras exteriores. Matth.* 22. 2. Il diſordinamento e la confuſione. *Nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat. Job.* 10. 3. Una ſchiavitù la più ſervile e tirannica: *Pluet ſuper peccatores laqueos. Pſal.* 10. 4. Un verme immortale, che morde e ſquarcia la lor coſcienza. *Vermis eorum non moritur. Marc.* 9. Eccovi quattro coſe, che il peccato della laſcivia trae ſeco. Un orribile acciecamento, un diſordinamento continuo, una barbara ſervitù, un verme divoratore.

I. Ceſſi lo ſtupore, che l' impurità acciechi lo ſpirito dell' uomo, poichè queſto peccato al dir dell' Apoſtolo altro non è, che un infame vaſſallaggio dello ſpirito alla carne, il quale rende l' uom tutto carne, ſenza che gli reſti punto di ſpirituale. Ma pretendere ch' un uomo tutto carnale aver poſſa ragionevoli conoſcenze, egli è un pretendere, per impoſſibile, che la carne ſia ſpirito. Allorchè un uomo traſportar ſi laſcia dall' ambizione, dice S. Bernardo, ei pecca da Angelo; qualora ſi laſcia vincere dall' avarizia, il peccato è da uomo, ma quando ſi abbandona alle ſenſuali abominevoli ſregolatezze, egli pecca da beſtia. Non gli reſta adunque alcuno ſpirito, ragione alcuna. *Comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis. Pſal.* 48. Queſta è una verità pur troppo giuſtificata dalla ſperienza.

La diſoneſtà getta l' uom nelle tenebre, ond' egli perde tre cognizioni: di ſe ſteſſo, di Dio, e del ſuo proprio peccato. Abbiamo nella Scrittura un illuſtre benſì, ma funeſto eſempio di queſto niuno conoſcimento, ch' ha di ſe medeſimo l' uomo impuro, nei Vecchi che tentarono la caſtità di Suſanna. Dice la Scrittura, che ſi roveſciò in lor la ragione, ed obbliarono quali eſſi ſi foſſero. *Everterunt ſenſum ſuum, & declinaverunt oculos ſuos ut non viderent Cælum. Dan.* 13. Non più ſi riſovvennero, ch' eran eglino Giudici ed uomini per la canuta età venerabili, e ſe aveſſero fatta rifleſſione al loro ſtato, non ſi ſarebbero abbandonati a sì brutale traſcorrimento. Ciò che arrivò a queſti laidi impudici, non accade forſe tutto dì ad innumerabili Criſtiani; che ſdrucciolano nelle più enormi diſſolutezze, perchè diſcender non vogliono in lor medeſimi? Se quell' Eccleſiaſtico faceſſe la menoma rifleſſione al ſuo ſtato, s' avvederebbe ciò che nel mondo ſi appella galanteria, eſſere una coſa turpiſſima innanzi a Dio, ridicola innanzi agli uomini, e s' arroſſirebbe d' attrovarſi con femmine, di parlar loro ſenza molto di circoſpezione. Ma il carattere d' un tal peccato ſi è l' offuſcare il noſtro diſcernimento, e toglier di viſta noi medeſimi a noi medeſimi. Se quella perſona votataſi a Dio aveſſe un po'. di riguardo al ſuo abito, ed alla ſua eſteriorità, vedrebbe ch' una ſola parola ſconcia, è una moſtruoſità in lei; ma il carattere d' un tal peccato ſi è l' offuſcare il noſtro diſcernimento, e toglier di viſta noi medeſimi a noi medeſimi. Se quel Giudice riſpettabile per l' età e per la carica, rivolgeſſe un po' lo ſguardo agli anni ſuoi, ed alla ſua dignità, s' accorgerebbe, che certi geniali intertenimenti, e converſazioni, ſono coſe che ſi diſdicono all' autorevole di lui grado; ma il carattere d' un tal peccato ſi è, d' offuſcare il diſcernimento, e toglier di viſta noi medeſimi a noi medeſimi. Se quella femmina finalmente una volta ſi rimiraſſe allo ſpecchio, ſemplice e diſabbigliata, e ſi conſigliaſſe con lui dell' età ſua, non più fatta per la civetteria; ſe non celaſſe non meno agli altri, che a ſe ſteſſa il numero degli anni ſuoi, ben vedrebbe eſ-

ſer ella lo ſcherzo, ed il zimbello di tutti; ma queſto infame peccato diſtrugge tutte le vedute della prudenza, e ſulla cognizione di noi ſteſſi un denſo velo diſtende. S. Clemente Aleſſandrino fa un oſſervazione giudizioſa ſopra gli Antichi, rappreſentanti i loro Dei trasformati in beſtie: a ragione, dice egli, li dipingeano tali, e la providenza divina volea per ciò far intendere ai Pagani, che gli ſteſſi Iddii divenuti impudici, non più riconoſcevano la nobiltà del loro eſſere, ed all' eſſer dei Bruti ſi riducevano.

E' facile il moſtrare, che l' impudicizia conduce non di rado all' ateiſmo, e chi ben riflette vedrà, che quaſi tutti coloro che ſono inveſcati da queſta pania, ſono privi di ogni ſenſo di pietà e religione. Non è già l'ateiſmo che porti alla ſenſualità, ma queſta conduce a quello; ed io credo poterſi aſſeverantemente aſſerire, che non vi ſono ateiſti, che non ſieno, o ſieno ſtati da queſto laido vizio imbrattati. Se voi mi chiedete la potiſſima ragione d' una sì abominevole conſeguenza, io vi riſponderò, che i laſcivi non potendo accordare il loro libertinaggio con la credenza d' un Dio, amano piuttoſto negare la di lui eſiſtenza, che riconoſcere una divinità aſſai riſchiarata per ſapere le loro diſſolutezze, ed aſſai giuſta per gaſtigarle. Ecco, ſenza dubbio alcuno, ciò che fece perdere a Salomone la conoſcenza di Dio, ſagrificando agl' Idoli delle ſue concubine. Egli s' induſſe ad adorare Idoli di pietra e di legno, perchè per l' innanzi adorati avea idoli di carne, e ceſsò di riconoſcer Dio, poichè divenne idolatra delle creature. I Pagani per non ispogliarſi della credenza dei loro Dei nelle loro incontinenze, trovarono il mezzo di fingerſi degli Dei corrotti, impuri, e vizioſi, quanto eran eglino. I Criſtiani diſoneſti trovano un altro mezzo, ed è di negare onninamente la divinità, e non riconoſcere Iddio per Giudice, e per padrone.

In ultimo le tenebre della ſenſualità ſono sì denſe e nere, che il peccatore non conoſce il ſuo ſteſſo peccato, ed innocente ſi crede, quand' è attuffatto nell' abiſſo il più feccioſo delle ſue incontinenze. Non adiviene del peccato d' impurità ciò, che dell' altre coſe; la ſperienza ci guida al conoſcimento dell' altre coſe, e noi le conoſciamo a miſura, che le abbiamo ſperimentate. Ma nell' incontinenza tutto a roveſcio. Quanto più ſi ha di ſperienza in queſto vizio infame, men ſi conoſce. Quando ſiam lontani da tal peccato, ogni minima coſa ci turba e ſgomenta; ma quando a lui ci ſiamo dati in preda, non più ſi ravviſa per un peccato, e ſi maſchera come una coſa ſe non innocente, indifferente almeno, e ſi giunge perſino a farſene obbietto di compiacenza e d' oſtentazione. Eccovi le tre ragioni di cecità, che produce nello ſpirito la incontinenza, tenebre vie più crudeli di quelle, che ingombrano i dannati, poichè le tenebre infernali ſono ſoltanto eſteriori, e quelle dell' impurità ſono interne, penetrando nel fondo dell' anima.

II. Non avvi minore diſordinamento in un uomo rilaſciato nelle diſoneſtà, di quello che nell' inferno, ed egualmente dell' uno e l' altro può dirſi: *ubi nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat. Job* 10. 22. Ciò dir fece al Griſoſtomo, che non paſſa diſferenza alcuna tra un uomo poſſeduto dal Demonio, ed un uomo tiranneggiato dal ſenſo: *Luxuria corruptus, a Dæmoniaco non differt. Hom. 29. ſup. Matth.* L' impurità mette in rivolta l' uomo, e tutto ciò che partiene ad eſſo; il ſuo ſpirito con mille imbarazzi, con mille diſegni raggruppati, che diſtruggonſi l' un l' altro, con mille ſtravaganze, che ſovente finiſcono nella follia. Il cuore con mille amari combattimenti, inquietudini, e crudeli ſperanze, che mettono in una continua diſperazione; il corpo con mille pericoli a' quai ſi eſpone, con mille ſdegni e furori, che l' agitano inceſſantemente, con mille vergognoſiſſime morti, che lo fanno morir vivendo. *Qui luxuriatur vivens mortuus eſt. Hier. ep.* 41. I ſuoi beni con uno ſtrano diſſipamento e ſcialacquo: *Ne des fornicariis animam tuam, ne perdas te & hæreditatem tuam. Eccl.* 9. Teſtimonio ſiane quel giovane diſſoluto nel Vangelo ridotto all' eſtremo della miſeria dalle ſue diſoneſtà, ſino a divenir guardiano dell' immondo gregge di porci: *diſſipavit ſubſtantiam ſuam vivendo luxurioſe; Luc.* 15. La ſua famiglia ſeminando zizzania e diviſione, tra' figliuoli ed i padri, le mogli ed i mariti, i fratelli, i parenti, gli amici, a dir brieve, la libidine porta la guerra dapertutto, la confuſione, il diſordine.

III. Se i Profeti ci avvertono, che l' inferno è ripieno di catene di fuoco, per iſtringere ed incatenare i dannati nelle eterne fiamme, noi poſſiamo dire, che il cuore d'un impudico è in ciò una perfetta immagine del dannato. Baſta porger orecchio a queſti ſciaurati, riarſi la notte e il giorno da profano laido amore. D' altro non parlano, che di fuoco, di dardi, di carceri,

ri, di catene, e ciaſcheduno adopra lo ſteſſo linguaggio di queſto dannato, di cui parla il Vangelo: *crucior in hac flamma*: io brucio cinto d' intorno da queſte fiamme divoratrici. S. Agoſtino ſu per lungo tempo un eſempio lagrimevole d' una tal verità. Io era legato, dice egli, e duramente avvinto dalle catene d'un turpe amore, che a dramma a dramma ſtruggevami, e quello, ch' era più crudele per me, io amava le mie catene, e la tirannica mia ſervitù.

IV. Finalmente ciò che compiſce la diſperazion de' dannati è un certo verme immortale, che dilacera la loro coſcienza con morſo eterno. O immagine compaſſionevole d' un impudico! Egli ha dentro il ſuo cuore un verme che lo ſtraccia ora con increſcevoli diſconforti, ora con brame violenti, ora con geloſie furibonde, ora con velenoſi diſpetti, ora con odj mortali; in una parola egli ha nel ſuo cuore un non ſo quale interno Carnefice che gli fa ſoffrire in un'ora tormenti più barbari, che provar altrui non ſecero i più rabbioſi Tiranni in tutta la loro vita. Se gl' impudici ritrovaſſero il Paradiſo in terra, la loro ſollia ſarebbe minore in arriſchiarſi ad una dannazione eterna nell' altro mondo. Ma qual acciecamento, o per dir più vero, furore, procurare a ſe ſteſſo due Inferni?

Noi leggiamo nelle Storie eſſervi ſtati dei Tiranni, la crudeltà dei quali giunſe a far abbruciare in mezzo alle ſtrade uomini vivi, affine, dicean eglino, di dar lume ai paſſaggeri nella notte. Io faccio la ſteſſa coſa con un contrario effetto, le ſpongo dinanzi agli occhi degl' incontinenti un dannato tutto fuoco per riſchiarali, e far loro intendere ch' eſſi ſoffrono ſulla terra tutto quello che i dannati ſopportano nell' Inferno. Felici loro ſe queſta immagine, e penſiero li ritrae dalle loro diſſolutezze, e li fa ritornare a Dio!

Sentenze della Scrittura.

Non dabunt cogitationes ſuas ut revertantur ad Deum ſuum, quia ſpiritus fornicationum in medio eorum, & Dominum non cognoverunt. Oſee 5.

Ne abſtrahatur in viis illius mens tua, neque decipiaris ſemitis illius; multos enim vulneratos dejicit, & fortiſſimi quique ab ea ſunt interfecti; viæ inferi domus ejus, penetrantes in interiora mortis. Prov. 7.

Inclinata eſt ad mortem domus ejus, & ad inferos ſemitæ ipſius: omnes qui ingrediuntur ad eam, non revertentur, nec apprehendent ſemitas vitæ. Prov. 2.

Irretivit eum multis ſermonibus & blanditiis verborum protraxit illum. Statim eam ſequitur, quaſi Bos ductus ad victimam, & quaſi Agnus laſciviens, & ignorans quod ad vincula trahatur ſtultus: donec transfigat ſagitta jecur ejus, & velut ſi avis feſtinet ad laqueum, & neſcit quod de periculo illius animæ agitur. Prov. 7.

Ne attendas fallaciæ mulieris, favus enim diſtillans labia meretricis, ad tempus oleo guttur ejus: noviſſima autem illius amara, quaſi abſinthium, & acuta quaſi gladius biceps; pedes ejus deſcendunt in mortem, ad inferos greſſus illius penetrant, per ſemitam vitæ non ambulant, vagi ſunt greſſus ejus, & inveſtigabiles, Prov. 5.

Ecce mittam eam in lectum: & qui mœchantur cum ea in tribulatione maxima erunt, niſi pœnitentiam ab operibus ſuis egerint. Et filios ejus interficiam in morte. Apoc. c. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

De luxuria cæcitas mentis, inconſideratio, inconſtantia, præcipitatio, amor ſui, odium Dei, affectus præſentis ſæculi, horror autem vel deſperatio futuri oriuntur. S. Greg. Magn. Moral. lib. 31. c. 17.

Libido nunquam manere quietum patitur affectum; nocte fervet, die anhelat, de ſomno excitat, a negotio abducit, a ratione revocat, aufert conſilium, mentes inquietat; nullus peccandi modus, & inexplebilis ſcelerum ſitis. S. Ambr. lib. 1. c. 5. de Cain, & Abel.

Quaſi clavis ſuffigitur anima corporeis voluptatibus: & cum ſemel adhæſerit cupiditatibus demerſa terrenis, difficile poteſt in altum, unde deſcendit, ſine Dei favore revolare. Idem in c. 4. ſup. Luc.

Majus miraculum eſt, de propria carne fomitem luxuriæ eradicare, quam expellere immundos ſpiritus de corporibus alienis. Caſſiod. Collat. 15.

Niſi tu flammam accenderis, fornax cupiditatis non excitatur, niſi de ſpecioſis vultibus curioſe inveſtigaris, niſi de aliena pulchritudine fueris nimium ſollicitus, niſi in theatra iniquitatis aſcenderis, niſi carnem deliciis impingnaveris. Futurum judicium, ſupplicia intolerabilia, bonorum promiſſiones, per hæc omnis refrænanda eſt cupiditas, & ſedandum eſt mare commotum. S. Chryſ. in Pſal. 6.

PER IL MERCOLEDI'

della prima settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Magister, volumus a te signum. Matth. 12.

EGli è un abusarsi della bontà e della possanza di Dio il chiedere a lui miracoli nella guisa in cui nel richiesero i Farisei. La loro intenzione è vana, poichè la sola curiosità li muove a parlare; la loro disposizione è malvagia, poichè tentar vogliono il Figliuolo di Dio; la loro dimanda è fuor di tempo, mentr'egli ha di già operati moltissimi miracoli affine di convertirli. Ma giacchè noi abbiam tutti tanta vaghezza e voglia per i miracoli, io voglio farvi vedere, con questo discorso, il più strepitoso e stupendo prodigio di tutti i prodigj, ed è lo stabilimento medesimo della Religione Cristiana. Il Cristianesimo che fiorisce per tutto il mondo è il miracolo maggiore che desiderare si possa.

Divisione.

Per confermare tal verità io mi fermo su tre cose, che mi sembrano del tutto miracolose nello stabilimento della Religione di Gesù Cristo. La prima si è la grandezza, e l'arditezza di questo disegno. La seconda è la debolezza degli stromenti scelti per eseguirlo. La terza è il buon successo dell'intrapreso disegno. Tre prodigi, che perfettamente mi assicurano della verità della mia Religione, e che mi rendono dei Farisei più colpevole, se non m'arrendo per vinto.

I. Non v'ha cosa più ardita della Fede, ebbe a dire Agostino: *Fides res ardua.* Quale arditezza più intrepida, quanto voler farsi un sicuro passaggio in mezzo al mare? E pur ciò ottenne la fede di Mosè. Quale più franco ardimento, quanto comandare che il Sol si fermi? E pur ciò ottenne la fede di Giosuè. Qual più animoso coraggio, quanto il volere che il fuoco non abbruci, e che i morti tornino in vita? E pur ciò ottennero molti Santi. Ma questa arditezza vie più comparì nel fondamento ed origine della Religione Cristiana. Trattavasi di rovinare una Religione, che il Tempo, ed il Demonio aveva renduta comune nell'Universo, trattavasi di rovesciare gl'Idoli, ed il culto prestato agli Dei per fare adorare per il solo e vero Dio un Uomo, che si era veduto ignominiosamente a morire sopra un patibolo. Quale impegno! quale attentato!

Due grandi ostacoli si opponeano a questo grande intraprendimento, l'errore che regnava nell'intelletto, e lo sregolamento che dominava nel cuore. Era di mestieri far cangiare a tutto il mondo lo spirito ed il cuore. Qual pruova più ardita? Lo spirito è un abisso, e quest'abisso era pieno di tenebre: *& tenebræ erant super faciem abyssi. Gen.* 1. Facea d'uopo penetrar questo abisso per diradarne le folte caligini, e per farvi entrare la luce. Gli uomini aveano per dir così succhiato l'error col latte, e la loro cecità era di nascimento. Si sa per esperienza essere presso che impossibile sbarbicare un errore radicato nello spirito del popolo dalla nascita, educazione, e costume. Ma non solo il popolo vivea nell'abbaglio, ma eziandio gli uomini più sapienti. Poichè si dee riflettere che la Religione non gettò già le sue radici in barbari rozzi secoli ne' quali si dava facil credenza alle favole, ma per una saggia direzione di Dio ella è nata in un secolo illuminato, sotto il più grande dei Cesari allorchè erano in fiore le scienze in Atene ed in Roma. Ora siccome la scienza gonfia lo spirito, è malagevole cosa il sottomettere uno spirito rischiarato, poichè non vuole riconoscere il proprio errore, e si serve dei lumi suoi per sostenerlo e difenderlo.

La fede ebbe ad incontrare dei Sacerdoti superbi, e degli orgogliosi Filosofi. Doversi persuadere a quelle sublimi altere menti, che la loro Religione non valea nulla, e che tutto quel che credeano erano sogni e fole. Come mai potrà la fede venirne a capo?

Il cuor non era già men corrotto di quel che acciecato fosse l'intelletto. Gl'Idolatri erano in grande prevaricazione per tre motivi. Primieramente perchè il cuore è sempre guasto, quando accecato è lo spirito; e nulla più accieca lo spirito quanto l'Idolatria. Secondariamente perchè Dio abbandonava gl'idolatri, ed i libertini alla balia luttuosa di tutte le passioni loro. *Tradidit illos Deus in reprobum sensum. Rom.* 1. Terzo, perchè si credean essi far bene imitando i loro Dei, ch'erano stati immersi in tutte le dissolutezze. Un ladro credea permesso l'involare la robba altrui, poichè adorava Mercurio Dio dei ladroni. Un vendicativo s'immaginava far un'azione eroica ricattandosi dell'offese, poichè Marte vendicativo crudele da lui adoravasi. Una persona impudica pensava che tutto le fosse lecito, poi-

poichè adorava una Venere, le di cui sfrenate libidini erano ſtate divinizzate. Così allora i peccati ſi ſpacciavano per atti di Religione; quindi S. Agoſtino diceva: *fiebant illis religioſa delicta*. Or giudicate quanto malagevole impreſa foſſe piantare la religione di Criſto, ch' altro non ammette ſe non ſe purità ed innocenza. Come por argine a que' ſregolamenti e corruzioni, per le quali ſi nutrica un' inclinazione sì forte, e sì naturale, e dirò così, conſagrata dall' autorità della Religione? Come ſtogliere la gioventù dal commercio d' amore cui viene moſſa e ſpinta dal naturale iſtinto, ſe vi s' aggiunge l' eſempio dei Numi ſteſſi li quali adora? Ma ſe il piantamento della Chieſa è prodigioſo per la grandezza del diſegno, non l' è meno per i deboli mezzi di cui ſi è ella ſervita per compierlo.

II. Se allorchè Gesù Criſto meditava la grand' opera della noſtra Religione aveſſe propoſta la ſua idea a qualch' uomo ſaggio dicendo: io voglio ſtabilire nel mondo una novella Religione, ma ritroverò molti nemici, che s' opporranno al mio intraprendimento; dunque di chi ho a ſervirmi per condurlo ad effetto? quel ſaggio ſenz' alcuna eſitanza riſpoſto gli avrebbe: o Signore, ci vogliono poſſenti forze per rinverſare tutti queſti nemici, ci vuol gente di ſpirito, di credito, d' autorità, e di perfetta eloquenza; voi altresì abbiſognate di gran ſomma di denaro, per mantenere armate ſchiere in tutte le parti del mondo. Ma che? ſe il Salvatore gli aveſſe ripigliato: io non ho che dodici poveri diſcepoli ſenz' armi, ſenza forze, ſenza dinaro, ſenz' educazione, ſenza ſcienza, ſenz' eloquenza, contuttociò io ne verrò a capo; quale ſtordimento inferito non avrebbe nell' animo di queſto ſaggio politico? ecco ciò che fa il miracolo dello ſtabilimento della Chieſa. Gesù Criſto prende dodici perſone povere, ignoranti, allevate nell' acque, e nelle peſcagioni, vili e ſprezzate, ed eſſe impiega per la conquiſta di tutto il mondo.

Tre coſe ſpezialmente donano agli uomini autorità. 1. Una gran naſcita. 2. Una gran fortuna. 3. Un gran potere. Di tutti queſti tre vantaggi erano privi gli Apoſtoli: eran di vile ſchiatta, erano Giudei, nazione vilipeſa al ſommo dai Romani. Erano poveri, e ſenza fortune. Erano deboli, e ſenza appoggi. Nondimeno queſti ignoranti convinſero i ſapienti, queſti poveri aſſoggettirono i potentati, queſti deboli riportaron vittoria di tutte le nazioni le più poſſenti.

Allorchè Dio creò il mondo d' altro non ſi ſervì che del nulla, da cui lo traſſe, ed ubbedendo il nulla alla di lui voce, fece uſcir tutte le creature dallo ſteril ſuo ſeno, divenuto miracoloſamente fecondo. *Dixit & facta ſunt. Pſal.* 32. Produſſe il Cielo, gli elementi, la terra, il mare. Ma tutte queſte coſe ſu di che ſono elleno appoggiate? *Appendit terram ſuper nihilum. Job* 26. 7. Il principio e produzione di queſte sì grandi opere tratte ſono dal niente. Il Figliuolo di Dio fece lo ſteſſo nel piantare la Chieſa, operando ogni coſa nel mero nulla; cioè col niente d' una mera creatura; quali erano gli Apoſtoli fra gli uomini ſenza naſcita, ſenza ingegno, ſenza ricchezze, che ſono le coſe nelle quali tutto conſiſte l' eſſer dell' uomo. Ma queſti nienti divennero prodigioſamente oltremodo fecondi. La prima volta che predicò S. Pietro convertì tre mille perſone, e la ſeconda cinque mille. Ma cerchiam pure tracce più accertate del mirabile ſuccedimento di queſta impreſa.

III. Convertir tutto l' univerſo, far mutar Religione a tutta la terra, ſtabilire una nuova legge, che non predica altro fuorchè la povertà, la penitenza, la mortificazione; che fa abbandonare gli onori, le ricchezze, i piaceri; ch' obbliga di ſoggiacere prima alla morte, che rinunziare alla Fede; è sì portentoſo e mirabile, che ad altro aſcrivere non ſi può, ſe non che all' onnipotenza d' un Dio. Ecco ciò che s' è fatto per tutta la Terra. Baſta mandar gli occhi in tutte le parti che la compongono, e vi ſi vede in ogni dove, piantata la Religione Criſtiana. Benchè queſta ſembri incredibile, ella è nonpertanto creduta da tutte le nazioni; e ciò che la rende incredibile è quello ſteſſo, che me la fa creder vera, poichè per quanto ella ſuperi ogni credenza, niuno le ha potuto negar credenza. In vano i Tiranni ogni lor potere adoprarono per diſtruggerla, ella ſi mantenne coſtante e ferma. Si videro Regi, Regine, Imperadori, Imperadrici, ſprezzare il Trono, e verſare il ſangue per ſoſtenerla, e quanto più vi ſi attraverſò d' oſtacoli, tanto più ſi è ella veduta dilatarſi e rifiorire. Non iſtate a richiedermi miracoli in prova della Religione Criſtiana, dice Agoſtino; il più grande miracolo ſi è tutto il mondo convertito: *Grande miraculum, quod totus orbis converſus eſt*. Qual confuſione per noi l' eſſere ſtata la Fede sì poſſente ed efficace ne' ſecoli traſandati, ed eſſere così languida ai tempi noſtri! Se Gesù Criſto aveſſe aſpettato ai noſtri ſecoli a

pub-

pubblicare la Religione Criſtiana, ſarebbe ella ſtata accolta ed abbracciata come nei primi? ſi troverebbero Principeſſe che volaſſero al martirio, e Sapienti che rinunziaſſero a tutti i loro lumi, per appigliarſi unicamente alla ſcienza d'un Dio crocifiſſo, come S. Paolo? ſarebbe ognun pronto a verſare il ſangue per profeſſarla in faccia ai Tiranni più imperverſati? La Fede non è ella la ſteſſa? non è ella ſanta ſiccome fu? ella è la ſteſſa, ella è ſanta egualmente, ma noi non ſiamo egualmente fedeli. Piaccia al Padre di miſericordia far rivivere nel cuor de' Criſtiani il primiero ſpirito dei Criſtiani, affinchè avendo la medeſima fede in terra, conſeguiamo la medeſima ricompenſa nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Si eſt ex hominibus conſilium hoc, aut opus, diſſolvetur: ſi vero ex Deo eſt, non poteritis diſſolvere illud, ne forte & Deo repugnare inveniamini. Act. 5.

Gloria Libani ad te veniet, abies & buxus & pinus ſimul ad ornandum locum ſanctificationis meæ, & locum pedum meorum glorificabo, & venient ad te curvi filii eorum qui humiliaverunt te, & adorabunt veſtigia pedum tuorum omnes qui detrahebant tibi, & vocabunt te civitatem Domini, Sion ſancti Iſrael. Iſai. 60.

Chriſtus dilexit Eccleſiam, & ſeipſum tradidit pro ea ut illam ſanctificaret, mundans eam lavacro aquæ in verbo vitæ, ut exhiberet ipſe ſibi gloriosam Eccleſiam non habentem maculam aut rugam, aut aliquid ejuſmodi, ſed ut ſit ſancta & immaculata. Ad Epheſ. 5.

Projectus eſt draco ille magnus ſerpens antiquus, qui vocatur diabolus & ſatanas, qui ſeducit univerſum orbem, & projectus eſt in terram, & Angeli ejus cum illo miſſi ſunt, & ipſi viceruut eum propter ſanguinem agni, & propter verbum teſtimonii ſui, & non dilexerunt animas ſuas uſque ad mortem. Apoc. 22.

Dominus juſtus concidet cervices peccatorum; confundantur, & convertantur retrorſum omnes qui oderunt Sion. Pſal. 128.

Et hæc erit plaga qua percutiet Dominus omnes gentes quæ pugnaverunt adverſus Jeruſalem: tabeſcet caro uniuſcujuſque ſtantis ſuper pedes ſuos, & oculi ejus contabeſcent in foraminibus ſuis, & lingua eorum contabeſcet in ore ſuo; in die illa erit tumultus Domini magnus in eis: & apprehendet vir manum proximi ſui, & conſeretur manus ejus ſuper manum proximi ſui. Zachar. c. 14.

Sentenze de' SS. Padri.

O Miraculum! ſervi vincti ſunt, Dominus crucifixus, & prædicatio quotidie creſcit; et per quæ putabatur opera prohiberi, per hæc accenſa eſt, et crux et vincula quæ videbantur eſſe abominatio, nunc ſalutis ſigna ſunt facta; quolibet auro ferrum illud nobis pretioſius. S. Chryſoſt. Hom. 16. ad Popul. Antioch.

Creditur et docetur, quod eſt humanæ ſalutis caput, non aliam eſſe Philoſophiam, quod eſt ſapientiæ ſtudium, et aliam Religionem. S. Aug. de verb. Relig. c. 5.

Cruciate, torquete, damnate, et atterite nos: probatio eſt enim innocentiæ noſtræ, iniquitas veſtra. Ideo nos hæc pati Deus patitur. Nam et proxime ad lenonem damnando Chriſtianam, potius quam ad leonem, confeſſi eſtis labem pudicitiæ apud nos, atrociorem omni pœna et omni morte reputari. Nec quicquam tamen proficit exquiſitior, quæque crudelitas veſtræ illecebræ eſt magis ſectæ: plures efficimur, quoties metimur a vobis: ſemen eſt ſanguis Chriſtianorum. Tertull. in Apolog. adverſ. gent. c. 50.

Si dicas Apoſtolos ſigna non feciſſe, majorem ipſorum oſtendis virtutem, et gratiam divinam, quod abſque ſignis tantum orbem terrarum potuerint ad pietatem traducere? hoc enim maximum eſt, et inuſitatum miraculum. At tibi ego et miracula prioribus ſignis majora oſtendam; non uni cæco viſum reſtitutum, ſed diſcuſſas erroris tenebras, quæ totam terram occupaverant, non leproſum unum mundatum, ſed tot gentes quæ peccati lepram abſtulerunt, ac per lavacrum regenerationis mundatæ ſunt. S. Chryſoſt. Serm. 63. in Pentec.

Quoniam ridere fidem noſtram conſueſtis atque ipſam crudelitatem facetiis lancinare, dicite o feſtivi & meraco ſapientiæ ſaturi, eſſne operis in vita negotioſum aliquod genus quod non fide præeunte ſuſcipiant? an terris peregrinamini, navigatis, non domum credentes vos peractis negotiationibus remeaturos? Vos Platoni vel cui libuerit creditis; nos credimus & acquieſcimus Chriſto. atqui ſi cauſas cauſis voluerimus æquare, magis nos valemus oſtendere quid in Chriſto fuerimus ſecuti, quam in Philoſophis quid vos; ac nos quidem in illo ſecuti ſumus opera illa magnifica, potentiſſimaſque virtutes quas variis edidit miraculis, quibus quivis poſſit ad neceſſitatem credulitatis adduci & judicare fideliter, non eſſe quæ fierent hominis, ſed divinæ alicujus atque incognitæ poteſtatis, vos in Philoſophis, virtutes ſecuti quas eſtis, ut magis vos illis quam nos Chri-

ſta

sto oportuerit credere? Arnob. lib. 2. adverſ. Gent.

Quod Chriſtus immaculatus, tantam poſt mortem potentiam oſtenderet, ut viventibus hominibus perſuaderet, pro ſui nominis confeſſione, non modo patriam, domos, amicos, propinquos, & vitam ipſam contemnendam, ſed loco præſentium voluptatum, & verbera, & pericula, & mortem eſſe ſubeundam; hæc non defuncti, neque in ſepulchro degentis, ſed ejus qui ſurrexiſſet ac viveret, ſunt opera. S. Chryſoſt. Hom. 42. in S. Ignat. Martyr.

PER IL MERCOLEDI'

Della prima Settimana di Quareſima.

ORDITURA QUARTA.

Viri Ninivitæ ſurgent in judicio cum generatione iſta, & condemnabunt eam.
Matth. 12.

IL Profeta Giona non ardiva accingerſi a predicare ai Niniviti la Penitenza, ma lungi dalla loro terra fuggivaſi; e ſenza un particolare conducimento della providenza, ch' al di lui diſegno s' attraverſava, non avrebbe giammai in Ninive poſto il piede. La ſregolata perverſa vita di quel popolo, impoſſibile gli facea credere la loro converſione, e ravvedimento. Qual Predicatore or non dovrà perdere la ſperanza in dovendo predicare la penitenza ai Criſtiani del noſtro ſecolo, la converſione de' quali ſembra molto più malagevole di quella dei Niniviti, mentre queſti dopo tante minaccie fatte loro ogni giorno da parte di Dio, nell' oſtinata loro impenitenza perſiſtono? Alla ſola voce di Giona ſi compungono i Niniviti, e ſi riconducono a Dio, ed i Criſtiani non ſi correggono in udire le voci dello ſteſſo Criſto, tante volte loro dai ſagri Pergami ripetute.

Diviſione.

Io ravviſo tre qualità nella penitenza dei Niniviti. Primieramente ella fu vera. In ſecondo luogo ella fu rigoroſa. In terzo ella fu pronta. Io contrappongo la vera penitenza dei Niniviti alla falſa dei Criſtiani; il rigore della penitenza dei Niniviti all' infingarda accidioſa penitenza dei Criſtiani. La prontezza dei Niniviti al ritardamento e dilazione dei Criſtiani. *Ninivitæ ſurgent*, &c.

I. Non evvi, dice S. Agoſtino, altro che l' odio del peccato, e l' amore di Dio, che partoriſcano un vero pentimento. *Pœnitentiam certam & veram non facit niſi odium peccati & amor Dei.* Or come è impoſſibile l' amar Dio, e non odiare inſiememente il peccato, tutto l' eſſere d' una vera penitenza conſiſte nell' amar Dio. Se voi volete accertarvi ſe la voſtra converſione ſia vera, chiedete a voi ſteſſo, ſe amate Dio.

Tre ragioni mi ſembrano confermare tal verità. 1. Come un falſo amore ci fa peccare, così un vero amore dee farci convertire. Il peccato è un effetto della concupiſcenza ed amore profano, e la penitenza è un effetto dell' amore di Dio. 2. Con un vero ravvedimento dee cangiarſi il cuore, nè altro vi ha che l' amor di Dio, ch' operar poſſa cotal prodigio, perchè ſiccome il cuor dell' uomo è nelle mani di Dio, *cor in manu Domini*, così gli fa egli prendere quell' inclinazione che più a lui piace; *quocumque voluerit, inclinabit illud. Prov.* 21. L' amor di Dio imita la natura, la quale nel formar l' uomo comincia dall' organizzamento del cuore. Non così l' arte, che può bensì rappreſentare l' eſterna immagine dell' uomo affingendole mani ed occhi, ma non il cuore. Lo ſteſſo fa Dio nella formazione dell' uomo morale, di quello che la natura in quella dell' uom naturale. Egli comincia a riformare il cuore, anzi a renderlo tutto nuovo. L' amor proprio, od il falſo amore fa come l' arte. Può egli bensì donare un eſterno aſpetto di converſione, ma non può trasfigurare il cuore, eſſendo ella ſolo opra dell' amore di Dio. Che però il Profeta penitente ſpeſſo a Dio richiedeva il ſuo ſanto amore, che gli rinnovellaſſe il ſuo cuore: *Cor mundum crea in me Deus. Pſal.* 50. 3. Al dire di S. Bernardo il proprio carattere dell' amore di Dio, è di tramutare in ſe ſteſſo tutte le altre paſſioni del cuore: *Amor omnes in ſe traducit affectus;* non altrimenti che il fuoco naturale, ch' ogni coſa in ſe ſteſſo traſforma, e le infonde l' innata ſua qualità. Convien dunque che queſto divino amore diſtrugga l' avarizia, l' ambizione, la collera, la vendetta, la voluttà, e le traporti, per così dire, e trasfonda in ſe ſteſſo: *Amor omnes in ſe traducit affectus.*

Fu l' amore di Dio, dicono i Padri, da cui acceſi i Niniviti alle voci del Profeta deteſtarono i lor peccati, e fecero una penitenza, che ſerve di confuſione e di ſcorno a tutte le falſe penitenze dei Criſtiani. Due coſe ad oſſervare ſi hanno nella penitenza:

tenza: lo ſpirito, ed il corpo. Vi ſono a' noſtri tempi non pochi, che ſi vantano di riforma, e fanno pompa dello ſpirito di penitenza, fevere e rigide maſſime ſpacciando; ma nulla poi in ſe medeſimi ſoffrir vogliono. Vi ſono degli altri ch' hanno il corpo della penitenza, ma non lo ſpirito, il materiale, non il formale, i quali digiunano, fanno limoſine, ſperando che ciò ſoltanto gli abbia a ſalvare. Eglino vanno errati, e queſte auſterità montano nulla o poco, quando animate non ſono dallo ſpirito di penitenza, ch' altro non è che l' amor di Dio.

II. Veggiamo ora la ſcarſa allentata penitenza dei Criſtiani, ſvergognata dai rigori della penitenza dei Niniviti.

Tre ragioni principali mi perſuadono, che la penitenza eſſer debba aſpra ed auſtera. 1. Perchè la penitenza è come un' imitazione della giuſtizia di Dio, di cui ne ſuppliſce l' incarico e il miniſtero: *pro Deo indignatione fungitur*, dice Tertulliano; ella fa morire il peccato, e perciò lo ſteſſo Padre ebbe a dire: *interfectrix peccatorum pœnitentia*. La penitenza fa di più della giuſtizia, poichè finalmente queſta può bensì diſtruggere il peccatore, ma non il peccato, e per quanto terribile e fevera ella ſiaſi nell' inferno, puniſce il peccatore, laſciando vivo il peccato. Ma la penitenza ſembra far più, diſtruggendo il peccato, ed il peccator conſervando. Ora, giacchè la penitenza fa le veci della giuſtizia divina, dee ella altresì imitare i rigori di queſta. Vediamo dunque come la giuſtizia tremenda di Dio ſiaſi fatta ſentire in tante occaſioni, che incontriamo nelle Scritture. Conſideriamo in che modo abbia ella trattato Gesù Criſto ſteſſo. La penitenza in ciò deve da lei prender norma ed eſempio. La ſeconda ragione, che ci dee convincere intorno alla rigidezza della penitenza, è la malizia del peccato. Per intendere coſa meriti il peccato, è d' uopo rivolgere il penſiero all' infinita Maeſtà dell' offeſo, ed alle pene, con le quali Iddio ſempre lo gaſtigò. La terza ragione è preſa dalla condotta, e dagli eſempli dei primitivi Criſtiani. Tertulliano gli appella più martiri degli ſteſſi martiri. La Chieſa cangiò bensì l' antico ſtile per giuſte ragioni, ma non mutò già lo ſpirito; ella deſidererebbe, che ſi faceſſe la ſteſſa rigoroſiſſima penitenza, poichè il peccato ha ſempre la ſteſſa malizia, e quel Dio che ſi offende, ſempre è lo ſteſſo. Avventuroſo il popolo di Ninive, che ſeppe evitare il flagello imminente della divina Giuſtizia, con una penitenza auſtera di molti giorni; ma diſavventurati i Criſtiani, che ſofferir non poſſono il menomo patimento e diſagio, dopo d' eſſer viſſuti tanto tempo in mezzo al fango dei ſozzi loro diletti.

III. La pronta converſione di que' felici penitenti condanna il noſtro ritardamento nel ravvederſi. Queſta materia ſta riſervata per un intero diſcorſo, ed io ſolo ſo qui un rifleſſo, che i più grandi peccatori, de' quali la Scrittura Sagra ragiona, i quali ottennero miſericordia, fecero ſollecitamente penitenza, ſenza interporvi indugio alcuno. I Niniviti non iſtettero un ſol momento. A Davidde l' eſſere avviſato del fallo ſuo dal Profeta, ed il chiederne piangendo perdono a Dio, fu un punto ſolo. Maddalena corſe a gittarſi a' piedi del Salvatore toſto toſto, ch' ella conobbe là ſua miſeria: *ut cognovit*. *Luc.* 7. S. Pietro appena s' avvide della tradita ſua fede, ſciolſe gli occhi in lagrime, ed il cuore in ſoſpiri. Il buon Ladrone ſi donò a Gesù Criſto appena ch' in lui ebbe fiſſato lo ſguardo. S. Paolo alla voce di Dio immantinente ſi diede vinto, e convertito. All' oppoſto coloro che differirono il pentimento, non ottennero remiſſione. Differì Faraone, e fu dannato. Indugiò Saule, e fu dannato. Eſaù tardò, e fu dannato. Temporeggiò Giuda, e fu dannato. Quantunque queſti ſciaurati abbiano dimandato perdono, ed abbian gridato *peccavi*, piombarono nell' inferno. Funeſti eſempj, ma veri, che ci ammaeſtrano a non prorogare un ſol momento a compungerſi, e a far vendetta in noi ſteſſi delle commeſſe malvagie colpe. Giacchè ci toccò la deplorabile ſventura di cadere in un peccato mortale, facciam di tutto per iſcanſare la condannazione, che pendente ſtava ſul capo dei Niniviti, e ſiamo veri penitenti com' eſſi furono, ſe bramiam d' eſſere a par di loro beati.

Sentenze della Scrittura.

Convertimini ad me, & ſalvi eritis omnes fines terræ; quia ego Deus & non alius. Iſai. 45.

Caſtigaſti me, & eruditus ſum; converte me & convertar; quia tu Dominus Deus meus. Jerem. 30.

Projicite a vobis omnes prævaricationes veſtras, in quibus prævaricati eſtis, & facite vobis cor novum, & ſpiritum novum. Ezech. c. 18.

Dicit

Dicit Dominus: convertimini ad me in toto corde veſtro, in jejunio, & in fletu, & in planctu, & ſcindite corda veſtra, & non veſtimenta veſtra; & convertimini ad Dominum Deum veſtrum; quia benignus & miſericors eſt, patiens & multæ miſericordiæ, & præſtabilis ſuper malitiam. Quis ſcit, ſi convertatur, & ignoſcat? Joel. c. 2.

Et vidit Deus opera eorum, quia converſi ſunt de via ſua mala; & miſertus eſt ſuper malitiam quam locutus fuerat, ut faceret eis, & non fecit. Jona. c. 3.

Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem, ſubito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ diſperdet te. Eccleſ. c. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Quis ille nobis intelligendus pater? Deus ſcilicet, tam pater nemo; tam pius nemo; is ergo te filium ſuum, & ſi acceptum ab eo prodegeris, & ſi nudus redieris, recipiet, quia rediiſti: magiſque de regreſſu tuo quam de alterius ſobrietate lætabitur; ſed ſi pœniteat ex animo. Si porcos immundum relinquas pecus, ſi patrem repetas vel offenſum, deliqui, *dicens,* pater, nec dignus ego jam vocari tuus. *Tantum relevat confeſſio delictum, quantum diſſimulatio exaggerat; confeſſio enim ſatisfactionis conſilium eſt, diſſimulatio contumaciæ.* Tertull. Lib. de Pœnit.

Lugens homines pro detrimento pecuniæ, pro mortuis; animam autem quotidie perdentes, de eo ne cogitamus quidem. Quomodo ergo poteris Deum placare, cum ne quidem te peccaſſe noris? certe, inquis, peccavi. Certe lingua quidem dicis, die mihi mente, & cum verbo ingemiſce, ut ſis perpetuo læto et hilari animo. S. Chryſoſt. Hom. 8. ſup. 1. ad Cor.

Quando converſus ingemueris, tunc ſalvus eris, *et ſcies ubi fueris: ſcire non poſſumus ægrotationis mala, niſi cum fuerit ſanitas conſecuta; et quantum boni virtus habeat, vitia demonſtrant; clariuſque fit lumen comparatione tenebrarum.* S. Hieron. Epiſt. 46. ad Ruſt.

Ideo multa differimus de bonitate Dei, non ut ei confidentes agamus omnia, alioqui bonitas erit ad noſtræ ſalutis exitium, ſed ne deſperemus in peccatis, verum agamus pœnitentiam. Benignitas enim Dei te ducit ad pœnitentiam, *non ad plura vitia.* S. Chryſoſt. Hom. 4. in cap. 1. Epiſt. ad Epheſ.

Væ Chriſtus dixit ridentibus riſum mundi hujus, qui ex rebus præſentibus oritur: & lugentes beatos prædicavit, non quovis modo lugentes ex familiarium, ac rerum ſuarum amiſſione, ſed eos qui compunguntur, qui ſua lugent mala, qui peccata ſua expendunt aut etiam aliena; non eſt autem ejuſmodi luctui contrarium gaudium hoc, quin imo a luctu illo hoc gaudium procreatur. Nam qui luget ſua mala, & confitetur, is gaudebit; propterea vero licet lugere quidem propter peccata ſua, gaudere autem Chriſti cauſa. S. Chryſoſt. Hom. 14. in Epiſt. ad Philip.

Differebam de die in diem vivere in te, & non differebam quotidie in memetipſo mori: amans beatam vitam, timebam illam in ſede ſua, & ab ea fugiens quærebam eam. S. Auguſt. Confeſſ. cap. 11.

Obduratio impiorum utrumque demonſtrat, & quid timendum ſit, ut quiſque pietate convertatur ad Deum; & quantæ agenda ſint gratiæ miſericordiæ Dei, qui in aliorum pœna, quid aliis donet oſtendit. S. Auguſt. Lib. 1. quæſt. 2. ad Simplic.

PER IL MERCOLEDI'

Della prima ſettimana di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Viri Ninivitæ ſurgent in judicio cum generatione iſta, et condemnabunt eam. Matth. 12.

E Non fia dunque che baſti per confondere e ſvergognare i peccatori, che il Figliuolo di Dio diſcenda dal Cielo in perſona di Giudice nel giorno eſtremo? Non fia che baſti ch' ei venga per far loro vedere la gravezza delle lor colpe, e la nefandità delle turpi loro ſregolatezze? Converrà adunque che i Niniviti, che furono Pagani dati in preda ad ogni eccesſo di vizj, compariſcano a queſto tremendo Giudizio per condannare i Criſtiani? Si ſi non farà Gesù Criſto ſoddisfatto interamente di condannare i peccatori da per ſe ſteſſo, ma vorrà ſeco lui Giudici ſiedano i Niniviti, per pronunziare eſſi pure contro di loro la eterna inappellabil ſentenza. Queſto popolo moſtrerà agli occhi di Dio la cenere di cui ſi ricoperſe il capo; e la lor penitenza fatta alla predicazione di Giona, varrà ad accuſare i Criſtiani, che dopo tante predicazioni non ſi ſono già ravveduti. *Ninivitæ ſurgent in judicio.*

Divisione.

S' io doveſſi ſoltanto teſſer elogio alla penitenza dei Niniviti, io mi determinarei a tre circoſtanze, che agli occhi di Dio la rendettero aggradevoliſſima: cioè la prontezza, la ſeverità, la perſeveranza. Ma perchè trattaſi di convincere, ſecondo il penſiero del Salvatore, in queſto giorno i peccatori Criſtiani col paralello dei Niniviti, è d'uopo redarguire la falſa penitenza di quelli, colla vera di queſti. 1. La penitenza dei Niviti fu più pronta di quella dei Criſtiani con minori minaccie. 2. Fu più rigoroſa di quella dei Criſtiani, con minori colpe. 3. Fu più coſtante di quella dei Criſtiani, con minore aſſicuramento di perdono. Ecco ſe i Niniviti avranno giuſta ragione di rimproverare nel dì tremendo i Criſtiani.

I. Una delle più ammirabili circoſtanze della penitenza dei Niniviti ſi è la prontezza. Non ebbe giammai a vederſi un più ſollecito cangiamento. Appena ſciolſe la voce il Profeta, ognuno ſi converte. Laſciano gli Artigiani i loro lavori, i Mercatanti i loro negozj, i Magiſtrati i Tribunali, i Principi i loro palagi, le femmine i loro intertenimenti, il Re ſteſſo il ſuo Trono, e tutti gli uomini d' ogni ordine, profeſſione, ſeſſo, ed età ſi ſpargono di cenere, e ſi danno alla penitenza; ſi fa una general mutazione, ed è rinverſata Ninive, non nelle muraglie, e ne' tetti, ſecondo il minacciamento del Profeta, ma nei coſtumi. *Non ſubverſa eſt Ninive in mœnibus, quia ſubjecta eſt in moribus.* Ciò vale altresì per convincere e ſvergognare la maggior parte dei Criſtiani, che di giorno in giorno differendo vanno la loro converſione, e dopo un' infinità di minaccie fatte loro dai banditori Vangelici, perſiſtono tuttavia nel lezzo delle lor colpe, contentandoſi, per addormentare il rimorſo della Coſcienza, di promettere a Dio ed a ſe ſteſſi di convertirſi di giorno in giorno.

Ma e che obbligò i Niniviti a ravvederſi con tanta ſollecitudine? ſenza dubbio le minaccie di Giona, ed il timore di vedere tra quaranta giorni la loro Città ſmantellata, operarono un effetto sì prodigioſo. *Adhuc quadraginta dies, & Ninive ſubvertetur. Jon.* 3. E forſe che le minaccie dirette a voi non ſono elleno infinitamente più ſpaventoſe? ſenza dubbio, o ſia che le conſideriamo 1. Riguardo a chi le fa. 2. Riguardo alla pena, che va lor dietro. 3. Riguardo al tempo, in cui debbono effettuarſi. Quegli che minaccia i Niniviti è il Profeta Giona, quel che minaccia i Criſtiani è Gesù Criſto: qual paragone tra il Profeta, ed il Signor dei Profeti? tra un uomo ſortito dal ventre d' una Balena, e Gesù Criſto uſcito dalla mente feconda dell' Eterno Padre, tra Giona vomitato dal ſeno d' un peſce, per intimare ad un ſolo popolo la penitenza, e Gesù Criſto che diſcende dal Cielo ſteſſo per imporla, e farla promulgare da tutti i ſuoi Diſcepoli in ogni angolo della terra? qual comparazione tra un uomo ſconoſciuto, che parlava ſenz' autorità, e ſenz' aſpetto eziandio di verità, ed il Figliuolo di Dio inviato dal Padre ſuo, per intimorire a ſuo nome i peccatori, che ſoggiacerebbero all' eterna morte, ſe non deteſtavano i lor peccati? io dico un' eterna morte, poichè queſto pure rende via maggiori le minaccie di Gesù Criſto, meſſe al confronto di quelle del Profeta. Giona ſoltanto parla del disfacimento delle muraglie d' una Città, ed il Figliuolo di Dio parla dell' eterna dannazione d' un' anima: *Si pœnitentiam non egeritis, omnes ſimul peribitis. Luc.* 13. Se non fate penitenza, ſiete tutti dannati. Se il Salvatore minacciaſſe i peccatori di diſtruggere le Città, la maggior parte poco ſi prenderebbe d' affanno; ſe di rapir loro i beni temporali, quelli che non ne poſſeggono, ne ſentirebbero poco rammarico; ſe alfine di toglier loro il buon nome e la riputazione, quelli che di già l' hanno perduta, non avrebbero più che perdere. Ma egli i minaccia della perdita della loro anima per tutta un' eternità. Chi potrà eſſere cotanto inſenſibile, ed inſenſato per non ſentirſi commoſſo? Che fatto avrebbero i Niniviti udendoſi a minacciar dal Profeta non un fuoco paſſaggero, che bruciar doveſſe la lor Città, ma un eterno fuoco che arderà loro medeſimi ſenza fine? Gli avviſò che la Città non cadrebbe ſe non che dopo quaranta giorni; era loro agevol coſa ſottrarſi a queſta rovina ſortendo di Ninive, e ſeco portando il migliore dei loro averi. Chi ha tempo, va ſempre ſalvo e ſicuro. Ma non così il Figliuolo di Dio, il quale eſclama che i peccatori periranno, ma non determina veruno ſpazio di tempo: forſe ſarà dimani, forſe dentro d' un' ora, chi può ſaperlo? *neſcitis diem, neque horam. Matth.* 25. Quand' anche i Niniviti aveſſero indugiato trentanove giorni a darſi a Dio, potevano sfuggire il periglio: ma ſe voi prorogate un momento, voi ben potete dannarvi.

Gesù

Gesù Cristo paragona la morte, con cui punisce i peccatori, ad un ladrone che vien di notte, allorchè alcuno non se lo aspetta, e tutti giacciono immersi in un placido sonno. La morte non vien ella ben di sovente a togliere i peccatori in tempo, che tranquillamente stanno riposando nell' abbondanza delle loro ricchezze, nella pompa delle dignità, nel lustro della gloria, nella dolcezza dei lor piaceri? Il Savio dice che siccome i pesci dall' amo, così gli uomini adescati sono dagli allettamenti lusinghieri del mondo, e presi in un tempo loro funesto. *Sicut pisces capiuntur hamo, sic & homines in tempore malo. Eccles. cap. 9.* Ben lungi dal promettervi Iddio l'indugio di quaranta giorni, non vi promette un sol giorno. *Quis tibi promisit crastinum diem?* Peccatori, voi siete temerarj, grida Agostino, assicurandovi del tempo per convertirvi, mentre Iddio neppur vi assicura d' un giorno solo. Ecco dunque i Cristiani condannati dai Niniviti, che fecero penitenza con minori minaccie, ed eziandio più rigorosa la feceto per colpe minori.

II. Avvegnachè la Sagra Scrittura ci faccia fede, che grandi erano i delitti del popol di Ninive, poichè Dio prese risoluzione di vendicarsene sì fieramente; pur pure io oso asserire, che maggiori, e più enormi sono gli eccessi dei Cristiani, nè mi sarà difficile addurne prove.

I Pagani non ebbero se non se due principj, con cui d' ordinario si regolavano per astenersi dal male. La natura, e la ragione: la natura ch' era corrotta, e la ragion ch' era cieca. Ma i Cristiani hanno la Grazia, e la Fede. La Grazia per guarir la natura, e la Fede per raddrizzar la ragione. Quindi i Cristiani hanno 1. Molto più di mezzi per uscire dai peccati, di quello che i Pagani. 2. Molto meno d' ostacoli. Hanno essi molto più di mezzi, poichè hanno tutto il frutto della morte e passione di Gesù Cristo, e tutto il merito del di lui Sangue, che si diffonde e scorre nei Sagramenti, come in canali salutevoli per lavare la sfacciosa macchia di nostre colpe. Que' celesti lumi, co' quali il Santo Spirito rischiara il nostro intelletto, que' santi movimenti co' quali accende il cuor nostro, gli effetti prodigiosi dell' adorabile Eucaristia, il Sagramento di Penitenza bastevole ad espiare in un momento i più gravi abominevoli eccessi; i buoni esempj di tante anime sante, tante istruzioni, tante predicazioni, non sono forse tanti opportuni efficaci strumenti, per conoscere la deformità del peccato e per detestarlo? Ah peccatore! se quel Pagano che ora arde nel fuoco eterno avesse avuto il menomo di que' mezzi, che tu trascuri e calpesti, ei non si sarebbe perduto.

I Cristiani hanno eziandio molto meno d' ostacoli e d' impedimenti per convertirsi, dei Niniviti. 1. Dalla parte di Dio, il di cui sdegno è al presente molto più rallentato dopo la morte del suo Figliuolo, e la di cui misericordia succedette in luogo della giustizia. 2. Dal canto del Cristiano, che dopo il peccato originale cancellato, non ha più nelle passioni tanto sconcerto e sollevazione, o almeno ha delle grazie per ammorzare il fuoco della concupiscenza. 3. Dal lato del Demonio, il quale essendo stato vinto da Gesù Cristo, non ha più potere sulle nostre anime. Che però commessi essendo i peccati nostri con malizia maggiore, sono altresì vie maggiormente enormi come ognun vede. Contuttociò si fa al presente una penitenza così rigorosa come quella dei Pagani? Il Re, e tutti i Grandi si ricoprirono di cenere, e si vestirono di cilicio, e si osservò un sì rigoroso universale digiuno, che si fecero digiunare persino le bestie quanto insensate, altrettanto innocenti. E quando si parla ad un Cristiano infinitamente più reo di digiuno, o di mortificazione, la si ributta come una cosa impossibile ad intraprendersi; un *Miserere*, o qualche altra corta orazioncella è l' unica penitenza, cui non si ricusi di assoggettarsi.

III. In terzo luogo i Niniviti condanneranno i Cristiani per aver eglino fatta una penitenza costante, benchè con minor certezza di conseguire il perdono. Non essere accertato d'aver ottenuta la remissione di sue colpe, può esser occasione di vacillare nel bene. Quindi la perseverante penitenza dei Niniviti confonder ci dee, i quali siccome non aveano che una debol fede, così non aveano se non che una languida speranza, nè il Profeta loro donava certezza alcuna, che la Città non sarebbe disfatta, e nulla ostante non tralasciarono di fare una ferma veridica penitenza. Chi sa, chi sa, dicean eglino, che i nostri gemiti, lagrime, e preghiere non temprino l'ira di Dio, e non lo muovano a misericordia? *Quis scit si convertatur, & ignoscat Deus, & non peribimus? Jone 3.* Non si può dir dei Cristiani lo stesso. Essi non possono dubitare, che Dio loro non usi pietà, se voglion essi lasciare il peccato, poichè egli di sua bocca ne li assicura. *Vivo ego, dicit Dominus Deus, nolo*

mortem impii, ſed magis ut convertatur impius a via ſua, & vivat. Iſai. 33. Egli altresì ci ha dimoſtrata l' intenſa brama, ch' ei nutre di perdonarci, colla parabola del Padre, che con tante dimoſtrazioni d' affetto e giubbilo, accoglie il ritornante ſuo figlio dopo i di lui ſcialacqui, e diſſolutezze; con quella del buon Paſtore, che laſcia l' armento tutto, per andar dietro pe' boſchi, e ſpinaj, alla ſmarritaſi ſua pecorella; e nondimeno, ſconoſcenti, ed ingrati che ſiamo, a fronte di tante invitatrici promeſſe che Dio ci dona, noi ci diportiamo, come ſe la foſſe diſperata per noi, e di giorno in giorno vie più andiamo imbrattandoci nelle colpe; e queſte frequenti ricadute, atteſta Tertulliano, eſſere certa prova, che le noſtre converſioni ſono falſe, ſono ſenza Fede, e ſenza fidanza nella divina miſericordia. *Ubi emendatio nulla, pœnitentia neceſſario vana.*

Ma che? forſe non ſarebbe la troppa confidenza nella miſericordia di Dio, che fa che noi dormiamo con una lagrimevole tranquillità in grembo al peccato, luſingandoci d' avet a trovare in ogni tempo pronto il perdono? Se queſto è, infeliciſſimi noi. Se noi ci ſerviamo della miſericordia per irritar la giuſtizia, quanto è da temerſi, che queſta miſericordia non ci abbandoni alla giuſtizia, o piuttoſto ch' ella non ſi cangi in iſdegno, e furore contro di chi ſe ne abuſa sì tortamente!

Deh non aſpettiamo che ci condannino i Niniviti; accuſiamoci noi medeſimi, e facciamo una penitenza più pronta, più ſeverа, e più coſtante di loro, poichè ne ſiam più tenuti; ſiamo penitenti come eſſi furono, per eſſere aſſiſi alla deſtra di Gesù Criſto, qualora vertà egli a giudicar tutti gli uomini.

Sentenze della Scrittura.

Convertimini & videbitis quid ſit inter juſtum & impium, & inter ſervientem Deo, & non ſervientem ei. Malach. 3.

Niſi converſi fueritis, & efficiamini ſicut parvuli, non intrabitis in regnum Cœlorum. Matth. 18.

Super hoc plangam & ululabo; vadam ſpoliatus & nudus, faciam planctum velut Draconum, & luctum quaſi Struthionum. Mich. 1.

Contriſtati eſtis ſecundum Deum, ut in nullo detrimentum patiamini ex nobis, quæ enim ſecundum Deum triſtitia eſt, pœnitentiam in ſalutem operatur; ſæculi autem triſtitia mortem operatur. Ep. 2. ad Cor. 7.

Vocabit Dominus Deus exercituum in die illa ad fletum, & ad planctum, ad calvitium, & ad cingulum ſacci; & ecce gaudium, & lætitia occidere vitulos, & jugulare arietes, & comedere carnes, & bibere vinum. Comedamus, & bibamus; cras enim moriemur. Iſai. 22.

Sentenze de' SS. Padri.

Aurum & ſi volueris forte non habebis, Deum cum volueris, habebis; quia & ante quam velis venit ad te, & cum averſa voluntate eſſes, vocavit te; & cum converſus eſſes, terruit te; & cum territus confitereris, conſolatus eſt te. S. Aug. Serm. in Pſal. 31.

Reſipiſcentes & initium converſionis habentes, ajunt, peccavimus, & non obedivimus; *Neque enim ſimul ac volumus obedire, continuo obedimus. Etenim tempore opus eſt, ſicut in vulneribus ad curationem, ſic in converſione ad plene & pure convertendum ſe ad Deum.* S. Greg. in Hierem. Hom. 5.

Ideo ipſi Petro ſtatim dimiſit, quia amariſſime flevit; Et tu ſi amariſſime fleas, Chriſtus ad te reſpiciet, culpa diſcedet; uſus enim doloris ablegat luxuriam criminis, errоris delicias. Ita dum dolemus admiſſa, admittenda excludimus, & fit quædam de condemnatione pœnæ, diſciplina innocentiæ. S. Ambroſ. de Pœnit. lib. 2. cap. 10.

Nihil te revocet a pœnitentia, hæc tibi communis cum Sanctis eſt. David manducabat ſicut panem cinerem, & potum lacrymis temperabat, ideo nunc amplius gaudet qui flevit. Ibid.

Quid converſo non ignoſcitur, ſi fuſus Chriſti ſanguis ignoſcitur? quis homicida deſperet, ſi in ſpem reditus eſt? a quo etiam Chriſtus occiſus eſt? crediderunt inde multi, donatus eſt eis ſanguis Chriſti; ut magis eum biberent, quo liberarentur, quam rei de illo effuſo tenerentur. S. Aug.

Quid eſt quo turbat ſemetipſum Chriſtus; niſi ut ſignificet tibi, quomodo turbari tu debeat, cum tanta moles peccati gravaris & premeris? Jam fremit Chriſtus, cum fides fremit in voce frementis apparet ſpes reſurgentis. Idem Tract. 49. ſuper Euang. Joan.

Flevit Chriſtus, fleat ſe homo; quare enim flevit Chriſtus, niſi quia flere hominem docuit? quare fremuit, & turbavit ſemetipſum, niſi quia fides hominis ſine merito diſplicentis fremere quodammodo debet in accuſatione malorum operum, ut violentiæ pœnitendi cedat conſuetudo peccandi:

Si

Si quis sitit, veniat ad me, & bibat. *Non deficiunt igitur de petra ubera, sed illi dereliquerunt fontem aquæ vivæ; non autem fons aquæ vivæ defecit ipsos. Etenim a nomine Deus elongat semetipsum, sed* qui elongant *semetipsos ab eo*, pereunt. Orig. Hom. 18. sup. Hierem.

PER IL MERCOLEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Viri Ninivitæ surgent in judicio cum generatione ista, & condemnabunt eam, quia pœnitentiam egerunt. Matth. 12.

IL Salvatore non avea ragione più valevole ed efficace, per convincere e convertire i Giudei, quanto quella ch' ei deduceva dagli esempj e paragoni, ora rappresentando loro ciò, che fatto avrebbero que' di Betsaida, se avessero veduti i miracoli da se operati, siccome essi veduto aveano; ora facendoli rissovvenire dei disagj sofferti dalla Reina Saba, per andare a consultare il Santo Spirito per bocca di Salomone. Oggi poi gli svergogna ed accusa, sponendo loro innanzi agli occhi, la pronta e rigida penitenza, che fecero i Niniviti dopo che udirono del Profeta Giona la voce. Se la penitenza del popol di Ninive confonder deve i Giudei, qual forza e peso non avrà ella contro i Cristiani, i quali abbondano più di mezzi, e perciò sono dei Giudei vie maggiormente colpevoli? I Niniviti fecero penitenza a gran fretta. Felice il peccatore che saprà imitarli, ma sciagurato, e reo doppiamente chi non gl' imita, e va di giorno in giorno pigramente la sua penitenza procrastinando.

Divisione.

Tre cose sono essenzialmente necessarie ad un vero ravvedimento. Primieramente il tempo. Secondariamente la grazia; in terzo luogo la volontà. Il peccatore erra in questi tre principj, sperando d' avere sempre il tempo, la grazia, e la volontà di pentirsi. Ei s' inganna a partito. L' abuso che da lui viene fatto della misericordia di Dio, fa che in primo luogo ei non avrà il tempo di far penitenza. In secondo luogo avrà il tempo, e non la grazia. In terzo, quand' anche avesse il tempo e la grazia, non avrà la volontà.

I. Moltissime cose ha Iddio promesse all' uomo, ma giammai non hagli promesso il tempo, essendo una cosa, ch' egli s' è riservata a se stesso. Noi considerar possiamo il tempo o in se stesso, o in riguardo a Dio, o in ragguaglio all' uomo. 1. Il tempo di sua natura è incerto; il peccatore dunque non può prometterssi di far penitenza col tempo. Non può salvarsi dopo il peccato, se non che con una penitenza certa; nè una penitenza certa può sondarsi su d' una cosa incerta, come si è il tempo. Voler fare la sua conversione in un tempo incerto, dice Gesù Cristo, è un voler fare una conversione incerta.

2. Se io riguardo al tempo nelle mani di Dio, che lo dona, e lo toglie a talento suo, io non posso se non che tremare, se vado aspettando il tempo avvenire per darmi a Dio. Iddio non commette ingiustizia alcuna verso il peccatore, niegandogli il tempo ch' egli non merita, e se questi muore improvvisamente, e si danna, non potrà avere nell' inferno la consolazione, che gli sia stata fatta ingiustizia, poichè non essendosi servito del tempo, se non che per offender Dio, non può lagnarsi se gli fu tolto. Non solamente Iddio non è ingiusto togliendo al peccatore il tempo, ma anzi ciò farsi partiene alla di lui giustizia. Tolto che un Cristiano commise un peccato mortale, se Dio usasse di sua giustizia, issofatto lo sarebbe piombar nell' Inferno, e s' ei ciò non fa, è un puro distinto effetto di sua misericordia. Qual follia dunque compromettervi d' una cosa, che Iddio senza ingiustizia niegar vi può, anzi egli è giusto se ve la niega?

L' uomo non ha più di ragione di fidarsi d' avere il tempo, riguardo a se stesso. Essendo uomo, non può assicurarsi d' un sol momento di vita. Ciò ch' è al di fuori, al d' intorno, al di dentro di lui, anzi tutto il di lui essere gli va dicendo, ch' ei può ad ogni tratto morire. L' assicurarsi di solo tre giorni di vita, egli è un ignorar d' esser uomo. Quindi ebbe a dire il Redentore: *Vigilate, quia nescitis diem neque horam. Matth.* 25. Vegliate e state in occhio, poichè non sapete l' ora del morir vostro. Per giovane e robusto che tu ti sia, puoi morire dentro d' un giorno. Io non posso ragionandola in sana Filosofia, accertarmi d' un giorno, e nulla ostante rimetto la mia salute a sei mesi, ad un anno, e fors' anche a più? Qual inconsideratezza, e temerità più innoltrata trovar si può?

II. Nè già minore stravaganza si è, l' osar di

di ſperare la grazia opportuna, qualora vorremo noi convertirci. La grazia può eſſer conſiderata in due viſte, riſpetto a Dio che ce la impartiſce, e riſpetto a Gesù Criſto che ce la meritò. Dall' una e dall' altra parte io non veggo fuorchè motivi di ſpavento ad un peccatore. Iddio mille volte s' ebbe a dichiarare nelle Scritture, che non la concederebbe a que' peccatori ingrati, che ſe ne abuſano. *Ego quoque in interitu veſtro ridebo*, Prov. 1. ed altre ſomiglianti eſpreſſioni. Per far vedere, che ciò non era una ſemplice minaccia, venne ben di ſovente agli effetti. Eſaù non ebbe il mezzo di far penitenza. Faraone chieſe perdono in vano. Antioco pregò e pianſe, ma non ottenne pietà. Queſti ed altri funeſti eſempli ſono più che certe prove, ch' Iddio negherà la ſua grazia a chi villanamente la traſcurò. E' di fede che Iddio mi minaccia di negarmi la ſua grazia, ed io ſono obbligato a tenerlo per articolo di credenza, eſſendoſene di ciò proteſtato Iddio nelle ſagre Lettere, e contuttociò io me la do per ſicura; ſon io ragionevole ed in buon ſenno? Se Iddio mi aveſſe data promeſſa di concedermi, qualunque volta io voleſſi, efficaci grazie per convertirmi, vivrei io diverſamente da quel ch' io vivo, e con maggior ſicurezza? Noi abbiamo altrettanta cagion di temere, ſe noi riguardiamo la grazia dalla parte di Gesù Criſto, che ce la meritò con ſua morte. Noi calpeſtiamo ſotto i piedi il ſuo Sangue, e poi pretendiamo d' averne a godere il frutto, e la ricompenſa? noi rinnoviamo la ſua morte e le ſue piaghe colle noſtre colpe, e poi ſperiamo, che applicati ci vengano i di lui meriti? Ecco un acciecamento che comprendere non ſi può. Aggiungete, che le grazie che ſervono a convertire, non ſono già grazie ordinarie, ma grazie ſpeciali, grazie di favore, grazie d' un' eſtrema, e particolare efficacia. Un peccatore adunque che vilipende le grazie ordinarie, degno ſi crederà di conſeguire le ſtraordinarie? anzi ſi perſuaderà d' averle in mano ad ogni uopo? oimè! ciò che appena ottennero i penitenti nelle boſcaglie, e negli eremi fra tanti rigori ed auſterità; ciò che i Martiri non oſarono di promettersi fra i tormenti, ed in mezzo al fuoco, un mal vivente avrà fidanza di ſperarlo in mezzo alle ſregolatezze e agli eccelſi?

III. In ultimo mancherà al peccatore la volontà per ravvederſi, e detestare di vero cuore le colpe. La volontà dell' uomo è aſſai debole, ma la volontà dell' uomo peccatore lo è ben di più; e la volontà del medeſimo peccatore dopo molti e molti reiterati peccati, è la debolezza medeſima.

Siami permeſſo parlare ad un peccatore, che va dilazionando di giorno in meſe, di meſe in anno il ſuo pentimento. Io non voglio, dice egli, convertirmi al preſente, ma lo vorrò un qualche giorno. Voi lo vorrete un qualche giorno? Io vi ſo vedere, che ſe non volete adeſſo, non vorrete neppur in avvenire. Chi v' impediſce a volere? le voſtre paſſioni, gli abiti, le tentazioni del Demonio? ſono con voi; ma da qui a qualche anno le voſtre paſſioni ſaran elleno più forti, i voſtri mali abiti più radicati, il Demonio più padrone, e tiranno di voi. Una paſſione di pochi giorni è un picciol moſtro, ch' agevolmente ſi ſoffoca, ma una paſſione di molti anni, è un Dragone, che moralmente parlando, non ſi può nè vincere, nè domare. Un abito di qualche giorno è un picciol laccio, che ſi ſgruppa facilmente, o ſi taglia. Ma un' abituazione di più anni è una catena di ferro, che parlando moralmente, nè ſnodare, nè recider ſi può. Non è gran fatica lo ſcacciare il Demonio da un luogo ove appena egli entrato ſiaſi; ma quando per lunghezza di tempo ſi è renduto poſſeſſore, e direm così proprietario d' un' anima, difficilmente v' ha forza, che a lui reſiſta. Or giudicate ſe non volendo voi convertirvi adeſſo, vorrete convertirvi dappoi. Dio buono! Se ſi trattaſſe de' beni noſtri temporali; della noſtra ſanità, della noſtra vita, differiremo noi tanto? e per l' eterna vita ſaremo affatto inſenſibili? Deh fateci vedere, o mio Dio, la grande miſeria, cui ci eſponghiamo, e liberatecene per eccelſo di voſtra miſericordia.

Sentenze della Scrittura.

Conſerva tempus, et devita a malo. Eccl. 4.

Hoc ſcientes tempus, quia hora eſt jam nos de ſomno ſurgere. Rom. 13.

Videte quomodo caute ambuletis, non quaſi inſipientes, ſed ut ſapientes. Redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt. Epheſ. 5.

Adjuvantes exhortamur ne in vacuum gratiam Dei recipiatis. 2. Cor. 6.

Vocavi et renuiſtis; extendi manum meam et non fuit qui me aſpiceret: deſpexiſtis omne conſilium meum. Prov. 1.

Tu reliquiſti me, dicit Dominus, retrorſum abiiſti, et extendam manum meam ſuper te, et interficiam te. Hierem. 15.

Reliquiſtis me, et coluiſtis Deos alienos: idcirco non addam ut ultra vos liberem: ite et invocate Deos, quos elegiſtis: ipſi vos liberent

in

in tempore anguſtiæ. Judith. 10.

Memor eſto unde excideris, et age pœnitentiam, et prima opera fac. Sin autem venio tibi, et movebo candelabrum de loco ſuo, niſi pœnitentiam egeris. Apoc. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Alii propoſita ſpe agendæ pœnitentiæ, licentiam ſibi delinquendi propagatam putant, cum pœnitentia peccati remedium ſit, non peccandi incentivum, infirma deinde ſpes quæ committitur tempori, cum omne tempus ſit incertum. S. Ambr. Lib. 2. de Pœnit. c. 9.

Prius eſt mutandus homo, ut opera mutentur, muta cor, et mutabitur opus. S. Auguſt. ſup. verb. Chriſt. Serm. 12. c. 1.

Non expreſſit quando, ut ſemper vigilarent. Tantum dixit brevi futurum, ne dejicerentur animis; quando vero id eſſet futurum, nondum addidit, ut ſemper eſſent vigilantes; non enim datur, non datur, inquam, gratia niſi vigilanti. S. Chryſ. Hom. 1. in Act. Apoſt.

Mille anni ante oculos tuos tanquam dies una quæ præteriit. *O brevis noſtra æternitas! Adam ille propagator noſter vixit nongentis et triginta annis; fac quod vixerit mille; ad comparationem æternitatis tuæ, quod grande fuerit, breve eſt, quid enim poteſt grande eſſe, quod habet finem?* S. Hieron. in Pſal. 89.

Ideo poſtquam gratiam accepimus, ſocordes ſumus quod priuſquam acciperemus non vigilavimus. Ideo complures poſtquam acceperunt, protinus redierunt ad priorem vomitum, ac redditi deteriores gravius ſupplicium ſibi accerſierunt. S. Chryſ. Hom. 1. in Act. Apoſt.

Niſi Deus adſit, nemo eſt idoneus certare cum vitiis. Si hi quorum contra carnem jam ſpiritus concupiſcit, ad actus ſingulos indigent gratia Dei, ne vincantur: qualem libertatem voluntatis habere poſſunt, qui nondum de poteſtate eruti tenebrarum, dominante iniquitate, nec certare cœperunt; aut ſi certare voluerunt, nondum liberatæ voluntatis ſervitute vincuntur. S. Aug. cont. Julian. Lib. 6. Reſp. 15.

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

Non eſt bonum ſumere panem filiorum, & mittere canibus; at illa dixit: etiam, Domine, nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de menſa dominorum ſuorum. Matth. 15.

UNa maniera di procedere ſtraordinaria ed inſolita in Gesù Criſto, e che a prima fronte, oppoſta ſembra al di lui ſtile tutto benigno ed umano, con cui accoglier ſoleva chiunque ſe gli accoſtava, ſta mane nel Vangelo ci ſi preſenta. Se gli affaccia una Donna per ſupplicarlo a liberare una ſua figliuola dal maligno ſpirito invaſa, ed ei neppure aſcoltar la vuole: *Non reſpondit ei verbum*. I ſuoi Diſcepoli s' interpongono per lei, ed egli con ributto e diſprezzo loro riſponde, che non è giuſto togliere agl' infanti il pane, per darlo a' cani. Quinci apprendiamo, che i rifiuti di Dio ſono ſovente i più grandi effetti della ſua grazia, e miſericordia. Il Salvatore non rigettò queſta femmina ad altro fine, che per donarle occaſione di meritare l' elogio fattole poco dopo, lodando ed ammirando la di lei fede, e confidenza. *O mulier magna eſt fides tua!*

Diviſione.

Le due principali virtù che ſpiccarono in queſta Donna furono la Fede, e la Speranza; ma queſte due virtù ebbero per baſe una profonda umiltà; poichè paragonò ſe ſteſſa ai cani, che mangiano le bricciole e rimaſugli del pane, che cadono dalla menſa dei lor Padroni. Noi quindi ne abbiamo a dedurre due ammirabili avvertimenti. Il primo eſſer impoſſibile aver la Fede, ed eſſer ſuperbo. Il ſecondo eſſere impoſſibile l' eſſer ſuperbo, ed aver la ſperanza Criſtiana.

Si dee eſſer umile per credere;

Si dee eſſer umile per iſperare.

I. Non avete giammai fatta rifleſſione alla maniera, con cui S. Paolo caratterizza l' indole della Fede? Dice che per aver la Fede haſſi a tenere il ſuo ſpirito avvinto in una non ſo quale cattività. *In captivitatem redigentes intellectum.* 2. *Cor.* 10. S. Griſoſtomo ſpiega ingegnoſiſſimamente queſte parole dell' Apoſtolo. Ecco, dice egli, la condizione di un prigioniero, ch'è lo ſtato il più vile del mondo; eſſendo un uomo che non può andare dove gli è a grado, rinchiuſo in un luogo tenebroſo ed oſcuro; nè ſe gli permette muovere un paſſo per indi uſcirne. Ecco lo ſtato d' un uomo che profeſſa la Fede. Ella chiude e rinferra il ſuo intelletto, come in un luogo di caligine e di tenebre. *Lucerna lucens in caliginoſo loco.* 2. *Petr.* 1. Gli toglie la libertà di raziocinarvi, e parlarvi ſopra; lo tiene ſempremai nell' umiltà, e nella dipendenza.

Ora io dico che v'ha qualche coſa al mondo, a cui s' oppone l' orgoglio, ed è queſta ſervitù d' intelletto. La ſola ſperienza cel fa vedere. Negli affari indifferenti noi vi ci ſottomettiamo ſenza rincreſcimento, ma quando trattaſi d' ubbidire ciecamente a Dio, allora s' inalbera ſuperbamente lo ſpirito, e dalla ſommeſſione ribellaſi. Queſto ſi è quell' orgoglio per cui tanti Eretici vollero piuttoſto rinunziare alla Chieſa, ed a Dio ſteſſo, che al loro ſpirito. La Fede vuol tenere abbaſſata, anzi ſchiava la ragione, l' orgoglio ſdegna tal ſervitù. Chi non vede dunque che la Fede è incompatibile con sì fatto orgoglio? Ma ſviluppiamo un poco queſta morale. Si vogliono nella Fede conſiderare due coſe. 1. Ciò che noi crediamo. 2. La maniera colla quale crediamo. Ciò è tutto quello che contiene tutta la Teologia della Fede, al dire di S. Tommaſo. Ora in queſte due coſe tiene la Fede un' indiviſibile conneſſione coll' umiltà. Imperciocchè

coſa

cosa noi crediamo? L' umiliazione, l' abbassamento, l' annientamento d' un Dio Crocifisso. Per ben credere tali depressioni, l' umiltà dispone il nostro spirito, ed il cuor nostro. Quale poi è la maniera con cui crediamo? ci è vietato il ragionare sugli articoli della Fede, e di pretender prove di ciò che crediamo. Qual umiltà perciò non vi si richiede? Quindi è che ci dice il Redentore, che se non diventiam noi fanciulli, non possiamo entrare nel Regno de' Cieli. *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cælorum. Matth.* 18. Questo Reame di Dio, giusta la spiegazion d' Agostino, è la Chiesa, è la Fede. Or voi sapete che un fanciullino non è distinto da un uomo, se non se perchè è privo dell' uso della ragione; egli crede tutto, nè raziocina su punto alcuno. Ma, ditemi, potrà mai un uomo ragionevole diventare un fanciullo, senza l' umiltà? L'orgoglio può bensì spingere i fanciulli a far da uomini, ma non soffrire, che gli uomini si diportino da fanciulli.

Fa d' uopo esser umile per sottoporsi a Dio interamente, senza voler udire in alcuna cosa la ragione; ma la Fede desidera eziandio qualche cosa da noi, la qual richiede una più grande umiltà. Non basta sottomettersi a Dio; fa d' uopo eziandio sottomettersi agli uomini, senza i quali le cose di Fede a noi pervenire non possono. Gli uomini ci debbono parlare, e noi dobbiamo loro credere ad occhi chiusi; ed è questo il punto in cui si risveglia tutto l' orgoglio dell' uomo, e tutta egli adopera la sua baldanzosa ferocia. Esso fa dire agli Eretici, ed ai miscredenti, ch' essi non conoscono questa legge loro data dal ministero degli uomini, e tutto al rovescio degli Ebrei, i quali colà nel deserto per un certo timore causato dalla lor debolezza, non voleano che Dio loro parlasse, ma bensì Mosè: *Loquere tu nobis, & audiemus, non loquatur nobis Dominus. Exod.* 20. Costoro per uno strano capriccio vogliono che Iddio stesso con lor favelli, od almeno più chiaramente si spieghi. Costoro tanto è lungi che abbassino il loro altero capo alla Chiesa, che anzi si costituiscono di lei Giudici, accusano la di lei direzione, esaminano a loro talento le di lei decisioni e sentenze, e non di rado se ne formano un soggetto di scherno e beffa. Ecco dove spinse l' orgoglio l' infelice Lutero. Se gli oppone la Scrittura, egli la spiega a suo modo; si producono i Padri della Chiesa, egli spacciali per ignoranti; si raguna il Concilio, ei lo dileggia. Così pure l' alterigia travolge il senso di tutti i liberi pensatori, i quali si fanno una Fede della loro passione, ed una Religione della prevaricata loro ragione, e colla forza della ragione precipitano nella estrema delle pazzie.

Fu l' umiltà ch' ebbe sempre a distinguere i Fedeli dagli Eretici; questo è quel solo carattere, per cui noi siamo distinti dinanzi a Dio. Gli Eretici hanno avuti tutti que' vantaggi, che possiam noi godere. La scienza, la politezza, lo spirito, l' approvazione del mondo, talvolta la Regolarità, la Riforma, e la esterior buona vita, ma non giammai l' umiltà. Voi potete possedere tutte l' altre virtù almeno in apparenza, ed essere Eretico; ma egli è impossibile posseder l' umiltà, e non avere la Fede. Se voi siete veramente umili, siete sicuri d' essere nella vera Religione. Volle il Figliuolo di Dio, che la nostra Fede fosse appoggiata all' umiltà, per riparare il disordine de' nostri primi Padri. Fu l' orgoglio che persuase ad Adamo il prestar Fede alle mentite promesse del Demonio, e per espiare cotal peccato, è mestieri, che l' umiltà ci faccia prestare interissima fede alla parola di Dio. L' orgoglio fece credere Adamo, e l' umiltà fa credere il Cristiano.

II. L' umiltà non è già men necessaria per isperare in Dio, che per credere in lui. Per meglio comprendere questa verità, io distinguo tre cose nella speranza Cristiana, giusta i fondamenti della Teologia. 1. La sua azione, ch' è di sperare in Dio. 2. Il suo fine, ch' è d' ottenere ciò che si spera. 3. Il suo obbietto, quale sono i beni di salute, che unicamente si hanno a richieder da Dio. Ora in queste tre cose la speranza Cristiana è diametralmente opposta allo spirito d' arroganza, nè può ella sussistere, se non se sul fondamento dell' umiltà. Affinchè io riponga la mia speranza in Dio, è necessario, dice il Grisostomo, che l' umiltà mi convinca ch' io non ho nulla, non posso nulla, non sono che un nulla, e nulla merito; poichè se io potessi qualche cosa, se io meritassi qualche cosa, io cesserei di sperarla, mentre saprei ch' ella al mio merito si conviene, e la riguarderei come un bene dovutomi per giustizia. Che però chiaramente apparisce, che dalla presunzione ne vien distrutta la speranza Cristiana, poichè ci porta a credere, che esista in noi un merito, il quale realmente non c' è. Voi ben vedete quanto sia ella ordinaria cosa veder degli uomini infatuati di lor medesimi, che ripongono tutta la lor fiducia nel loro spi-

rito, nella lor prudenza ed accorgimento: l' orgoglio loro fa credere, ch' eſſi poſſeggono tutte le buone qualità, e che di nulla abbiſognano. Eſſi riguardano ſe medeſimi come autori della propria fortuna e felicità, e tutto aſpettando da ſe, nulla ſperan da Dio.

Non ſolamente l' orgoglio ſi oppone alla ſperanza in ragguaglio alla ſua azione, ma eziandio in ragguaglio al ſuo fine, eſſendo impoſſibile che la ſperanza del ſuperbo, giammai conſeguiſca un proſpero fine; mentre per riuſcirvi ſarebbe d' uopo ch' Iddio ſecondaſſe i diſegni di lui. Ma è di fede, ch' Iddio reſiſte con tutta ſua forza ai ſuperbi. Imperocchè oſſervate bene, che la Scrittura non dice, che ſe voi ſiete ſuperbo Iddio vi toglierà le ſue grazie, e la ſpezial protezione della ſua miſericordia, ma ella dice, ch' Iddio vi reſiſterà, ch' egli combatterà contro di voi, ch' egli ſi opporrà alle voſtre intenzioni, e ſi diporterà ſeco voi come col più crudele de' ſuoi nemici. Apprendete da ciò, ſe la ſperanza voſtra può giungere a lieto termine. Pel contrario, Iddio proteſtaſi di donar le ſue grazie più ſingolari agli umili, e favorirli in ogni modo, onde ottengano avventuroſamente il bramato propoſto fine.

Per ultimo, l' orgoglio è oppoſto alla ſperanza quanto all' obbietto. Coſa ci propone la ſperanza per obbietto? I beni per appunto del Cielo, e tutti que' mezzi, che ſcortano alla ſalute; poichè ſe la ſperanza poteſſe rivolgerſi ed attaccarſi ad altri beni, fuorchè a quelli, che tendono alla ſalute, la ſperanza, dice S. Tommaſo, non ſarebbe più una virtù Criſtiana. Ora qual è l' obbietto del preſuntuoſo? nulla meno che le coſe, che portano alla ſalute. L' uno s' invaniſce per la ſua nobiltà, l' altro ſi gonfia perchè gode la grazia d' un qualche Grande. Queſti inſolentiſce per eſſer ricco, quegli diviene idolatra di ſe medeſimo per qualche vantaggio eſterno. Finalmente come quaſi tutti s' inſuperbiſcono dei beni della terra, quaſi niuno v' è che ſpeti i beni del Cielo. Se voi foſte Pagani io vi direi, che l' alterigia è un contraſſegno d' anime anguſte, e che ſoltanto gli ſpiriti limitati e deboli ſi ſono laſciati ſedurre dalla vanità ed arroganza.

Ma parlando a' Criſtiani, ho forſe io meſtieri di chiedere in preſtito le cognizioni della pagana ſapienza? Non baſta a perſuadervi, che lo ſteſſo Iddio vi donò l' eſempio dell' umiltà? ch' egli ha promeſſo il ſuo regno ſoltanto agli umili? ch' egli minacciò i ſuperbi d' ogni gaſtigo? Siate dunque umili, ed avrete ad un tempo ſteſſo le due grandi virtù dalle quali dipende la felicità dell' uomo, la Fede, e la Speranza. Credete, e ſperate in Gesù Criſto, affine di averlo a poſſedere in eterno.

Sentenze della Scrittura.

Confiteor tibi Pater Domine Cæli & terræ, quia abſcondiſti hæc a ſapientibus & prudentibus, & revelaſti ea parvulis; ita Pater, quoniam ſic fuit placitum ante te. Matth. 11.

Non alta ſapientes, ſed humilibus conſentientes, nolite eſſe prudentes apud voſmetipſos. Rom. 12.

Declaratio ſermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis. Pſal. 118.

Humiliare Deo, & expecta manus ejus. Attende, ne ſeductus in ſtultitiam humilieris. Eccli. 1.

Quanto magnus es, humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam, quoniam magna potentia Dei ſolius. Eccli. 3.

Excelſus Dominus, & humilia reſpicit, & alta a longe cognoſcit. Pſal. 137.

Sentenze de' SS. Padri.

Multi ſunt, qui ſimulantes fidem, non ſubditi ſunt fidei, ſibique fidem ipſi potius conſtituunt quam accipiunt, ſenſu humanæ inanitatis in alto, quæ volunt, ſapiunt, & nolunt ſapere, quæ vera ſunt. S. Hilarius Lib. 3. de Trinit.

Quia ſuperbiam conſtat eſſe arcem malorum, & radicem peccati; contrarium ægritudini remedium docendo, quaſi fundamentum quoddam munitum, hanc primum de humilitate ſententiam collocavit. S. Chryſ. Homil. 15. ſup. Matth.

Elatio oculos mentis excæcat: at humilitas in charitate eos illuminat; docebit enim humiles vias ſuas. S. Ephrem de timore Dei.

A quibuslibet lapſibus delictorum facile ſurgitur, quando opem a ſuo reparatore poſcit eliſus; huic autem ruinæ nihil ſubvenit, quia aut difficile peccatum ſuum ſuperbus agnoſcit; aut etiam ſi intellexerit, non currit ad medicum, ſed de ſe ſibi remedium pollicetur; nec unquam ibi proficit cura, ubi morbus eſt in medicina. S. Ambr. Ep. 84.

Si ſpem tuam poſueris in alio homine, inordinate humilis eris; ſi autem in te, periculoſe ſuperbis: utrumque perniciosum: inordinate humilis non elevatur, periculoſe ſuperbus præcipitatur. S. Aug. Serm. 94. c. 2.

PER

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Miſerere mei, filia mea a dæmonio male vexatur. Matth. 15.

UNa femmina Cananea, ch' è quanto a dire della terra, e della ſtirpe di Canaan, eſſendole giunto il grido dei miracoli del Salvatore operati nella Giudea, eſce del ſuo paeſe per indirizzarſi a lui, e chiedergli la liberazione della ſua figliuola invaſata. Eſſendole felicemente venuto fatto di rincontrare il Figliuolo di Dio, e non potendo approſſimarſegli, alzò la voce ſclamando: *Fili David, miſerere mei.* Pietà, o Signore, pietà di me. Gli Apoſtoli importunati dalle grida di queſta femmina, ſi rivolgono al lor Maeſtro, e gli dicono: *Dimitte eam, quia clamat poſt nos.* Accordatele, o Signore, ciò ch' ella chiede, mentr' ella ci aſſorda l' orecchie colle ſue ſtrida. Il Salvatore loro riſponde. Io non fui inviato ſe non ſe per le ſmarrite pecore della Caſa d' Iſraello. La Cananea rompe a forza la calca, s' apre l' adito al Salvatore, e gittaſi ai di lui piedi: *Domine, adjuva me.* Signore, ſoccorretemi. Il Redentore, che era il più benigno, affabile, e condiſcendente di tutti gli uomini, con aria di volto ſpirante noncuranza e ributtamento, rivoltoſi a queſta pregante Donna, non è giuſto, le diſſe, togliere il pane a' figliuoli, per darlo a' cani. Pei figliuoli egli intendeva gli Ebrei, ch' erano il popolo di Dio, e per i cani dinotava i Gentili, con queſto nome da lui chiamati, per lo ſregolamento e prevaricazione dei loro coſtumi. Ah, Signore, permettetemi, ripigliò ella, di ſervirmi delle voſtre ſteſſe parole, per impegnarvi ad uſarmi caritevolmente pietà. Noi ſiamo, è vero, idolatri, e ſi meritiamo il nome di cani, ma i cani pure colgono le bricciole cadenti dalla menſa dei lor padroni. Io non dimando di quelle grazie, che ſon dovute ai figliuoli, ſolo vi ſcongiuro ad aver qualche compaſſione della mia calamitoſa diſavventura. O quanto dalle noſtre è diſſomigliante di queſta buona femmina la preghiera, e quanto eziandio poco ſomiglievole n' è l' effetto! La preghiera di queſta Donna è ella udita, nè ſolo ottiene ciò, che dimanda, ma ancora tutto ciò, che può deſiderare: *Fiat tibi ſicut vis.* Laddove le noſtre preghiere udite non ſono, non che eſaudite. Giammai non s' ebbe a dimandare a Dio tanto, quanto a' tempi noſtri, e giammai non ſi ebbe a conſeguir meno. Guardiamo di non lagnarſi della bontà divina, la quale è ſempre la ſteſſa; e ſoltanto accuſiamo il modo noſtro nel dimandare.

Diviſione.

La Cananea dimandò a Dio una coſa giuſtiſſima ed ottima, pregandolo ch' ei liberaſſe dal Demonio la ſua figliuola; ed ella la richieſe con una acceſiſſima fede, con una eſtrema fiducia, con una ſomma perſeveranza. Ecco due ammirabili inſegnamenti dati a noi da queſta femmina, per convenevolmente pregare. Il primo ſi è di chiedere a Dio, ſolo coſe buone, e giuſte; il ſecondo è di chiederle nella dovuta maniera.

Per ben pregare ſa d' uopo chieder coſe degne di Dio.

Per ben pregare ſa d' uopo chiederle in una maniera degna di Dio.

I. Io preſuppongo, come un punto eſſenziale di noſtra Religione, e di noſtra Fede, che Iddio s' è impegnato d' accordarci quanto a lui chiederemo a nome di Gesù Criſto di lui Figliuolo. *Omnia quæ orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis.* *Marc.* 11. Qualunque coſa chiedete coll' orazione, la vi ſarà conceſſa. *Amen dico vobis, ſi quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* *Joan.* 16. In verità io vel dico, tutto ciò che dimanderete al mio Padre in mio nome, vi verrà fatto di conſeguirlo. La Sagra Scrittura tutta è ripiena dell' ammirabile poſſente efficacia della preghiera. Per lei Mosè riportò ſenza fatica le vittorie più glorioſe; per lei ſi aprirono i mari, per dar libero il paſſaggio agli eſerciti; per lei ſi eſtinſero ad un tratto i fuochi più acceſi; per lei ſi fermò il Sole nella rapidità del ſuo corſo; per lei ſi manſuefecero i Leoni e le Tigri; per lei le più forti mura, e le più terribili fortificazioni furono demolite; per lei in ſomma vinti furono i Demoni, e l' Inferno. Per quale fatal deſtino dunque avviene, che queſta preghiera di tanta energia e potenza, non abbia vigore alcuno nel Criſtianeſimo? Appunto perchè noi non dimandiamo coſe, che degne ſieno della bontà e maeſtà di Dio. Altri chiedono a Dio coſe realmente malvagie; altri addimandano coſe, che a loro pajono buone, ma ſono

malvagie agli occhi di Dio; altri cose buone, ma per un fine malvagio. Tutte queste preghiere ad altro non vagliono, che a recare ingiuria allo stesso Dio.

Avvegnachè da noi facciasi professione di Cristianesimo, non lasciamo di partecipare degli errori ed abbigliamenti del Paganismo. L' uno de' maggiori scandali de' Gentili era d' andare nel Tempio, per dimandare l' adempimento delle loro brame le più colpevoli. Questi insensati dimandavano a' loro Dei, dice Tertulliano, ciò che non avrebbero osato dimandare ad un uomo onesto. La vendetta d' un nemico, l' ingiusta morte di qualche innocente persona, il felice riuscimento d' una perfidia, l' infame possedimento d' una creatura, erano lo scopo ordinario d' offrir gl' incensi su i loro Altari. Questa riflessione c' ingenera orrore, ma quanti non vi hanno nel Cristianesimo, i quali imitano su tal punto gl' idolatri? Voglion essi far Dio complice dei loro misfatti, e pregano ch' egli mandi ad esecuzione le loro passioni le più smoderate, e più ingiuste; ond' ei se n' ebbe a lamentare pel suo Profeta: *Servire me fecisti in peccatis tuis. Isai.* 43. Pagani, voi siete scusabili, poichè voi adoravate dei Numi sensuali e vendicativi, ma i Cristiani che adorano un Dio, ch' è la Santità per essenza, e non pertanto hanno la temerità di porgere a lui suppliche abominevoli, non meritan eglino forse, che in vece d' ascoltarli, Iddio li condanni, e riguardi la loro supplica come un novello aggiunto peccato, secondo l' oracolo del Profeta: *Oratio ejus fiat ei in peccatum? Psal.* 10. Vi sono di quelli, che si pensano ingannar Dio dimandandogli cose in apparenza buone, in effetto ree. S. Agostino protestasi di durare non poca fatica a conciliare alcuni passi della Scrittura, che sembrano fra loro non poco opposti. Dio dice in un luogo; *eglino m' invocheranno, ed io non gli esaudirò. Prov.* 1. In altro luogo tutto il contrario: *Quanto egli è dolce e pieno di misericordia verso chiunque l' invoca! Psal.* 85. Che vuol dire questa sì manifesta contraddizione? Null' altro, se non che esservi alcuni, i quali sembrano invocar Dio, nè l' invocano in effetto, chiedendo cose irragionevoli, ch' egli nè può nè deve loro accordare. Tali sono coloro i quali vogliono da Dio cose, che ad altro non servono, che ad offenderlo, come ricchezze, ed onori terreni. Costoro non invocano già Dio, ma l' argento, e le cose ch' addimandano. Voi invocate, dice il S. Padre, ciò che amate: *Invocas quidquid amas. S. Aug. in Psal.* 84. Voi amate i beni temporali, e non Dio. Voi non invocate Dio per amor di lui, ma per affetto all' interesse mondano, che vi trasporta, e di cui andate soltanto in traccia: *Invocas Deum, ut det tibi lucrum, non Deum sed lucrum invocas, ministrum lucri tui facis Deum. Id. in Psal.* 30.

I beni del mondo pajono beni agli occhi degli uomini, ma sono d' ordinario tanti lacci, che ci ritraggono dal culto di Dio, e ci traggono verso l' Inferno. Chiedere da Dio ricchezze, è lo stesso, che richiedere pascolo da nutricare la nostra vanità, alterigia, e tutte l' altre passioni. *Facis Deum adjutorem cupiditatum. S. Aug. in Psal.* 85. Iddio prevedea che noi avevamo ad abusarci delle terrene corruttibili cose; è dunque un tratto di sua misericordia il non adempiere i voti nostri: *Male ergo usurus eo quod vult accipere Deo miserante non accipit. Idem Tract.* 73. *in Joan.* Se Iddio per le giustissime sue determinazioni volesse che si dannassimo, allora condiscenderebbe alle nostre inchieste, ben sapendo, che tali cose sono nelle nostre mani, come tanti mezzi, e strumenti a peccare, e se noi avessimo qualche cosa a temere in questa sorta di preghiere farebbe questa, ch' Iddio non le rigettasse: *Metuendum ne quod posset non dare propitius, concedat iratus. Ibid.* Quando voi pregate Iddio per qualche cosa terrena, tremate di spavento, ch' egli non vi esaudisca sdegnato, e ch' ei non eserciti sopra di voi, come sopra di tanti altri il suo imperscrutabil giudizio. Se egli rifiuravi, ei non ha riguardo alla vostra volontà, ma alla vostra salute; *Etsi voluntati non det, saluti dat. Idem Tract.* 6. *in Epist. Joan.* Voi mi direte forse, che non vi par di richiedere cosa alcuna da Dio, che giusta non sia. Io son malato, e soffro dolori insoffribili, io soltanto dimando un po' di sollievo; io son povero, e soltanto richiedo di vivere senza stento. Sì, ma Dio vede che se foste sano, se aveste il bisognevole per la vita, vi dannereste. Dunque è un atto di misericordia ributtare la vostra supplica. Leggiamo su tal proposito nelle Scritture una cosa, che ci sorprende. S. Paolo dimanda a Dio una cosa la quale a lui rettissima sembrava, cioè d' esser liberato dagli stimoli della carne, da quello spirito di Satanasso, che lo vessava molestamente; ma ei non conseguisce tal grazia, perchè forse se egli la conseguiva, si sarebbe dannato per una segreta presunzione, ch' avrebbe concepita di se medesimo, e del di lui cuore sarebbesi impadronita.

nita. Noi veggiamo altresì, ch' il Demonio fu eſaudito nella dimanda da lui fatta per tentare il ſant' Uomo Giobbe. La ragione ſi è, dice Agoſtino, che Iddio amava S. Paolo, ed odiava il Demonio, ei vuole che ciò che niega all' uno ſerva alla di lui ſantificazione; e ciò ch' accorda all' altro, vaglia a renderlo più infelice. *Apoſtolus rogat & non accipit, diabolus rogat & accipit; non accipit Apoſtolus propter perfectionem ſuam, accipit diabolus propter damnationem ſuam. S. Aug. in Pſal.* 144.

Avviene talora che ſi ricercano da Dio coſe buone, ma per un fine non buono, il che è pur ricercare coſe a Dio diſdicevoli. Noi aver dobbiamo lo ſteſſo fine ed intenzione nelle richieſte noſtre, il qual ebbe Geſù Criſto nella ſua preghiera. Altra mira egli non riſguardava, ſe non ſe la gloria d' Iddio ſuo Padre, e la ſalute degli uomini; e ſe le voſtre preghiere hanno altro ſcopo fuor della gloria di Dio, e della ſalvezza voſtra, ſon elleno appieno inutili. Sciaurati coloro, ch' addimandano, per eſempio, la grazia di diventare Eccleſiaſtici, e ſagri Miniſtri, allettati da vedute d' intereſſe per diſtinguerſi, ed arricchirſi. Tal ſi fu quel giovane Scriba, che ſcongiurava il Salvatore di porlo nel ruolo de' ſuoi Diſcepoli, promettendogli d' interamente ſervirlo. Egli non ricercava queſta grazia ſe non ſe affine di comparire per la virtù de' miracoli, i quali vedea operarſi dagli altri. Il Figliuolo di Dio leſſe nel di lui cuore il fine illecito di tal dimanda, e lo ſtimò indegno di eſſere aſcritto al novero de' ſuoi ſeguaci ſedeli. Tal ſi fu l' infelice Antioco, il quale dalla Scrittura chiamaſi ſciagurato, poichè dimandava la ſanità per un fine perverſo: *Orabat hic ſceleſtus Dominum, a quo non eſſet miſericordiam conſecuturus.* 2. *Machab.* 9.

Tali pur ſurono i Diſcepoli, ai quali diſſe il Figliuolo di Dio, che non avean eglino peranche coſa alcuna richieſta. *Uſque modo non petiſtis quidquam. Joan.* 16. E che? ripiglia qui S. Agoſtino, i figliuoli di Zebedeo non aveano peranche richieſto nulla? non avean eglino dimandate le prime ſedi nel Cielo? non avean eglino chieſta la facoltà di far diſcendere dal Cielo il fuoco? Tali coſe è vero aveano addimandate, ma con intenzioni non pure affatto, ed il pregare ſenza un motivo rettiſſimo, è lo ſteſſo che non pregare. Noi abbiamo un belliſſimo modello d' orazione in quella, che dal Salvatore ci fu laſciata. Pregate ſul bel principio Iddio, che il ſuo nome ſia ſantificato, che preſto venga il di lui Regno, ch' eſeguita ſia la divina ſua volontà; poſcia chiedete il pane d' ogni dì, ma in ogni voſtra preghiera uſate queſt' ordine ſempremai: Voi ſiete in lite, ſiete infermo, povero ſiete, dimandate in primo che ſi faccia la volontà di Dio, poſcia chiedetegli la vittoria di quella lite, il riſarcimento di quell' infermità, il ſoccorſo nella mendicità voſtra: *Quærite primum Regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis. Matth.* 6.

II. Non baſta chiedere coſe degne di Dio, d' uopo è altresì chiederle in un modo degno di Dio. La ſemmina Cananea, di cui ci parla il Vangelo, ci addita la maniera vera di ſupplicare. La di lei iſtanza fu accompagnata da una grande umiltà, da una grande confidenza, da una grande perſeveranza, tre qualità neceſſarie eſſenzialmente alle Criſtiane preghiere. L' umiltà eſſer dee inſeparabile dalla povertà, nè v' ha coſa la più odioſa quanto un povero ſuperbo, il qual richiede elemoſina con orgoglio. Ora quando noi preghiam Dio, noi ſiamo riguardo a lui poveri e biſognoſi, e l' indigenza corporale è un' immagine e dipintura della ſpirituale indigenza. Quelli ſono mendicanti dei ricchi, e noi lo ſiamo di Dio; e come vediamo ch' eſſi adoprano ogni ſommeſſione per muovere a pietà i ricchi, così noi dobbiamo ſervirci di tutta l' umiliazione per muovere a miſericordia Iddio. Il Salvatore avea ributtata la Cananea, e parea non volere concederle alcuna grazia, ma la coſtei profonda umiltà lo piegò e vinſe. Non ſolamente ella gli parla da perſona tapina e miſera, ma ſi abbaſſa perfino alla qualità delle beſtie, e ſi riguarda in di lui preſenza come la più miſerabile e vile di tutte le creature. Quello che dice il Savio, che Iddio non può ſofferire un povero altero, ſi rimira tutto il giorno nelle noſtre Chieſe; ove un' infinità di gente mendica e ſuperba, chiede in guiſa tale a Dio grazie, come s' egli foſſe tenuto ad accordargliele prontamente. Io ravviſo due ragioni d' orgoglio, che rendono eſoſe al Signore le noſtre iſtanze, un orgoglio eſteriore, ed un orgoglio interiore; l' uno di ſpirito, l' altro di corpo. Può Iddio riguardar ſenza ſdegno quelle perſone il di cui ſpirito ſoltanto è ripieno di vanità e di boria, nè altro ravvolge in ſe, che diſegni d' ambizione e di faſto? Non avrà egli a rimirarlo con lo ſteſſo occhio d' abborrimento, col quale noi un povero, che ci chiedeſſe elemoſina con un' aria tracotante ed ardita, qual s' egli voleſ-

ſe

ſe ſtare al di ſopra di noi? Ma poſſiam noi vedere ſenza rammarico e doglia quell' eſterna arroganza, con cui la maggior parte delle Donne fanno orazione? A vederle nelle Chieſe non ſi giudicherebbe, che vengano eſſe piuttoſto ad inſultar Dio, che a pregarlo? Quel portamento altero, quegli abiti tanto immodeſti, quanto faſtoſi, quelle diſprezzanti girate d' occhi, que' geſti, e quelle maniere tutte ſpiranti ſuperiorità e noncuranza, tutto ciò non ſembra in ſuo linguaggio voler dire a Dio, ch' eſſe non hanno che far di lui, e non per altro vengono in quel luogo dove egli concede i ſuoi doni, ſe non ſe per far vedere, che ancor colà ſi può con qualche piacere paſſare il tempo?

La Fede non è meno neceſſaria dell' umiltà, per pregar rettamente, ſiccome ce lo inſegnò il Redentore: *Omnia quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis*. *Matth.* 21. Ciò che dimanderete con viva fede vi fia conceſſo. *Omnia quæcunque orantes petieritis, credite quia accipietis*. *Marc.* 11. Allorchè voi chiederete qualche coſa, abbiate fede, e la otterrete di certo. E' d' uopo che queſta fede ſi ritrovi nello ſpirito e nel cuore: nello ſpirito ella diſtrugge ogni dubbietà, nel cuore ſgombra ogni tema; nello ſpirito ſi addimanda fede, nel cuore appellaſi confidenza. Quanto allo ſpirito dobbiam credere, ch' Iddio ci ha data promeſſa di condiſcendere ai noſtri voti, ch' egli è fedele nelle ſue promeſſe, ch' egli può e vuole accordarci quanto bramiamo. Quanto al cuore deve la confidenza onninamente aſſicurarlo, e renderlo tranquillo coll' attendimento e ſperanza del ben richieſto. *In repromiſſione Dei non hæſitavit diffidentia, ſed confortatus eſt fide*. *Rom.* 4. Noi poſſiamo quindi dedurre quante preghiere v' hanno di difettoſe per mancamento di fede, e di confidenza. Si prega per non ſo qual forza di coſtume, ma lo ſpirito è ingombrato tutto di timori; ſi prega indifferentemente ſenza avere riguardo alcuno alla potenza, ed alla bontà di Dio. Si ricorre al Cielo quando gli uomini ci abbandonano, e Dio ſempre è l' ultimo che ſi preghi. Si dimanda ſoccorſo ad un parente, ad un amico, e loro ſi crede ſulla parola dataci. Iddio ci promette, ma non ſe gli preſta credenza. Per quanto poco vaglia un uomo che ſi dimoſtra propenſo a favorirci, noi ſiamo propenſi e deboli a dargli fede; per quanto poſſente ſia Dio il quale ci dà promeſſa di ſovvenirci, noi ſiamo tanto paventoſi e ſfiduciati per dubitarne. Il noſtro orgoglio fa, che noi abbiamo fidata ſicurezza ſoltanto di noi medeſimi, ed aſpettiamo tutto da noi, nulla da Dio. Un uomo di ſangue illuſtre s' appoggia unicamente ſulla ſua nobiltà, un dotto ſul proprio ingegno, ſull' induſtria ſua un mercatante, ſul ſuo lavoro un artigiano, e niuno ſulla bontà, e ſulla providenza di Dio. Queſta Femmina idolatra del Vangelo, è un grande ſpecchio di confuſione ai Criſtiani, poichè allevata nelle tenebre del paganeſimo, non iſtruita da alcuno, ſenza avere veduto miracolo alcuno credette, che Gesù Criſto foſſe il Figliuolo di Dio, e ch' aveſſe il potere di ſcacciare il Demonio, il quale tirannicamente poſſedeva la ſua Figliuola; e benchè l' apparente diſprezzo fatto di ſua perſona doveſſe toglierle ogni primiera concepita fidanza, ſeguitò a ſperare ſenza timore, aſſicurandoſi perfettamente della miſericordioſa pietà del Salvatore.

Finalmente per ben pregare è neceſſario, ch' alla umiltà, ed alla fede, la perſeveranza vada congiunta. *Oportet ſemper orare, & non deficere*. *Luc.* 18. E' oracolo di Gesù Criſto. Noi abbiamo due parabole nel Vangelo, le quali al vivo ci dimoſtrano tal verità. La prima è d' un uomo, il qual ſen va a ritrovare il ſuo amico nella mezza notte, mentre egli immerſo giace in un profondo ſonno, per dimandargli tre pani: ſi rigetta, ſi ſcaccia, ma al fine egli perſiſte ed ottiene quanto dimanda. La ſeconda è d' una Vedova, che ſollecita un Giudice ſenza pietà; lo violenta, lo ſcongiura a volerle uſare giuſtizia; egli non la ode, ella ſegue a parlare; ei la riſpinge, ella ritorna a lui; ei l' abbandona, ella gli va dietro piangendo e gridando ſulla porta; al fine per liberarſi dalle di lei importunità le accorda la fatta iſtanza. Ciò è per ammaeſtrarvi, o miei Diſcepoli, dicea il Salvatore, che ſe voi dimanderete con coſtanza, vi ſarà dato, ſe cercherete ritrovarete, ſe buſſerete alla porta con aſſiduità non interrotta, vi verrà aperto. S. Baſilio propoſe a tutti i Fedeli l' eſempio d' Abramo, come ſpecchio di perſeveranza nelle preghiere. Aveagli promeſſo Iddio di dargli una numeroſiſſima poſterità. Eſſendo poſcia traſcorſi alcuni anni, vide andar ſenz' effetto cotal promeſſa, e ſi vide al fine fuori di ſtato d' aver figliuoli in una eſtrema vecchiaja. Contuttociò la coſtante ſua fede fu ſempre eguale; perſeverò ad orare, ed a ſperare, e queſta ſua perſeveranza ebbe maggior ricompenſa di quanto avea egli ſaputo bramare. Queſto Sant' Uomo pregò lo ſpazio di tanti anni, e noi non poſſiamo per pochi giorni? Ci ſcoraggiamo e diſanimiamo tantoſto, e per poco che ſtiaſi Iddio

a ſe-

a ſecondare le noſtre ſuppliche, noi entriamo immantinente in penſiero, ch' egli non voglia ſecondarle, o non vaglia. Lo ſteſſo Dio che promiſe ad Abramo, promiſe ancora a noi. Non è egli egualmente onnipotente? qual coſtanza non ſi eſercita nel chieder ſervigio ad un Grande della terra? Per quanto noi ſiamo diſprezzati e riſpinti non ſi paſſano gli anni interi alla porta d'un Giudice? con qual indicibile tolleranza non ſi vive nella Corte, per ottenere uno ſcatſiſſimo guiderdone? dunque in diverſo modo dagli uomini vorremo noi trattar Dio? Farem noi di più per conſeguire favori paſſaggeri, di quello che grazie eterne? Adorabile Salvatore, che voleſte che noi tutto richiedeſſimo a nome voſtro, inſegnateci a pregare eziandio rettamente il voſtro celeſte Padre, ed a diſcernere quelle coſe che dimandiamo. Inſegnateci la maniera di dimandarle, ed infondeteci la virtù dell'umiltà, della Fede, e della perſeveranza, le quali vanno diſgiunte dalle noſtre ſuppliche, affinchè dopo d' avervi pregato degnamente qui in terra, poſſiamo lodarvi eternamente nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Petitis & non accipitis, eo quod male petatis, ut in concupiſcentiis veſtris inſumatis. Jacob. 4.

Tunc invocabunt me, & non exaudiam; mane conſurgent, & non invenient me: eo quod exoſam habeant diſciplinam & timorem Dei non ſuſceperint. Prov. 1.

Qui declinat aures ſuas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis. Prov. 28.

Humilium & manſuetorum ſemper tibi placuit deprecatio. Judith. 9.

Volo ergo viros orare in omni loco, levantes puras manus ſine ira, & diſceptatione. Similiter & mulieres in habitu ornato, cum verecundia & ſobrietate ornantes ſe, & non in tortis crinibus, & auro, aut margaritis, vel veſte pretioſa. 1. ad Timot. 2.

Poſtulet autem in fide nihil hæſitans, qui enim hæſitat ſimilis eſt fluctui maris qui a vento movetur, & circunfertur; non ergo æſtimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino. Jac. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Impudentia eſt ut a Deo petas divitias, non eſt impudentia ut petas panem quotidianum: aliud enim eſt ut ſuperbias, aliud ut vivas. S. Aug. ſup. Orat. Domin.

Vis impetrare? aliud noli petere niſi unum. Uni ſuffice, quia unum tibi ſufficit. Quidquid mihi præter illum eſt, dulce non eſt: quidquid mihi vult dare Dominus, Deus auferat totum, & ſe mihi det. S. Aug. in Pſal. 26.

Nonnulli ita ignari ac diſſoluti ſunt ut in ſacri officii tempore ſtent, & confabulentur. Hinc omnia ſubverſa ſunt, quia quo tempore maxime curandum eſt, ut Deum nobis reconciliemus, hoc ipſo ita diſcedimus, ut ejus iram in nos concitemus. S. Chryſ. Hom. 2. ad Cor.

Tunc cor fiduciam in oratione accipit, cum ſibi vitæ pravitas nulla contradicit. S. Gregor. in Mor.

Si fidelis, humilis, & fervens oratio fuerit, Cœlum ſine dubio penetrabit; & certum eſt quod vacua redire non poterit. S. Bernard. Serm. 4. Quadrag.

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA TERZA.

Fili David miſerere mei. Matth. 15.

NOn più dicaci Salomone, che per ritrovar una Donna forte fa d' uopo ſcorrete l' eſtremità della terra, poichè oggi alfin s' è trovata una Donna forte. Il Vangelo ce ne fa veder una, la di cui fortezza è sì grande, che benchè pagana diſarma lo ſdegno di Dio, ed a miſericordia lo induce. La preghiera ſi è quella che tanto poſſente la rende, e per un' umile confeſſione di ſua miſeria ed indegnità, ottiene un potere sì grande ſopra Iddio ſteſſo. Siccome Iddio tutto può colla ſua parola, così l' uomo tutto può colla ſua preghiera. E ſe fu un tempo un particolar dono impartito a Salomone il poter chiedere tutto ciò ch' e' bramava, oggidì è un privilegio ſommo dei Criſtiani poter richiedere e conſeguire quanto addimandano. *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis; Petite & accipietis.* Non avvi coſa che maggiore a Dio rechi gloria della preghiera; per lei riconoſciamo, che non ſolamente Dio può liberarci dalle noſtre miſerie, ma eziandio egli lo vuole; riconoſciamo ancora che ſe noi ſoffriamo qualche coſa, ciò è per i noſtri peccati, e così per mezzo dell' orazione noi adoriamo la potenza, la miſericordia, e la giuſtizia di Dio. La potenza con la candida manifeſtazione della noſtra miſeria; La miſericordia, colla noſtra confidenza; la giuſtizia, colla noſtra

ſom-

ſommeſſione. Ma d' onde avviene, che tanti e tanti Criſtiani ſpargono tante ſuppliche inutilmente ? avviene perchè eſſi diſonorano la potenza di Dio colla lor preſunzione; la miſericordia colla lor diffidenza; la giuſtizia coll' impazienza loro.

I. Senza la Fede noi non poſſiamo pregare Iddio veramente, poichè ſenza la Fede noi riconoſcere non poſſiamo tutta la noſtra povertà ed indigenza. La Fede tre coſe in noi ci fa ſcoprire. 1. Che noi ſiam poveri. 2. Che ſiamo malati. 3. Che ſiamo abbandonati, e che Dio ci può ſoccorrere. Dopo il peccato dei primi noſtri Padri rimaſi ſiamo ſpogliati di tutti i beni ricevuti nella noſtra creazione, e non ſolo ſiam noi mendici, ma dobbiamo ancora riguardarci come malati. L' uomo tutto è ricoperto di piaghe, cieco è il di lui ſpirito, corrotta la volontà, ſregolate tutte le paſſioni, ed il cuore in un continuo diſſonante ſconcerto. Il Profeta ebbe ragion di raſſomigliarlo ad un mare agitato da venti contrarj, e tempeſtoſe burraſche. *Cor impii quaſi mare fervens. Iſai.* 57. Ma il colmo di ſua miſeria è l' eſſer egli abbandonato ſenza ritrovare alcun ajuto ſopra la terra. Non poſſono ſovvenirlo gli uomini, poveri eſſendo ed infermi a par di lui. Solo avvi Gesù Criſto il quale ajutar lo può; di cui la Fede gli diſcopre la grandezza e podeſtà Divina. Queſta fa vedere all' uomo, che s' egli è povero, Dio è infinitamente ricco, egli può comunicarci dovizie immenſe; queſta fa vedere che s' egli è infermo, Iddio è quel pietoſo Medico che può riſanarlo; queſta gli fa vedere, che ſe v' ha creatura alcuna ſopra la terra che gli poſſa porger ſoccorſo, evvi Dio d' un infinito potere, che trar lo può da un' infinita miſeria. Fa d' uopo adunque che le ſuppliche noſtre fondate ſieno ſu queſta Fede, la quale ci ſcopre la miſeria noſtra ſpirituale, e ci dimoſtra la ſomma grandezza di Dio.

Se noi eſamineremo il cuor noſtro non ci prenderemo più maraviglia, che Iddio eſaudiſca così poche preghiere. Chi v' ha al preſente il quale prieghi con queſt' umiltà, con queſta perſuaſion del ſuo nulla, con queſta grande idea della poſſanza divina? Si prega in una maniera, che farebbe credere venir noi alle Chieſe per accordar grazie a Dio, anzi che per richiederne. Quanta gente non merita quella rampogna amara: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe eſt a me. Matth.* 15. A veder que' giovani e quelle Donne a piè degli Altari; non ſi direbbe che vengono piuttoſto per inſultare la grandezza di Dio, di quello che per riconoſcerlo ed adorarlo, ed aprendo la bocca non fanno un cotal atto che ſembra proferir ingiurie, anzi che pronunziare orazioni ? *Ore clamaſti, ſed corde tacuiſti, quod dico tacuiſti, in blaſphemiam prorupiſti.* Imitiamo della Cananea la preghiera. Coſtei tutta è ſopraprеſa ed abbagliata dalla grandezza di Gesù Criſto, non ardiſce accoſtarſegli, ſi confeſſa, e tiene meno d' un nulla. Ecco il diſponimento che preceder dee le noſtre ſuppliche. E' meſtieri adorare Iddio, e riconoſcerlo come noſtro Sovrano, prima di ſupplicarlo.

II. Ma come Iddio tanto è buono, quant' è potente, dobbiam pregarlo con una perfetta confidenza nella ſua miſericordia. Non baſta poter ſoccorrere, fa d' uopo che vi ſi accoppj il volere. Molti ſi ſentono a muovere a compaſſione, vedendo gli uomini in miſerabile ſtato, mancando però loro il potere di ſollevarli, queſta compaſſione è ſterile ed infruttuoſa. Sonovi degli altri, a' quali non già il potere, ma ſolo manca la voglia. Non v' ha ſe non che Iddio, la di cui potenza eguagliata è dalla miſericordia, coſicchè può e vuole dalla noſtra mendicità rilevarci. Egli vuole purchè noi ci accoſtiamo a pregarlo con tutta la più ſicura fiducia, e con tre diſpoſizioni. 1. Fa d' uopo eſſere in buono ſtato. 2. Chieder ſi debbono coſe buone. 3. Chieder ſi debbono bene.

Io non poſſo capire come un uomo che ſa d' eſſere in peccato mortale, abbia l' arditezza di addimandare a Dio alcuna grazia terrena.

Se richiede egli la ſua converſione, e la grazia di far penitenza ſa rettamente, e così far dee; ma che dimandi di que' doni pe' quali ei nutre cotanto genio e traſporto, ricchezze, ſanità, ed altri beni, ella è una temerità ſenza pari. Ricercare da Dio coſe malvagie, ed ingiuſte, è un deſiderare ch' egli favoriſca il peccato. Non baſta tampoco che le coſe ſieno buone in ſe ſteſſe, fa d' uopo, che tali ſieno in ragione a colui che priega. La ſanità è un bene, ma non per voi, poichè uſandola male vi dannerete. Le ricchezze non ſono cattive in ſe ſteſſe, ma per voi ſaranno forſe l' impedimento a ſalvarvi. Le coſe ſteſſe temporali dobbiamo dimandarle in riguardo alla noſtra ſalute, altrimenti per quanto buone elle ſieno in ſe ſteſſe, ſaranno ſempre a riguardo noſtro dannoſe. Ma ſoprattutto deeſi chieder bene, cioè con un' intera fidata credenza, che Iddio vi conceda ciò di che ne lo pregate, od

alme-

almeno ciò che concerne alla vostra salute. S' ei non vi concede la sanità, vi donerà lo spirito di pazienza per sofferire la malattia. Se non vi libera dalla povertà, vi porgerà mille consolazioni per alleviarvene il peso.

S. Paolo dimandava una cosa buona a Dio, quando lo supplicava di allontanare da se quella sì gagliarda sensual tentazione, la dimandava bene, e con una perfetta disposizione. Iddio non volle condiscendergli, ma bensì non senza ricompensa lasciò Iddio la confidanza di lui, poichè gl' infuse forza, e potere per soggiogarla, e per accrescere vie più il cumolo de' suoi meriti.

III. Non basta onorare la misericordia di Dio con una gran confidanza; onorar si dee pure la di lui giustizia con un' intera sommessione agli ordini suoi.

Quando Iddio affligge gli uomini, lo fa per giustissime ragioni: o vuole purgare le loro colpe, od impedire che non inciampino in quelle. Se voi lo avete offeso, dovete godere estremamente ch' egli vi triboli, e vi punisca in questa vita, anzi che nell'altra. Così se dopo gli sregolamenti del vostro libertinaggio ei vi manda una malattia, guardate di non pregarlo, che ve ne liberi; poichè quella risparmiavi le pene del Purgatorio, e fors' anche quelle dell' Inferno. Quell' afflizione, quella perdita vi farà conoscere i vostri peccati, e nello stesso tempo v' ajuterà ad espiarli.

Almeno almeno queste tribolazioni vi rivolgeranno a Dio, e vi distoglieranno dal replicargli l' offese. Iddio vi manda dei disgusti, e delle amarezze nel mezzo ai vostri piaceri, per farvene sentire la vanità, l' incostanza, e la fugacità. Finalmente vuole Iddio farvi con queste tribolazioni meritare il Paradiso. Non ebbe eziandio Gesù Cristo a soggiacere a' patimenti ed alla morte, per entrare nella gloria: *Nonne hæc oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam?* Luc. 24. Ragion vuol dunque che noi pure, che siamo i figliuoli, siamo trattati siccome il Padre, ed i membri come il Capo; e benchè Iddio sofferir molto ci faccia, dobbiamo benedire e baciare la giusta paterna sua mano che ci percuote. Che se vogliamo ancora ch' ei da noi tolga ogni male, uniformiamoci con una intera umiliazione alle disposizioni della sua providenza e giustizia; ma guardiamo di non mai lagnarsi di sua bontà, mentre egli ha i suoi disegni, i quali tendono soltanto al sommo nostro ed unico bene, e se egli qui in terra non adempie le vostre istanze, lo fa solo per accordarvi tutto nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Est homo marcidus, egens recuperatione, plus deficiens virtute, & abundans paupertate: & oculus Dei respexit illum in bono, & erexit eum ab humilitate ejus, & exaltavit caput ejus: & mirati sunt in illo multi: & honoraverunt Deum. Eccl. 11.

Charissimi, si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habemus ad Deum, & quicquid petierimus, accipiemus ab eo, quoniam mandata ejus custodimus, et ea quæ sunt placita coram eo facimus. 1. Joan. 3.

Tu firmasti cor tuum, et expandisti ad eum manus tuas; si iniquitatem, quæ est in manu tua abstuleris a te, et non manserit in tabernaculo tuo injustitia, tunc poteris levare faciem tuam absque macula, et eris stabilis, et non timebis. Job. 11.

Sentite de Domino in bonitate, & in simplicitate cordis quærite illum; quoniam invenitur ab his, qui non tentant illum: apparet autem eis, qui fidem habent in illum. Sap. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Audiamus, quotquot ignavi sumus ad precandum, quanta obsecrationum vis. Non jejunium ostentavit servus ille ære alieno obrutus, non ultroneam paupertatem, aut aliquid istiusmodi, sed nudus omnis virtutis, ubi se ad obsecrandum convertit, eo solo potuit Dominum ad misericordiam pertrahere; ne igitur deficiamus in fundendis precibus. S. Chrysost. in var. Serm.

Si petenti datur, & quærens invenit, & pulsanti aperitur; ergo cui non datur, & qui non invenit, & cui non aperitur, apparet quod non bene petierit, quæsierit, pulsaverit. S. Hieron. lib. 1. in c. 7. Matth.

Si cum essemus inimici reconciliati Deo sumus, multo facilius post reconciliationem salvabimur? S. Chrys. Hom. 40. in cap. 12. sup. Matth.

Maximus hic est honor quem Deo deferre, & offerre possumus, ut virtuti ipsius fidamus, etiam si præ oculis quæ sunt contraria videamus. S. Chrys. Hom. 39. sup. Genes.

Si non usque ad noctem, *id est mortem, speraveris, deletur totum quod speraveras.* S. Aug. Serm. in Psal. 129.

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUARTA.

Fili David miserere mei. Matth. 15.

I Padri della Chiesa a ragione si maravigliano dell' apparente oltraggioso rifiuto, che fece Gesù Cristo di questa povera Cananea, di cui parla sta mane il Vangelo, mentre ella non dimandò a lui nè ricchezze, nè onori, ma solo la guarigione della sua figliuola miseramente invasata, e qual cosa più ragionevole e condecente? Contuttociò egli la rigettò, e la punse con amare disprezzanti parole. S. Gio. Grisostomo dice, che il Salvatore in tal maniera si diportò, affine di fare vie più spiccare e risplendere la fede e la costanza di questa Donna, e perchè a noi ella servisse di valevole ammaestramento per ben pregare.

Divisione.

Il grande Agostino insegna, che per fare una preghiera degna d' essere offerta a Dio accoppiar si debbono tre cose, e, dirò quasi, comporre un armonioso conserto di tre voci. 1. Della voce del cuore. 2. Della voce della lingua. 3. Della voce delle mani. *Cantent corda, cantent ora, cantent opera.* Fa d' uopo che il cuore faccia conoscere la sua indigenza; che la lingua dimandi le grazie; che le mani s' adoprino a meritarle con sante azioni. Ecco il dovere del vostro cuore, lingua, e mani, per formare una retta supplica, ed efficace.

I. La voce del cuore è la primiera che deesi far udire. Poichè, dice il Grisostomo, a che può servir la parola, se il cuore è muto? *Quid prodest verborum strepitus, quando cor mutum est?* Ciò fece dire al Profeta d' aver trovato il suo cuore, e dopo d' averlo trovato essersi approssimato a Dio per pregarlo. Ma affinchè il cuor sia ascoltato, quattro disponimenti vi si richieggono. 1. Deve esso essere ben persuaso della sua indigenza. 2. Della sua insufficienza. 3. Dell' imbecillità di tutte le creature a riguardo suo. 4. Della bontà e potenza di Dio, che solo può soddisfarlo.

L' uomo, scrive S. Agostino, è un irrefragabile testimonio di sua miseria. In qualunque condizione noi ci ritroviamo, noi siamo sempre mendici: *Mendici Dei sumus, & ad januam Patris cœlestis jacemus. S. Augst.* L' uomo, dice il Concilio Arausicano, non è fuorchè errore e peccato. *Nihil est homo de se, praeter mendacium & peccatum.* Tutto ciò che ha l' uomo, asserisce Tertulliano, non è di lui; da se egli non ha nulla affatto: *Quod nostrum videtur alienum est.* Convien dunque prima della preghiera esser convinti, che in quanto a noi siamo niente, e che dipendiamo onninamente da Dio per conseguir qualche cosa. 2. Dobbiamo in oltre esser convinti, che da per noi stessi noi non possiamo soccorrerci, che con tutta la nostra ricchezza, nobiltà, dottrina, e prudenza, e colle nostre più belle azioni non possiamo cavarci dalla nostra miseria, onde è mestieri, che interpongavisi la divina assistenza, senza cui nulla far possiamo. 3. Non meno che la nostra conoscer dobbiamo la fiacchezza di tutte le creature a nostro riguardo. Gli amici più potenti, i padroni più qualificati sono uomini a par di noi, e perciò deboli, bizzarri, incostanti siccome noi, nè sperar possiamo più da loro, che da noi stessi. 4. Supposto ciò, non è difficile riporre tutta la nostra fiducia in Dio, da cui solo dipende tutta la nostra felicità. Egli vuole soccorrerci; egli lo può. Accostiamoci dunque a lui tutti isperanziti sulla potenza, e bontà di lui.

Tal si fu la disposizione della Cananea. Per quanto, all' aspetto, noncurante, e severo se le dimostrasse il Redentore, era ella sì piena dell' idea della di lui carità, che niun disprezzo, e rifiuto l' ebbe a disanimare. Poteva ella forse il rifiuto del Salvatore ad una richiesta, ch' era sì giusta, ascrivere ad impotenza; poteva darsi a credere, ch' egli adducesse pretesti per iscusarsi, per non esser bastevole a discacciare il Demonio posseditore della figliuola; ma neppur le venne in mente un pensiero di tal fatta, e nulla dubitando del di lui sovrano infinito potere, perseverò non meno nella sua istanza, che nella sua confidenza. Ecco il preparamento del cuore, ed ecco la di lui voce per isciogliere la preghiera.

II. La voce della lingua non è ella men necessaria, e Iddio allora la ascolta, quand' è pronunziata colle requisite sue condizioni. Per rendere la preghiera efficace ci vogliono tre qualità. 1. Sia ella come d' un suddito verso il suo Re. 2. Come d' un reo verso il suo Giudice. 3. Come d' un Figliuolo verso il suo Padre. Le parole di chi prega, poichè sono come d' un suddito

al

al Re, debbono essere rispettose; come d' un reo al suo Giudice, hanno ad essere piene di timore; come d' un Figliuolo al Padre, debbon esser tenere ed amorose. Immaginatevi un Re sul suo Trono; con qual estrema sommessione profonda non parlano con lui gli umili suoi vassalli? I Signori d' alta estrazione stanno sempre in su d' una positura concertata, ed ogni loro sguardo, atteggiamento, e moto spira suggezione, ed ossequio.

Gesù Cristo su i nostri Altari in qualità di Sovrano sta come nel Soglio di sua maestà e gloria, attorniato da squadre Angeliche. Quando discopresi l' Altare, dice Sant' Agostino, dischiudesi il Paradiso. *Cum deducitur velum, aperitur Cœlum.* Con qual rispetto non dovrem noi pertanto parlargli? Ma oimè! basta date un' occhiata alle nostre Chiese per vedere i disordini, che vi si commettono tutto dì. Se vi si veniste per comandar a Dio, non vi si potrebbe venire altrimenti. Cessi dunque la maraviglia, se dopo il lungo pregar nostro, nulla si ottiene. 2. Un Cristiano quando ora, dee credersi un reo dinanzi al suo Giudice. Qual è la compositura d' un colpevole in faccia al Sentenziatore? ad altro egli non pensa se non che a piegare il di lui animo a pietà col suo pianto e sospiri. E' questo forse l' umile portamento, col quale nelle Chiese sogliamo noi comparire? non sembra che noi piuttosto audiamo colà per far insulto alla Giustizia di Dio? 3. Finalmente dee il Cristiano diportarsi a somiglianza d' un figliuolo, che chiede qualche grazia al diletto suo genitore. Gli parla colle più tenere affettuose espressioni, e gli attesta che tutto ciò che a se fia concesso ridonderà sempre in suo maggiore vantaggio.

III. Rimane ora la terza voce, ch' accompagnar dee quella del cuore, e della lingua; cioè la voce delle mani. Un Cristiano, ch' interceder voglia un qualche favore da Dio, faccia parlar le sue azioni, e procuri di guadagnarselo coll' opere sue meritorie. 1. E' d' uopo mettersi in grazia di Dio, e far penitenza de' suoi peccati; imperocchè quale sfacciataggine più insoffribile, chiedere grazie a Dio, quando siamo per il peccato in disgrazia di lui, e l' obbietto ci siam renduti del di lui sdegno? 2. E' d' uopo far esercizj di virtù, donar limosine, assistere al prossimo suo. Iddio stesso vi richiede una grazia, che soccorriate quel vostro fratello oppresso da malattia, quell' altro bersagliato dalla fortuna. Che se voi a lui niegate tal grazia, con quale ardimento osate di presentarvi a lui per addimandargli una grazia per voi? Iddio vuole da voi poca cosa; accordategliela, affinchè egli v' abbia a concedere molto di più; ma soprattutto non richiedete da lui cosa alcuna, che non abbia a terminare in sua laude, e vostra salute, e sempre serbiamo una perfetta inalterabile sommessione alla divina providenza, la quale talvolta dobbiamo noi ammirare, ma non dobbiamo però giammai lagnarsi di lei.

Sentenze della Scrittura.

Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me. Matth. 15.

Orabo spiritu, orabo & mente; psallam spiritu, psallam & mente. 1. Cor. 14.

Oratio humiliantis se nubes penetrabit, & donec propinquet non consolabitur, & non discedet donec Altissimus aspiciat. Eccl. 35.

Ante orationem præpara animam tuam, & noli esse quasi homo qui tentat Deum. Eccli. 18.

Quæ vere vidua est, & desolata, speret in Deum, & instet obsecrationibus & orationibus die ac nocte. 1. Timoth. 5.

Opposuisti nubem tibi ne transeat oratio. Thren. 3.

Voluntatem timentium se faciet, & deprecationem eorum exaudiet. Psal. 144.

Sentenze de' SS. Padri.

Aptissima arma oratio est, thesaurus perpetuus, portus quietus, denique auctor, parens, fons & radix bonorum omnium oratio est. Orationem autem dico, non tenuem illam & desidiosam; sed quæ intenta ex animo dolente & corde contrito proficiscatur. Hæc enim est quæ in Cœlum scandere valeat. S. Chrysost. ad pop. Antioch. Hom. 30. de incomp. Dei Nat. 5.

De profundo clamandum est ad te: & quid propius auribus tuis, si cor confitentis, & vita ex fide est? S. Aug. Lib. Confess. c. 3.

Nemo animo resoluto sacras illas & mysticas laudes ineat; nemo rerum vitæ humanæ consilia illo tempore volutet, sed in Cœlum quisque se transferat, utpote qui propinquus solio gloriæ stet, & cum Seraphim volitet, atque ita laudem sanctissimam reservat summo, optimo, gloriosissimo Deo. S. Chrys. ad pop. Antioch. Hom. 39. de incomp. Dei Nat. 4.

Diffidere est de potentia Dei, æstimare quod non audiaris nisi clamaveris. Clament opera tua, clamet fides, clamet affectus, clament pas-

ſiones tuæ, clamet ſanguis tuus, ſicut Abel; Audit in occultis, qui mundat in occultis. S. Ambroſ. de Abel & Cain cap. 9.

Sceleratis hominibus oratio, non ſolum in alios, ſed etiam in ſeipſos eſt perniciosiſſima. Si quidem etiamſi quæ proſpera dicunt, poſtquam petierint, acceperint, ipſa hæc lædunt eos qui acceperunt, ut qui ſint uſus eorum neſcii; ea quæ videntur, non quæ ſunt bona, petunt, ſpiritualis autem, eorum quæ poſſidet, ſtabilitatem, ad ea autem quæ eventura ſunt, aptitudinem, eorum vero quæ eſt acceptarus, petet æternitatem. S. Clem. Alexandr. Strom. lib. 7.

Oratio de conſcientia procedit, ſi conſcientia erubeſcit, erubeſcat oratio. Tertull. lib. de exhort. caſtigat.

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Et ecce mulier Cananæa ex finibus illis egreſſa, clamavit miſerere mei Domine Fili David. Matth. 15.

SE quella Donna cotanto celebrata dalle ſagre Lettere per la raſſegnata pazienza nella ſua ſterilità Anna moglie di Samuele, poſciachè il Signore le donò un figliuolo, avea ragion di ſclamare ebbra di compiacenza e di giubbilo: *Arcus fortium ſuperatus eſt, & infirmi robore accincti ſunt*; 1. *Reg.* 2. la potenza dei forti rimaſe vinta, e gli ſpoſſenti ſi veſtirono di fortezza; noi veggiamo nella Legge nuova un' altra femmina la quale obbligato avendo con la forte efficacia di ſua preghiera il Figliuolo di Dio, a conceder le quanto ebbe chieſto, ha ragion di vantarſi anch' eſſa d' aver vinto l' onnipotente: *Arcus fortium ſuperatus eſt.*

Alle noſtre preghiere giammai non va dietro lo ſteſſo effetto, ch' ebbe a ſeguir l' iſtanza di queſta femmina, perchè elleno corrotte ſon d' ordinario da tre maſſicci diſetti. 1. Da una cieca ragione, che le incomincia. 2. Dalla concupiſcenza e dall' amor proprio che le dirige. 3. Dalla leggerezza, che le accompagna, e perciò vanno diſgiunte dalla Fede, dalla Carità, dalla Speranza. Una cieca ragione occupa il luogo della Fede, l' amor proprio della Carità, la leggerezza della Speranza.

Diviſione.

L' eſempio della Cananea ſvergogna, e condanna queſti tre mancamenti. Prevenne la Fede la di lei preghiera, poichè riconobbe Gesù Criſto per il Meſſia. La regolò la Carità, poichè richieſe principalmente il guarimento di ſua figliuola. La Speranza finalmente rendette coſtante la di lei preghiera, mentre, malgrado ogni rifiuto e diſprezzo, ſenza temenza perſiſte. Iddio volle porci tal eſempio innanzi agli occhi per inſegnarci, che le ſuppliche noſtre eſſer debbono accompagnate dalle tre ſeguenti virtù.

Hanno le preghiere ad eſſere principiate dalla Fede.

Hanno ad eſſer dirette dalla Carità.

Hanno ad eſſere animate dalla Speranza.

I. E' fuor di dubbio eſſer la Fede il fondamento di tutte le coſe, che riſguardano la noſtra ſalute. E benchè la preghiera ſembri sì naturale, eſſendo iſpirata a tutti i miſerabili, ella non va ſe non ſe dierro alla Fede, come ce lo inſegna S. Agoſtino: *Fides eſt fons orationis. S. Aug.* Ed in effetto come ſi può invocare l' ajuto di Dio, ſenza aver credenza nella divina miſericordia? *Quomodo invocabunt in quem non crediderunt?*

Tre coſe ſono neceſſarie per effettuare e render valevoli i noſtri preghi. Eſſi vogliono eſſer fatti con fiducia, con umiltà, e con timore. La Fede c' infonde tai ſentimenti, facendoci riguardar Dio ſotto tre qualità, come infinitamente buono, infinitamente grande, infinitamente giuſto. Rappreſentandocelo come infinitamente buono c' iſpira confidenza; come infinitamente grande, umiltà; come infinitamente giuſto, timore. Se la Fede non ci dipingeſſe Iddio come infinitamente buono, noi non potremmo riporre nei noſtri preghi fidanza alcuna, per la ragione che non c' indurremmo a creder giammai, ch' egli ſi abbaſſaſſe ad udirli. Quindi è che San Tommaſo chiama la preghiera figlia della Fede. Conviene altresì che ci dimoſtri la Fede, ſino a qual grado ed eccesſo giunſe per noi la divina miſericordia, affinchè andiamo noi tutti pieni di ſicurtà. La Fede c' inſegna eſſere Iddio in ogni tempo prontiſſimo ad accettare le noſtre inchieſte ed adempierle. Egli ſteſſo ci dona vigore e grazia ſenza cui non potremmo rivolgerci a lui, dice S. Agoſtino: *Oramus illum per illum.* Il di lui Figliuolo s' è fatto Uomo, ſoggiunſe lo ſteſſo Padre, per ajutarci a pregare il divin ſuo Padre. Egli s' è fatto Sacerdote, e noſtro Capo.

po. Come Sacerdote ora per noi. *Orat pro nobis ut Sacerdos noster.* E come Capo egli prega in noi, e con noi. *Orat in nobis ut Caput nostrum.* A fronte di tanta bontà posſiamo noi forſe perderci di coraggio?

La ſola Fede partorì nella Cananea la fiducia. Ella non ravviſa in Gesù Criſto ſolranto un Dio pieno di bontà, e di miſericordia. Ella non s' indirizza a Pietro, a Giovanni, a Jacopo, oſſerva Origene, ella ricorre a Gesù Criſto. *Non petiit Jacobum, non acceſſit ad Joannem, non rogavit Petrum, ſed cucurrit ad Chriſtum, & clamavit dicens: Fili David miſerere mei.* Ella lo chiama Figliuolo di David, ed in tal qualità lo riconoſce per Uomo; ma nello ſteſſo tempo lo prega d' uſarle miſericordia, *miſerere mei*; ed ella lo adora come Dio, poichè non avvi ſe non che Dio, che uſar poſſa miſericordia. Il perchè, ebbe a dire S. Ambrogio, che la Cananea fu la promulgatrice primiera del Vangelo pel teſtimonio che diede dell' umanità e divinità di Criſto: *Evangeliſta fit mulier ſimul divinitatem & humanitatem agnoſcens.* Lungi adunque dagli Altari di Dio vivente, coloro che lo pregano talora per ipocriſia, talora per intereſſe, quaſi ſempre per coſtume e non mai con fede. Priegano eſſi ſenza fiducia, perchè mancano di fede, e privi di fiducia e di fede, che mai da Dio ſperar poſſono?

La Fede infonde eziandio l' umiltà alle noſtre preghiere, facendoci contemplare l' infinita grandezza di Dio. Non avvi coſa, che più pieghi e ſolleciti la bontà di Dio, quanto una creatura abiſſata dentro il ſuo nulla alla preſenza della Divina Maeſtà. Il Profeta motivo più poſſente da preſentarſi a Dio non avea, quanto la ſua indigenza. *Inclina ad me aurem tuam Domine. Pſal.* 30. Signore, io vi ſcongiuro d' abbaſſarvi per aſcoltarmi, *quia inops & pauper ſum ego, Pſal.* 85. perchè io ſono avvolto nella miſeria. Guardate bene, dice Agoſtino, che ſe voi non ſiete biſognoſo, Iddio non vi porgerà ſoccorſo: *Si non ſis inops non exaudieris;* cioè, ſe voi non entrate nel ſentimento d' un povero, e miſerabile innanzi alla preſenza di Dio, egli non vi aſcolterà. O quanto e quanto l' eſempio della Cananea vale a confonderci! vedete in lei eccesſo di ſoprabbondante umiltà. Gesù Criſto la ributta, e neppure vuol darle orecchio, ella ſi getta a' ſuoi piedi genufleſſa, ed ei volge altrove gli occhi, e la tratta perſin da Cane, parola che non ſarebbe giammai uſcita di bocca al benigniſſimo Salvatore, ſe non aveſſe egli voluto far comparire nella ſua luce tutta l' umiltà di quella Donna infelice. Ed in fatti ella comparì e riluſſe, poichè ſi umiliò più ancora di quello, che Gesù Criſto volle abbaſſarla. Che diranno al confronto di queſta femmina tante Donne mondane, le quali ſi portano a pregar Dio con tutta l' aria di luſſo e di vanità, e men badano ad adorare, che ad eſſer adorate, e lungi dal preſentar preghi a Dio, non penſano che a tirar dietro a ſe i voti, ed i ſoſpiri degli uomini.

In ultimo, la Fede ſcoprendoci Iddio come infinitamente giuſto, ci ricolma di temenza, e di riſpetto qualor preghiamo. Gesù Criſto ſteſſo pregò nell' orto il ſuo divin Padre, tremante tutto ed agonizzante. Quando ſi chiede una grazia ad un Re, quai riverenza e ſommeſſion non ſi adopra? La Maeſtà del Re dei Re merita ben di più. Nondimeno come ſi prega il Signore, o come potriaſi fare di più per oltraggiarlo? Se ha la Fede da diſporci a pregare, la Carità dee dirigere i noſtri preghi, determinandoci a chiedere coſe degne non men di Dio, che di noi.

II. S. Tommaſo inſegna partenere la preghiera alla Religione, ed alla Carità. La Religione ci comanda di pregar Dio; la Carità ci preſcrive di chiedere ciò che abbiam di meſtieri. *Aliquid petere cadit ſub præceptum Religionis, recta petere cadit ſub præceptum charitatis.* E perciò ebbe a dire S. Paolo, che il Santo Spirito principio e fonte della Carità, priega per noi, cioè ci fa pregare con ſanti indicibili gemiti. *Poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Rom.* 8.

Io diſſi, che la Fede ci fa riſguardare Iddio come buono, grande, e giuſto. La Carità fa, che noi dimandiamo a lui coſe degne della ſua bontà, come ſono i beni di grazia. Ella fa che noi lo conſideriamo come grande, chiedendo ſoltanto beni degni della grandezza di lui, come ſono i beni di gloria, e conſiderandolo come giuſto, ſol dimandiamo coſe, che alla di lui giuſtizia convenganſi. La Cananea ci dona coll' eſempio ſuo una bella lezione di tal verità: *Miſerere mei, Fili David, filia mea male vexatur a dæmonio. Matth.* 15. Ella dimanda a Dio, ch' ei la tragga dal poter del Demonio. Qual coſa più degna di ſua bontà? Ella dimanda ch' ei la tolga alle tenebre dell' idolatria, e la renda capace della ſua gloria: qual coſa più conveniente alla ſua grandezza? al fine vuol ella ſcioglier la figliuola dai lacci, co' quali teneala avvinta il Demonio, per renderla a Dio legittimo ſuo padrone.

Qual

Qual cosa avvi più condecente e più giusta?

Se noi esaminiamo universalmente le suppliche dei Cristiani, vedremo ch' altro non chiedon essi, fuorchè cose le quali si oppongono alla bontà di Dio, alla gloria, od alla giustizia. Non dobbiamo prenderci stupore se non sono elleno esaudite. Avvi una cosa, che dobbiamo assolutamente a Dio chiedere, ed è la possessione del di lui celeste Regno: *Adveniat regnum tuum*; tutto il restante dobbiamo dimandarlo con eccezione e riserva, cioè, se così piace a Dio; pregò in un tal modo Gesù Cristo medesimo: *Verumtamen non mea, sed tua fiat voluntas. Luc.* 22.

III. Finalmente la Speranza ci dee rendere perseveranti; e questa si fu la terza dote, che animò l' istanza della Cananea. L' uomo abbisogna di pazienza, e di perseveranza. Di pazienza per sofferire i mali che gl' intervengono, di perseveranza per conseguire i beni bramati. Quindi essendo la preghiera il più efficace mezzo per conseguirli, dee quella essere perseverante. Come passa una stretta alleanza tra la miseria, e la misericordia, così eziandio tra la preghiera, e la misericordia. L' uomo sempre miserabile essendo, sempre di misericordia abbisogna; e quindi di preghiera per ottenere questa misericordia. E per tal ragione queste due cose non sono nelle Sagre lettere scompagnate l' una dall' altra: *Benedictus Dominus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me. Psal.* 20.

Sembra ch' il Salvatore abbiasi piacer preso di far prova della pazienza di questa buona Donna di Canaan. Invano ella avealgli esposta la sua miseria, e l' infelice stato di sua figliuola. Ei non la vuole tampoco udire. Quegli che parla cogl' ingrati Giudei, che tratta i peccatori con una sì dolce affabil condiscendenza, non vuol intendere i giusti lamenti d' una povera femmina abbandonata. Non è già che non senta pietà per lei, ma volle insegnare a noi di esser costanti nelle nostre preghiere, e non far come quelle persone, che dopo d' aver richiesta due volte a Dio qualche grazia si scoraggiano, ed accusano fors' anche la providenza, che ricusa di condiscendere ai lor voleri. E' d' uopo pregar dunque incessantemente se non colla voce della lingua, almeno colla voce delle opere buone: *Si semper bene agis, semper oras*. Iddio non tralascia giammai di darci del bene, se noi non tralasciam di pregarlo. Ma il primo di tutti, che dobbiamo da lui ricercare avidamente, è il suo amore, la sua gloria, e la nostra eterna salute.

Sentenze della Scrittura.

Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei: postulet autem in fide, nihil hæsitans; qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur. Non ergo existimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino. Jac. 1.

Similiter autem & Spiritus adjuvat infirmitatem nostram; nam quid oremus sicut oportet nescimus, sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Ad Rom. 8.

Scimus, quia Deus peccatores non audit; sed si quis Dei cultor est, & voluntatem ejus faciet, hunc exaudit. Joan. 9.

Si manseritis in me, & verba mea in vobis manserint, quodcunque volueritis, petetis & fiet vobis. Joan. 15.

Longe est ab impiis, & orationes justorum exaudiet. Prov. 15.

Scitote quoniam exaudiet Dominus preces vestras; si manentes permanseritis in jejuniis & orationibus in conspectu Domini. Judith 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Sicut Deus non potest non audire orationem nostram quia Deus est; sic non potest non exaudire, quia pius est. S. Aug. Serm. 12. sup. und. nov. Hom.

Virtus veræ orationis est celsitudo charitatis. S. Greg. Mag. Hom. 27. sup. Evang.

Cum ut Patrem Deum in oratione dicamus, Dominus nos docet, nihil mihi facere aliud videtur quam sublimem & altam instituere atque præscribere vitam; non enim utique mentiri nos veritas docet, ut dicamus non esse quod non sumus, & appellemus nos eo nomine quod nobis non sit attributum: sed ut dum incorruptum & justum & bonum patrem nostrum dicimus, vitæ integritate propinquitatem referamus, eamque veram esse ostendamus. S. Greg. Nyss. Orat. 2. de Orat. Dom.

Semper orare, hic intelligitur, ut oratio semper vel sit in ore per postulationem, vel sit in corde per desiderium, vel sit in opere per præparationem. S. Bonavent. sup. Luc. c. 18.

Habes pœnitentiæ viam opportunam, ora per singulas horas, neque orans deficias, neque negligenter Dei clementiam implora: non repellet te perseverantem, sed peccata dimittet; & petita concedet. Orans quidem si exauditus fueris, per-

permane gratias agens in oratione; non exauditus, mane orans, ut exaudiaris. Neque dixeris multum oravi, atque haud exauditus sum: etenim vel id sæpe tuæ utilitatis sit gratia. Novit enim quod piger es, & si voti compos fueris, ab oratione recedis; & per occasionem orationis pertrahit te, quo crebrius Deum alloquaris, orationeque excuteris. S. Chrysost. Hom. 57. de Pœnit.

PER IL GIOVEDI'

Della prima Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

O mulier! magna est fides tua, fiat tibi sicut vis. Matth. 15.

TRe ammirabili effetti aver prodotti vediamo la Fede di quella femmina, l'esempio della quale ci viene proposto dal Vangelo di questo giorno. In primo luogo la Fede sortir la fece dal paese dell' idolatria. In secondo la Fede la fece venire ad implorar soccorso da Gesù Cristo. In terzo la Fede conseguir le fece, quanto bramava. Ecco l' immagine al vivo espressa d' un peccatore tenuto in ischiavitù dal Demonio, e chiamato dalla grazia di Gesù Cristo a penitenza. La Fede incomincia a fargli abbandonare l' affezione al peccato, e uscir lo fa dalle occasioni della colpa. La Fede inoltre gli fa conoscere, che Gesù Cristo è il solo Liberatore, e lo spinge a gettarsegli a' piedi, e ad implorare la misericordia di lui; ed alla fine gli fa ottenere la Fede la remissione del suo peccato, e la santificazione dell' anima.

Divisione.

Primieramente, è la Fede che fa vedere al peccatore l' enormità del suo peccato, e la tirannia del Demonio.

Secondariamente, è la Fede che lo muove a prostrarsi ai piedi di Gesù Cristo per chieder misericordia.

In terzo luogo, è la Fede che ottener gli fa il perdono de' suoi peccati.

I. La Fede è tenebrosa ed oscura; pur nulla ostante convien confessare, dice S. Bernardo, ch' ella ha due occhi perspicacissimi: *quam oculata est Fides!* questa divina luce che cominciò a rischiarare la Cananea, le fece vedere quanto barbaramente il Demonio tormentasse la sua figliuola, e le fece concepire orrore di quello stato, in cui ritrovavasi. Non altrimenti la Fede apre al peccatore gli occhi, e gli discopre la turpitudine, e crudeltà del suo peccato, il quale vien detto da S. Agostino Demonio volontario, *dæmonium voluntarium.*

La Scrittura, ed i Padri dipingono il Demonio sotto due immagini molto diverse; ora come un Serpente, ed ora come un Leone. Ei ci lusinga come un Serpente per meglio morderci; ma egli è furibondo come un Leone allorchè si è reso possessore di noi: *tanquam Leo rugiens. Pet.* 5. Ecco due qualità che nel peccato si trovano. Ci solletica prima che il commettiamo, e si va nascondendo astutamente tra i fiori, come la Serpe. Per ciò lo Spirito Santo ci avverte a fuggire il peccato come un Serpente, *tanquam a facie Colubri fuge peccatum. Eccli.* 21. Ma quando il peccato entrò nell' anima, esso è un Leone che la squarcia e divora: *Dentes Leonis, dentes ejus interficientis animas hominum. Ibid.* Che però, ebbe a dir S. Girolamo, che i cuori dei peccatori sono i nascondigli dei Draghi: *Corda infidelium cubilia Draconum.*

La Fede ci fa capire, che il peccato cagiona in noi tre generi di morte. La morte del corpo, la morte dell' anima, e l' eterna morte. Questa lucerna celeste ci fa scorgere a quale deplorabile acciecamento il peccato ci avea ridotti, togliendoci il vedere quello che è, e veder facendoci quel che non è. Mercè di quest' accesa lucerna ravvisiamo quanto il peccato oltraggi Dio; come costò esso la morte a Gesù Cristo; come esso rinnovella la sua passione; come esso merita eterne pene. Indi sponendo agli occhi gli effetti funesti del peccato, ce ne ispira detestazione ed abborrimento, e spogliandoci d' ogni propensione, venghiamo tratti insensibilmente a far ritorno a Dio. Così noi osserviamo che appena Maddalena conobbe il peccato suo, si risolvette ella a lasciarlo: così Pietro nello stesso punto che ravvisò la reità del suo fallo, tutto si rivolse ad abbominarlo, ed a lavarlo colle sue lagrime.

Quante volte, o peccatore, t' aperse gli occhi la Fede, per farti scernere appieno la tua condizion lagrimevole? quante volte tu gli hai di nuovo chiusi per non mirarla? Ma giacchè non vuoi che la Fede vaglia a salvarti, varrà ella a condannarti, ed a renderti vie più reo; e giacchè ricusi ch' ella ti guidi al Cielo, ti condurrà nell' Inferno.

II. La Fede trasse la Cananea a Gesù Cristo,

ſto, e le perſuaſe due coſe. Primieramente, ch' egli potea ſovvenirla, e liberar la figliuola. Secondariamente, che la di lui miſericordia era grande per voler ciò; ed appunto queſte due rifleſſioni la rendettero sì fervoroſa e coſtante ai piedi del Salvatore. Quando la Fede guida un peccatore a Gesù Criſto, gli fa conoſcere queſte due verità, cioè ch' egli poſſa, e voglia ſalvarlo, ch' egli poſſa come Dio, e come Salvatore lo voglia. Baſta, dice Tertulliano, pronunziare il nome di Dio per far intendere ch' egli ſia buono, e diſpoſto a beneficarci; *Deum ſufficit dici, ut neceſſe ſit bonum credi. Tertull.* Più che noi ſiamo gravati dall' infermità, più queſto Celeſte Padre tiene ſollecitudine, e compaſſione del noſtro male. *Magnus de Cœlo venit medicus, quia magnus in terra jacebat ægrotus. S. Auguſt.* *Venite*, egli dice, *venite a me tutti voi, che ſiete deboli e infermi, ed avrete da me riſtoro*; *Matth.* 12. perchè apprendeſſimo avere il Redentor, del ſuo Sangue compoſta una medicina univerſale per tutti i peccatori. Imperciocchè ſiccome la medicina non è già pe' ſani ed incorruttibili, ma pe' cagionevoli e maleſtanti; così i meriti della morte di Gesù Criſto non ſono nè pegli Angeli, eſſendo la lor natura ſana perfettamente, nè pei Demoni eſſendo il loro male omai diſperato e fuor di rimedio, ma ſol pegli uomini tutti, non eſſendo giammai, finchè ſtanno in vita, incurabile il morbo loro.

La luce della Fede ſcopre al peccatore un Dio, che muor ſulla Croce per ſua ſalute, che ſpande tutto il ſuo Sangue per meritargli il Cielo, e che ſta gridando colà ſul Calvario non morir egli ſe non che per impedire, ch' egli non muoja: *Veni quærere & ſalvum facere quod perierat. Luc.* 19. Può il peccatore adeſſo aſpettare tempo più lungo per gittarſegli a' piedi? può dubitare di ſua miſericordia? S. Paolo diſſe, che Iddio ſi compiace di ſalvar coloro che credono: *Placuit Deo ſalvos facere credentes*, 1. *Cor.* 1. per la ragione che la Fede conduce a penitenza i più imperverſati fra' peccatori.

C' inſegna la Fede, che Iddio ci vuol tutti ſalvi; ma una funeſta ſperienza dimoſtraci, che il mondo non vuol ſalvarſi. Ognuno vuole ſalvarſi nella ſua ſpecolazione, e niuno poi nella pratica. Facciamo per la noſtra ſalute ciò, ch' il medeſimo Gesù Criſto fatto ha per ſalvarci. Facciamo penitenza, dogliamoci, piangiamo; e moriamo ancora ſe d' uopo fia. Quando avrem per noi fatto ciò, che fece il Figliuolo di Dio per noi ſteſſi, potrem noi lamentarci d' aver fatto di troppo?

III. Nel ricondurre un peccatore a penitenza non iſtà tutta l' efficacia della Fede; ella ottiene ancora un perfetto rappacificamento con Dio, ed un intero perdono. Io non dico che la ſola Fede lo renda giuſto, ma io aſſeriſco con S. Ambrogio, ch' ella immancabilmente lo diſpone a divenirlo: *Fides bonæ voluntatis & bonæ actionis eſt genitrix.* Queſta dottrina egli la attinſe al fonte dell' Apoſtolo delle Genti: *Juſtificati ergo ex Fide pacem habeamus ad Deum, per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum. Rom.* 5.

Più coſe ſono neceſſarie al peccatore per ottenere la remiſſione delle ſue colpe. 1. Un grande orrore al peccato. 2. Una grande confidenza in Dio, congiunta ad un vero affetto. 3. Una coſtante riſoluzione di non più ricader nelle colpe. Ora tutte queſte coſe dipendono dalla Fede; ella è, come l' abbiam veduta nella prima parte di queſto diſcorſo, che ci fa ravviſare l' enormità del peccato, e ce ne iſpira abborrimento; ella è che ci dimoſtra la miſericordia di Dio, e le altre perfezioni infinitamente amabili che in Dio ſono, ed in noi deſtano ſentimento di conſcenza, e ci determinano ad un vero amore; ella è che c' inferiſce una giuſta paura del gaſtigo del peccatore, e della diſgrazia di Dio, in cui perdutamente incorriamo, onde ſi ſveglia in noi una coſtante riſoluzione di sfuggire tutto ciò, che offendere lo potrebbe. Felice ſenz' alcun dubbio fu la Cananea, che meritò colla ſua gran fede, che il Figliuolo di Dio le accordaſſe, quant' ella bramava, e che diſcacciaſſe dalla ſua figliuola quello ſpirito ribelle, che forzevolmente tenevala ſoggiogata. Ma miſeri di noi, i quali nulla ottenghiamo perchè ſpogli affatto di Fede, e reſtiam ſempre peccatori, nè mai liberati da quel Demonio, che ſotto il tirannico ſuo giogo ci opprime, perchè ſiamo infedeli, ſiamo idolatri del mondo, e di noi medeſimi. Giammai non ſi vide tanto inondamento di peccati, quanto oggidì: giammai sì poco di penitenza, giammai sì poco di Fede. Si commettono peccati e ſcelleraggini d' ogni ragione, perchè non ſi teme nulla, e nulla ſi teme, perchè niente ſi crede. Ma oimè! nell' Inferno temeranno i malvagi, e crederanno malgrado loro. *Dæmones credunt & contremiſcunt. Jac.* 2. Ma queſto rimore, e queſta Fede ben lungi d' eſſere il fondamento della loro ſalute, ſarà l' inceſſabil principio dell' eterna diſperata lor dannazione.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Hanc vocem audivimus de Cælo allatam, cum eſſemus cum ipſo in monte ſancto, & habemus firmiorem Propheticum ſermonem: cui benefacitis attendentes quaſi lucernæ lucenti in caliginoſo loco, donec dies eluceſcat, & lucifer oriatur in cordibus veſtris. 2. Petr. 1.

Gratia eſtis ſalvati per fidem, & hoc non ex vobis, Dei enim donum eſt. Ad Eph. 2.

Gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem ſortis ſanctorum in lumine; qui eripuit nos de poteſtate tenebrarum & tranſtulit in regnum Filii dilectionis ſuæ, in quo habemus redemptionem per Sanguinem ejus, remiſſionem peccatorum. Ad Coloſſ. 1.

Juſtificati ex fide pacem habeamus ad Deum per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum. Ad Rom. 5.

Amen amen dico vobis, quia qui verbum meum audit, & credit ei qui miſit me, habet vitam æternam, & in judicium non veniet, ſed tranſit a morte in vitam. Joan. 5.

Corde enim creditur ad juſtitiam, ore autem confeſſio fit ad ſalutem. Ad Rom. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Fides lampas eſt, quia ſicut lampas illuminat domum, in qua eſt, ſic fides illuminat animam cujus eſt. S. Chryſoſt. Hom. 52.

O miſeria, o perverſitas! homini ab homine creditur, & non creditur Deo: humanis promiſſionibus fides accommodatur, Deo negatur. Salvian. lib. 2. ad Eccleſ. Cathol.

Peccata quamvis magna & horrenda, cum in conſuetudinem venerint, aut parva, aut nulla eſſe creduntur. S. Aug. Ep. 120. ad Honorat. c. 2.

Cæcus non videt foveam in quam cadit, qui ſponte facit peccatum, videns & ſciens, cæcus eſt, & præcipitio ſe tradit. Idem de Contrit. cor. c. 8.

Judam pœnituit, quando ad exitum ſcelus jam omnino pervenit. Talis nempe diabolus eſt, ut non ſinat hominem, niſi vigilet, ante ultimum effectum, magnitudinem peccati prævidere, ne pœnitentia ductus refiliat a peccato. S. Chryſ. Hom. 86. ſup. Matth.

Oportet penitus interire malitiam; ſubverſum eſt aliquid, ſcilicet domus ea quæ propter lepram deſtrui jubetur; lapides quoque ipſi qui deſtructi ſunt, conterantur, ne ad aliquam ædificationem, quam diabolus concinnare poteſt, aſſumi valeant. Orig. Commentar. in Pſal.

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA PRIMA.

Eſt autem Jeroſolymis Probatica Piſcina. Joan. 5.

LA Feſta, di cui ſi parla nell' odierno Vangelo, era giuſta il ſentimento più univerſale de' Santi Padri, e degl' interpreti, la Feſta di Paſqua, la quale viene appellata la Feſta per eccellenza. Il Figliuolo di Dio v' intervenne per far conoſcere la ſua Divina potenza, e ſi poſe a paſſeggiare ſulle ſponde della piſcina detta Probatica in greca voce, perchè in lei vi ſi lavavano le Pecore ch' eſſer dovevano offerte in vittime al Sagrifizio. Il luogo appellaſi Betſaida, ch' è quanto a dire, Caſa di miſericordia, perchè ivi rilucea oltremodo la divina miſericordia nel guarimento di molti infermi. Colà gemendo ſtavaſi un uomo abbandonato da tutti, aggravato di male per l' intero ſpazio d' anni trenta, poichè non avea peranche trovata quella perſona, che ſpinta da carità aveſſe lui ſpinto nell' acque, unico certo rimedio al ſuo prolungato malore. Il Salvatore gli rendette la ſanità perfetta, ed il ſuo ſanto nome gloria ne riportò.

Diviſione.

I Giudei aveano certamente giuſta cagione di ringraziare la divina miſericordia di aver donata una tanto efficace virtù a quell' acque riſanatrici; ma la bontà di Gesù Criſto è infinitamente più grande verſo di noi, avendo egli una non ſo quale piſcina, o bagno dello ſteſſo adorabil ſuo Sangue compoſto per guarirci da tutte le ſpirituali infermità. Io oſſervo nel noſtro Vangelo tre generi di perſone, che s' erano alla piſcina approſſimate: dei languidi, dei ciechi, dei zoppi. Queſti tre generi di perſone, dice Agoſtino, ci rappreſentano tre grandi malattie diffuſe in tutto l' uman genere dopo il peccato dell' Uom primiero, e dal Signore mondate col prezioſo lavacro del Sangue ſuo, la debolezza, l' ignoranza, e la malizia. Non più mi dite, o Uomini, d' eſſer deboli e fiacchi, non più d' eſſere avvolti nelle tenebre dell' errore, non più d' eſſere ſopraffatti dalla naturale pravità voſtra, rendete bensì a Gesù Criſto le dovute grazie, avendo egli iſtituito quel ſagro bagno, che vi purga, e riſana dalla voſtra languidezza, dalla voſtra ignoranza, dalla voſtra malizia.

I. Noi ben proviamo anche di troppo il peccato de' noſtri primi Padri aver in noi cagionato un infelice languore, ed infralimento di forze, il quale rende la noſtra volontà debole e fiacca al bene, pigra e lenta per tutto ciò, che concerne ai noſtri ſpirituali vantaggi, incoſtante, e leggiera nella pratica delle virtù, in una parola, quaſi quaſi incapace d' ogni altra coſa, fuorchè del peccato. Ma avventuroſi noi nella noſtra diſavventura, mentre abbiamo un Dio che ci uſò la miſericordia di prepararci un lavacro del proprio Sangue, in cui ſpenta ogni noſtra fralezza, ricuperiamo il primo vigore e forza toltaci dal peccato: *Occiſus es, & redemiſti nos in Sanguine tuo. Apoc.* 5.

Non è già ſenza un profondo miſtero, dice Agoſtino, aver atteſtato Gesù Criſto preſſo il Profeta, d' eſſer ſimile al Pellicano: *Similis factus ſum Pellicano ſolitudinis: Pſal.* 101. poichè, come vien riferito, che queſto Uccello nutrica e fortifica i parti ſuoi col ſangue ſuo proprio; così il Salvatore afforza e corrobora noi col prezioſo ſuo Sangue. *Habet hæc avis magnam ſimilitudinem carnis Chriſti, cujus ſanguine vivificati ſumus. S. Aug. in Pſal.* 101. Diceſi, aggiunge queſto Padre, che il Pellicano uccide a beccate i ſuoi parti, indi li piange tre dì nel ſuo nido, indi la loro Madre ſi fiede nel coſtato col roſtro, tanto che n' eſce molto ſangue, e ſcende ſopra gli eſtinti figliuoli, i quali per il calor di quel ſangue, di cui ſono aſperſi,

persi, risuscitano e tornano a nuova vita. Se ciò è vero, tra codesto Augello, e Gesù Cristo passa una gran proporzione, il Sangue del quale soltanto dona la vita a coloro, che la santa sua grazia avea morti al peccato, siccome egli stesso protestasi: *Io darò la morte, e renderò la vita, io darò percosse e poscia risanerò. Deut.* 32. Saulo persecutore sarebbe egli morto se non fosse stato percosso? sarebbe egli risuscitato se il Sangue di Gesù Cristo non gli avesse restituita la vita? *Annon illi etiam congruit: Ego occidam, & ego vivificabo? ego percutiam & ego sanabo? an vero Saulus persecutor moreretur, nisi de Cœlo percuteretur? an excitaretur, nisi illius Sanguine vivificaretur? S. Aug. ibid.*

S. Girolamo fa una bella riflessione su quelle parole del Re Profeta, colle quali e' dice d' esser egli debole a par della creta: *Aruit tanquam testa virtus mea. Psal.* 21. Osservate, ei dice, che la creta avanti d'esser posta in fornace è molle e flessibile; il fuoco che la cuoce la rende forte. Lo stesso dite degli uomini, innanzi la passione del Redentore, i quali erano un' argilla arrendevole e insussistente, ma poscia chè il fuoco del di lui amore sopra gli uomini si diffuse, divenne ella tenace, solida, ed atta a resistere ad ogni cosa: *Testa ante ignem mollis est, post ignem fortis. Sic homo fragilis ante passionem contemnebatur, post passionem honorificatur. Non aruit tanquam fœnum ut caderet, sed quasi testa ut firmaretur. S. Hier. in Psal.* 21. Allorchè il Redentore fu arrestato nell' orto di Getsemani dai Giudei, i pregò a lasciare andare i Discepoli suoi, temendo ch' alcun di loro non si perdesse. Non vi illupite, dice S. Ambrogio. Gesù Cristo non era peranche morto, nè istituito avea del suo Sangue la medicina contro la lor debolezza, e perciò avea ragion di temere, che caduti in mano de' nemici non si lasciassero vincere, e si dannassero. Ma dopo la sua morte egli stesso i mandò a provocare la rabbia dei Carnefici, e dei Tiranni, poichè avendoli asperſi del Sangue suo, gli avea riempiuti di forza e di coraggio, ed eglino eran tutti dalla gioja e dal giubilo penetrati nel mezzo delle più violenti persecuzioni. *Illi ibant gaudentes a conspectu Concilii. Act.* 5. Oimè! che giova alla maggior parte dei Cristiani aver Gesù Cristo versato tutto il suo Sangue, per guarire le loro infermità, e riempierli di fermezza e valore, se essi si feriscono da per se stessi, e si rendono deboli e languidi per un' infinità di peccati? Sembrano, che non abbiano altra forza, che per distruggere se medesimi, e per dannarsi. Ingrati! e fino a quando vi abuserete di quello coranto efficace salutevol rimedio, il qual costò a Gesù Cristo tutto il suo Sangue?

II. L' ignoranza, l' errore, l' acciecamento erano conseguenze funestissime del peccato, e tutti gli uomini, dice il Profeta, camminavano in mezzo al bujo di folte tenebre: *Ambulabunt ut cæci, quia Domino peccaverunt. Sophon.* 1. L'uomo era avvolto in tre sorti d' ignoranza, nota Pier Blesense, in ragguaglio a Dio, in ragguaglio a se stesso, in ragguaglio all' eterna vita. *Ignorabat homo Creatorem suum, ignorabat seipsum, ignorabat natale solum, & quid obscuritate hac obscurius? Petr. Bles. Serm.* 33. Ma il Salvatore gli aperse gli occhi, e sgombrò tutte queste nebbie d' ignoranza, facendogli conoscere. 1. Ciò ch' era Dio. 2. Quale era lo stato cui l' avea ridotto il peccato. 3. Quale la vita eterna, e che far debbasi per acquistarla.

Non senza mistero, osserva S. Ambrogio, viene nei Cantici il Figliuolo di Dio alla vite rassomigliato: *Botrus cypri dilectus meus mihi in vineis. Cant.* 1. 13. La ragione è, perchè siccome dalla vite sgorga un liquore che fortifica gli occhi, così il Sangue e l' acqua, che uscirono dall' aperto costato di Cristo, rischiarò la vista di tutti gli uomini: *Sic Christus in ligno Crucifixus, illacrymabat populum, ut illum illuminaret. S. Ambros. serm. 3. in Psal.* 118. I miei giorni, sclamava il Reale Profeta, son fatti oscuri come la notte, e come un fumo che gli occhi abbacina. *Defecerunt sicut fumus dies mei. Psal.* 101. Il Figliuolo di Dio venne a dissipare questi giorni di tenebre, o, per meglio dire, queste funeste notti, e perciò scrisse S. Giovanni, che la luce risplende nelle tenebre, *& lux in tenebris lucet. Joan.* 1.

Era ben giusto che l' uomo fosse ravvolto nella densa caligine, mentre non erasi voluto servir della luce; poichè al dire di S. Agostino la giusta punizion del peccato è, che ciascuno perda quel bene di cui servirsi non volle bene, e perciò avendo sdegnato l' uomo di far quel bene ch' ei conosceva, perdette a tutta equità la stessa conoscenza di questo bene: *Illa est peccati pœna justissima, ut amittat unusquisque quo bene uti noluit, cum fine ulla posset difficultate, si vellet, id est autem, ut qui sciens recte non facit, amittat scire quid rectum sit. S. Aug. lib. 3. de lib. arb. c.* 18. Ma il Figliuolo di Dio riparate avendo colla sua morte le prevari-

cazioni tutte, e i disordini del peccato, rendette agli uomini colla santa sua grazia i lumi e le conoscenze perdute; il che fuor d' esitanza ci fu predetto dal Profeta Isaia: *Aperti sunt oculi cæcorum, quia sciffæ sunt in deserto aquæ. Isai.* 35. Gli occhi de' ciechi furonsi aperti, allorchè sgorgarono l' acque. A dir vero questa misteriosa fontana ripiena del Sangue di Gesù Cristo appena fu aperta, che gli uomini di ciechi ch' eran da prima, divennero veggenti ed illuminati. Voi ci avete rischiarati, o mio Dio, ma la maggior parte degli uomini ritorna di nuovo a privar se stessa della luce degli occhi. Son eglino ribelli al lume, grida il Profeta, e si recano a vanto il non veder nulla, e vivere immersi in tenebre. *Ipsi fuerunt rebelles lumini. Job* 24. Se il Salvatore ha rischiarati universalmente gli uomini tutti, *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, Joan.* 1. noi dubitar non possiamo, ch' egli con ispezieltà illustrati non abbia i Cristiani, loro infondendo grazie e lumi particolari. E come vi valete voi di questi lumi, di queste grazie? Se nato foste in mezzo ai barbari ed idolatri, voi cerchereste pretesti al vostro inganno e cecità, voi direste, che la vostra ignoranza è la cagione della vostra infelicità; ma nodriti nel seno della Chiesa, allevati in mezzo alle cognizioni le più luminose, illustrati da infinite grazie, istruiti da tante persone, che v' insegnano a praticare il bene, a fuggire il male, potrete voi addurre a giustificazione veruna scusa? e la vostra coscienza non vi sforza ella a confessare, che meritate voi d' essere dalla Giustizia di Dio dati in preda per sempre all' acciecamento vostro volontario?

III. Prender non ci dobbiamo stupore, se gli uomini essendo cotanto deboli e ciechi, erano strascinati ad ogni genere di misfatti, per un' interna malizia loro nel cuore impressa dal primiero peccato. Ebbe S. Giovanni ragione d' asserire, che tutto il mondo corrotto era con un general guastamento: *Mundus totus in maligno positus est. 1. Joan.* 5. Il qual guastamento universale consisteva, a sentimento dello stesso Apostolo, nella concupiscenza della carne, nella concupiscenza degli occhi, e nella superbia della vita: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ. 1. Joan.* 2. Il Figliuolo di Dio distrusse queste tre concupiscenze; L' avarizia, spogliandosi d' ogni cosa, vivendo e morendo nella più misera povertà; la voluttà co' patimenti e dolori suoi; l' orgoglio coll' annientamento di se stesso là sul patibolo.

Posso io affermare con verità, o mio Signore, che voi avete distrutte queste tre malnate concupiscenze? Vero è che voi faceste tutto il possibile per divina vostra misericordia, affine di sbarbicarle; ma gli uomini fanno rinascere la loro propria malizia, ed impediscono la virtù del vostro Sangue adorabile, che voi non per altro tutto versaste, se non che per appieno purificarli. Deh imitiamo, o Fratelli, il malato del Vangelo; supplichiamo Gesù Cristo ad immergerci nel sagro bagno del preziosissimo Sangue suo; laviamo colà e mondiamo tutte le sozze macchie della nostr' anima; colà riacquistiamo quella forza toltaci dal peccato, usciamo dalle tenebre nelle quali eravamo sepolti; in somma ricuperiamo la nostra perduta innocenza per non più farne perdita, ed in tal modo lavati essendo nel Sangue dell' Agnello, saremo nel numero di coloro, che lo hanno a seguire per tutta l' eternità; *Beati qui lavant stolas suas in sanguine Agni. Apoc.* 22.

Sentenze della Scrittura.

Fili in tua infirmitate ne despicias teipsum, sed ora Dominum, & ipse curabit te. Eccl. 33.

Paracletus autem Spiritus Sanctus quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia, quæcumque dixero vobis. Joan. 14.

Non est in alio aliquo salus, nec enim aliud nomen est sub Cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri. Act. 4.

Sanguis Christi qui per Spiritum Sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundabit conscientiam nostram ab operibus malis, ad serviendum Deo viventi. Ad Hebr. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Quæ neque pater, neque amicus, neque filius pro te fecit, ea omnia Dominus tuus pro te fecit, servus & qui offenderas. S. Chrysost. Hom. 4. sup. 1. ad Cor.

Quantum studium a nobis adhiberi conveniebat, ut morbum medicis detegeremus, tantum ad medicinam fugiendam adhibemus, atque in nostram perniciem fortes sumus, & adversus sanitatem nostram periti. S. Greg. Nazianz. Orat. 1.

Tu salus mundi perditi, tu lux in tenebris constituti, tu medicina languentium; tu convalescentium virtus; tu periclitantibus portus;

tu

tu evadentibus de fauce mortis auſugium: in te mors cruenta dum occidit, occiditur; author & ipſe mortis extinguitur, vita hominibus perdita reparatur. S. Petr. Dam. Serm. 48. de Exaltat.

Crux & cæcos in ignorantia illuminavit, & vinctos a peccatis ſolvit, & univerſum genus humanum in mundo redemit. S. Cyril. Hieroſol. Catech. 13. apud Bibliot. Patrum.

Chriſtus factus eſt nobis juſtitia in abſolutione peccatorum, ſanctificatio in converſatione, redemptio in paſſione. S. Bern. Serm. 22. ſup. Cant.

PER IL VENERDI'

Della prima ſettimana di Quareſima.

ORDITURA SECONDA.

Ecce ſanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.
Joan. c. 5.

Eſſere Paralitico per lo intero ſpazio di trentott' anni, eſſere ridotto ad una eſtrema indigenza, non avere un ſol uomo da farſi dare una ſpinta nella Piſcina, è a dir vero uno ſtato per tutti i numeri deplorabile. Ah! che mai poſſiamo noi fingere di più luttuoſo ed orribile, quanto un uomo privo di ſanità, privo di beni, privo d'amici? nondimeno il Figliuolo di Dio prevede ancora qualche coſa di più funeſto, poichè dopo d'aver conceduto il riſanamento a quel Paralitico, lo eſorta a non più ricadere, affinchè non gli intervenga molto di peggio: *Ne deterius tibi aliquid contingat.* Per grande che ſi foſſe la diſavventura di quello ſgraziato, io rifletto che v'erano per lui tre mezzi opportuni. Egli potea guarire, egli voleva guarire, egli conoſceva il biſogno d'eſſer guarito. Egli potea guarire, eſſendo ſugli orli eſtremi della Piſcina; egli volea, poichè colà trattenevaſi a ſolo oggetto d'eſſervi attuffato il primiero; egli conoſceva il biſogno d'eſſer guarito, poichè implorava il braccio di qualche pietoſo amico, il quale per compaſſione lo ſoſpingeſſe nell'onde.

Diviſione.

Ecco, o Criſtiano, lo ſtato in cui tu ti ritrovi dopo i tuoi primi peccati. Avvi qualche rimedio, tu puoi guarire, tu vuoi guarire, tu ſenti la neceſſità di guarire. Ma *noli amplius peccare:* guarda bene dal ricadere nelle tue priſtine colpe, per non perdere queſti tre vantaggi di riſanamento, riducendo te ſteſſo ad una morale impoſſibilità di guarire, perdendo il deſiderio di guarire, ed entrando nell'inſenſibilità del tuo proprio male. E che può ſperarſi d'un ammalato, che non poſſa più riſanarſi, più riſanarſi non voglia, e più non ſenta il biſogno che tiene di riſanarſi?

I. Certa coſa è che il peccatore non più può ritornarſi a Dio, ch'egli ha perduto col diſprezzar le ſue grazie, ſe non che coll'ajuto di queſte grazie medeſime. *Nemo poteſt venire ad me, niſi Pater meus traxerit eum. Joan. 6.* Ma non è meno certo, che il peccatore più che s'indeboliſce nel bene, più ſi fortifica nel male, e quanto più frequenti ſono le ſue ricadute, vie più valida ed efficace eſſer dee la grazia a lui conceduta. Da queſte due verità infallibili nelle Scuole, agevolmente deduceſi, ch'un peccator ricadente nel ſuo peccato, ſi mette in una non ſo quale impoſſibilità di riſorgere, poichè pelle ſue ingratitudini frappone un formale oſtacolo alla grazia di Dio, che lo può indi ſottrarre, e ſi tira adoſſo l'ira di Dio, ch'al ſuo peccato abbandonalo.

Se il peccato laſciaſſe al peccator la ragione, gli rimarrebbe qualche ſperanza di poterſi convertire, poichè ravviſando la deformità inſeparabilmente al vizio congionta avrebbe vergogna ed orrore di ſe medeſimo, ed implorerebbe la miſericordia di Dio; ma l'effetto particolar del peccato (ſpezialmente quando ripeccaſi ſpeſſe volte) è d'acciecar l'uomo, e di diſtruggere la ragione. Gli Augelli che vivono di carne gettandoſi ſu qualche cadavero, ſi avventano di primo balzo agli occhi, e gli ſchiantano col roſtro loro, quaſi credendo d'eſſere più ſicuri, quanto men viſti, nel divorare il reſtante. Così il peccato la prima coſa che tolga all'uomo è rapirgli gli occhi della ragione, affinchè quanto più cieca è l'anima, tanto più facilmente la ingoj. Queſto era il lamento del Re Profeta dopo il ſuo peccato, il quale dopo lo ſpazio d'un anno, ritornato in ſe ſteſſo, andava ſeco gridando: occhi miei dove fiete voi? luce di mia ragione quanto tu ſei eccliſſata! *Dereliquit me lumen oculorum meorum, & ipſum non eſt mecum. Pſal. 37.* Ed in vero queſto Re era talmente cieco, che dicendogli Nabano una parabola tutta diretta a lui, ei non ſe ne avvide, quantunque per altro e' ſi foſſe uno ſpirito molto illuminato, e pronunziò la ſen-

ſentenza contro ſe ſteſſo, e perchè? *Dereliquit me lumen oculorum meorum, & ipſum non eſt mecum.* Egli avea ſmarrito il diſcernimento, e l' infame Corvo del ſuo peccato cavati gli aveva di fronte gli occhi. Che dunque vi vuole per trarre un peccatore dal ſuo peccato? vi vuole una Piſcina; la quale, come ben ſapete, era un bagno compoſto del ragunamento copioſo del ſangue, che ſgorgava dalle ſcannate vittime, e per certi ſotterranei acquidotti colà raccolto ſi riducea. Criſtiani, il Figliuolo di Dio è una vittima univerſale, come dicono i Padri, *univerſa Patris victima;* le ſue piaghe, ed i rigagnoli del ſuo Sangue formarono il bagno ſalutevole di Penitenza; ma per potercene ſervire, ci voglion due coſe. Fa d'uopo che ſcenda l' Angelo a dare il moto a queſt'acqua, cioè vi vuol la grazia (la quale è l' Angelo di Dio) che venga a muovere queſto Sangue: ed inoltre è meſtieri d' un uomo, il quale prontamente ci getti in queſta Piſcina, ch' è quanto a dire una grazia pronta vi ſi richiede, che ci attuffi preſtamente nel Sangue di Gesù Criſto per uſcirne interamente purgati, e mondi. Ma che fa il peccato radicato nell' anima per la moltiplicità delle ricadute? dilunga queſt' Angelo, allontana queſt' uomo, ed alla fine rimuove l' acque di queſto ſalutare lavacro.

Il grand' Agoſtino oſſervò, che il Demonio ha la ſua piſcina, non men che Criſto. Quella di Gesù Criſto, la quale altro non è ſe non che la penitenza, ſerve a guarire i peccatori; quella del Demonio vale a dannare gli uomini. Queſta funeſta piſcina del Demonio, dice queſto Padre, è il mondo, l' acque di lei ſono le delizie, ed i piaceri del ſecolo, l' Angelo che muove queſte acque corrotte è il Demonio ſteſſo, che procura d' attrarvi gli uomini tutti; l' uomo che ci ſpinge in queſt'acque, ſono i miſcredenti e gli ſcandaloſi, i quali col loro peſſimo eſempio provocano gli altri al peccato. In queſta diſavventurata piſcina quegli ſta ſempre immerſo, che ſovente torna alle ſteſſe colpe, nè v' ha ſtupore, ſe impoſſibil coſa a lui rieſce di riavere la ſanità. Tertulliano fa una bella oſſervazione ſu quelle parole di S. Matteo: *Qua menſura menſi fueritis, eadem menſura remetietur vobis. Matth.* 7. Voi ſarete giudicati nel modo in cui avrete giudicato. Il peccator recidivo, dice queſto Padre, fa due giudizj; il primo allorchè riſorge dal ſuo peccato pronuncia un giudizio in favor di Dio, contra il Demonio ſuo nemico, e Dio pronunzia ad un tempo ſteſſo un altro giudizio a pro del peccatore, per cui lo riceve nella ſua grazia. Ma qualora il peccatore ritorna al ſuo peccato dopo averne fatta penitenza, egli pronunzia un nuovo giudizio del tutto oppoſto al primiero a favor del Demonio contro Dio ſteſſo, e nello ſteſſo tempo Iddio giudica il peccator dal ſuo canto, e lo dichiara indegno della ſua grazia e miſericordia. Non è egli giuſto, che Iddio giudichi il peccatore, come il peccatore giudica Dio medeſimo? *Qua menſura menſi fueritis, eadem remetietur vobis. Matth.* 7.

L' Apoſtolo Paolo raſſomiglia il cuor dell' uomo ad una terra, la quale eſſendo frequentemente dall' acque del Cielo abbeverata, produce dei buoni frutti, e riceve la benedizione celeſte; ma ſe queſta terra altro non germoglia che ſpine e triboli, diventa increſcevole al ſuo Padrone, il quale la minaccia di ſua maledizione, ed alfine la mette a fuoco. *Terra ſæpe venientem ſuper ſe bibens imbrem & generans herbam opportunam illis a quibus colitur, accipit benedictionem a Deo: proferens autem ſpinas ac tribulos reproba eſt, & maledicto proxima; cujus conſummatio in combuſtionem. Ad Hebr.* 6. Queſt' eſpreſſioni ci fanno intendere, che ſe noi diſprezziamo la grazia dopo d' averla ricevuta una volta, noi ci cimentiamo all' evidente pericolo di non mai più ricuperarla; ed il giuſto punimento di noſtra ingratitudine è renderci interamente indegni di guarigione, e tornare volontariamente a ferirci dopo che furono rammarginate le prime piaghe. *Indulgentiæ ingratus eſt, qui poſt veniam peccat; ſanitate indignus eſt, qui poſt curam ſeipſum vulnerat. S. Chryſoſt. Hom.* 21. *de lapſu primi hominis.*

II. Fra coloro che ricadono frequentemente nel peccato, vi ha quattro eſſeri di peccatori, i quali non vogliono riſanarſi. Ve n' ha che aſſolutamente non vogliono; havvene che vogliono inefficacemente; altri che vogliono per metà; altri che ſembrano di volere. Coloro che aſſolutamente non vogliono ſono gl' increduli, che vivono ſenza Fede, e ſenza Religione. In vano loro ſi rappreſentano le pregiudizievoli conſeguenze del peccato, invano i terribili effetti della divina vendetta, nulla li muove, anzi ſi recano a vanità il creder nulla, e ſtimerebbero viltà il temer Dio; deſiderando di perire ad onta dei ſoccorſi loro propoſti, e chiudendo gli occhi per non vedere il pericolo in cui ſi trovano. Simili a que' temerarj, ai quali

ſi ſu-

ſi ſtudiava il Santo Uomo Noè di perſuadere, che ſcampaſſero il flagello del Diluvio ritirandoſi nell' Arca da ſe coſtrutta per ordine del Signore. Eſſi ſi facevano le beffe delle di lui vere e ſalutari minaccie, e mentre quegli volea ſalvarli, eſſi volean perire. O cecità deplorabile, ſclama qui S. Bonaventura: *O inſania ægroti! anima tua languet in peccatis uſque ad mortem æternam, & non quæris medelam. S. Bonav. ſer. 10. in Rogat.* Coloro che hanno bensì voglia di guarire ma inefficace, ſono la maggior parte dei Criſtiani, che poſſeggono la teoria della Fede, ma non ne hanno la pratica; ſono coloro, i quali vorrebbero che il Cielo nulla loro coſtaſſe, vorrebbero eſſer felici in queſto mondo e nell' altro, e contentandoſi di deſiderare in idea ed in aſtratto la ſalvezza delle lor anime in Cielo, ſoltanto ſi affaticano efficacemente a procacciarſi i piaceri del corpo qui ſulla terra. Tali erano i Giudei che dicevano bensì di voler portarſi alla Terra promeſſa, ma contuttociò ſcongiuravano Mosè di laſciarli in un' altra Terra che foſſe fertile, e che produceſſe copioſo nodrimento agli animali loro. *Regio uberrima eſt ad paſtum animalium, precamurque ut des nobis famulis tuis eam in poſſeſſionem. Num.* 32. È forſe non è un moſtruoſo acciecamento, dice S. Griſoſtomo, il non riflettere, eſſer la perdita dell' anima infinitamente maggiore di quella del corpo? *Quanto pretioſior eſt anima quam corpus: tanto miſerabilior perditio animarum quam corporum. S. Chryſoſt. hom. 49. ſup. Matth.*

Il mondo è pieno altresì di moltiſſimi peccatori, che ſolo guarir vogliono per metà; vogliono bensì abbandonare certi peccati, dai quali abbandonati eſſi furono, ma non vogliono rinunziare agli altri, pei quali hanno e potere e traſporto; vorrebbero ſervir ad un rempo ſteſſo a due padroni, al Mondo, e a Dio, ed eſſer mezzi Criſtiani, e mezzi mondani, o per dir meglio rutti mondani, poichè è impoſſibile eſſer di Dio, quando non lo ſi è interamente. Finalmente ve ne hanno pur troppi, i quali fanno le viſte, e dimoſtrano eſteriormente di voler guarire, e ſono per appunto coloro, che non più eſſendo in iſtato di menare apertamente una vita diſſoluta fanno ricorſo all' ipocriſia, per farſi almeno merito della virtù, giacchè far non ſel poſſono del peccato, e ſervendoſi di Dio contro Dio medeſimo, celano un' infinità di veri vizj, ſotto il finto velo d'un' infinità di falſe virtù. Oimè! Se voi non avete volontà di convertirvi ſulla terra, la avrete nell' Inferno, ma inutilmente, poichè la volontà ſarà diſgiunta dalla grazia e miſericordia divina, e ſoltanto le ſarà congiunta un' eterna diſperazione di voler indarno una coſa, che non voleſte nel tempo, in cui v' era agevole l' ottenerla.

III. Da queſto diſordine ne proviene il terzo, ch' è il compimento dell' infelicità dell' anima, ed è il non più ſentire la neceſſità che di guarire ſi tiene, e come la malattia allor divenne incurabile, quando all' infermo ſi rendette inſenſibile, così diſperato è il guarimento di quell' anima, che più il ſuo male non ſente. La inſenſibilità dell' anima al peccato, è un patrimonio, una dote della celeſte immortalità, ove non ſi ha più a temere peccato alcuno; ma l' inſenſibilità al peccato, qui ſulla terra, che è il ſoggiorno del peccato, è un contraſſegno di dannazione, mentre l' uomo ſi libera dal peccato a porzione, ch' egli lo ſente.

Per riſanarſi d' un male ci voglion due coſe: conoſcerlo, e temerlo. Ora per conoſcerlo, e per temerlo, d' uopo è ſentirlo; che però chi nol ſente nol può nè conoſcere nè temere, e per conſeguenza guarir non può. Peccatore ſciagurato, tu non ſarai ſempre così ſtupido, e imbalordito. Se lo ſei ſulla terra, non lo ſarai nell' inferno. Là là ſentirai l' increſcevoliſſimo peſo del tuo peccato, e ſe vivendo foſti inſenſibile alla divina miſericordia, nol ſarai già allora alla divina giuſtizia. Deh apriamo adeſſo gli occhi, e per meglio dire, il cuore alla grazia di Gesù Criſto, il qual ei ſta chiedendo ſe vogliamo eſſere riſanati. *Vis ſanus fieri? Joan.* 5. riſpondete a queſta voce interiore. Sì, o mio Dio, ſì ch' io lo voglio, nè altro bramo, fuorchè la mia ſalute eterna. *Tolle grabatum tuum & ambula.* Se volere guarire, ſpogliatevi delle paſſioni, le quali ſono come i letti ſu' quali l' anima ſta dormendo; dobbiamo prendere le noſtre paſſioni, e portarle, *tolle grabatum tuum*. Per ora noi le porteremo come Croci, noi patiremo per qualche tempo, ma dopo d' averle portate come Croci, le porteremo come Corone, quando fia che giungiamo all' eterna beatitudine che ci aſpetta.

Sentenze della Scrittura.

Si quæ deſtruxi, iterum hæc ædifico: prævaricatorem me conſtituo. Ad Gal. 2.

Homo qui jejunat in peccatis ſuis, & iterum eadem faciens, quid proficis humiliando ſe; orationem illius quis exaudiet? Eccli. c. 34.

Cum

Cum immundus ſpiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida quærens requiem & non invenit, tunc dixit, revertar in domum meam, unde exivi: & veniens invenit eam vacantem, ſcopis mundatam, & ornatam. Tunc vadit & aſſumit ſeptem alios ſpiritus ſecum nequiores ſe, & intrantes habitant ibi; & fiunt noviſſima illius hominis pejora prioribus. Sic erit & generationi huic peſſimæ. Matth. c. 12.

Qui tranſgreditur a juſtitia ad peccatum, Deus paravit eum ad rompbæam. Eccli. c. 26.

Sentenze de' SS. Padri.

Evaſimus ſemel, hactenus periculoſis noſmetipſos non inferamus, etſi iterum evaſuri videmur. Plerique naufragio liberati exinde repudium navi & mari dicunt, & Dei beneficium, ſalutem ſuam ſcilicet, memoria periculi honorant. Laudo timorem, diligo verecundiam: nolunt iterum divinæ miſericordiæ oneri eſſe. Bona certe ſolicitudine iterum experiri vitant, quod ſemel didicerunt timere. Ita modus temeritatis, teſtatio eſt timoris. Timor autem hominis Dei bonor eſt. Tertull. Lib. de Pœnit.

Nullus quod peccatum eſſe confeſſus eſt, deinceps debet admittere; quia confeſſio peccati, profeſſio eſt deſinendi. S. Hilar. in Pſal. 137.

Qui ſemel eſt veniam conſecutus, is ſi denuo poſt illud tempus peccat, ſeverius in ſe animadvertendi Deo cauſam dat. S. Baſil. in Reg. 11.

Recidivantes in peccatum, negant Chriſtum paſſum fuiſſe. Hug. Cardin. ſup. Pſal. 55.

Ingratus medico inimicus eſt curæ: qui ſemper curari æſtuat, nec unquam deſiderat ſanari. S. Petr. Chryſol. Serm. 113.

PER IL VENERDI'

della prima ſettimana di Quareſima

ORDITURA TERZA.

Eſt autem Jeroſolymis probatica Piſcina; quæ cognominatur Hebraice Bethſaida, quinque porticus habens; in his jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, aridorum expectantium aquæ motum. Joan. 5.

FRa tutti que' malati, de' quali il Vangelo ci ſa una sì lagrimevol pittura, un povero Paralitico dopo trentott' anni di sì gravoſo morbo, ſenza aver mai potuto rincontrare una man pietoſa, che lo ſpigneſſe nelle ſalutevoli acque della piſcina, merita in particolar modo la noſtra compaſſione; ma in compaſſionando la di lui triſta ſventura, compiangiamo quella della maggior parte de' Criſtiani, i quali ſono afflitti d' una non ſo quale paraliſia d' anima, vie più crudele e dannoſa di quella del corpo. Queſto Paralitico non ritrovò perſona, che nella ſua diſgrazia lo ſovveniſſe, ed a tutta ragione ſi lagna, *hominem non habeo*. Noi però non laſciam queſti peccatori ſenza rimedio, ma porgiamo loro l' opportunità di guarire dalla mortale infermità recata lor dal peccato.

Diviſione.

Il più dei peccatori ignorano il proprio male, e la medicina; facciamo loro conoſcere l' uno e l' altro. Eſaminiamo la gravità della malattia, e l' efficacia della grazia per cui ſi ricupera la ſalute; veggiamo da una parte la miſeria d' un' anima ſoprappreſa da queſta ſpirituale paraliſia, e dall' altra veggiamo la felicità di queſt' anima riſanata colla grazia di Gesù Criſto.

I. Il Paralitico del Vangelo ſenza alcun uſo del corpo ſuo, dopo lo ſpazio di quaſi otto luſtri, è la compaſſionevole immagine di un' anima ritrovanteſi nell' abituazion del peccato, aggravata da una ſtrana paraliſia, che le toglie il moto delle ſue facoltà, ed impediſce le ſonzioni che richiede lo ſpirito della grazia. L' intelletto è ſenz' azione, la memoria ſenza operazione, e ſenza movimento la volontà.

L' intelletto del peccatore è privo d' azione, poichè abbandonato di luce. L' abito del peccato gli toglie 1. Il lume della grazia abituale. 2. Il lume di Fede per cui ſi conoſcono vivamente, ed efficacemente le verità di noſtra Religione. Non già che lo ſpogli dell' abito della Fede, ma del lume delle verità pratiche, le quali infondono la ſcienza della ſalute. 3. Fa eſſo che nulla veggaſi in mezzo ai più chiari lumi: *Oculos habent & non videbunt. Pſalm.* 113. Queſti peccatori hanno gli occhi, ma nulla veggono, hanno gli occhi per le coſe terrene, ma non per l' eterne. Prendono il mal per bene, ed il bene per male: *Væ qui dicitis bonum malum, & malum bonum. Iſaiæ* 5. La luce lor ſembra tenebre, e le tenebre luce. *Ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras. Ibid.* Se paralitico è l' intelletto, non la è già meno la memoria. Il Criſtiano dee impiegare in tre coſe la ſua memoria; in riſovvenirſi, ch' egli ha un Dio da ſervire, un proſſimo da ſoccorrere, un' anima da ſalvare. Ma quando ſi è divenuto paralitico per una lunga abituazione nel peccato, egli perde la ricordanza

danza di Dio, del suo prossimo, e di se stesso.

Narra la Scrittura, che ingrassato essendosi il popolo d' Israello pella lautezza del cibo, e delle imbandigioni, abbandonò il suo Dio, ed alla idolatria si rivolse, *Incrassatus est dilectus, & recalcitravit, incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum, & recessit a Deo salutari suo. Deut.* 32. Ecco ciò che fa il peccatore dopo una lunga abituazion ne' peccati, obblia ognimente Iddio. Quell' avaro d' altro non si ricorda, che dell' argento; quel voluttuoso altro non rammenta, che le lascive immagini e traccie dell' amor suo profano, e Iddio è interamente dal loro spirito cancellato. Dopo d' aver posto in non cale Iddio, si mette in dimenticanza il prossimo suo, e per quanto i nostri Fratelli abbisognino di soccorso, noi punto mossi non ci sentiamo a porger loro assistenza; simili a quel Ricco barbaro descrittoci nel Vangelo, il quale a detta di S. Basilio nascondea sotto l' oro e sotto la porpora viscere di ferro: *Purpura & bysso, & blandis epulis ferrea viscera crudelis anima nutriebat.*

Siccome il peccatore è spoglio di carità, non v' è da prendersi maraviglia s' egli è senza misericordia; quando si trasgredisce il primo ed il maggior precetto di tutti, ch' è l' amor di Dio, si violano gli altri agevolmente; in una parola, chi può non amar Dio, ben può non amare il prossimo. Nè solo il peccatore vive dimentico di Dio, ma eziandio di se stesso. Non pensa qual egli siasi, non riflette d' essere stato ricomperato col sangue di Gesù Cristo, d' essersi consagrato a Dio in un modo particolare, d' aver rinunziato al Demonio, al mondo, ed alla carne; non gli sovviene quale esser debba; non rammenta d' esser nato per essere, o eternamente beato nel Cielo, o eternamente misero nell' Inferno; che Iddio non lo creò, se non che per salvarlo, ch' egli non è fatto per vilmente sottoporsi a passioni abbiette, ed indegne della granderza, e nobiltà dell' anima sua: *Major sum, & ad majora natus, quam ut mancipium corporis fiam*, dicea quel gentile Filosofo, che far dovrebbe onta e scorno ai Cristiani. In una parola ei si riguarda come una bestia, che nulla raziocina, nulla spera: *Comparatus est jumentis insipientibus. Psalm.* 48.

La volontà del peccatore è paralitica a misura dell' intelletto, e della memoria. La volontà ha due movimenti, l' un verso il bene per farlo amare e cercare; l' altro verso il male per farlo odiare e suggire. Ma quando l' anima è paralitica la sua volontà è priva di movimento, ed anzi che bramare e andare in traccia del bene, lo sfugge, ed abborrisce, ed il male, anzi che abborrirlo e schivarlo, cerca ed abbraccia. Per quanto sacciasi, o dicasi, quest' infelice è in un tale letargo immerso, che in niun modo scuoter si può. Testimonio siane il grande Agostino prima della sua conversione; cosà non v' era la più lagrimevole del di lui cuore, com' egli stesso confessa: *Ligatus eram non ferro alieno, sed ferrea mea voluntate.* Io cinto era di ferree catene, che m' impedivano il muovermi inverso Dio, ma la mia volontà stessa mi avea tessute queste catene, ed il mio cuore erasi avvinto da se medesimo.

Noi ci sentiamo muovere a compassione per questo Paralitico travagliato per lo spazio d' anni trentotto. Oimè! che forse vi saranno tra noi di quei, che avranno l' anima paralitica per più forse di quarant' anni, motivo ben maggiore del nostro increscimento e rammarico. Ma non pertanto non si diano egli no alla disperazione. Gesù Cristo è pronto a soccorrerli non meno che il malato, di cui parla il Vangelo; non è la di lui misericordia peranche diseccata ed inaridita, e per inanimirli è mestieri far loro vedere il miracoloso effetto della grazia divina nel guarimento d' un' anima.

II. Non avrebbe il Paralitico ricuperata la sanità, se il Salvatore non fosse andato a trovarlo per un tratto di particolar carità affine di risanarlo. E' di sede, che il peccatore non si convertirà giammai, se Iddio con la sua grazia non lo previene. Nè uomini sulla terra, nè Angeli vi sono nel Cielo, i quali vagliano a guarirlo; vi volea un Medico, come il Figliuolo di Dio: *Magnus de Cælo venit medicus, quia magnus in terra jacebat ægrotus.* Questo pietoso Medico è sempre pronto a curarci. Se noi ci diamo nelle sue mani, siam risanati. Grandi misteri in se racchiude l' odierno Vangelo. Il Salvatore si fa sentire al Paralitico, nè altro adopra fuorchè la sua divina parola; questa stessa parola riduce a conversione, quando udir vogliala, il peccatore. Iddio non si ebbe a servire di sua parola per crear gli uomini, e l' Universo: *Dixit & factum est ita. Gen.* 7. Egli servesi soltanto di questa stessa parola per riprodur l' uomo alla grazia. Felice ben mille volte, se saprà egli ubbidire alla voce del suo Dio, siccome tutte l' altre create cose. Il Redentore disse tre cose a questo Paralitico, le quali a se il pec-

peccatore dee applicare. 1. *Surge*. Sorgi, cioè, che il peccatore s' alzi, e ſi deſti da quella ſonnolenza profonda, in cui giace immerſo. 2. *Tolle grabatum tuum. Joan. c.* 11. ch' egli abbandoni il letto de' ſuoi peccati, cioè rinunzj alla carne, ch' ei la mortifichi, ed abbandoni tutte l' occaſioni peccaminoſe. 3. *Ambula*; cioè, che il peccatore s' incammini ad una vita novella. *In novitate vitæ ambulemus. Joan. c.* 11. Innanzi la ſua converſione era un Paralitico ſenza moto ed azione; è d' uopo, che ora operi, e ſi affatichi dietro all' affare urgente di ſua ſalvezza: *Ut filii lucis ambulate. Ad Roman. c.* 6. Per l' innanzi era egli avvolto nelle tenebre, ma di preſente eſſendo da Dio cangiato in un figliuolo di luce, è meſtieri che inceſſantemente travagli, e s' adopri per giugnere a quel felice porto, che ſarà per lui termine d' ogni travaglio, e principio d' un eterno ripoſo.

Sentenze della Scrittura.

Palpavimus ſicut cæci parietem, & quaſi abſque oculis attrectavimus; impegimus meridie quaſi in tenebris, in caliginoſis quaſi mortui. Iſai. 59.

Stultus populus meus non me cognovit: filii inſipientes ſunt & vecordes; ſapientes ſunt ut faciant mala: bene autem facere neſcierunt. Jerem. 4.

Hæc cogitaverunt, & erraverunt; excæcavit enim illos malitia illorum. Et neſcierunt Sacramenta Dei, neque mercedem ſperaverunt juſtitiæ, nec judicaverunt honorem animarum ſanctarum. Sap. 2.

Uſque adeo, parvuli, diligetis infantiam? & ſtulti ea quæ ſibi ſunt noxia cupient? & imprudentes odibunt ſcientiam? Prov. 1.

Qui nos liberavit, & vocavit vocatione ſua ſancta, non ſecundum opera noſtra, ſed ſecundum propoſitum ſuum & gratiam, quæ data eſt nobis in Chriſto Jeſu ante tempora ſæcularia. Ad Timot. 1.

Ego ſto ad oſtium, & pulſo, ſi quis audierit vocem meam & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum eo, & ipſe mecum. Apoc. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Res profecto gravis eſt peccatum, animi pernicies, ut nonnunquam vi & redundantia ſua corpora quoque inficiat; ſed cum graviter ægrotante anima nullo dolore afficiamur, parvo corporis membro ſumma diligentia medicinam perquiramus; ideo Deus ob animi peccatum corpus flagellat; ut deterioris partis ſupplicio, melior ad quærendum convertatur. S. Chryſ. Hom. 37. ſup. Joan.

Peccatum animæ eſt ægritudo: peccatum mors eſt animæ alioqui immortalis. S. Baſil. Hom. 5. in Mart. Jul.

Dominus ſicut medicus ad ægrotum venit, ad phreneticum venit, ut quidquid audiret, quidquid paſſus eſſet, contemneret. S. Aug. in Pſal. 35.

Audite me, terreni homines, qui in peccatis veſtris cogitationes ebrias geritis, & ego talibus paſſionibus eram ſaucius, ſed inveni medicum qui in Cælo habitat, & in terris ſpargit medicamenta. Hic ſolus poteſt ſanare vulnera mea, qui ſua neſcit; hic auferre cordis dolorem, qui novit occulta. S. Ambr. lib. 5. in c. 5. Luc.

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Ecce ſanus factus es, jam noli amplius peccare. Joan. 5.

QUel Paralitico che ſta mane il Vangelo ci rappreſenta ridotto ad un' eſtrema debolezza, e total privazione d' agire, e muoverſi in alcuna parte del corpo ſuo, è una quanto vera altrettanto compaſſionevole immagine d' un peccatore oppreſſo dal peſo de' ſuoi peccati, di cui a tutta ragion ſi può dire, ch' egli è in una ſpezie di paraliſia dell' anima, mercecchè il di lui ſpirito è privo d' azione, la volontà di movimenti, e la memoria d' operazione.

Si ſa che la paraliſia del corpo formaſi per un ammaſſamento di molti umori, i quali ſi riſtagnano in ogni parte del corpo, e ne arreſtano le funzioni. Preſſo che la coſa ſteſſa addiviene nell' anima, in cui ſi crea per le frequenti ricadute nel peccato un ragunamento di colpe, il quale impediſce, e ſoſpende tutte le di lei facoltà e movimenti. Temiamo adunque queſti frequenti ricadimenti nel peccato, come una malattia molto dannoſa e grave all' anime noſtre, affine di concepirne un giuſto ſalutevol timore.

Diviſione.

Vediamo. 1. L' orror dello ſtato cui riduce il peccatore la ricaduta nel pecato. 2. I gradi pei quali a tale ſtato riduceſi. 3. Con

Con quali rimedj egli di tale ſtato riſorga.

I. I Padri della Chieſa parlando della ricaſcata del peccator nei peccati, convengono eſſer ella tanto orribile, che nulla più. Altri vogliono che ſia ella un'apoſtaſia; altri affermano, ch' ella ſiaſi un ſacrilegio, e tutti, al fine, la chiamano un nero e perfido tradimento. Diſaminiamo queſte tre cose.

Io oſſervo con S. Griſoſtomo, che v'hanno due ragioni d' apoſtaſia: l' una riguarda le verità della dottrina di Dio; l' altra riguarda la ſantità dei coſtumi. E' una abbominevole apoſtaſia rinunziare alla verità della Fede, ma la non è punto minore il rinunziare alla ſantità dei coſtumi. Con quale abborrimento non riguardavanſi que' Criſtiani, ch' offerivano agl' Idoli incenſo? e che? non ſiamo noi forſe più colpevoli ed apoſtati di loro, allorchè ci abbandoniamo al mondo ed al peccato? poichè noi ſolamente facciamo ciò per noſtro arbitrio e ſcelta, e non già coſtretti dalla forza dei Tiranni, e dalla crudeltà dei Carnefici. Che ſa un peccatore, che ſpeſſo e ſpeſſo ripecca? egli ſmentiſce tutte le proteſte fatte alla Chieſa, tutte le promeſſe date a Gesù Criſto. La maggior parte di que' primi Apoſtati erano forſe al di dentro, e nel cuore Criſtiani, ſoltanto diſſimulavano la loro Religione; ma coloro che ſovente rioffendono Dio, non più ritengono la Religione nel cuore, ma tutti interamente ſi dedicano a quella paſſione, che li travolge e predomina.

La ricaduta, dice S. Gregorio Papa, è di più una ſpecie di ſacrilegio, poichè ella viola e contamina in qualche modo il Sagramento di penitenza, ch'è la coſa la più ſacroſanta, ed in cui il peccatore avea preſo ſolenne giurato impegno di non più ritornare ad offender Dio. E' manifeſta coſa eſſere il peccato di ricadimento il maggiore di tutti i tradimenti, poichè è un contraſſegno evidente d' eſſerſi ſolo apparentemente riconciliati con Dio, mentre ſi aſcrive a vanto il non mantener la promeſſa. O triſto malvagio ſecolo in cui viviamo! ſi ſtima indebil onta e vergogna mancar di parola ad un uomo oneſto, e neppur vi ſi bada in mancar tutto giorno di fede a Dio.

II. Oſſerviamo i gradi per i quali ſi giunge ad un eccesſo sì deplorabile. Il primo grado per cui ſi arriva a queſta luttuoſiſſima paraliſia dell' anima, è il coſtume. Si concepiſce primamente un penſiero, il piacere che guſtaſi in tal penſiero porta all' azione, l' azione reiterata fa l' abito, l' abito ſi cangia in coſtume, ed il coſtume forma un non ſo qual impegno ed impiego di peccare. Sul principio la deformità del peccato ci tocca, c' impauriſce, ci diſtoglie, ma a quando a quando il peccato va perdendo agli occhi noſtri di ſua bruttezza, ci addimeſtichiamo con lui, ed anzi che ſpaventarci, eſſo ci alletta; ed intanto il peccatore aſſueſà l' anima al peccato, come ſappiamo molti altre volte aver accoſtumato lo ſtomaco loro al veleno. Il peccato traſmutaſi talmente nella di lui natura, che più non ne ſente effetto alcuno.

Il ſecondo grado è la vanità nel peccato; dopo d' eſſerſi fatto del peccato un piacere, ſe ne fa una gloria. O moſtruoſo acciecamento! che direſte voi d' un uomo, che ſi vantaſſe d' aver ucciſo il ſuo Padre? Lo direſte mentecatto, e tal carattere a lui ſarebbe di ſcuſa. Ecco ciò che voi fate qualora v'aſcrivete a fregio l'aver commeſſo un peccato. Voi vi gloriate d' aver ucciſa l' anima voſtra, e quella de' complici; voi vi gloriate di far morir Gesù Criſto, e di ricrocifiggerlo: *Rurſus crucifigentes ſibimetipſis. Ad Hebr. 6.* Ma, ditemi, qual lode ſperate in vanagloriarvi d' aver commeſſo un peccato, che tutti riempiere vi dovrebbe di confuſione, e di ſcorno? Forſe appreſſo le genti d' onore, o le genti pie, o pur diſſolute ſperate accattarvi encomio? Le genti d'onore quand'anche foſſer pagane, vi ſpregieranno; le pie vi avranno in orrore. Soltanto adunque reſtan le diſſolute. Qual onore, Dio buono! ſia che v' attendiate da gente priva d' onore? Ma pur ſappiate, che queſti ſteſſi ſcapeſtrati allorchè dal furore della loro paſſione diſcenderanno in loro ſteſſi, ſaranno i primi a biaſmarvi.

Il terzo grado della ricaduta è la perdita del timore. Molti diſoneſti giovani licenziosi ſi vantano dei peccati, ma pur pure loro malgrado ne ſentono ancora qualche rimorſo nella Coſcienza, il quale li punge e morde nel mezzo ai lor maggiori diletti. Ma a poco a poco ſi viene a non temer più: minaccie, Predicazioni, Sagramenti non fanno impreſſione, non che breccia nell' animo. Ben comprendea Davide l' eſtrema diſavventura di precipitare in un tale ſtato; quindi pregava aſſiduamente il Signore d' inviſcerare dentro il cuor ſuo lo ſpavento: *Confige timore tuo carnes meas. Pſal. 118.*

Il quarto grado, ed il più lagrimevole è la perſuaſione malnata, che ciò che ſpacciaſi per peccato, non ſia peccato. Contraeſi u-

na sì ſtretta dimeſtichezza col peccaro, che alfine ſi giuſtifica nel ſuo cuore, e lo ſi tien per virtù.

III. Uno ſtaro cotanto compaſſionevole, trova difficilmente rimedio. Due coſe ſi facevano per ottenere il riſanamento del corpo preſſo i Giudei. 1. Era d' uopo che ſcendeſſe un Angelo nell' acque della Piſcina, e lor deſſe il moto. 2. Era d' uopo che l' infermo ſi gettaſſe in queſt' acque, o ch' ei vi foſſe gettato. Ecco due opportuni rimedj alla paraliſia dell' anima. E' meſtieri. 1. Che Gesù Criſto ch'è l'Angelo del gran Conſiglio, come dice la Scrittura, diſcenda nella coſcienza del peccatore, che muova, cioè uſcir faccia le lagrime del dolore. 2. E' meſtieri che il peccatore operi dal ſuo canto, e vada frequentemente a proſtrarſi ai piedi del Tribunale di Penitenza, di cui la Piſcina n' è la figura, e che regolato venga da un uomo, che nutra carità e zelo per riſanarlo. Ah forſe forſe dirà qui alcuno *hominem non habeo*: vi ſono benſì molti Confeſſori, ma ſono o troppo ſeveri, o troppo indulgenti, e pochi vi ſono forniti di quelle doti, che vagliono per ridur l' anime al pentimento. Ecco non pertanto due mezzi per uſcir dell' abito del peccato. Ricorrere a Gesù Criſto, ed alla penitenza, e prender i conſigli d' un uomo Savio, dotto, zelante, per regolare la ſua ſpirituale condotta. Ma guardiam bene di non ridurci tardi, poichè verrà un tempo in cui nulla più vagliono i rimedj, nè dobbiamo aſpettare all' eſtremo punto. Come del corpo così dell' anima v' hanno malattie nelle quali giunge quel tempo in cui ſono le medicine vane ed inutili. Rendere efficaci queſti rimedj, o Signore, nè laſciare che noi moriamo d' un male, cui dietro vada l' eterna morte.

Sentenze della Scrittura.

Impoſſibile eſt eos qui ſemel illuminati ſunt, guſtaverunt etiam donum cæleſte, & participes facti ſunt Spiritus Sancti, guſtaverunt nihilominus bonum Dei verbum virtuteſque ſæculi venturi, & prolapſi ſunt, rurſus revocari ad pœnitentiam, rurſum crucifigentes ſibimetipſis Filium Dei, & oſtentui habentes. Ad Hebr. 6.

Voluntarie peccantibus nobis poſt acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hoſtia, terribilis autem quædam expectatio judicii. Ad Heb.. 10.

Si refugientes coinquinationes mundi in cognitione Domini noſtri, & Salvatoris Jeſu Chriſti, his rurſus implicati ſuperantur, facta ſunt eis poſteriora deteriora prioribus; melius enim erat eis non cognoſcere viam juſtitiæ, quam poſt agnitionem retrorſum converti ab eo, quod illis traditum eſt, ſancto mandato; contingit enim eis illud veri proverbii: canis reverſus ad ſuum vomitum, & ſus lota in volutabro luti. 2. Per. 2.

Qui mortui ſumus peccato, quomodo vivemus adhuc in illo? Ad Rom. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Non leviter in Dominum peccat, qui cum æmulo ejus diabolo pœnitentia renunciaſſet; & hoc nomine illum Domino ſubjeciſſet, rurſus eundem regreſſu ſuo erigit, & exultationem ejus ſeipſum facit; ut denuo malus recuperata præda ſua adverſus Dominum gaudeat. Nonne quod dicere quoque periculoſum eſt, ſed ad ædificationem proferendum eſt, diabolum Domino præponit? comparationem enim videtur egiſſe, qui utrumque cognoverit, et judicato pronuntiaſſe, eum meliorem cujus ſe rurſus eſſe malnerit. Ita qui per delictorum pœnitentiam inſtituerat Domino ſatisfacere, diabolo per aliam pœnitentiam ſatisfaciet: eritque tanto magis peroſus Deo; quanto æmulo ejus acceptus. Tertull. lib. de Pœnit.

Qui in bonarum actionum profectu ſemel fuerit, deinde ad antiquam vivendi redeat conſuetudinem, non ſolum eorum quos eſt paſſus laborum, præmium non ſumet, ſed longe gravioribus pœnis mulctabitur; quod cum Dei verbum deguſtaverit, brevi admodum delinitus voluptate cuncta prodiderit. S. Baſil. de ebriet. & lux.

Multi poſt juramentum ſanctæ profeſſionis, revertuntur ad venenum pravæ conſuetudinis. S. Aug. de verb. Apoſt. Serm. 15.

Recidere quam incidere deterius eſt. S. Bernard. Serm. 54. ſup. Cant.

Vulnera repetita ſunt magis periculoſa: & recidivatio propter ingratitudinem ſibi annexam, qua quis de priore remiſſione, illuminatione, & gratia, Deo ingratus eſt, valde auget & gravat peccata ſequentia. Dionyſius Carthuſ. ſup. Ep. 2. Per. c. 2.

Indulgentiæ ingratus eſt, qui poſt veniam peccat, ſanitate indignus eſt, qui poſt curam ſemetipſum vulnerat, nec mundari meretur, qui ſeipſum poſt gratiam ſordidat. S. Chryſ. Hom. 2. de lapſu prim. hom.

PER

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUINTA.

Vis sanus fieri? Joan. 5.

I Padri della Chiesa riguardavano sempre la Piscina di Gerosolima come la figura del Sagramento di Penitenza, ed osservarono tra quella e questa molti ragguagli, che a noi servono d'utilissimo ammaestramento. La Piscina non era se non che in Gerusalemme, e questa non è se non che nella Chiesa, cui solo partiene il rimetter le colpe. Tre cose v' erano nella Piscina, un Angelo, degli uomini misericordiosi, e dei malati. Era d' uopo ch' un Angelo muovesse l' acqua, che un uomo pietoso ajutasse a discendere nell' acqua l' infermo, e l' infermo stesso, che vi s' era immerso n' usciva sano. Tre cose pure nella penitenza vi si richiedono. 1. La grazia che muova le coscienze. 2. Il ministro della Chiesa, che vi applichi il rimedio. 3. Per quanto inferma sia l' anima del peccatore resta guarita.

Divisione.

Io mi fermo principalmente alle tre qualità; che in se contenea il rimedio della Piscina, e che tengono una relazione meravigliosa col Sagramento di Penitenza. 1. Questo rimedio era efficacissimo guarendo indubitatamente ogni qualunque sorta d'infermità. *Sanus fiebat a quacumque detinebatur infirmitate. Joan. 3.* 2. Era prestissimo: appena l' Angelo avea data la mossa all' acque, ed il malato vi s' era immerso, n'usciva sano. 3. Era agevolissimo, poichè non vi si richiedea altro fuorchè attuffarsi nell' acqua. Ecco tre qualità ch' io ravviso nel Sagramento di Penitenza. Esso è efficace, pronto, e facile.

Efficace nella sua virtù.
Pronto nella sua operazione.
Facile e dolce nell' uso suo.

Se noi riflettiamo al sovrano potere dei Sacerdoti, i quali applicano il Sagramento di Penitenza, ed al Sangue di Gesù Cristo, che lo compone, non dureremo fatica a persuaderci dell' ammirabile efficacia, che in se racchiude. Se voi saper volete, qual sia la possanza dei Sacerdoti, misuratela con lo scandaglio di quella di Gesù Cristo medesimo, avendo questi donata loro la stessa autorità, ch' avea egli ricevuta dal divin Padre suo: *Sicut misit me vivens Pater, ita ego mitto vos. Joan. 6.*

Soltanto Iddio può condonare le colpe, ed avea un tal potere pur Gesù Cristo a pro degli uomini. Ma il divin Salvatore ritornando al Cielo non volle lasciar d' una sì grande e felice beneficenza gli uomini privi, e tutto il suo potere di rimettere le colpe nei Sacerdoti trasfuse: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis. Joan. 10.* Che però dicono i Padri, ch' egli soffiò sopra gli Apostoli, per mostrar loro, ch' egli tutto si trasmetteva in essi, che faceva ciascun di loro un altro se stesso, lasciando loro il suo spirito, e tutta la propria sua autorità. *Insufflavit & dixit: accipite Spiritum Sanctum. Idem 20.* Laonde se voi dubitar non potete della efficacia della divina virtù, che possedea Gesù Cristo, voi non potete dubitare della podestà dei Sacerdoti loro da Gesù Cristo comunicata. Gli Angeli possono bensì pregar per noi, ma non saprebbero darci il perdono di nostre colpe. Conviene esser o Dio, o simile a Dio per poter perdonarle. *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus? Marc. 5.* I Principi, i Re, i Monarchi della Terra possono bensì perdonare ai lor sudditi, ma benchè loro perdonino, non lasciano però questi d' esser colpevoli. La condonazione non cancella già la macchia del peccato, non ridona l' innocenza. *Indulgentia Principis quas liberat, notat. Tertull.* Soltanto a Dio si partiene ed a' suoi Ministri l' estinguer la colpa. Mondano essi il cuore onninamente d' ogni macchia di peccato, senza che neppure il menomo vestigio ce ne rimanga.

Appena i Sacerdoti comparvero innanzi alle mura di Gerico, furon elleno rovesciate dal suono dei loro strumenti. Viva immagine del potere dei Sacerdoti, dice San Gregorio, i quali appena hanno articolato il suono di tre parole: *Ego te absolvo*, il peccato interamente è distrutto. Se noi consideriamo il Sangue di Gesù Cristo, il quale compose questo ammirabil rimedio di Penitenza, possiam noi dubitare del suo valore? Se le gocciole del Sangue dell' Agnello Pasquale sparso sulla porta delle Case d' Israello scacciavano il Demonio, che non farà il sangue dell' Agnello immacolato, ch' è Gesù Cristo? questo medesimo Sangue, il quale ricomperò tutto l' Universo, entra nel Sagramento di Penitenza, e ciò ch' operò sul Calvario, opera tuttodì nel Tribunale di Confessio-

feſſione. Ma ſe queſto Sangue è di tanta efficacia, come adiviene ch' abbia sì poco effetto? Se la di lui virtù è sì poſſente, donde avviene, ch' io non ne ſono guarito? Laſciate ch' io prenda in preſtito le parole di Gesù Criſto, dette al Paralitico: *Vis ſanus fieri?* vuoi tu eſſer guarito? voi non avete ch' una debole volontà ed incoſtante di convertirvi, il rimedio non è efficace, perchè voi non volete ſervirvene efficacemente. Se voi dimorate ſempre in peccato, non accuſate già il Sagramento di Confeſſione, ma il voſtro cuore. Queſto Sagramento non può far più di Dio, e Iddio ſteſſo non può convertirvi ſe non volete. *Vis ſanus fieri?* abbiate volontà di guarire, ed io vi prometto la perfetta ſanità dell' anima voſtra.

II. Queſto rimedio divino non è men pronto nella ſua operazione, di quello che ſiaſi efficace nella ſua virtù. Breviſſimo tempo baſta per offender Dio, ma breviſſimo altresì è ſufficiente per mitigarlo. Un ſol momento è valevole per meritarci l' Inferno, ma un ſol momento eziandio è baſtante a riguadagnarci il Paradiſo. In una parola, talvolta men di tempo ci vuole per ottenere la remiſſion delle colpe, che non vi volle a commetterle.

Dal canto del peccatore ſolo richiedeſi un movimento di ſpirito e di cuore; l' uno per concepire l' enormità del peccato, e l' altro per deteſtarlo. Non v' è coſa la più celere nelle ſue operazioni del cuore; l' amore è tra gli affetti il più apparecchiato, e il più pronto, che concepiſcaſi; e ſolo baſta un moto, ed atto del cuore, perchè il peccato rimeſſo ſia.

Dalla parte di Dio nulla c' è di più pronto. Nel momento ſteſſo, in cui il peccatore chiede il perdono, gli viene accordato. Appena voi vi convertite a Dio, ch' egli a voi ſi converte, e ſi cangia per voi: *Quia ecce ego ad vos, & convertar ad vos. Ezech.* 36.

Dalla parte dei Sacerdoti ſol baſta tanto di tempo, quanto fa d' uopo per pronunziare queſte tre parole, *Ego te abſolvo*. Appena la lingua le ha profferite, ella rende il peccatore aggradevole a Dio, e gli apre il Cielo: *Pro clave linguam habent aperientem Celum, & claudentem inferos*. Ah ſe le infermità corporali ſi poteſſero con tal celerità curare, qual conſolazione non ſarebbe ella per tante perſone, le quali miſeramente languiſcono? Saremo dunque noi ſempre commoſſi dai mali del corpo, non mai da quelli dell' anima?

III. Finalmente nulla v' ha di più agevole e dolce di queſto rimedio. O ſia che noi riguardiamo nel Sagramento di Penitenza, l' accuſa del Penitente, o il Giudice, o la ſentenza, altro non vediamo fuorchè agevolezza e ſoavità! 1. Il reo da ſe ſteſſo ſi accuſa; qual coſa più mite e dolce? Eſſer accuſato da un altro è coſa amara, ma accuſar ſe medeſimo nulla contiene di diſguſtoſo. Se tutti i colpevoli trattenuti nelle carceri dalla giuſtizia umana, ne foſſero liberati, quand' eſſi confeſſaſſero i lor delitti, e foſſero accuſatori di lor medeſimi, ogni più ſcellerato toſto ſarebbe aſſolto. 2. Il voſtro Giudice è un uomo, ed un peccator come voi, che vi tratterà con la medeſima piacevolezza, con cui vuol egli eſſer trattato. Egli tiene, a dir vero, il luogo e la perſona di Dio, ma d' un Dio di miſericordia, non di Giuſtizia; e ſoltanto s' aſſide nel di lui Tribunale per farvi grazie. 3. La ſentenza non può eſſer ella più placida, poichè ella è ſempre una ſentenza di remiſſione: *Ego te abſolvo*. Quando un reo è aſſicurato d' ottenere la grazia, con qual giubbilo non ſi porta ad udir la ſentenza?

Ecco dunque le tre ammirabili qualità di queſte acque ſalutari della Penitenza. Guariſcono efficacemente, prontamente, dolcemente. Ma il Vangelo di queſto giorno mi ſuggeriſce due rifleſſioni ſu queſto punto dignisſime d' oſſervazione. 1. Primieramente eravi ſolo quegli, che diſcendea nella Piſcina, il quale foſſe ſanato: *Qui prior deſcendiſſet*; per inſegnarci, che chiunque differiſce di ricorrere al Sagramento, ne perde il frutto, nè ſi riſana. 2. Voleavi un uomo pietoſo, che deſſe la ſpinta per eſſere attuffato nell' acque, affine d' additarci, che il peccator abbiſogna di un Confeſſore pieno di carità e zelo, il qual lo ritragga dal ſuo peccato. Molti peccatori potrebbero forſe dire col Paralitico, *hominem non habeo*. Si trovano molti Confeſſori traſcurati, deboli, indulgenti, intereſſati; ma pochi ſe ne ritrovano, che ſieno forniti di zelo, di coſtanza, di diſintereſſatezza, e di quella carità, che ſi conviene ad un Miniſtro di Gesù Criſto. Felice quel peccatore il quale cercherà un uomo adorno di queſte doti, ma più felice quegli, cui toccherà la ſorte di ritrovarlo!

Sentenze della Scrittura.

Labia ſacerdotis cuſtodient ſcientiam, & legem requirent ex ore ejus; quia Angelus Domini exercituum eſt. Malach. 2.

Inſufflavit: & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta ſunt. Joan. 20.

Mitte

Mitto te, aperire oculos eorum; ut convertantur a tenebris ad lucem; & de poteſtate ſatanæ ad Deum, ut accipiant remiſſionem peccatorum, & ſortem inter ſanctos per fidem quæ eſt in me. Act. Apoſt. 26.

Delevi ut nubem iniquitates tuas, & quaſi nebulam peccata tua; revertere ad me, quoniam redemi te. Iſai. 44.

In illa die erit fons patens domui David, & habitantibus Jeruſalem, in ablutionem peccatoris. Zachar. 13.

Sentenze de' SS. Padri.

Recognoſcant ſacerdotes, quod a dominatore univerſæ terræ receperunt ſupremum dominium, & a diebus ſæculi, non ſolum hominibus immo & Angelicis ſpiritibus penitus inauditum. S. Bonav. part. 2. de Eccl. Hierarch. c. 1.

Quis ille nobis intelligendus eſt pater? Deus ſcilicet: tam pater nemo, tam pius nemo. Is ergo te filium ſuum, & ſi acceptum ab eo prodegeris, & ſi nudus redieris, recipiet, quia rediiſti: magiſque de regreſſu tuo, quam de alterius ſobrietate lætabitur. Sed ſi pœniteat ex animo.... ſi porcos immundum relinquas pecus, ſi patrem repetas vel offenſum, deliqui dicens pater, nec ego dignus jam vocari tuus. Tantum relevat confeſſio delictum, quantum diſſimulatio exaggerat. Confeſſio enim ſatisfactionis conſilium eſt, diſſimulatio contumaciæ. Tertull. Lib. de Pœnit.

Quanto & fide majores & timore meliores ſunt, qui quamvis nullo ſacrificii, aut libelli facinore conſtricti; quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipſum apud Sacerdotes Dei dolenter & ſimpliciter confitentes, exomologeſin conſcientiæ faciunt, animi ſui pondus exponunt, ſalutarem medelam parvis licet vulneribus exquirunt. S. Cypr. de lapſis.

Sola Eccleſia Catholica eſt quæ verum cultum retinet. Hic eſt fons veritatis, hoc eſt domicilium fidei, hoc templum Dei quo ſi quis non intraverit, vel ſi quis ex eo exiverit, a ſpe vitæ & ſalutis æternæ alienus eſt. Sed quia ſinguli quippe cœtus hæreticorum ſe potiſſimum eſſe Chriſtianos, & ſuam eſſe potiſſimum Eccleſiam Catholicam putant, ſciendum eſt illam eſſe veram, in qua eſt Confeſſio & pœnitentia, quæ peccata & vulnera, quibus ſubjecta eſt fragilitas carnis, ſalubriter curat. Lactant. lib. 3. de falſ. Relig. cap. 30.

PER IL VENERDI'

Della prima Settimana di Quareſima

ORDITURA SESTA.

Vis ſanus fieri? Joan. 5.

TUtti gli uomini ſono infermi, perchè tutti gli uomini ſono peccatori. Altri ſono infiammati dal fuoco dell' ambizione, altri dal fuoco dell' avarizia, altri dal fuoco dell' invidia, altri dal fuoco della vendetta, altri dal fuoco della diſoneſtà, in modo che tutto l'Uman genere dir ſi può ſciauratamente egro e guaſto. Coſa a dir vero luttuoſa, ma che molto più deplorabil ſarebbe, ſe noi foſſimo ſprovveduti di Medico. Ma la miſericordia di Dio ci provide eſſendo dal Ciel diſceſo un gran Medico, perocchè un grande ammalato giaceva in terra: *Magnus de Cælo venit Medicus, quia magnus in terra jacebat ægrotus. S. Aug.* A tutti i malati, cioè a tutti i peccatori ripete Gesù Criſto queſte parole. *Vis ſanus fieri?* Ognuno vuol eſſer guarito dall' infermità del corpo, ma non è così delle malattie dell' anima, e con più di ragione a coteſti malati dimandar ſi può ſe vogliono eſſere, poichè quaſi niuno di loro ſinceramente lo vuole.

Diviſione.

Io diſtinguo tre eſſeri di peccatori. 1. Altri che non vogliono eſſer guariti. 2. Altri che ſembrano voler guarire. 3. Altri che vogliono aſſolutamente guarire. Con tutte queſte tre ragioni di genre intendo di favellare.

I. Non le ſole ſtrade di Dio vengono dalla Scrittura chiamate impenetrabili, *inveſtigabiles viæ ejus*; *Rom.* 11. ella aſcrive lo ſteſſo nome alle vie degli uomini; e come vi ha un abiſſo nel cuor di Dio, così avvene un altro pure nel cuor dell' uomo profondo, e cupo. E come può darſi che un uomo anteponga al Cielo la Terra, momentanei piaceri ad un' eterna felicità? Com' è poſſibile che l' uomo, ch' altro non cerca aſſiduamente, ſe non che d' eſſer felice, ricuſi di ſalvarſi, e d' eſſere eternamente beato? queſto è un abiſſo che non ſi può ſcandagliare. Quantunque queſta follia della maggior parte dei Criſtiani ſiaſi una delle coſe ineſplicabili; io ravviſo nondimeno due cagioni

gioni principali, l' una nello ſpirito, e l'altra nel cuore. Non ſi procura la ſua ſalute, non vi ſi penſa perchè non ſi ha fede nello ſpirito, e timore nel cuore. Nulla ſi crede, niente ſi teme, e quindi ſi neglige, ed abbandona sì follemente l' intereſſe della noſtra ſalute.

Noi viviamo in un ſecolo triſto, in cui la ragione ha preſo il luogo della Fede, lo ſpirito umano è ſottentrato al Vangelo; i precetti più ſagroſanti del Criſtianeſimo ſi chiamano all' eſame del buon ſenſo, e criterio; e ſi reſta con la perſuaſione, che la legge della Religione non obblighi ſe non che gli ſpiriti deboli; i quali non ſe ne ſan diſpenſare. Non ſi fa più ſcrupolo d'alcuna coſa, ſi raziocina ſopra tutto, ſi giuſtifica tutto; i maggiori ladrocinj ſi chiamano giuſtizia, le più ſpacciate uſure prudenza, le più ſregolate diſoneſtà giovanili vivezze. Se aveſſimo meno di ragione, avremmo noi più di Fede, e l' affare di noſtra ſalvezza ci muoverebbe di più. *Si cæci eſſetis, peccatum non haberetis*, *Joan. 9.* dicea il Salvatore ai Giudei. Se voi aveſte meno di lume, avreſte men di peccati. Dunque non abbiamo noi l' uſo della ragione che per dannarci, nè luce sì chiara, che per divenir ciechi affatto?

Affettaſi eziandio oggidì una certa intrepidezza di cuore, la quale è cagione, che ſi reputa a merito il non temer nulla di ciò, che all' altra vita partiene. L'Inferno, l'Eternità, il Giudizio, e tutte l' altre funeſte conſeguenze del peccato, che fecero tremare le più ferme colonne del Criſtianeſimo, ſi ſpacciano per divote illuſioni di fantaſia, per invenzioni politiche affine di tenere i popoli a freno; e ſembra eſſer d' un' anima vile ed anguſta il penſare al Paradiſo, e prenderſi paura delle pene d'Inferno; e noi che ſiamo oltremodo vigliacchi e timidi quando trattaſi delle coſe della terra, e quando abbiamo a fare cogli uomini, ſoltanto con Dio facciamo gl' intrepidi e i coraggioſi.

II. Due generi di perſone moſtran volerſi ſalvare. Primieramente quelli che ſi convertono in apparenza. Secondariamente que' che dicono di volerſi convertire un giorno. Si cerca molto a' noſtri tempi il credito e la fama, e come vi ſono dei peccatori rinomati; così v' hanno dei penitenti, i quali con una grand' oſtentazione e pompa ſi convertono. Ma queſte penitenze ſono di moſtra e d' apparenza per ingannar gl' uomini, e non per piacere a Dio. Io parlo di quelle perſone, le quali ſolamente per neceſſità ſi convertono, allorchè la decadenza dell' età le coſtringe ad abbandonare il peccato, innanzi che il peccato abbandoni loro, e contentandoſi di far morire al mondo il corpo, che già ſta per morire, laſciano a lui il loro ſpirito ſempre vivo. Io parlo di queſti peccatori, che laſciano il peccato per noja, e diſguſto, o per capriccio e volubilità. Io parlo di coloro, che ſi convertono per politici diſegni, per intereſſe, per guadagnarſi la grazia dei Principi, per procacciarſi l' aura del popolo, e per fruire del credito, che la virtù ſeco apporta, non andando a Dio, ſe non perchè più facilmente gli uomini vadano a loro. Io parlo in ſomma delle converſioni d' ipocriſia, cui tanti e tanti ricorrono come al più ſicuro, ed al più fino di tutti i pretefti, e ſervendoſi di Dio contro Dio medeſimo, ricoprono mille veri delitti, ſotto il velo di mille falſe virtù.

Queſta razza di gente ſi ſalva agli occhi degli uomini, e ſi danna dinanzi a Dio; infelici nel ſofferire nel mondo le moleſtie di una inutile penitenza, per poi ſoggiacere nell' Inferno a que' tormenti, che meritano le colpe, e l' ipocriſia loro. V' hanno degli altri, i quali vogliono ſalvarſi in effetto, e fanno riſoluzione d' abbandonare veridicamente il peccato, ma non però toſtamente; credono d' eſſer eglino ſempre padroni della lor converſione, quaſi che abbiano in pugno ad ogni tempo un cordial pentimento. L' avere un tal ſentimento è lo ſteſſo, che voler ſalvarſi in apparenza, ed in fantaſia.

Quegli che non laſcia il peccato toſto che lo conoſce, ſi eſpone ad evidente peticolo di non laſciarlo giammai. Maddalena ſi convertì appena ch' ebbe conoſciuto il ſuo peccato: *ut cognovit*; *Luc. 7.* Davidde, S. Pietro, e tutti i peccatori predeſtinati fecer lo ſteſſo; ed al contrario tutti i peccatori reprobi differirono la lor penitenza, e perchè l' hanno differita, ſi ſon perduti. Vagliami di teſtimonio Eſaù, Saule, Antioco, Giuda, ed altri innumerabili. Noi abbiamo la figura di tal verità nell' odierno Vangelo. Sol quegli che primo s' immergeva nella Piſcina, n' uſciva ſano: *Qui prior deſcendiſſet, hic ſanus fiebat*; *Joan. 5.* per ammaeſtrarci, che quegli che non ſi converte prontamente, forſe non avrà a convertirſi giammai.

III. Dopo d' aver deplorata la diſgrazia di coloro, che ſalvarſi non vogliono, e di coloro, che ſalvar non ſi voglion fuorchè in apparenza, inanimiamo quelli, che procurano di tutto cuore la propria ſalvezza, ed inſegniamo loro le ſtrade. Un peccatore che vuole aſſolutamente guarire, imitar dee un malato,

lato, che vuol ſanarſi; il quale fa tre coſe principalmente. 1. Obbediſce al Medico ſaggio. 2. Schiva attentamente le coſe, che gli hanno recata l' infermità. 3. Dopo la ſua guarigione prende cibi di nutrimento, ed oſſerva una regola di vita, che lo preſervi dal ricadere. Ecco ciò che il peccatore far dee, come veggiamo adombrato, ed eſpreſſo nel noſtro Paralitico. Primieramente egli ritrova il vero Medico, ch' è Gesù Criſto, cui egli ubbidiſce, benchè il comando a lui forſe ſembraſſe a primo aſpetto grave e difficile, *ſurgi e teco porta il tuo letto*. Secondariamente egli eſce di quella languidezza ed ozioſità, che ſenza dubbio renduto lo avea paralitico; egli cammina, e s' eſercita portando il ſuo letto. In terzo luogo il Salvatore lo avverte di non più ricadere, ma di ſtare in guardia con ogni avvertenza la più oculata.

Peccatore! ecco la figura del tuo guarimento, prendi norma e legge da tal infermo, ſe vuoi ſanarti; procura toſto di ritrovare un Medico dotto e ſaggio, fuggi i Medici troppo indulgenti, facili, intereſſati, e ritrovatolo gli obbediſci. Quand' egli taglia o brucia, tollera tutto per tua ſalute; volgi le ſpalle per ſempre all' occaſioni, che t' hanno indotto a peccare: *porta il tuo letto*, ch' è quanto a dire ſia tu il padrone del corpo tuo, ch' è il letto dell' anima tua, e reſiſti a tutte quelle paſſioni, che a tale infermità t' han ridotto. Dopo il tuo riſanamento vivi in maniera di non aver più a peccare: *noli amplius peccare*; *Joan.* 8. porgi buon nutrimento all' anima tua, frequenta i Sagramenti, e renditi degno di loro; aſcolta la parola di Dio, leggi i libri ſanti, fa delle elemoſine, e ſe foſti aſſai felice nel ricuperare la ſalute dell' anima tua, non voler eſſere sì diſavventurato a perderla nuovamente.

Sentenze della Scrittura.

Qui voluerit animam ſuam ſalvam facere, perdet illam: nam qui perdiderit animam ſuam propter me, ſalvam faciet illam. Quid enim proficiet homo, ſi lucretur univerſum mundum, ſe autem ipſum perdat, & detrimentum ſui faciat? Luc. 9.

Jeruſalem, Jeruſalem, quæ occidis Prophetas, & lapidas eos, qui ad te miſſi ſunt, quoties volui congregare filios tuos, ſicut gallina congregat pullos ſuos ſub alas, & noluiſti? Matth. 23.

Immunditia tua execrabilis: quia mundare te volui, & non es mundata a ſordibus tuis; ſed nec mundaberis prius, donec quieſcere faciam indignationem meam in te. Ezech. 24.

Convertimini & agite pœnitentiam ab omnibus iniquitatibus veſtris: & non erit vobis in ruinam iniquitas. Projicite a vobis omnes prævaricationes veſtras in quibus prævaricati eſtis, & facite vobis cor novum, & ſpiritum novum: & quare moriemini domus Iſrael? Ezech. 18.

Confiteberis vivens, vivus & ſanus confiteberis: & laudabis Deum, & gloriaberis in miſerationibus illius. Eccli. 17.

Miſerere animæ tuæ placens Deo, & contine. Eccli. 29.

Sentenze de' SS. Padri.

Si cor habes, intellige, quia omni neceſſitate major eſt neceſſitas animæ ſalutis. S. Ambr. Serm. 4. de Camelo.

Cum judicium carnis ex anima pendeat, carni nihil poteſt utilius quam ſalus animæ provideri. S. Bern. in declamat.

O inſania ægroti! anima tua languet in peccatis uſque ad mortem æternam, & non quærit medelam. S. Bonav. hom. 10. in Rogat.

Stultitia eſt, ſi ex parte ſalvari cupit, qui ex toto periit. S. Hieron. Ep. 8. de ſci. div. Legis.

Quanto pretioſior eſt anima, quam corpus: tanto miſerabilior perditio animarum, quam corporum. S. Chryſ. Hom. 24. ſup. Gen.

PER LA SECONDA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Aſſumpſit Jeſus Petrum & Jacobum & Joannem fratrem ejus, & duxit illos in montem excelſum ſeorſum, & transfiguratus eſt ante eos. Matth. 17.

Avellando Gesù Criſto co' ſuoi Diſcepoli della morte cui dovea ſoggiacere ſovra il Calvario, S. Pietro tocco da un ſopraſſalto d' amore a lui rivoltoſi, tolga Dio diſſe, o Signore, che ciò v' avvenga. Ma il Figliuolo di Dio ben lungi dall' approvare queſta riſpoſta ne lo ripreſe agramente, e preſe quindi occaſione di far intendere a tutto il popolo, che non ſoccomberebbe egli ſolo ai patimenti, ma che i ſeguaci ſuoi doveano ad eſempio di lui portar la ſua Croce, e diſprezzare la morte, ond' egli in ricompenſa i chiamerebbe a parte della ſua gloria, qualor veniſſe a giudicare la Terra. Ma concioſſia che queſta gloria, ch' ei promettea era peranche fra gli uomini ſconoſciuta, volle farne vedere una qualche parte a coloro, che ſeguito l' aveano, ed aſcoltato. Perciò pochi giorni dopo preſe tre de' ſuoi Diſcepoli, e ſi trasfigurò in lor preſenza, affinchè miraſſero ed ammiraſſero lo ſplendore di quella gloria, ch' egli lor promettea.

Il Vangeliſta S. Luca ci riferiſce una coſa molto maravigliosa, aſſerendo che Mosè ed Elia vedendo la gloria del Figliuolo di Dio, favellarono della morte, che dovea egli ſofferire in Geruſalemme: *Et dicebant exceſſum ejus, quem completurus erat in Jeruſalem. Luc. 9.* come ſe aveſſero voluto inſegnare a' di lui Diſcepoli, che non potrian eglino giungere a gloria tale di cui ſcorgeano circondato ed inveſtito il loro Maeſtro, ſenza prima paſſare per la ſpinoſa via della Croce, e de' patimenti.

Diviſione.

Ragioniamo noi dunque di così grande miſtero ad imitazione di Mosè, e d' Elia; rimiriamo il monte Calvario, ſu cui morì il Redentore prima di riguardare il Taborre, ove egli ſi fu trasfigurato; o piuttoſto ſaliamo ſul Calvario per ſalir meglio poi ſul Taborre, e comprendiamo queſte due importantiſſime maſſime di noſtra Religione. Non ſi può andare al Taborre, ſenza il Calvario, nè ſi può andare al Calvario ſenza il Taborre; non ſi può giungere alla gloria del Taborre, cioè del Cielo, ſe non ſe per la via del Calvario; ma la gloria del Taborre dee appiacevolire il cammino del Calvario. Le ſofferenze del Calvario ſono aſſolutamente neceſſarie per meritare la gloria del Taborre; e la gloria del Taborre è neceſſaria eſſenzialmente per raddolcire le ſofferenze del Calvario.

I. *Il mio tempo non è peranche venuto*, dicea Gesù Criſto a' ſuoi parenti, che l' eſortavano a cercare la gloria; e volea lor fare intendere con tal riſpoſta, dice S. Agoſtino, che non era ancor giunto il tempo della ſua gloria, poichè dovea eſſer umiliato prima di eſſere glorificato, e che gli abbaſſamenti e le pene doveangli ſervir di gradini per arrivare all' eterna gloria e felicità: *Chriſtus voluit altitudinem humilitate præcedere. S. Auguſt. Tract. 28. in Joan.* Per tal ragione ebbe a riprendere i figliuoli di Zebedeo, che gli dimandavano la miglior ſede nella ſua gloria, ſenza chiedergli parte alcuna ne' ſuoi patimenti. Non conſideravano eglino, dice lo ſteſſo Padre, il luogo per cui doveano paſſare alla Gloria, riguardavan lo ſcopo, non il cammino. *Attendebant quo, & non attendebant qua eundum erat. S. Aug. ibid.* Ecco ciò che d' ordinario è la rovina dei Criſtiani, i quali vogliono benſì pervenire alla gloria, ma ſenza calcar la ſtrada che vi conduce. Queſta ſtrada altra non è fuorchè quella della

la Croce, e quella che lo ſteſſo Figliuolo di Dio dovette intraprendere: *Oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam. Luc.* 24. Niuno vuol patire, niuno portar vuol la ſua Croce, niun dunque vuole efficacemente eſſer partecipe della gloria di Gesù Criſto. La patria cui voi tendete è la gloria, ed il ripoſo con Gesù Criſto. La ſtrada per cui camminate è la Croce di Gesù Criſto, dalla quale ſe torcete il paſſo, invano aſpirate a queſta patria felice. *Patria eſt manſio Chriſti, via eſt Paſſio Chriſti: qui recuſat viam, quid quærit patriam? S. Aug. ibid.*

I Criſtiani poſſono ſperare il Cielo per tre titoli. 1. Come figliuoli di Dio. 2. Come figliuoli della Chieſa. 3. Come penitenti. E' manifeſto che queſte tre qualità neceſſariamente gl' impegnano a calcar la ſtrada de' patimenti. Se fia che riguardino ſe ſteſſi come figliuoli di Gesù Criſto, riceveranno le pene come frutti della di lui Croce e paſſione. Se come figliuoli della Chieſa, le riceveranno come una porzione della di lei eredità. Se come penitenti, le ſopporteranno con gioja come una parte di quelle ſoddisfazioni, che Gesù Criſto offerì pei noſtri peccati. Noi ſiamo figliuoli della Croce, e del Calvario, è d' uopo, che noi pure ci riſentiamo del luogo di noſtra origine; noi ſiamo uſciti dal coſtato aperto di Gesù Criſto, d' onde ne ſgorgò ſangue ed acqua, per inſegnarci, che noi ſiamo i figliuoli del ſangue, e delle lagrime. Se noi dunque ricuſiamo di patire, e di piangere, non ſiamo figliuoli legittimi del Calvario. Noi ſiamo figli di Dio, dicea S. Paolo a nome di tutti i Fedeli, e perciò noi ci pigliam gloria nelle noſtre tribolazioni, ben ſapendo che l' afflizione produce la pazienza, la pazienza la prova, la prova la ſperanza. Or queſta ſperanza non ci delude, mercecchè l'amor di Dio è ſparſo nel noſtro cuore per lo Spirito celeſte, il quale donato ci venne. *Sed & gloriamur in tribulationibus: ſcientes quod tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero ſpem: ſpes autem non confundit: quia charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum qui datus eſt nobis. Ad Rom.* 5. La condotta che Iddio ſempre tenne co' ſuoi veri figliuoli, ed eletti fu di condurli a ſe pel cammino de' travagli e della Croce; poichè conoſcendo che la radice di tutti i peccati è l' amor delle coſe terrene, loro le fa ſentir tutte piene di ſpine, e d' amaritudine, affinchè le rigettino. Egli loro manda delle infermità, che tolgano ad eſſi i piaceri del ſenſo, non permette che la loro ingordigia reſti ſatolla, ſolleva contro di loro delle traverſie, ed in mille modi gli affligge per obbligarli a diſguſtarſi del Mondo, e rivolgere tutti gli affetti e brame loro ai Celeſti beni: li fa penare qui in terra per farli godere nel Cielo: *Sic premit in infimis, quia videt quomodo remuneret in ſummis. S. Greg. Mag. lib.* 3. *Moral. cap.* 5.

Noi ſiamo eziandio tenuti ad incontrar di buon grado i patimenti, e la Croce, come figliuoli della Chieſa, poichè queſto è il retaggio, che il Figliuolo di Dio ha laſciato alla Chieſa ſua, cioè i ſuoi dolori, la ſua paſſione. Oſſerva a tal propoſito acutamente qui S. Gregorio ſopra la triſtezza, che concepì Elcana a motivo d' Anna ſua Moglie, ch' egli amava teneramente. Sta ſcritto nelle ſagre Lettere, che dopo d' aver offerto il ſuo Sagrifizio a Dio, eſſendoſi poſto a menſa con la ſua famiglia, diſpensò le vivande, ch' erano ſtate immolate, e dopo averne diſtribuite a' ſuoi figliuoli, quando venne ad Anna per farne parte con lei, ſi ſentì tocco da turbazione, e meſtizia mentre le porgea la porzione, che le avea riſerbata come migliore: *Annæ dedit partem unam triſtis, quia Annam diligebat, 1. Reg.* 1. perchè ei l' amava. Queſto Santo Pontefice ſi prende ſtupore di queſta ſingolar circoſtanza, la quale aggiungeſi dalla Scrittura, che foſſe meſto Elcana allorchè donava a lei, cui portava affetto, la ſua porzione; ed attribuendo a queſta Storia un ſenſo allegorico, dice che quella particolar porzione, la quale ad Anna fu riſervata, rappreſenta le afflizioni temporali, che Gesù Criſto ha legate e riſerbate alla Chieſa, come ſua diletta Spoſa, nel giorno del Sagrifizio della ſua Croce; egli ha contribuita, ſcrive il Santo Padre, queſta parte alla Chieſa dolente e meſto, perchè non poteva egli a meno di non ſentir compaſſione di lei, ch' egli laſciava compagna della ſua morte, ed ereditaria della ſua Croce. *Partem hanc Eccleſiæ triſtis tribuit, quia non ei compati non poterat, quam mortis conjugem relinquebat, & Crucis hæredem. S. Greg. Mag. in lib.* 1. *Reg.* 5. Se noi ſiamo dunque i veri figliuoli della Chieſa, noi dovremo amare i travagli e le pene, come un prezioſo dono, che il Salvatore morendo ci legò in laſcito dal Calvario.

Finalmente la qualità di penitente ci obbliga non ſolo ad amare le mortificazioni, a noi inviate da Dio, ma ancora a cercarne di nuove, per ſoddisfare alla giuſtizia di

lui. La penitenza ci guida al Cielo, ma per una ſtrada ſeminata tutta di Croci, non altrimenti che il peccato all' Inferno noi guida per una ſtrada infiorata di piaceri. Io non intendo come un peccatore, che ſi meritò l' Inferno, poſſa ſperare il Paradiſo ſenza ricomperarſelo col prezzo dei patimenti. Il Salvatore che ſoltanto fu peccatore in aſpetto ed immagine, menò una vita tutta di Croci, per ſoddisfare alla giuſtizia eterna del Padre; ed un uomo miſerabile dopo mille e mille peccati, ricuſerà un ſol momento di mortificazione per iſcontarli? E' dunque impoſſibile ſalir ſul Taborre ſenza prima aver aſceſo il Calvario: ma non è meno impoſſibile il poggiar ſul Calvario, ſenza che prima ſalgaſi ſul Taborre. E' d' uopo, che la conſolazione e la gioja del Taborre rattempri ed addolciſca gli obbrobrj, e le afflizioni del Calvario.

II. Lungi da noi nelle tribolazioni noſtre le conſolazioni, che vengono dagli uomini, le quali d' ordinario ſono moleſte e gravoſe, dir potendo noi pure con Giobbe a quegli amici, che nelle noſtre diſgrazie vengonci a conſortare: *Conſolatores oneroſi omnes vos eſtis. Job* 16. Voi mi ſiete importuni conſolatori, ed a carico. La vera conſolazione ſi è quella, che da Dio diſcende contraſſegnata in quelle belle parole di Davide: Le voſtre conſolazioni, o mio Dio, hanno rallegrato il mio cuore, a miſura che le tribolazioni ſenſibili mi furono, e penetranti. *Secundum multitudinem dolorum meorum, conſolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Pſal.* 93. Per aver non ſolo refrigerio e riſtoro, ma eziandio contento e gaudio nelle tribolazioni, baſta rivolger la mente alle parole dell' Apoſtolo: Quand' io conſidero i travagli di queſta vita preſente, io trovo non aver eſſi proporzione alcuna con quella gloria, ch' a noi un tempo ci ſi farà ſentire; *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Ad Rom.* 8. Il momento di pene, che noi in queſta vita proviamo, ci produce un' eterna gloria. Quindi è che noi non conſideriamo punto le viſibili coſe, ma le inviſibili, perchè le viſibili ſono temporali, e le inviſibili eterne. *Id enim quod in præſenti eſt momentaneum & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis; non contemplantibus nobis quæ videntur, ſed quæ non videntur. Quæ enim videntur, temporalia ſunt: quæ autem non videntur, æterna ſunt.* 2. Cor. 4. La preſente vita, per quanto lunga ella ſiaſi, appena è un momento ſolo in ragguaglio all' eternità. Che però quantunque noi aveſſimo a viver cent' anni, e ſempre in iſtenti ed ambaſcie, la ſola conſiderazione di queſta gloria immortale, la qual noi ſperiamo, dovrebbe eſſer alleviamento e riſtoro alle noſtre pene. Perchè? perchè ripiglia Agoſtino, ciò che voi tollerate avrà fine, non avrà fine ciò che riceverete. Io non voglio che mettiate al paragone la pena che ſoffrite, colla ricompenſa che v' attende, ma ſolo uguagliate, ſe potete mai, il tempo all' eternità. *Quod pateris finitur, quod acceptturus es, finem non habet. Nolo jam æques pœnam cum præmio, temporalia æqua æternitati, ſi potes. Aug. in Pſal.* 48.

Coſa v' ha ſulla terra, ch' a noi parer poſſa malagevole ed aſpra, allorchè rimiriamo l' eterno celeſte guiderdone, che c' è promeſſo? potrà un mal temporale e paſſaggero prevalere ad un' infinità di beni eterni ed immarceſcibili? Prendete in mano la bilancia dell' eternità, dice il Griſoſtomo, mettetevi da una parte tutte le miſerie di queſta vita, la povertà, la vergogna, le perſecuzioni, ed altri temporali travagli; dall' altra parte mettetevi Dio ſteſſo onnipotente, infinito ſiccome è: *Pone calamitatem, pone paupertatem, pone dolorem; ego pono Deum. S. Chryſoſt.* Qual parte fia che preponderi in tal bilancia? Io mi ſento tutto penetrato di gioja e di conſolamento, gridava Giob in mezzo ai ſuoi patimenti, perchè un giorno vedrò il Signore nella ſua gloria. *In carne mea videbo Deum, quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius; repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo. Job* 19. Così dee parlare un Criſtiano, allorchè permette Iddio, ch' egli ſia veſſato ed abbattuto. Io ho perduto il mio avere, ma vedrò Dio. Io ſono calunniato, e perſeguitato, ma poſſederò un giorno il mio Dio. Queſto mio corpo ora langue oppreſſo dall' infermità e dal dolore, ma un giorno avrà a riſorgere per divenir partecipe della gloria del ſuo Dio: *In carne mea videbo Deum meum.* S. Pietro miſe in obblivione tutte le pene, ch' egli avea avute, e ch' ei prevedeva dover ſoffrire ſervendo a Gesù Criſto, allorchè vide la di lui gloria là ſul Taborre, e ſopraffatto dal giubilo ſi poſe altamente a gridare: *Bonum eſt nos hic eſſe.* Ripeteremo noi pure la ſteſſa eſpreſſione qualunque diſagio e pena fia per toccarci, ſe avremo dinanzi agli occhi la celeſte mercede a noi preparata. *Bonum eſt nos hic eſſe.* Noi ſiam felici di troppo nelle noſtre tribolazioni,

ni, quando ad eſſe premio sì grande ſucceder dee.

Sentenze della Scrittura.

Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut ſequamini veſtigia ejus. 2. Petr. 2.

Recogitate eum, qui talem ſuſtinuit a peccatoribus adverſus ſemetipſum contradictionem, ut ne fatigemini, animis veſtris deficientes. Ad Heb. 12.

Sicut abundant paſſiones Chriſti in nobis, ita & per Chriſtum abundat conſolatio noſtra. 2. Cor. 1.

Quod in præſenti eſt momentaneum & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis. 1. Cor. 4.

Omnis diſciplina in præſenti quidem non videtur eſſe gaudii, ſed mœroris; poſtea autem fructum pacatiſſimum exercitatis per eam reddet juſtitiæ. Ad Heb. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Difficile, imo impoſſibile eſt, ut & præſentibus quis & futuris fruatur bonis; ut de deliciis tranſeat ad delicias, ut in utroque ſæculo primus ſit; ut & in Cælo, & in terra appareat glorioſus. S. Hier. ad Julian. Ep. 34.

Tribulatio cum ſit ad Deum redeundi via, non ſolum eſt patienter ferenda; ſed etiam deſideranda. S. Bonav. Serm. 2. de S. Marco.

Tribulationes mundi dulceſcunt, ſi per memoriam Paſſionis Chriſti tranſeant. Idem Diæte. c. 7.

Tribulatio electorum ſuperni gaudii introitus eſt. S. Greg. Mag. lib. 5. in 1. Reg. 3.

Quidquid eſt quod ſentit pro nomine Chriſti, ſi poteſt vinci, tolerabile eſt; ſi non poteſt vinci, migrare hinc facit: non extinguit, ſed acceleret præmium ac dulcedinem, quæ cum venerit, ſine fine erit. S. Aug. Quadrag. novorum Serm. Serm. 24.

PER LA SECONDA DOMENICA

ORDITURA SECONDA.

Aſſumpſit Jeſus Petrum & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & duxit illos in montem excelſum ſeorſum, & transfiguratus eſt ante eos. Matth. 17.

I Padri della Chieſa vanno in traccia della ragione, pella quale il Salvatore non condusſe ſul Monte Taborre ſe non che tre ſoli Diſcepoli, affinchè teſtimonj foſſero di veduta della glorioſa ſua Trasfigurazione. Altri ſi perſuadono ch' abbia egli voluto (per un vivo ſentimento di quella profonda umiltà, ch' ei volle inſegnare agli uomini) che ſegreta ella ſi foſſe e naſcoſa, ſin dopo la ſua Riſurrezione. Altri credettero aver Criſto condotti ſul Taborre tre ſoltanto de' ſuoi Diſcepoli, per farci comprendere, che il numero degli eletti alla gloria ſarà ſcarſiſſimo, ed il numero dei dannati infinitamente maggiore. Penſiero terribile, che dee ricolmar d' orrore le noſtre menti, e far ci dee inceſſantemente implorare la miſericordia di Gesù Criſto. Queſta verità non fu mai tanto a temerſi quant' oggidì; e ſe dir ſi ſuole, che v' hanno certi felici ſecoli per la virtù, e per la Santità, come per ogni altra coſa, così ve n' hanno eziandio d' infelici, ed il preſente noſtro Secolo è uno di quelli in cui abbiamo più giuſto motivo di temere, ch' il numero dei reprobi ſia molto maggiore di quello dei Predeſtinati.

Diviſione.

Eccovi due ragioni, che ci debbono far tremare. Non ſi può eſſer Predeſtinato ſe non che per due titoli, o dell' innocenza, o della penitenza. Ora, non vi fu giammai sì poco d' innocenza, nè sì poco di penitenza quant' oggidì. Non v' ebbe dunque giammai numero sì ſcarſo di Predeſtinati. Giammai non ſi peccò con tanta facilità, e franchezza quanto a' dì noſtri. Giammai non s' è fatta minor penitenza de' ſuoi peccati quanto a' dì noſtri. Ecco le due baſi ſulle quali appoggio queſta terribiliſſima propoſizione: che vi ſarà un' infinità di dannati, e pochiſſimi andranno ſalvi.

I. Io non parlo di que' peccatori di profeſſione, i quali ſi recano a gloria la propria loro empietà. Queſti ſono moſtri, che debbonſi riguardare con iſpavento. Io parlo del comune de' Criſtiani, che dicono di volerſi ſalvare, e nondimeno vivono trai peccati ſenz' avvederſene. Queſto punto è dilicato, ed io nulla pronunzierò, che non ſia appoggiato ſulle Scritture. Se io dimando al Profeta Iſaja cos' è, che danni il più degli uomini, ei mi riſponde: *Væ qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis. Iſaiæ* 5. Guai a voi, che congiungete caſa a caſa, e terre a terre. Se ciò è vero, che grande motivo non c' è di timore per noi? chi v' ha che non adopri l' eſtremo di ſua

poſſa

poſſa per ammaſſar beni ſopra beni, ricchezze ſopra ricchezze, aſtine d' ingrandire la ſua famiglia ? Ciò chiamaſi nel mondo, ſaper vivere, aver della prudenza, e della condotta; ma dai Profeti vien chiamato dannarſi. Voi vi dannate, ſoggiunge lo ſteſſo Profeta, poichè voi danzate al ſuono degli ſtromenti : *Væ, citharæ & lyræ & tympanum & tibia in conviviis veſtris. Ibid.* Voi vi dannate perchè non conſiderate la grandezza di Dio, e non fate rifleſſione alla di lui poſſanza. *Opus Domini non reſpicitis, nec opera manuum ejus conſideratis; Ibid.* qual è tra noi, che ſi prenda ſcrupolo di ritrovarſi alle danze? ed un Predicatore non verrebbe egli ſpacciato per iſtravagante qualora aſſetiſce eſſere il ballo occaſione di dannazione? Il gioco, la danza, la Commedia, gli ſpettacoli pubblici vengono chiamati nel mondo divertimenti oneſti ed innocenti; e perciò i Profeti iſpirati dall' Altiſſimo pronunziano, ch' eſſi ſono cagione che gli uomini piombano nell' Inferno. *Exultant luſibus, tenent tympanum & cytharam, & gaudent ad ſonitum, ducunt in bonis dies ſuos, & in punctο ad inferna deſcendunt. Job* 21.

Voi vi dannate, dice Dio pel Profeta, o Donne del ſecolo, le quali ſoltanto v' occupate nel luſſo e nella vanità. *Væ qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis. Iſai.* 5. Elleno ſi farebber le beffe d' un uomo, che lor diceſſe l'attacco ſmoderato, ch' hanno eſſe ai loro pompoſi abbigliamenti, eſſere un peccato il quale rivolge contro di ſe lo ſdegno di Dio, e pure c' inſegna lo Spirito Santo per tal cagione eſſere aperto l' Inferno. *Propterea dilatavit infernus animam ſuam, & aperuit os ſuum abſque ullo termino. Ibid.*

A ben diſaminare il fondo de' noſtri coſtumi, noi troveremo che il poco caſo che ſi fa oggidì del peccato, naſce da non ſo qual vana forza di ſpirito, di cui ſi fa profeſſione nel mondo. Avvi moltiſſima gente, ch' altra legge e Vangelo non riconoſce, ſe non che la corrotta loro ragione; ſi perſuadono per una falſa intrepidezza di ſpirito, che ciò che s'addimanda peccato, punto nol ſia; ſi appellano in ogni coſa ad una ſpezie di buon ſenſo mal conoſciuta, la quale fa ch' eſſi ſi penſano, che i peccati ſono pei deboli ſolamente, e vanno dicendo a ſe ſteſſi, che le leggi le più ſante della Religione obbligano ſoltanto coloro, che non hanno coraggio e ſpirito per ſaperſene diſpenſare.

Scopriamo il ritratto de' noſtri coſtumi, e conoſciamo al vivo la noſtra miſeria per ſapetla compiangere. Io voglio credere non eſſervi ſtato ſecolo il più illuminato del noſtro. Ma in che s' impiega queſto raffinamento di ſpirito, per cui n'andiamo cotanto alteri? s' impiega appunto per giuſtificare i ſuoi maggiori delitti, per togliere al peccato la ſua deformità, e farlo comparire aggradevole. Tutto ciò che luſinga il corpo viene autorizzato dallo ſpirito, e quando una coſa è conforme alla paſſione toſto lo diviene alla ragione ancora. Un tempo peccavaſi per debolezza e per ignoranza, oggidì ſi pecca con avvedutezza ed accorgimento; la ragione un tempo era tutta oppoſta al peccato, ora ella è deſſa che ſi addimeſtica col peccato, e divien di lui protettrice; una volta il peccatore era cieco; oggigiorno egli è rifchiarato e per eſſerlo di troppo, egli è peccatore. Sempre fu detto, che il peccatore ſentiva dentro l' anima ſua uno ſtrano combattimento tra le ſue paſſioni, e la ragione; ma nel ſecol noſtro ſi pretende d' aver molto di ſpirito per ritrovare il ſegreto d' amicar le paſſioni colla ragione.

La maggior parte dei Criſtiani fanno oggidì ſtabilire la pace e la tranquillità, nel mezzo alle più diſordinate prevaricazioni, accordando la ragione colle paſſioni, rendendo pieghevole il loro ſpirito a tutte le inclinazioni del cuore, e rendendo almeno la loro ragione corriſpondente, e preſſo che connaturale ai loro appetiti, poichè non vogliono aſſoggettare gli appetiti alla lor ragione. Le coſe non piacciono loro, perchè loro buone raſſembrino, ma ſembrano loro buone, perchè loro piacciono. Tutto lor ſi conviene, ſia lecito o vietato, purchè ne ſentano l' invitamento e il ſolletico. Ciaſcheduno ſi forma una morale, giuſta la propria indole e temperamento, e ciò ch' è un piacere nel cuore, diventa toſto una virtù nello ſpirito. Se la ragione foſſe ſola nell' uomo, per quanto foſs' ella ſregolata, la ſi guadagnerebbe per forza di diſcorſo; e ſe la paſſione pur foſſe ſola, la di lei forza impetuoſa s' abbatterebbe da per ſe ſteſſa; almeno almeno ſe la ragione e la paſſione inſieme pugnaſſero, potrebbe la grazia profittare del lor contraſto: queſta pugna eſſendo moleſta troppo ed increſcevole all' uomo, e' non potrebbe ſoſtenerla per tempo lungo, e cercherebbe al fine tra ſe, e il ſuo Signore la pace. Ma allorchè la ragione e la paſſione, due nemici riconciliati, vanno in lega accordatamente, e facendo direm così, un corpo ſolo, l' uno ſi ſoſtiene coll' altro, non fia poſſibile il ſoggiogarli.

Ciò ſuppoſto puoſſi dubitare ch' il numero

ro dei Predeſtinati non ſia ſcarſiſſimo, poichè v' hanno tanti peccati nel mondo, e preſſo che niuno, che viva nell' innocenza? *Omnes declinaverunt, non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum. Pſal.* 13. Sembrami che faccia Dio in queſti noſtri tempi lo ſteſſo comando a' noſtri Predicatori, che un tempo ad Ezechiello. Profeta, gli diſſe il Signore, portati verſo la Città di Geruſalemme, e rimirandola con una guardatura di ſpavento piangi, grida, e ſoſpira ſopra di lei, onde tutti quelli che ti rimirano, leggano nel tuo volto il terror del tuo cuore. *Fili hominis, pone faciem tuam ad Jeruſalem, clama, & ulula, ingemiſce coram eis. Ezech.* 21. Deh grand' Iddio, ripigliò Ezechiello, che riſponderò io a coſtoro, quando fia che mi chiedano il motivo del mio timore? Profeta, tu lor dirai, che il tuo Dio ti ha fatta vedere un' acuta tagliente ſpada, per trafiggere ſenza pietà la maggior parte degli uomini, in tutti i lati dell' Univerſo: *Hæc dicit Dominus Deus loquere: gladius, gladius exacutus eſt, & limatus, eduxi gladium meum de vagina ſua irrevocabilem, egredietur gladius meus de vagina ſua ad omnem carnem, ab Auſtro uſque ad Aquilonem. Ibidem.* Non poſſiamo dire oggidì lo ſteſſo? poichè in niun altro tempo ebbe motivo più giuſto la giuſtizia divina d' eſercitare il ſuo ſdegno, poichè non v' ebbe mai numero maggiore di peccatori ſovra la terra. Non occorre penetrare gli occulti arcani della predeſtinazione, per accattar prove del picciol numero degli Eletti, poichè baſta dar un' occhiata ai noſtri coſtumi, e vedendo eſſervi pochiſſimi, i quali non vivano, e non muojano nel peccato, noi confeſſeremo eſſer pochiſſimi i deſtinati alla gloria.

II. Reſta un altro modo all' uom peccatore per ottenere il Cielo, ed è la penitenza; ma la penitenza non è men rara oggigiorno dell' innocenza: *Nullus eſt qui agat pœnitentiam ſuper peccato ſuo. Jerem.* 8. Noi poſſiamo riguardare la vita degli uomini in due differenti età, quando ſono giovani, e quando ſono vecchi. Quando ſon eglino giovani ſi promettono di far penitenza in un' età più avanzata; e quando ſono attempati fanno ordinariamente una penitenza falſa ed ipocrita; e così aſſerire ſi può non eſſervi vera penitenza nel mondo. Conſiderate i giovani dagli anni quindici ſino ai trenta, vivono ſempre in braccio ai divertimenti e piaceri, ſorvolano di peccato in peccato ſenza interruzione, eccetto quella che prendono per acquiſtar lena, e rinfrancamento da ripigliare; ſe riſorgono una volta, ricadon mille; la penitenza per loro è una morte, non ne vogliono udire neppure il nome. Oſeranno eglino in tale ſtato ſperare d' eſſere aſcritti nel ruolo de' Predeſtinati? Miſeri di voi! otterrete forſe fra i banchetti, le morbidezze, i diletti, ciò ch' i Martiri di Gesù Criſto appena ottennero fra' tormenti? conſeguirà quella Giovane in un circolo di galanteria, e d' amoreggiamento, ciò che Maddalena conſeguì con un torrente di lagrime nelle più erme ed orride ſolitudini?

Il Santo Concilio di Trento dice, che la vita del Criſtiano eſſer dee una penitenza continua; ma non ſi può forſe dire, che la vita dei Criſtiani de' noſtri giorni ſia piuttoſto ella un continuo peccato? noi, a vero dire, non ſiamo ſempre obbligati ad un attuale eſercizio di penitenza; ma ſiamo indiſpenſabilmente tenuti di vivere nell' abito della penitenza, ch' è quanto a dire, in una diſpoſizione interna, ed eſterna, la quale dimoſtra eſſer noi peccatori penitenti, e procuranti di mitigare l' ira di Dio ſdegnato contro di noi. E' forſe queſt' abito di penitenza l' andar dietro alla corrente del ſecolo? il frequentare le danze, le Commedie, i giochi, le paſſeggiate profane, ed ogni ragione di paſſatempi? Tertulliano rimbrottava acerbamente alcune Donne del ſuo ſecolo: abbigliatevi pure, diceva, come Attrici del Teatro; abbellitevi, dipingetevi il viſo, ed immergetevi in ogni genere di piaceri tutto il giorno, e poi la ſera dite a Dio: Signore, io ho fatta penitenza. Non ſi potrebbe uſare lo ſteſſo rimprovero a tante Signore de' noſtri tempi?

Se dunque la noſtra predeſtinazione dipende dalla noſtra penitenza, chi può aſſicurarſi d' eſſer nel novero de' Predeſtinati? noi poſſiamo con più ragione dire dei noſtri ſecoli, ciò che de' ſuoi il Griſoſtomo. *Quot eſſe putatis in hac Civitate qui ſalvi fient? Infauſtum eſt quod dicam, dicam tamen: non arbitror in tot millibus centum inveniri, qui ſalventur, quin & de his dubito. S. Chryſoſt. Hom.* 40. *ad Pop. Antioch.* Di tante migliaja di perſone, che ſono in Antiochia grande e popolatiſſima Città, io non credo, che neppur cento ſi ſalvino, anzi di queſti ancora ne dubito. Noi leggiamo nel Vangelo, che Gesù Criſto detto avendo a' ſuoi Diſcepoli, ch' uno di loro lo tradirebbe, andava l' uno e l' altro dicendo, *Numquid ego ſum?* ſon io forſe quegli? andiamo noi pure tra noi dicendo lo ſteſſo. Moltiſſimi andran dannati:

ti : *Numquid ego ſum ?* mio Dio , ſarò io forſe uno di que' ſciagurati? Pietà di me , o Signore , pietà ; non permettete che quegli cui ſiete venuto a ricomperare , periſca. *Opera manuum tuarum ne deſpicias , qui veniſti redimere perditos , noli perdere redemptos. S. Ambr.*

Sentenze della Scrittura.

In multitudine diſciplinæ Dominus ſeparavit eos , & immutavit vias eorum . Ex ipſis benedixit , & exaltavit : & ex ipſis ſanctificavit , & ad ſe applicavit : & ex ipſis maledixit , & humiliavit , & convertit illos a ſeparatione ipſorum. Eccleſ. 33.

In tempore illo ſalvabitur populus tuus ille omnis qui inventus fuerit ſcriptus in libro . Et multi de his qui dormiunt in terræ pulvere , evigilabunt , alii in vitam æternam , alii in opprobrium ut videant ſemper. Daniel. 12.

Eligentur , & dealbabuntur , & quaſi ignis probabuntur multi : & impie agent impii , neque intelligent omnes impii , porro docti intelligent. Ibid.

Multi ſunt vocati , pauci vero electi. Matth. 20.

Quod ſi Deus volens oſtendere iram , & notam facere potentiam ſuam , ſuſtinuit in multa patientia vaſa iræ apta in interitum , ut oſtenderet divitias gloriæ ſuæ in vaſa miſericordiæ , quæ præparavit in gloriam. Ad Rom. 9.

Spatioſa eſt via quæ ducit ad perditionem , & multi ſunt qui intrant per eam. Matth. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Quis ex multitudine fidelium , quandiu in hac mortalitate vivitur , in numero prædeſtinatorum ſe eſſe præſumat ? quia occultari opus eſt in hoc loco , ubi ſic cavenda eſt elatio , ut etiam per ſatanæ Angelum , ne extolleretur , tantus colaphizaretur Apoſtolus. S. Auguſt. de Correct. gratiæ c. 13.

Quam pauci , qui vocationi divinæ obedientes , ad regna cælorum perveniunt ! Ven. Beda de ſubſtant.

Deus nos vocat ad Cœlum , nos autem nos ipſos in gehennam impellimus. S. Chryſoſt. Hom. 23. ſup. Ep. ad Hebr.

O inſania mirabilis ! o infirmitas miſerabilis ! o veſania deteſtabilis ! vocamur ad requiem , & ſequimur laborem : invitamur ad ſolatium , & quærimus dolorem. S. Bonavent. in Ep. de 25. Memorialib.

Cur Deus non omnes docet , ut veniant ad Chriſtum ? niſi quia omnes quos docet , miſericordia docet , quos autem non docet , judicio non docet : quoniam cujus vult miſeretur , & quem vult obdurat ; *ſed miſeretur bona tribuens , obdurat digna retribuens.* S. Aug. de prædeſtin. Sanct. c. 8.

PER LA SECONDA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA TERZA.

Hic eſt Filius meus dilectus , in quo mihi bene complacui. Matth. 17.

CEſſiamo omai d' ammirare la pompoſa celebrità colla quale la Legge fu dettata a Mosè. Il grande apparato che oggidì rimiraſi ſul Taborre , e la gloria che circonda Gesù Criſto, ricuopre ogni ſontuoſità più ſplendida di Mosè . Non altrimenti la Legge nuova, la quale ricevette da Dio ſuo Padre queſto divino Legislatore per annunziarla al popolo , è infinitamente più degna di riſpetto e di venerazione , di quella che promulgò quel Profeta . Riceviamola adunque con quella ſommeſſione, che per noi ſi può maggiore: *ipſum audite.*

Diviſione.

Noi poſſiamo conſiderar la Legge di Gesù Criſto in due modi . 1. In ſe ſteſſa . 2. Negli obblighi ſuoi. La Legge eſſer dee adorata quand' ella è ſanta in ſe ſteſſa ; vi ci ſi dee ſottomettere quand' ella obbliga ſtrettamente. Coſa non v' ha più ſanta della Legge Criſtiana , dunque la ſi dee ricevere con riſpetto. Coſa non v' ha che ſtringa più fortemente di queſta Legge ; dunque vi ci dobbiam ſottoporre colla più eſatta oſſervanza.

I. Lo ſteſſo dite della Legge del Criſtianeſimo , che de' giudizj di Dio, i quali ſi giuſtificano da lor medeſimi. *Judicia Domini vera juſtificata in ſemetipſa. Pſal.* 18. Queſta Legge è sì ſagroſanta , che da per ſe ſteſſa viene ad autorizzarſi . A conſolazione de' buoni , ed a confuſione degli empj facciamone ora vedere tutta la di lei ſantità , e perfezione.

Una Legge perchè ſia ſanta aver dee tre condizioni. 1. Deve ella eſſer infallibile nel ſuo principio. 2. Univerſale nella ſua eſtenſione. 3. Pura ne' ſuoi coſtumi. Tre caratteri , che ſi rincontrano nella Legge di Gesù Criſto. Ella è infallibile nel ſuo principio,

cipio, poichè Gesù Criſto che n' è l'autore è aſſolutamente infallibile, non potendo nè ingannare quegli ch' è la ſantità per eſſenza, nè eſſere ingannato quegli che è la Sapienza medeſima. *Omnia nuda, & aperta ſunt oculis ejus*; *Ad Hebr.* 4. e perchè in lui tutti i teſori della ſcienza rinchiuſi ſono. *In quo ſunt omnes theſauri ſapientiæ & ſcientiæ abſconditi. Coloſſ.* 3.

Egli era neceſſario che Gesù Criſto aveſſe queſta pienezza di lumi, e queſti teſori di ſcienza pel noſtro governamento. Egli fu inviato dal Padre ſuo per inſegnare agli uomini la ſcienza della ſalute: *Ad dandam ſcientiam ſalutis. Luc.* 1. E per ſoddisfare ad una tal commiſſione, egli dovette conoſcere la via più ſicura, e i mezzi più valevoli a conſeguire un tal fine. Ma s' egli non può eſſer ingannato, può egli forſe ingannarci? nulla meno; converrebbe ch' egli mancaſſe d' amor per noi; e s' egli mancaſſe d'amore ſarebbe più egli il noſtro Salvatore, e Redentore? S' aveſſe egli voluto ingannarci avrebbe travagliato tanto in tutta la ſua vita, ſofferte avrebbe tante ignominie e tormenti; ſottopoſto ſarebbeſi ad una sì infame barbara morte?

Queſta divina Legge è univerſale nella ſua eſtenſione, mercecchè ella è una Legge d' amore. L' amore non ha termini, ed una Legge d' amore ugualmente non ha confini. Gli antichi Legislatori poſero molte Leggi, ma non erano univerſali; ſoltanto raffrenavano qualche vizio, perchè non ne diſſeccavan la fonte. Gesù Criſto fece come coloro, i quali per diſtruggere una Selva sbarbicano tutte le radici degli alberi. Egli penetrò ſin nel più cupo fondo del cuore, e ſvelſe le radici di tutti i vizj. Indarno ſi tenterebbe di far argine ad un torrente quando eſſo ſtraripando dilatato ſi foſſe ſtrabocchevolmente nelle campagne. Fa d' uopo andare al fonte, e tagliarne la ſcaturigine. Il Salvatore per arreſtare il torrente delle paſſioni, reciſe e riſecò la concupiſcenza, ch' è la ſorgente di tutti i mali, ed eſigliandola dal cuore, v' introduſſe la carità, la quale è incompatibil con quella: *Non eſt mundana cupiditas, ubi regnat divina charitas*. Mosè fondò delle Leggi le quali proibivano il vizio, ma per ſentenza di Tertulliano, eſſe non conteneano ſe non che precetti d' una carità molto ſnervata e languida: *rudimenta charitatis balbutientis*. La Legge di Gesù Criſto contiene precetti d' una carità conſumata e perfetta.

La Legge di Gesù Criſto non ſolo proibiſce l' odio, ed il deſiderio della vendetta; ma vuole eſpreſſamente che ſi conceda il perdono delle ricevute ingiurie, vuol che ſi ami il proprio nemico, vuol che ſi renda bene per male. La Legge antica ſcopriva il male, ma non donava forza per iſcanſarlo; ciò era riſervato alla Legge nuova.

Ella è eziandio puriſſima ne' coſtumi, e ſe diſaminiamo partitamente le di lei maſſime, non v' ha coſa la più ſanta, e che più ſi conformi alla Legge naturale e divina. Entriamo nelle Carceri, dicea Tertulliano agl' Idolatri, e veggiamo de' noſtri inſieme, e de' voſtri. Veggiamo le loro accuſe. I voſtri ſono rei d' incendj, d' omicidj, di ſtupri; ma i Criſtiani ſoltanto vengono accuſati d' eſſer Criſtiani; e ſe ſono accuſati d' altro delitto, noi non li riconoſciamo più per Criſtiani. Tanto è vero che la Legge del Criſtianeſimo ſoffrir non può ſe non ſe candidi ed innocenti coſtumi. Dio buono! quale ſtima e venerazione ſi profeſſa nel mondo ad una tal Legge sì pura ed immacolata? com' ella trattaſi dagli empj, e dai miſcredenti? il dimoſtrarlo metterebbe ſpavento.

II. Ma ſe noi conſideriamo in qual modo ella ci obblighi, noi confeſſeremo non eſſervi impegno il più ſtringente e il più forte. Quattro grandi motivi ci allacciano alla legge di Gesù Criſto. 1. L' autorità di Gesù Criſto medeſimo, che la preſcrive. 2. La facilità con cui ella adempier ſi può. 3. Le ricompenſe promeſſe a coloro che fedelmente la oſſervano. 4. Le minaccie fatte a coloro i quali la traſgrediſcono.

Gesù Criſto tiene la medeſima autorità di Dio ſuo Padre. Queſti a lui dona tutta la ſua podeſtà, e vuole che s' aſcolti com' egli ſteſſo s' aſcolterebbe: *ipſum audite*. Così chi a lui reſiſte, reſiſte a Dio ſuo Padre. Non v' ha coſa più facile di queſta legge, eſſendo legge d' amore; tutto ciò che per amore ſi fa, non che agevole, rieſce gradito, e ſoave. Qual coſa poi che più ſproni gli animi, e che diſaſpriſca le difficoltà, che s' incontrano, quanto le grandi promeſſe propoſte a coloro ch' oſſerveran queſta legge? forſe un' eterna gloria non vale una piccola ſommiſſione? un' eterna felicità non ſarà di bilancio ad uno ſcarſiſſimo patimento? Ma qual coſa che ſvegli e riſcuota qualunque mente più addormentata, quanto l' eterne pene minacciate a coloro, che niegheran d' ubbidire? non ſi tratta di meno che d' un' eternità di tormenti e di fuoco. Fate ciò che volete, d' uopo è oſſervar queſta leg-

ge. E ſe non l'oſſervarete qui in terra, dovrete pagarla giù nell' inferno. Iddio ha ad eſſer Padrone. La legge comanda due coſe, o d' adempiere ciò ch' eſſa comanda, o di ſoggiacere al gaſtigo. Se voi non ubbidite in un modo, ſoddisfarete nell' altro; tocca a voi ſcegliere o l' uno o l' altro partito.

Se ſi faceſſe rifleſſione a queſto terribil penſiero, non vedrebbeſi tanta e tanta gente diſprezzare con tanta baldanza la legge Criſtiana e violarla a tutto potere. Tre coſe poſſono impedirci dal mettere in eſecuzione i precetti della legge: il Demonio, il mondo, e la carne. Ci ſovvenga d' aver noi in faccia alla Chieſa abiurati tutti queſti tre nemici nel prender l' acqua batteſimale. Sovvengaci ch' una tal promiſſione fatta alla preſenza degli Angeli ſta regiſtrata nel libro della vita, e ch' un giorno ſaremo noi giudicati dalle ſteſſe noſtre parole ed aſſerzioni. Serbiamo la noſtra promeſſa, e Iddio a noi cela manterrà; oſſerviamo la di lui Legge, ed ei ricompenſerà la noſtra ubbidienza con una felicità interminabile.

Sentenze della Scrittura.

Beatus qui in lege Domini voluntas ejus, & in lege ejus meditabitur die ac nocte. Pſ. 1.

Lex Domini immaculata, convertens animas: teſtimonium Domini fidele, ſapientiam præſtans parvulis: juſtitiæ Domini rectæ lætificantes corda: præceptum Domini lucidum, illuminans oculos. Pſal. 18.

Quicunque totam legem ſervaverit, offendat autem in uno, factus eſt omnium reus. 5. Jacob. c. 2.

Terra infecta eſt ab habitatoribus ſuis: quia tranſgreſſi ſunt leges, mutaverunt jus, diſſipaverunt fœdus ſempiternum. Propter hoc maledictio vorabit terram: & peccabunt habitatores ejus; ideoque inſanient cultores ejus, & relinquentur homines pauci. Iſai. c. 24.

Sentenze de' SS. Padri.

O ſumma fatuitas, & cæcitas deteſtanda! quia obſervantur ad unguem leges Imperatorum & Regum, ſed non eſt qui legem ſervet Regis Regum, Dei deorum, & Domini dominorum. S. Bonavent. Serm. de S. Luc.

In hoc magis culpabiles ſumus, ſi legem bonam colimus, & mali cultores ſumus: quin potius nec cultores, ſi mali: quia cultor dici non poteſt, malus cultor; neque enim colit, qui rem ſanctam non ſancte colit: ac per hoc accuſatrix noſtri eſt lex ipſa, quam colimus. Salvian. Lib. de guber. Dei.

Si leges Chriſti ſicut oportet audiremus, poſſemus & habere bona præſentia, & acquirere futura: & ab utriſque excidimus, dum quæ dicta ſunt negligentes, in vanis ac ſuperfluis philoſophamur. Nam & Chriſtus præcepit utiliter omnia. S. Chryſ. ſup. Ep. ad Hebr. Hom. 12.

Hæc imperat Deus quæ fieri poſſunt; ſed ipſe dedit ut faciant, eis qui facere poſſunt & faciunt; & eos qui non poſſunt imperando admonet, a ſe poſcere ut poſſint. S. Aug. cont. Julian. Reſp. 119.

Quia nemo ſuperat leges omnipotentis Creatoris, non finitur anima non reddere debitum, aut enim reddit bene utendo quod accipit; aut reddit amittendo quo bene uti noluit, itaque ſi non reddit faciendo juſtitiam, reddet patiendo miſeriam. S. Aug. lib. de libero arbit. c. 5.

PER LA SECONDA DOMENICA di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Domine bonum eſt nos hic eſſe, faciamus hic tria tabernacula. Matth. 17.

V' Hanno tre generi di dimore, c' inſegna S. Bernardo, nelle quali diceſi, *Bonum eſt nos hic eſſe.* La prima ſi è il Cielo, ſoggiorno dei beati; la ſeconda il Calvario, ſoggiorno dei giuſti; la terza il mondo, ſoggiorno dei peccatori. Nel Cielo non v' ha che ripoſo; nel Calvario ripoſo e travagli; nel mondo travagli ſenza ripoſo. Nel Cielo non v' ha che purità ed innocenza; nel Calvario, v' è l' innocenza ed il peccato, nel mondo altro non v' è fuorchè malizia e peccato.

Diviſione.

Io ravviſo tre generi di perſone le quali tengono un differente linguaggio, benchè pronunziano le parole medeſime. I Beati gridan nel Cielo *Bonum eſt nos hic eſſe*, nuotando in un' eterna infinità di piaceri e di contentezze. I veri Criſtiani gridano ſul Calvario, *Bonum eſt nos hic eſſe*, uniti ſtando a Gesù Criſto paziente, e ſperando d' eſſere un giorno a parte della ſua gloria, come ora a parte ſono delle ſue pene. Finalmente i voluttuoſi ed i peccatori vanno ſclamando nel mondo, *Bonum eſt nos hic eſſe*, tutti in-

ingolfati nelle putride acque dei lor feccioſi diletti, nè altro Paradiſo riconoſcendo, ſe non che il mondo. Ecco tre Tabernacoli ben diſſomiglianti il Cielo, il Calvario, ed il mondo. Sul primo i predeſtinati trasfigurati ſono in un Dio di gloria; ſul ſecondo i Criſtiani ſono trasfigurati in un Dio tormentato; ſul terzo gli uomini mondani trasfigurati ſono in beſtie ed in Demoni.

I. Tutto ciò ch' adivenne nella Trasfigurazione di Gesù Criſto avviene al preſente nella gloria a riguardo dei Comprenſori. Io trovo che tre ſorti di raggi comparirono ſul volto del Redentore. Comparì in primo luogo un raggio di luce, poichè fu egli veduto riſplendere come il ſole. Comparì in ſecondo luogo un raggio di bellezza, ed in terzo un raggio di gioja di cui eſſendone ripiena l' anima, traluceva nel volto. Ecco tre ſorti di raggi, i quali comunicati ſono agli eletti laſsù nell' Empireo. Non v' è, a parlare con proprietà, ſe non ſe Gesù Criſto in cui poſſa onninamente poſar la gloria. La gloria nel ſeno delle pure Creature è fuori del centro ſuo; ma nell' anima di Gesù Criſto la gloria è nel ſuo centro, ed è a lui in un particolar modo connaturale, il che lo rende ſul Taborre rilucente e sfavillante via più ch' il Sole. Un raggio di queſta luce ammirabile vien comunicata ai Comprenſori, e col mezzo di queſto ſplendor divino veggono Gesù Criſto e l' eterno Padre in lui: *Hæc eſt autem vita æterna, ut cognoſcant te ſolum Deum, verum, & quem miſiſti Jeſum Chriſtum: Joan. c.* 17.

Raffiguratevi, dice S. Griſoſtomo, un Sole ſcintillante tutto all' intorno da ſpecchi terſiſſimi circondato. Tutti gli eletti ſono come Criſtalli, e Gesù Criſto un Sole in mezzo di loro, ei gl' illumina ed imprime in loro l' immagine ſua, egli in loro trasfonde il ſuo ſplendore, e la ſua gloria, ei ſi trasforma in eſſi, o piuttoſto eſſi in lui: Gesù Criſto è ne' Santi, ed i Santi ſono in Gesù Criſto. Se noi riguardiamo un dotto, non diventiamo già dotti, ſe un ricco, non diveniamo già ricchi, ma nel Cielo rimirando Gesù Criſto ſi partecipano tutte le di lui qualità, e diventaſi dotto com' egli, poſſente, e glorioſo a par di lui: *Cum apparuerit, ſimiles ei erimus, 1. Joan. c.* 3.

Il Profeta avea tutta ragion d' aſſerire di Gesù Criſto, eſſer egli il più bello fra tutti i figliuoli degli uomini: *Speciosus forma præ filiis hominum. Pſal.* 44. Siccome egli è l' immagine del Padre ſuo, così egli è la beltà per eſſenza. Ciò ebbe finalmente a conoſcere annojato e ſazio delle create bellezze Agoſtino: *Sero te amavi pulchritudo tam antiqua!* Egli compartirà l' ineffabile ſua bellezza a tutti i beati. Non ſi può dubitare ch' un' anima non ſiaſi bella perfettamente quand' ella è in grazia, poichè la grazia è una diramazione della divina eſſenza. Ma pur la grazia altro non è che un cominciamento, ed un ſeme della gloria. Or qual fia dunque la bellezza nel Cielo? S. Ambrogio ebbe a dire, che ſi ſcorgono in un' anima beata le ſteſſe fattezze, attrattive, e perfezioni della bellezza di Dio riverberate in lei. Quanto adunque non è ſtupido o ſolle l' uomo che alle terrene ſmotte bellezze dietro ſi perde! o anima, gridava S. Bernardo, o nobil anima, che porti ſcolpita in te ſteſſa l' immagine di Dio, a che mai vilmente t' abbaſſi? *o anima inſignita Dei imagine! quo te dejicis?*

Finalmente Gesù Criſto comunica la ſua gioja agli eletti ſuoi. Egli non ne inſtillò che una ſola gocciola nel cuor di S. Pietro, e pur queſti aſſorto dal giubbilo ſi poſe ad eſclamar verſo lui: *Bonum eſt nos hic eſſe.* Che fia adunque quando un' anima ſarà attuffata in un torrente di piaceri come ce n' atteſtano le ſagre pagine? *De torrente voluptatis tuæ potabis eos. Pſal.* 35. Queſto piacere ſarà intero ed eterno: due qualità che rinvenir non ſi poſſono nei contenti di terra, che durano un ſol momento, e che in ſe ſteſſi racchiudono più di amarezza che di diletto.

II. Ma non è poſſibile di giungere ſul Taborre, ſenza che prima ſi paſſi per il Calvario. Per divenire l' immagine d' un Dio glorioſo, fa d' uopo eſſere ſtato transfigurato in un Dio paziente. Gesù Criſto ci ha laſciate ſul Calvario due coſe le quali inanimir ci debbono a ſeguitarlo, e ſono due lineamenti della ſua faccia e raſſomiglianza. Le ſofferenze hanno prodotta la gloria e la gioja di Gesù Criſto ſopra la terra. Queſte due ſteſſe coſe egli ingiunſe alle tolleranze dei Criſtiani ſeguaci ſuoi.

Il Salvatore non provò gloria più vera, e più luminoſa, quanto ſu quella ſopra il Calvario, e quindi avviandoſi alla morte fa tal preghiera al Padre ſuo: *Clarifica me, Pater, claritate quam habui. Joan. c.* 17. Padre mio pregovi ad infondermi tutta quella gloria che per tutta l' eternità ebbi a godere nel voſtro ſeno. Ugone di S. Vittore ſpiegando queſte parole: *Venit hora ut clarificetur filius hominis, Idem c.* 12. verte queſta parola *ut crucifigatur*, per additarci che non fu più cotanto glorificato Gesù Criſto, ſe non ſe quando incon-

trò la morte a gloria di Dio ſuo Padre. Allora fu egli riconoſciuto pel figliuolo vero di Dio: *Vere Filius Dei erat ille. Matth. 27.* Non ſolamente i ſuoi patimenti furono a lui di gloria, ma eziandio furono di contento. Teſtimonio ſiane quella ſete, ch' egli avea di morire; com' egli ſteſſo manifeſtò. Egli non iſtette ſul Taborre, ch' un ſol momento, ma per più di tre ore dimorò ſul Calvario. Ecco due coſe ch' egli comparte al Criſtiano, il quale pena per lui, la ſua gloria, e la gioja ſua. Se riguardaſi la gloria, e qual maggiore quanto il patire per Gesù Criſto? Se aſcriveſi a ſommo fregio il faticarſi pei Re terreni, qual maggior vanto quanto il penare per Dio medeſimo? L' Apoſtolo S. Paolo ci dà teſtimonianza del gaudio immenſo, che in mezzo alle tribolazioni ſi guſta. *Superabundo gaudio in omni tribulatione noſtra. 2. Cor. c. 7.* Gli altri tutti diſcepoli del Salvatore cene fanno piena fede; ſtando ſcritto di loro: *Ibant gaudentes a conſpectu Concilii, &c. Act. 5.*

III. In ultimo, avvi un terzo ſoggiorno, in cui moltiſſimi odonſi ad eſclamare: *Bonum eſt nos hic eſſe.* Queſti ſono i peccatori, i quali hanno fatto del mondo una ſpezie di Tabernacolo, in cui vorrebbero fare un' eterna dimora, e ſon eglino bensì transfigurati ficcome i Santi in un' immagine ben diverſa. 1. Sono cangiati in beſtie, poichè hanno il cuore, e gli appetiti da beſtie. Nabuccodonoſorre fu il primo ch' ebbe a provare queſto ſpaventevole trasfiguramento; non hanno più di ragione, mentr' ella è affatto eſtinta dalle brutali loro paſſioni. *Pecudes diceres non homines.* 2. Il Demonio i volge e traſmuta in ſe ſteſſo, loro inſpirando la ſua malizia, ed il prevaricato ſuo ſpirito. Io non voglio altri Predicatori per diſinganuare il mondo, che il mondo ſteſſo. Non vi averte, e dimoſtra eſſo abbaſtanza non eſſer poſſibile di ſtar felici con lui? Diſaminate la vita de' Grandi, e di quelli che ſembrano, agli occhi noſtri, felici, e vedrete che tanto più ſono miſeri, quanto più ſi ſtimano avventuroſi. Diſingannatevi non pertanto del mondo, alla veduta del mondo ſteſſo, e perſuadetevi ſolo nel Cielo, e nel cammino che guida al Cielo poterſi ſperare d'eſſer felice, e poterſi dir con ragione: *Bonum eſt nos hic eſſe.*

Sentenze della Scrittura.

Quos juſtificavit, illos & glorificavit. Rom. 8.

In die illa erit Dominus exercituum corona gloriæ, & ſertum exultationis reſiduo populi ſui. Iſaj. 28.

Scimus quoniam cum apparuerit, ſimiles ei erimus: quoniam videbimus eum ſicuti eſt. 1. Joan. c. 3.

Si filii, & hæredes; hæredes quidem Dei, cohæredes autem Chriſti: ſi tamen compatimur, ut & conglorificemur. ad Rom. c. 8.

Communicantes Chriſti paſſionibus gaudete, ut & in revelatione gloriæ ejus gaudeatis exultantes. Si exprobramini in nomine Chriſti, beati eritis: quoniam quod eſt honoris, gloriæ, & virtutis Dei, & qui eſt ejus ſpiritus, ſuper vos requieſcet. 1. Pet. c. 4.

Quomodo facti ſunt in deſolationem, ſubito defecerunt: perierunt propter iniquitatem ſuam. Velut ſomnum ſurgentium, Domine, in civitate tua imaginem illorum ad nihilum rediges. Pſal. 72.

Sentenze de' SS. Padri.

Qua fide, qua devotione, huic Domino, tantorum in nos donorum munifico adhærere, ac deſervire debemus? qui ita nullum largiendi modum habuit, ut tantum fidelibus donaret in præmio, quantum ipſe poſſidebat in regno. S. Ambr. de fide Reſut.

Quales nos facturus eſt de divitiis ſuis, quos divites fecit de paupertate ſua? S. Aug. Serm. in Pſal. 68.

Quid in hoc tempore vulnera noſtra miramini? qui ſi æterna gaudia quærimus, huc ad hoc venimus ut feriamur. S. Hiero. lib. 2. in cap. 3. Lament. Jereun.

Quid feciſſemus, ſi proſperitas nobis firma & perpetua eſſet; cum licet fluxa & fragilis ſit, uſque eo tamen ejus impoſtura in hanc ſervitutem redacti ſimus, ut nihil præſentibus rebus melius cogitare poſſimus: idque cum nos ad Dei imaginem quæ ſurſum trahit creatos nos eſſe, perſuaſum habeamus? S. Greg. Nazianz. Orat. 16.

Quis ſapiens & intelliget hæc? *quis prætereuntia præteribit? quis ſtabilibus & æternis mentem adjunget? quis de præſentibus rebus tamquam de abeundis cogitabit? quis de his quæ in ſpe poſita ſunt, tamquam de certis & conſtantibus? quis ea quæ vere ſunt, ab his quæ apparent, diſtinguet? atque illa ſequetur, hæc pro nihilo putabit; quis picturam a veritate, terrenum habitaculum a cœleſti civitate, peregrinationem ab habitatione, tenebras a luce, limum profundi a terra ſancta, cavnem a ſpiritu, Deum a mundi principe, mortis umbram a vita ſempiterna diſcernet? quis præſen-*

tibus

tibus rebus, futuras emet; fluxis opibus perennes & conſtantes? Ibid.

PER LA SECONDA DOMENICA

di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Domine, bonum eſt nos hic eſſe. Matth. 17.

E Fia dunque poſſibile, che non peranche ſiaſi potuto ritrovare un ſol uomo felice ſopra la terra, il quale contento di ſua felicità abbia deſiderato di ſoggiornarvi per ſempre, e ſopraffatto dal giubbilo ſiaſi meſſo a gridare *Bonum eſt nos hic eſſe?* No: queſt' uomo fortunato non s' è potuto ancor ritrovare, e la terra ſino al dì d' oggi non ha prodotti ſe non che uomini diſavventurati e dolenti. Egli è ben vero che S. Pietro ſi ſtimò felice ſul monte Taborre, ma ciò adivenne perchè vid' egli per pochi momenti la gloria del Paradiſo nel lume della maeſtà che circondò Gesù Criſto. Egli pur troppo ſapea che i beni della terra non poſſono comporre la felicità del cuor noſtro, il quale è ſoltanto fatto per Dio, e Dio ſolo può riempierlo ed appagarlo.

Diviſione.

Tre coſe ſi ricercano per rendere un uom felice. 1. E' meſtieri che ſi ritrovi un bene atto a ſoddisfare appieno tutte le di lui brame. 2. Ch' ei poſſegga un tal bene. 3. Ch' ei lo poſſegga per ſempre. Queſte tre condizioni veder ci fanno, che i beni del mondo non vagliono a renderci felici. 1. Perchè non vagliono ad appagare le noſtre brame. 2. Perchè non ſi poſſeggono veramente. 3. Perchè non ſi poſſegono che per poco. Noi dunque ripor dobbiamo ogni contentezza noſtra in Dio ſolo, poichè non v' ha che Dio il quale riempier poſſa il vuoto de' noſtri cuori; poichè non v' ha che Dio ſolo, che da noi ſi poſſa poſſeder veramente; poichè non v' ha che Dio ſolo che ſi poſſa da noi poſſedere per ſempre. Negli altri beni non v' è ſoddisfacimento, non poſſedimento, non durazione.

I. L' uomo non può eſſer pago ſenza che appagati ſieno tutti que' deſiderj che la natura gl' inſpira. Il grande Agoſtino dice, che tutti queſti deſiderj poſſono ridurſi a tre principj. *Non mori, non falli, non offendi.* Il primo deſiderio, che infuſe all' uom la natura fu quello di non morire, *non mori.* Il ſecondo di non eſſer ingannato, e di conoſcere la verità, *non falli.* Il terzo di non eſſere offeſo, e turbato, ma di vivere in pace, *non offendi.*

Iddio ſolo può ſoddisfare il primo deſiderio degli uomini. I più grandi beni della terra poſſono farli vivere qualche tempo, ma non già ſempre; queſta ſegreta tendenza dell' uomo è fondata ſull' immortalità dell' anima, la quale non potendo giammai finire, brama qualche coſa che la conſervi, e ſempre la faccia vivere, cioè coſtantemente la appaghi. Ora non altri ſe non che Dio può a lei ſervire d' obbietto, perchè egli è eterno. I beni della terra, gli onori, le ricchezze, i piaceri fuggiaſcamente ſen paſſano, nè poſſono contentare un' anima che non paſſa. Per appagare i deſiderj d' un' anima immortale, non ci vuol meno di un bene eterno.

Il ſecondo deſiderio dell' uomo ragionevole è di conoſcer la verità. Ella non è ſulla terra nel ſuo paeſe natio, ella v' è in eſilio, e naſcoſta, ed i veli, che la ricuoprono, ſono sì ſpeſſi, che la non ſi può ravviſare. Ciò fece credere ai Filoſofi eſſer ella immerſa in un abiſſo, il di cui fondo era impenetrabile, *in puteo demerſam jacere putant.* Indarno la cercarono i Filoſofi nelle ſcienze naturali; indarno ſi ſchiantarono gli occhi per rinvenirla; non puotero eſſi giammai venirne a capo, dovendo ſalire a Dio per trovarla. N' abbiamo una bella figura nelle ſagre carte. La ſpoſa dei Cantici ſollecita ed anſante propone di andare per ogni dove in cerca del ſoſpirato ſuo Spoſo. *Surgam & circuibo civitatem. Cant. c. 3.* Ella traſcorre di contrada in contrada e nol trova. Eſce della Città ed attornia le mura, trova le guardie dei ſoldati, e loro dimanda, ſe aveſſero mai veduto l' amato amante. Eſſi, anzi che additarle dov' era egli, la rigettano con diſprezzo, e maltrattamento. Ella va più oltre, e trova alfine il caro obbietto del ſuo cuore: *paululum cum pertranſiſſem eos, inveni quem diligit anima mea.* Ecco la viva immagine dell' anima noſtra, la quale ſi raggira annelante per l' univerſo tutto in traccia della verità ſoſpirata. Ella dimanda al Cielo, alle Stelle, al Sole s' eſſi ſanno della grandezza, della beltà, della poſſanza di Dio. Ma ben lungi dall' acquetarla la ributtano e la diſguſtano: *quæſivi illum & non inveni.* E' duopo ſalir più in alto, ed approſſimarſi allo ſteſſo Dio, ed allora tutte le ombre ingannevoli e menzognere dileguanſi di repente; ſi riconoſce la verità, e tutti a lei ſi dedica-

dicano i penſier noſtri. *Paululum cum pertranſiſſem eos, inveni quem diligit anima mea.*

L'uomo vuol giungere all'eternità, ed alla verità, ma vuole eziandio pervenire alla pace. Invano ricercaſi queſta pace nel mondo. L'uomo ſempre vive in una continua guerra. Guerra al di fuori, guerra al di dentro, guerra da tutti i lati; rivolta nel di lui ſpirito, tumulto nel di lui cuore, ribellione nelle di lui paſſioni. *Militia eſt vita hominis ſuper terram. Job c. 7.* Siccome Dio è il centro del cuor dell'uomo, così in lui ſolo ritrova l'uomo quel ripoſo, e quella pace, che il mondo dar non gli può, *quam mundus dare non poteſt pacem.* Cercate, ammaſſate tutti i beni della terra, no, non vi renderanno giammai contento; perchè, come oſſerva S. Agoſtino, non vi toglieranno giammai il fondo della voſtra miſeria ch'è l'innata inſaziabile cupidigia. *Omnes res temporales non conferunt veram felicitatem, quia non adimunt cupiditatem. S. Aug.* Altri amano ciò che non hanno, altri non amano ciò che hanno, nè gli uni nè gli altri ſono felici perchè non ſono contenti. Voi ſolo ſiete, o mio Dio, in cui ſi trova la vera perfetta felicità, mentre per quanto vaſto fiaſi ed infinito il cuore dell'uomo, voi potete terminare ed adempiere tutte le di lui brame. Paſſiamo ora alla ſeconda condizione della felicità, la quale è il poſſedimento del bene ſommo, il qual non ſi trova ſe non che in Dio.

II. Siccome non v'è ſe non che Dio il quale ſia un bene per l'uomo, così non v'è ſe non che Dio che poſſa eſſere poſſeduto dall'uomo. Tutte le terrene coſe poſſono bensì occupare lo ſpirito dell'uomo, ma molto più lo poſſeggono di quello che ſieno poſſedute. Un avaro non è padrone dell'oro, ma l'oro di lui, e così dite degli altri beni del mondo. Soltanto Dio è quegli che veramente poſſedeſi. Si entra in tutte le di lui perfezioni, e provaſene compiacenza, e per un perfetto poſſedimento, in lui, ſtetti per dire, ſi trasmutiamo.

Per altro nulla più agevole quanto il poſſeder Dio. Quanti imbarazzi, ſollecitudini e pene per acquiſtare il falſo dominio d'un qualche bene terreno? ma per poſſedere Iddio due ſole coſe baſtano; il vederlo, e l'amarlo. I teſori che noi vediamo, i graditi obbietti che noi amiamo non ci vagliono a queſto, ma di ſovente queſta veduta e queſto amore ci riduce alla diſperazione. Ma riguardo a Dio il vederlo, l'amarlo, il poſſederlo è una ſola coſa. Quando verrà queſto fortunato momento, o mio Dio, in cui io vi poſſegga, e con voi tutti i beni inſieme, ſoltanto ch'io vi rimiri? *Hæc eſt autem vita æterna, ut cognoſcant te ſolum Deum verum. Joan. c. 17.*

Poſto ciò come potremo noi rivolgere e determinare il noſtro ſpirito, e cuore a queſti beni di terra, beni che ſi ricercano con tanti affanni, nè giammai giungeſi a poſſederli? Mercecchè come potranno poſſederſi quelle coſe, che ci sfuggono continuamente, e ad ogni momento ſi cangiano? come poſſedere un ſogno, un'ombra, un fumo, un'illuſione, uno ſpettro?

III. Ciò che fa che nulla manchi alla felicità di chi cerca Dio, ſi è non ſolamente poſſederlo, ma poſſederlo ancora per ſempre. Ella è piuttoſto infelicità l'eſſer felice ſolo per qualche tempo. Io non poſſo dire d'eſſer felice, allorchè io temo di non eſſerlo più; ed il bene ceſſa d'eſſer bene, quando ceſſa d'eſſere, o qualora può divenire un male. Iddio per quanto fiaſi infinitamente buono e poſſente, non comporrebbe la felicità dell'uomo quand'egli non foſſe eterno. Ma ſiccome egli è il noſtro principio, ed il noſtro fine, non può laſciar d'eſſere il centro della noſtra anima, e non potendo laſciar d'eſſere il noſtro centro, è d'uopo neceſſariamente, che noi ritroviamo il noſtro eterno ripoſo in lui, o che noi dimoriamo per ſempre in uno ſtato violento qual ſi è d'una coſa fuor del ſuo centro. Chi può diventare infelice, lo è prima di divenirlo, e quello che fa che gli uomini del mondo non ſono giammai felici è il vederſi in pericolo di precipitare tutto ad un colpo ne' più gravi luttuoſi mali, nel punto ſteſſo, in cui nuotano nell'ingolfamento de' più gran beni.

Io vidi, dice il Profeta, uno di queſti felici della terra ſollevato al più alto grado della fortuna: *vidi impium ſuperexaltatum. Pſal. 36.* Girai d'intorno gli occhi, ed ecco ſparita e dileguataſi ogni di lui felicità: *Tranſivi & ecce non erat. Ibid.* I beni della terra non durano più d'un ſogno. *Dormierunt ſomnum ſuum. Pſal. 75.* Svaniſcono come larve. *Præterit enim figura hujus mundi. 1. Cor. c. 7.* Riguardar ſi debbono come una ſpuma che galleggia ſull'acque e ad un menomo ſoffio d'aura ſi ſcioglie e diſſipa. *Tanquam ſpuma gracilis. Sap. c. 5.* Ah non più mi ſtupiſco, ſe la ſola veduta di queſti beni paſſageri e caduchi fa che l'anime ſante alzino con un ſoſpiro lo ſguardo a Dio, mercecchè con lui ſolo ſi può godere d'un bene che giammai termine non avrà. *Non commorabitur qui habitat in Jeruſalem. Pſal. 124.*

Apprendi dunque, o Criſtiano, qual ſia la tua condizione, ed a che tu ſia deſtinato.

Agno-

Agnoſce in te Chriſtiane dignitatem tuam. Tertul. Sovvengati non eſſer l' anima tua creata per la terra: *Candidati æternitatis*; non penſate che a Dio, non deſiderate ſe non che Dio, non operate fuorchè per Dio, nè ricercare altro che lui ſulla terra, per eſſere ſeco lui nel Cielo eternamente beati.

Sentenze della Scrittura.

Videmus nunc per ſpeculum in ænigmate; tunc autem facie ad faciem; nunc cognoſco ex parte, tunc autem cognoſcam ſicut & cognitus ſum. 1. Cor. 13.

Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ; & torrente voluptatis tuæ potabis eos. Pſal. 35.

Iterum videbo vos, & gaudebit cor veſtrum, & gaudium veſtrum nemo tollet a vobis. Joan. c. 16.

Lætitia ſempiterna ſuper caput eorum: gaudium & lætitiam obtinebunt, & fugiet dolor, & gemitus. Iſai. c. 35.

Gaudebitis, & exultabitis uſque in ſempiternum, in his quæ ego creo; quia ecce ego creo Jeruſalem exultationem, & populum ejus gaudium. Idem c. 65.

Sentenze de' SS. Padri.

Aliud eſt deſiderare regnum Cœlorum propter vitam æternam, aliud propter felicitatem terrenam, quaſi illic habeamus majorem; ſi divitem te in illo regno futurum putas, cupiditatem non amputas, ſed mutas: & tamen dives eris, & non niſi illic dives eris. S. Aug. Serm. 74. de temp. c. 9.

Vivam, *vivam ait, quaſi nondum vivens; hic enim in umbra vivimus; ergo vita iſta in corpore, umbra eſt vitæ atque imago, non veritas.* S. Ambroſ. in Pſal. 118.

Difficile, imo impoſſibile eſt, ut & præſentibus quis & futuris fruatur bonis; ut de deliciis tranſeat ad delicias; ut in utroque ſæculo primus ſit; ut & in Cœlo & in terra appareat glorioſus. S. Hiero. Ep. 34. ad Caſtrut.

Sciant illum divitem eſſe, qui in Deo dives eſt: bona illa eſſe quæ ſunt ſpiritualia, divina, cœleſtia, quæ nos ad Deum ducant, quæ nobiſcum apud Deum perpetua poſſeſſione permaneant. Cæterum quæcunque terrena ſunt in ſæculo accepta, & hic cum ſæculo remanſura tam contemni debent, quam mundus ipſe contemnitur, cujus pompis & deliciis jam nunc renuntiavimus, cum meliore tranſgreſſu ad Deum venimus. S. Cypr. Ep. 83. de diſcipl. & habit. Virg.

Sicut Deus hominem ad vitam, non niſi per virtutem, ac laborem vocat, ita dæmon ad mortem per delicias, & voluptates. Et ſicut ad verum bonum per fallacia mala, ſic ad verum malum per fallacia bona pervenitur. Lact. c. 18. Lib. 8.

PER LA SECONDA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA SESTA.

Aſſumpſit Jeſus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, & duxit illos in montem excelſum ſeorſum, & transfiguratus eſt ante eos.
Matth. 17.

UDite ſtrana coſa e maravigliosa. Il Salvatore ſi accinge a far vedere a' Diſcepoli ſuoi eſſer egli veramente Dio, e lor favella dei tormenti, e della ignominioſa morte ch' egli ha a ſoffrir quanto prima. Tutta la gloria e la Maeſtà di Dio ſuo Padre ſul Taborre lo aſpetta, ed egli parla del Calvario. Appena è egli arrivato al luogo del ſuo trionfo, appena, circondandolo Iddio di tutti i raggi della ſua gloria, lo dichiarò ſuo figliuolo: *Hic eſt filius meus*, *Matth.* 17. che Mosè, ed Elia, i quali ſi ritrovan preſenti parlano dell' infame duro ſupplizio, ch' ei va ad incontrare e ſoſtenere in Geruſalemme. Il di lui volto inveſtito da celeſte lume ſplende e sfavilla, ed eglino van ragionando delle ſpine crudeli, che gli hanno a trafiggere il capo: *dicebant exceſſum ejus, quem completurus erat in Jeruſalem. Luc.* 19.

Diviſione.

Un tal miſtero c' inſegna eſſere impoſſibil coſa il ritrovare un contento ſopra la terra; che l' uomo ſiaſi peccatore, o giuſto non può eſſer in queſto mondo felice. Ma la condizione dell' uno, e dell' altro è molto ben diſſomigliante. Iddio vieta che i peccatori abbiano ſulla terra gioja perfetta, per punirli di vantaggio nel tempo, prima di punirli nell' eternità; egli non permette che i giuſti godino perfetta gioja qui in terra, per ricompenſarli abbondevolmente nel Cielo.

I. Il peccatore non può guſtare vera allegrezza per quattro ragioni. 1. Perchè ei la ricerca al di fuori, quando eſſer non può ſe non che al di dentro di lui. 2. Perchè ei

la

la ricerca nel vizio, ed ella non può eſſere ſe non ſe nella virtù. 3. Perchè ei la cerca nelle Creature, quand' eſſa trovaſi ſolo in Dio. 4. Perchè egli la vuol poſſedere, ſenza prima meritarſela.

O Iſraello, dicea Dio pel ſuo Profeta Iſaja, i tuoi figliuoli ſono periti a guiſa di quell' animale, che muor d' una rabbioſa ſete. *Filii tui projecti ſunt, dormierunt in capite omnium viarum ſicut Oryx. Iſai.* 51. Un Santo Padre dà un' ingegnoſa interpretazione a tali parole. L' Orige è una beſtia che arde di continua ſete, che lo ſa qua e là ſcorrere per cercar riſtoro, ma non ritrovando altro che terre inaridite ed abbruciate, ſi trova morta ſopra la ſabbia, e lo ſtupore ſi è, ch' apertala, le ſi ritrovano nella ventraja piccioli otri d' acqua dolce ripieni, de' quali gli abitanti ſi ſervon per bere. Vero ritratto dei Figliuoli del ſecolo, i quali portano nel loro ſeno una ſorgente capace di produr loro delizioſiſſimi gaudj, e nondimeno muojono inariditi da ſete, perchè non vanno in traccia ſe non ſe delle corrotte e fangoſe acque del ſecolo, le quali poſſono affogarli bensì, ma non già diſſetarli.

L' allegrezza dell' uomo ragionevole non può eſſere, ſe non che nella di lui anima e ragione: Tutto ciò ch' è corporeo non può concorrere e cooperare alla di lui felicità.

Gli ſteſſi Savj del mondo hanno riconoſciuto, che la ſola virtù potea render l' uomo contento, ed il vizio ſolo renderlo diſavventurato. Siate povero, dicon eglino, e virtuoſo, voi ſarete ricco di troppo; ſiate oppreſſo dalle perſecuzioni e dalle calunnie, e virtuoſo, voi fruirete d' una calma perfetta nell' interno dell' anima voſtra. Pel contrario, ſiate ricco e vizioſo, ſublimato alle più luminoſe dignità e vizioſo; nè le voſtre ricchezze, nè i voſtri onori e piaceri, vi renderanno contento e pago. A Baldaſſare nella ſua Corte in mezzo ad un lauto ſontuoſo banchetto, ove tutto coſpira per ſollazzarlo, l' ombra ſola de' ſuoi misfatti ſe gli appreſenta alla viſta; egli impallidiſce, ſi turba, e trema, ed ogni preſente delizia per lui ſi cangia in ſupplizio. Laddove l' uomo fornito di virtù, è libero in mezzo alle catene, lieto in mezzo ai travagli, felice in mezzo alla ſteſſa miſeria.

Cercare la ſua contentezza nelle creature è un diſordine che impediſce la felicità. Il cuore di lui fatto eſſendo pel Creatore, tutte le create coſe inſieme unite, non poſſono ſoddisfarlo. Volete eſtinguere queſta ſete, dice Salomone, volete rinvenire ſulla terra qualche allegrezza? *Bibe aquam de ciſterna tua;* bevi l' acqua nella tua ciſterna. Perchè ciò? Le acque delle fontane non ſono elleno migliori di quelle delle Ciſterne? Lo Spirito Santo ci ammaeſtra, dice qui San Tommaſo, che non poſſiam noi ritrovare appagamento ſe non ſe nelle coſe del Cielo. Le Ciſterne non rinchiudono ſe non acque dal Ciel diſceſe, laddove le fontane vengono dalla terra. Attignete dunque l' acqua dalle ciſterne per eſtinguer la ſete voſtra, rivolgete ogni penſiero e deſiderio voſtro alle coſe Celeſti, e diverrete contento.

Ma forſe che ſperano i peccatori vera giocondità in queſto mondo, mentre nulla fanno per meritarſela? la pace dell' uomo non è di minor prezzo di tutti gli altri beni della vita, che non s' acquiſtano ſenza pena, e ſarebbe ingiuſta pretenſione il volerli poſſedere ſenz' averſeli meritati. Io vidi, dice il Profeta Re, degli uomini i quali andavano cercando la letizia, ma nello andar ſoſpiravano, e bagnavan la ſtrada delle lor lagrime: *Euntes ibant, & flebant; Pſal.* 125. e dopo averſi guadagnato a coſto delle lor pene ciò che cercavano, ritornavano tutti pieni del gaudio da lor bramato. *Venientes autem cum exultatione portantes manipulos ſuos. Ibid.* Il Savio ci avverte che per avere della gioja, fa d' uopo provare il dolore: *Riſus dolore miſcebitur. Prov.* 14. O gente mondana, invano traſcorri di piacere in piacere, in vano paſſi, e ripaſſi cento volte ſugli oggetti medeſimi, che ti ſembrano sì aggradevoli. Tu non conſeguirai giammai una vera contentezza, eſſendo queſta un premio che ſi dona ſolo per ricompenſa della penoſa ſollecitudine, ch' alcun ſi prende nello sfuggir tutto ciò, che può eſſere al Creatore di ſpiacimento.

II. Iddio non permette che i giuſti godano compiuta tranquillità ſulla terra. 1. Perchè vuol renderli ſimili a Gesù Criſto. 2. Perchè vuol diſtaccarli dal mondo, ed attrarli a ſe ſolo. 3. Perchè vuol far loro meritare un più grande guiderdone nel Cielo. Ella è una ſentenza dell' Altiſſimo, che niuno ſarà predeſtinato, ſe non è ſimile a Gesù Criſto Crocifiſſo: *Quos prædeſtinavit conformes fieri imagini filii ſui. Ad Rom.* 8. E' meſtieri patire per eſſer predeſtinato, ed acquiſtarſi il Paradiſo. Se alcuno eſſer dovea privilegiato da queſta legge, eſſer dovealo il Figliuolo di Dio. E nondimeno ei non lo fu, nè potè poſſedere la gloria, ſe non che a prezzo delle ſue pene: *Nonne hæc oportuit*

portuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam? *Joan.* 24. Qual conſolazione per un Criſtiano non fia vivente in travagli il rifletter d' eſſere ſomigliante al ſuo Salvatore? Ma qual motivo di ſpaſimo per coloro, ch' altro non reſpirano che piaceri, i quali menando una vita oppoſta diametralmente a quella di Gesù Criſto, non hanno ragione alcuna di credere d' eſſer aſcritti al novero dei Predeſtinati?

Sapendo Dio che l' origine d' ogni diſordinamento ſi è l' amore alle coſe create, ei le rappreſenta agli Eletti ſuoi intralciate di pene, e miſte d' amaritudine, affine d' infonderne loro avverſione e diſguſto, e toglie loro il ritrovarvi diletto, affinchè guſtino ſolamente ſe ſteſſo.

Non v' è coſa la qual più vaglia a ridurci a diſprezzare Iddio, ed a porre in obblivione la noſtra ſalute, quanto la temporale proſperità, e l' affluenza di tutti i beni di terra. E non veggiamo noi coloro i quali ne abbondano, che godono una ſanità vigoroſa e forte, che fruiſcono degli onori, e de' piaceri del ſecolo, comporſi, per così dire, di queſta terra il lor Paradiſo, e che di buon grado rinunzierebbero alla felicità Celeſte per vivere ſempremai nelle delizie di queſta vita preſente? queſta ſi è la funeſta diſpoſizione della gente del mondo, ch' Iddio abbandona ai deſiderj del loro cuore. La ſperienza c' inſegna, che la maggior parte delle più ſervide converſioni dei peccatori naſce d' ordinario da qualche temporale afflizione. Quella giovane ſi dedicò a Dio in un Chioſtro; ma aſcrivaſi all' infedeltà di quell' uomo, ch' altro diſegno non ebbe, che d' ingannarla. Quella Dama preſo ha il partito della divozione; ciò s' attribuiſca all' averle Iddio tolti i ſuoi averi, o la ſua beltà. Il Cielo è pieno di Santi, e Sante, che ſarebbonſi eternamente bruciate nell' Inferno, ſe Iddio non aveſſe loro inviata qualche afflizione, per trarli dal mondo ed attrarli a ſe. S. Pietro ſembrava troppo ripieno dell' idea della gloria di Gesù Criſto da lui veduta, e ſoprappreſo da ſoverchio ardore poſto eraſi ad eſclamare: *Bonum eſt nos hic eſſe.* O quanto ſiam noi felici nell' eſſer qui! il perchè diſteſe Iddio un velo ſu tutto queſt' apparato di maeſtà; *Ecce nubes obumbravit eos;* affin d' impedire, che non ſi affezionaſſero ſmodatamente alla terra.

In ultimo turba Iddio la gioja de' giuſti, e vi frammiſchia dell' amaro, per accreſcere colla pazienza il lor merito. I ſoldati ſono ricompenſati a porzione dei patimenti, e dei pericoli a' quali ſi ſono eſpoſti. Il Criſtianeſimo è una continua guerra, più che voi combatterete, più che rileverete di piaghe, più ſarete col premio contraccambiati. O ſiamo dunque noi giuſti, o ſiamo peccatori, conſoliamoci ſempre nelle afflizioni. Se noi ſiamo peccatori non ſoffriamo inutilmente le pene come i dannati; accettiamo la penitenza che Dio c' invia in queſto mondo, affine ch' ei ci preſervi da una penitenza eterna. E ſe noi ſiamo giuſti, ſtimiamoci avventurati, trattati eſſendo ſiccome fu Gesù Criſto; e ſperiamo con umiltà quella ricompenſa, ch' alla noſtra coſtanza promette Iddio.

Sentenze della Scrittura.

Impii de terra perdentur, & qui inique agunt auferentur ab ea. Prov. 2.

Quaſi tempeſtas tranſiens non erit impius; juſtus autem quaſi fundamentum ſempiternum. Prov. 10.

Seminatur in corruptione, ſurget in incorruptione; ſeminatur in ignobilitate, ſurget in gloria, ſeminatur in infirmitate, ſurget in virtute; ſeminatur corpus animale, ſurget corpus ſpirituale; ſi eſt corpus animale, eſt & ſpirituale, ſicut & ſcriptum eſt. 1. Cor. 15.

Salvatorem expectamus Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum, qui reformabit corpus humilitatis noſtræ, configuratum corpori claritatis ſuæ, ſecundum operationem, quæ etiam poſſit ſibi ſubjicere omnia. Ad Philip. 3.

Deus elegit pauperes in hoc mundo, divites in fide, & hæredes regni quod repromiſit Deus diligentibus ſe? Jac. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Mali florent felicitate ſæculi, pereunt in virtute Dei: non enim quomodo florent, ſic pereunt; florent ad tempus, pereunt in æternum; florent falſis bonis, pereunt veris tormentis. S. Aug. in Pſal. 53.

Delicatus es, frater, ſi & his vis gaudere cum ſæculo, & poſtea regnare cum Chriſto. S. Hieron. Ep. 1. ad Heliod.

Non hic tibi promiſſiones, & retributiones, ſed in futuro ſæculo omnia præclara Deus promiſit. S. Chryſoſt. Hom. 1. ad pop. Antioch.

Quanti o homines profiteremini vos eſſe empturos, ſi ſalus æterna venderetur? ne igitur defatigemini; licet vobis ſi velitis, pretioſiſſimam ſalutem emere charitate, & fide vitæ, quod eſt juſtum pretium, quod Deus lubenter accipit. S. Clem. Alexand. admonit. ad gentes.

Qui habet requiem ſuam in hoc mundo, ne ſperet æternam requiem ſe poſſe conſequi; regnum enim Cœlorum non eorum eſt qui hic otiantur, ſed qui in multa tribulatione vitam tranſigunt. Non enim id gratis accipimus, ſed cum ingenti labore & maximis ſudoribus illud ſumus adepti, quotquot ea digni ſunt habiti. Non illis cura eſt quantumcumque hic delaſſentur, ſiquidem illuc ingreſſi obliviſcuntur laborum & dolorum quos perpeſſi ſunt in mundo iſto vano, præ multa & inenarrabili requie quæ data eſt ipſis. S. Athan. de Virginit.

PER

PER IL LUNEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

Ego vado, & quæretis me; & in peccato veſtro moriemini. Joan. 8.

IL Figliuolo di Dio non potea fare una minaccia più terribile e ſpaventevole ai Giudei, quanto in dir loro, ch' eſſi morrebbono nel loro peccato, poichè queſto ſi è il più formidabile punimento, ch' immaginare ſi poſſa. Queſta minaccia non fu ſolianto fatta ai Giudei, ma a tutti i peccatori eziandio, i quali d' ordinario muojono nel peccato, come viſſuti vi ſono. Quello che fa che da noi non concepiſcaſi al vivo queſto minacciamento tremendo tanto, ſi è il veder tutto giorno un' infinità di peccatori, i quali dopo d' aver menata una colpevoliſſima vita, ſembrano morir bene. Si confeſſan eglino, ricevono la Santiſſima Eucariſtia, e l' unzione eſtrema, abbracciano il Crocifiſſo, danno contraſſegni di penitenza, e quindi entriam noi nella perſuaſione, che ſieno morti nelle braccia e nel bacio del Signore. Non fia ch' io oſi avanzarmi ad eſaminare gl' imperſcrutabili giudizj di Dio, eſſendo queſti un abiſſo in cui vi ſi perde la corta e debole mente umana. Io ſo qual ſia l' ammirabile efficacia de' Sagramenti, ma io non poſſo trattenermi dal dire, che tutte queſte apparenze di converſione ſono d' ordinario ingannevoli, e che il più di queſti convertiti morienti ſono ipocriti, i quali ſalvandoſi agli occhi degli uomini, ſi dannano innanzi a Dio. Egli è certo non eſſer minore il numero degl' ipocriti morti, di quel dei vivi, ed eſſervi tante falſe dimoſtrazioni di virtù nella morte, quante eſſer ve ne ſogliono nella vita. Iddio tratterà con queſti penitenti mentiti, nella guiſa ch' eſſi trattan con lui; eſſi non ſi convertono a lui, ſe non che in apparenza, ed egli a loro non ſi convertirà, che in ſembianza. La converſione di Dio ſegue la converſione del peccatore: *Convertimini ad me, ait Dominus, & ego convertar ad vos.* Zach. 1.

Diviſione.

La maggior parte di coloro che ſolamente ſi convertono al tempo di morte, non dimandano perdono a Dio ſe non che in apparenza, e Dio loro non perdona che in apparenza. Iddio ſi diporterà ſeco loro, come eſſi ſi diportano con lui, ed otterranno miſericordia nella guiſa ſteſſa che la dimandano.

I. Benchè noi ſappiamo per iſperienza funeſta eſſervi un numero grande di peccatori, che muojono alla giornata d' una morte violenta, ſenza ricevere i Sagramenti, io non mi fermo a queſti infelici eſempli, per imprimere di preſente negli animi voſtri lo ſpavento d' una ſciaurata peſſima morte. Come d' ordinario ſi riguardano le più grandi ſventure in ragguaglio agli altri, e non già a ſe ſteſſi, potrebbe alcun luſingarſi di non aver a ſoggiacere ad una sì diſgraziata, ma ad una più tranquilla ed avventuroſa. Io ſol qui parlo di quelle morti, che ſembrano le più Criſtiane, ed aſſeriſco dietro a tutti i Padri della Chieſa, queſte morti dei peccatori, i quali ſempre viſſero nel peccato, per buone che pajano, eſſere morti ipocrite, che provocano la giuſtizia di Dio, anzi che muovere la di lui miſericordia. Io ſuppongo dunque un uomo, che dopo d' eſſer viſſuto nel peccato, e nell' impenitenza, viene aſſalito da un grave male, che lo riduce al confine della vita. Se gli parla di confeſſarſi, ei v' acconſente; ſi fa venire il Sacerdote, ed ei gli narra tutte le ſue colpe, ne riceve l' aſſoluzione, e gli altri Sagramenti della Chieſa, dona contraſſegni del diſprezzo, ch' ei fa del mondo, e di tutte le creature, ed implora a tutto po-

tere la misericordia del Crocifisso, che stringe fra le sue mani. Non è ella questa che si addimanda una bella morte e felice? Ora io dico, ch' un tal genere di morte di peccatori, che menarono una vita colpevole, è sovente una morte buona in aspetto, ed in effetto malvagia. Io appoggio questa verità su due principj, ch' io traggo dalla morale di tutti i Padri della Chiesa. Il primo è, che questi dimostramenti di conversione, dati dai peccatori in morendo, sono un puro effetto della natura in quello stato, in cui si trovano allora, di modo che è presso che naturalmente impossibile, ch' essi non porgano tali contrassegni esterni, destati in loro dalla situazione funesta cui son ridotti. Una Donna, per esempio, che fu in tutta sua vita dedicata alla vanità, ed ai più ricercati artifiziosi abbigliamenti, che vagliono a corrompere gli occhi, ed i cuori altrui, ridotta al tempo della morte, come può in tale stato non essere disgustata di tutti quegli esterni ornamenti, che non le gioveranno più nulla? Un avaro che spese tutta la sua vita in ammonticchiare ricchezze sopra ricchezze, ridotto presso che all' agonia, conosce l' inutilità del suo denaro; vede ch' ei non sel può recar seco, prevede che dee passar esso in mano degli eredi, che forse si faranno le beffe di lui; non è ella natural cosa, che più non abbia propensissima inclinazione alle sue ricchezze? un dissoluto viene oppresso da una lunga gagliarda febbre, che lo consuma; ha nelle vene ammorzato, o per meglio dire, agghiacciato il sangue, ed in tale stato non è natural cosa, ch' egli rinvenga dai suoi profani amori, e rendasi scevro d' ogni qualunque carnale affetto? Quell' uomo era un collerico, un furioso, un bestemmiatore; la malattia lo ha ridotto a tale, che più non può adirarsi, nè dare in escandescenze; egli è tutto placido e mite; e non sarà questo un effetto del sangue rallentato, e languente? il Confessore vien chiamato negli estremi, quando il malato non ha più vigore alcuno, e tutte le di lui passioni sono estinte, e morte prima di lui; egli dimanda a quell' ambizioso moriente; rinunziate voi a tutte le vanità vostre passate? ed ei risponde gli con un disgusto tutto ispiratogli dalla natura, di sì. Dimanda a quel voluttuoso moriente; rinunziate voi a quel peccaminoso commerzio? La freddezza del sangue gli fa rispondere affatto naturalmente, di sì. Questo *sì*, è un naturale effetto dell' abbandonamento degli spiriti, ed un Maomettano, un Pagano avrebbe a dire lo stesso nel caso stesso.

Io ascolto un peccatore che muore, il quale edifica tutti i circostanti facendo il suo testamento: *io lascio*. Miserabile: ciò fai tuo malgrado, poichè se ti potessi recar dietro tutto ciò ch' ammassasti, tu non diresti *io lascio*. Tu lasci perchè la morte ti costringe; tu lasci per infralimento e languidezza d' umori; la grazia di Gesù Cristo non ne ha parte alcuna. Aggiungete a questa natural noja delle terrene cose, un timore tutto naturale, che non si può non concepire in punto di morte, dei Giudizj di Dio, e dell' Inferno; aggiungete tutto quel naturale rincrescimento, che si ha di lasciar la vita, e l' essere, non essendovi cosa che tanto si abborrisca dalla natura, quanto il distruggimento di se medesima. Accoppiate insieme tutte queste cose, e vedrete che la conversione d' un peccatore alla morte non è se non che una conversion naturale, una conversion da Pagano, in somma una conversione che nulla giova all' eternità.

Noi abbiamo un lagrimevole esempio del fine funesto di questa natural conversione, nella persona d' Antioco nelle sagre Lettere; il quale ridotto all' estremo di sua vita, infastidito di tutte le cose di questo mondo, si pose a gridare *justum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire*. *Lib. 2. Machab.* Egli è convenevolissimo il sottoporsi a Dio, ed è una temerità ch' un uom mortale osi far a Dio resistenza. Ciascheduno resta sorpreso del cangiamento di questo Principe; ma pur egli non va contento di queste dimostrazioni del suo ravvedimento, egli promette d' innalzare un sontuoso Tempio al Signore, e di restituire il centuplicato di que' sagri vasi, ch' avea rubati all' Altare: *Templum sanctum quod prius expoliaverat optimis donis ornaturum, & sancta vasa multiplicaturum*. *Ibid.* Egli promette a Dio di farsi Ebreo, e fa voto d' andare a predicare la divina onnipotenza per ogni dove: *Judæum se futurum & omnem locum terræ perambulaturum, & prædicaturum Dei potestatem*. *Ibid.* Egli scrive una lettera circolare a tutti i Giudei per riconciliarsi con loro. *Oro itaque vos & peto, ut unusquisque conservet fidem ad me*. *Ibid.* Si è veduta giammai una conversione più bella? Nondimeno i gemiti, le lagrime, le espressioni, le restituzioni, la penitenza di questo falso moribondo, terminarono nella di lui dannazione, nè valsero punto ad ottenere la misericordia richiesta. *Orabat hic sceleſtus*

De-

Dominum, a quo non erat miſericordiam conſecuturus. Ibid. E perchè? appunto perchè il pentimento di coſtui che ſi moriva, era meramente un moto della natura, del ſangue, e dello ſtato cui l' avea ridotto l' infermità. Andate ora, o peccatori, e fidatevi di queſte belle converſioni, le quali vedete farſi dai ſimili a voi; o per dir meglio tremate, ed apprendete a non aſpettare a convertirvi in quel tempo, in cui le migliori converſioni ſono ſoſpette.

Il ſecondo principio ſu cui ſtabiliſco queſta verità formidabile, è l' eſſere moralmente impoſſibile, che queſta converſione dei peccatori alla morte ſia ſoprannaturale, e ſe non è ſoprannaturale, egli è evidente eſſere appieno inutile alla ſalute. Perchè una converſione ſia ſoprannaturale vi ſi richiede, che la grazia di Gesù Criſto operi due maſſimi cangiamenti nell' uomo, è meſtieri ch' ella cangi il di lui ſpirito, e cuore. *Dabo vobis cor novum, & ſpiritum novum ponam in medio veſtri. Ezech. 36.* Ora egli è impoſſibile moralmente, che la grazia produca queſte due mutazioni al punto di morte, per la ragione che la grazia non agiſce ſe non che a poco a poco, ſecondo le diſpoſizioni ch' ella col tempo introduce nel cuore, e però laſciando il peccatore alla grazia ſolo i momenti eſtremi del vivere, non ha queſta il tempo opportuno d' operare, e di ridurlo ad una veridica converſione.

Io ſo che v' hanno delle grazie miracoloſe, delle grazie di piena miſericordia, le quali non aſpettando previe diſpoſizioni, muovono ed a ſe traggono il cuore, ſantificando in un iſtante un peccatore, ch' immerſo nel peccato viſſe molt' anni. Io ſo che v' ebbe un Ladrone convertito da Gesù Criſto in un momento, ma ſo altresì che ſarebbe una temerità, e dirò meglio una ſollia di ſperare la grazia del buon Ladrone. Riflettiamo che queſta grazia ſugli accordata in quel gran giorno di miſericordia, fatal giorno a tutta la natura, giorno in cui il Cielo s' aperſe alla veduta d' un Dio moriente, giorno in cui Gesù Criſto operò gli ultimi ſtrepitoſi prodigj ſuoi. Rammentiamo che il buon Ladrone era tutto aſperſo del Sangue di Gesù Criſto; ed in tale ſtato a ſe rivolſe tutta la miſericordia di Dio. Rammentiamo ch' egli ſpirò tra le braccia di Gesù Criſto, il che noi non dobbiamo oſar di bramare, non che ſperare. Se tu poteſſi, o peccatore, morir nelle braccia di Gesù Criſto tutto aſperſo del di lui Sangue, io ti permetterei di ſperare una ſimil grazia. Ma oimè! che queſto giorno di miſericordia, in cui il buon Ladrone ottenne il perdono, mi ricolma d' orrore, e di raccapriccio, in riflettere, che di due peccatori che morirono in faccia ed al fianco di Gesù Criſto, un ſolo fu ſalvo, e l' altro dannato.

II. La ſeconda verità è una conſeguenza neceſſaria della primiera, mentre, ſe il peccatore non ſi converte è manifeſto che Iddio non ſi convertirà, poichè alla converſione del cuor dell' uomo ſuccede ſempre la converſione del cuor di Dio. Il peccatore dimanda il perdono in apparenza, e Dio gliel dà in apparenza; concede che il peccatore ritrovi un Sacerdote, ch' ei riceva i ſagramenti, ſiccome fece con Giuda, cui nell' ultima Cena diſtribuì, come agli altri la ſantiſſima Comunione. Egli permette che il Sacerdote gli doni l' aſſoluzione, ma mentre queſti pronunzia l' *Ego te abſolvo*, eſteriormente, Iddio pronunzia in effetto *Ego te condemno*; il Sacerdote gli miniſtra l' Unzione eſtrema *indulgeat tibi Deus, &c.* ma la giuſtizia di Dio, dice il Griſoſtomo, gli dà un' eſtrema unzione del tutto oppoſta, deſtinando tutte le parti del di lui corpo che ſervirono al peccato ad eterni duri ſupplizj. Sinchè il ſagro Miniſtro va dicendo nel raccomandar a Dio l' anima del moriente: *Proficiſcere, anima Chriſtiana, &c.* eſci, o anima Criſtiana, in nome del Padre che ti creò; del Figliuolo che ti ha redenta, dello Spirito Santo che ti ſantificò: Iddio va dicendo dal canto ſuo, eſci, anima abbominevole, eſci dal corpo al nome del Padre che tu oltraggiaſti, del Figliuolo il di cui ſangue chiede vendetta, dello Spirito Santo, di cui conculcaſti le iſpirazioni e le grazie, eſci ormai per eterna tua pena e condannazione. Ma perchè, voi mi direte, permette Iddio che queſti peccatori diano tanti contraſſegni di pietà e di raſſegnazione? Riſpondo che Iddio così diſpone perchè ſi faccia una ſpezie di pubblico onorevole riſarcimento e compenſazione alla giuſtizia divina; dopo la quale i condanna all' eterne fiamme, in quella guiſa che la Giuſtizia umana comanda ai rei che prima d' aſcendere il palco facciano una ſolenne ammenda delle lor colpe.

Io non mi prendo ſtupore ſe S. Girolamo tremava per tutti queſti peccatori che fanno buone morti in apparenza, e s' ei diceva di non credere che di centomila peccatori ch' aveſſero menata la loro vita in peccato v' abbia ad eſſere più d' un ſolo ch' ottenga miſericordia al punto della ſua morte. *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuerit vita,*

vita, meretur habere indulgentiam unus. S. Hier. La maggior parte dei reprobi de' quali parla la Scrittura, fecero una bella morte. Saule dimandò perdono alla morte *peccavi.* 1. *Reg. c.* 26. Antioco diſſe *peccavi.* 2. *Machab.* 6. Giuda diſſe *peccavi. Matth.* 27. Ma lungi dal concepire confidenza alcuna di queſte morti tremiamo per loro, o per meglio dire temiamo per noi di morir nel peccato, ſe nel peccato ſarem viſſuti. *In peccato veſtro moriemini.*

Sentenze della Scrittura.

Eſt qui nequiter humiliat ſe, & interiora ejus plena ſunt dolo: & eſt juſtus qui ſe nimium ſubmittit a multa humilitate: & eſt qui inclinat faciem ſuam, & fingit ſe non videre quod ignoratum eſt: & ſi ab imbecillitate virium vetetur peccare, ſi invenerit tempus malefaciendi, malefaciet. Eccli. 19.

Quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te: non expectabunt qui deſcendunt in lacum veritatem tuam. Vivens, vivens ipſe confitebitur tibi, ſicut & ego hodie. Iſai. 38.

Cum quæſieris ibi Dominum Deum tuum, invenies eum; ſi tamen quæſieris ex toto corde, & tota tribulatione animæ tuæ. Deut. 4.

Non eſt reverſa ad me in toto corde ſuo, ſed in mendacio, ait Dominus. Jerem. c. 3.

Spes hypocritæ peribit: non ei placebit vecordia ſua; & ſicut tela aranearum fiducia ejus: innitetur ſuper domum ſuam, & non ſtabit: fulciet eam, & non conſurget. Job 8.

Cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos. Ezech. 8.

Sentenze de' SS. Padri.

Quanto quis magis tardat converſionem, tanto magis induratur. S. Antonin. part. 2. tit. 9. c. 13.

Indulgentiam Deus promiſit tibi; craſtinum vero diem quis tibi promiſit? S. Aug. Serm. 8. ad fratr. in eremo.

Quare differs vocantem te? vide ne forte quod tibi ille daturus eſt promittendo, tu tibi auferas differendo. Idem ſerm. 56. de verbis Dom.

Muta vitam dum vivis in hac vita; ne ſi forte modo, cum potes, diſtuleris mutare, tunc volens mutare, cum non poteris, cogaris tenere. Petr. Cell. lib. 3. Ep. 20. in calic.

Ne temetipſum decipias, ne ulterius differas, ne ſalutis tuæ remedium de die in diem procraſtinando animam tuam ſeducas: ſed intra cito, dum licet, in portum converſionis, ne te tardantem repentini opprimant caſus: ne te inopinatæ mortis abſorbeat fluctus; & æſtuantis gehennæ deglutiat barathrum. S. Petr. Damianus lib. 4. Ep. 3. ad quendam Epiſc.

Quamdiu, quamdiu, cras & cras, quare non modo, quare non hac hora, finis turpitudinis meæ? Aug. lib. 8. Confeſſ. cap. 12.

PER IL LUNEDI'

della ſeconda ſettimana di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Quæretis me, & in peccato veſtro moriemini. Joan. 8.

CHi fia che aſcolti queſta ſpaventevol minaccia ſenza tremito e raccapriccio? Ella è una coſa molto terribile il non cercar Dio, ma ella è molto più funeſta il cercar Dio e non trovarlo. *Quæretis me & non invenietis, & in peccato veſtro moriemini; Joan. cap.* 8. è Gesù Criſto ſteſſo che parla, voi mi cercherete, o peccatori, ma non vi verrà fatto di ritrovarmi. Ei non ſi è voluto ſervire della bocca degli uomini per avvertirci d' un sì gran male; egli ſteſſo cel aſſermò, affinchè non v' abbia luogo alcuno di dubitarne.

Per quanto ſi irriti e provochi a ſdegno queſto Dio di giuſtizia, ei non puniſce mai il peccatore ſenz' antecedentemente ammonirlo del flagello ch' a lui ſovraſta, onde poſſa colla penitenza evitarlo. Prima che l' ira di lui cadeſſe ſulla Città di Geruſalemme, inviò un Profeta ch' aggirandoſi per le ſtrade di quella ſventurata Città, andaſſe ad alta voce ſclamando: *Væ Jeruſalem, væ civitati, væ populo, væ ab oriente, &c.* Lo ſteſſo egli uſa co' peccatori avviſandoli d' averli ad abbandonare, e ch' eſſi morranno in peccato.

Diviſione.

Vediamo, 1. la giuſtizia di queſt' abbandonamento. 2. Per qual mezzo da noi sfuggir ſi poſſa.

I. Non v' ha coſa più giuſta del punimento del peccatore, o ſia che riguardiſi in ragguaglio a Dio, od in ragguaglio alla grazia di Gesù Criſto o finalmente in ragguaglio al peccatore medeſimo. 1. Baſterebbe il dire eſſer giuſto queſt' abbandonamento perchè voluto da Dio ed eſpreſſamente intimato da lui; la di lui divina volontà è la regola di tutte

le

le coſe, e ſenza che noi autentichiamo le di lui determinazioni e voleri elleno ſi autorizzano e giuſtificano da per ſe ſteſſe. *Judicia Domini vera juſtificata in ſemetipſa. Pſ.* 18.

Il Profeta dice, che volendo Iddio diſtruggere una Città prende le ſue miſure, adopra le ſquadre e l' archipenzolo. *Cogitavit Dominus diſſipare murum filiæ Sion, tetendit funiculum ſuum. Thren.* 2. Ma tali ſtromenti s' impiegano bensì nel fabbricar qualche abitazione, ma non già nel demolirla. Queſto modo di favellare ci addita, che allorchè Iddio vuol qualche coſa ei prende tutte le miſure e regole per farle con tutta giuſtizia, e rettitudine la più eſatta.

II. Io veggo queſta giuſtizia dal canto della grazia di Gesù Criſto tante e tante volte diſprezzata dal peccatore. Che coſa è queſta grazia? è il prezzo di tutto il ſangue di Gesù Criſto. Il frutto de' ſuoi tormenti, della ſua morte. Se queſta grazia fu vilipeſa e rigettata, non avrà Iddio ragione di rigettar noi? Ei farebbe un' ingiuſtizia a ſe ſteſſo s' egli laſciaſſe impunemente profanare un bene che gli è coſtato sì caro. Che coſa è la grazia? è il più gran dono che poſſa fare lo Spirito Santo. *Si ſcires donum Dei. Joan.* 4. Non è egli giuſto, non più offerire un preſente a colui che villanamente lo rifiutò? Ah ſe noi ſapeſſimo il valor della grazia, *Si ſcires*, con qual timore guardingo e cauto non vivremmo noi, poichè da queſta grazia tutta la noſtra ſalute unicamente dipende?

Temete, dice S. Bernardo, quando voi avete ricevuta la grazia, temete quando l' avete perduta, ma temete molto di più, quando riacquiſtata l' avete. *Time pro accepta gratia, time pro perdita gratia; ſed magis time pro recuperata gratia. S. Bern.* Se voi l' avete ricevuta temete di perderla, e conſervatela come il più prezioſo di tutti i teſori. Se l' avete perduta tremate e temete che non ſia queſta perdita irreparabile. Se l' avete ricuperata, paventate ancora di più ch' Iddio giuſtamente ſdegnato e ſtanco dei voſtri rifiuti, non più vela renda, ſe avverrà che ne facciate perdita un' altra volta.

Dobbiamo conſiderare, dice S. Gregorio, le grazie che Iddio ci dona come dei lampi. I lampi prevengono i tuoni, e quando ſtriſciò il lampo d'ordinario lo ſegue il tuono. Le grazie di Dio ci riſchiarano, ci toccano, ci fanno penſare a noi ſteſſi, ma ci avvertono ad un tempo ſteſſo, che ſe noi ricuſeremo di cooperare, elleno convertirannoſi in tuoni, e produrranno fulmini che ci avranno ad incenerire.

3. Queſto abbandonamento riguardo al peccatore, non è men giuſto per due ragioni ſenſibiliſſime. 1. Egli vuole eſſere abbandonato. 2. Egli lo merita. Ognun vede ch' egli lo vuole, poichè dopo d' eſſere ſtato mille e mille volte avvertito di queſto gaſtigo, ei l' attende tranquillamente ſenz' atterrirſi. Se un uomo dopo d' avere commeſſo un omicidio ſi trattenneſſe ſpenſieratamente nella ſua camera, mentre ognuno lo avviſa che i miniſtri della Giuſtizia vengono a prenderlo, e potendo agevoliſſimamente fuggire, pur non voleſſe, non direbbeſi che coſtui ha voglia d' eſſer legato, e di ſottopor la ſua teſta alla ſpada del Carnefice? Lo ſteſſo fa il peccatore, il quale dopo commeſſo un mortal peccato, non ſi prende cura di toglierſi alla Giuſtizia di Dio, e di naſconderſi nelle piaghe del ſuo clementiſſimo Salvatore col pentimento. Tutti i Predicatori lo avvertono eſſere l' inferno preparato per lui, e che Iddio ſta per darlo in preda all' arrabbiato furore del Demonio, ed egli tranquillamente ſen vive, e ſeguita a rinnovare le ſteſſe colpe. Egli dunque egli ſteſſo è quegli, che vuole il ſuo male, nè avrà ragione alcuna di lamentarſi quando gli ſopraggiunga. Per ciò, dice Dio al peccatore: Tu hai voluto dannarti, ben ti ſta, incolpa te medeſimo: *perditio tua ex te Iſrael.* 2. Il peccatore merita d' eſſere abbandonato, eſſendo un ingrato ed un perfido, due colpevoliſſimi ſfregi che non ſi perdonano giammai dagli uomini, e che non meritano compatimento veruno. Iddio t' avea creato pel Cielo, t' avea redento col ſuo ſangue, t' avea ricolmato de' ſuoi benefizj, t' avea donati infiniti mezzi per tua ſalute, e tu, o ſconoſcente, tene abuſaſti; va, che non meriti miſericordia. Dio ti perdonò mille volte, mille volte gli deſti giurata promeſſa di non offenderlo più, e mille volte lo rioffendeſti; traditore, tu non meriti miſericordia.

II. Ma non v' è forſe mezzo alcuno per ſottrarſi a queſt' eſtremo formidabile abbandonamento? Oimè! non ve n' ha alcuno, eſſendo un male ſenza rimedio, ma v' ha bensì un mezzo per non cadere in un tale ſtato. Udite. Il gran mezzo di non eſſere abbandonato da Dio, e di non morire nel ſuo peccato, è di non aſpettare a far penitenza alla morte, ma di convertirſi per tempo.

I peccatori ſi perſuadono di poter fare penitenza, quando vorranno, appoggiati ſu quattro maſſimi inganni. 1. S' immaginano d' aver ſempre il tempo di convertirſi. 2. La ragione. 3. La libertà. 4. La grazia. Ma eglino non avranno nè il tempo, nè la ragione,

nè

nè la libertà, nè la grazia che si richiedono necessariamente per ravvedersi.

Non v' ha cosa che men del tempo sia in balìa nostra. E' una follia solenne il pretendere di disporne. Innumerabili lagrimevoli esempj ci fanno fede che su ciò dobbiamo tutto temere, e Iddio stesso espressamente ci minacciò di toglierci il tempo, *anni impiorum breviabuntur*. *Prov.* 10. Che più per disingannarci?

Sino a che l' Uomo è sano si raffigura di dover essere sempre nello stesso disponimento e serenità di spirito, e di ragione. Ma chi non sa la forza del male togliere affatto l' intelletto e il discernimento, lasciando il malato in uno stato tale, ch' egli è men uomo che bestia?

La libertà non è maggiore della ragione, o sia la debolezza della natura, o sia la forza dell' abito, non si ha presso che nulla di libertà per far bene. Basta chiamare alla mente coloro che noi abbiamo veduti a morire, per restarne di ciò convinti.

Finalmente è una strana temerità il prometterci la grazia di Gesù Cristo. Ben io so, che certe grazie di necessità giammai non mancano; ma so altresì, che le grazie efficaci, le grazie di conversione, senza le quali non ci possiamo salvare, mancano a que' peccatori, che soltanto alla morte voglion pentirsi. La parola di Dio vi s'impegnò, *in peccato vestro moriemini*. Ricorriamo adunque alla di lui misericordia, se non vogliamo cader nelle mani della di lui Giustizia. Il solo mezzo di sottrarsi ad un Dio sdegnato, si è quello di gittarsi nelle braccia d' un Dio clemente.

Sentenze della Scrittura.

Quia despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis, ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo. Tunc invocabunt & non exaudiam; mane consurgent, & non invenient me. Prov. 1.

In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis; spiritus enim sanctus disciplinæ effugiet fictum, & auferet se a cogitationibus quæ sunt sine intellectu, & corripietur a superveniente iniquitate. Ibid.

Iniquitates vestræ diviserunt inter vos, & Deum vestrum; & peccata vestra absconderunt faciem ejus a vobis, ne exaudiret. Isai. 59.

Sentenze de SS. Padri.

Quidam crediderunt prædestinati in vitam æternam, quos etiam Christus vocavit oves suas; quidam vero non crediderunt, nec poterant credere, eo quod occulto, nec tamen injusto judicio Dei fuerant excæcati & indurati, deserente illo, qui superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. S. Aug. Tract. 54. sup. Euang. Joan.

E manibus Dei nemo potest nos eripere; sed nos negligenter agendo possumus excidere de manibus ejus. Orig. Hom. 18. in Jerem.

Domini præcepta contemnunt, medelam vulneris negligunt, agere pœnitentiam nolunt, ante admissum scelus improvidi, post facinus obstinati; nec prius stabiles, nec postmodum supplices: quando debuerant stare jacuerunt, quando jacere, & prosternere se Deo debent, stare se opinantur. S. Cypr. de lapsis.

Adam audit vocem Dei ambulantis ad vesperam. *Quid est* ad vesperam? *nisi quia peccator culpam suam sero cognoscit, & sero venit quædam erroris præteriti verecundia, quæ errorem prævenire debuerat. Nam dum culpæ fervet in corpore, & anima exagitatur corporis passionibus, non cogitat Deum sensus errantis, hoc est non audit Deum ambulantem in scripturis divinis, ambulantem in mentibus singulorum.* S. Ambr. lib. de Paradis. c. 4.

PER IL LUNEDI'

della seconda settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Et in peccato vestro moriemini. Joan. 8.

NOn basta forse alla miseria dell' uomo ch' egli nasca in peccato, senza ch'ei la renda vie più infelice col vivere nel peccato? E se la di lui deplorabile condizione lo determina a vivere nel peccato, avrà egli ancora a ridursi all' estremo dell' infelicità col morir nel peccato? nascere in peccato, è a dir vero, grande disavventura, ma n' abbiamo il rimedio nel battesimo; vivere in peccato, e perdere volontierosamente la grazia di Dio, è una calamità luttuosissima, ma si può ella poi riparar colla penitenza; ma il morire in peccato è un male irremediabile e disperato.

Il peccato è un male, di cui non si può conoscere la gravezza, e l' orrore, fuorchè dagli effetti. Se noi non provassimo tutto-

gior-

giorno le conſeguenze funeſte dell'original colpa, noi non ne conoſceremmo la deformità. Se noi vogliam dunque ſapere qual ſia la diſgrazia luttuoſa di morir in peccato, conſideriamo quali ne ſono gli effetti, e le conſeguenze.

Il morire non ha in ſe ſteſſo conſeguenze infelici, ma il morire in peccato tira ſeco dietro indiſpenſabilmente un' eternità di pene là nell' Inferno. Temete l' effetto, e ſfuggirete la cauſa; paventate l' Inferno, e non morrete in peccato. Il perchè, avviſa il Profeta i peccatori a diſcendere di ſovente nell' Inferno mentre ſon eglino vivi, affine d' evitar ciò che ve li può far diſcendere nella morte. *Deſcendant in infernum viventes. Pſal.* 54.

Diviſione.

I ſupplizj dell' Inferno ſono convenevole giuſta pena della morte in peccato. Io li conſidero, 1. riguardo a Dio. 2. Riguardo alla lor natura. 3. Riguardo alla lor durata. Riguardo a Dio ſono infiniti; riguardo alla loro natura ſono univerſali; riguardo alla lor durata ſon eſſi eterni. Ciò forſe non baſta per infondere nel noſtro cuore raccapriccio, e ſpavento?

I. Iddio compone il ſupplizio dei dannati in due modi. 1. In privandoli di ſe ſteſſo. 2. In perſeguitandoli; e privandoli di tutto il bene per far loro ſofferir tutto il male. Sarebbe d' uopo intendere che coſa ſia Dio, per intendere che coſa dir voglia perdere un Dio.

Se l' Apoſtolo S. Paolo, ſollevato ſino al terzo Cielo, ove Dio l' avea riempiuto di lumi, ſe, diſſi, queſto diſcepolo dell' Empireo ebbe a dire, la felicità dei Santi, la quale conſiſte nel poſſedimento di Dio, eſſere un bene sì grande, che lo ſpirito dell' uomo concepire nol può: *nec in cor hominis aſcendit*; 1. *Cor.* 2. non dobbiano noi aſſerire per una ragione contraria, che le pene dell' Inferno, le quali conſiſtono nella privazione di Dio, ſono un male ch' infinitamente ſorpaſſa la noſtra immaginazione?

Tre coſe compongono la diſperazion del dannato nella privazione di Dio. 1. La conoſcenza del bene, ch' ei perde; 2. l' amor del bene, ch' ei perde; 3. il rincreſcimento del ben, ch' ei perde.

Sinchè noi viviamo rinchiuſi nel carcere di queſto corpo, il material peſo della noſtra carne, l' annuvolamento del noſtro ſpirito congiunto allo ſregolamento delle noſtre paſſioni c' impediſcono dal conoſcer Dio, e dal ſentir l' infelicità nell' eſſer privi di lui. Ma non così nell' Inferno. Nel mezzo delle più folte tenebre l' anima è circondata di chiaro lume per ciò che concerne alla grandezza e bontà di Dio, nè mai arriva ad intendere e penetrare le divine di lui perfezioni, ſe non ſe quando s' accorge d' eſſerne priva.

Iddio comanda a Mosè di far appendere alcuni Idolatri cogli occhi in faccia al Sole, affinchè la veduta di queſt' Aſtro, il lume del quale doveano eſſi perder per ſempre, accreſceſſe loro il tormento: *ſuſpende eos contra ſolem in patibulis. Num.* 25. Funeſta immagine dei dannati, i quali vedranno e conoſceranno eternamente Iddio per fremere eternamente d' averlo perduto.

Almeno poteſſe il dannato odiare colui, che lo tormenta; forſe che nell' odio ritroverebbe qualche conſolazione; Ma più ch' egli vedrà Dio, più che lo conoſcerà, via più lo amerà, ma perchè lo amerà ſuo malgrado, queſto amore ſi convertirà tutto in pena.

E' impoſſibile all' uomo non amar Dio. L' anima noſtra è annodata con Dio con legami immortali, e per quanto ripugni lo ſregolato noſtro volere, noi ſiamo forzati ad amarlo, e cercarlo inceſſantemente.

Non v' ha peccatore che non cerchi Dio nel tempo ſteſſo, in cui ſi dilunga da Dio rivolgendoſi alle creature; mercecchè al dire di S. Agoſtino egli ſempre va in traccia di renderſi felice, ed in tal guiſa ſenza penſarvi va in traccia di Dio, in cui ſolo ſi ſta la vera felicità.

Ma ſe il peccatore dannato ama Dio per natura, egli lo odia per malizia. Egli lo ama neceſſariamente come il ſolo obbietto della felicità, ma egli lo odia per diſpetto e per vendetta, vedendoſene diſgiunto e ſmembrato per ſempre. Odio crudele! più crudele amore! ah quale ſtato più lagrimevole d' eſſere ridotto ad odiare ciò che non ſi può far a meno di non amare!

Se queſto amore di Dio poteſſe finire nel cuor d' un dannato, potrebbe queſti ritrovar qualche alleviamento della ſua rabbia; ma come Dio non ceſſerà mai d' eſſere infinitamente amabile, egli ſarà ſempre amato da' ſuoi crudeli nemici, e queſto amore eterno ſarà quello che cauſerà loro eterna doglia d' averlo perduto. Ma queſta doglia ſarà inutile onninamente. *Deſiderium peccatorum peribit. Pſal.* 111. Deplorabile condizione il veder Dio, il conoſcerlo, l' amarlo, il bramarlo, e perderlo eternamente. *Quam horrendum eſt videre, & amare Deum, & perdere! S. Aug.*

Io confeſſo che Iddio non potrebbe far ſofferire male più grande al peccatore, quanto col defraudarlo di ſe medeſimo. Ma egli non laſcierà d' impiegare la ſua infinita potenza per perſeguitarlo ed opprimerlo. Giob credevaſi ridotto all' eſtremo de' mali, poichè l' avea toccato la mano di Dio; *quia manus Domini tetigit me. Job 19.* Ch' avrebbe egli detto ſe Iddio con tutta la forza del braccio ſuo poſſente lo aveſſe percoſſo, ſiccome ei fa nel punire i dannati con ogni genere di tormenti?

II. Per dar qualche idea delle pene, che la giuſtizia di Dio fa ſopportare al dannato, mi baſta il dire, che eſſe ſono l' effetto di tutto l' odio d' un Dio. Quando ſi odia fortemente alcuno, ſi vorrebbe fargli ſoffrire tutti i tormenti immaginabili, e ſe il potere corriſpondeſſe all' odio, ſe gli farebbero tollerare attualmente, guſtandone ad un tempo ſteſſo tanto maggior piacere, quant' egli ne provaſſe maggior dolore. Ora ſiccome in Dio ſi ritrova accoppiata la poſſanza allo ſdegno, dobbiamo perſuaderci che i ſupplizj del dannato ſaranno illimitati ed ineſplicabili.

Se l' amor di Dio riempie l' anime ſante nel Cielo di tutte le delizie; pel contrario l' odio di Dio carica i dannati d' ogni genere di tormenti. Siccome il corpo e l' anima hanno contribuito al peccato, l' uno e l' altra avrà a patire, in modo che, tutte le parti del corpo, e tutte le facoltà dell' anima ſoggiacciano a dolori particolari. Gli occhi avranno una pena proporzionata a tutti gli ſguardi impudici; la lingua alle ſue maldicenze e beſtemmie. La Scrittura non ci parla diſtintamente, ſe non ſe d' un fuoco divorante; ma queſto fuoco non avrà ſolo l' abbruciamento, ma eziandio la indiviſibile compagnia d' altri pungenti dolori. L' anima oltre il fuoco ſentirà il verme che la ferirà col ſuo morſo. Lo ſpirito ſarà oppreſſo da mille penſieri ſul paſſato, ſul preſente e ſull' avvenire. Il cuore ſarà ſtracciato, turbata l' immaginazione, lacerata la memoria dalla rimembranza di mille colpe, delle quali ſi ebbe a vantar ſulla terra, e di mille beni, de' quali volle abuſarſi. Io ho perduto un Dio, e l' ho perduto per una coſa da nulla, l' ho perduto per un momentaneo compiacimento! o diſperazione! o fuoco! conſumatemi, annientatemi. Ma queſto fuoco, queſti tormenti ſaranno eterni.

III. Ella è una verità coſtante, ch' il fuoco, il quale brucierà i dannati, non ſi avrà ad eſtinguer giammai. La Scrittura lo dice in cento luoghi, *paleas comburet igne inextinguibili*; *Luc. 3.* Il fuoco che gli arderà come paglia, non ſia mai ſpento. *Diſcedite a me maledicti in ignem æternum*: *Matth. 15.* andate, anime maladette, nel fuoco eterno: *vermis eorum non moritur*, *Pſal. 65.* il verme che li rode non morrà mai.

Ella è coſa giuſta che i peccatori i quali muojono nella finale impenitenza, ſiano puniti eternamente, mentre il peccato, dice Agoſtino, merita d' eſſer punito fin tanto che eſſo ſuſſiſte e dura, *omne peccatum quandiu eſt, puniatur neceſſe eſt.* Ma il peccato eſiſte ſempre mai nella volontà del dannato, la quale eternamente ſi mantiene nemica a Dio. Dal che n' avviene, ſoggiunge S. Gregorio Papa, che il peccato durando ſempre, merita d' eſſer punito maiſempre. *Ad magnam judicantis juſtitiam pertinet, ut non careat ſupplicio, quia non caret fine.*

Quindi è, dice Caſſiodoro, che infuſe Dio a quel fuoco una virtù d' abbruciare, e non conſumare, e di far vivere il dannato, facendolo inſiem morire. *Abſumit ignis ut ſervet, & fit miſeris pœna & mors ſervatrix.*

Queſto penſiero è fondato ſu quelle parole di S. Marco, che il peccatore ſarà una vittima ſalata nel fuoco: *igne ſalietur*; *Marc. 9.* per inſegnarci che le fiamme infernali avranno oltre la loro qualità eſſenziale ch' è d' abbruciare, quella del ſale ch' è di conſervare.

Oimè! ſe queſte pene ſono infinite, univerſali, ed eterne, qual refrigerio potrà ritrovare queſto ſciaurato peccator nell' Inferno? Potrà deſiderare tre coſe, ma tutte indarno. 1. Bramerà che gli ſiano ſchiuſe ed aperte le porte di quel dolente carcere, ma il tempo della grazia e miſericordia è paſſato per loro: *in inferno autem quis confitebitur tibi? Pſal. 6. 2.* Chiederà, come quel ricco avaro, qualche riſtoro, ma *non erit refrigerium in fine hominis. Sap. 2. 3.* Deſidererà d' eſſer diſtrutto ed annientato; *deſiderabunt mori, ſed mors fugiet ab eis. Apoc. 9.*

Ecco il fine cui riduce la colpa. Se alcuno avvi di voi che ciò punto non tema, ſe gli dovrebbe aprire immantenente l' Inferno.

O pietoſiſſimo Iddio! non è peranche giunto il tempo del voſtro ſdegno, ma regna ancora oggigiorno la voſtra bontà; deh uſate miſericordia all' inſenſibilità noſtra, onde non abbiamo a provare i ſenſibili effetti della voſtra adirata giuſtizia.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Inferнus & mors miſſi ſunt in ſtagnum ignis; hæc eſt mors ſecunda, & qui non eſt inventus in libro vitæ ſcriptus, miſſus eſt in ſtagnum ignis. Apoc. 20.

Ecce vos omnes accendentes ignem accincti flammis ambulate in lumine ignis veſtri, & in flammis, quas ſuccendiſtis. De manu mea factum eſt hoc vobis, in doloribus dormietis. Iſai. 50.

Videntes turbabuntur timore horribili, & mirabuntur in ſubitatione inſperatæ ſalutis, dicentes intra ſe pœnitentiam agentes, & præ anguſtia ſpiritus gementes, hi ſunt; ec. Sap. 5.

Calcavi eos in furore meo, & conculcavi eos in ira mea; & adſperſus eſt ſanguis eorum ſuper veſtimenta mea, & omnia indumenta mea inquinavi. Iſai. 63.

Congregabuntur in congregatione unius faſcis in lacum, & claudentur ibi in carcere, & poſt multos dies viſitabuntur. Iſai. 24.

Sentenze de' SS. Padri.

In hac quidem vita mors adveniens ſolvit calamitates, & amici conſolantes, & finis qui expectatur; ſæpe etiam diuturnitas temporis mollit perturbationem animi, ac habere ærumnarum ſocios, in inferis autem nil eſt ejuſmodi. Neque enim eſt aliquis qui conſoletur; ſed eſt ſolitudo maxima amicorum: non longitudo temporis mollit dolorem: quomodo enim cum flamma perpetuo impendeat? non ſpes liberationis, eſt enim æternum ſupplicium. Non mortis expectatio; ſunt enim etiam quæ puniuntur corpora immortalia. Nec affert ſolatium quod videantur alii puniri, primum enim non poſſunt videri qui puniuntur, cum tenebræ oculis caliginem offundant. Deinde magnitudo doloris ne ſinit quidem admittere ſenſum hujus conſolationis. S. Chryſ. Hom. in Pſal. 49.

Non vos delectet exultatio iniquorum; eſcam habent in faucibus, & hamum, ubi delectantur, ibi eſt quo trahuntur. S. Aug. in Pſal. 139.

Regio gehennalis regio dura & extimeſcenda, terra afflictionis & miſeriarum, terra tenebrarum, terra turbinis & caliginis, terra maledictionis & mortalitatis, terra ſitis & famis, terra combuſtionis & frigoris. S. Bern. Serm. de S. Nicolao.

Ubi continuus gemitus, cruciatus æternus, dolor ſummus: ubi pœnales ſenſus torquent animas, nec extorquent; puniunt corpora damnata, nec finiunt. S. Proſper. l. 3. de vita contempl.

PER IL LUNEDI

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Ego vado, & quæretis me, & in peccato veſtro moriemini. Joan. 8.

IL peccato e la Morte ſono due grandi mali; il peccato per cui entrò nel mondo la morte, e la morte colla quale Iddio punito ha il peccato. Nulladimeno ſe non ſi ritrovaſſero inſiem congiunti, avrebbe l' uno e l' altro i vantaggi ſuoi. La morte ſenz' il peccato ſarebbe prezioſa dinanzi a Dio, ed il peccato ſenza la morte potrebbe ſervir di materia alla penitenza.

Ma il cumulo di tutti i mali ſi è quando il peccato e la morte unitamente s' incontrano. La morte in peccato, e col peccato, è un male ſenza rimedio, del quale noi tutti nella perſona dei Giudei, minacciati ne ſiamo: *Et in peccato veſtro moriemini.*

Diviſione.

V' hanno tre generi di peccatori, a' quali vien fatta queſta minaccia, e che muojono nel peccato. I primi muojono in una impenitenza attuale. I ſecondi muojono nella privazione della penitenza. I terzi muojono con una falſa penitenza.

Queſte morti nel peccato, ſono le conſeguenze d' una vita menata in peccato.

L' impenitenza della vita conduce all' impenitenza della morte per via di diſpoſizione.

L' impenitenza della vita conduce all' impenitenza della morte per via di punizione.

L' impenitenza della vita conduce alla falſa penitenza della morte per via d' illuſione, e d' inganno.

I. Si muore nell' impenitenza in due modi; o perſiſtendo in una volontà determinata di non convertirſi, od in una colpevole omiſſione della penitenza, che valer può di rimedio. Mi ſpiego. Allorchè io dico morire con una volontà determinata di non convertirſi, non parlo dei miſcredenti, ch' eſſendo nel punto ſteſſo di comparire dinanzi a Dio, ſi rivolgono contro di lui, e dicono *non ſerviam. Jerem.* 2. Simili all' Apoſtata Giuliano il quale morì gettando del ſuo ſangue incontro del Cielo, e vomitan-

do beſtemmie orribili contro di Gesù Criſto. Queſti ſono moſtri dei quali baſta concepirne orrore ſenza parlarne. A gente più ragionevole indirizzo le mie parole per giuſtificare l' oracolo del Figliuolo di Dio: *in peccato veſtro moriemini*. Io parlo di quelle perſone, ch' avendo in vita ſempre odiato il loro nemico, muojono ſenza dargli il vero perdono. E chi non ſa ciò adivenir d' ordinario, altro non eſſendo queſto perdono ſe non che un infignimento fatto per politica, ſenza che il cuor abbiane parte alcuna? *in peccato veſtro moriemini*.

Io parlo di quelle perſone ricche di beni ingiuſtamente acquiſtati, e che riſolverſi non poſſono a renderſi. Qual coſa più comune quanto che ſen muojano coſtoro ſenz' averne fatta reſtituzione: *in peccato veſtro moriemini*.

Io parlo di coloro che renduti ſchiavi d' una paſſione amoroſa, muojono attualmente amando una miſerabile creatura. Non è forſe il coſtume degli uomini ſenſuali, i quali nell' atto di ſpirar l' anima ſoſpirano per l' oggetto idolatrato da loro, nè ſentono il maggior rincreſcimento in morendo, quanto in diſtaccarſi da quello, e ſi aſcrivono a vanto di morir fedeli e coſtanti nel loro affetto impudico? *in peccato veſtro moriemini*.

Io parlo finalmente di que' peccatori ſciaurati, i quali avendoſi formata un' idea d' una troppo grande miſericordia in Dio, ſe ne formano un' altra d' una troppo ineſorabil giuſtizia, e non credendo ch' Iddio loro poſſa più perdonare, precipitano nella diſperazione di Caino: *Major eſt iniquitas mea, quam ut veniam merear. Gen.* 4. Queſto ſi è il funeſto ordinario ſcoglio dei peccatori che muojono: *in peccato veſtro moriemini*.

Ecco ciò ch' io dico morir nel diſordinamento d' un' attual impenitenza con rifleſſione, e volontà determinata. Vi ſi muore ancora quando per un' omiſſione colpevole, ſi priva l' uomo degli ajuti della penitenza. Guardate bene (dice S. Agoſtino parlando ad un peccatore) ſe quando ſiete da una malattia pericoloſa ſopraſſalito, voi non mettete toſtamente all' ordine le partite della voſtra coſcienza, ſe per ſollevare il corpo ponete in non cale l' anima voſtra, ſe più badate agl' intereſſi della famiglia, che a quelli della voſtra ſalute; a dir breve, ſe voi pretermettete i Sagramenti della Chieſa, non ſolo voi morrete in peccato, ma eziandio morrete con un nuovo peccato.

Ora non vedeſi forſe la maggior parte degli uomini morire in queſto moſtruoſo accecamento? Sono eglino vicini alla morte ſull' orlo del precipizio: *Circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni invenerunt me. Pſal.* 114. Contutto ciò ripoſano tranquillamente ſul dimani, ſenza penſare alla penitenza, ed ai ſoccorſi della Chieſa.

Io aggiunſi che l' impenitenza della vita diſpone il peccatore a queſta funeſta impenitenza di morte. Ella vel diſpone per via d' abitudine, per via d' attacco, per via d' induramento. 1. Per via d' abitudine, poichè gli ſteſſi abiti ſi radicano, e rinvigoriſcono, e ben ſi può dire, che il tempo di morte ſi è ſpezialmente quello in cui ſi opera per abituazione, e coſtume. 2. Per via d' attacco, poichè ſecondo lo Spirito Santo, la ſucceſſion dei peccati è una ſpezie di catena, che talmente allaccia il peccatore, ond' a lui rieſce moralmente impoſſibile lo ſpezzarla. 3. Per via d' induramento, mentre eſſendo ſtato avvezzo in ſua vita a non ſentir le impreſſioni della grazia, alla morte non può averne alcun ſentimento. Ecco l' oracolo di Gesù Criſto avverato, riguardo a coloro, che muojono ſventuratamente in un' attuale rea impenitenza. Avvi un' altra impenitenza non men infelice, la qual conſiſte nella privazione della penitenza.

II. Non baſta ch' il peccatore ſia in diſpoſizione di ravvederſi un giorno; queſto ravvedimento non dipendendo appieno da lui, non ſel può egli promettere con certezza. Dipende queſto da molte circoſtanze, le quali debbono inſieme unirſi, e ſe ne manca alcuna, egli è riprovato per quanto grande ſiaſi la brama di morir bene. E come queſte circoſtanze ſembrano eſſer al di fuori del potere del peccatore, avvenir può che ſenza commettere un nuovo peccato, muoja egli in peccato, poichè per un giuſto gaſtigo privo rimane di quelle coſe, che neceſſariamente alla di lui ſalute richieggonſi.

A quante perſone colpite da repentina morte non mancano gli ajuti della penitenza? quante volte s' ode a dire che alcuno uſcendo dal gioco, dal Teatro, dal banchetto è caduto improvviſamente morto? voi v' inorridite, ma toſto toſto vi racconſolate, dicendo a voi medeſimi, eſſer queſto un raro accidente ſtraordinario, quantunque la frequenza di tali morti ſmentiſca una tal voſtra chimerica perſuaſione.

Io chiamo improvviſe morti quelle, nelle quali il peccatore precipita in uno ſtato, che incapace lo rende di far ritorno a Dio. Sia l' infermità lunga o breve, ciò non toglie ch' ella

ch' ella non ſia ſubitanea riſguardo a Dio. E che? non avvien forſe nel corſo di tutte l' infermità, di cadere a grado a grado in un tale ſtato, in cui più non ſi penſa alla ſua ſalute? ſi laſciano gl' infermi ſin tanto che ſi ſcorgono appieno oppreſſi dal male, e quando non vive più forza alcuna, s' avrà allora la forza per convertirſi, la quale è un' opta sì malagevole ed ardua?

Aggiungete un numero conſiderabile di coloro, che muojono ſenza ſaper di morire. Non oſa alcuno ſvelar loro il pericolo eſtremo, cui ſono ridotti, anzi adoprano ogni arte la più guardinga, per celare a lui l' eſtremo pericolo che ſovraſtagli.

Ma diamo che queſti peccatori intendano il lor pericolo, diamo ch' eſſi ne ſoſpirino il rimedio, cioè la penitenza; pur pure eglino ne van privi, e moltiſſimi vi ſono a' quali tocca la ſteſſa ſorte d' Eſaù, cui mancò l' opportunità di far penitenza, benchè l' aveſſe bramata, e richieſta con ogni ardore. *Non invenit pœnitentiæ locum, quanquam cum lacrymis inquiſiſſet eam. Ad Hebr.* 12. Si deſidera, ſi dimanda un Confeſſore, ma non ſi trova. S' ei ſi ritrova giunge troppo tardi; ſe giunge a tempo, non è egli provveduto e fornito delle neceſſarie qualità per introdurſi nel cuore del moribondo, e per convertirlo. Lo atterriſce in luogo di conſolarlo, ed in vece di ſalvarlo, lo induce a diſperazione. *O altitudo divitiarum &c. Ad Roman.* 11. O gaſtigo! o Giudizj profondi di Dio!

Queſta privazione funeſta della penitenza, è ſolo un giuſto punimento dell' impenitenza della vita. Dio ſe n' è eſpreſſo per i Profeti, e Gesù Criſto nel ſuo Vangelo. Partiene alla di lui rettitudine ed equità, che ſe noi l' abbiam negletto vivendo, egli di noi ſi dimentichi nella morte. *Juſtum eſt, ut Deus obliviſcatur tui, qui vivens oblitus es Dei. S. Auguſt.*

III. Avvi ancora un altro genere d' impenitenza, la quale io nomino falſa penitenza, ed ingannevole, dell' altre non men dannoſa.

Se la penitenza foſſe una coſa agevole a riconoſcerſi, e ſe diſcernere ſi poteſſe una vera converſione da una falſa, io non compiangerei cotanto la ſventura d' un peccatore, e vi ſarebbe qualche motivo di poterſi racconſolare. Ma il mal è, ch' egli è ſicuriſſimo del ſuo peccato, e non lo può eſſere della ſua penitenza. Non vi ha ch' una ſola penitenza vera, e ve ne ſono mille di falſe; e s' ei non ha la ſorte d' entrare in quella che il può ſalvare, il Paradiſo non è per lui. Ciò è formidabile per tutti i peccatori, ma ſpezialmente per quelli, che non avendo in tutta la loro vita fatta penitenza alcuna, ſi riſervano a farla in punto di morte; i quali anzi che accertarſi della ſincerità della lor penitenza, debbono eſtremamente temerne.

Ecco le rifleſſioni di S. Agoſtino ſu tal propoſito, le quali vagliono a ſgomentare qualunque più coraggioſo.

Non c' è coſa la più difficile d' una vera penitenza; non v' è tempo in cui ſia più difficile a farla quanto alla morte; e non vi è perſona cui ſia più difficile a farla, quanto a chi non mai la fece in ſua vita. Queſte tre difficoltà provano ch' un peccatore alla morte, dee moltiſſimo dubitare della ſua penitenza.

1. La coſa del mondo più malagevole a farſi, è la penitenza. Far penitenza, è, per dir così, cangiare il cuore, e lo ſpirito; cangiar maſſime, inclinazioni, ſentimenti, affetti; odiare ciò che ſi ama, amare ciò che ſi odia, e non eſſer più quel che s' era. V' ha coſa più ardua, e difficoltoſa?

2. Il tempo della morte è il men opportuno per far penitenza. E' il peccato ch' abbandona noi, e non già noi ch' abbandoniamo il peccato. La ſeparazion dalle Creature non viene dal canto noſtro, anzi ſiam noi allora più attaccati che giammai, a ciò ch' amiamo; mercecchè l' uomo tanto più s' affeziona agli oggetti amati, quanto più vede, che sfuggono, e ſi allontanan da lui.

3. La penitenza è difficiliſſima, e quaſi impoſſibile ad un uomo, che non l' ha giammai praticata; poichè ſe non la conoſce come la porrà in eſecuzione? come diſtinguerà la vera dalla falſa? come allora ſenza forza, ſenza coraggio, oppreſſo da' dolori, e quaſi ſpoglio di libertà, potrà fare una coſa, che ricerca tutto il vigore, tutta la ſerenità, tutta l' intrepidezza, e libertà poſſibile?

O quanto è da compiangerſi un Criſtiano in un tale ſtato? ei farà una penitenza, o pur crederà di farla, e deluſo da queſt' ombra ed immagine di converſione, non s' avvedrà d' eſſer dannato. L' impenitenza della vita lo riduce a così deplorabile ſtato per via d' illuſione, ei merita ben dunque d' eſſer deluſo in una coſa, che ſol s' apprende per eſperienza, e di cui non volle giammai prenderne un menomo ſaggio in vita.

Eſercitiamo noi dunque la penitenza affine di conoſcerla; e conoſcendola noi la pratiche-

ticheremo ſenza timore alcuno, e con tutta la ſicurezza, e lungi dal morir in peccato, morremo avventuratamente in grazia del noſtro Dio.

Sentenze della Scrittura.

Audite Cœli, & auribus percipe terra, quoniam Dominus locutus eſt. Filios enutrivi, & exaltavi: ipſi autem ſpreverunt me. Iſai. 1.

Ego plantavi te vineam electam, omne ſemen verum: quomodo ergo converſa es mihi in pravum vinea aliena? Jerem. 2.

Quid invenerunt patres veſtri in me iniquitatis, quia elongaverunt a me, & ambulaverunt poſt vanitatem, & vani facti ſunt; & non dixerunt: ubi eſt Dominus? Idem 2.

Expandi manus meas tota die ad populum incredulum, qui graditur in via non bona poſt cogitationes ſuas. Iſai. 65.

Cum reliquiſti me, dicit Dominus, retrorſum abiiſti, & extendam manum meam ſuper te, & interficiam te, laboravi rogans. Jerem. c. 15.

Sentenze de' SS. Padri.

Ira Dei eſt mentis obſcuratio, quæ conſequitur eos qui legem Dei tranſgrediuntur. S. Aug. in Pſal. 2.

Tanto miſerior peccator, quanto magis a felici proſperitate deluſus fuerit, ſibique aliud quodpiam bonum, vero bono præſtabilius eſſe perſuaſerit: malum utique malæ opinionis fructum decerpens, inimicum ut vel tenebris mulctetur, vel eum tamquam ignem videat, quem ut lucem minime cognovit. S. Greg. Nazianz. Orat. 19. poſt reconcil.

Si magnis periculis ægritudinum, dolere tolerabilius eſt quam non dolere: aliud enim vivificationis, aliud manentis inſigne, ſi doleas: aliud ſupremæ mortis judicium, ſi nullus ſenſus doloris ſit. Ita & cor ſalutis ſigna demonſtrat, quando cauſas ſuæ perturbationis agnoſcit. S. Ambr. in Pſal. 35.

Non ſunt completa peccata Amorrhæorum. *Oſtendi menſuram quandam eſſe delictorum, quam cum impleverint peccatores, vitæ digni minime judicentur.* S. Ambroſ. c. 7. in Epiſt. ad Rom. c. 1.

Tunc ſecurum eſt hominis pœnitere, cum poteſt peccare. S. Innoc. 3. Serm. 2. Dom. 1. Advent.

Si obtuliſti florem juventutis tuæ diabolo, ſaltem fœcem ſenectutis tuæ immolare non differas Chriſto. S. Auguſt. Serm. 8. ad Fratr. in Erem.

PER IL LUNEDI'

Della ſeconda ſettimana di Quareſima.

ORDITURA QUINTA.

Quæ placita ſunt ei, facio ſemper.
Joan. 8.

I Giudei ed i Dottori della Legge entrati erano in inquieto ardentiſſimo deſiderio di ſaper chi foſſe Gesù Criſto: *Tu quis es? diteci omai, chi ſiete voi?* egli non fa già parlar per ſe ſteſſo tutti i prodigi operati, non fa comparire i morti riſuſcitati, non fa diſcendere una truppa d' Angeli per render teſtimonianza di ſe medeſimo, tutto ciò ch' ei fa per dimoſtrare qual ſiaſi, ſi è l' aſſerire di far ſempre la volontà di Dio ſuo Padre; *quæ placita ſunt ei, facio ſemper.*

Egli dicea di più con queſte parole, di quello che raffigurar ſi poteſſero i Giudei, nè potea più ad evidenza manifeſtare la ſua divinità. E' d' uopo avere una ſteſſa volontà con Dio, per far ſempre ciò ch' a lui piace, e per non avere ſe non che una medeſima volontà, è d' uopo eſſer Dio ſiccome egli è.

Se la grandezza del Figliuolo di Dio conſiſteva nel fare la volontà di ſuo Padre, non è ella manifeſta coſa, che tutta la gloria dell' uomo conſiſte a ſottometterſi in ogni coſa ai voleri e diſpoſizioni di Dio?

Diviſione.

Io conſidero l' uomo come ragionevole, e come Criſtiano. L' uomo ragionevole dee ſottoporſi alla volontà di Dio, per eſſere in queſto mondo felice. L'uomo Criſtiano dee ſottoporſi alla volontà di Dio, per eſſere felice nel Cielo.

I. Per quanto alcun ſiaſi poco capace di rifleſſione, dovrà confeſſare che un uomo ſaggio e ragionevole, non dee mai volere una coſa, la quale ei tenterebbe in vano, che gli partorirebbe un' infinità di danni, e lo ſpoglierebbe d' immenſi beni. Ciò ſuppoſto è una grande ſaviezza conformarſi alla divina volontà; poichè vi ci ſi opporremmo inutilmente, ci renderemmo infelici ſenza alcuna conſolazione, e defrauderemmo noi d' innumerabili beni.

Non v'ha temerità più baldanzoſa, quanto il volere far reſiſtenza agli ordini del Creatore ſupremo. L'uomo ſolo fra tutte le creature

ture nutre queſta ſfacciataggine tracotante, l' uomo ſolo rivolgeſi contro Dio, e ſdegna di dipendere, fuorchè dalle proprie voglie. Gli Angeli del Cielo, tutti ſi occupano a rendere ubbiditi i divini voleri. *Benedicite Dominum omnes virtutes ejus, miniſtri ejus, qui facitis voluntatem ejus. Pſal.* 102. Gli animali della terra hanno non ſo che, che tiene in loro luogo di ragione, e li contiene in una continua inalterabile ſommeſſione agli ordini del loro Creatore. Qual maggiore ubbedienza di quella de' Leoni, che inteſero la voce di Dio per accarezzare il Profeta Daniello in vece di divorarlo?

Le Creature le più inſenſate ſembrano di aver ſenſo per adempiere i comandi del Creatore. Teſtimonio ſiami il fuoco, il quale ſi ſpogliò della ſua calda bruciante qualità, ed una ne preſe del tutto oppoſta, per donar refrigerio a tre giovani innocenti nella fornace di Babilonia. Teſtimonj ſieno i venti, e il mare, i quali ad onta dell' impetuoſa loro violenza, placidi aſcoltano i cenni del Creatore: *Magna opera Domini, & exquiſita in omnes voluntates ejus. Pſal.* 110.

Qual pazzia dell' uomo in voler reſiſtere a lui, cui nulla reſiſter può? Quale ſforzo potrà egli fare contro di lui, ſenza cui non può fare il menomo ſforzo? Immaginatevi un uomo che s' adira contro la providenza, mormora, beſtemmia, muove guerra a tutto il Cielo; dove andrà a finire cotanto ſdegno? che può fare un uomo contra l' Onnipotente? ſuo grado, o diſgrado convien ch' obbediſca: *Num Dei poſſumus reſiſtere voluntati? Geneſ. c.* 50.

Un Santo Padre raſſomiglia un tal uomo al mare. Chi non crederebbe in veggendo queſto adirato elemento ſollevare i ſuoi cavalloni ſino alle nuvole, ed eccitar nel ſuo ſeno le più furibonde procelle, chi non crederebbe che roveſciaſſe eſſo tutto l' ordine ſtabilito da Dio, e ſubbiſſaſſe i lidi e la terra? Ma tutto queſto apparente furore s' accheta e tranquilla al ſolo udire la voce del Signore: *Huc uſque venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos. Job* 38. 11. Che ti giova, o miſero mortale, corrucciarti per queſta afflizione, che ti toccò? d' uopo è ch' abbaſſi il capo alle determinazioni del tuo Dio. *Huc uſque venies, &c.*

Il far contraſto alla providenza divina, anzi che ſottoporviſi con raſſegnazione, è lo ſteſſo, che chiamare ſopra di ſe ogni genere di danni, ſenz' alcuna conſolazione. La vita è ripiena di mille miſerie in ogni parte, ad ogni paſſo ci ſovraſtano diſavventurati accidenti; viviamo tragli ſcogli, e tra i precipizj al di dentro, al di fuori, al di ſopra, al di ſotto, al d' intorno di noi, altro non veggiamo, che ſorgenti di pericoli, e di mali. Se noi non abbiamo un Dio che ci guidi e ſcorga, nelle di cui braccia noi ci rimettiamo, non è poſſibile non rimanerne ſopraffatti ed oppreſſi.

Se voi non volete riporvi nelle mani di Dio, non meritate ch' ei vi ſoſtenga, e ſe non volete ſubordinarvi al di lui volere, voi meritate, ch' ei v' abbandoni a tutti i mali, che vi circondano. Voi vi renderete per conſeguenza indegni di tutte le grazie, le quali la providenza diſpenſa a coloro, ch' a lei ſi affidano interamente. Iddio tutto diſpone e permette ſolo per bene dell' uomo, e ripugnando ai diſegni ſuoi, voi ripugnate alla ſteſſa voſtra felicità, e vi private d' un numero innumerabile di beni, ch' ei vi deſtinava con una ſecreta diſpoſizione, che voi dovevate umilemente adorare.

II. L' uomo ragionevole non può eſſer felice ſenza conformarſi alla volontà di Dio; ma l' uomo Criſtiano tiene obbligazioni più forti per voler ſoltanto quello, che vuole Iddio. In ciò conſiſte lo ſpirito del Criſtianeſimo. *Non omnis qui dicit mihi, Domine! Domine! ſed qui facit voluntatem Patris mei. Matth.* 7.

Il Criſtianeſimo, dice S. Gregorio Niſſeno, è un' imitazione della natura divina. *Chriſtianiſmus eſt imitatio divinæ naturæ.* Ove noi ritroveremo queſta perfezione che ci renda ſimili a Dio? Ella è, dice S. Bernardo, nella conformazione al volere di lui. *Velle autem, quod Deus vult, hoc eſt jam ſimilem Deo eſſe, non poſſe velle, niſi quod Deus, hoc eſt jam eſſe quod Deus eſt.* Voler ciò che vuol Dio, è un eſſere a lui ſomigliante; non poter volere ſe non ſe quel ch' egli vuole, è lo ſteſſo ch' eſſere Dio.

Il Criſtianeſimo ci obbliga ad un continuo eſercizio di pietà. Ma non v' ha pietà più maſſiccia e ſolida, quanto l' uniformità coi voleri divini. Primieramente non v' è divozion più ſicura. In ſecondo luogo divozion più perfetta. In terzo, divozione più dolce della raſſegnazione alla volontà di Dio.

Nella pratica della divozione e pietà, tutto è ſoggetto ad illuſione, ed inganno. Il mortificamento del corpo, i digiuni, la penitenza, l' orazione, la contemplazione ſono opere, nelle quali può intruderſi o l' amor proprio, o l' aſtuta coperta frode del maligno

gno nemico ; ma nulla ſi ha a temere nella pratica della ſommeſſione ai divini voleri. Vi ſono dei penitenti dannati, vi ſono dei contemplativi dannati; ma ella è coſa impoſſibile, che ſi dannino coloro, che vivono raſſegnati alla volontà del Signore?

Queſta ſi è la divozione e pietà più perfetta, poichè ella ci unisce col nodo più forte e più tenace, che dar ſi poſſa con Dio. Egli è proprio dei veri amici l' avere gli ſteſſi ſentimenti, e gl' intereſſi medeſimi. *Amicorum eſt idem velle, & idem nolle*. Che ſe per la uniformità al volere di Dio noi abbiamo i medeſimi ſentimenti, noi teſtimoniamo d' eſſere ſuoi veri amici, ſe così dir ſi può.

La ſanta Scrittura dice, che Dio ha fatte tutte le coſe per gloria ſua: *Univerſa propter ſemetipſum operatus eſt Deus*. Come egli è il principio, così egli è il fine di tutte le ſue azioni, nè può a ſe ſteſſo altro fine proporre, ſe non ſe ſteſſo. Ora quando noi non abbiamo altra volontà che quella di Dio, allora noi operiamo per lo ſteſſo fine, per cui opera Iddio medeſimo, cioè Dio opera in noi, e noi in Dio. Qual coſa più grande? qual più perfetta?

Non v' è finalmente divozione la più dolce, poichè tutto è conſolazione. La penitenza ha dei rigori, il ritiro ha le ſue noje ed increſcimenti, ma la conformazione alla volontà di Dio, nulla contiene che non rallegri e conforti. Io patiſco, ma Dio lo vuole, io ſono perſeguitato, ma Dio lo vuole, ſono povero, ma Dio lo vuole: in ſomma, queſte due parole: *Dio lo vuole*, baſtano a riempier l' anima d' una più che tenera conſolazione.

I mondani ſi conſolano nelle loro diſavventure, dicendo tal fu il mio deſtino, tal la mia Stella. Con quanto più di ragione noi ci potrem confortare dicendo, è il mio Signore che vuol così; vuol così per maggior ſua gloria, ed io ne ſono contento. Tal fu la ſommiſſione di Gesù Criſto: *Quæ placita ſunt ei, facio ſemper*. Io faccio tutto ciò che piace al mio Padre.

Ciò che produce la rabbia e la diſperazione dei Demonj, e de' dannati, è di voler ſempre opporſi alla volontà di Dio. Se eglino poteſſero volere quel che Dio vuole, ceſſerebbono d' eſſere più infelici. Che però il ripugnare alle diſpoſizioni della providenza divina, è un incominciamento di dannazione.

Sentenze della Scrittura.

Si bona ſuſcepimus de manu Dei, mala quare non ſuſcipiamus? Job 2.

Job corruens in terram, adoravit, & dixit: nudus egreſſus ſum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abſtulit; ſicut Domino placuit, ita factum eſt: ſit nomen Domini benedictum. Idem c. 1.

Nonne Deo ſubjecta erit anima mea? ab ipſo enim ſalutare meum. Pſal. 61.

Ignorantes juſtitiam Dei, & ſuam quærentes ſtatuere, juſtitiæ Dei non ſunt ſubjecti. Ad Roman. c. 10.

Patres quidem carnis noſtræ eruditores habuimus, & reverebamur eos; non multo magis obtemperabimus patri ſpirituum, & vivemus? Ad Hebr. c. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Dicimus, fiat voluntas tua: non ut Deus faciat quod vult, ſed ut nos facere poſſimus, quod Deus vult. Nam Deo quis obſiſtit quominus quod velit faciat? ſed quia nobis a diabolo obſiſtitur, quominus per omnia noſter animus atque actus Deo obſequatur; oramus ut fiat in nobis voluntas Dei; quæ ut fiat in nobis opus eſt Dei voluntate, id eſt ope ejus & protectione: quia nemo ſuis viribus fortis eſt, ſed Dei indulgentia & miſericordia tutus eſt. S. Cypr. de Orat. Domin.

Sed hoc poſtulat humana ratio; quando autem Deus eſt opifex, cedat humana ratio. S. Chryſoſt. Hom. 7. ſup. Ep. 2. ad Theſſal.

Cum cæperis eſſe perverſus, & tibi Deus perverſus eſſe videbitur; tu mutatus es, non ille; ergo erit tibi pœna, quod bonis gaudium. S. Aug. ſup. Pſal. 72.

Opus eſt eum qui hujus vitæ res præclaras plane deſpicit, & omnem mundanam gloriam abnegat, etiam cum vita animam propriam abnegare. Animæ vero abnegatio eſt, voluntatem ſuam nuſquam quærere, ſed Dei voluntatem. S. Gregor. Nyſſ. de perfect. Chriſt. for.

Abraham credidit in ſpem contra ſpem: *nempe præter ſpem humanam, in ſpem Dei quæ cuncta vincit, quæ cuncta ſuperat*. S. Chryſoſt. ad eos qui ſcandaliz. lib. 2. cap. 2.

PER IL LUNEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA SESTA.

Quæretis me, & in peccato veſtro moriemini. Joan. 8.

POichè per trovare il peccatore adopra Iddio ogni ſollecitudine e cura, e con tutto

tutto ciò queſto ſventurato non vuol laſciarſi trovare, ragion vuole ch' Iddio dal canto ſuo trovar non ſi laſci, qualora ei viene cercato dal peccatore. Il non cercar Dio è coſa deplorabile, ma il cercarlo e non rinvenirlo è l'eſtremo delle ſciagure. Iddio andò in cerca di te, o peccatore, nè mai giunſe a trovarti; tu cercherai Dio, e ritrovar nol potrai. *Quæretis me, & non invenietis.* Io mi vaglio in queſt' importante mareria, di due maſſiccie ſtringenti prove, che ſono le più ſenſibili, dell' autorità dei Padri, e della ragione.

Diviſione.

E' ſentimento di tutti i Padri della Chieſa, che i peccatori che fanno ſoltanto penitenza al rempo della morte, hanno cagion di temere con tutta la lor penirenza di morire in peccato. La ragion ci conferma, e dimoſtra una tal verità. Ecco il punto più terribile di turta la morale Criſtiana, e forſe forſe il meno conſiderato.

I. Io comincio colla ſentenza del grande Agoſtino, il qual tratrò queſta mareria molto a lungo, e con ogni maggior chiarezza. Io ravviſo tre ragioni di morienri, dice egli, tra i Criſtiani. Alrri muojono dopo di aver oſſervara con eſattezza la legge, e conſervata l' innocenza, e queſti debbono eſſere aſſicurati di lor ſalure: *Securi exeunt qui fideliter vivunt.* V' hanno degli altri, i quali hanno commeſſo qualche peccato, ma incontanente ne fecer la penirenza; ancor coſtoro poſſono accertarſi della divina miſericordia: *Securi exeunt, quia pœnitentiam egerunt eo tempore quo peccare poterant.* Ma vene ſono molriſſimi, i quali differiſcono alla morte il far penirenza, e benchè ricevano l' aſſoluzione dal Sacerdote, benchè diano contraſſegni di converſione, io non oſerei loro promettere, che non andranno dannati: *Agens autem pœnitentiam ad ultimum reconciliatur, ſi ſecurus hinc exit, non ſum ſecurus.* A tal ſorra di penitenti poſs' io ben donare l' aſſoluzione, ma non dar loro la ſicurezza della ſalute. *Pœnitentiam dare poſſum, ſecuritatem dare non poſſum.* Ma che? una tal gente forſe ſi danna? io non ſo, nè gli abbandono alla Giuſtizia, nè alla miſericordia. La loro ſalute è molto incerta: *Neſcio, non præſumo, non promitto, non vos fallo.*

I Padri Greci ragunati in un ſagro Concilio fecero un Canone, in cui dicono eſpreſſamente, che chiunque avrà aſpettato a battezzarſi al fin della vita ſarà irregolare, ed indegno d' eſſer ammeſſo alla Comunione. I Padri Larini non ſono men rigoroſi, e fragli altri S. Cipriano atteſta che gli Apoſtati, i quali aſpettaſſero appoſtatamente a ravvederſi alla morte, doveano mirarſi come falſi penitenri, che ſi convertono ſolo per neceſſità, e ſenza dolore alcuno della loro apoſtaſia. S. Eucherio ſi eſprime più gagliardamente: turti coloro, dice egli, che portano le lor colpe fino alla morre, perdettero il piacere del peccaro, ma non la volontà: *Oblectamenta peccati perdiderunt, non reliquerunt.* S. Bernardo, e tutri gli altri Padri non ſono ſu tal propoſito men ſeveri.

Turti convengono in queſto punto, che per fare una vera cordial penitenza, fa d'uopo una libera e volontaria deteſtazione del peccato, e che queſti penitenti alla morre la fanno ſoltanto neceſſaria, e forzata.

Nel peccato vi ſono due coſe, l' offeſa, e la pena. Non baſta abborrir la pena, ma è meſtieri abborrir la colpa, cui va dietro tal pena; mercecchè vi ſi richiede un abborrimento, ch' eſcluda la volontà del peccato. Ora chi non vede, che il peccatore il quale protogò fino alla morte a dereſtar le ſue colpe, deteſta la pena, e non già l' offeſa? Un Dio infinitamenre buono oltraggiato, nol muove punto, ſolo l' impauriſce il gaſtigo, ſenz' aſcendere alla cagione di tal gaſtigo: ſimile a que' ſcellerati rei, i quali odiano i tormenti, ed il paribolo, ma non le ſcelleraggini, che quelli e queſto ſi meritarono.

Io non diço già, che il timor delle pene dovute al peccaro, non ſia falutevole, e non diſponga il peccarore ad una converſione perfetta, ma è neceſſario che queſto timor delle pene riguardi l' avverſione, ed abbominamento del peccato, cui tali pene ſono meriramenre dovute.

Parliam chiaro. Cos' è che produce il dolore di queſti penitenti al letto? è il peccato come cagion delle pene? no, la loro paura e rincreſcimento, turro s' aggira intorno alle pene ſteſſe. Si teme l' inferno per l' inferno ſteſſo, e Dio che legge il fondo de' cuori, vi ſcorge la ſteſſa affezione al peccato, che per l' innanzi nodrivaſi. Queſto moribondo, dice S. Agoſtino, teme d' abbruciarſi nell' inferno, ma non di peccare. *Ardere metuit, non peccare.*

Una prova evidenre che queſto dolore non riguarda la colpa, è, che ricuperata la priſtina ſanità, ſi ritorna alle ſteſſe colpe, e perdendoſi di veduta il gaſtigo, ſi ripiglia la primiera via del peccato: *Oblectamenta peccati perdiderunt, non reliquerunt.* Ma profondia-

moci un poco in tal materia, e lasciate le autorità dei Padri, vediamo le principali ragioni, che gli hanno fatti parlar così, o piuttosto, dopo d' avere uditi i Padri, ascoltiamo i Teologi.

II. Tutti i Dottori vanno d' accordo, che per fare una veridica conversione vi si richiede un dolore de' suoi peccati, che in se racchiuda due qualità. 1. Esso dee essere universale. 2. Esso esser dee soprannaturale. Ora io ricerco come mai un uomo, che sempre vissuto sia in grembo al peccato, possa facilmente in un momento concepire un dolore, che s' estenda a tutte le colpe passate? Egli bevette l' iniquità, come l' acqua (per adoprare un' espression consagrata) non ha fatta riflessione alcuna a' suoi peccati in commettendoli, non più se ne ricorda dopo commessi, tanto più, quanto che la di lui memoria illanguidita e spossata dal proprio male se ne rimane. Egli ha fatta un' ingiusta soperchieria, ch' impoverì tutta una famiglia, ei neppure se ne sovviene; egli ha fatto un falso contratto nel suo gabinetto, nè più se ne rimembra; egli ha annerita la riputazione di molti e molti, nè più ne serba memoria; ma oimè! che ciò sta, per sua disgrazia, registrato nel Libro della vita; e s' ei se n' è dimenticato, non se ne dimenticò già il supremo Giudice, e s' egli ha messa in obblivione la colpa, nè in modo alcun la detesta, non potrà già in non cale porre la pena.

Esser dee altresì soprannaturale questo dolore. Ma è moralmente impossibile per due cagioni, ch' esso tal siasi. La prima io la prendo dalla parte di Dio, l' altra dal canto del moribondo. Il dolore dei peccati esser non può soprannaturale, senza una grazia particolare di Dio, una grazia che d' ordinario non si concede se non che a quelli, che sono più cari a Dio; ma un ingrato, uno sconoscente, che in tutta sua vita ebbe ad abusarsi delle divine grazie, può sperar egli questa grazia speziale, che per particolar favore solo compartesi?

E forse che Iddio non s' è dichiarato espressamente di niegare a tali peccatori una grazia tale? *In peccato vestro moriemini.*

In secondo luogo questo dolore esser non può soprannaturale senza che il peccatore operi con tutte le forze della sua volontà, per cooperare alla grazia. Ma qual probabilità esser vi può, ch' un uomo al punto della morte infralito, languido, abbattuto da gagliarda ardente febbre, possa avere la necessaria forza ad un' azione sì grande? Farebbegli d' uopo tutta la vivacità, e presenza del suo spirito per vivamente rappresentare a se stesso l' orrore del suo peccato, e la grandezza d' un Dio vilipeso, e per destare se stesso ad una contrizione perfetta. E quand' anche egli godesse tutta la sua sanità e libertà, sarebbe al suo spirito sempre una cosa ardua oltre modo, e malagevole. Che farà dunque in quel deplorabile stato, in cui si ritrova privo di forze, di memoria, di discernimento, distornato da mille varj obbietti, che affollatamente se gli parano innanzi? forse potrà fare quello che i più gran Santi appena far seppero ne' deserti più solitarj, ed in mezzo alle penitenze le più austere ed acerbe?

Questi sono riflessi da farci tremare, se noi abbiamo qualche avanzo di Cristianesimo, o, per meglio dir, di buon senso. Deh ricorriamo, quanto più tosto per noi si può, alla penitenza, paventando, che non abbia a cadere sopra di noi il formidabile *quæretis me*. Non aspettiamo a cercar Dio nella morte; allora non è già il tempo di cercarlo, ma d' averlo di già trovato, nè di far penitenza, ma di ricever la ricompensa d' una lunga penitenza passata.

Sentenze della Scrittura.

Memor esto unde excideris, & age pœnitentiam, & prima opera fac: sin autem, venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi pœnitentiam egeris. Apoc. 2.

Væ provocatrix, & redempta civitas, columba non audivit vocem, & non suscepit disciplinam, in Domino non est confisa, ad Deum suum non appropinquavit. Sophon. c. 3.

Deus non projiciet simplicem, nec porriget manum malignis. Job 8.

Iniquitates suæ capient impium, & funibus peccatorum suorum constringitur. Prov. 5.

Dixi: attamen timebis me, suscipies disciplinam: & non peribit habitaculum ejus, propter omnia in quibus visitavi eam: verumtamen diluculo surgentes corruperunt omnes cogitationes suas. Sophon. c. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Qui differt in futuram, & forsitan non futuram ætatem, suam vitam corrigere, certum bonum dimittit; & contemnendo proculdubio quod perdit, probat se non amare quod expectat, & meretur non accipere. S. Anselm. Epist. 1. ad Helinand.

Diabolus quanto diutius possedit, tanto difficilius

eilius dimittit. S. Antonin. part. 2. tit. 9. c. 13.

Noli dicere, cras me convertam, cras Deo placebo. Quid dicis? Deus converſioni tuæ indulgentiam promiſit, ſed dilationi tuæ diem craſtinum non promiſit. S. Aug. ſup. Pſal. 144.

Ipſe ſibi eſt perniciosiſſimus inimicus, quiſquis male vivens vitam non mutat antequam finiat. S. Fulgent. lib. 2. de remiſſ. peccat. cap. 6.

Qui diu convertendos expectat, non converſos ſine retractatione cruciat. S. Greg. Magn. lib. 10. Moral. c. 17.

Ne expectes ut bonus fias, ſed jam fieri incipias. S. Greg. Nazianz. Orat. 5. de ſua excuſat.

PER IL MARTEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Omnia opera ſua faciunt ut videantur ab hominibus.
Matth. 23.

IL primo vizio degli Scribi e de' Fariſei era di mai non fare ciò che dicevano, ed il ſecondo di far ſoltanto qualche coſa di bene a ſolo oggetto di procacciarſi la ſtima, e le lodi degli uomini. Ecco, a mio parere, le due qualità eſſenziali dell' ipocriſia; non eſercitare quel che ſi dice di bene agli altri, e non fare il bene ſe non che per accattarſi eſterior concetto ed applauſo. Siccome l' ipocriſia è fra tutti i vizj il più abbominevole agli occhi di Dio, così procuriamo di concepirne dal canto noſtro, un legittimo e fruttuoſo abborrimento.

Diviſione.

Se io conſidero la natura dell' ipocriſia, io trovo eſſer ella del tutto oppoſta alla ſantità di Dio; quando io la riguardo nelle ſue maſſime e nella ſua condotta, io reſto convinto eſſer ella contraria alla dottrina e dettami del Vangelo; quando finalmente io la veggo nelle converſazioni, e compagnie, raccolgo eſſer ella pernizioſa all' amicizia, ed alla umana ſocietà. Per queſta ragione fulminò Iddio tanti anatemi, e maledizioni contro gl' ipocriti. La qual coſa m' induce ad adoprarmi a tutto potere per dipingervi una ſpaventevol figura di queſto moſtro sì deteſtabile, e per iſpirarvi dell' orrore, veder facendovi la ſua contraddizione alla ſantità di Dio, il contrapponimento delle ſue maſſime a quelle del Vangelo, la ſua oppoſizione alla ſincerità dell' amicizia, e ſocietà degli uomini.

I. Le due qualità le più eſſenziali che compongano la natura di Dio, ſono la ſemplicità, e la verità, alle quali due divine perfezioni tiene l' ipocriſia un' eſſenziale contraddizione per la doppiezza, e la menzogna, che coſtituiſcono il proprio di lei carattere; ond' ebbe a dire il Profeta, che lo ſpirito di Dio non può ſofferire lo ſpirito dell' ipocrita: *Spiritus Sanctus effugiet fictum*, *Job* 17. S. Tommaſo c' inſegna coſa ſia Dio, dicendo eſſer egli uno ſpirito ſemplice, ed un Atto puriſſimo, e quinci come da ſorgente, derivare tutte le di lui doti, e perfezioni. Dal che io ne cavo la conſeguenza, che ſebbene non v' abbia peccato, che non ſi opponga alle perfezioni di Dio, pure di una maniera ſpeciale opporviſi la ipocriſia. Che coſa è Dio? un eſſere ſempliciſſimo. Che coſa è l' ipocrita? un uomo doppio: *vir duplex animo*: *Jacobi* 1. Un uomo, ch' ha due volti, e due cuori, ch' uno ne dimoſtra, ed aſconde l' altro; l' uno per Dio, l' altro per il mondo, l' uno pel Cielo, l' altro per la terra. Egli è un uomo, che cammina per due diverſe ſtrade, per quella del Cielo in apparenza, e per quella dell' Inferno in effetto: *ingrediens duas vias*. *Job* 13. Tutto è ſemplice in Dio, tutto è doppio nell' ipocrita; il di lui ſpirito, cuore, mani, penſieri, azioni, non ſono ſe non che doppiezza, e finzione. Perciò il Signore fulmina eterne maledizioni contro coſtoro: *Væ duplici corde*. *Eccl.* 2. Guai a voi, ch' avete il cuor doppio, ed infinto.

L' ipocriſia ſi oppone egualmente alla divina verità, non eſſendo altro ch' una perpetua bugia. L' ipocrita, per così dire, non cammina ſe non che in ſembianza, ed in immagine. *Verumtamen in imagine pertranſit homo; Pſal.* 38. per la ragione, dice S. Gregorio, che in lui non ſono che dimoſtrazioni ed appariſcenze eſteriori, e niente di reale ſi trova in lui. *Oſtendit in imagine quod non habet in veritate*. *Greg. Mag. l.* 15. *Mor.*

3. Al

3. Al di fuori è tutto carità, dolcezza, umiltà, mortificazione, penitenza, ſeverità, religione; al di dentro è tutto orgoglio, odio, vendetta, ingiuſtizia, delicatezza, vanità, vizj tutti dipinti co' ſimulati colori della virtù. Lo ſteſſo di coſtoro dir ſi può, che delle Donne ſenza bellezza, e che nientedimeno vogliono parer belle; ricorron elleno agli artifizj, liſciamenti, e belletti per celare la vera bruttezza, ſotto l' inſidioſa moſtra d' una falſa mentita beltà. *Mulier quæ nativa pulchritudine deſtituta eſt ad colores, pigmenta, & fucos confugere ſolet, ita hypocrita cum ſpecie ſolidæ perfectæque virtutis careat, adumbrationem quandam externæ pietatis ſimulat, qua eorum oculos detinet, qui adumbrata virtutis ſimulatione capiuntur. S. Greg. Nazianz. Orat. fun. Patris.* L' ipocrita, ſoggiunge S. Baſilio, è come un Iſtrione nella vita morale, il quale ſoſtiene differenti perſonaggi, ſecondo gl' incontri ne' quali ſi trova. *Hypocrita dicitur Hiſtrio qui in Theatro perſonam ſuſtinet alienam, ſæpe heri cum ſit ſervus, aut regis cum ſit privatus; itidem in hac vita plerique vitam ſuam velut e proſcenio ad oſtentationem componunt, aliud in corde gerentes, aliud in ſpecie hominum oculis præſeferentes. S. Baſil. hom. 1. de jejun.* Per quanto abbominevoli ſieno gli altri peccatori agli occhi di Dio, ſono a lui men eſoſi degl' ipocriti in queſto almeno, che hanno eglino ſincerità, e verità nelle loro colpe. Quell' impudica nelle ſue diſſolutezze, quel beſtemmiatore ne' ſuoi ſpergiuri, quell' aſſaſſino ne' ſuoi omicidj e rapine, ſono peccatori in qualche parte ſinceri, poichè non affettano di parer altri da que' che ſono; ma l' ipocrita tutto è impaſtato di menzogne e d' inganni, e non contento d' eſſer malvagio, vuol eziandio con ſuperba temerità eſſer tenuto e riverito per buono. *Tota eorum ſubſtantia mendax eſt. S. Hier. epiſt. ad Celant.*

Nulla v' ha che più ſia di nocumento al Criſtianeſimo, quanto il bene in apparenza. Il bene apparente diſtrugge il bene vero e reale. Si fugge il male, quando conoſceſi, ma non lo ſi ſa fuggire qualora eſſo è veſtito della mentita ſpoglia del bene. *Nulla res ſic exterminat bonum, ſicut ſimulatum bonum, nam manifeſtum malum quaſi malum fugitur & cavetur, malum autem ſub ſpecie boni celatum, dum non cognoſcitur, nec cavetur, ſed quaſi bonum ſuſcipitur. S. Chryſ. hom. 19. ſup. Matth.* Il perchè il Figliuolo di Dio ſoprattutto ci avverte a guardarci da coloro, che ſotto la figura di pecore ſono rapaci Lupi: *Attendite a falſis Prophetis, qui veniunt ad vos in veſtimentis ovium, intrinſecus autem ſunt Lupi rapaces. Matth. 7.*

Io non più mi reco a ſtupore l' eſſerſi Iddio dichiarato apertamente, che niuno infingitore della virtù, avrà parte nella ſua gloria: *Non veniet in conſpectum Dei omnis hypocrita; Job* 13. poichè l' ipocriſia è diametralmente oppoſta alla divina natura, ſiccome ella ha tutta la ſomiglianza col Demonio, di cui è ella immagine e figlia: *vos ex patre diabolo eſtis. Joan.* 8. Da lui apprendono coſtoro ogni lor frode e bugia, con cui la loro malizia furbeſcamente ricuoprono. *Veritas non eſt in eo, cum loquitur mendacium ex propriis loquitur, quia mendax eſt, & pater ejus. Ibid.* Sciaurati! poichè voi volete raſſembrare il Demonio ſopra la terra, lo raſſomiglierete ancor nell' Inferno, e come lo imitate nella finzione, così l' uguaglierete nel ſupplizio eterno, ch' avrete a ſofferir del pari con lui.

II. La ipocriſia non meno che alla natura di Dio, alle maſſime del Vangelo ſi contrappone. Tutta la dottrina di Gesù Criſto è fondata ſu queſto gran principio, che il Criſtiano non dee cercare la propria gloria, ma ſolo quella di Dio in ogni coſa. *Ego non quæro gloriam meam. Joan.* 8. L' ipocrita diſtrugge queſto radicale fondamento della Religione Criſtiana, ſolo cercando la propria gloria per un orgoglio ſegreto, che gli fa ſagrificare ogni coſa per accattarſi la ſtima degli uomini. *Hypocrita foris candidus, intus ſordidus; amator vanæ gloriæ, verba Sanctorum habet, vitam non habet. S. Bern. de ordin. vitæ.* L' ipocrita fa ſervire alla ſua alterigia le virtù tutte. Se egli è caſto, limoſiniere, mortificato, ciò ad altro non tende, ch' a procacciarſi il favore de' Grandi, il riſpetto del popolo. La ſteſſa umiltà ſervegli per giungere alla gloria, per un obbliquo indiretto cammino. *Hypocrita in cunctis ſuis virtutibus nihil ſperat, niſi honoris reverentiam, gloriam laudis, a melioribus metui, ſanctus ab omnibus vocari. S. Gregor. Moral.* 24. S'ebbe un tempo a rappreſentare la Voluttà per beffare gli Epicurei, i quali tutta la beatitudine dell' uomo riponevano ne' piaceri; ſi ebbe ella, diſſi, a rappreſentare in un quadro, avendo ella tutte le virtù a' piedi ſuoi, alle quali comandava che le ubbidiſſero ciecamente, ed ordinava a parte a parte a tutte le dette virtù di procurarle diletto, ed impiegarſi impegnatamente a di lei ſoddisfacimento. Queſta pittura, dice S. Agoſtino, baſtava da per ſe ſola per rende-

re

re ridicola ed odiosa la voluttà. Sembrami che si potesse dipingere egualmente la ipocrisia; poichè ella fa servire ogni virtù ai disegni suoi, e quelle adopra per acquistar concetto ed applauso dal mondo. Temperanza, modestia, mortificazione, gli uomini si servono di voi per ottenere nell' ecclesiastica Gerarchia i primi posti, per essere salutati e riveriti nelle piazze, per essere chiamati i maestri, e gli esemplari degli altri. Questa è la rampogna che fece Gesù Cristo ai Farisei nell' odierno Vangelo. Zelo, severità; si vagliono del vostro manto per distinguersi, per insinuarsi negli spiriti, per arricchirsi alle spese di coloro, che per troppo credula fede vengono colti agli agguati d' una simulata pietà. Infelici virtù, io vi compiango per esser voi cotanto profanate nel Cristianesimo via più che non foste nel Paganesimo, poichè cooperate ai vizj più detestabili. Un ambizioso dichiarato non toglie a Dio in un modo sì ingiurioso la gloria, come l' ipocrita, il quale toglie a Dio la gloria, facendo mostra di volergliela procurare. Ei loda Dio, ma solo per essere egli stesso lodato; si umilia ai piedi di Dio, ma solo per essere innalzato dagli uomini; alla per fine la sua sfacciata baldanza fa servire lo stesso Dio al suo interesse ed orgoglio.

Pochi vi sono i quali asserir possano con la verità e candidezza del Sant' Uomo Giobbe: *Appendat me in statera justa & sciat Deus simplicitatem meam, si declinavit gressus meus a via, si secutus est oculus meus cor meum, & si manibus meis adhæsit macula. Job* 31. Mettetemi sulla vostra bilancia, o mio Dio, e della mia semplicità giudicate. Ho io forse traviato dal mio cammino. Gli occhi miei condiscesero ai torti affetti del cuore, per dilungarsi da voi? e le mie mani son elleno forse da qualche lordura bruttate? Io posso ben dire con S. Girolamo, non esservi presso che persona, o piuttosto persona alcuna non esservi, la quale parlar possa così. *Aut paucorum est, aut nullorum. S. Hier. Epist. ad Rust.* Saranno forse que' zelanti bugiardi, i quali sotto il velo d' un abbattuto coraggio, ascondono un' alterigia secreta, i quali frodolentemente deludono le femmine troppo credule, che dopo d' essersi satollati non che pasciuti di nascoste vivande, fanno pompa di rigido prolungato digiuno: *Qui postquam nobilium introierint domos, & deceperint mulierculas oneratas peccatis, tristes simulant, & quasi longa jejunia furtivis noctium cibis protrahunt. S. Hier. ibid.* Saranno forse quei falsi divoti, i quali parlano in un' aria languida, e collo strascico, per far comparire una modestia mentita, ed un' austerità mascherata, i quali dopo d' essersi glorificati nel vizio, non più potendolo commettere senza scorno, vogliono almeno procurarsi la lode ed applauso d' una lodevolissima conversione? *Quæ vocem ex industria quasi confecta jejuniis tenuant, & deficientis imitatæ gressum, humeris innituntur alterius: quæ statim ut aliquem viderint, ingemiscunt, demittunt supercilium, & operta facie vix unum oculum liberant ad videndum. S. Hier. ibid.*

O miseri di noi! che ci varrà l' essere stimari dagli uomini, se Iddio ci dispregia? che ci varrà l' andare in traccia della gloria propria, se Iddio cerca di svergognarci, e di confonderci? procuriamo di meritar la gloria coll' opere buone, ma non la desideriamo. Facciamo di tutto per divenir grandi agli occhi di Dio, ma studiamoci di parer piccioli agli occhi degli uomini; prendiamoci poca pena de' giudizj degli uomini, e temiamo quelli di Dio.

III. Il terzo effetto dell' ipocrisia, è di rovesciare le leggi dell' amicizia, e della società fra gli uomini. V' hanno due amicizie fra gli uomini; l' una ragionevole, l' altra Cristiana. La simulata pietà distrugge l' una, e l' altra. Il vincolo dell' amicizia ragionevole consiste nella sincerità, e buona fede; la ipocrisia altro non è, ch' una maschera, ed infingimento. Dunque ella è incompatibile coll' amicizia. Un simulatore dimostra contentezza quand' egli è mesto, mestizia quand' egli è lieto, amore e tenerezza quando nutre odio, finge d' odiar coloro, che coadiuvano a' suoi interessi, e servono a' suoi disegni; egli fa le parti d' ogni personaggio, sostenendo quella di sincero nel tempo stesso, in cui vi tesse una frode, e giunteria tanto più dannosa quanto più fina. Questo vizio distrugge ancora vie più la Cristiana amicizia, che s' appoggia sulla base della carità. Poichè gl' ipocriti non amano Dio, è cosa evidente non amar essi neppure il prossimo per amore di Dio; ed a misura che amano se medesimi, dice S. Gregorio, altrettanto di freddezza, ed indifferenza pegli altri nutrono in cuore. *Hypocritæ charitatis viscera nesciunt, quia eorum mens quanto per mundi concupiscentiam in exteriora resolvitur, tanto per inaffectionem suam, interius obduratur. S. Gregor. Magn. lib.* 31. *Moral. cap.* 9.

Cancellate, o mio Dio, dal cuor nostro questa propensione che tutti abbiamo di parere virtuosi, e di non esser già tali. Toglieteci

glietеci la apparenza, e donateci la realtà; e poichè voi vi ſiete a noi dato ſinceramente, egli è tutto dovere, che noi ſinceramente ci dedichiamo a voi. Liberateci dalla doppiezza del cuore, per farci partecipi della voſtra ſemplicità; affinchè dopo d'aver ricercato voi ſolo veridicamente qui ſulla terra, vi ritroviamo ſicuramente nell' eternità fortunata.

Sentenze della Scrittura.

Qui ambulat ſimpliciter, ambulat confidenter: qui autem depravat vias ſuas, manifeſtus erit. Prov. 10.

Spiritus eſt Deus: & eos, qui adorant eum, in ſpiritu & veritate oportet adorare. Joan. 4.

Dividet eum, partemque ejus ponet cum hypocritis; illic erit fletus & ſtridor dentium. Matth. 24.

Qui dicunt recede a me, non appropinques mihi, quia immundus es, iſti fumus erunt in furore meo, ignis tota die ardens. Iſai. 65.

Fraudulenti vaſa peſſima ſunt; ipſe enim cogitationes concinnavit ad perdendos mites in ſermone mendacii, cum loqueretur pauper judicium. Idem c. 32.

Sentenze de' SS. Padri.

Si præbeo eleemoſynam ut glorificer ab hominibus, recepi mercedem meam, & mercenarius appellandus ſum. Si caſtum eſſe me ſimulo, & aliud eſt in conſcientia mea, habeo non gloriam mercenarii, ſed ſupplicia peccatoris. Et in comparatione duorum malorum, levius malum eſt aperte peccare, quam ſimulare, & fingere ſanctitatem. S. Hieron. lib. 6. ſup. Iſa. c. 15.

Qui docent tantum nec faciunt, ipſi præceptis ſuis detrahunt pondus. Quis enim obtemperet cum ipſi præceptores doceant non obtemperare? bonum eſt recta & honeſta præcipere; ſed niſi & facias, mendacium eſt; & incongruens atque ineptum eſt, non in peccatore, ſed in labiis habere bonitatem. Lactant. lib. 3. inſtitut. adv. Gentes c. 16.

Quam multi larva pietatis abjecti, quam multi ſimulatam manſuetudinem præ ſe ferentes; quam multi qui viri magni putabantur nec erant, confeſtim hoc tempore tribulationum convicti ſunt, illorumque fallacia detecta, quod erant apparuerunt. Neque vero id exigui momenti eſt, ſed ſummopere prodeſt illis qui velint attendere, ut eos dignoſcant qui pellibus ovium tecti ſunt, ne ſic occultati lupi cum veris ovibus miſceantur. Eſt enim fornax quædam tempus iſtud, quæ ſubcratos nummos patefacit, plumbum liquefacit, paleas exurit, metalla pretioſiora reddit; hoc etiam ſignificans Paulus dicebat, oportet autem & hæreſes eſſe, ut qui probati ſunt, manifeſti fiant in vobis. S. Chryſoſt. in illos qui ſcandalizantur c. 19.

Ne hoc ipſum tibi jactantiam generet, quod ſæculi jactantiam contempſiſti: ne cogitatio tanta ſubrepat; ut qui in auratis veſtibus placere deſiiſti, placere coneris in ſordidis. S. Hieron. ad Euſtoch. Epiſt. 22.

Ubi hypocriſis, ibi dolus. S. Auguſt. lib. 2. cont. Jul. c. 8.

PER IL MARTEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA SECONDA.

Omnia ergo quæcumque dixerint vobis ſervate & facite; ſecundum vero opera eorum nolue facere. Matth. 23.

GLi Scribi, e Fariſei erano Dottori della Legge, ed a loro ſi parteneva l' incarico di dirigere e d' iſtruire il popol di Dio. Ma come eſſi vantandoſi d' oſſervar la legge con maggior eſattezza degli altri, menavano una vita ſregolata oltre modo, erano accuſati, e rimbrottati dal popolo di non eſercitare quelle opere buone ch' inſegnavano altrui, e lor venia rinfacciato il commettere in privato quelle colpe contro le quali cotanto inveivano in pubblico, contraddicendo l'azioni loro alle lor parole. Il Figliuolo di Dio ripreſe agramente coloro che riprendevano gli Scribi, i quali erano aſſiſi ſulla cattedra di Mosè, cioè, inſegnavano agli altri; e gli ammonì che non riguardaſſero le opere di que' Dottori, ma che attendeſſero ſoltanto alle loro parole; che metteſſero in eſecuzione quel che da eſſi lor venia detto, ma che fuggiſſero ciò che da loro facevaſi; in ſomma, d' aſcoltarli, e di preſtar loro fede, ma non mai d' imitarli.

In ogni tempo ſi ſcuſarono i peccatori di non fare ciò ch' i Predicatori diceano, rimproverando loro il non praticare con le opere, quanto inſegnavano colla lingua. *Dicunt, & non faciunt.* Ma io loro riſpondo, quel che riſpoſe il Salvatore ai Giudei. Fate ciò ch' eſſi dicono, non fate ciò ch' eſſi fanno. Io ritrovo due diſordini, i quali fanno che poco ſi profitti della divina parola a' tempi noſtri. Il primo è, che gli Uditori riguardano più ciò che fanno i Predicatori, che quel che dicono. L'altro ſi è che i Predicatori più s' impegnano ad oſſervare ciò che diranno di loro gli Uditori, che a ricercare i mezzi efficaci per diſtoglierli dal peccato.

cato. Fu d' uopo correggere queſti due diſordini, affinchè la parola di Dio torni a giovamento ed a frutto.

Diviſione.

Gli Uditori debbono attendere a quello, che dicono i Predicatori, e non già a quel che fanno. I Predicatori debbono ſoltanto accudire a riprendere quel che fanno gli Uditori, ſenza prenderſi cura di quello ch' abbiano a dir di loro. Gli Uditori debbono umilmente eſeguire ciò che vien loro detto dai Predicatori; ed i Predicatori hanno a dir francamente quel che vien fatto dagli Uditori.

I. Quand' io dico, che ſi ha a fare tutto quello che dai Predicatori detto ci viene, io ſuppongo ch' eſſi dicano quello che debbano dire; poichè quand' eſſi non dicono la verità, o che la diſſimulano o per malizia o per ignoranza, o per intereſſe tanto è lungi eſſere gli aſtanti tenuti ad eſeguir ciò che dicono, ch' anzi obbligati ſono a fare tutto il contrario. Vi ſono Paeſi infelici, ed annebbiati da errori in cui la Cattedra della verità è divenuta la ſede della menzogna, della maſchera, della luſinga; e ſe noi conſideriamo con uno ſpirito di pietà gli oltraggi che Gesù Criſto riceve nell' annunziamento della ſua parola, noi vedremo non eſſer eſſi minori di quelli, ch' egli ſoffre nella diſtribuzione dell' adorabil ſuo corpo; anzi in qualche modo dir ſi poſſon vie più gravi, poichè ſebben avvi un numero grande di viziosi Sacerdoti, che s' ingeriſcono nell' amminiſtrazione de' Sagramenti, e nella diſpenſazione del Sagro Corpo di Gesù Criſto, pure coſa inſolita farebbe il trovarne alcuno che arrivaſſe all' eſtremo dell' empietà d' avvelenare un' Oſtia conſagrata affine di dar morte al corpo di chi la prende; ond' è che coteſti ſacrileghi miniſtri eſſi bensì ſi dannano, ma niun di ſavvantaggio, o danno recano altrui eſercitando il lor miniſtero. Lo ſteſſo non adiviene della parola di Dio; poichè non ſolo vi hanno Predicatori di vita malvagia, ma vi ſono moltiſſimi ancora, i quali avvelenano queſta divina parola con le torte loro cattive maſſime, diſſimulando la verità, inſpirando l' errore, e dando ſovente la morte all' anime, anzi che donar loro la vita. Tali erano que' Predicatori tanto dall' Apoſtolo abbominati. Noi non ſiamo, dice egli nel numero di quegli ſciagurati che corrompono la divina parola, ma diciamo la verità dinanzi a Dio in Gesù Criſto: *non ſumus ſicut plurimi adulterantes verbum Dei.* 2. *Cor.* 2. Vi ſono di quelli, dice il grand' Agoſtino, i quali vendono la verità e la ſacrificano ai loro proprj intereſſi: *Multi prædicant veritatem non vere, quia vendunt illam pretio commoditatum hujus ſæculi. S. Aug. ſuper Pſal* 11. A tutti queſti falſi Predicatori proibì Dio per bocca del ſuo Profeta: *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras juſtitias meas? Et aſſumis teſtamentum meum per os tuum? Pſ.* 49. E' certo non doverſi fare ciò che tali Predicatori ci dicono; pure quando per funeſto accidente ciò arrivi, dobbiamo almen quindi apprendere a temere la giuſtizia divina, la quale noi puniſce in privandoci della conoſcenza del vero, e permette (come un tempo) che i falſi profeti ſopraffacciano i veri in gaſtigo del noſtro acciecamento, e delle volontarie noſtre ſregolatezze. Io parlo ſolamente adunque dei veri Predicatori Vangelici, i quali eſprimono la verità come la hanno ricevuta da Gesù Criſto, ed affermo dover noi applicar l' animo a ciò che dicono laſciando al ſolo ſupremo Giudice l' eſaminar quel che fanno. Noi non poſſiamo dubitare, ſenza rinunziar ai principj della fede, eſſer la predicazione d' iſtituzione divina, e dobbiam credere che queſto ſteſſo Dio di verità, il quale parlò nell' antica Legge per bocca de' ſuoi Profeti, nella nuova colla lingua del ſuo Figliuolo, e degli Apoſtoli, ci parli oggidì ancora colla voce di coloro ch' hanno la loro miſſione dai Sommo Pontefice e dai Veſcovi, affinchè ci paſcano col cibo evangelico e ſiano gli interpetri de' voleri divini. Queſti ſon quelli a' quali ha Iddio conſegnata quella divina ſemenza, ſemenza ſenza di cui, dice Iſaja, non ſaremmo noi men empj de' Sodomiti, e de' Gomorrei: *niſi Dominus exercituum reliquiſſet nobis ſemen, quaſi Sodoma fuiſſemus, & quaſi Gomorrha ſimiles eſſemus. Iſai. c.* 1. Feconda ſemenza, che in ſe racchiude il germoglio d' una vita immortale; d' onde viene che S. Ilario appella i Sagri Oratori con una eſpreſſione non meno ammirabil, che vera: *Satores æternitatis.* Queſti ſono quelle volanti nuvole delle quali parla Iſaja che moſſe e ſpinte dallo Spirito Santo portano in ogni dove l' abbondanza, e la felicità. *Qui ſunt iſti, qui ut nubes volant? Iſai.* 60. Nuvole miſterioſe deſtinate per rigare, e coſpergere l' anime de' loro Uditori, d' un prezioſo lavacro, qual ſi è quello del Sangue di Gesù Criſto *in aſperſionem Sanguinis Jeſu Chriſti.* 1. *Petr.* 1.

E' poco il dir con S. Paolo eſſere i Predicato-

catori i Meſſaggeri di Gesù Criſto; aggiungiamo eſſer eglino la propria bocca di Dio, come affermollo Dio ſteſſo al Profeta Geremia: *Quaſi os meum eris. Jerem.* 15. Aggiungete che nella grand' opera di Dio in generarci addottivi ſuoi figliuoli colla ſua grazia, ei fa parte in qualche maniera ai Predicatori della ſua paternità, ſcegliendoli, al dir dell' Apoſtolo ai Galati, per rigenerare colla parola della verità quelli che furono generati la prima volta da Gesù Criſto ſopra la Croce: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec Chriſtus formetur in vobis. Ad Gal. cap.* 4. O pure, giuſta il penſiero di S. Gregorio Magno; diciamo che Iddio loro comunica in qualche modo la gloria della Maternità della Beata Vergine ſervendoſi della lor voce per far concepir Gesù Criſto nell' anima degli Uditori; di modo che quegli ch' era il fratello o ſorella di Gesù Criſto credendo diviene Madre di lui: *Qui Chriſti ſoror & frater eſt credendo, mater efficitur prædicando; quaſi enim parit Dominum, quem cordi audientis infuderit.* Se Iddio medeſimo ci parlaſſe, con qual ſommeſſione, con qual riſpetto non eſeguiremmo noi ciò, ch' egli ci comandaſſe? Ora, Iddio ci avviſa, ch' allorchè parlano i Predicatori, parla egli ſteſſo: *Qui vos audit, me audit. Luc.* 10. Noi dobbiam dunque far tutto ciò ch' i Predicatori c' inſegnano con la ſteſſa umiliazione e riverenza, come ſe aſcoltaſſimo la ſteſſa viva voce di Dio.

Dir potrebbeſi a tutti i ſagri dicitori ciò che diſſe il Signore al Profeta Ezechiello: *Audiunt ſermones tuos, & non faciunt eos. Ezech.* 33. Si aſcoltano, ma non ſi fa quel che inſegnino. Si profana la parola di Dio ſino ad udirla qual ſe foſſe ella una canzone: *In canticum oris ſui vertunt illos. Ibid.* Si poſſono avere tre differenti motivi in aſcoltar le canzoni; o d' appagar la curioſità, o di coglier piacere, o di prendeſi gioco. Non altrimenti ſi fa della parola di Dio. Altri vengono al Sermone tratti ſoltanto dalla curioſità. Altri vi ſi portano per dilettar gli orecchi del dolce paſcolo di ricercata artifizioſa eloquenza più ſecolareſca che Criſtiana, o per godere ſors' anche la viſta d' altri graditi oggetti, cercando ivi preſſo che lo ſteſſo che ricercano alla Commedia. Altri finalmente non per altro vi ſi conducono, ſuorchè per aver materia di ridere e dileggiare. Dio buono! e fia dunque vero che noi ci abuſiamo d' un mezzo sì ſalutevole ed efficace, che ci viene da Dio conceſſo per promovere l' eterna noſtra ſalvezza? Ah, che ſe i barbari, e gl' Idolatri foſſero iſtruiti della parola di Dio, non ſi dannerebbero come noi! Sovvengaci l' avvertimento che ci laſciò Gesù Criſto: *Si quis voluerit voluntatem ejus facere, cognoſcet de doctrina ejus. Joan.* 7. Se vien alcuno al Sermone con retta intenzione, e brama di profittarſi di ciò che ragiona il ſagro Oratore, ei ſentirà in ſe gli effetti della parola divina, e ſarà giuſtificato, dice S. Paolo, non perchè abbia udito il ſermone, ma perchè eſercita ciò ch' ha udito. *Non enim auditores legis juſti ſunt apud Deum, ſed factores legis juſtificabuntur. Rom.* 2.

II. Il diſordine degli Uditori è di non fare quel che dai Predicatori ſi dice; ma il diſordine de' Predicatori è di non dire ciò che dagli Uditori ſi fa. Il Pergamo, dice Gesù Criſto, non è che pur troppo calcato di dicitori, i quali ſi ſtudiano più di piacere agli uomini, che a Dio. Eſſi tutti rivolti al giudizio che ne pronunzieranno gli aſcoltatori, bramano d' eſſer lodati, nulla curandoſi che loro ſi creda. Sanno eglino eſſervi un numero innumerabile di perſone, le quali non vogliono intendere le terribili verità eterne, ma ſoltanto allettati eſſer vogliono con aggradevoli coſe: *Filii nolentes audire legem Dei: Iſai.* 30. dicono eſſi ai Predicatori ciò che diceano un tempo gli uditori del Profeta Iſaia: *Nolite aſpicere nobis ea quæ recta ſunt.* Non ci ſtate ad empier gli orecchi di queſte melanconiche ſtucchevoli verità, diteci ciò che ci conforti, ed aggufti: *Loquimini nobis placentia. Ibid.* Ingannateci piuttoſto che ammareggiarci. *Videte nobis errores. Ibid.* Rimovete da noi la voce di Dio, e ſvolgeteci da sì ſtretto difficil calle. *Auferte a nobis viam, declinate a nobis ſemitam. Ib.* Queſti Predicatori ſanno qual ſia il linguaggio della maggior parte degli aſcoltanti, e perciò ſolo ſi adoprano a ſoddisfarli, non già a convertirli. Se favellano delle loro colpe, e misfatti li dipingono con sì vivi ornati colori, che più deſtano il ſolletico di commetterli, che la voglia di deteſtarli. Simili a que' Pittori che pongono ogni artifizioſa lor cura per ritrarre bellamente un Serpente, vie più ſolleciti che s' ammiri la maeſtrevole dilicatezza della lor mano, che la di lui deforme orridezza. Tali Predicatori tradiſcono ad un punto ſteſſo Iddio, i loro uditori, l' anima propria. Tradiſcono Gesù Criſto, dice S. Griſoſtomo, eſponendolo come feçero i Giudei allo ſcherno degli uomini. *Tradunt verbum veritatis, perverſis expoſitionibus ſuis, ad deludendum & crucifigendum. S. Chryſoſt. ſup.*

sup. Hom. 35. *in Matth.* Tradiſcono i loro uditori, porgendo loro il veleno, ſotto l'apparenza di nutrimento; tradiſcono ſe medeſimi, morendo anch'eſſi di quello ſteſſo veleno, che agli altri porgono.

La Scrittura chiama i Predicatori i Trombettieri di Dio: *Canite tuba in Sion. Joel.* 2. Ella ci rappreſenta i Sacerdoti quaſi ſempre con le trombe alla mano, e non mai con altri ſtromenti dilicati e ſoavi. Ciò vale ad ammonirci, dice S. Agoſtino, che i diſpenſieri della divina parola debbono penſare ad infonder terrore, non ad apportare dilettazione. Le mie parole, dice il Signore, ſono come un fuoco, che brucia, e conſuma ciò che v' ha d' impuro; ſono eguali ad un martello che rompe e ſpezza i marmi più ſolidi e reſiſtenti: *Nunquid non verba mea ſunt quaſi ignis, dicit Dominus, & quaſi malleus conterens petras? Jerem. cap.* 8. Tutte queſte eſpreſſioni abbaſtanza ci ammaeſtrano dover i Predicatori affaticarſi unicamente a diſtruggere il peccato, ſenz' alcun' altra veduta umana. Se gli Appoſtoli in quel gran giorno deſtinato alla converſione di tanti popoli differenti, allorchè il Santo Spirito diſceſe ſopra la terra per iſtabilirvi la Religione Criſtiana, aveſſero favellato nella maniera, con cui ſi parla oggidì da' Pergami, ſe aveſſero fatte dilettevoli raffinate pitture dei coſtumi di tutte quelle diverſe Nazioni, che gli aſcoltavano, s' adoprato aveſſero uno ſtile terſo e forbito, ricercate eleganti eſpreſſioni come s' affetta oggigiorno, non avrebbero ad eſſi potuto dire a ragione: *Muſto pleni ſunt iſti? Act.* 2. Ma ciò che loro iſpirò queſto detto oltraggioſo fu il vederli tutti avvampanti di fuoco, acceſi di ſanto zelo che lor faceva ſcoprir i vizj ſenza riſparmiare ad alcuno, ed infondeva loro una ſant'audacia colla quale diſſeminavano il timore e lo ſpavento nel cuor di tutti.

I veri Predicatori ſono tuoni, i quali rimbombano ſul capo dei peccatori, e portano i lampi ed il fuoco dello ſdegno divino negli occhi loro. Le lor parole ſono dardi e fulmini che feriſcono, ed inceneriſcono il loro cuore. *Miſit ſagittas ſuas, & diſſipavit eos; fulgura multiplicavit, & conturbavit eos. Pſalm.* 17. Tali furono i Predicatori, alla riformazione de' quali accudiva l' Apoſtolo delle Genti. Io vi ſcongiuro, ei diceva, dinanzi a Dio, e nel nome di Gesù Criſto, il quale ha da giudicare i vivi ed i morti nel gran giorno del Giudizio, d' annunziar la parola divina, ſenz' aver riguardo alcuno al temperamento e genio degli uditori voſtri; ſiate importuni purchè li convertiate, armatevi di coraggio, rinfacciate loro arditamente gli eccеſſi loro, e fateli tremare ſino al fondo delle lor anime. *Teſtificor coram Deo & Jeſu Chriſto, qui judicaturus eſt vivos & mortuos per adventum ipſius, & regnum ipſius, prædica verbum, inſta opportune, importune; argue, obſecra, increpa.* 2. *Tim.* 4. Il peggior contraſſegno ch' aver poſſa un ſagro oratore de' ſuoi diſcorſi, è allorchè ogni perſona li loda, a ſentimento di S. Girolamo. Se il voſtro uditore ſarà moſſo, compunto, atterrito dall' orrore de' ſuoi peccati, non ſi fermerà già ad applaudirvi, ma bensì a piangere. *Docente te in Eccleſia, non clamor populi, ſed gemitus ſuſcitetur: lacrymæ auditorum laudes tuæ ſint. S. Hier. Ep.* 2. *ad Nepotian.*

Non ci punite, o Signore, coll' inviare a noi Predicatori, i quali predichino piuttoſto ſe ſteſſi che il Vangelo, e più all' orecchie, che all' anime. Fate rinaſcere quegli Uomini tutti di fuoco, quegli uomini Apoſtolici, i quali col ſolo ſguardo animato dal Santo Spirito convertivano i peccatori, e non permettete che la divina voſtra parola adulterata e travolta in cambio di rivolgerci alla ſalute, ci ſpinga alla dannazione.

Sentenze della Scrittura.

Audiunt ſermones tuos, & non faciunt eos, quia in canticum oris ſui vertunt illos, & avaritiam ſuam ſequitur cor eorum, & eis quaſi carmen muſicum quod ſuavi dulcique ſono canitur, & audiunt verba tua, & non faciunt ea. Ezech. 33.

Odio habuerunt corripientem in porta: & loquentem perfecte abominati ſunt. Amos 5.

Argue, obſecra, increpa in omni patientia, & doctrina. 2. Timot. 4.

Chriſtus, quem nos annunciamus corripientes omnem hominem, & docentes omnem hominem in omni ſapientia, ut exhibeamus omnem hominem perfectum in Chriſto Jeſu. ad Colloſſ. c. 1.

Non ſumus ſicut plurimi adulterantes verbum Dei, ſed ex ſinceritate, ſed ſicut ex Deo, coram Deo, in Chriſto loquimur. 2. Cor. 4. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Non eſt theatrum Eccleſia, ut ad delectationem audiamus; adjutos hinc recedere oportet; lucratos quiddam amplius & magnum. S. Chryſoſt. Hom. 2. ad pop. Antioch.

Vitæ diligentiam & puritatem nihil ſic efficit, ut continua in templis converſatio, & ad

Dei

Dei verbum audiendum ſtudium alacre. Quod enim corpori eſt cibus, hoc animæ divinorum eloquiorum doctrina, hinc & famem inducere ſolet, quod huic menſæ non communicetur; dabo eis non famem panis, ſed famem audiendi ſermonem Domini. *Præferatur hoc ſtudium occupationibus, & curis omnibus, habete & pueros vobiſcum.* Idem Hom. 59. contra Anom. 6. ad pop. Antioch.

In judiciis, in concione pro roſtris, opulenta facundia volubili ambitione jactetur. Cum vero de Domino Deo vox eſt, vocis pura ſinceritas non eloquentiæ viribus nititur ad fidei argumenta, ſed rebus. Denique accipe non diſerta, ſed fortia; nec ad audientiæ popularis illecebram culto ſermone fucata, ſed ad divinam indulgentiam prædicandam rudi veritate ſimplicia; accipe quod ſentitur antequam diſcitur; nec per moras temporum longa agnitione colligitur, ſed compendio gratiæ maturantis hauritur. S. Cypr. Ep. 1. ad Donat.

Qui vos felices dicunt, in errorem vos mittunt: *ſic oportet Dei ſacerdotem non obſequiis decipientibus fallere, ſed remediis ſalutaribus providere. Imperitus eſt medicus, qui tumentes vulnerum ſinus manu parcente contrectat, & in altis receſſibus viſcerum virus incluſum dum ſervat, exaggerat. Aperiendum eſt vulnus, & ſecandum, & putraminibus amputatis medela fortiore curandum. Vociferetur & clamet licet, & conqueratur æger impatiens per dolorem, gratias aget poſtmodum, cum ſenſerit ſanitatem.* Idem de lapſis.

PER IL MARTEDI'

Della ſeconda ſettimana di Quareſima

ORDITURA TERZA

Dicunt & non faciunt. Matth. 23.

QUanti e quanti Criſtiani v' hanno oggidì, de' quali con più di ragione che de' Fariſei dir potrebbeſi: *dicunt & non faciunt!* Lodaſi la virtù a' tempi noſtri, ſi conſiglia e preſcrive, ma la non ſi mette in eſecuzione; ſi parla da Criſtiani, ma viveſi da infedeli. Egli è pur poco alla fede l'andar per le bocche de' Criſtiani, quand' ella nell' azioni loro non ſi ritrova. *Juſtus ex fide vivit. Rom.* 3. Fa d' uopo che la virtù entri nell' anima del Criſtiano, e che le infonda la vita. Clemente l' Aleſſandrino appella la fede il ſangue de' Criſtiani, *ſanguinem Chriſtianorum*, per farci intendere entrar la fede in tutte le parti di noſtra vita, ſicome il ſangue ſcorrer dee e circolare in tutte le parti del corpo noſtro.

Diviſione.

La vita dell' uomo conſiſte in riſolvere, fare, e ſoffrire. E' dunque meſtieri che la noſtra fede ſi eſtenda in tutte le noſtre riſoluzioni, azioni, e ſoffereuze. 1. La fede eſſer dee la noſtra conſigliera nelle noſtre riſoluzioni. 2. La fede eſſer dee la noſtra forza nell' azioni noſtre. 3. La fede eſſer dee la noſtra conſolazione nelle noſtre ſofferenze.

I. Affinchè la fede ſia nelle noſtre riſoluzioni a noi conſigliera ſi richieggon due coſe. 1. Una perfetta ſommeſſione di ſpirito. 2. Una grande docilità di cuore. Le ſteſſe due coſe ci vogliono nelle terrene coſe, allorchè ſi prende qualche conſiglio da genti ſaggie.

Iddio chiaramente s' è eſpreſſo d' eſigere una perfetta raſſegnazione nel noſtro ſpirito, nelle maniere nelle quali parlava al popolo. Tu avrai ſempre nel tuo ſpirito la mia legge, tu la ſcolpirai nel tuo cuore; *erunt in corde tuo. Deut.* 5. Tu l' inſegnerai a' tuoi figliuoli, *Narrabis ea filiis tuis. Ibid.* Tu rivolgerai ad eſſa i tuoi penſieri in ogni tua occupazione, o ſia che ti corchi, o che tu riſorga dal letto: *meditaberis in eis ſedens in domo tua, & ambulans ſurgens in itinere, dormiens atque conſurgens. Ib.* Tu la prenderai ad ogni momento nelle tue mani, e la terrai inceſſantemente dinanzi agli occhi. *Ligabis ea quaſi ſignum in manu tua, eruntque & movebuntur ante oculos tuos. Ibid.*

Noi ſiamo tenuti a ſottoporci ai conſigli della fede. 1. In qualità di figliuoli di Dio. 2. In qualità di diſcepoli di Gesù Criſto. Un figliuolo non è egli forſe obbligato a prendere il conſiglio del Padre ſuo ed a ſeguirlo? non ſi terrebbe per un mal nato ſe egli intraprendeſſe qualche affare ſenza il previo paterno avviſo? Se ciò è vero riguardo agli Uomini, come non ſarallo riguardo a Dio? Non lo chiamiamo noi tuttogiorno col nome di Padre? adunque diportiamoci da veri figliuoli ſuoi.

Il diſcepolo dee udire il Maeſtro ſuo, ed abbracciare le di lui ſentenze. Noi ſiamo diſcepoli di Gesù Criſto. Noi dobbiam dunque ſottometterſi a' di lui inſegnamenti, e nell' azioni noſtre prender da quelli conſiglio e norma. Alla ſommeſſione dello ſpirito andar dee congiunta la docilità del cuore. Queſti due caratteri di figliuolo, e di diſcepolo, che in noi ſono inſeparabili ci obbligano indiſ-

penſabilmente. Ma che? chi ſegue a' tempi noſtri i conſigli della fede con queſta umiliazione, e docilità? Noi poſſiamo benſì piangere col Proſeta, e dire con lui: *Deſolatione deſolata eſt omnis terra, quia nullus eſt qui recogitet corde. Jerem. cap.* 12. Tutto il mondo è corrotto, perchè non avvi alcuno, che penſi a laſciarſi condur dalla fede. *Qui male agit odit lucem. Joan. c.* 3. Ognuno vive involto in volontarie tenebre, perchè niega d' aprire gli occhi alla luce.

O gran Proſeta, ove ſiete? ora ſi potreſte a tutta ragione ſclamare: *Lex lacerata eſt. Habac. c.* 1. Le divine leggi ſono vilipeſe, non c' è più fede nel mondo. Chi ſi conſiglia oggidì colla ſede? Se ſi ha a prendere qualche riſoluzione nel mondo, ſi conſulta un poco la propria ragione, talvolta gli uomini, ſovente il proprio capriccio, non mai la ſede.

II. Non baſta ben riſolverſi, il punto ſta nell' eſeguir bene. Ella è facil coſa l'abbracciar buoni partiti, ma difficile condurli a fine. Quindi è che non ſolo dee la fede ſervirci di guida e ſcorta ne' noſtri conſigli, ma eziandio di regola e d' ajuto nelle noſtre azioni.

1. La ſede ci fa conoſcere il bene che far dobbiamo. 2. Ella ci dona i mezzi di farlo. 3. Ella ci porge i rimedj per riparare il male quand' eſſo è fatto.

Il peccatore non avrà la conſolazione nell' Inferno di dire ch' egli ha fatto il male ſenza conoſcerlo, e che non ha fatto il bene per non averlo ſaputo. La ſede è una lucerna che dà al Criſtiano chiarezza, e lume ad ogni paſſo. *Lucerna pedibus meis verbum tuum. Pſal.* 118. Ella gli fa conoſcere il bene e il male, e ſta a lui ſolo il fuggir l'uno, ed abbracciar l' altro.

Ella ſomminiſtra a lui tutti i poſſibili mezzi; onde cogli ajuti di lei ogni coſa agevole a lui diviene. Qualunque ſcabroſità s'incontri nella virtù, la ſede la ſupera facilmente: *Hæc eſt victoria, quæ vincit mundum fides noſtra. Joan. c.* 5.

La povertà è dura, ma quando ci ſcopre la Fede eſſer ella un mezzo opportuniſſimo per acquiſtare i teſori del Cielo, ella diviene aggradevole. La perſecuzione è moleſta, ma quando la fede ci fa vedere beati eſſer coloro che pazientemente la ſoffrono, qual coſtanza e raſſegnazione in noi non deriva? i piaceri della terra ſono qualche coſa, che ſolletica il cuore, ma qualora ci propone la ſede gli eterni contenti, toſto naſce in noi diſguſto e noja di quelli. *Hæc eſt victoria, &c.*

Quanti rimedi non ci preſenta la Fede, allorchè per noſtra ſciagura ſiamo inciampati nel male? quanti ſegreti mezzi non ci dona per trarre dallo ſteſſo male il bene? La elemoſina, la penitenza, i Sagramenti vagliono a riparare tutti i maggiori mali.

Ma in vece di riconoſcere la forza della fede, l' uomo ſoltanto in ſe ſteſſo e nel ſuo potere confida, e nulla nel divin braccio ed ajuto. Non ha l' uomo maggior nemico di ſe medeſimo, e pure in altri non iſpera, che in ſe medeſimo. Non dobbiamo dunque farci ſtupore ſe ſi fa tanto di male, e sì poco di bene nel mondo.

III. Finalmente la fede c'iſpira ogni conſolazione, e conforto nelle noſtre miſerie; poichè inſegna ella al Criſtiano eſſere a lui mandata quella o queſta diſgrazia, o dalla miſericordia, o dalla giuſtizia, o dalla providenza di Dio. Tre motivi che il debbono racconſolare.

1. E' un grand' indizio, che Dio ci vuol ſalvi, allorchè ci manda delle tribolazioni, le quali ſervono a diſtaccarci dall' affetto alle coſe terrrene per unirci a lui, e renderci ſimili a Gesù Criſto paziente. *Oportuit Chriſtum pati. Luc. c.* 24. Fu d'uopo che patiſſe il Figliuolo di Dio, e così pure è d'uopo che i veri figliuoli di Dio ſoggiacciano a' patimenti. Il Figliuolo diletto fu trattato in tal guiſa, ed in tal modo tratta Dio quelli che a lui ſono più cari.

2. E' un effetto d' una giuſtizia pietoſa, ſe Iddio gaſtigha noi in queſto mondo; eſſendo un contraſſegno ch' egli non vuol punirci nell' altro. Quella picciola afflizione vi riſparmierà l' inferno; il maggior gaſtigo d' un peccatore, è di non eſſere gaſtigato qui ſulla terra.

3. E' altresì un effetto di ſua providenza. Iddio prevede che ſe voi foſte ricco, vi dannereſte, e perciò vi riduce in povertà. Prevede che quel giovine ſi dannerebbe, ſe foſſe ſano, e gl' invia un' infermità, la qual ſarà la cagione di ſua ſalute. Egli prevede che quella giovane perderebbe il Paradiſo, ſe le toccaſſe una favorevol fortuna, ed ei le manda delle diſgrazie per mezzo delle quali potrà ſalvarſi.

Perdono, o mio Dio, ſe talora m' ebbi a lagnare della voſtra bontà, quando m' avete viſitato con delle traverſie. Ora riconoſco eſſere ſtato un puro effetto della voſtra miſericordia. Continuate, o Signore, ad afflliggermi quanto vi piacerà ſulla terra, purchè io poſſa godervi ed amarvi eternamente nel Cielo.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Qui credit Deo, attendit mandatis; & qui confidit illi non minorabitur. Eccl. c. 32.

Omnis qui audit verba mea hæc, & facit ea, aſſimilabitur viro ſapienti, qui ædificavit domum ſuam ſupra petram, & deſcendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & non cecidit; fundata enim erat ſupra petram. Matth. c. 7.

Quid prodeſt, fratres mei, ſi fidem quis dicat ſe habere, opera autem non habeat? numquid poterit fides ſalvare eum? ſi autem frater & ſoror nudi ſunt, & indigeant victu quotidiano; dicat autem aliquis ex vobis: ite in pace, calefacimini, & ſaturamini: non dederitis autem quæ neceſſaria ſunt corpori; quid proderit? ſic & fides, ſi non habeat opera, mortua eſt in ſemetipſa. Jac. c. 2.

Beati ſumus, Iſrael, quia quæ Deo placent manifeſta ſunt nobis: Baruch. c. 4.

Tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio vero ſpem. Ad Rom. c. 5.

Sicut igne probatur argentum, & aurum camino, ita corda probat Dominus. Prov. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

Haud recte perfectus Chriſtianus appellabitur, qui vel a ratione abhorrens caput non obtineat, id eſt verbum fide non habeat; quamvis cæteris partibus abſolutus ſit, vel eo capite præditus reliquas corporis partes aut capiti aut inter ſe minime convenientes poſſideat, hoc eſt vivendi rationem a fide alienam inſtituat. Conſentaneum igitur eſt, ut quemadmodum in humano corpore ſingulæ partes conveniunt, ſic tota Chriſtiani vita omnibus, quæ in Chriſto ex fide conſiderantur, bonis inſigniatur. S. Greg. Nyſ. de perfect. Chriſt. for.

Ante omnia precare ut tibi aperiatur lucis janua: non ſunt enim hæc cuivis perſpicua, ſed ſolis quibus intellectum das Deus & Chriſtus ipſius. S. Juſtin. Dial. cum tri. Judæo.

Fides veſtra ſubvectrix veſtra, charitas veſtra via deducens ad Deum, eſtis igitur & & viæ comites omnes Deiferi, & templiferi, Chriſtiferi, ſanctiferi, per omnia ornati præceptis Jeſu Chriſti, quia ratione alterius vitæ habita, nihil diligitis præter ſolum Deum. S. Ignat. Ep. ad Eph.

Ne triſtes ſimus, cum viderimus peccatores hic bonis affici, ſed quando nos ipſi male patimur, lætemur; ea enim res eſt peccatorum exolutio. Ne quæramus remiſſionem, Chriſtus enim promiſit afflictionem ſuis diſcipulis. S. Chryſ. Hom. 5. in Ep. ad Hebr.

Appendo quod patior contra id, quod ſpero; hoc ſentio; illud credo. Et tamen plus valet quod credo, quam quod ſentio. S. Aug. Quadrag. nov. Serm. 24.

PER IL MARTEDI

Della ſeconda ſettimana di Quareſima.

ORDITURA QUARTA.

Super cathedram Moyſi ſederunt ſcribæ & Phariſæi. Matth. 23.

NOn vi fu vizio, contro di cui più gagliardamente ſe la prendeſſe il Figliuolo di Dio, quanto ſi fu la ambizione, la quale era il proprio carattere degli Scribi, e de' Fariſei, i quali alle più alte e luminoſe dignità avidamente aſpiravano. Ed in vero non avvi vizio, che più diametralmente ſi opponga a tutti i principj della noſtra ſalute. Tre coſe ci vogliono per ſalvarci. 1. Aver ſi dee la giuſtizia. 2. Si dee ſottometterſi a tutte le leggi della Religione. 3. Si dee far un buon uſo delle grazie ch' Iddio ci dona, affinchè ci ſalviamo. Eccovi tutto lo ſpirito del Criſtianeſimo, il quale dall' ambizione viene interamente diſtrutto.

Diviſione.

1. Ella toglie la ſantità e l' innocenza. 2. Ella diſtrugge la pietà e la Religione. 3. Ci fa ella diſprezzare le divine grazie. Ella toglie l' innocenza riguardo all' uomo, eſſendo in ſe ſteſſa peccaminoſa. Ella diſtrugge il riſpetto dovuto a Dio, eſſendo tutta alterigia, ed orgoglio. Ella vilipende, e s' abuſa delle grazie di Dio, poichè vuol eſſere indipendente.

I. Entriamo nel cuore d'un ambizioſo, e vedremo ſe in lui ſi ritrovi innocenza alcuna. Queſto vizio la diſtrugge in tutte le maniere o ſia che ſi riguardi nel ſuo principio, o nelle coſe ch' ella prendeſi per obbietto. Io oſſervo aver l' ambizione due principj; l'orgoglio, e la cupidigia. Siamo ambizioſi, perchè ſiamo dalla ſuperbia predominati, e perchè agogniamo ricchezze ed onori, affine di ſtare al di ſopra degli altri. L' orgoglio è l' incominciamento di tutti i peccati: *initium omnis peccati eſt ſuperbia. Eccleſ.* 10. Queſto fu il primo peccato, e la ſorgente di tutti

gli

gli altri. Quanto alla cupidigia ebbe a dire l' Apoſtolo eſſer ella la radice di tutti i mali: *radix omnium malorum eſt cupiditas*. 1. *Tim.* 6. Queſti ſono i due principj, che corrompono l' innocenza dell' anime. La ſuperbia corrompe lo ſpirito, la cupidigia il cuore. Non avvi dunque innocenza nel cuore d' un ambizioſo, poichè l' orgoglio e la cupidigia ſregolata lo ſeducono, e lo ſpingono a mille ſcelleratezze.

E' manifeſto che ſenza la carità non può darſi innocenza; ma nulla più diſtrugge la carità quanto l' ambizione. Il carartere eſſenziale della carità, dice l' Apoſtolo, è di non eſſer altera: *non inflatur &c.* 1. *Cor.* 13. Adunque per tutto, dove vi ha dell' ambizione, ſarà eſcluſa la carità, e dove non v' è carità, è impoſſibile che l' innocenza vi regni.

Conſiderate l' ambizione in ragguaglio alle coſe, verſo le quali ſi porta, nè ritroverete altro che colpe. Ella deſidera inceſſantemente i beni, e gli onori temporali, ed eſſendo queſti deſiderj da tal fonte diſceſi, ſregolati, ſono ſempre altrettante colpe. Ella impiega tutti i poſſibili mezzi per poſſederli, e molte volte illeciti eſſendo queſti mezzi ed irragionevoli, è certo eſſer eſſi altrettanti peccati, ed in tal guiſa i penſieri, le brame, e l' azioni d' un ambizioſo d' ordinario ſon tutte colpe. Ma s' io voglio eſſer ricco per ingrandirmi, direte voi, ciò non è già per vie ingiuſte ed iſconvenevoli. S. Paolo vi riſponde, che voi ſiete colpevole, e che vi eſponete al pericolo di dannarvi, quando bramate le ricchezze. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & in deſideria multa inutilia, & nociva quæ mergunt homines in interitum & in perditionem.* 1. *ad Tim.* 6.

Per altro tali deſiderj ſono pur troppo ingiuſti, poichè diſtruggono lo ſpirito del Vangelo, ch' altro non è, ch' uno ſpirito d' umiltà e d' annientamento, ed oltre all' eſſere ingiuſti ſono eziandio irragionevoli, poichè terminano in un fumo, in un' ombra, in un niente, per adoprare il linguaggio della Scritura. S. Griſoſtomo oſſerva aver Iddio fatte vedere le grandezze del mondo ſoltanto in ſogno. Nabuccodonoſore vide in ſogno le Monarchie della terra. Giuſeppe vide in ſogno l' alta onorevole carica, cui dovea aſcendere nell' Egitro; e ciò perchè apprendeſſimo la vanità di tai beni. *Dormierunt ſomnum ſuum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus ſuis. Pſal.* 65.

II. Dopo d' aver l' ambizione rapita l' innocenza toglie ancora la Religione e la pietà. La Religione Criſtiana altro ſcopo non ha, fuorchè di glorificare Iddio, e d' abbaſſar l' uomo al di ſotto di Dio. Queſto è il proprio carattere della vera Religione, la qual ci dee far ſentire la dipendenza noſtra da Dio. S' egli ceſſaſſe, non dirò già d' agire, ma perſino di rimirarci, ciò baſterebbe per torci ad un tratto la vita. Egli è lo ſteſſo degli uomini creati da Dio a ſua immagine e ſembianza, come dell' immagini che noi formiam negli ſpecchi, le quali affinchè ſvaniſcano, non è di già neceſſario infrangere gli ſpecchi, ma ſoltanto ſvolgere da loro gli occhi. Iddio per annienrarci non abbiſogna dell' onnipoſſente ſuo braccio, baſta ſolo, ch' ei laſci di rimirarci cogli occhi dalla ſua miſericordia.

Il Criſtianeſimo vuol dunque che noi riconoſciamo 1. L' indipendenza e ſovranirà di Dio. 2. Vuole che noi poniamo una grande fiducia nella ſapienza di lui. 3. Vuole che perſuaſi della noſtra debolezza diffidiamo di noi medeſimi, e sfuggiam tutte l' occaſioni, nelle quali potremmo ſoccombere al peccato. Ma che fa l' ambizioſo? 1. Egli non vuol riconoſcere la ſovranità di Dio. 2. Non vuol dipendere dalla ſapienza di lui. 3. Perſuaſo della propria ſufficienza ſi eſpone arditamente a tutte le più pericoloſe occaſioni.

Un ambizioſo non vuol riconoſcere la poſſanza di Dio ed aſſoggettarviſi, ripetendo ad ogni momento, ſe non colla lingua, almen coll' azioni: *Nolumus hunc regnare ſuper nos. Luc. c.* 19. S' egli non può diſtruggere la divinità nel ſuo ſpirito, la diſtrugge nel ſuo cuore. *Dixit inſipiens in corde ſuo, non eſt Deus. Pſal.* 13. Non meno vuol eſſere indipendente dalla di lui ſapienza e providenza, poichè egli non vuol ſe non che ſe ſteſſo per iſtabilirſi, e ſollevarſi. Quindi ei precipira ſenza timore e rimorſo in ogni occaſione di peccato, tutto aſpettando da ſe medeſimo, e da Dio nulla.

III. Noi dobbiam poco maravigliarci, ſe la ambizione togliendo la Religione toglie altresì le grazie di Dio, le quali ſono i mezzi più ſalutevoli ed efficaci, che ci doni il Criſtianeſimo per ſalvarci. V' hanno grazie di due ragioni. 1. Grazie per lo ſpiriro. 2 Grazie pel cuore. L' ambizione l' une e l' altre diſtrugge. Diſtrugge le grazie dello ſpirito, impegnandolo in mille idee e penſieri, che lo traſportano ſuori di ſe medeſimo, ond' aver non poſſa quella applicazione e raccoglimento, che ſi richiede, affinchè la grazia poſſa fruttuoſamente operare. Diſtrugge quelle del cuore, riempiendolo di mille deſiderj, i

quali

quali rimuovono la grazia, la quale entrar non vi può, ed in tal guiſa tutte le grazie di Gesù Criſto ſono rendute inutili da queſta predominante paſſione.

Mi ſi dica adeſſo eſſere l' ambizione il carattere delle bell' anime, ed una prova di vera grandezza. Deh apprendiamo non eſſervi veri Criſtiani ſenz' umiltà, ed eſſere l' ambizione il più evidente ſicuro contraſſegno dell' eterna riprovazione.

Sentenze della Scrittura.

Væ qui opulenti eſtis in Sion, & confiditis in monte Samariæ: optimates capita populorum, ingredientes pompatice domum Iſrael. Amos 6.

Charitas non eſt ambitioſa. 1. Cor. c. 13.

Abominatio Domini eſt omnis arrogans, etiamſi manus ad manum fuerit, non erit innocens. Prov. 16.

Dixiſti: non eſt qui videat me: ſapientia tua, & ſcientia tua hæc decepit te, & dixiſti in corde tuo, ego ſum, & præter me non eſt altera. Iſai. 47.

Quomodo vos poteſtis credere, qui gloriam ab invicem accipitis; & gloriam, quæ a ſolo Deo eſt, non quæritis? Joan. c. 5.

Initium ſuperbiæ hominis apoſtatare a Deo: quoniam ab illo qui fecit illum receſſit cor ejus; quoniam initium omnis peccati eſt ſuperbia; qui tenuerit illam adimplebitur maledictis, & ſubvertet eum in finem. Eccli c. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Gravis quidem res eſt peccatum, ſed multo gravius altum ſapere in peccato. Nam ſi de juſtitia inflari, juſtitiæ fit evacuatio; multo magis id ſi in peccatis contingat, maximam nobis jacturam inferet, atque ipſis peccatis majus crimen eſt. S. Chryſoſt. Hom. 58. ad pop. Antioch.

Nihil tam diabolicum eſt, quam ad oſtentationem aliquid efficere. S. Chryſ. Hom. 24. ſup. 2. ad Cor.

Animi modeſtia & humilitas eum ſæpe eripit qui plurimum & in magnis deliquit. S. Baſil. Hom. 21. de humilit.

Inter omnes lapſus hominum, nulla eſt gravior quam ſuperborum ruina, maxime cum ipſa elatio in Dei tendit injuriam. Nam aliter inflantur qui cupiditate extollentiæ ſingularis omnibus appetunt anteferri; aliter vero intumeſcunt qui Dei auxilium refutantes, quæ fieri ſine ipſius opere non poſſunt, ex ſua virtute perfici contendunt, & ſpem ſuam a Domino auferunt, atque ad ſe transferunt, ut adimpleatur in eis quod ſcriptum eſt; maledictus homo qui ſpem habet in homine, & a Domino diſcedit cor ejus. S. Ambroſ. Lib. 10. Ep. 84.

Quid tam opus habens miſericordia, quam miſer? & quid tam indignum miſericordia quam ſuperbus miſer? S. Aug. lib. de liber. arbitr. c. 10.

PER IL MARTEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA QUINTA.

Super cathedram Moyſi ſederunt Scribæ & Phariſæi. Matth. 23.

AL ritratto che fa il Salvator nel Vangelo di quella gente, la quale occupa la cattedra di Mosè, e che fa tutto a roveſcio di quel che inſegna; che opprime i ſuoi fratelli con incarichi maggiori delle lor forze, che opera a ſolo fine d' eſſer veduta dagli uomini; che eſige in ogni luogo i primieri poſti, ch' ambiſce maggioranza, e ſovranità, ch' abuſandoſi dell' autorità loro conceduta da Dio, ſagrifica ogni coſa alla propria ambizione ed intereſſe; al ritratto diſſi, d'una tal gente, altre perſone oltre gli Scribi e Fariſei io vi riconoſco, e ravviſo. Io non poſſo non temere, che molti Paſtori della Chieſa non ſiano quelli che ſedevano ſulla Cattedra di Mosè, de' quali il Redentor ci favella.

Diviſione.

Tutti quelli a' quali Iddio affidò la cura, e la ſalvezza delle anime, debbono conformarſi al grand' eſemplare di Gesù Criſto Paſtore; aver debbono il di lui ſpirito, il di lui cuore, le di lui mani. Il di lui ſpirito e cuore, per provedere le interne diſpoſizioni, che in un Paſtor ſi ricercano; le di lui mani per oprare a vantaggio delle lor pecore, ciò che fece Gesù Criſto. Vediamo dunque in primo luogo quali hanno ad eſſere le interne diſpoſizioni d'un Miniſtro di Gesù Criſto. In ſecondo luogo, quali hanno ad eſſere le incombenze di lui.

I. L' interno e lo ſpirito d' un vero miniſtro di Gesù Criſto, eſſer dee primieramente uno ſpirito d' orazione e di preghiera. Secondariamente uno ſpirito d' amore e di carità. Il governo delle pecore di Gesù Criſto, la converſione de' peccatori, la ſanti-

Digitized by Google

tificazione dell' anime, è un' opra ſoprannaturale, la quale è al di ſopra della natura, e di tutti gli ſforzi del noſtro ſpirito. Lo ſtudio, la fatica, la ſcienza, nulla vaglio-no ſenza la grazia dello Spirito Santo, e la benedizione di Dio; e queſta grazia ſoltanto coll' orazione s' ottiene. *Nos autem orationi & miniſterio verbi inſtantes erimus. Actor. 6.*

S. Paolo dice ch' i fedeli ſono il Tempio di Dio, ed il Profeta ci avverte ch' invano ſi affatichiam dietro a queſto miſtico Tempio, ſe il Signore ſeco noi non lavora: *Niſi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam. Pſalm. 126.* Noi poſſiamo bensì alzare la noſtra voce, eſortare, gridare, minacciare; ſe Iddio non ſi fa intendere interiormente, ſe lo Spirito Santo non parla al cuore, noi fabbrichiam ſull' arena.

Il Figliuolo di Dio ſulla terra era padrone dei cuori. Egli potea convertire con un ſolo ſguardo ogni peccatore. Contuttociò prima d' adoprarſi alla converſione d' alcuno vi premettea la preghiera. Avanti di riſuſcitar Lazzaro, ch' era la figura del peccatore, orò lungo tempo; affine d' inſegnarci dover noi prima guadagnare il cuore di Dio, e poi quello del peccatore.

Lo ſpirito d' amore, e di carità ha da ſecondare ed animare lo ſpirito della preghiera. Non ſenza un grande miſtero richieſe il Salvatore a S. Pietro per ben tre volte s' egli lo amava. Egli volea farci intendere l' amor di Dio eſſer la grande, e prima virtù d' un Sacerdote e Paſtor dell' anime. Noi n' abbiam la figura nell' antico teſtamento. I Leviti portavano dello ſcarlatto ſopra il cuore, nel tempo in cui eſercitavano le loro ſagre funzioni, per additarvi, o miniſtri di Gesù Criſto, che voi dovete avere il fuoco di carità ſopra il cuore, e dentro il cuore, quando eſercitate il voſtro miniſtero.

Egli è un eſſere un Curato ed un Veſcovo da Fariſeo, l' eſſerlo per artifizio e broglio, per deſiderio d' occupare i primi poſti, e per eſſere onorato dagli uomini. Egli è un eſſere Apoſtolo come Giuda, l' attendere a contentare l' avara ſua ingordigia, predicare per intereſſe, abbandonare i poveri per vendere le confeſſioni, e le iſtruzioni ai ricchi. *Sit amoris officium paſcere Domini gregem. S. Aug.* Nodrire la greggia di Gesù Criſto, dice S. Agoſtino, è l' uffizio d' amore; non ſi dee aſcoltare altro motivo per un impiego sì grande.

L' amore che tutti i Criſtiani ſono obbligati ad aver per Dio, ha ad avere tre qualità. Primieramente ha ad eſſere un amore di preferenza; 2. un amore di tenerezza; 3. un amore d' effetto. L' amore che dee portare un Paſtore Eccleſiaſtico alle ſue pecorelle, ha da eſſere egualmente un amore di preferenza, coſicchè preferiſca la lor ſalute a' ſuoi piaceri, intereſſi, e ſoddisfazioni; un amore di tenerezza; ſicchè le ami come un Padre i ſuoi figliuoli, ch' ei le ſoccorra, e dica col vero ſupremo Paſtore: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & ego reficiam vos. Matth. 11.* Un amore finalmente di effetto, in modo che nulla ommetta, e riſparmi per promuovere il vantaggio delle lor anime.

Lungi lungi dalla Chieſa di Gesù Criſto que' Paſtori, i quali preferiſcono il gioco, la caccia, i divertimenti alla ſalvezza di tante anime ricomperate col prezzo del di lui Sangue. Lungi dalla Chieſa que' Paſtori duri e crudeli, i quali troppo indulgenti per ſe medeſimi, ſono poi carnefici pegli altri, che nulla perdonano ad alcuno, per poter perdonare tutto a ſe ſteſſi. Lungi finalmente que' Paſtori deboli, e freddi, i quali ſembrano voler la ſalute del peccatore, ma nulla fanno per riuſcirvi. Gli effetti più ſono neceſſarj nel Criſtiano amore, che nel profano.

II. Tal eſſer dee lo ſpirito d' un Paſtor della Chieſa; ora veggiamo qual eſſer debbaſi la di lui mano, cioè, che far debba a vantaggio dell' anime, all' anima di lui affidate.

Il Salvator lo dice in una parola: *Paſce oves meas: Joan. 21.* nodrite le pecorelle, ch' io vi commetto. I Santi Padri oſſervano aver egli per ben tre volte impoſto a S. Pietro di paſcere le ſue pecore; per inſegnare a tutti i Paſtori dover eglino ſantificare i popoli loro ſoggetti in tre modi: colla lingua, coll' eſempio, coi Sagramenti. L' Apoſtolo S. Paolo dichiara d' aver impiegata la lingua per iſtruire i Criſtiani, con quella premura e ſollecitudine, che per lui ſi potè maggiore: *Quomodo nihil ſubtraxerim utilium, quominus annuntiarem vobis & docerem vos publice & per domos. Act. 20.*

Piaccia a Dio che tutti i Paſtori della Chieſa poſſano di ſe ſteſſi aſſerir lo ſteſſo: *Io non ho ommeſſa ed obbliata alcuna coſa, la quale tornaſſe in giovamento del mio popolo in dirla o farla:* queſte parole dell' Apoſtolo condannano molti Predicatori, i quali ſembrano affaticarſi per ſolo recitare dal Pergamo coſe inutili e vane; vani eſſendo ed inutili

nutili que' diſcorſi, che ſono fatti per l' orecchie, e non per il cuore; inutili quelle dipinture del peccato sì vive e dilicate, che inſegnano a peccare con maggiore finezza; inutile quell' eloquenza Accademica, e non Evangelica ch' alletta il peccatore, anzi che farlo piangere, infonde ammirazione anzi che pentimento; inutile finalmente tutto ciò, che non iſpira orror della colpa, timore e raccapriccio de' divini giudizj nel cuor degli uomini.

Io mi fermai, dice l' Apoſtolo, nelle caſe, e ne' tugurj de' poveri per predicare la parola di Dio: *Publice & per domos*. Se voi non avete talento di predicare nel pubblico, e ſu de' Pergami come S. Paolo, imitatelo almeno nelle caſuccie de' poveri, iſtruiteli particolarmente, ed inſegnate loro la ſtrada della ſalute, per il che non vi ſi richiede eloquenza, ma ſolo zelo.

Senz' il buon eſempio, ſterile ſarebbe la divina parola. Se voi inculcando la caſtità altrui, ſiete impudico, altro non farete co' voſtri diſcorſi, fuorchè aumentare il numero dei diſſoluti, i quali aſcolteranno tranquillamente ciò che voi dite, e faranno poi ſicuramente ciò che voi fate. Le parole ſono femmine, dicea un bello ſpirito, e i fatti ſon maſchi, ch' è quanto a dire, gli eſempj hanno più di forza, e di efficacia delle parole.

Ma il principal nutrimento, che ſi dee porgere ai Criſtiani, ſono i Sagramenti, i quali ſono il vero cibo dell' anime, ma dannoſo, ſe male ſi diſpenſi, e mal ſi riceva. E' d' uopo renderſi degni per diſpenſarli, e riceverli. Quando fia che vi manchi un' eſtrema prudenza, in vece di nutrimento ſi dà veleno.

Ecco i doveri de' Paſtori, ma ſappiano anche i Fedeli eſſer eglino le Pecore, e gli Agnelli, onde debbano imitar queſti e quelle nel candore, ſommeſſione, e ſemplicità. Se mancheranno loro tali doti, non potranno eſſer la greggia di Gesù Criſto. Piaccia al Celeſte Paſtore di guardare, e reggere ſulla terra i Paſtori, e le pecore, affinchè non abbiano a traviare dalla retta ſtrada, che mette capo nell' Eternità avventuroſa.

Sentenze della Scrittura.

Diligite lumen ſapientiæ, omnes qui præeſtis populis. Sap. 6.

Simon Joannis diligis me plus his? dicit ei: etiam, Domine tu ſcis quia amo te. Dicit ei, paſce agnos meos. Joan. 21.

Dicite Archippo; vide miniſterium quod accepiſti in Domino ut illud impleas. Ad Coloſſ. 4.

Paſcite qui in vobis eſt gregem Dei, providentes non coacte, ſed ſpontanee ſecundum Deum, neque turpis lucri gratia, ſed voluntarie, neque ut dominantes in Cleris, ſed forma facti gregis ex animo: & cum apparuerit princeps Paſtorum percipietis immarceſſibilem gloriæ coronam. 1. Petr. 5.

Sicut Paſtor gregem ſuum paſcet, in brachio ſuo congregabit agnos, & in ſinu ſuo levabit, fœtas ipſe portabit. Iſai. 40.

Sentenze de' SS. Padri.

Videmus Moyſen antea quam perfectiore ſe virtute firmaverit, duos homines conciliare nequiviſſe: poſtea vero cum ſibi ipſi longo tempore vacaverit a multis hominum millibus facile recipi. Magna igitur voce Scripturæ auctoritas clamare videtur, non inſiliendum eſſe ad docendam multitudinem, niſi prius magna diligentia, magniſque laboribus eam fuerit auctoritatem adeptus, ut auditores verbis tuis facile acquieſcant. S. Gregor. Nyſſ. vitæ Moſ. Interp.

Quidam, ut dici ſolet, illotis manibus profaniſque animis in ſanctiſſima myſteria ſe ingerunt; ac priuſquam digni ſint qui ad res ſacras accedant, ſacrarium ipſum ambiunt, & circum ſanctam menſam ſeſe invicem premunt atque protrudunt; tanquam non virtutis exemplum, ſed victus parandi occaſionem & ſubſidium hunc ordinem eſſe judicantes, ac non munus referendis rationibus obnoxium, ſed imperium ab omni cenſura immune, quorum & ſi impetum comprimere, majus eſt, quam pro virium noſtrarum facultate; at certe odiſſe & pudore affici, pietatis pars eſt non minima. S. Greg. Naz. Orat. 1.

Prob ſcelus! ſemel Judæi Chriſto manus intulerunt, iſti impii Sacerdotes *quotidie corpus ejus laceſſunt. O manus præcidendæ! viderint jam an per ſimilitudinem dictum ſit, ſi te manus tua ſcandalizat, amputa eam. Quæ magis amputandæ, quam in quibus Domini corpus ſcandalizatur?* Tertull. lib. de Idololatr. c. 7.

Præpoſitorum eſt præceptum tenere & vel properantes vel ignorantes inſtruere, ne qui ovium Paſtores eſſe debent, lanii fiant. Ea enim concedere quæ in perniciem vertant, decipere eſt; nec erigitur ſic lapſus, ſed per Dei offenſam magis impellitur ad ruinam. S. Cypr. Epiſt. 10. Martyr. & Confeſſ.

PER IL MARTEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA SESTA.

Super cathedram Moyſi ſederunt Scribæ & Phariſæi; omnia ergo quæcunque dixerint vobis, ſervate & facite.
Matth. 23.

NOn per altro fine comandò a' ſuoi Diſcepoli il Salvatore d' obbedire con ſommeſſione e riſpetto ai Sacerdoti della Legge, ſe non che per ammaeſtrarci qual venerazione profeſſar noi dovevamo in avvenire al novello Sacerdozio, ch' egli volea ſtabilire nella ſua Chieſa.

I Padri ritrovano tre grandi difetti nel Sacerdozio dell' antica Legge. 1. Non era un Sacerdozio di Santità, ma di debolezza, ed imperfezione: *Lex conſtituit Sacerdotes infirmitatem habentes. Ad Hebr. c. 7.* 2. Non era un Sacerdozio di verità, ma ſoltanto ombra, e figura dell' Auguſto Sagrifizio, ch' offeriamo noi oggigiorno ſopra gli Altari. 3. Non era un Sacerdozio di potenza, poichè le colpe rimettere non potea.

Noi abbiamo nella Chieſa di Gesù Criſto un nuovo Sacerdozio, il quale ripara tutti queſti difetti; eſſo è un Sacerdozio di ſantità, di verità, di potenza. *Talis decebat ut nobis eſſet Pontifex ſanctus, innocens, impollutus, ſegregatus a peccatoribus; Ibid.* ecco la ſantità del Sacerdozio: *Reprobatio fit præcedentis mandati; Ibid.* ecco la verità: *Excelſior Cœlis factus; Ibid.* eccovi la potenza.

Diviſione.

Io conſidero dunque i Sacerdoti come immagini della ſantità di Dio, come depoſitarj della verità divina, come eredi della divina poſſanza. Son eglino l'immagine di Dio; dovete imitarli. Sono depoſitarj della verità divina; voi dovete aſcoltarli. Sono gli eredi della divina potenza; voi venerar li dovete.

I. Siccome non vi fu Legge ſenz'i ſuoi Sacerdoti, così non vi furono Sacerdoti, i quali non s' abbiano aſcritta la ſantità della loro Legge. Nelle ſteſſe Religioni più profane, nelle quali non vi potea eſſere coſa alcuna che foſſe ſanta, non laſciavano i Sacerdoti d' arrogarſi una qualità così auguſta.

Nella Legge di Mosè il gran Sacerdote portava una lamina d' oro ſopra la fronte, in cui erano inciſe queſte due parole: *Sanctus Domino*, per dimoſtrare al popolo quant' egli foſſe ſanto. Ma queſta ſantità ſoltanto era impreſſa nella fronte, ma non nel cuore. La Legge di grazia dovea eſſer quella, che dovea farla pervenire perſino al cuore, e ſolo al Sacerdozio di Gesù Criſto s' appartenea il fare dei Santi. Queſta ſi è la bella qualità, che preſe in naſcendo il Figliuol di Dio. *Quod naſcetur ex te ſanctum, vocabitur Filius Dei. Luc.* 1. Ma in che conſiſte la ſantità?

Platone chiama Santo colui, che rende a Dio ciò che ſe gli appartiene: *Sanctum voco, qui ſecundum ſanctæ juſtitiæ Jura Deo reddit quod ſuum eſt.* S. Tommaſo non s' allontana da tal penſiero, confondendo ſpeſſiſſime volte la ſantità colla giuſtizia, che fa che noi rendiamo a Dio ciò che ad eſſo da noi è dovuto. Queſta ſola ragione ci fa evidentemente vedere, che i Sagrifizj dell' antica Legge erano molto inutili, e che i Sacerdoti erano aſſai dalla perfezione diſcoſti, non avendo alcun mezzo di rendere a Dio ciò che gli era dovuto, e che gli toglievano gli uomini colle lor colpe.

Era meſtieri d' un Sagrifizio, in cui lo ſteſſo Dio ſerviſſe di Vittima allo ſteſſo Dio, per riſarcire la gloria d' un Dio.

Laſciamo il penſiero d' un tal Filoſofo, per abbracciare quello di S. Paolo, il quale parlando del Sacerdozio di Gesù Criſto, ed innalzando la dignità de' ſuoi Sacerdoti al di ſopra di quella d' Aronne, la coſtituiſce in due coſe; nella ſeparazione, e nell'unione. Nella ſeparazione dei peccatori, *ſegregatus a peccatoribus; Hebr.* 7. nell' unione con Dio, come s'eſſi foſſero già nel Cielo, *excelſior Cœlis factus. Ibid.*

Un Sacerdote di Criſto non dee avere comunicazione alcuna coi peccatori, nè col peccato; *innocens, impollutus. Ibid.* Queſti due luminoſi caratteri l' aſtringono ad un intero allontanamento dal peccato. 1. Quello di mediatore fra Dio e gli uomini. 2. Quello di Luogotenente di Dio ſulla terra.

Ei non potrebbe eſſere mediatore fra l' uomo e Dio, quand' egli pure peccator foſſe. Come oſerebbe egli chiedere miſericordia pegli altri, dopo d' aver egli ſteſſo provocata la di lui giuſtizia? Voi non potete eſſere mediatore appo d' un Principe della terra, quando non ſiete ſuo favorito; e lo ſarete con Dio quando tante, e tante volte dichiarato vi ſiete ſuo capitale nemico?

I Sacerdoti ſono altresì Luogotenenti di Dio

Dio in terra, anzi chiamati pure vengono Dei: *Ego dixi, Dii eſtis. Joan.* 10. Con tale auguſto carattere rimetton eſſi le colpe. Ma come avranno l' ardire d' eſporſi a rimettere i peccati degli altri, covando gli ſteſſi peccati nelle lor anime? eſſi conſagrano, e maneggiano l' immacolato corpo adorabile del Figliuolo di Dio. Qual purità dunque apportar non debbono ad un sì auguſto miſtero? Gli Angeli più puri e caſti aſſiſtono ad un tal Sagrifizio. Se dunque tanta mondezza e purità vi ſi richiede per aſſiſtervi, quanta non ne farà d' uopo per farlo ed offrirlo?

Quale oltraggio dunque per Gesù Criſto, e qual motivo di condannazione non fia per que' Sagri miniſtri, che ſi trovano in compagnia de' peccatori, i quali ſi fanno vedere in tutti gli ſtravizzi e gozzoviglie, e perſino ſi vergognano di portare indoſſo una veſte, che li diſtingue dai Secolari; e molto più della veſte profanano la ſantità del loro carattere con una vita, ch' altro non è, fuorchè un teſſuto di peccati e di ſcandali.

Non baſta che un Sacerdote ſia ſeparato da' peccatori, egli ha ad eſſere unito a Dio, e quanto sfuggir dee il conſorzio degli uomini, altrettanto cercar dee il commercio con Dio. Le orazioni, le preci, le meditazioni, gl' intertenimenti ſpirituali col Signore, hanno ad eſſere il di lui principale, o piuttoſto, unico impiego. Siccome Gesù Criſto Capo di tutti i Sacerdoti, è inceſſantemente unito con Dio ſuo Padre, così i Sacerdoti miniſtri ſuoi aver debbono una ſtretta ed aſſidua comunicazione con lui.

Così debbono, ma fann' eglino poi così? non li veggiamo noi, a ſcorno del Criſtianeſimo, perduti dietro ad occupazioni del tutto contrarie al loro grado? le quali tacer ſi debbono, per non porger motivo di trionfare a' nemici della noſtra Religione.

Tutti i Criſtiani hanno parte al Sagrifizio de' Sacerdoti, e ſagrificano con loro. Quindi il Sacerdote in ſacrificando non parla già in ſuo nome, ma a nome di tutti i Criſtiani ragunati. Debbono eſſi adunque avere la medeſima ſantità ed innocenza.

Il minimo de' vizj diviene inſopportabile in un miniſtro di Gesù Criſto, e ciò è veriſſimo. Ma non ſi riflette poi ch' anche il reſtante de' Criſtiani participando dello ſteſſo Sagrifizio, e dello ſteſſo Sangue di Gesù Criſto, ſi rendono preſſo che egualmente colpevoli, allorchè ſi danno in preda al peccato. Il Batteſimo ha loro impreſſo un carattere, che li rende ſacrileghi, quando lo deturpano e profanano colle loro prevaricazioni, ed ecceſſi.

II. Il Sacerdozio del Criſtianeſimo è altresì un Sacerdozio di verità. I Sacerdoti hanno a far tre coſe riguardo alla verità. 1. Hanno ad apprenderla per ſe ſteſſi. 2. Hanno ad inſegnarla agli altri. 3. Hanno a diſenderla.

Hanno eglino ad erudir ſe medeſimi, ed arricchirſi di tutte quelle cognizioni, che neceſſarie ſono ad un sì auguſto miniſtero, ſenza le quali ſarebbero cagione di mille colpe. Qualche ignoranza non è un difetto in ſe nella Religione di Gesù Criſto, ma in ragguaglio ad un Sacerdote è il più grave di tutti i peccati. L' ingannar ſe ſteſſo, è un gran male, ma l' ingannare ſe ſteſſo e gli altri, è de' mali l' eſtremo.

Ad un miniſtro di Criſto non baſta apprendere per ſe la verità, ma l' ha da inſegnare eziandio agli altri, riflettendo però non eſſer egli padrone di cangiarla, alterarla, od accreſcerla. Se non l' inſegna tal quale venne a lui comunicata da Criſto, egli è un ſeduttore, egli è un empio: *Adulterantes verbum Dei. 2. Cor.* 2.

Noi viviamo in un ſecolo deplorabile, in cui in materia di morale tutto ſi altera, e s' inorpella, ſiccome in ogn' altra coſa. Sembra che la verità nuda e ſchietta, non abbia in ſe punto di grazia, onde convenga o dettarle, od aggiungerle, o dipingerla almeno con vivi colori aggradevoli.

Quindi nacque queſta moſtruoſa rilaſſazione dei coſtumi, la quale ha corrotte preſſo che tutte le Evangeliche verità. Indi pure provenne queſta ſeverità mal inteſa, di cui tanti e tanti Eccleſiaſtici ſi ſervono per acquiſtar riputazione, a diſpendio ed onta di Gesù Criſto medeſimo, il quale altro non fu, che dolcezza e bontà verſo dei peccatori.

Il Zelo dei Sacerdoti dee ſoprattutto ſpiccare nella difeſa del vero. Eſſi ne ſono mallevadori con Dio, ed il loro ſtato gli obbliga a ſagrificare l' intereſſe, l' onore, la vita, per ſoſtenerlo.

Ecco l' obbligazione dei Sacerdoti ſu tal propoſito, ma la non è minore degli altri Fedeli. Sono eglino tenuti ad intendere la verità, e praticarla. Non ſi può praticarla ſenz' intenderla; e l' intenderla ſenza il praticarla, è un diſprezzarla, ed un chiamar ſul ſuo capo il flagello della divina adirata giuſtizia. Queſta verità diſprezzata ſi ſolleverà contro coloro, che hanno rifiutato d' aſcoltarla, e ſervirà per accuſarli, e per condannarli. Voi lo proverete un giorno, o malvi-

venti, i quali ſpacciate le più ſagre verità del Criſtianeſimo, da ſole, e fantaſmi, e conoſcerete la verità, quando non avrete più tempo da metterla in eſecuzione.

III. Dopo tali oſſervazioni, inutil mi ſembra il trattenermi a far vedere la poſſanza dei Sacerdoti. Tutto mi ſembra d'aver io detto, quand' io li diſſi Luogotenenti e Vicarj di Dio ſulla terra; coſicchè comparte Dio loro il potere di far ſulla terra tutto ciò, ch' egli fa nel Cielo. Nel Cielo Dio rimette e perdona i peccati; i Sacerdoti pure non fanno ciò ſulla terra? Il Padre Eterno comunica l'eſſenza al ſuo Figliuolo nell' eternità; ed i Sacerdoti in altro modo fanno ciò ſulla terra. *Non minus radiat in manibus Sacerdotis, quam cum eſt in ſinu Patris. S. Auguſt.*

Queſta potenza tutta divina dimanda, a proporzione, lo ſteſſo riſpetto riguardo i Sacerdoti, ch' è dovuto a Dio ſteſſo. Nè mi dite eſſervene di quelli, i quali macchiano la nobiltà del loro carattere con iſcorretti pravi coſtumi. Comunque eſſi vivano, voi loro dovete profeſſare venerazione. Al più abbiateli in diſpregio, come peccatori, ma onorateli come miniſtri e Luogotenenti di Gesù Criſto.

S. Paolo di ciò ce ne diede un grand'eſempio. Predicando egli in mezzo ad affollato Popolo contro le prevaricazioni, e le ingiuſtizie de' Giudei, uno de' loro Sacerdoti che lo aſcoltava comandò ch' ei foſſe battuto. S. Paolo a lui rivolto gli diſſe in atto minacciofo: ipocrita, ſappi che Iddio percuoterà te. *Percutiet te Deus, paries dealbate. Act.* 23. Fu detto all' Apoſtolo eſſer quegli da lui minacciato uno dei Sacerdoti. Ah! ſoggiunſe, fratelli miei, io non ſapea ch'egli fornito foſſe d'una tal qualità, ed io non lo conoſceva. *Neſciebam fratres mei, quia princeps eſt Sacerdotum. Ibid.*

S. Paolo potea riſpondere non eſſer vero, che quell' uomo foſſe Sacerdote, mentre il Sacerdozio de' Giudei era ſtato diſtrutto da Gesù Criſto, ma nondimeno riſpettò il nome e la ſola apparenza di Sacerdote. Quali dovranno eſſere adunque i ſentimenti de' Fedeli riguardo a' Sacerdoti della Legge di grazia, i quali per quanto ſieno pecca[illegible], portano indelebilmente ſcolpito il carattere di Gesù Criſto, ed hanno il potere d' aprir il Cielo a' più colpevoli peccatori?

Sentenze della Scrittura.

Sancti erunt Deo ſuo, & non polluent nomen ejus; incenſum enim Domini & panes Dei ſui offerunt, & ideo Sancti erunt. Levit. 21.

Recedite recedite, exite exite inde, pollutum nolite tangere; exite de medio ejus, mundamini qui fertis vaſa Domini. Iſai. 52.

Nemini dantes ullam offenſionem, ut non vituperetur miniſterium noſtrum, ſed in omnibus exhibeamus noſmetipſos ſicut miniſtros Dei in multa patientia, in tribulationibus, in neceſſitatibus, in anguſtiis. 2. Cor. c. 6.

Sic nos exiſtimet homo, ut miniſtros Chriſti, & diſpenſatores Myſteriorum Dei, hic jam quæritur inter diſpenſatores, ut fidelis quis inveniatur. 1. Cor. c. 4.

Qui ſuperbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore miniſtrat Deo ſuo, ex decreto Judicis morietur ille homo, & auferes malum de Iſrael, cunctuſque populus audiens timebit, ut nullus deinceps intumeſcat ſuperbia. Deut. c. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

Sacerdos non eſt, qui Sacerdotalibus dotibus caret. S. Dyoniſ. Areopag. Epiſt. 8. ad Demophi.

In Sacerdote tanquam in ſpeculo relucere debet perfectio. S. Euſeb. Cæſar. Epiſt. ad Damaſ. Pap.

Ille Sacerdos patri jure ſuccedit, qui eſſe ſe Omnipotentis Domini Filium moribus demonſtrat, atque a nobilitate intima operum ignobilitate non diſcrepat. S. Greg. Magn. Hom. 21. ſup. Ezechiel.

Multi ad Sacerdotium in Eccleſia Dei vocati ſunt, pauci vero electi; ſummopere igitur curandum eſt, ut qui in ſortem Domini aſciſcimur, etiam eligamur. Joan. Trit. de Inſtit. vitæ Sacerdot.

O Paſtor fugiſti, quia tacuiſti; tacuiſti, quia timuiſti: fuga animi timor eſt. S. Aug. Tract. 46. ſup. Evang. Joan.

Qui facit miniſterium ſuum propter commoda gaudiaque carnalia, quæ ſi aliter habere poſſet, illud deſereret; ipſe utique fictus eſt, ideoque invitus facit, ſed eis prodeſt erga quos facit, ſe autem tantum a mercede ſalutis alienat. Idem Lib. 1. cont. Parm. Donat. c. 11.

PER

PER IL MERCOLEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

Neſcitis quid petatis. Matth. 20.

SAlome Madre di S. Giovanni Evangeliſta, e di S. Giacomo Minore, era una di quelle Donne di Galilea, le quali ſeguitavano Gesù Criſto, e lo aſſiſteano ne' temporali biſogni ſuoi. I due ſuoi figliuoli l' aveano indotta a chieder per loro al Figliuolo di Dio i due primi poſti nel ſuo Reame, immaginandoſi che Gesù Criſto regnar doveſſe ſopra la terra, e piantar il ſuo Trono nella Giudea. Queſti due Apoſtoli, che dal Salvatore ſtati erano preferiti agli altri in qualche incontro, preſero per ciò occaſione di fargli richiedere per bocca della Madre loro le prime Sedi. Riſpoſe il Figliuolo di Dio, ch' eſſi non ſapeano quello che ſi chiedeſſero, e che quanto a i primi poſti nel ſuo Regno, era d' uopo meritarli da Dio ſuo Padre, il quale li deſtinava a coloro, che ſe ne rendono degni. *Non eſt meum dare vobis, ſed quibus paratum eſt a Patre meo. Matth.* 20.

Il Salvatore ci diede due ammirabili iſtruzioni nella riſpoſta che diede a queſti due Apoſtoli; dicendo loro che non ſapevano quello, che ſi richiedeſſero, c' inſegna, ch' il vero mezzo d' ottenere le dignità, e i primi poſti ſi è il non deſiderarli, ed il non dimandarli. In avvertirli, ch' era d' uopo meritarſeli da Dio ſuo Padre, ci ammaeſtra che non ſi debbono conferire i grandi onorati impieghi, ſe non ſe a quelli, che ſe li meritano, non avendo riguardo alcuno all' amicizia, od al ſangue. La prima iſtruzione riguarda quelli che ricevono le dignità. La ſeconda quelli che le conſetiſcono.

Diviſione.

Per ottenere le dignità non dobbiamo nè bramarle, nè chiederle.

Per conferire le dignità deeſi riſguardare il merito unicamente.

I. Io ſuppongo per accertato principio eſſer Iddio l' unico autore di tutti gli onori, e di tutte le grandezze del mondo, e che tutte le dignità dipendono originariamente da lui. Da tal principio io ne deduco due propoſizioni non meno certe. La prima che Dio non permette, che coloro i quali ambiſcono i poſti, li conſeguiſcano. La ſeconda che s' ei lo permette, come talora veggiamo, ciò è ſolo per permettere ad un tempo ſteſſo la rovina e la perdita di quei, che tali grandezze acceſamente appetiſcono. Noi leggiamo nel Vangelo come molte perſone voleano ſeguitar Gesù Criſto, ma perchè s' immaginavano che il di lui Regno aveſſe ad eſſer terreno, e vi foſſero degli onorati lucroſi impieghi da diſpenſare. Eſſi però tutti ributtati furono dal Redentore. Noi veggiamo pure, che tutti quelli ch' egli preſceſe all' Apoſtolato non richieſero tal onore. S. Pietro e S. Andrea erano occupati nell' ordinarie lor peſcagioni, nè penſavano di ſalire a sì alto grado allorchè furono chiamati dal Salvatore. *Ambulans autem Jeſus juxta mare Galileæ vidit duos fratres Simonem, qui vocatur Petrus, & Andræam fratrem ejus mittentes rete in mare. Matth.* 4. S. Giovanni, e S. Giacomo nulla meno penſavano, ch' al ſublime grado d' onore, cui furono poſcia innalzati, ſtando ad aggiuſtare le ſdruſcite fila delle lor reti: *& procedens inde vidit alios duos fratres Jacobum Zebedei & Joannem fratrem ejus, reficientes retia ſua & vocavit eos. Ibid.* S. Matteo era ſedente ad un banco, a null'altro penſando, fuorchè al proprio intereſſe allorchè venne chiamato dal Salvatore: *& cum tranſiret inde Jeſus vidit hominem ſedentem in telonio Matthæum nomine, & ait illi, ſequere me. Matth.* 9.

S. Ambrogio fa una bella rifleſſione ſulla ſaggia condotta del Patriarca Noè, il qual

non

non volle sortir dell' Arca senz' un ordine particolare di Dio, tuttochè dal ritorno della Colomba, che gli avea recato un ramo d' ulivo, fosse assicurato non doversi più temere pericolo alcuno, essendo l' acque omai ritirate: *Locutus est autem Deus ad Noe dicens, egredere de Arca & uxor tua, & filii tui, & uxores filiorum tuorum. Genes.* 8. Questo Santo Patriarca così fece, dice questo Padre, perchè siccome il Signore di già lo destinava Padrone del mondo, come testifica il Sagro testo: *Et terror vester, & tremor sit super cuncta animalia terræ, & super omnes volucres Cæli, cum universis, quæ moventur super terram: omnes pisces maris manui vestræ traditi sunt; Ibid.* 9. e come dissi, essendo egli di già destinato il Padrone di tutta la terra, attendeva un espresso comando di Dio, per uscir dall' Arca, e per entrare in possesso del sovrano a lui compartito potere: *Itaque recedente aqua, & siccata terra exire potuit Noe de Arca, sed justus nihil sibi arrogat, sed totum se divino committit imperio. Verecunda enim justitia est, quia invertenda iniquitas, quæ usurpat indebita, nec reveretur auctorem. S. Ambr. de Noe, & Arc. c.* 21.

Noi leggiamo nelle Sagre carte, che Iddio comandando a Mosè che venisse seco a parlare, gli ordinò nello stesso tempo di snudarsi i piedi. *Solve calceamentum de pedibus tuis. Exod.* 3. E pure, non sembra forse, ch' egli dovesse piuttosto fargli un contrario comando, sendo che il luogo per cui passar dovea, tutto era intralciato di spine e dumi? Esso è un mistero che ci ammaestra, nota un Interprete, dover noi camminare con molto di lentezza, e di circospezione, quand' abbiamo ad essere innalzati a qualche onorevole preminenza. *Nudis pedibus venire præcipitur, ut lente, & caute incedat. Lippomanus.* Noi però non siamo tanto circospetti e guardinghi, qualor si tratta di ascendere a qualche grado d' onore, ed anzi che andare a passi tardi e lenti, corriamo a tutta fretta, onde s'ebbe a lamentare Iddio per bocca di Geremia: *Non mittebam eos, & ipsi currebant. Hierem.* 23

S' osserva nella Scrittura che lo Sposo dei Cantici chiama la sua Sposa tre volte successivamente, ed ella attende tre differenti comandi per contrassegnare la sua umiltà e il suo rispetto. *Veni de Libano, Sponsa mea, veni de Libano, veni. Cant.* 4. Ella è un' istruzione per noi, dice il dotto Gilberto Abbate, la qual condanna la nostra ambizione e cupidigia ardente di ricercare gli onori, poichè tanto è lungi che noi aspettiamo reiterati comandi, ch' anzi s' affrettiamo a tutto potere di conseguire le dignità o con violenza, o con artifizio. *Sponsæ mora festinationem nostram sugillat & arguit, qui nimis prompti, & parum providi, vires nostras minime pensantes, festinamus ingredi in labores prælationis; nec expectantes, vel semel vocari, ultro nobis ipsi honorem sumimus, vocationem vel vi prævenientes, vel arte procurantes. Gilbert. Serm.* 29. *in Cantica.*

Allorchè comandò Dio a Mosè di sceglierssi un successore per governare il popolo d' Israello gl' impose di sforzar e costringere Giosuè ad assumere quest' impiego. *Tolle Josue filium Nun; Num.* 27. perchè egli sapea che Giosuè ch' era ripieno del divino suo spirito non accetterebbe quell' incarico, se non venisse obbligato da parte sua. *Dicitur tolle, alias nequaquam susceperus onus, nisi multis ad illud suscipiendum constrictus, & convictus teneretur. Lyranus in hæc verba.* Egli è certo dunque ch' Iddio non chiama alle grandezze ed onori, se non se quei che li fuggono, e ch' il vero mezzo d' ottenerli, si è quello di non ricercarli. Io so benissimo che molti di costoro ch' agognano gli onori adoprando ogni più sottile rigiro ed arte per ingrandirsi, talvolta vi riescono; ma io pretendo esser ciò per loro un grandissimo gastigo di Dio, il quale permette ch' essi indebitamente s' innalzino, per giustamente abbassarli. La Scrittura è piena di tali esempj funesti, ma la sperienza giornaliera che noi n' abbiamo basta a convincerci. Quell' inaspettate disavventure quell' improvvise cadute e peripezie di tanti e tanti ch' erano dalla fortuna ad alto grado sublimati, c' insegnano che se Iddio permette l' innalzamento d' una tal gente è solo per prender tempo a deprimerli e svergognarli, e quel ch' è peggio non solo in questa vita, ma ancor nell' Inferno. Parlino per me quelle tristi dolenti voci di que' meschini nel profondo abisso sommersi. *Quid nobis profuit superbia? Sap. c.* 4. Che ci valse l' ambiziosa nostra alterigia? fummo esaltati per un momento, affinchè più precipitosa fosse l' eterna perdita nostra.

II. La seconda istruzione riguarda quelli che distribuiscon le dignità. S. Giovanni, e S. Giacomo erano strettissimi parenti di Gesù Cristo, il che loro sembrava forte ragione per essere agli altri Apostoli preferiti. Contuttociò egli non fece lor distinzione; disse loro che non sapeano cosa chiedessero, che bisognava guadagnarsi con l' opere e patimenti quel grado cui sospiravano, *Potestis bibere*

bibere Calicem? Matth. c. 20. Ammirabil lezione a coloro, in mano de' quali le dignità del mondo ripoſe Iddio. Eſſi non debbono avere alcun riguardo pe' ſuoi congiunti, od amici, ma debbono indiſpenſabilmente attendere al ſolo merito; era proibito a Mosè ed a tutti i miniſtri del Signore d'aſcendere per gradi all' Altare: *Non aſcendas per gradus ad altare meum. Exod. c.* 20. Non occorre fermarſi al ſenſo letterale, nota un interprete; è d' uopo penetrarne il miſtero, il miſtero, il quale ammaeſtra i Prelati che diſpenſano l'Eccleſiaſtiche dignità di non uſare attenzione alcuna al grado di congiunzione per beneficare i loro Parenti: *neque juſtum eſt ad officium ſacerdotale, ad columen Epiſcopatus eos admittere, qui nullis aliis meritis quam conſanguinitatis, aut affinitatis gradibus gloriantur; ſcriptum eſt enim: non aſcendas per gradus ad altare meum. Tangas in Exod.* Mosè vedendoſi vicino alla morte non volle laſciar ſenza Capo e Duce il Popolo Iſraelitico, ma per iſcegliere un degno ſucceſſore ebbe ricorſo a Dio, pregandolo che gl' inſpiraſſe lume per conoſcere il più meritevole. *Provideat Dominus Deus ſpirituum omnis carnis, hominem qui ſit ſuper multitudinem hanc. Num. cap.* 27. E che forſe non avea egli figliuoli? non amici? non parenti? sì ſenza dubbio; ma in queſta congiuntura non conſiderò l' amicizia, nè il ſangue, ma ſolo il merito e la virtù.

Allorchè Salomone diſegnò d' ergere un Tempio all' Altiſſimo, dice la Scrittura, ch' ei comandò, che ſi andaſſero a recidere i Cedri del Libano: *Præcipe ut præcidant mihi ſervi tui cedros de Libano. 3. Reg. cap.* 5. Perchè, interroga uno de' Padri, non manda egli ne' boſchi ſuoi, ma in un paeſe lontano per toglier legna? Ciò fu ſenza dubbio per inſegnare un giorno a coloro che doveano governar la Chieſa, non dover eglino cercare preſſo di loro e nella propria famiglia, ma bensì altrove gente da eſſer promoſſa alle cariche e preminenze: *Noluit Salmon, vel unam quidem trabem ex ſuis ſylvis in domo domini poni, ſed ex alterius dominio, e monte nimirum Libano omnia adduci ligna voluit. Quo docemur, ex iis potius qui digniores ſunt, ſicut alienigenæ, eligendos, quibus domus Domini tanquam trabibus ſuſtentetur, Eccleſia nimirum, quam ex cognatis, & familiaribus, qui potius Eccleſiæ donum everterent, quam ſuſtentarent. S. Petr. Chryſolog.*

Io non dico che non ſi poſſano innalzare gli amici ed i parenti agli onori, ma è d' uopo ch' eſſi ne ſieno degni, coſicchè ſi abbia maggior riguardo a ricompenſare il merito e la virtù, che ad aderire al ſangue, e all' affetto. Quando l' Eterno Padre glorificò ſul Taborre il Salvatore, e lo diede per maeſtro agli uomini tutti, gli diſſe: *Hic eſt Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipſum audite. Matth. cap.* 17. S. Cipriano in vece di quelle parole, *in quo mihi bene complacui*, legge, *in quo mihi bene ſenſi*, ecco il mio diletto Figliuolo ch' io conoſco perfettamente; additando, riflette il detto Santo Padre, ch' egli eſaltava il ſuo Figliuolo non già preciſamente, perchè ei l' amaſſe, ma perchè in lui ravviſava tutto il ſuo merito, e tutta la ſua virtù. Qual rincreſcimento, e rimorſo non avranno coloro in morte, i quali ſaranno conſapevoli a ſe medeſimi d' aver ſublimate ad onorifici gradi perſone immeritevoli? due rifleſſioni cagioneranno il funeſto loro rammarico. La prima ſarà d' aver tolta a Dio quella gloria che gli ſarebbe ſtata procurata da Perſone degne e laudevoli, e d' eſſere ſtati cagione d' un' infinità di peccati commeſſi contro Dio, da coloro che ſi valſero della loro autorità a ſolo oggetto di peccare più impunemente. L' altra ſarà, aver eſſi, per la mala ſcelta di perſone, che doveano governare i fedeli, cagionata la dannazione d' un numero ſenza numero di Criſtiani, i quali ſarebbonſi ſalvati, ſe una ſana dottrina, e un buon eſempio ſoffero ſtati loro di ſcorta ed eccitamento. Da qualunque lato eſſi rivolgano gli occhi in quel punto eſtremo, s' affacciano loro obbietti di doglia, e diſperazione. Se riguardano il Cielo, veggono un Dio ſdegnato contro di loro per la gloria che gli han rapita; ſe abbaſſano la viſta, mirano aperto l' inferno ed odono le grida dolenti di quegli infelici, che dannatiſi per lor cagione, dimandano vendetta contro di loro. Felici coloro adunque i quali rinunziando a tutte le affezioni della carne e del ſangue, altra mira non hanno nella diſtribuzion degl' impieghi, fuorchè la gloria di Dio, e la ſalute de' lor fratelli. Iddio rimunererà la giuſta loro preſcelta fatta ſopra la terra, ſollevandoli all' eterne beate ſedi laſsù nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Quomodo nix in æſtate, & pluvia in meſſe: ſic indecens eſt ſtulto gloria, ſicut qui mittit lapidem in acervum mercurii: ita qui tribuit inſipienti honorem. Prov. 26.

Eſt qui ab humilitate levabit caput. Eccli. c. 20.

Sa-

Sapientia humiliati exaltabit caput illius; & in medio magnatorum considere illum faciet. Eccli. 11.

Fratres mei, nolite in personarum acceptione habere fidem Domini nostri Jesu Christi gloriæ. Etenim si introierit in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida; introierit autem & pauper in sordido habitu, & intendatis in eum qui indutus est veste præclara, & dixeritis ei: tu sede hic bene; pauperi autem dicatis: tu sta illic; aut sede sub scabello pedum meorum; nonne judicatis apud vosmetipsos, & facti estis judices cogitationum iniquarum? Jacob. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Pugnax nimis de sessionis ordine contentio damnanda est: ut quæ modestiæ inimica ordinem tollat, & perturbationem ac tumultum inducat, & illud demonstrare debemus omissa vehementi atque obstinata contentione, neutiquam nos ostentationis aut captandæ gloriæ popularis causa, humilitatem consectari. Quin parendo potius ad veram humilitatem perveniemus; quando majus superbiæ signum est, nimis præfracte contendere, quam principem locum in subselliis tenere; quandocumque hanc sedem ex præscripto alieno suscipimus. S. Basil. interrog. 21. resp.

Qui sibi plurimum arrogat, vere abjectus est; qui vero humilis est, ad veræ sublimitatis cacumen volavit; quæ non appellatione nominis, sed re ipsa sublimitas est. Externa quippe celsitudo, necessitatis atque timoris est: hæc vero interior atque nostra, celsitudini divinæ similis esse cognoscitur. Quare qui apud nos magnus est, etiamsi nemo ipsum talem prædicet, vere tamen magnus est; sicut e contra superbus, quem omnes admirantur & coeunt, omnium vilissimus reperitur. S. Chrys. Hom. 66. sup. Matth.

Infidelis est qui humanos pro cælestibus honores venatur: quemadmodum Dominus dicit: Quomodo vos credere potestis qui gloriam a vobis invicem accipitis, & honorem a Deo solo non quæritis? S. Greg. Nyss. de perfect. Christ.

Contra justitiam ne amicum quidem respicere fas est. S. Bern. Ep. 15. ad Aymeric.

Memor sis tribunalis Domini, & de judicio tuo te intelligens judicandum, nec mihi, nec adversario faveas, neve personas sed causam consideres. S. Hiero. tom. 2. Ep. 15. ad Pammach.

PER IL MERCOLEDI

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Quicunque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister; & qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus.
Matth. 20.

Ella è manifesta cosa, che gli Apostoli, i quali erano uomini carnali e terreni non men che gli altri Giudei, fin tanto che discese in loro lo Spirito Santo a rischiarare le loro menti ed a purificare i lor cuori, s' immaginarono che il Messia regnerebbe come gli altri Re sulla terra. Che però gareggiavano seco loro de' primi posti nel di lui Regno, dimandando gli uni positivamente la precedenza: *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo; Matth. cap.* 20. gli altri sdegnandosi, e mormorando di tal richiesta ambiziosa, perchè essi pure erano dall' ambizione predominati; *Et audientes decem indignati sunt de duobus fratribus. Ibid.*

Il Salvatore sapendo che gli restava poco da vivere e lor volendo lasciare un' intera lezione d' umiltà, fece loro conoscere essere l' umiltà il solo mezzo d' ottenere i primi gradi d' onore nel suo Reame, e che per divenir padrone degli altri, era d' uopo diventar loro servo. Propose se medesimo per esempio, dicendo d' esser venuto non per esser servito, ma per servire: *Sicut filius hominis non venit ministrari, sed ministrare. Ibid.* L' esempio di Gesù Cristo non avrà punto di forza nel nostro spirito, siccome la ebbe in quello degli Apostoli? non apprenderemo noi mai questa umiltà che ad insegnarci egli venne? *Discite a me quia mitis sum & humilis corde. Matth.* 11. Per quanto difficile e ripugnante l' umiltà ci rassembri, è certo, non esservi cosa la più facile a praticarsi; ed io non posso comprendere come questa virtù sia così rara nel mondo; poichè o sia ch' io consulti la ragione, o la fede, la umiltà è la virtù che mi sembra la più connaturale ed agevole all' uomo dell' altre tutte.

Divisione.

Nulla più facile all' uomo ragionevole, quanto l' umiliarsi.

Nulla più facile all' uomo Cristiano, quanto l' umiliarsi.

I. La

I. La prima coſa che rende facile l' umiltà, dice S. Agoſtino, ſi è, che queſta virtù conſiſte in ciò ch' è più agevole all' uomo, cioè nell' inazione, ed in una ſpezie di negazione, di non lodarſi, di non gloriarſi, di non innalzarſi. Le altre virtù richieggono qualche coſa di poſitivo, il che le rende malagevoli, ma l' umiltà principalmente nel negativo conſiſte: *Eſt eſſe humilem, nolle laudari, qui ſuperbus non eſt, humilis eſt. S. Aug. ſup. Pſ.* 33. E come il ripoſo naſce dal ceſſamento, l' umiltà infonde una perfetta quiete nel cuore, giuſta l' oracolo di Gesù Criſto: *Diſcite a me quia mitis ſum & humilis corde, et invenietis requiem animabus veſtris. Matth. c.* 11. Queſta tranquilla inazione ſi è quella, che rende umile un uomo, ſempre uguale, e ſcevro da quelle tumultuoſe paſſioni, ch' intorbidano il bel ſereno dell' anima. *Humilis ſine perturbatione, ſine moleſtia, cum omni tranquillitate ſe habet. Doroth. Doct.* 2.

La ſeconda coſa che agevola all' uomo l' umiltà, è che ogni coſa lo ajuta ed eccita ad umiliarſi. Se innalza gli occhi al di ſopra di ſe, la ſovrana maeſtà l' obbliga ad abbaſſarſi ed annichilarſi. Se cadde tramortita a terra la Regina Eſter riguardando la maeſtà del Re Aſſuero, porrem noi rimirare il lume immenſo della maeſtà di Dio ſenza confonderci ed atterrarci? Nel punto in cui Abramo vide il Signore, chiamò ſe ſteſſo polvere e cenere. *Loquar ad Dominum meum, cum ſim pulvis & cinis. Gen.* 18. Iſaja ſi concentrò nel ſuo nulla quando gli parlò Iddio. *Væ mihi, quia vir pollutus labiis ego ſum, regem Dominum exercituum vidi oculis meis. Iſai. c.* 6. Allorchè il Profeta Daniello inteſe a pronunziare il nome del Signore, s'umiliò profondamente, e non potè comprendere, che Iddio penſare poteſſe a lui: *Et ait Daniel, recordatus eſt mei Deus! Daniel c.* 14. Baſta adunque erger la viſta al Cielo, e conſiderare la grandezza di Dio per abbaſſarci ſenza pena anche noſtro malgrado. Se poi riguarda l' uomo al d' intorno di ſe, mille motivi d' umiltà ſe gli paran dinanzi. Un' infinità di perſone ch' hanno più di merito, più di virtù, di nobiltà, di ricchezze, di ſcienze, di gloria che lui, poſſono iſpirargli roſſore, non che modeſtia. *Quocumque te vertas, habes unde humilieris. Guillel. Pariſien.*

Ma perchè cercare al di fuori eccitamenti d' umiliazione? forſe che tutto quello che noi abbiamo dentro di noi non ci ſpinge a ſentir più che baſſamente di noi medeſimi? ciò che noi abbiam di migliore, dicono i Filoſofi, e ciò ch' è la radice della noſtra felicità ſi è l' eſſere, e la vita. E ciò vale per umiliarci. Queſto eſſere che noi abbiamo, noi poſſiam perderlo in un momento, l' abbiamo dipendentemente da Dio, che cel può togliere così facilmente, come cel ha donato. Ora, come noi poſſiamo concepire orgoglio d' un bene, che noi forſe poſſiamo perdere in un momento? Un uomo il quale tenuto foſſe ſoſpeſo ſu l' orlo d' un precipizio, e che ſi poteſſe ad ogni momento laſciar cadere, come in un tale ſtato inſuperbirſi potrebbe? Ma queſta è una ſmorta immagine dell' uomo tra le mani di Dio, che lo tiene ſoſpeſo ſull' abiſſo del niente, e che lo ſolleva, quando a lui piace. *Dominus deducit ad inferos & reducit, humiliat, & ſublevat* 1. *Reg.* 2. L' uomo ha un teſtimonio continuo che lo ammoniſce di ſue miſerie, e ad impicciolirſi lo aſtringe. Queſto teſtimonio irrefragabile altro non è che il ſuo proprio corpo. Le infermità, i languori, gli accidenti, le ſciagure che tratto tratto l' opprimono, non ſon elleno tante voci che vanno gridando: *Quid ſuperbis terra & cinis? Eccli.* 10. L' Apoſtolo non volea altre conſiderazioni ſe non che quella del ſuo corpo mortale per avvilirſi e confonderſi. *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus. Ad Rom. c.* 7. Nè mi dite, che ſe d' una parte il corpo umilia l' uomo, lo ſpirito lo eſalta. Io non credo che nulla più vaglia a rintuzzare i ſentimenti alteri dell' uomo, quanto lo ſpirito. Quegli errori, quell' ignoranze, dubbj, agitazioni, imbarazzi, irreſoluzioni, che turbano e combattono lo ſpirito de' più grand' uomini, non ſono forſe tanti teſtimonj ſegreti dell' interna di lui miſeria? Io non credo che un uomo ragionevole poſſa immaginarſi, che i beni eſterni di fortuna ſieno un incentivo d' orgoglio, mentre la loro fragilità, brevità ed incoſtanza gridano che noi dobbiam diſprezzarli, e noi pure con eſſi. Non vi vuole adunque altro Predicatore, ſe non ſe la ragione per obbligar l'uomo ragionevole ad abbaſſarſi, e s'ei la vorrà aſcoltare, confeſſerà non eſſervi virtù la meno malagevole dell' umiltà a praticarſi. Io potrei aggiungere che parlando da uomo ragionevole, l' umiltà è un ſicuto mezzo per conſeguire lode ed eſtimazione, eſſendo un non ſo quale natural iſtinto negli uomini, inſegna il Griſoſtomo, che fa che ſi onorino di vantaggio coloro che non cercano l' onore, e che ſi deprimano que' che anſioſamente ne vanno in traccia. *Si vis in gloria eſſe, gloriam ne concupiſcas: ſi vis*

celsus esse, ne te in sublime efferas. Atque alia etiam causa est quamobrem homines colant honoris non appetentem, consectantem vero aversentur. Insitum enim hoc quodammodo est hominum generi, contentionis esse cupidum, & cum aliorum desideriis luctari. S. Chrys. Hom. 7.

II. Se la ragione sì facile a noi rende l' umiltà, or che non farà poi la Fede? se ella è sì naturale ad un uomo ragionevole, quanto più ad un Cristiano, ch'è per così dire, un figliuolo e un discepolo dell' umiltà? Se consideriamo tutta l' opera dell' Incarnazione del figliuolo di Dio, manifestamente apparisce che tutto il di lui disegno tendea a stabilire l' umiltà nel cuore degli uomini. Questa è la strada, cui Gesù Cristo calcò il primiero, e pella quale possiam noi giungere alla vita beata, da cui siam caduti pel nostro orgoglio. Per l' innanzi non aveano gli uomini certa legge e norma cui fermamente appoggiarsi. Tutta la generazione degli uomini era gonfia di vanità, e se talora scorgevasi alcuno che fosse veramente umile, gli altri sdegnavano d' imitarlo, ma lo riguardavano come un uomo di fiacco spirito e vile. Ciò ebbe a rinfacciare S. Agostino a Porfirio platonico ed agli altri della medesima setta, a' quali l' innata alterigia non permettea d' abbracciare la Religione Cristiana, la quale facea professione di soda e vera umiltà.

O sia che il Cristiano consideri se come giusto, o come peccatore, o come penitente, o come predestinato, l' umiltà diviene a lui la cosa del mondo la più leggiera. E' certo non poter essere giusto l' uomo senza la grazia di Gesù Cristo da cui continuamente dipende per non ricadere in peccato. Dipende egli dalla grazia, dice S. Agostino, come il Fanciullo che non sa scrivere dipende dal Maestro che gli conduce la mano. Ciò dee frenare e reprimere la falsa stima che nutriamo di noi medesimi; poichè è una verità Cattolica, un punto di fede insegnatoci dalla Chiesa per bocca dei Padri e dei Concilj, che senza la grazia di Gesù Cristo in questa general corruzione della nostra natura noi non abbiam da per noi stessi fuorchè il peccato e la menzogna, e se pur ritrovasi qualche verità e giustizia in noi, deriva da quella fonte cui dobbiamo anelare continuamente, finchè siamo in questa vita mortale, affinchè dissetandosi l' anima con le gocciole di quest'acqua divina non abbiamo a perire in mezzo al cammino. Queste sono le parole del secondo Concilio Arausicano, il quale le ha prese in prestito dal grande Agostino: *Nemo habet de se nisi peccatum & mendacium. Canon. 22. ex Aug. Tract. 5. sup. Joann.* Questo gran Dottore asserisce quasi in tutte le sue opere, il fondamento della perfetta umiltà consister in questa verità importantissima, che il libero arbitrio essendo schiavo del peccato non può da per se stesso fuorchè peccare: ma quanto all' opere di giustizia, esso non può nulla, se non è assistito dalla grazia di Dio. *Liberum arbitrium captivatum nonnisi ad peccandum valet, ad justitiam vero, nisi divinitus liberatum adjutumque non valet. S. Aug. lib. 3. ad. Bonif. c. 8.* In questo senso spiega egli quelle parole di Davide: *egli fece noi, e non già noi abbiam fatti noi stessi. Idem in Psal. 99.* Noi non abbiamo adunque dice egli, motivo, di montare in superbia. Tutto ciò che in noi esiste di buono, noi l' abbiam ricevuto dal Creatore, il quale dal nulla ci trasse. Ciò ch' egli operò in noi merita il Cielo, e l' eterne ricompense; ma tutto ciò che si trova in noi da noi stessi, non merita cosa alcuna. La nostra vita, ei dice in un altro luogo, considerata come nostra, cioè come l' effetto della nostra propria volontà, non è altro che malizia ed iniquità: S' ella è buona non è da noi, ma dalla grazia di Dio, ch'è con noi, la scienza dell' uomo consiste nel sapere ch' egli è nulla da se medesimo, ma tutto ciò ch' egli è, lo ebbe da Dio, e a Dio lo debbe. *Idem Tract. 22. in Joan. Hec est tota magna scientia hominis, scire, quia ipse per se nihil est, & quidquid est, a Deo est, & propter Deum. Idem in Psal. 7.* Ecco i sentimenti ch' aver dee un uomo giusto il quale si annichila dinanzi a Dio persuaso d' essere di tutto interamente debitore alla di lui santa grazia, senza di cui egli sarebbe immerso in un abisso di colpe.

L' uomo peccatore dee aver molto meno di pena per abbassarsi dell' uomo giusto, poichè il peccato lo ha tidotto nello stato il più scaduto, il più disorrevole, cui possa giungere una creatura. Oimè! o Signore, dicea il Profeta Re, il mio peccato mi ha messo nel nulla, io non trovo in me se non che motivi di confusione, e di scorno, e tutto ciò ch' io avea di più glorioso sparve agli occhi miei, ed io più non sono che un mero niente: *Substantia mea tanquam nihilum ante te. Psf. 38.* Qual idea di se stesso può concepire un uomo ch' ha sempre presente l' immagine del suo peccato, che fa d' essere riguardato da Dio con orrore, e che senza un atto di singolare misericordia; la sua sede è di già preparata nell' Inferno?

Se dallo ſtato di peccatore paſſa l'uomo a quello di penitente, l' umiltà diverrà a lui ancora più facile, poichè la penitenza, al dire di Tertulliano, non è altro ſecondo la ſua natura, ſe non che un eſercizio ch' inſegna all'uomo a conſonderſi, ed annientarſi: *Exomologeſis proſternendi & humilificandi hominis diſciplina eſt. Tertull. lib. de Pœnit.*

Finalmente ſe il Criſtiano riguardaſi come predeſtinato, l' umiltà ſarà tutta la di lui gioja, poichè per lei vede egli eſſer ſimile a Gesù Criſto capo de' predeſtinati, il quale dee neceſſariamente imitare chi vuol eſſere del numero degli eletti: *Quos præſcivit & prædeſtinavit conformes fieri imagini filii ſui. Ad Rom.* 8. Per quante umiliazioni, e diſprezzi voi ſofferiate, dice S. Bonaventura, non ſoffrirete mai tanto quanto il Figliuolo di Dio. Siate pur povero; ſervite pure a tutti, vivete nella maniera più baſſa ed oſcura, voi non ſarete mai tanto umile, quanto lo fu Gesù Criſto, nè la voſtra umiltà giungerà mai a farvi battere e Crocifiggere, com' ei fece. *Quantumcumque te dejeceris, humilior Chriſto non es: eſto pedibus incedas, pauperibus æqueris, humilior Chriſto non eris. Ubi vincula, ubi flagella, ubi patibulum, ubi mors? S. Bonavent. lib.* 1. *Pharetræ c.* 2.

A noi tocca ſcegliere, ſe vogliamo eſſer umili con Gesù Criſto, o ſuperbi col mondo. Noi certamente avremo a durare minor fatica ad eſſere diſcepoli di Gesù Criſto, che ad eſſere diſcepoli del mondo, nè giammai l' umiltà Criſtiana causò tanto altrui di pena, quanto l' orgoglio del mondo ne cagionò. Qual ambaſcia di un Criſtiano là nell' Inferno, in vedere ch'una falſa glotia paſſagera e fugace ſolo gli ebbe a recare eterno ſcorno ed obbrobrio! qual conſolazione pel contrario non ridonderà in un Criſtiano fedele, il quale ſeguitò Gesù Criſto umile, nel vedere, che un' umiltà agevole e breve gli fruttò una vera ed eterna gloria!

Sentenze della Scrittura.

Quid eſt homo quod memor es ejus? aut filius hominis quoniam viſitas eum? Pſal. 8.

Magna potentia Dei ſolius, & ab humilibus honoratur. Eccli. 3.

Quia humiliati ſunt, averſa eſt ab eis ira Domini; nec deleti ſunt penitus: ſi quidem & Juda inventa ſunt opera bona. 2. Paralip. c. 12.

Juxta eſt Dominus iis qui tribulato ſunt corde, & humiles ſpiritu ſalvabit. Pſal. 33.

Omnes invicem humilitatem inſinuate, quia Deus ſuperbis reſiſtit, humilibus autem dat gratiam. 1. Pet. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Prima humilitatis ratio in communis vitæ verſatur officiis, quibus & divina clementia conciliatur, & ſocietas humana connectitur. Multum enim ad roborandam dilectionem valet, cum ſecundum doctrinam Apoſtolicam invicem ſe homines honore præveniunt, & alter alterum ſuperiorem exiſtimantes, *amant ſervire ſubjecti, & neſciunt tumere prælati: cum & pauper divitem non dubitat ſibi anteferre, & dives pauperem ſibi gaudeat æquare; cum & ſublimes non ſuperbiunt de claritate proſapiæ, & pauperes non extolluntur de communione naturæ: nec felicitas aut inflat propria, aut urit aliena.* S. Ambr. Ep. 84.

Nihil excelſius humilitate, quæ tanquam ſuperior neſcit extolli: quia nemo id affectat, quod infra ſe judicat. Idem in Luc. 18.

Ad magnam perveniſti autoritatem, & aliquando Eccleſiaſticam aſſecutus es adminiſtrationem? ne ingentes aſſumas ſpiritus; non tu acquiſiviſti gloriam, ſed Deus te ea induit. Parce ergo tamquam alienæ, ea non abutens: neque eam tibi vindicans, ſed te pauperem & inglorium reputans. Neque enim ſi purpura Regia tibi ſervanda eſſet tradita, oporteret abuti veſte, ſed ei qui illam dedit, diligentius ſervare. S. Chryſ. ſup. 1. ad Cor. Hom. 9.

Sicut humilitas deprecantis meretur præmia; ita ſuperbia contemnentis Dei auxilio deſeretur. S. Hier. Ep. 139. Cyp.

PER IL MERCOLEDI'

Della ſeconda ſettimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Poteſtis bibere Calicem quem ego bibiturus ſum? Matth. 20.

IN qualunque viſta riguardiſi la richieſta che fanno a Gesù Criſto i figliuoli di Zebedeo, ſi raccoglie eſſer ella non meno imprudente che ſtrana. 1. Dimandano i primi poſti ſenza averli meritati. 2. Fanno parlare alla loro madre immaginandoſi, che il figliuolo di Dio aveſſe a ſecondare gl' impulſi della carne e del ſangue. 3. Sono giovani, e voglion eſſere preferiti a tutti gli altri. 4. Parlano di piacere, e di gloria in un tempo in cui il Redentore favellava d' obbrobrj, e di patimenti. Tutto ciò non meritò forſe che il Salvatore li rigettaſſe, e riprendeſſe l'incauta

loro arditezza? Non pertanto dà egli loro ſperanza d' accordar loro tutto ciò che richiedono, purchè abbiano eſſi coraggio di bere il calice di ſua Paſſione, e d' eſſere a parte delle ſue pene. Tanto è vero che la ſofferenza è la coſa la più vantaggioſa, e ſalutevole nel Criſtianeſimo.

Diviſione.

Bello ſi è il penſiero di S. Bernardo, il qual ci dee rendere aggradevoli i patimenti: *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis, neque ad culpam præteritam quæ remittitur, neque ad conſolationem præſentem quæ ponitur, neque ad futuram gloriam quæ promittitur.* Le tribolazioni rieſcono ſoavi, riguardo a ciò che Dio rimette, a ciò che vi mette, a ciò ch' ei promette. 1. Ei rimette i peccati della vita paſſata. 2. Ei vi mette mille conſolazioni per la vita preſente. 3. Ei promette un' eterna ricompenſa nella vita futura.

I. Iddio per mezzo delle tribolazioni ci rimette le colpe in due modi. 1. Allorchè noi volontariamente ce ne addoſſiamo. 2. Allorchè noi riceviamo con raſſegnazione quelle che ci vengono o dalla parte di Dio, o degli uomini. Il peccato eſſer dee eſſenzialmente punito, o dalla mano del peccatore medeſimo, o dalla mano di Dio, il quale prende del peccatore giuſta vendetta.

E' una grande bontà di Dio il perdonare al peccatore, contentandoſi delle pene ch' egli fa ſoffrire a ſe ſteſſo, ſe ſi paragona a quello ch' egli meriterebbe. Per quanto aſpra ſiaſi una qualche pena, ella perde gran parte della ſua aſprezza, quando noi ſteſſi cela adoſſiamo; laddove ſe per alcun altro fia che ci venga impoſta toſto ſembraci inſopportabile. Quindi è ch' Iddio eſorta con tanta premura i peccatori a far da per loro ſteſſi la penitenza per diſaſprire e diſacerbare il gaſtigo al peccato meritamente dovuto.

Pare che la miſericordia divina faccia in queſta occaſione, ciò che una volta fece quell' indulgente padrone col ſuo amminiſtratore, che male lo avea ſervito. Queſt' uomo, dice S. Luca vedendo gl' intereſſi ſuoi diſperati, e non potendo ſoddisfare a' ſuoi debiti, s' avvisò un artifizioſo rigiro. Ei ſi riſolvette di procacciarſi degli amici a ſpeſe del ſuo Padrone medeſimo, e perciò chiamò a ſe tutti i di lui debitori. E quanto hai a dar tu al mio Padrone? riſpondendo alcuno ottanta talenti, ei ſoggiungea *ſcribe quinquaginta*, *Luc.* 16. ſcrivi d' averne a dare ſoli cinquanta. Così avendo pure fatta ad un altro la ſteſſa richieſta gliene ridonò buona parte. Il Padrone, dice S. Luca, ebbe a lodarlo della ſua induſtria, benchè infedele ed ingiuſta. *Laudavit Dominus villicum iniquitatis quia prudenter feciſſet. Luc.* 16.

Pare, io diſſi, che la miſericordia di Dio uſi verſo di noi lo ſteſſo in queſta vita. Poichè vedendo non poter noi pienamente ſoddisfare la partita di noſtre colpe, ella ci permette di farne pagare a noi ſteſſi una parte almeno. Voi meritereſte tanto di pene per quegl' infami peccati; pagatene almen qualche parte, ed il reſtante taravvi rimeſſo. Tollerate qualche coſa di voſtro volere e ſcelta, e Dio il rimanente vi farà buono. Qual bontà di contentarſi di così poco!

Se noi non abbiamo tanto di coraggio da dar materia di patire a noi ſteſſi, almeno dobbiamo accettare i travagli che ci vengono mandati da Dio, o procurati dagli uomini per volere di lui. Egli accettò volentieri tutto ciò che piacque al divino ſuo Padre di fargli ſofferire per ſe, e per opera de' Giudei.

Io non comprendo come una perſona che ha commeſſo un peccato mortale, poſſa ricevere con impazienza quelle afflizioni che le ſopraggiungono. Ella eſſer dee convinta, un ſol peccato mortale meritarſi l' Inferno, e che ſe Dio fatta le aveſſe giuſtizia s' abbrucierebbe al preſente nel fuoco eterno. Ciò ſuppoſto, qual ſanto gaudio aver ella non dee nel vederſi libera dalle fiamme infernali per mezzo d' una malattia, d' una perſecuzione paſſaggera, o per qualche perdita di ſoſtanze?

II. Iddio non ſi contenta di rimetterci i peccati per mezzo de' patimenti, ma vi mette eziandio un' infinità di conſolazioni. Noi ne abbiamo una bella figura in Giuſeppe riguardo a' ſuoi fratelli. Chi non avria creduto ch' egli odiaſſe Beniamino, allorchè lo fece prendere come un ladro per la tazza d' d' oro fatta ad arte riporre nel di lui ſacco? e pure, dice S. Anſelmo, egli lo amava teneramente; e ſe lo fece porre in arreſto, ciò fu per iſvelargli con maggior libertà ed agio l' affetto ſuo. Egli non fece a lui provare il rammarico d' eſſere ſpacciato per ladro, ſe non ſe per fargli guſtare il piacere d' eſſer riconoſciuto per ſuo fratello. Non altrimenti fa Dio con noi; per ricolmarci di beni, ci manda i mali, per riempierci di conſolazioni ci affligge. Quella Signora era vagheggiata ed amata da molti, e molti, ora è abbandonata da tutti. E' Iddio che la vuol ritrarre da qualunque pericoloſa amicizia per amar-

amarla egli ſteſſo, e farſi amare da lei.

La Sagra Scrittura ha un' eſpreſſione che teſtifica al vivo una tal verità: *inundationem maris quaſi lac ſugent. Deuter.* 33. Voi ſuccierete l' acque del mare ſiccome latte; cioè dolci a voi ſi renderanno le mortificazioni più amare.

Baſta conſultare coloro, che tali conſolazioni han provate. David era ſtato ſul punto d' eſſere balzato dal Trono dal ſuo figliuolo Aſſalonne, avea ſofferte moltiſſime perſecuzioni da' ſuoi nemici, e nondimeno rendea grazie al Signore ch' aveſſe egli tutto riempiuto il ſuo cuore di conſolazioni: *in tribulatione dilataſti mihi. Pſal.* 4. Gli Apoſtoli erano ricolmi di gioja in mezzo ai tormenti ed obbrobrj, da' quali erano oppreſſi: *ibant gaudentes a conſpectu Concilii, quoniam digni habiti ſunt pro nomine Jeſu contumeliam pati. Act.* 5.

Chi può di più patire dell' Apoſtolo Paolo? La narrazione ch' ei fa de' ſuoi patimenti infonde a' leggitori raccapriccio, e pure la conſolazione ſopravvanzò ogni da lui ſofferto travaglio. *Superabundo gaudio in omni tribulatione noſtra. 1. Cor.* 7.

Noi non proviamo più conſolazioni che rattemperino ed addolciſcano le noſtre pene, perchè noi non ſiamo più veri Criſtiani. Se aveſſimo la ſteſſa fede di que' felici perſeguitati, guſteremmo eziandio lo ſteſſo contento e gioja.

III. Conſideriamo in ultimo ciò che Dio ci promette nelle noſtre tribolazioni, affine di rinfrancare il noſtro sbattuto coraggio. Egli altro non promette a quelli che patiſcono poco tempo per lui, ſe non che infiniti piaceri per tutta l' eternità.

Le mortificazioni ſono il più ſicuro e dritto cammino per giungere al Cielo. Io ho eſaminati, dice S. Girolamo, tutti i mezzi per poter aſſicurare un' anima della ſua predeſtinazione, e dopo d' averli tutti partitamente conſiderati, io ritrovo che la via migliore di pervenire al Cielo è la perſecuzione, e le tribolazioni. Baſta in una ſola parola dire, che tal cammino fu battuto da Geſù Criſto, *Oportuit Chriſtum pati; Luc.* 24. fu intrapreſo dagli Apoſtoli, e da tutti i ſuoi più fidi diletti. Ma ſe vogliamo reſtar convinti dalla ragione, baſta ſolo riflettere la proſperità, e le ricchezze eſſere la funeſta cauſa della dannazione della metà degli uomini. L' avverſità ci avvicina a Dio, e ci dilunga dal mondo, ed avvicinandoci a Dio produce la noſtra felicità. La ſperienza ciò ci fa toccare con mano. Ma finalmente la parola di Dio non ci laſcia luogo alcuno di dubitare eſſendoſi egli impegnato. *Beati qui perſecutionem patiuntur, &c. Matth. c.* 5. Dio buono! ſe per ſalvarmi doveſſi ſoffrir quanto Geſù Criſto, io ſarei ancora infinitamente obbligato a Dio, e con immenſa allegrezza correr dovrei al patibolo, per eſſere coronato di gloria laſsù nel Cielo. Ma mi ſi richiede molto di meno. Quanto dunque ineſcuſabile io ſono, ſe io rifiuto di ſoggiacere a pene sì tranſitorie e leggiere! Mio Dio, perdono vi chieggo della paſſata mia intollerante impazienza. Tutto mi riuſcirà ſoave e gradito alla veduta di quell' eternità avventuroſa da voi promeſſami in guiderdone.

Sentenze della Scrittura.

Et requieſcet indignatio mea in te, & auferetur zelus meus a te, & quieſcam nec iraſcar amplius. Ezech. 16.

Quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit ut tentatio probaret te. Tob. 12.

Ipſe vulnerat & medetur; percutit, & manus ejus ſanabunt. Job. 5.

Sicut abundant paſſiones Chriſti in nobis; ita & per Chriſtum abundat conſolatio noſtra. Ut ſpes noſtra firma ſit pro vobis: ſcientes quod ſicut ſocii paſſionum eſtis, ſic & eritis conſolationis. 2. Cor. c. 1.

Et ſi coram hominibus tormenta paſſi ſunt, ſpes illorum immortalitate plena eſt. Sap. 3.

Beati qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam, quoniam ipſorum eſt regnum Cœlorum. Matth. 5.

Sentenze de SS. Padri.

Ut in quibuſdam corporis membris ſi malum ad intima penetraverit, medicamentis quibuſdam ad extimam ſuperficiem materiam attrahit medicus moleſtiſſimas inflammationes, & dolores plures iis quos antequam curaretur, ſuſtinebat, afferens: ſic Deum arbitror occultam malitiam quæ ad intimam animam penetravit, tractare. Abditam pravitatem foras extrahit, ut aperta fiat, ut congruentem deinde curationem adhibeat. Origen. Comment. in Exod.

Beatus eſt ſapiens in tormentis; ſed cum torquetur pro fide, pro juſtitia, pro Deo, illa patientia doloris beatiſſimum faciet. Eſt enim Deus qui ſolus poteſt honorare virtutem, cujus merces immortalitas ſola eſt. Lactant. Lib. 2. de Inſtit. adv. genit. c. 27.

Noli triſtis eſſe dum curaris: ſis hilari animo, quod tibi a medico datum eſt pharmacum efficax abolendo peccato. S. Baſil. Hom. 1. de jejunio.

Quoſ-

Quoſdam movet quod æqualiter cum gentilibus, noſtros morbi iſtius valetudo corripiat; quaſi ad hoc crediderit Chriſtianus, ut immunis a contactu malorum, mundo & ſæculo feliciter perfruatur, & non omnia hic adverſa perpeſſus ad futuram lætitiam reſervetur: quinimo ſi qua conditione, qua lege crediderit Chriſtianus noſcat & teneat; ſciet plus ſibi quam cæteris in ſæculo laborandum. S. Cypr. tract. de moral.

Nihil eſt nobis promiſſum ad hanc vitam, nec in carunculæ hujus folliculo conſtitutis opis aliquid ſponſum eſt. Quinimo edocti ſumus minas omnes parvi pendere: ac ſi quando ingruerit vis quæpiam gravior quam finem neceſſe ſit conſequi, adſcribere fortunæ. Itaque iſta, ceu dicitis perſecutionis aſperitas liberatio noſtra eſt, non perſecutio; nec pœnam vexatio inferet, ſed ad lucem libertatis educet. Arnob. Lib. 2. adv. gent.

PER IL MERCOLEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Acceſſit ad eum mater filiorum Zebedæi, cum filiis ſuis adorans, & petens aliquid ab eo. Matth. 20.

NOn avvi chi perſuaſo non ſia la dimanda fatta a Gesù Criſto da queſta Donna pe' ſuoi figliuoli, eſſere ſtata oltremodo ingiuſta ed irragionevole; poichè in un tempo, in cui il figliuolo di Dio era nell' umiliazione, venne a richiedergli onori e dignità per due giovani ſuoi figliuoli i quali nulla peranche s' avean di merito procacciato. Ma nonpertanto non ſi fa rifleſſione, che i Padri e le Madri d' oggidì ſono ancora vie più colpevoli di queſta Donna, poichè tutta la cura e ſollecitudine, che ſi prendono de' loro figliuoli ſi è d' innalzarli nel mondo, e pel mondo. A tutta ragione loro ripeter potrebbeſi: *Neſcitis quid petatis.* Ed in vero, ſe Iddio eſaudiſce le preghiere di tai Genitori, non vi ſarebbero i più infelici dei lor figliuoli.

S. Griſoſtomo dice, che i Padri in ragguaglio a' loro figliuoli ſono i Vicarj della providenza: *Vicarii divinæ providentiæ.* Eſſi ſono tenuti ad adempiere tutte le funzioni del Padre celeſte, da cui ogni paternità ne deriva: *a quo omnis paternitas. Ad Eph. c. 5.*

Diviſione.

1. Iddio ha un cuor paterno per tutti gli uomini, ed è tutto amore, e tenerezza per loro. 2. Egli tiene gli occhi ſempre aperti e veglianti ſopra la loro vita. 3. Egli ha una lingua da Padre per ammonirli dei lor doveri. I Padri aver debbono le medeſime qualità. 1. aver debbono un cuor da Padre per amare teneramente i proprj figliuoli. 2. Aver debbono gli occhi da Padre per invigilare inſtancabilmente ſopra la loro condotta. 3. Aver debbono una lingua da Padre per riprenderli, e per correggerli.

I. La diſgrazia dei Padri, non è già di non amare i loro figliuoli, ma di amarli male. Gli aman eſſi 1. con un amore intereſſato. 2. Con un amore orgoglioſo. 3. Con un amor cieco. E' d' uopo che ſi riformi queſt' amore rendendolo diſintereſſato, moderato, illuminato.

I Padri e le Madri amano ſoltanto la loro ptole per intereſſe, e la riguardano come un opportuno mezzo d'immortalarſi. Vi ſono più ſtrade per giungere ad una ſpezie d' eternità. I Dotti immortalano il proprio nome coi libri prodotti in luce. Altri coll' ergere ſuperbi Palagi; i Padri e le Madri vogliono eternarſi nei lor figliuoli; quindi la doglia e la confuſione nel vederſi ſenza prole; quindi perduta ed eſtinta ſi chiama una Caſa quando mancano degli eredi che ne facciano rivivere la memoria, ed il nome.

Voi dovete amare i voſtri figliuoli per l' intereſſe di Dio, e pel proprio loro intereſſe, non già pel voſtro. Quel Figliuolo è più di Dio, che voſtro, più in ſe contiene l' immagine di Dio, che la voſtra; dovete dunque ſacrificarlo alla di lui gloria, non alla voſtra ambizione. Penſate piuttoſto a rendere eterni i voſtri figliuoli, allevandoli nelle vere Leggi del Criſtianeſimo, ed in tal guiſa perpetuerete pur voi medeſimi.

2. I Padri amano i loro figliuoli con un amore d' orgoglio. Altro non penſano ſuorchè a renderli doviziosi e grandi. Quindi non ſi conoſce Padre, che non deſtini al ſuo figliuolo un poſto ſempre più alto di ſua fortuna e condizione. Si dona allo ſtato Eccleſiaſtico un figliuolo, che non ne ha vocazione, che manca d' inclinazione allo ſtudio, e d' abilità, e che forſe ha un' indole del tutto oppoſta ad uno ſtato sì ſanto, per la ſola ſperanza di qualche dignità nella Chieſa. Si mette un altro nella Corte ſen-

za ſtudio, ſenza moderazione, ſenza virtù; baſta ch'egli ſia allevato ſecondo la corrente del ſecolo, nulla ſi cura poi che ſia egli Criſtiano.

V' hanno non poche Madri, le quali penſano come quella Principeſſa Pagana, ch'avendo fatto conſultare l' Oracolo per ſapere com' eſſer doveſſe del ſuo figliuolo, ed eſſendole riſpoſto, ch' ei ſarebbe Imperatore di Roma, ma che ſarebbe uccidere la propria Madre, ebbria dal giubilo di vederlo grande, ſclamò, *occidat dum imperet*; M' uccida ei pure, purchè egli regni. Quante Madri non dicono, ch' eſſe morrebbero volentieri, purchè aveſſero la conſolazione di ſcorgere i proprj figliuoli ſublimati a qualche ragguardevole illuſtre poſto, onde reſtaſſe paga e contenta l' ambizioſa loro alterigia?

3. Queſt' amore è tanto cieco, quanto ſuperbo. Si opera forſe oggidì con ragione, quando trattaſi di collocare i proprj figliuoli? Si ſacrifica un minor fratello per quanto merito egli abbia; s' immola una figlia rinſerrandola in un Chioſtro, come in un Carcere, malgrado di lei, e di Dio, per favorire il maggior fratello, e ſi tranno i Genitori gli occhi di fronte per non vedere, nè la giuſtizia, nè la ragion, nè la Fede.

Amate dunque i voſtri parti, come Iddio ch' è voſtro Padre v' ama per proprio voſtro vantaggio, e per procurarvi l' eterna gloria. Ei dimoſtra la ſua tenerezza non pei beni terreni, ma pei celeſti. Amate in tal guiſa diſſi, i nati da voi. Prendetevi poco di pena per laſciar loro dei beni della terra, e tutto il voſtro affetto conſiſta nel procurar loro le ricchezze del Paradiſo.

II. Non baſta avere un cuor da Padre, aver ſi debbono ancora gli occhi da Padre, cioè ſempre aperti, per vegliare ſopra i coſtumi della ſua prole. La gran ragione di queſta obbligazione, dice S. Griſoſtomo, è perchè i figliuoli ſono depoſiti affidati da Dio ai lor Genitori. V' ha tal differenza tra il dono, e il depoſito, che ſi può diſporre di quello, non già di queſto. Con qual ſollecita cura non ſi conſerva un depoſito, ſapendo d' eſſerne mallevadori? Iddio v' ha dati in depoſito i figli voſtri, voi ne ſiete depoſitarj, e dovete renderli a Dio, ſiccome Iddio ve gli ha dati.

Oimè! che molti Padri, e Madri in vece di renderli a Dio, i ſacrificano al Demonio! *Immolaverunt filios ſuos, & filias ſuas Dæmoniis. Pſal.* 105. S' accendevano dei fuochi intorno all' Idolo Moloch, e vi ſi gittavano dentro i figliuoli, ſollevando ad un tempo ſteſſo uno ſtrepitoſo ſuono di tamburi, e di timpani, per non udire le lamentevoli loro grida. Funeſta immagine di ciò, ch' avviene oggigiorno fra noi. S' offrono al mondo in olocauſto i figliuoli, e ſi ſcagliano nel mezzo di bragie acceſe dalla concupiſcenza, e nel romore e tumulto del mondo, non ſi comprende la lor miſeria, nè ſi odono i compaſſionevoli lamenti del loro cuore, che geme ſotto la tirannide delle paſſioni, che ſono loro, come tanti Carnefici incrudeliti.

Che direſte voi d' un uomo, cui aveſte affidato un teſoro, ed egli lo daſſe al maggiore nimico voſtro? qual perfidia! e pure fate voi lo ſteſſo con Dio, quando conſagrate al mondo i voſtri figliuoli.

III. Oltre gli occhi di Padre aver dovete una lingua da Padre per correggere i voſtri figli. In tre modi poſſono i Padri iſtruire e correggere i loro figliuoli. 1. Colle parole. 2. Cogli eſempj. 3. Col pregar Dio per loro. Le parole eſſer debbono dolci ed aſpre. Dolci per muoverli alla virtù; aſpre per ritrarli dal vizio. S' aggiunga alla voce il buon eſempio, di cui non v' ha la più viva efficace perſuaſione. Si fa agevolmente ciò che ſi vede farſi; i Genitori ſono gli ſpecchi, ne' quali ſe ſteſſi mirano i figliuoli, e ſecondo i quali ſi regolano. I figliuoli ſono l' ombre dei Genitori, dice S. Gregorio, e prendono le loro inclinazioni, non altrimenti che l' ombra le poſiture e movimenti del corpo.

Finalmente ſe le parole, e gli eſempj non giovano, d' uopo è ricorrere alle preghiere, e pianger per loro appiè degli Altari. Ciò facendo S. Monica donò alla Chieſa quel gran Santo, che fu Agoſtino.

E che? forſe non baſta ch'una Madre abbia data una vita in peccato al ſuo figliuolo partorendolo al mondo, ſenza che ancora gliela renda vie più infelice trattenendolo nel peccato? Che vale a Gesù Criſto l' averlo mondato colle acque battesimali, ſe voi di nuovo tornate ad immergerlo nelle torbide feccioſe acque della colpa? Se non poteſte impedire che i voſtri figliuoli non naſceſſero col peccato, almeno fateli vivere nella grazia.

Sentenze della Scrittura.

Qui diligit filium ſuum aſſiduat illi flagella, ut lætetur in noviſſimo ſuo; & non palpet proximorum oſtia. Eccli. 30.

Quis

Quis filius quem non corripit pater? quod si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri & non filii estis. Ad Hebr. 12.

Noli subtrahere a puero disciplinam; si enim percusseris eum virga, non morietur. Tu virga percuties eum, & animam ejus de inferno liberabis. Prov. 23.

Curva cervicem ejus in juventute, & tunde latera ejus dum infans est, ne forte induret, & non credat tibi, & erit tibi dolor animæ. Eccli. 30.

Virga atque correptio tribuit sapientiam, puer autem qui dimittitur voluntati suæ, confundet matrem suam. Prov. 29.

Sentenze de' SS. Padri.

Filios secundum Christum amare debetis, ut secundum Deum illis consulatis, & non in eis nisi Christum diligatis, & oderitis in eis si Christum habere noluerint; ipsa est charitas illa divina, nam quid eis proderit transitoria & mortalis charitas vestra? tamen quando & humanitus diligis filios, sed plus dilige Christum: non dico ut non diligas filios, sed plus dilige Christum. S. Aug. Serm. de temp. 52. c. 7.

Magnum habemus pretiosumque depositum filios, ingenti illos servemus cura, atque omnia faciamus, ne fur id nobis astutus auferat. S. Chrysost. sup. 1. ad Timoth. Hom. 9.

Meminisse debent patres quia & ipsi fuerunt filii & noluerunt utique exacerbari a patribus; filii quoque cognoscere debent quod futuri sunt patres & nollent inhonorari ab eis. Idcirco utrique exhibeant invicem quod exquirunt ab invicem. S. Ambr. in Ep. ad Eph. 6.

Imperare parentes perpetuam continentiam non possunt, quia res esse noscitur voluntatis, sed voluntatem in melius nutrire possunt, & debitores sunt ut moneant; & hortentur, ut foveant, ut pignora sua Deo magis gestiant obligare quam sæculo; ut de propinquis seminis sui, vel in cleri ordine dignos altari divino ministros exhibeant, vel in sanctarum numero fœminarum, puellas castimoniæ dicatas enutriant, ut Ecclesiam Dei talibus nutrimentis ornantes, beatitudinem debitam consequantur: scriptum est enim; Beatus qui habet semen in Sion, & domesticos in Jerusalem. S. Gaudent. Delect. Evang. Serm. 8.

Grandis in suos pietas, impietas in Deum est. Abraham unicum filium lætus interficit; & tu unam de pluribus, quæreris coronatam. S. Hieron. ad Paulam Ep. 25.

PER IL MERCOLEDI'

Della seconda Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Potestis bibere Calicem quem ego bibiturus sum? Matth. 20.

NOn vi date a credere che il Figliuolo di Dio abbia dette queste parole soltanto a que' due Discepoli, de' quali parla il Vangelo. Potete voi bere il Calice ch' io berò? potete voi tranguggiarne tutta l'amarezza, il fiel tutto? Lo stesso va dicendo oggidì a tutti i Cristiani. Non v' ha alcuno tra noi che non dimandi a Gesù Cristo una sede nel suo Paradiso; ma egli loro dà la risposta stessa, che diede a quella Donna, la qual le fece l' inchiesta pe' suoi figliuoli. *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Che dovranno i Cristiani rispondere a Gesù Cristo? debbon essi dargli la stessa risposta, che a lui diedero que' due Discepoli: *possumus*: noi lo possiamo. Basta? non già; hanno ad aggiunger *debemus*: noi lo dobbiamo. Non basta ancora, debbono dire *volumus*: lo vogliamo.

Divisione.

Non c'è alcun vero Cristiano che non possa, non debba, non voglia patire a gloria di Dio. Ei lo può per la grazia; lo dee per giustizia; lo vuol per amore.

I. E' verità di Fede, che l' uomo nulla può da se solo. Non possiam noi nulla nell' ordine naturale, senza il concorso di Dio; e nulla possiamo nell' ordine soprannaturale senza la Grazia. *Sine me nihil potestis facere. Joan.* 15.

Se noi nulla far possiamo senza la grazia, nulla eziandio senza la grazia soffrir possiamo. Ma con l' assistenza di lei, l' uomo vince ogni cosa, per quanto difficil fiasi: *Omnia possum in eo qui me confortat. Ad Philip.* 4.

La grazia di Gesù Cristo opera due cose in noi per farci con intrepidezza, e costanza sopportare le tribolazioni. In primo luogo ci comunica ella la forza di Gesù Cristo; in secondo, sgombra da noi ogni qualunque natural nostra fiacchezza.

La grazia altro non è, ch' una partecipazione della natura Divina: *Divinæ facti consortes naturæ; 1. Petr.* 1. Il che dir fece a S. Ci-

Ciptiano eſſer il Criſtiano una meſcolanza, una parte di Gesù Criſto, per la ragione che tutti i Criſtiani ſanno un corpo ed un tutto con Gesù Criſto.

Noi ſiamo veramente figliuoli di Dio per grazia: *Videte*, dice l' Apoſtolo, *qualem charitatem dedit nobis ut filii Dei nominemur & ſimus*. 1. *Joan. c.* 3. Eſſendo noi dunque figliuoli di Dio, noi poſſediamo lo ſpirito di Dio, ch' è uno ſpirito di forza e di coſtanza, che ci rende iſtancabili ne' travagli, e ne' combattimenti. Queſto ſpirito ſi è quello, che c' incoraggiſce ed inanima nelle più ardue travaglioſe occaſioni, e dir ci fa *poſſumus*, noi poſſiamo patire, poſſiamo vincere.

La grazia facendo in noi vivere Gesù Criſto, vi fa morir l' uomo, in modo che ci libera da tutte quelle debolezze e timori, che ci farebbon cadere ad ogni paſſo. Il che rendea S. Paolo sì ardito ne' pericoli, sì coſtante ne' tormenti. Gesù Criſto, egli ſclamava, m' ha tolto a me ſteſſo, io non ſono più uomo, io ſono un altro Gesù Criſto: *Vivo autem, jam non ego, vivit vero in me Chriſtus. Ad Gal.* 2.

Donde viene, richiede S. Agoſtino, che il Salvatore comparì sì debole nell' Orto alla veduta dei tormenti cui dovea ſoggiacere, e che i Martiri correvano ai ſupplizj più barbari, non ſolo ſenza timore, ma ancor con gioja? Ciò fu, riſponde lo ſteſſo Padre, perchè venendo al mondo il Figliuolo di Dio, s' era veſtito dell' umana infermità, laddove ai Martiri comunicava la divina ſua forza. Non più dunque, non più diciamo, qualora una qualche mortificazione ci ſopraggiunge: noi non la poſſiam ſoſtenere. La grazia di Gesù Criſto la quale ci viene offerta, ſarà la noſtra condannazione, ſe tutto con lei potendo, ci renderemo ſpoſſati e fievoli per ſolo noſtro difetto.

II. Non ſolo noi ſoffrir poſſiamo, ma ſiamo eziandio indiſpenſabilmente tenuti per la ragione del noſtro ſtato. Il Criſtianeſimo ci obbliga a rendere tre generi di giuſtizia. 1. al Mondo. 2. Al Proſſimo. 3. A Dio. Noi dobbiamo per giuſtizia combattere il Mondo, poichè è nemico di Gesù Criſto. Noi dobbiamo per giuſtizia ſoccorrere il proſſimo noſtro nelle ſue indigenze. Noi dobbiamo per giuſtizia in ogni coſa dare a Dio gloria.

Queſte ſono tre ragioni di giuſtizia, le quali noi non poſſiamo eſercitare, ſenza ſoccombere ad una ſpezie di martirio.

Per combattere il mondo, giuſta l' impegno noſtro preſo nel Batteſimo, è meſtieri diſtruggere le paſſioni, vincere la natura, domare il corpo, reſiſtere alle più vive inclinazioni, e gagliarde, odiare ciò che la natura ama, amare ciò ch' eſſa abborre, fuggire ciò ch' ella cerca, cercare ciò ch' ella fugge: e tutto ciò come far puoſſi ſenza durar pena ed affanno? Contuttociò queſto è il gran dovere del Criſtiano, cui s' è aſtretto con voto ſolenne nel ſuo Batteſimo.

Un Criſtiano, come figliuolo di Gesù Criſto, è obbligato d' aſſiſtere a' ſuoi fratelli, ed il Criſtianeſimo lo impegna a ſovvenire, in tutto quello che può, il proſſimo ſuo; s' è povero, tragga una qualche parte dalle ſue ricchezze, per cavarlo dalla mendicità; s' è malato, lo aſſiſta; ſe afflitto, lo conſoli; in ſomma e' ſiaſi a parte de' ſuoi biſogni e travagli. E ciò far non ſi può certamente ſenza patire.

Finalmente la più forte obbligazion d' un Criſtiano è di ſacrificarſi per la gloria di Dio. Gesù Criſto ſi ſacrificò pella gloria dell' uomo, dunque anche l' uomo pella gloria di Dio. Un Criſtiano è obbligato eſſenzialmente di procurare la gloria di Dio qualunque volta, ed in qualunque modo egli può. S' egli doveſſe romperla cogli amici, ſe interrompere il corſo alla ſua fortuna, ſe perdere tutti gli averi ſuoi, ſe ſoſtener mille pene, ed una morte la più crudele, egli è in obbligo di ſuperare ogn' oſtacolo, e tutto tollerare a gloria del ſuo Signore.

III. Un fedel ſervo di Gesù Criſto non riguarda ſolamente la obbligazione che di patire egli tiene, ma ſoffre di ſuo volere, e ſi fa della triſtezza una gioja, ed un piacer delle pene. Un vero Criſtiano ama le tribolazioni, o ſia ch' ei rimiri la ſua origine, o rimiri il ſuo fine, o il luogo dov' egli è nato, od il luogo ove dee far ritorno. I Criſtiani ſono tutti nati ſul Calvario; hanno ad avere un' intetna inclinazione al luogo del loro naſcimento. Il loro Padre gli ha rigenerati nei patimenti, e il di lui Sangue ha loro impreſſa una tacita propenſione di vivere, e di morire ad imitazione di lui; e debbono prima ſoffocare ed eſtinguere nei loro cuori tutte le grazie, che Gesù Criſto meritò loro ſopra la Croce morendo, per non ſentire un vivo interno amore alla Croce, ed ai patimenti.

Il Paradiſo ch' eſſer dee il termine, e la ricompenſa de' lor travagli, gli ſprona pure ad amar le pene. Siccome i mondani amano l' argento e l' oro, per eſſere un efficace mezzo da conſeguire le grandezze del-

la Terra, così i Cristiani debbono amare le mortificazioni, le quali sono la scala che guida al Cielo.

Noi possiamo patire, noi dobbiamo patire, ma patir non vogliamo. Ciò che compone la nostra miseria si è, che si sopporta qualunque cosa per dannarsi, e nulla si vuol sofferire per andar salvi. Vogliamo bensì essere martiri del mondo, ma non già di Gesù Cristo. Se il mondo non facesse loro patir tanto, quanto Gesù Cristo, io vorrei ancora conceder loro qualche perdono. Ma molto e molto più che Gesù Cristo, colma essi il Mondo di tristezze, di rammarichi, di travagli, ed eglino ben lo sanno per isperienza, il che servirà ad accrescere il loro sdegno, e disperazion nell' Inferno, vedendo d' aversi comperato un eterno male, a prezzo di mille temporali affanni, e tormenti.

Sentenze della Scrittura.

Hæc est gratia si propter Dei conscientiam, sustinet quis tristitias patiens injuste. Quæ enim est gloria, si peccantes, & colaphizati sufferetis? sed si benefacientes patienter sustinetis: hæc est gratia apud Deum: in hoc enim vocati estis, quia & Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus. 1. Petr. 2.

Nemo moveatur in tribulationibus istis, ipsi enim scitis quod in hoc positi sumus. 1. ad Thess. 3.

Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur. 1. Timot. 3.

Vobis donatum est pro Christo, non solum ut in eum credatis, sed ut etiam pro illo patiamini: idem certamen habentes, quale & vidistis in me, & nunc audistis de me. Ad Philip. c. 2.

Fide Moyses grandis factus, negavit se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem, majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum improperium Christi: aspiciebat enim in remunerationem. Ad Hebr. c. 11.

Sentenze de' SS. Padri.

Multi prius se putant infirmos, qui in ipso articulo passionis apparent fortissimi, dum omnia viriliter patiendo superant. S. Ansel. sup. Epist. ad Rom. c. 5.

Nobile genus victoriæ est, hostem debellare jacendo, & quiescendo sine ictu & repercussione, quod facit patiens. S. Anton. par. 4. tit. 3. c. 7.

Qui patientiam tenet, animam possidet; quia inde contra adversa omnia fortis efficitur; unde sibi & seipsum vincendo dominatur. S. Greg. Mag. 2. Moral. c. 25.

Quoties tibi dæmon aurum vel per fures, vel per quasvis artes auferat, facile patere, & gratias age Domino. Ita enim plus possis lucrari quam amiseris; & duplex vulnus hosti infligas; & quia non ægre tulisti, & quia gratias Domino egisti. S. Chrys. Hom. 29. de Incompr. Dei Nat.

Ille amor argumento nobis est, quam sint omnia perferenda, ne deseramus Deum, si tanta illi, ut deserant, perserunt. S. August. de mor. Eccl. Cathol. c. 22.

PER IL MERCOLEDI'

Della seconda settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

Tunc accessit ad eum mater filiorum Zebedæi cum filiis suis, adorans & petens aliquid ab eo, qui dixit ei: quid vis? ait illi: Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in regno tuo. Matth. 20.

Ella è cosa che reca non poco di maraviglia, che nella compagnia stessa di Gesù Cristo, il quale non era venuto al Mondo, se non che per insegnar l' umiltà, siansi trovati degli ambiziosi Discepoli, i quali, malgrado la bassezza dei lor natali, concepirono sentimenti cotanto opposti a quella bella virtù, di cui il loro Maestro ne facea total professione colle parole non meno, che coll' esempio. Permise Iddio per una direzione di singolar providenza questo disordine, per istruire noi tutti nella persona di que' due Discepoli, che furono troppo sensibili agl' incentivi della gloria, ed affinchè la riprensione del loro difetto, servisse a noi di profittevol lezione.

Non avvi alcuno fra noi che non abbisogni della Lezione, la quale in questo giorno insegna a' suoi Apostoli il Salvatore. Non dobbiamo immaginarci che l' ambizione consista solo nel bramare le dignità le più luminose ed eccelse. I piccioli hanno la loro vanità non meno che i Grandi, e perchè uno siasi di spirito un po' più grossolano, non è ella perciò men dannosa. Basta riflettere a ciò che oggi leggiam nel Vangelo, per iscoprire

prire il carattere dell' ambizione. I Diſcepoli dimandano al Redentore i primi ſeggi nel di lui Regno: *in regno tuo*. In ſecondo luogo voglion eſſi aver la ſovranità ſopra gli altri tutti: *unus ad dexteram tuam, alter ad ſiniſtram. Ibid.* Finalmente pretendono di fruire d' un tale onore, con tutta la maggior tranquillità: *dic ut ſedeant*. Il Salvatore riſponde alla primiera dimanda, che tocca a Dio ſuo Padre la diſtribuzion degli onori: *Non eſt meum dare vobis, ſed quibus paratum eſt a Patre meo. Ibid.* Riſponde alla ſeconda, che per eſſere il primo, è d' uopo ſervire agli altri: *Qui voluerit inter vos eſſe primus, erit veſter ſervus. Ibid.* Riſponde alla terza, ch'è in obbligazione di travagliar molto e molto, chiunque ſoſpira d' eſſere a qualche dignità ſublimato. *Poteſtis bibere calicem?*

Le tre pretenſioni di queſti indiſcreti Diſcepoli, ci diſcoprono tre errori circa le dignità. 1. Si vuol poſſederle indipendentemente da Dio, che ſolo n' è il legittimo diſtributore. 2. Quando le ſi poſſeggono, ſi vuol eſſere ſerviti da tutti, ſenza ſervire ad alcuno. 3. Nulla ſofferire ſi vuole, ma ſoltanto ſi cerca il più agiato ripoſo. Il Figliuolo di Dio toglie queſti tre errori, dicendo, che non ſi dee aſcendere agli onori, ſe non che per ordine di Dio ſuo Padre, ſe non che per ſervire agli altri, ſe non che per avere occaſione di faticare.

Diviſione.

Si poſſono conſiderare le dignità del Mondo in ragguaglio a Dio, in ragguaglio al proſſimo, in ragguaglio a noi ſteſſi. In ragguaglio a Dio noi dobbiamo rivolgerci a lui, e ſenza gli ordini ſuoi non vi ci dobbiamo ingerire, od intrudere: *Non eſt meum*. In ragguaglio al proſſimo, noi dobbiamo riguardarle come opportuni mezzi per eſſere a queſto di giovamento: *Qui voluerit inter vos eſſe primus, erit veſter ſervus. Ibid.* In ragguaglio a noi ſteſſi, noi da quelle altro non abbiamo ad attendere fuorchè ſpine e Croci. *Poteſtis bibere calicem?*

I. Sebbene abbia Iddio all' uomo conceduta la libertà, non pertanto non gli è permeſſo d' entrare in uno ſtato ſenz' una particolar vocazione. In ciò conſiſte il dritto, ed il ſovrano dominio di Dio ſopra di noi, e da eſſo la felicità dell' uomo dipende. La noſtra felicità, e la noſtra predeſtinazione ſu queſto perno s' aggira, e la ſperienza ci fa vedere, che le grazie ſono anneſſe talmente allo ſtato, cui la divina providenza deſtinaci, che fuor di quello non le poſſiamo ſperare. Benchè queſto principio regni in tutta la morale Criſtiana, nondimeno eſſo ha più di vigore, e di forza riguardo alle dignità ed onori del Mondo, e per aſpirarvi vi ſi richiede una vocazione più evidente e più forte, che in qualunque altro ſtato. *Nec quiſquam ſumat ſibi honorem; ſed qui vocatur a Deo tanquam Aaron. Hebr.* 5. 4. S. Agoſtino rende due ragioni di ciò: la prima dalla parte dell' uomo; l' altra preſa dalla parte di Dio. Dalla parte dell' uomo, perchè è difficiliſſimo all' uomo d' eſſere innalzato, e di non rimaner deluſo ne' ſuoi diſegni, come ragiona l' Apoſtolo. In queſti ſublimi innalzamenti ſi perde di viſta Iddio, quando più ſe gli dovrebbe accoſtare; la grandezza è oppoſta alle maſſime e virtù Evangeliche, diſtruggendole onninamente. S. Agoſtino osò dire, ch' il Salvatore sfuggì gli onori e grandezze del Mondo, per iſcanſarne la contagione. Ciò ſuppoſto non è meſtieri d' una vocazion ben ſicura, e di particolari ſoccorſi in uno ſtato sì pericoloſo, per vincere ogni qualunque intralcio, che s' attraverſa alla noſtra ſalute? dalla parte di Dio gli onori non ſono, a parlar propriamente, che partecipamenti delle perfezioni divine, della ſua Grandezza, Maeſtà, Giuſtizia, Indipendenza. Ora qual temerità all' uomo, il volere divenir partecipe delle più belle di lui doti, ſenza ch' ei v' acconſenta, anzi di lui malgrado? Pure qual mi darete oggidì, che aſcenda alle dignità con la vocazion del Signore? anzi chi neppur penſa a tale oggetto richiedervi ſi vocazione? Bensì s' accorda ch' eſſa vi ſi richieda per abbracciare lo ſtato religioſo, ma non mai per dimorare nel Secolo. O acciecamento! è neceſſaria una vocazione dello Spirito Santo, per eſſer povero ed umile, e non già per innalzarſi, e ingrandirſi? L' ambizione, la naſcita, lo ſpecioſo tirolo di riconoſcenza a contraccambio, ſono le tre porte che guidano a' primi poſti; Iddio nè ſi conſulta, nè ſi conſidera. L' abuſo è ancora maggiore, riguardo alle Eccleſiaſtiche dignità. S' impone a' figliuoli la neceſſità d' eſſer quelli, che ſtati mai non ſarebbono, e purchè l' ambizione s' appaghi, ſi pongono in non cale le intenzioni, e gli ordinamenti di Dio. Se al difetto della vocazione poteſſe almeno ſupplire il merito, minore ſarebbe il danno; ma ben di ſovente l' artifizio, il dinaro, la colpa, fanno le veci del merito e della virtù.

Io qui non favello d' un diſordine com-

pianto dall' illuſtre Salviano. Se v' ha qualche figliuolo imperfetto nella famiglia, o di ſpirito, o di corpo, toſto ſi deſtina alla Chieſa. Vi ſi richiede del merito per reſtare al Mondo, e nulla fia che ſe ne richiegga per dedicarſi a Gesù Criſto? Io non aggiungo altro ſu tal propoſito, poichè tremo ſolo in penſarvi. Veggiamo ora in qual modo l' ambizioſo profana gli onori in rapporto al proſſimo.

II. Iddio è eſſenzialmente grande per ſe, e così la di lui grandezza non l' obbliga a nulla; tutto ciò ch' ei fa riguardo all' uomo è miſericordia, non giuſtizia. Ma l' uomo che non è grande ſe non ſe per dipendenza, non ha jus alcuno di farla da Padrone ſu tutti gli altri, e queſta grandezza a conſiderarla rettamente, è piuttoſto a lui motivo d' umiliazione, che d' alterigia. David n' era perſuaſo qualor dicea: *exaltatus, humiliatus ſum, & conturbatus. Pſal.* 87. Dominar per dominare, ſoltanto a Dio s' appartiene. Dominare per ſervire, è proprio della Creatura. Baſta che ſi rifletta al primo ſtabilimento di queſte dignità, per reſtar convinto che coloro i quali le poſſeggono, debbono conſagrarſi al vantaggio ed al ſervigio altrui. Se le riguardiamo in ordine alla providenza, che ſe ne ſerve per reggere il Mondo, manifeſta coſa è dovere i grandi a proporzione ſervire i piccioli, come i piccioli ſervono i grandi; e ſe rimirafi l' intenzione ed il fine ch' hanno avuto gli uomini, nello ſtabilire queſte dignità, e nell' aſſoggettarviſi, chiaramente appariſce non avete atteſo ad altro ſcopo, ſuorchè a procacciarſi dei protettori, e de' beneſattori in ogni loro occorrenza.

Coloro dunque che non riguardano ſe non che ſe medeſimi, quando a qualche poſto furono ſublimati, e che diſprezzano gli altri, roveſciano l' ordine della providenza, e commettono una grande ingiuſtizia riguardo al proſſimo loro. Se ſi manca lor di riſpetto, ſe lor ſi niega obbedienza, ſi fa un' ingiuſtizia, ma dal canto loro, ſe eglino non vi aſſiſtono, non vi fanno del bene, peccano eſſi pure contro giuſtizia. Ariſtotele che fu Pagano non ignorava tal verità. Ei diſſe che i Re erano gli Schiavi dei loro Popoli, che i loro Palazzi ſuperbamente addobbati ſono belle prigioni, le loro corone ſono preziose catene, e le più nobili cariche altro non ſono, che ſervitù ſpezioſe, le quali niuno accettar vorrebbe, ſe non vi foſſe congiunto un non ſo che di luſinghevole faſto, che ne alleggeriſce il gravoſo incarco. Ma e che andiamo in traccia d' altre pruove, quando abbiamo l' eſempio di Gesù Criſto? forſe che egli non preſe la figura di ſervo? *formam ſervi accipiens. Ad Philip.* 2. Ecco il modello di tutti i Padroni. Baſta rivolger gli occhi a ciò che ſuccede nel Mondo, per accertarſi quanto poco il di lui eſempio imitato ſia. L' unire alla dignità l' arroganza, è l' ordinario de' Grandi. Baſta ch' alcuno ſia innalzato a qualche carica, perchè egli diventi inſoffribile a tutti, e perfino a' ſuoi amici più fidi. Sembra ch' egli abbia laſciato d' eſſer uomo, allotchè fu ſollevato un poco al di ſopra della comune condizione degli uomini. Non ſi vale del ſuo potere ſe non che di preteſto per giuſtificare la ſua alterigia. E' d' uopo, ei dice, mantenere il luſtro ed il diritto del proprio grado, è d' uopo farſi temere, e cento altre maſſime che la ſuperbia, e l' amor proprio dettano loro. Pochi fra queſto gran numero di Signori, pochi vi ſono che non dicano tutto il contrario di Gesù Criſto, il quale proteſtaſi non per altro eſſere noſtro Padrone, che per ſervirci: *non veni miniſtrari, ſed miniſtrare. Matth.* 20. Ed eſſi pretendono d' eſſere ſulla terra unicamente per eſſere venerati, ed obbediti. *Veni miniſtrari, non miniſtrare.*

III. Se noi riguardiamo le dignità in rapporto a noi ſteſſi, confeſſeremo per quanto abbiamo d' incentivo e di ſolletico alla noſtra cupidigia, ed innato faſto, eſſer elleno peſi ed incarichi, che producono ſoltanto ſpine e ttavagli, per tre evidenti ragioni. 1. Un uomo poſto in dignità, è obbligato a violentare la propria natura ad ogni momento. Egli è coſtretto d' udire, e di trattenerſi con gente, che gli dà faſtidio ed affanno. Fa d' uopo rinunziare ai commodi, ed ai piaceri, e perfino al ſonno, a rubare ſpeſſo il tempo, ch' eſſer dovrebbe dedicato alla menſa. 2. Egli è obbligato di ſoffrir molto dagli altri. E' eſpoſto alle pubbliche dicerie, e cenſure private; alle calunnie degl' invidioſi, alle lamentazioni del popolaccio, al capriccio de' Grandi, i quali non di rado ſi prendono piacere di dimoſtrare la propria autorità e potenza colla lor depreſſione. 3. Egli è forzato di ſacrificare ſe medeſimo alla verità ed alla giuſtizia. Eſſer dee ora martire del pubblico, ora della ſua propria gloria, ora della gloria del ſuo Signore.

S. Gregorio dice, che le dignità Eccleſiaſtiche erano a deſiderarſi un tempo, perchè conducevano al martirio. *Tunc fuit laudabile Epiſcopatum quærere, quando per hunc dubium*

bium non erat ad martyrium pervenire. Io aggiungo che non ſolo le dignità della Chieſa, ma quelle eziandio del Mondo, non ſono da bramarſi ſe non ſe quando elle ſanno dei martiri della verità, e della giuſtizia. Io non parlo di quelle ſtrepitoſe viciſſitudini, e peripezie della fortuna, così pronte, e sì poco aſpettate; di quelle inquietudini e timori, che ſono indiviſibili da' luminoſi poſti ed impieghi, del che ogni giorno la ſperienza ce ne fa fede più che ſicura.

Giacchè è neceſſario per quanto grande, e poſſente che voi vi ſiate di ſoggiacere ad inquietudini, mortificazioni, e travagli; deh fate che vi giovino queſti per voſtra ſalvezza, non già ſervano per voſtra condannazione. Accettate le pene che vanno congiunte coll' imperfetta gloria di queſto Mondo, per procacciarvi nel Cielo una perfetta gloria, ſenz' alcun meſcolamento di pene.

Sentenze della Scrittura.

In manu Dei poteſtas terræ; & utilem rectorem ſuſcitabit in tempus ſuper illam. Eccleſ. 10.

Ideo accipient regnum decoris, & diadema ſpeciei de manu Domini: quoniam dextera ſua teget eos, & brachio ſuo defendet illos. Sap. c. 5.

In manu Dei proſperitas hominis, & ſuper faciem ſcribæ imponet honorem ſuum. Eccli. 10.

Et cecidi ante pedes ejus ut adorarem eum, & dixit mihi, vide ne feceris; conſervus tuus ſum. Apocal. 19.

In exaltatione juſtorum multa gloria eſt; regnantibus impiis ruinæ hominum. Prov. 28.

In multiplicatione juſtorum lætabitur vulgus: cum impii ſumpſerint principatum, gemet populus. Prov. 29.

Sentenze de' SS. Padri.

Nulla re Deus magis offenditur, quam ſi quis indignus dignitate præfulgeat. S. Chryſ. Hom. 41. ſup. Matth.

Quid eſt dignitas in indigno, niſi ornamentum in luto? Salvian. Lib. 4. de gubernat. Dei.

Humilitas in dignitate, dignitas eſt dignitatis. S. Bernard. de inter. domo c. 37.

In domo juſti viventis ex fide, & adhuc ab illa cœleſti civitate peregrinantis etiam qui imperant, ſerviunt eis, quibus videntur imperare: neque enim dominandi cupiditate imperant, ſed officio conſulendi; nec principandi ſuperbia, ſed providendi miſericordia. S. Aug. de Civit. Dei lib. 19. c. 14.

Raro per gradus dignitatis aſcendit homo, quin multo gravius non deſcendat. S. Hieron. in Reg. Monach. c. 15.

Magna dignitas, laborioſa & periculoſa eſt. S. Thomas a Villanova Serm. Dom. 3.

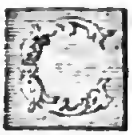
PER

PER IL GIOVEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Mortuus eſt dives, & ſepultus eſt in Inferno. Luc. 16.



He morto ſia il ricco non mi prendo maraviglia alcuna, poichè non meno i ricchi muojono di quello che i poverelli, e la irrevocabil ſentenza di Dio contro gli uni, e gli altri indifferentemente fu pronunziata. Ma che dopo eſſer morto coteſto ricco ſia ſepolto nelle fiamme d' Inferno, queſto ſi è quello che mi riempie d' ammirazione e ſtupore. Concioſſiachè qual è la cagione funeſta della di lui dannazione? forſe le ricchezze? ma queſte no, eſſendo elleno indifferenti, le quali non meno ſervono alla virtù che al peccato. Ricco era Abramo, Davidde ricco, e pur eſſi nell' abbondanza delle loro ricchezze Santi furono, non che ſalvi. Si dannò forſe queſto riccone per eſſer egli ſtato di biſſo, e di porpora ſuperbamente vestito? ma non era vietato agli uomini di qualità e di potenza portare indoſſo prezioſe veſti. Giuditta ed Eſter andarono pompoſamente adornate. Forſe egli andò dannato a motivo dei lauti copioſi banchetti? non già, poſſono pur queſti eſſere liberi dalla colpa, e di Giobbe ſta ſcritto, ch' ei banchettaſſe di tratto in tratto. E perchè dunque ſi dannò egli? Appunto perchè ei nodriva una colpevole ſoverchia propenſione alle ſue ricchezze, perchè era acceſo d' un inſaziabile deſiderio di ſempre più arricchire; perchè egli facea un ſoprabbondante peccaminoſo ſcialacquo ne' conviti, e nel luſſo. Ed ecco, ſenza dubbio, ciò che d' ordinario manda con lui all' Inferno la maggior parte dei ricchi.

Benchè le ricchezze da par ſe ſteſſe ſieno indifferenti, e dal buono o malvagio uſo che di loro ſi fa, buone ſieno o malvagie, pure dobbiamo confeſſare, che dopo che il peccato fu introdotto nel mondo ſon elleno divenute poſſenti oſtacoli e remore alla ſantità, e più contribuiſcono d' ordinario al vizio di quello che alla virtù pel ſiniſtro uſo che di eſſe ne ſanno gli uomini. Per tal ragione, diſſe S. Paolo, che coloro i quali vogliono diventar doviziosi cadono nella tentazione, e negli aguati del Demonio, e concepiſcono inutili, e dannoſi deſiderj che li conducono all' abiſſo della miſeria: *qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & in multa deſideria vacua & nociva, quæ mergunt homines in interitum.* 1. *Timot.* 6. Ecco la vera cauſa della perdizione dei ricchi. Il voler arricchire altro non è ch' un inciampare nelle reti ed inſidie dal Demonio tramate, facendoli ricercare l' argento e l' oro per le ſtrade più obblique e torte. Più ch' eſſi accumulano di dinaro più ne hanno ſete, e più che ne poſſeggono più ne ſcialacquano per ſoddisfare alle ſmodate loro paſſioni.

Diviſione.

Ecco, diſſi, la vera cauſa, per cui ſi dannano moltiſſimi ricchi de' tempi noſtri. 1. Per eſſer eglino ingiuſti nell' acquiſto delle loro ricchezze. 2. Per eſſere inſaziabili nell' abbondanza delle loro ricchezze. 3. Per eſſere imprudenti nel diſſipamento delle ricchezze loro.

Ricchi del mondo, che di preſente ardete nell' eterno fuoco, non vi lamentate della giuſta vendetta di Dio. Voi ben meritate un sì giuſto gaſtigo, perocchè voi ſiete ſtati ingiuſti nell' acquiſto delle voſtre ricchezze, incontentabili nell' abbondanza, ſconſigliati nello ſcialacquo.

I. Iddio non vieta, nè vietò giammai il poſſedimento delle ricchezze. E ſe nel Vangelo fulmina maledizioni contro de' ricchi: *væ vobis divitibus*, *Luc.* 6. ſolo gli abborriſce perchè con troppo d' ingordigia anelano alle ricchezze, ed in eſſe ogni loro ſicurezza ripongono e beatitudine. La providen-

za

za è quella che fa altri ricchi, altri poveri per la ſalute degli uni, e degli altri. Queſta ſi è la ragione, per cui volea Iddio nell' antica Legge che i più gran Santi foſſero dovizioſi; affinchè ſe gli aveſſe fatti poveri, gl' Infedeli non derideſſero la Providenza, e non rinfacciaſſero agl' Iſraeliti, ch' il loro Dio lor non facea bene alcuno, o li beneficava ſol con affliggerli. Iddio volea far vedere agl' Infedeli ch' egli era il Padrone e Creatore di tutte le coſe, e ch' ei donava ricchezze quando volea donarle, ma in donandole volle ch' il cuore diſtaccato ne ſoſſe, e ne faceſſe un buon uſo. Abramo fu ricco ma ſenz' attacco impiegando gli averi ſuoi a ſollievo de' poveri, e de' Pellegrini. Iddio gli comandò di ſortire dal natio paeſe, e dalla Caſa paterna; egli ſortì ſenza ripugnanza, e s' avviò ad una terra ſtraniera dimoſtrando, quanto leggiera impreſſione faceſſe nel di lui animo l' opulenza. Giobbe era ricco, ma aveaſi giuſtamente procacciate le ſue ricchezze, e fece ben vedere quanto poco affezionato loro foſſe, quando Dio lo ſpogliò d' ogni coſa. Salomone ebbe teſori immenſi bensì, ma li profuſe nell' ergere il ſontuoſo ammirabil Tempio. I Criſtiani poſſono eſſer ricchi, ma vuole Iddio che il loro cuore le poſſegga, come ſe non le poſſedeſſe.

Le ricchezze eſſer poſſono un bene, quando ſi poſſeggono giuſtamente, ma ſono il maſſimo de' mali, qualora s' acquiſtano per vie illecite, e ſi poſſeggono con troppo di ſtruggimento e d'avidità. Io non comprendo, dice S. Bonaventura, come noi dobbiamo affaticarſi in provare a' Criſtiani il diſtaccamento dalle ricchezze, a' Criſtiani ch' adorano un Dio, il quale ripoſe la ſua felicità nell' eſſere poveriſſimo. Che i Pagani i quali vivono ſenza Dio ricerchino i beni della terra, che li ricerchino i Giudei ch' altro non iſperavano ſuorchè le temporali comodità, non mi prendo ſtupore; ma come i Criſtiani apprezzano cotanto l' oro e l' argento, mentre Criſto lor duce e maeſtro pronunziò ch' i poveri ſon beati? *Quærat divitias Paganus, qui ſine Deo vivit; quærat Judæus, qui terrenas poſſeſſiones accepit; ſed qua fronte Chriſtianus divitias quærit, poſtquam Chriſtus beatos eſſe pauperes prædicavit? S. Bonav. Serm. 2. de S. Andrea.* Queſto vemente ardore, col quale ſi cercano le ricchezze, fa che per lo più ingiuſtamente s' acquiſtino. *Omnes divitiæ de iniquitate deſcendunt, unde vulgata ſententia videtur veriſſima, quod dives aut iniquus aut iniqui hæres. S. Hieron. in Regula Monach. c. 4. de Paupert.* E noi tutto giorno avverato ſcorgiamo l' oracolo del Savio: *qui feſtinat ditari non erit innocens. Prov. 28.* Quegli ch' affrettaſi per arricchire non ſarà lontan dalla colpa.

Il Profeta Geremia ſpiega una tal verità con parole molto pregne di ſenſi. Ricchi avari, egli ſclama, s' è ritrovato nell' ali voſtre del ſangue de' poveri, ed innocenti. *In alis tuis inventus eſt ſanguis animarum pauperum & innocentium. Hierem. 2.* Il Profeta accenna con ciò la prontezza e la bramoſità colla quale gli uomini d' ordinario nel mondo ammaſſano argento ed oro, ſenza che freno alcuno d' umana, o divina legge loro ſia di rattenimento. Quelli i quali vanno acquiſtando a grado a grado, ſoggetti non ſono a tante colpe, ma i ricchi c' hanno l' ale, cioè accumulano in breviſſimo tempo ricchezze ſopra ricchezze, vivono ſempre immerſi in ogni genere d' ingiuſtizia: *in alis tuis inventus eſt ſanguis.* Ma ſenza altre ragioni, baſta conſigliarſi colla ſperienza; e vedere quant' iniquità ſi commettano dagli uomini per procacciarſi denaro. Io le riduco a tre ſorti. Vi ſono ingiuſtizie di pubblicità, le quali manifeſtamente ſi veggono negli affari del ſecolo. Vi ſono ingiuſtizie di preteſto, le quali ſi fanno con qualche apparenza di coſcienza. Vi ſono ingiuſtizie d' aſtuzia, le quali ſi eſercitano ſegretamente con iſcaltriti rigiri, de' quali ſi ſervono gli uomini per arricchire.

Non iſcorriamo già i mari per veder l' avarizia de' Corſali, non entriamo nelle foreſte per ravviſare gli eccеſſi degli aſſaſſini; riguardiamo ſoltanto quello che comunemente adiviene nel mondo, e ritroveremo la maggior parte degli affari che ſi maneggiano ed a fine conduconſi, altro non eſſere che ladrocinj, e rapimenti ſolenni. Queſte ingiuſtizie ſono ſolenni, e grandi perchè ci abuſiamo de' nomi più grandi per iſcuſarle. Sono ſolenni e grandi perchè compariſcono alla luce ſenza riguardo anzi con pompa. Sono grandi e ſolenni perchè ſi fann' elleno a ſpeſe del popolo, e rovinano un gran numero di famiglie per impinguarne una ſola: *in quorum manibus iniquitates ſunt: Pſal. 25.* coſtoro, dice il Profeta, portano nelle mani le loro colpe. Al tempo de' noſtri Padri queſta paſſione era o meno sfrenata, o più occulta, ma oggi la ſi porta nelle mani alla viſta di tutto il mondo; ſi trionfa, ſe ne fa merito, e gloria. Finalmente queſte ingiuſtizie ſono ſolenni e grandi, perchè chiamano contro di ſe grandi e ſolenni vendette dal brac-

braccio di Dio ſdegnato, il quale ſenz' aſpettare gli ultimi colpi dell' ira ſua, roveſcia ad un tratto queſte peccaminoſe fortune, e va a cercare ſino al fondo i peccati, ſopra i quali eran elleno ſtabilite; giuſtificandoſi la ſentenza del Profeta: *Væ qui opulenti eſtis: Amos* 6. Guai a voi che ſiete ricchi.

V' hanno eziandio ingiuſtizie ſotto preteſto di coſcienza, le quali non ſono meno colpevoli. Tali ſono gl' inganni i quali ſi credono permeſſi nel traffico; tali le uſure, e le ſimonie palliate, le quali con un maſcherato artifizio fan credere, che s' operi per coſcienza, quand' è tutt' altro. *Injuſtitias manus veſtræ concinnant; Pſal.* 57. dice il Profeta, procurano d' abbellire, ed inorpellare le loro iniquità e doppiezze. Conſultano i Confeſſori, ch' eſſi giudicano i più rilaſciati, ſi ſtudiano d' accommodare la Religione alla loro paſſione, e pretendono ch' il loro intereſſe eſſer debba la regola della loro coſcienza. *Injuſtitias manus veſtræ concinnant.* Sta ſcritto nelle ſagre carte, che l' infelice Acham rubò una regola d' oro, giuſta la verſione d' alcuni interpetri; il che ci addita che coloro, i quali attendono ad arricchirſi prendono quelle regole, che loro detta l' ingorda fame dell' oro per altrui togliere impunemente.

Finalmente vi ſono dell' ingiuſtizie d' artifizio, e di macchina, egualmente abbominevoli agli occhi di Dio. Ella è coſa certa eſſere l' avarizia la più ingegnoſa di tutte le paſſioni, e ſe talvolta raſſembra ſtupida, ciò proviene dall' eſſere troppo penſoſa e troppo applicata a' ſuoi diſegni. Quindi naſcono que' ſottili e ſcaltriti ripieghi tendenti a far denaro. Quindi le più violenti ſuperchierie, aſtuzia ne' maneggi, rigiro nel commercio, raffinata politica nella corte; quindi s' acquiſta il concetto di ſaggio ed abil uomo nel mondo, allorchè ſi ſa l' arte di diventar pecunioſo. Infelici! grida l' Apoſtolo Giacomo, quell' oro ed argento che naſcondete ſi ſolleverà contro di voi, e divorerà la voſtra carne ſiccome fuoco. Ecco il teſoro di ſdegno che voi ammaſſate pe' voſtri giorni eſtremi. *Aurum & argentum veſtrum æruginavit: & ærugo eorum in teſtimonium vobis erit, & manducabit carnes veſtras ſicut ignis. Theſaurizaſtis vobis iram in noviſſimis diebus. Jacobi* 5.

II. Lo Spirito Santo paragona la paſſione di procacciar ricchezze all' Inferno, ed alla morte. *Infernus & perditio nunquam implentur, ſimiliter & oculi hominum inſatiabiles. Prov.* 27. La morte non è mai ſazia, dopo il cominciamento del mondo ella tolſe un' infinità di perſone, nè peranche è ſatolla. Non altrimenti dite della brama delle ricchezze: *Similiter & oculi hominum inſatiabiles.* L' Inferno è un abiſſo, in cui precipitò un numero ſenza numero di peccatori, contuttociò queſt' abiſſo non è peranche ripieno, nè lo ſarà giammai. Lo ſteſſo dite del cuor dell' avaro. *Similiter & oculi hominum inſatiabiles.* Dar ricchezze ad un avaro, dice il grand' Agoſtino, è dar acqua ad un idropico; più ch' ei ne bee, più ne richiede. Coſa ſono le ricchezza? un ſal fonduto, riſponde S. Giovanni Griſoſtomo; il dare ad un ricco oro ed argento, è lo ſteſſo che dare del ſal fonduto ad un febbricitante. Dar oro ed argento ad un avaro, ſoggiunge S. Gregorio, è un gettar legna, o pur oglio in un gran fuoco acceſo; quelle vagliono ad aumentar la fiamma; queſto a renderla più vigoroſa ed ardente. Se per ammaſſare teſori poteſſe il cuor dell' uomo divenir pago e contento, io gli permetterei d' ammonticchiare oro ſopra oro. Ma egli è pur troppo vero che quanto più hanno copia di beni, tanto più abbondano di mali; quanto più ſono ripieni i loro ſcrigni, tanto più è vuoto il lor cuore, e più che ſono felici in apparenza, tanto più miſerabili ſono in effetto. Deh piangete e ſoſpirate il miſero voſtro ſtato, o ricchi della terra, degni di compaſſione, non già d' invidia: *agite nunc divites plorate ululantes in miſeriis veſtris, quæ advenient vobis. Jacob.* 1.

III. Benchè i ricchi poſſeggano ricchezze legittimamente acquiſtate, non ne ſono però gli aſſoluti padroni, ma ſoltanto gli economi, e i depoſitarj; Iddio non le ripone nelle loro mani ſolo per loro; l' uſo ſolamente lor ne concede, e s' eſſi non ne faranno un buon uſo, egli ne chiederà loto uno ſtretto funeſto conto. Il ricco Epulone profuſe il ſuo denaro in due coſe: in abiti ſfarzoſi, ed in lauti banchetti: *induebatur purpura & byſſo, & epulabatur quotidie ſplendide*; e perciò andò dannato. Io confeſſo ch' un tal gaſtigo mi fa tremare per tutti i ricchi del mondo; poichè qual è quella perſona beneſtante, che non penſi pompoſamente a veſtirſi, ed a banchettare ſontuoſamente? Se noi leggeſſimo nel Vangelo ch' aveſſe coteſto ricco conſumati gli averi ſuoi in diſſolutezze sfrenate, e laide, ſi troverebbero de' dovizioſi, i quali non abuſandoſi del loro denaro per far peccati non avrebbero grande motivo d' intimorirſi. Ma ciò ch' è terribile, non evvi alcun ricco fra noi che non ſia

ſimi-

ſimile a quel del Vangelo. Ognuno ama il luſſo, e la vanità nel veſtire, ognuno ognuno i conviti copioſi, e ſcelti a par di lui.

Iddio ha conceduti i beni temporali ai ricchi, affine che nutriſcano ſe medeſimi, e nello ſteſſo tempo anche i poveri. Se dunque eſſi donano ai lor piaceri e vanità ciò che a' poveri doveano compartire, è manifeſto travolger eſſi gli ordini della Providenza, rubando ai loro fratelli, e meritandoſi perciò un eterno gaſtigo. E' pur convenevol coſa che quegli che ſi diedero in preda ad ingiuſti piaceri ſopra la terra, ſiano dati in preda a giuſte pene nell' Inferno. *Dives purpuratus, quia hic ſepultus fuit in deliciis, merito ſepultus eſt in pœnis inferni. S. Anton. de Padua ſerm. Dom. 6. poſt Paſcha.*

Poichè le ricchezze vengono da voi, o mio Signore, da voi pure in noi venga la grazia per ſantamente ſervircene, o piuttoſto, poichè sì pericoloſe elle ſono non permettete che il noſtro cuore vi s' affezioni, e fate che andiamo ſolo anſioſamente in traccia delle celeſti ricchezze eterne.

Sentenze della Scrittura.

Qui feſtinat ditari, non erit innocens. Prov. 28.

Qui congregat theſauros lingua mendacii, vanus & excors eſt, & impingetur ad laqueos mortis. Rapinæ impiorum detrahent eos, quia noluerunt facere judicium. Prov. 21.

Væ qui congregat avaritiam malam domui ſuæ, ut ſit in excelſo nidus ejus, & liberari ſe putat de manu mali. Cogitaſti confuſionem domui tuæ, concidiſti populos multos, & peccavit anima tua: quia lapis de pariete clamabit; & lignum quod inter juncturas ædificiorum eſt, reſpondebit: væ qui ædificat civitatem in ſanguinibus, & præparat urbem in iniquitate. Abacuc. 2

Væ ei qui multiplicat non ſua uſquequo; & aggravat contra ſe denſum lutum; nunquid non repente conſurgent, qui mordeant te, & ſuſcitabuntur lacerantes te, & eris in rapinam eis; quia tu ſpoliaſti gentes multas, ſpoliabunt te omnes, qui reliqui fuerunt de populis propter ſanguinem hominis, & iniquitatem terræ, civitatis & omnium habitantium in ea. Abacuc. c. 2.

Conſideravi reperi & aliam vanitatem ſub ſole; unus eſt, & ſecundum non habet, non filium, non fratrem, & tamen laborare non ceſſat; non ſatiantur oculi ejus divitiis, nec cogitat dicens, cui laboro, & fraudo animam meam bonis? in hoc quoque vanitas eſt, & afflictio peſſima. Eccleſ. cap. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Decepit multos patrimonii ſui amor cæcus; nec ad recedendum parati aut expediti eſſe potuerunt, quos facultates ſuæ velut compedes ligaverunt. Illa fuerunt remanentibus vincula; illæ catenæ, quibus & virtus retardata eſt, & fides preſſa & mens vincta, & anima præcluſa; ut ſerpenti, terram ſecundum Dei ſententiam devoranti, præda & cibus fierent, qui terreſtribus cupiditatibus inhærerent. S. Cypr. de lapſis.

Habere divitias criminis non eſt, ſed modus in habendo retinendus eſt. Nam quomodo impertiendum eſt, quomodo communicandum; ſi impertiendi & communicandi materia non relinquatur. Ergo nocenter magis habere, quam illud ipſum habere ſit crimen. Sed periculoſa cura eſt velle diteſcere; & grave onus innocentia ſubit, incrementis opum occupata. Rem enim ſæculi famulatus Dei non ſine iſtius vitiis aſſequitur. Hinc difficile divitem Regnum cælorum adire. S. Hilarius Can. 19. ſup. Matth.

Ut qui viam terit, eo felicior quo levior incedit; ita beatior in hoc itinere vivendi qui paupertate ſe ſublevat, non ſub divitiarum onere ſuſpirat. Minut. Felix in Octavio.

Agnoſce, o homo, eum qui dedis; fac memineris tui ipſius: tu quis, quid item diſpenſes, a quo acceperis, qua item gratia tam multis ſis prælatus. Dei optimi miniſter, & diſpenſator tuorum conſervorum, quæ in manibus habes, ut aliena exiſtima; quorum acriter a te ratio exigetur. S. Baſilius de avaritia.

Clamant nudi, clamant famelici, conqueruntur & dicunt: noſtrum eſt quod effunditis; nobis crudeliter ſubtrahitis quod inaniter expenditis. S. Bern. Ep. 4. ad Henric. Senonenſ.

PER IL GIOVEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA SECONDA.

Recepiſti bona in vita tua & Lazarus ſimiliter mala; nunc autem hic conſolatur, tu vero cruciaris. Luc. 16.

FRa le molte coſe, circa le quali volea il Salvatore prima della ſua morte iſtruire i Diſcepoli ſuoi, fu quella di far loro conoſcere la neceſſità indiſpenſabile di diſtaccare il loro ſpirito e cuore dalle terrene ricchez-

ze. I Fariſei ch' erano predominati dall' avarizia derideano le di lui ſante maſſime; ma egli dopo d' aver loro rimproverata l'ipocriſia, e la ſegreta corruzione dei loro cuori, ch' agli occhi di Dio rendevali abbominevoli, loro rappreſenta, coll'eſempio funeſto di quel Riccone, di cui parla oggi il Vangelo, quale eſſer dovea il gaſtigo del ſiniſtro colpevol uſo ch' eſſi faceano delle loro ricchezze, e quale pel contrario eſſer dovea la conſolazione e la ricompenſa di coloro, che ad imitazione di ſe medeſimo viſſuti foſſero in povertà. Altri dei Padri hanno creduto eſſer queſta una vera ſtoria, altri hanno detto eſſere una parabola, ma o ſia ſtoria o parabola, è certo contenerſi in lei un' infallibile verità, cioè che ſia difficiliſſimo d' eſſere ricco in terra ed in Cielo, e preſſo che impoſſibile godere dei beni della fortuna, e dell' eternità; ed all' oppoſto che ſia un pegno quaſi ſicuro per eſſere felice nell' altro mondo, parere infelice in queſto; e che la povertà ſia il più certo efficace mezzo per ottenere le celeſti eterne dovizie.

Diviſione.

Dopo d' aver parlato contro dei ricchi, parliamo in favore de' poveri, e per conſolarli convinciamoli di due indubitabili verità. La prima è che la povertà Criſtiana è più atta in queſto mondo ſteſſo a produrre la noſtra felicità di quello che le ricchezze. La ſeconda, che la povertà è il più ſicuro mezzo che ci abbia laſciato Gesù Criſto per acquiſtare le ricchezze del Cielo. In una parola la povertà felici ci rende nell' uno, e nell' altro mondo.

I. La più perfetta felicità del mondo conſiſte in due coſe. 1. Ad eſſere contento del preſente. 2. A nulla temere per il futuro. Tutta la noſtra miſeria conſiſte in non eſſere giammai ſoddisfatti e paghi del preſente, ed in eſſer ſempre timidi e paurosi per l' avvenire. I poveri di Gesù Criſto nulla bramano, nulla temono: il che produce la loro quiete e ripoſo, riguardo al preſente, ed all' avvenire. Perchè nulla deſiderano, niente lor manca; perchè nulla paventano, non patiſcono giammai. I ricchi, dice il Re profeta, hanno ſempre e fame ed indigenza, ma coloro che cercano Dio non abbiſognano d' alcun bene: *Divites eguerunt, & eſurierunt; inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono. Pſal.* 33. Temete il Signore, dice lo ſteſſo Profeta, voi tutti ch' avete la bella grazia d'eſſer ſuoi Santi, poichè quelli che l' amano, e che temon d'offenderlo non ſoggiaceranno giammai a veruna indigenza. *Timete Dominum omnes Sancti ejus: quoniam non eſt inopia timentibus eum. Ibid.* Noi abbiamo una bella immagine d' una tal verità nel miracolo del moltiplicamento de' cinque pani, e due peſci per ſatollare le turbe là nel deſerto, vie più fameliche della divina parola del Salvatore, che del pane materiale. I ſuoi diſcepoli lo voleano perſuadere a congedar quella turba, affinchè ſi portaſſe a' luoghi vicini per procacciarſi il cibo, non avendo eſſi in modo alcuno da provederli: Ma Gesù Criſto loro riſpoſe: non è meſtieri ch' altrove vadano, ſomminiſtrate voi loro il cibo, *Non habent neceſſe ire, date illis vos manducare; Matth.* 14. volendo dire: ſappiate ch' a coloro, i quali tutto laſciano per ſeguirmi non potrà mancar coſa alcuna, nè hanno d' uopo d'andare altrove a procurarſi alimento per paſcerſi, vicini eſſendo a lui, ch' è il pane vivo, che nodriſce gli Angeli, e gli uomini.

Non pertanto qui potrà dirmi alcuno, veder noi molte perſone, le quali dopo d'aver tutto laſciato per Dio per ſervirlo in ſanto ritiro, ſcarſeggiano oltremodo dei beni neceſſarj alla vita. Come dunque loro non manca nulla, ſe lor manca tutto? ed io riſpondo che ſe queſte perſone ſono ben diſtaccate dal mondo, ſe onninamente ſi ſono donate a Dio, ſe hanno lo ſpirito di povertà, benchè ſembri che tutto loro manchi, loro non manca nulla. Dimandate a tali anime, le quali fanno profeſſione di ſeguitar Gesù Criſto, s' abbiſognino per la vita di coſa alcuna, e vi diranno abbondar d' ogni coſa, ed eſſere appien contente del pane di ciaſcun giorno; vi diranno che non cangierebbero la lor condizione coi primi Principi della terra, poichè vivono ſotto l' amoroſa providenza d' un Dio, che nella povertà in cui ſi trovano dona loro un' affluenza, e piena ſazietà di piaceri, e di beni. E come non ſaranno contente poſſedendo il ſupremo Signore di tutte le dovizie del mondo? Come non ſaranno ricche poſſedendo lui che arricchiſſe i Regi, ed i Monarchi della terra? Se puote il Figliuolo di Dio con cinque pani e due peſci ſatollare cinque mila perſone, perchè non potrà egli fare, che un uomo ſia ſoddisfatto del poco ch' egli a lui dona ſenza deſiderar di vantaggio? O felice povertà, grida S. Lorenzo Giuſtiniano, quanto ſei tu ricca, quanto contenta, quanto tranquilla! *O felix paupertas! quam locuples, quam*

læta,

læta, quam jucunda, quam tranquilla! S. Laur. Juſtin. tract. 10. *de paupert.*

Ma ancora mi ſi dirà, come far ſi poſſa, ch' un uomo povero, e nudo ridotto ad eſtrema indigenza goder poſſa queſta ſoddisfazione, e tranquillità di Spirito, la quale i ricchi trovar non poſſono nel ſecondo ſeno della loro opulenza ſovrabbondante? Voi tenete ciò per una ſpecie di miracolo, non v' apponete al vero, perchè effettivamente lo è; ma non penſate che Iddio lo faccia in una maniera volgare, e comune, ma bensì ſublime ed impercettibile a' ſenſi noſtri. Ei ſa che queſt' uomo ſia contento nella ſua povertà, non compartendo a lui oro ed argento, ma guarendo in lui la natura colla grazia, eſtinguendo nel di lui cuore l' ardore della cupidigia, e ſoſtituendo in ſuo luogo l' amor di Gesù Criſto e la povertà di Spirito. Ciò con un eſempio ſi porrà in miglior lume. L' uomo è obbligato al letto travagliato da una febbre ardente, che gli cagiona un' eſtrema alterazione. In due modi la di lui ſete eſtinguer ſi può; o con porgere a lui da bere acqua freſca, ſinchè l' accenſione ſia eſtinta appieno, o col togliere a lui la febbre unica cagione d' un tale ſervido accendimento; poichè tolta via la cauſa, ceſſa l' effetto. Se ſi propone ſſe a queſt' infermo la ſcelta dell' uno o dell' altro rimedio, chi dubita ch' ei non bramaſſe piuttoſto eſſer liberato dalla febbre, di quello che ſolo ſe gli deſſe dell' acqua a bere? poichè quantunque coll' acqua ſi ammorzaſſe la ſete, nondimeno reſterebbe ancora la febbre, e ricominciarebbe di nuovo l' ardente ſete; laddove nell' altro modo, e ſi ſpignerebbe l' aridità delle fauci, e la febbre internamente ſi toglierebbe. Per tal ragione ebbe ad aſſerire il Profeta Reale, non mancare alcun bene a coloro che cercano il Signore, eſſendo una maraviglia maggiore incomparabilmente, l' arreſtare la ſete ardente dei beni della terra levandone il principio (ch' è la cupidità,) che anela a poſſedere beni in abbondanza, mentre queſta abbondanza non vale ad appagare il cuore, ed a tranquillare lo ſpirito. Queſta laſcia per ſempre all' uomo la ſteſſa avarizia, che le divora le viſcere, e lo tiene in una continua mendicità; poichè chi ſempre deſidera, ſempre ſi trova nella mancanza, e quegli è ricco ſoltanto, che nulla brama di più, per quanto poco e' poſſegga. E queſto ſegreto miracolo ſoltanto partiene a Gesù Criſto, ed è un effetto della medicinale ſua grazia, ch' ei ci ha meritata ſopra la croce, la quale ei dona a tutti quelli, che abbandonano ogni coſa per ſeguitar lui con una volontaria ed umile povertà; il che fece dire al grande Agoſtino; nulla eſſervi di più ricco quanto la povertà Criſtiana: *Non tibi diſpliceat paupertas tua, nihil ea poteſt ditius inveniri. S. Aug. de verb. Apoſtoli, ſerm.* 26.

Se nulla hanno i poveri a deſiderare nel preſente tempo, è manifeſto non aver eſſi a temer nulla nell' avvenire, per la ragione che nulla hanno a perdere. Il ſolo bene ch' eſſi poſſeggono è Dio; e come queſto bene loro non può eſſer rapito, non ſoggiaciono ad alcuna triſtezza. Che però, al dir del Griſoſtomo, la povertà è un aſilo ſicuro, un tranquillo porto che mette l' uomo al ſicuro di tutte le tempeſte, che combattono la miſera umana vita. *Paupertas eſt tutum aſylum, portus tranquillus, perpetua ſecuritas, deliciæ periculorum expertes, voluptas ſincera, vita turbationum neſcia, vita fluctuum ignara. S. Chryſoſt. ſup Matth.*

Per una contraria ragione è facile ad intendere, come i ricchi ſono d' ordinario infelici, poichè bramando ſempre e ſperando vivono in una continua diſperazione; e la paura di perdere quello ch' hanno acquiſtato, avvelena loro il piacere di tranquillamente ſruirne. L' Apoſtolo S. Giovanni da parte di Dio ebbe ad atterrire i ricchi della terra con quelle minaccioſe parole: *Væ, væ, væ habitantibus in terra. Apoc.* 8. S. Bernardo nota che quella maledizione ripetuta tre volte ſignifica tre generi di mali inevitabili ai dovizioſi; male nell' acquiſto, male nel poſſedimento, male nella perdita delle ricchezze loro; *Væ in acquirendo, væ in conſervando, væ in amittendo.* Queſte verità pur troppo ſono manifeſte e ſenſibili, e la ſperienza ci porge teſtimonianza ſicura, che in qualunque aſpetto ſi riguardino le ricchezze altro non producono ſuorchè inquietudine ed amarezza. *Divitiæ, pœna perpetua eſt. S. Ambr. lib.* 4. *Luc. c.* 4. Io ricerco, dice il Griſoſtomo quale eſſer poſſa il gaudio d' un uom, che abbonda d' oro e d' argento, ma confeſſo di non ſaperlo trovare, nè comprendere, ma bensì comprendo e ritrovo in lui anſietà, doglie, agitazioni, travagli, inſidie, ſoſpetti, odj inceſſanti, brame ardenti, continue ambaſcie. Dio buono! qual ripoſo di ſpirito può trovarſi in mezzo d' una guerra crudele, ed in mezzo di turbini e di procelle vie più dannoſe del mare ſteſſo in rivolta? *Quæ divitiarum voluptas ſit, ego non video, hic dolores, & mœrores, curæ, inſidiæ, deſidia, odium, timor, perpetua ſitis, & mœſtitia ſempiterna.*

Quæ voluptas aut tranquillitas animi eſt, ubi continua obſeſſio, bellum ingens, & tempeſtas univerſos maris fluctus exuperans viget? S. Chryſoſt. Hom. 54 ſup. Matth.

II. Quand' anche la povertà Criſtiana ſeco portaſſe il ſolo vantaggio di render l' uomo quieto, e tranquillo in queſto mondo, ella ſarebbe ſempre da preferirſi alle ricchezze. Ma noi non dobbiamo ſolamente riguardare queſto vantaggio, ma un altro infinitamente migliore, ed è che Iddio con lei congiunſe l'eterna noſtra beatitudine. *Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt regnum cælorum. Matth. c.* 5. Al contrario, quand' anche le ricchezze componeſſero la noſtra felicità ſulla terra, avremmo motivo ſempre d' odiarle, e fuggirle, poichè di ſovente elle ſono la cauſa dell' eterna noſtra dannazione. Ove ſono coloro i quali accumularono teſori ſopra teſori, dice il Profeta? Sterminati ſono, e nell' Inferno precipitati: *Ubi ſunt qui argentum theſaurizant & aurum in quo confidunt homines? Exterminati ſunt, & ad inferos deſcenderunt. Baruch. c.* 3.

La povertà coopera alla noſtra ſalute in due modi, dice S. Bonaventura. 1. Facendoci evitare il peccato. 2. Facendoci eſercitar la virtù. *Paupertas non modicum valet ad exterminium iniquitatis, & ad exercitium perfectæ virtutis. S. Bonavent. in Apologet. paupert. reſp.* 3. *c.* 3. Ella ci riduce ad una felice impoſſibilità di peccare, ed in una vantaggioſa neceſſità di far bene, e per conſeguenza ci dona tutta la ſicurtà di ſalvarci. Ah quegli è ricco, ſclama S. Girolamo, il quale è povero con Gesù Criſto, poichè a ſe promette con confidenza i teſori dell' eterna beata vita. *Affatim dives eſt, qui cum Chriſto pauper eſt. S. Hier. Epiſt.* 1. *ad Heliodor.* Le ricchezze ſono cagione dell' eterna noſtra miſeria perchè ci apportano, quando ſregolatamente ſi amano, una morale neceſſità di far male, ed impoſſibilità moral di far bene. *Divitiæ pœnas æternas amatoribus ſuis lucrantur. S. Bonavent. de profi. Religioſor. cap.* 35. I ricchi, afferma S. Bonaventura, ſi comperano l' Inferno. Queſto ſi è quello, che pronunziar fece al Salvatore quella terribil ſentenza, che dovrebbe a tutti i ricchi della terra ſpavento infondere e raccapriccio: *Facilius eſt camelum per foramen acus tranſire, quam divitem intrare in regnum Cœlorum. Lucæ* 18.

Ma che v' ha d' uopo di ragioni avendo ſotto gli occhi il funeſto eſempio ch' oggi leggeſi nel Vangelo? Noi veggiamo un ricco, ed un povero; dannato il ricco, ſalvato il povero; quello da' Demoni ſtraſcinato all' Inferno, queſto dagli Angeli portato nel ſeno d' Abramo; il ricco non può ottenere una ſola picciola ſtilla d' acqua, il povero nuota in un mare di contentezze. *Torrente voluptatis tuæ potabis eos. Pſal.* 35. Ah ſe Dio ci apriſſe adeſſo adeſſo l' Inferno e il Cielo, ſe poteſſimo udir le voci lagrimevoli di queſto ricco nel profondo abiſſo ſepolto, qual idea concepiremmo delle ricchezze che dierongli la ſpinta a dannarſi? Se poteſſimo aver la conſolazione d' udir Lazzaro dall' alto del Paradiſo, qual affetto non c' iſpirerebbe egli alla povertà Criſtiana, ed evangelica, che lo fa di preſente colà godere un eterno bene? o infelice felicità! griderò ancor io con S. Giovanni Griſoſtomo, conſiderando il deplorabil fine del ricco: *O infelix felicitas, quæ ad æternam ducit infelicitatem? S. Chryſoſt.* O felice infelicità che conduſſe il mendico Lazaro ad un eterno indicibil contento! *O felix infelicitas, quæ ad æternam ducit felicitatem. Idem.*

Sentenze della Scrittura.

Omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut ſorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam poſſidebit. Matth. 19.

Edent pauperes, & ſaturabuntur; & laudabunt Dominum qui requirunt eum; vivent corda eorum in ſæculum ſæculi. Pſal. 21.

Amen dico vobis, nemo eſt qui reliquit domum, aut parentes, aut fratres, aut uxores, aut filios, propter regnum Dei, & non recipiat multo plura in hoc tempore, & in ſæculo venturo vitam æternam. Luc. 18.

Si vis perfectus eſſe, vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis theſaurum in Cælo, & veni, ſequere me. Matth. 21.

Noli timere, fili mi, pauperem quidem vitam gerimus, ſed multa bona habebimus. Tob. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Veræ ſunt divitiæ juſtitia & ratio; quæ quidem divitiæ non ex prædiis augentur, ſed a Deo donantur; divitiæ quæ auferri non poſſunt, quarum eſt theſaurus ſola anima, quæ hominem vere reddit beatum. Cui enim adeſt, nihil eorum ut expetat quæ non ſunt in noſtra poteſtate, ea autem quæ expetit ut conſequatur; quin etiam quæ ſancte deſiderat, ea cum petit a Deo ut accipiat; quomodo non is multa imo omnia poſſidet, qui theſaurum æternum nempe Deum habet? S. Clemens Alex. Pedag. lib. 3. c. 6.

Quod

Quod plerique pauperes dicimur, non eſt infamia noſtra, ſed gloria. Animus enim ut luxu ſolvitur, ita frugalitate firmatur. Et tamen quis poteſt pauper eſſe qui non eget, qui non inhiat alieno, qui Deo dives eſt? magis pauper eſt ille qui cum multa habeat, plura deſiderat. Dicam tandem quemadmodum ſentio. Nemo tam pauper poteſt eſſe, quam natus eſt. Minutius Felix in Octavio.

Quid doles quod audis: Vende quæ habes? *Si enim te in futurum ſæculum ſequerentur, profecto præ illis quæ ibi reperies & hæc nihil penderes. Sed quando neceſſe eſt ſemel ea hic remanere, cur non divenditis ipſis lucrum auferimus? Nam ſi alacri animo das aurum ut equos poſſideas, cur id regno Dei potius commutari ſuaſus doles? petenti denegas, mille ſumptuum occaſiones commemorando: quid miſer judici reſpondebis? parietes veſtis, hominem non veſtis.* S. Baſil. in diteſcentes.

Jacentes pauperes ne deſpexeris: conſidera quinam ſint & eorum cognoſces dignitatem. Servatoris noſtri perſonam induerunt. S. Greg. Nyſ. de paupert. amanda.

Nudus Chriſtum ſequere; durum, grande, difficile, ſed magna ſunt præmia. S. Hieron. de vivendi forma.

PER IL GIOVEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA TERZA.

Et ſepultus eſt in Inferno. Luc. 16.

ANticamente i Pagani parlando di certi Criſtiani i quali ſcorrettamente viveano, ſoleano dire a tutta ragione: coſtoro o ſono gran mentitori, o gran pazzi. Gran mentitori, ſe non credono l' Inferno di cui sì ſpeſſo favellano; gran pazzi ſe credendolo non menano una vita innocente, e libera dalla colpa. Non v' ha coſa in effetto che più vaglia ad iſpirarci orror del peccato, quanto la conſiderazione dell' orribili pene, le quali col peccato ci meritiamo.

Io ſo in queſto giorno lo ſteſſo invito a tutti i fedeli, che facea Davidde ne' tempi ſuoi: *deſcendamus in infernum viventes.* Scendiamo all' Inferno, finchè ſiamo in vita, per non precipitarvi dopo la morte.

Diviſione.

Io ravviſo in un dannato tre inferni da ſofferire. 1. Un inferno al di ſopra di lui. 2. Un inferno al di dentro di lui. 3. Un inferno al d' intorno di lui. L' inferno al di ſopra di lui, è il Paradiſo perduto. L' inferno al di dentro di lui, è il verme che inceſſantemente lo rode. L' inferno al d' intorno di lui, è il fuoco acceſo dalla giuſtizia divina per abbruciarlo. Tremiamo alla veduta di queſti tre Inferni, ed impariamo a tutte prove a ſfuggirli.

I. È fia poſſibile che il Paradiſo diventi un Inferno per il dannato? ſi ſenza dubbio; e la perdita ch'egli ha fatta d' un Dio, è il più fiero de' ſuoi tormenti. S' egli poteſſe dimenticarſi Iddio, e il Paradiſo, non ſarebbe più tanto miſero ed infelice.

Il Profeta aſſeriſce che il dannato ſarà in una continua meditazione, che penſerà continuamente, e queſto penſiero cagionerà tutta la di lui rabbia. *Peccator videbit & iraſcetur. Pſal.* 111.

Ecco i tre funeſti obbietti del ſuo penſiero. 1. L'aver egli perduto Iddio. 2. Averlo perduto per colpa ſua. 3. Averlo perduto per coſe da nulla. Ecco quel che l' occuperà per tutta l'eternità in riguardo al Paradiſo, e queſto ſarà il di lui primo Inferno.

Farebbe d' uopo conoſcer la grandezza di Dio, per poter comprendere la grandezza della perdita irreparabil d' un Dio. Sinchè ſiamo in vita non ſentiamo la ſorza del naturale legame fra Dio, e l' anime noſtre. Il peſo del corpo tira l' anima verſo la terra, e come non conoſciamo Dio in queſto mondo, così poco ſenſo ci cagiona la perdita, che ne facciamo per il peccato. Ma nell' Inferno ſciolta l'anima e diſtaccata da' corporei ſenſi, s' avvede e ſente eſſer impoſſibile a lei d' eſſer felice ſuori del ſuo centro, ch' è Dio, conoſce quel ch' ha perduto, e tutto porta l' incarco di ſua miſetia. Ah, ſclama qui S. Agoſtino, quanto terribile coſa è il conoſcere Iddio, ed il perderlo: *quam horrendum eſt videre Deum, & perdere!*

La ſeconda diſperazione è il penſare aſſiduamente d' avere perduto Dio per propria colpa. *Peccator videbit & iraſcetur.* Si appreſenteranno alla memoria del peccatore tutti que' mezzi, ch'egli ha negletti.

Se nell' Inferno eſſer vi poteſſe conſolazione, ve ne ſarebbe una pe' Barbari e ſelvaggi dannati, in poter penſare di non avere avuta tutta la facilità per ſalvarſi. Oimè potrà gridare un di coſtoro, io ho perduto il mio Dio, ma io non lo conoſceva, e ſe l' aveſſi ben conoſciuto, e foſſi ſtato allevato nel ſeno della Chieſa, io non ſarei preda

da di queſte fiamme. Io dovea ſeguitare, è vero, i lumi della ragione: ma ſe i lumi della Fede riſchiarato aveſſero il mio intelletto, io non ſarei già ad ardere in queſto fuoco.

Ma quale ambaſcia, e ſtruggimento per un Criſtiano allevato nel grembo della Chieſa, lavato colle ſagre onde battefimali, nodrito del Corpo e Sangue di Gesù Criſto, in vederſi eternamente perduto per colpa ſua! Per queſto volle Dio, ch' indelebil foſſe il carattere del Batteſimo, affinchè il peccatore ſempre aveſſe dinanzi agli occhi la ſua condannazione, vedendo che ſtava a lui il poter ſalvare ſe ſteſſo. Ogni Criſtiano, oſſerva il Griſoſtomo, udirà rinfacciarſi quelle parole, che dette furono al ricco dannato: *Recordare quia recepiſti bona*: *Luc.* 16. rammenta eternamente rammenta di tutti que' beni ed efficaci mezzi, che Dio ti compartì, perchè tu t' acquiſtaſſi il Cielo.

La terza amariſſima pena del dannato divenuto contemplativo nell' Inferno, è il penſare d' aver perduto Iddio per un nulla. Conoſcerà allora la vanità de' falſi beni, pe' quali laſciò d' amare, e di ſervire il ſuo Signore: *Peccator videbit & iraſcetur*. *Pſal.* 111.

Affacciamoci un poco alla bocca di quell' orrenda fornace, ed udiamo le loro grida: *quid nobis profuit ſuperbia, aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Quella meſchina creatura valeva forſe un Dio? quel fatale momento era forſe da contrapporſi ad un' eternità?

II. Il ſecondo Inferno d' un dannato è quel ch' è al di dentro di lui, è quel verme roſicante, cioè il rimorſo della coſcienza, che ſarà per lui un eterno crudel Carnefice. Eſſo porrà a lui dinanzi tutti i ſuoi peccati, la veduta de' quali lo tormenterà vie più, che lo ſpaventoſo aſpetto de' Diavoli.

L' orrore del ſuo delitto è il più crudel tormento, che provar poſſa un reo; appena egli lo ha commeſſo, toſto s' aſconde a ſe medeſimo, e diventa fuggitivo dal ſuo cuore per non rincontrare l' immagine del ſuo peccato: *egrediamur foras*, dicea Caino, *Gen.* 4. egli fugge ſe ſteſſo per ſottrarſi alla ſua coſcienza, ed al rimorſo di lei. Ma nell' Inferno vedrà a ſe inevitabilmente dinanzi il peccatore tutta l' enormità degli eccefſi ſuoi: *ſtatuam contra faciem tuam*. *Pſal.* 49.

In queſto mondo moſtra il peccatore del continuo a Dio il ſuo peccato, ma nell' Inferno moſtrerà Dio al peccatore il ſuo peccato inceſſantemente. Se un peccato rimeſſo cagionava a Davidde tanta afflizione e rammarico, qual tormento non ridonderà in un dannato da un' infinità di peccati, i quali non ſi perdoneranno giammai?

Il terzo Inferno che ſta al d' intorno del peccatore, ſi è il fuoco; ma chi mai può ſpiegare la forza di tal tormento? Il ricco Epulone altro dir non potea, ſe non che: *crucior in hac flamma*. *Luc.* 16. I miſerabili ſono oltremodo eloquenti nel parlare de' loro mali, ma queſto infelice non ha parole, nè può il di lui dolore altro eſprimere, fuorchè *crucior in hac flamma*.

Ecco tre rifleſſioni, le quali mi ſuggeriſcono un' idea debole bensì, ma non perciò meno formidabile del fuoco Infernale. 1. Queſto fuoco fa ſofferire ogni genere di tormenti. 2. Fa ſofferire ogni genere di tormenti ad ogni momento. 3. Fa ſofferire ogni genere di tormenti per ſempre. Patir tutto, ad ogni momento, per ſempre; chi può ſoſtenere nemmen l' idea ſola di tali pene? Or dunque chi ne potrà ſoſtener l' effetto?

Deh apriamo omai gli occhi al triſto lume di queſte brucianti fiamme, veggiamo la miſeria che minacciata ci viene, e dall' eſempio di tanti che ſi dannarono, apprendiamo a ſalvarci. Oimè! mille obbietti ci ſtraſcinano all' Inferno in queſto mondo. Le noſtre paſſioni, le tentazioni, i mali eſempj. Temiamo e tremiamo ſempre mai, e fiſſiamo l' errante noſtro penſiero nelle pene dell' Inferno, affin di goderne l' indennità, ed in tal modo il penſiero dell' Inferno ci preſerverà dallo ſteſſo Inferno.

Sentenze della Scrittura.

Fili recordare quia bona recepiſti in vita tua, & Lazarus ſimiliter mala; nunc autem hic conſolatur, tu vero cruciaris; & in his omnibus inter vos & nos chaos magnum firmatum eſt, ut hi qui volunt hinc tranſire ad vos, non poſſint, neque inde huc tranſmeare. Luc. 16.

Nos inſenſati vitam illorum æſtimabamus inſaniam, & finem illorum ſine honore: ecce quomodo computati ſunt inter filios Dei, & inter ſanctos ſors illorum eſt. Sap. c. 5.

Egredientur, & videbunt cadavera virorum, qui prævaricati ſunt in me: vermis eorum non morietur, & ignis eorum non extinguetur, & erunt uſque ad ſatietatem viſionis omni carni. Iſai. 66.

Voca nomen ejus: abſque miſericordia; quia non addam ultra miſereri domui Iſrael, ſed oblivione oblivi ſcar eorum. Oſee 1.

Fumus tormentorum eorum aſcendet in ſæcu-

la

la ſæculorum, nec habent requiem die ac nocte qui adoraverunt beſtiam & imaginem ejus. Apoc. 14.

Vinculis æternis ſub caligine reſervavit. Epiſt. Judæ.

Sentenze de' SS. Padri.

Duplex plaga eſt ab æterno regno Dei ſeparari, & ſemper in inferno cum diabolo damnari; præſentiam amittere Angelorum, & terribilem ſemper pati dæmonum præſentiam. S. Aug. de tripl. habitac. c. 1.

Omnis peccator in inferno prudens erit in pœna, qui ſtultus fuit in culpa, quia ibi dolore conſtrictus ad rationem oculos aperiet, quos hic voluptati deditus clauſit. S. Greg. Magn. Moral. c. 39.

In inferno damnatus duplex invenit ſupplicium; in gehenna enim uritur, & Cælorum regnum prorſus amittit, quæ pœna major eſt, quam cruciatus ille flammarum. S. Chryſoſt. Hom. 24. ſup. Matth.

In inferno obviabit damnatis horrenda illa facies ſuorum delictorum, quæ omni tormento acerbior erit, atque durior. S. Ephrem de univerſali Reſurrect.

O mors quam dulcis eſſes, quibus tam amara fuiſti! te ſolam ibi deſideranter optabunt, qui te ſolam vehementer oderunt. S. Bernardin. Senen. ſup. Apoc. c. 15.

PER IL GIOVEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Mortuus eſt Dives, & ſepultus eſt in Inferno. Luc. 16.

QUanto diverſo è lo ſtato del malvagio ricco, da quello del mendico Lazzaro, quanto diſſimile la fortuna, quanto differente il linguaggio! Il ricco ebbe a godere ſolo un momento, e dovrà piangere per tutta un' eternità; il povero pianſe per qualche giorno, e godrà eternamente nel Cielo. Il ricco viſſe fra l' abbondanza delle vivande le più dilicate, ed ora aver non può una gocciola d' acqua, che lo riſtori; il povero viſſe ſempre famelico, ed ora ſi paſce e diſſetta al perenne fonte delle Celeſti dolcezze. Il ricco era ſuperbamente veſtito, ed ora tutto nudo ſta ſopra carboni ardenti; il povero ch' era ſveſtito e ſcalzo, ora comparisce coperto dell' immortal veſte di luce, e coronato di gloria. Sia ſempre laude e benedizione al giuſto Dio, il quale ſa in tal modo punire il vizio, e ricompenſar la virtù.

Apprendiamo dal lagrimevole eſempio di queſto ricco dannato, quanto ſia vera dell' Apoſtolo la ſentenza: *horrendum eſt incidere in manus Dei viventis; Ad Hebr.* 10. quanto è ſenſibil coſa cader nelle mani d' un Dio ſdegnato!

Diviſione.

Gl' infelici ſono naturalmente eloquenti per iſpiegare la lor miſeria; ma non così il ricco dell' odierno Vangelo, il quale non ſa, e non può altre parole profferire ſe non ſe queſte, ſoſpirando altamente: *crucior in hac flamma.* Io mi brucio in queſto fuoco, io mi brucio. Udiamo queſti dolenti ſoſpiri, e procuriamo di profittarne. Il primo ſoſpito è un ſoſpiro di dolore. Il ſecondo, è un ſoſpiro di diſperazione. Il terzo, un ſoſpiro di rincreſcimento. Ei prorompe in un ſoſpiro di dolore, nel ſentir le pene che lo tormentano. Prorompe in un ſoſpiro di diſperazione, conſiderando che i ſuoi tormenti ſaranno eterni. Prorompe in un ſoſpiro di rincreſcimento, conſiderando le cagioni della ſua dannazione. Queſti tre ſoſpiri ſaranno per noi un' eloquentiſſima voce, per farci temere la giuſtizia di Dio.

Allorchè S. Paolo parla della beatitudine, dice eſſer ella un bene sì grande, o per meglio dire, un' unione di tanti beni, che l' occhio nulla può giammai vedere di ſomigliante, *nec oculus vidit;* 1. Cor. 12. che l' orecchia non ebbe giammai ad udire diſcorſi, che pareggiar poſſano la grandezza di quella ſomma felicità: *nec auris audivit; ibid.* che lo ſpirito dell' uomo non ſaprebbe formare un' idea a lei corriſpondente: *nec in cor hominis aſcendit. Ibid.* Lo ſteſſo poſſiam noi dire con una giuſta oppoſizione, delle pene d' Inferno, le quali è impoſſibile il concepirle, non che ſpiegarle.

Queſto ricco cruciantesi, c' inſegna il ſuo ſupplizio eſſere un fuoco divorante: *crucior in hac flamma.* Ah ben può un dannato dire con più di ragione di queſte fiamme, ciò che diceva il paziente Profeta, *mirabiliter me crucias. Job* 10. Voi fate dei miracoli per più tormentarmi.

Il primo miracolo che farà nell' Inferno la giuſtizia divina, è ch' eſſendo il fuoco materiale e corporeo, abbrucierà anime ſpirituali. Io laſcio ricercare a' Teologi il modo con cui ciò verrà fatto, ed a me baſta il ſapere eſſer queſto un effetto dell' Onnipotenza divina.

Con-

Concioſſia che ſiccome Dio ſi vendicherà da Dio, egli adoprerà tutta la forza del poſſente ſuo braccio. Contentiamoci, dice Agoſtino, di tremare alla veduta de' formidabili tormenti, i quali cagionerà queſto prodigioſo fuoco, ſenz' innoltrarci a comprenderli, ed a ſpiegarli. Ella è certa coſa, giuſta i Profeti, ed i Padri, tutti i dolori ch' immaginar ſi poſſono, eſſer compreſi nel fuoco dell' Inferno. *Omnis dolor irruet ſuper eum. Job* 20. Tutti i dolori che patir ſi poſſono, s'uniranno a cruciare il dannato, dice Giobbe. Immaginatevi le ruote, le tanaglie, le Croci, gli olj bollenti; ammaſſate nel voſtro ſpirito tutte le malattie più violenti, tutto ciò ſarà contenuto in quel fuoco: *omnis dolor irruet ſuper eum.*

S. Agoſtino chiama l'Inferno centro di tutte le pene, *centrum dolorum*. E giacchè i reprobi ſulla terra hanno ogni ſorta di piaceri goduto contro la volontà di Dio, è giuſto che ſoffran eſſi ogni genere di diſpiaceri, loro malgrado, là nell' Inferno, e perciò ebbe a dire il Signore per il Profeta, che ſatollerà tutto il ſuo ſdegno contro que' ſciagurati: *implebo indignationem meam. Ezech.* 21.

Il ſecondo miracolo della giuſtizia di Dio, è che quel fuoco ardente non avrà lume alcuno: *Vox Domini intercidentis flammam ignis; Pſal.* 28. anzi eſſo produrrà denſe atre tenebre, che riempiranno l' Inferno tutto di orrore. *Ubi ſempiternus horror inhabitat. Job* 10. S. Tommaſo afferma, eſſer queſto gaſtigo oltremodo convenevole; poichè divenendo quegli che commette il peccato, cieco, è giuſta coſa che il ſuo acciecamento ſempre lo ſegua. Si dee però confeſſare, ſoggiunge il Griſoſtomo, che vi reſterà molto di lume per fargli vedere ciò che gli dovrà accreſcer pena, e quindi il ricco vide Lazzaro nella gloria, ond'egli tutto fremea di doglia e di rabbia: *Vidit Abraham & Lazarum in ſinu ejus. Luc.* 16.

Il terzo miracolo del fuoco è ch'eſſo avrà una ſpezie di diſcernimento, per diſtinguere e per punire tutte le particolari colpe, e loro applicare una pena proporzionata. Eſſo ſi attaccherà alla lingua del maldicente, alle mani dell' avaro, al cuore dell' impudico. *Quantum fuit in deliciis, tantum date illi tormentum. Apoc.* 18. Se queſti tormenti finir poteſſero una volta, ſarebbe queſta una conſolazione per queſto ricco dannato, ma eſſi ſaranno eterni, il che lo fa prorompere nel ſecondo ſoſpiro di diſperazione:

II. I tormenti dell' Inferno ſaranno ſenza fine per tre ragioni. 1. A cagione dell' immutabilità ne' dannati. 2. A cagione della loro immortalità. 3. A cagione dell' eternità dell' anime loro.

Io dico che i tormenti infernali ſaranno interminabili a cagione dell' immutabilità de' dannati. Eſſi non ameranno giammai Dio, e Dio giammai non amerà loro. Eſſi ſaranno ſempre in peccato, perchè non avranno giammai la grazia di liberarſene; e perciò eſſendo in uno ſtato di non mai laſciare la colpa, non potranno mai non patire.

2. Patiranno ſempre, perchè non potranno giammai morire: *ita moriuntur, ut ſemper vivant, ita vivunt ut ſemper moriantur.* In queſto mondo poco ſi ſoffre, e preſto ſi muore. nell' Inferno ſi ſoffre molto, nè ſi muor mai.

3. Finalmente queſte anime dannate ſemplici eſſendo e ſpirituali, e perciò eterne, ſuſſiſteranno ſempre; e perchè la giuſtizia di Dio è eterna, nè può cangiarſi, manifeſto è, che queſte vittime ſciaurate ſaranno ſempre mai tormentate.

Ah eternità eternità, quanto ſei terribile! quanto incomprenſibile ſei! ma pure forſe è più incomprenſibile ancora la follia degli uomini, che non ti temono, e per una momentanea ſoddisfazione, ſi gettano ſpontaneamente nelle funeſte tormentatrici tue braccia.

III. Il terzo è ſoſpiro di rincreſcimento; forſe il più crudele per un dannato. Tre rifleſſioni gli cavano dal cuore queſto ſoſpiro. 1. A lui ſolo ſtava il ſalvarſi. 2. Ei non ha voluto ſalvarſi. 3. Egli ha voluto dannarſi. Ecco que' penſieri i quali martorizzano inceſſantemente i dannati. Vedranno ſempre i mezzi ch' aveano di procacciarſi il Paradiſo, ed il volontario abuſo che ne hanno fatto. *Peccator videbit & iraſcetur. Pſal.* ttt. Si riſovveniranno di non averſi voluto ſervire de' rimedj loro dalla Chieſa propoſti per uſcir dal peccato, e confeſſeranno averſi voluto precipitare appoſtatamente nelle fiamme divoratrici, ad onta della loro ragione e fede.

Riflettiamo che ſe Dio ci aveſſe fatta giuſtizia, noi ſaremmo in queſto punto, in cui favelliam dell' Inferno, dentro all' Inferno. Facciamo volontariamente e con frutto qui ſulla terra, ciò che i dannati fanno loro malgrado, ed infruttuoſamente là nell' Inferno; piangiamo, ſoſpiriamo d' aver adoprate le grazie di Dio così male, ma queſto dolore e rincreſcimento non ſia già ſterile ed infecondo, ma ci determini ad una ſincera e rigida penitenza.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Si quis adoraverit beſtiam & imaginem ejus, & acceperit characterem in fronte ſua, aut in manu ſua: & hic bibet de vino iræ Dei, quod miſtum eſt mero in calice iræ ipſius & cruciabitur igne & ſulphure. Apoc. 14.

Sicut ſpinæ ſe invicem complectuntur, ſic convivium eorum pariter potentium conſumetur, quaſi ſtipula aviditate plena. Nahum c. 1.

Convertentur torrentes ejus in picem, & humus ejus in ſulphur: & erit terra ejus in picem ardentem; nocte & die non extinguetur in ſempiternum; aſcendet fumus ejus, a generatione in generationem deſolabitur, in ſæcula ſæculorum. Iſai. 34.

In diebus illis quærent homines mortem, & non invenient eam; & deſiderabunt mori, & fugiet mors ab eis. Apoc. 9.

Erunt poſt hæc decidentes ſine honore & in contumelia inter mortuos in perpetuum, quoniam diſrumpet illos inflatos ſine voce, & commovebit illos a fundamentis, & uſque ad ſupremum deſolabuntur, & erunt gementes, & memoria illorum peribit. Venient in cogitatione peccatorum ſuorum timidi, & traducent illos ex adverſo iniquitates ipſorum. Sap. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Ponamus ante oculos quanti doloris eſt excludi ac projici a regno Cœlorum, quod ut mihi videtur, gravius eſt ipſa gehenna. Nam etſi ignis ille non arderet, & immortalis illa pœna non eſſet parata, hoc ſolum quod alieni efficimur a Chriſto tam clemente, tam benigno, qui & ſeipſum pro nobis in mortem tradidit, & omnia paſſus eſt, ut ab illo ſupplicio nos liberaret, ſuoque reconciliaret Patri peccatis noſtris infenſo, & excludimur a bonis æternis, nonne omni pœna gravius diceretur, et ad erigendas animas atque ad ſpem ſufficeret incitandas? S. Chryſ. lib. de compunct. Cor. c. 7.

Homo in inferno ſemper moritur; et ut ſemper mori poſſit, ad vitam continue reparatur. S. Bonavent. Serm. 1. de S. Laurent.

Nulla ibi vox, niſi væ, væ, væ habent, væ ſonant, tortores diabolici torquent pariter et torquentur, et eorum nunquam finis erit aut remedium. Hugo a Sancto Vict. lib. 4. de anima c. 13.

Omnes qui de bonis temporalibus beatos ſe eſſe putant, hamum acceperunt, et cum illo ſibi vagantur; veniet tempus ut ſentiant quanta tormenta cum aviditate devoraverint. S. Aug. de l. Chriſt. c. 2.

Nullus ex iis qui gehennam habent ante oculos, in gehennam incidet; nullus ex iis qui gehennam deſpiciunt, effugiet gehennam. S. Chryſ. Hom. 2. ſup. 1. ad Timoth.

PER IL GIOVEDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA QUINTA.

Mortuus eſt dives, et ſepultus eſt in inferno. Luc. 16.

QUeſto ſciaurato ricco ebbe in un ſolo giorno due ſepolture molto diverſe, l' una per il ſuo corpo, l' altra per l'anima. Da una parte il ſuo corpo fu onorato con tutti gli uffizj d' una ſolenne funebre pompa; vi ſi farà probabilmente trovato qualche oratore il quale con panegirico ſermone avrà narrate le di lui virtù, dettate a lui dall' arte e non dalla verità. Ma dall' altra parte la di lui anima era caduta nelle mani d'un Giudice, che nulla può diſſimulare, ed a cui nulla ſi può naſcondere, e ad un tratto precipitata era nell'abiſſo dell' eterne fiamme, che a lui ſerviranno mai ſempre d' infauſta tomba.

Ma laſciamo infracidarſi quell' infelice corpo in mezzo a que' falſi onori, avanzi miſerabili del di lui orgoglio, e conſideriamo la di lui anima in mezzo all' eterno fuoco, apprendendo dalla ſua follia ad eſſer cauti, e dalla ſua diſgrazia ad eſſere avventurati.

Per quanto riſchiarato foſſe il Profeta, egli ebbe difficoltà a riſpondere al ſuo Dio, quand' ei lo richieſe s' avea veduto l' Inferno aperto, e ſe ſapea coſa colà dentro vi ſi faceſſe. *Nunquid apertæ ſunt tibi portæ mortis, et oſtia tenebroſa vidiſti? Job* 38. poichè c' inſegna la Scrittura, che l' Inferno fu aperto ſolo da Gesù Criſto, che ſolo n' avea le chiavi: *Ego claves habeo inferni. Apoc.* 1. Egli diede queſte miſterioſe chiavi a' Predicatori del ſuo Vangelo, affinchè di tempo in tempo apriſſero queſto Inferno, e faceſſero vedere a' Fedeli le pene, delle quali ſono eglino minacciati. Entriam dunque collo ſpirito in queſta Carcere orrenda, e conſideriamo ciò che vi ſi ſoffre, affine di non ſoffrirlo giammai.

Diviſione.

Tre coſe, dice S. Bernardo, compongono i tormenti de' dannati nell'Inferno. Il paſ-

ſato, il preſente, l' avvenire. Il rincreſcimento del paſſato, il dolore del preſente, la diſperazione dell' avvenire. Ecco tre Inferni per un dannato.

I. La memoria del paſſato è la prima fonte delle pene d'un reprobo. *Hic eſt vermis affligens animas, præteriti memoria. S. Bern.* Il riſovvenirſi de' beni abuſati, delle colpe commeſſe. Il Santo Abramo credette di punire abbaſtanza queſto ſciaurato ricco, riducendogli alla memoria i beni, de' quali s'era egli abuſato in vita; *Fili recordare, quia recepiſti bona in vita tua. Luc.* 10.

V' hanno due eſſeri di beni la rimembranza de' quali cruccia il dannato; i beni naturali, ed i ſoprannaturali, cioè l'abuſo degli uni, e degli altri. La veduta de' beni della terra, che un tempo produceano il di lui contento, al preſente producono il ſuo tormento; perchè? non per averli, non eſſendo più in iſtato di ſentirſi moſſo dall'obbietto di quelli, ma perchè ei ſe n' è ſervito contro gli ordini di Dio, e per dannarſi. Ah griderà egli, s'io aveſſi comperato il Cielo con queſti beni! s' io aveſſi ſovvenuti i poverelli di Dio! o s' io aveſſi redenti colle limoſine i miei peccati! poſſibile che io abbia perduto il Paradiſo, quando potea sì agevolmente acquiſtarlo? poſſibile ch' io abbia impiegate le mie ricchezze ſolo per procacciarmi un' eterna doglia? Poichè de' beni naturali s'è ſervito il peccatore contro di Dio ſulla terra, è giuſto che dopo queſta vita ſervano eſſi a Dio contro il peccator nell' Inferno. Ma che farà del ricordamento de' beni ſovrannaturali? con quale ambaſcia non rianderà egli col penſiero tante grazie diſprezzate, tante ſante iſpirazioni ributtate, tanti Sagramenti negletti, ed il Sangue di Gesù Criſto tante volte vilipeſo e profanato? La ricordazione del batteſimo, che lo avea fatto figliuolo di Dio, ed erede del Paradiſo, lo ridurrà a diſperarſi: Io avea un ſingolar diritto al Paradiſo, ed eccomi nell' Inferno; io avea un Salvatore, ed eccomi dannato per ſempre; vorrebbe egli cancellare le ſagre traccie impreſſe in lui nel batteſimo, ma indarno. Quelle ſagrate acque ſtilleranno ſempre dinanzi agli occhi ſuoi per affliggerlo.

Giudicate quindi quanto tormenterà i dannati la viſta delle lor colpe, non ſarà d' uopo di Carnefici, e di Demoni, dice S. Griſoſtomo, poichè ciaſcun di loro avrà ſeco tanti Carnefici, quante colpe. Il peccato non dura che un ſol momento ſopra la terra, ma durerà eternamente nell' Inferno; è iſtantaneo nel corpo, ed eterno nello ſpirito. *Tranſiit a manu, non tranſiit a mente. S. Bern.* Mal ſi dice qualor ſi dice, che il peccato paſſa e vola in un attimo: eſſo perſiſte ſenza termine ne' dannati. O Dio! qual dolore allora, qual pentimento! Ma il pentimento d' un dannato è molto differente da quello d' un peccatore ſopra la terra. Quand' io mi pento del mio peccato, la pena ch' io ne provo valer mi può a cancellarlo, ed a mitigare l' ira di Dio. Ma nell' Inferno il ravvedimento è ſenz' effetto; mantiene il peccato, anzi che diſtruggerlo, ed accende lo ſdegno di Dio, anzi che tranquillarlo. Queſto rincreſcimento, queſta vergogna ſarebbe ſtata vantaggioſa in altro tempo, ed ora è cagione della rabbia diſperata de' reprobi fra le pene. Veder ſempre il ſuo peccato, abborrirlo ſempre, ſenza che queſto abborrimento lo purghi e tolga, qual confuſione! Ah mio Dio, ſclamava il Profeta David, io non ho ripoſo, e trafitto ſono dal più vivo dolore quando penſo al mio peccato. *Non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum. Pſalm.* 37. E' un Re queſti che parla nel mezzo della ſua Corte; ed il peccato cui penſa, gli era ſtato rimeſſo. Che ſarà dunque d' un uomo in mezzo alle fiamme divoratrici alla veduta d' un' infinità di peccati, che giammai perdonati non gli ſaranno? Penſiamovi, finchè giovar ci può un tal penſiero, per non penſarvi poi, quando ad altro non ſervirà un tal rifleſſo, che ad eternamente martorizzarci.

II. Il preſente d' un dannato è più doloroſo del paſſato. Ma chi può mai concepirlo e ſpiegarlo? Avea ben ragione il Profeta Re di bramare, che i peccatori diſcendeſſero nell' Inferno, per intendere quello che niuno può ad eſſi dare ad intendere. *Deſcendant in infernum viventes. Pſalm.* 54. Non pertanto i tormenti d' un' anima condannata ſi riducono a due; ad eſſere ſeparata da Dio, e ad ardere nel fuoco divoratore. Queſto ricco avaro fu eſtremamente afflitto nel vederſi molto dilungato da Abramo: *Vidit Abrahæm a longe, Luc.* 16. ma qual pena per lui in vederſi molto più lontano da Dio? *Si tantum diſtaret ab homine, quantum diſtabat a Deo?*

Il peccatore ſu la terra non ſente la ſeparazione che mette il peccato fra l' uomo e Dio; perchè non conoſce nè Dio, nè ſe ſteſſo. Egli non penſa ſe non che a vili fangoſi obbietti. La grandezza di Dio, la bontà di Dio, i piaceri che ſi guſtano nell' amore e poſſedimento di Dio, ſono affetti ſconoſciuti allo ſpirito ed al cuore dell' uomo carnale. Egli non riconoſce neppur ſe ſteſ-

ſo,

ſo, non comprende eſſer egli ſtato creato per Dio, e che nulla lo può render felice fuori di Dio. Ma nell' Inferno ſe gli toglierà dagli occhi l'oſcuro velo, e ravviſerà egli perfettamente Dio, e ſeſteſſo. Qual maggior cruccio e rammarico, quanto conoſcere tutte le perfezioni di Dio, e vederſene per ſempre privo? qual diſperazione in capire di non poter eſſere felici ſenza di Dio, e vederſi da lui per ſempre ſtaccato e diviſo? Iddio non è più per me, ed io non ſon più per lui! Iddio non ſarà più in me, ed io non ſarò più in Dio, nè con Dio! *Non populus meus, quia non vos populus meus, & ego non ero veſter. Oſee* 1. O ambaſcia! o crepacuore! queſto Dio di bontà diverrà per queſt' anima un Dio crudele. Deh perdonate, o mio Dio, ſe io mi ſervo d' una tal eſpreſſione, per iſpiegare il miſero luttuoſiſſimo ſtato cui ſarà ridotto il peccatore. Ella è un' eſpreſſione preſa da un voſtro Profeta: *Mutatus es mihi in crudelem. Job* 30. Se Giob parlò così della perdita de' beni terreni, che ſi dovrà dire di quella d' un Paradiſo eterno? Ma per quanto eſoſo ſia al peccatore Iddio vendicatore, quegli dovrà ſempre amarlo, come l' unico obbietto dell' anima ſua. Amare un Dio e non poſſederlo giammai! che doglia e ſtrazio! Aggiungete alla ſeparazione di Dio, i tormenti di un fuoco divorante, il quale biſognerebbe averlo provato, per eſprimerne la forza, e l' attività. Queſto fuoco farà ſentire in ogni momento tutti i tormenti al dannato, ſenz' intermiſſione o rallentamento. Soffrir ogni male, e ſoffrirlo ad ogni momento, è un penſiero che ſtupida rende la mente, muta la lingua.

Un Profeta dice, che il fuoco ſervirà di nutrimento ai dannati: *nutrimenta ejus ignis*; *Iſai.* 30. per dinotare che queſto fuoco pervaderà tutto il corpo, e s'inſinuerà in ogni minima fibra, e parte, come fa il nutrimento che noi prendiamo.

S. Marco dice, ch' un' anima dannata ſarà penetrata dal fuoco, come una vittima dal ſale: *Omnis enim igne ſalietur, & omnis victima ſale ſalietur, Marc.* 9. per ſignificare, che queſto fuoco entrerà per ogni dove affine di bruciare, e di divorare. Se noi non crediamo queſti terribili tormenti, noi ſiamo pazzi, ma vie più forſennati, ſe credendoli, non procuriamo di ſfuggirli. Noi abbiamo fatto abbaſtanza per guadagnarci l' Inferno, facciamo ora qualche coſa per evitarlo.

III. Per quanto tormentoſe ſieno le pene per il preſente, reſterebbe pure qualche conſolazione al dannato, ſe nutriſſe ſperanza, che doveſſero quelle aver fine un giorno. Ma l' avvenire ſi congiunge al preſente per tormentarlo, ed il penſiero che non abbiano in eterno a finire, cauſerà a lui una diſperazione, cui io pur penſando m' empio di raccapriccio. Eſſere diviſo da Dio e per ſempre; ardere nelle fiamme, e ſenza fine; eſſer perduto ed eternamente, ah, mio Dio, chi vi ſarà così inſenſibile ed inſenſato, che ciò non apprenda, apprendendolo non ſi commuova, commovendoſi non ſi emendi!

Deh facciam noi che l' Inferno fatto per punire i reprobi, vaglia a render noi ſalvi. Penſiamovi inceſſantemente, per iſchivare la colpa; prevediamo gli effetti della divina irritata giuſtizia per ſottrarcene, e tiflettiamo alla miſeria d'un'anima, che ha perduto per ſempre il ſuo Dio, affine di meritare di poſſederlo per tutta l' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Ergo erravimus a via veritatis; & juſtitiæ lumen non luxit nobis; & Sol intelligentiæ non eſt ortus nobis. Sap. 5.

Laſſati ſumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles; viam autem Domini ignoravimus. Ibid.

Quid nobis profuit ſuperbia? aut divitiarum jactantia quid contulit nobis? tranſierunt omnia: illa tanquam umbra, et tanquam nuntius percurrens. Ibid.

Talia dixerunt in inferno hi qui peccaverunt. Ibid.

Filii regni ejicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus et ſtridor dentium. Matth. 8.

Væ genti inſurgenti ſuper genus meum; Dominus enim omnipotens vindicabit in eis, et in die judicii viſitabit illos: dabit enim ignem, et vermes in carnes eorum, ut urantur et ſentiant uſque in ſempiternum. Judith. c. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

In conſummatione ſæculi præteritarum deliciarum recordatio erit materia cruciatuum. S. Hier. lib. 2. c. 11. ſup. Iſai.

Peccator cum eſſet hic in tenebris, erat gaudens falſis bonis, et non amans vera bona; et ideo hinc ad tartarum ibit; a tenebris ſomniorum excipient eum tenebræ tormentorum. S. Aug. ſup. Pſal. 48.

Ignis infernalis ſic abſumit, ut ſervet; ſic ſervat, ut cruciet. Caſſiodor. ſup. Pſal. 20.

Ardens inferni puteus aperietur; deſcenſus e-

rit, reditus non erit: cum enim ſuſceperit reos, claudetur ſurſum, et aperietur deorſum, dilatabitur in profundum: nullum ſpiramen, nullus liber anhelitus, clauſtris deſuper urgentibus, relinquetur. S. Euſeb. Emiſſen. Hom. 4. ad Monach.

PER IL GIOVEDI'

Della ſeconda ſettimana di Quareſima

ORDITURA SESTA.

Homo quidam erat dives, qui induebatur purpura et byſſo. Luc. 16.

IL ricco avaro nell' Inferno ſepolto, fa moſtra di non ſo quale amoroſa carità, ſcongiurando Abramo d' inviar Lazzaro a' ſuoi Fratelli per ammonirli della miſeria in cui egli ſi ritrovava, e per perſuaderli a far di tutto per non cadervi ancor eſſi. Ma Lazzaro non avea d' uopo di far ritorno alla terra, e l' eſempio ſolo di queſto ricco dannato, era una baſtevole iſtruzione per inſegnare al reſtante degli uomini a diſingannarſi di tutte le vanità della terra, ed a temere i terribili effetti della giuſtizia di Dio.

Ed in vero, dal fondo dell' Inferno ci dona egli tre ammirabili lezioni; Udite, o ricchi del mondo, poichè a voi particolarmente ſono indirizzate, udite ed imparate con qual occhio riguardar dovete i beni tutti di terra. 1. Se io richiedo a queſto dannato da chi gli erano venute le ſue ricchezze, ei mi riſponde da Dio: *Recepiſti bona in vita tua.* 2. Se io gli dimando in che abbia impiegate le ſue ricchezze; ei mi riſponde, in luſſo, vanità, e ſcialacquo. *Induebatur purpura et byſſo.* 3. Se l' interrogo ciò ch' abbian fatto di lui le ſue ricchezze, ei mi riſponde, che lo hanno condannato all' eterno fuoco: *Crucior in hac flamma.* Ecco tre rilevanti ſuggerimenti, cioè qual ſia il principio delle ricchezze; qual l' uſo che ſe ne fa ordinariamente; quale il lor fine.

Diviſione.

Il principio delle ricchezze è Dio, il loro uſo ordinario è il peccato, il loro fine è l' Inferno. Poichè Dio è il principio delle ricchezze, non dobbiamo aſcriverle a noi, e farcene argomento d' orgoglio; poichè eſſe ſervono ſovente al peccato, dobbiamo da quelle diſtaccare il cuor noſtro; finalmente perchè conducono all' Inferno, dobbiam temerle.

I. Il Salvatore del mondo pronunziò tante maledizioni contro le ricchezze, che alcuni ſi ſono indotti a credere non venir elleno da Dio, poichè da lui sì altamente vengono condannate. Tutto quello che vien da Dio, dicean eglino, è compartito egualmente a tutte le Creature. Il Sole non men riſplende per gli uni, che per gli altri. Gli elementi ſono comuni a tutti, e ſe paſſiamo dai temporali beni agli ſpirituali, i Sacramenti forſe non ſono preſentati ed eſpoſti a tutti gli uomini? forſe il Batteſimo de' ricchi è diverſo da quello, che la Chieſa conferiſce a' poveri? Come dunque ſe tutti i doni uſciti dalla mano di Dio, ſono diſtribuiti del pari ad ognuno, ſi può credere che le ricchezze derivino da lui, mentre ſono diſpenſate sì inegualmente? Ma chi penſa così è in errore, e fa grave ingiuria alla bontà di Dio, il quale comparte agli uomini le ricchezze della terra, come mezzi per meritarſi quelle del Cielo, e queſto ſcompartimento ineguale ch' egli ne fa, è una direzione ſaggiſſima d' una particolar providenza.

Iddio è il principio delle ricchezze, ed i Fedeli non debbono riguardarle ſe non che come elemoſine, che dalla di lui liberalità e miſericordia unicamente dipendono; e così queſta ſarebbe un' ingratitudine, ed un' eſtrema temerità il vantarſene, e riguardar ſe medeſimi come ſovrani lor poſſeſſori. No, queſte ricchezze, che v' acquiſtaſte con tanta ſollecitudine, e per legittime ſtrade, non ſono voſtre. E come ſarete voi padroni di quelle, ſe padroni non ſiete di voi medeſimi? come potrete a voſtro talento diſporne, ſe non potete diſpor di voi ſteſſi? *Quid putamus noſtrum, qui ſpeciali debito noſtri non ſumus? S. Aug.* Con qual diritto pretendete che i voſtri beni s' appartengano a voi, ſe voi aſſolutamente appartenete a Dio? *Quo jure noſtra putamus, qui majori & potiori jure Dei ſumus?* Tutto ciò ch' abbiamo, tutto quello che ſiamo s' aſpetta a Dio, ed a Geſù Criſto; a Dio per titolo della creazione; a Geſù Criſto a titolo della redenzione. Egli è un uſurpamento dei diritti dell' uno e dell' altro, l' attribuire a ſe ſteſſo il minimo de' beni, ed è un offendere il Creatore, ed il Redentore.

Gli uomini, ſecondo S. Paolino, non hanno ſu i beni temporali altro jus, fuorchè l' uſo sfuggevole e paſſaggero: *Tranſfuorii uſus bona tibi conceſſa ſunt. S. Paulin.* Voi avete una bella poſſeſſione, un Palagio magnifico, voi non ne avete ſe non che l' uſo per ora; e preſto dopo di voi paſſerà ad un

un altro. Una comparazione famigliare porrà ciò in miglior lume. Allorchè un viandante incontra nel ſuo cammino un Albero, che l' ombra ſua freſca gli offeriſce, ei s' arreſta e ſotto d' eſſa ſi corca; e dopo d' eſſerſi ripoſato per qualche tempo egli proſeguiſce il ſuo viaggio; vi paſſa un altro che ſi ripoſa egli pure ſotto di eſſo. Queſt' arbore non appartiene nè all' uno, nè all' altro, ma al ſuo legittimo poſſeſſore, che lo può recidere e dare al fuoco, quand' egli voglia. Gli uomini ripoſano ſotto l' ombra delle ricchezze gli uni dopo gli altri, e ciaſcuno è tenuto dopo la ſua volta, a partirſi. Voi avete occupato quel luogo, ed un altro l' occuperà dopo di voi. Potete bensì godere qualche rinfreſcamento e quiete, ma non potete chiamarvene il poſſeſſore. Iddio ſolo n' è il vero ſovrano padrone, che può darle e toglierle altrui, come gli aggrada.

Teſtimonio ſiane colui, che in vece di riguardar ſe ſteſſo come un viaggiatore in mezzo ai beni della terra, riponea in eſſi tutto il ſuo ſpirito e cuore, come ad una coſa ſua, volendo diſporne a ſuo talento. *Deſtruam horrea mea*: *Luc.* 12. io voglio gettare a terra i miei granaj, ed edificarne de' maggiori. Stolto che tu ſei, riſpoſe il Signore, tu queſta notte morrai, e di chi ſarà quello che accumulaſti? *Quæ paraſti cujus erunt? Ibid.* Ecco lo ſtato di colui, che ammaſſa teſori per ſe medeſimo, nè da Dio li vuol riconoſcete. Veggiamo ora il malvagio uſo delle ricchezze, dopo d' averne conſiderato il principio.

II. I Santi Padri dicono due coſe delle ricchezze. 1. Ch' eſſe diſtruggono d' ordinario le virtù tutte. 2. Ch' eſſe fanno naſcere tutti i vizj. Non avvi virtù Criſtiana, cui non abbiano le ricchezze una ſegreta oppoſizione. Elleno ſono oppoſte alla Fede, attaccando lo ſpirito dell' uomo a coſe ſenſibili, e ſenſuali. Sono oppoſte alla Speranza, poichè il ricco in altro non confida ſuorchè ne' ſuoi teſori; oppoſte ſono alla Carità, poichè occupano ed ingombrano tutto il cuore dell' uomo. Chi può amare il ſuo denajo non ama Dio. Oppoſte ſono viſibilmente a quella povertà, cui Gesù Criſto promiſe il ſuo Reame. Finalmente oppoſte ſono all' umiltà, alla mortificazione, allo ſpirito della Croce, e ſoprattutto all' eſempio del Salvatore, ch' eſſer dee l' eſemplare d' ogni virtù. Quanto ſono le ricchezze contrarie alle Criſtiane virtù, altrettanto amiche e favorevoli ſono ai vizj. S. Paolo le chiama cauſe funeſte della dannazione degli uomini. *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum Diaboli, & deſideria multa inutilia & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem.* 1. *Tim.* 6. L' amor ſregolato dei beni della terra, ei ſoggiunge, è la radice di tutti i mali: *Radix omnium malorum eſt cupiditas. Ibid.* Non dobbiamo maravigliarci, dice il Griſoſtomo, che le ricchezze iſpirino ogni qualſivoglia genere di peccato, e che ajutino inſiememente a commetterli. Interrogatene il cuor voſtro, e vi confeſſerà non eſſervi vizio alcuno, che la mondana proſperità non conſigli e promuova. La vanità, l' orgoglio, il luſſo, il libertinaggio, il gioco, le diſſolutezze, le ſcandaloſe converſazioni, e ricreazioni, non ſono forſe tutti peccati riſvegliati dalle ricchezze? ſe noi foſſimo tutti poveri come Gesù Criſto, i noſtri coſtumi ſarebbero alla di lui vita raſſomiglianti.

Non ſolo le ricchezze c' inſondono il penſiero del peccato, ma ſervono eziandio all' eſecuzion del peccato. Elleno ſono, al dire di S. Agoſtino, come le ancelle della voluttà: *voluptatum ſatellites divitiæ*. Servono eſſe all' ambizione, alla vendetta, alla gola, ed alle brutali libidini. Quanto dunque temer debbono di loro ſalute gli uomini dovizioſi, eſſendo in uno ſtato che gli allontana da tutte le virtù, e gli ſpinge ad ogni genere di colpa?

III. Ma la più terribil coſa ſi è, che le ricchezze frequentemente mettono capo nell' Inferno. Baſta il ſapere aver elleno ſtretta alleanza col peccato, per perſuaderci non andar eſſe diſgiunte dalla dannazione, ch' è l' effetto del peccato. Non ſi può ſfuggire l' Inferno, non ſi può eſſere ſalvi, ſe ſimili a Gesù Criſto non ci rendiamo. *Prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui. Ad Rom.* 8. Ora, quale raſſomiglianza avvi fra Gesù Criſto ſpoglio, ed i ricchi ſuperbamente veſtiti? fra Gesù Criſto negli abbaſſamenti, ed i ricchi negli onori? fra Gesù Criſto ne' tormenti, ed i ricchi ne' piaceri? So che non ſi richiede un' eſterna uguaglianza, e conformità con Gesù Criſto; ma bensì fa d' uopo avere una ſimilitudine, e raſſembramento con lui, di cuore e di ſpirito. Se il corpo del Salvatore fu ſpogliato ſopra la Croce, baſta che il Fedele abbia il cuore ſpogliato dei proprj beni. Se il corpo di Gesù Criſto fu confitto alla Croce, baſta che attaccato vi ſia lo ſpirito del Criſtiano. Ma quanto è malagevole l' eſſer povero di ſpirito nell' abbondanza delle ricchezze! quanto è malagevole eſſer umile interiormente, in mezzo a tanti contraſſegni

di

di pompa e di vanità, ed avere i ſenſi, e le paſſioni mortificate e crocifiſſe in mezzo agli agi, e ſolazzi? Potranno forſe i ricchi dubitare d'una tal verità dopo l'oracolo di Gesù Criſto? forſe che egli non proteſtò loro eſſere preſſo che impoſſibil coſa il ſalvarſi? Udite quel formidabile anatema: *Væ vobis divitibus! Luc.* 6. Guai a voi, o ricchi del mondo. Se le voſtre ricchezze vi ſeguitaſſero nell' Inferno, potreſte forſe ſperare ch' eſſe v' apportaſſero quella ſteſſa ſoddisfazione, la quale v' arrecano ſulla terra. Ma oimè! ch' eſſe non vi ſeguono, e ſe ora ſiete i ricchi Epuloni ſulla terra, voi ſarete un giorno i Lazzari mendichi, nudi e privi d' ogni coſa, fuorchè di tormenti e di fuoco. Se voi vivete al preſente fra gli onori, ed i piaceri, vi troverete un giorno fra gli obbrobrj, e le pene, e quella povertà che ſoffrirete vi ſarà inutile, laddove qui in terra v' avrebbe giovato a comperarvi il Paradiſo. Lungi dunque dalle brame noſtre, e dal noſtro cuore queſti inſidioſi lacci del Demonio, queſte ſorgenti fatali di peccati, queſte ſventurate cagioni d' un' eterna condannazione. Fuggiamo le ricchezze, diſprezziamole, temiamole; e diventiamo poveri ſulla terra, per divenire ricchi nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Juxta paſcua ſua adimpleti ſunt, & ſaturati ſunt: elevaverunt cor ſuum, & obliti ſunt mei. Oſee 13.

Ipſi peccatores & abundantes in ſæculo, obtinuerunt divitias; quomodo facti ſunt in deſolationem? ſubito defecerunt, perierunt propter iniquitatem ſuam. Velut ſomnium ſurgentium Domine; in civitate tua imaginem ipſorum ad nihilum rediges. Pſal. 72.

Noli anxius eſſe in divitiis injuſtis, non enim proderunt tibi in die vindictæ, & obductionis. Eccleſ. c. 5.

Si dives fueris, non eris immunis a delicto. Eccleſ. c. 11.

Hæc fuit iniquitas Sodomæ; ſuperbia, ſaturitas panis, & abundantia, & otium ipſius; & manum egeno & pauperi non porrigebant, & elevatæ ſunt, & fecerunt abominationes coram me, & abſtuli eas ſicut vidiſti. Ezech. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

Iis quæ poſſidere te Deus voluit, utere; ſed ad res ſalutares, ſed ad bonas artes, utere; ſed ad illa quæ Deus præcipit, quæ Deus oſtendit. Divitem te ſentiant pauperes, locupletem ſentiant indigentes, ut ad Domini præmia perveniri contingat, multorum precibus exora; poſſeſſiones tibi ſed cæleſtes compara, ubi fructus tuos juges ac perennes & ab omni contactu injuriæ ſæcularis immunes, nec rubigo atterat, nec grando cædat, nec ſol urat, nec pluvia corrumpat. Nam delinquis & hoc ipſo in Deum, ſi ad hoc tibi ab illo divitias datas credis, ut illis non ſalubriter perfruaris, alioqui tentatio eſt patrimonium grande, niſi ad uſus bonos ſenſus operetur; ut patrimonio ſuo unuſquiſque locupletior magis redimere debeat quam augere delicto. S. Cypri. Epiſt. 83. de diſcipl. & habit. Virg.

Vermis divitiarum ſuperbia, difficile eſt ut non ſit ſuperbus, qui dives eſt: tolle ſuperbiam, divitiæ non nocebunt. S. Aug. Quinqua. Hom. Hom. 13. c. 1.

Non malum eſt divitias habere, tantum ut de juſto habeantur; & Deo gratiæ referantur qui eas dedit. Non; ſed malum eſt ſpem in divitiis ponere; cum in alio Pſalmo dicat: divitiæ ſi affluant, nolite cor apponere, *divitias licet habere ad neceſſitatem, & non licet poſſidere ex amore.* S. Hieron. in Pſal. 12.

Non multi potentes, non multi nobiles; *nam ii ſunt fuſtu pleni, ad perfectam autem & accuratam Dei cognitionem nihil eſt æque inutile atque arrogantia & affixum eſſe divitiis. Efficiunt enim ut in admiratione habeant rationem, ac propter curarum magnitudinem aures obſtruant.* S. Chryſ. Hom. 5. ſup. 1. ad Cor.

Arcta & anguſta via eſt quæ ducit ad regnum: *quiſquis ergo honoribus inflatus fuerit, & auri theſauris dilatatus, tanquam onuſtum & impeditum animal, per anguſtum regni iter tranſire non poterit: tam enim eſt anguſta diviti porta cæleſtis, quam eſt* camelo acus foramen exiguum. S. Ambroſ. de obitu Theodoſ. Imp. Serm. 10.

PER IL VENERDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Malos male perdet, & vineam ſuam locabit aliis agricolis, qui reddent ei fructum temporibus ſuis. Matth. 21.

Eſſendo il Salvatore entrato trionfante in Geruſalemme, s' avviò poco dopo al Tempio, ove diſvelò in chiari ſenſi a' Giudei le diſavvenrure e rovine, alle quali dovean eglino ſoggiacere. Propoſe loro una parabola, cioè una comparazione molto terribile per loro. Un Padre di famiglia avendo a certi Vignajuoli appigionata la vigna ſua, eſſendo venuto il tempo mandò i ſuoi familiari, perchè ne raccoglieſſero il frutto, ma i Vignajuoli con battiture e ſaſſate crudelmente gli uccifero. Inviò loro il proprio ſuo figliuolo, il quale fu da eſſi trattato con la medeſima crudeltà. Queſto Padre di famiglia non potè ſoffrire più a lungo cotanta ingratitudine e ſcelleratezza, e perciò diede ed allogò la ſua vigna ad altri coltivatori più fedeli, e più grati. Queſta ſimilitudine era il vero ritratto dell' abbominevole ſconoſcenza, e crudeltà de' Giudei, i quali aveano determinato di far morire il Figliuolo di Dio, dopo di non avere voluto aſcoltare la fruttuoſa e ſanta di lui dottrina. Queſta parabola non partiene meno a noi, che a' Giudei, poichè noi ſiamo pur troppo ingrati per diſprezzare le grazie divine, e per dar morte al Figliuolo di Dio co' noſtri peccati. Procuriamo di profittare più che non fecero i Giudei di quelle iſtruzioni, le quali in queſta parabola ſi racchiudono. Io vi ravviſo due coſe che ci fanno vedere la miſericordia infinita di Dio verſo de' peccatori, ma che nello ſteſſo tempo debbono ricolmare di ſpavento ed orrore il noſtro ſpirito. La prima, che Dio non puniſce mai i peccatori, ſe prima queſti non hanno ſtancata la di lui paziente bontà. La ſeconda, ch' ei non puniſce i malvagi, ſe non perchè gli altri ſi correggano avvertiti dal loro funeſto eſempio.

Diviſione.

Se Iddio puniſce i peccatori, lo fa perchè gli altri ſi emendino, e ſi ravvedino; *& locabit aliis, qui reddent ei fructum.* Ecco due ammirabili iſtruzioni, ch' io ne traggo dal corrente Vangelo, le quali richiedono tutta la noſtra attenzione e raccoglimento.

I. S. Gregorio Papa fa una bella rifleſſione ſu quelle parole, che diſſe a' Giudei il Figliuolo di Dio nell' odierno Vangelo: *auferetur a vobis Regnum Dei:* tolto vi ſarà il Regno di Dio. E qual altro fuori di voi può, o mio Dio, togliere ai peccatori il voſtro Reame? Non ſiete voi il ſovrano indipendente Padrone? non ſiete voi forſe quel che lo toglie, quando così ordina la voſtra divina giuſtizia? perchè dunque non dite, o Signore, io toglierò loro il mio Regno? *auferam a vobis Regnum?* il Salvatore ci addita con tal eſpreſſione, ſoggiunge il mentovato Padre, non eſſer già Dio quel che toglie ai peccatori la ſua grazia, ed il ſuo Regno, ma i loro propri peccati ſono cauſa d' una tal punizione e miſeria. Non dice Dio vi toglierà, ma vi ſarà tolto il Regno, per dimoſtrarci, che ſe noi andiamo dannati, non poſſiamo lagnarci della bontà di Dio, ma di noi ſteſſi ſoltanto. Il Profeta Iſaia ci avverte, che i peccati ſovente ci riſpondono al di dentro di noi medeſimi: *Peccata noſtra reſponderunt nobis, Iſai. 59* cioè, allorchè Iddio ci gaſtiga, quando ci ſopravviene e ci coglie qualche temporale calamità, i noſtri peccati internamente ci vanno di-

dicendo: noi noi ne ſiam la cagione. Quando chiediamo per qual demerito ci giunſe il tal diſavventurato accidente; ci riſpondono i noſtri peccati, d' aver eſſi a noi tirato adoſſo queſto gaſtigo: *Peccata noſtra reſponderunt nobis.* Quando sferzò coloro che vendevano e compravano sfacciatamente nel Tempio, fece una coſa, dice S. Agoſtino, d'un grande ammaeſtramento per noi. Compoſe egli una sferza di quelle cordicelle, colle quali coloro legar ſolevano le lor merci. *Et cum feciſſet flagellum quaſi de funiculis. Joan.* 2. Queſt'è un miſtero che ci dinota, ſoggiunge egli, ſervirſi Dio de' noſtri peccati, e de' proprj ſtromenti delle noſtre colpe, per gaſtigarci: *Quia de peccatis ſuis homines vapulant, ideo Dominus flagellum de funiculis negociatorum fecit, & inde expulit de Templo omnes qui ſua quærebant. Aug. in Pſal.* 130. Perciò ebbe a dire il Profeta Re, che i peccatori allacciati ſono delle lor proprie catene: *funes peccatorum circumplexi ſunt me. Pſalm.* 118. Non cerchino dunque nella malizia degli uomini, nè nell' ingiuſtizia della fortuna, nè nell' incoſtanza dell' umane vicende, le cagioni delle miſerie che ſoffrono, ma incolpino i lor peccati.

L' Angelico Dottore ſpiega egregiamente le parole di Gesù Criſto in S. Giovanni: *Eum qui venit ad me non ejiciam foras. Joan. c.* 6. Io non diſcaccierò alcuno di quelli, che a me ſen vengono. Egli è vero, dice queſto Santo Dottore, che Dio non diſcaccia alcuno, ed è il peccatore il qual diſcaccia ſe ſteſſo. Il ſuo peccato unicamente ſi è quello, che da Dio lo allontana. *Quia illi qui egrediuntur non tanquam a Chriſto ejecti egrediuntur, ſed cauſa ejectionis ex parte ipſorum, qui per infidelitatem & peccata a ſemita rectæ conſcientiæ recedunt; & ſic dicitur non ejiciam ego foras, ſed ipſi ſe ejiciunt. S. Thom. in hæc verba.* Queſta verità ci viene eſpreſſa eziandio da quelle parole del Salvatore: *Non bibam amodo de hoc genimine vitis, uſque in diem illum, cum illud bibam vobiſcum in regno Dei. Matth.* 26. Io non berò di queſto frutto di vite ſino a quel giorno, in cui ne berò di nuovo con voi nel Regno del Padre mio. E' manifeſto, dice il medeſimo S. Tommaſo, che il Figliuolo di Dio parlò così a tutti gli Apoſtoli, ſenza eccettuarne il perfido Giuda, il quale fuor d' ogni dubbio non dovea trovarſi con lui nel Cielo. Come dunque non eſclude quel traditore, quand' egli dice: *io berò con voi nel Cielo?* non per altro ſe non per dimoſtrare ch' egli bramava, che Giuda foſſe ſeco lui, e che il ſolo ſuo tradimento era quello, che l' avea ributtato e riſpinto dal Regno del Padre ſuo. *Chriſtus loquitur Diſcipulis a quorum Collegio Judas ſe ſeparavit, non autem Chriſtus eum excluſit, et ideo Chriſtus quantum eſt in ſe etiam cum Juda vinum in regno Dei bibit, ſed hoc convivium Judas repudiavit. S. Thom.* 3. *p. q.* 81. *art.* 2.

S. Giovanni Griſoſtomo fa la ſteſſa rifleſſione ſu queſte parole di Criſto, nelle quali è dipinta al vivo l' ingratitudine, ed il gaſtigo de' Giudei: *Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos ſuos ſub alas, & noluiſti! Ecce relinquetur vobis domus veſtra deſerta: Matth. c.* 23. quante volte ho voluto io accogliere i voſtri figli, come la chioccia i pulcini ſuoi ſotto l' ale, e voi ricuſaſte? Il tempo del gaſtigo s' approſſima e rimarranno le caſe voſtre vuote ed abbandonate. Oſſervate, dice queſto Padre, che Gesù Criſto non dice ai Giudei io v' abbandonerò, e renderò deſerte le voſtre abitazioni, ma le voſtre abitazioni rimarranno deſerte; per far loro intendere che queſto abbandonamento verrà non da lui, ma da loro. *Non dicit relinquam domum veſtram deſertam, ſed relinquetur; ne ſcilicet deſertio ipſi tribuatur. S. Chryſoſt. in Joan.* 8. *Hom.* 52. Ella è un' afflizione ſenſibiliſſima il vederſi miſero, ma vie più increſcevole e dura il vederſi miſero per ſua colpa. Togliamo da noi la colpa, e ſarem felici. Se noi al preſente viviamo infelicemente, non diciamo come comunemente ſi dice, che i tempi ſono ſciaurati, ma che noi ſiam peccatori, e che i noſtri peccati ci tirano ſul capo queſti diſaſtri!

II. La ſeconda lezione, che il Salvatore ci dà nel Vangelo di queſto giorno, è che ſe Dio pubblicamente puniſce qualche peccatore, lo fa perchè gli altri alla veduta di tal eſempio s' emendino. Non v' ha nelle ſagre Lettere verità meglio fondata di queſta: Nel principio del mondo Iddio caſtiga Caino in un modo che può ſervire di ſpecchio a tutti gli altri peccatori, nè volle farlo morire toſto ch' ebbe egli commeſſo l' eccesſo enorme. *Poſuit Deus ſignum in Cain, ut omnis qui inveniret non interficiat eum. Gen.* 4. Volle ch' egli erraſſe per tutta la terra portando nel cuore e negli occhi la diſperazione: *Vagus & profugus eris:* acciocchè, riflette S. Baſilio di Seleucia, queſt' uomo diſperato foſſe come una legge animata che comandaſſe a tutti gli altri di sfuggire a tutta poſſa il peccato: *Tremens obambula, anima lex videntibus occurrens, ſpirans colu-*

mna

mna avertat a tali pœna, lex, inquam, attramenti vice trepidationis voce conſcripta, malum tacere neſcium intuentibus, & perturbata natura quietem ſuadet. S. Baſil. Seleuc. orat. 4. in Cain & Abel.

L' Apoſtolo S. Paolo ci avverte, che il Signore avea deſtinato Faraone per farlo ſervir d' eſempio a tutti gli altri Idolatri. *Dicit ſcriptura Pharaonis; quia in hoc ipſum excitavi te, ut oſtendam in te virtutem meam. Et ut annuncietur nomen meum in univerſa terra. Ad Rom. cap. 9.* Non v' immaginate, dice S. Ambrogio che Iddio abbia fatte ſofferire a Faraone differenti pene ſenz' un diſegno particolare. Ei ben ſapea, che queſt' ingrato Principe non ſi correggerebbe, ma volea punirlo in molti modi per ammonire i Pagani e far loro conoſcere coi prodigi di ſua poſſanza eſſer egli il ſolo Dio, cui doveano unicamente adorare. *Suſcitatus eſt, ut is eſſet, in cujus pœna, & vario tormentorum genere uſque ad mortem omnes qui ſine Deo erant metu territi hunc ſolum Deum eſſe, cum admiratione magna faterentur, a quo hæ vindictæ ſunt. S. Ambroſ. in hæc verb. Apoſt.* Sta ſcritto nel quartodecimo dell' Eſodo ch' avendo gl' Iſraeliti varcato il mare rivolſero gli occhi, ed avendo veduta un' infinità d' Egiziani morti ſul lido rimaſero dal timor ſopraffatti. *Et viderunt Ægyptios mortuos ſuper littus maris, timuitque populus. Exod. 14.* Qual potea eſſere la cagion del timore negl' Iſraeliti, in vedendo morti i loro nimici? non dovean eglino anzi rallegrarſi in vederſi aſſicurati dalla loro perſecuzione? Concepirono ſpavento, nota un dotto Interpetre, per la ragione che lor fece ſapere Iddio aver puniti gl' Egiziani alla loro preſenza, perchè ſi emendaſſero, e ſi ſottraeſſero ad un tale gaſtigo, proteſtando fedeltà ed obbedienza. *Qui gaudere debuiſſent de ſuffocatis hoſtibus, timere dicuntur: nam qui propter nos deſtruit inimicos, nos etiam ſuffocabit, ſi ex amicis inimici ſimus. Oleaſt. in hæc verb.*

Si vantavano un giorno gli Apoſtoli del ſovrano potere ch' aveano ſopra i Demonj, i quali erano coſtretti ad obbedire a' loro comandi: *Domine etiam dæmonia ſubjiciuntur nobis. Luc. cap. 10.* Ma il Figliuolo di Dio s' avvide del pericolo in cui ſi trovavano di cadere nella preſunzione, e nell' orgoglio, e loro poſe tantoſto dinanzi agli occhi il gaſtigo, che portò la ſuperbia dell' Angelo primiero: *Videbam ſathanam ſicut fulgur de Cœlo cadentem. Ibidem.* Io veggo Satanaſſo precipitare dal Cielo ſiccome un fulmine. Gli Apoſtoli, dice S. Gregorio, compreſero da tal riſpoſta che l' alterigia ſarebbe la lor rovina, ſe l' accoglieſſero nel loro cuore, ed il punimento d' un ſuperbo umili li rendette. *Mire autem Dominus, ut in diſcipulorum cordibus elationem premeret, judicium ruinæ retulit, quod ipſe magiſter elationis detulit, ut in authore ſuperbiæ diſcerent, quid de elationis vitio formidarent. S. Greg. Mag. Caten. in D. Thoma.* Non è meſtieri di leggere i ſagri Libri per imprimerſi d' una tal verità. Il gran libro del mondo ce ne porge ampla iſtruzione. Baſta aprir gli occhi, e girarli ovunque ci piaccia per vedere dei peccatori puniti dalla giuſtizia di Dio, i quali ci aviſano ed ammoniſcono ad emendare la noſtra vita per non cadere a par di loro nelle mani d' un Dio vendicatore. Que' cangiamenti di fortune, quelle perdite di beni, quelle morti improviſe, quelle penoſe infermità, quegli accidenti funeſti, que' pubblici gaſtighi ſono tante voci che ci predicano il convertirci, ed il temere i giuſti giudizj di Dio.

Ma non ci fermiamo noi ſulla terra, entriamo collo ſpirito nell' Inferno. *Deſcendant in infernum viventes.* Colà vedremo un numero innumerabile di vittime della vendetta del Signore, che ci gridano, come il ricco avaro di queſto giorno, con voci di fuoco a voler prendere eſempio da loro e ad iſcanſare a tutta poſſa gli eterni ſupplizj da' quali vengono oppreſſi: *Ne & ipſi veniant in hunc locum tormentorum. Luc. c. 16.* Allorchè gl' Iſraeliti videro cader nell' Inferno, il quale s' aperſe, que' tre ſedizioſi Corè, Datan, ed Abiron ſollevatiſi contro Mosè ed Aronne, dice la Scrittura che tutti ſi diedero a fuggire pieni di ſpavento ed orrore, chiedendo a Dio miſericordia e perdono. *Omnis Iſrael, qui ſtabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, dicens, ne forte & nos terra deglutiat. Num. 16.* Concepiamo lo ſteſſo timore alla veduta di que' ſciaurati che gemono, e gemeranno per tutta un' eternità preda infelice d' ineſtinguibile fuoco. Noi ſiamo quel ch' eſſi furono, poichè ſiam peccatori, guardiamo di non divenire quel ch' eſſi ſono, e vaglia l' altrui dannazione a promuover la noſtra ſalute.

Sentenze della Scrittura.

Opus hominis reddet ei, & juxta vias ſingulorum reddet eis. Vere enim Deus non condemnabit fruſtra, nec omnipotens ſubvertet judicium. Job 34.

Nonne ſi bene egeris, recipies; ſi male, ſtatim

tim in foribus peccatum aderit? Gen. 47.

Ipſe caſtigavit nos propter iniquitates noſtras, & ipſe ſalvabit nos propter miſericordiam ſuam. Job 13.

Suavis Dominus univerſis; & miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus. Pſal. 14.

Miſericordiam & judicium cantabo tibi Domine. Pſal. 100.

Sentenze de' SS. Padri.

Miſeretur *magna bonitate*, obdurat *nulla iniquitate; ut nec liberatur de ſuis meritis gloriatur, nec damnatus niſi de ſuis meritis conqueratur.* S. Aug. de fide, ſpe, & charit. c. 99.

Quibuſdam punitis, plurimi corrigiuntur. S. Aug. lib. 11. de Gen. c. 1.

Dominus punit malos pœna particulari, ut alii qui non puniuntur, licet ſint mali, corrigantur. Hugo Card. ſup. Num. c. 15.

Quandoque punit malos generaliter, & tunc bonos jubet ſeparari a malis, ne involvantur a pœna, & ut cautiores fiant viſa pœna malorum. Hugo Card. ibid. c. 16.

Hoſtes qui volunt ſupplicium infligere, non modo id non dicunt, ſed etiam id celantes invadunt, ne qui puniendi ſunt caveant, at Deus & prædicit, & verbis terret, & nihil non facit, ut quæ minatur non afferat; hoc fecit in Niniviis. Arcum retendit, gladium vibravit, & *ictum non inflixit.* S. Joan. Chryſoſt. in Pſal. 7.

Bonorum ſalutem cuſtodit, qui malos punit. Lact. Firm. de ira Dei, c. 17.

PER IL VENERDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima.

ORDITURA SECONDA.

Cum adhuc longe eſſet, vidit illum pater ipſius, & miſericordia motus eſt, & occurrens cecidit ſuper collum ejus, & oſculatus eſt eum.
Luc. cap. 15.

Siccome il Redentore era ſoltanto venuto al mondo per ſalvare i peccatori, così a queſti dimoſtrava una particolar tenerezza, e ſi compiacea talora di mangiar con loro per cogliere l' occaſione di guadagnare opportunamente le anime loro. I Fariſei e gli Scribi, i quali s' aſcrivevano a vanto il fuggire ogni commercio colle perſone, la malvagia vita delle quali foſſe altrui nota, affine di comparir giuſti ed illibati, s' offeſero d' un tal coſtume del Salvatore. Ma queſti, per trarli d' inganno, propoſe loro molte parabole, o vogliam dire ſimilitudini, colle quali diede loro a conoſcere non per altro eſſer egli diſceſo dal Cielo ſuorchè per cercare e convertire gli uomini più viziosi, e colpevoli: ei parlò loro d' un buon Paſtore che ha perduta una pecorella, d' una Donna che ha ſmarrita una dramma, cercando e quegli, e queſta con impaziente anſietà, e ritrovando poſcia con indicibil contento ciò che perdettero. A queſte due parabole v' aggiunſe la terza, la quale viene dalla Chieſa propoſta a noi nel Vangelo di dimani, ed è di troppo grande conſolazione per non defraudarne i fedeli. Eſſa è d' un figliuolo che ſi ribella dal padre ſuo, lo abbandona, e parte dalla caſa paterna per ſeguire gli ſregolati affetti del prevaricato ſuo cuore. Ma riconoſciuto avendo il ſuo male, vuol far ritorno a ſuo Padre, da cui ſolo attendea un giuſto ſevero rigettamento. Ma appena queſto amoroſo Padre lo vide da lungi, ratto ed anelante gli corre incontro, affine di prevenire il giubbilo di abbracciarlo, e di baciarlo. Queſta parabola confuſe i Fariſei, ma vale a conſolar tutti i peccatori, moſtrando loro non doverſi giammai diſperare della miſericordia divina.

Diviſione.

Due coſe inducono i peccatori a diſperazione. 1. La giuſtizia di Dio troppo irritata. 2. Il poco di tempo che rimane a far penitenza. A queſte due falſe ragioni di diſperarſi, io oppongo due verità Criſtiane. La prima è che per quanto irritata ſia la divina giuſtizia contro del peccatore, Iddio è ſempre diſpoſto a perdonargli. La ſeconda è che per quanto poco di tempo ci reſti a vivere, è ſempre baſtevole per ſalvarſi. In qualunque ſtato, in qualunque tempo ritrovi ſi il peccatore, egli dee ſempre ſperare, diſperare non mai. V' ha ſempre miſericordia, v' ha ſempre tempo s' ei vuol ſervirſene.

I. Ciò che produce il totale perdimento di ſperanza ne' peccatori, è il riſovvenirſi d' un' infinità di peccati, la moltitudine e deformità de' quali gli atterriſce e ſpaventa. Eſſi conſiderano ſe medeſimi come indegniſſimi del poſſedimento del Cielo, riguardano Dio come un nemico irreconciliabile, e dicono (ſiccome il primo diſperato del mondo) *major eſt iniquitas mea, quam ut veniam merear.* *Gen.* 4. Sì grande è il mio delitto che più non merita alcun perdono.

Io

Io diſſimulare non poſſo, che ſe noi ſol riſguardiamo le noſtre colpe, noi poſſiamo con qualche apparenza di ragione concepire una ſimil diſperazione; ma ſe da un' altra parte conſideriamo il ſangue e la morte di Gesù Criſto ch' è il gran miſtero delle noſtre ſperanze, il noſtro cuore dovrebbe eſſere incapace d' ogni motivo di diffidenza: *Deſperare utique potuiſſem propter nimia peccata mea: niſi Verbum tuum Deus meus caro fieret, & habitaret in nobis.* *S. Aug. Manual. c.* 13. L' immagine de' miei peccati paſſati ſgomenta il mio ſpirito, e ſe ad eſſi ſoltanto volgeſſi gli occhi avrei ragione di diffidare della miſericordia di Dio; ma Gesù Criſto ſopra la Croce ſgombra ogni mio timore. Se io mi riguardo come ſchiavo del Demonio, cui m' hanno dato in balia le mie colpe, altro aſpettar non poſſo fuorchè l' Inferno, ma quando io penſo d' eſſer un membro di Gesù Criſto, e che il di lui ſangue è ſtato ſparſo per me, non è poſſibile che la ſperanza, ch' ei m' uſi miſericordia, nel mio cuore non ſi riſvegli. *Eſt in te Deo & Domino noſtro Jeſu Chriſto unuſcujuſque noſtrum portio, & ſanguis, & caro: ubi ergo portio mea regnat, ibi regnare me credo: ubi ſanguis meus dominatur, ibi dominari confido: ubi caro mea glorificatur, ibi glorioſum me eſſe cognoſco.* *S. Aug. Ibidem cap* 12.

Altro fondamento di diſperazione aver non può il peccatore, ſe non che il timore di non poter placare la giuſtizia di Dio. Ma il Salvatore diſtrugge queſto fondamento coſtituendo ſe ſteſſo mediatore dei più gran peccatori appreſſo il Divin ſuo Padre. L' Apoſtolo S. Giovanni ce ne aſſicura eſpreſſamente con queſte parole: *Ipſe eſt propitiatio pro peccatis noſtris.* 1. *Joan.* 2. Egli è la vittima di propiziazione pei noſtri peccati. Ei non ſi contenta già di dir con S. Paolo eſſer lui mediatore, ma con più gagliarda eſpreſſione aſſeriſce eſſerſi egli fatto vittima, affinchè apprendiamo che tutto quello che è in Gesù Criſto, mitiga ed addolciſce la giuſtizia di Dio. Ed affinchè non s' intenda eccettuato peccatore alcuno, ci aſſicura il medeſimo S. Giovanni, eſſer egli vittima univerſale di propiziazione per tutto il mondo: *Non pro noſtris tantum, ſed etiam pro totius mundi.* *Ibid.* Il principio teologico d' una tal verità di tanto conſolamento pei peccatori è, che Gesù Criſto eſſendo uomo e Dio diede al Padre ſuo una ſoddisfazione infinita e sì abbondante ed efficace che più valſe per placare lo ſdegno divino, di quello che le colpe degli uomini vagliano ad irritarlo. Con ciò ſia che ſebbene il peccato contiene una malizia infinita, ſiccome d' un prezzo infinito furono i patimenti del Redentore, pure avvi differenza tra queſti due infiniti. Il peccato non è infinito, ſe non per rapporto all' obbietto ch' è infinito, e così Dio non contribuiſce all' infinità del peccato ſe non che come obbietto; ma allorchè ebbe a patire la Perſona del Verbo nell' Umanità del Salvatore ſi può dire che quella ſia propriamente entrata nell' infinità della ſoddisfazione; e così queſta ſoddisfazione diventa infinita in ſe ſteſſa, e per conſeguenza di maggior efficacia per diſaſprire, e commuovere il cuor di Dio. Noi dobbiam dunque vie più ſperare alla veduta della ſoddisfazione del Figliuolo di Dio, di quello che diſperare alla veduta delle noſtre colpe. Io vi ſcrivo, o miei diletti figliuoli, dice S. Giovanni, che non offendiate giammai Dio, e la conſiderazione della bontà di queſto divin mediatore vi ritenga nel voſtro dovere; ma ſe per diſgrazia voſtra cadete in peccato, guardate bene di non cadere in diſperazione, poichè abbiamo Gesù Criſto per Avvocato noſtro t. *Filioli mei hæc ſcribo vobis, ut non peccetis unquam; ſed & ſi quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem.* 1. *Joan.* 2.

Conſultiamo i Santi Padri ſu tal materia, ed avremo con che tranquillare i noſtri timori. Per grandi ed innumerabili che ſieno i peccati voſtri, dice S. Baſilio, ſi poſſono eſſi circoſcrivere e determinare, ma non così trovar ſi può circoſcrizione e termine alla divina clemenza. *Si peccata & magnitudine & numero poſſunt definiri, miſerationes autem Dei, neque magnitudine, neque numero poſſunt circumſcribi, ſine dubio non eſt cur deſperatio adhibenda ſit, ſed agnoſcenda miſericordia Dei, & commiſſa peccata deteſtanda.* *S. Baſil. in regulis brevioribus.* Non credeſte giammai, dice S. Agoſtino, che i voſtri eccelſi ſien troppo enormi per ottenerne il perdono. Penſate bensì alla grandezza delle colpe da voi commeſſe, ma eziandio alla grandezza della bontà di Dio, e ſe cominciate a diſperare, voi vi chiudete la porta del Paradiſo da per voi ſteſſi. *Forte cogitat aliquis tam gravia ſe admiſiſſe peccata, ut jam Dei miſericordiam promereri non poſſit. Abſit hoc a ſenſibus omnium peccatorum: O homo quicumque illam peccatorum multitudinem attendis, cur & omnipotentiam cæleſtis medici non attendis? Cum enim Deus velit miſereri, quia bonus eſt; & poſſit, quia omnipotens eſt, ipſe contra ſe divinæ bonitatis januam claudit, qui Deum ſibi miſereri, aut*

non velle, aut non posse credit, eumque aut bonum, aut omnipotentem esse diffidit. S. Aug. serm. 58. *de tempore*. Quando anche tu fosti pieno d' un numero senza numero di peccati, dice S. Grisostomo, la grazia di Gesù Cristo i cancellerà tutti, quando tu voglia far penitenza. *Si quis innumeris peccatis sit sauciatus, si eorum pœnitere velit, ita Deus omnia abolet, ut nullum eorum vestigium appareat. S. Chrysost. in proœm. in Isai.* Gittate gli occhi, dice S. Bernardo, su que' segnalati esempli di misericordia, de' quali va ripieno il Vangelo, e vedrete d' aver offeso un Dio prontissimo a perdonarvi. Voi non peccaste più della Maddalena, della Samaritana, di S. Pietro, di S. Paolo, del buon Ladrone, i quali non solo conseguirono il perdono, ma diventarono ancora Santi, e quai Santi! *Numquid amplius Paulo peccasti? numquid plus Petro? Attamen illi in toto corde pœnitentiam agentes, non modo salutem, sed & sanctitudinem consecuti sunt, etiam & salutis ministerium, & magisterium adepti sunt sanctitatis. S. Bern. serm.* 8. *in Festo Petr. & Paul.*

Avremo noi dunque ardire d' affermare dopo tali e tante asficurazioni, che i nostri peccati sorpassino la misericordia di Dio, ed i meriti di Gesù Cristo? direm noi che gli sregolamenti della nostra vita passata sono ostacoli insuperabili alla nostra salute? diciam piuttosto con S. Agostino: *merito spes mihi valida in illo est, quod sanabis omnes languores meos per eum qui sedet ad dexteram tuam, & te interpellat pro nobis, alioquin desperarem. S. Aug. lib.* 10. *Conf.* 43. Io spero, o mio Dio, in lui che sta assiso alla vostra destra, e che vi prega assiduamente per me. Io caderei in disidenza di me stesso, ma l' efficacia de' suoi meriti mi solleva ed inanima ispirandomi una perfetta confidenza. *Multi sunt & magni languores mei, sed major est medicina tua. Ibid.* Confesso esser oltremodo gravi le malattie dell' anima mia, ma il rimedio che la misericordia vostra mi porge è incomparabilmente più valevole ed efficace. Non è ella una cosa mostruosa, grida qui Salviano, in vedere che noi ci fidiamo degli uomini qualora ci promettono qualche cosa, e poi non ci fidiamo di Dio che ci promette la remissione dei peccati? *O miseria! o perversitas! homini ab homine creditur, & non creditur Deo! hominis promissionibus spes commodatur, Deo negatur: Salvian. lib.* 2. *ad Eccl. Cathol.* Quanto siam noi felici, sclama Tertulliano, poichè Iddio si è impegnato con giuramento d' usarci misericordia, quando far vogliamo la penitenza! Ma sciagurati noi, se non prestiam fede alle di lui giurate promesse! *O beatos nos, quorum causa Deus jurat! o miserrimos, si nec juranti Deo credimus! Tertull. lib. de pœnit.*

II. Guai a coloro che per un giusto gastigo del disprezzo fatto alla misericordia di Dio sono tolti subitamente dal mondo senz' aver tempo di convertirsi al Signore, e di rinunziare al peccato! ma finchè siamo in vita quand' anche non ci restino che soli momenti, egli è certo poter noi conseguire il perdono di tutti i peccati per molti ed enormi che sieno. Per quanto tarda siasi la penitenza, dice S. Girolamo, ella ci può render salvi, quand' è sincera. Il buon Ladrone cominciò solranto sulla Croce a pentirsi, e fu salvo: *Nunquam est sera conversio, Latro de cruce transit in Paradisum. S. Hier. Ep.* 7. *ad Letam.* Basta un solo momento, soggiunge Ugon Cardinale, per convertirsi, e tornare a Dio: *Non adeo tarde quis ad Deum convertitur, quin sufficiat ei residuum temput, quantumlibet breve, ad peragendum iter peregrinationis, si velit. Hugo Card. sup. Prov.* 11. La ragion Teologica si è, che per fare una perfetta penitenza, non ci vogliono che due cose: La prima è d' amar Dio, la seconda d' odiare il peccato. Ora per l' amore e per l' odio basta un momento solo: in un solo momento possiamo noi amare Iddio con tutta l' anima nostra, e per conseguenza odiar tutto ciò che non è Dio. Chi non vede adunque che un momento solo basta per una perfetta penitenza? Egli è vero che per formare quest' atto d' amore vi vuole una grazia, ed una misericordia di Dio tutta particolare, ma egli è vero altresì che per i meriti di Gesù Cristo noi possiamo sempre sperare quest' ajuto della grazia divina.

Non è già lo sdegno vostro, o mio Dio, come si è lo sdegno degli uomini. Vi vogliono degli anni interi per rappacificarsi, e riamicarsi con loro, dopo ch' avete fatta lor qualche ingiuria; ma per quanto voi siate provocato, per quanto e quanto grandi sieno gli oltraggi fattivi, un sol momento basta per arrestare l' adirata vostra giustizia e rientrar nella grazia vostra. Qual bontà! qual misericordia! un sol momento donato a Dio basta per meritare una felicità senza termini. Guardiamoci dal cadere in disconfidenza, ma non meno guardiamoci dallo sperar male. Quegli dispera, il quale crede che nulla gli abbia a servire la sua penitenza; ma quegli spera male il quale differisce la sua peni-

penitenza in un tempo che forſe non avrà mai: *Nemo deſperet, ſed nemo male ſperet: deſperat, qui credit quod etiamſi pœnitentiam agat, divina miſericordia non indulgeat: male autem ſperat, qui ſe poſt multa tempora ad pœnitentiæ medicamenta reſervat.* S. Cæſari. Arelat. Hom. 13. apud Bibl. Patr. tom. 5. Speriamo dunque nella miſericordia di Dio, ma viviamo in modo di non meritarci colle noſtre ingratitudini, e impenitenze che Dio ci abbandoni alla noſtra propria diſperazione.

Sentenze della Scrittura.

Si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem, Jeſum Chriſtum juſtum, & ipſe eſt propitiatio pro peccatis noſtris, non pro noſtris tantum, ſed etiam pro totius mundi. 1. Joan. c. 2.

Non tardat Dominus promiſſionem ſuam, ſicut quidam exiſtimant: ſed patienter agit propter vos, nolens aliquem perire, ſed ad pœnitentiam reverti. 2. Pet. 3.

Quomodo miſeretur pater filiorum, miſertus eſt Dominus timentibus ſe: quoniam ipſe cognovit figmentum noſtrum, recordatus eſt quoniam pulvis ſumus; homo ſicut fœnum, dies ejus tanquam flos agri ſic efflorebit. Pſalm. 102.

Non in ſempiternum litigabo, nec uſque ad finem iraſcar: quia ſpiritus a facie mea egredietur, & flatus ego faciam. Iſai. 57.

Qui deſperantes, ſemetipſos tradiderunt impudicitiæ, in operationem immunditiæ omnis, in avaritiam. Ad Epheſ. c. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Magna pœnitentiæ remedia ſunt, nullus ſeipſum condemnet. Ille revera deſperatione dignus eſt, qui de ſeipſo deſperat, ille nullam ſalutis ſpem habet: non grave eſt veniſſe in profundum malorum, ſed manere ibi poſtquam veneris. Non impium eſt veniſſe in profundum malorum, ſed contemnere poſtquam eo veneris. Multa in corpore vulnera inſanabilia, animæ vero nulla. S. Chryſ. Hom. 24. ſup. Act. Apoſt. c. 11.

Quantum dæmones deſperationis timore animam gravant; tantum nos ſpe futurorum bonorum ſublevamus eam; divinæ commiſerationis memores: qui enim dixit non ſepties ſolum, ſed uſque ſeptuagies ſeptiès dimittendum eſſe proximo; multo magis peccata dimittit expectantibus ſalutare ejus. S. Ephrem. de Homil. compar.

Nemo deſperet; neminem noſtrum vult perire Dominus, & modici requiruntur. In Evangelio drachma requiritur; ovicula ſuppoſitis reportanda cervicibus, non eſt onerosa Paſtori. S. Pacian. Paren. ad pœnit.

Impletum eſt vitæ tempus cum ſancti viri ex hoc vitæ curriculo demigrarent: plenitudinem juſti vita habet: inanes autem ſunt dies impiorum. Nemo diffidat, nemo veterum conſcius delictorum, præmia divina deſperet. Novit Dominus mutare ſententiam, ſi tu noveris emendare delictum. S. Ambr. lib. 2. in cap. 1. Luc.

Nihil tam offendit Deum, quam deſperatione meliorum hærere prioribus, licet & ipſa deſperatio incredulitatis indicium ſit: Qui enim deſperat ſalutem, non putat futurum eſſe judicium; quod ſi metueret, utique bonis operibus ſe judici præpararet. S. Hier. Ep. 48. ad Ruſt.

PER IL VENERDI'

Della ſeconda ſettimana di Quareſima

ORDITURA TERZA.

Homo quidam habuit duos Filios, & dixit adoleſcentior ex illis patri: pater, da mihi portionem ſubſtantiæ quæ me contingit. Luc. 15.

QUanto è da compiangerſi un uomo, allorchè ei penſa d' abbandonar Dio! quant' egli è diſavventurato quando in effetto è da Dio diviſo? La parabola del Vangelo è un' iſtruzione molto viva e preſſante per noi ſu tal propoſito. Quante non ſono le pene e le inquietudini di queſto figliuolo imprudente, che prende riſoluzione di abbandonare il ſuo Padre! quanto non trovaſi egli imbarazzato per non ritrovare di che vivere altronde! egli ſu bensì ſtolto in dimandare in rigore ciò che ſe gli partenea rinunziando a tutte le ſue ſperanze, ma la ſola idea ch' e' ſiaſi allontanato dal Padre ſuo a chi non ſa compaſſione? o quante volte ebbe egli con eſtremo ſuo cordoglio a rammentare la felice condizione perduta! Quante volte, ridotto a farſi vil condottiero d' immonda greggia di porci bramò per vivere i rimaſugli della tavola de' ſervi in caſa del Padre ſuo! Ma dall' altra parte quant' è felice un peccatore allorchè ritorna a Dio, e che ſi getta in braccio alla di lui miſericordia! Queſto figlio ribelle, il quale fa ritorno e ſi getta a' piedi del Padre n' è una naturale intera immagine.

Di-

Divisione.

La parabola del nostro Vangelo è dunque come una pittura in cui noi veggiamo: 1. le disposizioni d' un peccatore che si allontana da Dio. 2. La miseria d' un peccatore allontanato da Dio. 3. La felicità d' un peccatore che a Dio ritorna.

I. Siccome il Prodigo del Vangelo è la figura del peccatore, consideriamo cosa egli fa per uscire di casa del Padre per riconoscere le disposizioni del peccatore. Ei fa tre cose. 1. Ei si separa da suo Padre. 2. Ei chiede la sua porzione per servirsene a suo talento. 3. Ei si porta in un paese molto rimoto. Il peccator fa lo stesso. Rompe i legami, ch' egli ha con Dio; vuol far servire a' suoi piaceri i beni che Dio gli dona; si ritira nel mondo ch' è un luogo molto lontano da Dio. Egli è impossibile al peccatore di rompere il legame della dipendenza che lo congiunge a Dio, e come è essenziale a Dio l' essere indipendente, così alla creatura l' essere subordinata a Dio. Ma questo infelice spezza tutti i legami pe' quali potrebbe essere unito a Dio.

Tre generi di legami a Dio ci annodano. Quel d' amore, quel di timore, quello di fede. Si comincia ad unirsi con lui per la fede, si continua per il timore, si termina coll' amore. La fede fa ch' ei riguardisi come suo Padrone; il timore fa che si consideri come Giudice; l' amore fa che si riconosca come Padre. I peccatori rompono 1. il legame di fede non più credendo le verità divine. Il peccato riempie il loro cuore e spirito di folte ed oscure tenebre. *Obscuratum est insipiens cor. Ad Rom.* 1. 2. Rompono essi il legame del timore, e la prima cosa che fanno è di togliere da se stessi ogni motivo di timore; la giustizia di Dio, il Giudizio, l' Inferno son tutte cose che più non colpiscono il loro animo; ed aggiungendo peccati a peccati spezzano particolarmente il vincolo d' amore, non riguardano più Dio come loro Padre, abbandonano i loro cuori a strani amori; le creature occupano il luogo di Dio, e trattone Dio, amasi ogn' altra cosa. Il secondo passo che fanno i peccatori è di perdere i propri beni loro da Dio concessi, unicamente servendosene per prendersi ogni piacere. Dispongono del loro spirito, cuore, sanità, corpo, sostanze, per soddisfare agli sregolati appetiti, e l' offesa di Dio è una cosa meno ch' indifferente per loro. Iddio vi dona la sanità, è vero, ma vuole che ve ne serviate per far del bene. Vi concede ricchezze, ma affinchè le spendiate a gloria di lui. Finalmente si dilunga il peccatore estremamente da Dio abbandonandosi al mondo. Si sa che Gesù Cristo ha dichiarato che niuna cosa gli è più contraria quanto lo è il mondo; chi cerca l' uno fugge l' altro; ed essendo due termini opposti chi più avvicinasi al mondo, più si diparte da Dio.

II. Basterebbe, per provar la miseria d' un peccatore, il dire esser egli lontano da Dio unico principio d' ogni felicità. Ma ritorniamo al Figliuol prodigo. 1. Egli è tormentato dai rimorsi di sua coscienza. 2. Ei si ritrova in una deplorabile servitù vergognosa. 3. Egli è ridotto ad una fame estrema, immagine funesta, ma vera del peccatore, il quale poichè ha perduto l' amor di Dio ha perduta la pace ed il riposo; tutto ingombro di tristezze ed inquietudini interne che sono i di lui carnefici: *tribulatio & angustia in omnem animam hominis operantis malum. Ad Rom.* 2. Egli ancora è in una crudele servitù. Costui dicea di volere scuotere il giogo di Dio, e di non volere sottomettersi al di lui impero, ripetendo con quegli empj: *nolumus hunc regnare super nos. Luc.* 19. Ma che avvenne? Volendo sottrarsi all' obbedienza di Dio, si gittarono in un' abbietta e turpissima servitù schiavi rendendosi del Demonio, del mondo, e di lor medesimi. L' uomo è nato per servire. Se niega di servire a Dio sarà costretto a servire ai nemici di Dio. Fate riflessione ai mali che soffre un avaro, un ambizioso, un voluttuoso, e poi pensate se i martiri di Gesù Cristo soffrirono di vantaggio. Se il mondo non donasse se non che piaceri, vorrei scusare i peccatori; ma poichè ei li fa più patire di quello che Gesù Cristo medesimo, sono eglino non meno sciagurati che inescusabili. Finalmente il peccatore cade in un' estrema povertà, ed in una rabbiosa fame. Nulla di più insaziabile quanto le passioni. Più che un avaro possiede di ricchezze, più ne ha sete. L' avaro è simile all' Inferno, dice S. Agostino; *avarus inferno similis est, numquam dicit satis est.* Più ch' un ambizioso è ripieno d' onori più se ne invoglia; più che un dissoluto s' immerge ne' piaceri, più ne diventa famelico. Iddio benchè Dio infinito ed immenso è facile a contentarsi, ma impossibile cosa è il contentar la passione.

III. Dopo d' aver veduta la miseria d' un uomo che si discosta da Dio, vediamo ora la felicità d' un peccatore che a lui ritorna.

S. Ago-

S. Agoſtino parlando della grandezza della miſericordia di Dio, dice non eſſervi ſe non che una ſola perſona la quale diſperar poſſa di ſua ſalute. Ma qual può eſſere queſt' unico miſerabile? Egli è appunto colui, che tanto è malvagio, quanto Dio è buono. *Solus deſperare poteſt, qui tam eſt impius, quam Deus eſt pius.* Ora come non v' ha perſona la di cui malizia poſſa andar del pari colla bontà di Dio, così non v' è alcuno che della divina clemenza diſperar poſſa. La clemenza di Dio ci viene perfettamente rappreſentata in ciò che fece queſto Padre, di cui parla il Vangelo, col Figliuol ſuo. 1. Ei gli corſe incontro. 2. Egli lo abbracciò con particolar tenerezza. 3. Egli lo ſatollò con iſquiſite vivande. Queſta è la figura; veggiamo ora la verità. Iddio corre incontro al peccatore prevenendo colla ſua ſanta grazia il di lui ſpirito e cuore; ma il peccatore ancora dee avanzarſi dal canto ſuo cooperando alla grazia divina, la quale altrimenti ſarebbe inutile. Egli dee con una intera e candida confeſſione riconoſcere il ſuo peccato: *peccavi in cœlum & coram te. Luc.* 15. Confeſſar dee la ſua viltà e debolezza *jam non ſum dignus vocari filius tuus.* La ſeconda coſa che fa Dio col peccatore è di riceverlo con amoroſa accoglienza. Egli diviene la gioja di tutto il Cielo: *gaudium erit in cœlo ſuper uno peccatore pœnitentiam agente.* Finalmente dopo ch' ei l' ha ricevuto lo nodriſce non già con materiali vivande, ma col ſuo proprio Corpo e Sangue. O bontà inaudita! Ciò è motivo di conſolazione per voi o peccatori, ma nello ſteſſo tempo motivo ancora di rattenervi dal non inciampare di nuovo ne' peccati dopo che Dio da quelli vi traſſe fuori. Ad un perdono accordato con tenerezza sì grande, dee corriſpondere una coſtante inviolabile fedeltà; mentre ſe la miſericordia di Dio vi conſola, queſta ſteſſa miſericordia ſtanca ed irritata vi dee far tremare. Il Prodigo mai più ſi diparti dal Padre; imitiamo noi la di lui coſtanza non ſeparandoci mai più da Dio, per non iſtar da lui eternamente diviſi.

Sentenze della Scrittura.

Initium ſuperbiæ hominis, apoſtatare a Deo. Quoniam ab eo qui fecit illum, receſſit cor ejus. Eccli. 10.

Væ vobis, viri impii, qui dereliquiſtis legem Domini altiſſimi, & ſi nati fueritis, in maledictione naſcemini; & ſi mortui fueritis, in maledictione erit pars veſtra. Eccli 41.

Scito & vide, quia malum & amarum eſt te reliquiſſe Dominum Deum tuum, & non eſſe timorem mei apud te. Herem. c. 1.

Expectat Dominus ut miſereatur veſtri; & ideo exaltabitur parcens vobis; quia Deus judicii Dominus; beati omnes qui expectant eum. Iſai. c. 1.

Plorans nequaquam plorabis, miſerans miſerebitur tui: ad vocem clamoris tui ſtatim ut audierit reſpondebit tibi. Idem.

Sentenze de' SS. Padri.

Quicunque erga Deum cuſtodiunt dilectionem ſuam, his præſtat communionem; communio autem Dei, vita & lumen, & fruitio eorum quæ ſunt apud eum bonorum. Quicumque autem abſiſtunt ſecundum ſuam ſententiam ab eo, his eam quæ electa eſt ab ipſis ſeparationem induxit; ſeparatio autem Dei, mors; & ſeparatio lucis, tenebræ; & ſeparatio Dei, amiſſio omnium quæ ſunt apud eum bonorum. S. Iren. lib. 5. c. 27.

Si Deus ſummum bonum, recedendo inde, quid eris, niſi malus? ſi ipſe eſt beatitudo noſtra, quid erit recedenti, niſi miſeria? S. Aug. ſup. Pſal. 70.

Opus eſt voce clamantis in deſerto, *ubi anima etiam Deo, atque veritate deſtituta; quodnam enim aliud deſertum aſperius quam anima quæ Deo, atque omni virtute ſit deſtituta?* Origen. comment. in Joann. com. 5.

Qui ſubjectus eſt vitiis, multis ſe dominis addixit, ut ſervitio ei exire vix liceat. S. Ambr. lib. 2. de Jacob. c. 3.

Extrema ſervitus eſt vitiis ſervire. Boetius lib. 2. de Conſol.

Revereamur & timeamus Dei longanimitatem, ne in judicium nobis cedat. Aut enim futuram timeamus iram, aut præſentem gratiam diligamus. S. Ignat. Martyr. Epiſt. ad Epheſ.

PER IL VENERDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Auferetur a vobis regnum, & dabitur genti facienti fructus ejus. Matth. 21.

VI furono due grandi errori riguardo al Reame di Gesù Criſto. I Giudei ſi perſuadevano, che il Regno di Criſto doveſſe eſſere perſonale, e ch' ei poſſeder doveſſe tutte le ricchezze, e le grandezze della terra; ed eſſendo egli comparſo al mondo

do in figura abbietta di povero, non vollero riconoscerlo per Re loro. Essi dovean riflettere, ch' egli stesso non di rado lor detto avea, che il suo Reame non era di questo mondo. *Regnum meum non est de hoc mundo. Joan.* 8. Si ritrovarono ancora degli Eretici i quali credettero, che il Reame di Gesù Cristo non dovesse essere eterno, e ciò era un' illusione: *Et regni ejus non erit finis*, *Luc.* 1. esso durerà per tutta l' eternità. Ora questo Regno, il quale è infinitamente al di sopra di tutte le corone di questa terra, questo Regno eterno, questo Regno d' imperturbabile pace, in cui si posseggono beni tali, che neppure col pensiero concepire si possono, Gesù Cristo lo promise a coloro soltanto, che faranno delle opere buone: *Dabitur genti facienti fructus ejus.* Ella è una corona che solamente verrà conceduta a coloro, ch' avranno vigorosamente combattuto; ella è una gran ricompensa la quale presuppone grandi travagli.

Divisione.

Apprendiamo dunque in quest' oggi. 1. Che vi ha un' indispensabile necessità di far dell' opere buone per entrare nel Regno di Gesù Cristo. 2. Quali condizioni aver debbano le buone opere, perchè sieno degne del Celeste Reame.

I. Tutti gli uomini per le parole sono simili, solo differiscono per le azioni; e si può asserire, che le buone azioni distinguano i veri Cristiani da tutti gli altri: *A fructibus eorum cognoscetis eos. Matth.* 7. Molti, e molti hanno la voce di Giacobbe, ed hanno le mani d' Esaù; cioè molti parlano da Cristiani, e vivono da Pagani.

Tre stringenti ragioni ci obbligano a far delle opere sante. La prima è fondata sulla nostra condizione. La seconda sul luogo in cui dimoriamo. La terza sul disegno per cui Dio ci ha conceduto il tempo. Esaminiamo la condizion d' un Cristiano. Egli è un soldato di Gesù Cristo arrolato sotto i di lui stendardi, e ricevendo il battesimo rinunziò onninamente al Demonio. *Adscripti sumus in militiam Christi cum in baptismo juravimus, & diximus, abrenuntio Satanæ.* Voi siete Soldati, dovete dunque combattere: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit. 2. Tim.* 2. Essendo stato scacciato Adamo dal Paradiso terrestre, Iddio spedì un Angelo con una spada di fuoco a contenderne l' entrata. Questa figura ci addita, che il Cristiano passar dee per la spada, e per il fuoco, se vuol entrare nel Paradiso.

La seconda ragione che ci chiama al travaglio è, che il luogo in cui viviamo, è la terra destinata appunto al travaglio. L' Inferno è un luogo di patimenti e di pene, ma inutili. La terra è un luogo di pene utili e meritorie, e questa è la differenza che passa fra un luogo, e l' altro. Lo stato del Cristianesimo sopra la terra, insegna il Grisostomo, è lo stato d' un viaggiatore, che fa ritorno alla patria, *pergit ad patriam*. Un viaggiatore è in continua fatica e disagio. Non si arresta egli già a passeggiar ne' giardini, o a riposar ne' palagi. Egli sempre avanza di cammino tutto occupato dall' amor della patria, che a se lo invita, *pergit ad patriam*. La nostra patria è il Cielo, la terra è un pellegrinaggio per arrivarvi; noi siam tenuti a non interporre indugio, o intralasciare fatica alcuna per giungervi.

In terzo luogo Iddio non ci dà il tempo per non far nulla, egli è un Padrone che ci comanda come a' suoi servi, il non essere inutili e neghittosi nel faticar per sua gloria, e salute nostra. Un Pagano Filosofo dice esservi due generi di persone, i quali male impiegano il tempo. *Senec.* Altri lo perdono in non far nulla: *nihil agentibus*; altri in far male: *male agentibus*; altri in far tutt' altro da quel che dovrebbero: *aliud agentibus.* Ciò ch' ei disse universalmente di tutti gli uomini, si può applicare particolarmente ai Cristiani. Altri non fanno nulla per la loro salute, e travagliano moltissimo per il mondo, e pei loro amici. Il tempo il qual sono costretti sagrificare a Dio, sembra loro troppo nojoso, troppo breve lor sembra quello che impiegano per il mondo. Una Commedia non è mai troppo lunga, un passeggio mai non ci annoja, ma un discorso per quanto breve siasi eterno ci sembra.

Non è una cosa che fa stordire, l' udir talvolta certe Donne Cristiane dimandarsi l' una con l' altra in che, e come passar debbano il tempo, non sapendo in che impiegarlo? Esse hanno il peccato nell' anima, sono in odio a Dio, e dimandano cos' hanno a fare del tempo, che loro avanza? Misere di voi! impiegatelo a far penitenza, ad ottenere il perdono da Dio, dalle vostre colpe troppo giustamente irritato. Ah se una Donna dannata potesse aver quel tempo cui voi non sapete che fare, qual penitenza non farebbe ella? altri impiegano il tempo in mal fare, e basta dare un' occhiata ai loro costumi, per persuaderci di ciò. Ma la maggior

gior parte fanno tutt' altro da quel che dovrebbero. Le perſone che fanno profeſſion di pietà e divozione, debbono eſaminare ſe ſteſſe ſu queſto punto. Una femmina che ha figliuoli e famiglia, crede impiegar bene il tempo, ſtando le mezze giornate intere alla Chieſa; ella s' inganna, e fa altrimente da quel che dee. Altri difetti ſimili a queſti farà più agevole a vol vederli, che a me ridirli. Non baſta dunque far buone azioni, è d' uopo farle con ordine, il qual ſe manchi, elle ceſſano d' eſſer buone. Apprendiamo ſopra tutto quella terribil minaccia: *Nox venit quando nemo poteſt operari. Joan.* 9. Verrà un tempo in cui nulla far potremo pella noſtra ſalute: *Ambulate dum lumen habetis. Id.* c. 2. Stiamo lieti, ma profittiamo del beneſizio preſente, riacquiſtiamo il tempo inutilmente gittato, coll' uſar bene il preſente: *redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt. Ad Epheſ.* 5.

II. Affinchè queſte azioni abbiano le qualità requiſite per aggradire a Dio, e per meritare il Regno di Gesù Criſto è neceſſario ch' abbiano le condizioni, che il Savio loro preſcrive. Ei dice eſſer d'uopo far ogni coſa col peſo, numero, e miſura: *Omnia in menſura, & numero, & pondere. Sap.* 11. 1. E' d'uopo che tutte le coſe per eſſere più perfette, ſieno fatte per amore, e che abbiano il peſo della Carità: *Amor meus pondus meum. S. Aug.* Oimè! che la maggior parte delle noſtre azioni altro peſo non hanno, fuorchè la cupidità e l'amor proprio: *Mendaces filii hominum in ſtateris. Pſal.* 61. 2. Noi dobbiam fare le noſtre azioni con numero dice S. Agoſtino, e perchè elle ſiano nel loro numero, cioè annoverate, eſſe far ſi debbono a gloria di Dio. Se Gesù Criſto diſſe di ſe ſteſſo, ch' ei non cercava la gloria ſua, ma quella di ſuo Padre, e ſe, affinchè le di lui azioni ſante foſſero e perfette, dovette indirizzarle alla gloria del Padre ſuo, quali ſaranno l' opere d'un Criſtiano, che cerca ſe medeſimo, e non già Dio? Finalmente la miſura delle azioni d'un Criſtiano altro non è fuorchè l'eternità: *Æternitati laboro.* Se noi ſoltanto abbiamo una miſura temporale nelle noſtre azioni; noi non poſſiamo ſperare, ſe non che una ricompenſa tempotale, ma ſe travagliamo per l'eternità, eterno ſarà il guiderdone. Ah ſe noi faceſſimo per l' anima noſtra quello che facciamo pel corpo! ſe faceſſimo per la noſtra ſalvezza quel che facciamo pella noſtra fortuna! e che forſe ſtimiamo poco queſt' anima, che coſtò a Gesù Criſto la vita e il Sangue? Se noi foſſimo di preſente all' eſtremo punto di morte, che non vorremmo noi aver fatto? facciamlo dunque adeſſo, finchè il poſſiamo.

Sentenze della Scrittura.

Jam ſecuris ad radicem arborum poſita eſt; omnis ergo arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur. Matt. 3.

Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum; & omnem qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat. Joan. 15.

Poſui vos ut eatis, & fructum afferatis; & fructus veſter maneat. Ibid.

De fructu oris ſui unuſquiſque replebitur bonis, & juxta opera manuum ſuarum retribuetur ei. Prov. 12.

Quæ ſeminaverit homo, hæc & metet; quoniam qui ſeminat in carne ſua, de carne & metet corruptionem; qui autem ſeminat in ſpiritu, de ſpiritu metet vitam æternam. Bonum autem facientes non deficiamus; tempore enim ſuo metemus non deficientes; ergo dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domeſticos fidei. Ad Galat. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Ea ſola opera bona dicenda ſunt, quæ fiunt per dilectionem. S. Aug. Serm. in Pſal. 67.

Comedere animæ, eſt bonis operibus ſatiari. S. Greg. Mag. lib. 21. Moral. c. 9.

Si non vis operari, dum potes: juſto Dei judicio non poteris, quando voles. Petr. Bleſ. Epiſt. 11. ad quemdam Cler.

Operatio bona, via eſt qua itur ad vitam: qui viam hanc currit, vitam quærit. Hugo a Sanct. Vict. lib. 5. didaſc. c. 9.

Ille bene operatur, qui jam operatur, non ut ipſe Deo placeat, ſed quia placet ei Deus; vel quia placeat Deo quod operatur. S. Bern. in ſuis Sent.

Quæ per ſe bona ſunt, niſi bene tractentur, boni gratiam perdunt. S. Gregor. Naz. Orat. 33.

PER IL VENERDI'

Della ſeconda Settimana di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Homo erat paterfamilias, qui plantavit vineam, & ſepem circumdedit ei.
Matth. 21.

OSſerva S. Agoſtino, che ſiccome nelle famiglie i Padroni riprendono i Servi, aſ-

fine di correggere i figliuoli, così il Figliuolo di Dio sgridò sovente i Giudei, per ammonire i Cristiani. Gesù Cristo in quest' oggi paragona se stesso ad un Padre di famiglia, il quale piantò una vigna, ed impiegò ogni sua cura e sollecitudine per ben coltivarla. Egli invia i famigli suoi per raccoglierne i frutti, ed i vignajuoli sconoscenti gli uccidono, e la loro ingratitudine pervenne fino all' eccesso d' uccidere lo stesso figliuolo del Padrone spedito a loro. Che però ebbe a stancarsi la di lui pazienza, e li gastigò secondo l' enormità de' lor commessi delitti: *Malos male perdet*. Questa parabola riguardava i Giudei, dei quali era somma l' ingratitudine, ma ella s' indirizza principalmente ai Cristiani. Per loro egli ha stabilita la Chiesa sua, la qual è questa vigna misteriosa, irrigata dal Sangue suo. Essi s' abusano delle grazie e chiamate, ch' ei loro fa, e perciò la loro ingratitudiue sarà indispensabilmente punita. Per entrar nello spirito del Vangelo di questa mane consideriamo tre cose.

Divisione.

Primieramente la grandezza de' beni, che Gesù Cristo ha fatti alla Chiesa sua.

In secondo luogo l' ingratitudine de' Cristiani.

In terzo, la severità del gastigo.

I. Io non mi fermo qui a schierarvi dinanzi agli occhi i beni conferiti da Dio ai Cristiani, come Creatore; quali sono l' essere, la vita, la ragione, la libertà, la sanità, la conservazion della vita, e mille altri naturali beni, i quali ci astringono ad una continua riconoscenza. Io considero i doni da lui a noi compartiti, come Cristiani. Noi possiamo distinguere tre ragioni di grazie fatte da Gesù Cristo alla Chiesa. 1. Ciò ch' ei fece per fondarla. 2. Ciò ch' egli fece per conservarla. 3. Ciò che le promette per l' avvenire. Cosìò a Gesù Cristo la vita e il Sangue per istabilire il Cristianesimo, e tutti gli uomini hanno parte al Sangue di Gesù Cristo; avendo ei bramato di salvar tutto il mondo; ma i Cristiani hanno con lui un' obbligazione speziale, avendolo egli offerto in un modo particolare per loro. Riconoscete, o voi, i quali la divina misericordia ha fatti nascere nel grembo del Cristianesimo, riconoscete la grazia fattavi. Che faceste di più a Dio de' Pagani e degl' Idolatri? egli traendovi dal nulla della natura, vi trasse ancora dal nulla del peccato; egli vi ha fatti membri della sua Chiesa, l' aveste voi meritato? Gittate gli occhi su quella innumerabile moltitudine d' idolatri, che sono la preda dell' Inferno, e cadono nell' eterne pene, perchè non furono rischiarati dal lume di santa Fede; compiangete la loro disavventura, e pensate che se voi siete felice, ne siete debitore al Sangue d' un Dio, versato veramente anche per loro, ma destinato a voi per una distinta e singolar tenerezza. La conservazione della Chiesa non meno costa a Gesù Cristo, dello stabilimento di lei; ei le dona ogni giorno il suo sangue sopra gli Altari, ei muore ad ogni momento, per farci vivere dello spirito del Cristianesimo. E forse che il di lui Sangue non iscorre in tutti i Sagramenti, i quali sono le fontane inesticcabili della grazia? i Padri donano ai lor Figliuoli la vita, ed è questo un gran beneficio, ma non si sono ritrovati Padri, i quali abbiano conservata la vita a' suoi Figliuoli col sangue proprio, morendo per farli vivere, siccome il nostro celeste Padre, che col Sangue suo ci diede la vita, e ce la mantiene. Vi vorrebbe alcuno di que' Beati comprensori, che godono eternamente Dio, per ispiegare quai sieno i beni promessi a coloro, che muojono santamente nella sua Chiesa. Tutto quello che si può dire è, che Dio donerà se stesso a noi nel Cielo, siccome a noi si è donato sopra la terra. Potea forse Iddio prometterci un miglior premio del possedimento eterno di se medesimo? Questi sono i benefizj di Dio: ora veggiamo la sconoscenza degli uomini.

II. La sconoscenza è un vizio sì esoso, che crediamo d' esserci abbastanza vendicati d' un uomo, quando gli abbiamo detto, tu sei un ingrato. Un Filosofo Pagano osservò quattro gradi d' ingratitudine. Il primo è di non corrispondere a' benefizj che ci furono fatti. Il secondo d' obbliarli. Il terzo di rendere mal per bene. Il quarto di servirci del bene che si ha ricevuto, per far del male. Tutti questi gradi d' ingratitudine si discuoprono nel cuore de' Vignajuoli del Vangelo. Essi non contraccambiano i favori del Padre di famiglia; essi ne perdono la memoria; essi fanno male per bene, e prendono occasione, dai fruiti loro dalla Vigna prodotti, di fargli guerra. Funesta immagine, ma pur vera dell' ingratitudine de' Cristiani. Primieramente essi non corrispondono ai favori, che Dio loro comparte. Egli loro dona benefico grazie di conversione, e di penitenza; egli loro ispira sentimenti di pietà, e desideri di salute. Essi trascurano questi santi movimenti, nè ad altro pensano che alla terra. Se-

conda-

condariamente Iddio loro concede temporali beneficenze, e nella proſperità della loro fortuna ſi dimenticano di Dio, le loro ricchezze ed onori diventano i loro Idoli, a' quali ſacrificano interamente l' animo e il cuore. In terzo luogo queſti ſconoſcenti rendono offeſe per benefizj, dando la morte a chi loro donò la vita. Quanto più Dio è buono, tanto più eſſi ſono malvagi: *Tanto deterior homo, quanto melior Deus. S. Auguſt.* Quanto più hanno di grazie, tanto più naufragano nelle colpe. Finalmente ſi ritrovano de' Criſtiani, i quali dei beni loro da Dio conferiti, ſi fanno armi da offenderlo. A queſto crudele uffizio adoprano tutti i beni naturali: s' hanno ingegno e ſpirito, ſe ne ſervono per far profeſſione d' empietà, e d' ateiſmo. Se hanno il libero arbitrio, ſoltanto ſe ne vagliono per determinarſi ad abbracciare il partito del Demonio, nemico di Gesù Criſto capitaliſſimo. Se hanno la ſanità, la impiegano nelle diſſolutezze; ſe ricchezze, per procurar tutte l'occaſioni d' offendere il donatore. Si ſervono ancora de' beni ſoprannaturali contro il loro Signore. Le grazie, i Sagramenti della Chieſa, e tutto ciò che v'ha di più ſagro, è ſovente da eſſi impiegato per commettere, ed autorizzare gli ecceſſi loro.

III. Se gli uomini non hanno ſupplizj baſtevoli per punire gl' ingrati, ſi può dire che la Giuſtizia divina n' abbia di molto ſeveri ed aſpri, per punire l' ingratitudine d' un Criſtiano. Il maggiore ſi è togliere a lui le grazie deſtinate per ſalvarlo, e darle ad altri ch' egli ſalverà in luogo di lui. I Vignajuoli trattati furono in queſta guiſa, eſſendo ſtata la Vigna loro, conceduta ad altri. I Giudei furono a queſto modo puniti. Tolſe loro Iddio tutte le grazie delle quali s' abuſavano, ond' eſſi toſto rimaſero raminghi, ed eſuli dalla loro patria ſenza Sagrifizio, e ſenza Dio. O quanto è terribile, e ſpaventoſo un tale gaſtigo! Se io m' abuſo di queſte grazie, elleno mi ſaranno negate, e negate che mi ſieno una volta non mi ſaranno più conceduteme, ma bensì ad altri, i quali ſe ne varranno più vantaggioſamente di me, ed in tal caſo eccomi indubitatamente dannato. Io non concepiſco coſa, che più riempier debba di confuſione, e di ſgomento un Criſtiano, quanto di vedere in Cielo la ſua ſede occupata da un Barbaro, da un Pagano, il quale ſi è profittato della ſua ſciagura, ottenute avendo quelle grazie, che furono tolte a lui. Preveniamo queſta diſperazione con un fruttuoſo e fedel uſo delle grazie Celeſti, riconoſcendo i beni, che Iddio ci conferiſce nel tempo, per goder quelli i quali ci promette nell' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Fundamentum aliud nemo poteſt ponere præter id quod poſitum eſt, quod eſt Chriſtus Jeſus. 1. Cor. 3.

Ego dico tibi quia tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adverſus eam. Matt. c. 16.

Hæccine reddis Domino, populе ſtulte, & inſipiens, numquid non ipſe eſt pater tuus, qui poſſedit te, & fecit, & creavit te? Deut. 32.

Audite Cæli, & auribus percipe terra, quoniam Dominus locutus eſt. Filios enutrivi, & exaltavi: ipſi autem ſpreverunt me. Cognovit bos poſſeſſorem ſuum, & aſinus præſepe domini ſui; Iſrael autem me non cognovit, & populus meus non intellexit. Iſai. 1.

Ingrati ſpes tanquam hybernalis glacies tabeſcet, & diſperiet tanquam aqua ſupervacua. Sap. 16.

Qui reddit mala pro bonis, non recedet malum de domo ejus. Prov. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

Sicut ex latere Adæ dormientis formata eſt Eva, ita ex latere Chriſti in Cruce pendentis formata eſt Eccleſia, quæ vere eſt mater omnium vivorum. S. Proſper de promiſſ. part. 1. c. 1.

Hoc Eccleſiæ proprium eſt, ut tum vincat cum laditur. S. Hilarius lib. 7. de Trinit.

Quid habes quod non accepiſti? *ergo quia ſemper accepiſti, ſemper invoca; & quia quod habes a Domino eſt, debitorem te ſemper eſſe cognoſce.* S. Ambr. de obitu Theodoſ. Imper.

Grati eſtote. *optima quippe beneficiorum cuſtos eſt ipſa memoria beneficiorum & perpetua gratiarum actio; propterea reverenda ac ſalutaria illa myſteria quæ in omni Eccleſiæ congregatione celebramus, Euchariſtia, id eſt gratiarum actio nuncupantur: ſunt enim beneficiorum recordatio plurimorum, caputque ipſum divinæ erga nos charitatis oſtendunt, noſque faciunt debitas Deo gratias ſemper exſolvere.* S. Chryſ. Hom. 26. ſup. Matth. c. 8.

Nihil ferme ita nobis utile eſt, ut meminiſſe jugiter beneficiorum Dei, ſive quæ communiter omnibus, ſive quæ ſeorſum ſingulis tribuit. Si enim cum ex animo beneficium aliquod ſumimus, in amorem exardeſcimus; quanto magis cum viderimus quibus periculis impliciti fuimus, ex quibus omnibus nos eruit Deus, promptiores ad obedientiam erimus? S. Chryſ. in Ep. ad Tit. c. 1. Hom. 1.

PER IL VENERDI'

Della seconda Settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

Ideo dico vobis quia auferetur a vobis regnum Dei & dabitur genti facienti fructus ejus. Matth. 21.

TErribilissima si è la minaccia fatta colle presenti parole dal Figliuolo di Dio a' Farisei, ed ai Dottori della Legge, poichè trattavasi di perdere un Reame, il quale dovea produrre tutta la loro felicità. Ma ben lungi dal profittare d'una minaccia sì salutevole, que' falsi Sapienti del Giudaismo ad altro non rivolsero la lor mira, se non che a sterminare il Redentore. *Et cum audissent Principes Sacerdotum parabolas ejus, cognoverunt quod de ipsis diceret, & quærentes eum tenere timuerunt turbas.* Matth. c. 21. Questa minaccia non tanto risguarda i Giudei, quanto noi. Guardiamo noi di non abusarcene come essi fecero, ma udiamola con timore e con raccapriccio.

Divisione.

Pel Regno di Dio, intendono i Santi Padri la Chiesa, e la Fede, che fu levata a quegl' ingrati per essere trasferita ne' Gentili, scelti da Dio per occupare il loro luogo. Rivoluzione e cangiamento funesto, del quale Gesù Cristo non addusse altra ragione, se non che i Giudei aveano cessato di far quelle opere buone, le quali Iddio richiedeva da loro; ed aggiunge, che i Gentili profitteranno della loro disgrazia, poichè faranno essi dell' opere buone: *Ideo dico vobis, quia auferetur a vobis Regnum Dei, & dabitur Genti facienti fructus ejus.* Ibid. Ciò c' insegna che vi ha un' unione essenziale fra il Regno di Dio (ch' altro non è che la Fede) e le buone opere. Questo Regno ci vien tolto per mancanza dell' opere buone; e le buone opere lo ristabiliscono. A chi vien tolto questo Regno? a colui la di cui fede non rende frutti. *Genti non facienti fructus ejus.* Ibid. A chi vien dato questo Regno? a colui, che fa che la sua fede produca frutti: *Genti facienti fructus ejus.* Ibid. In una parola, la fede si perde col cessamento delle opere buone; la fede si ristabilisce pel fervore dell' opere buone.

I. La corruzione della fede non può venire, al dire di S. Tommaso, se non che o da Dio, o da noi; da Dio che non ci dona i mezzi per conservarla, e da noi che non ci affatichiamo per ritenerla. Ora, queste due cagioni della perdita della nostra fede, solo provengono dal rallentamento delle buone opere, come cel' attesta il Redentore, con quelle parole: *Ideo auferetur, &c.*

Cominciamo da noi medesimi; Sarà facile il rispondere, se interrogheremo noi stessi, della smorta e languida fede nostra. Le nostre azioni parlano sopra ciò, e basta consigliarci con esse. La fede, dice l' Apostolo Giacomo, esser dee qualche cosa di vivo e d' animato; l' anima che la vivifica sono l' opere buone, senza le quali ella languisce e muore: *Fides sine operibus mortua est.* Jacob. 2. Interrogate adunque le vostre azioni, e quindi giudicate della vostra fede.

Io confesso co' Teologi, che la fede sussister può col peccato mortale, e che soltanto il peccato d' infedeltà le si oppone, e la distrugge interamente; ma è fuor di dubbio ch' omettendosi le buone opere, si riduce l' uomo al fine a questa aperta e dichiarata infedeltà (la quale mai nascer può dal buon costume) od almeno ad un' infedeltà segreta, e ad una insensibilità deplorabile per tutte le verità della fede. Non si diventa infedele ad un tratto, ma per gradi; oggi si tralascia una buona azione, dimani un' altra; si lasciano a poco a poco gli esercizi di Religione, si perde la stima e la venerazione per loro; il cuore va dietro allo spirito, la stima perduta fa perdere l' affezione, l' affezione perduta degenera in noja; la noja produce il disprezzo; il disprezzo l' irrisione, e questa il totale libertinaggio. Si arriva persino ad oppugnare la fede; la si riguarda come una nemica, che s' oppone a tutti i piaceri, e le di cui massime sono troppo rigide, aspre, ed insopportabili, e così si perde onninamente la fede. E l' unica radice di tanto male, si è il raffreddamento nell' opere buone. Di ciò ne abbiamo tutto il giorno gli esempj dinanzi agli occhi nel mondo.

Appena entra la fede nell' animo, tosto mille nemici s' armano contro di lei, e contro di noi. Ella ha d' uopo d' essere vigorosamente difesa, e costantemente sostenuta. E quali saranno l' armi, che noi adopreremo contro questi nemici, se non se l' opere buone? *Hoc genus Dæmoniorum non ejicitur, nisi per orationem & jejunium.* Matth. 17. Il digiuno, e la preghiera vagliono, dice la Scrittura, a vincere i nemici di nostra fede.

O!-

Oltremodo irragionevole ſi è la ſcuſa de' miſcredenti, ed inſieme ardita: io non ho fatta quella buona azione, perchè io non ho fede. Se voi la faceſte, avreſte la fede. Come volete averla, ſe nulla fate per conſervarla e difenderla? ſolo da voi dipende l' aver la fede; altrimenti Gesù Criſto a torto avrebbe rimproverata a' Giudei la loro incredulità, nè giuſtamente avrebbe potuto punirli. A voi ſolo s' aſpetta il mantener la fede, ma ciò far non ſi può ſenza l' eſercizio delle opere buone.

Non ſolamente noi leviamo a noi ſteſſi la fede per la mancanza dell' opere buone, ma Dio pur ce la toglie in gaſtigo del noſtro raffreddamento. La Scrittura è piena di minaccie e d' eſempj. Guardate bene, dice il Signore al Veſcovo d' Eſeſo, per bocca di S. Giovanni, guardate bene quello che fate. Io ſo quali ſono l' azioni voſtre, e mi riſovvengo del ſervor voſtro primiero: *Memor eſto unde excideris. Apoc.* 2 Se voi non uſcite da queſta tiepidezza, io vi toglierò il lume che vi riſchiara, ed inſieme il Candelliere: *Movebo candelabrum*. Queſto candelliere tutti i Padri lo ſpiegano per la fede. Il miſtero del talento naſcoſto, e poi tolto a quel Servo negligente, è un ſimbolo di tal verità. Il talento è la fede, dice S. Griſoſtomo, colui che la ſeppelliſce e non la fa fruttificare, la perde. Ciò che v' ha di più terribile ſi è, ch' allora quando toglie ad alcuno la fede, la dona ad un altro con tutte quelle grazie, ch' avea deſtinate per lui: Iddio lo abbandona in braccio alla cieca ſua infedeltà, da cui non ne uſcirà giammai. Ah! mio Dio, punitemi in qualunque modo v' aggrada, ma non mai vogliate ſottrarmi la fede. Ogn' altra diſgrazia fuori di queſta, mi ſarà ſopportabile.

II. La fede ſi perde ſenza le buone opere, e ſolo le buone opere poſſono riſtabilirla. E' vero che per la fede noi operiamo bene, ma nondimeno la fede riparaſi operando bene. Si dileguerà ogni apparenza di contraddizione in ciò, ſe fia che ſi diſtinguano le prime grazie dalle ſeconde, e l' incominciamento dalla perfezione. La fede è il principio dell' opere buone, e le buone opere ſono la perfezion della fede. Ecco due principali ragioni. 1. Iddio ha anneſſa la perfezione della fede alle buone opere. 2. L' aumento della fede è una giuſta ricompenſa delle buone opere. L' Apoſtolo Pietro ci atteſta che la perfezione della fede va accoppiata all' opere buone con queſte parole: *Satagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem faciatis. 2. Pet.* 1. Fate in modo o Fratelli, che le ſante operazioni voſtre vi confermino nella voſtra vocazione, e diano il compimento alla voſtra fede. S. Paolo non con altro mezzo ſprona il ſuo Diſcepol Timoteo alla perfezion del Vangelo, ſe non in eſortandolo al fervoroſo eſercizio dell' opere buone: *Admoneo te ut reſuſcites gratiam Dei, quæ eſt in te per impoſitionem manuum mearum. 2. ad Tim. cap.* 1. Io ti avverto che tu faccia riſorgere la fede, e la grazia in te trasfuſa dall' impoſizione delle mie mani, ch' è quanto a dire da un' applicazione ſeria e fervente alla pratica delle opere meritorie: *Elabora Evangelio ſecundum virtutem Dei. Ibid.* Affaticatevi a gloria di Dio, e quindi s' accreſca di giorno in giorno la voſtra fede. Quando ſi è perduto Dio, è coſa convenevole ch' ei ſi cerchi, nè cercar ſi può, nè ritrovare, ſe non ſe coll' opere buone.

Dall' altra parte il compimento della fede è ricompenſa dovuta alle noſtre buone opere. Il Centurione di cui s' è parlato negli atti degli Apoſtoli, è un ſolenne eſempio d' una tal verità. Egli avea una fede confuſa, oſcura, vacillante, ma le buone azioni glie la rendettero chiara, ferma, e perfetta. S. Pietro fu inviato dal Signore per iſtruirlo, in ricompenſa delle buone opere da lui fatte. Era egli un Gentile, ma era un uomo che temea Dio, e che nodriva la ſua famiglia con ſentimenti di pietà, di timore, di religione. *Religioſus ac timens Deum, cum omni domo ſua. Act.* 10. Era un Gentile, ma nondimeno diſpenſava continuamente elemoſine a' poverelli: *Faciens eleemoſynas multas*; *Ibid.* era Gentile, ma inceſſantemente dirizzava preghiere a Dio: *Et deprecans Deum ſemper. Ibid.* Perciò ei ricevette il giuſto premio di tante opere buone, ed il Signore gli fece intendere, che le di lui orazioni, ed elemoſine, lo aveano tratto dalle tenebre, e renduto l' aveano un vero e perfetto figliuol di Dio. *Orationes tuæ & eleemoſynæ tuæ commemoratæ ſunt in conſpectu Dei.* Fate dell' opere buone, e Dio non permetterà mai ch' abbiate a morire infedele e cieco. Quando pure voi foſte caduto in una piena infedeltà, fate delle buone opere, e Dio ſe non per giuſtizia, almeno per miſericordia e compaſſione, vi porgerà lumi e mezzi per liberarvene.

Nel cominciamento della Chieſa la fede s' aumentava con i miracoli; poco dopo ſi accrebbe col martirio, e colla pazienza invincibile de' coraggioſi Criſtiani, il Sangue de' quali, al dire di Tertulliano, eta come

un

un ſeme, che facea germogliare la fede nell' anime di coloro, ch' erano gli ſpettatori di quelle ſanguinoſe Tragedie. Ma di preſente dee quella amplificarſi in noi coll' opere buone, che ne ſono il paſcolo, e il nudrimento. Agli Apoſtoli, ed ai primieri Criſtiani coſtò la fede terribili tormenti e duriſſimi inauditi martirj. Che ſe al preſente Iddio ci diſpenſa dal verſare il noſtro ſangue per ratificare la noſtra fede; deh non rifiutiamo almen noi di farne autentica teſtimonianza con azioni che piacciono a lui; aſcriviamo a ſingolare felicità il potere con tanta agevolezza acquiſtare quel Paradiſo, il quale ai primieri Fedeli coſtò sì caro.

Sentenze della Scrittura.

Omnis arbor bona fructus bonos facit; mala autem arbor malos fructus facit. Matth. 7.

Non poteſt arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere. Ibid.

Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum Cælorum, ſed qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cælis eſt, ipſe intrabit in regnum Cælorum. Ibid.

Multi dicent mihi in illa die: Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, & in nomine tuo dæmonia ejecimus, & in nomine tuo virtutes fecimus? & tunc confitebor illis: quia nunquam novi vos: diſcedite a me qui operamini iniquitatem. Ibid.

Omnis qui audit verba mea, & facit ea, aſſimilabitur viro ſapienti, qui ædificavit domum ſuam ſupra petram; & omnis qui non facit ea, ſimilis erit viro ſtulto qui ædificavit domum ſuam ſuper arenam; et cecidit, et fuit ruina illius magna. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

Non ſatis eſt ſcire, non enim auditores, *inquit*, ſed factores legis juſtificabuntur; *quin etiam cognitio ipſa condemnat, ſi factis virtutiſque officiis caruerit.* S. Chryſ. Hom. 5. ſup. Epiſt. ad Philip.

Quando audierimus, fides tua te ſalvum fecit, *non accipimus eum dicere abſolute ſalvos eos eſſe futuros qui quomodocumque crediderint, niſi opera quoque fuerint conſecuta. Jam vero Judæis ſolis hanc dicebat vocem, qui legem tenebant et vixerant abſque reprehenſione, quibus ſola fides reſtabat in Dominum.* S. Clem. Alex. Stromat. lib. 6.

Eſto autem quiſpiam omnibus his vitiis ſit inquinatus, rectèque credat ac ſentiat: quid ex fide vera lucrabitur, ſi nihil habet ex his quæ debet habere Chriſtianus? ſi nihil agat quod exprimat pietatem, Gentileſque potius impietate tranſcendat, ſi ad intuentium ſociorumque perniciem, ſi ad Dei blaſphemiam vivat, ſi operibus religionis contaminet dogma. Quid ergo de ejuſmodi facere oportet? & hos, *inquit*, devita. S. Chryſ. Hom. 2. ſup. 2. ad Timot.

Levemus corda noſtra cum manibus ad Dominum. *Valde namque apud Dominum utraque hæc ſibi neceſſario congruunt; ut et oratione operatio, et operatione fulciatur oratio.* S. Hieron. lib. 2. in c. 3. Lament. Hierem.

PER

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Cum fortis armatus cuſtodit atrium ſuum, in pace ſunt omnia, quæ poſſidet: ſi autem fortior illo ſuperveniens vicerit eum, univerſa ejus arma auferet, in quibus confidebat, & ſpolia ejus diſtribuet.
Luc. 11.

Vendo il Figliuolo di Dio ſcacciato da un uomo invaſo il Demonio, il quale eraſi di lui impoſſeſſato a ſegno di renderlo muto e cieco, i Fariſei, e gli Scribi, i quali nutrivano una velenoſa mortale invidia contro di lui, ſi ſtudiavano di dar a credere al popolo ch' egli avea diſcacciato quel Demonio nel nome di Beelzebub, ch' è quanto a dire, del Principe de' Demoni. Il Redentore ſopportò queſta ingiuria colla ſolita ſua ammirabil pazienza, ma non laſciò già di confutare l' impoſtura addoſſatagli da' nemici, con una comparazione quanto acconcia, altrettanto ſenſibile. Non avvi apparenza, ei diſſe loro, alcuna che un uomo forte, e ben armato ſi laſci vincere e ſpogliare dal ſuo nemico, ſenza far reſiſtenza alcuna, ed è manifeſto, ch' ei non può rimanere vinto e ſpogliato, ſe non che da una forza la quale ecceda la propria forza. Il Demonio è queſto forte armato, egli è potente e difende con tutto l'eſtremo di ſua poſſa que' luoghi de' quali e' ſiaſi impadronito. Nientedimeno io lo combatto, io diſtruggo il ſuo impero, io lo ſcaccio, io l' incateno ſenza ch' ei mi ſi opponga, e tutte a lui ſtrappo di mano le prede e ſpoglie, cioè l' anime, e i corpi, dai quali io lo coſtringo a fuggirſi rapidamente. Io ſono adunque più forte di lui, e voi dir non potete ch' io lo diſcacci per colluſione (poichè non avvi alcuno che ſe l' intenda con un altro a ſuo proprio diſcapito, e rovina.) Confeſſate adunque ch' io opero per un potere ſuperiore a quello del Demonio, e queſto potere altro non è che la virtù, e lo ſpirito di Dio mio Padre. Queſto diſcorſo del Salvatore valſe a confondere i Fariſei; ma ſerve egli nello ſteſſo tempo a conſolare i Criſtiani, i quali ſi veggono liberati dalla tirannia del Demonio per la bontà e potenza di Gesù Criſto. Pur troppo egli è vero eſſervi un' infinità di peccatori, i quali riſtabiliſcono in loro l' impero del Demonio, ch' era ſtato diſtrutto da Gesù Criſto e che di nvovo volonteroſamente ritornano ad aſſoggettarſi ad una crudele ſervitù, dopo che avean eglino ricuperata la libertà.

Diviſione.

Il Figliuolo di Dio diſtruſſe interamente l' impero del Demonio nel mondo, ma i peccatori dal canto loro fanno di tutto per riſtabilirlo. Il Figliuolo di Dio tolſe al Demonio tutto il potere ch'egli avea ſopra gli uomini, ma i peccatori, almeno in ſe ſteſſi, rendono al Demonio quel potere ch' avea perduto. Ecco due verità non ſo ſe più di conſolazione ai fedeli, o di terrore ai colpevoli.

I. Ella è certa coſa, giuſta la teſtimonianza dello Spirito Santo, che innanzi l' Incarnazione di Gesù Criſto il Demonio s'era renduto nel mondo sì formidabile ch' alcun non c' era il quale far argine gli poteſſe. *Non eſt ſuper terram poteſtas, quæ comparetur ei, qui factus eſt ut nullum timeret.* Job 41.

Io non saprei meglio raffomigliarlo, che al Gigante Goliat, il quale facea tremare tutta l' armata d' Ifraello, ed ai più coraggiosi mettea spavento. Datemi, dicea quell' indomabil superbo, datemi un uomo, il quale abbia l' ardire, e la forza di venire meco a singolar tenzone: *Numquid ego non sum Philistæus? eligite ex vobis virum, & descendat ad singulare certamen.* 1. *Reg.* 17. Siccome adunque gl' Ifraeliti combattere non osavano contro de' Filistei innanzi che Davidde uccidesse questo Gigante, così gli uomini non osavano di far fronte al Demonio innanzi che Gesù Cristo Figliuolo di Davidde fiaccato avesse l' ardire, e la forza di quello sciaurato principe de' dannati. Fu vinto, è vero, e soggiogato il Demonio nel principio del mondo, allorchè essendosi fatto ribelle a Dio venne giù dal Cielo precipitato; ma non lasciò egli dopo la sua caduta d' esercitare una crudel tirannia sopra gli uomini divenuti peccatori; e però fu condannato di nuovo da Gesù Cristo ed astretto a rimanere rinchiuso sempremai nelle tenebre. Ciò rappresentato ci viene in figura dall' Apostolo S. Giovanni nell' Apocalissi, ove narra aver egli veduto discendere dal Cielo un Angelo ch' avea la Chiave degli abissi ed una grande catena nelle sue mani; che quell' Angelo prese il Dragone, l' antico Serpente il quale è Satanasso, e lo incatenò per anni mille, indi scagliatolo nell' abisso chiuse l' abisso e lo fisò con chiave affinchè dentro lo spazio di ben mill' anni più non avesse a molestar le nazioni. *Vidi Angelum descendentem de Cœlo habentem clavem abyssi, & catenam magnam in manu sua. Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus & satanas, & ligavit eum per annos mille, & misit eum in abyssum, & clausit, & signavit super illum, ut non seducat amplius gentes, donec consummentur mille anni. Apoc.* 20. Questa pittura (giusta il consentimento de' SS. Padri) ci rappresenta la seconda condannazion del Demonio, allorchè Gesù Cristo colla sua passione, e col merito del suo Sangue alla di lui barbara tirannia ci sottrasse. L' Angelo altri non è che Gesù Cristo; la sua discesa dal Cielo è la di lui Incarnazione; ei tiene in mano le chiavi degli abissi, perchè egli apre e chiude l' Inferno a suo volere; quella grande catena ch' ei porta, raffigura la divina di lui potenza; egli prese l' antico Serpente, il quale è il Demonio, che per lui fu vinto, e perdette il troppo esteso suo impero; que' mille anni dinotano tutto quel tempo che trascorrer dee dalla passione di Cristo fino alla fine de' secoli. Durante tutto questo spazio di tempo Gesù Cristo tiene legato questo Dragone, non con catene materiali e visibili, ma invisibili, e spirituali di sua onnipotenza: in modo che, dice S. Agostino, questo mondo, sopra il quale egli esercitava un Dominio sì prepotente, ora è divenuto la sua prigione, il suo Inferno: *Regnum ejus, quod putas, carcer ejus est. S. Aug. in Psal.* 103. Gesù Cristo legò quest' infernal Dragone, dice questo Padre, ch' è quanto a dire lo arresta, incatenato lo tiene per timore ch' ei non iscappi, e non isfoghi il furibondo suo sdegno sopra il suo popolo eletto dalla crudele schiavitù di lui liberato. L' avere legato il Demonio altro non significa ch' aver a lui scemata e tolta la forza, e potere di tentare gli uomini, o sia ch' egli adopri aperta violenza, o segreto artifizio per fare misera preda delle nostre anime. Ed in vero s' egli tutte le sue forze adoprasse, e gl' ingannevoli suoi rigiri, chi potrebbe a fronte a fronte con lui combattere, o impunemente sottrarsi agl' insidiosi aguati ch' egli ci tende? *Alligavit draconem, id est, ejus potestatem ab eis seducendis ac possidendis, qui fuerant liberandi cohibuit atque frænavit. Alligatio diaboli est non permitti exercere totam tentationem quam potest, vel vi, vel dolo, ad seducendos homines violenter fraudulenterque fallendo. S. Aug. lib.* 20. *de Civit. Dei.*

Quello che più reca maraviglia nella vittoria di Cristo contro il Demonio, si è aver quegli sconfitto questo colle proprie sue armi, non altrimenti che Davidde il superbo Goliat. Il Demonio credendo che Cesù Cristo fosse tale quale ei sembrava, cioè uomo e soggetto a tutte l'umane infermità, sollecitò i Giudei, commosse i popoli affinchè lo condannassero a morte, dopo di che e' si persuadeva che il proprio Impero fosse interamente stabilito nel mondo. Ma quel mezzo, ch' egli avea scelto per trionfare di Gesù Cristo, fu quello stesso di cui Gesù Cristo si valse per trionfare di lui ed onninamente distruggerlo; il che predisse il Redentore poco pruna d' andare alla morte: *Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras. Joan.* 12. Quello che sembrava debolezza in Gesù Cristo, dice S. Ambrogio, non fu già debolezza, ma una forza invincibile, rimanendo egli vincitore quando parve vinto, e servendosi della stessa sua morte per isconfiggere colui ch' era stato cagione della sua morte. *Infirmum Dei, non est infirmum. Infirmitas Christi magna victoria est, vincit enim cum*

vin-

vinceretur, ſicut ait, & vincas cum judicaris. S. Ambr. in cap. 1. Ep. 1. ad Cor. Non ſarebbe ella dunque una viltà ed abbiezione di ſpirito ben colpevole in un Criſtiano, il temere queſto ſuperbo nemico il quale dal Salvatore (come il Re Profeta ce ne fa fede) fu proſteſo a terra e ricoperto di ferite? *Tu humiliaſti ſicut vulneratum ſuperbum. Pſal.* 88. Si trovano nientedimeno de' Criſtiani, i quali ignorano queſta vittoria di Gesù Criſto. Veggon'eſſi, dice S. Agoſtino, il poter ch' egli avea, e non veggono in qual modo ei l' abbia perduto: *Vident quantum acceperit poteſtatis, quid perdiderit majeſtatis per Chriſtum non vident. S. Aug. in Pſal.* 26.

Io ſo che Iddio talora permette a queſto nemico vinto di tentare ancora ed aſſalire i fedeli; ma ciò non fa che affine di confonderlo ed abbaſſarlo vie maggiormente, avendo egli il roſſore, e il diſpetto di ſcorgere che quelli ſi rendono per le tentazioni medeſime migliori e più fervoroſi nel ſervir Gesù Criſto di lui vincitore: *Legitur aliquando ſanctos Domini ad ſua propria damna tentare; dum enim tentat, meliores reddit. S. Ambr. in Pſal* 43. Di più n' avviene, ſoggiunge il ſoprannomato Padre, che per un ammirabile artifizio della grazia, Iddio rimette i peccatori fra le mani del Demonio, perchè eſſi facciano penitenza tentati eſſendo e travagliati, in modo che il Demonio diſtrugge ſe medeſimo, contribuendo ſuo malgrado, alla ſalute di coloro del di cui danno avidamente va in traccia. *Magna poteſtas gratiæ! quæ imperat diabolo ut ſe ipſe deſtruat; ſe enim deſtruit, cum hominem, quem tentando ſupplantare ſtudet, ex infirmo fortiorem efficit; quia dum carnem debilitat, mentem ejus corroborat. S. Ambr. lib. 1. de pœnit. c.* 13. Egli è vero che il Demonio regna nel cuor degli empj, e de' reprobi, ma ſono eglino ſteſſi, che regnar lo fanno, e diſtruggono a tutto loro potere la vittoria riportata da Gesù Criſto ſopra queſto grande ed implacabil nemico.

II. Io oſſervo nel Vangelo di queſto giorno che Gesù Criſto s'è ſervito di due principali mezzi per diſtruggere l' impero del Demonio. Il primo fu di ſtabilire perfettamente la credenza di ſua Divinità, mercecchè quand' egli foſſe adorato per Dio, non più ſi riconoſcerebbe il Demonio per il Principe del mondo. Per ben radicare nella mente dei popoli queſta fede di ſua Divinità alla lor viſta volle più e più volte ſcacciarlo dai corpi umani; mentre facea d' uopo eſſere Figliuolo di Dio per comandare di ſua propria autorità ai Demoni e per coſtringerli ad uſcire, a loro diſpetto, da que' luoghi da loro a forza occupati, e validamente difeſi. Per ciò ebbe il Redentore a dire ai Fariſei: s' io coll' autorevol braccio di Dio metto in fuga i Demoni, voi dunque dovete credere che ſopra di voi il Regno di Dio ſia giunto. *Porro ſi in digito Dei ejicio Dæmonia, profecto pervenit in vos regnum Dei. Luc.* 11. Il ſecondo mezzo di cui ſi valſe il Salvatore per abolire il Reame del Demonio fu nel piantare una dottrina interamente oppoſta alla ſua; il che viene abbaſtanza teſtificato da quell' eſpreſſione: *Qui non eſt mecum, contra me eſt; Ibid.* Chi non è meco, è mio nemico; cioè chi non ha lo ſteſſo ſpirito e dottrina ch' io profeſſo è mio nemico, ed io vengo a ſconfiggerlo.

I Peccatori per quanto ſta in lor potere tolgono al Figliuolo di Dio queſti due mezzi di vincere il Demonio; cioè la Divinità colla miſcredenza del loro ſpirito, e la dottrina collo ſregolamento del loro cuore. Deh fino a quando avranno ad accordarſi inſieme i Criſtiani co' Diavoli per roveſciare l' impero di Gesù Criſto? fino a quando s' uniranno i figliuoli coi nemici del loro Padre per fargli oltraggio e danno? Sino a quando i diſcepoli ſi collegheranno cogli emoli del loro Maeſtro per oppugnarlo? Se il Diavolo aveſſe fatta qualche coſa per te, o peccatore, s'ei t'aveſſe fatto qualche bene, ſe morto foſſe per te, io ti permetterei di porlo in bilancia con Gesù Criſto. Ma oime! ch' il Demonio nulla fece giammai per te, e ſoltanto fece di tutto per rovinarti, e per iſtraſcinarti ſeco lui nell' inferno; laddove Gesù Criſto altro non cerca e ſoſpira che di ſalvarti. Egli ſparſe tutto il ſuo Sangue per procurarti un' eterna felicità. Qual furore adunque qual cecità volere ſgombrare il Redentor ingiurioſamente dall' anima tua, affinchè v'entri, e regni il Demonio capitale nemico non men di lui, che di te?

Apprendete in oggi (ſono parole di S. Agoſtino) che il Demonio ſi ſolleverà contro di voi nel giorno del Giudizio per rimproverarvi l' ingratiſſima voſtra ſconoſcenza inverſo di Gesù Criſto. Giudicate, ei dirà, o giuſto Giudice, giudicate che quegli il quale non volle eſſer voſtro, eſſer dee mio, e s' egli è mio, dee venir meco eternamente all' Inferno. Perchè egli bruttò l' anima ſua di vizj, i quali a me s' appartengono, dopo ch' ei ricevette il Batteſimo? che non poterono in lui l' intemperanza, l' avarizia, l' orgo-

glio, lo ſdegno, l' impudicizia, la vendetta, tutte coſe ſulle quali il mio Dominio s' eſtende, che non poterono in lui? ei s' è accumulato un teſoro di ſupplizj per il giorno del voſtro ſdegno. Queſto è quello che ch' ei fece dopo d' aver rinunziato alle mie opere e pompe; egli le ricercò anſioſamente, ed in eſſe tutto ripoſe il ſuo cuore. Adunque per ogni titolo a me s' appartiene. Io m' appello alla voſtra deciſione, o giuſtiſſimo ſentenziatore, voi giudicate ſe colui il quale fu da Voi a sì gran prezzo ricomperato, e che poſcia a me ſi vendette, ſia voſtro, o mio. A queſte parole che riſponderà per ſua difeſa il Criſtiano, il quale dopo una sì ſolenne rinunzia fatta ſi troverà carco di que' delitti, pei quali venne in potere e ſchiavitù del Demonio? qual ragione, o preteſto potrà egli addurre per evitar la ſentenza della ſovrana irritata giuſtizia, che lo darà in balia d' un sì crudele nemico? temete dunque, o miei fratelli, ſoggiunge il Santo Padre, temete di contribuire al dominio del Demonio; più che voi regnar lo farete in queſto mondo, più egli vi tormenterà nell' altro. Pel contrario ſe voi fate regnar Gesù Criſto ſopra la terra, ei vi farà regnar ſeco lui eternamente nel Cielo. *S. Aug. Orat. contra Jud. c. 4.*

Sentenze della Scrittura.

Nunc judicium eſt hujus mundi: nunc Princeps hujus mundi ejicietur foras. Joann. 12.

Quid nobis, & tibi Jeſu Fili Dei? Veniſti huc ante tempus torquere nos? Matth. 8.

Non erit ibi leo, & mala beſtia non aſcendet per eam, nec invenietur ibi: & ambulabunt qui liberati fuerint. Iſai. 35.

In illa die viſitabit Dominus in gladio ſuo duro & grandi, & forti, ſuper Leviathan ſerpentem vectem, & ſuper Leviathan ſerpentem tortuoſum, & occidet Cetum qui in mari eſt. Iſai. 37.

Ecce dedi vobis poteſtatem calcandi ſupra ſerpentes & ſcorpiones, & ſuper omnem virtutem inimici: & nihil vobis nocebit. Verumtamen nolite in hoc gaudere, quia ſpiritus vobis ſubjiciuntur: gaudete autem quia nomina veſtra ſcripta ſunt in Cælis. Luc. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Diabolus veritate juſtitiæ, non violentia poteſtatis oppreſſus & victus fuit; quoniam Chriſtum ſine ullo peccati merito iniquiſſime occiderat, per ipſum juſtiſſime amitteret, quos peccati merito detinebat. S. Aug. de fide, ſpe, & charitat. c. 40.

Per Exorciſtas voce humana & poteſtate divina flagellatur, & uritur, & torquetur diabolus; cum ad aquam ſalutarem, atque ad baptiſmi ſanctificationem venitur, ſcire debemus & fidere, quia illic diabolus opprimitur: ſicut ſcorpii & ſerpentes, qui in ſicco prævalent, in aquam præcipitati, ſua venena retinere non poſſunt. S. Cypr. Epiſt. 76. ad Pomp.

Si quid eſt quod patimur, ex judicio bonitatis ſuæ accidit. Vinci diabolum patientiæ noſtræ virtutibus delectatur, & probari nos per luctus & dolores & damna deſiderat, ut nihil in ſervos ſuos ſæculi poteſtas ſibi eſſe juris & dominationis intelligat. S. Hilar. in Pſal. 118.

Poſtquam ab authore ſuo defecit, inimicus Dei, inimicus item hominis ad imaginem ipſius conſtituti factus eſt; nos ut ejus opus odio perſequitur, ut ejus imaginem infectatur, ille autem ſapiens rerum humanarum diſpenſator, ejus utitur ad noſtram exercitationem malignitate, quemadmodum medicus vipera ad medicamentorum ſalutarem præparationem. S. Baſil. Hom. quod Deus non eſt author mali.

Videbam Satanam ſicut fulgur de cælo cadentem; *Ergo non timeamus eum qui eo uſque infirmus eſt, ut & ipſe caſurus ſit. Accepit quidem tentandi licentiam, ſed non accepit copiam ſubruendi, niſi ſua ſponte labatur infirmus affectus, qui ſibi auxilium non norit accerſere.* S. Ambr. lib. de Parad. cap. 2.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quareſima.

ORDITURA SECONDA.

Quinimo beati qui audiunt verbum Dei & cuſtodiunt illud. Luc. 11.

DOpo che Gesù Criſto ebbe ſcacciato il Demonio dal corpo dell' invaſato, tutto il popolo ſoppraprеſo rimaſe da ammirazione e ſtupore, ed una Donna in mezzo all' affollata turba a lui rivolta ſi poſe ad eſclamare altamente: Beate ſieno le viſcere che dentro ſe vi racchiuſero, e beate quelle mammelle che vi nodrirono. Gesù allora le riſpoſe: Beati piuttoſto quelli, i quali aſcoltano la parola di Dio, e ad eſecuzione la mandano. Il Salvatore non preteſe già di confutare con tai parole quella buona femmina che detto avea: *Beate le viſcere che dentro ſe vi racchiuſero.* La Santiſſima Vergine avea ella ſteſſa detto nel ſuo Cantico,

che

che tutte le nazioni la chiamerebbero fortunata: *Beatam me dicent omnes generationes;* ed Eliſabetta piena del Santo Spirito ſalutata l'avea col nome di Beata, poichè in lei dovea compierſi quanto per parte di Dio dall' Angelo le era ſtato predetto. Riconoſceva adunque il Salvatore queſta vera felicità nella ſanta ſua Madre, ma ne propoſe egli un' altra, la quale eſſer può comune agli uomini tutti, ed è d' aſcoltare, e di porre in pratica la ſua parola; ed in tal modo venne ad aſſicurarla ch' eſſa pure avrebbe potuto divenir ſua Madre in iſpirito, come ſe egli voleſſe dire, che l'aſcoltare la ſua parola è un concepirla, il metterla in opera è un partorirla.

Diviſione.

Affinchè la parola di Dio felici renda gli uomini, giuſta le parole di Gesù Criſto fa d' uopo ch' ella operi nello ſpirito, nel cuore, e nelle mani. Nello ſpirito per riſchiararlo, nel cuore per purificarlo, nelle mani per produrre azioni buone e ſante. Ciò ci venne aſſerito da Dio medeſimo con quelle parole: *Ponite hæc verba mea in cordibus & in animis veſtris, & ſuſpendite ea pro ſigno in manibus. Deut. c.* 11. Mettete le mie parole nel voſtro ſpirito, cuore, e mani. Quello che la parola di Dio operar debba nello ſpirito, nel cuore, nelle mani ſarà feconda materia d' una vantaggioſa ſanta iſtruzione.

I. Noi poſſiamo ben dire col Re Profeta, che la parola divina è una lucerna, la quale c' illumina e ci fa ſcorta nell' obbliquo ed oſcuro calle di noſtra vita: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen ſemitis meis. Pſ.* 118. E vaglia il vero, dice S. Fulgenzio, queſta parola procedendo dal Verbo divino, il quale è il fonte di tutte le parole, è una ſpezie di raggio di quel Sole increato il quale riſchiara ed alluma tutti gli ſpiriti di ragione forniti; in maniera che il popol Criſtiano ſenza la parola del Vangelo ſarebbe come un mondo ſenza Sole: *Sic radius Divini verbi procedens a Sole increato, illuſtrat totam rationalem mentem. S. Fulgent.*

Tutta la ſcienza e conoſcenza dello ſpirito del Criſtiano conſiſte nella fede, e la fede, al dir dell' Apoſtolo, è un effetto della parola di Dio. *Fides ex auditu, auditus autem per verbum Dei. Ad Rom. c.* 10. In modo che, dice S. Bernardino da Siena, la fede di Gesù Criſto mancherebbe, ſe mancaſſe la parola di Dio: *Si deficeret verbum Dei, deficeret tandem fides Chriſti. S. Bernardin. ſerm.* 10. La parola di Dio adunque è la noſtra maeſtra, e da lei in noi deriva il ſaper tutto quello che alla ſalute noſtra partiene; ond' è che ci avverte il Savio, colui, il quale intender non vuole la legge del Signore, eſſere abbominevole agli occhi ſuoi: *Qui declinat aures ſuas ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis. Prov.* 28. S. Paolo ci porge lo ſteſſo avviſo dicendo che quegli che ricuſa d' apprendere la parola di Dio e la traſcura, verrà traſandato da Dio medeſimo: *Si quis autem ignorat ignorabitur. 1. Cor.* 14. Queſta parola, la quale ci viene predicata ogni giorno, dice il grand' Agoſtino, è il pane quotidiano che nelle preghiere noſtre noi chiediamo, il quale quantunque non ſia un pane materiale deſtinato a nodrire il corpo, è il pane ed il paſcolo dello ſpirito, come celo atteſta lo ſteſſo Verbo incarnato: non del ſolo pane l'uomo vive, ma eziandio d' ogni parola ch' eſce dalle labbra di Dio: *Verbum Dei, quod quotidie prædicamus, panis eſt; non enim quia non eſt panis ventris, ideo non eſt panis mentis. S. Aug. ſer.* 135. *de tempore.* Sinchè noi viviamo ſulla terra ricoperti ed aggravati di queſta carne mortale, l' anima noſtra non opera ſe non che per mezzo degli organi corporei, e per loro prende il ſuo cibo e nodrimento in aſcoltando la divina parola.

Ma affinchè la parola divina paſca veramente e fruttuoſamente l' anime noſtre, fa d' uopo riceverla con le dovute diſpoſizioni, le quali cooperino alla ſpiritual nutrizione, come adiviene in quella del corpo; ed appunto tre coſe vi ſi richiedono: 1. il ſentirne appetenza. 2. Il cibarſi. 3. Il digerire il mangiato cibo, ond' eſſo in ſangue e ſoſtanza noſtra converiaſi. Non altrimenti per trar vantaggio dalla divina parola la prima coſa neceſſaria è un intenſo deſiderio di conoſcere le verità della ſalute, le quali laſciò ſcritte il Salvatore nel ſuo Vangelo, sì quelle ch' appartengono alla fede, come quelle le quali i coſtumi, e la condotta di noſtra vita riguardano. 2. E d' uopo aſcoltarla cogli orecchi del cuore, e con ogni più eſatta attenzione. 3. Fa d' uopo digerirla ravvolgendo e ruminando col penſiero applicato e raccolto quanto abbiamo appreſo. Ed una prova manifeſta che Iddio ciò ricerchi dall' anime pure e fedeli, ſi è l' aver comandato che a lui ſi ſagrificaſſero ſolamente gli animali che ruminavano, rigettando gli altri, e dichiarandoli come immondi. Tale è il ſentimento di S. Agoſtino, ſcrivendo ſopra de' Salmi: *in Pſ.* 36. quando

do voi aſcoltate la Scrittura Santa, voi mangiate; quando vi penſate ſopra, voi ruminate, per eſſere una creatura non impura, ma monda dinanzi a Dio: *Quando audis, manducas; quando inde cogitas, ruminas, ut ſis animal mundum, & non immundum.* O quanto è rara coſa ritrovar nei Criſtiani tali diſponimenti! altri vengono ad udire la parola di Dio per coſtume, altri per paſſare il rempo, e la malinconia; altri per appagare la loro curioſità; altri per dilettare gli orecchi d' un facondo ornato ſtile che piacere apporta e non frutto. Noi ben poſſiamo a' noſtri tempi dire quello che S. Gregorio di Nazianzo dicea ne' ſuoi, che ſi va alla Predica preſſo che in quel modo con cui vaſſi ad una Commedia, nè eſſervi altra differenza fra il Teatro e le Chieſe ſe non ſe quella ch' ogni perſona ha la libertà d' entrar nelle Chieſe, e non già in que' luoghi dove ſpettacoli profani ſi rappreſentano: *Duæ ſcenæ jam ſunt, inter quas duntaxat intereſt, quod illa omnibus pateat, hæc quibuſdam. S. Greg. Orat.* 27. Noi abbiamo pur troppo ragion di temere, che non ſia arrivato quel tempo deplorabile predetto dall' Apoſtolo, in cui gli uomini non potranno più ſofferire la ſana dottrina, e ſpinti da una ſregolata brama d' udir coſe che luſinghino la loro paſſione con grato ſolletico, s' aſſolleranno intorno a que' Predicatori pronti ed atti a fomentare le morbide e dilicate lor brame; e chiudendo l' orecchie alla verità, andranno anſioſamente in traccia di favole, e di profani ragionamenti: *Erit tempus cum ſanam doctrinam non ſuſtinebunt, ſed ad ſua deſideria coacervabunt ſibi magiſtros prurientes auribus; & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. 2. Tim.* 4.

II. L' Eterno Verbo non è ſolamente la gloria e lo ſplendore del Padre, ma produce eziandio con lui l' amor perſonale; e quindi la parola del Predicatore, la quale è come un impronto dell' eterna Parola, dee ancora accendere il fuoco d' amor divino nei petti umani, affine di purificarli, giuſta l' eſpreſſion del Profeta: *Eloquium Domini inflammavit eum: Pſ.* 104. Queſta divina parola ſi è quella, ſoggiunge lo ſteſſo Profeta, la quale conſuma nel cuore del peccatore tutto ciò che v' ha di carnale, e di corrotto, e che lo diſtacca da tutto ciò che v' ha di terreno per unirlo unicamente a Dio: *Ignitum eloquium tuum vehementer, & ſervus tuus dilexit illud. Pſ.* 118. Colui ch' annunzia la parola di Dio, ripiglia il Profeta Geremia, ſpande il fuoco in tutti i cuori nel tempo ſteſſo, in cui erudiſce lo ſpirito: *De excelſo miſit ignem in oſſibus meis, & erudivit me. Thren. c.* 1. A tal fine il Santo Spirito diſceſe ſopra gli Apoſtoli in forma di lingue di fuoco, per far loro comprendere, dice S. Bernardo, ch' eglino dovean accendere ed illuminar tutti i cuori: *Propter lumen pariter & ardorem; quos enim repleverit, a ſpiritu fervere, & in veritate cognoſcere facit. S. Bern. ſerm. in Pentec.*

Non minore diſpoſizione vi ſi richiede pel cuore, che per lo ſpirito, e ſe la parola di Dio poco infiamma il cuor noſtro, ciò proviene perchè vi ci prepariamo con niuna, o poca ſollecitudine. Il Figliuolo di Dio ci ammaeſtra accuratamente di ciò con quella parabola in cui deſcrive ſe ſteſſo, come venuto al mondo per iſpargere nel cuor degli uomini la ſemenza della divina parola. Ei ci accenna quattro ſorti di terra che riceve in ſe la ſemenza, nè ve n' ha ſe non che una, la, quale abbia l' attitudine e ſufficienza che neceſſariamente richiedeſi a produr frutti. Una parte di queſto ſeme (dice egli) cadde lungo il cammino, e toſto rimaſe peſta dai piedi dei paſſaggieri, e ſe ne ſopravanzò fu paſcolo degli Augelli. Queſta primiera ſorta di terreno ci rappreſenta coloro, il cuore dei quali è talmente corrotto ed indurato che niuna impreſſione fa in eſſo la divina parola. Non hanno eſſi attenzione alcuna aſcoltandola, qual s' ella foſſe una favola, e i Demoni figurati negli Augelli dell' aria diſtruggono ogni penſiero, il quale nella lor mente foſſe peravventura reſtato. Un' altra parte venne a cadere ſopra un terreno pietroſo, ed avendo un po' germogliato toſto ſi diſeccò, poichè non avendo fitte nella terra troppo ripugnante e dura le ſue radici, non potè ricevere nutrimento ed umore. Queſta terra pietroſa ſono coloro i quali ricevono la parola di Dio con qualche ſorta di piacere, e dopo d' averla ricevuta concepiſcono qualche buon penſiero, e qualche ſanto deſiderio; ma perchè coſtoro hanno molte ſegrete paſſioni orgoglio, avarizia, vanità, ſdegno, geloſia, impazienza, ed altri malvagi umori, perchè non hanno nel cuore il profondo della terra ch' è l' umiltà, nè le radici della Carità, amando e ſtimando oltra il dovere ſe ſteſſi, nè il nutritivo ſucco della vera pietà, non può il celeſte ſeme radicarſi, ma alla prima tentazione, che ſi ſolleva, langue e s' inaridiſce l' incominciato germoglio. La terza parte di queſta divina ſemenza andò a cadere fra dumi e ſpine, le quali la ſoffocarono a miſura, ch' ella tentava dar fuori e

e cre-

e creſcere ; nè altro vuol ſignificare queſta terra piena di ſpine ſe non ſe un cuore ingombro di cure e ſollecitudini del ſecolo ch' opprimono la parola divina , e la rendono ſterile ed infruttuoſa. Ed in vero ſe ſi riflette al modo, con cui ſi vive nel mondo, ſi vedrà che la premura e lo ſtudio delle terrene coſe occupa preſſo che tutta la vita, e tutti in ſe rivolge i penſieri e gli affetti degli uomini. Non ſi penſa ſe non che ai mezzi d' accreſcer le ſoſtanze e gli averi; s' impiega ogni conſiderazione per procacciarſi di giorno in giorno nuove foggie di veſtimenti , i quali rendano la vita o più aggradevole, o men gravoſa, e ſe talora s' ode a parlar di Dio e delle maſſime eterne, ciò ſi fa con tedio , e rattriſtamento . Finalmente una piccola parte di queſto celeſte ſeme venne a cadere ſopra una terra feconda, la quale ebbe a dar frutti abbondevoli, poichè in eſſa non v' erano quelle indiſpoſizioni le quali negli altri terreni ſi ritrovarono. *Alia ceciderunt in terram bonam , & dabant fructum , aliud centeſimum , aliud ſexageſimum , aliud trigeſimum. Matth. c.* 13. Queſta ultima terra eſprime e dipinge il cuor de' fedeli , i quali ſono fondati , e radicati nell' amor di Dio; ricevono eſſi il ſeme della ſanta parola con cuor preparato e diſpoſto , ond' è che producono copioſi ſalutevoli frutti d' opere buone ed utili all' eterna loro ſalvezza.

III. Per il Verbo, cioè per la Parola eterna, creò il Padre tutte le coſe , *Omnia per ipſum facta ſunt : Joan.* 1. Non altrimenti per mezzo della parola temporale (la quale l' abbiamo chiamata una partecipazione della parola increata) cioè della Parola del Vangelo, fa egli praticare a' Criſtiani tutte l' opere di ſalute. E non è forſe queſta parola quella che inanima i Criſtiani, che conſiglia ai giuſti la perſeveranza, eccita a converſione i peccatori , inſonde ai Penitenti coraggio e fortezza ? non è queſta Parola , che manda altri negli Spedali ad ajutare gl' infermi, altri nelle Prigioni a conſolare i carcerati, altri ne' ſagri Chioſtri a far penitenza ? non è ella che fa che ſi veſtano i poverelli ignudi, e che ſi redimano le proprie colpe con abbondevoli ed opportune elemoſine ? non è ella finalmente il principio , e la ſorgente di tutte le ſante e pie azioni che dai Criſtiani ſi fanno ?

Se la Parola di Dio è inefficace, nè buone opere partoriſce , noi ſoli ne ſiamo in colpa . Noi la rendiamo ſterile per lo ſtemperato attaccamento alle noſtre paſſioni , udendo più volentieri quello che parla dentro di noi il Demonio , e la carne, che quello che Iddio per bocca altrui ci ragiona . Temiamo quel formidabil gaſtigo di cui ci minaccia Dio per Amos Profeta: *Mittam vobis famem audiendi verbum Domini* ; *Amos* 8. io vi farò diventare digiuni , e famelici della parola di Dio. Cercherete Predicatori, i quali v' iſtruiſcano, nè vi verrà fatto di ritrovarne. Ritroverete ſoltanto genti che luſinghino le voſtre orecchie e cuori, che vi divertiranno in vece di farvi tremare, e morrete nel voſtro peccato ſenza che alcuno ve ne ritragga . Sappiate , dice il Signore per bocca d' un altro Profeta, che la parola di Dio non ſarà ſenz' efficacia ed effetto. *Verbum meum quod egredietur de ore meo , non redibit ad me vacuum. Iſai.* 55. Se voi non la fate ſervire a voſtra ſalute, ei la farà ſervire a voſtra perdita e dannazione . I Niniviti ſi ſolleveranno nel giorno eſtremo contro di voi, e l' obbedienza da eſſi preſtata alle parole di Giona condannerà il diſprezzo fatto da voi delle parole de' Miniſtri di Dio. Gl' idolatri s' alzeranno ad accuſarvi del vilipendio di quelle Prediche, le quali s' eglino udite aveſſero, ſe ne ſarebber ſerviti meglio di voi . Eviriamo queſta deplorabile ſciagura , e giacchè dee la Parola divina ſervire indiſpenſabilmente alla noſtra ſalute, od alla noſtra condannazione, facciamo ch' ella vaglia a produrre la noſtra eterna felicità.

Sentenze della Scrittura.

Non in ſolo pane vivit homo , ſed in omni verbo quod procedit ex ore Dei. Matth. c. 4.

Vivus eſt ſermo Dei , & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti , & pertingens uſque ad diviſionem animæ ac ſpiritus , compagum quoque & medullarum. Hæbr. 4.

Abjicientes omnem immunditiam & abundantiam malitiæ , in manſuetudine ſuſcipite inſitum verbum quod poteſt ſalvare animas veſtras. Jacob. 1.

Qui perſpexerit in legem perfectam libertatis , & permanſerit in ea , non auditor obliviosus factus , ſed factor operis : hic beatus in facto ſuo erit. Jacob. 1.

Aures tuæ audient verbum poſt tergum monentis : hæc eſt via , ambulate in ea , & non declinetis neque ad dexteram , neque ad ſiniſtram. Iſai. 30.

Sentenze de' SS. Padri.

Fides annunciatur : *recte dicit* annunciatur ; *planum faciens quod dictis nihil quidquam*

neque

neque addendum, neque demendum eſſet. Angeli enim ſeu legati hoc opus eſt, quæ dicuntur ea ſolum deferre. Ob quod & Sacerdos Angelus vocatur, quod non ſua ipſius, ſed ea tantum nunciat, quæ ab eo acceperit, a quo delegatur. S. Chryſoſt. Hom. 2. ſup. Ep. ad Rom.

Cum mens ineffabili verbi illecta eſt dulcedine, quodammodo ſe ſibi furatur, imo rapitur atque elabitur a ſeipſa ut verbo furatur. Quiſquis curioſus es ſcire quid ſit verbo frui, para illi non aurem, ſed mentem: non hoc docet lingua, ſed gratia. S. Bern. Serm. 85. ſup. Cant.

Aures ſuas vulgus aſſuefacere, non ut ad utilitatem, ſed ad voluptatem potius audiant; quod faciunt qui vel de Tragœdis, vel de Cytharœdis judicaturi ſedent: atque adeo dicendi vis illa, quam haud ita dudum explodebamus, hac in parte tantum ſui deſiderium præbet, ut ne in Rhetoribus quidem ipſis, quum illi inter ſe concertant, tanta requiratur. Huic ergo generoſo opus eſt animo; eoque qui longe exiguitatem hanc ſuperet, ut multitudinis voluptatem illam immoderatam infructuoſamque compeſcat, poſſitque illorum auditionem ad id quod utilius futurum ſit, transferre. S. Chry. lib. 5. de Sacerd.

Cibus mentis eſt ſermo Dei. S. Greg. Magn. Hom. 15. ſup. Evang.

Via Domini ad cor dirigitur, cum ſermo ejus diligenter auditur. Gloſſ. Ord. ſup. Matth. 3.

Verbum Dei non eſt ſonans, ſed penetrans; non loquax, ſed efficax; non obſtrepens auribus, ſed affectibus blandiens. S. Bern. ſerm. 31. ſup. Cant.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA TERZA.

Fiunt noviſſima hominis illius pejora prioribus. Luc. c. 11.

E' Ella più difficil coſa, ricerca S. Gianguiſoſtomo, il riſorgere dai peccati, o il trattenerci per non cadervi? Sembra a bel principio agevol coſa il riſpondere, e decidere la quiſtione, mentre col Sagramento di Penitenza l' uomo ſenza molta fatica eſce e ſi rialza da' ſuoi peccati: un breve quarto d' ora d' impaccio e di confuſione ai piedi d' un Confeſſore è quell' unica coſa che più difficil ci ſembra Pel contrario affine di non cadere alle ſpinte della tentazione, ed alle gagliarde vementi ſcoſſe delle paſſioni, ed al ſolletico del piacere, qual forza non vi ſi richiede a reſiſtere a combattere, a riportarne tante vittorie quanti ſono gli aſſalti ad ogni momento. Ma ſe riguardaſi la penitenza, non già all' eſterne apparenze ed atti non men comuni alla vera penitenza di quello che alla falſa, ma a quelle eſſenziali parti le quali la coſtituiſcono vera e buona, ſi dovrà confeſſare eſſer maggiore difficoltà il riſorgere dalle colpe di quel che ſia il non commetterle. Contuttociò è un errore oggidì che da molti viene abbracciato (ritornando eſſi ſenza molto di timore e ritegno alle da prima commeſſe colpe) il darſi a credere che non più ſia loro per coſtare la terza volta che la primiera, e che una Confeſſione li rimetterà agevolmente nel retto cammino, quand' eſſi vogliano. E' importantiſſima coſa diſingannarli, e convincerli moſtrando non eſſervi coſa sì malagevole ad un uomo, che ſovente ricade nelle ſteſſe colpe, quanto l' uſcirne.

Diviſione.

Due coſe neceſſariamente ci vogliono per abbandonare il peccato. 1. La libertà dell' uomo. 2. La grazia di Dio. Ora la frequente ricaduta nel peccato frappone due oſtacoli preſſo che inſuperabili alla penitenza dalla parte della libertà, e della grazia. Veggiamo primamente l' oſtacolo che frappone la ricaduta alla converſione dalla parte dell' uomo; in ſecondo luogo quello che frappone dalla parte di Dio.

I. Il primo oſtacolo dalla parte dell' uomo è che il ricader di frequente fa entrare il peccato nell' anima in guiſa d' abito in modo che eſſo diventa a lei naturale, ond' è quaſi impoſſibile il non commetterlo. Il peccato reiterato produce ſempre tre abitudini; una nelle paſſioni, una nel corpo, ed una nella volontà. L' abitudine ch' è nel corpo ſi può perdere coll' età, quella delle paſſioni s' ammorza col tempo, ma quella della volontà ſempre reſta, per la ragione ch' eſſendo quella tutta ſpirituale non men che la volontà non v' ha coſa che naturalmente la poſſa diſtruggere: *fornicarius ſenescit, in quo libido non ſenescit. S. Aug.* L' abito della galanteria non più c' è nel corpo, e nelle paſſioni di quella femmina, ma bensì perſiſte ancor nella volontà, e da queſt' abitudine ne naſce l' impoſſibilità morale di laſciare il peccato, da queſt' impoſſibilità la diſpe-

diſperazione, dalla diſperazione l' abbandonamento ad ogni ſorta d' iniquità, da queſto abbandonamento una ſarale inſenſibilità che ſopiſce l' anima, e addormenta il cuore di modo che eſſo più non ſente il ſuo peccato. La lor anima è divenuta, per così dire, il centro del peccato, onde più non le aggrava, mercecchè le coſe nel loro centro non han più peſo.

Il ſecondo oſtacolo che il peccato di ricaduta interpone alla grazia della Converſione è ch' eſſo ſtraſcina ſeco altri peccati di diverſa ſpezie. L' impurità trae dietro ſe l' avarizia, l' avarizia l' impurità; l' orgoglio la vendetta, la vendetta l'orgoglio; nè giammai entrò nell' anima un peccato che non ne abbia condotti in compagnia de' peggiori di ſe medeſimo: ed ecco i ſette Demoni de' quali il Redentore oggidì favella nel Vangelo. Lo ſteſſo adiviene de' vizj come delle virtù, delle quali l'una ſeco introduce l' altra.

Il terzo oſtacolo è che il peccato di ricaduta vie più di giorno in giorno raffirma e ſtringe nell' anima la ſervitù del Demonio, e le laſcia men di vigore e di forza per combattere e per difenderſi.

II. Io non ritrovo minore impedimento dalla parte di Dio; ed un uomo che ritorna ſovente agli ſteſſi diſordini è troppo baldanzoſo ed ardito oſando ſperare grazie da Dio. 1. Perchè egli è un ingrato. 2. perchè egli è un traditore.

La riconoſcenza, dice S. Tommaſo, contiene in ſe ſteſſa due azioni; l' una dell' intelletto, e l' altra della volontà. E' d' uopo che lo ſpirito concepiſca ſtima de' ricevuti benefizj, e che il cuore ſia diſpoſto ed inclinato a corriſpondere dal canto ſuo. Ma il peccator recidivo è privo di queſte due azioni, diſprezzando la grazia ch' egli ha ricevuta, e dimoſtrandoſele ſconoſcente. Si può immaginare grazia maggiore quanto il riconciliamento con Dio? In crearvi, in darvi un corpo ed un' anima ei vi fece un gran dono; ma pel peccato voi avevate perduto ogni vantaggio della voſtra anima, della ragione, ed il corpo voſtro era una vittima dell' Inferno. Ma Dio per la grazia della converſione v' avea perfettamente riſtabilito in una maniera più nobile. Egli fa di più nel riconciliarvi ſeco, di quello ch' ei fece ſopra il Calvario. Sulla Croce ei vi meritò le grazie, ma nel Sagramento di Penitenza egli ve l' applica immediatamente. Qual ingratitudine dunque in abbandonar Dio dopo un eccello di così grande inarrivabil bontà? *Obſtupeſcite Cæli ſuper hoc*; *Jerem.* 2. o Cieli! ſtupite di vedere un peccatore ingrato ch' antepone una viliſſima Creatura al ſuo Creatore. Nè già ſoltanto egli è un ingrato, ma eziandio il più colpevole di tutti i traditori.

La penitenza, a parlar propriamente altro non è ch'un contratto fra l'uomo e Dio con promeſſe reciproche. L' uomo promette a Dio di non offenderlo mai più, e Iddio gli promette pure di non mai più abbandonarlo. Ma l' uomo mancator di fede non mantiene la ſua parola per quanto Iddio ſiaſi impegnato di ſerbare la ſua, e torna di nuovo ad oltraggiarlo. Queſta pace e riconciliazione era ſtata ſigillata col ſangue di Geſù Criſto medeſimo, che volle donar ſe ſteſſo nella Comunione, come ſicuro pegno d' un' amicizia inviolabile. Il peccatore ruppe queſto ſigillo, e cancellò i veſtigj impreſſi di queſto Sangue adorabile, e ſi dichiarò nemico del ſuo divino liberatore. Qual moſtro di perfidia! riguardo agli uomini ed alle coſe terrene, ci vantiam tanto del punto d' onore, e della buona fede, e riguardo a Dio ci aſcriveremo a pregio il mancare di probità, ed il violare la data fede? S' una perſona faceſſe nel mondo col più vile degli uomini, quello che fa un peccatore con Dio, egli ſtimerebbeſi indegno di vivere, e ognuno ſdegnerebbe di guardarlo in faccia. Deh chi mai la può intendere? quella coſa che ſi repura a diſonore eſtremo verſo le Creature, ſi reca a vanto il commetterla inverſo Dio?

Riflettiamo di grazia alla condotta degli uomini. Allorchè la Giuſtizia ritrova nelle Carceri un reo ricaduto più e più volte negli ſteſſi misfatti, non è egli vero che ciaſcuno ha piacere ch' ei ſia punito? Allorchè una perſona vi manca per la ſeconda volta di fede, con qual avverſione ed abborrimento non la guardate? voi avete forſe tradito Dio più di mille volte, ed aſpettate le Feſte le più ſolenni dell' anno, per venir appiè degli Altari a giurargli fedeltà eterna, e tre giorni dopo ricadete nelle colpe primiere: ora con qual occhio volete che Iddio vi rimiri? ſe voi frangete la promeſſa data a Dio, non potete lagnarvi ch' ei non mantenga la promeſſa la qual vi diede. Ei vi promiſe il Paradiſo, e ve l' ha guadagnato con la ſua morte, è vero; ei ſolo per ſalvarvi vi creò, ei vi conceſſe grazie, e mezzi efficaci perchè vi procacciaſte la voſtra eterna ſalute. Ma tutto queſto col patto che gli foſte fedeli, e quindi ſe voi nol

foſte

foſte più, ei non è tenuto a quanto promiſevi, e ſe vi dannate, incolpatene la perfida voſtra dislealtà unicamente.

Ah, mio Dio, abbiate compaſſione della mia debolezza, la quale ſovente m'induce a far quello, ch' io per altro far non vorrei. Non mi giudicate a tutto rigore, nè m'abbandonate qualunque volta io v'abbandono. Egli è vero che dopo i miei tradimenti io non deggio aſpettare più nulla da voi, ma io m'appello, o Signore, alla voſtra miſericordia. Mirate con occhio pietoſo l' eſtremo di mia miſeria; fortificatemi col poſſente ajuto della voſtra grazia, affinchè io vi ſia tanto fedele, quanto d' eſſerlo io bramo e deggio.

Sentenze della Scrittura.

Quam vilis facta es nimis, iterans vias tuas. Jerem. 2.

Qui mortui ſumus in peccato, quomodo adhuc vivemus in illo? Ad Rom. 6.

Non ergo regnet peccatum in veſtro mortali corpore, ut obediatis concupiſcentiis ejus: ſed neque exhibeatis membra veſtra arma iniquitatis peccato: ſed exhibete vos Deo tanquam ex mortuis viventes, & membra veſtra arma juſtitiæ Deo. Ibid.

Cum cognoviſſent Deum, non ſicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, ſed evanuerunt in cogitationibus ſuis, & obſcuratum eſt inſipiens cor eorum. Ad Rom. c. 1.

Non ſunt recordati manus ejus, die qua redemit eos de manu tribulantis. Pſal. 77.

Sentenze de' SS. Padri.

Multo melius eſt non habere vulnera, & Medico non egere; curatio, non beatitudo ſanatorum eſt, ſed ſolatium poſt dolorem. Igitur qui curatus eſt, caveat ne iterum peccet. S. Hier. in Mich. c. 7.

Erubeſce, o anima, & ne deſperes; cecidiſti, reſurge. Nam ſæpe licet pugil ceciderit, tandem adhuc coronam refert. Viriliter age, & dic; nunc cœpi. S. Ephræm Paræn. 42.

Qui non probavit Deum habere in notitiam, *is cum a Deo non defendatur, ne gratia ejus, unde omne bonum eſt, ſuſtentetur: nec enim defendit Deus nolentem cognoſcere;* is, *inquam*, ab eo turpitudini tradi dicitur. *Sicut de homine qui in foveam incidit, non in mentem veniret ab irato ſole ipſum in foveam depulſum; ſed ideo in foveam lapſum, quoniam cæcitate ſua Solis lucem aſpicere non potuit.* S. Greg. Nyſſ. vitæ Moſ. interp.

Piget ſecundæ, imo jam ultimæ ſpei ſubtexere mentionem, ne retractantes de reſiduo auxilio pœnitendi, ſpatium adhuc delinquendi demonſtrare videamur. Abſit ut aliquis ita interpretetur, quaſi eo ſibi etiam nunc pateat ad delinquendum, quia patet ad pœnitendum, & redundantia clementiæ Cæleſtis, libidinem faciat humanæ temeritatis. Nemo iccirco deterior ſit, quia Deus melior eſt, toties delinquendo quoties ignoſcitur. Tertul. lib. de Pœnit.

Continuo & ſe viciſſim excipientes, propter peccata, pœnitentiæ, nihil differunt ab iis, qui omnino non crediderunt, præterquam in eo ſolo, quod ſe peccare ſenſerunt. Apparet enim, ſed non eſt pœnitentia ſæpe petere veniam ab iis, quæ ſæpe peccavimus. S. Clem. Alex. Stromat. lib. 2.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Erat Jeſus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum. Luc. 11.

V'Hanno de' Demoni muti, e de' Demoni eloquenti, ch' è quanto a dire, il Demonio fa parlare gli uomini, e li fa tacere, altri mutoli rendendo, ed altri facondi. Allorchè ſi tratta di promuovere la gloria di Dio, di difendere la virtù, di far guerra al vizio, egli ci rende muti; ma allorchè ſi tratta di nuocere al proſſimo con maledíche detrazioni, allora egli pur troppo verboſi ed eloquenti ci rende. Preghiamo il Signore a liberarci dal Demonio della maldicenza, il quale fa oggigiorno preſſo che parlar tutti gli uomini. Si può dire che la maldicenza ſia uno dei peccati contro lo Spirito Santo. La Scrittura c' inſegna che queſto Divino Spirito diſceſe ſopra gli Apoſtoli in forma di lingua, ma queſta lingua o quanto è diverſa da quella del maldicente! quella divina lingua è una lingua di carità, di bontà, di verità; e la lingua del mormoratore è una lingua d'odio, di malignità, e di menzogna.

Diviſione.

1. Non c' è coſa più contraria allo Spirito Santo, il quale è uno Spirito di carità e d' unione, quanto il mormoratore il quale ſparge per tutto diſſenſione e diſcordia.

2. Niente di più contrario a queſto Spirito

rito di bontà, quanto il mormoratore, ch' altro non fa fuorchè male.

3. Niente di più oppoſto a queſto Spirito di verità, quanto il mormoratore, ch' altro non dice fuorchè bugie.

I. Il Santo Spirito è uno Spirito di carità, d' amore, e d' unione, e perciò Gesù Criſto richieſe al Padre, che i ſuoi Diſcepoli formaſſero un medeſimo corpo, e foſſero inſieme uniti com' egli era con lui: *ſint unum, ſicut & nos unum ſumus; Joan.* 17. e perciò non v'è ſe non che un Dio ſolo, un ſolo Batteſimo, una ſola Fede: *Unus Deus, una Fides, unum Baptiſma. Ad Epheſ.* 4. Queſto era quell' ammirabile effetto, che produceva ne' primi Criſtiani lo Spirito Santo, i quali aveano ſoltanto un ſolo ſpitito, un ſolo cuore, un' anima ſola. *Erat credentium cor unum, & anima una. Act.* 4. Tutti i Criſtiani eſſendo membri di Gesù Criſto, debbono eſſere uniti, come i membri ſono col corpo. Ma che fa il mormoratore? ſcioglie queſto vincolo d' unione, e pone per ogni lato la diſunione. La di lui lingua, dice S. Bernardo, è una ſpada da tre punte: *lingua triceps.* Ed in vero ella produce tre diviſioni, riguardo a tre unioni ch' hanno fra di loro i Criſtiani.

Noi ſiam tutti uniti 1. Nel ſeno di Dio. 2. Nel ſeno della Chieſa. 3. Nel ſeno di Gesù Criſto. Il mormoratore non riſpetta nè Dio, nè la Chieſa, nè Gesù Criſto. Egli il tutto ſmembra e divide. La noſtra vita è naſcoſta nel ſeno di Dio: *Vita veſtra abſcondita eſt cum Chriſto in Deo. Ad Coloſſ.* 3. Egli accoglie nel ſuo cuor tutti gli uomini, ma i Criſtiani in un modo particolare. Egli loro comanda di dimorar tutti uniti; ma il mormoratore va a cercare i ſuoi fratelli perſin nel grembo di Dio medeſimo per rapirgli ſe non la vita, l'onore almeno che della vita ſi tien più caro. Ad onta delle proibizioni, e minaccie di queſto giuſto Giudice, egli loro intima guerra, e gli ſtraccia con la crudele ſua lingua.

Da lingue di queſta fatta pregava il Profeta ch' Iddio lo voleſſe difendere, quand' ei lo ſcongiurava a ritorcer da lui quella freccia, la qual ſen vola nel più chiaro meriggio. *A ſagitta volante in die, ab incurſu, & Dæmonio meridiano. Pſal.* 90. 2. I Criſtiani ſono ancora riuniti nel ſeno della Chieſa, la quale è una Madre che tutti gli abbraccia come Figliuoli, ch' impiega i ſoſpiri e le preghiere, affinchè un fraterno armonico congiungimento regni fra loro eterno. Ma pur malgrado i gemiti e le ſuppliche d' una sì tenera Madre, il maledico ferisce il ſuo fratello, e ſpaccia per un divertimento l' immergere ad eſſo un pugnale nel cuore. 3. i Criſtiani ſono uniti nel ſeno di Gesù Criſto: e perciò, riflette S. Griſoſtomo, volle che gli foſſe aperto il coſtato, per dimoſtrare ch' egli apriva il ſuo cuore per tutti riceverci in eſſo accolti. Noi ſiamo tutti fratelli del Sangue di Gesù Criſto, ma il maldicente ſpigne oltre il ſuo furore ſino nel cuore di Criſto, egli aſſaſſina il ſuo fratello, ed a diſpetto del ſangue di queſto Santo Abele il quale grida e ſcongiura queſto barbaro a raffrenarſi, ei con uno ſteſſo colpo di lingua dona la morte a ſuo fratello, ed a Gesù Criſto. Oimè! non rattriſtiamo di vantaggio lo Spirito Santo: *Nolite contriſtare Spiritum Sanctum, Eph.* 4. non diſtruggiamo l'anime ch'egli venne a ſtabilire nel mondo.

II. Queſto divino Spirito è ancora uno ſpirito di bontà, e lo ſpirito del maldicente è uno ſpirito di malignità, ed è la ſeconda oppoſizione. Lo Spirito di Dio, dice S. Dionigi, è un cerchio di bontà che paſſa da un bene all' altro, e ch' altro non fa ſe non che grazie e favori. *Circulus bonitatis de bono in bonum continuo revolutus.* Ma ſi può dire tutto al roveſcio del detrattore: *Circulus malitiæ de malo in malum continuo revolutus.* Egli è tutto impaſtato di malignità, nè ad altro attende che a far del male.

I Padri per dinotare di quanti mali cagione ſia la lingua del detrattore, ſi vagliono di molte ſimilitudini. 1. Altri la paragonano al fuoco. 2. Altri al veleno. 3. Altri ai Serpenti, ed alle Vipere. 1. La maldicenza mette tutto a fuoco. Ella produce mille rovine, non altrimenti che queſto furibondo elemento; ella ſe la prende co' grandi e co' piccioli, e ſe il fuoco non la riſparmia nè ai Templi, nè ai Palagi dei Principi, la maldicenza niente è più riſpettoſa, ma le perſone più ſagre, i perſonaggi più eminenti e coſpicui, ſono ſoggetti al rabbioſo dente di lei. 2. La maldicenza è un veleno ch' infetta ogni coſa, e corrompe. Allorchè S. Jacopo deſcrive la mormorazione, ei la chiama un' univerſalità di mali: *Univerſitas iniquitatis; Jac.* 3. tanto è vero ch' eſſa è un veleno, che s' intrude e guaſta ogni coſa. 3. I mormoratori vengono raſſomigliati ai Serpenti: *Acuerunt linguas ſuas ſicut Serpentes. Pſal.* 139. V'hanno Serpenti di più ragioni: Altri ſi ſcagliano addoſſo altrui con furore. Altri lanciano il lor vele-

no ſenza darne dimoſtramento. Altri luſingano, e ſolleticano per mordere. Altri mordono sì preſtamente, che non è poſſibile accorgerſene. Senza che a parte a parte io applichi queſte comparazioni ai detrattori, ognuno in eſſi ravviſa i diverſi caratteri di queſti Serpenti. V' hanno eziandio degl' infetti velenoſi, i quali nel gittare il loro veleno, muojono volendo dar morte agli altri. Queſta ſi è la vera immagine d' un mormoratore, il quale uccide ſe ſteſſo, mentre vuol ferire gli altri, e togliendo ad eſſi ſoltanto qualche umana coſa, e temporale, toglie a ſe ſteſſo l'eterna vita.

III. Finalmente lo Spirito Santo è uno Spirito di verità, ed il maldicente uno ſpirito di menzogne. Ecco la terza oppoſizione.

Lo Spirito Santo fu inviato agli uomini per inſegnar loro la verità: *Ille docebit vos omnem veritatem*; *Joan. 6.* ma ſe voi udir volete lo ſparlatore altro non apprenderete fuorchè bugie: *Ille vos docebit omnem falſitatem*. La lingua dell' uomo, dice un Padre, poſſiede tre eccellenti qualità. 1. Ella è un organo di lodi: *organum laudis*. 2. Ella è uno ſpecchio del cuore: *ſpeculum cordis*. 3. Ella è il trono della verità: *thronus veritatis*. E' un organo di lode, e il linguacciuto la fa un organo di calunnia, di diſprezzo, d' oltraggio. E' lo ſpecchio del cuore, ed il maledico ſe ne ſerve per mascherare i proprj penſieri; egli biaſima ciò che ſtima dentro il ſuo cuore, ed appella delitto ciò ch' egli ſa eſſer virtù. E' il Trono della verità, ed ei lo rende il Trono della bugia. Chi non confeſſerà dopo ciò col Savio, che un detrattore è l'abbominazione di Dio, e degli uomini? Egli è più ingiuſto e crudele degli ſteſſi dannati. Eſſi diconſi inceſſantemente ingiurie a vicenda; ſi fanno mille rimproveri, ma tutti veri; laddove quegli per offendere e ferire il ſuo proſſimo compone, e finge un teſſuto di falſità.

O voi, che vi comunicate di tratto in tratto, e fate paſſare ſulla voſtra lingua il Dio della pace, voi dico, o Criſtiani, e ſarà vero ch' oſiate ancora impiegar queſta voſtra lingua in ſanguinoſe infamazioni e calunniamenti? Che gl' Idolatri, i Pagani ſi lacerino con parole; peccano contro i dettami della ragione lor naturale, ma non già contro il Sangue di Gesù Criſto cui non comunicano. Ma un Criſtiano mormoratore egli è un moſtro. Ma oimè! ch' egli è un moſtro che ſi vede, e ſi ſoffre preſſo che in tutti i circoli e compagnie. E' un peccato che fa andar dannati preſſo che tutti gli uomini, e preſſo che niuno vi ſuol riflettere.

Sentenze della Scrittura.

Cuſtodite vos a murmuratione, quæ nihil prodeſt; & a detractione parcite linguæ; quoniam ſermo obſcurus in vacuum non ibit; os autem quod mentitur, occidit animam. Sap. 1.

Suſurro & bilinguis maledictus; multos enim turbabit pacem habentes. Eccl. 28.

Benignus eſt ſpiritus ſapientiæ, & non liberabit maledicum a labiis ſuis: quoniam renum illius teſtis eſt Deus, & cordis illius ſcrutator eſt verus, & linguæ ejus auditor; propter quod qui loquitur iniqua, non poteſt latere, nec præteriit illum corripiens judicium. Sap. 1.

Cujus os maledictione plenum eſt, & amaritudine & dolo, ſub lingua ejus labor & dolor. Pſal. 9.

Sepulchrum patens eſt guttur eorum, linguis ſuis doloſe agebant, venenum aſpidum ſub labiis eorum. Pſal. 13.

Sentenze de' SS. Padri.

Qui detrahit, ferit charitatem lingua maledica, & quantum in ſe eſt necat funditus & extinguit. S. Bern. Serm. 24. ſup. Cant.

Vipera eſt lingua ferociſſima plane, quæ tres lethaliter inficit flatu uno. Ibid. Serm. de triplici cuſtodia linguæ.

Detrahere, quam humanum corpus comedere pejus eſt. S. Chryſoſt. Hom. 3. ad Pop. Antioch.

Serpens & detractor æquales ſunt; quomodo enim ille occulte mordens venenum inſerit, ſic iſte clam detrahens virus pectoris ſui infundit. S. Hier. ſup. Eccleſ. c. 10.

Quamobrem etiam quando credideris quæ dicuntur adverſus fratrem, ne ſic quidem oportet dicere: nedum ſi non credas, at quod tuum eſt ſemper ſpecies, time ne te Deus examinet, time ergo ne de tuis magis examineris. S. Chryſ. Hom. 21. in cap. 11. ſup. Epiſt. ad Hebr.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Cum immundus ſpiritus exierit ab homine, ambulat per loca inaquoſa. Luc. 11.

I Santi Padri ſi maravigliano con ragione come queſta legione di Demoni abbia chieſta

chieſta al Figliuolo di Dio la permiſſione d' entrar nel corpo degli animali i più immondi ; poichè eſſendo il Demonio uno ſpirito puro, come potea egli bramare una ſtanza cotanto impura? S. Agoſtino riſponde, ch' eſſendo diventato egli uno ſpirito d' impurità, non è da ſtupirſi s' abbia dimandato un immondo albergo. Il Salvatore permette a quella legione infame d' entrar nel corpo di sì vili animali per inſegnarci che gl' impudici ſono l' immagine del Demonio: *Et erit cubile Draconum. Iſai.* 34. Così per non allontanarci dal noſtro Vangelo, procuriamo di concepire orrore ed abborrimento a queſto vizio nefando, il quale non vuol l' Apoſtolo che neppure fra noi ſi nomini. La materia è dilicata, ma la parola di Dio non può avere cattivi effetti, ed edifica ſempre quand' ella è animata dallo ſpirito di verità.

Diviſione.

Conſideriamo l' impudicizia nel ſuo principio, progreſſo, e termine. Nel ſuo principio ſi ſtima una lieviſſima coſa, nel ſuo progreſſo ſi chiama uno ſfogo di giovinezza, nel ſuo fine ſi reputa una colpa di cui agevolmente ce ne potremo emendare. A queſte erronee dannoſe maſſime io contrappongo tre fondatiſſime verità. Primieramente nell' incominciamento dell' impurità tutto è da temerſi. Secondariamente queſto vizio non è già ſolamente un traſporto di gioventù, ma ancora un' abbominazione dinanzi a Dio. In terzo luogo fra tutti i peccati queſto ſi è quello, da cui l' uomo meno ſuol riaverſi, ed è un peccato che rende la converſione quaſi impoſſibile.

I. Dir ſi può dell' impurità nel ſuo principio, o ch' ella è di già peccato, o che lo ſarà immantenente ; tanto c' è di pericolo, e di timore. Spieghiamoci. Un de' primi incominciamenti dell' impudicizia è l' ozio. Ma tutti i Padri ci atteſtano, che l' ozio non fu mai diſgiunto da colpa, e che eſſo è il padre di tutti i vizj. Il Profeta Ezechiele lo chiama una delle cagioni de' diſordini, e del gaſtigo di Sodoma: *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ, ſatuitas panis & abundantia, & otium ipſius. Ezech. c.* 16.

Allorchè non ſi ha a che penſare, ſi penſa ſempre a qualche coſa di male, e il penſiero del male rade volte va ſcompagnato dalla volontà, e la volontà del male è il peccato medeſimo.

Un altro principio di diſoneſtà naſce dagli ſguardi laſcivi, i quali, al dire del Savio, ſono la cauſa, che molti e molti ſi dannano. *Propter ſpeciem mulieris multi perierunt, ſpeciem mulieris alienæ multi admirati, reprobati facti ſunt. Eccli.* 9. Perciò egli ci avverte a vegliare aſſiduamente ſopra la rivolgitura degli occhi noſtri, *virginem ne conſpicias. Ibid.* Gli occhi miei, diceva il Profeta, tradirebbero l' anima mia, s' io non faceſſi loro aſſiduamente la guardia: *Oculus meus deprædatus eſt animam meam. Thren.* 3. Io ho meco ſteſſo patuito di non rimirare giammai, per timore di non perder Dio, e la parte ch' io ſpero nella di lui gloria: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine: quam enim partem haberet in me Deus deſuper & hæreditatem omnipotens de excelſis? Job* 31.

La converſazione colle Donne è la ſementa della laſcivia, che ſembra una coſa da nulla, od un trattenimento innocente, ma è coſa di ſommo pericolo e danno, giuſta l' opinione della Scrittura, e de' Padri. Le parole d' una femmina, dice il Savio, ſono come tanti lacciuoli, che traggono ed incatenano l' anime: *Irretivit eum multis blanditiis. Prov.* 7. Il diſcorſo d' una femmina, e' ſoggiunge, è un fuoco, che cagiona funeſti incendj: *Colloquium illius quaſi ignis exardeſcit. Eccli.* 9. Alle converſazioni ſuccedono i viglietti amoroſi e le lettere, alle lettere gli affetti, agli affetti va dietro inſeparabilmente un' infinità di peccati.

La lettura de' Romanzi, e de' verſi men che oneſti, è una radice della ſenſualità, la quale non v' ha ſcompagnata dalla colpa. Quando ſi ama quel che ſi legge, ſi prende piacere a metterlo in eſecuzione, e Dio che penetra il fondo dell' anime ſcorge nel cuore di chi attende a queſte profane licenzioſe letture le ſteſſe impurità, le quali in que' libri dipinte ſono. Tutto adunque è peccaminoſo ne' principiamenti della diſoneſtà. Deh evitiamoli a tutto potere per non progredire in sì deteſtabili abbominazioni.

II. Siccome quaſi il mondo tutto è inviſchiato nella feccioſa pania dell' incontinenza, altri la giuſtificano, ed altri la ſcuſano. Si dice eſſer ella una paſſione che non ſi può niegare alla natura, e un traſporto neceſſario dell' età giovanile. Ma ſe queſto peccato ſembra ſcuſabile agli occhi degli uomini, eſſo è oltremodo eſoſo agli occhi di Dio Padre, di Gesù Criſto, e dello Spirito Santo. Eſſendo Iddio uno ſpirito per eſſenza, non può ſoffrire l' impurità, la quale più d' ogn' altro vizio a lui s' oppone. Per ciò Davidde proteſtava di volere eſſer caſto, perchè il ſuo Dio

era la ſteſſa purità : *Et ero immaculatus cum eo. Pſal.* 17. L' Apoſtolo ci aſſicura aver noi Dio creati, perchè foſſimo puri e mondi dinanzi a lui: *Elegit nos Deus ante mundi conſtitutionem, ut eſſemus ſancti & immaculati in conſpectu ejus. Ad Epheſ.* 1. Ciò fa che il Demonio, il quale ben comprende quanto diſpiaccia a Dio l'impurità, adopra ogni arte e ſeducimento, affinchè ognuno imbratti di queſta laida macchia l' anima ſua. Il non piacere a Dio è una grande diſgrazia, ma il diſpiacere a Dio è una miſeria luttuoſiſſima; ma l'eſſere in abbominazione a Dio è una tale ſciagura, che nè voi capirla potete appieno, nè io baſtevolmente ſpiegarla. Eſſendo i Criſtiani tutti membri di Gesù Criſto, chiaramente appariſce non poter eglino commettere diſoneſtà alcuna, la quale non ſia deteſtabile agli occhi di lui. Egli è propriamente un introdurre abborrimento e deſolazione in un luogo ſagro, il mettere impurità in Gesù Criſto medeſimo, il quale è una coſa ſteſſa con noi. Quale orror per il Capo il vedere un de' ſuoi membri corrotto e fracido! Ah impudico! ſe tu vuoi darti in preda ad un vizio sì ſchifoſo, rompi ſe puoi l'unione che paſſa fra Gesù Criſto e te, riſpetta la purità di lui, la quale ſta ne' tuoi proprj membri, che ſono i ſuoi, *parce in te Chriſto*: *S. Aug.* rendi a lui le goccie del ſuo Sangue, il quale ſcorre nelle ſue vene.

La grazia del Criſtianeſimo ci rende eziandio Templi dello Spirito Santo. *Neſcitis quia Templum Dei eſtis, & Spiritus Sanctus Dei habitat in vobis? Ad Epheſ.* 3. Quegli dunque il quale commette una diſoneſtà viola il Tempio di queſto Santo Spirito. *Templum Dei violat, qui corpus fornicationi parat.* E per conſeguenza ſi rende deteſtabile innanzi a lui, e ſi chiama addoſſo il di lui giuſto ſdegno. *Si quis autem Templum Dei violaverit diſperdet illum Deus. 1. Cor.* 3. Se voi non volete avere riguardo alcuno al voſtro corpo, abbiatene almeno al Santo Spirito, il quale l'ha ſcelto per ſuo Tempio, e ſoggiorno.

III. Il fine di queſto peccato è quanto mai dir ſi può lugubre e funeſto, mentre non ſe ne fa quaſi mai penitenza. Imperocchè affine che ſia la penitenza ſincera e ſolida, ella eſſer dee pronta e ſevera. Ma non v' ha coſa alcuna più oppoſta alla prontezza ed alla ſeverità della penitenza, quanto l' impurità, perchè tien ella l' animo avvinto da mille lacci, i quali lo tengono lontano dalla converſione, e perchè ella laſcia il corpo in una non ſo quale languidezza ed aſſoppimento diametralmente oppoſto al ſanto rigore della penitenza. Per convertirſi vi ſi richiede 1. Una grazia particolare di Dio, la quale egli quaſi mai non comparte a queſti ſozzi peccatori, che tanto a lui ſono in orrore. 2. Vi ſi richiede il tempo, e per un giuſto gaſtigo, toglie Iddio dal mondo queſti ſciaurati ben di ſovente nell' infelice momento del lor delitto, ſenza loro accordare il tempo opportuno di ravvederſi. Teſtimonj ſieno que' ventitre mila impudici, i quali perirono tutti in un ſolo giorno, come aſſeriſce S. Paolo: *Non fornicemur ſicut quidam ex ipſis qui fornicati ſunt, & ceciderunt una die viginti tria millia. 1. Cor.* 10. 3. Per far penitenza ci vuole la volontà, e i diſſoluti giammai non l'hanno vivendo in un continuo acciecamento ſenza conoſcere nè Dio, nè il proprio peccato, nè lor medeſimi. Il ſuoco della voluttà opera in loro lo ſteſſo effetto del fuoco d' Inferno ne' reprobi; ei gli abbrucia ſenza dar loro lume, non altrimenti alle laſcive impudiche fiamme s' accoppia un nero denſiſſimo fumo, che ingombra ed offuſca gli occhi loro con eterne tenebre, in modo che non penſano nè a Dio, nè alle proprie commeſſe colpe: *Non dabunt cogitationes ſuas, ut revertantur, quia ſpiritus fornicationum in medio eorum. Oſee* 1.

O quanto ſono terribili queſte verità! Ma quanto pure ſono poco aſcoltate! ci vogliono dei miracoli, o mio Dio, per convertire queſti impudici. Fate che la grazia voſtra produca dei prodigi ne' loro cuori, poichè la voce e le grida de' Predicatori, non ſono baſtevoli a ſcuoterli da quel profondo letargo, in cui giacciono immerſi ſciauratamente. Parlate voi, o Signore, con quella voce ch' abbatte i Cedri, e che roveſcia le Torri, ed abbiate compaſſione di queſti infelici, i quali non hanno compaſſione alcuna di lor medeſimi.

Sentenze della Scrittura.

Virginem ne conſpicias, ne forte ſcandalizeris in decore illius. Eccl. 9.

Propter ſpeciem mulieris multi perierunt: & ex hoc concupiſcentia quaſi ignis exardeſcit. Ibid.

Auſer a me ventris concupiſcentias, & concubitus concupiſcentiæ ne apprehendant me, & animæ irreverenti & infrunitæ ne tradas me. Ibid. 23.

Fornicatio, & vinum & ebrietas auferunt eos. Oſee 4.

An

An neſcitis quia iniqui regnum Dei non poſſidebunt? Nolite errare: neque fornicarii, neque idolis ſervientes, neque adulteri, neque molles, regnum Dei poſſidebunt. 1. Cor. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Non dicatis vos habere animos pudicos, ſi habeatis oculos impudicos: quia impudicus oculus, impudici cordis eſt nuntius. S. Aug. Reg. 3. ad Cler.

Impudici oculi non norunt animæ pulchritudinem conſiderare, ſed corporum. S. Hieron. ep. 22. ad Euſtoch.

Nemo ſe luxuriæ committit, niſi qui recedit a præceptis Dei veri: ubi autem inceperit quis luxuriari, incipit deviare a fide vera. S. Ambr. l. 6. ep. 6. ad Sabinum Epiſc.

Nulla virtus vera poteſt eſſe ſimul cum luxuria, ſed ſimul omnes corruunt. S. Antonin. par. 2. tit. 5. c. 1.

Sicut virginitas hominem æquat Angelis, ita luxuria hominem beſtificat, & multo pejus beſtia eum efficit. S. Euſeb. Cæſar. epiſt. ad Damaſ. Pap. de morte D. Hyeron.

Quælibet alia fuerint bona opera, ſi luxuriæ ſcelus non abluitur, immenſitate hujus criminis obruuntur. S. Greg. Mag. l. 25. Moral. c. 9.

PER LA TERZA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA SESTA.

Ad ſe autem reverſus dixit: quanti mercenarii in domo Patris abundant panibus; ego autem hic fame pereo? Surgam, & ibo ad Patrem meum. Luc. 15.

LA parabola del Figliuol prodigo a noi jeri propoſtaci dal Vangelo, quanto ſerve di conforto per inanimire i peccatori, altrettanto vale d' eſempio per dipingerci la miſericordia di Dio, e perciò merita il mio ragionamento, e la voſtra attenzione. Noi ravviſiamo in queſto Figliuolo che ritorna al Padre, una viva immagine dei peccatori, che fanno ritorno a Dio. 1. Egli incomincia con ſerie rifleſſioni ſopra ſe ſteſſo, riandando maturamente col ſuo penſiero lo ſtato ſuo deplorabile: *in ſe reverſus.* Ei fa paragone della preſente ſua miſeria, e dell' andata felicità; ei vede la differenza tra il Palagio paterno, e la ſtanza infelice in cui languiva, e tutto comprende il danno di quello ſcapeſtrato libertinaggio, che dalla caſa del Padre l' avea coſtretto a partirſi. 2. Dopo queſti ſaggi rifleſſi del di lui ſpirito, comincia il cuore di lui a concepire buone e rette riſoluzioni. Io mi toglierò, diſſe egli, di qui, me n'andrò a ritrovar mio Padre, e a dimandargli umilemente il perdono: *ſurgam & ibo ad Patrem.* 3. Finalmente dopo d' aver concepite riſoluzioni cotanto ſane e prudenti dentro di ſe, le miſe in eſecuzione eſteriormente; ei ſi parte, s' avvia alla caſa del Padre, ſi getta a' ſuoi piedi, gli dimanda pietà e perdono: *Peccavi Pater in Cælum & coram te.*

Diviſione.

Ecco i contraſſegni d'un peccatore, il quale daddovero vuol convertirſi, i quali eziandio ci rendono avvertiti donde proceda che a' giorni noſtri tra i Criſtiani ſieno sì rade le converſioni. 1. Noi non facciamo ſerie conſiderazioni ſullo ſtato luttuoſo del peccatore. 2. Quand' anche il noſtro ſpirito formi qualche rifleſſione, la freddezza del noſtro cuore c'impediſce dal formare coraggioſe riſoluzioni per emendarci. 3. Quand' anche noi riſolviamo, non ne veniamo giammai all' effetto. Inſegniamo dunque al peccatore cieco, a conoſcere la miſeria della ſua condizione con ſodi maturi rifleſſi. Inſegniamo al peccator languido, a formar ſorti ed animoſe riſoluzioni. Inſegniamo al peccator irreſoluto, venire all'opere, e ad abbandonare ſinceramente il peccato.

I. Baſta ſolo leggere il Vangelo per vedere nella ſciagura del Prodigo la miſeria d' un peccatore, che s'è allontanato da Dio. Queſto Figliuolo ribelle dimandò al Padre que' beni, i quali appartenevano a ſe, e ricevutili abbandona la patria ed i parenti, e ſi porta in un paeſe ſtraniero. Ecco il ritratto del peccatore, dice S. Agoſtino. Il primo paſſo ch'ei fa, è di volerſi dipartire da Dio. Egli ſoffre con impazienza il dominio di queſto buon Padre; richiede l'uſo diſpotico de' beni che gli partengono; vuol eſſere il padrone del ſuo ſpirito, del ſuo cuore, della ſua volontà, paſſioni, e corpo. Iddio, ſiccome lo creò libero, non vuol niegargli queſta porzione di beni, e quindi lo laſcia in mano di quel libero arbitrio, che gli ha donato. Che fa queſto Figliuolo, il quale è divenuto libero e indipendente? non ſolamente ei ſi parte dalla caſa paterna, ma va eziandio a perderſi in un paeſe ſtraniero, ch' è quanto a dire, s' abbandona a tutte le Creature. Egli ſcia-

lacqua

lacqua tutte le sue sostanze in balli, giochi, banchetti, dissolutezze; pone in obblivione Iddio, e crede che Dio di lui si dimentichi, nè prevede l' infelice fine de' suoi falsi piaceri. 2. Il Prodigo provò ben presto l' incostanza, e la brevità di quella ingannevole felicità, che s' era pensato di ritrovare lontano dal Padre suo. Si sente molestato da un' estrema fame, non ritrovando colà dove s' era ridotto cibo da satollarsi, *& ipse cœpit egere*. Per quanto cieco sia il peccatore, egli non istà lungo tempo senza riconoscere il proprio errore. S' avvede finalmente come tutti i suoi desideri e sognate speranze, se le portò il vento: la forza del suo corpo s' illanguidisce, il di lui spirito diviene pesante, il cuore gelato; niente lo sostiene, ma tutto l' abbatte ed aggrava; e finalmente per una legge pur troppo giusta, siccome egli si è separato dal sommo bene, così tutti gli altri beni fuggon da lui: *nunquam bene est desertori summi boni*. La di lui anima soffre una spezie di fame vie più molesta e crudele, di quella che sente il corpo. Le grazie di Gesù Cristo, la parola di Dio, i Sagramenti, tutto gli manca, e per sua colpa spogliato d' ogni Celeste soccorso, si ritrova ridotto alla più strana ed estrema indigenza. 3. Dalla necessità venne a cadere quell' infelice in un' obbrobriosissima servitù, costretto a vegliare la notte e il giorno alla custodia d' immondo gregge.

Funesta immagine dell' abbietta e turpe schiavitù del peccatore. Essendo Dio il principio della nostra libertà, non possiamo noi esser liberi se non se quando siamo uniti con lui, e quanto maggiore e più stretto è il vincolo di congiungimento tra lui e noi, tanto maggiore si è la nostra libertà. Lo stesso avviene nella libertà spirituale, che nella temporale e civile. Noi nella vita civile appelliamo liberi quelli, i quali vivono ognora sotto l' impero del legittimo lor Signore. Quando si cade sotto la potenza d' un Re straordinario, non siamo più liberi ma servi. Non altrimenti dite d' un' anima che perde Dio suo legittimo padrone, e che si sottopone al tirannico partito del mondo.

Il Peccatore è schiavo del peccato, *qui facit peccatum servus est peccati*. *Joan.* 8. Egli è schiavo del Demonio, che lo assoggetta ai piaceri i più infami, il di lui spirito e cuore s' imbrutalisce, e diviene la sua condizione vie più ignominiosa e turpe di quella di guardiano di porci. Finalmente il peccatore è schiavo di se stesso, diviene suo Tiranno, e suo Carnefice, e le ribellatesi sue passioni sono altrettante catene, che lo ritengono in un continuo duro servaggio. Aprite omai, aprite gli occhi, o peccatori, riconoscete la miseria dello stato vostro presente, ed alla passata felicità vostra, quando eravate ancora innocenti; nè vi contentate solo d' avere in orrore il peccato, ma determinatevi ancora ad uscirne una volta dal lordo e fetido fango, in cui siete avvolti.

II. Se la conversione d' un peccatore soltanto dipendesse dall' avvertenze del di lui spirito, non sarebbe un' opera già molto difficile; mercecchè siccome egli porta sempre la pena del suo peccato dentro a se stesso, non è cosa a lui o lontana, o malagevole talora pensarvi sopra con dell' orrore. Ma tutto il punto sta nel risolversi. Tre cose concorrono a render difficile la risoluzione; la poca confidenza in Dio, il troppo orgoglio, e la troppa compiacenza di noi medesimi. O si diffida della bontà di Dio, o si manca d' umiltà per accusarci, o siam troppo amanti di noi medesimi, per non condannar noi alla penitenza. Il Prodigo ci ammaestra a superare questi tre ostacoli, per tre virtù ch' egli esercita. Egli incomincia per la confidenza. Io toglierò di qui, dice egli, *surgam*, io anderò a trovar il mio Padre, s' io ho perduti i sentimenti di Figlio, egli non ha peranche obbliata la tenerezza di Padre: *Ego perdidi quod erat Filii, ille quod Patris est non amisit*. Per questa fiducia dee dar principio il peccatore alla sua conversione. La misericordia di Dio sorpassa sempre la malizia degli uomini. Egli non vuol già la morte de' peccatori, anzi egli è morto affinchè essi non muojano. Soltanto nell' Inferno dobbiam disperare della bontà e misericordia di Dio. L' umiltà di questo Figliuolo penitente non fu minore della di lui confidenza. Egli confessa il suo peccato con tutte quelle circostanze che lo possono svergognare e confondere. Non basta che il peccatore speri nella divina bontà, dee eziandio abbassarsi con un' umile confessione delle sue colpe. *Confitebor adversum me injustitiam meam*. *Psal.* 31. L' orgoglio lo divise da Dio, dunque l' umiltà dee farlo tornare a Dio.

Questo Prodigo non è peranche pago d' aver confessato il suo peccato, egli condanna se stesso, e diviene suo proprio Giudice. Non vuol essere spacciato per Figlio, ma solo per ischiavo del Padre suo. *Jam non sum dignus vocari filius tuus, fac me sicut unum de mercenariis tuis*. *Lucæ* 15. Molti e molti fanno risoluzione di lasciare il pecca-

to,

to, ma niuno vuol ſofferire la pena al peccato dovuta. Ognuno cerca di ſcuſar ſe ſteſſo, niuno ſe ſteſſo accuſa. Contuttociò il peccator dee condannar ſe medeſimo, ſe vuole evitare il giudizio di Dio.

III. Poco ſarebbe ancora ſe ſolo ſi fermaſſimo nella riſoluzione. L' opera è quella, che produce il ravvedimento e la converſione. Queſto Figliuolo laſcia effettivamente quel paeſe per lui sì diſavventurato, fa ritorno a ſuo Padre, ma non ſi reputa degno di ſua preſenza; ſi proſtra a' ſuoi piedi, ed a viſta di tutto il mondo gli chiede perdono. Se voi volete ſinceramente pentirvi, dovete cominciare ad abbandonare tutte le Creature, alle quali ſiete così propenſo e inclinato. Nè già baſta promettere d' abbandonarle, ma dovete realmente abbandonarle per ſempre. Non baſta ancora. E' d' uopo non ſolamente ſottoporſi alla pena, ma eziandio condannare ſe ſteſſo, ed imporcela da per ſe. Il peccator fa due coſe. Ei cerca le Creature, e vi ſi affeziona con diletto. Il penitente pel contrario fa altre due coſe oppoſte; laſcia le Creature, e gaſtiga in ſe l' ingiuſto piacere, che di loro ſi preſe.

Il peccatore non ſaprebbe sì toſto ritornare a Dio, ſenza che Iddio non ritorni più preſto a lui, eſſendo egli più diſpoſto e pronto a perdonare di quello, che ſiamo noi a chiedergli il perdono. Il Padre del Prodigo non ha dimoſtrazioni baſtevoli per manifeſtare il contento che prova nel vedere il ſuo ritornato Figliuolo. Gli corre incontro, gli prepara un lauto banchetto, invita tutti i ſuoi amici, ed il ſuo ritorno gli reca vie più di allegrezza, che non gli avea apportato di cordoglio la di lui partenza. Ecco la figura della voſtra bontà, o Dio mio. Qualunque ſiaſi la noſtra ſconoſcenza ed ingratitudine, voi ci venite incontro, voi ci cercate, e per poco che noi moſtriamo di ravvedimento, voi verſate ſopra di noi, tutti i teſori della voſtra più che paterna beneficenza.

Peccatore, ſe tu aveſſi a fare con un Giudice ineſorabile ti vorrei compatire. Lo ſpavento e la diſperazione potrebbero velare in parte la tua impenitenza. Ma tu non hai ſe non che a volere il perdono, e l' ottieni immantinente. Ecco quella coſa che cagionerà l' eterna rabbia e diſpetto dei dannati nell' Inferno, quando rifletteranno che in ogni momento della lor vita poteano chiedere ed ottenere miſericordia. Il loro lagrimevole eſempio ci renda cauti ed avvertiti. Facciam ritorno a Dio miſericordioſo, per non cadere un giorno in mano d' un Dio giuſtamente irritato.

Sentenze della Scrittura.

Deſolatione deſolata eſt terra, quia non eſt qui recogitet corde. Hier. 22.

Scrutemur vias noſtras, & quæramus, & revertamur ad Dominum. Baruch 3.

Juravi & ſtatui, cuſtodire judicia juſtitiæ tuæ. Pſal. 118.

Vadam & revertar ad virum meum priorem; quia bene mihi erat tunc magis, quam nunc. Oſee 2.

Peccavi valde in hoc facto; ſed precor, Domine, ut transferas iniquitatem ſervi tui, quia ſtulte egi nimis. 2. Reg. 24.

Peccavi & vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi. Job 33.

Sentenze de' SS. Padri.

Vindicat Deus primo in anima averſa a ſe; exordium pœnarum ipſa cæcitate: qui enim ſe avertit a lumine vero, jam cæcus efficitur: nondum ſentit pœnam, ſed jam habet. S. Aug. ſup. verb. Chriſt. Serm. 38. c. 4.

Non eſt converſa ad me prævaricatrix Juda in toto corde ſuo, verum in mendacio. *Ut oſtenderet eos qui convertuntur, ſi non ex toto corde, convertuntur in mendacio, non in veritate converti.* Origen. Hom. 4. in Hierem.

Facilius inveni qui innocentiam ſervaverint, quam qui congrue egerint pœnitentiam. An quiſquam illam pœnitentiam putat, ubi acquirenda ambitio dignitatis, ubi vini effuſio, ubi ipſius copulæ conjugalis uſus? renunciandum ſæculo eſt, ſomno ipſi minus indulgendum quam natura poſtulat: interpellandus eſt gemitibus, interrumpendus eſt ſuſpiriis, ſequeſtrandus orationibus: vivendum ita ut vitali huic moriatur uſui, ſeipſum ſibi homo abneget, & totus mutetur. S. Ambr. lib. 2. de Pœnit. cap. 10.

Dominus clamat: non veni vocare juſtos, ſed peccatores ad pœnitentiam. *Vide ne in ſermone iſto relaxeris, dum ineffabilem ipſius benignitatem audis; non enim nudam dunsaxat vocationem dixit: ſed adjecit iſtud*, ad pœnitentiam: *non ad res ridiculas; ſed ad pœnitentiam & lacrymas: non ad verba otioſa, ſed ad glorificandum Deum. Non ad prandia*

dia opipara ac cœnas & ebrietatem, ſed ad jejunium, vigilias atque orationes. Non vocavit ad choreas, citharizationes, & profana ac diabolica cantica: ſed ad luctum & tribulationem atque anguſtiam, dicens: Beati qui lugent, *nunc videlicet*, peccata ſua. *Incipe ergo pœnitentiam agere, frater, pone principium tantum, & Deus pœnitentium adjuvabit te, teque corroborabit, & multum invenies gaudium.* S. Chryſ. Serm. de Pſeudoprophet.

PER

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

In veritate dico vobis: multæ viduæ erant in diebus Eliæ in Iſrael, quando clauſum eſt Cœlum annis tribus & menſibus ſex, cum facta eſſet fames magna in omni terra; & ad nullam illarum miſſus eſt Elias. Luc. c. 4.

Giudei rinfacciavano il Figliuolo di Dio, perchè egli non faceſſe nella nativa ſua terra que' miracoli ch' avea fatti altrove. A' quali egli riſpoſe, che niuno era ricevuto per Profeta nella ſua patria. E per provare la verità di queſto proverbio, ch' era familiare a' Giudei, propoſe loro l' eſempio del Profeta Elia il quale fu inviato da Dio, durante la fame, ad una Vedova ſtraniera preſſo cui trovò egli quel ricovero e carità, che ritrovata non avea in tutte le Femmine d' Iſraele, dov' era nato. Queſto eſempio additava ai Giudei la ragione, pella quale il Salvatore non avea incominciato ad operare prodigj in Nazaret ſua Patria, ma nello ſteſſo tempo fu una lezione importantiſſima a loro nell' intendere quanto poco di benevolenza, e d' amore regnaſſe in loro verſo del proſſimo; e queſta ſtraniera Vedova sì caritatevole ed amoroſa fu di roſſore e confondimento a tutte le Donne Giudee. Ma che dico io? Queſt' eſempio di carità più riguarda i Criſtiani di quello che i Giudei, poichè fra di noi non vi ha preſſo che orma di carità, e dir ſi può che i poveri ritrovino forſe maggiore aſſiſtenza e pietà appreſſo gli eſteri, e gl' idolatri, ch' appreſſo i loro fratelli. Queſta durezza, ed inumanità per i poveri io voglio procurar di diſtruggere. Felice me! ſe togliere poſſo ai ricchi queſto cuore di pietra che li rende inſenſibili, e donar loro un cuor di carne che li renda propenſi e pieghevoli alla miſeria del loro proſſimo.

Diviſione.

Il Saggio ci aſſicura che l' elemoſina è una ſpezie d' uſura Criſtiana e ſanta, per la quale per poco di coſa che diaſi ſi guadagnano teſori infiniti. *Feneratur Domino, qui miſeretur pauperis, & viciſſitudinem ſuam reddet ei. Prov.* 19. La elemoſina in ſe racchiude due ſante uſure; l' una riguardo ai beni del Cielo, l' altra riguardo i beni ſteſſi di queſto mondo. L' elemoſina è il mezzo più ſicuro per acquiſtare i beni dell' eternità. L' elemoſina è il più ſicuro mezzo per procacciarſi i beni terreni.

I. Ella è coſa aſſai ſorprendente, dice il Griſoſtomo, ch' Iddio ſi confeſſi debitore all' uomo, allorchè egli da lui riceve qualche ſoccorſo nella perſona de' poverelli, eſſendo egli ſteſſo che dona que' beni, i quali riceve; *o rem mirandam! largitur ille, & debitor mihi obſtringitur. Hom.* 4. *in ep. ad Philip.* Ch' abbiam noi dunque che non ci ſia ſtato dato da lui? *quid habes quod non accepiſti? 1. Cor.* 4 non è egli ſolo ch' opera ogni coſa dentro e fuori di noi? *omnia opera noſtra operatus es nobis. Iſai.* 26. E' dunque una bontà e miſericordia ben grande, dice S. Paolino, il volere reſtar obbligato a noi, per quegli ſteſſi benefizi ch' a noi comparte: *immenſa Dei bonitas de ipſis muneribus ſuis vult ſibi munera fieri.* Quanto è pieno di miſericordia il noſtro Dio! Sclama Salviano. Tutto quello che poſſediamo gli partiene per ogni diritto, e nulla oſtante ei ci ricompenſa di tutto ciò che gli offeriſchiamo: *Quam pius & indulgens Dominus Deus, cum totum*

ſuum ſit quod ab eo accepimus, noſtrum eſſe dicit, ut demus; ideo ſcilicet noſtram appellans proprietatem poſſeſſionis, ut major ſit merces eperantis! Salvian.

L' uſura dell' elemoſina conſiſte in quattro coſe, dice il grand' Agoſtino; 1. quello che Dio rende è un bene di più valore di quello ch' egli riceve. 2. Egli dona più che non riceve. 3. Dona in tutt' altra maniera da quella, in cui riceve. 4. Dona per tutta un' eternità. *Et aliud dabo, & plus dabo, & melius dabo, & in æternum dabo. S. Aug. ſer.* 149. *de temp.*

Apprendete, o ricchi del ſecolo, il più nobile ed utile traffico che voi poſſiate mai fare. Donate a Dio una parte de' temporali voſtri beni, ed egli vi renderà beni ſpirituali d' un infinito valore. Allorchè voi fate elemoſina, non è già un dono quel che voi fate, ma una negoziazione che vi reca un guadagno immenſo. *O miſeri homines! largiri dum nos aliquid credimus, negotiamur. S. Paulin. Ep.* 32. Voi donate un po' di denaro ch' è un bene tranſitorio, ed inſtabile, e ricevete l' innocenza, e la grazia che ſono i maggiori beni che poſſa Iddio compartire alle Creature. *Habes pecuniam, eroga; erogando pecuniam, auges juſtitiam, diſperſit enim, dedit pauperibus, & juſtitia ejus manet in ſæculum ſæculi. Vide quid minuatur, & vide quid augeatur, minuitur pecunia, augetur juſtitia. Illud minuitur quod eras relicturus; illud augetur quod in æternum es poſſeſſurus. Conſilium do lucrorum: diſce mercari; laudas enim mercatorem qui vendit plumbum & acquirit aurum, & non laudas mercatorem qui erogat pecuniam, ut acquirat juſtitiam? S. Aug. ſerm. de verb. Dom.*

L' elemoſina toglie interamente il peccato e rende perfettamente la perduta innocenza. *Eleemoſyna ab omni peccato, & a morte liberat; & non patietur animam ire in tenebras. Tob.* 4. Il Figliuolo di Dio ci laſciò un ammirabile eſempio d' una tal verità nella perſona de' Fariſei, e degli Scribi, i quali erano la gente la più triſta del mondo, ipocriti, ſuperſtitioſi, vani, ed alteri. Eſſi perſeguitavano Gesù Criſto per dargli morte. Come mai ſarà poſſibile ch' eſſi ſalvar ſi poſſano? Qual mezzo loro opportuno per ricomperar l' innocenza? il Signore ne porge loro uno non meno efficace, che agevoliſſimo: fate elemoſina. *Verumtamen quod ſupereſt, date eleemoſynam, & ecce omnia munda ſunt vobis. Luc.* 11. Qual occaſione di conſolarci non ne abbiamo, dice il Griſoſtomo, per la fiducia di guadagnare la grazia di Dio, la quale è il maggior teſoro di Dio, con un po' d' argento, il quale altro non è fuorchè un lieviſſimo bene. *Habes multa pericula? jaces avaritia perditus? depravatus luxuria? derogaſti? blaſphemaſti? pluribus ſæpe mentitus es? pejeraſti? his nequitiæ partibus, aliiſque ſimilibus obruta eſt mens, convulſa conſcientia? quid modo? numquid deſperandum eſt inter hæc? non ſic jubet Dominus. Sed quid præcipis? Facite, inquit, eleemoſynam, & fiunt in vobis munda omnia. S. Chryſoſt ad pop. Antioch.*

Quando noi transfondeſſimo tutti i beni noſtri ne' poveri non per queſto potremmo neppure per ombra avvicinarci a quello che Dio ci dona e rende; donando egli ſe ſteſſo ſommo, onnipotente, infinito, ſiccome egli è. *Se ipſum promittit, ſi amas illum, eme illum ab illo. S. Aug.* Non ſi ottiene il Cielo, ſoggiunge il Griſologo, ſe non che con una ſpezie di mercatanzia: dà del pane, e ti ſi darà il Paradiſo; dona poco e riceverai molto e molto; diſtribuiſci terreni caduchi beni, e ti verran compartiti celeſti beni ed eterni. *Mercatura & negotiatio, cœlum eſt; da panem, & accipe paradiſum; da parva, & accipe magna; da mortalia, & accipe ſempiterna. S. Chryſolog. ſerm.* 36. Qual prodigio! ſclama lo ſteſſo Padre, allorchè il Salvatore parla di guiderdone, non rammemora nè l' innocenza d' Abele, nè la fedeltà di Noè, nè i patimenti degli Apoſtoli ſuoi, ma ſoltanto coloro i quali avranno cibati ed abbeverati i poverelli di Dio. *Venite benedicti Patris mei, poſſidete, paratum vobis regnum, eſurivi enim, & dediſtis mihi manducare. Matt. cap.* 25. Per darci ad intendere che il Cielo viene aperto a' caritatevoli in preferenza d' ogn' altro. *Quod Abel paſſus ſit, quod ſervaverit mundum Noe, quod Moſes legem tulit, quod Petrus crucem reſupinus aſcendit, Deus tacet: & hoc clamat ſolum, quod comedit pauper: in cœlo prima eſt eſurientis annona. Prima ſtipendia pauperis tractantur in cœlo. Erogatio pauperis prima divinis ſcribitur in diurnis. S. Chryſolog. ibidem.*

Non ſolamente Iddio reſtituiſce più di quello che noi preſentiamo a lui colle noſtre elemoſine, ma eziandio ci reſtituiſce in una diverſa maniera, poichè tutto ad un colpo ci rende quello che noi diamo a lui a poco a poco, e per tutta l' eternità ciò che diſtribuiamo a' poverelli per qualche tempo. Tale ſi è l' uſura ammirabile dell' elemoſina, la quale ſecondo S. Giovanni Griſoſtomo, è la coſa la più lucroſa del mondo: *Eleemoſyna eſt ars omnium lucrativa. S. Chryſ.*

Chryſ. Hom. 36. ad pop. Antioch. Quale ſcuſa potranno addurre dopo ciò i ricchi al Tribunale di Criſto? S'egli l' aveſſe loro richieſta ſenza promettere il centuplo, potrebbero in qualche modo ſcuſarſi. Ma egli loro promeſſo avea il Paradiſo per un tozzo di pane, per una tenue moneta. Qual rabbia più diſperata, quanto aver perduto il Cielo per così poco!

II. Il ſecondo effetto dell'elemoſina ſi è ch' ella moltiplica i beni della terra, e più che ſi diſpenſa ai poveri più ſi riacquiſta da Dio. Teſtimonianza ce ne ſa ampiamente queſta Vedova che raccolſe il Profeta Elia; Ella diede poco e ricevette molto in modo che come avverte S. Baſilio, il pane ſi moltiplicò appreſſo di lei, ed uſcì in un modo prodigioſo non dalla terra, ma dalle mani del Signore. *O quas tunc res videre fuit! panes pariebant panes, & menſæ alimento extemporaneo refertæ erant, panes abſque ruſticano labore parti, non de ſpicis erumpebant, ſed de Domini manu efflorescebant. S. Baſil. Seleuc. Epiſc. Orat.* 33. Quella pietoſa Vedova di cui parla S. Luca negli Atti degli Apoſtoli è altresì una gran prova d'una tal verità. Il Vangeliſta dice ch' ell' era tutta piena d'elemoſine. *Plena erat eleemoſynis quas faciebat. Act. 9.* Queſt' eſpreſſione a prima viſta ſorprende. Non ſarebbe più giuſto il dire che i poveri erano ripieni dell' elemoſine di lei? Lo Spirito Santo con ciò ci vuol dare ad intendere che il vero mezzo d'arricchirſi e di riempiere ſe medeſimi, ſi è il diſtribuire denaro a' poveri: *plena erat eleemoſynis, quas faciebat.*

Non c' è coſa ch' obblighi maggiormente il Signore a toglier da noi le ricchezze ed i temporali beni, quanto la durezza ed inſenſibilità alle miſ rie altrui. Noi poſſiamo addurne 4. ragioni fondate ſulle regole della Legge, la qual vuole che alcuno ſia privato d' un bene in quattro caſi. 1. Quando non ſi ſoccorre a' ſuoi benefattori nell' occorrenze. 2. Quando non ſi adempiono quelle condizioni colle quali vi furono donati i beni. 3. allorchè s' oltraggia il benefattore con qualche ingiuria. 4. quando di que' beni ce ne ſerviamo a mal uſo. Da tai principj è facil coſa il concludere che Dio toglierà ai ricchi ſenza miſericordia i beni loro impartiti, mentre primieramente non aſſiſtono al loro Benefattore ch' è Gesù Criſto che patiſce e chiede nella perſona de' poveri: *Eſurivi, & non dediſtis mihi manducare. Matth. c.* 25. Il Profeta Re aſſeriſce che i ricchi per quanto di cura e ſollecitudine ſi abbiano preſa per ammaſſare argento ed oro, ſi ritrovarono finalmente colle mani vuote: *Dormierunt ſomnum ſuum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus ſuis. Pſal.* 75. Nulla ritrovarono nelle loro mani, dice Agoſtino, perchè nulla ripoſero nelle mani di Gesù Criſto; *Nihil invenerunt in manibus ſuis, quia nihil poſuerunt in manibus Chriſti. S. Aug. in Pſal.* 75. Il mondo è fecondiſſimo di funeſti eſempj che provano queſto giuſto punimento di Dio. Quante famiglie non vediam noi rovinate? quante fortune roveſciate? quanti ricchi all' eſtrema indigenza ridotti? eſſi nulla ripoſero nelle mani di Gesù Criſto. Egli ebbe fame, nè lo nutrirono; era nudo, nè lo veſtirono, e perciò cadettero eglino ſteſſi nella fame e nella nudità: *nihil invenerunt in manibus ſuis, quia nihil poſuerunt in manibus Chriſti.*

In ſecondo luogo viene alcuno giuſtamente privato de' beni, qualora ei non ha le preſcritte condizioni adempiute. Tutto quello che poſſedete, o ricchi, vel diede Iddio, perchè ſovvenghiate i biſognoſi, ſe ciò non fate manca la condizione, e Iddio vi ſpoglierà degli averi. L' unico mezzo, dice S. Ambrogio, di conſervarli ſempre ſi è il diſpenſarli. *Servares tibi, ſi diſpertires aliis. S. Ambr. l.* 1. *de Nab. c.* 3. Se voi volete che i voſtri beni ſieno veramente voſtri, dice il Griſoſtomo, fatene parte ai voſtri fratelli: *omne quod veſtrum eſt, tunc maxime veſtrum erit, ſi ſit commune cum fratribus. S. Chryſ. de jejun.* Siate ricchi in miſericordia, ripipiglia il Griſologo, ſe volete eſſer mai ſempre ricchi. *Eſto dives in miſericordia, ſi ſemper eſſe vis dives. S. Chryſ. ſer.* 104.

In terzo luogo viene alcuno privato dei beni, quando fa qualche ingiuria a lui che lo beneficò. Ora egli è evidentiſſimo che i ricchi che non fanno carità oltraggiano inceſſantemente il Signore, poichè ſi creano delle loro ricchezze tanti idoli, i quali adorano ſpreggiando il Creatore. Ciò rinfacciato ci viene da Dio medeſimo per bocca del ſuo Profeta: *hæc neſcivit, quia dedi ei frumentum & vinum oleum & argentum, multiplicavi ei & aurum, quæ fecerunt Baal. Oſee* 2.

Finalmente quando s' abuſa alcuno de' beni ch' ei ricevette, è convenevole e giuſto, che gli vengano tolti. E' coſa poi evidente che quelli, i quali non fanno elemoſina, adoprano le loro ricchezze in contentare le proprie paſſioni, ed in procacciarſi le occaſioni di poter aggiungere colpe a colpe. Qual dunque coſa la più dicevole e giuſta, quan-

to che il ſupremo diſtributore di tutti i beni puniſca la durezza ed inumanità ch' hanno eglino avuta pei poverelli, facendoli diventar poveri, e permettendo che poſcia diſprezzati ſien eglino ſteſſi ed abbandonati dai ricchi? *contemnis pauperem, contemneris a divite. S. Aug.*

Qual moſtruoſo accieccamento ci fa perdere tutte ad un tratto le ricchezze del Cielo, e quelle ancor della terra? Se i ricchi aumentaſſero i lor denari in niegar ai biſognoſi la carità, ſarebbe queſta una conſolazione per loro almeno in queſto mondo; ma ciò ch' è deplorabile, la loro durezza ed inumanità ad altro non vale che a renderli poveri e mendici in queſta vita eziandio. Oimè! ſe Iddio trattaſſe con noi come noi ci diportiamo co' poveri e quali noi diverremmo? Perdonateci, o mio Dio, i trattamenti ingiuriosi che v' abbiam fatti nella perſona de' voſtri membri più cari, nè rigettare noi nel modo in cui noi gli abbiamo riſpinti; e ſe in noi mancò la compaſſione verſo de' poveri, deh in voi non manchi la miſericordia verſo di noi.

Sentenze della Scrittura.

Beatus qui intelligit ſuper egenum & pauperem; in die mala liberabit eum Dominus. Pſal. 40.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. 16.

Vendite quæ poſſidetis, & date Eleemoſynam; facite vobis ſacculos, qui non veteraſcunt, theſaurum non deficientem in Cœlis, quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit. Luc. 12.

Qui adminiſtrat ſemen ſeminanti, & panem ad manducandum præſtabit, & multiplicabit ſemen veſtrum, & augebit incrementa frugum juſtitiæ veſtræ, ut in omnibus locupletati abundetis in omnem ſimplicitatem. 1. Cor. 9.

Honora Dominum de ſubſtantia tua, & de primitiis omnium frugum tuarum da ei; & implebuntur horrea tua ſaturitate, & vino torcularia tua redundabunt. Prov. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Ut intelliganus hæc opera Deo dari, & eum quiſquis hæc faciat, Dominum promereri; Chriſtus illud dona Dei appellat; & in dona Dei viduam duos quadrantes miſiſſe ſignificat, ut poſſit eſſe manifeſtum quia qui miſeretur pauperis, Deum fœnerat. S. Cypr. de opere, & Eleemoſyn.

Ne cenſeas eleemoſynam impenſam eſſe, ſed proventum; neque ſumptum, ſed negotiationem; majora quippe recipis, quam das; das panem, & recipis vitam æternam; das veſtem, & immortalitatis recipis indumentum; das tecti communionem, & recipis regnum Cœlorum; præbes quæ pereunt, & quæ perpetuo permanent accipis. S. Chryſ. hom. ad Pop. Antioch. de petitione fil. Zebed.

Pauper eget ad te, eges & tu ad Deum; ſi tu non contemnis egentem tui, Deus non te contemnet egentem ſui. Ergo impleto tu egentis inopiam, ut impleat Deus interiora tua. S. Aug. Ep. 37.

Qui miſericordia cum paupere utitur, Deo dat fœnori. *Ergo Deus noſter eſt debitor. Utrum ergo eum habere vis judicem, an debitorem?* S. Chryſ. Serm. in illud Pſal. 38. *Veruntamen fruſtra conturbatur omnis homo.*

Fœnerator nimus vult dare, & plus accipere; hoc fac & tu: da modica, accipe magna: da temporalia, accipe cœlum. S. Aug. Serm. ſup. Pſal. 36.

Ad horrea tua aperienda, noli annonæ charitatem expectare. Nam qui auget pretium annonæ, publicæ execrationi obnoxius redditur. Noli ob utilitatem privatam, communem indiam affectare. Noli inſtitor caupove humanarum fieri calamitatum: ne per occaſionem convolandarum opum, iram in te accerſas Dei S. Baſil. Hom. de avaritia.

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Multi leproſi erant in Iſrael ſub Eliſæo Propheta, & nemo eorum mundatus eſt, niſi Naaman Syrus. Luc. 4.

NAamano, di cui ſi parla nel corrente Vangelo, era un potente Signore, il quale ritrovandoſi gravemente infetto di lebbra, ſi partì dalla Siria per andare a richiederne da Eliſeo il guarimento. Ma ſiccome queſto Profeta non ſi degnò d'andare dinanzi a lui, gli ſpedì il ſuo ſervo per dirgli che s' immergeſſe per ſette volte nel Giordano. La qual coſa ſembrò a quel Signore di sì poca conſeguenza ch' avrebbe di leggieri traſcurato un tal ordine, s' uno de' ſuoi favoriti non gli aveſſe rappreſentato che la di lui guarigione forſe dipendea da quella coſa che gli ſembrava lieve e minuta. Ecco la Storia del noſtro Vangelo, ed ecco l'idea

ed

ed immagine de' peccatori. Questi sciaurati sono tutti ricoperti da capo a piedi d' immonda lebbra ; vanno in cerca de' Ministri di Dio per guarirne. Loro s'impongono leggiere cose ed agevoli, ed essi ricusano d'obbedire. Ma sappiano essi che queste picciole cose sono quelle dalle quali ne dipende la loro conversione; le quali s'essi trasandano, non potranno giammai perfettamente sanarsi.

Per non allontanarsi dal Vangelo, fissiamo l'idea del nostro ragionamento nella persona di Naamano propostoci dal Figliuolo di Dio. Io dico che due cose furono la cagione che sul principio lo rendettero dubbioso e perplesso, circa l' adempiere il comando del Profeta Eliseo : 1. Il suo orgoglio per cui invece di pensare al guarimento della sua lebbra, s'offese, che il Profeta non gli dimostrasse alcun contrassegno d' ossequio uscendo fuori per incontrarlo, nè si fosse degnato di toccar la sua lebbra, nè di fare un miracolo per mondarlo. 2. Il suo acciecamento non conoscendo la virtù che in se contener doveano l' acque del Giordano, le quali secondo tutte l' apparenze apportare non gli doveano alcun rimedio. Non altrimenti i peccatori costumano di negligere tutte le picciole cose concernenti alla Religione, ed alla Coscienza. Quindi per un segreto orgoglio, e per un lagrimevole acciecamento si dispensano dall' adempimento dei piccioli doveri del Cristianesimo, e credono non essere grande misfatto abbandonarsi a certi peccati, ch' essi spacciano per leggieri.

Divisione.

Per isbarbicare questo sì pregiudizievole errore, io pretendo mostrar due cose. 1. Farò sapere che Iddio per cotreggere l' errore del nostro cuore, dimanda da noi una generale obbedienza, per le sue leggi picciole o grandi. 2. Per levare dagli occhi quel velo, che offusca ed ingombra il nostro spirito, ei vuole che noi crediamo in materia di Religione e di coscienza, non v' essere cosa alcuna sì lieve e minuta, che da noi trascurar si possa, senz' esporci a pericolo di dannarci.

I. Se esaminiamo il genio, ed il carattere dell' uomo, non è difficile l' avvederci, che il ricusare di sottomettersi altrui, è un effetto dell' orgoglio di lui, e d' un fondo di libertà, che gli fa spezzare tutti que' legami, i quali dovrebbero determinarlo all' ubbidienza. Questa dannevole inclinazione ed istinto nacque con lui, nè si dee ascrivere unicamente all' originale peccato, poichè Adamo nello stato ancor d' innocenza non ne era già libero. Il che fece dire a S. Ambrogio, che la Superbia non è precisamente una conseguenza del peccato d' origine, ma pel contrario fu il peccato originale un effetto della superbia. Fa d' uopo confessar non pertanto esservi certe Leggi sì gravi e venerabili, che non possiamo in verun modo sottrarcene. Tali sono le Leggi fondamentali della coscienza, e della Religione, le quali non possiamo non ascoltare. Sonovi certe massime primitive ed originali, alle quali l' intelletto e la volontà dell' uomo sempre si sottopone, quando queste due facoltà non sono preoccupate da passione alcuna, che le travolga od offuschi. Ma se il peccatore non osa ripugnare a queste Leggi sì auguste, e nel suo stesso disordine conserva per esse venerazione e riguardo, il suo segreto orgoglio lo dispensa dall' obbedire a quelle Leggi, che di poco o nessun momento gli sembrano.

Iddio per distruggere l' alterigia dell' uomo, e per fargli conoscere il suo sovrano potere, vuole ch' ei l' ubbidisca nelle menome cose; e s' ei non gli ubbidisce lo abbandona, e permette ch' ei cada nei più enormi delitti, e nelle maggiori disubbidienze. Non si diventa scellerato tutto ad un tratto, ma la natura ai grandi eccessi ingiunse, dice Tertulliano, una certa infamia che c' ispira avversione ed orrore. *Omne malum aut timore aut pudore natura perfudit. Tertull. in Apol. adv. Gent.* La sutbeua del Demonio è di far sì, che il peccatore violate avendo le cose di poca conseguenza, non si fa scrupolo di rompere i più santi Comandamenti. Questo ci viene asserito dal Savio: *Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccl.* 10. Quindi nacquero tutti gli scandali nella Chiesa, quindi le più dannose Eresie, quindi il rilassamento degli Ordini più austeri e religiosi; quindi finalmente la rovina di tante anime, le quali andarono dannate. Di che si trattava quando Lutero sparse per ogni dove il veleno di sua Eresia? Di cosa di poco conto. Egli trovò da dire intorno all' Indulgenze; volle regolarne l' uso, e la distribuzione; trattò da superstizione la credenza de' Fedeli su questo punto. Questa trasgressione a prima vista leggiera, venne a rovesciare le fondamentali massime della Fede. Nel principio su un punto di controversia, ma nel progresso fu un estremo prevaricamento. Imperciocchè pel rapporto ch' hanno l' In-

l'Indulgenze col Purgatorio, poichè l' Anime reſtano ſuffragate dall' Indulgenze, egli arringò contro il Purgatorio; ed eſſendo il Purgatorio pure autorizzato dal Sagrifizio della Meſſa, il quale ſi offeriſce ogni giorno per la liberazione dell'Anime de' Morti, egli oppugnò queſto sì auguſto Miſtero, il quale ſi può chiamar l' eſſenziale della noſtra Religione. La Chieſa non potendo ſofferir tali errori lo condannò, ed egli più non volle riconoſcere il ſupremo di lei potere. Se ſe gli opponea l' autorità de' Concili, o de' Padri della Chieſa, egli ſi facea beffe degli uni e degli altri, e ſe col teſtimonio della Scrittura lo ſi volea convincere, approvava ſoltanto que' Libri, che gli erano a grado, e rigettava fra gli apocrifi tutti gli altri. Ecco dove venne a terminare quel primo punto di controverſia in apparenza non grave; non altrimenti che da una ſottile favilla, inſorger vediamo talora un grandiſſimo incendio. Che valſe a queſto Eretico l' eſſerſi altre volte ſottomeſſo nelle maſſime coſe? una diſubbidienza lieve in aſpetto, lo rendette il più ribelle di tutti gli uomini. Queſto ſi è il funeſto effetto della ſuperbia, dice S. Bernardo, il quale toglie ed annienta tutta l' obbedienza Criſtiana: *Nihil proderit fortiter obedire, ſi contigerit infeliciter ſuperbire. S. Bern. de virtute obedient.*

Io poſſo dire che tutti queſti ſpiriti forti del mondo, i quali non tengono alcuna Religione cadono a grado a grado in queſto lagrimevole acciecamento. Non ſi forma tutta ad un colpo l' empietà loro, nè direttamente attaccano l'eſiſtenza di Dio, nè l'immortalità dell' anima. Cominciano a motteggiare la troppo credula pietà del popolo; vanno innanzi, e cenſurano la divozione, mettendo in ridicolo le ceremonie Eccleſiaſtiche. S' avanzano di più a condannare la pratica e l' uſo de' Sacramenti; la Religione gli viene a parere o uno ſforzo di debole fantaſia, od uno ſcaltro ritrovamento di politica per tenere in dovere ed a freno il popolo. Dopo d'aver impugnata la Religione, dubitano ſe v'abbia una providenza, non ſanno ſe vi ſia un Dio, e non credono l'Anima immortale. Ma come mai ſi perviene a sì deplorabile eccesſo? ſi viene all' Ateiſmo, dice S. Agoſtino, e non ſi credono le maſſime coſe, perchè ſi diſpregiano. *Qui minima contemnunt, majora non credunt. S. Auguſt. epiſt.* 3. D' onde naſcono tante prevaricazioni nella diſciplina Eccleſiaſtica le quali fanno gemere i buoni, ſe non che da quella dannevole accidioſa negligenza nelle coſe di poco rilievo, la quale di tratto in tratto obbliga la Chieſa a raunar tanti Sinodi, affine di por compenſo a que' maſſicci ſregolamenti, che da tenui principj derivarono? Stiamo adunque in guardia, ci avviſa S. Girolamo, di non diſprezzare ciò, che ſembra di poco momento, mentre da queſto dipende tutto ciò che v' ha di più grande: *Non ſunt contemnenda quaſi parva, ſine quibus magna conſtare non poſſunt. S. Hieron. ep.* 7. *ad Lætam.*

Il Signore, dice S Ambrogio, comandò ad Abramo la coſa più grande ch' immaginare ſi poſſa, cioè il ſacrificare il ſuo proprio Figliuolo; e pel contrario impoſe ad Adamo una coſa facile oltremodo e leggiera. E perchè? appunto perchè egli vuole che gli uomini gli obbediſcano nelle picciole coſe non meno che nelle grandi. Per la ragione d'eſſer egli noſtro Re e maeſtio, ſoggiunge lo ſteſſo Padre, ha diritto di preſcriverci tutto quello che vuole, e noi ſiamo indiſpenſabilmente tenuti ad eſeguire i precetti ſuoi nelle più minute coſe, affinchè egli conoſca la noſtra fedeltà nelle maſſime. Spieghiamo ciò con una comparazione ſenſibile e famigliare. V' hanno negli ſtati de' Principi certe impoſte tenuiſſime, le quali non pertanto ſi eſiggono con un eſtremo rigore, per far argine all' inclinazione e coſtumanza degli uomini, i quali volendo metterſi in libertà, cominciano ſul principio da coſe di poco o niun conto, e a paſſo a paſſo s' avanzano a violare i lor più grandi doveri. Se i Principi della terra fanno ciò a tutta giuſtizia, come ci potrà parere ſconvenevole, che Iddio pur faccia lo ſteſſo in ragguaglio a noi?

Il cammino del Cielo, dice il Salvatore, è ſtretto ſuor di miſura: *Anguſta porta, & arcta via eſt, quæ ducit ad vitam. Matth.* 7. Ma uno ſtretto cammino non ha rapporto alcuno con un cuore ch'è largo. Per quanto tu faccia, o peccatore, non è già in tuo potere allargare l' anguſta ſtrada del Cielo, ma bensì è di meſtieri che il tuo cuore vi s' adatti, e vi ſi proporzioni. Il che far non ſi può ſenza che il cuore divenga ſtretto. Ciò vuol ſignificare, che ſe tu traſcuri una minima Legge che ti preſcriſſe il Signore, tu vai a ripentaglio di dannarti per ſempre.

La Legge di Dio è invariabile; chi pecca contro un articolo pecca contro di tutti gli altri. *Quicunque totam legem ſervaverit, offendat autem in uno, factus eſt omnium reus. Jacob.* 2. Lo ſteſſo addiviene della Legge di

Dio,

Dio, come d'un Orologio ben regolato, i di cui movimenti hanno una tal dipendenza e combinazione fra loro, che non ſolo il diſordine d'una ruota principale, ma eziandio d'una minima parte, vale a metterlo in iſconcerto. Così nella vita Criſtiana una leggiera mancanza alla Legge, ci riduce al punto eſtremo di dannazione; ond'ebbe ragione d'avvertirci il Savio, che quegli ch'ama Dio daddovero, coſa alcuna non pretermette, o diſpregia: *Qui timet Deum, nihil negligit. Eccl.* 7.

II. Noi non abbiſogniamo di prove per intendere, che l'acciecamento e l'ignoranza, ſono le conſeguenze indiſpenſabili del peccato. Ma noi dobbiamo benſì riflettere alla vigilanza, coll'ajuto di cui prevenir poſſiamo e rimuovere queſta cecità e queſto errore. Eſſendo pur troppo vero, che noi camminiamo nelle tenebre, dee la noſtra prudenza e circoſpezione ſupplire a que' lumi, i quali ci mancano. Il ſolo mezzo d'uſcire di queſta tenebroſa caligine, e di camminare dietro la ſcorta d'un fido lume, ſi è l'obbedire alla Legge di Dio, in tutto ciò ch'ella abbraccia ed impone. Udite il raziocinio dei Santi Griſoſtomo ed Agoſtino ſu queſto punto. L'uomo, naturalmente cieco, dopo la macchia dell'originale peccato s'inganna faciliſſimamente nel giudizio delle coſe grandi o picciole. Quello che in ſe ſteſſo è grande, gli ſembra picciolo. Ciò ch'è più importante per la di lui ſalute gli ſembra coſa da non farſene conto alcuno, un mortale peccato, lo reputa veniale, e così d'errore in errore abbandonato a ſe ſteſſo, non più ravviſa l'enormità de' ſuoi vizj. Come dunque l'uomo è naturalmente cieco nella propria ſua cauſa, è d'uopo ch'ei s'aſſicuri nell'intereſſe più premuroſo del mondo, cioè nel punto della ſalute, o della dannazione; è d'uopo ch'ei ſegua una ſcorta infallibile, che lo conduca ſicuramente. Ma egli aver non può queſta moral certezza e ripoſo, ſe non che in ſeguire la Legge, che gli ſerve di guida e di luce: *Mandatum lucerna eſt, & lex lux, Prov.* 6. dice il Savio.

Noi veggiamo ogni giorno un'infinità di perſone, le quali non ſeguitando il fidato lume di queſta chiara lucerna, che li precede, vivono avvolti in una moſtruoſa cecità. Un toccamento laſcivo ſembra loro una ſemplice galanteria, un'impura converſazione, per innocente trattenimento da lor ſi ſpaccia; un'uſura, una vendetta, una calunnia, e mille altri peccati enormi, pajono loro coſe da nulla. Pel contrario coloro che ſono fedeli a Dio, che tengono ſempre la Legge di lui, non ſolo dinanzi agli occhi, ma nel mezzo del cuore, ſono ſempre attorniati dalla luce, e sfuggono ogn'ombra di peccato, non che il peccato: *Qui fidelis eſt in minimo, & in majori fidelis eſt: & qui in modico iniquus eſt, & in majori iniquus eſt. Luc.* 16.

Imparate dunque, o miei fratelli, dice S. Bonaventura, non eſſervi nella Religione Criſtiana coſa la più grande, quanto ſi è quella d'oſſervare le coſe picciole: *Non eſt minimum contemnere minima. S. Bonavent. in ſpec. Diſcipl. part.* 1. Quale ambaſcia e diſperazione per un dannato Criſtiano il vedere, che il principio della ſua dannazione, fu la noncuranza di coſe leggiere al ſommo, ed agevoli! Siamo dunque fedeli a Dio, poichè egli ſteſſo è fedele a noi, nè coſa alcuna nella Religione noſtra ci paja minuta e lieve, mentre ad ogni menoma buona azione un'eterna ricompenſa viene propoſta.

Sentenze della Scrittura.

Si volueris mandata ſervare, conſervabunt te, & in perpetuum fidem placitam facere. Eccli. 15.

Qui timet Dominum excipiet doctrinam ejus; & qui vigilaverint ad illum, inveniet benedictionem: qui quærit legem, replebitur ab ea, & qui inſidioſe agit, ſcandalizabitur ab ea. Eccli. 32.

Homo ſenſatus credit legi Dei, & lex illi fidelis. Eccli. 33.

Fili, ne obliviſcaris legis meæ, & præcepta mea cor tuum cuſtodiat: Longitudinem eorum dierum, & annos vitæ, & pacem apponet tibi; miſericordia & veritas te non deſerant: circumda eas gutturi tuo, & deſcribe in tabulis cordis tui, & invenies gratiam & diſciplinam bonam coram Deo & hominibus. Fili mi, ne effluant hæc ab oculis tuis, cuſtodi legem, & conſilium, & erit vita animæ tuæ, & gratia faucibus tuis. Tunc ambulabis fiducialiter in via tua, & pes tuus non impinget: ſi dormieris, non timebis; quieſces, & ſuavis erit ſomnus tuus: ne paveas repentino timore, & irruentes tibi potentias impiorum; Dominus enim erit in latere tuo, & cuſtodiet pedem tuum ne capiaris. Prov. 3.

Cogitatum tuum habe in præceptis Dei, & in mandatis illius maxime aſſiduus eſto, & ipſe dabit tibi cor. Eccli. 8.

Sen-

Sentenze de' SS. Padri.

Qui diligit ſicut oportet Deum, manifeſtum quod & mandata ejus facere nititur; quando enim quis fraterne erga aliquem afficitur, omnia facere ſtudet, ut dilectum attrahere poſſit in amorem ſuum: & nos quoque ſi Dominum fraterne dilexerimus, & mandata ejus implere, & nihil eorum quæ exacerbare poſſunt dilectum, facere ſtudebimus. S. Chryſoſt. Hom. 55. ſup. Geneſ.

In lege Domini voluntas ejus. *Plures intra legem metus cohibet; paucos vero voluntas conſtituit in lege: quia timoris eſt, non audere timenda negligere; perfectæ vero religionis eſt præſcriptis velle parere.* S. Hilar. in prim. Pſal. enarr.

In mandatis ejus volet nimis; *non dixit, mandata ejus faciet, ſed volet, aliquid amplius requirens. Quidnam autem eſt hoc? ea facere cum ſtudio & animi alacritate; eſſe vehementes illorum amatores; juſſa eorum perſequi, amare ea non propter mercedem, quæ eſt pro ipſis propoſita, ſed propter eum qui illa ſtatuit; virtutem cum voluptate perſequi, non propter metum gehennæ, nec propter promiſſionem regni, ſed propter eum qui leges tulit.* S. Chryſ. in Pſal. 101.

Deinceps hoc petit, in ipſius lege die ac nocte morari. *Quam excuſationem nanciſci queant, qui cum die ac nocte in Dei lege non dicam verſari, ſed morari, hoc eſt animi delicias in eo poſitas habere jubeantur, tamen ne minimam quidem vitæ partem in hoc impendunt, ut ipſius mandata memoria uſurpent; atque ipſius juſtificationes cuſtodiant?* Id. Homil. 1. ſup. 2. ad Cor.

O ſumma fatuitas, & cæcitas deteſtanda! quia obſervantur ad unguem leges Imperatorum & Regum, ſed non eſt qui legem ſervet Regis Regum, Dei Deorum, & Domini Dominorum. S. Bonavent. Serm. 2. de S. Luca.

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quareſima.

ORDITURA TERZA.

In veritate dico vobis, multæ viduæ erant in diebus Eliæ in Iſrael, quando clauſum eſt Cælum. Luc. 4.

IL Salvatore ben ci laſciò contraſſegno evidente della ſtima particolare, ch' egli faceva dell' elemoſina, nell' encomio ch' ei fece di quella Vedova caritatevole, la quale meritò l' aſſiſtenza del Profeta, inviato a lei per ſantificarla nel tempo d'una comune preſſantiſſima fame, in premio dell' ajuto e ſoccorſo, ch' ella ai poveri avea ſempre amoroſamente preſtato. Queſta ſi è la virtù la più cara ed accetta a lui, e da lui praticata con più di voglia e piacere, eſſendoſi egli fatto il più povero di tutti gli uomini per arricchire gli uomini; *Quoniam propter vos egenus factus eſt, cum eſſet dives, ut illius inopia vos divites eſſetis.* 2. Cor. 6. Qual elemoſina maggiore concepir ſi può, non che fare?

La Sagra Scrittura fa un bell' elogio dell' uomo limoſiniere. Egli, dice, ſarà contento, e ſgombro d' ogni timore nel giorno del Giudizio: *Jucundus homo qui miſeretur & commodat, diſponet ſermones ſuos in judicio.* *Pſal.* 111. La di lui giuſtificazione ſarà aſſicurata, e ſoltanto baſterà ch' egli rappreſenti l' elemoſine ch' avrà fatte. *Eleemoſynæ ſuæ aſcenderunt in memoriam in conſpectu Dei.* Actor. 10.

Diviſione.

Io cito in queſto giorno i ricchi tutti a due Tribunali. 1. Al Tribunale della giuſtizia. 2. Al Tribunale della miſericordia. Se eſſi non fanno elemoſina, ſaranno ſeveramente giudicati dalla Giuſtizia. Se ſono miſericordioſi verſo de' poveri, ſaranno dalla Miſericordia ricompenſati. La giuſtizia di Dio terribile ai ricchi avari: la miſericordia di Dio favorevole ai ricchi caritatevoli; Ecco una materia di ragionamento che ad altri timore, ad altri apportar dee conſolazione e fidanza.

I. I ricchi ſaranno condannati al Tribunale della Giuſtizia, ſe fatta non hanno elemoſina, perchè eran eglino tenuti a farla per tre ragioni. 1. Per una natural compaſſione. 2. Per la riconoſcenza de' beni ricevuti da Dio. 3. Per la carità che debbono indiſpenſabilmente avere come Criſtiani. Eſſendo i poveri uomini come noi, figli d' uno ſteſſo Padre, ed opere del medeſimo Creatore; noi non poſſiamo vederli ridotti alla miſeria, ſenza che in noi ſi riſvegli un naturale iſtinto di compaſſione. Giobbe dicea che la compaſſione era nata ſeco lui ad un parto: *Mecum crevit miſeratio, & de utero matris meæ egreſſa eſt mecum.* *Job* 31. C' inſegna la natura che le parti che compongono l' Univerſo, ſono in tal modo diſtribuite, che l'una abbiſogna dell' aſſiſtenza

ed

ed ajuto dell' altra. Per non parlar delle Creature, noi lo veggiamo chiaramente nel corpo umano. L'occhio per quanto stiasi in luogo elevato, s' abbassa per rimirare e rimediare una piaga del piede; i Cristiani sono le differenti parti, che compongono il mistico corpo di Gesù Cristo, i Poveri sono per così dire i piedi, i Prelati sono gli occhi, i Ricchi sono le mani, s' essi non cospirano a soccorrersi l'un l' altro, mancano ai doveri d' una giustizia naturale, e meritano d' essere condannati.

In secondo luogo i ricchi sono tenuti ad assistere e sovvenire i poverelli, per la riconoscenza che debbono a Dio, pei beni che da lui ricevettero. Che faceste voi a Dio, o ricchi della terra, per ricevere da Dio voi piuttosto che i poveri le ricchezze? egli ve le ha donate, egli ve le conserva colla condizione, che voi vi prendiate cura de' poveri suoi. La di lui providenza è impegnata a mantenerli, ed ella rimette in voi le sue premure. *Propter pauperem factus est dives, & propter divitem factus est pauper.* Iddio fece il povero affinchè egli sostenti il ricco colle preghiere, ed ha fatto il ricco affinchè egli sostenti il povero coll'elemosina. Iddio vi donò il suo Figliuolo, v' ha promessa l'eterna sua gloria; non è dunque dovere che voi rendiate qualche cosa a Gesù Cristo nella persona di questo povero, o quello? *In omnium pauperum necessitate mendicat Christus. S. Aug.*

Finalmente la carità v' obbliga indispensabilmente a sollevare il vostro prossimo nella miseria. Non si può essere Cristiano senza la carità. Se aveste tutte le virtù, e vi manchi la carità, voi non ne avete alcuna, nè io per Cristiano vi riconosco. Quanto hassi a temere che questi ricchi crudeli non abbiano ad udire nel giorno del Giudizio il terribil suono di quelle formidabili parole! *Discedite a me maledicti in ignem æternum. Matth.* 25. Ah Signore perchè ci trattate con tanto rigore? *Esurivi & non dedistis mihi manducare: sitivi & non dedistis mihi potum.* Io era famelico, nè mi pascesti, assetato, nè mi deste a bere. Ecco la vostra condannazione. Pel contrario se voi siete i protettori de' poveri sulla terra, sarete coronati dalla misericordia nel Paradiso.

II. La Misericordia di Dio ha il suo Tribunale non meno che la Giustizia, ma esso è un Tribunale di dolcezza, di bontà, di ricompensa, e soltanto i misericordiosi vi saranno riccvuti. *Eadem quippe mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis. Luc. 6.* Se voi siete stato aspro e severo, trattato sarete con asprezza e severità. *Judicium enim sine misericordia fiet illi, qui non fecit misericordiam; Jac.* 13. e s' userà misericordia con chi l' avrà praticata.

Gesù Cristo prenderà riguardo ai ricchi le stesse qualità che prese avranno essi riguardo ai poveri. Ora io ritrovo che l' elemosiniere ha due qualità riguardevoli in ragguaglio ai bisognosi. 1. Egli è loro Redentore. 2. Egli è loro Padre. Gesù Cristo sarà il loro Redentore e Padre. *Eadem quippe mensura &c.* Dico in primo luogo che quegli il quale fa elemosine è il redentore de' poveri, poichè libera quelli da ogni miseria. 1. Dall' indigenza del corpo. 2. Dall' indigenza dell' anima. Imperocchè non dobbiamo noi immaginarci che la carità soltanto apporti ajuto e sollievo al corpo, ma porgendo denaro al povero voi lo ritraete dal cadere in qualche peccato. Quella Vedova, quella nubile Figlia era perduta se voi non le prestavate bastevole opportuno soccorso. Questo carattere di Salvatore che costò tanto di sangue al Figliuolo di Dio, ed una morte sì barbara, voi vel meritate con una picciola carità.

Niuna cosa avvi più gloriosa e più divina quanto la salvezza dell' anime, afferma S. Dionigi. *Divinorum omnium divinissimum cooperari Deo ad salutem animarum.* Ciò fate voi in un' essenziale maniera, qualora fate elemosina. Esortare un povero alla rassegnazione, spronarlo all' esercizio delle virtù, compatirlo nelle sue miserie, è qualche merito, ma finalmente è d' uopo ch' egli viva, e s' egli ha il corpo e lo spirito angustiato ed oppresso, ei poco è valevole ad esercitar le virtù. Ma donando a lui il mezzo di potere mantener la sua vita, voi gli fate praticare molte virtù; la pazienza, la confidenza in Dio, la rassegnazione al di lui volere; e venite a formare un povero, secondo lo spirito di Gesù Cristo.

Aggiungo di più che facendo elemosina a' poverelli, voi siete loro Padre, poichè li nutrite, e li serbate in vita. Ecco le due qualità che prenderà Gesù Cristo al Tribunale della misericordia. La qualità di Salvatore, e quella di Padre. Egli prenderà a pro loro queste due qualità in questa vita. Egli terrà da loro lontane tutte le corporali e spirituali necessità; egli aumenterà le loro sostanze, e li riempirà di favori e beneficenze; egli diporterassi con loro da Redentore, e da Padre nel gran giorno del Giudizio, avrà egli per loro la medesima

compaſſione e tenerezza, ch' eſſi ebbero per i poveri; Venite, dirà loro, venite al poſſedimento di quel Reame a voi preparato, poichè voi mi nodriſte nella perſona dei poveri. O quanto queſta eſpreſſione ſtimolar ci dee a ſovvenire con larga mano i mendici! qual uſura più vantaggioſa quanto per un poco di denaro poter guadagnare teſori immenſi nel Cielo!

Sentenze della Scrittura.

Ex ſubſtantia tua fac eleemoſynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere: ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini. Job 4.

Mutuabitur peccator, & non ſolvet; juſtus autem miſeretur & tribuet. Pſal. 30.

Declina pauperi ſine triſtitia aurem tuam, & redde debitum tuum; & reſponde illi pacifice in manſuetudine. Eccli. 4.

Propter mandatum aſſume pauperem, & propter inopiam ejus ne dimittas eum vacuum. Eccli. 29.

Mutuum date, nihil inde ſperantes: & erit merces veſtra multa; & eritis filii Altiſſimi. Luc. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Beatus Apoſtolus Paulus opera bona quæ fiunt, ſacrificia dixit eſſe. Nam quando quis miſeretur pauperis, Deo donat; ſpiritaliter Deo ſuavitatis odorem ſacrificat. S. Cypr. de Orat. Domin.

Quod vobis ſupereſt detur ad defectum pauperum ſupplendum: *Id eſt quæcumque recondimus de his præter victum noſtrum, & amictum, de eis judicium ſubibimus in die judicii tale judicium quale homicidæ ferunt, quod cum multi multos hic ex morte pecuniis ſuis liberare poſſent, non ſperaverunt, ſed deſpexerunt eos.* S. Athanaſ. q. 89. ad Antioch. Principem.

Quis, quæſo, eſt avarus? Ille qui eo quod ſatis eſſe debet, non eſt contentus. Quis vero peculator? Ille qui ad ſe unum transfert quæ ſingulorum ſunt? Tu ergo non avarus, non tu peculator, cum ea quæ ad diſpenſandum receperis, tibi propria facis? Num qui veſtem diripuerit, ſpoliator nominabitur, qui autem nudum non texeris, modo poſſit, alterius cujuſdam nominis appellatione dignus erit? Eſurientis eſt panis quem tu retines; nudi eſt veſtis, quam tu in arca cuſtodis; diſcalceati calceus qui apud te marceſcit; egentis argentum quod tu terræ infoſſum poſſides. S. Baſil. Hom. in Martyr. Julitam.

Quemadmodum quicunque putei ſcaturiunt, exhauſti in priſtinam menſuram revertuntur; ita etiam elargitio, quæ eſt bonus fons benignitatis, potum ſitientibus communicans, rurſus augetur, & repletur quemadmodum ad ubera quæ ſuguntur, vel etiam mulgentur, ſolet lac confluere. S. Clemens Alex. Pædag. lib. 3. c. 7.

Poſſidete regnum; eſurivi enim, & dediſtis mihi manducare. *Non ergo itis in regnum Cælorum quia non peccaſtis, ſed quia peccata veſtra eleemoſynis redemiſtis.* S. Aug. quadrag. nov. Serm. ſerm. 40.

PER IL LUNEDÌ

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Dixit Jeſus Phariſæis; utique dicetis mihi hanc ſimilitudinem: medice, cura te ipſum. Luc. 4.

IL Salvatore non avea ragione alcuna di temere che ſe gli poteſſe aſcrivere un tal rimbrotto; mentrecchè le di lui virtù, ſantità e miracoli, erano prove ben convincenti ch' egli poteva guarire gli altri, nè avea meſtieri di guarir ſe medeſimo. Che però il Figliuolo di Dio non per altro ebbe ad oprare queſt' eſpreſſione, ſe non ſe per alludere con profetico ſpirito a quanto avvenir dovea nella ſua paſſione, allorchè gli dovea ſulla Croce eſſere rinfacciato ch' avendo egli ſalvate tante perſone, ſalvaſſe allora ſe ſteſſo, ſe mai poteſſe. *Alios ſalvos fecit, ſeipſum non poteſt ſalvum facere. Matth.* 27. Ma coloro i quali oggidì vogliono correggere gli altri hanno ben a temere queſta rampogna: *cura teipſum.* Debbono eglino cominciare prima da lor medeſimi, e per ben regolare il zelo de' lor fratelli, è d' uopo che regolino quello che debbono aver eſſi per la propria lor perfezione. Queſta è una materia d' un' importantiſſimo ammaeſtramento ſpezialmente ne' tempi noſtri.

Diviſione.

Non avvi coſa più grande, più nobile, più perfetta dello zelo della ſalute dell' anime, e dell' altrui perfezione. Niente di più grande dalla parte di Dio, il quale non fece opera più eccellente della ſalute degli uomini. Niente di più rilevato riguardo agli uo-

uomini, mentre in tal modo s'impiega egli in un' azione ch'è l'opera d' un Dio ſteſſo. Ma ſe queſto zelo non è ben inteſo ecco diviene la coſa del mondo la più dannoſa. Lo zelo dell' altrui riforma eſſer dee ſoſtenuto ed autorizzato; eſſer dee ben provato e ſaggio; eſſer dee rattenuto e guardingo. Queſto zelo pegli altri dee eſſere ſoſtenuto ed autorizzato dal zelo della propria ſua perfezione, ſenza di che rieſce vano ed inutile. Eſſer dee provato e riſchiarato dallo zelo ſteſſo ch' aver ſi dee per ſe ſteſſo, ſenza di che eſſo rieſce dubbioſo ed incerto. Finalmente dee eſſere rattenuto e guardingo dallo zelo della ſua propria perſona, altrimenti eſſo ſarebbe ſmoderato ed eccedente.

I. L' ordine della carità richiede che il voſtro zelo per la riforma altrui incominci da voi medeſimo. L' amor proprio, dice S. Agoſtino, in ogn' altra occaſione è biaſimevole, ma qui eſſo naſce da un fondo di carità e di dovere. Io deggio amare il mio proſſimo più che i miei beni, più che la mia ſanità, e talvolta più della vita, ma non mai più della mia ſalute. Io debbo amare l' altrui ſalute, ma non più della mia, e per conſeguenza debbo cominciar da me ſteſſo quel riordinamento ch'io negli altri promuover voglio; e s' eſſi hanno neceſſità di ſalvarſi, io non ne tengo minor di loro. Queſto zelo dell' altrui profitto ſenza il ſuo proprio è. 1. Senz' alcuna autorità dal canto di colui, che promuove queſto profitto. 2. Senza frutto alcuno dalla parte di colui che viene corretto. Voi perdete in qualche modo il diritto di riformare i voſtri fratelli, ſe non riformate prima voi ſteſſo. Quando avete violato l' ordine e la legge della carità che dee principiar da voi ſteſſo, voi non avete più autorità per iſpirarla agli altri. Voi peccate nel primo principio di carità, dunque non tocca a voi eſercitarne il magiſtero. Per queſta ragione il Salvatore ebbe a rimproverare amaramente que' correttori di queſta fatta. *Quid autem vides feſtucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides? Matth.* 7. Voi vedete una ſottiliſſima paglia negli occhi del voſtro proſſimo, e non vedete una groſſa trave negli occhi voſtri. *Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo.* Se voi vi mettete nel piede di riprendere gli altri ſenz' emendar voi medeſimo, voi perdete ogni ragione per un tal ſindacato. Io qui non parlo de' ſuperiori, ai quali donò il Signore per un particolare carattere il diritto di gaſtigarci e di ridurci al ben fare, e perciò non dobbiam noi riguardare la loro vita qualunque ella ſia, ma bensì profittare de' loro avviſi e riprenſioni. Parlo ſoltanto dello zelo che dee animare ed accendere i particolari per la ſalute del proſſimo.

Queſta preſunzione di volere emendare gli altri ſenza emendare ſe ſteſſi, venne riprovata da Gesù Criſto in coloro che gli condussero innanzi la Donna adultera. Coloro avean tutta ragione di condannarla, il confeſſo, ma erano ad un tempo ſteſſo colpevoli di quel delitto medeſimo ch' accuſavano in lei. Se aveſſero prima accuſati ſe ſteſſi, avrebbero avuto il gius di citarla come rea al Tribunale del Salvatore. O quanti e quanti fanno lo ſteſſo! hanno forſe giuſto motivo di ammonire gli altri, ma correggon eglino forſe prima ſe ſteſſi? ſi potrebbe dir loro ciò che il Redentore ebbe a dire a quelle femmine, le quali compiangevano la di di lui morte: *nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos ipſas flete. Luc.* 8.

Queſto zelo va ſcompagnato dal frutto riguardo a coloro ſopra de' quali s' eſercita. 1. Si diſpregiano gli avviſi di queſti falſi zelanti. 2. Si prende occaſione di divenire peggiore. Si diſprezzano gli avviſi, poichè diſpregiaſi la perſona; i loro difetti vie più compariſcono quanto più s' impegnano in eſagerare quelli degli altri; nulla lor ſi perdona, perchè nulla eſſi vogliono perdonare. Si prende occaſione dal loro zelo di divenire peggiori, mercecchè ci perſuadiamo che ciò che dicono ſoltanto far dee colpo negli ſpiriti deboli, nè ſi crede ch' eſſer poſſa vero e di cuore, mentre eglino ſteſſi giammai non fanno ciò che inculcano agli altri.

Datemi un giudice il quale venga ſpacciato per un corruttore della giuſtizia. Ch' ei dica pure le più belle coſe del mondo ſopra l' equità, ch' egli condanni gli abuſi che s' intrudono ne' giudizj, ognuno ſi riderà di lui, e terrà ognuno ch' egli non ſia intimamente perſuaſo di quanto e' dice. Datemi un Padre diſſoluto, una Madre licenzioſa, che facciano lezioni di regolatezza e di buon coſtume ai loro figliuoli; qual buon effetto dai loro inſegnamenti ed avviſi ne deriverà? che più? baſta dar un' occhiata al mondo in cui viviamo, per eſſer convinti ſenz' altre prove quanto ciò vero ſiaſi.

II. Il vero zelo eſſer dee provato ed illuminato, nè lo ſarà giammai quando non ſia che s' incominci da noi medeſimi. E' d' uopo far prova del ſuo zelo ſopra di ſe per poi eſercitarlo con maggior ſicurezza ſopra degli altri. Si dee rettificare il proprio zelo in ragguaglio alle due principali parti dell'

uomo, la ragione, ed il cuore. 1. E' d' uopo che il zelo sia conforme alla ragione ed al buon senso. Esser dee maturo e saggio, insegna l' Apostolo. *Testimonium perhibeo illis, quod æmulationem Dei habent, sed non secundum scientiam. ad Rom.* 10. Cominciate ad istruir voi medesimo per sottrarvi a questo rimbrotto: *medice cura teipsum. Luc.* 4. Senza la scienza voi avrete un genio bizzarro, stravagante, inquieto, soltanto produttore d' inganno e scisma. Noi abbiamo più e più volte veduto quanti disordini furono partoriti da un falso zelo ignorante. Se alcuni di questi zelanti si fossero prima consigliati colla rettitudine, e prudenza non sarebbe la Chiesa di Dio soggiaciuta a tante torbide ruinose procelle. Se la ragione non guida e scorge il loro zelo, tutto è fuor d' ordine e regola. Si adoprerà la dolcezza, quando vi ci vorrebbe il rigore; si biasimerà colui, cui si dovrebbe porger consiglio; si prescriverà quella cosa che si dovrebbe vietare, in una parola il tutto anderà a finire in un capriccioso pregiudizievole travvedere.

Dee inoltre questo zelo esser rettificato riguardo al cuore, e dopo d' aver dallo spirito tolto l' inganno, è d' uopo svellere dal cuor la passione. E forse non veggiamo noi che la maggior parte di questi falli riformati predicano le proprie loro passioni, invece delle virtù? Un uomo maninconico e cupo vorrebbe che tutti gli altri fossero come lui. Un avaro non approva l' elemosine sotto pretesto che non se ne faccia giusta distribuzione. Un uomo portato ai piaceri, difende le naturali inclinazioni, e spaccia per leggiere le cose le più dannose ed enormi. In somma ciascuno biasima coloro dai quali non è imitato. Se noi regolassimo noi stessi senza trasporto, non regolaremmo gli altri con passione. Che però se bramate che lo zelo vostro sia prudente e ragionevole, cominciate ad ammendare il vostro spirito e cuore. Siate savio, e disappassionato.

III. Sarebbe desiderabile ch' alcuno tanto volentieri correggesse se stesso quanto di buon grado corregge gli altri, e che si usasse col suo prossimo quella carità ch' usar sogliamo a noi stessi. Posto ciò, il nostro zelo non sarebbe giammai smoderato ed eccedente, come pur troppo non di rado esser suole. Apprendete riformando voi stesso a trattare gli altri colla medesima piacevolezza e soavità, la quale adoperate con voi stesso. La severità è lo scoglio il più pericoloso nella condotta dell' anime. Il Salvatore lo diede chiaramente a conoscere a' suoi Apostoli, i quali voleano far discendere il fuoco dal Cielo per punire le colpe d' alcuno. Egli i riprese agramente, e loro disse che il suo spirito era tutt' altro che spirito di rigore. *Nescitis cujus spiritus estis. Luc.* 9.

E' di mestieri umanizzare, per così dire, il suo zelo per far acquisto dell' anime. Il vero zelo in se racchiuder dee tutte le condizioni della Carità. Esser dee paziente, dolce, umile, disinteressato come la carità. Lungi da noi gl' impetuosi trasporti, l' impazienza, lo sdegno che sempre accompagnano e seguono il falso zelo. E da bramarli che di noi dir si possa come di Gesù Cristo divino riformatore degli uomini: *Ecce Agnus Dei, qui tollit peccata mundi.* Con la dolcezza dell' Agnello noi guadagneremo l' anime le più dure, ed imperverſate. Noi nutriamo somma indulgenza e benignità per noi; abbiamone eziandio pegli altri. Santifichiamoci gli uni cogli altri, ma santifichiamo prima noi, per meglio santificare il prossimo nostro.

Sentenze della Scrittura.

Æmulationem Dei habent, sed non secundum scientiam. Ad Rom. 10.

Gloriaris in Deo, & nosti voluntatem ejus, & probas utiliora instructus per legem, confidis te ipsum esse ducem cæcorum, lumen eorum qui in tenebris sunt, eruditorem insipientium, Magistrum infantium, habentem formam scientiæ, & veritatis in lege; qui ergo alium doces, teipsum doces? Qui prædicas non furandum, furaris? qui dicis non mœchandum, mœcharis? qui abominaris idola, sacrilegium facis? qui in lege gloriaris, per prævaricationem legis Deum inhonoras: nomen enim Dei per vos blasphematur inter gentes, sicut scriptum est. Ad Rom. 2.

Dicunt & non faciunt: alligant autem onera gravia & importabilia, & imponunt in humeros hominum, digito autem suo nolunt ea movere. Matth. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Unumquemque ergo Christianum zelus domus Dei comedat, in qua domo Dei membrum est. S. Aug. tract. 10. sup. Evang. Joan. 2.

Zelantes aliqui sunt, qui contra aliorum delicta tam impudenter quam inaniter æstuant, & seipsos tam insipienter quam inutiliter palpant. S. Bern. Serm. 4. Advent.

Zelus tuus sit fervidus, sit circumspectus, sit invictus: nec torporem habeat; nec careat discretione, nec timidus sit. Ibid. Serm. 10. sup. Cant.

Sunt

Sunt multi fidelium, qui imperito zelo succenduntur: & sæpe dum quosdam quasi hæreticos insequuntur, hæreses faciunt; eorum infirmitati consulendum est, & ratione, & mansuetudine sunt placandi. S. Greg. Mag. in regiſtro lib. 9. Indict. 4. Ep. 39. ad Theotiſt.

Zelus vicinus invidiæ est. S. Hieron. lib. 2. ſup. Ep. ad Galat. c. 4.

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quareſima.

ORDITURA QUINTA.

Repleti sunt omnes in Synagoga ira, hæc audientes. Luc. 4.

SE Gesù Criſto preſentato ſi foſſe agli Scribi e Fariſei coll' armi alla mano, s' egli aveſſe deſolata la loro Città, rovinate le loro Caſe, depredati i beni loro avrebber eſſi avuta qualche ragione di concepire ſdegno ed odio contro di lui. Ma che eſſi ſi ſcaglino con tanto furore e rabbia contro d' un uomo, il quale era la ſteſſa dolcezza, che loro altro in ſua vita non avea fatto ſe non che bene, che loro favellava con tutta l' umiltà e ſommeſſione, ella è una coſa che recar dee non poco di maraviglia e commovimento. Se ci aſſicura lo Spirito Santo ch' una dolce riſpoſta diſaſpriſce e rattempra l' altrui corruccio: *Reſponſio mollis frangit iram: Prov.* 15. le riſpoſte di Gesù Criſto non debbono elle mettere in calma dei Giudei l' accendimento e lo ſdegno? Se ci atteſta il Savio che una parola pronunziata con aria di mitezza e ſoavità, fa lo ſteſſo effetto nell' anima d' un uomo fremente d' ira, che l' acqua gittata ſopra del fuoco: *Nonne ardorem refrigerabit ros? ſic & verbum melius quam datum: Eccli.* 18. non dovea forſe la manſuetudine del Salvatore addolcire e guadagnare il cuore de' Fariſei?

Diviſione.

Benchè la collera ſia un vizio materiale e groſſolano, non laſcia però di ritrovarſi frai Criſtiani. Per inferire adunque ne' petti noſtri avverſione ed abborrimento verſo di queſto vizio, noi vedremo 1. che la collera diſtrugge l' uomo ragionevole. 2. Che la collera diſtrugge l' uomo Criſtiano. Noi ſiamo ragionevoli e Criſtiani. Ecco due grandi e poſſenti motivi per odiare ed a tutte prove ſfuggir queſto vizio.

I. L' uomo ragionevole ha tre rapporti. L' uno a Dio, l' altro al proſſimo, l' altro a ſe ſteſſo. Egli deve a Dio la ſommeſſione, al ſuo proſſimo l' unione, a ſe ſteſſo il ripoſo. Lo ſdegno diſtrugge la ſommeſſione dovuta a Dio, rompe l' unione dovuta al proſſimo, turba il ripoſo, che dobbiamo procurare a noi ſteſſi.

Il primo paſſo d' un uomo ſdegnato è di prenderſela contro Dio, di vomitare beſtemmie contro il Cielo, come ſe voglia ſi vendicare con Dio dell' ingiurie a lui fatte dagli uomini. Che i Demoni, ed i reprobi nell' Inferno non intermettano di maledire e beſtemmiare il nome di Dio, non mi prendo ſtupore; poichè ſentono eſſi inceſſantemente tutto il peſo del braccio vendicatore d' un Dio provocato. Ma che i Criſtiani, i quali ricevono tutto il giorno dalla liberal di lui mano favori e beneficenze, in vece di ringraziamenti e di lodi rendano imprecazioni e ſtrapazzi, è un' ingratitudine, o per dir meglio, un furore da non poterſi capire da mente umana.

La ragione rende l' uomo in qualche guiſa ſimile a Dio, dice S. Agoſtino; ma quando queſta ragione viene turbata e ſcoſſa dai ſopraſſalti di ſdegno, queſta immagine ſi cancella, e l' uomo diventa ſomigliante al Demonio: *Manſuetudo imaginem Dei in nobis ſervat, ſed ira diſſipat. S. Aug.* La Scrittura paragona l' uomo traſportato dagli empiti della colera al mare agitato e ſconvolto da furibonda procella. *Impii quaſi mare fervens. Iſai.* 57. Queſt' idea più ſpiega di quel che moſtri. Non c' è coſa che meglio raſſomigli il Cielo quanto il mare. Allorchè queſto liquido elemento ſi trova in calma è come un grande ſpecchio che in ſe rappreſenta tutti i movimenti del Cielo ed in cui ſembrano riprodurſi i pianeti e le ſtelle. Ma allorchè la tempeſta inſorſe a turbar queſta placida calma, tutte ad un tratto queſt' immagini celeſti ſpariſcono e ſi dileguano. Tal ſi è l' uomo ragionevole; finchè il ſuo cuore ſta in calma, la divinità ſembra rappreſentata nell' anima di lui, ma appena l' accendimento di collera ſcompoſe e turbò queſta calma, ſvaniſce la divina immagine, e ſolo vi reſta il rittatto del mondo, il quale alle beſtemmie ed al furore agevolmente ſi riconoſce. La collera ſpezza eziandio il legame d' unione che noi conſervar dobbiamo col noſtro proſſimo, e dopo d' averci tirata adoſſo l' avverſione di Dio, ci rende di più eſoſi ed inſoffribili agli uomini.

Io diſtinguo tre ragioni di ſdegno. Lo ſdegno

gno d' umore, lo ſdegno d' invidia, lo ſdegno d' intereſſe. Tutti tre coſpirano a togliere quella pace che regnar dovrebbe tra noi, ed i noſtri fratelli. Se fra gli uomini e le beſtie vi poteſſe aver ſocietà, le beſtie, cred' io, adempirebbero meglio i doveri di queſta gente che per non ſo quale umore e diſpoſizione ſono ſempre propenſi ad adirarſi. Si manſuefanno i Leoni, s' ammanſano gli Orſi, dice S. Baſilio, il Bue e l' Aſino giuſta l' eſpreſſione della Scrittura conoſcono e riconoſcono il loro padrone; ma coſtoro ſono intrattabili ed indomiti, e nell' accendimento del loro furore non più perſona alcuna ravviſano.

Lo ſdegno d' invidia è altresì più dannoſo, e più contrario alla pubblica quiete, altro non cagionando che tradimenti, inganni, ed offeſe. Il male eccita lo ſdegno d' umore, ed il bene riſveglia lo ſdegno d' invidia contro la virtù ed il merito. Ed in tal modo ſi ſtudia a tutto potere di diſtruggere ciò che nella ſocietà umana v' ha di migliore.

Finalmente v' ha lo ſdegno d' intereſſe ed eſiſte in coloro che ſacrificano ogni coſa più auguſta e ſanta all' invelenito loro furore. Teſtimonio ſiane quella non meno furibonda che barbara Principeſſa Romana che fece paſſare il cocchio ſopra l' eſtinto corpo dello ſteſſo Padre, per ſervirſi di lui come d' un gradino per ſalire al Trono bramato.

Il terzo effetto della collera è di rapire il ripoſo a colui che la fa naſcere, eſſendo un moſtro crudele che ſtraccia e lacera il proprio Padre. Si può giudicare dell' interno d' un uomo dall' eſterna apparenza; ſi può leggere nel volto il carattere dell' anima. Il cuore di lui non prova minor convulſione degli occhi e della lingua, e quella Furia qualunque ella ſia, che lo accende e l' inſtiga, molto più nuoce a lui ſteſſo, che a colui il quale vien minacciato o percoſſo. Per ciò proibì Iddio ſeveramente che Caino foſſe ucciſo, volendo che quella collera che renduto l' avea carnefice del ſuo fratello, lo diveniſſe ancora di lui medeſimo, e che le pene crudeli che accompagnano queſta vemente increſcevol paſſione foſſero i funeſti principj di que' tormenti che l' aſpettavano nell' Inferno. In tal modo diſtrugge la collera l' uomo ragionevole; veggiamo ora come diſtrugga l' uomo Criſtiano.

II. L' uomo Criſtiano conſiſte principalmente in tre coſe: in imitar Gesù Criſto; in amare il ſuo proſſimo; in odiare ſe ſteſſo. Lo ſdegno diſtrugge queſti tre doveri. Il Figliuolo di Dio ci ordinò particolarmente che noi l' imitaſſimo nella dolcezza: *Diſcite a me quia mitis ſum. Matth. c.* 11. Non ci commandò d' imitarlo nelle coſe più malagevoli da lui fatte, ma ci preſcriſſe quella coſa di cui non v' ha la più facile. E qual coſa più facile all' uomo quanto l' umanità? per queſto ſpirito di ſoavità e di mitezza ebbe a regnar Gesù Criſto: *Venit Rex manſuetus, Matth. c.* 21 e noi pure per tal virtù diventeremo del di lui Reame partecipi. Che però eſſendo la collera del tutto oppoſta a queſta mitezza e ſoavità, chiaramente appariſce ch' eſſa diſtrugge lo ſpirito del Criſtiano.

Niente di più eſſenziale al Criſtiano quanto l' amore del proſſimo. Queſto ſi è il gran comando di Criſto noſtro Padrone e Maeſtro. *Hoc eſt præceptum meum ut diligatis invicem. Joan.* 15. Il Savio ci avverte ch' una delle coſe che più aggrada al Signore è la pace, l' armonia, l' affetto col noſtro proſſimo. *In tribus placitum eſt ſpiritui meo, quæ ſunt probata coram Deo & hominibus, concordia fratrum, & amor proximorum. Eccli.* 25. La natura ci obbliga ad amarci ſcambievolmente, ma il Criſtianeſimo vi ci obbliga molto più, mercecchè coſtò a Gesù Criſto tutto il Sangue per unirci, e ſulla Croce ci ha dichiarati ſuoi fratelli quando ci fece Criſtiani. Che però eſſendo l' amore e lo ſdegno due coſe incompatibili, l' adirarſi contro il ſuo fratello è una coſa che la natura ſoffrir non può, e molto meno la legge di Gesù Criſto.

La terza coſa che mi ſembra comporre la perfezione d' un Criſtiano è l' odio di ſe ſteſſo, ed è queſto la prima baſe del Criſtianeſimo. Ma non v' è chi non vegga che la collera altro non è ſe non ſe un effetto dell' amor proprio. Voi ſiete attaccato nella voſtra perſona, o nella voſtra robba, ciò v' agita, v' accende, e vi fa ſalire in eſcandeſcenza. Se voi odiaſte voi ſteſſo come ſi conviene ad un Criſtiano, voi ſoffrireſte con gioja l' ingiurie fattevi. L' iracondia non è ſopportabile fuorchè in un dannato, il quale aver non può motivo che diſacerbi e contemperi que' tormenti che ſenza fine lo ſtracciano. Ma in un Criſtiano, il quale ha dinanzi agli occhi l' eſempio di Gesù Criſto paziente, in un Criſtiano che vive colla ſperanza di poſſedere un eterno bene, s' ei non perdona le offeſe ed oltraggi che talora in queſta vita riceve, è un peccato che non merita miſericordia. Guardiamo di non tirarci adoſſo col noſtro ſdegno lo ſdegno del Cielo: ſopportiamo tutto dal noſtro proſſi-

mo,

mo, affinchè Dio pure ſoffra e ci perdoni le noſtre colpe.

Sentenze della Scrittura.

Ne ſis velox ad iraſcendum, quia ira in ſinu ſtulti requieſcit. Eccli. 7.

Vere ſtultum interficit iracundia. Job. 5.

Grave eſt ſaxum, & onerosa arena; ſed ira ſtulti utroque gravior. Ira non habet miſericordiam, nec erumpens furor; & impetum concitati ſpiritus ferre quis poterit? Prov. 27.

Omnis qui iraſcitur fratri ſuo, reus eſt judicio. Matth. 5.

Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blaſphemia tollatur a vobis, cum omni malitia. Ad Eph. c. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Ira quando oportet, & ut oportet ex ratione diſpenſata; fortitudinem ac conſtantiam parit: præter vero rationem tractata, furor & inſania efficitur; idcirco nos Pſalmus admonet, iraſcimini & nolite peccare. S. Baſil. homil. de ira.

Cum tibi grave aliquid ferenti ſubrepit furor & ira, recordare manſuetudinis Chriſti, & ſtatim manſuetus eris ac clemens, & non ſolum tibi ipſi benignitate tua plurimum lucri facies, ſed & plurimum inimicis proderis, erudieris illos ut ipſi fiant benigni: quiſquis enim iracundos vincere voluerit, fortiter ferat injurias, magnamque ejus qui in ſe ſæviebat videbit converſionem. S. Chryſ. ſerm. 46. de manſuetud.

Quam temerarium eſt aut diem ſine oratione tranſigere, dum ceſſat fratri ſatisfacere, aut rationem perſeverante iracundia perdere. Nec ab ira ſolummodo, ſed ab omni omnino confuſione animi libera eſſe debet orationis attentio; de tali ſpiritu emiſſa, qualis eſt ſpiritus ad quem mittitur. Tertull. lib. de orat. cap. 9.

Quæ iracundia ſanari poteſt; ſi patientia Filii Dei non ſanatur? S. Aug. de lucta Chriſt. cap. 11.

PER IL LUNEDI'

Della terza Settimana di Quareſima.

ORDITURA SESTA.

Medice cura te ipſum. Luc. 4.

FOrſe egli è un inganno degli uomini il darſi a credere che l' uomo non vive e non travaglia ſe non ſe per ſe ſteſſo, ch' ei non ama fuorchè ſe ſteſſo e che tutti i ſuoi diſegni e ſollecitudini come linee al centro al ſuo proprio intereſſe unicamente indirizza. Un Filoſofo, il quale avea per lungo tempo ſtudiato l' uomo, ebbe a pronunziare ch' ognuno tutto s' impiega e ſacrifica pegli altri, e che niuno s' adopera ed affatica per ſe medeſimo: *Nemo ſe ſibi vindicat, alius in alium conſumitur.*

Il principio della Carità in ſe contiene due gran precetti. Il primo è d' amare ſe ſteſſo, e d' affaticarſi pel proprio vantaggio: l' altro è d' amare il ſuo proſſimo e di ſervirlo. Noi pecchiamo egualmente contro queſti due precetti: noi non s' affatichiamo nulla per noi, e s' affatichiamo troppo pegli altri; non abbiam cura di noi, e ne abbiam di ſoverchio pel noſtro proſſimo.

Diviſione.

Non men l'ozio che la troppa occupazione è cauſa di dannazione. Procuriamo di togliere amendue queſti difetti, i quali compiangiamo al preſente; l' ozio e la troppo grande occupazione. 1. Incoraggiamo coloro i quali niente fanno per lor medeſimi. 2. Diſinganniamo coloro, i quali fanno di troppo pegli altri.

I. Io ravviſo tre coſe le quali ci debbono far capire. 1. Che l'ozio è un male in ſe ſteſſo. 2. E' cagione de' mali più gravi. 3. E' una privazione de' maggiori beni. L' ozio è un male che baſta da per ſe ſteſſo a condannare un Criſtiano, dice S. Bernardo; *Attende quid mereatur iniquitas, ſi ſola ſufficit inutilitas ad damnationem.* S. Tommaſo ce n' adduce la ragione ſpiegando quelle parole *In ſudore vultus tui veſceris pane tuo:* tu ti procaccierai il pane a prezzo del ſudore che gronderà dal tuo volto, ſinchè farai ritorno a quella terra donde n' uſciſti. Dice queſto Dottore, che queſte parole contengono un eſpreſſo comando ch' obbliga tutti gli uomini a qualche travaglio di corpo, o di ſpirito. Non è già un conſiglio, dicea S. Paolo a' fedeli, ma un preciſo comandamento che v' aſtrigne ad abbracciar la fatica. *Operamini manibus veſtris ſicut præcipimus vobis.* 2. *Theſſ. c.* 4. Il Signore non diſſe già tu mangierai frutti, o vivande, ma pane; affinchè niuno eſimer ſi poſſa da un tal precetto. Tutti non ſi paſcono di ſquiſiti cibi, ma niuno avvi che non ſi ſatolli di pane. Egli aggiunge, tu mangierai queſto pane nel ſudore della tua fronte, per farci intendere ch' ognun dee tra-

travagliare ſenza vergogna; e portano impreſſi nel volto i contraſſegni e le traccie della ſua condizione. Iddio preſcrive all' uomo la fatica ſinchè egli ritorna in terra, *donec revertaris in terram*, *Gen.* 3. per inſegnargli ch' ei mai non deve intermetterla. La gran ragione di ciò è, che il travaglio e lo ſtento è impoſto all' uomo come una pena del ſuo peccato. Chi fugge adunque la fatica non vuol ſoddisfare a Dio. E queſta diſubbidienza e contraddizione non è ella manifeſtamente un peccato?

Non mi ſtate dunque a dire, che voi non fate punto di male. Allorchè voi non fate niente di bene, fate del male, dice il Griſoſtomo: *Nihil boni facere, nihil aliud eſt quam facere aliquid mali*. Un ſervitore, ſegue lo ſteſſo Padre, non ſi rende egli colpevole quando non opera pel Padrone? un albero non ſi getta nel fuoco, quando non produce alcun frutto? una mano non paſſerebbe per morta quand' ella non preſtaſſe ſervigio alcuno? Allorchè dunque un uomo e principalmente un Criſtiano non fa nulla, ei fa del male. S. Baſilio chiama l' ozio maeſtro di tutti i vizj, *præceptor vitiorum*. S. Girolamo l' appella madre d' ogni peccato, *Omnis concupiſcentiæ & immunditiæ atque peccati mater eſt otioſitas*. E lo Spirito Santo l' avea detto molto innanzi per bocca del Savio, *Multam malitiam docuit otioſitas*. *Eccl.* 33. Non ſono dunque peccati di debolezza e d' ignoranza quelli a' quali ci ſpinge l' ozio, ma di malizia, *multam malitiam*. Una terra che non è moſſa e coltivata, dice il Griſoſtomo, altro non produce che dumi e triboli, e così l' uomo, che punto non ſi determina all' azione, altro non partoriſce fuorchè peccati. L' acqua ſtagnante e priva d' ogni corſo e movimento, dice S. Lorenzo Giuſtiniani, altro non genera che loto, ſuccidume, e ſerpi; e così pure l' animo che langue in un' infingarda inazione altro generare non può che colpe. Ben lo ſapeſti, o Davidde infelice Principe, che ſenza l' ozio tu non avreſti commeſſo quel delitto, anzi que' delitti che ti fecero piangere tutto il tempo della tua vita. Tu pure cui ſembrava avere comunicata Iddio la forza del poſſente ſuo braccio, o forte Sanſone, apprendeſti a tuo danno, che l' ozio vile che languir ti fece ai piedi d' una Bagaſcia ti precipitò nel fondo della miſeria, e ti rendette a' tuoi ſteſſi nemici oggetto di compaſſione. Ciaſcheduno conſulti il ſuo cuore, e conoſcerà per iſperienza, che s' egli ha commeſſo qualche peccato, l' ozio ne fu la principale, e forſ' anche unica cagione.

Una perſona ſfacendata ed accidioſa è eſpoſta a tutte l' inſidie del comune maligno nemico: *qui laborat, ab uno Dæmone, ſed otioſus, ab innumeris infeſtatur*. *S. Aug.* Allorchè noi ſiamo occupati, un ſol Demonio ſenza potere e forza ci aſſale, ma quando ci troviamo diſoccupati un' infinità di Demonj ci aſſedia, i colpi de' quali non mai cadono a vuoto. Il Salvatore ce n' avvertì, allorchè ebbe a dire, che il Demonio eſſendo ſtato ſcacciato dal corpo d' un uomo cercava il ripoſo: *quærens requiem, & non invenit*. *Matth. c.* 12. Ed al fine eſſendo ritornato al ſuo albergo ed avendolo ritrovato bensì ornato e mondo, ma però ſenza eſercizio alcuno, v' entrò con altri ſette Demoni di ſe peggiori. *Aſſumpſit ſeptem alios ſpiritus ſecum nequiores ſe, & intrantes habitabant ibi*. *Ibid.* Queſto ripoſo, di cui va in traccia il Demonio, è l' ozio, o Donne mondane; egli vi ritrova bensì abbigliate ed adorne, ma non per tanto ſolo occupate nel non far nulla. In tale lento e morbido ceſſamento voi ſiete in un continuo pericolo di dannarvi cadendo in quelle reti ch' ei vi prepara.

L' ozio ci priva dei maggiori beni togliendoci tutti i mezzi di noſtra ſalute. 1. Ci priva delle grazie particolari di Dio. Un ſervo ſcioperato ed inutile può egli ſperar grazia alcuna dal ſuo Padrone? 2. Eſſo ci priva dei Sagramenti e ſoccorſi della Chieſa mettendoci in una tale accidia che ci diſguſta di tutte le coſe ſante. 3. Ci priva del tempo che Dio ci dona unicamente per accudire al premuroſo intereſſe dell' anima noſtra. O ſe qualche dannato aveſſe un' ora di quel tempo che tu getti via non lo ſapendo impiegare, o quanto fruttuoſamente lo ſpenderebbe. Ma ricordati, o infelice, che queſto tempo ch' ora ſcialacqui con tanto diſprezzo, vorreſti un giorno ricomperarlo a coſto del ſangue, non che del pianto.

II. Se coloro che nulla fanno ſono colpevoli, non lo ſono di meno coloro che fanno troppo. V' hanno tre ſorti d' occupazione. 1. Di malvagie. 2. D' indifferenti. 3. Di buone. E' d' uopo ſfuggir le malvaggie, temer le indifferenti, riſparmiar ſaggiamente le buone.

1. E' d' uopo ſfuggire le azioni malvagie e ree, non ſolo perchè ci faranno andare dannati nell' altro mondo, ma ancora perchè eſſe ci rendono in queſta vita infelici. Le azioni cattive ſono quelle che l' ambizione, e l' amore de' beni terreni c' iſpira. Ma a chi note non ſono le pene alle quali un avaro,

un

un ambizioſo, un voluttuoſo ſoggiace? quanto ſa di meſtieri eſſere infelice in queſto mondo per eſſerlo ancor nell' altro! quanti travagli e fatiche durar non dobbiamo per poſcia guadagnarci l' inferno ancora? 2. L'occupazioni indifferenti da per ſe ſteſſe debbonſi temere poichè poſſono eſſe diſtoglierci e ſviarci dal premuroſo affare della noſtra ſalute. S. Gregorio dice, che il Demonio fa ai Criſtiani ciò che Faraone fece agl' Iſraeliti. Ei gli oppreſſe con opere di ſudore e di ſtento laborioſiſſimo, affinchè non aveſſero agio ed oportunità neppur di penſare al culto del loro Dio. Quegli il quale ſi perde troppo dietro agli uomini pone in non cale Dio, e le coſe divine, e forſe ancora giunge a ſprezzarle. E non è ella una coſa che vi fa ſorprendere l' udire dei Criſtiani i quali aſſeriſcono non aver tempo d' attendere alla pietà? il parlare in tal modo è un inſultare a Dio ſteſſo. E che? v' abbonda il tempo da perderlo nel gioco, nelle danze, ne' Teatri, nelle converſazioni, e poi vi manca per dedicarlo a Dio? voi ſpendete tanto tempo in coſe indifferenti in letture di libri negli ſtudj che poco o nulla vi ſervono, e non avete tempo d' eſſer Criſtiano? *Vacat tibi ut Philoſophus ſis, non vacat tibi ut ſis Chriſtianus?* Un Imperator Pagano ſi lagnava d' aver perduta la giornata, quand' egli non avea fatto alcun bene. Ah, dice S. Girolamo, ſe un pagano parla in tal guiſa, che non dee fare un Criſtiano? *Si Titus ſine Evangelio hoc dixit, quam culpandus Chriſtianus!* 3. Non dobbiamo nè fuggire, nè temere le occupazioni buone, ma è d' uopo riſparmiarle; altrimenti di buone ch' elleno ſono, diventan ree. I Santi Padri oſſervano che nel banchetto Evangelico i Convitati non ſi ſcuſano, fuorchè allegando occupazioni giuſte ed oneſte, ma perchè non eran preſe a propoſito, vennero eglino eſcluſi dal banchetto. Molti e molti tutto il giorno s' impegnano imprudentemente e ſenza riſparmio nell' opere buone. La carità dee regolare le noſtre occupazioni eſteriori, e l' ordine della carità vuole che voi abbiate maggior premura e ſollecitudine per voi di quello che pegli altri. L' uomo, dice Tertulliano, vive principalmente per ſe medeſimo, poichè non muore ſe non che a ſe ſteſſo. *Nemo aliis vivit, moriturus ſibi.* Oimè ſe il Redentore ci faceſſe immantenente vedere quel libro fatale in cui tutte ſono regiſtrate l' azioni noſtre, coſa vedrem noi di mezzo a queſte ſtrepitoſe faccende, le quali c' imbarazzano tutto il giorno, che foſſe fatto per Dio o piuttoſto per noi ſteſſi e pella noſtra ſalute?

La maggior diſperazione dei dannati è d' efferſi affaticati eglino per eternamente penare. *Laſſati ſumus in via iniquitatis & perditionis, & ambulavimus vias difficiles. Sap. c.* 5. Deh travagliamo in tal modo che non abbiamo a provare tincreſcimento dell' opere noſtre, e perciò ſoltanto affatichiamoci per l' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Multam malitiam docuit otioſitas. Eccl. 33.

Vade ad formicam, o piger, & conſidera vias ejus, & diſce ſapientiam, quæ cum non habeat nec ducem, nec præceptorem, nec principem, parat in æſtate cibum ſibi, & in meſſe congregat quod comedat. Uſquequo piger dormies, quando e ſomno tuo conſurges? Paululum dormies, paululum dormitabis, paululum conſeres manus ut dormias: & veniet tibi quaſi viator egeſtas, & pauperies quaſi vir armatus. Si vero impiger fueris, veniet ut fons meſſis tua, & egeſtas longe fugiet a te. Prov. 6.

Deſideria occidunt pigrum, noluerunt enim quidquam manus ejus operari: tota die concupiſcit & deſiderat. Qui autem juſtus eſt, tribuet, & non ceſſabit. Prov. 21.

Qui conatur multa agere, incidet in judicium. Eccl. 21.

Martha, Martha, ſollicita es, & turbaris erga plurima, porro unum eſt neceſſarium. Luc. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Quamdiu David exercitavit ſe in militia, non inſultavit ſibi luxuria: ſed poſtquam in domo otioſus remanſit, laboravit adulterio, & homicidium commiſit. Samſon dum cum Philiſtæis pugnavit, non potuit capi ab hoſtibus; ſed poſtquam dormivit in ſinu fœminæ, & otioſe cum ea remanſit, mox capitur, & cæcatur ab hoſtibus. Salomon dum occupatus eſſet in ædificatione templi, non ſentit luxuriam, ſed mox recedens ab opere, perſenſit inſultum luxuriæ, & deficiens fœmina inſtigante ad idola, adoravit in thalamo vitulum aureum. Vigilate ergo, fratres mei, vigilate, & nolite in otio deficere, quia nec ſanctiores David, nec fortiores Samſone, nec ſapientiores Salomone vos eſſe cognoſco. S. Aug. Serm. 1. ad Fratr. in Erem.

Olim terram inæratam cuncta ferre præcepit Deus, Germinet, *inquit*, terra herbam virentem, *& ſtatim cuncta vernabant. Poſtea vero non ita; ſed noſtro labore juſſis illa è terra produci, ut diſcas ob utilitatem noſtram & commodum, laborem eſſe invectum. Ac videtur*

quidem pœna & ſupplicium eſſe cum audis, in ſudore vultus tui veſceris pane tuo; *re autem vera quædam eſt admonitio & caſtigatio, ac vulnerum quæ peccatum infligit medela.* S. Chryſ. Serm. in illud Salutare Priſcil.

In iſtis negotiis viſibilibus cor extra ſe ſpargitur, & quid de ſe intrinſecus agatur, oblivíſcitur, dum extrinſecus occupatur. S. Greg. Mag. lib. 25. Moral. c. 7.

Sicut otium mala res eſt, ita & operatio quæ non congruit. Igitur utrumque fugiamus, & otium & opus otio deterius. S. Chryſoſt. ſup. Act. Apoſt. hom. 35.

PER

PER IL MARTEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Ubi ſunt duo vel tres congregati in nomine meo ibi ſum in medio eorum. Matth. 18.

On è coſa difficile ritrovare nel mondo perſone, le quali ſieno unite nel nome di Gesù Criſto, e non pertanto ella è rariſſima coſa che Gesù Criſto ſi ritrovi in mezzo di loro. Egli promette di trovarſi in mezzo di quelli che ſaranno congiunti inſieme non con unione umana ed eſterna, ma interna e divina. Allorchè due o tre perſone ſi accoppiano, Iddio è nel mezzo di loro, purchè eſſi ſiano forniti di pietà e di virtù, e che Gesù Criſto ſia il ſolo fondamento del loro congiungimento; ſenza di che Iddio, anzi che ſtar con loro, contro di loro ſe ne ſtarà.

Ella è coſa certa, che l' amicizia può eſſere una virtù Criſtiana, ma ella altresì è certa coſa eſſer quella d'ordinario un vizio, quando ſoltanto ſu fondamenti pagani e vizioſi s' appoggia. V' hanno dell' amicizie Criſtiane non meno che delle mondane. Altre amicizie fa Gesù Criſto, ed altre ne fa il mondo. Quelle di Gesù Criſto ſono ſante, quelle del mondo cattive od almeno pericoloſe. Quelle di Gesù Criſto, ſincere e veridiche, quelle del mondo ingannevoli e falſe. Facciamo il ritratto di tutte e due ſcoprendo quali ſieno le Criſtiane, e quali le mondane amicizie.

Diviſione.

Veggiamo in primo luogo quelli che ſono uniti nel nome di Gesù Criſto, e poſcia vedremo quelli ch' uniti ſono nel nome del mondo, ed apprendiamo il mezzo d' eſſere veri cordiali amici Criſtiani.

I. Non avvi in queſta vita mortale, atteſta S. Bonaventura, coſa più aggradevole dolce ed utile d' una vera amicizia, ma nulla altresì v' ha di più dannoſo quanto una falſa amicizia. *Nihil in hac vita dulcius, nihil ſuavius, nihil fructuoſius amicitia bona, nihilque amicitia mala pejus nihil damnoſius: ſi tamen amicitia mala amicitia dicenda eſt. S. Bonav. ſer.* 10. E' dunque d' un' eſtrema importanza per la noſtra felicità in queſta miſera vita il contrarre una buona vera amicizia. Ma egli è certo non poterſi chiamare vera amicizia ſe non ſe la Criſtiana, poichè eſſa è fondata ſu dei ptincipj che la rendono ſincera ed inalterabile. Per dipingere la vera idea d'una Criſtiana amicizia baſta ſeguitare ciò che dice S. Paolo della Carità, poichè l' amicizia ben inteſa altro non è che la medeſima carità. *Charitas patiens eſt.* L' amicizia è paziente, e come ella ha del compiacimento pel bene ch' ella trova nel proſſimo, così quando incontra del male con ſofferenza il ſopporta. Che ſe il male che s' appreſenta è un peccato, l' amicizia fa che ſi pianga e che ſi brami, ch' eſſo quanto prima ſi rimuova e ſi deteſti, ma con pazienza. E quanto ai difetti, i quali non ſono peccati, l' amicizia la quale è paziente i ſoffre, i ſorpaſſa, i diſſimula ſecondo l' avvertimento dell' Apoſtolo: *alter alterius onera portate, & ſic adimplebitis legem Chriſti. ad Galat.* 6. Portate i peſi degli uni e degli altri, ed in tal modo adempirete la legge di Gesù Criſto. Giacchè l' amore che noi nutriamo per noi medeſimi fa che noi ſopportiamo con pazienza i noſtri difetti, così dobbiamo avere queſta tolleranza medeſima riſpetto a' noſtri amici, che noi dobbiamo amare come noi ſteſſi, giuſta il precetto di Gesù Criſto *diliges proximum tuum ſicut teipſum. Matth.* 17. L' amicizia accoppia la dolcezza alla pazienza, *benigna eſt.* 1. *Cor.* 13. Imperocchè riuſcirebbe una coſa molto

gravoſa agli amici noſtri l' intendere che noi ſiamo tenuti a vivere con paziente raſſegnazione per ſopportarli. Che però la vera amicizia che non vuole recar diſguſto ed incarico a niuno, naſconde la ſua pazienza ſotto l' amabil velo della dolcezza.

L'amicizia Criſtiana diſtruggerebbe onninamente ſe ſteſſa s'ella capace foſſe d' invidia, *non æmulatur*: mercecchè è proprietà indiviſibile dell'amicizia, il far deſiderar bene agli amici ſuoi, laddove è proprietà dell' odio, ſentir rincreſcimento e rammarico del bene che ricevono gli altri, ed adoprare ogni ſforzo, affin di toglierlo ad eſſi. L'amicizia, quand' ella è vera, non mai fa male determinatamente, *non agit perperam*; *ibid.* per la ragione ch' eſſendo ella non meno luminoſa che ardente, ed eſſendo condotta dalla prudenza dello Spirito di Dio, punto non ſi ſcoſta dalle regole della diſcrezione e della ſaviezza: nel che molto è diverſa, dice S. Agoſtino, dall' amicizia carnale, che mai non opera per ragione, e che fa ogni coſa a capriccio, e ſconſigliatamente: *Amicitia carnalis nec deliberatione ſuſcipitur, nec judicio probatur, nec regitur ratione; non modum ſervat, non honeſta procurat, non commoda ſapienter proſpicit, ſed ad omnia inconſiderate, indiſcrete, leviter immoderateque progreditur. S. Aug. de amic. c. 2.* L' amicizia non più farebbe dolce e ſoave, quand' ella foſſe ambizioſa ed altera: *Non inflatur, non eſt ambitioſa. 1. Cor. 13.* Ella fa che noi ſiamo ſempte diſpoſti a laſciarci vincere dagli amici, che aſcriviamo a vanto l'abbaſſarci a loro, e prendiamo piacere di ſcoprire in loro un' infinità di buone doti, che ſi lodano ed ammirano con umiltà e ſenza invidia; e ſe avviene che la natura, o la fortuna c' innalzi al di ſopra de' noſtri amici, la vera amicizia fa, dice il Griſoſtomo, che noi diſcendiamo da queſto innalzamento, per renderci ſimili a loro, anzi inferiori: *Amicitiæ pares inveniunt, aut faciunt. S. Chryſoſt. ſup. illud Joan.* venit hora *&c.*

L'amicizia la quale è conforme ai dettami di Gesù Criſto, non cerca i proprj vantaggi: *Non quærit quæ ſua ſunt.* Un vero amico, il qual dona il ſuo proprio cuore, dona agevolmente tutte le coſe, e non cercando altro che poſſedere Iddio, il quale è il vincolo della ſua amicizia, non duta fatica a ſpogliarſi dei beni di terra: *Vera illa neceſſitudo eſt & Chriſti glutino copulata, quam non utilitas rei familiaris, ſed Dei timor conciliat. S. Hieron. epiſt. 1. ad Paulin.* Queſta ſanta unione è incapace di ſdegno, nè penſa male giammai; ella non gode punto dell'ingiuſtizia, e cerca unicamente la verità. *Non irritatur, non cogitat malum, non gaudet ſuper iniquitate, congaudet autem veritati. 1. Cor. 13.* Ella non reprime ſolamente la collera, la quale è una paſſione violenta e viziosa, ma raffrena eziandio il riſentimento, quantunque ſembri anche giuſto, per guadagnare più agevolmente il cuore. Se giammai ſi adira, è allora quando ſi tratta dell'intereſſe di Dio, e mette in opera quanto inſegna il Profeta: *Iraſcimini & nolite peccare; Pſal. 4.* e quella coſa che dal peccar lo trattiene, è l' aver ſempre la mira a Dio, ch'è il principio ed il fondamento della ſua amicizia. Come egli deſidera ſempre bene agli amici ſuoi, egli punto non penſa male di loro, e cerca ſollecitamente tutti i mezzi di ſcuſarlo, ed eſſendo in loro qualche difetto, ch' evidentemente appariſce, egli volge altrove la viſta per non riguardare un obbietto, che forſe offender potrebbe quella tenerezza ch' ei nutre per loro. Ed in tal guiſa anzi che l' odio ci faccia vedere delle travi negli occhi de' noſtri nemici, quando non vi ſono che tenui paglie, l' amicizia Criſtiana ci fa ſovente vedere le travi come paglie negli occhi de' noſtri amici. Non già che per queſto dobbiamo noi divenir ciechi, per non vedere e per non correggere i vizj de' noſtri amici, ma la carità ſi è quella che naſconde e copre le colpe altrui: *Charitas operit multitudinem peccatorum. 1. Pet. 4.* Voglio dire che la carità ci fa più penſare al rimedio che deſideriamo, di quello che al male che noi veggiamo.

Allorchè alcuno è unito a Gesù Criſto, egli è lontaniſſimo dal godere del male che arriva agli amici ſuoi, per l' ingiuſtizia altrui, anzi ne prova ſommo ſcontento ed affanno. E lontaniſſimo altresì da queſto ſpirito di bugia, che ordiſce tutte le falſe amicizie di queſto mondo, ed in tutte le ſue parole ed azioni cerca ſoltanto la verità la più retta e ſincera: *Congaudet autem veritati. 1. Cor. 13.* Tutto ſi ſoffre pegli amici: *Omnia ſuffert, omnia ſuſtinet, ibid.* e qualunque diſavventura lor giunga, niente è baſtevole di ſminuire lo zelo che ſi ha per eſſi, anzi s'aſcriverebbe a piacere il poterſi ſacrificare per loro: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam; ſi dederit homo omnem ſubſtantiam domus ſuæ pro dilectione quaſi nihil deſpiciet eam. Cant. 8.*

Finalmente per terminare il ritratto della Cri-

Cristiana amicizia diciamo, che il di lei proprio carattere si è quello d' essere eterna. *Charitas numquam excidit.* 1. Cor. 1. Come ella è una stessa virtù con l'amore di Dio, ella aver dee le medesime qualità, e sopra tutto la perseveranza in amare, la quale è il contrassegno il più autentico della divina carità. L'amicizia dunque vede perire tutte le cose negli amici suoi, senza perire ella stessa, perchè ella non riguarda se non che Dio, che non perisce giammai. Felici senza dubbio i Cristiani, i quali si amano in un tal modo, ed io non veggio cosa alcuna, che più di questa s' approssimi alla felicità de' Beati. Volete voi essere il più ricco di tutti gli uomini? dice S. Grisostomo, abbiate un amico Cristiano, e la vostra felicità è giunta al sommo. *Vis ditari? amicum habeas Christianum, & omnium eris ditissimus. S. Chryf. hom. 2. ad pop. Antioch.*

II. Se esaminiamo le amicizie ch' oggidì regnano frai Cristiani, vedremo esser elleno diametralmente opposte alle leggi che descrive S. Paolo, poichè hanno esse fondamenti affatto diversi e contrarj. Elleno sono piene d'impazienza, d'invidia, d'orgoglio, d' interesse, d'artifizio, d'inganni, e menzogne, e perciò al dire del Grisostomo, piuttosto odio chiamar si debbono, che amicizie: *Odia dicenda sunt, non amicitiæ. S. Chryf. ibid.*

Senza estendermi di vantaggio io mi determino a tre generi di falsa amicizia, i quali dominano spezialmente nel mondo. V'hanno amicizie d' umore, amicizie d' interesse, amicizie di commercio e di colpa. L' amicizia di genio non essendo fondata se non che su qualità umane, passaggiere, ed instabili, esser non può nè ardente, nè perpetua, ma ad ogni minimo cangiamento, od alterazione, di capriccio, e d' umore, svanisce e dileguasi, poichè non è attaccata all' anima con quella celeste radice, che sola sostiene l' amicizie, e che le rende inalterabili e ferme. Quegli che ama soltanto per umore e per genio, depone tosto l' affetto quando riceve qualche disgusto; il che non avverrebbe se Gesù Cristo fosse il legame d' una tale amichevole corrispondenza. Concioffiachè ciò che slaccia e scioglie tutte le amicizie mondane, stringe vie maggiormente ed annoda le Cristiane, per la ragione che l' ingratitudine di coloro, i quali hanno dell' obbligazioni con noi, ci muove a compassione, e c' impegna a soccorrerli con maggior cura, per farli ritornar quanto prima al proprio loro dovere.

L' amicizie d' interesse sono ancora più comuni delle amicizie d' inclinazione. In oggi non s' amano più le persone, ma la fortuna, dice S. Bonaventura: *Hodie, proh dolor! nulli sunt amici personæ, sed multi sunt amici fortunæ. S. Bonav. ser. 2. de S. Thoma.* Il Mondo è un grande Teatro in cui ciascuno sostiene la parte d' amico, e l' interesse a tutti maschera il volto. Si mostra d' amare fin che si spera qualche cosa, dice un Filosofo Cristiano; ma allorchè non più cosa alcuna si attende, nè più si ha a temere, il falso amico diventa vero nemico. *Quem felicitas amicum fecit, infortunium faciet inimicum. Boet. l. 3. de conf. Phil.*

Ma quelle che soprattutto rincrescer ci debbono, ed invitare al pianto, sono l' amicizie di commercio e di colpa. Io non parlo di coloro che s' unisconо insieme per togliere altrui iniquamente la vita e i beni. Io parlo solo di quelle unioni, che si chiamano nel mondo innocenti corrispondenze, e che nientedimeno vanno d' ordinario a terminare in peccati. Nè già mi dite, che queste corrispondenze sono necessarie per avere qualche consolazione nella vita, che dinanzi agli uomini non sono di scandalo alcuno, consistendo solamente in un interno segreto compiacimento; che dinanzi agli occhi di Dio compariscono oneste, ed innocenti, non ritrovando voi in esse alcuna macchia di peccato. Ma disingannatevi omai, e vi stia fitta in mente questa gran massima. Circa questo genere d' affezioni, le più dolci turbano ben tosto il riposo, le più segrete giungono finalmente a denigrare la riputazione, le più innocenti sempre offendono la coscienza.

Miserabili! voi v'unite insieme sulla terra contro di Dio, ma temete che Dio non vi divida un giorno contro voi stessi là nell' Inferno. Colà il Signore si servirà di coloro, co' quali l' avete oltraggiato, come di tanti Carnefici per tormentarvi. Se ancora l' amicizia del mondo fosse più aggradevole, e più soave dell' amicizia Cristiana, io gli scuserei. Ma essi ben sanno per funesta esperienza, che queste peccaminose adesioni sono ripiene non che asperse di spiaceri, di amareggiamenti, e d' inquietudini. L' uomo non può vivere senza amare, io vel concedo; amiamo sì, ma amiamo Gesù Cristo, cui inseparabilmente sarem congiunti in questa e nell' altra vita.

Sentenze della Scrittura.

Ante omnia mutuam in vobismetipsis charitatem continuam habentes, quia charitas operit multitudinem peccatorum. 1. Petr. 4.

Nos scimus quoniam translati sumus de morte

te ad vitam, quoniam diligimus fratres; qui non diligit, manet in morte. 1. Joan. 3.

Obsecro itaque vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, cum omni humilitate & mansuetudine, cum patientia, supportantes invicem in charitate. Ad Eph. 4.

Diligere proximum tanquam se ipsum, majus est omnibus holocaustomatibus & sacrificiis. Marc. 12.

Dilectio sine simulatione; charitate fraternitatis invicem diligentes. Ad Rom. 12.

Est amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis; & est amicus qui convertitur ad inimicitiam; & est amicus qui odium & rixam, & convicia denudabit: est autem amicus socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis. Eccli. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Inter quos amicos non est rerum consensio divinarum, nec humanarum plena esse potest ac vera: necesse est enim ut aliter quam oportet humana æstimet, qui divina contemnit; nec hominem recte diligere noverit, quisquis eum non diligit, qui hominem fecit. S. Aug. Ep. 155. Martiano.

Non vehementior est natura ad diligendum, quam gratia. Plus certe diligere debemus quos perpetuo nobis computamus futuros, quam quos in hoc tantum sæculo. S. Ambr. de Offic. lib. 1. c. 7.

Beatus qui amat te, & amicum in te, & inimicum propter te. S. Aug. Confession. lib. 4. c. 9.

Solus nullum charum amittit, cui omnes in illo chari sunt, qui non amittitur. S. Aug. ibidem.

Non potest homini esse amicus, qui Deo fuerit infidus. S. Ambr. lib. 3. de Doctr. Fidei c. 16.

In amicis non res quæritur, sed voluntas; quia alterum ab inimicis sæpe præbetur; alterum sola charitas tribuit. S. Hieron. Ep. 33. ad Cast.

Sicut amici adulantes pervertunt, sic inimici litigantes plerumque corrigunt. S. Aug. lib. 9. Confess. c. 8.

PER IL MARTEDI'

Della terza settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum. Matth. 18.

Essendosi ritirato il Salvatore dopo la sua Trasfigurazione in Cafarnao, insorse fra' suoi Discepoli una contesa di preminenza, presa avendo occasione d'innalzarsi sopra degli altri quelli i quali avea egli nel suo Collegio trascelti per testimonj di quella gloria, che loro dimostrò sul Taborre. Che però prese quindi occasione il Figliuolo di Dio d' inculcar loro l' umiltà, insegnando che chi volea divenir grande dovea prima abbassarsi, ed affinchè quelli ch' erano stati presenti alla sua Trasfigurazione non si stimassero da più degli altri, loro disse che tutte le volte ch' essi raunati insieme si fossero in due o tre nel nome di lui, avrebber eglino potuto godere di sua divina presenza. A noi dunque sta il godere la stessa felicità, che il Salvatore promette agli Apostoli suoi, ed egli si ritroverà in mezzo di noi, quando noi vorremo raccoglierci nel di lui nome, cioè dimanderemo a Dio qualche cosa in riguardo dei meriti di lui.

Non dipende da noi che Iddio siaci presente, poichè egli necessaria ed essenzialmente ritrovasi in ogni luogo; ma bensì da noi dipende l' averlo presente in un modo favorevole e propizio. Iddio è a noi presente in due maniere; come Padre, e come Giudice; quelli ch' aver non lo vogliono come Padre, l'avranno come Giudice.

Divisione.

Iddio è in mezzo di noi come un Padre pieno di tenerezza, e d' affetto. Qual motivo maggiore di consolazione! Iddio è in mezzo di noi, come un Giudice terribile per punirci, se noi ci abusiamo delle sue grazie. Qual più giusto motivo di timore! La presenza di Dio come Padre, la presenza di Dio come Giudice: ecco un' ampia materia d'un' utile istruzione per noi.

I. Il grande Agostino si meraviglia come il Figliuolo di Dio insegnandoci in qual modo dobbiam parlare con Dio nell' orazione, ci ordina il considerarlo solamente come stante nel Cielo, essendo per altro verità senza dub-

dubbio, ch' egli non meno si trova in terra, che in Cielo. E chi non sa che Iddio riempie ogni luogo colla sua immensità, come egli stesso se ne protesta pel suo Profeta: *Numquid non Cælum & terram ego impleo? dicit Dominus.* *Hierem.* 24. Il che fece dire al Reale Profeta: e dove anderò io, o Signore, per dilungarmi dal vostro Spirito, e dove fuggirò io per non comparire dinanzi a voi? S'io monto al Cielo, colà voi siete; S'io discendo negli abissi colà vi trovo; se fia ch' io m' adatti al tergo l' ale, e voli di là dal mare, voi mi prendete pella mano e mi guidate. *Psal.* 139. Egli è dunque nel Cielo, nella Terra, nell'Inferno, nel Mare; Egli è vicino a noi, anzi dentro di noi, nel fondo del cuore, anche allor quando noi lo crediamo lungi da noi. Signore, dicea S. Agostino, voi siete al di dentro di me, ed io era fuor di me stesso, cercandovi in mezzo alle Creature: voi eravate meco, ma io non era punto con voi. *Ecce intus eras, & ego foris, & ego te quærebam; mecum eras, & tecum non eram.* *S. Aug. lib.* 10. *Conf. cap.* 27. Posto ciò, come il Salvatore ci comanda rappresentarci Iddio come esistente solo ne' Cieli? egli ci volle far intendere, ripiglia lo stesso Santo, che il Cielo, in cui egli risiede con maggior contento, sono l'anime dei Fedeli, nelle quali è egli sempre presente, come un buon Padre per condurle, e soccorrerle ad ogni momento. *Justis dicitur Templum Dei sanctum est, quod estis vos. Quapropter si in Templo suo habitat Deus & Sancti Templum ejus sunt, recte dicitur qui in Cælis es, qui es in Sanctis.* *S. Aug. l.* 1. *de serm. Dom. c.* 5.

Converrebbe esser insensibile e cieco per non sentire e non vedere la presenza di Dio dentro di noi come nostro Padre, il quale ci riempie di doni e beneficenze, senza le quali non possiamo noi nè vivere, nè operare. Se noi abbiamo gli alimenti necessarj, Iddio ce li dona. Se noi respiriamo, se viviamo in affluenza e felicità, è Iddio, al dire di Tertulliano, che fa vegliare gli Elementi a nostro vantaggio. Se godiamo salute perfetta, viene ella dal nostro benigno amoroso Padre Celeste. Poichè dunque noi non possiamo vivere un sol momento senza ricevere favori di sua bontà, non dee passare un momento solo che non ci ricordiamo di lui, e non l' abbiamo all'animo nostro presente. *Sicut non potest unum esse momentum quo homo non fruatur Dei bonitate & misericordia, ita nullum sit momentum, quo præsentem non habeat eum in memoria.* *S. Aug. de Spir. & Anim. cap.* 36. E contuttociò per una indicibile ingratitudine noi perdiamo ad ogni momento la veduta d' un Padre sì misericordioso; noi sorgiamo la mattina dal letto, nè pensiamo ch' egli vegliò la notte per noi alla nostra conservazione, mentre tanti e tanti perirono d' una morte improvvisa, solo perchè sottrasse egli loro la sua assistenza. Noi siamo simili a quel Corvo, il quale essendo uscito dall' Arca di Noè, ove avea soggiornato sicuramente nel tempo del Diluvio, non più vi fece ritorno passato che fu il pericolo. La presenza di Dio è come l' Arca, che ci sostiene nel mezzo delle tempeste, e dell'avversità del mondo, ma appena noi siamo scampati dal pericolo, perdiamo di vista il nostro Benefattore.

Felice quel Cristiano, il quale ad ogni momento che respira, ad ogni passo ch' ei fa, ritorna colla memoria al suo Dio, e si forma un' immagine sempre presente de' benefizj suoi. Conciossiachè non v' ha cosa che ci ritenga più nel dovere, ed arresti più vigorosamente la sciagurata nostra incostanza, la quale ci fa passare sì agevolmente dal vizio alla virtù, e determini al bene la volontà, quanto la rimembranza della presenza di Dio nostro Padre: *Ubicunque fueris sine Deo, male eris, & male tibi erit: & ubicunque eris cum ipso, bene eris, & bene erit tibi.* *S. Bern. serm. de miser. hum.* All'opposto senza la presenza di Dio, non è possibile di non cadere ne' più enormi misfatti. Se gli uomini trascurano i principali loro doveri, e violano impunemente le divine Leggi, se commettono senza rimorso fornicazioni ed adulterj, se a disprezzo della verità, e della Religione precipitano nell'ateismo, ciò proviene dall'aver eglino perduto di vista Iddio. Ecco come egli si spiega: *Aversi sunt filii Israel, & fornicati sunt, percusseruntque cum Baal fœdus, ut esset illis in Deum.* *Judic.* 8. I Figliuoli d' Israello si sono allontanati da me, cadettero in turpi abbominevoli dissolutezze, fecero alleanza con Baal scelto da essi per loro Dio. E qual ne fu la cagione? *Nec recordati sunt Domini Dei sui, qui eruit eos de manibus inimicorum suorum.* *Ibid.* Quanto la presenza di Dio ci allontana dal peccato, altrettanto la dimenticanza di Dio, dice S. Agostino, ci accieca, e ci spinge a colpe d' ogni ragione. *Homo Deo sibi præsente illuminatur, absente autem continuo obtenebratur, a quo non locorum intervallis, sed voluntatis aversione disceditur.* *S. Aug. l.* 8. *de Genes. c.* 12.

Poichè Dio è a noi presente come Padre, così dobbiamo noi essere a lui presenti come Figliuoli, cioè dobbiamo avere per lui tut-

tutta quella corrispondenza, che i Figliuoli debbono al loro Padre. Un Figliuolo è necessariamente tenuto per ogni ragione di Leggi divine ed umane ad onorare il suo Padre, ad amarlo, ad obbedirlo. Ecco tutto quello di che noi siamo debitori al nostro Padre Celeste, se noi vogliamo vivere in sua presenza come veri legittimi suoi Figliuoli. Ma Dio buono! quanti, e quanti Cristiani si dipartono con le loro colpe da questo Padre di misericordia nel tempo stesso, in cui egli lor s' avvicina! ma facciano pur questi ingrati quello che vogliono; non isfuggiranno già la di lui presenza, e se sottraggonsi a quella di Padre, incontreranno quella di Giudice.

II. Se la providenza e la misericordia impegnano Dio ad esser con noi come Padre, la sua giustizia l' obbliga ad esservi come Giudice. In tal qualità i Santi Padri c' insegnano, ch' ei fa due cose. 1. Egli osserva e numera tutti i peccati che da noi si commettono. 2. Ei li punisce o presto o tardi. *Ego sum judex & testis*, *Hierem.* 29. dice il Signore pel suo Profeta, io sono Giudice e testimonio; io veggo i delitti più occulti, e li punisco come ricerca il loro fallo, ed il mio giusto sdegno. Ella è per noi una necessità, dicea Tertulliano ai Pagani, d' evitare il peccato: *Nos ergo soli innocentes; quid mirum si necesse est? Tertull. in Apolog.* Ciò non vi dee recare stupore, poichè noi crediamo e sappiamo di vivere e d' operare sotto gli occhi, e le mani di Dio, che ad ogni momento ci sta guardando, e dinanzi a cui noi non possiamo nè celare, nè inorpellare le nostre azioni: *Nos sub Deo omnium speculatore dispungimur, quique æternam ab eo pœnam prævidemus, merito soli innocentiæ occurrimus, & pro scientiæ plenitudine, & pro latebrarum difficultate, & pro magnitudine cruciatus. Ibid.*

La Scrittura Santa asserisce, che restò spezialmente irritato il Re Assuero dal superbissimo Amano, per avere egli voluto commettere il suo delitto in sua presenza: *Etiam me præsente. Esther* 7. Forse che Dio non ha la stessa ragione di dire la stessa cosa, o peccatore? alla veduta del tuo Dio tu hai l' ardire di peccare, mentre non oseresti peccare dinanzi agli uomini? Dimmi, o Femmina impudica, ardiresti tu forse di violare il marital letto sotto gli occhi del tuo Consorte? Figlia mondana, avresti la sfrontataggine di commetter quell' atto licenzioso alla presenza della tua Madre? qual fia sì temerario, ed arrischiato, che non temesse di rubare le cose altrui, veduto essendo dai Giudici? anche alla presenza di persone non conosciute, chi non si vergognerebbe di fare una disonesta azione? e dunque si temerà meno Dio, che un Marito, una Madre, un Giudice, e sconosciute persone? dunque avrassi minor riguardo alla divina Maestà, di quello che alla onestà pubblica?

Se Dio vedesse semplicemente i peccati degli uomini senza punirli, sarebbe questo un debole spreggevol riguardo per loro, che punto non li distornerebbe dal peccato. Ma debbon eglino temere in pensando, ch' ei conosce i peccati colla sua sapienza, e li gastiga colla sua potenza e giustizia. Il perfido Caino s' immaginava di scansare il giusto gastigo del suo delitto, uscendo fuori di dove egli era: *Egrediamur foras*, *Gen.* 1. ma invano: mercecchè il braccio del Signore lo perseguitò in ogni luogo. Iddio non ci vedrà, dicean quegli empj, de' quali parla il Profeta, allontaniamoci da lui, nè ci potrà egli giungere. *Dixerunt, non videbit Dominus, nec intelliget Deus Jacob. Psal.* 69. Ma qual follia maggiore, quanto credere di involarsi ad un Giudice, il quale ha per essenza l' immensità? Se potesse Iddio privar se stesso di qualche attributo, sarebbe questo fuor di dubbio l' immensità, poichè ella lo rende presente in luoghi dove egli sempre vien oltraggiato; ma egli si è obbligato d' esservi ancora come un Giudice ineforabile, per riparare la sua gloria offesa con un' eterna vendetta. A noi sta lo sceglierlo per Padre, o per Giudice. E forse che punto esiteremo a risolverci? Saremmo molto stolti e sciaurati obbligando Dio a condannarci, quand' egli come amoroso Padre altro non cerca, che d' ammettere noi suoi diletti Figliuoli alla Celeste paterna sua eredità.

Sentenze della Scrittura.

Providebam Dominum in conspectu meo semper: quoniam a dextris est mihi, ne commovear. Psal. 15.

Putas ne Deus e vicino ego sum, dicit Dominus, & non Deus de longe? si occultabitur vir in absconditis, & ego non videbo eum, dicit Dominus? numquid non Cælum & terram ego impleo, dicit Dominus? Hierem. 23.

Non longe est ab unoquoque nostrum: in ipso enim vivimus, & movemur, & sumus. Act. 17.

Non erit fuga eis, & non salvabitur ex eis qui fugerit: si descenderint usque ad infernum, inde manus mea educet eos; & si ascenderint usque in Cælum, inde detraham eos; & si abscon-

diti

conditi fuerint in vertice Carmeli, inde ſcrutans auferam eos: et ſi celaverint ſe ab oculis meis in profundo maris, ibi mandabo ſerpenti, et mordebit eos; et ſi abierint in captivitatem coram inimicis, ibi mandabo gladio, et occidet eos: et ponam oculos meos ſuper eos in malum, et non in bonum. Amos 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Plus confundi, et plus timere debet homo ſolum Deum videntem, quam totum mundum peccata ſua videntem: ubi enim ille non videt quod agis, qui ubique eſt? S. Bonav. Serm. 7. Domin. 2. poſt Pentec.

O quam profunda cæcitas Deum ante oculos non habere! Caſſiodor. ſup. Pſal. 9.

Licet omnis qui male agit odit lucem, et quærit tenebras; Dei tamen oculos cuncta conſpicientes latere non poteſt. S. Innoc. II. in decret. Gratiani part. 2.

Deus ubique, nobis non tantum proximus, ſed infuſus eſt. Minut. Felix in ſuo Octavio.

Multum refrænat homines conſcientia, ſi credamus nos in conſpectu Dei vivere. Lact. Firm. de ira Dei c. 8.

Si fugiendo exceſſiſti cælos, ibi eſt: deſcendiſti ad inferos; ibi eſt; quaſcunque terrarum ſolitudines elegeris, ibi eſt: quo fugere poſſis ab illo, non eſt, noli laborare, fuge ad præſentem, ne ſentias venientem. S. Aug. Serm. 10. de verbis Domini.

Magna cuſtodia tibi neceſſaria eſt, quoniam unte oculos judicis cuncta cernentis, vivis: ſi Deus tecum non eſt per gratiam, adeſt per vindictam; ſed væ tibi, ſi ita tecum eſt; imo væ tibi, ſi ita tecum non adeſt. S. Bern. lib. medit. c. 6.

PER IL MARTEDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA TERZA.

Si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipſum ſolum. Matth. 18.

NOn impoſe Iddio obbligazione la più ſtretta e forte nel ſuo Vangelo, quanto ſi è quella d'amare il proſſimo. Ma potrebbeſi dubitare in che conſiſta queſt' amore, s' egli ſteſſo non ce lo aveſſe ſpiegato: *Si peccaverit &c.* Il principale effetto di queſto affetto, dice il Signore, ch' io v'impongo e comando di portare al voſtri Fratelli, ſi è quello di corrreggerli caritevolmente quand'eſſi peccano, contribuendo ancor voi dal canto voſtro alla lor perfezione.

Diviſione.

Io trovo che tutti i Criſtiani ſono obbligati a tre coſe riguardo al loro proſſimo, alla di cui ſalute debbono accudire per ſoddisfare al divin precetto. 1. Sono obbligati d' iſtruirlo, e di porgere ad eſſo dei neceſſarj lumi per iſtradarlo nel cammino della ſalute. 2. Sono obbligati di correggere i di lui falli, e rimetterlo nel cammino da cui s' era ſviato. 3. Per far bene e fruttuoſamente queſte due coſe, è d' uopo accoppiare il buon eſempio.

I. Prima di piantare la prima propoſizione, io voglio riſpondere ad una obbiezione che far mi ſi può, ed è che per erudire gli altri, fa d' uopo avere qualche ſuperiorità ſopra loro. E' vero, ma ſi dee altresì ſapere non eſſervi Criſtiano alcuno, che non abbia qualche ſuperiorità ſopra il ſuo proſſimo. Non è lo ſteſſo degli uomini come lo è degli Angeli, dice S. Tommaſo, trai quali quell' Intelligenze che ſono ſuperiori in una coſa, lo ſono in tutte. Tra gli uomini s'alcuno è ſuperiore in una dote, in un' altra è inferiore. Se l' uno è ragguardevole per la nobiltà, l' altro è diſtinto pel ſapere, e così ſotto diverſi riſpetti l'un cede all' altro nel punto ſteſſo che vince l'altro. Ad ogni modo la legge della Carità da per ſe ſteſſa infonde queſto autorevol carattere, ed allorchè Iddio mi comanda d' iſtruire e d'amare il mio proſſimo, egli mi rende ſuo ſuperiore in ciò che riguarda la di lui ſalute.

Eccovi quattro ragioni convincenti dell' obbligazione ch' abbiamo d' iſtruire il proſſimo. La prima è che Iddio non ci dona i lumi ch'abbiamo per noi ſoli, ma ancor pegli altri. Come il Sole non ricevette la luce per ſe ſolo, ma per comunicarla a tutte le Creature, così ſe voi non comunicate i lumi ricevuti da Dio, roveſciate l' ordine della providenza, e vi rendete colpevole. La ſeconda ragione è, che vi va della gloria di Dio. Se queſt' anima va perduta per mancanza d' iſtruzioni, tutta la Trinità vi perde qualche coſa. Vede il Padre la ſua immagine cancellata; il Figliuolo perde il prezzo del ſuo Sangue; lo Spirito Santo vede eſtinte le ſue grazie. La terza ragione è, che ſi tratta il maggiore e più premuroſo

intereſſe del voſtro proſſimo. Voi dovete amar ciaſcheduno come voſtro fratello; voi ſiete figliuoli d'un Padre ſteſſo, d' una medeſima Madre, membri d'uno ſteſſo Capo, e quindi lo intereſſe di lui eſſer vi dee caro e gradito. La quarta ragione naſce dall' intereſſe voſtro, pei molti vantaggi che ne ridondano in voi; poichè dovete immaginarvi tutt'altro fuorchè la comunicazione delle voſtre cognizioni eſſere una perdita per voi, poichè, come dice Agoſtino, *Omnis res quæ Dei eſt, cum datur non deficit: cum poſſidetur & non datur deficit.* Ed in vero quando noi le participiamo al proſſimo per amore di Dio, noi le rimettiamo fra le mani di Dio; e ſecondo la bella eſpreſſione di S. Girolamo, nulla ſi perde fra le ſue mani. *In tuto hæreditas eſt, quæ Deo cuſtode ſervatur.* Non ſolo non fate perdita, ma anzi ne ritorna a voi un nuovo profitto: s' aumentano i voſtri lumi, e Iddio trasfonde in voi le divine ſue cognizioni, a porzione che voi impartite le voſtre al proſſimo voſtro.

II. Le ſteſſe ragioni che ci provano l'obbligo d'iſtruire il proſſimo ci perſuadono eziandio quello di correggerlo. Ma io v' aggiungo ancora due altri motivi, i quali vi ci debbon vie più ſpronare. Il primo ſi è che noi facciamo l' uffizio d' Angeli; il ſecondo è che noi facciamo quello di Gesù Criſto.

Un Angelo ritirò Lot da Sodoma. Voi fate lo ſteſſo ritraendo alcuno dall' occaſion del peccato. Un Angelo conduſſe Tobia e rendette al di lui Padre la viſta; voi fate di più al peccatore rendendogli la viſta dell' anima. Un Angelo miſe S. Pietro in libertà; e voi ſpezzate le catene ch' annodano il voſtro proſſimo togliendolo dal peccato. L' Angelo Gabriello diſpoſe il cuore della Vergine a ricevere il divin Verbo; e voi fate lo ſteſſo diſponendo il Fratel voſtro a ricevere il Figliuolo di Dio dentro il ſuo cuore. Un altro Angelo diede da mangiare a Daniello, e voi nodrite il voſtro proſſimo colla parola divina. Finalmente gli Angeli Cuſtodi ci guidano in ogni cammino, e noi eſercitiamo lo ſteſſo impiego, allorchè riconduciamo i traviati al retto calle della ſalute.

Ma ciò che dee via maggiormente inanimirci ad eſercitare un tal impiego, ſi è che noi eſercitiamo il miniſtero ſteſſo di Gesù Criſto. Egli venne ſulla terra ſoltanto per togliere i noſtri peccati. *Apparuit ut peccata noſtra tolleret. Joann. 3.* Egli non venne ſe non ſe per ſalvare gli uomini: *Venit quærere & ſalvum facere quod perierat. Luc. 19.* Ecco il glorioſo uffizio di chi corregge il ſuo proſſimo. Egli è un eſſere il di lui ſecondo Redentore. E ſe egli non lo redime e ſalva quando lo poſſa, ſarà tenuto a rendere anima per anima. Il non dar da mangiare ad un povero famelico è un omicidio: *Si non paviſti, occidiſti.* Che ſarà dunque laſciare perir un' anima? *tot occidimus, quot ad mortem ſcientes ire ſinimus. S. Aug.* Quanti vi ſono i quali ſi prendano cura di ammonire e riprendere i loro fratelli? non è egli vero che ognuno ha in bocca le parole di Caino: *numquid cuſtos fratris mei ſum ego? Gen. 1.* Pel contrario vi ſono moltiſſimi, i quali anzi che ſalvare il loro proſſimo gli danno la ſpinta a dannarſi. Non baſta correggere, è d' uopo corregger bene. V' ha zelo di due ragioni. L' uno è divino, umano l' altro. Queſto fa tanto di male quanto di bene può far quell' altro. Dee avere lo zelo tre qualità. Eſſer illuminato, ſavio, e paziente. Non occorre eſſere precipitoſi, nè riprendere ſenz' eſſer prima più che ſicuri del fallo. Iddio per darci un grand' eſempio quando determinò di voler mandare in fiamme l' impudica Sodoma volle andare in perſona a veder ſopra loco: *Deſcendam & videbo.* La prudenza e la pazienza compongono lo vero ſpirito del retto zelo. La prudenza l' incomincia, e la pazienza lo perfeziona.

III. Finalmente ſe bramaſi che la correzione abbia effetto è d' uopo aggiungervi il buon eſempio. E' certo che per convertire vi ſi richiede probità e ſantità di coſtume. La ragione ſi è, perchè non ſi fanno converſioni ſenza la grazia. Ma come impartirete voi altrui lo ſpirito della grazia ſe non l' avete voi ſteſſo? Qual temerità voler riprendere alcuno d' un peccato che da voi ſi commette più di ſovente di quello ſteſſo che riprendete? Oſate voi ſperare che il Signore doni la ſua benedizione alle voſtre parole? Ma ſe voi praticate la virtù, Iddio vi concederà la grazia d' iſpirarla agevolmente altrui: *Nulla vis major ad perſuadendum quam exemplum.* Se S. Cipriano ebbe a dire che s' impara a commettere un adulterio vedendo gli altri a commetterlo. *Adulterium diſcitur, dum videtur; S. Cypr.* Io poſſo pur dire che s' apprende la virtù avendo ſotto gli occhi l' eſempio di chi l' eſercita: *diſcitur virtus, dum videtur.*

Non s' aſpetta ad un malato guarire gli ammalati, nè ad un peccatore correggere i peccatori. Sembra che Adamo doveſſe corregger Caino dopo ch' egli avea ucciſo il fratello, ma come egli pure era peccatore

fece

fece giuſtizia a ſe ſteſſo, e non osò ſervirſi del diritto ch' avea di punirlo.

Scongiuriamo adunque il Signore di donarci i ſuoi lumi per iſtruire gli altri, la ſua carità per correggere gli altrui mancamenti, la ſua ſantità per corroborare il noſtro proſſimo coll' eſempio, affinchè tutti un giorno abbiamo ad eſſere inſieme uniti nel Cielo come veri figliuoli d' un sì buon Padre.

Sentenze della Scrittura.

Ideo eos qui exegerunt corripis & de quibus peccant, admones, & alloqueris ut relicta malitia, credant in te, Domine. Sap. 12.

Qui ſuperponet in cogitatu meo flagella, & in corde meo doctrinam ſapientiæ, ut ignorationibus eorum non parcant mihi, & non appareant delicta eorum? ne adinſcreſcant ignorantiæ meæ, & multiplicentur delicta mea. Eccl. 23.

Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita & vos faciatis. Joan. 13.

Exemplum eſto fidelium in verbo, in converſatione, in fide, in charitate, in caſtitate. 1. Tom. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Declara charitatem erga peccatorem; perſuade ipſi, quod conſulens & curans, non traducere volens, peccati ipſum commoneſacis, comprehende pedes; oſculare, ne erubeſcas, ſi modo vere mederi vis. Hæc & medici faciunt ſæpius difficiles ægrotos habentes. S. Chryſ. Hom. 3. ad Pop. Antioch.

Si in domo Dei forte quid perverſum videris; ſi amicus eſt, admoneatur leviter; uxor eſt, ſeveriſſime refrænetur; ancilla eſt, etiam verberibus compeſcatur; fac quidquid potes, pro perſona quam portas, & perficis, zelus domus tuæ comedit me. *Nec ſis frigidus, marcidus, ad te ſolum ſpectans, & quaſi tibi ſufficiens, & dicens in corde tuo, quid mihi eſt curare aliena peccata?* S. Aug. ſup. Joann. Tract. 10.

Tu ſi cæcum quidem in voraginem decidentem videris, manum porrigis; videns autem quotidie omnes præcipitari fratres in improbam juramentorum conſuetudinem, ne verbum audes proferre, ſed dixiſti ſemel, & non audivit, dic igitur & bis, & ter, & toties donec perſuaſeris. Nobis quotidie loquitur Deus, & non audimus, nec alloqui deſiſtit: hanc tu curam imitare circa proximum, propterea conjuncti inter nos ſumus, & urbes habitamus, & in Eccleſiis congregamur, ut alter alterius onera portemus; ut alter alterius peccata corrigamus. S. Chryſ. Hom. 16. ad Popul. Antioch.

Permittite ipſos ſaltem ex operibus a vobis erudiri. Sitis vos adverſus iras eorum mites, adverſus magniloquentias eorum humiles, eorum maledictis opponite vos preces, adverſus errores eorum vos firmi permanete in fide, adverſus eſferos mores illorum vos manſueti ſitis. Non ſtudentes eos imitari, fratres eorum inveniamur per benignitatem; imitatores autem ſtudeamus eſſe; unuſquiſque majorem injuriam patiatur, unuſquiſque defraudari ſe ſinat, unuſquiſque contemni. S. Ignat. Martyr. ſup. Epiſt. ad Eph.

PER IL MARTEDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe illum inter te & ipſum ſolum.
Matth. 18.

IL grande ed unico comandamento della Carità che conſiſte in amar Dio ſopra ogni coſa, ed il proſſimo come noi ſteſſi è da una parte molto agevole, molto difficil dall' altra. Non è difficile l'amar Dio, poichè il cuore vi ci ſpinge naturalmente come al ſommo noſtro bene e ripoſo, ma non è sì facile amare il proſſimo, mercecchè ſcorgendo in lui de' difetti, e talora opponendoſi eſſo al noſtro vantaggio, ci ſentiamo deſtare in animo avverſione per lui. Contuttociò Iddio ci comanda vincere queſta noſtra contrarietà ed amare il noſtro proſſimo, qualunque e' ſiaſi, come noi medeſimi. Non ci maravigliamo adunque ſe Gesù Criſto ci preſcrive il correggere i noſtri fratelli, allorchè noi i veggiamo cadere in qualche difetto. Il precetto della correzione fraterna altro non è fuorchè una conſeguenza di quello della carità. Se noi amiamo il proſſimo noſtro, ella è natural coſa che noi contribuiamo a correggerlo ed a perfezionarlo giuſta ogni noſtra poſſa.

La ſteſſa carità che ci obbliga ad amare il noſtro proſſimo ci ſtringe ad odiare i vizj ſuoi. Lo ſteſſo principio che c' infonde compaſſione alla veduta dell' altrui miſeria, c' iſpira orrore al peccato che n' è la cauſa. Finalmente noi ſiamo tanto tenuti a ſollevarlo, quanto a compiangerlo. Ma affinchè queſta carità non ci ſpinga oltre i limiti è d' uopo

che prenda per compagna e per guida la prudenza, non altro ſcoppo prefiggendo a ſe ſteſſa, fuorchè la gloria di Dio e la ſalute del proſſimo.

Diviſione.

E' di meſtieri correggere il proſſimo per principio di carità; dobbiamo correggerlo con prudenza, ed unicamente per la di lui ſalute, e la gloria di Dio. Sarà dunque ſanta la voſtra correzione, ſe ve la ſuggeriſce la carità: ella ſarà efficace ſe la prudenza la regola: ella ſarà utile quando ſia diretta alla ſalute del proſſimo, ed alla gloria di Dio.

La carità c' impegna a correggere il noſtro proſſimo per tre ragioni. 1. Per l' odio che portiamo al peccato. 2. Per l' amore che portar dobbiamo al noſtro proſſimo. 3. Per la gloria che ſi dà a Dio nella converſione d' un peccatore.

Io dico in primo luogo che noi ſiamo obbligati ad odiare il peccato, e diſtruggerlo per ogni dove lo ritroviamo, perchè eſſo è nemico di Dio, ſi oppone alle divine di lui perfezioni, ed è l' obbietto dello ſdegno di lui. Noi dobbiamo in ciò eſſere conformi a Gesù Criſto noſtro Capo che odiò il peccato e l' odierà ſempre, e che venuto è al mondo per diſtruggerlo: *Apparuit Chriſtus ut peccata noſtra tolleret.* 1. *Joan.* 3. Un vero Criſtiano ſi dee conſiderar come un giurato eterno nemico del peccato.

La ſeconda ragione che ci obbliga è l' amore del proſſimo noſtro, ch' amar dobbiamo giuſta il precetto divino come noi ſteſſi. Qual ſoccorſo non procuriamo noi a noi medeſimi, quando ſiamo in pericolo, o ſe qualche diſgrazia ci ſopraggiunſe? dunque ſe amate il voſtro proſſimo dovete aſſiſterlo ne' ſuoi pericoli e diſavventure. Che ſe nelle temporali indigenze dobbiam ſoccorrerlo, quanto più nelle ſpirituali? Se il proſſimo noſtro è povero, ſe carcerato, ſe nel punto di cadere in qualche precipizio voi ſiete in debito d' ajutarlo. E che far non dovete in vedendo l' anima di lui ridotta all' eſtrema indigenza, ſchiava del Demonio, e ſull' orlo dell' inferno?

La terza ragione è perchè noi promuover dobbiamo la gloria di Dio. Non v' ha coſa che più diſonori Dio del peccato. Tutte le Creature, il Cielo, la terra cantano le lodi di Dio. *Cæli enarrant gloriam Dei. Pſal.* 18. I Demoni, ed i dannati glorificano Dio cogli ſteſſi urli e fremiti, non meno che i Serpenti e Dragoni coi loro ſibili. *Laudate eum Dracones abyſſi. Pſ.* 148. Solo il peccato ed il peccatore invitati non vengono a lodar Dio. Non c' è coſa che più a Dio s' opponga del peccato. Iddio è un eſſere ſovrano; il peccato è un niente; ma pure è un niente ribelle ed armato, dice S. Ambrogio: *Nihilum rebelle & armatum contra Deum.* Eſſo s' oppone al Padre, ch' è onnipotente, colla ſua debolezza. S' oppone al Figliuolo, ch' è la ſapienza, colla ſua ignoranza. S' oppone allo Spirito Santo, il quale è la bontà per eſſenza, altro non eſſendo fuorchè malizia.

Il peccatore, dice S. Bernardo, annienta per quanto gli è poſſibile la divinità. Ei vorrebbe che Iddio non vedeſſe il ſuo peccato, o non lo voleſſe punire, o punire non lo poteſſe. *Vellet Deum non noſſe, aut nolle, aut non poſſe crimina vindicare. Velle Deum, aut inſcientem, aut injuſtum, aut impotentem eſſe, eſt velle Deum non eſſe.* Che però io quinci conchiudo che quegli il quale riprende e converte il peccatore, molto reca di laude a Dio. Al Padre, reintegrando nel peccatore la di lui immagine ch' era cancellata. Al Figliuolo, impedendo che il prezzo del ſuo Sangue non ſia perduto. Allo Spirito Santo, facendo che le di lui ſante grazie non ſieno diſprezzate e neglette.

Ecco ſtringentiſſimi motivi, i quali ci preſſano a correggere il proſſimo. Ma chi v' ha a giorni noſtri che faccia ciò? chi neppure vi penſa? L' intereſſe o la falſa amicizia, o l' indifferenza, fanno che noi ponghiamo interamente in non cale queſto debito indiſpenſabile. L' amicizia fa che non ſi ſcorgano i difetti; l' intereſſe ce li fa diſſimulare. L' indifferenza fa che non vi ſi penſi nemmeno.

I Magiſtrati e le pubbliche cariche hanno più a temere ſu d' un tal punto, giacchè come è più grande la loro obbligazione, così più colpevole è la lor negligenza.

II. Se la carità ordina la correzione fraterna, la prudenza la dee regolare e condurre. Quando c' è la vera carità non vi manca mai la prudenza, che le ſerve di lume e di ſcorta. Il fuoco della carità è ben diverſo da quello dell' amor profano; queſto è ſimile al fuoco infernale oſcuro e tenebroſo; quello è un fuoco che riſplende e brilla nel mezzo alle tenebre; ed eſſendo la carità la regina delle virtù, ella le ha tutte ſeco, e la prudenza le guida e ſcorge.

Per diportarſi prudentemente nell' impegno della correzione fraterna, ſono neceſſarie tre coſe. 1. Voi non dovete riprendere ſe non

ſe

se le cose delle quali siete sicuro; vale a dire fatte dinanzi a voi, *si peccaverit in te*; *Matth. c.* 18. 2. quegli che riprendete ha da trattarsi da fratello: *si peccaverit frater tuus. Ibid.* 3. Lo dovete correggere in luogo appartato, ove alcuno non si ritrovi: *inter te & ipsum solum.* E' vero che Natan riprese Davidde nel pubblico suo Palagio, il Battista riprese Erode nella sua Corte, S. Paolo sgridò S. Pietro all' altrui vista; ma per correggere tai persone poste al di sopra di noi, vi ci dee spingere il proprio ministero, e per dar avvisi, o rimproveri ai Sovrani, Pontefici, e Regi vi si richiede la santità di S. Paolo, l' autorità di Natan, il Santo zelo di S. Giovanni Battista.

Sopra di quelli principalmente i quali da voi dipendono dovete voi esercitare la correzione. Il Padre, la Madre, i Padroni, i Superiori non possono da tal debito dispensarsi. E' d' uopo per altro evitare la precipitazione, ch' è del tutto opposta alla prudenza. Volle scendere il Signore per vedere, prima di piover fuoco e fiamme sopra di Sodoma, *Descendam & videbo*, *Gen.* 18. non perchè ei sia discoso, riempiendo ogni luogo colla sua immensità, ma per farci intendere, spiega qui S. Gregorio, che nulla dobbiamo fare imprudentemente senza previo ben fondato esame. Di più è necessaria la dolcezza. Imitate quella saggia Donna Jaele la quale al Capitano nemico d' Israele che in sua casa erasi ricoverato gli porse prima un vaso di latte per addormentarlo, poscia l' uccise mentre ei dormiva. Quest' esempio c' insegna che per uccidere il peccatore è di mestieri guadagnarsi prima colle dolci attrattive maniere il cuore di lui. Finalmente ammonite il prossimo vostro da solo a solo, *inter te & ipsum*; voi avrete più di libertà, ei più di docilità. In pubblico non si riprende in un modo che tocchi e muova; niuno ripreso esser vuole alla presenza degli altri.

III. Deesi in terzo luogo nella correzione fraterna avere in mente la salute del prossimo, e la gloria di Dio. Io dimostrai di già nel principio del mio discorso, che quegli, il quale dà buoni avvisi al prossimo contribuisce molto all' esaltamento di Dio, ed alla salute di quello; ma tutto consiste in avere questa intenzione. Un Cristiano deesi considerare come posto fra Dio ed il suo prossimo. Dal canto di Dio altro cercar non dee che la di lui gloria, dal canto del prossimo altro non dee bramare che la salvezza di lui, e faticando per amendue questi fini, coopera molto alla particolar sua gloria, e salute. Noi possiamo correggere in due maniere. 1. Colle nostre azioni. 2. Colle nostre parole. E quelle e queste debbono tendere unicamente alla gloria di Dio, ed alla salute de' nostri fratelli. Gesù Cristo sopra la terra altri fini non ebbe, nè dobbiamo noi altri averne per meta e scopo.

Se si disaminassero tutti i motivi di coloro che riprendono gli altri, pochi si troverebbero ch' operino con questo riflesso ed intenzione. Altri riprendono per vanità, altri per umore, alcuni per capriccio, alcuni per imprudenza, non pochi per ignoranza, molti per ipocrisia, e presso che ognuno per interesse. Felice quegli, il quale entrerà nello spirito di Gesù Cristo e che potrà per la santità della sua vita, pella sua prudenza, ed affabilità procurare la salute del prossimo e la gloria di Dio, procacciando nello stesso tempo a se medesimo eterna salute, e gloria.

Sentenze della Scrittura.

Ne revereatis proximum tuum in casu suo, nec retineas verbum in tempore salutis, non abscondas sapientiam tuam in decore suo. Eccli. 4.

Fratres, si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, hujusmodi instruite in spiritu bonitatis, considerans teipsum, ne & tu tenteris. ad Gal. 6.

Nolite quasi inimicum existimare, sed corripite ut fratrem. 2. ad Thes. 3.

Non incendas carbones peccatorum arguens eos, & ne incendaris flamma ignis peccatorum illorum. Eccl. 8.

Cum modestia corripientem eos, qui resistunt veritati, ne quando Deus det illis pœnitentiam ad cognoscendam veritatem, & resipiscant a diaboli laqueis, a quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem. 2. ad Timoth. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Nolite condemnare & non condemnabimini. *Si quid est quod in potestate nostra situm sit, aut etiam dubium, de hoc frater judicari non debet; at in judiciis Dei vindicandis aliter faciendum est; ne iis dissimulandis in societatem constitutæ a Deo pœnæ incurramus, si dissimulaverimus; nisi sit aliquis, qui quod in iisdem ipse criminibus hæreat, cum eo qui incusatur, libere fratrem judicare non possit.* S. Basil. inter. 164.

Adam ubi es? *non simplici & interrogatorio sono legendum est, sed impresso & incusso, & imputativo.* Adam ubi es? *id est in perditione es; id est hic jam non es, ut increpandi*

&

& dolendi vox ſit. Tertull. lib. 2. adv. Marcio. c. 25.

Plus proficit amica correptio, quam accuſatio turbulenta; illa pudorem incutit, hæc indignationem movet. Servetur potius quod prodi metuat qui monetur. Bonum quippe eſt, ut amicum magis te qui corripitur credat, quam inimicum. Facilius enim conſiliis acquieſcitur, quam injuriæ ſuccumbitur. Unde Apoſtolus: Corripite fratrem ut erubeſcat, non ut inimicum eum exiſtimetis. *Infirmus enim cuſtos diuturnæ bonitatis eſt timor, pudor autem bonus magiſter officii*. S. Ambr. Lib. 8. in cap. 17. Luc.

Non oportet exprobrare delictum, neque illum qui peccato aliquo ſit præventus, inſolenter obruere, ſed clementer monere: nec perſequi jurgio, ſed juvare conſilio: nec cum inſolentia in eum erigi, ſed cum dilectione corrigere. S. Chryſ. Hom. 24. ſup. Matth.

PER IL MARTEDI'

Della terza Settimana di Quareſima.

ORDITURA QUINTA.

Si peccaverit in te frater tuus, corripe eum inter te & ipſum ſolum. Matth. 18.

I Santi Padri hanno ſempre riconoſciuto che Iddio ſi ſerve della voce, e dello ſtrepito de' tuoni per intimorire i peccatori e per farli ritornare all' intralaſciato loro dovere. Ma queſto ſuono e fragore non avrebbe effetto alcuoo, ſe l'Eco non lo faceſſe ſentire per ogni dove, infondendo negli ſpiriti un ſagro orrore: *Vox tonitrui tui in rota*. Ecco la Figura della parola di Dio, e delle verità Evangeliche. Elleno non farebbero grande impreſſione, ſe non vi foſſer degli Echi che la ripetono e la fanno entrare ne' cuori. Queſti Echi ſono i Fedeli, i quali ſi debbono avvertir gli uni, e gli altri, ed annunziarſi vicendevolmente la parola di Dio, affine di convertirſi. Queſto è il gran comando che ci laſciò Gesù Criſto: *Si peccaverit in te frater tuus, &c.*

Diviſione.

Io diſtinguo tre generi di perſone, le quali vogliono ſottrarſi da un tal precetto. 1. Altri non oſano fare la correzione a' loro fratelli. 2. Altri non la ſanno fare. 3. Altri non la ſanno, perchè eſſa viene ricevuta ſiniſtramente. E' d' uopo confondere la paurosa timidità de' primi. E' d' uopo inſegnare ai ſecondi la maniera di far bene la correzione. E' d' uopo finalmente per togliere ai terzi ogni preteſto additare i mezzi di ben ricever la correzione.

I. Molti non oſano fare la correzione, altri per renerezza, altri per intereſſe, altri per infingardaggine, e per non eſporſi ai diſpiaceri, i quali s'incontrano. Coloro i quali ſono trattenuti dalla tenerezza, ſono i Genitori. Se io riprendo quel figliuolo, dice quel Padre codardo, io lo farò triſto e dolente, e farò forſe motivo ch' egli s' infermi. S' io ſgrido quella figlia, dice quella Madre amoroſa oltre il dovere, io le do una mortificazione ſenſibiliſſima. Tenerezza funeſta! la quale è cagione che tanti giovani miſeramente ſi dannano. Tutto queſto diſordine, dice Agoſtino, naſce dal non diſtinguer noi il vizio dalla perſona in cui ſi trova, ed in tal modo ſi ama il vizio, amandoſi la perſona. Apprendete, o Padri e Madri, a diſcernere ed aſtrarre il peccato dai Figli. Amate in eſſi quello ch' è voſtro, e di Dio, ma non amate quello ch' è del Demonio. Amate il Figliuolo, odiate il peccatore. V' hanno due ſpezie di cecità ne' Genitori. La prima ſi è di prendere i più grandi ſregolamenti de' loro Figliuoli per bagatelle, od al più per traſporti di gioventù, renduti innocenti dall' età. L' altra conſiſte nell' accordar loro tutto ciò che dimandano, benchè ſieno coſe che d' ordinario al peccato gl' invitano. Iddio per punire queſta pregiudizievole indulgenza, niega dal canto ſuo ogni coſa a queſti troppo accarezzati Figliuoli. Voi volete innalzarli, e Dio gli abbaſſerà; voi volete arricchirli, e Dio gl' impoverirà; voi riguardate la loro perſona ſenza rimirar punto le colpe loro, e Dio pel contrario altro non conſidererà, fuorchè il numero e la gravezza dei lor delitti; e li gaſtigherà a proporzione della troppo parzial connivenza, che loro uſaſte.

L' intereſſe trattiene molti e molti dal correggere i lor fratelli. Quanti miniſtri pubblici non ſi nutriſcono dell' altrui ingiuſtizia, de' vizj altrui? quanti falſi amici non vivono del turpe frutto della loro adulazione, dando ai vizj il nome delle virtù vicine, e lodando quelle coſe che Iddio rimira con orrore ed abborrimento? Quanti Confeſſori non ſi dannano e dannano gli altri per un vil riguardo di politica e d' intereſſe? S' io ſgrido fortemente quella Dama, ella mi abbandonerà, ed io perderò tutti que' preſenti ch' io ricevo da lei. Se io impongo a quel Signore

gnore di pagare tutti i suoi domestici, io mi privo d' un uomo che mi dona autorità e concetto. Ah se Gesù Cristo avesse avuta mira all' interesse suo, noi saremmo tutti nell' Inferno. Qual crudeltà in preferire un temporale interesse alla perdita eterna d' un' anima ricomperata col Sangue di Gesù Cristo!

Finalmente v' hanno degli altri, i quali menano una vita molle ed ozioſa lasciando i loro fratelli ne' più grandi disordini, per non prendersi la cura sollecita di ritraerli. Simili ad un uomo, il quale lasciasse cadere l' amico in un precipizio per non incurvarsi un poco per dargli mano. Ah barbaro! Se Gesù Cristo t' avesse trattato così; e dove ora saresti tu? Egli ha sofferti mille tormenti per liberarti dall' Inferno, e tu nulla soffrir vuoi pel tuo fratello ch' egli ti raccomanda come se stesso? Tu non vuoi far niente per Dio, e Dio non farà niente per te; tu nieghi al prossimo il tuo soccorso, e Dio ti negherà le sue grazie; tu lo lasci in istato di dannazione, e Dio non altrimenti t' abbandonerà, siccome tu abbandoni gli altri.

II. Per erudire coloro, i quali non sanno far bene la correzione è d' uopo insegnar loro, esservi zelo di due ragioni. Uno divino, e l' altro umano. Il divino ha tre qualità. E' avveduto per conoscere il peccato, ch' ei vuol riprendere. E' prudente per correggerlo; è paziente per aspettar tempo a punirlo. L' umano zelo ha tre qualità del tutto opposte. E ignorante, è imprudente, è precipitoso. Quanti non giudicano senza sapere, ch'è quanto a dire, temerariamente? Quanti non sanno peccato quel che non è, appoggiandosi su falsi insussistenti sospetti, su calunnie, sulla passione d' un nemico? condannando spesso coloro che sono innocenti dinanzi al vero supremo Giudice. Non riprendete dunque, senza prima esser più che sicuro dell' altrui fallo, avendo perciò detto il Redentore, *si peccaverit in te &c.* cioè se fia ch' egli pecchi dinanzi a voi.

La prudenza è necessaria a due cose, per riprendere dolcemente chi merita benignità, ed aspramente chi di rigore è ben degno. Vi sono certi peccati di debolezza, i quali noi dobbiam gastigarli con sobrietà e compassione. Tali erano quelli della Maddalena, dell' Adultera, e della Samaritana trattata dal Salvatore coll' estremo di sua bontà. Ma ve n' hanno degli altri di malizia e d' ostinazione, la quale combatter si dee con ogni severità. Tal era la superbia e l' ipocrisia de' Farisei minacciati con tanto rigore da Gesù Cristo. Tal si fu l' irreligione di coloro che trafficavan nel Tempio, i quali provocarono lo sdegno di lui. Si convertirebbe maggior numero di peccatori, se si aspettasse il felice momento, in cui fossero ben disposti. Non si fa altro che male, perchè siamo troppo impazienti nel fare il bene. Regoliamoci in ciò a norma di Dio medesimo. Con qual pazienza non attende egli il peccatore? ei giammai nol rigetta, e quando ei si rivolga a lui nell' ultimo sospiro della sua vita, è sempre pronto per riceverlo nella sua grazia, e nelle sue braccia.

III. Due cose fanno che malamente si riceve la correzione. 1. L' orgoglio dell' uomo, il quale non vuol riconoscere altri padroni, fuorchè quelli che la forza della legge ad accettar lo costringe; 2. l' amor proprio che fa che si giustifichi tutto quel che si fa, che si creda senza difetti, e perciò immeritevole d' avvertimenti e rampogne.

La correzione nel mondo la più antica fu quella fatta da Dio ad Adamo. Ma questo primier peccatore la ricevette con presuntuosa alterigia, ed appena ebbe a riconoscere la voce di Dio medesimo. Egli non mancò di scusare il suo fallo ascrivendolo tutto alla Consorte Eva, anzi ebbe l' ardire di lamentarsi di Dio medesimo, attribuendo in qualche modo a lui il suo peccato per avergli ei data in compagna quella Donna che lo sedusse. Ecco quello che fanno tutti i figliuoli d' Adamo. Non possono udire chi li riprende, addossano ad altri le colpe loro, anzi procurano di condannare chi li corregge: *Omnis qui corripitur, quærit in corripiente quod corripiat: S. Aug.* Provano gran piacere, quando ritrovano ne' loro riprensori cosa che loro sembri degna di riprensione: *Plus gaudent de infirmitate inventa, quam de infirmitate correpta. Ibid.* Io voglio confondere questi orgogliosi col proprio loro orgoglio. Qual confusione e smacco non proveranno essi un giorno nell' udire rinfacciarsi pubblicamente dal supremo Giudice tutte le colpe loro, senza poter eglino produrre una sola parola a propria difesa? Soffrano dunque l' ammonizioni dei loro fratelli per iscansare quella di Dio; nulla perdonino a loro stessi, affinchè Iddio tutto loro perdoni; e per una leggiera correzione secreta, sfuggano una pubblica gravissima riprensione e rinfacciamento.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Peccantes coram omnibus argue, ut & cæteri timorem habeant. 1. ad Timot. 5.

Qui dicunt impio, juſtus es, maledicent eis populi, deteſtabuntur eos tribus: qui arguunt eum, laudabuntur, & ſuper ipſos veniet benedictio. Prov. 24.

Argue, obſecra, increpa in omni patientia & doctrina. 2. ad Tim. 4.

Plus proficit correptio apud prudentem, quam centum plagæ apud ſtultum. Prov. 17.

Vir impius procaciter obfirmat vultum ſuum, qui autem rectus eſt, corrigit viam ſuam. Ibid. 21.

Perverſi difficile corriguntur, & ſtultorum infinitus eſt numerus. Eccl. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Ne mihi dicas illud frigidum verbum; quæ vero mihi cura eſt? cum ipſo commune nihil habeo. Cum diabolo ſolo nihil commune habemus, cum omnibus autem hominibus multa habemus communia: ne dicamus igitur quod nihil commune cum ipſis habeamus; ſatanica eſt iſta vox, diabolica inhumanitas. S. Chryſ. ad pop. Antioch.

Non omnis qui parcit, amicus eſt, nec omnis qui verberat, inimicus: & melius eſt cum ſeveritate diligere, quam cum lenitate decipere. Qui phreneticum ligat, & qui letargicum excitat, ambobus moleſtus ambos amat... Quis nos amplius poteſt amare quam Deus, & tamen nos non ſolum docere ſuaviter, verum etiam ſalubriter terrere non ceſſat. S. Ambr. Epiſt. 18. Vincentio.

Hoc divinæ benignitatis opus fuit ut & is qui ſermonem habet, & ii qui audiunt, iiſdem ſubjaceant legibus, ejuſdem participes ſint naturæ, pariter reus & quiſque ſit, ubi tranſgreſſus legem fuerit. Qua de cauſa? ut moderatam adhibeat increpationem, ut indulgentior ſit in eos, qui peccant, ut ne propriæ memor imbecillitatis, intolerandam adhibeat reprehenſionem. Propterea non Angelos humanæ naturæ præfecit, ne propter excellentiam naturæ atque humanæ infirmitatis ignorationem, aſperiorem reprehenſionem nobis adhiberent; ſed homines mortales magiſtros ſacerdotes conceſſit, homines infirmitate circumdatos: ut hoc ipſo quod iiſdem obnoxii ſint, & is qui ſermonem habet, & illi qui audiunt, concionatoris linguæ frænum injiciatur, nec ſinat ultra modum ſuas caſtigationes extendere. S. Chryſ. ſerm. 58.

Si quis tibi ſcelera commiſſa exprobraverit, te ipſum potius quam illum argue; tuis enim te factis dedecoraſti. Noli ergo per minas ſilentium illi imponere, ſed teipſum emenda. S. Ephr. de recta vivendi rat.

PER IL MARTEDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA SESTA.

Si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipſum ſolum. Matth. 18.

SEmbra non eſſervi coſa la più connaturale ed agevole quanto l' adempiere il comandamento impoſtoci da Dio di correggere il proſſimo. Noi ſiamo tutti per naturale inſtinto portati a cenſurare l'azioni altrui, ritrovando in ciaſcuna qualche difetto. E ſe noi emendaſſimo sì volentieri noi ſteſſi come correggiamo i noſtri fratelli, noi ſaremmo toſto perfetti. Si può dir nondimeno che queſto precetto della correzione fraterna ſia difficiliſſimo, e che ſi adempia molto di rado. Vi ſono molti vizj da riprendere, e vi ſono molti cenſori; nulla ſi perdona, e tutte le converſazioni unicamente s' aggirano ſul mormorare or di queſto or di quello. V' ha, diſſi, gran numero di perſone che tacciano gli altrui falli, ma queſte riprenſioni, anzi che ſoddisfare il precetto divino ſono ben di ſovente nuovi peccati, od almeno ſono inutili ed infruttuoſe.

Diviſione.

Il poco frutto di tutte le correzioni naſce da due parti, da chi le fa e da chi le riceve. Quelli non le fanno bene, e queſti le ricevono male. Non v' ha coſa più malagevole quanto il ben dare, ed il ben ricevere un qualche avviſo. Eſaminiamo queſte due coſe a noſtra iſtruzione. 1. Le qualità, che ſono neceſſarie per donar buoni avviſi. 2. Le diſpoſizioni, le quali ſa d' uopo avere per ben riceverli.

I. Per ammonire altrui giuſta le regole della Carità Criſtiana è d' uopo ammonire ſantamente, prudentemente, dolcemente, efficacemente. 1. E' di meſtieri eſſer ſanto per rendere ſanti gli altri, e per togliere il vizio, ſi dee eſſer fornito di virtù. Non ſi ha a parlare, e ad operare ſe non ſe con lo ſpirito di carità. Se ſi ſcopriſſe il cuore di chi corregge, ſi vedrebbe ciò farſi dalla maggior

gior parte o per umore, o per invidia, o per risentimento. L'uomo opera d' ordinario per temperamento ed inclinazione, spezialmente ove trattasi di biasimare gli altri. Noi screditiamo d' ordinario quelle cose, le quali sono contrarie alla nostra indole e genio. Una persona ambiziosa e prodiga declama contro gli avari; un avaro contro quelli che scialacquano in dissolutezze, in una parola abbiamo la lingua per vituperare soltanto que' vizj che ci dispiacciono. Io non favello di quella gente che per una non so qual indole tetra e sprezzante se la prende con tutto il mondo, poichè ognun vede esser questo un effetto d' un cuor malinconico che cerca di render tutti simili a se medesimo. Molti altri riprendono il prossimo spinti dall' invidia, scorgendo e censurando in altrui qualche difetto sol perchè ravvisano in loro troppe virtù. Ma chi non sa che il risentimento produce in molti bene spesso quel falso zelo per cui si scatena la lingua contro il suo prossimo? Si serve di Dio, per contentar se stesso, e si vendica la propria passione facendo mostra di voler vendicare l' onor di Dio. Quegli il quale non ha lo spirito della carità ed ha tutto altro motivo fuorchè la gloria di Dio, e la salute del prossimo, non è atto a correggere alcuno. 2. Vi si richiede molta prudenza aspettando il tempo, il luogo opportuno per far che un buon avviso abbia l' effetto suo. 3. E' necessaria la dolcezza ed una non so qual aria di bontà e di compatimento. Si cessa d' aver ragione, allorchè si serve della passione per farla intendere; e non insegna la virtù chi vuol insegnarla con indiscrezione e con uno spirito risentito.

La Scrittura ci narra che il Profeta per guarire il Re Ezechia applicò dei fichi sulla di lui piaga: *jussit Isaias ut tollerent massam de ficis & cataplasmarent super vulnus & sanaretur. Isaj.* 38. Per darci ad intendere che i rimedj e gli avvertimenti debbono essere miti e soavi, laddove ogni minima asprezza i rende inutili e pernicioſi. Qual medico pensa d' adirarsi contro un infermo? Quanto più grave è il morbo tanto più vi ci richiede di mitezza, e di compassione. S. Giangrisostomo c' insegna saggiamente il modo di riprendere un qualche vizio. Se volete, ei dice, avvertire per esempio un giovane dissoluto cominciate a lodare le buone qualità che in lui sono; quando avete guadagnato il di lui cuore parlate generalmente delle debolezze degli uomini, dalle quali nessuno se ne va esente. Ditegli che senza i particolari ajuti del Cielo voi sareste caduto in mille disordini peggiori molto de' suoi. Alla fine col cuore penetrato dalla compassione entrate nella di lui miseria, fategli concepire abborrimento a quelle persone che furono gl' incentivi della di lui impudicizia, facilitategli i mezzi d' uscire di quello stato. Con quale destrezza non riprese Natano il Re Davidde? appena se ne accorse questo Re; indi rientrò in se stesso, condannò se stesso, senza che il Profeta avesse di mestieri di condannarlo. 4. La dolcezza impedir non dee l' energia e l' efficacia. Allorchè ritrovò il Redentore i profanatori del Tempio, li rampognò mollemente sul principio, loro dicendo: deh quindi levate tutte queste cose, nè rendete la Casa di Dio, una piazza di mercato. *Auferte ista hinc, & nolite facere domum Patris mei domum negotiationis. Joan.* 2. Ma vedendo che questa dolcezza non facea frutto alcuno, s' accese di giusto sdegno, diede di piglio ad una sferza e battendoli vergognosamente li discacciò. Il gran Sacerdote Eli riprese i suoi Figliuoli, ma perchè troppo mitemente i riprese, provò quel terribile gastigo di cui parla la Scrittura: *Idcirco juravi domui Heli quod non expietur iniquitas domus ejus victimis & muneribus usque in æternum. 3. Reg.* 4.

II. Ecco le qualità ch' aver dee chi vuol fruttuosamente correggere: veggiamo le disposizioni necessarie a chi vantaggiosamente la dee ricevere. Si dee ricevere un buon avviso cortesemente, pazientemente, e con un vero desiderio di profittare. 1. Ella è cosa strana che l' uomo si rechi a gloria di cadere nelle più grandi debolezze, e che ascriva a turpitudine il confessarle. Non può udire che si vituperino le di lui azioni senza un estremo risentimento. S' egli è vero che n' abbia vanità, perchè non l' ha egli sempre? e se un segreto orgoglio l' impedisce d' ascoltare le giuste rampogne che meritano i suoi peccati, perchè questo medesimo orgoglio non lo trattiene dal commetterli? Ma quest' orgoglio è troppo mal fondato. Non è vergogna all' uomo l' esser peccatore, ma bensì il non uscire dal suo peccato; il peccare è debolezza umana cui persino i più grandi uomini sono soggetti, e Dio solo ha il vanto d' essere per natura impeccabile. Ma se l' uomo può acquistarsi qualche merito, nasce questo dalla candida sincerità con cui le proprie colpe confessa. Qual cosa dunque più sorprendente quanto vedere un peccatore che si meritò più e più volte l' Inferno non poter sofferire chi gli parla in segreto de' falli suoi?

ſuoi? Sventurato! ſe Dio t' aveſſe fatta giuſtizia, ora bruciereſti nel fuoco eterno, e non puoi pazientemente udire chi ti ammoniſce amoroſamente per farti ſalvo? qual pazienza non abbiam noi col medico, il quale taglia, feriſce, brucia? non diciamo già ch' egli operi per invidia, per odio, per diſpetto; ma lo ringraziamo, gli reſtiamo obbligati, lo ricompenſiamo. Lo ſteſſo dobbiamo fare, dice il Griſoſtomo, con quelli i quali ci avviſano de' noſtri difetti. 2. Vi ſono non pochi, i quali moſtrano per politica di ricevere con umiltà e pazienza gli avviſi, affine di farſi credito d' uomini modeſti e docili. Ma nulla poi ſi penſa all' emendarſi, ad altro non ſervendo l' ammonizioni ſe non ſe a renderli più accorti e guardinghi nel ricoprire o maſcherare pel futuro i proprj vizj e peccati. Mi pare d' udir molti, i quali mi van dicendo, eſſer ella dunque inutil coſa correggere il proſſimo quando gli uomini o ſe ne ſervono male, o punto non ſe ne ſervono. Ma queſta ſcuſa non varrà punto a giuſtificarli.

Iddio il quale pur troppo ſa, che le ſue iſpirazioni, e lumi in noi non faranno impreſſione, non laſcia però ad ogni momento di compartircene. Fate ſempre il debito voſtro dal voſtro canto, e ſe il voſtro fratello è un ingrato, nol ſarà già Dio.

Ci avverte il Salvatore che per un avviſo ſavio, e Criſtiano voi guadagnerete l' anima del voſtro fratello. *Lucratus eris fratrem tuum. Matth. c.* 18. Voi farete con una buona parola, ciò che Gesù Criſto non ha fatto con tutto il ſuo Sangue. Voi toglierete un' anima dall' Inferno, e quand' anche vi coſtaſſe ella il ſangue, voi avreſte il torto di lamentarvi, ma non vi coſterà che parole.

Guardate bene dice il Signore pel Profeta Ezechiele, che ſe perirà il voſtro proſſimo, io vi chiederò conto del di lui ſangue: *Ipſe impius in iniquitate ſua morietur, ſanguinem autem ejus de manu tua requiram. Ezech.* 30. Evitiamo queſta terribil minaccia, ſiamo i ſalvatori de' noſtri fratelli. Contribuiamo alla loro ſalute, affinchè eſſi contribuiſcano alla noſtra gloria e ricompenſa nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Quid vides feſtucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides? aut quomodo dicis fratri tuo: ſine ejiciam feſtucam de oculo tuo: hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo: & tunc videbis ejicere feſtucam de oculo fratris tui. Matth. 7.

Egeſtas & ignominia ei, qui deſerit diſciplinam: qui autem acquieſcit arguenti, glorificabitur. Prov. 13.

Viro qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei ſupervenier interitus, & eum ſanitas non ſequetur. Ibid. c. 29.

Qui abjicit diſciplinam, deſpicit animam ſuam: qui autem acquieſcit increpationibus, poſſeſſor eſt cordis. Ibid. c. 15.

Qui odit correptionem, veſtigium eſt peccatoribus, & qui timet Deum, convertetur ad cor ſuum. Eccli. 21.

Sentenze de' SS. Padri.

Corripiamus, ſed prius nos; proximum vis corripere, nihil eſt tibi te ipſo propinquius: quid is longe? te habe ante te. S. Aug. Hom. 5.

Perfectorum eſt ut non oderint in peccatoribus niſi peccata: ipſos autem homines diligant: & cum vindicant, non vindicent acerbitate ſævitiæ, ſed moderatione juſtitiæ, ne ipſa relaxatio peccantis, plus noceat peccatori, quam pœna vindictæ. Idem. cap. 27. cont. Adimant. Manich.

Mira perverſitas! medicanti iraſcitur, qui non iraſcitur ſagittanti. S. Bern. ſerm. 30. ſup. Cant.

Fit plerumque, ut cum iniqui correpta in ſe mala defendere conantur ex verecundia pejores fiant, & ſic in ſua defenſione ſuperbiunt ut quædam vitia contra vitam corripientis exquirant, qui cum vera invenire nequeant, fingunt. S. Greg. Mag. lib. 10. Moral. c. 3.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Irritum feciſtis mandatum Dei propter traditionem veſtram. Hypocritæ, bene prophetavit de vobis Iſajas, dicens, Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe eſt a me. Matth 15.

QUeſte parole par che m' invitino in queſto giorno a parlare dell' Ipocriſia, peccato non men comune ai Criſtiani di quello che ai Fariſei: ma il Signore m' iſpira un altro penſiero, il qual forſe ſarà più utile all' edificazione dell'anime. Io non combatterò l' ipocriſia, ma piuttoſto oppugnar voglio quelli che la combattono, o piuttoſto coloro che ſotto preteſto d' oppugnarla ſi eſpongono al pericolo di cadere in altri peccati. Io voglio conſiderare la ipocriſia non in ſe ſteſſa ma fuor di ſe ſteſſa, non nel ſuo principio, ma nelle ſue conſeguenze, non negl' ipocriti, ma in coloro ch'oſſervano gl' ipocriti. In una parola io voglio giuſtificare le cattive conſeguenze che dall' altrui ipocriſia ſi deducono.

Diviſione.

V' hanno tre generi di perſone alle quali l' ipocriſia altrui può eſſer dannoſa. Gli uni traggono vantaggio dall' altrui ipocriſia; gli altri ſi ſcandalizzano dell' ipocriſia altrui; altri dall' altrui ipocriſia ſorprender ſi laſciano. Coloro i quali colgono vantaggi dall' ipocriſia degli altri ſono gli empj ed i miſcredenti; coloro che ſi ſcandalizzano dell' altrui ipocriſia ſono la gente dabbene; quelli che ſi laſciano dall' ipocriſia altrui ſedurre e ſorprendere ſono i deboli e gl' imprudenti. Moſtriamo agli ſcapeſtrati ch' eſſi non hanno ragione alcuna di prevalerſi dell' ipocriſia altrui; moſtriamo ai giuſti ch' eſſi non hanno ragione di ſcandalezzarſene; moſtriamo finalmente ai ſemplici ed agl' idioti non eſſer eglino degni di ſcuſa dinanzi a Dio in rimaner ſopraffatti a viſta dell' altrui ipocriſia.

I. In ogni tempo preteſero i malviventi di ritrarre vantaggio dalla falſa altrui divozione. Se volete ſapere il ſegreto della loro politica, udite Guglielmo Veſcovo di Parigi, che in un eccellente diſcorſo trattò con tutta la ſolidità, e giudizio queſta materia. I malviventi, e' dice, non mancano giammai di prevalerſi della falſa pietà degli altri, o per dar ad intendere non eſſervene alcuna di vera, o ſe ven' ha per avere diritto di ſcreditarla, o finalmente per renderla ſoſpetta, e per eludere i rimproveri che far ſi poſſono al loro libertinaggio. Il primo artifizio di coſtoro è il voler perſuadere a loro ſteſſi che vera pietà non ſi dia, poichè eſſendo riſoluti di voler eſſer empj, vorrebbero che gli altri ancora foſſero ſimili a loro, e conoſcendoſi di già malvagi; ſi compiacciono di luſingarſi, che coloro i quali ſembrano buoni nol ſono meno di loro. Che però ſembrando ad eſſi che l' ipocriſia de' falſi divoti ſoſtenga la loro opinione, s' appigliano a queſta veriſimiglianza, e come non ſi può dubitare che non vi ſieno degl' ipocriti, concludono che tutti poſſono eſſer tali, ed a poco a poco ſi perſuadono che tutti gli uomini dabbene ſieno infingitori. Le perſone più coſtumate nella loro idea non ſono migliori di loro, ſe non che queſte ſono più accorte nel naſcondere e maſcherare i proprj vizj. E dannoſi a credere che s' elle fuggono qualche peccato viſibile e groſſolano ne hanno più e più di quelli occulti e di ſpirito, e non potendo accuſarli di diſſoluti, ſi conſolano col perſuaderſi ch' hanno eſſi un ſegreto orgo-

glio che rende colpevole ogni loro azione. Ed in tal modo per quanto esatta sia la lor vita si spacciano superbamente migliori perchè se sono viziosi almeno sono sinceri, laddove quelli compariscono que' che non sono. Ecco l' artifiziosa precauzione de' malvagi, che tende al distruggimento della vera pietà, ed a far credere che ciò che pietà s' appella altro non sia che una chimera speciosa, un essere immaginario, che non esiste punto fra gli uomini.

Se gli empj sono costretti a confessare esservi trai Cristiani divozion vera, prendono il partito di oppugnarla e screditarla coll' occasione della simulata pietà degl' ipocriti. La mettono in ridicolo, le attribuiscono le imperfezioni della falsa fanno cadere sopra tutte le Cristiane virtù tutti gli scherni; che si fanno all' ipocrisia, e per questo secondo artifizio si mette in disistima la virtù e si autorizzano i vizj. Alla fine basta a costoro, che la vera divozione si renda sospetta per isfuggire le riprensioni che lor si fanno. Perciò si studiano a tutto potere di discoprire l' altrui simulazioni, affinchè introducendo il sospetto di maschera di religione su d' ogni cosa, le persone zelanti non osino censurarli. Ella è senza dubbio iniquità delle massime, dice S. Gregorio, il volere spacciar tutti gli altri per tristi, affine d' esser voi malvagio senza rimorso e vergogna: *Gravis iniquitas est, quando is qui perversus est, ostendere alios perversos molitur, ut inde minus malus appareat, quod alios Sanctos non esse docuerit. S. Greg. Mag. lib.* 12. *Moral. c.* 25. Iddio ti giudicherà, o empio, non già sull' apparenza degli altri, ma sopra le tue proprie azioni, sul testimonio della tua coscienza. Non si tratta già d' eludere le dicerie degli uomini, ma di scansare i giudizj di Dio, ed i gastighi ch' ei ti minaccia. Tu puoi ingannare gli uomini, e te stesso, ma non già Dio.

II. Non ci maravigliamo se gli empj prendono occasione dall' ipocrisia per confermarsi nella loro empietà, mentr' anche la gente dabbene se ne forma oggetto di scandalo. *Ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi. Matth.* 24. Questo scandalo causa tre effetti d' ordinario ne' giusti. 1. Loro imprime un servile timore di passar per falsi divoti, e questo è un ostacolo all' esercizio de' doveri i più essenziali della divozione. 2. Fa nascere in loro un vero disgusto della divozione, in vederla esposta ai sospetti degli uomini. 3. Li getta in un abbattimento di cuore che li conduce insensibilmente a lasciare il servizio di Dio per non essere esposti alle beffe ed a' dileggiamenti degli uomini.

Io dico in primo luogo che questo servil timore è la cosa del mondo la più biasimevole. E vaglia il vero, qual maggior vergogna quanto regolarsi sull' altrui capriccio, ed esser ridotti a mascherarsi quando si fa del bene, ed esser di Dio soltanto nel modo che piace agli altri? può esservi servitù più dannevole? contuttociò ella è della maggior parte de' Cristiani. Allorchè S. Agostino parla de' Filosofi, e dei Sapienti del Paganesimo asserisce esser la loro condizione la peggiore di tutti gli altri, poichè conoscendo il vero Dio non hanno la libertà di rendergli il vero culto, e per un vile timore e riguardo adoran le bestie. Tale si è la condizione di questi timidi Cristiani, i quali si formano un' ignobile servitù delle leggi mondane, e per non dispiacere agli uomini, non osano piacere a Dio. Nulla temete quando fate bene, dice Agostino, non vi prendete affanno s' alcun vi rimira e vi prende di mira. Poco importa che gli uomini vi dileggino purchè resti onorato il Signore. *Nolite timere, quando facitis bene, ne timeat alter. Nam videat alter, modo Deus laudetur. S. Aug. tract.* 8. *sup. Ev. Joan.* S' egli è vero che la timidità entrar non dee nell' animo del Savio, *timiditas in sapiente esse non debet, Lactant. Firm. lib.* 2. *de divin. inst. cap.* 3. con quanta maggior ragione non dovrà ella essere sbandita dalla mente d' un Cristiano la professione di cui esser dee di non temer altri sopra la terra se non che Dio? Conciossiachè, questa timidità conduce a grado a grado al disgusto della vera pietà, perchè non v' essendo al dire di S. Bernardo gente nel mondo la più disprezzata degl' ipocriti, ed avendo noi tutti un certo fondo d' amor proprio che ci fa odiare persino l' ombra del disprezzo, per ischivare il menomo sospetto d' ipocrisia noi arriviamo fino all' annojarci ed al ritraerci dalla vera pietà. Male malissimo. Voi dite che l' infelicità della vera divozione è d' esser soggetta ai sospetti, e questo esser il motivo che voi l' abbandonate; ed io vi dico con S. Girolamo, che questo stesso motivo vi dee accendere a vie maggiormente coltivarla. Se avvi cosa alcuna nel mondo che v' obblighi a far professione della vera pietà, è la libertà degli uomini nel voler sospettare di lei, e perciò voi siete in obbligo di distruggere questi sospetti, di smentire i maledici, ed inanimire gli altri col vostro esempio a praticare francamente ogni bella virtù, onde s' abbia final-

men-

mente a conchiudere, che per quanto ne dicano i mondani, vi ſono delle perſone divote e ſincere, le quali adorano Dio in iſpirito, ed in verità. A voi ſta il convincere i miſcredenti e far loro confeſſare malgrado il traſporto della loro paſſione che tutta loro è la colpa di non eſſer buoni, mentre ſi ritrovano trai Criſtiani molti, che veſtiti della ſteſſa carne, e della ſteſſa condizione di loro fuggono il peccato ed eſercitano la vera virtù. Mi direte voi forſe che ſi ha troppo a ſoffrire nel praticar la virtù? oime! Si fa merito nel mondo di patir qualche coſa pegli amici quando ſono perſeguitati, e nulla ſi vorrà fare per Dio, quand' egli è abbandonato e combattuto? Miſerabile! Se Iddio t' aveſſe trattato in un modo tale, quand'eri abbandonato da tutte le creature dove mai ſareſti tu di preſente?

III. Se non vi foſſe nel mondo ſemplicità, non vi ſarebbe ipocriſia, poichè queſta ſi fomenta e paſce per l' altrui ſemplicità. L'ipocrita laſcierebbe di comparire e d'eſſer tale, ſe non vi foſſe perſuaſione avervi degli ſpiriti deboli, i quali ſono capaci di rimanerne ſorpreſi, anzi ſorpreſi rimangono. Per tal cagione ebbe a dire Gerſone, che gli Ereſiarchi fecero progreſſi sì portentoſi. Affettavan eglino un' eſteriorità edificante, condannavano ogni menomo rilaſſamento, d' altro non favellavano che di mortificazione e di ſeverità, ed al ſolo vocabolo di riforma queſti lupi traveſtiti in pecore tiravano dietro ſe i troppo creduli ignoranti dall' apparenza ſedotti. Ciò ch' arrivò nella Chieſa riguardo alla verità, arriva tutto giorno nella ſocietà riguardo alla giuſtizia. Un uomo aſtuto e ſimulatore ch' abbia per mano una cauſa ingiuſta, ritroverà de' Protettori, quand' egli la ricopra col velo della divozione, e crederanno quelli di ſervire a Dio difendendo coſtui a tutto potere. Se un uomo ambizioſo naſconde la ſua alterigia ſotto il manto ſpecioſo della pietà, troverà perſone che lo innalzeranno al più ſublime grado per quanto indegno ei ne ſia, ingannando coll' ipocriſia chi è troppo facile a preſtar fede all' aſpetto. Un uomo ipocrita eſercita le più crudeli violenze, e trova degl' ignoranti che conſagrano i di lui eccеſſi più che manifeſti. Egli è un uomo divoto: baſta ciò per giuſtificare ogni azione. In tal modo l' ipocriſia delude e gabba l' altrui mal accorta credulità, e la impegna nell' ingiuſtizia.

Ma qual cautela ed accorgimento non vi ſi richiede per difendersi dagli aſtuti inganni dell' ipocriſia? Gesù Criſto ci donò ſicure regole per conoſcerla ed isfuggirla. La prima è, che il carattere della vera Santità è la ſommeſſione, e l' obbedienza alla Chieſa; la ſeconda che ſenza l' umiltà eſſer non vi può alcuna vera virtù. Poſti queſti due principj vi ſarà agevole non laſciarvi abbagliare dal falſo lume dell' ipocriſia, mentrecchè ſi può dire per coſa certa eſſer impoſſibile che l' ipocriſia poſſa accordarſi colla ſommeſſione alla Chieſa, e coll' umiltà Criſtiana. L'ipocriſia ſi sforza di contraffare tutte le virtù, ma non può per lungo tempo ſimulare ed infingere la ſommeſſione e l' umiltà, le quali ſono due virtù a lei diametralmente oppoſte. Illumineci, o mio Dio, nel mezzo delle tenebre di queſta vita: fateci conoſcere le falſe e le vere virtù, per fuggir quelle, ed abbracciar queſte.

Sentenze della Scrittura.

Ne ſis incredibilis timori Domini, & ne acceſſeris ad illum duplici corde. Ne fueris hypocrita in conſpectu hominum, & non ſcandalizeris in labiis tuis. Quoniam acceſſiſti maligne ad Dominum, & cor tuum plenum eſt dolo, & fallacia. Eccl. 1.

Nihil eſt opertum, quod non revelabitur: & occultum quod non ſcietur. Matth. 10.

Qui operit odium fraudulenter, revelabitur malitia ejus in concilio. Prov. 26.

Ex viſu cognoſcitur vir, & ab occurſu faciei cognoſcitur ſenſatus amictus corporis, & riſus dentium, & ingreſſus hominis enunciant de illo. Eccl. 29.

Simulatores, & callidi provocant iram Dei, neque clamabunt, cum vincti fuerint. Job. 36.

Sentenze de' SS. Padri.

Mali omnia in malum vertunt, S. Greg. Mag. ſup. Pſal. 7. Pœnitent.

Ipſa pœnitentia, quando digna eſt ſecundum morem Eccleſiæ ut agatur, plerunque infirmitate non agitur: quia & pudor timor eſt diſplicendi, dum plus delectat hominum æſtimatio, quam juſtitia, qua ſe quiſque humiliat pœnitendo. S. Aug. de fide, ſpe, & charitate. cap. 82.

Ad quamcumque profeſſionem converteris, para te pati fictos: alioquin invenies quod non ſperabas, & deficies, aut perturbaberis. Idem ſup. Pſal. 36.

Sæpe mens nitens pergere in Deum, concuſſa in ipſo itinere trepidat; & non implet propoſitum, ne offendat eos quibuſcum vivit, alia

bona

bona peritura & tranſeuntia diligentes. S. Aug. ſup. Pſal. 6.

Plerumque impii tantum valent irriſionibus ſuis, ut infirmos homines de Chriſti nomine erubeſcere faciant. S. Aug. ibid.

Duo in hypocritis agnoſcuntur, unum intus, alterum foris; intus quidem purum malum, foris bonum ſimulatum. S. Greg. Mag. lib. 6. in 1. Reg. c. 2.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza ſettimana di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Honora Patrem & Matrem, & qui maledixerit Patri vel Matri, morte moriatur. Matth. 15.

I Dieci Comandamenti di Dio, che noi chiamiamo il Decalogo, ſi dividono in due parti. La prima comprende tutto quello che noi dobbiamo a Dio, la ſeconda quello che noi dobbiamo al proſſimo. Il primo comandamento che riguarda il proſſimo, ſi è quello d'onorare il Padre e la Madre. Il Signore promette a chi ſoddisferà un tal dovere primiero una lunga vita, cioè la vita beata la quale non avrà fine giammai. Per queſto ſe avvien talvolta ch' Iddio non doni una lunga vita ſopra la terra agli obbedienti ed amoroſi Figliuoli verſo i lor Genitori, comparte loro un dono migliore, concedendo loro col toglierli dalla terra una vita, che veramente dir ſi può vita, poichè ella è eterna.

Noi non vediamo ch' Iddio abbia comandato ai Padri ed alle Madri l' amare i propri Figliuoli, perchè eſſi gli amano fors' anche troppo, tenendo la natura luogo d' un poſſente comando. Ma s' egli loro non comanda d' amarli, comanda però ad eſſi l' amarli d'una maniera Criſtiana e Santa.

Diviſione.

Se noi parlaſſimo ſolo del debito ch' hanno i Genitori coi loro Figliuoli, queſti potrebbono trarne vantaggi ed abuſarſene; ſe del debito ſoltanto ch' hanno i Figliuoli coi loro Genitori, queſti pure potrebbero prendere occaſione di non eſattamente adempiere il lor dovere. Accoppiamo adunque queſte due coſe per ammonir gli uni e gli altri. Moſtriamo in primo luogo il debito dei Genitori verſo dei loro Figliuoli; in ſecondo luogo il debito dei Figliuoli verſo dei lor Genitori.

I. Debbono i Padri aver tre generi d' amore verſo i loro Figliuoli. Un amor tenero, un amor illuminato, un amor forte. Un amor tenero per amarli in Dio più di tutte le coſe del mondo. Un amor illuminato per iſtruirli. Un amor forte e coraggioſo per correggerli. Debbono amarli con amor tenero al di ſopra di tutte le terrene coſe, poichè non ce n' è alcuna che più loro partenga. I poderi, le caſe, i denari, gli onori loro non appartengono; il menomo accidente può loro togliere queſti beni; ma i Figliuoli veramente loro appartengono, e niuna coſa i può loro rapire. Imperocchè ſebbene la morte ſeparar può l' anima dai loro corpi, ſarà ſempre vero ch' eſſi ſono loro Figliuoli, e lo ſaranno in eterno. Non v' ha coſa la più inumana ed oppoſta alla legge naturale, quanto il non amare i proprj parti. Se noi confeſſiamo eſſer d' uopo amare gli ſteſſi noſtri nemici, quantunque la natura ripugni, come non pottemo portare affetto alla carne e ſangue noſtro, mentre la natura ſteſſa c' invita e ſpinge? La Religione Criſtiana inſegna ai Padri, dice S. Agoſtino, non ſolo ad amare i loro Figliuoli, ma ad amarli eziandio ſopra tutte l' altre coſe, ſolo dando a Dio la preferenza ne' noſtri cuori. *Non ſolum amandos diſcimus filios, ſed præcipue ac ſuper omnia amandos, nec quicquam omnino his anteponendum, niſi ſolum Deum. S. Auguſt. in Pſal. 77.* Queſto amor tenero accompagnato eſſer dee da un amor ſaggio e riſchiarato per erudirli. Vi hanno tre eſſeri di ſcienza neceſſarj per farci ſalvi, dice S. Tommaſo, *triplex eſt ſcientia ad ſalutem neceſſaria: prima credendorum, ſecunda ſperandorum, tertia operandorum*. Si dee ſapere quello che ſi ha da credere, quello che ſi ha da ſperare, quello che ſi ha da fare, e da non fare. Ciò che ſi dee credere è contenuto nel Simbolo degli Apoſtoli, ciò che ſi ha da ſperare nell' orazione Domenicale, inſegnataci da Gesù Criſto, ciò che ſi dee fare è compreſo ne' Comandamenti di Dio, e della Chieſa. Queſte tre ſcienze debbono eſſere dai Padri ai lor Figliuoli inſegnate. Debbono eſſi loro iſpirare la cognizione di Dio; il modo in cui egli vuol eſſere onorato e ſervito; un' alta idea de' beni ch' egli promette, e che ſperar da lui debbono; infonder loro un diſprezzo generale di tutte le terrene coſe, le quali non poſſono renderli felici in queſta vita, e gli eſpongono a pericolo d' eſſere nell' altra ſempre infelici. Inſegnar loro debbono inoltre, che per meritare queſta beatitudine eterna che ſperano, ci vo-

vogliono le buone azioni, abborrimento al peccato, anzi all'ombra e al sospetto d'ogni peccato. Basta dire che i Genitori riguardino i Figliuoli come tanti se stessi, e facciano per loro tutto quello che sono tenuti a fare per lor medesimi. Così noi osserviamo nella Scrittura, che allorchè Dio prescrive al suo popolo la regola della vita, ch'ei seguir dee contenuta nella sua Legge e precetti, gl'impone sempre d'istruire i propri Figliuoli. *Ascolta, o Israele*, così egli parla nel Deuteronomio, *il Signore tuo Dio è il solo Padrone. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze tue. Queste parole ch' oggi t' annunzio, saranno ognora scolpite nel tuo cuore, e tu le insegnerai ai tuoi Figliuoli, tu le mediterai giorno e notte, e o sia che tu soggiorni nella tua Casa, o in qualunque altro luogo tu ti ritrovi, le avrai incessantemente nelle tue mani, e dinanzi agli occhi tuoi, e le scriverai sopra la porta della tua Casa. Ed allorchè i tuoi Figliuoli nell' avvenire ti chiederanno cosa significhino que' precetti ed ordinamenti, che vuol Dio che si osservino, tu dirai loro: noi eravamo sotto la schiavitù del Re Faraone in Egitto, ed il Signore ci liberò colla forza dell' onnipossente suo braccio, operando spaventosi prodigj contro di lui e della sua discendenza a vista nostra. Egli ci ha sottratti dal giogo indegno, facendoci passare nella terra ch' egli avea promessa per l' innanzi ai nostri Padri. Perciò in riconoscenza, e memoria d' un benefizio sì segnalato ci comandò d' osservare le Sante Leggi prescritteci, e noi le osserviamo per donar ad esso prove del nostro rispetto, e della nostra obbedienza, affinchè noi siamo felici durante tutto il corso di nostra vita.* Quindi apprendiamo esser obbligo dei Genitori l' insegnare a' loro Figliuoli la Legge divina, la quale essi debbono meditare la notte e il giorno. Se quest' obbligazione era sì grande nell' antica Legge, quando trattavasi d'ordinazioni legali, che direm noi della Legge Evangelica, la quale venne Gesù Cristo il primo ad insegnarla ai Cristiani, affinchè questi di mano in mano l' insegnassero a i loro Figli? il male si è, che a' nostri tempi i Padri e le Madri temendo che i loro Figliuoli crescendo in età non si donino a Dio, in vece d' inferire nelle tenere loro menti le massime del Vangelo, e di eccitarli all'imitazione della vita di Gesù Cristo, gli stornano quanto possono, e pascono il loro spirito delle massime corrotte del Secolo; ed in vece di parlar loro dell'umiltà, della mortificazione, del distaccamento dalle terrene cose, della Croce, e di ciò che può formare un vero Cristiano, tutti i discorsi che tengono con loro, versano circa la grandezza, le ricchezze, l' ampliamento della famiglia, e tutto quello che nutrisce e fomenta la cupidigia, l'orgoglio, e la vanità dello spirito. Per questo fine gl' introducono in tutte le compagnie mondane, i conducono alle Commedie, ed altri profani spettacoli, fanno legger loro dei Romanzi, ed altri libri di galanteria. Tutta la lor cura è, ch' essi imparino il mondo, e niuna che imparino Gesù Cristo.

Finalmente l' amor dei Genitori esser dee un amore coraggioso e forte per riprendere i loro Figliuoli. Poichè Dio pure gastiga i Figliuoli suoi, è convenevole, ch' anche i terreni Padri facciano lo stesso. Iddio gastiga i suoi Figliuoli, perchè egli è un buon Padre, e buoni non saranno essi se non faranno lo stesso. Ciò chiaramente leggiamo in più luoghi della Scrittura. *Mio Figliuolo*, dice il Savio, e dopo lui S. Paolo, *non disprezzare i gastighi, de' quali si serve Dio per correggerti, nè ti lasciare abbattere quand' ei ti riprende; mercecchè Iddio gastiga coloro ch' egli ama, e sferza tutti quelli, ch' ei vuol ricevere nel numero de' suoi Figli.* I Padri Cristiani debbono punire i loro Figliuoli, ma nella maniera in cui Dio gli Eletti, ch' è quanto a dire con amorevolezza, e con desiderio di renderli perfetti; ed è questo il sentimento di S. Paolo quando comanda: *Vos Patres nolite ad iracundiam provocare Filios vestros, sed educate illos in disciplina & correptione Domini.* Padri non irritate i vostri Figliuoli, ma abbiate cura d' allevarli bene con istruirli e correggerli, secondo il Signore, cioè nel modo con cui Iddio corregge i suoi. Quale scusa potranno addurre i Genitori, che per essere stati troppo compiacenti, non gastigando i loro Figliuoli, quand' essi lo meritavano, furono causa della loro dannazione? i Figliuoli, dice il Savio, si lagnano dei loro Genitori malvagi ed empj, perchè essi sono la cagione del loro obbrobrio: *De Patre impio queruntur Filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio. Eccl.* 41. Il che non solo vuol dire che l' empietà de' Padri rende disonore ai Figliuoli, siccome la loro pietà è a questi motivo di gloria, ma ancora perchè essendo eglino malamente educati, seguirono dei loro Genitori il cattivo esempio. Quindi n'avviene ch' essendo citati a comparire dinanzi al Tribunale del supremo Giudice per ricevere l' ultima sentenza, questi divengono i loro accusatori.

II. I doveri de' Figliuoli verſo i loro Padri, compreſi ſono nelle parole del corrente Vangelo: *Honora Patrem & Matrem*. Queſt' onore ſi riduce particolarmente a tre coſe; cioè all' amore, al riſpetto, all' obbedienza. Dopo Dio noi dobbiamo amare i noſtri Genitori ſopra ogn' altra coſa, perchè eſſi tengono il luogo di Dio, avendo per loro ricevuto da Dio tutto quello che ſiamo; e però ſiccome l' amare è un volere del bene a tutti quelli ch' amiamo, così noi ſiamo debitori ai noſtri Padri, di tutto quello, che un vero e ſincero affetto richiede; e per quanto conſentono le noſtre forze, noi dobbiamo arricchirli di tutti i beni ſpettanti al corpo ed all' anima. Il Redentore ce ne laſciò un grand' eſempio, allorchè ſulla Croce ſpirando, raccomandò al ſuo diletto Diſcepolo la Santiſſima Madre ſua. La Scrittura Sagra ci propoſe l' eſempio del Giovane Tobia, del quale ſta ſcritto, ch' egli nutriva ſuo Padre col travaglio delle ſue mani, e lo ſerviva con una ſollecitudine iſtancabile ſino all' eſtrema di lui vecchiezza, e dopo ancora ch' egli perdette la viſta per un accidente ch' Iddio permiſe che gli arrivaſſe, per eſercitare la pazienza dell' uno e dell' altro. L' aſſiſtere in un tal modo a' proprj Genitori, è quello che ſi dice amarli dalla Scrittura. Se tale è l' obbligo dei Figli verſo i lor Padri e Madri, quanti non ſaranno colpevoli innanzi a Dio, poichè non ſolo loro niegano i neceſſarj ajuti, ma tolgono eziandio loro e rapiſcono tutto quel poco, che reſta loro? Baſta udire ciò che pronuncia lo Spirito Santo per bocca del Savio. Quegli che toglie al Padre ed alla Madre ciò che loro ſerve di nutrimento, e ſi luſinga, come s' egli non foſſe punto colpevole, dee eſſere giudicato per loro omicida: *Qui ſubtrahit aliquid a Patre ſuo, & a Matre, & dicit hoc non eſſe peccatum, particeps homicidæ eſt*. *Prov.* 28. Che direm noi di que' Figli ingrati, che invece di riſpettare i loro Genitori, ſi fanno una ſpezie di vergogna di riconoſcerli, e gli eſpongono talvolta agli ſchemi altrui? Queſti Figliuoli crudeli ſono avviſati dal Savio: non vi gloriate del diſonore del Padre, poichè la gloria d' un uomo è l' onore del ſuo Padre: *ne glorieris in contumelia Patris tui; gloria enim hominis ex honore Patris ſui*. *Eccl.* 3. Il Signore comanda e raccomanda ai Figliuoli l' obbedienza: *Filii obedite veſtris parentibus in Domino: hoc enim juſtum eſt*. *Ad Eph.* 6. Obedite, o Figliuoli, ai voſtri Genitori, poichè lo preſcrive il Signore, ed è coſa giuſtiſſima. Lo ſteſſo Criſto ce ne laſciò un eſempio ſegnalatiſſimo, poichè non ſolo egli preſtò obbedienza al ſuo celeſte Padre ſino alla morte, ma eziandio volle, giuſta il teſtimonio del Vangelo, aſſoggettarſi alla Vergine ſua Madre, ed a S. Giuſeppe.

Padri e Madri, poichè la natura vi legò con vincoli sì ſtretti co' voſtri Figliuoli ſulla terra, fate che la grazia pure v' unisca con eterni legami nel Paradiſo. E voi, o Figliuoli, riconoſcete nella perſona de' voſtri Padri la perſona del Padre celeſte, di cui eſſi tengono il luogo, e fanno le veci. Amateli, onorateli, obbediteli, affinchè il Signore tutti inſieme vi riuniſca nella beata Eternità.

Sentenze della Scrittura.

Conſurgens diluculo offerebas holocauſta pro ſingulis. Dicebat enim; ne forte peccaverint filii mei, & benedixerint Deo in cordibus ſuis; ſic faciebat Job cunctis diebus. Job 1.

Filii tibi ſunt? erudi illos, & curva illos a pueritia eorum. Eccl. 7.

Filiæ tibi ſunt? ſerva corpus illarum, & non oſtendas hilarem faciem tuam ad illas. Ibid.

Utile eſt mori ſine filiis, quam relinquere filios impios. Eccl. 16.

Filii, obedite parentibus veſtris in Domino; hoc enim juſtum eſt. Ad Epheſ. 6.

Qui honorat Patrem ſuum, jucundabitur in Filiis; & in die orationis ſuæ exaudietur. Eccl. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Nulla alia ex ratione contingit ut perverſi fiant liberi, niſi quod eorum Patres circa vitæ præſentis commoda, æquo amplius incumbunt, & fere dixerim inſaniunt. Cum enim illa ſolummodo inquirunt, nihilque illis præferendum cenſent, & ſuam pariter & liberorum animam negligere coguntur. Hos ego Patres, quod nemo tamen me commotius dicere, quam verius exiſtimet, parricidis ipſis immaniores, & ſceleratiores dixerim: illi enim corpus ab anima ſeparant, iſti & animam & corpus æternis ignibus tradunt. Atque is quidem qui corpore occidiſur, neceſſario naturali lege, etiamſi necatus non fuiſſet, moreretur: hic vero ſempiternam mortem vitare potuiſſet, niſi hanc illi paterna negligentia conſciviſſet. Præterea corporis mortem ſuperveniens protinus reſurrectionis gloria delere poterit facillime, animæ vero interitum nihil ſolari poterit, cum ipſi

nulla

nulla jam sit reliqua salutis spes, verum immortales cruciatus luere cogatur. Itaque non injuria parentes ejusmodi deteriores parricidis diximus; non enim ita crudele facinus videtur gladium acuere, & armare dexteram, atque in ipsum filii guttur immergere, ut animam corrumpere atque perimere. S. Chrys. in eos, qui vitam Monastic. vituper. lib. 3. c. 4.

Offensam ducit a Patribus, non quo peccata Patrum filiis imputentur, sed quo & Filii habentes Patrum similitudinem & suo & parentum scelere puniantur. S. Hieron. in Hierem. c. 1.

Pasce Patrem tuum, pasce Matrem tuam: & si paveris Matrem, adhuc non reddidisti cruciatus quos pro te est passa; non reddidisti obsequia quibus te illa gestavit; non reddidisti famem quam pro te illa toleravit, ne quid quod tibi noxium esset, ederet; ne quid quod lacti noceret, hauriret. Tibi illa jejunavit, tibi manducavit, tibi illa quem voluit cibum non accepit, tibi quem noluit, cibum sumpsit, tibi vigilavit, tibi flevit, & tu illam egere pateris? O Fili, quantum tibi sumis judicium, si non pascas parentem! illi debes quod habes, cui debes quod es; quantum judicium, si pascat Ecclesia, quos tu debes pascere? S. Ambr. lib. 8. in cap. 18.

Honora Patrem tuum, sed si te a vero Patre non separet: tamdiu scito sanguinis copulam, quamdiu ille suum novit Creatorem; non es ejus cui nata es, sed cui renata, & qui te grandi pretio redemit sanguine suo. S. Hieron. epist. 10.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Cæci sunt, & Duces cæcorum. Matth. 15.

HA ben tutta ragione il Grisostomo di comparare il mondo all'Egitto, il quale fu tutto coperto ed involto dalle più folte tenebre oscure: *Factæ sunt tenebræ horribiles in universa terra.* *Exod.* 10. Si può dire ai Cristiani de' nostri giorni, ciò che il Figliuolo di Dio disse un tempo ai Giudei: *Hæc est potestas tenebrarum*; *Luc.* 22. essendo appunto il nostro secolo, un secolo di tenebre e d' acciecamento. Ma per quanto ciechi sieno oggidì i Cristiani, egli è non pertanto vero che giammai non si sono creduti gli uomini cotanto saggi ed illuminati, quanto oggigiorno. Eglino sono illuminati è vero, ma d' un falso lume, tanto ad essi dannoso quanto la cecità, onde ben dir si può di loro, che ad essi la luce è come le tenebre.

Divisione.

Essi non veggono, e veggono. Non veggono ciò ch' è d' uopo vedere, e veggono ciò che veder non dovrebbesi. In una parola non veggono quello che è, veggono quel che non è.

I. Per ben comprendere l' acciecamento del peccatore, esaminiamone il principio, il progresso, ed il fine. 1. Nel suo principio esso è volontario. 2. Nel suo progresso è studiato ed affettato. 3. Nel suo fine ostinato ed insopportabile. La malizia degli uomini lo rende volontario; il capriccio e la ostinazione lo rende affettato; la giusta opinione di Dio insuperabil lo rende.

Iddio ci ha dati tre generi di lume per illuminarci. La Fede, la grazia, la ragione. Il peccatore estingue volontariamente queste tre lucerne, e si mette nelle tenebre. Comincia ad ammorzare il lume della Fede, e l' inferno, la giustizia di Dio, l' eternità, non fanno più in lui impressione, e colpo veruno. *Ipsi fuerunt rebelles lumini.* *Job* 24. Ei non può distruggere la Fede, ma si tivolta contro d' essa, e chiude gli occhi per non vederla. *Ipsi fuerunt rebelles lumini.* Aggiungesi un secondo acciecamento al primiero, estinguendo il lume della grazia. Appena mirano i peccatori comparire l' aurora della grazia, dice il Profera, la riguardano tosto come l' ombra della morte. *Si subito apparuerit Aurora, arbitrantur umbram mortis; ibid.* ch' è quanto a dire, ch' eglino ad onta de' più vivi ed accesi lumi della grazia, dimorano sempre involti nelle tenebre del peccato. Le Sagre Scritture ci rappresentano un' ammirabil figura di questa volontaria cecità nella persona dello sventurato Balaamo. Egli rincontrò un Angelo quando portavasi a maledire il popolo Ebreo: vede una luce che lo circonda. Balaam resiste, e perchè? *Homo cujus obturatus est oculus.* *Numer.* 24. Non occorre prendersi maraviglia, egli è un uomo che serra gli occhi alla luce celeste. Io mi credea dipinger Balaamo, e dipinsi il ritratto del peccatore.

La luce della ragione non ha più forza ed attività per lui, di quello che la Fede, e la grazia. Lo stesso adiviene alla ragione dell'anima, di quello che agli occhi del cor-

po. Gli occhi conceſſi ci furono per prevedere i danni, i quali minaccian la noſtra vita. Un cieco è eſpoſto a mille pericoli, o ſia dal canto de' ſuoi nemici, o dal canto di ſe medeſimo, potendo far più cadute di quello che faccia paſſi. Lo ſteſſo dee dirſi della ragione, ch'è come l'occhio dell' anima datoci per difenderci dal peccato. Un Criſtiano privato di queſta luce, fa continue cadute: i ſuoi nemici lo ricuoprono di piaghe a colpo ſicuro, egli è preda delle ſue paſſioni, e del Demonio: *Facta eſt nox, & in ipſa pertranſibunt omnes beſtiæ ſylvæ. Pſal.* 103. S'è fatta notte, dice il Profeta, e col favor delle tenebre un' infinità di beſtie ſen vanno errando. Ammirabile comparazione. Sinchè riſplende il giorno, ſtanno gli animali ſelvaggi rintanati nelle chiuſe loro ſpelonche e covili, ma quando il Sole dà loco alla notte, eſcono quelli, e baldanzoſamente ſcorrono il monte ed il piano, laſciando ovunque funeſte orme di lor fierezza. Sinchè un uomo aſcolta la ragione, le paſſioni non oſano comparire, ma allorchè egli eſtingue queſto lume, tutte le colpe ſi preſentano, e paſſano ſenza ch' egli neppur le vegga. *Facta eſt nox &c.*

Queſto acciecamento di volontario diventa ſtudiato ed affettato. Teſtimonio ſiane S. Agoſtino, il quale di ſe ſteſſo confeſſa ch'egli amava le ſue tenebre, e ſe ne prendea piacere e vaghezza. *Cæcus eram, & cæcitatem meam amabam.* Non ſi vede tuttogiorno nel mondo un numero grande di ſpiriti forti, i quali ſi vantano di niente vedere, intendere, temere, come ſe il temer Dio foſſe debolezza e puſillanimità?

Finalmente inſuperabil diviene queſta cecità per un giuſto gaſtigo di Dio: *Auferetur ab impiis lux ſua. Job* 38. Invano vorrebbono aprire gli occhi. Il lume della grazia ſarà eſtinto meritamente per loro. Iddio diede un comando che reca ſtupore al Profeta Iſaia. *Educ foras populum cæcum, & oculos habentem. Iſai.* 43. Va, o Profeta, e fa che eſca fuori il popolo cieco, e quel ch' ha gli occhi. Mi pare ch' Iddio a me ſteſſo abbia intimato un ſimil comando. Sino ad ora noi abbiamo veduti dei Criſtiani ciechi, e ch' hanno non pertanto degli occhi. Noi abbiamo veduta la loro cecità, vediamo ora i lor falſi lumi.

II. Il peccatore è cieco non vedendo quello che è, ma egli è infelicemente illuminato, vedendo quel che non è. Avviene d'ordinario che i peccatori dopo d' avere ammorzati i lumi del Cielo, ſi formano de' falſi lumi, i quali ſeguitando, vengono al precipizio condotti. Io ravviſo tre generi di perſone, che vivono in un tal modo. 1. I Sapienti del Secolo. 2. Gli Eretici. 3. I miſcredenti. I Sapienti del Secolo non ſeguono altre maſſime che quelle del mondo, ingannevoli e falſe. La paſſione, e l' intereſſe ſono due lucerne che ſplendono per loro, e fanno loro vedere le coſe in tutt' altra viſta da quella che ſono. Gli Eretici ſono pur eglino veggenti ciechi, non vedendo quello che è, ed in vece d' attenerſi al principale ed alla ſoſtanza delle coſe, ai contraſſegni infallibili della vera Chieſa, alla autorità ſuprema di lei, ai Concilj, ſeguono in diſparte non ſo qual vana fallace luce, che loro fa vedere miſerabili ſpettri d' opinioni dannoſe, ch' altro principio non hanno, ed altro termine, che l' Inferno. I miſcredenti ſono vie maggiormente a temerſi. Seguono eſſi un falſo ſplendore, che loro naſce dall' acceſe fiamme della voluttà, la quale fa loro vedere un' anima mortale, i piaceri permeſſi, il mondo retto dal caſo, l' Inferno ed il Paradiſo politiche invenzioni per tenere i popoli a freno. Finalmente credendo di veder tutto, nulla intendono, e vivono in una moſtruoſa intrepidezza ſino a quel punto, in cui ſi veggono nell' Inferno, il quale veder mai non vollero col penſiero ſopra la terra.

Indarno, o mio Dio, noi tentiamo d' aprire gli occhi. Se voi non ci riſchiarate, noi ſiamo immerſi in tenebre caliginoſe e profonde. Fate, o Signore, ch'io ragionevolmente mi ſerva della mia ragione, della Fede, e della grazia, affinchè guidato e ſcorto da queſti ſicuri fidati lumi, io ſchivi que' ſcogli, ai quali ſovente rompe il non ſo ſe più ſuperbo, o debole umano ingegno.

Sentenze della Scrittura.

Spiritus ſanctus diſciplinæ effugiet fictum, & auferet ſe a cogitationibus quæ ſunt ſine intellectu, & corripietur a ſuperveniente iniquitate. Sap. 1.

Erraverunt, excæcavit enim illos malitia eorum. Ibid. c. 2.

Miſcuit vobis Dominus ſpiritum ſoporis, claudet oculos veſtros. Iſai. 29.

Non audivit populus vocem meam, & Iſrael non intendit mihi, & dimiſi eos ſecundum deſideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus ſuis. Pſal. 80.

Sen-

Sentenze de' SS. Padri.

Multi cæci ſunt, non quia oculos non habent, ſed quia inde non intuentur, quod deèent. Hugo Cardin. c. 42. ſup. Iſai.

Peccatoris mens tanto altius tenebreſcit, quanto nec damnum ſuæ cæcitatis intelligit. S. Gregor. Magn. lib. 6. Moral. c. 13.

Quam tu ſecretus es, habitans in excelſis in ſilentio, Deus ſolus magnus! lege infatigabili ſpargens pœnales cæcitates, ſuper illicitas cupiditates. S. Aug. lib. 1. Confeſſ. c. 18.

Invalueram ſuper me ira tua, & neſciebam: obſurdueram ſtridore catena mortalitatis meæ, & ibam longius a te & ſinebas. Idem lib. 2. Confeſſ. c. 2.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe eſt a me. Matth. 15.

TErtulliano ebbe un tempo compaſſione degl' Idolatri, i quali metteano ogni loro cura in eſaminare le viſcere, ed il cuore delle vittime ch' immolavano, ſenza curarſi punto del cuore de' ſacrificatori, i quali adoperavano ogni ſtudio per ingannarli. *Cur præcordia victimarum, & cur potius ſacrificantium corda non examinantur?* Egli richiedeva una coſa giuſta, ma pur difficile: poichè era bensì agevole il riguardare il cuore delle Vittime, ma non agevole il rimirare quello dell' uomo, eſſendo un abiſſo impenetrabile a tutti, fuorchè a lui ſolo che formò i cuori: *Qui finxit ſigillatim corda eorum. Pſalm.* 32. Fra tutti quelli i quali procurano ad arte di celare il cuore, non vi ſono i più accorti infingitori degl' Ipocriti, poichè non ſolo vogliono ingannar gli uomini, ma Dio ancora. I Santi Padri appellano l' ipocrita un uomo da due faccie, e da due cuori: *Væ duplici corde. Eccl.* 2. Ed in vero non ha egli un cuore pel pubblico, ed un altro per il privato? non ha un cuore dedito al peccato, ed un altro che ſembra donato a Dio? Si videro ſpeſſe volte dei moſtri con più braccia, e più teſte, ma non ſe n' è ritrovato alcuno ch' aveſſe due cuori in ſeno. Nel vedere un ipocrita appiè degli Altari, ſi giudicherebbe ch' egli offeriſce a Dio un ſacrifizio perfetto, ma ſe diſaminiamo il fondo della di lui anima, vi ritroviamo due ſolenni ingiuſtizie.

Diviſione.

Primieramente egli ritiene per ſe ſteſſo la coſa migliore, e più cara, quale ſi è il cuore. In ſecondo luogo egli ritiene ciò ch' è più caro a Dio, cioè la di lui propria gloria. Egli moſtra di ſare a Dio un dono, e gli ſa un furto, gli dona il ſuo cuore in apparenza, ed in effetto gli ruba la gloria propria di lui. Ecco ciò che rende un ipocrita ſupremamente odioſo al Signore.

I. Tutti i Padri convengono che i Sacrifizj materiali i quali nell' antica Legge al Signore offerivanſi, non per altro gli foſſero cari, ſe non perchè erano contraſſegni del Sacrifizio interiore de' cuori. Egli non volea che ſe gli ſcannaſſero vittime, ſe lo ſteſſo colpo ch' uccideva quelle, non diſcendea ſino ſul cuore de' popoli. E queſto cuore immolato, ſolo poteva piacere a lui: *Cor contritum & humiliatum Deus non deſpicies. Pſal.* 50. Saule è un eſempio eſpreſſo d' una tal verità. Iddio gli avea dato comando di combattere contro d' Amalec, e di ſar paſſar tutti a fil di ſpada, ſenza riſparmiare neppur le beſtie. Nientedimeno egli di queſte ne conſervò. E che faceſti, o ſventurato Principe, gridò a lui Samuele, *quare non audiſti vocem Domini? 2. Reg.* 15. Perchè non avete obbedita la voce del Signore? Saule gli riſpoſe che non avea già meſſi in obblivione gli ordini del Signore, da ſe fedelmente eſeguiti, ch' egli avea bensì laſciato in vita le migliori pecore, e Bovi, ma a ſolo fine di ſacrificarli al Signore: *Pepercit populus melioribus ovibus & armentis, ut immolarentur Domino. Ibid.* Ah qual è il voſtro inganno, ripigliò il Profeta; Iddio altro Sacrifizio non ricerca ſe non ſe quello del voſtro cuore. Queſto gli dovete offerire in olocauſto con la ſommeſſione ed ubbidienza, e non già ſcannargli degli animali. *Numquid Dominus vult holocauſta, victimas, & non potius ut obediatur voci Domini? Ibid.* Davidde profittò della diſavventura di queſto Re: mio Dio, egli dicea, ſe voi aveſte richieſti Sacrifizj, io v' avrei conſecrato ciò che v' ha di migliore nel mio Reame: *Si voluiſſes ſacrificium, dediſſem utique: Pſalm.* 50. ma ſo che non è queſto quel che da noi chiedete: *Holocauſtis non delectaberis.* Il ſolo Sacrifizio che v' è aggradevole ſi è quello del noſtro ſpirito, del cuor noſtro. *Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus.* Apprende-

te ora cosa sia che rende esoso al Signore l' ipocrita, il quale non gli offerisce se non se qualche cosa di materiale ed esterna; gli dona gli occhi ed il viso, ma non il cuore.

Il Salvatore paragona gl' ipocriti a de' vasi belli all' apparenza, ma pieni di veleno; i rassomiglia a de' sepolcri bellamente ornati al di fuori; se volgete in essi gli occhi, altro voi non mirate che marmi scelti, bronzo, ed oro lavorato.

Leggete l' onorato elogio del morto, e non vi sarà dote e virtù, che ad esso ascritta non venga; ma apriteli, voi altro non vi trovate se non che cenere, corruzione, e vermi: *Similes estis sepulchris dealbatis. Matth.* 23. Il Re Profeta li chiama spettri ed immagini: *Verumtamen in imagine pertransit homo. Psalm.* 38. Queste parole racchiudono un bel riflesso ed a proposito.

Passa la differenza medesima tra la natura e l' arte, che tra la pietà e l' ipocrisia. La natura formando l' uomo comincia dall' interno, lavorando sul principio il cuore, e le parti interiori essenziali alla vita; dopo di che ella s' applica alle esteriori, ed a ciò che soltanto serve d' ornamento all' opera sua. Non così l' arte. Lo Scultore per esempio, si occupa solo a formare artatamente il di fuori che comparisce. Ma se aprite quella statua che tanto gli occhi v' alletta, voi non ci vedrete punto di cuore, e niente di ciò che costituisce l' uomo ragionevole: *In imagine pertransit homo.*

L' ipocrita è per così dire una specie d' artefice di pietà, e di religione, il quale tutto s' impiega a formare l' esterno della Santità, contraffacendo gli occhi, le mani, il viso, gli atteggiamenti, e le giaciture divote. Ma sappiate che quell' uomo che vedete colà incurvato ai piedi d' un Altare, altro non è che una statua senz' anima e senza cuore; è una figura, una rappresentazione d' un Cristiano: *In imagine pertransit homo.*

La vera Religione comincia a fingere e comporre il cuore e lo spirito. Ella, a dir vero, regola eziandio l' apparenza, ma tutta la sua applicazione maggiore sta nel di dentro per mettere il cuor d' un Cristiano in istato d' essere offerto a Dio. Ipocriti, voi salvate l' apparenze, ma l' apparenze non salveranno voi; più ch' esse vi giustificheranno dinanzi agli uomini, vie più vi condanneranno dinanzi a Dio.

Dice il Profeta d' aver veduti dei peccatori nell' Inferno sotto l' immagine di pecore: *Sicut oves in inferno positi sunt. Psal.* 48. S' egli detto avesse d' averli veduti sotto la figura di Draghi, di Serpi, e mostri, io non mi farei maraviglia, ma sotto l' immagine di pecore, le quali sono il simbolo della virtù e dell' innocenza; che vuol dir mai? Davidde, dice un Padre, vide gl' ipocriti in figura di pecore nell' Inferno, e lo stesso contraffacimento di pietà, di cui s' aveano fatto onor sulla terra, componea il loro supplizio ed obbrobrio nell' Inferno: *Sicut oves in inferno positi sunt.* Sciaurato! se il Figliuolo di Dio contentato si fosse di donarti il suo esteriore, e non t' avesse sagrificato il suo cuore, dove saresti ora tu? e puoi tu ricusare il tuo cuore a lui, che ha immolato il suo per la tua salute?

II. Non solamente l' ipocrita a Dio non rende ciò che gli dee, ritenendosi il cuore, ma toglie ad esso eziandio ciò che gli appartiene, involandogli la propria gloria. Egli ha comunicate agli uomini quasi tutte le sue perfezioni, la sapienza, la fortezza, la potenza. Egli ci ha donato il suo proprio Figliuolo, ma non giammai diede ad altri la gloria dovuta alla sua persona: *Gloriam meam nemini dabo. Isai.* 41. Pure ciò che Dio non vuole e non può donare ad alcuno, l' ipocrita ruba a lui. Gl' ipocriti vogliono far come Dio, il quale come fece ogni cosa per sua gloria, così eglino fanno ogni cosa per loro medesimi. Essi tolgono a Dio la qualità suprema dell' ultimo fine, facendo se stessi l' ultimo fine di se medesimi, non riguardando fuorchè se stessi, nè operando se non che per se stessi; e quel ch' è peggio, non solo rubano a Dio la gloria che gli partiene, ma gliela rubano con l' estremo della perfidia.

Gli altri peccatori fanno bensì guerra a Dio, ma in una maniera sincera ed aperta. Si danno al mondo dichiaratamente, e la franchezza con la quale confessano le proprie colpe, scema in parte l' orrore del loro delitto. Ma i falsi divoti attaccano Dio fingendo d' amarlo. Simili al perfido Apostolo lo baciano per darlo in mano a' suoi più crudeli nemici; e più empj dei Carnefici suoi, s' inginocchiano dinanzi a lui, e l' adorano come Messia, per vie più deriderlo e batterlo. Si servon essi dell' armi stesse di Gesù Cristo per assalirlo, cioè delle Cristiane virtù. Non v' ha virtù alcuna che un falso divoto a qualche vizio servir non faccia. La mortificazione, l' umiltà, la penitenza, la povertà, i Sagramenti, e tutto ciò che v' ha di più sacro, gli serve pel suo interesse contro quello di Dio.

Grande, anzi massima infelicità aver tutte le pene della virtù, e non averne il merito.

La

La mortificazione, gli umiliamenti, e l' altre virtù Cristiane, nulla costano, quando si riferiscono a Dio, ma quando altro scopo non hanno fuorchè una temporal ricompensa, sono supplizj. Far di tutto per esser salvo, e non ostante dannarsi, non è forse l' estrema delle sciagure? Io gastigherò, dice il Signore, tutti quelli ch' io troverò vestiti d' un abito straniero: *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina. Sophon.* 1. Quest' abito strano è la falsa divozione. Sfuggiamo questo terribil gastigo, camminiamo dinanzi a Dio nella semplicità del cuore, secondo il consiglio dell' Apostolo, doniamo sinceramente il nostro cuore a Dio, e non cerchiamo altro che la sua gloria in ogni nostra azione, affinchè egli ci riempia di gloria per tutta l' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Væ vobis Scribæ & Pharisæi, quia similes estis sepulchris dealbatis, quæ a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia; sic & vos a foris paretis quidem hominibus justi, intus autem pleni estis hypocrisi & iniquitate. Matt. 23.

Vos estis qui justificatis vos coram hominibus: Deus autem novit corda vestra; quia quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum. Luc. 19.

Eo quod appropinquat populus iste ore suo, & labiis suis glorificat me, cor autem ejus longe est a me, & timuerunt me mandato hominum, & doctrinis. Ideo ecce ego addam, ut admirationem faciam populo huic miraculo grandi, & stupendo; peribit enim sapientia a sapientibus ejus, & intellectus prudentium ejus abscondetur. Isai. 29.

Abominabile Domino cor pravum, & voluntas ejus in iis, qui simpliciter ambulant. Prov. 11.

Non veniet in conspectu ejus omnis hypocrita. Job. 13.

Sentenze de' SS. Padri.

Quosdam nec pudor vitiorum tenet, sed patrocinia turpitudini suæ fingunt, ut etiam honeste peccare videantur. Lact. lib. 13. de fals. Relig. c. 15.

Duplo venit puniendus, qui prætextu boni malum facit; cum quod operatur, quod bonum non est, cum quod ad perficiendum peccatum bono, ut dicitur, utitur cooperario. S. Basil. epist. 76. ad Episc.

Simulata æquitas, non est æquitas, sed duplex iniquitas; quia iniquitas est & simulatio. S. Aug. in Psal. 63.

Nec satis religiosa velis videri, nec plus humilis quam necesse sit; ne gloriam fugiendo quæras. Plures enim paupertatis, misericordiæ, atque jejunii arbitros declinantes, hoc ipso cupiunt placere, quod placere contemnunt, & mirum in modum laus dum vitatur, appetitur. S. Hieron. ad Eust. epist. 22.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Cæci sunt & Duces cæcorum. Matth. 15.

UOmo non vi fu alcuno più degno di compassione, quanto il Sant' uomo Tobia, allorchè perduta avendo la luce degli occhi, rivolto al Cielo prorompea in queste lagrimevoli voci: *Quale gaudium mihi erit qui in tenebris sedeo, & lumen Cæli non video? Tob.* 5. Oimè lasso! e qual consolazione trovar pos' io in questa misera terra, vivendo avvolto in una caliginosa perpetua notte? che mi giova che il Creatore abbia create opere sì grandi e sì belle, essendo a me niegato il piacere di vagheggiarle? che mi val l' esser uomo, quando spogliato io sono dell' occhio, il quale è l' ornamento più bello degli uomini? *Quale gaudium &c.*

Divisione.

Se la perdita del corporeo vedere è sì funesta e luttuosa, qual non sarà l' accecamento dell' anima, la quale oggigiorno nei Cristiani veggiam noi cieca languire? s' eglino fossero soli nel loro acciecamento, e non lo comunicassero agli altri ancora, sarebbe questo un minor male, ma il più di loro simili a' Farisei ciechi sono, e rendono ciechi gli altri: *Cæci sunt & Duces cæcorum.* Deploriamo la loro miseria, e procuriamo di liberarneli. Veggiamo in primo luogo coloro, i quali acciecano sestessi; in secondo, coloro, i quali acciecano gli altri.

I. Non vi fu secolo alcuno il più illuminato, ed il più cieco del nostro. Si vanta di veder tutto, e nulla si vede. Sono per la maggior parte i Cristiani simili a coloro, dei quali parlò al Profeta il Signore, *educ foras populum cæcum & oculos habentem, Isai.*

ſai. 43. queſto popolo il quale è cieco, ed ha gli occhi. Eſſi veggono le coſe, ma altramente da quello che ſono. Il vedere quel che non è, è l' acciecamento il più funeſto di tutti.

Sembra che il mondo tratti coloro, i quali ſi danno a lui, nel modo in cui il Re degli Ammoniti trattò que' popoli, i quali voleano ſottoporſi a lui. Egli i ricevette colla condizione, ch' egli loro trar ſarebbe di fronte a tutti l' occhio deſtro. *In hoc feriam vobiſcum fœdus, ut eruam omnium veſtrum oculos dextros.* 1. *Reg.* 11. Il mondo pur così fa; Cava l' occhio deſtro a' ſuoi Vaſſalli, cioè gl' impediſce dal vedere le coſe in una maniera diritta e vera, tutto veggono alla ſiniſtra, tutto loro appariſce in un falſo lume, ed in altro modo da quel che è. I peccatori ciechi in tal modo veggono ciò che non è; 1. Riguardo ai beni del mondo. 2. Riguardo al peccato. 3. Riguardo a Dio. Veggon' eſſi ne' beni del mondo una felicità che non vi è. Credono che i piaceri e le ricchezze vagliano a renderli contenti; non li riguardano ſe non ſe con l' occhio della paſſione, che rappreſenta loro gli obbietti in altro punto di viſta da quel che ſono, e veggono la felicità colà, dove è miſeria. D' una tal verità ne abbiam l' eſempio in Nabucodonoſorre. Queſto Re vide le più poſſenti Monarchie della terra ſotto la figura dell'oro, dell'argento, e d'altro pregievol metallo. Il Profeta Daniello vide queſte medeſime Monarchie ſotto l' immagine di crudeli Animali: *Et quattuor Beſtiæ grandes aſcendebant de mari diviſæ inter ſe.* E facile la ſpiegazione d' un tal miſtero. Nabucodonoſor era un Principe cieco, e vedeva quel che non era. Vedea della ſolidità nei beni della terra, e li rimirava come una coſa prezioſa e beata; laddove il Profeta riſchiarato da lume celeſte, vide queſti falſi beni quali erano in effetto, cioè come carnefici del cuore dell' uomo, e come moſtri crudeli che lo divorano. Ambizioſi! voi credete ritrovare la piena voſtra contentezza negli onori, ma ſiete ciechi, poichè la voſtra ambizione altro non è, che un Leone che vi ſtraccia. Avari voi nell' oro ed argento, e voi, o voluttuoſi, credete di ritrovarla ne' piaceri; voi ſiete ciechi, e la ſperienza v' inſegna eſſere queſti tanti rabbioſi moſtri, che vi lacerano aſſiduamente.

Il Peccatore vede ancora il peccato altramente da quel ch' eſſo è. Ei lo prende per coſa lecita, lo ſcuſa e giuſtifica, lo mira orpellato da cento ſpecioſi preteſti, e talora lo riguarda come una virtù. L' occaſioni del peccato paſſano per doveri della vita civile. Così ſi chiama la danza, la Commedia, e quelle mondane converſazioni, nelle quali ſi entra con un qualche virtuoſo preteſto, e ſi eſce ſempre col peccato. Coſa veggono, per eſempio, al Teatro i mondani? Veggono degli Attori che iſpirano orrore al vizio, che fanno vedere ricompenſata la virtù, che fanno profeſſione di moderar le paſſioni. Ma che vedrebber eglino, ſe vedeſſero le coſe come elle ſono? Vedrebbero gente ch' inſegna ad una moltitudine di gioventù aſſollata a commettere le colpe con galanteria; vedrebbero il peccato uſcire dalla bocca dell' uno per entrar nell' orecchia dell' altro, ed uccidere l' anima dell' uno, e dell' altro. Che veggono ne' romanzi? iſtruzioni Filoſofiche e morali atte ad informare nella civile vita la gioventù; inclinazioni permeſſe, le quali terminano in un legame, le leggi del quale tutte tendono alla virtù. Ma che vedrebber eglino s' aveſſero un occhio ſano? diſcoprirebbero mille ſerpenti ſotto i fiori, confeſſerebbero, che s' inſegna la virtù per far che più ſicuramente vi s' intrometta il vizio e con finezza maggiore; che non per altro ſi fa che la verecondia reſiſta, ſe non perchè ſi apprenda a laſciarſi vincere; ed in leggendo legittimi amori ſe ne concepiſcano de' colpevoli.

Finalmente vede il peccatore ciò che non è in Dio. Vede una miſericordia ſenza giuſtizia; crede che Dio tutto perdoni, e niente gaſtighi; riguarda la grazia di Dio, come una coſa di cui diſporrà quando e come piacerà a lui. Il Giudizio, l' Inferno, l' Eternità dovuta al peccato ſpariſce agli occhi ſuoi, nè appare altro che ciò che vale a lusingare la di lui paſſione, e che lo intertiene nel ſuo peccato.

Tal ſi è la deplorabile condizione di chi s' accieca da ſe. Vediamo adeſſo la crudeltà di coloro ch' acciecano gli altri.

II. Tre generi di gente acciecano gli altri. I libertini dichiarati, gl' ipocriti, i falſi ſapienti. I libertini dichiarati acciecano gli altri coi loro cattivi eſempj. Nelle tenebre della notte ſeguitar noi quelli ſogliamo ſempre che ci precedono; e lo ſteſſo adviene nelle tenebre di queſta vita, in cui ci laſciamo condurre da coloro, i quali vanno innanzi di noi, cadendo al loro cadere. Il cattivo eſempio è una ſpecie di ſcuola, in cui s' apprende il vizio ſenza fatica, anzi con onore, aſcrivendo a vanto il far quello, che veggiam farſi dagli uomini grandi. Gl' ipo-

ipocriti acciecano gli altri moſtrando d' illuminarli ; inſegnano loro il peccato parlando della virtù , i conducono all' Inferno pel cammino del Cielo , e gli abbandonano in preda al Demonio ſotto il preteſto di volerli condurre a Dio . Tolgono ad eſſi la luce del Sole per loro far brillare ſu gli occhi un falſo lume che gli abbaglia, e finalmente cavano loro gli occhi fingendo di volerglieli aprire. Coſtoro acciecano gli altri per malizia, ma ven hanno degli altri , i quali gli acciecano per ignoranza e ſono queſti i falſi Sapienti , che vogliono eſſere ſcorta ai loro fratelli, ed eſſere non la ſanno a ſe ſteſſi . Quindi naſcono i rilaſſamenti nella vita Criſtiana , quindi gli errori morali , i quali hanno preſſo che diſtrutto il Vangelo di Gesù Criſto, onde appena più ſi può riconoſcere ; quindi lo zelo indiſcreto che perde tutto mentre vuol ſalvar tutto; quindi il rigoriſmo mal inteſo che pone in diſperazione i peccatori invitati pure dalla divina miſericordia; quindi finalmente l' ereſie tutte che deſolata hanno la Chieſa di Gesù Criſto . Ciechi ſi fecero guida de' ciechi , e perciò ſi perdettero gli uni e gli altri.

Coloro i quali acciecano gli altri per malizia debbono far ricorſo alla penitenza, e coloro ch' acciecano gli altri per ignoranza ricorrer debbono all' umiltà per confeſſare la loro debolezza , e per meglio addottrinarſi. Voi potete illuminarci, o mio Dio, voi guidarci ſicuramente. Ecco noi ci gettiamo nelle voſtre braccia . Guardateci voi da quella gente che dimoſtra un falſo lume, e ci riſchiara per farci cadere nel precipizio.

Sentenze della Scrittura.

Vobis datum eſt noſſe Myſterium regni Dei ; illis autem qui foris ſunt , in parabolis omnia fiunt ; ut videntes , videant , & non videant ; & audientes audiant , & non intelligant , ne quando convertantur , & dimittantur eis peccata . Marc. 4.

Adhuc cæcatum habetis cor veſtrum ? oculos habentes non videtis ? & aures habentes , non auditis ? nec recordamini ? Idem. c. 8.

Jeſus videns civitatem flevit ſuper illam , dicens ; quia ſi cognoviſſes & tu , & quidem in hac die tua , quæ ad pacem tibi ; nunc autem abſcondita ſunt ab oculis tuis . Luc. 19.

Cæcus ſi cæco ducatum præſtet , ambo in foveam cadent . Matth. 15.

Sentenze de' SS. Padri.

Sicut tenebræ oculos , ita delicta mentem claudunt ; nec lucem ſinunt videre , nec ſe . S. Aug. in Pſal. 18.

Qui jam de profundo clamant , *non penitus in profundo ſunt ; clamor ipſe jam levat . Sunt alii profundius in profundo , qui nec ſentiunt ſe eſſe in profundo .* Idem ſup. Pſal. 39.

Si ad homines reſpiciendum eſt , non iſtos imitare quos adeo æmulamini ..... inglorios & offendentes Deum admiraris , a quibus multa exempla nequitiæ colliges , in negligentiam , & ſuperbiam incides , ac ad judicandum alios converteris . Si vero virtutis cultores ſæpius tecum recenſeas , in humilitatem & compunctionem , in ſtudia virtutum facile te ipſum perduces . S. Chryſ. Hom. 63. ſup. Matth.

Qui vos felices dicunt , in errorem vos mittunt , & ſemitam pedum veſtrorum turbant . *Merito ſalubria noſtra & vera conſilia nihil promovent , dum blanditiis , & palpationibus perniciosis ſalutaris veritas impeditur , et patitur lapſorum ſaucia et ægra mens , quod corporaliter quoque ægri et infirmi ſæpe patiuntur ; ut dum ſalubres cibos et utiles potus quaſi amaros et abhorrentes reſpuunt , et illa quæ oblectare et ad præſens ſuavia videntur eſſe appetunt , perniciem ſibi et mortem , per inobedientiam et intemperantiam provocent nec proficiat ad ſalutem ; artificis medela vera , dum blandimentis decipit dulci illecebra .* S. Cypr. Ep. 28. Presbyt. & Diacon.

PER IL MERCOLEDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA SESTA.

Quare et vos tranſgredimini mandatum Domini propter traditionem veſtram? Matth. 15.

ECco compiute le brame del Profeta, il quale dimandava a Dio che il male che gli empj deſideravano agli altri loro arrivaſſe, e che cadeſſero in quel precipizio il quale pegli altri ſcavato aveano ; *Qui fodit foveam , incidet in eam , Eccli.* 10. e ritornaſſero ſopra il loro capo quelle pene ch' eſſi far cadere voleano ſopra gli altri, *et in verticem ipſius iniquitas ejus deſcendet . Pſal.* 7. Baſta ricorrere all' odierno Vangelo per vedere il compimento di tal minaccia. I Giudei rimproverano al Figliuolo di Dio, che i di lui

Di-

Discepoli trasgredivano le tradizioni degli uomini, ed egli fa lor vedere, ch' eglino stessi sono più colpevoli infinitamente, poichè violano i precetti di Dio.

Divisione.

Ciò che disse il Salvatore a' Giudei, posso io pur dirlo ai Cristiani, *Quare transgredimini, etc. Matth. c.* 15. mentre vogliono essi sostituire le leggi del mondo alle leggi di Dio, e purchè vivano secondo le massime del secolo niente si curano di seguir le regole del Vangelo. Contuttociò non avvi opposizione maggiore quanto si è quella che passa tra le leggi del secolo e del Vangelo. Osservate tre opposizioni. 1. La libertà della legge del Vangelo s' oppone alla schiavitù della legge del mondo. 2. La dolcezza della legge Vangelica s'oppone al rigore della legge del mondo. 3. La santità della legge di Gesù Cristo s'oppone all'impurità della legge del mondo.

I. L' immaginarsi che il sottomettersi al Vangelo sia un perder la libertà è un massiccio inganno. Non è difficile il far vedere che la volontà dell' uomo non è giammai tanto libera quanto allora che si sottopone al voler di Dio: *Voluntas nunquam magis libera quam cum est magis ancilla. S. Aug.* Nella natuta le cose in istato più dolce non si ritrovano quanto allor che sono tra di loro ordinate. Il corpo soltanto è tranquillo quando obbedisce all'impero dell'anima, sendo che l' ordine del corpo è l'essere inferiore all' anima. E se fia ch' esso voglia sottrarsi ad una tal dipendenza non sarà già più libero, ma in uno stato violento. Non altrimenti tanto più gode l' anima tranquilla calma quanto più si assoggetta a Dio, poichè l' ordine dell' anima si è di soggiacere a Dio: *Voluntas nostra vaga, instabilis, inquieta*, dice S. Prospero. Ella non può essere determinata, nè messa in riposo se non se dalla legge di Dio, che la mette in ordine. Ella è un fanciullino il quale non può muovere un passo se dalla materna destra non è sostenuto e guidato. S' un frenetico avesse la ragione non si lagnerebbe ei già d' esser legato. Tutti i peccatori sono frenetici i quali si debbono stringere con legami; *mala febre phrenetici*, i chiama S. Agostino. E' d' uopo che la legge di Dio impedisca la nostra frenesia, ed accheti i soprassalti delle nostre passioni. Che vuol dire nel mondo mettere un uomo in libertà, se non che trarlo di prigione, e dalle mani de' Carnefici che lo tenean chiuso ed incatenato? La legge di Dio produce un effetto tale. Scioglie un peccatore dai lacci ne' quali avvinto lo tengono le di lui passioni, e spezza le catene che gli toglievano l' uso dell' operare.

Consideriamo qual sia la schiavitù della legge del mondo per apprendere dal paragone qual sia la libertà de' figliuoli di Dio. Io distinguo tre generi di catene nel mondo coll' Apostolo S. Giovanni. Le catene dell' ambizione, le catene dell' avarizia, le catene della voluttà. Vaglia l'esperienza a muoverci a compassione degl' infelici schiavi del secolo. E quando mai i martiri di Gesù Cristo ebbero più a soffrire d' un ambizioso? Tutti que' tormenti, i quali S. Paolo con piacer sopportava, un ambizioso sopportali con dispetto: *In periculis latronum, periculis in falsis fratribus. 2. Cor.* 11. Tutti questi patimenti si convengono appieno ad un uomo vano, il quale si sagrifica per la gloria. I cattivi per Gesù Cristo hanno solamente le catene nel corpo, e l' animo loro frattanto libero e sciolto s' innalza al Cielo, mentre il corpo è avvinto di catene. Ma un ambizioso vie più del corpo incatenato ha lo spirito. Ma chi mai spiegar potrebbe la schiavitù della voluttà? basta udire a favellare coloro che gemono sotto la tirannia della passione amorosa per rimaner persuasi della loro miseria. Essi d' altro non parlano fuorchè di catene, di lacci, di schiavitù. Il voluttuoso, dice il Grisostomo, è un' immagine de' dannati soffrendo a par di loro un doppio martirio. 1. Un martirio interiore. 2. Un martirio esteriore. Il martirio interiore consiste in dispetti, in accese brame, in continue disperazioni. Il martirio esteriore consiste nei furori, nelle lagrime, ed in mille crudeli accidenti cagionati da tal passione. Le catene dell' avaro non sono meno crudeli. Chiamiamo al nostro pensiero alcuno di cotesti miseri idolatri delle ricchezze, e ne resterem persuasi.

II. Avvi una seconda opposizione, ed è che la legge del mondo è piena di rigore, e quella del Vangelo tutta mite e soave per due ragioni. 1. Perchè ella è una legge d' amore. 2. Perchè dona forza e facilità di adempiere quanto c' impone. Basta il dire esser ella una legge d' amote per restar convinti esser ella tutta dolcezza: *Plenitudo legis est dilectio, Ad Rom.* 13. Amate, e niente vi riuscirà malagevole. Quanto più d' ostacoli ha l' amore tanto più contien di dolcezza. Ciò dir fece al Salvatore che il suo giogo è dolce ed il suo peso leggiero. *Jugum*

gum meum ſuave eſt, et onus meum leve. Matth. 11. La legge di Gesù Criſto dona ella ſteſſa la facilità di fare ciò ch' ella ordina. E' un peſo comparato da S. Agoſtino all' ali d' un Angello. Sembra che le piume ſieno un peſo, ma ſe voi glicle togliete non più volar può l' Augello; *Tolle onus, non volabit*; ma vien coſtretto a ſalrellar ſulla rerra. Se voi gli rendete le penne egli di nuovo torna ad innalzarſi per l' atia. *Redde onus et volabit.* Tal ſi è il peſo di Gesù Criſto, *Talis eſt ſarcina Chriſti*, è un peſo che apporta leggierezza ed agilirà. Le penne porrano gli augelli, più di quello ch' eſſe ſieno portate da loro; e così i Comandamenti di Dio: *Portantur et portant.* Pel contrario la legge del mondo è una legge turta aſprezza e difficoltà per eſſer ella una legge d' odio e di tirannia, rendendo queſta tutte le coſe ſpinoſe ed inſopportabili, come l' amore dolci e piacevoli. Fiſſiamo per poco gli occhi ſu d' uno di queſti ſventurati ſervi del mondo, e potremo ſenza che altri a noi cel confermi teſtificar noi agli altri le rigidezze ed amarirudini alle quali ſoggiacciono aſſiduamente.

III. Finalmente la legge di Criſto è ſanta, e corrotta quella del mondo. *Lex Domini immaculata convertens animas. Pſalm.* 18. Ella non ha altro ſcopo che d' iſpirar la virtù e di corregger la colpa. La legge del mondo ha contrarie vedure che tendono a diſtruggere la virtù, ed a far regnare il peccato. E' d' uopo o eſſere di Dio, o del Demonio. Non c' è mezzo di poter eſſer d' entrambi.

Ah mio Dio, e chi fia mai che oſi ancora di porre in bilancia voi ed un empio nemico che fa di tutto per ingannarci? il mondo, e l' inutili ſue vanità ſon elleno forſe da paragonarſi a Dio e ad una eternità?

Sentenze della Scrittura.

Verbum cuſtodiens filius extra perditionem erit. Prov. 29.

Agnoſcent qui derelicti ſunt, quoniam nihil melius eſt quam timor Dei; & nihil dulcius quam reſpicere in mandatis Domini, gloria magna eſt ſequi Dominum. Eccl. 23.

Hæc eſt charitas Dei ut mandata ejus cuſtodiamus, & mandata ejus gravia non ſunt. 1. Joann. 5.

Tollite jugum meum ſuper vos, & diſcite a me quia mitis ſum & humilis corde, & invenietis requiem animabus veſtris. Matth. 11.

Cuſtoditio legum conſummatio incorruptionis eſt. Sap. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Nulla eſt libertas, ubi eſt culpa. S. Greg. Mag. l. 15. moral. c. 12.

Sola apud Deum libertas eſt, non ſervire peccatis. S. Hier. ep. 14. ad Cleantiam.

Beata voluntas eſt quæ ſerviendo comparat libertatem; miſera ſervitus quam generat libertatis exceſſus. S. Chryſ. ſerm. de eo quod David dicit, *quis ſum ego?*

Melius eſt ſub ſpecie captivitatis vivere liberi, quam ſub ſpecie libertatis eſſe captivi. Salvian. l. 5. de gubern. Dei.

Lex Dei eſt charitas. S. Aug. l. de ſpiritu & litt. c. 7.

Nemo dubitaverit legem eſſe accuſatricem eorum qui inſtituti ſunt; imbecillitatis, & lapſuum peccatorumque noſtrorum judicatricem. S. Cyrill. Alexand. l. 3. Glaphyr. in Geneſim.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Omnes qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jeſum ; at ille ſingulis manus imponens, curabat eos. Luc. c. 4.

Na delle maggiori prerogative che a ſe medeſimo aſcriſſe il Salvator nel Vangelo, e che colla ſua Incarnazione ſi procacciò, ſi è quella di medico. Non è da dubitarſi, dice S. Agoſtino, che non vi foſſe nel mondo un' infermità grave oltremodo, poichè un medico così grande dal Ciel diſcese. *Magnus e cœlo deſcendit medicus, quia magnus in terra jacebat ægrotus.* Il malato è il genere umano diſuſo e ſparſo per tutta la terra, di cui noi veggiam la figura in tutti i malati dell' odierno Vangelo, i quali da varie infermità erano travagliati: *infirmos variis languoribus.* Il medico è il noſtro Salvator Gesù Criſto che fece del proprio ſuo Sangue un rimedio a tutte le differenti noſtre piaghe. Sviluppiamo queſto miſtero.

Diviſione.

Conſideriamo la grandezza della noſtra malattia, affine di meglio conoſcere la bontà del noſtro celeſte medico. Vediamo primieramente lo ſtato deplorabile dell' uomo infermo, e poſcia vedremo la miſericordia di Gesù Criſto che lo guariſce.

I. Benchè i mali che noi pel peccato contratti abbiamo ſieno ſenza numero, S. Agoſtino i riduce a due: *Mala hominum duo; error, aut infirmitas.* V' hanno due mali nel mondo l' ignoranza, e la debolezza. Noi non conoſciamo il bene, e quand' anche lo conoſceſſimo, la noſtra languidezza c' impediſce di farlo: *In tantum natura non eſt ſana, in quantum non videt, aut non viget.*

E' facile il comprendere coſa ſia queſt' ignoranza, ma non è già facile intendere queſta debolezza di cui favella Agoſtino; e perciò debbo ſervirmi de' penſieri di lui per iſpiegarla. La debolezza della volontà noſtra conſiſte nel diſguſto di Dio, di tutto ciò ch' è di Dio, di tutto ciò che ci conduce a Dio. Chi fa che noi non amiamo Dio, e ſolo amiamo il mondo e le terrene coſe? appunto l' infermità del noſtro cuore che ſente noja delle coſe ſpirituali. *Unde hoc niſi de languoribus noſtris?* Quante perſone non veggiam noi che ſoffrono tutti gl'incommodi immaginabili per acquiſtare una vana gloria nell' armi, e che per l' eterna gloria ſoffrir non vogliono una quantunque leggieriſſima pena? quanti non paſſano intera la loro vita nelle Corti, e nel ſervizio de' gran Signori, i quali non ſi poſſono riſolvere a ſpendere un' ora nel ſervizio di Dio? d'onde ciò? noi perduto abbiamo il guſto di Dio. *Unde hoc niſi de languoribus noſtris?* Ciò che ineſplicabil mi ſembra nella noſtra malattia è ch' ella è nel noſtro cuore, e nella volontà noſtra, e quindi viene che liberarcene non poſſiamo. Un uomo diſguſtato brama e cerca d' uſcire dal ſuo diſguſto, perchè il ſuo diſguſto è nello ſtomaco ſuo, e non già nella ſua volontà. Ma non così è dell' infermità noſtra e del diſguſto riguardo a Dio, il quale eſiſte nella volontà, e fa che ſi ami il ſuo proprio male, e ſi tema d' eſſerne liberati. Ben avea tutta ragione di rendere grazie a Dio il Reale Profeta d' avere ſradicato dal ſuo cuore queſto diſguſto funeſto, e d'avergli inſerito il guſto delle coſe celeſti da lui miſeramente perduto col ſuo peccato: *concupivit anima mea deſiderare juſtificationes tuas in omni tempore. Pſal.* 118. Piaccia al Cielo che noi poſſiamo dire le parole ſteſſe: *Domine ſi vis potes me mundare. Matth.*

Matth. 8. Non v' ha fuorchè voi, o mio Dio, il quale guarir mi possa; non v' ha se non che voi che mi possa far sentire gusto e piacimento di voi medesimo. Dite soltanto una parola al nostro cuore, e fatevi a lui conoscere *tantum dic verbo & sanabitur*. *Ibid.* Questo cuore perderà ben tosto quest' infelice noja che da voi lo dilunga, ed altri non amerà fuorchè voi solo.

O quanto si è deplorabile la condizione dell'uomo! egli può ben ferire se stesso, ma non guarirsi. Può darsi morte, ma non rendersi la vita, precipitar nell' abisso, ma non rialzarsi da per se stesso, e quel ch' è più lagrimevole, non possiam noi neppure voler liberarci dalla nostra miseria senz' un ajuto particolar della grazia. Venite dunque, o Gesù, venite a guarire il genere umano ricoperto tutto di piaghe, e come fece un tempo il vostro Profeta riunite questo corpo morto pel peccato e rendetegli la vita e la sanità perduta.

II. Noi abbiamo una bell' immagine della malattia dell' uomo, e della bontà di Gesù Cristo nostro celeste medico nella persona di questo paralitico, di cui S. Giovanni favella. *Joan.* 5. Quel povero languente era tanto lontano d'andare a ritrovar Gesù Cristo che neppure pensava a lui. Ma il Salvatore che pensava al di lui male, venne egli stesso a trovarlo e lo risanò. Ciò dimostra che noi ci ritrovavamo oppressi da gravissima malattia, nè pensavamo punto a lui quand' egli dal Cielo discese, e venne a trovar noi, poichè noi non potevamo portarci a lui. L' anima nostra era paralitica senza forza e moto, e questo caritatevole medico si abbassò, dice S. Agostino, alla nostra carne mortale come un medico al letto dell' ammalato. *Humiliavit se ad mortalem carnem quasi ad lectum ægrotantis*; e per uno strano inudito genere di medicina egli stesso medicina si fece; *& livore ejus sanati sumus*. *Isaj.* 53. Se questo paralitico, di cui parliamo, era la figura delle nostre malattie, l' acqua della piscina in cui egli volea essere gettato è la figura del rimedio che ci applica il Salvatore. Quell' acque le quali doveano esser turbate erano un simbolo del Sangue di Gesù Cristo, il quale fu turbato nella sua passione, dice S. Agostino: *passio Christi aquæ turbatio*. A misura ch' egli pativa, guariva gli uomini, *vapulabat & sanabat*, e quando egli versava il suo Sangue, egli componea una medicina ed un antidoto contro tutte le malattie, *fundebat sanguinem & medicinam parabat*.

Ma per prendere questa medicina celeste che fa d' uopo fare? D' uopo è discendere nella piscina, cioè abbassarsi per così dire alla passione di Gesù Cristo entrando a parte delle di lui umiliazioni ed abbassamenti. Su tal pensiero disse S. Agostino ch' è d' uopo esser umile per esser guarito. *Piscina humilem petit, descende in piscinam humilis, & sanaberis*. I Sapienti del secolo non furono sanati perchè discendere non vi vollero. Non volean eglino abbassarsi fino a credere che facea mestieri riporre la sua salvezza in un uomo, il quale era stato confitto in Croce. Ah quanti e quanti ven' hanno ancora, i quali non vogliono discendere per vergogna che provano in imitar Gesù Cristo umiliato e Crocifisso per noi! misero di te, sclama Agostino, come esser potrà guarito il tuo male se tu ti vergogni del tuo rimedio? *Ægrote quomodo sanaberis, si de tuo remedio erubescis?* Voi v' arrossite che Gesù Cristo sia stato Crocifisso, ed egli non fu Crocifisso fuorchè per voi? Qual follia farsi gloria d' essere infermo ed ascrivere a scorno l' esser guarito? come potrai sanarti, se abborrisci la medicina? *Quomodo sanari poterit qui Medicum spernit, & medicinam conculcat? S. Petr. Damian. serm. 60. de Vigil. Nativ. Domini.*

S. Giovanni Grisostomo ingegnosamente osserva sopra il Vangelo di questo giorno, in cui leggiamo che il Figliuolo di Dio entrò nella Casa di S. Pietro per guarire la Suocera di lui travagliata d' acuta febbre, *Introivit in domum Simonis: socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus*; *Luc.* 4. osserva dissi che tutti quelli in Casa de' quali erano infermi di vario male, li conducevano al Salvatore in questa Casa. *Omnes qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jesum*. *Ibid.* Questo mistero c' insegna, soggiunge il S. Padre, che noi non possiamo essere guariti, se non se nella Casa di S. Pietro ch' è quanto a dir nella Chiesa, di cui S. Pietro fu il Capo, e per poco che vi scostiate da una tal Casa non sarete giammai risanato da Gesù Cristo. Piangiamo e compiangiamo la sventura funesta de' nostri fratelli i quali si sono allontanati dal seno della Chiesa, e sono tutti coperti da capo a piedi di ferite, e quel ch'è peggio, non possono quelle rammarginarsi se non ritornano alla loro Madre primiera a cui soltanto la sua celeste medicina il Salvatore comparte. Per quanto ammalati gravemente voi siate, non disperate punto del guarimento quando voi siete in tal casa; ma se dilungati da lei vi siete, mortale ed incurabile è il vo-

ſtro male: *Noli ergo exire de illa domo, ſi non vis repelli a Cœlo. S. Chryſoſt. ad pop. Antioch.*

Imploriamo adunque la miſericordia del noſtro divino Medico, non temiamo la di lui mano riſanatrice, nè quel rimedio ch' ei ci vuol porgere. Attendiamo con ogni induſtria e fatica al noſtro riſanamento per quanto ci coſti, mercecchè s' egli ci toglierà i piaceri del mondo ce ne ſoſtituirà degli altri, i quali vie maggiormente il noſtro cuore ſoddi feranno. Quel Dio ch' adoriamo non toglie il piacer, ma lo cangia. Cangia quel della carne in quello dello ſpirito, gl' impuri incoſtanti penſieri in caſti e durevoli; e per contenti paſſaggieri e caduchi dona eterni contenti. Diciamo deh dunque a lui col Profeta. *Dominus illuminatio mea, & ſalus mea. Pſal.* 26. Mio Dio! ſiate il mio lume per guarirmi dal mio acciecamento, datemi forza per liberarmi dalla mia debolezza. Sgombrate le tenebre che fanno velo all' anima mia, ſtaccate il mio cuore dalle terrene coſe, e fate colla voſtra Santiſſima grazia ch' io non ami altri che voi nel tempo, e nell' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Ante languorem adhibe medicinam & ante judicium interroga teipſum, & in conſpectu Dei invenies propitiationem: ante languorem humilia te, & in tempore infirmitatis oſtende converſationem tuam. Eccl. 18.

Ecce ſanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Joan. 5.

Averte a delicto, & dirige manus, & ab omni delicto munda cor tuum. Eccli. 28.

A Deo omnis medela. Eccli. 38.

Numquid non eſt Deus in Iſrael, ut eatis ad conſulendum Beelzebub, Deum Accaron? quam ob rem hæc dicit Dominus: de lectulo ſuper quem aſcendiſti non deſcendes, ſed morte morieris. 1. Reg. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Verbum quemadmodum bonus Medicus corporum ægrotantium, alia quidem cataplaſmatis obducit, alia vero levigat, alia autem ferro quoque dividit, alia vero urit, & nonnumquam etiam ſecat, ſi qua ratione fieri poſſit, ut per partes vel membratim poſſit homo ſanari. S. Clem. Alexandr. admonit. ad Gentes.

Si aliquis ad vos Medicus veniſſet, medicamen pollicens tale, quod a veſtris corporibus omnia omnino prohiberet morborum genera, non certatim blanditiis omnibus atque honoribus familiaria ſuſciperetis in mœnia? Non illud medicaminis genus optaretis eſſe certiſſimum? Et licet ambigua res eſſet, committeretis vos tamen, nec potionem incognitam dubitaretis hauire, ſpe ſalutis propoſita? Eluxit atque apparuit Chriſtus rei maximæ nunciator, auſpicium fauſtum portans & præconium ſalutare credentibus. Quænam eſt iſta crudelitas, inhumanitaſque tanta, quin imo faſtidioſum ſupercilium? Nunciatorem muneris & portitorem tanti, non tantum verborum maledictionibus ſcindere, verum etiam bello gravi atque omnibus perſequi telorum effuſionibus, & minis? Arnob. Lib. 11. adverſus Gentes.

Alius ægrotantis, alius valentis eſt vivendi modus: qui valet, pro arbitratu ſuo vivit, quocumque vult proficiſcitur, omni officio & munere libere fungitur; hic autem in anguſto jacet cubiculo, procul ab omnium conſuetudine, omnibuſque negotiis remotus, agriculturam omittit, licet illius eſſet antea ſtudioſiſſimus: cumulandæ pecuniæ curam abjicit, quamvis ad rem uti mercator eſſet attentior, qui conviviis olim magnificis delectabatur, aqua nunc & panis fruſtulo veſcitur: non uxoris utitur conſuetudine; illi die noctuque res eſt cum Medicis, ut eorum opera convaleſcat. Hæc qui corporis morbo laborat; tu vero cujus animus æger eſt, cur non ad Medicum properas? Cur non ei confitendo morbum oſtendis tuum? Quid pateris ut depaſcatur, ut inflammetur? Tandem aliquando reſipiſce ac te ipſum noſce. Deum offendiſti, procreatorem tuum irritaſti, eum qui & præſentis vitæ poteſtatem habet & futuræ Dominus ac judex eſt. S. Greg. Nyſ. in eos qui judicant alios acerb. &c.

Audite me terreni homines, qui in peccatis veſtris cogitationes ebrias geritis, & ego talibus paſſionibus eram faucius: inveni Medicum qui in cœlo habitat, & in terris ſpargit medicamenta; hic ſolus poteſt ſanare vulnera mea, qui ſua neſcit: hic auferre cordis dolorem, qui novit occulta. S. Ambr. Lib. 5. in cap. 5.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Surgens Jeſus de Sinagoga, introivit in domum Simonis: ſocrus autem Simonis tenebatur magnis febribus. Luc. 4.

V' Hanno febbri di due ragioni dice S. Ambrogio, le quali affliggono gli uomini

mini in queſto vaſto oſpitale che ſi chiama Mondo, l' una del corpo l' altra dell' anima; viſibil una, l' altra inviſibile, l' una indipendente dalla volontà, l' altra volontaria; l' una naſce dall' abbondanza di ſconcertati umori, dalla corruzione del cuore ſregolato l' altra deriva. La febbre corporea diſtrugge le forze del corpo, e la ſpirituale quelle dell' anima; quella ſcolora la bellezza del volto, queſta toglie la bellezza dell' anima; la prima cancella l' immagine dell' uomo, la ſeconda annienta quella di Dio; finalmente quella riempie le tombe di cadaveri, queſta di dannati l' Inferno. Per quanto di differenza paſſi tra l' una, e l' altra, noi poſſiam dire che la febbre del corpo vale infinitamente a diſtruggere la ſebbre dell' anima ch' altro non è che il peccato, e che non v' ha coſa che più contribuiſca a rendere all' anima la perfetta ſua ſanità quanto le malattie e le ſofferenze del corpo. Noi n' abbiamo di ciò un illuſtre eſempio e che giova a conſolare l' anime tribolate, nella Suocera di S. Pietro, il di cui corpo non per altro ebbe a provare una febbre acuta e pericoloſa fuorchè per ſalute dell' anima.

Diviſione.

Le malattie due effetti producono, l' uno riguardo all' anima, l' altro riguardo al corpo. Rendon elleno l' anima ed il corpo più aggradevoli agli occhi del Signore purificando entrambi. Le malattie purificano l' anima allontanandola dal peccato; purificano il corpo rendendolo una vittima aggradevole a Dio.

I. Ella è verità incontraſtabile, giuſta il ſentimento di tutti i Padri, che ciò, che produce le malattie dell' anime è la ſanità del corpo, per la ragione che quanto più di forze ha la carne via più ſoperchia lo ſpirito, in modo che vi furono degli eretici, per teſtimonio di S. Agoſtino, i quali ſoſtenevano eſſere il Demonio, e non Dio il Creatore de' corpi. E' egli vero ch' alcuni naſcono privilegiati e che poſſono dire col Savio: *Sortitus ſum animam bonam*, *Sap. c.* 8. quaſi che ſembri che non ſien eglino nati d' Adamo, ma piuttoſto, come dicea un ſaggio Romano, nati ſieno da lor medeſimi. Son queſti tali eſenti ſe non dai combattimenti della carne, almeno dalla di lei tirannia. Se non ſono eſſi come il mar di Criſtallo veduto da S. Giovanni nel Cielo, il quale agitato non era da vento alcuno, cioè ſenza paſſioni; ſono almeno come quel mare da noi chiamato Pacifico ſolo perchè rare volte eſſo appar turbato dalle procelle. Ma v' hanno poche anime in tal modo privilegiate, e ſembra che n' abbia Iddio poſte al mondo alcune poche a ſolo oggetto di farci intendere quanto felice ſarebbe lo ſtato dell' innocenza, di cui un ſolo raggio, o piuttoſto un' ombra cotanto è pregevole e luminoſa. Se voi eccettuate picciolo numero di perſone, alle quali comparte il Cielo una grazia tale v' ha un' infinità d' uomini i quali ogni giorno ſono preda della carne ch' eccita in loro inceſſantemente fiere ſegrete tempeſte nelle quali naufraga la lor anima. Ciò volle farci intendere il Profeta Reale, avvertendoci a guardarci e difenderci dalle naſcoſte inviſibili procelle: *Exaudivi te in abſcondito tempeſtatis*. *Pſal.* 80. E' egli dunque impoſſibile ch' un' anima fruir poſſa di queſta tranquilla calma sì neceſſaria per conſervar l' innocenza, ſe la carne non è abbattuta e mortificata dall' infermità e patimenti. Noi abbiamo un' amirabile iſtruzione ſu tal propoſito nella Scrittura Santa, in cui ſi riferiſce ciò che Dio comandò ad Abramo, allorchè lo chiamò a ſe, d' abbandonare la natia terra: *Egredere de terra tua*, *& de cognatione tua*, *& veni in terram quam monſtravero tibi*. *Gen.* 12. Sembra, dice S. Ambrogio, che non era neceſſario che Dio comandaſſe ad Abramo l' uſcire dalla ſua terra, mentre egli n' era di già ſortito. Queſto comando fuor di dubbio non ſignificava altra coſa, ſe non che Abramo abbandonaſſe la ſua carne ed il corpo ſuo, ch' era un' abitazione fatale all' anima di lui, e che poteva eſſer la cauſa della di lui perdita: *Conſideremus ne forte hoc ſit exire de terra ſua*, *de hujus terræ*, hoc eſt, *de corporis noſtri quadam egredi commoratione*. *S. Ambr. lib.* 1. *de Abr.* Quanto noi ſiam felici allorchè il Signore ci fa la ſteſſa grazia d' Abramo, e ci obbliga ad abbandonare la noſtra terra, cioè la carne noſtra! ciò fa egli quando c' invia delle malattie, e delle tribolazioni. Poichè, ſecondo l' Apoſtolo, la carne combatte lo ſpirito di modo che eſſo non può fare quel bene che vuole, egli è neceſſario aſſolutamente, dice Salviano, d' indebolir queſta ribelle carne, o con infermità, o con altri patimenti, affinchè ſi corrobori lo ſpirito ed eſerciti la virtù ſenza alcun contraſto e fraſtornamento. *Quandoquidem caro concupiſcit adverſus ſpiritum & ſpiritus adverſus carnem*, *ut non quæ vultis ea faciatis*. *Ergo ſi repugnante corpore*, *quæ volumus facere non poſſumus*, *infirmandum carne eſt*, *ut optata* facia-

faciamus. Ad Gal. cap. 3. Salvian. Epiſt. ad Cethuram ſororem. E' dunque una grande ſanità l' eſſere ammalato: giacchè l' anima divien ſana a porzione che il corpo perde la ſanità, e tutti i membri che ſoffrono producono nell' anima tante virtù, quanti hanno eſſi malori. *Imbecillitas enim carnis mentis vigorem exacuit, & affectis artubus vires corporis in virtutes transferuntur animarum, ut mihi genus quoddam ſanitatis eſſe videatur, hominem interdum non eſſe ſanum. Ibid.*

Io più non mi reco a ſtupore ſe S. Paolo ſi ſtimava sì ſventurato conſiderando che l' anima ſua era congiunta ad una carne così dannoſa: *infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Rom. 7.* Se S. Paolo tremava, quale eſſer dee lo ſpavento noſtro? ſe S. Paolo, in cui la grazia avea in qualche modo ſoppreſſa ed eſtinta la natura: *gratia Dei ſum id quod ſum*; 1. *Cor.* 15. S. Paolo ch' era ſtato ſino al terzo Ciel ſublimato, ch' era ſtato ammeſſo ai ſegreti arcani della divinità, ch' avea una forza cotanto invincibile, che sfidava tutte le creature a togliergli la grazia del ſuo Signore, quegli che diſprezzava i pericoli del mare e della terra, l' orror delle carceri, la durezza delle catene, la nudità, la fame, la perſecuzione, i tradimenti, la morte; ſe S. Paolo, grida S. Girolamo, temea di perdere l'innocenza vivendo coperto di queſta carne ſoggetta al peccato, e come non tremeremo noi, i quali non abbiamo nè la grazia ſteſſa, nè la medeſima forza? *Si ſanctus Apoſtolus vas electionis & ſeparatus in Evangelium Chriſti poſt nuditatem, jejunia, famem, carceres, flagella, ſupplicia in ſemetipſum reverſus exclamat: infelix ego homo quis me liberabit de corpore mortis hujus? tu te putas ſecurum eſſe debere? S. Hier. ep. 22.*

Di queſto corpo ſenz' alcun dubbio parlava il Profeta Re quando diceva: Signore voi ci avete abbaſſati in un luogo d' afflizione: *humiliaſti nos in loco afflictionis. Pſal.* 43. Queſto luogo d' afflizione altro non è, ſpiega S. Ambrogio, che la noſtra corrotta carne pel peccato, in cui l' anima è rinchiuſa come in una carcere, e con infinite gravi catene avvinta. *Locus afflictionis eſt caro noſtra, in qua anima noſtra humiliatur, dum in iſtius carnis deſcendit ſocietatem. S. Ambr. in hæc verba.* Diamo noi dunque mille benedizioni a Dio, allorchè qualche malattia ci ſopraggiunge, poichè allora in qualche guiſa rompe l' anima le dure catene che legata la tengono al peccato, e ricupera la libertà di ritornarſene al Cielo.

Non ſolo l' infermità e malori della vita riſanano l' anima mettendola in iſtato di non peccare, ma le donano ancora il mezzo di ſoddisfare alla divina giuſtizia. O quanta conſolazione ci apportarebbero ſe le riceveſſimo noi dalle mani di Dio! nella pena ſteſſa delle noſtre colpe troveresſimo noi il modo d' eſpiarle, e ci varrebbe la ſofferenza d' un meritato gaſtigo a procacciarci una gloria dianzi non meritata.

Non v' ha colpa ſenza il gaſtigo. O in queſta terra o nell' inferno eſſo ci attende. Infinite grazie rendute ſieno alla miſericordia di Dio, che ci preſerva dall' eterno gaſtigo per imporcene un tranſitorio. Infelici que' ſtolti ſorti, i quali milantando un' immaginaria coſtanza con uno ſpirito da Stoico ricevono le malattie, ed anzi che ſoddisfare alla divina giuſtizia vie più l' irritano! Se noi non riceviamo le malattie e diſgrazie con umiltà e raſſegnazione per quanto gravi eſſe ſieno e lunghe, punto non ci giovano alla ſalute. Imitar dobbiam nel letto de' dolori il buon Ladron ſulla Croce chiedendo a Dio pietà delle confeſſate colpe e chiedendogli la grazia ch' ei ſi ricordi di noi, altrimenti ci toccherà l' infauſta ſorte dell' altro ſventurato ladrone, il quale benchè ſia ſtato crocifiſſo con Gesù Criſto diſceſe però dopo la morte all' Inferno.

II. Il ſecondo effetto delle malattie è riguardo al corpo, di cui elle fanno una vittima aggradevole agli occhi di Dio. S. Paolo ricerca quattro condizioni affinchè una vittima a Dio ſia cara. 1. E' d' uopo che la vittima ſia in noi, e da noi. Io vi ſcongiuro dice, o miei fratelli, per la miſericordia di Dio d' offrirgli in olocauſto il voſtro proprio corpo. Ciò ch' egli inſegnava agli altri colle parole, vie più l' inſegnava coll' eſempio: *ego igitur non pugno in incertum, non quaſi aerem verberans, ſed caſtigo corpus meum & in ſervitutem redigo. 1. Cor. 9.* Le malattie ci porgono il mezzo di adempiere queſta prima condizione facendoci ſoffrire nel corpo noſtro, ed immolando noi ſteſſi; *ut exhibeatis corpora veſtra. Rom. 12. 2.* E' d' uopo che l'oſtia ſia viva *hoſtiam viventem. Id.* Il che veramente operano le malattie, poichè elleno ci fanno morir vivi, e ci fanno vivere a Dio, mentre a noi medeſimi morire ci fanno. 3. La vittima eſſer dee ſanta, *hoſtiam viventem, ſanctam.* Una coſa è ſanta quand' ella è ſeparata da tutto ciò che v' ha di profano. Ma ella è coſa più che evidente che le malattie ed i dolori ci allontanano da tutte le corruzioni del mondo. 4. La vittima

tima ha da piacere a Dio: *hostiam Deo placentem*. Lo stesso Apostolo ci avverte che il solo mezzo di piacere a Dio si è quello d' avere mortificata la carne: *Qui in carne sunt, Deo placere non possunt. Ad Rom.* 8. Sieno dunque tre e quattro volte benedette le malattie le quali vi compiacete, o mio Signor, di mandarci, affinchè noi possiamo piacere a voi offerendovi una vittima aggradevole, poichè per esse mortifichiamo la nostra carne ribelle. Felicissimi, grida Agostino, coloro i quali patiscono e piacciono a Dio, mercecchè sono in carne come se non lo fossero, portano bensì la carne, ma la carne non trasporta essi, *Placuerunt, sed in carne non fuerunt. Portabant carnem, non portabantur in carne. S. Aug. serm. 6. de verb. Apost.*

Oime! quante persone malate dir si può piuttosto ch' offrano una funesta vittima al Demonio, anzi che un grato olocausto a Dio! Soffrono a foggia de' dannati mormorando, e bestemmiando Dio e la divina providenza; nè ad altro vagliono i dolori loro temporali, se non che a procacciarsi gli eterni. Non è già in vostro potere, o miserabili, il non sentire il gravoso incarco delle vostre infermità. Le vostre impazienze, trasporti, disperazioni, ad altro non vagliono che ad aumentare gli affanni vostri. Ma è bensì in poter vostro il meritarvi il Cielo colla pazienza. Sofferite dunque per Dio, poichè di già la necessità a patir vi costringe, soffierite per espiare le vostre colpe, affinchè ai vostri patimenti succeda un' eternità di piaceri.

Sentenze della Scrittura.

An nescitis quoniam membra vestra Templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo, & non estis vestri? empti enim estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro. 1. Cor. 6.

Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus vestris. 2. Cor. 4.

Obsecro itaque vos, fratres, per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum. ad Rom. c. 12.

Non regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus, sed neque exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato, sed exhibete vos Deo tanquam ex mortuis viventes: & membra vestra arma justitiæ Deo. Ad Rom. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Caro data est quasi animæ bellum, quæ si mortificetur, vitam adducit; si nutriatur, demergit in foveam. S. Aug. de salutar. docum. c. 35.

Caro tunc Deum sitit, quando per jejunium abstinet, & aresci. S. Bern. Serm. 24. ad sororem.

Caro hostis est & persecutor noster, peccati parens. S. Cyrill. Alexandr. l. 1. Glaphyrorum in Deuter. c. 3.

Quasi quædam vestis animæ caro est: sed hæc vestis habet tineam suam, quia ab ipsa carnalis tentatio oritur, ex qua laceratur. S. Greg. Mag. lib. 5. Moral. cap. 29.

Quemadmodum de bis qui virtute clari sunt, licet habeat quis corpus, dicere tamen solemus, totus anima est; ita & de carnalibus, licet illis per vitam non desit anima, dicimus tamen, totus caro est. S. Joann. Chrys. hom. 13. sup. 1. ad Timot.

Carni providendum est ut serviat, non ut sæviat: ut sit ancilla, non domina: hostia fiat vitiorum mortificatione, & vivat in virtute. Hugo a sancto Victore sup. Ep. ad Rom.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quaresima.

ORDITURA TERZA.

Socrus Simonis tenebatur magnis febribus. Luc. 4.

HA ben tutta ragion d'asserire il grande Agostino, che tutte la guarigioni e miracoli operati da Gesù Cristo quand' egli conversava cogli uomini, altro non furono fuorch' istruzioni per noi: *Facta sunt Verbi verba*; insegnandoci che ciò ch' egli operò ne' corpi operar vuole nelle nostr'anime. Quand' egli ai ciechi rendea la vista, significava ch' egli rende il lume agli occhi dell' anima da tenebroso velo ingombrati. Quando dal corpo scacciava i Demoni, ci dava un' immagine del miracolo ch' ei produce in liberando dai peccati l' anime nostre. E per venire al mio Vangelo, il guarimento di questa Donna travagliata da una pericolosa febbre mortale, altro non è, se non se il ritratto d' un' infinità di peccatori, l' anima de' quali languisce d' una febbre vie più dannosa e gagliarda di quella che i corpi aggrava.

Divi-

Divisione.

Per guarir questa malattia dell' anima io voglio osservare il metodo stesso usato da' medici. Io voglio 1. scoprire le cause di questa febbre dell' anima; 2. quali ne sieno gli effetti; 3. quali ne sieno i rimedj.

I. Ella è certa cosa, che le febbri e malori del corpo altra fonte non hanno fuorchè lo sregolamento degli umori sbilanciati. Ora quello che gli umori sono al corpo, sono all' anima le passioni; e come gli umori sconcertati producono la febbre corporea, la passione sregolata produce la febbre dell' anima. La sanità spirituale dell' uomo primiero consistea nella tranquillità delle sue passioni, o per meglio dire in un certo temperamento, e subordinazione della parte inferiore alla superiore, la quale facea che le passioni stessero in calma. Ma quando il peccato tolse quello temperamento e subordinazione l' anima divenne inferma. Ed ecco in qual maniera la passione distrugge la sanità dell' anima. 1. Ella toglie all' intelletto i suoi lumi. 2. Toglie alla volontà l' amore della giustizia. 3. Fa che la concupiscenza sia la scorta della vita umana. Non è ella questa una strana malattia? Esaminiamo queste circostanze.

Io dico che la passione toglie all' intelletto il suo lume. Senza ch' io m' affatichi in provarlo tutto il mondo sa che la passione accieca lo spirito: *Concupiscentia subvertit cor*; *Dan.* 13. e che i mori disordinati turbano la ragione, e la riempiono di tenebre. Perciò il peccatore vien chiamato dalla Scrittura insensato, e folle che cammina nelle tenebre della notte. Ne volete un esempio? richiamate alla memoria que' due vecchi che tentarono la pudica Susanna. La lettura delle sagre lettere avea loro insegnata l' enormità d' un tale delitto, il posto di Giudici che teneano nel mondo, ne li dovea distogliere; la loro età sembrar dovea loro fortissimo ostacolo ad un' impresa cotanto ardita. Ma la passione gli avea acciecati, nè punto di ciò al lor pensiero s' offerse. Lo Spirito Santo dice che il Savio ha gli occhi nel capo: *Sapientis oculi in capite ejus; Eccl.* 2. cioè, egli è sempre illuminato nella sua condotta, osserva ogn' azione, prevede ogni conseguenza; laddove il peccatore folle, e mentecatto seguitando i soprassalti della passione cammina sempre nel bujo funesto di dense tenebre: *stultus in tenebris ambulat. Ibid.*

La seconda infermità causata dalla passione nell' anima, è ch' essa toglie alla volontà l' amore della virtù. Ciascuno sa per isperienza, che la passione infonde nel cuore disgusto di Dio, e della sua salute, avversione al bene ed a tutto ciò, che conduce a Dio. Egli non trova piacere se non che nel male. La passione non era padrona del cuor di S. Paolo. Tutto quello ch' ella far porea era combattere un poco l' amor divino, che l' accendeva, e nientedimeno egli sentiva in se una grande contraddizione per far del bene: *Non quod volo bonum, hoc ago. Ad Rom. c. 7.* Che sarà dunque di chi tutto si dà in preda alla sua passione?

La terza infermità cagionata nell' anima dalla passione è che fa che il peccatore non habbia altra regola e norma nella sua vita e costumi, se non che l' amor proprio, e la cupidità. Dimandate ad un avaro qual sia la regola delle sue azioni, e vi confesserà esser ella soltanto la brama d' arricchire. Un ambizioso sol colla sua vanità si consiglia. Un dissoluto solo obbedisce alla voluttà che lo predomina, e tiranneggia. Altri Dei non conosce la lor passione: *Quorum Deus venter est. Ad Philip. c. 3.* Invano il Signore loro favella colle sante sue ispirazioni. Essi non l' odono nè lo riconoscono per Padrone: *Nolumus hunc regnare super nos. Luc.* 19. Indarno pretendono i Predicatori di farlo rientrare in se stesso, e ritornare a' suoi doveri. Tutto quel ch' essi dicono non è ascoltato, e sola ascoltasi la passione. Ecco la funesta cagione di tutte le malattie dell' anima. La passione sregolata cagiona questi disordini. Veggiamo ora gli effetti di un sì gran male.

II. La febbre produce tre differenti effetti ne' corpi nostri. Il primo è un freddo che ci agghiaccia. Il secondo, un caldo ardente che ci brucia. Il terzo, un mortifero sopimento. Nell' anima ciò pur la febbre produce. 1. Una gran freddezza per Dio. 2. Un grande ardore per le terrene cose. 3. Un orribile letargo funesto che conduce ad un' eterna morte. S. Agostino dice, che la cupidità è il freddo della carità. *Frigus charitatis cupiditas.* Allorchè una persona ha perduta la carità ella è tutta ghiaccio per Dio. Il Sangue di Gesù Cristo, i suoi tormenti, la sua morte, i suoi miracoli, le sue ricompense, il suo amore non più vale ad accenderla punto. Pel contrario le cose del mondo la riscaldano che nulla più. La cupidità del cuore di lei è un' accesa fornace che le cagiona un' insaziabile immensa sete per tutti i beni e piaceri della terra.

Final-

Finalmente il peccatore cade in certo ſopimento letargico da cui riſvegliar non ſi può. Non più intende la voce della grazia, nè della ſua propria coſcienza, non che quella de' Confeſſori e Predicatori.

III. E non vi avrà rimedio alcuno per una tal malattia? è d' uopo andare alla radice del male, come nell' infermità corporali. La radice del male ſi è la paſſione. Due coſe fare ſi poſſono riguardo alle paſſioni; è meſtieri diſtruggerle onninamente, od almeno ſantificarle; diſtruggerle colle mortificazioni e maceramenti della carne, come fecero i Santi tutti, col digiuno coll' orazioni; o almeno ciò non potendo fare, cangiarle d' obbietto e rettificarle. Se voi ſiete avaro rivolgete l' avidità voſtra alle celeſti dovizie; ſe ambizioſo alla gloria del Cielo; ſe voluttuoſo, ai piaceri del Paradiſo.

Mio Dio, voi ſiete il ſovrano Medico dell' anime noſtre non men che dei noſtri corpi. Voi ſapete il mezzo di guarirci, voi ci avete aſſerito di non eſſere venuto qui ſulla terra ſe non ſe per ſalvarci. Impiegate, o mio Salvatore, i ſoccorſi delle voſtre grazie più efficaci e poſſenti, per rendere all' anima quella ſanità, che le fu dianzi dal peccato funeſtamente rapita.

Sentenze della Scrittura.

Faſcinatio enim nugacitatis obſcurat bona; & inconſtantia concupiſcentiæ tranſvertit ſenſum ſine malitia. Sap. 4.

Ærumnæ ſæculi, & deceptio divitiarum, & circa reliqua concupiſcentiæ introeuntes ſuffocant verbum, & ſine fructu efficitur. Marc. 4.

Obſecro vos tanquam advenas & peregrinos, abſtinere vos a carnalibus deſideriis, quæ militant adverſus animam. 1. Petr. 2.

Si ſecundum carnem vixeritis, moriemini: ſi autem ſpiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Ad Rom. 8.

Induimini Dominum Jeſum Chriſtum; & carnis curam ne feceritis in deſideriis ejus. Ad Rom. 13.

Sentenze de' SS. Padri.

Non minorem febrem amoris eſſe dixerim, quam caloris. Illa animum, hæc corpus inflammat. Febris enim noſtra avaritia eſt, febris noſtra libido eſt; febris noſtra ambitio eſt; febris noſtra iracundia eſt: quæ licet corporis vitia ſint, ignem tamen oſſibus implicant, mentem ſenſumque pertentant. S. Ambr. lib. 4. in Luc. c. 4.

Clavus eſt libido, clavi ſunt omnes paſſiones, quæ animam noſtram penetrant, & infigunt corpori. Id. de bono mort. c. 5.

Cum hominem circumvenire ſtudet inimicus, in quod vitium proclivior inclinet ejus natura, imprimis conſiderat; ut dum ſuis gaudet ipſe vinculis, ne exſolvi quidem velit. Probe enim novit callidus hoſtis quibus nos vinculis obſtringat; & ſi nos invitos in ſuos caſſes conjecerit, fore ut celeriter confractis illis mens noſtra iterum in libertatem ſe vindicet. Sua quemque latent vincula, & laqueos ſibi paratos ignorat, ebriorum inſtar, qui vino perfuſi, nec ſe vinciri ſentiunt, neque objectos ſibi laqueos præ ebrietate vident. S. Eph. de morb. ling.

Impudici voluptate fruuntur, inquis; temperans autem non poteſt aſſidue pugnare cum tyrannide naturæ; contrarium vero invenies; ipſa enim perturbatio & vis major eſt apud impudicum; quovis fluctuanti mari gravius aſficitur, cujus nunquam ſiſtitur cupiditas, ſed ab ea ſemper impetitur, non ſecus ac qui corripiuntur a dæmone, & aſſidue diſcerpuntur. Temperans autem non ſecus ac fortis Athleta eam aſſidue feriens, optimam & his innumerabilibus jucundiorem percipit voluptatem; hac victoria & bona conſcientia, & præclaris trophæis perpetuo ornatus. S. Chryſ. Hom. 37. ſup. 1. ad Cor.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quareſima.

ORDITURA QUARTA.

Omnes autem qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad Jeſum; at ille ſingulis manus imponens, ſanabat eos: exibant autem dæmonia a multis, clamantia & dicentia: quia tu es Filius Dei, & increpans non ſinebat ea loqui; quia ſciebant ipſum eſſe Chriſtum. Luc. 5.

ERa coſtume del Redentore di rinfacciare ai Fariſei, i quali erano i falſi divoti del Giudaiſmo, tre grandi difetti nella lor divozione. Un grande intereſſe, un grande orgoglio, una gran durezza pegli altri. Egli diede loro l' eſempio d' una vera e ſoda divozione con la maniera, con cui ſi diportò nel preſente Vangelo. Egli fece loro vedere una ſomma diſintereſſatezza, poichè non volle a ſe medeſimo attribuire la gloria de' ſuoi miracoli. Dimoſtrò una profonda umiltà, poichè non volle ch' ei ſi lodaſſe, anzi

vietò ai Demoni medesimi di pubblicare ch' ei fosse Dio. *Increpans non sinebat ea loqui*. Finalmente egli fece comparire un' estrema carità, guarendo gl' infermi ch' a lui si presentavano senza riserva alcuna: *Singulis manus imponens*. In tal modo distrusse tre sorti di spiriti affatto opposti al vero spirito di divozione: lo spirito d' interesse, d' orgoglio, di disamore.

Con ciò dimostrò egli ad evidenza, che la pietà Cristiana consiste in una perfetta disinteressatezza, in un' umiltà sincera, in una cordial carità. Una divozione disinteressata, una divozione umile, una divozione caritatevole, sono i tre caratteri che formano un retto e vero divoto.

Divisione.

I. Dalla disinteressatezza incominciar dee la divozione; questo è il passo primo che farsi conviene nel cammino della salute: *Qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus*. *Luc.* 14. Se si ha a misurare la perfezione Evangelica con qualche regola, questa non consiste nella difficoltà delle cose, le quali si fanno, non nello stato di una vita mortificata, non nello zelo, non nell' abbandonamento di qualche interesse; poichè tutto ciò può sussistere, e non di rado sussiste con le più grandi dissolutezze. Qual si è dunque il contrassegno sicuro della perfezione? il solo disinteresse. Non dalla difficoltà delle cose, e dal coraggio in soffrirle, misurar si dee la vera virtù, poichè, al dir del Grisostomo, le cose più malagevoli ed aspre, facili e soavi divengono alla veduta del nostro interesse. Un avaro, un disonesto, un ambizioso, patiscono con piacere; diversi fini operar li fanno; il fine dell' utilità, il punto d' onore, il desiderio de' piaceri rendono ogni cosa piana ed agevole. Neppure una vita austera e mortificata, è una sicura testimonianza d' una vera virtù; mercecchè è noto che le maggiori asprezze son ben di sovente un effetto dell' amor proprio. Un grande zelo per la regolatezza de' costumi, è una prova ancor dubbiosa; conciossiachè le parole di severità niente costano, e non si è men cattivo perchè si dicano cose buone. I Farisei erano gli uomini più zelanti del mondo, ed i più regolati in apparenza. Contuttociò il Signore soffrir non li potè, e mostrò maggiore sdegno e risentimento contro di loro, di quello che contro i Publicani, e le femmine dissolute.

Finalmente l' abbandonamento di qualche particolare interesse non basta. E perchè? perchè non v' ha cosa più facile, quanto il rinunziare ad un interesse, per un altro interesse, non altrimenti che quel Filosofo, il quale con alterigia maggiore di quella che biasimava nell' altro, dicea di calpestar sotto i piedi l' orgoglio di lui. Ci vuol dunque un generale ed incorrotto disinteresse; generale per non cercar altro fuorchè Dio solo; incorrotto affinchè tolga da noi ogni raffinamento e rigiro secreto, il quale render ci possa esosi agli uomini, e a Dio; un disinteresse che non serva a mascherare e nascondere l'interesse, poichè questo suol prendere ogni divisa e contraffacimento, eziandio quello della generosità. Sinchè fu sbandito dal mondo l' interesse, il Cristianesimo si mantenne. Ma poichè quello vi si introdusse, tirò dietro a se tutti i vizj, e corruppe tutte le virtù. Noi siamo molto miserabili, in non esser contenti e paghi appieno di Dio. Gli Angeli se ne contentano nel Cielo, ed egli stesso contentasi di se stesso. Il cuore dell' uomo sarà più incontentabile, nè un Dio lo potrà riempiere? siamo pure interessati quanto ci aggrada, Iddio può di vantaggio saziare, non che appagare ogni nostra brama.

II. Ecco il primo carattere della vera severità Evangelica; l' umiltà è il secondo. Ciò che fanno i vermi ai frutti più belli, opera l' orgoglio nelle più belle virtù Cristiane. La divozione è il più nobile e raro frutto della Religione, ma nello stesso tempo il più soggetto ed esposto alla corruzione dell' amor proprio. Questa tentazione sì delicata della sua propria stima fa, che dopo d' aver resistito a tutto, ed all' interesse medesimo, non si può resistere a se medesimo. Confessiamo il vero; esser divoto ed esser umile son elleno due cose, che vanno oggidì rare volte congiunte insieme, e nientedimeno inseparabili sono nella morale di Gesù Cristo. Io non mi maraviglio, se il Salvatore, che venuto era al mondo per istabilire la vita austera, cominciò a intimar guerra ai Farisei. Il loro orgoglio unito alla divozione di cui professione facevano, era l'ostacolo maggiore, che frappor si potesse alla disseminazione del Vangelo. Altro non cercavan essi, se non se il distinguersi dagli altri; brogliavano per le cariche, ambivano i primi posti, il che tutto diametralmente s' oppone ai dettami di Gesù Cristo.

La severità Farisaica dopo sì lungo corso de'

de' secoli, non è peranche estinta. La severità ch' oggidì s' affetta non tende ad altro fuorchè a distinguersi, e a procurare di conseguire i gradi primieri. Non è difficile enumerare i danni, che da questo orgoglio derivano. 1. Corrompe esso tutto il merito della divozione, ne distrugge tutta la sostanza; ne corrompe il merito; mercecchè qual guiderdone da Dio può sperare quell' operario, che opera sol per se stesso, e per la propria sua gloria? ne distrugge la sostanza tutta; poichè questa severità Evangelica richiede essenzialmente che si faccia violenza, e che si domi l' amor proprio. Ma nulla più lusinga l' inclinazione e il proprio amore, quanto la superbia, che nasce dalla divozione, nè cosa v' ha più dilicata e più fina. Porre gli uomini in obblivione, e voler esser messo in obblivione dagli uomini, nè riporre la sua gloria se non che in Dio, ecco il secondo carattere della vera divozione. Ma qualora accoppiasi a questa umiltà una cordial carità, arriviamo al sommo della perfezione Evangelica.

III. La carità e la severità Cristiana sembrano da principio due cose affatto opposte. La carità, al dire di S. Paolo, è dolce, paziente, indulgente; ella scusa tutto, tutto soffre, di tutto si compiace. La severità niente scusa, niente dona, niente soffre. Qual maggiore contraddizione? non pertanto nella dottrina del Salvatore queste due cose hanno fra di loro un' armonica alleanza, nè vanno giammai disgiunte. Per quanto poco alcun sia versato nella morale Cristiana, si vede agevolmente l' unione ed il subordinamento di queste due virtù.

Ecco tutta la spiegazione. E' d' uopo avere della carità e della severità, il Cristianesimo comprende l' una e l' altra; ma fa d' uopo che la severità sia per se stesso, e la carità pegli altri. L' obbligazione che noi abbiamo d' amare i nostri fratelli, c' impegna ad essere rigorosi verso noi stessi; e la severità ch' aver dobbiamo per noi, esser dee fondata sulla carità, che nutrir noi dobbiamo pel nostro prossimo.

Io non parlo di quelli che sono in dignità, ed eletti per correggere gli altri. Parlo di particolare a particolare, di fedele a fedele, e dico che la carità che noi abbiamo pe' nostri fratelli, è il contrassegno essenziale della severità, che vuol Iddio che noi esercitiamo verso noi stessi. Basta dar un' occhiata al ritratto, che della carità ci lasciò dipinto S. Paolo. La carità, e' dice, non è fatta se non se per alleviamento altrui; ella punto non s' inasprisce, non si vanta di cosa alcuna, è sofferente nell' ingiurie e ne' disastri, ella rende bene per male, ella non è ambiziosa, non interessata; in una parola ella è tutto a tutti. Ma qual avvi mezzo di ciò adempiere senza una continua violenza? La sperienza ci dimostra evidentemente quanto sia malagevole possedere un tale spirito di carità. Ma noi distruggiamo questa morale rovesciando l' ordine stabilito da Gesù Cristo. Ei vuole che noi siamo severi riguardo a noi, e caritatevoli verso gli altri, e noi siamo caritatevoli verso di noi, e severi verso degli altri.

Entrate un poco a disaminare i costumi di questo secolo, e vedrete che il più degli uomini, che si chiamano divoti, non hanno altro che dolcezza per se stessi, e durezza pegli altri. Scusano tutto in se stessi, condannano tutto negli altri, fanno processo a tutto il mondo di quelle medesime cose, che sì agevolmente perdonano a lor medesimi. Siate dunque disinteressato, umile, caritatevole, se volete avere il merito e la ricompensa che alla vera divozione indispensabilmente è dovuta.

Sentenze della Scrittura.

Gratis accepistis, gratis date. Matth. 10.

Diem hominis non desideravi? tu scis. Hier. 17.

Non quæro quæ vestra sunt, sed vos. 2. Cor. 12.

Da mihi animas, cætera tolle tibi. Gen. 14.

Amen dico vobis, nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Cælorum. Matth. 18.

In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Joan. 13.

In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit, & nos debemus pro fratribus animas ponere. 1. Joan. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Tunc est vere opus bonum, cum a charitate jaculatur agentis intentio; & tanquam ad locum suum rediens, rursus in charitate requiescit. S. Aug. de modo Catech. indoct. c. 1.

Ipsa orationis intentio cor nostrum serenat & purgat, capaciusque efficit ad excipienda divina munera, quæ spiritaliter nobis infunduntur. Non enim ambitione precum nos exaudit Deus, qui semper paratus est dare; sed nos non semper sumus parati accipere, cum inclinamur in

alia, & rerum temporalium cupiditate tenebramur. Id. in Serm. Chriſti ſup. Mont. lib. 2. c. 3.

Quando rogamus ne in tentationem veniamus, admonemur infirmitatis & imbecillitatis noſtræ, ne quis inſolenter ſe extollat, ne quis ſibi aliquid arroganter aſſumat, ne quis aut confeſſionis, aut paſſionis ſuæ gloriam ducat. S. Cypr. de Orat. Domin.

Si quando te præſens benefactum non nihil elatum reddit, ad memoriam revoca quid olim mali feceris, et ceſſabit inflata illa animi elatio. S. Baſil. de humilit.

Alii vigilando, in nuda humo dormiendo, carnem aſſiduis laboribus macerando, delens peccata: tibi faciliori via, nemini ſuccenſendo, idem conſequi datur. S. Chryſoſt. ſup. Joann. Hom. 38.

PER IL GIOVEDI'

Della terza Settimana di Quareſima.

ORDITURA QUINTA.

Singulis manus imponens, curabat eos. Luc. 4.

ALlorchè Gesù Criſto diſcacciava da' corpi umani i Demoni, ed operava prodigi per arreſtare gl' impeti de' venti arrabbiati ed abbonacciare il mar tempeſtoſo, altro non impiegava fuorchè il ſolo comando della ſua voce. Ma quando trattavaſi di rendere agli ammalati la ſanità perduta, egli adoprava le ſagrate ſue carni, e produceva miracoli col tatto prodigioſo della ſua umanità, ponendo ſopra di loro le proprie mani: *Singulis manus imponens, curabat eos*. I Padri dicono ch' egli così faceva, per dimoſtrarci che la Sagroſanta ſua carne partecipava la virtù della ſua divinità. Ma noi ricerchiamo in queſt' azione del Redentore qualche motivo d' iſtruzione più acconcia a noi.

Diviſione.

Io ritrovo nell'odierno Vangelo due circoſtanze nel modo di cui ſervivaſi Gesù Criſto per riſanare gl' infermi, le quali molto vagliono ad iſtruirci, in ragguaglio ai mali e patimenti che talora ci ſopraggiungono. 1. Il Salvatore ſi porta dinanzi agl' infermi per riſanarli. 2. Gl' infermi vengono a ritrovare il Salvatore. Queſte due circoſtanze ci ammaeſtrano che le tribolazioni da Dio vengono, ed a Dio ci conducono. 1. La viſita che Gesù Criſto rende ai malati, ci dinota che le tribolazioni vengono da Dio. 2. I malati i quali ſi avviano a Gesù Criſto ci ammoniſcono, che le tribolazioni ci conducono a Dio.

I. S. Gregorio Papa fa una bella oſſervazione intorno alle tribolazioni. Ei dice che Iddio affligge gli uomini in quattro modi, e fa loro quattro differenti piaghe. La prima è una piaga da nemico. La ſeconda una piaga da Medico. La terza una piaga da Padre. La quarta una piaga da Dio. Nella prima avvi ſolo pura giuſtizia. Nella ſeconda benchè v'entri della miſericordia, v'ha nientedimeno men di miſericordia che di giuſtizia. Nella terza v'ha pura e ſola miſericordia. La quarta è un carattere del ſovrano dominio di Dio ſopra tutte le creature. Diamo un po' di eſtenſione a queſte verità.

Allorchè Dio affligge da nemico, fa patire il peccatore ſenza ſperanza ch'ei ſi corregga. Tal fu la piaga d' Antioco; Dio lo percoſſe come nemico ſenza punto meſcolare al ſuo Regno temperamento alcuno di miſericordia. Queſto reo implorò la divina clemenza, ma ſoltanto ebbe a provare il peſo della divina vendetta: *Rogabat ſceleſtus Dominum, a quo non erat miſericordiam conſecutarus*. 2. *Mach.* 9. Egli avea ricevuto un colpo da Dio, che renduto egli avea ſuo nemico: *Percuſſit eum plaga magna*, e la di lui piaga era divenuta incurabile: *Quid clamas ſuper contritione tua? inſanabilis eſt dolor tuus*. *Hier.* 30. Iddio ſovente la fa da medico. Fa penare i peccatori per correggerli, ſiccome i malati ſanno per curare i morbi del corpo umano. Tal fu la piaga di quell' uomo, che per ben trentotto anni fu travagliato da una malattia dolorosa, ed allorchè l' ammonì il Salvatore dopo il di lui guarimento, ch' ei guardaſſe di non più ricader nel ſuo peccato, gli fece manifeſtamente conoſcere, che non per altro gli era ſtata mandata la malattia, che a ſolo fine di diſtoglierlo dalle colpe. 3. Iddio ancora mortifica da Padre non rade volte, inviando aſflizioni perchè alcuno de' figli ſuoi non ſmarriſca la retta ſtrada del Cielo. Quel giovane ſarebbe dedito alla diſoneſtà, ſe non foſſe cagionevole ed infermiccio. Quella giovane ſi ſarebbe dannata, ſe Iddio ſpogliata non l' aveſſe della beltà. Tal ſi fu la piaga di S. Paolo. Iddio gl' inviò un Demonio perchè lo tentaſſe e tormentaſſe, per timore che le grandi rivelazioni ch'egli avute avea, non gonfiaſſero il di lui ſpirito, e deviar lo faceſſero dall' umiltà; *Ne magnitudo revelationum extollat me, datus eſt mihi ſtimulus car-*

nis

nis meæ, angelus Satbanæ qui me colaphizet. 1. *Cor.* 11. 4. Partiene talora alla providenza di Dio inviare cagioni di mortificazione e dolore all' uomo, per far risplendere la sua grandezza e potere, ritraendolo dalla miseria. Tal fu la piaga del cieco nato, il quale nè pei peccati de' Genitori suoi, nè per le colpe sue incontrata avea tale disavventura, giusta la testimonianza di Gesù Cristo medesimo: *Neque hic peccavit, neque parentes ejus. Joan.* 9. Iddio l' avea ridotto in un tale stato, a solo oggetto di dar a divedere al mondo il suo dominio assoluto, e la divinità del suo Figliuolo, *ut manifestentur opera Dei in illo. Ibid.*

Così in qualunque maniera si soffra, le afflizioni hanno sempre Dio per principio. Ciò il Profeta ci rimarca con queste parole: *Si erit malum in Civitate quod Dominus non fecerit. Amos* 3. Non v' ha male alcuno nella Città, non pena nel Mondo, che non derivi da Dio. Ora, in qualunque modo derivi da Dio, sempre un buon uso e santo far se ne può. S' egli da Giudice sdegnato vi gastiga, sottomettetevi al di lui giusto sdegno, ricevete la punizione come un reo, che i suoi delitti confessa, anzi confessa la colpa maggior della pena. Disasprite la di lui irritata giustizia colla vostra pazienza, nè contento che vi punisca, punite voi pur voi stesso, ed obbligate il vostro Giudice a perdonarvi, perchè voi non perdonate a voi stesso. S' ei vi ferisce e punge da Medico, stimatevi felice in avere ne' vostri mali un Dio per Medico. Vi si dimanda forse troppo, quando vi si richiedono le stesse disposizioni e sentimenti verso questo Celeste Medico, ch' avete verso i Medici del corpo? La stessa sommessione, dolcezza, pazienza, amore, ricompensa? S' ei vi sferza da Padre, qual motivo di consolazione quindi prendere non dovete? voi siete sicuri ch' ei v' ama, ch' ei non vi gastiga nel tempo, se non se per premiarvi nell' eternità. Ah mio Dio! siatemi sempre Padre, non mi sopportate giammai in questa vita, affinchè io non sopporti nulla nell' altra. Finalmente s' ei ci riduce in tribolazione, lo fa per darci argomento di sua sovrana potenza, e per meglio darci a conoscere il niente delle Creature. Adoriamo la possente rigorosa sua destra, ed ascriviamo a gloria nostra il potere dal canto nostro contribuire alla gloria di lui. In questo senso dicono i Padri, che un Cristiano dee fare un continuo sagrifizio di se medesimo; cioè ei dee sempre essere immolato e annientato per la gloria del suo Signore.

Tutto quello che ci viene da Dio esser non può che buono, ed aver buoni effetti, e giacchè le tribolazioni e l' angustie da Dio ci vengono, elle saranno a noi sempre vantaggiose e proficue.

II. Le tribolazioni da Dio procedono, e a lui ritornano, cioè Iddio ce le manda, perchè noi facciamo ritorno a lui. Lattanzio rimbrottava i Pagani, dicendo che soltanto nell' avversità de' loro Numi si ricordavano: *Si quæ necessitas presserit, Deorum recordantur.* Lo stesso dir si può de' Cristiani che dimentichi affatto di Dio nella prospera fortuna, a lui ricorrono solamente quando sono bersagliati dalle sciagure. Faraone si facea onore di non riconoscere il vero Dio nella felicità. Ma appena provò gli effetti dello sdegno di lui, l' adorò, lo riconobbe, e scongiurò Mosè perchè gli fosse mediatore. Non è già che la prosperità allontani da Dio; anzi essa vi ci avvicina, poichè i beni altro in se stessi non sono, fuorchè una comunicazione della bontà di Dio. Ma non di rado, perchè la prosperità troppo ci approssima a Dio, ci toglie il vederlo. V' hanno alcune persone, gli occhi delle quali sì deboli sono, che gli obbietti veder non possono, se in distanza posti non sono. Lo stesso adiviene a non pochi riguardo a Dio; s' egli troppo loro è vicino, nol veggono punto, ed è mestieri ch' egli si dilunghi da loro, perchè l' abbiano a vedere ed a ravvisare. Quando siamo caduti in fondo della fortuna, si riconoscono perfettamente tutte le divine perfezioni. Siamo persuasi della di lui possanza, che può in un momento rialzarci dalla miseria, come in un momento vi ci ha fatti precipitare: si teme la di lui giustizia, e si giudicano gli effetti della sua collera, dai mali che si sopportano. Si sente la di lui bontà in pensando alla dolcezza de' beni posseduti, che ci erano stati dalla di lui beneficenza compartiti; Finalmente non più si pensa che a Dio, ed a meritare le di lui grazie, poichè sperar non si possono i favori della fortuna.

Da un' altra parte l' afflizioni ci distolgono da tutto ciò, che ci potrebbe distaccare da Dio. Ci distolgono dal Mondo, dai piaceri, dai falsi amici, in una parola, da tutte le Creature. S. Agostino spiegando le parole del Profeta: *Universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus. Psal.* 40. Signore, voi rovesciato avete tutto il suo letto nella sua infermità: dice che le cose temporali sono per noi una spezie di letto, sopra il quale

le noi ripoſiamo, e dormiam neghittoſi ſenza penſare punto agli affari dell' Eternità. E' d'uopo che Dio roveſci queſto letto, per deſtarci dal ſopimento in cui ſiamo immerſi, e farci volgere a lui. L'Angelo del Signore avverte il giovane Tobia che il fiele del Dragone, che lo minacciava, era opportuno per render la luce degli occhi al cieco Genitore, ed ai ciechi tutti. Queſto moſtro, dicono i Padri, era la figura delle tribolazioni. Hanno elleno bensì del fiele e dell' amarezza, ma queſto fiele ci apre gli occhi, per diſingannarci dei beni della terra, e per farci ſcorta ai piaceri eterni.

Baſta il dire che Gesù Criſto non ritornò al Padre ſuo, ſe non ſe col mezzo de' patimenti e dolori, per convincerci eſſer queſta l'unica ſtrada d' andare a Dio. *Oportuit pati Chriſtum, et ita intrare in gloriam ſuam. Luc.* 14. Ma Dio buono! quanti corrono nelle braccia al Demonio, in vece di volare a Dio con un mezzo cotanto ſalutevole ed efficace! quanti e quanti le miſerie di queſta vita conducono agli eterni tormenti nell' altra! la maggior parte dei tribolati ſoffrono come i reprobi nell' Inferno, ſenza raſſegnazione, ſenza amore per Dio, ſenza pazienza, anzi con rabbia, diſpetto, e diſperazione. Deh non permettete, o mio Dio, ch' io ſia dannato in queſta vita, e ch' io ritrovi il mio Inferno, dove i voſtri Santi ritrovarono il Paradiſo! Fatemi ſoffrire tutto quel che vi piacerà, purchè mi doniate la grazia di ſoffrir bene.

Sentenze della Scrittura.

Ducam tertiam partem per ignem: & uram eos ſicut uritur argentum, & probabo eos ſicut probatur aurum. Zachar. 13.

Ipſe quaſi ignis conflans, & quaſi herba fullonum; & ſedebit conflans & emundans argentum & purgabit filios Levi, & colabit eos quaſi aurum, & erunt quaſi argentum, & erunt Domino offerentes ſacrificia in juſtitia. Malach. 3.

Amen dico vobis, nemo eſt qui reliquerit domum, aut Fratres, aut Sorores, aut Patrem, aut Matrem, aut Filios, aut agros propter me, & propter Evangelium, qui non accipiat centies tantum, nunc in tempore hoc domos, & Fratres, & Sorores, & Matres, & Filios, & agros cum perſecutionibus, & in futuro ſæculo vitam æternam. Marc. 10.

In paucis vexati, in multis bene diſponentur, quoniam Deus tentavit eos, & invenit illos dignos ſe. Sap. 3.

Deus omnis gratiæ, qui vocavit nos in æternam ſuam gloriam in Chriſto Jeſu, modicum paſſos ipſe perficiet, confirmabit, ſolidabitque. Ipſi gloria & imperium in ſæcula ſæculorum. 1. Petr. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Ne ſimus illis infenſi, qui tentationibus nos divexant. Licet enim illi id agant, ut conſilium ſuum expleant, communis tamen Dominus hoc permittit, quod nos velit hac ratione ſpiritalem hunc quæſtum facere, ac patientiæ mercedem obtinere. Si ergo, quæ inferuntur mala cum gratiarum actione perferamus, non exiguam delictorum partem delebimus. S. Chryſ. Serm. 5. in illud diligentibus Deum.

Qui non accipit Crucem ſuam quotidie, *ne ſemel putemus ardorem fidei poſſe ſufficere, ſemper Crux portanda eſt, ut ſemper nos Chriſtum amare doceamus.* S. Hieron. lib. 1. ſup. Matth. 10.

Ad hoc Chriſtus venit, ut renovemur in illo; quia deſiderando illum, & paſſionem ejus imitando, renovamur. S. Aug. in Pſal. 37.

In Oratione dicimus; Deus Omnipotens, da nobis partem cum Prophetis, da cum Apoſtolis Chriſti tui. *Hæc loquentes non ſentimus, quod petimus; re enim hoc dicimus, ſic nos ſic odio haberi, ut odio habiti ſunt Prophetæ; & da nobis verba talia ſuper quæ perſecutionem patiamur; da incidere in iſtas calamitates, quas Apoſtoli ſuſtinuerunt. Dicere quippe*, da mihi partem cum Prophetis, & Apoſtolis, *nolentem pati id quod Prophetæ, & Apoſtoli, injuſtiſſimum eſt.* Origen. Hom. 14. in Hier.

Quam gravis cauſſa ſit hominis Chriſtiani ſervum pati nolle, cum prior paſſus ſit Dominus, & pro peccatis noſtris nos pati nolit, cum peccatum ſuum proprium non habens, paſſus ſit ille pro nobis? Filius Dei paſſus eſt, ut nos filios Dei faceret, & filius hominis pati non vult, ut eſſe Dei filius perſeveret. S. Cypr. ep. 56. Thibarit.

PER IL GIOVEDI'

Della terza ſettimana di Quareſima

ORDITURA SESTA.

Socrus Simonis tenebatur magnis febribus. Luc. 4.

NElla Storia del corrente Vangelo tre circoſtanze io ravviſo, le quali c' inſegnano

gnano l'uso che noi far dobbiamo delle malattie, e che tre ammirabili lezioni in se contengono. In primo luogo si dice, che la Suocera di S. Pietro era aggravata di febbre ardente: *Tenebatur magnis febribus*, per ammaestrarci che le malattie sono felici catene, che ci rattengono ed impediscono dal correr dietro alle vanità del secolo. In secondo luogo non si fa punto menzione di visite d'amici, nè di ricerche di Medici, ma sol si dice che fu fatto ricorso a Gesù Cristo: *Rogaverunt Dominum*; per additarci che Dio è il sovrano Medico, cui dobbiam tosto ricorrere. In terzo luogo, si dice che questa Donna essendo guarita, si consagrò al servizio di lui che risanata l'avea; *Ministrabat illis*, e ciò c'insegna che dobbiam noi consagrare a Dio quella sanità ch'ei ci concesse.

Divisione.

Ecco belle e fruttuose istruzioni. 1. La grazia di Dio si serve delle malattie per impedire gli uomini di correr dietro alle vanità del secolo. 2. Quando alcuno è infermo, si dee prima d'ogn'altra cosa ricorrere a Gesù Cristo. 3. Allorchè si è ricuperata la sanità è d'uopo consacrarla al servizio di Dio.

I. La malattia ritenendo l'uomo presso di se, ed allontanandolo dall'occasioni di dannarsi opera quattro cose. 1. Gli fa evitare i maggiori nemici della di lui salute. 2. Ella tutti rende inutili i colpi loro. 3. Ella conserva la pace tra l'anima e il corpo. 4. Ella è una fontana di merito, e ricompense. La principal vittoria non consiste già nel combattere, ma nel fuggire; quegli che attacca è d'ordinario mezzo vinto, e la fuga riguardo al mondo, è il più glorioso trionfo, che un Soldato di Gesù Cristo riportar possa. Non è lo stesso del mondo, e degli altri Tiranni del Cristianesimo. I primi Eroi della Chiesa attaccavano questi, e fuggivano quello. Il fuggire un Tiranno era una vil codardia, che trai Cristiani non ritrovava perdono: ma fuggire il mondo era un contrassegno incontrastabile del loro felice ardimento; perchè per fuggirlo era d'uopo incontrare mille combattimenti, e superare un'infinità di nemici, per sottrarsi ad un solo. La malattia ci fa fuggire il mondo senza fatica alcuna. Ella ci fa fare una virtù della necessità. Allora è che si ha per piacere il non vedere persona alcuna; ogni dilettazione vie più di noja ci reca, che di contento; la solitudine ed il silenzio ci allettano, nè si trova riposo, fuorchè nell'allontanamento da tutte le Creature. I maggiori nemici dell'uomo sono i falsi beni del mondo. Gli onori, i piaceri, le ricchezze, sono le armi colle quali il Demonio, e la passione ci assaltano, ma la malattia spezza quest'armi, e rende vuoto ed inutile ogni attentato. Un uomo ambizioso, che travaglia di febbre acuta in un letto, non più pensa agli onori, ai quali anelava con tanto ardore. Il pensiero della morte, che forse presto lo confonderà colla vil turba degli uomini, cancella e sgombra ogni falsa idea di sognata grandezza, e soltanto l'occupa a pensare alla presente ed alla futura miseria. Un voluttuoso illanguidito e scarnato dal male, riguarda con orrore gli obbietti che lo adescavano, anzi neppure soffrir ne può il pensiero, e la rimembranza. Commedie, danze, romanzi, canzoni profane, non avete più allettamenti per lui, il quale tutto è rivolto a fare replicate risoluzioni di sfuggire per l'avvenire a tutto potere tutti quegli sregolamenti e dissolutezze, che rovinarono la propria di lui salute.

Non per altro dal Creatore insieme congionti furono l'anima ed il corpo, se non perchè fra di loro regnasse sempre pace scambievole ed armonia. Ma il corpo è un ribelle, che distrugge questa unione, ed in vece d'ubbidire allo spirito, gli vuol comandare. L'infermità lo rimette in dovere, lo raffrena, e lo mette in istato di non più alzare la fronte ardita, ella conserva la pace in questo picciolo regno, ch'è il cuor dell'uomo. Per ultimo l'infermità è una fontana di merito, e di ricompensa. Non si può essere felice nel Cielo, senza patire qui sulla terra. I patimenti volontarj sono sovente dannosi, nè hanno altra ricompensa se non che una capricciosa soddisfazione dell'amor proprio. Ma le tribolazioni, le quali ci vengono da Dio malgrado nostro, sono senza dubbio conseguitate da un eterno guiderdone, se noi santamente le sopportiamo.

II. E' d'uopo da principio ricorrere a Gesù Cristo nelle nostre infermità. 1. Perchè egli è il solo Medico, che conosce i nostri mali, e ciò ch'è a noi necessario. 2. Perchè egli è quel solo che può guarirci. Voi dimandate la sanità al vostro Medico, ed ei non sa s'ella siavi necessaria; forse la sanità ch'ei vi rende sarà la causa dell'eterna dannazion vostra; voi non sapete cosa gli dimandate, ed ei non sa cosa v'accordi. Ma il Celeste Medico dell'anime non men che dei corpi, sa ciò che v'è necessario, nè solamente

mente riguarda la ſalute del corpo, ma ben di più quella dell'anima. Nè già la febbre ſi è quella da cui dovete guarire, ma bensì guarir dovete dalla voſtra ambizione, dal voſtro libertinaggio, e Dio ſoltanto v' affligge il corpo per ſanar l' anima. A lui dunque indirizzar vi dovete, poichè egli ſolo il voſtro male conoſce, ed il voſtro rimedio. Invano gli ammalati tanto s'affaticano in chiedere ajuto agli uomini. Iddio ſolo può ſovvenirli, e ſe la di lui potenza e miſericordia non infondono vigore e forza agli umani rimedj, indarno ſperate in eſſi. Il più valente fra' Medici riconobbe e confeſsò nettamente, che la mano di Dio ſola, può guarire l' infermità. *Eſt quiddam divinum in morbis*; ed un Santo Padre tratta d' impoſtori, e d' ingrati, quelli che aſcrivono all' arte loro le guarigioni che fanno: *Divinæ miſericordiæ munus præripiunt: S. Ambr.* toglier tentano a Dio la ſua ſteſſa miſericordia. Saggia fu fuor di dubbio la Suocera di S. Pietro, che implorò toſto l' aſſiſtenza del Redentore; ſaggio il Centurione che s'indirizzò a lui; ſaggio il Re Ezechia che ſdegnando ogni Medico terreno ſoltanto a Dio ſi rivolſe. *Avertit faciem ſuam ad parietem.* 1. *Reg.* 21. Imitiamoli ſe vogliamo riſanarci.

Ebbe a pronunziare un Pagano eſſervi qualche tempo, in cui utile ſarebbe il morire agli uomini grandi. Così glorioſo vie più ſarebbe a Pompeo, ſe foſſe ei morto prima di ricever da Ceſare la ſconfitta, e d'eſſere ſvenato turpemente dal ſervo d' un infedele. Io dico con più di ragione, che ſarebbe vantaggioſo ai Criſtiani in qualche tempo il morire; e queſto tempo ſi è quello della malattia, il quale, come dicemmo, diſtacca il cuore dalle Creature, e lo determina a Dio. Ma s' eglino non hanno la felicità di morire in queſto ſtato di penitenza, e ſe riacquiſtano la ſanità, debbon eſſi impiegarla nel ſervizio di quel Dio, che loro reſtituirla compiacqueſi.

III. S. Bernardo dice che nella creazione Dio ci ha donati a noi ſteſſi: *In primo opere me mihi dedit*; e che nella redenzione ei ſi è donato a noi; *In ſecundo ſe mihi dedit.* Noi eravamo noſtri, ma perchè noi fummo venduti al Demonio, il Figliuolo di Dio ſi è donato a noi, per renderci a noi medeſimi. *Ubi ſe mihi dedit, me mihi reddidit.* Qual conchiuſione ne deduce queſto Padre? eccola. *Datus ergo & redditus, me pro me debeo.* Iddio ha donato due volte me a me ſteſſo, ed io debbo due volte donarmi a lui. Lo ſteſſo dir ſi vuole d' un uomo che ricupera la ſanità. Come uomo dee la vita a Dio che lo fece naſcere, e dopo d' aver riacquiſtata la ſteſſa vita meſſa a repentaglio dall' infermità, ei gli debbe per la ſeconda volta la vita. Che però quando voi vi conſecraſte a Dio per tutto lo ſpazio di voſtra vita, voi non pagate che un ſolo debito; voi dovete voi ſteſſo due volte a Dio, nè dar vegli potete che una ſol volta.

Le malattie, che Dio ci manda ſol per ſalvarci, ſerviranno a dannarci vie maggiormente, per la ragione che Dio ci farà un giorno ritornare in mente que' ſanti proponimenti, che facemmo aggravati dal male, ed abbiamo poſti in totale obblivione quando liberati ne ſummo.

Ah ſe Dio mi rende la ſanità, diceva quel malvivente infermo, io gli prometto d'abbandonare ogni laſcivo infame commercio, di far penitenza, di diſtribuire elemoſine, d' oſſervare le ſante divine Leggi. Ricordati ſventurato della tua promeſſa. Iddio ti giudicherà ſulle tue parole e promeſſe. Di tanti voti che tu faceſti malato, n'hai pure adempiuto un ſolo? Te ne riſovvenirai nel giorno eſtremo, e nell' Inferno, ſe al preſente ricuſi di rammentarli.

Sentenze della Scrittura.

Qui delinquit in conſpectu ejus qui fecit eum, incidet in manus Medici. Eccli. 38.

Ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi. 1. Cor. 11.

In omnibus operibus eſto velox, & omnis infirmitas non occurret tibi. Eccl. 31.

Neque herba, neque malagma ſanavit eos; ſed tuus Domine ſermo qui ſanat omnia, tu es enim Domine qui vitæ & mortis habes poteſtatem, & deducis ad portas mortis, & reducis. Sap. 16.

In tua infirmitate ne deſpicias teipſum; ſed ora Dominum, & ipſe curabit te. Eccli. 38.

Sentenze de' SS. Padri.

Cum corpus eſt debile & infirmum, debilitatur hoſtis. S. Antonin. Parte 2. tit. 4. c. 4.

Cuſtos eſt virtutis infirmitas. S. Greg. Magn. lib. 19. Moral. c. 6.

Infirmitas corporis, ſanitas animæ eſt. S. Hieron. ſup. Pſal. 129.

Non ſemper morbi omnes a natura aut vitioſa victus ratione, aliiſve ſitis in corpore noſtro cauſis, ad quæ utilem Medicorum interdum artem videmus, ortum ducunt: quando quidem morbi ſæpenumero veluti quædam peccatorum fla-

flagella ſunt, quibus nihil aliud agitur, niſi ut vitam noſtram in melius commutemus ; quamobrem miſſis auxiliis Medicorum in ejuſmodi morbis, invectas nobis acerbitates ferre ſilentio debemus, atque illum imitari qui dixit, iram ejus portabo, quia peccavi ei ; *necnon vitæ noſtræ prava ſtudia emendare, & dignos pœnitentiæ fructus edere, et verborum illorum meminiſſe Domini ;* Ecce ſanus factus es, jam noli amplius peccare, ne quid deterius tibi contingat. S. Baſil. Interrog. 55. Reſp.

Contraria ſtudioſis divinæ cogitationis, præcepta ſunt Medicinæ, a jejunio revocant, lucubrare non ſinunt, ab omni intentione meditationis adducunt. Itaque qui ſe Medicis dederit ſe ipſum ſibi abnegat, qui autem quærit ſalutare Dei, Chriſtum ſequitur qui dicitur ſalutare Dei ; *non quæ corporis, ſed quæ æterna ſunt quærens.* S. Ambr. in Pſal. 118.

Bona eſt infirmitas carnis quæ perducit hominem ad ſanitatem animæ. S. Bern. Serm. 43. ad Sororem.

PER IL VENERDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

Quomodo tu Judæus cum ſis, bibere a me poſcis, quæ ſum mulier Samaritana? non enim coutuntur Judæi Samaritanis. Joan. 4.

A Sagra Storia c' inſegna, che avendo il Re d' Aſſiria ſcacciati gl' Iſraeliti dalla lor terra, inviò de' pagani per abitar la Samaria; ma perchè queſti idolatri per giuſto gaſtigo del Cielo furono crudelmente da' Leoni perſeguitati ed offeſi, inviò loro un Sacerdote Giudeo perchè inſegnaſſe loro il culto di Dio. I Samaritani adorarono il Vero Dio, ma inſieme gl' Idoli, facendo uno ſtrano meſcuglio della religione de' Giudei, e della ſuperſtizione del Paganeſimo. Il perchè i Giudei rimiravano i Samaritani con averſione ed orrore, come uſurpatori d' una parte de' loro Paeſi, e come empj ch' aveano alterata la divina legge, in modo che erano queſti a quelli, come ſono gli eretici a noi che la vera Cattolica dottrina profeſſiamo. Queſta mutua diſamicizia ed abborrimento toglieva ogni commercio tra di loro, in maniera che non avrebber eglino a verun patto acconſentito di mangiare inſieme, anzi neppure gli uni dagli altri ricevere un benefizio. Perciò la Samaritana ſi maraviglia che quegli da lei al volto, alla lingua, alle veſti riconoſciuto per Giudeo dimandaſſe da bere a lei ch' era Samaritana.

Diviſione.

Se la Samaritana foſſe ſtata una Femmina coſtumata e proba, io le perdonerei queſto ſcrupolo: ma non era forſe un' eſtrema audacia ad una femmina tutta carica di colpe il volerſi ſcandalezzar d' una coſa affatto innocente, e fingerſi virtuoſa facendoſi ſcrupolo d' una vana formalità. Noi abbiamo in queſta Donna il vero ritratto di tutti i peccatori. 1. Eglino non mancano mai di ſcandalezzarſi de' menomi diſetti della gente dabbene, nè hanno ſcrupolo alcuno d' eſſer eglino immerſi in mille nefandità. 2. Vogliono parere morigerati agli occhi degli uomini, benchè ſieno infinitamente colpevoli innanzi a Dio. Procuriamo di confonderli, e di loro inſegnare due coſe eſſenziali per la loro converſione. 1. Che la più grande di tutte l' impudenze è l' arreſtarſi ſoltanto a biaſimare l' altrui coſcienza ſenza penſare alla propria. 2. Che l' ipocriſia la più rea di tutte, ſi è quella di volere parer retto e giuſto con affettati ſcrupoli.

I. Egregiamente ebbe a dir S. Baſilio, eſſervi alcuni fra i Criſtiani, i quali ſono ſimili all' occhio; ed altri che in qualche modo raſſomiglianſi a Dio medeſimo. Quei che ſono ſimili all' occhio ſono i peccatori, i quali veggono tutto negli altri, e niente in ſeſteſſi. Quelli che raſſomigliano a Dio ſono coloro i quali non penſano ſe non ſe a conſiderare ſeſteſſi, i quali contemplano per così dire, inceſſantemente il loro interno per ſantificarlo. *Oculi omnia exteriora cum videant, ſe ipſos tantum non vident, ſed ipſa mens etiam noſtra, peracute perſpiciens alienos errores tarda eſt, & cunctatior ad proprios defectus ſuos cognoſcendos: at vero viri ſuæ ſalutis amatores, non oculorum, ſed Dei, qui ſemper ſeipſum intuetur, ſimilitudinem gerunt. S. Baſil. hom. 9. in hexamer.* Noi vediamo nelle ſagre lettere la figura de' primi nella perſona di Dina figliuola di Giacobbe, di cui ſi dice ch' ella uſcì fuori della ſua abitazione per vedere ed eſaminare la vita delle femmine vicine, e nello ſteſſo tempo ella perdette il fiore della ſua virginità. *Egreſſa eſt Dina filia Liæ, ut videret mulieres regionis illius, quam cum vidiſſet Sichem filius Hemor, adamavit, & rapuit, & dormivit cum illa, vi opprimens virginem. Gen. c.* 34. Queſta Dina, dice

ce S. Gregorio, è l' anima di coloro, i quali traſandano la propria coſcienza, per riguardare e cenſurare l' azioni altrui, ſenza penſare alle proprie. *Dina ut videat mulieres alienæ regionis egreditur, quando unaquæque anima ſua ſtudia negligens & actiones alienas curans extra proprium ordinem vagatur. S. Gregor. 3. p. curæ paſt.* Quante Donne nel mondo imitano queſta ſciaurata Ebrea, ponendo ogni loro cura nel cenſurare l' azioni più innocenti dell' altre Donne; tutte le loro converſazioni non ſono altro che un ſindacato di ciò che fanno le loro vicine, e non riflettono che ſi trovano elleno ſteſſe ne' più gravi diſordini; ogni coſa in altrui le offende, e loro piace ogni coſa in loro ſteſſe.

Un ſaggio interprete fa una bella riflеſſione ſopra quella ceremonia ch' era da Dio al ſuo popolo comandata nel Levitico, ordinandoſi che quando ſi ſacrificava la vittima in modo tale ſe le volgeſſe la teſta che aveſſe ella gli occhi ſopra di ſe medeſima: *Retorto ad collum capite, decurrere facerent ſanguinem ſuper crepidinem altaris. Levit. cap. 1.* Queſta ceremonia racchiude una grande iſtruzione per noi: ammaeſtrandoci che quando l' uomo ſi dedica interamente a Dio non riguarda ſe non ſe ſteſſo e i diſetti ſuoi, e pel contrario i peccatori non alzano la teſta e gli occhi ſe non ſe per rimirare l' opere e colpe altrui. *Abulen. in hæc verba.* Le vittime del Demonio ſono diverſe da quelle di Dio. Hanno contorto il capo *retorto collo*, ma ſolo per gittare gli occhi ſovra degli altri, e per denigrare colla maldicenza gli altrui candidi, ed innocenti coſtumi. Io non poſſo paſſare ſotto ſilenzio l' ingegnoſa oſſervazione di S. Pier Griſologo, circa la fabbrica del Tempio di Salomone. Sta ſcritto che le feneſtre di queſto Tempio erano aſſai larghe al di dentro, e ſtrette molto al di fuori, ſecondo la ſpiegazione degli interpreti ſu queſte parole: *Fecit in Templo feneſtras obliquas. Scilicet feneſtras intrinſecus apertas, & extrinſecus anguſtas. 3. Reg. 6.* Noi ſiamo i Tempj di Dio vivo ſecondo l' Apoſtolo dice queſto Padre: *Templum Dei ſanctum eſt, quod eſtis vos; 6. Pagni. in hæc verba. 1. Cor. 3.* ma è d' uopo che le feneſtre di queſto Tempio miſtico ſieno tutte al di dentro, cioè che gli occhi voſtri rimirino l' anima voſtra e la ſantifichino, ſenza penſare a tutto ciò che paſſa fuori di noi. I peccatori che ſono i Tempj del Demonio fanno tutto il contrario. Sono tutti oſcurità al di dentro, e fuori non ſono che tutti luce per iſcorgere i vizj altrui. Se io oſaſſi in queſto diſcorſo frammiſchiarvi una coſa profana io li paragonerei a quella femmina, di cui ſta ſcritto nelle favole ch' entrando nella ſua caſa ella racchiudea gli occhi ſuoi in un vaſello, ed uſcendo tornava a prenderli. Tal era la Samaritana innanzi la ſua converſione. Ella era cieca pe' proprj peccati, veggente pegli altrui. Egli è vero, dice S. Baſilio che i giuſti aver debbono gli occhi per tutto, ſimili a quegli animali miſterioſi veduti da S. Giovanni, i quali tutti erano ricoperti d' occhi: *ante, retro, & intus, omnia plena erant oculis. Apoc. 4.* Ma tutti queſti occhi ſervono ſolo per veder ſe medeſimi, e ſe ne hanno dietro di loro, gli hanno ſolo per rimirare lo ſtato deplorabile cui ridotti gli avea il peccato; ſe dinanzi loro ne hanno, gli hanno per prevedere la grazia di Dio di cui abbiſognano ad ogni momento; e ſe al di dentro, gli hanno ſoltanto per ravviſare la lor miſeria: *Pleni ſunt oculis viri juſti, retro videntes quales per peccatum fuerint; ante, cogitando quales tunc facti ſunt per gratiam, intus autem attendunt ad ſuam propriam originem. S. Baſil. in hæc verb. Apoc.*

Tale era la grande lezione che facea il Figliuolo di Dio ai diſcepoli ſuoi: *attendite vobis: Luc. 17.* ſiate attenti ſopra di voi medeſimi, e la voſtra principal cura ſia d' accuſar voi ſteſſi prima di riprendere gli altri. Quegli è veramente attenti ſopra di ſe, dice il Griſologo ſu tali parole, che non eſamina con curioſità l' azioni altrui. Un uomo laſcivo non vede le proprie cadute, ma l' altrui; i diſetti apparenti altrui lo commuovono, i veri ſuoi non lo toccano, vede una tenue pagliuccia (per adoprare la fraſe del Redentore) negli occhi altrui, e non vede le travi negli occhi proprj. *Ille attendit ſibi, qui non alienis actibus importunus, imprudens, curioſus intendit, attendite, inquit vobis; vagus oculus, laſcivus intuitus, improbus aſpectus ſuas non reſpicit ad ruinas, alienos currit, & decurrit ad lapſus; ſua cæcus ad crimina, ad aliena errata perlucet; malorum ſuorum neſcius, alienorum eſt accuſator & teſtis, ſuum tepidus ad reatum, ad alterius & innocentis flammatur, & excandeſcit examen, & ne multis, ſicut dixit Dominus, oculus in ſe trabem non videns, videt in alio feſtucam. S. Chryſolog. ſerm. 39.*

II. Voler parer buono, ed eſſer empio è un carattere ch' abbiamo in retaggio da' noſtri primieri Padri, e che ſempre tragli uomini fu comune. Ciò faceva che S. Bernardo deploraſſe la ſventura de' Chriſtiani i quali voleano ſembrar virtuoſi quantunque im-

brattati di mille colpe, e quantunque adoraſſero un Dio ch' era la Santità per eſſenza e nientedimeno volle comparir peccatore per la loro ſalute: *Qui peccatum non fecit, non dedignatus eſt peccatorem reputari, nos & eſſe volumus, & non æſtimari. S. Bern. ſerm.* 1. *de Circ.*

Oſſervaſi nelle Scritture che i più grandi peccatori comparir vollero giuſti in faccia degli uomini. Faraone era un Monarca immerſo in ogni nefandità, e volea eſſer tenuto per buono da Mosè, e dal ſuo Popolo. Io riconoſco, dicea, il voſtro Dio e l'adoro, e voglio abbandonare il peccato: *Peccavi etiam nunc; Dominus juſtus; ego & populus meus impii. Exod.* 9. Saule era ribelle ai precetti di Dio, e nulla oſtante volle ſervirſi dell' autorità del Profeta Samuele per eſſere ſtimato virtuoſo dai più Savj del ſuo Reame. *Peccavi, ſed nunc honora me coram ſenioribus populi mei, & coram Iſrael.* Antioco era il più ſcellerato di tutti gli uomini, e nulla di meno affettava una ſomma pietà. Ella è giuſta coſa, diceva egli, il ſottometterſi al ſovrano potere di Dio vivente; e qual fra gli uomini mortali fia che oſi con ſuperbiſſima tracotanza ſollevarſi contro di lui? *juſtum eſt ſubditum eſſe Deo, & mortalem non paria Deo ſentire. 2. Mach. cap.* 9. Il perfido Giuda volle parere uomo retto e giuſto dopo un tradimento sì abbominevole, reſtituendo il denaro, prezzo dell' empia ſua infedeltà, apparente penitenza dimoſtrando d' aver tradito il ſuo Maeſtro e il ſuo Dio. *Peccavi tradens ſanguinem juſtum. Matth. cap.* 27. Finalmente per non iſcoſtarmi dal mio Vangelo quantunque la Samaritana foſſe rea di mille diſſoluttezze affettò una ritenutezza e modeſtia degna d' ogn' altra oncſta femmina, fuorchè lei. *Quomodo tu Judæus cum ſis, bibere a me poſcis? Joan.* 4. Contuttociò in niun tempo s' usò maggior arte quanto oggidì. Il grande ſtudio de' peccatori è di comparire gente dabbene. S' eglino foſſer cattivi ſenza affettar d' eſſer buoni ſarebbero men cattivi; ma come dice Beda commetton eſſi un doppio peccato eſſendo malvagi in effetto, e ſanti in apparenza. *Duplicis peccati reatus eſt, & eſſe malus, & ſimulare quod ſanctus ſis. V. Bed. in ſuis proverb.* Noi viviamo in un ſecolo troppo colto, perchè ſi voglia profeſſare un pubblico libertinaggio, ma dir ſi può che forſe ſiamo tanto più colpevoli, quanto meno vogliamo noi parer tali. Leggeſi nel Vangelo, che quel Re il quale invitate avea più perſone ad un banchetto ne fece diſcacciar una e gittare nelle tenebre eſteriori: *Mittite in tenebras exteriores. Matth.* 22. Perchè fu egli trattato con tanta ſeverità? Ciò fu, ſenza dubbio, riſponde S. Ambrogio, perchè colui era un uomo malvagio che privo era della nuzial veſte, cioè della divina carità, e nientedimanco volea eſſer tenuto per buono comparendo in luogo, cui ſoltanto venivano ammeſſi gli uomini probi e giuſti. *Ligatus in tenebras expellitur, non ſolum quod peccator eſſet, ſed quia cum peccator eſſet, ſanctitatis ſibi meritum vindicavit. S. Ambr. ſerm.* 14.

Se noi imitammo la Samaritana nelle ſue colpe, imitiamola eziandio nella ſua converſione. Appena la grazia divina operò nel ſuo cuore, ad altro ella non rivolſe l' animo fuorchè all' orrore de' ſuoi delitti, ed anzi che voler parer buona agli occhi degli uomini confeſsò in faccia di tutto il mondo, che Gesù Criſto rimproverati gli avea tutti i peccati da ſe commeſſi. Ella fece una penitenza ſincera, e fu veramente tanto ſanta, quanto prima ingegnata s' era di comparirla. Felici noi ſe ſeguiriamo il di lei eſempio. Se la noſtra converſione è tanto ſincera quanto la di lei ſi fu, non dubitiamo che ad eſſa non vada dietro lo ſteſſo effetto, e che malgrado l' enormità delle noſtre colpe non ci faccia ella regnare eternamente nel Cielo col Padre delle miſericordie.

Sentenze della Scrittura.

Cum ſit timida nequitia, dat teſtimonium condemnationis; ſemper enim præſumit ſæva perturbata conſcientia. Sap. 17.

Cariſſimi, ſi cor noſtrum non reprehenderit nos, fiduciam habeamus ad Deum, & quidquid petierimus, accipiemus ab eo; quia mandata ejus cuſtodimus, & quæ ſunt placita coram ipſo facimus. 5. Joann. 3.

Gloria noſtra hæc eſt, teſtimonium conſcientiæ noſtræ, quod in ſimplicitate cordis, & ſinceritate Dei, & non in ſapientia carnali, ſed in gratia Dei, converſati ſumus in hoc mundo. 2. Cor. 1.

Appropinquate Deo, & appropinquabit vobis. Emundate manus peccatores, & purificate corda duplices animo. Jacob. 4.

Sentite de Domino in bonitate, & in ſimplicitate cordis quærite illum. Sap. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Scandalum, ni fallor, non bonæ rei, ſed malæ exemplum eſt, ædificans ad delictum. Bonæ res neminem ſcandalizant niſi malam mentem. Si bonum eſt modeſtia, verecundia, faſtidium glo-

gloriæ, ſoli Deo captans placere, agnoſcant malum ſuum qui de tali bono ſcandalizantur. Tertull. lib. de Virgin. veland c. 3.

Qui timent te, videbunt me & lætabuntur. *Conſuetudo impiorum eſt ut conſpectis religioſis viris triſtes ſint. Oderit enim neceſſe eſt ebrioſus ſobrium, continentem impudicus, juſtum iniquus; & tamquam conſcientiæ onus, præſentiam ſanctì cujuſque non ſuſtinet. Contra vero ad conſpectum viri fidelis, religioſi omnes lætantur, ut vel ſolo corporeæ contemplationis viſu gratulentur, modo avium herbarumque quarumdam quæ viſæ tantum morbis aliquibus & infirmitatibus medentur.* S. Hilar. in Pſal. 118.

Licet aliqui in voluntatibus Dei ſcandalizentur, non tamen idcirco nos de ſolita libertate dicendi quicquam oportet remittere. S. Baſil. Reg. 3. c. 5.

Si fuerit damnum majus ſalute, contemne eum qui offenditur; ſin minus, ne contempſeris. Hoc enim ſit generale decretum & regula dicens quando oportet contemnere eos qui offenduntur, & quando non; verbi gratia, offendebantur Judæi quod Paulus legem non ſervaret, & propterea multa millia refiliebant. Quid ergo facit? Volens mederi offenſioni (major enim erat ſalus tot millium) tunc prohibuit oſtendere quod legem non ſervaret, quod autem major erat, rurſus offendebantur quod crucifixum prædicaret. Hic contempſit eos qui offendebantur, majus enim lucrum prædicationis. Simili modo ſe geſſit Chriſtus. S. Chryſ. hom. in Pſal. 49.

Contemnendum eſt ſcandalum, ſi per illud prohibetur quod Deus approbat; tunc autem curandum, quando non cogimur propter illud offendere Deum. S. Chryſ. Hom. 46. ſup. Act. Apoſt.

PER IL VENERDI'

Della terza Settimana di Quareſima.

ORDITURA SECONDA.

Jeſus fatigatus ex itinere, ſedebat hic ſupra fontem. Joan. 4.

ECco veramente l' ultimo ſforzo (ſe dir così lice) della miſericordia di Dio ſulla terra, nè giammai abbiamo avuta maggior ragione di dir col Profeta: *Etenim miſericordia tua ante oculos meos; Pſal.* 25. di preſente o Signore la voſtra miſericordia tutta riempie la viſta degli occhi miei. Il primo anno di ſua predicazione Gesù Criſto operò queſto grande miracolo della converſione della Samaritana, allorchè dopo d' aver celebrata la feſta di Paſqua a Geruſalemme, paſsò dalla Giudea nella Galilea per ſottrarſi all' invidioſe non men che inſidioſe trame de' Fariſei. In queſto viaggio adunque egli paſsò per Samaria, e ſi fermò vicino alla Città di Sichar, che Giacobbe in morendo avea laſciata in dono al ſuo figliuolo Giuſeppe. Eravi vicino a queſta Città una fontana la qual chiamavaſi la fontana di Giacobbe, poichè ſapevaſi che da Giacobbe ella era ſtata fatta ſcavare. Poſtoſi a ſedere vicino a queſt' acque, ſimbolo ammirabile della dolcezza della grazia, atteſe Gesù Criſto la celebre peccatrice di Samaria per convertirla. Io non entro, o Signore, ne' profondi arcani della voſtra giuſtizia e miſericordia: perchè abbandonate voi i Giudei per andare in traccia d' una ſtraniera? Perchè laſciate voi perire tante perſone per ſalvarne una ſola? Queſti ſono miſteri ch' io adoro; ma finalmente per quanto grandi ſieno le mie colpe, io non poſſo non iſperare il perdono, vedendo in queſto dì un eſempio sì ſegnalato e ſtrepitoſo della voſtra miſericordia: *quam magna miſericordia Domini & propitiatio illius convertentibus ad ſe? Eccl.* 17.

Diviſione.

Io oſſervo due coſe nell' odierno Vangelo. La prima è che il Salvatore ſi preſe un' eſtrema cura di cercare la Samaritana, in modo che egli era dal cammino affaticato e laſſo; *Jeſus fatigatus ex itinere.* La ſeconda, egli dimoſtrò una ſomma conſolazione d' aver la ritrovata, la quale ei ci fece conoſcere pel lungo trattenimento ch' ei ſi compiacque di tenere ſeco lei. Lo ſteſſo fa Gesù Criſto verſo tutti i peccatori. Non v' ha ſollecitudine ch' ei non adopri per cercarli; nè v' ha contento alcuno ch' ei non dimoſtri dopo che gli ha ritrovati. La pena che Gesù Criſto prende per cercare il peccatore; la gioja ch' ei prova poi che trovollo; due punti del mio ragionamento, e due verità le più conſolatorie della noſtra Religione.

I. Per meglio comprendere qual ſia la divina miſericordia, procuriamo di concepire quanto l' uomo indegno ne ſia, ripetendo col Profeta: *Quid eſt homo quod memor es ejus? Pſal.* 8. Che coſa è l' uomo, e come potete abbaſſarvi tanto, o Signore, ſino a rivolgere il voſtro penſiero ſopra di lui? o ſia che ſi conſideri l' uomo nell' ordine della natura, o nell' ordine della grazia, egli è un moſtro orribiliſſimo agli occhi di Dio. Se nell' ordine della

della natura, altro ei non ha che tenebre nel ſuo ſpirito, ſconcerto nel ſuo cuore, ſregolatezza nelle ſue paſſioni, dolore ed infermità nel ſuo corpo; e nulla oſtante ſopra di queſto miſerabile tu non iſdegni, o Signore, di volgere gli occhi tuoi; *Et dignum ducis ſuper hujuſcemodi aperire oculos tuos? Job.* 14. Se ſi riguarda nell' ordine della grazia, il peccato lo rende abbominevole, ed oggetto d' avverſione, e d' odio agli occhi tuoi; *Et dignum ducis ſuper hujuſcemodi aperire oculos tuos?* o bontà! o compaſſione divina! grida S. Agoſtino, qual più ammirar debbo l' indegnità dell' uomo, o la clemenza di Dio? *Venit pius Deus, venit pro pietate & bonitate ſua, venit quærere, & ſalvum facere quod perierat. Quæſivit & invenit, & humeris ſuis reportavit ad caulas gregis. Pius Dominus, & vere multum pius paſtor, o charitas, o pietas! quis audivit talia! quis ſuper tanta miſericordiæ viſcera non obſtupeſcat? S. Aug. in Medit.* Iddio ben ſapeva che gli uomini conoſcendo pur troppo il loro demerito e viltà non s' avriano giammai potuto immaginare ch' ei s' abbaſſaſſe ad aver compaſſione per eſſi. Che però per aſſicurarli loro promiſe con giuramento che niun' altra coſa egli brama con più d' ardore, quanto la lor ſalute. *Vivo ego, dicit Dominus, nolo mortem peccatoris, ſed ut magis convertatur, & vivat. Ezech.* 33. 11. Se noi duriam fatica a preſtar fede alle divine promeſſe, crediamo almeno, dice S. Girolamo, ai giuramenti di lui. *Jurare ſe dicit, ut ſi non credimus promittenti Deo, credamus ſaltem pro noſtra ſalute juranti. S. Hier. in hæc verba.* Ma che più quando la ſperienza ad ogni tratto, ce lo dimoſtra? noi ſteſſi ne ſiamo i teſtimonj, dice S. Bernardo, e la noſtra coſcienza che ſente i ſuoi peccati e li conoſce non ci avverte ella forſe, che la miſericordia di Dio ci ſtrappa di mano inceſſantemente alla di lui giuſtizia, e ci trattiene dal precipitar nell' Inferno? *Profecto miſericordiæ Dei eſt, quod non ſumus conſumpti. Qui nos? Nos perjuri, nos adulteri, nos homicidæ, nos raptores, purgamenta utique mundi hujus. Conſulite conſcientias veſtras, fratres, & videbitis, quia ubi abundavit delictum, ſuperabundavit & gratia. S. Bern. ſerm.* 1. *de adv.* Noi vediamo al preſente compiuto l' oracolo di Salomone. La Sapienza eterna è uſcita dal Cielo per annunziare a tutta la terra un' eterna miſericordia, e per invitar tutti gli uomini a ricever la grazia, e lo Spirito di Dio: *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem ſuam, in capite turbarum clamitat, in foribus portarum urbis profert verba ſua, dicens: convertimini ad correctionem meam, & proferam vobis ſpiritum meum. Prov.* 1.

Se la miſericordia di Dio verſo gli uomini non gli coſtaſſe nulla, ſarebbe ella un minor prodigio. Ma non poſſiam abbaſtanza concepir noi quante infinite pene gli coſti l' andar in cerca de' peccatori. *Fatigatus ex itinere, ſedebat hic ſupra fontem. Joan.* 4. Il Figliuolo di Dio è quello Spoſo divino che cerca l' anime noſtre le quali egli riguarda come ſue ſpoſe correndo a traverſo i colli e le montagne più dirupate e ſcoſcese: *Ecce iſte venit ſaliens in montibus, tranſiliens colles. Can.* 2. E che altro ſignificano queſti colli, e montagne ſe non ſe i travagli e dolori ch' egli ha ſofferti per la noſtra ſalute? non c' è figura ch' egli non prenda per convertire i peccatori per quanto e' ſiaſi immutabile, dice S. Pier Griſologo; ed egli ſi trasformò in ogni guiſa per guadagnarli. Ora egli è un Re che gli alletta col luſtro di ſua grandezza; ora un ſagrificatore, che immola ſe ſteſſo per loro; ora un Paſtore, che ſen va in traccia anelante delle ſmarrite ſue pecorelle fra vepri e ſpine. *Tibi ergo Rex, tibi Sacerdos, tibi ſacrificium, tibi Paſtor, tibi totum factus eſt, qui fecerat totum. Et qui ſibi numquam, tibi toties immutatur. Propter te varias monſtratur in formas; qui manet unica majeſtatis in forma. S. Petr. Chryſol. ſerm.* 23. S. Cirillo Patriarca di Geruſalemme ebbe ben ragione di chiamare tutta la vita di Criſto un corſo di pazienza: *Cum abſolviſſet Jeſus curſum patientiæ. Cyrill. Catech.* Ed in vero dal primiero momento della ſua naſcita fino all' ultimo ſoſpiro della ſua vita egli a ſoſtener ebbe una ſofferenza non interrotta. Ciò avea egli detto per bocca del Profeta Iſaia. *Servire me feciſti in peccatis tuis, præbuiſti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Iſai.* 43. Iddio non provò fatica alcuna nella creazione dell' anima, ma n' ebbe a provare infinitamente nella redenzione del peccatore. Tanta differenza paſſa, dice un Padre, tra il creare, e il redimere, quanta ven ha tra il parlare, e il patire. Nella creazione pronunziò ſolo poche voci, ma nella redenzione fu coſtretto lo ſteſſo Dio a ſoggiacere ad un numero ſenza numero di dolori: *Tanta eſt differentia, inter dicere & facere, quanta fuit inter creare & recreare. Creatio facilis, quia verbo imo ſola voluntate; ſed recreatio difficilis, quia per paſſionem & mortem. S. Ant. da Padua.* La parola non baſta per un' opera così grande; è d' uopo che un Dio umanato verſi tutto il ſuo Sangue. Qui egli non comanda già ma obbediſce, non la fa da padrone, ma da ſchiavo, non dona la vita, ma riceve

la

la morte. A tutta ragione dunque ei proteſtaſi d' aver cercati i peccatori a coſto d'un' infinità di travagli : *Præbuiſti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Iſai.* 43. Ah, mio Dio, ſclama il ſapiente Idiota, s' io debbo eſſere tutto voſtro perchè m' avete creato, quanto di più lo debbo eſſere poichè m' avete creato un' altra volta liberandomi da un' eterna morte? Per crearmi la prima volta ſoltanto voi pronunziaſte una parola, ma per darmi una ſeconda vita colla voſtra ſanta grazia non ſolo più e più volte mi parlaſte, non ſolo voi operaſte prodigi, ma ſofferiſte ancora tormenti infiniti pel numero, pella gravezza inſoffribili. *Si totum me debeo tibi, quia me feciſti, ad magis amandum ſum tibi obligatus, quia refeciſti: nam ſemel dicendo me feciſti; ſed reficiendo, & dixiſti multa, & feciſti mira, & pertuliſti dura, nec tantum dura, ſed indigna.* Il Griſoſtomo fa un' oſſervazione ingegnoſa ſulle parole della Scrittura, in cui lo ſpirito profetico ci fa intendere, che il Figliuolo di Dio cercava gli uomini come un Cacciatore la preda. *Orietur ſtella ex Jacob, & prædabitur filios Seth. Num.* 24. Ponete mente, ei dice, a tutte le pene e ſtenti che incontra un Cacciatore. Appena egli ha un momento ſol di riposo; ei s' eſpone a mille pericoli nelle foreſte; corre d' ogni lato; ſoffre la ſame e la ſete, e non di rado accorcia e perde la vita. Ella è una viva immagine di Gesù Criſto ſulla terra. Queſto divino predatore dell' anime tutto ſoffre per la ſalute de' peccatori. Felici, diceva Origene, felici coloro che ſono la preda del Salvatore, felici quelli che ſi ritrovano nelle di lui reti e lacci, ed aſſerir poſſono con S. Paolo, d' eſſere prigionieri di Gesù Criſto. *Utinam & me captivum habeat ſemper Chriſtus Jeſus, & me ducat in prædam ſuam, & ego tenear eius vinculis alligatus, ut & ego dici merear vinctus Jeſu Chriſti, ſicut Paulus de ſemetipſo gloriatur! Origen. hom.* 18. *in Num.*

II. Il Salvatore notificò chiaramente la gioja che ridondava in lui in ritrovare i peccatori, allorchè egli diceva a' ſuoi diſcepoli ch' egli aveva una delizioſa vivanda a mangiare che da eſſi conoſciuta non era: *Ego cibum habeo manducare, quem vos neſcitis. Joan.* 4. E vedendo che non potevano eſſi comprendere qual ſi foſſe queſta vivanda, diſſe loro ch' altra coſa non era fuorchè la brama di ſalvar gli uomini; *Meus cibus eſt ut faciam voluntatem ejus qui miſit me, ut perficiam opus ejus. Ibid.* Ei chiama la ſalute degli uomini una vivanda per lui ſaporitiſſima, per farci intendere che la ſalvezza d' una ſol anima reca a lui più di contento che i più ſontuoſi banchetti. Il Vangelo oſſerva che toſto che convertito fu S. Matteo da Gesù Criſto gli fece un ſolenne banchetto nella ſua caſa. *Et fecit ei convivium magnum in domo ſua. Luc.* 5. Perchè, dice il Griſoſtomo, grande ſi chiama queſto banchetto? Fuor di dubbio perchè v' era un grande concorſo di Publicani, e di peccatori: *Grande convivium fuit, quia fuere Publicani convivæ, nullum cibum dulciorem Chriſto apponent, quam publicanos ſi convertantur. S. Chryſ. in hæc verba.* I Fariſei ſi facevano maraviglia che il Salvatore mangiaſſe coi Publicani, ma egli riſpoſe loro ch' ei cercava i Peccatori non già le menſe: *Veni vocare peccatores ad pœnitentiam. Ibidem.* A ciò alluder volle il Re Profeta, dice S. Bernardo, quando cantò, che il Figliuolo di Dio mangiava la cenere come il pane: *Cinerem tanquam panem manducabam. Pſ.* 101. Queſta cenere è la penitenza de' peccatori, la quale è come un prezioſo pane al divino palato del Salvatore: *Cibus ejus pœnitentia mea, & cibus ejus ſalus mea, cibus ejus ego ipſe. Annon cinerem tamquam panem manducat? Ego quia peccator ſum, cinis ſum, ut manducer ab eo. S. Bern. ſerm.* 71. *in Cant.* Ei ſenza dubbio parlava dei peccatori, qualor dicea che l' eſtremo de' ſuoi piaceri era quello di ſoggiornare cogli uomini: *Deliciæ meæ eſſe cum filiis hominum. Prov.* 8. mercecchè com' egli ſteſſo aſſeriſce non diſceſe dal Cielo pei giuſti, ma pei colpevoli: *Non veni vocare juſtos, ſed peccatores. Luc.* 5.

Il Demonio s' aſcrive a contento l' andare errando per ogni dove per ſovvertire gli uomini: *Circuit quærens, quem devoret. 1. Pet.* 5. Il Figliuolo di Dio pel contrario ſi reca a conſolazione girare per ogni lato affine di convertirli: *Et circuibat Jeſus omnes civitates & caſtella, docens in ſynagogis eorum. Matth.* 9. Vorremo noi piuttoſto contentar la brama del Demonio, che quella di Gesù Criſto, il quale tanto ha ſofferto per procacciarci un' eterna gioja? Iddio ſi compiace di cercarci e di ritrovarci; e noi (ſciaurati che ſiamo!) proviam diletto d' involarſi a lui. Qual più deplorabile accecamento? noi cerchiamo un crudel nemico che adopra ogni attentato per ſorprenderci, e per farci andare dannati, e ſuggiamo un Salvatore che va di noi anſioſamente in traccia per ſoccorerci, e per ſalvarci!

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Convertimini itaque, peccatores, & facite juſtitiam coram Deo, credentes quod faciet vobiſcum miſericordiam ſuam; ego autem & anima mea in eo lætabimur. Tob. 13.

In umbra alarum tuarum ſperabo, donec tranſeat iniquitas. Pſal. 56.

Parcis omnibus, quoniam tua ſunt, Domine, quia amas animas. Sap. 10.

Pius & miſericors eſt Deus, & remittet in die tribulationis peccata: & protector eſt omnibus exquirentibus ſe in veritate. Eccl. 2.

Secundum magnitudinem ipſius, ſic miſericordia illius cum ipſo eſt. Ibid.

Ne dicas, miſeratio Domini magna eſt, multitudinis peccatorum meorum miſerebitur; miſericordia enim & ira ab illo cito proximant, & in peccatores reſpicit ira illius. Eccli. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Dominus miſeretur, caſtigat, hortatur, cuſtodit; & doctrina mercedem ex redundanti quadam copia nobis regnum cælorum promittit: hunc ſolum fructum percipiens ex nobis, quod ſalvi ſumus. S. Clem. Alexand. admon. ad Gentes.

Non eſt tyrannicæ voluntatis Deus, non præduræ pertinaciæ arbiter; ſed qui rationem habeat infirmitatis humanæ. Neque qui hos demutabilis naturæ promptiſſimos lapſus ſecundum indemutabilis ſubſtantiæ ſuæ indeflexam conſtantiam metiatur; ſed juſtus & moderatus tantum ab homine expectet, quantum meminerit humanæ licere naturæ. S. Hilar. in Pſal. 142.

Non Deus rapit humanorum criminum occaſiones, neque tanquam infirmitatis noſtræ neſcius, ipſum illud ad pœnam erroris & peccati noſtri tempus invadit: ſed diſſimulat & differt, & pœnitentiæ ſolatium dilatione ultionis expectat, ſuavem ſe omnibus præſtans, dum per miſericordiæ & juſtitiæ modum, temperandæ ſeveritatis indulgentiæ ſe reſervat. Hoc in Deo præcipuum, hoc in potente laudandum; non cœlum feciſſe quia potens eſt, non annum aſtris temperaſſe quia ſapiens eſt; non hominem animaſſe quia vita eſt, ſed miſericordem eſſe quia juſtus eſt, ſed miſerantem eſſe quia Deus eſt. Memoriam abundantiæ ſuavitatis tuæ eructabunt, & juſtitiam tuam exultabunt. Idem in Pſal. 144.

Miſericors Dominus & juſtus. *Utique ſcriptura miſerationibus Dei juſtitiam conjungit; nos plane erudiens quemadmodum nec miſericordiæ Dei ſine judicio, nec judicium ſine miſericordia ſit: ſed cum miſeretur, etiam cum judicio miſerationes ſuas iis qui digni ſunt admenſuret: & cum judicat, commenſuratum quoque noſtræ infirmitati judicium inferat, benignitatis erga nos affectu potius, quam æqua compenſatione nos plectens.* S. Baſil. ſup. Pſal. 114.

Et non intres in judicium cum ſervo tuo, quia non juſtificabitur in conſpectu tuo omnis vivens. *Quid enim ſpei eſt, ſi judicari nos ſecundum Deum velit, ſi ad comparationem ſui vitæ noſtræ innocentiam poſtulabit, juſtificari autem in conſpectu Dei quis viventium poteſt? Cui ira, cui dolor, cui cupiditas, cui ignoratio, cui oblivio, cui caſus, cui neceſſitas, vel per naturam corporis, vel per motum animæ ſemper fluctuantis admixta ſit; cui & quotidie graviſſimus hoſtis imminet, diabolus videlicet animæ inſidians, eamque ad interitum perſequens.* S. Hilar. in Pſal. 142.

PER IL VENERDI'

Della terza Settimana di Quareſima

ORDITURA TERZA.

Si ſcires donum Dei. Joan. 4.

NOn avvi figura e forma che Dio non prenda, dice S. Proſpero, per guadagnare il cuore de' peccatori. Ora gli parla da Padre: *Præbe, fili mi, cor tuum mihi! Prov.* 23. ora da ricco mercatante ch' offre tutti gli averi ſuoi per un' anima: *Vendidit omnia quæ habuit, & emit eam. Matth. cap.* 13. Ora ſta alla porta picchiando perchè ſe gli apra: *Ecce ſto ad oſtium, & pulſo. Apoc. cap.* 3. Ora qual Giudice riprende e condanna: *Nunc judicium eſt mundi. Joan. cap.* 12. Ora la fa da Padrone e Conquiſtatore, che preſcrive, e comanda: *Iſrael audi præcepta. Deut. cap.* 4.

Diviſione.

Ma chi non ammirerà la maniera colla quale Gesù Criſto guadagna il cuore della Peccatrice Samaritana? ei l' aſpetta con un' eſtrema pazienza, le parla con una dolcezza incredibile, ſebbene dalle di lei fiere orgoglioſe riſpoſte vengane ributtato. Il modo con cui diportaſi con queſta femmina, mi fa oſſervare due effetti ammirabili della grazia. 1. Gesù Criſto le dimanda a bere, per donar a lei coſa molto migliore dell' acqua chie-

chiesta. 2. Ei condiscende da principio alla di lei debolezza per poscia comandarle autorevolmente. Ecco due sorprendenti effetti della grazia. 1. Ella dimanda per donare. 2. Ella condiscende per comandare.

I. Sembra non esservi cosa che più si opponga alla grazia di Dio, quanto il richiedere. Questa grazia divina è un dono ed un favore tutto gratuito: *nisi sit gratis data non est gratia*; e s' ella è un puro purissimo dono qual cosa fia ch' ella chieda? Egli è verissimo, risponde il grande Agostino, che la grazia dimanda per donare. Ne sia la prova ciò che fece il Salvatore colla Samaritana: *affatur non tanquam accepturus, sed affatur tanquam daturus*. Questo pure si è il sentimento del Grisostomo. Non si può niegar, questi dice, che il più considerabil dono ch' abbia Iddio fatto agli uomini, non sia il dono del proprio Figliuolo sagrificato pella lor salute. *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret. Joan. c.* 3. Dono sommo, se si riguarda chi lo dà, il quale è un Dio; sommo se si rimira chi è donato, il quale pure si è Dio; Sommo se si considera quegli cui fu donato, il quale è un uomo peccatore; Sommo finalmente se riflettesi alla maniera in cui donato ci fu, essendo stato confitto e morto su d' un infame patibolo. Contuttociò dimandò Iddio, per concederci una grazia sì grande, il suo Figliuolo ad Abramo, per concedere l' unico proprio Figliuolo a tutto l' umano genere, lo richiese solo in apparenza ad Abramo, ma egli effettivamente l' immolò per noi. La gloria ed il Paradiso, soggiunge lo stesso Padre, è una grazia grande per noi; giusta il sentimento dell' Apostolo: *Gratia Dei vita aeterna*; *ad Rom. cap.* 6. Ma nulla ostante Iddio dimanda per impartirla, e sembra nell' impartirla ch' abbia egli più ricevuto che dato. Quindi il giorno del Giudizio non dirà già venite, o miei Eletti, a ricevere una gloria ch' io vi dono, e che voi dovete soltanto a me ed all' ajuto delle mie grazie, ma bensì venite a ricevere il guiderdone di ciò che voi deste a me; io era famelico, e mi cibaste; era ignudo e mi ricopriste ec. Sembra ch' ei debbaci molto, quando tutto ci dona.

Lo stesso avviene delle grazie, le quali sono mezzi per questa gloria. Elle dimandano per donare; dimandano la loro cooperazione, ma solo per inspirar la forza stessa di cooperare; e dopo d' averci tutto donato, sembra ch' esse tutto ci debbano, e ch' abbian esse tutto ricevuto da noi. Per ciò Iddio si compiace di parlare più dell' opere buone de' giusti che delle sue grazie e ricompense. Ei non dice se non che una parola di volo intorno alla gloria ch' ei loro concede, ma esagera oltremodo ciò che si fa per lui dai Santi sattollando i poveri, vestendoli, e soccorrendoli. ec. Ei si reca più a piacere il raccontare ciò ch' egli ha ricevuto, che ciò ch' egli ha donato. *Gloriatur magis quod acceperit quam quod dederit. S. Chrys.* Se voi sapeste qual fia il disegno di Dio, o peccatori, nel chiedervi il vostro cuore, voi non sareste sì stolti a niegarlo. *Si scires donum Dei. Joan. c.* 4. Ei dimanda per donarvi, e vi dimanda una tenuissima cosa per conferirvi ciò che di più prezioso egli tiene.

Che dimandò egli alla Samaritana? *mulier da mihi bibere*: se richiesto gli avesse scelto squisito vino, dilicate vivande, avrebbe ella avuta qualche ragione di stare sospesa. Ma egli le chiede un po' d' acqua, allorchè ella si trova sul margine d' una fontana, qual cosa più agevole? E' certo ch' ei non usa questa dimanda se non per pretesto, affine di donare. Non potea egli prendere di quell' acqua da per se stesso? niente di più facile. Ma pure la vuol richiedere per aver motivo di concederle il Paradiso. Lo stesso fa con noi. Ei ci dimanda presso che nulla. Una menoma azione, una piccola elemosina, una leggiera pena ci fa guadagnare il Cielo.

II. Vediamo adesso in qual modo la grazia non condiscende se non per meglio comandare. E' d' uopo confessare che Dio tiene una gran voglia di salvar l' uomo, poichè egli sottomette in qualche maniera la sua grazia alle passioni di lui per farne acquisto più agevolmente. Questa divina grazia s' accomoda per così dire al cuore ed all' inclinazion del peccatore: ella prende la qualità di diletto pei voluttuosi, di gloria pegli ambiziosi, di ricchezze pegli avari. Qual bontà e condiscendenza! S. Paolo era tutto fuoco; di naturale ambizioso, ed ardente. La grazia prese questo carattere per guadagnarlo, gl'inspirò sentimenti proporzionati alla di lui grandezza, e cangiando destramente l' obbietto che lo rendeva colpevole, lo purificò e d' un Saulo furioso lo fece un zelante Apostolo. La Maddalena era per naturale istinto e tessitura d' un cuor dolce ed arrendevole all' amore; condiscese la grazia alla di lei debolezza ed entrò nel di lei cuore col nome di tenerezza, e rendendolo netto e mondo distrusse le fiamme impure che la consumavano, e v' accese il Santo fuoco d' amor cele-

celeſte. Lo ſteſſo fu di S. Agoſtino, in cui la grazia divina operò sì, che uniformandoſi alla di lui natural miſeria lo rendette d' un uomo impuro un amante ſagro che amò più Dio che per l' innanzi non avea amate le creature. Il Figliuolo di Dio trattò nella ſteſſa guiſa colla Samaritana, ella era curioſa di ſapere la di lui Legge e Religione; ed ei fomentò la di lei curioſità intertenendola in una coſa molto dilicata e ſottile, ed inſervendo la di lui ſanta grazia alla di lei paſſione e debolezza, la riduſſe ad eſſere una ſanta, ed una penitente. E fia poſſibile ch' arrivi Iddio ſino a queſto termine di bontà, di volere aſſoggettarſi alla fiacchezza noſtra per farci ſalvi?

La ſola ſcuſa che noi poteſſimo addurre ſarebbe la noſtra paſſione, ma ciò varrà a condannarci, poichè Iddio s' è voluto ſervir di quella per renderci puri e ſanti. Che ſe egli ſi contenta di ſottoporre la ſua grazia alla noſtra paſſione, ſottomettiamo noi la noſtra paſſione alla grazia di lui; non gli diamo tanto di pena per guadagnarci; offriamogli il noſtro affetto prima che egli ce lo richieda, preveniamo la di lui bontà e doniamoci a lui innanzi ch' egli ſi doni a noi.

Sentenze della Scrittura.

Præbe, fili mi, cor tuum mihi: & oculi tui vias meas cuſtodiant. Prov. 23.

Ego ſto ad oſtium, & pulſo, ſi quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam, intrabo ad illum, & cœnabo cum eo, & ipſe mecum. Apoc. 3.

Spiritus adjuvat infirmitatem noſtram, nam quid oremus ſicut oportet, neſcimus; ſed ipſe ſpiritus poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Ad Rom. 8.

Non tardat Dominus promiſſionem ſuam ſicut quidam exiſtimant: ſed patienter agit propter vos, nolens aliquos perire: ſed omnes ad pœnitentiam reverti. 2. Petr. 3.

Quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos ſuos ſub alas, & noluiſti? Matth. 23.

Sentenze de' SS. Padri.

Non qui beneficiorum terreſtrium mos eſt, in capeſſendo munere cæleſti, menſura ulla vel modus eſt. Profluens largiter ſpiritus, nullis finibus premitur. Manat jugiter, exuberat affluenter: noſtrum tantum ſitiat pectus & pateat; quantum illuc fidei capacis afferimus, tantum gloriæ inundantis haurimus. S. Ciprian. ep. 1. ad Donat.

Tanta divinæ ſapientiæ vis eſt, ut in hominis pectus infuſa, matrem delictorum ſtultitiam uno ſemel impetu expellat, ad quod efficiendum non mercede, non libris, non lucubrationibus opus eſt. Gratis iſta fiant, facile, cito: modo pateant aures, & pectus ſapientiam ſitiat. Lact. l. 3. c. 26.

Opus ipſum propter quod Deus mercedem pollicetur, alterum donum eſſe videtur. S. Greg. Nyſ. or. 7. de beatitud.

Quemadmodum ſol oculorum imbecillitatem prodit; eodem morbo Deus animæ morbum adventu ſuo indicat; atque aliis quidem lux, aliis ignis eſt, unicuique videlicet ratione ſubjecta materiæ atque qualitatis. S. Greg. Nazianz. or. 7.

Primo concupiſcentia ſequentes duxit nos, poſtea renitentes traxit nos; deinde accepta gratia cæpit nos nec ducere, nec trahere, ſed adhuc contendere nobiſcum, poſt contentionem erit victoria. S. Aug. in Pſal. 64.

PER IL VENERDI'

Della terza ſettimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Si ſcires donum Dei. Joan. 4.

IL grand' Agoſtino ſpiegando il Vangelo di queſto giorno, dice, non avetvi parola alcuna che di ſentimenti pregna non ſia; *verba plena myſteriis, & gravida Sacramentis.* E vaglia il vero, conſiderate ciò che vi ſi narra, e vedrete una figura di quello ch' oggigiorno avviene nel Criſtianeſimo. La compaſſione ch' ebbe Gesù Criſto per la Samaritana, la quale egli andò a cercare con tanta ſollecitudine e ſtento, non ci dimoſtra ella forſe la bontà ch' egli ha di cercarli i più grandi peccatori per ricondurli ai loro doveri? la ſete ch' egli provò ſignifica l' acceſa ſete ch' ei tiene di ſalvare l' anime noſtre; e le grazie ch' egli conceſſe a queſta femmina ci fanno fede eſſer egli prontiſſimo a compartircene altrettante, ſe noi vogliamo farne un buon uſo.

Diviſione.

Io diſcerno in Gesù Criſto tre ragioni d' amore verſo la Samaritana. 1. Un amore di compaſſione. 2. Un amore di condiſcendenza. 3. Un amore di liberalità. Egli ebbe compaſſione della di lei miſeria, condiſcendenza

della

della di lei fiacchezza, liberalità della di lei indigenza. Gran motivo di consolazione a tutti i peccatori per quanto sien eglino ricoperti di colpe. 1. Iddio ha compassione della loro miseria. 2. E' pieno di condiscendenza per la debolezza loro. 3. Egli ha della liberalità anzi della profusione per la loro indigenza. Amore di compassione, amore di condiscendenza, amore di liberalità. Ecco tre sorti d' amore che Dio nutre pei peccatori.

I. Egli è certo, che Dio ha un' eterna, e necessaria avversione ed abborrimento al peccato, nè cosa v' ha che più a lui diametralmente s' opponga. Iddio è una potenza assoluta, ed il peccato non è se non che debolezza. Iddio è una Sapienza infinita, ed il peccato una follia. Iddio è una bontà perfetta, ed il peccato è una pura malizia. Ma benchè Dio abbia un odio implacabile per il peccato, ha non pertanto un amore infinito pel peccatore. S. Agostino ne apporta una bella ragione. Due cose v' hanno, dice questo Padre, da considerarsi nel peccatore; l' opera di Dio, e l' opera del Demonio. L' opera di Dio è l' obbietto del di lui amore: *Nihil odisti eorum quæ fecisti; Sap.* 11. l' opera del Demonio, e del peccato è l' obbietto dell' odio di lui. S. Grisostomo adduce un' altra ragione. Ei dice che il peccato introduce nel peccatore due funestissime qualità. 1. Una gran malizia. 2. Una gran miseria. Una grande malizia poichè egli attacca la maestà infinita di Dio; una grande miseria, poichè ei priva l' anima d' ogni sorta di beni, e se da un lato, soggiunge il sopralodato Padre, la malizia del peccatore provoca l' ira di Dio, la di lui miseria muove la di lui misericordia. E' questo altresì il pensiero di S. Bernardo: *Abyssus miseriæ abyssum misericordiæ invocat.*

V' hanno tre cose nella misericordia divina, giusta S. Agostino. 1. Un sentimento di compassione. 2. La volontà e il desiderio di porgere alleviamento. 3. Il potere di ritrare dalla miseria. Si può avere questo movimento di compassione nella volontà di soccorrerlo, e si può avere questa volontà senza poterlo. Ma non è lo stesso della misericordia di Dio, riguardo il peccatore, il quale oltre questa compassione tenera ha sempre il potere e la brama di sovvenirlo. Innanzi l' Incarnazione potea bensì Dio sollevare la nostra miseria; Ma non avea egli questo sentimento di compassione. Fu d' uopo ch' ei si facesse uomo per avere un cuore sensibile come il nostro, e questo fu il cuor sensibile ch' egli ha preso nel casto seno di Maria. Iddio riformò l' uomo con bontà maggiore ch' ei nol formò, e se adoprò tutta la sua Onnipotenza per trarlo dall' abisso del nulla, egli adopra tutta la sua misericordia per cavarlo dall' abisso del peccato. Vi si richiede sforzo maggiore per questo, che per quello. Nella creazione non trovò egli punto di resistenza; il niente della natura obbedì tantosto: *Dixit & facta sunt; Psal.* 33. ma egli trova molto più di resistenza nel cuore del peccatore: il peccato è un niente, ma un niente ribelle ed armato contro di Dio: *Nihilum rebelle & armatum contra Deum. Tertull.* E' d' uopo ch' egli adoperi tutta la forza della grazia per distruggerlo.

Iddio per darci prova di questa tenera compassione ch' egli ha verso de' peccatori prende nella scrittura ora il nome di Padre, ora quel di Pastore, ora quello di Sposo. Ma quello che mi sorprende si è che sotto il nome di Sposo ha della compassione in un' occasione in cui i migliori sposi non avrebbero che furore, e disdegno. Ei paragona l' anima del peccatore ad una femmina teneramente amata dallo Sposo suo, e che nientedimanco s' abbandona ad un' infinità d' adulteri, e malgrado le sue nere infedeltà, ei le promette d' accoglierla col medesimo affetto di prima. *Revertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te. Jerem. c.* 3. Ah, mio Dio, che cosa è l' uomo per portargli cotanto amore? *Quid est homo quod memor es ejus? Psal.* 8. *Quid apponis erga eum cor tuum. Job.* 7. Non cerchiamo punto d' esempj di questa compassione in Adamo, e ne più gran peccatori. Questa Femmina di Samaria è un esempio tale che basta solo per confortarci. Ella era una dissoluta, infedele, idolatra, adultera, ma quanto ella è più rea tanto maggiore ritrova pietà appresso di Gesù Cristo.

II. Nè minore si è la condiscendenza ch' egli ha per la di lei fiacchezza, la qual si è la stessa che dimostra a tutti i peccatori. Il peccator fa tre cose. 1. Ei si dilunga da Dio: *me dereliquerunt fontem aquæ vivæ. Jerem.* 1. 2. Ei si dilunga prendendo strade difficili ed aspre; *lassati sumus in via iniquitatis & perditionis, & ambulavimus viat difficiles. Sap.* 5. 3. Chiude l' orecchie alla voce di Dio che lo richiama, *vocavi & renuistis. Prov.* 1. Che fa Dio? 1. Ei s' avvicina al peccatore che s' allontana, e va in cerca di lui. 2. Egli si stanca ed imprende le strade più malagevoli per rinvenirlo. *Fatigatus ex itinere. Joan.* 4. 3. Egli lo chiama con più di forza

per farſi intendere a lui. O bontà inaudita!

Il Profeta dice che Dio s' avvanza a paſſi giganteſchi per cercare il peccatore: *exultavit ut gigas ad currendam viam, a ſummo cælo egreſſio ejus. Pſalm.* 18. E' un Paſtore che per pruni e ſpine corre dietro alla pecora traviata, e quanto più eſſa da lui ſi ſcoſta, tanto più egli per raggiungerla il paſſo affretta. Ma non andiamo in traccia di figure. Noi vediamo la verità nella Samaritana. Laſcia Gesù Criſto il ſuo paeſe per andare a cercarla, egli ſi ſtanca nel cammino, ed aſpettandola pazientemente dà a divedere con una miſterioſa ſete l' acceſa brama ch' ei tiene di ſalvarla: Egli s' introduce deſtramente nel di lei cuore ed inclinazioni, e v' inſeriſce i divini movimenti della ſua grazia. Egli non s' arreſta, o ritira, pel rifiuto che da lei riceve, ma vuole reſtarle obbligato nel tempo ſteſſo in cui le offre il poſſedimento del Paradiſo. Ei fa lo ſteſſo tutto il giorno, o peccatore per te, e tu ſarai cotanto inſenſibile e duro di non amare un Dio, il quale ti ama sì ardentemente?

III. Baſterebbe per provar la liberalità di Dio verſo i peccatori il dire ch'egli loro ha donato il proprio ſuo Figliuolo: *Sic Deus dilexit mundum, ut filium ſuum unigenitum daret*; *Joan.* 3. poichè loro tutto donò donando l' unico ſuo Figliuolo diletto. Ma io aggiungo che non v' ha momento, in cui le tre adorabili perſone della Santiſſima Trinità non ſieno prontiſſime a donarſi al più infame de' peccatori quand' egli voglia. Il Padre è diſpoſtiſſimo a contrarre uno ſtretto indiſſolubil vincolo d' amicizia con lui. Il Figliuolo è prontiſſimo d' entrare corporalmente nel di lui cuore, e d' incorporarſi ſeco nella Santiſſima Eucariſtia. Lo Spirito Santo ſta alla porta del di lui cuore e deſidera di dimorarvi eternamente come nel vivo ſuo Tempio. Se la fede non ci aſſicuraſſe di tutte queſte coſe potremmo noi od oſeremmo giammai crederle?

Troppo troppo, o gran Dio, ſofferta avete l' ingratitudine mia, poichè l'amor voſtro v' obbliga a donarvi ad una miſerabile creatura, io non voglio mai più niegarvi il mio cuore. Accettatelo, o Signore, vene prego, e rendetelo colla voſtra ſanta grazia degno di voi.

Sentenze della Scrittura.

Miſereris omnium, quia potes, & diſſimulas peccata hominum propter pœnitentiam; diligis enim omnia quæ ſunt, & nihil odiſti eorum quæ feciſti: nec enim odiens aliquid conſtituiſti, aut feciſti. Sap. 11.

In charitate perpetua dilexi te; Ideo attraxi te miſerans. Jerem. 31.

Ob hoc quod omnium dominus es, omnibus te parcere facis. Sap. 12.

O quam bonus & ſuavis eſt Domine ſpiritus tuus in omnibus! ideoque eos, qui exerrant, partibus corripis, & de quibus peccant, admones, & alloqueris: ut relicta malitia credant in te Domine. Ibid.

In hoc apparuit charitas Dei in nobis, quoniam Filium unigenitum ſuum miſit Deus in mundum, ut vivamus per eum. In hoc eſt charitas non quaſi nos dilexerimus Deum, ſed quoniam ipſe prior dilexit nos, & miſit Filium ſuum propitiationem pro peccatis noſtris: in hoc perfecta eſt charitas Dei nobiſcum, ut fiduciam habeamus in die judicii. 1. Joan. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Quonam poterit explicari ſermone quam benigna, quam liberalis, quamque gratuita fuerit, Domine, patientia, & miſeratio tua ſuper me? Ego peccabam, & tu diſſimulabas: non me continebam a ſceleribus, & tu a verberibus abſtinebas: prolongabam ego multo tempore iniquitatem meam, & tu Domine pietatem tuam. S. Bern. in ſuis ſentent.

Deus odit, & amat; odit tua, amat te; odit quod feciſti, amat ipſe quæ fecit. S. Aug. in Manuali c. 20.

Miſericordia Dei prævenit impium, ut fiat juſtus; ſubſequitur juſtum, ne fiat impius: prævenit cæcum ut lumen quod non invenit, donet: ſubſequitur videntem, ut lumen quod contulit, ſervet: prævenit eliſum ut ſurgat: ſubſequitur elevatum ne cadat. S. Fulg. lib. 1. ad Monimum.

Tanta eſt charitas in illo hærede, ut voluerit habere coheredes: & dividet cum eis hæreditatem; minus habens ipſe dividens, quam ſi ſolus poſſideret. S. Aug. in Pſal. 49.

O ingenium benignitatis facilitatem! cupiditatem ipſam Deus ingentis pretii loco habet. Sitit ſitiri; cum ab eo beneficium petitur, beneficio afficitur; jucundius dat quam alii accipiant, hoc unum caveamus, ne jejuni, ne parvi animi notam ſubeamus, parva, Deique liberalitate minime digna poſtulantes. S. Greg. Nazianz. Orat. 40.

PER

PER IL VENERDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Respondit Jesus, & dixit, si scires donum Dei. Joan. 4.

LA grazia è quel prezioso dono di Dio, di cui parlò il Redentore a questa femmina di Samaria. *Si scires donum Dei;* dono che sorpassa infinitamente gli altri; dono ch' è il principio di tutti i beni, e di tutta la gloria; dono senza di cui nulla possiamo, con cui possiam tutto; dono che ci fa fare il bene, e ci trattiene dal precipitare nel male; dono finalmente per cui noi siamo qualche cosa, cioè siamo qualche cosa dinanzi a Dio: *Gratia Dei id quod sum.* 1. *Cor.* 15. Per avere una giusta riconoscenza d'un dono cotanto eccellente, è d' uopo conoscerlo, poichè il primo dovere della riconoscenza si è il conoscere appieno il benefizio il qual si ha ricevuto. Noi siamo forse non men degni d' esser compianti della Samaritana, poichè noi conosciamo poco il prezzo ed il valor della grazia. Facciam di tutto per conoscerlo affine di poi riconoscerlo. Lo Spirito Santo parlando della sapienza di Dio, le ascrive due ammirabili qualità: la dolcezza, e la forza: *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter. Sap.* 8. Ben diversa in ciò dalla sapienza degli uomini, che d'ordinario è difettosa nell' una o nell' altra di queste due qualità. Se ella è dolce nella sua condotta, ella non è forte nella sua azione, e s' ella è forte nella sua azione, non è poi dolce nella sua condotta. Per voler essere troppo dolce, ella degenera in dannevole connivenza, e per voler essere troppo forte, ella diviene debole. Ma la sapienza di Dio quant'è più dolce, vieppiù ella è forte, e più ch' ella è forte, tant' è più dolce: *fortiter, suaviter.*

Divisione.

Ecco la giusta idea ch' aver noi dobbiamo della grazia. Come essa è lo stromento principale della sapienza di Dio, ella ne ha le qualità. Nulla v' ha di più forte; nulla di più dolce. La di lei ammirabile dolcezza comparì negli atti, co' quali nel cuor della Samaritana s' insinuò; e la di lei forza meravigliosa spiccò nella maniera con cui operò la conversione di lei.

I. Non è da prendersi stupore, se la grazia la quale parte immediatamente dal cuore di Dio, e che è il termine del suo amore, ha per suo primiero carattere la soavità e la dolcezza. Il modo con cui si diportò colla Samaritana il Salvatore, ci dimostra in che consista questa dolcezza. 1. La grazia aspetta il peccatore. 2. Ella aspetta il luogo ed il tempo opportuno per muovere, 3. Ella lo previene. 4. Ella s' accomoda ai propri desiderj ed inclinazioni di lui. Si può immaginare maggior dolcezza?

Io dico in primo luogo, che la grazia aspetta il peccatore fino ad istancare la sua pazienza. Vedete là il Salvatore stanco e lasso dal cammino, assiso sul margine d'una fontana: *Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat*, aspettando che giungesse la peccatrice di Samaria. Non tanto era egli stanco dal cammino, quanto dai disordini di quella sventurata, che vivea per lungo spazio di tempo immersa nel fango de' suoi peccati. Ella avea stancata la pazienza di lui, fino a ridurlo ad una spezie di languidezza. Contuttociò egli non si ritira, ma con un' estrema sofferenza la sta aspettando. Non altrimenti Iddio fa co' peccatori, aspettandoli benchè stanco dalle lor colpe. Ma guardate però qui di non errare, prendendo occasione dalla pazienza di Dio, di dimorar nel peccato. Sappiate che questa pazienza stancata, si converte in furore. Se la Samaritana avesse differita la sua conversione, ella forse si sarebbe perduta. Se voi pure prorogate di giorno in giorno il vostro ravvedimento, la vostra salute è in estremo pericolo.

Non solamente Gesù Cristo attende la Samaritana, ma prende il luogo ed il tempo favorevole per ridurla a penitenza. Ei sceglie un luogo separato dal tumulto, ed il tempo in cui egli sapea ch' ella doveva arrendersi. Un Dio attende l'occasione, il luogo, ed il tempo favorevole al peccatore. Qual bontà, qual condiscendenza? Il più grande segreto della grazia, dice S. Tomaso, dopo S. Agostino, per convertire un peccatore, consiste a toccargli il cuore nel tempo, o nel luogo, nell' occasioni, ed in ciò consiste l'efficacità della grazia: *Tempore accepto exaudivi te.* 2. *Cor.* 6. Ciò che voi prendete per un effetto del caso, è una felice circostanza, alla quale Iddio ingiunse la vostra salute. Stiate dunque in guardia di non fraporre ostacolo alla grazia: *Vigilate & orate. Matth.* 26. Vegliate, e mettetevi

tevi in uno ſtato, in cui ella poſſa agire in voi, e nel quale voi poſſiate agire con ella.

La grazia non ſi contenta di cercare e cogliere l'occaſione opportuna per il peccatore, ma lo previene eziandio, e va dinanzi a lui. Gesù Criſto parlò il primiero a queſta femmina diſſoluta, la preoccupò, e la traſſe a quel felice abboccamento, che fu cagione della di lei penitenza. Iddio non ſi contenta di prevenire il peccatore, ma ancora lo previene con dolcezza. *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis. Pſalm.* 20. Quali più tenere affettuoſe parole di quelle ch'adoprò colla Samaritana?

Aggiungete finalmente, che queſta grazia per meglio riuſcire, s'accomoda alle noſtre brame ed inclinazioni, e perſino alle paſſioni, e fiacchezza noſtra. Il Salvatore ſapea che la Samaritana affettava d'eſſer accorta, e ſaggia; ed avea lo ſpirito della curioſità; e quindi l'intertiene ne' miſterj della Religione più rilevati. S'ei parlato le aveſſe co' ſentimenti comuni, ella ſdegnata ſarebbeſi d'aſcoltarlo. Allorchè egli parlava al popolo, prendea ſoltanto groſſolane materie, ma volle accomodarſi allo ſpirito di quella femmina, per convertirla. Siamo noi attivi ed ardenti? la grazia ci ſantifica con una divozione ardente e fervida. Siamo d'un carattere freddo? Ella ci ſantifica con uno ſpirito d'umiltà, e di timore. Siamo noi auſteri? ella diventa auſtera con noi, e ci dona uno ſpirito di rigore. *Multiformis ſapientia Dei. Ad Epheſ.* 3. La grazia ſi proporziona in qualche modo alle noſtre paſſioni, le luſinga, e loro fa cangiare l'obbietto. Ella è oro ed argento nel cuor dell'avaro; contento e gioja nel cuore del voluttuoſo; onore e gloria nel cuore dell'ambizioſo; finalmente in ogni figura traſformaſi, per guadagnare il cuore del peccatore: *Multiformis ſapientia Dei.*

La grazia non trionfa già degli uomini, come fanno i conquiſtatori, i quali eſſendo vittorioſi, non mai ſi ſottomettono ai vinti. Ma la grazia tutto che vittorioſa ella ſia, ſi aſſogetta, per così dire, al volere del peccatore. Ecco quanto ſoave è la grazia, ecco con quali allettamenti ella adeſca i cuori. Ma vedete altresì di qual potere e forza ella ſiaſi.

II. La Criſtiana Religione è ſu baſi sì ſolide ſtabilità, che nulla più. Pur pure, io dir oſo, che ſe abbiſognaſſe ella di prove, nulla più varrebbe a vincere ed a convincere uno ſpirito ragionevole, quanto gli effetti prodigioſi, che produce la grazia in alcuni peccatori, e Dio ſecondo l'Apoſtolo, non gli opera in loro, ſe non ſe per farci vedere la propria gloria: *Ut oſtenderet divitias gratiæ ſuæ. Ad Rom.* 9. La forza, ed i maravigliosi effetti della grazia, fecero di ſe moſtra nello ſpirito della Samaritana. Era il di lei ſpirito difficiliſſimo a vincerſi; era eretico ed inſieme ſtemperato nelle diſſolutezze; due coſe che diametralmente ad una vera penitenza s'oppongono. Ella era Eretica, poichè facea profeſſione del Giudaiſmo corrotto. Qual difficoltà maggiore, quanto acquiſtare lo ſpirito d'una femmina oſtinata nell'Ereſia? ella era oltreciò abbandonata all'infame lezzo de' laſcivi piaceri; e ben ſa ognuno di quante craſſe tenebre ingombri la carne, ed annuvoli la luce dell'intelletto. Nientedimeno la grazia trionfò di quello ſpirito eretico, e di quel cuor diſonesto. Era il di lei cuore acceſo dalle ree fiamme d'impudico amore; or come potrà in eſſo aver luogo il Celeſte fuoco? o quanto dura fatica un cuore impegnato nell'amor mondano, o quanto difficili ſono a ſpezzarſi le catene della voluttà! La grazia trionfa di tutti queſti oſtacoli. Ella eſtingue le bragie ardenti della libidine, ella ſpezza i lacci, ella toglie il cuore primiero a quella femmina, e dopo d'averne fatta una penitente, la rende eziandio un Apoſtolo, andando eſſa a pubblicare a tutti del ſuo partito i miracoli, e la divinità di Gesù Criſto. Il Salvatore non opera alcun miracolo in preſenza di lei, nè riſuſcita i morti per farla credere. Due parole guadagnano queſta femmina, la quale tutti i maggiori miracoli forſe non avrebbero convertita. O forza dunque ammirabile, ed impercettibile della grazia!

Saremo noi dunque i ſoli, i quali da queſta divina grazia non ci laſcierem convertire? Ah, mio Dio, fate che le più forti ed efficaci voſtre grazie, facciano impreſſione e breccia nel mio ſpirito, e nel mio cuore. Superate la mia ſventurata reſiſtenza, e trionfate dell'anima mia, affinchè ella trionfi eternamente con voi.

Sentenze della Scrittura.

Deus eſt qui operatur in vobis & velle, & perficere in bona voluntate. Ad Philip. 2.

Dixit Sion: dereliquit me Dominus, & Dominus oblitus eſt mei. Numquid oblivisci poteſt mulier infantem ſuum, ut non miſereatur filio uteri ſui? & ſi illa oblita fuerit, ego tamen

men non obliviscar tui. Isai. 49.

An divitias bonitatis ejus, & patientiæ, & longanimitatis contemnis; ignorans quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Ad Rom. 2.

Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est. Ad Cor. 3.

Deus omnis gratiæ qui vocavit nos in æternam suam gloriam in Christo Jesu, modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque. 2. Petr. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Nemo venit ad me nisi Pater meus traxerit eum: *Nolite cogitare invitum trahi; trahitur animus & amore; parum est voluntate, etiam voluptate traheris; est enim quædam voluptas cordis cui panis dulcis est ille cœlestis.* S. Aug. tract. 10. sup. Evang. Joan.

Gratia voluntas humana non tollitur, sed ex mala mutatur in bonam; & cum bona fuerit, adjuvatur. S. Aug. de lib. arbitr. c. 20.

Hæc gratia quæ occulte humanis cordibus divina largitate tribuitur, a nullo duro corde respuitur, ideo quippe tribuitur, ut cordis duritia primitus auferatur: quando ergo Pater intus auditur, & docet ut veniatur ad Filium; aufert cor lapideum, & dat cor carneum: sicut Propheta prædicante promisit. Id. de prædest. Sanctor. c. 8.

Bona ad judicandum mens, sed infirma pleruvque ad resistendum, quia repugnat ei corporis appetentia, & captivam eam trahit ad corporis illecebras. In quo periculo unum est remedium, ut quem liberare lex non potuit, liberaret Dei gratia. S. Ambros. de Jacob & vita beata c. 3.

PER IL VENERDI'

Della terza Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Si scires donum Dei. Joan. 2.

PEr quanto strepitosi ed oltrammirabili sieno i prodigj della potenza di Dio, vieppiù non pertanto toccano e muovono i miracoli della misericordia di lui. Quelli fanno impressione sullo spirito nostro, questi sul nostro cuore. Quelli ci riempiono di stupore, e di stordimento, questi con lusinghevole attrattiva ed allettamento c' invitano. La misericordia di Dio cosa maggiore non fece mai, quanto si è quella, che in questo giorno leggesi nel Vangelo. Il Figliuolo di Dio, il quale è la forza del Padre suo, comparisce in quest' oggi *fatigatus ex itinere.* Quegli il quale è la purità per essenza, sofferisce la conversazione d' una femmina dissoluta, e giunge a tale estremo di sua bontà, che per trarre una rea femmina dalla miseria, viene obbligato ad accomodarsi al genio ed indole di costei.

Divisione.

Passa questa differenza tra i miracoli della possanza divina, e quelli della misericordia, che i primi sono indipendentemente dalla Creatura, ed i secondi far non si possono, senza che la nostra volontà v' entri a parte. Nè Dio solo, nè solo l' uomo opera i prodigj della grazia, ma entrambi. Iddio ci dona la grazia, vi mette l' uomo la sua cooperazione. Rintracciamo nel nostro Vangelo queste due verità. Vediamo primieramente ne' passi che fa Gesù Cristo per convertire la Samaritana, i passi che fa la grazia per convertire i peccatori. In secondo luogo noi vedremo ne' movimenti che fa la Samaritana, le mosse che far dee il peccatore per convertirsi.

I. Gesù Cristo fece tre cose per convertire la Samaritana. Primieramente egli va a cercarla; Secondariamente egli sparge de' lumi nel di lei spirito, i quali conoscer le fecero l' enormità de' suoi peccati, e la necessità della grazia; in terzo luogo nascer fece nel cuor di lei un' accesa vemente brama di convertirsi. Ecco ciò che fa la grazia, per ridurre un peccatore a penitenza. Ella lo cerca e previene, ella gli rischiara lo spirito, ella gli accende il cuore. La Samaritana niente meno pensava che a Gesù Cristo, allorchè ei venne a trovarla, e più ch' ella si dilungava da lui, più egli andava in traccia di lei. Lo stesso fa Dio con tutti i peccatori. Egli i cerca, egli i previene colle sue grazie, ed i chiama nel tempo stesso, in cui essi da lui fuggendo s' ascondono: *Venit filius hominis quærere, & salvum facere quod perierat.* Luc. 19. Siane testimonio il primo peccatore, ch' egli andò a ricercare, mentre questi tentava di nasconderſi agli occhi suoi. *Adam ubi es?* Gen. 3. Fugge Dio, cui cercar dovrebbe, e Dio cerca un ingrato, cui dovrebbe fuggire. Non avvi peccatore alcuno che non senta dopo il suo peccato parole tali. O misero, e che facesti? e dove sei? noi per esperienza proviamo

viamo in noi compiuta la Profezia del Savio : *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem ſuam, in capite turbarum clamat, in foribus portarum urbis profert verba ſua, dicens, convertimini. Prov.* 1. Il Figliuolo di Dio ſta ſempre all' intorno de' peccatori, loro parla in pubblico, ed in privato, fa loro in ogni luogo e tempo udire il ſuono della divina ſua voce, che a penitenza i rappella. Ma guardiam bene, che queſta voce celeſte è della ſteſſa natura dell' umana voce. La voce la qual ſi perde, non più ritorna. Chi aſcoltar ricuſa le chiamate della grazia, ſi eſpone al pericolo di non più averla ad udire.

Il Salvator non è pago e contento di ſolamente andar in cerca de' peccatori, ma i cerca fino a ſtancarſi : *Fatigatus ex itinere. Joan.* 4. Egli è un Paſtore che attraverſa le ſpine, e i rovi, che aſcende le rupi più ſcoſceſe, e le montagne più dirupate, per rinvenire una pecorella, che dal ſuo gregge per devio obliquo calle ſi dipartì. *Ecce iſte venit ſaliens in montibus tranſiliens colles. Cant.* 2. Non ſi ha peranche veduto un Paſtore morire, per ſalvare una ſua pecora; ma non v' ha peccatore, per cui queſto Paſtor divino dell' anime non abbia data la vita. Numeriamo, ſe poſſiam mai, tutte le pene, le fatiche tutte della ſua vita, le battiture ſofferte, le goccie del Sangue ſparſe, e vedremo quant' egli abbia patito per cercarci ne' noſtri ſmarrimenti ed errori, e ricondurci dal torto al retto ſentiero.

La ſeconda coſa che fa il Figliuolo di Dio riguardo alla Samaritana, ſi è quella d' aprirle gli occhi, per farle riconoſcere la propria deplorabile condizione, ed il biſogno ch' ella ha di Dio, perchè ne la ſvolga e ritragga. Non altrimenti la grazia di Dio riſchiara il peccatore acciecato; ond' egli comincia a vedere quello che non vedea, nè più rimira gli obbietti coll' occhio del ſenſo, e delle paſſioni. La colpa gli appariſce qual ella in ſe ſteſſa è, brutta e deforme; ſente la propria debolezza, e s' accorge, che ſenza i ſoccorſi della grazia, non può ſortir dall' infelice ſuo ſtato. Il Salvatore dopo d' avere illuminato lo ſpirito della Samaritana, guadagnò toſto il cuore di lei, ond' ella fece immantinente penitenza de' falli ſuoi con verità conoſciuti, e con orror confeſſati. Tal ſi è l' effetto della grazia. Il cuore ſegue lo ſpirito; la grazia è un fuoco, che nel punto ſteſſo riſplende ed arde. Quand' eſſa fece entrata in un cuore, nulla più ſembra gravoſo ed aſpro; i rigori diventano allettamenti, la penitenza un piacere. Tal ſi è la grazia, quando s' accoglie dentro del cuore. Ma quanti peccatori v' hanno che la diſprezzano, quando a loro quella preſentaſi! A' tempi noſtri ben può ripetere il Signore l' antico ſuo rimprovero fatto al popolo Ebreo per bocca d' Iſaia: *Expandi manus meas tota die ad populum non credentem. Iſai.* 65. Io offro la mia grazia a de' Criſtiani increduli e ſconoſcenti, i quali villanamente rigettano lei, e me, nel punto ſteſſo ch' io tutto m' adopro per ſoccorrerli, e per ſalvarli.

II. Vediamo i paſſi della Samaritana, e quelli che far debbono i peccatori, che veramente ſi vogliono convertire. Io ravviſo primieramente in queſta Donna un gran cangiamento di coſtumi. Quella che poco innanzi avea niegata dell' acqua al Redentore, gli laſcia tantoſto il vaſo ch' avea riempiuto; *reliquit hydriam ſuam. Joan.* 4. Quella che per l' innanzi avea ſofferta non lieve fatica a venir sì da lungi ad attigner acqua, ritorna alla Città ſenza portarvene, e ſenza rifletter punto alla ſofferta fatica. Ecco le prime moſſe d' un peccator convertito. Ei dee interamente cangiarſi di coſtume, e d' inclinazioni; odiar dee ciò che amava, amare ciò, ch' egli odiava; cangiarſi dee di ſpirito e di cuore : *Dabo vobis cor novum, & ſpiritum novum ponam in vobis. Ezech.* 36. E' d'uopo al fine ch' egli divenga un uomo affatto nuovo: *Vivo autem, jam non ego, vivit vero in me Chriſtus. 2. ad Galat.* 20.

Secondariamente la Samaritana diſprezza tutte le coſe temporali; abbandona i vaſi ſuoi pieni d' acqua, nè penſa ad altro, che alle Celeſti verità appreſe da Gesù Criſto. Tutto il rimanente diventa indifferente per lei. Così un peccator ravveduto non più cura alcuna ſi prende di tutto ciò che v' ha ſulla terra; onori, piaceri, intereſſi, ricchezze, vantaggi umani, tutto ciò punto nol muove o tocca, ma ſolamente punto viene, e commoſſo da Dio, e dalla ſalute dell' anima ſua.

In terzo luogo ella confeſſa umilmente i peccati ſuoi, e s' eſpone a tutto il roſſore, ed a tutta la confuſione, per la gloria di colui il qual l' avea convertita, *qui dixit mihi omnia quæcumque feci*. Un peccatore il cuore di cui ha ricevuta la ſanta ed efficace impreſſione della grazia, non più teme d' eſſere ſpacciato per un peccatore. Egli s' è formata una vana gloria di commettere il peccato, ed ora ſe ne forma una vera nel

farne

farne la penitenza. Non ebbe vergogna nel far la colpa, ed ora non l' ha in confeſſarla; egli ripara la gloria di Dio a ſpeſe della ſua propria dopo d' aver cercato di glorificare ſe ſteſſo a diſcapito della gloria di Dio.

O quanti e quanti Criſtiani queſta femmina idolatra condannerà un giorno, i quali ſalvarſi non vogliono, benchè Gesù Criſto faccia per loro ciò ch'egli fece per lei! *Meretrices præcedent vos in regnum. Matth.* 12. Egli va in cerca di loro con maggiore ſollecitudine, di quello che egli ſia andato in cerca di lei; dona ad eſſi più vivi lumi che a lei, hanno eglino mezzi più efficaci ed opportuni a ſalvarſi, cioè i Sagramenti, i quali ſono fonti ineſſicabili e perenni di grazia, che quella gentile non ebbe. Ella dunque nel giorno eſtremo ſorgerà a condannarli col proprio eſempio. Deh non aſpettiamo queſta terribil condanna; condanniamo noi ſteſſi, facciamo una ſalutevole penitenza ſopra la terra per non farne un' eterna, ma inutile nell' Inferno.

Sentenze della Scrittura.

Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem ſuam; in capite turbarum clamitat, in foris portarum urbis profert verba ſua dicens: uſquequo parvuli diligitis infantiam, & ſtulti ea quæ ſunt ſibi noxia, diligent, & imprudentes odibunt ſcientiam? Prov. 1.

Cujus vult miſeretur, quem vult indurat. ad Rom. 9.

Dabo vobis cor novum & ſpiritum novum ponam in medio veſtri, & auferam cor lapideum de carne veſtra, & dabo vobis cor carneum, & ſpiritum meum ponam in medio veſtri & faciam, ut in præceptis meis ambuletis & judicia mea cuſtodiatis & operemini. Ezech. 36.

Delevi ut nubem iniquitates tuas, & quaſi nebulam peccata tua, revertere ad me quoniam redemi te. Iſai. 44.

Deus meus confundor, & erubeſco levare faciem meam ad te, quoniam iniquitates noſtræ multiplicatæ ſunt ſuper caput noſtrum, & delicta noſtra creverunt uſque ad cælum. 1 Eſdr. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Deus non quæritur ab averſis, ſed ipſe vocat averſos ut impleat converſos. S. Aug. in Pſal. 32.

Utrumque verum eſt & quia Deus præparat vaſa in gloriam, *& quia* ipſa ſe præparant: *ut enim faciat homo, Deus facit, quia ut diligat homo, Deus prior diligit.* Idem Reſponſ. 134.

Novi te, Domine, novi te plane, novit te a te, edoctus; nemo enim te noſſe poteſt, niſi gratia divinæ lumine illuſtratus. S. Greg. Thaumat. ſerm. in Sancta Theophania.

Ille ad Deum in toto corde convertitur qui ab omni malitia rerum corruptibilium ex toto corde primo avertitur. non poteſt quiſpiam ad Deum toto corde converti niſi ab omni mundo fuerit ante averſus. S. Bernar. ep. ad quendam.

Non debet in peccatore converſo deſpici quidquid fuit, qui jam cœpit eſſe quod non fuit. S. Greg. Mag. l. 18. Mor. c. 6.

Fine del primo Tomo.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in queſto primo Tomo.

La Lettera *a.* ſignifica Colonna prima, e la Lettera *b.* Colonna ſeconda.

A

Abbandono. Non v' ha coſa più giuſta dell' abbandono del peccatore dalla parte di Dio. 182. *a.* E dalla parte del peccatore. 183. *b.*

Abbandonare. Il gran mezzo per non eſſere abbandonato da Dio. *ivi*.

Sentenze della Scrittura e de' Padri ſopra lo ſtato d' un peccatore abbandonato da Dio. 184.

Abominazione. Coſa voglia dire il mettere l' abominazione del deſolamento nel luogo ſagro. 276. *a.*

Abiſſo nel cuor di Dio, abiſſo nel cuor dell' uomo. 159. *b.*

Abramo. Eſemplare della perſeveranza nell' Orazione. 134. *b.*

Il perchè abbia Iddio comandata ad Abramo una coſa la più difficile del mondo, e ad Adamo una coſa leggera e facile. 286. *b.*

Il perchè abbia Iddio comandato ad Abramo l' abbandonare il ſuo paeſe. 333. *b.*

Perchè gli abbia richieſta l' uccifione del figliuolo. 353. *a.*

Acciecamento. Coſa ſia l' acciecamento ſpirituale. 24. *b.*

Acciecamento fino ma dannoſo. 91. *a.*

Acciecamento moſtruoſo. 95. *b.*

Acqua. Coſa ſignifichi l' acqua da Criſto richieſta alla Samaritana. 353. *b.*

Adorare Dio in iſpirito ed in verità, coſa ſia. 105. *a.*

Affare accompagnato da tre qualità che richieggono che un uomo aſſennato ſi applichi interamente per far che ſuccedane il riuſcimento. 8. *a.*

Afflizione. In qual modo noi abbiamo a diportarci nelle afflizioni. 164.

Qual ſia il luogo d' afflizione in cui ſi lamenta Davide d' eſſere ſtato umiliato. 334. *a.*

Le Afflizioni hanno ſempre Dio per principio in qualunque maniera le ſi ſopportino. 341. *a.*

Aggiungere. In qual ſenſo Iddio aggiungerà ai peccati degli uomini nel giorno del Giudizio. 83. *a.*

Alimento. Gli alimenti altro non fanno che ſoſpender la morte. 8. *a.*

Altare. In qual modo ſia Gesù Criſto ſu i noſtri Altari. 139. *a.*

Amare. Sentenze della Scrittura e de' Padri ſopra l' obbligo di amar Dio. 37. *a.* 38. *b.*

Eſſere coſa impoſſibile all' uomo il non amar Dio. 185. *b.*

Ambizione. I diſordini e gli effetti dannoſi dell' Ambizione. 205. *a.* 206. *b.*

Sentenze della Scrittura e de' Padri contro l' Ambizione. 207.

L' Ambizione del baſſo popolo per eſſer un po' più materiale di quella de' Grandi non è già eſſa meno dannoſa. 226. *a.*

Ambizioſo. Le pene d' un ambizioſo. 328. *b.*

Amicizia. Due generi d' amicizia nell' umana ſocietà. 198. *b.*

Diverſe ſorti d' amicizia. 299. *a.*

Il vero ritratto dell' amicizia Criſtiana. *ivi*. *b.*

Quali ſiano al preſente le amicizie de' Criſtiani. 301. *a.* Vedi *Unione*.

Ammenda onorevole ai peccatori il giorno del Giudizio. 79. *b.*

Ammirare. Non ſi ammirano le coſe grandi, ma quelle, che ſono novelle.

Amore. Illuſione ſottiliſſima in materia d' amor proprio. 19. *b.*

Tre qualità che aver dee il noſtro amore per Dio. 35. *a.*

Come debbaſi eſſer diſpoſto per poter produrre un atto d' amor di Dio. 36. *b.*

L' amor di Dio obbliga molto di più nella nuova Legge che nell' Antica. 37. *a.*

Due

Due amori i quali regnano nel mondo. 101. *a.*
L' amor di Dio fa nella riforma dell' uomo morale quello che fa la natura nell' uomo naturale. 119. *b.*
L' Amore non ha confini; così neppure ne ha una legge d' amore. 169. *a.*
L' amore che tutti i Criſtiani debbono aver per Dio dee avere tre qualità. 208. *b.*
Angelo. Qual ſia l' Angelo dell' Apocaliſſe, il quale avea la chiave dell' Abiſſo, ed una gran catena nelle ſue mani. 264. *a.*
Anima. L' anima dell' uomo è il vero Tempio di Dio. 93. *a.*
In quale ſtato ritroviſi nell' Inferno un' anima reproba. 113. *a.*
Non c'è coſa la più glorioſa, e la più divina quanto il cooperare alla ſalute dell' anime. 289. *b.*
L' Anima tanto più è tranquilla, quanto più ſottomeſſa a Dio. 328. *a.*
Animali pieni d' occhi veduti da S. Giovanni nell' Apocaliſſi coſa ſignificaſſero. 347. *b.*
Antioco, ed il deplorabil ſuo fine. 180. *b.*
Se la converſione non è ſoprannaturale ella è inutile alla ſalute. 181. *a.*
Apoſtaſia. Due generi di Apoſtaſia. 155. *a.*
Apparenza. Converſione in apparenza ſeguita dal perdono in apparenza. 179. *b.*
Applicazione. Tre ragioni le quali obbligano d' avere una grande applicazione di ſpirito e di cuore nella Chieſa. 104. *b.*
Ariſtotele. Sentimento di lui ſopra la dignità dei Re. 228. *a.*
Armonia di tre ſorti di voci. 138. *a.*
Arte. Differenza tra l' arte, e la natura. 324. *a.*
Aſilo che il peccatore ritrova dentro il cuor ſuo. 26. *a*
Attributo. Tre attributi di Dio impiegati nel gaſtigo de' peccatori. 89. *a.*
Auſterità neceſſaria alla penitenza. 5. *a. b.*
Le auſterità le più rigide ſono talora un effetto dell' amor proprio. 338. *a.*
Autorità. Tre coſe ſpezialmente donano autorità. 117. *a.*
Avarizia. Sentenze della Scrittura e de' Padri contro l' avarizia. 95. 99.
L' avarizia quanto più invecchia vie più rinvigoriſce e rinverde. 97.
Avaro. Gli avari ſono ladroni. 93. *a.*
Non v' ha peccatore più colpevole innanzi a Dio dell' avaro. 94. *b.*
La ſalute d' un avaro è moralmente impoſſibile. 96. *b.*
Avverſità. L' Avverſità ci rende proſſimi a Dio, e ci allontana dagli uomini. 221. *a.*
Non ſi riguardano le grandi avverſità ſe ſe non ſe pegli altri. 179. *b.*
D' onde provengano le avverſita della terra. 234. *a.* 235. *b.*
Azione. Un mezzo efficace e poſſente per ben fare le azioni ſue. 3. *a.*
Tre gran ragioni obbligano gli uomini a far dell' azioni ſante. 256. *a.*

B

Banchetto. Perchè il banchetto appreſtato da Matteo a Gesù Criſto dopo la ſua converſione ſi chiami grande. 341. *b.*
Batteſimo. Tre grandi obbligazioni le quali impoſte ci vengono dal Batteſimo. 69. *b.*
Benefattore oltraggiato. 283. *a.*
Beni. Tutti i beni della Terra ſono molto diviſi. 85. *a.*
Tre generi di beni. 90. *a.*
Beniamino. Come fu egli trattato dal ſuo fratello Giuſeppe. 220. *b.*

C

Caino. Perchè abbia vietato Iddio, che Caino foſſe ucciſo. 294. *a.*
Perchè Adamo non gaſtigaſſe Caino dopo ch' egli ebbe ucciſo il ſuo fratello. 306. *b.*
Calvario. Non è poſſibile andare al Taborre ſenza paſſar pel Calvario. 171. *b.*
Differenza tra ciò che fece il Redentore ſul Calvario, e quello, che fece ne' ſagramenti 271. *a.*
Cananea. Le due principali virtù della Cananea. 128. *a.* 138. *b.*
La Cananea la prima degli Evangeliſti. 141. *a.*
Canzone. Si poſſono avere tre differenti motivi nell' udir le canzoni. 201. *a.*
Carità. Qual ſia il carattere eſſenziale della carità. 206. *a.*
Quando ſi ha violato l' ordine e la legge della Carità, che dee cominciare da noi medeſimi, non ſiamo più in iſtato d' iſpirarla. 291 *a.*
Il commandamento della Carità comprende due gran precetti. 295. *b.*
Il commandamento della Carità è molto facile da una parte, molto difficile dall' altra. 307. *a.*
L' unione e la ſubordinazione della Carità e della ſeverità Criſtiana. 339. *a.*
La Carità, la quale noi abbiamo pe' noſtri fratelli, è il contraſſegno eſſenziale della ſeverità, la quale Iddio vuole, che

che noi abbiamo per noi medesimi. *ivi.*
La Divina carità è la massima virtù d' un Sacerdote e d' un Ministro di Gesù Cristo. 207. *b.*
Carne. Necessità d' indebolire la carne. 333. *b.*
Cattivo. La maggiore di tutte le iniquità si è quella di volere spacciare gli altri per cattivi affine di essere cattivo più sicuramente e senza scrupolo. 316. *a.*
Ceneri. Ceremonie dell' Antico e del nuovo Testamento pel mezzo delle Ceneri molto differenti l' une dall' altre. 1. *a.*
Qual sia la Cenere, che il Figliuolo di Dio ha mangiata come pane. 351. *b.*
Tre qualità misteriose della Cenere. 4. *b.*
Vedi *Niente*.
Centurione. Combattimento sorprendente tra la carità del Figliuolo di Dio e l' umiltà del Centurione. 17. *a.*
L' esempio di lui nel Vangelo dà a divedere che la perfezione della fede è ricompensata dalle buone opere. 261. *b.*
Cercar Dio e non trovarlo è l' estremo della miseria e della disperazione. 189.
Cerchio. Qual sia il cerchio in cui camminano gli empj ed i Reprobi. 111. *a.*
Chiave. Le Chiavi misteriose dell' Inferno nelle mani de' Predicatori del Vangelo. 241. *b.*
Chiesa. Quello che si fa dalla Chiesa affine di obbligarci a perdonare a' nostri nemici. 46. *a.*
Il culto interno ed esterno, che si dee apportare, ed osservar nelle Chiese. 104. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri contro i profanatori delle Chiese. 109.
La grandezza de' beni compartiti da Dio alla sua Chiesa. 258. *a.*
Cielo. Non vi hanno se non tre strade per entrare nel Cielo. 10. *b.*
Collera. Quale sia stato il motivo al Figliuolo di Dio del santo trasporto di sdegno ch' ei dimostrò nel Tempio. 93. *a.* 96. *b.* 104. *a.*
La collera distrugge l' uomo ragionevole e l' uomo Cristiano. 293. *b.* 294. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri contra la collera. 295.
Colomba. Quali sieno coloro i quali vengono nel Tempio per vendere e comperare Colombe. 107. *b.*
Colpa. Le colpe de' Cristiani più grandi ed enormi di quelle de' Niniviti. 123. *b.*
Colpevole. Chi può assolvere e condannare se stesso. 49. *a.*
Comandamento. I Comandamenti di Dio paragonansi alle piume d' un augello. 329. *a.*
Commedia. Ciò, che si vede alla Commedia. 326. *a.*
Commercio. Il più nobile e vantaggioso commercio, che far si possa giammai. 282. *a.*
Comunione. Due generi di peccatori allegano l' indignità loro riguardo alla Comunione. 17. *a.*
Una gran massima che servir dee di regola al peccatore in ragguaglio alla Comunione. 17 *b.* *Vedi Peccatore.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla pratica della Comunione. 23. *b.* 24. *a.*
Compassione. Qual sia la compassione di Dio verso de' peccatori. 355. *b.*
Concupiscenza. In qual senso abbia detto S. Giacomo che ciascheduno è tentato dalla propria concupiscenza. 66. *b.*
Condiscendenza. L' amor di condiscendenza, che ha Iddio pei peccatori. 355. *b.*
Confessore. In qual modo debbano i Penitenti riguardare i Confessori loro, e diportarsi verso di loro. 102. *a.*
Due generi di Confessori da evitarsi. 102. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra il rispetto che aver si dee pei Confessori. 103. *b.*
Confidenza che dee sempre accompagnar l' orazione. 134. *a.* 136. *a.* Vedi *Predestinazione*.
Confusione naturalmente annessa al peccato. 87. *b.*
Conoscere. Gli uomini non conoscono Dio se non se per metà finchè vivono sulla terra. 91. *b.*
Non si ha da voler conoscere prima di credere. 111. *b.*
Consiglio. Non vi ha alcun consiglio Evangelico il quale in certi incontri divenir non possa un comando indispensabile pe' Cristiani. 37. *b.*
Consolare. Tre motivi che debbono intetamente consolare un Cristiano afflitto. 204. *b.*
Consolazione. La vera consolazione si è quella che viene da Dio. 164. *a.*
Conversione. La conversione de' Cristiani de' nostri tempi sembra più difficile di quella de' Niniviti. 119. *a.*
Tre cose essenzialmente necessarie per salvarsi. 125. *a.*
La conversione del cuore di Dio fu sempre la conversione del cuor dell' uomo. 181. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla conversione al punto della morte. 182.

Due

Due qualità d' una vera converſione. 194. *a.*
Non ſi fa ſenza grazia. 306. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla converſione d' un peccatore. 279.
Convertire. Tre coſe rendono malagevole la riſoluzione di convertirſi. 278. *b.*
Corona. Coſa ſignifichi la Corona che i Re portano ſul capo. 21. *a.*
Correggere. Due motivi, i quali debbono indurre gli uomini a correggere il proſſimo. 306. *a.*
Il mezzo di ſoavemente correggere il proſſimo ſecondo le regole della carità fraterna. 312. *a.*
Correzione. Le circoſtanze della buona correzione fraterna. 308. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla correzione fraterna. 309. *a.* 310. *b.* 312. *a.*
Tre generi di perſone ſi diſpenſano dalla correzione fraterna. 310. a.
Le neceſſarie diſpoſizioni per ben ricevere la correzione fraterna. 313. *b.*
Coſtumi. Deſcrizione de' coſtumi de' tempi noſtri. 166. *a.*
Donde ſia provenuta la moſtruoſa rilaſſatezza de' coſtumi, i quali hanno preſſo che corrotte tutte le verità del Vangelo. 211. *b.*
Creazione. Differenza tra la Creazione, e la Redenzione dell' uomo. 350. *b.*
Credere. Differenza tra la maniera di credere de' Giudei e quella degli Apoſtoli. 111. *a.*
Criſtianeſimo. Tre coſe affatto miracoloſe nello ſtabilimento del Criſtianeſimo. 116. *a.*
La perfezione e la ſantità del Criſtianeſimo. 168. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra l' oſſervanza del Criſtianeſimo. 170.
Il Criſtianeſimo è una guerra continuata. 177. *b.*
A che il Criſtianeſimo obblighi i Criſtiani. 206. *b.*
In che conſiſta eſſenzialmente lo ſpirito del Criſtianeſimo. 191. *b.*
Il Criſtianeſimo obbliga a tre generi di giuſtizia. 225. *a.*
Qual ſia il fondamento del Criſtianeſimo. 294. *b.*
Criſtiano. Tre gran titoli che donano al Criſtiano un diritto legittimo al Regno del Cielo. 16. *b.*
Tre generi di Criſtiani. 27. *a.*
Tre fonti di condannazione pe' Criſtiani. 21. *b.*
Qual ſia il proprio carattere del Criſtiano. 45. *a.*
Che coſa ſia l' eſſer Criſtiano. 58. *a. b.*
Il Perchè la maggior parte de' Criſtiani precipitano nell' Inferno. 77. *b.*
Due generi di Criſtiani obbliano il giudizio di Dio. 78. *a.*
In che conſiſta l' eſſenza del Criſtiano. 90. *b.*
Il gran numero de' mezzi co' quali Iddio favoriſce i Criſtiani, e che loro facilitano il mezzo d' uſcire dai loro peccati. 123. *a.*
Il perchè i Criſtiani non ſieno ſempre eſauditi nelle preghiere loro. 131. *b.*
Il perchè tanti Criſtiani ſpargano tante orazioni inutilmente. 136. *a.*
I Criſtiani poſſono ſperare il Regno de' Cieli per tre titoli. 163. *a.*
Non c' è la coſa la più eſſenziale ad un Criſtiano quanto l' amare il ſuo proſſimo. 294. *b.*
Tra i Criſtiani altri ve n' hanno i quali ſi raſſomigliano all' occhio, ed altri, che ſi raſſomigliano in qualche parte a Dio. 340. *b.*
Croce. La Croce è il cammino della gloria. 163. *a.*
Culto. Si dee congiungere ſempre il culto eſterno all' interno nelle Chieſe. 105. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri circa l' interiore, ed eſterior culto che ſi dee apportar nelle Chieſe. 106.
Cuore. Due parti nel cuor dell' uomo le quali debbono contribuire a rendere la converſione di lui intera e perfetta. 5. *b.* 6. *b.*
Il cuore dell' uomo non è già meno difficile a ſottometterſi di quello che ſia lo ſpirito. 32. *b.*
Come il cuore debba eſſere diſpoſto per eſſere aſcoltato quando eſſo parla con Dio. 138. *a.*
Non c' è coſa al mondo di più celere movimento del cuore. 158. *a.*
Cuor di Padre. 222. *b.*
Il cuore dell' uomo è un abiſſo impenetrabile. 323. *a.*
Curioſi che vengono alle Chieſe ſolo per favellar di novelle, e rintracciar tutto quello che avviene. 108. *a.*

D

Dannato. I tre lugubri obbietti d' un dannato. 237. *b.*
Debolezza. Quella che parve debolezza in Ge-

Gesù Cristo, non era già debolezza, ma piuttosto una forza invincibile. 264. *b.*
Decalogo diviso in due parti. 318. *a.*
Demonio. Insolenza del Demonio. 63. *a.*
Per impadronirsi del cuor dell'uomo prende egli tre differenti positure. *ivi.*
Si vale di tre mezzi affine di pervenirvi. *ivi.*
In qual modo egli entri ne' cuori. 64. *b.*
Se non vi può entrare gli assedia al di fuori. 65. *a.*
Il Demonio tenta tre generi di persone in tre differenti modi. 66. *a. b.*
Il Demonio esaudito nella sua preghiera. 133. *a.*
Il Demonio rappresentato sotto diversissime figure. 143. *b.*
Come si debba intendere, che vi hanno de' Demonj muti, e de' Demonj eloquenti. 272. *b.*
Arringo del Demonio il giorno del Giudicio. 265. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno al distruggimento dell' imperio del Demonio per opera di Gesù Cristo. 266.
Desiderio. Tutti i desiderj dell' Uomo ridurre si possono a tre principali. 173. *a.*
Detestazione esclude la volontà del peccato necessaria alla vera penitenza. 193. *b.*
Diffidenza. Vedi *Predestinazione*.
Digiunare. Se non si digiuna qui sulla terra converrà digiunare nell' Inferno. 13. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla necessità di ritirarsi nella solitudine, e di digiunare. 71. 72.
Digiuno. Tre intenzioni della Chiesa nella istituzione del digiuno. 12. *a.*
Qual sia lo Spirito del digiuno. 13. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno al digiuno. 13. *a.* 14. *b.*
Niuno può dispensar se stesso dal digiuno. 59. *b.*
Il digiuno considerato sotto due rapporti. 61. *a.*
Difeso contro i pretesi Riformati, e contro i cattivi Cristiani. *ivi. a. b.*
Rigorosa istitutione, e fervida osservanza del digiuno. 62. *a.*
La più salutare di tutte le penitenze si è il digiuno Quaresimale. 62. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra l' istituzione, e l' osservanza del digiuno Quaresimale. 62. *a.* 63. *b.*
Il digiuno e la penitenza furono stabiliti nel mondo tosto che entrò nel mondo il peccato. 71. *a.*
Ogni peccatore digiunar dee per due grandi ragioni. *ivi.*
Dignità. Cosa praticare si debba da coloro che ottengono, e da coloro che dispensano le dignità. 213. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla distribuzione delle Dignità. 215. 216.
Tre grandi errori intorno alle Dignità distrutti dal Figliuolo di Dio. 227. *a.*
Le dignità di questo mondo considerate sotto tre ragguagli a Dio, al prossimo, ed a coloro che le posseggono. *ivi.*
I figliuoli imperfetti o in quanto al corpo o in quanto allo Spirito i quali si ritrovano nelle Famiglie destinati alle Dignità della Chiesa. 228. *a*
Le Dignità non sono che un' intrapresa obbligazione di sofferenze. 228. *b.*
Dimandare. Se sia possibile, che la grazia si dimandi. 353. *a.*
Dimora. Tre sorti di dimore nelle quali dicesi essere cosa buona l' esservi. 170. *b.*
Dina figliuola di Giacobbe figura di coloro, i quali trascurano la propria conscienza. 346. *a.* 347. *b.*
Dio. In che consista la perfezione di Dio. 37. *b.*
Il perchè permetta Iddio che gli uomini giusti sieno tentati. 68. *a.*
V' hanno de' piccioli Dei i quali vogliono attorniare il Trono di Dio. 107. *b.*
Le due qualità le più essenziali le quali compongono la natura di Dio. 196. *a.*
La condotta di Dio verso de' peccatori perfettamente rappresentata in quella del Padre del Figliuol prodigo. 247. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra la dimanda quando ed in qual maniera punisca Iddio i peccatori. 249. 250.
Dio si chiama debitore quando facciamo elemosina ai poverelli. 281. *b.*
Cosa da noi richieda per corregere il nostro orgoglio, e per toglierci l' accecamento del nostro spirito. 285. *a.*
Perchè ci comandi il Salvatore di figurarci Dio come dimorante solo ne' Cieli. 303. *a.*
Non vi ha forma, che Iddio non prenda quando egli vuole guadagnare i cuori. 352. *b.*
Amore infinito di Dio verso i peccatori. 355. *a.*
La bontà di Dio in affogettarsi alle nostre debolezze affine di farci salvi. 354. *a.*
Direttore. Vedi *Predicatore*.
Disegni. Veri mezzi di regolare i disegni suoi

ſuoi. 2. *b.*

Diſordine. L' amore delle terrene coſe è l' origine di tutti i diſordini. 177. *a.*

Diſperazione. Tre coſe fanno la diſperazione d' un dannato nella privazione di Dio. 185. *a.*

Due verità Criſtiane appoſte a due falſe ragioni di diſperazione. 250. *b.*

Sentenze della Scrittura e de' Padri contro la diſperazione. 253.

Diſprezzo. Il diſprezzo delle picciole coſe cagiona i più gravi eccelſi. 285. *b.*

Divoto. I falſi divoti ſimili a Giuda. 324 *b.*

Eſſer divoto, ed eſſer umile ſono due coſe oggidì, che di rado ſi accopiano. 338. *b*

Divozione. L' infelicità della vera divozione ſi è quella d' eſſere eſpoſta ai ſoſpetti. 316. *b.*

Divozione diſintereſſata, divozione umile, divozione caritatevole fanno il perfetto divoto. 338. *a.*

Dolore. Vedi *Converſione*.

Dominare Per dominare appartiene a Dio; dominare per ſervire appartiene alla creatura. 228 *a.*

Dominio. In che conſiſta il ſovrano dominio che Iddio ha ſopra l' uomo. 228. *a.*

Dono. Qual ſia il più prezioſo dono degli altri. 357. *a.*

E

EGo. La forza di queſta parola ſulle labbra del Figliuolo di Dio. 43. *a.* 74. *a.*

Elemoſina è il mezzo il più efficace per acquiſtare i beni dell' eternità, ed il mezzo più ſicuro per acquiſtare i beni della terra. 281. *b.*

Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla raccomandazione della elemoſina. 284.

Le due qualità di colui, che fa l' elemoſina riguardo ai poveri. 289. *b.*

Eſempio. Per quanto malagevole ci paja una coſa l' eſempio la rende facile. 51. *b.*

La forza del buon eſempio. 306. *b.*

Il cattivo eſempio è una ſpecie di ſcuola, in cui il vizio s' apprende ſenza pena, ed eziandio con oſtentazione. 326.

Ezechia. La penitenza di queſto Re nel fiore dell' età ſua. 3. *b.*

F

FAraone deſtinato a ſervir d' eſempio a tutti gli Idolatri. 249. *a.*

Fa ai Criſtiani il Demonio quello, che agli Iſraeliti fece Faraone. 297. *a.*

Fariſei. Tre grandi diffetti nella loro divozione. 337. *b.*

Febbre. Due ragioni di febbre aſſalgono gli uomini. 332. *b.*

Le cauſe, gli effetti, i rimedj della febbre dell' anima. 336. *a.*

Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla febbre dell' anima. 337.

Fede. La fede altro non è che la ragione divina ſoſtituita in luogo della ragione umana. 27. *a.*

La fede di queſto tempo. 27. *b.*

Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla fede de' Criſtiani. 28. *a. b.* 33. *a.* 34. *a.*

Tre vittorie le quali dimoſtrano la forza, la poſſanza, e la vittoria della fede. 31. *b.*

La fede ha avuto tre forte di nemici. 33. *a.*

Sentenze della Scrittura e de' Padri contro il ragionamento e la penetrazione in materia di fede. 112.

Non vi ha coſa più ardita della fede. 116. *a.*

Due coſe da conſiderarſi nella fede. 128. *b.*

Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla fede ſempre accompagnata dall' umiltà. 130.

La fede ci diſcopre tre coſe in noi medeſimi. 136. *a.*

Effetti maravigliosi della fede. 143. 144.

Il poco di fede che ſi ritrova nel mondo. 144. *b.*

Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno ai prodigj i quali operati vengono dalla fede. 145.

La efficacia della fede nelle orazioni. 140. *b.*

E' poco per la fede il trovarſi nella bocca de' Criſtiani ſe non ſi ritrova ella nelle opere loro. 203. *a.*

Gl' impieghi della fede nell' anima d' un Criſtiano. 203. *b.* 204. *a.*

Sentenze della Scrittura e de' Padri ſopra le operazioni della fede in un' anima. 205.

La fede ſi perde pel ceſſamento delle buone opere, e ſi riſtabiliſce pel fervore dell' opere buone. 260. *b.*

La fede è il cominciamento delle buone opere, e le buone opere ſono la perfezione della fede. 261. *a.* vedi *Centurione*.

In qual modo ſiaſi la fede aumentata nel principio della Chieſa. 261. *b.*

Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla perdita, ed allo riſtabilimento della fede. 262.

Felice. Tre coſe neceſſarie per rendere l' uomo

mo felice. 173. *a.*
Il perchè le genti mondane giammai felici non ſiano. 174. *b.*
Felicità. La felicità la più perfetta del mondo conſiſte in due coſe. 234. *a.*
Femina forte del Vangelo. 136. *b.*
Che voglia dir la favola di quella femina, che entrando nella ſua caſa mettea gli occhi ſuoi in un boſſolo, e tornava a prenderli, quando di caſa uſciva. 347. *b.*
Feneſtra. Il perchè le feneſtre del Tempio di Salomone erano sì larghe al di dentro, e sì ſtrette al di fuori. 347. *a.*
Fichi. Perchè il Profeta per riſanare Ezechia applicò de' fichi ſopra la piagha di lui. 313. *a.*
Figliuoli quanto debbano ai Padri loro. 318. *b.* 320. *a.*
Fine infelice de' grandi peccatori, i quali hanno richieſta miſericordia ſenza ottenerla. 25. *a.*
Follia. Qual ſia la più dannoſa. 78. *a.*
Fuga. Nel ſervir Dio la fuga è ſovente un contraſſegno di grandezza d'animo e di coraggio. 67. *b.*
Fuoco. Qual ſia quel Santo Fuoco, che il Salvatore è venuto ad apportar ſulla terra. 38. *b.*
Fuoco d'Inferno e ſua deſcrizione. 186. *a.*
Tre rifleſſi ſopra il fuoco dell'Inferno. 238. *b.*
I miracoli della Giuſtizia Divina nel fuoco dell'Inferno. 239. *b.* 240. *a.* 243. *a.*

G

Aſtigare. Come debbano i Padri Criſtiani gaſtigare i loro figliuoli. 319. *b.*
Generoſità Criſtiana. 8. *a.*
Mal intende la generoſità, chiunque fa il bravo contro di Dio. 10. *b.*
Genitori. Due generi di acciecamento ne' genitori riguardo ai proprj figliuoli. 310. *b.*
Coſa far debbano i genitori co' loro figliuoli. 318. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri circa il mutuo dovere de' Genitori, e de' figliuoli. 320.
Gesù Criſto. Coſa fece conoſcere la Divinità di lui nella Paſſione. 48. *a.*
Gesù Criſto nel Deſerto. 54. *a.*
Se come Dio, o come Uomo abbia egli vinto il Demonio. 66. *a.*
Gesù Criſto combatte, reſiſte, trionfa nel Deſerto. 57. *b.*
Gli oltraggi, che riceve Gesù Criſto nella diſpenſazione della parola non ſono minori di quelli, che egli riceve nella diſtribuzione dell'adorabil ſuo corpo. 200. *a.*
L'impero del Demonio fu diſtrutto da due mezzi principali, de' quali ſi è ſervito Gesù Criſto. 265. *a.*
Gioja. Donde avvenga, che i giuſti ed i peccatori non abbiano perfetta gioja qui ſulla terra. 175. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra la falſa gioja de' mondani. 177. *b.*
Giona. Il perchè non oſaſſe intraprendere il predicare a' Niniviti la penitenza. 119. *a.*
Giorno della morte giorno di luce. 1. *b.*
La conoſcenza del gran giorno del Giudizio non è meno antica del mondo ſteſſo. 78. *a.*
Paſſi della Scrittura, i quali vagliono a confermare una tale propoſizione. 81. *b.*
Gioventù. Condotta della gioventù de' noſtri tempi. 167. *a. b.*
Gioſuè. Perchè ſia ſtato di meſtieri forzar Gioſuè affinchè foſſe egli ſucceſſore di Mosè. 214. *b.*
Giuda. Perchè abbia riportati nel Tempio i denari. 94. *a.* 98. *a.*
Giudei. Perchè la religione de' Giudei foſſe molto imperfetta. 104. *b.*
Giudizio. Giuſta idea di quanto avvenirà nel gran dì del Giudizio. 73. *b.*
Ragioni per le quali l'ultimo Giudizio ſarà univerſale. 78. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno al giudizio eſtremo. 76. 77. 81. 83. 84. 86. 89. 92.
Due grandi ragioni, le quali debbono muovere il peccatore a temere il giudizio eſtremo. 80. *a. b.*
Il mondo è ripieno di gente, la quale crede bensì il giorno del Giudizio, ma non lo teme. ivi.
Le tre più terribili circoſtanze del finale giudizio. 87. *b.*
Tre giudizj particolari degli uomini ſaranno condannati il giorno del giudizio. 90. *a.*
Giuſtizia. Due effetti della giuſtizia Divina. 24. *b.*
Ammirabile figura nella Scrirtura Santa della giuſtizia, la quale uſerà Iddio co' buoni, e co' malvagi il dì del giudizio. 79. *a.*
Le ſteſſe prove, le quali dimonſtrano l'eſiſtenza di Dio, dimoſtrano ad un tempo ſteſſo la ſua giuſtizia. 78. *b.*
Sommeſſione alla giuſtizia di Dio. 137. *a.*
Giuſtizia di Dio terribile agli avari. 288. *b.*

Goliat gigante figura del Demonio. 341. *b.*
Gradino. Il perchè era vietato a Mosè, ed a tutti i miniſtri del Signore di aſcendere l'Altare pe' gradini. 215. *a.*
Grandezza. La vera grandezza dell'uomo fa la ſteſſa coſa che fa la grandezza di Dio. 22. *a.*
Il perchè non abbia Iddio fatte vedere le terrene grandezze ſe non che in ſogno. 206. *a.*
La grandezza è onninamente oppoſta a tutte le virtù Evangeliche. 227. *b.*
Grandi. Due ſomme obbligazioni alle quali indiſpenſabilmente ſono tenuti i grandi della terra, ſe vogliono ſalvarſi. 20. *b.* 21. *a.* 28. *b.* 29. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle obbligazioni de' Grandi della terra. 23. *b.* 24. *a.*
Grazia. Nella grazia v'hanno differenti ſegreti. 24. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno ai ſegreti della grazia. 26. *a. b.*
La veduta delle grazie delle quali ci ſiamo abuſati non è già minor motivo di terrore di quello che ſia la viſta delle noſtre colpe. 81. *a.*
Grazie particolari. ivi.
Le grazie efficaci niegate agli avari. 98 *b.*
La grazia conſiderata dal canto di Dio, e da quello di Gesù Criſto. 126. *a.*
Qual ſia il prezzo della grazia. 183. *a.*
Le grazie di Dio paragonate ai Lampi. ivi.
Grazie per lo ſpirito, grazie pel cuore. 206. *b.*
La grazia di Gesù Criſto opera in noi due coſe per farci ſopportare generoſamente le afflizioni. 224. *b.*
Ammirabile artifizio della grazia. 265. *a.*
L'accommodamento della grazia al cuore, ed alle inclinazioni dell'uomo. 353. *b.*
Due effetti ſorprendenti della grazia. 358. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra due effetti ſorprendenti della grazia. 352. 354. 358.
Idea che noi dobbiamo aver della grazia. 357. *a.*
Guarigione. Tutte le guarigioni operate da Gesù Criſto ſopra de' corpi, ſono ſimboli di quelle, ch'egli opera ſopra dell'anime. 303. *b.*
Guarire. Per guarire da un male due coſe ſono neceſſarie. 151. *b.*

I

Idolatra. Tre ragioni che provano eſſere ſtati gl'Idolatri molto corrotti. 116. *b.*
Gl'Idolatri imitati dai Criſtiani. 132. *a.*
Idolatria. Origine dell'idolatria. 93. *b.*
Immolare. Come Gesù Criſto ſi è immolato per la gloria dell'uomo, è d'uopo che l'uomo s'immoli per la gloria di Dio. 225. *b.*
Impenitenza nella quale ſi muore in tre maniere. 181. *b.*
L'impenitenza della vita diſpone il peccatore all'impenitenza della morte. 188. *b.*
Impiego. Avvi un'infinità d'impieghi nel mondo, i quali ſono viſibilmente contro i diſegni di Dio. 265. *b.*
Imprudenza. Qual ſia la maggiore di tutte le imprudenze. 346. *b.*
Impudico. La penitenza la più naturale d'un impudico ſulla terra è quella d'un dannato nell'Inferno. 113. *a.* 114. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro gl'impudici. 115. *a. b.*
Gl'impudici ſono il recettacolo del Demonio. 276. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro gl'impudici. 276. 277
Impurità. Quattro coſe le quali l'impurità tira ſopra di ſe. 113. *a.*
L'impurità gitta l'uomo nelle tenebre, le quali perder gli fanno tre ſorti di cognizioni. 113. *b.*
L'impurità conduce all'ateiſmo. 114. *a.*
L'impurità conſiderata nel ſuo principio, nel ſuo progreſſo, nel ſuo fine. 275. *a.*
Infamia. V'ha una certa infamia nelle colpe enormi, che iſpira aborrimento. 285. *b.*
Infante. Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra il modo d'educare i figliuoli. 223. 224. *a.*
Infelici. La terra non produſſe ſino al preſente fuorchè infelici. 173. *a.*
Infermità naturale dopo il Batteſimo. 70. *a.*
Infermità della volontà, e del cuore dopo il peccato. 330. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno all'infermità della volontà, e del cuore dell'uomo. 332.
Inferno, e ciò che in eſſo ſi prova. 16. *a.*
L'argento, l'oro, ed il ferro uſciti ſono dall'Inferno. 94. *b.*
Le pene dell'Inferno conſiderate ſotto tre ragguagli. 185. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle pene dell'Inferno. 187. *a.*

241. *a.* 243. *b.*
Un dannato ha tre ſorte d'Inferno. 237. *a.*
Quello che ſoffre un dannato nell'Inferno ridotto a due coſe. 242. *b.*
Ingratitudine. Il vero ritratto dell'ingratitudine, e della crudeltà de' Giudei verſo il Figliuolo di Dio. 247. *a.*
Quattro gradi d'ingratitudine applicati all'ingratitudine de' Criſtiani verſo Dio. 258. *b.*
Gaſtigo di queſta ingratitudine. 259. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra i beni, i quali Iddio ha conferiti alla ſua Chieſa, e ſopra l'ingratitudine de' Criſtiani. 259. *b.*
Ingiurie. Ragioni le quali inducono a perdonare le ingiurie. 43. *a.*
Ingiuſtizie. Le ingiuſtizie le quali tutto giorno ſi fanno nel mondo. 231. *b.*
Inſenſibilità. Qual ſia la più funeſta inſenſibilità. 78. *a.*
Inſenſibilità felice, inſenſibilità ſciaurata. 151. *b.*
Intelletto. Cattività dell'intelletto in ragguaglio alla Fede. 228. *b.*
In quale incontro l'intelletto ſia ſenza azione. 152. *b.*
Intenzione. Hanno i peccatori dopo le colpe commeſſe due particolari intenzioni. 82. *a.*
Ipocriſia. Tre generi di perſone, alle quali l'altrui ipocriſia può recar pregiudizio. 315. *a.*
E' un peccato de' Criſtiani nonmeno, che de' Fariſei. ivi.
Qual ſia la più tea di tutte le ipocriſie. 346. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro all'ipocriſia. 317. 348.
Due generi d'ipocriſia riguardo ai peccatori, i quali dilungano dalla Communione. 19. *a.*
Due qualità eſſenziali dell'ipocriſia. 196. *a.* 197. *b.*
Ipocriti, i quali ſi ſalvano agli occhi degli uomini, e ſi dannano innanzi a Dio. 279. *a.*
Deſcrizione d'un Ipocrita. 196. *b.* 197. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro gl'ipocriti. 199. *a.*
L'ipocrita è un moſtro da due viſi, e da due cuori. 323. *a.*
Coſa rende un ipocrita eſtremamente eſoſo al Signore. 323. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro gl'ipocriti. 325.
Iſraeliti. Il perchè gl'Iſraeliti avendo varcato il Mare, e vedendo gli Egiziani morti ſopra la tipa furono ſoprappreſi dallo sbigottimento. 249. *a.*
Iſtruire. Quattro maſſiccie ragioni dell'obbligo, che c'incombe d'iſtruire i noſtri fratelli. 301. *b.*

L

Lancia. Paragone della Lancia la quale trafiſſe il Cuore del Figliuolo di Dio, con la vera penitenza del Criſtiano. 5. *b.*
Ladrone. La morte del Ladrone e ſue circoſtanze. 181. *a.*
Lazzaro. Differenze tra lo ſtato preſente di Lazzaro, e del ricco Epulone. 239. *a.*
Legami. Tre ſorti di legami ci annodano a Dio. 254. *a.*
Legge di Dio è la ſola regola del Criſtiano. 29. *b.*
Elogio della legge antica di S. Paolo. 47. *a.*
La Legge di Gesù Criſto conſiderata in due maniere. 168. *b.*
Differenza fra l'antica, e la novella legge. 169. *a. b.*
Quattro preſſanti motivi, i quali obbligano gli uomini a ſottoporſi alla legge di Gesù Criſto. 169. *b.*
Tre coſe poſſono ritraerci dall' obbedire a tal legge. 170. *a.*
V'hanno delle leggi sì venerabili, che non ſi può rifiutar d'obbedirvi. 285. *b.*
Comparazione della legge di Dio con un orologio bene regolato. 287. *a.*
Tre oppoſizioni tra la legge del Mondo, e quella del Vangelo. 328. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla differenza tra la legge del Vangelo, e quella del mondo. 329.
Liberalità di Dio verſo de' peccatori. 356. *a.*
Libertino non ceſſa di prevalerſi della falſa pietà. 315. *b.*
Libro. Raccomandazione della lettura del libro della volontà di Dio. 29. *a.*
Lingua di Padre. 223. *b.*
Lingua da due tagli, che fa tre diviſioni. 237. *a.*
La lingua d'un detrattore paragonata al fuoco, al peſce, a' ſerpenti, alle vipare. 273. *b.*
La lingua dell'uomo ha tre eccellenti qualità. 274. *a.*
Lume. Tre qualificati caratteri del lume col quale circonderà Iddio il peccatore il giorno del Giudizio. 74. *b.*
Lume del giorno del Giudizio. 87. *b.*
Iddio ci ha donati tre generi di lumi per riſchiararci. 321. *b.*

Lutero. Il cominciamento ed il progreſſo dell' eresia di Lutero. 285. *b.*

M

Madre. Amor cieco delle Madri verſo i Figliuoli loro. 223. *a.*
Malato. Tutti gli uomini ſono malati perchè tutti ſono peccatori. 159. *b.*
Malattie hanno due effetti l'uno riguardo all' anima, l'altro riguardo al corpo. 333. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle malattie dell' anima, e del corpo. 335. 344. 345.
Effetti vantaggioſi delle malattie. 343. *a.*
Maldicente infinitamente più malvagio e crudele di tutti i dannati. 274. *a.*
Male. Tre coſe le quali far ſi debbono riguardo al male, il quale ſi vede nel proſſimo. 91. *a.*
I mali contratti pel peccato benchè ſenza numero ridotti a due. 330.
Martire. Donde viene che il Salvatore del mondo ſembrò sì debole nell' Orto Getſemani, e che i Martiri andavano al martirio ſenza paura. 225. *a.*
Mediatore. Qual ſia il dovere d' un Mediatore. 103. *a.*
Medico. La qualità di medico acquiſtata dal Figliuolo di Dio colla ſua Incarnazione. 330. *a.* 343. *b.*
Memoria. Dee il Criſtiano occupare in tre coſe la ſua memoria. 152. *b.*
Mercatante. Quali ſieno coloro i quali chiamar ſi poſſano Mercatanti nella Chieſa. 107. *a.*
Miniſtro di Gesù Criſto. Quali eſſer debbano le diſpoſizioni, e le funzioni de' miniſtri di Gesù Criſto. 207. *b.*
Miracolo. Qual ſia il più grande ed il più prodigioſo di tutti i miracoli. 116. *a.* 117. *b.*
Differenza tra i miracoli della potenza, e quelli della miſericordia di Dio. 359. *b.*
Miseria. Stretta alleanza tra la miſeria, e la miſericordia. 142. *a.*
Miſericordia. Qual ſia il vero ed unico mezzo d' impetrare miſericordia innanzi al giudizio di Dio. 42. *a.*
Miſericordia di Dio favorevole ai ricchi miſericordioſi. 288. *b.*
Gran capo d' opera della miſericordia di Dio ſulla terra. 349. *a.*
Per meglio comprendere la miſericordia di Dio ſi dee riflettere all' indegnità dell' uomo. 349. *b.*
Tre coſe hanno a conſiderarſi nella miſericordia. 355. *a.*
Moloch. I ſagrifizj i quali s' immolavano a Moloch funeſta immagine di quello che conviene nel mondo. 223. *b.*
Momento. Baſta un momento ſolo per meritare l'Inferno, ed altresì un ſolo momento per lucrare il Paradiſo. 158. *a.*
Mondo. Due generi di mondi i quali un Criſtiano acceſo di Santo Spirito abbandonar dee. 54. *a.*
Il Mondo, ed i ſuoi beni veduti diverſamente da Daniello, e da Nabucco. 326. *a.*
Due grandi rifleſſi, i quali obbligano un Criſtiano ad abbandonare il mondo. ivi.
Deſcrizione della vita de' mondani. 54. *b.*
E' moralmente impoſſibile ſalvarſi nel mondo. 55. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra lo ſpirito del mondo. 56. *a. b.*
Diſtruggimento delle maſſime del mondo. 100. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro l'amore del mondo. 101. *a. b.*
Immagine ammirabile di tutto ciò che addiviene nel mondo. 116. *a.*
Morale. Qual ſia la materia la più terribile della morale Criſtiana. 193. *a.*
Errori della Morale, i quali hanno preſſo che diſtrutto il Vangelo di Gesù Criſto. 327. *a.*
Morire. Tre maniere ordinarie di morire. 9. *a.*
Morire in peccato è un male ſenza rimedio. 184. *b.*
Avvi un tempo, in cui utile ſarebbe al Criſtiano il morire, e qual ſia. 344. *a.*
Mormorazione onninamente oppoſta allo Spirito Santo. 272. *b.*
Morte. Quanto ſia utile ed efficace il riſovvenirſi della morte. 1. *a. b.*
La morte eſſer dee la regola di tutte le deliberazioni de' Criſtiani. 3. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno al penſiero della morte. 4. *a.*
Perchè e come ci abbiamo a diſporre alla morte. 8. *a.*
Il perchè non ci abbia Iddio rivelato il giorno e l' ora di noſtra morte. 8. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla preparazione alla morte. 9. *b.*
La morte predica in tutti i luoghi ed in tutti i momenti. 11. *a.*
La morte colla quale puniſce Dio i peccatori raſſomigliata ad un ladrone che vien di notte quando altri meno ſel penſa. 123. *a.*
Tre ragioni di morte che la fede ci fa co-

noſcere. 143. *b.*
Morti prezioſe in apparenza. 181. *b.*
Tre regioni di Morte nel peccato. 187. *b.*
Mortificazione. Tutti i nomi che il Vangelo dona al Criſtiano moſtrano ad evidenza eſſer egli tenuto a vivere in una perpetua mortificazione de' ſenſi ſuoi. 55. *b.*
La mortificazione de' ſenſi e della carne è una chimera per tre generi di Criſtiani. 56. *a.*
Mosè. Il perchè abbia Iddio comandato a Mosè di camminare a' piedi ſcalzi. 214. *a.*

N

Naamano. La dilicatezza di lui paragonata con quella di alcuni Criſtiani. 6. *a.*
Naamano leproſo figura de' peccatori. 285. *a.*
Due coſe furono cauſa ch' egli traſcuraſſe da principio l' avviſo del Profeta Eliſeo. *ivi*.
Naſcite privilegiate. 333. *a.*
Natano. Deſtrezza colla quale ei ripreſe Davide. 313. *b.*
Natura. Non v' ha niente di aſpro nella natura che la fede non cangi in piacere. 33. *a.*
Il Figliuolo di Dio ha cangiata la natura degli uomini in facendoſi uomo. 39. *a. b.*
Nemicizia ſi depone finalmente per tre ragioni. 43. *a*
Nemico. Tre qualità nel Figliuolo di Dio, le quali pienamente diſtruggono tutti i motivi, i quali fomentano ne' cuori l' odio verſo i nemici. 38. *a.*
Tre ragioni, che eſortano ad amare i ſuoi nemici. 45. *a.*
Il Salvatore fece tre coſe pe' ſuoi nemici ſopra la Croce. 46. *a.*
Il comandamento d' amare i nemici è di tutti il più ſanto, il più giuſto, il più vantaggioſo. 47. *b.*
Quali ſiano i nemici maggiori dell' uomo. 343. *b.*
Niente. Tre ſorti di *Niente* figurati nella cenere. 14. *b*
Sentenze della Scrittura e de' Padri ſopra il niente del peccatore. 16. *a. b.*
Le grandi opere della creazione non hanno altro fondamento ſe non ſe il niente. 117. *b.*
Non c' è la coſa agli occhi di Dio più gradita quanto una creatura abiſſata nel ſuo niente. 141. *a.*
Niniviti. Tre qualità della Penitenza de' Niniviti oppoſte a tre altre qualità di quella de' Criſtiani al preſente. 119. *a.*
Deſcrizione della prontezza e della fermezza della penitenza de' Niniviti. 122. *a.* 123. *b.*
Nodrimento dell' anima ſimile a quello del corpo. 267. *b.*
Nodrire. Il perchè il Figliuolo di Dio ordinò tre volte a S. Pietro il nodrir le ſue Pecore. 208. *b.*
Noè. Perchè non abbia Noè voluto uſcir dell' Arca ſenza un eſpreſſo comando di Dio. 214. *a.*
Numero. Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno al gran numero de' Reprobi, ed allo ſcarſiſſimo de' Predeſtinati. 168. *a.*

O

Occaſione. Due grandi ragioni le quali ci obbligano a ſuggir le occaſioni del peccato. 67. *b.*
L' occaſione del peccato ſi ha più a temere del peccato medeſimo. 70. *a.*
Occhio di Padre. 222. *b.*
Il mondo cava l' occhio dritto agli ſchiavi ſuoi. 326. *a.* Vedi *Animali*.
Occupazione. Tre ſorti di occupazioni, delle quali l' une eſſer debbono evitate, l' altre temute, l' altre riſparmiate. 296. *b.* Vedi *Ozio*.
Odiare. Se ſia ſtato giammai permeſſo odiare i proprj nemici. 50. *b.*
Il perchè ſi debba odiare il peccato. 308. *a.*
Odio. Tre preteſti de' quali ſi vagliono i falſi ſapienti del ſecolo per giuſtificare l' odio, che portano a' loro nemici. 50. *a.*
Il comandamento d' amare i ſuoi nemici è antico, facile, e glorioſo. *ivi*.
L' odio ci fa vedere delle travi negli occhi de' noſtri nemici, quando non v' hanno ſe non che paglie. 300. *b.*
Onnipotenza. In che conſiſta l' onnipotenza di Dio. 52. a.
Onore. Inſtinto naturale in tutti gli uomini, il quale fa che onoriamo di vantaggio quelli, che non vanno in traccia d' onore. 217. *b.*
Opere. Neceſſità della pratica delle buone opere. 91. *a.*
La neceſſità indiſpenſabile di fare delle opere buone per entrare nel Regno di Geſù Criſto, e quali condizioni debbano avere queſte buone opere per giungere ad un tal fine. 256. 257.
Senrenze della Scrittura e de' Padri intorno alla neceſſità delle opere buone. 527. *b.*
Ordine. Le coſe della natura godono allora un

un dolce ſtato quando ſono nell' ordine. 328. *a.*

Orgoglio. Due generi d' orgoglio che rendono eſoſe a Dio le noſtre orazioni. 133. *b.*
Vi fu il primiero peccato, ed è eſſo la ſorgente di tutti gli altri. 205. *b.*
L' orgoglio è alle più belle virtù Criſtiane quello, che è il verme ai frutti più belli. 338. *b.*

Orige Animale che muot di ſete, ed ha le viſcere piene d' acqua. 176. *a.*

Originale peccato è un effetto dell' orgoglio. 285. *b.*

Oſpitale. Il mondo è un vaſto gtande Oſpitale. 333. *a.*

Ottenere. Tre condizioni neceſſatie per ottenere da Dio ciò che ſe gli richiede. 136. *b.*

Ozio. Tre coſe, che ci debbono far molto temere l' ozio. 295. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri contro l' ozio, e le troppe occupazioni. 297.

P

Pace. Si cerca inutilmente la pace nel mondo. 174. *a.*
La Pace dell' uomo non è d' un minot prezzo di tutti gli altri beni della vita. 176. *b.*

Padri. I Padri ſono riguardo ai Figliuoli loro i vicarj della Providenza. 222. *a.*
Tre qualità che aver debbono i Padri in ragguaglio ai proprj Figliuoli. 222. *b.*

Padrone. Il modo, con cui debbono diportarſi i ſervi verſo i Padroni loto. 30. *a. b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padti intorno alla direzione de' Padroni coi loro ſervi. 31. *a. b.*

Paganeſimo. L' uno de' maggiori ſcandali del Paganeſimo. 132. *a.*

Pagano. I Pagani non ebbero che due mezzi per trattenerſi dal fare il male. 123. *a.*

Pane, che ſi dimanda a Dio nell' otazione Dominicale qual ſiaſi. 267. *b.*
Pane moltiplicato appteſſo una vedova in modo prodigioſo. 283. *a.*

S. Paolo. La cauſa del grande zelo e coraggio di lui. 3. *b.*

Paradiſo. Deſcrizione del Paradiſo. 171. *a.*
Il Paradiſo divenuto Inferno pe' dannati. 237. *b.*

Paraliſia ſpirituale, ed il ſuo rimedio. 152. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla Paraliſia ſpirituale. 154. *a.*
I gradi pe' quali ſi viene alla Paraliſia ſpirituale. 155. *a.*
Suoi due rimedj. 156. *a.*

Paralitico di trentotto anni di cui parlaſi nel Vangelo figura dal peccatore, il quale non viene guarito da Dio ſe non vuole egli ſteſſo eſſer guarito. 146. 149. *a. b.*
Viva immagine della malattia dell' uomo, e della bontà di Gesù Criſto nella perſona del Paralitico di cui patla S. Giovanni. 331. *a.*

Parochia. Raccomandazione della Meſſa della Parrochia. 46. *b.*

Parola. Come debba eſſere pronunziata la parola da colui il quale prega Dio. 138. *b.*
Parola di Dio per formare e rifotmar l' uomo. 153. *b.*
Due diſotdini i quali fanno che ſi profitti poco della parola di Dio in queſti tempi. 199. *b.*
La parola di Dio aſcoltata come una canzone. 201. *a.*
Sentenze della Sctittura e de' Padri intotno alla predicazione della divina parola. 202. *b.*
Coſa dee operare la parola di Dio nello ſpirito dell' uomo, nel cuore, e nelle mani. 267. *a.*
Effetti della parola Evangelica. 269. *a.*
Fare con una buona patola quello, che non ha potuto fate Gesù Criſto col ſuo Sangue. 214. *a.*
Senteoze della Scrittura, e de' Padti intorno alla parola di Dio. 269.

Paſſi. Quali paſſi faccia la grazia per convertire i peccatori, e quali ſieno quelli, che fat dee il peccatore pet convertirſi. 359. *b.* 260. *b.*

Paſſioni. Quale ſiaſi il vero mezzo di moderare le ſue paſſioni. 1. *b.*
Tutte le paſſioni e tutti i vizj ſi guariſcono con tre generali rimedj. 96. *b.*
Se noi regolaſſimo noi medeſimi ſenza paſſione, non regolaremmo gli altri con paſſione. 292. *a.*
In qual maniera la paſſione diſtrugge la ſanità dell' anima. 336. *a.*

Paſtor d' anime. Vedi *Miniſtro* di Criſto.
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno ai Paſtori della Chieſa. 209. *a. b.*

Pazienza. Tutta la vita di Gesù Ctiſto è un corſo di pazienza. 350. *b.*

Peccato. Eſſo è il principio della motte, ed obbliga l' uomo a penſatvi. 7. *b.*
Il peccato annienta l' uomo. 15. *a.*
I peccati degli uomini eſpoſti nel giorno del Giudizio agli occhi di Dio, agli occhi di tutte le creatute, ed ai loro occhi proprj. 82. *b.*

I pec-

I peccati rimessi per mezzo delle tribolazioni in due modi. 220. *a.*
Non vi ha cosa la quale ci debba infondere più d' orrore al peccato quanto la considerazione delle pene orribili che esso merita. 237. *a.*
Cosa voglia dire che i peccati rispondono al peccatore. 247. *b.*
Peccatore. La bontà di Dio verso de' peccatori. 44. *a.* 47. *b.*
Il peccatore giudicato e condannato da Gesù Cristo e da se stesso. 73. *b.*
Ammirabile figura de' peccatori al giorno del Giudizio. 75. *a.*
Due ragioni pelle quali il peccatore non potrà ottenere il perdono nel dì del Giudizio. 83. *b.*
Il peccatore è un figliuolo ribelle che abbisogna d' un mediatore. 103. *a.*
Figura d' un peccatore il quale è nella servitù del Demonio ed è dalla grazia invitato alla penitenza. 143. *a.*
Molte cose necessarie al peccatore per conseguire la remissione de' suoi peccati. 144. *b.*
Quattro generi di peccatori i quali guarir non vogliono. 150. *b.*
Il peccatore non si convertirà giammai se Iddio nol previene colla sua grazia. 153. *b.*
Peccatori di tre ragioni. 159. *b.*
I peccatori trasformati in bestie nel mondo. 172. *a.*
Tre sorti di peccatori i quali muojono in peccato. 187. *b.*
Le disposizioni d' un peccatore che ci dilunga da Dio, e la miseria d' un peccatore dilungato da Dio. 254. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alle disposizioni del peccatore che si allontana da Dio, intorno alla miseria d' un peccatore allontanato da Dio, ed intorno alla felicità d' un peccatore che a Dio è ritornato. 255. *a.*
Avvi un' infinità di peccatori i quali ristabiliscono in loro l' impero del Demonio distrutto da Gesù Cristo, e si ripongono volontariamente nella crudele schiavitù da cui erano stati liberati. 263. *a.*
Tutti i peccatori sono frenetici ch' hanno d' uopo di catene. 328. *a.*
Il peccatore sciauratamente illuminato in vedere ciò che non è. 322. *a.*
Due cose da considerarsi nel peccatore. 355. *a.*
Grandi peccatori nella sagra Scrittura i quali vollero sembrare uomini giusti. 348. *a.*
Il peccatore il quale ricade sovente ne' peccati soliti è un ingrato ed un traditore. 271. *a.*
I peccatori distruggono per quanto è in poter loro i due mezzi de' quali il Figliuolo di Dio s' è servito per abbattere il Demonio. 265. *a. b.*
La miseria d' un peccatore allontanato da Dio. 277. *b.*
Pecore. Chi sieno coloro, che disse Davide essere posti nell' Inferno siccome pecore. 324. *b.*
Penitente. La felicità d' un Penitente che a Dio ritorna. 176. *a.*
Penitenza. Qualità necessarie ad una buona penitenza. 4. *b.* 6. *a.*
Quattro generi di penitenza che non hanno le necessarie qualità. 5. *a.* 6. Vedi *Profeta*.
Sentenze della Scrittura e de' Padri per esortare alla penitenza. 7. *a. b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno la Penitenza. 11. *b.*
La vera penitenza non fu giammai disgiunta dal digiuno. 12. *b.*
La penitenza alla porta del Paradiso. 10. *a.*
Cosa faccia una vera penitenza. 119. *b.*
Due cose da osservarsi nella penitenza veridica. *ivi*.
Sentenze della Scrittura, e de' padri intorno alle qualità della vera penitenza. 121. 124.
Le tre ammirabili qualità delle acque salutari della penitenza. 158. *b.*
Non c' è la cosa la più malagevole a farsi quanto una buona penitenza. 189. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla penitenza al punto di morte. 190. 194.
Cosa sia necessario per fare una buona penitenza. 193. *b.*
Per fare una perfetta penitenza non si tratta se non che di due cose. 252. *b.*
La Penitenza non è, che un contratto tra Dio e l' uomo. 271. *b.*
La Penitenza per essere solida e sincera esser dee pronta e severa. 276. *a.*
Pentimento. Il mezzo d' evitare il generale pentimento, ed i particolari. 3. *a.*
Perdono. I Vantaggi che nascono dal perdonare a' nemici. 47. *b.*
La facoltà di conseguire il perdono de' suoi peccati. 279. *a.*
Perfetto. In qual maniera possa essere l' uomo perfetto come Dio. 35. *a.*
Perseveranza necessaria all' Orazione. 134. *b.*

Peſo. Il peſo di Gesù Criſto paragonato alle ali d' un augello. 329. *a.*
Piaga. Quattro piaghe differenti fatte da Dio agli uomini. 340. *b.*
Pietà. In che conſiſta la pietà eſteriore della Chieſa. 105. *b.*
S. Pietro. Non ſi può eſſer guarito dalla malattia, ſe non ſi è in caſa di S. Pietro. 331. *b.*
Piſcina. Doppia Piſcina; quella di Gesù Criſto e quella del Demonio. 150. *a.*
Molti e conſiderabili ragguagli tra la Piſcina di Geruſalemme, ed il Sagramento di Penitenza. 157. *a.*
L' acqua della piſcina Evangelica figura del rimedio, che ci applica il Salvatore. 331. *b.*
Platone. Chi ſia colui chiamato Santo da Platone. 210.
Poſſedere. Ci vogliono ſolo due coſe viſibili per poſſeder Dio. 174. *a.*
Potenza. La potenza della preghiera paragonara a quella della parola di Dio. 135. *b.*
Povero. La durezza ed inſenſibilità de' ricchi verſo de' poveri. 281. *a.*
La crudeltà verſo i poveri gaſtigata per quattro ragioni. 283. *a.*
E' un' empietà il non dar da mangiare ad un povero. 306. *a.*
Povertà. La ſede ha ſcoperte nella povertà mille coſe che la rendono aggradevole. 32. *b.*
Elogio della povertà. 235. *b.*
La povertà da preferirſi alle ricchezze. 236. *a.*
Eſſa coopera alla noſtra ſalute in due Maniere. *ivi*.
Predeſtinazione motivo a taluni di caduta e di ſcandalo. 147.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla predeſtinazione. 148. *b.*
Predicatore. A che applicar ſi debbano i Predicatori. 200. *a.* 201. *b.* 202. *a.*
Elogio de' Predicatori Santi. 200. *b.*
I veri Predicatori paragonati ai tuoni. 202. *a.*
Preferenza. Vedi *Amore*.
Pregare. Coſa ſia il pregar Dio. 105. *a.*
Due coſe neceſſariſſime a ben pregare. 131. *a.*
Pregare ſenza un motivo giuſtiſſimo non ſi addimanda pregare. 133. *a.*
La fede non è men neceſſaria dell' umiltà nel pregare. 134. *a.*
Preghiera. L' efficacia della preghiera nella ſolitudine. 70. *b.*
Come far debbaſi la preghiera. *ivi*. e 71. *a.*
Tre qualità eſſenziali alla preghiera Criſtiana. 133. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri ſopra le virtù che accompagnar debbono la preghiera. 135. 137. 139.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle condizioni le quali aver dee la preghiera. 137. 139. 142.
Tre grandi diffetti i quali d' ordinario ſi ritrovano nella preghiera. 140. *a.*
Tre coſe neceſſarie alla preghiera. 140. *b.*
La preghiera appartiene alla religione ed alla carità. 141. *b.*
Stretta alleanza tra la preghiera e la miſericordia. 142. *a.*
Preſente. Dipende dagli uomini l' aver Dio preſente in una maniera favorevole. 302. *b.*
Preſenza di Dio come Padre, preſenza di Dio come Giudice. 302. *b.*
Non vi ha coſa, che più determini la volontà dell' uomo al bene quanto la preſenza di Dio. 303. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla preſenza di Dio. 304. 305.
Primato. Diſputa degli Apoſtoli circa il Primato. 302. *b.*
Prodigo. La parabola del figliuol Prodigo, e ciò ch' eſſa rappreſenta. 154. *a.*
Prodigo del Vangelo figura del peccatore, che daddovero vuol convertirſi. 277. *a.*
Profeta. Coſa praticaſſero i Profeti allorchè voleano indurre gli uditori loro a Penitenza. 10. *a.*
Prontezza. La grande neceſſità della prontezza nella Penitenza. 194.
Proſperità ci avvicina a Dio anzi che allontanarcene. 341. *b.*
Proſſimo. Tutti i Criſtiani a tre coſe obbligati ſono riguardo al proſſimo. 308. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra il dover noſtro col proſſimo. 307.
Providenza. Il reſiſtere agli ordini della Providenza è un dare incominciamento alla propria dannazione. 192. *a.*
La Providenza fa i ricchi non men che i poveri per la ſalute degli uni e degli altri. 231. *a.*
La providenza e la miſericordia di Dio lo impegnano ad eſſer con noi come Padre, ma la ſua giuſtizia l' obbliga ad eſſervi come giudice, e ciò che egli faccia con tal carattere. 304. *a.*
Prudenza, che dee accompagnare la correzione fraterna. 308. *b.* 311. *a.*

Q

Quaranta. Il numero quaranta conſagrato dalla Legge, dai Profeti, dal Vangelo. 12. *b.*
Quareſima. In che la Chieſa impieghi il Santo Tempo di Quareſima. 12. *b.* 13. *a.*
Vedi *Digiuno*.

R

Raffredamento della Penitenza de' Criſtiani condannato dai rigori della Penitenza de' Niniviti. 120. *a.* 123. *b.*
Raggio. Tre ſorti di raggi ſul volto di Geſù Criſto nella ſua trasfigurazione. 171. *a.*
Ragionamento. Il ragionamento non dee preceder la fede, ma ſeguitarla. 27. *a.*
Ragionare in materia di fede è un contraſſegno di riprovazione. 112. *a.*
Ragione. Il Figliuolo di Dio ha riformata la ragione dell' uomo. 41. *b.*
Effetto particolare del peccato ſi è quello di diſtruggere la ragione. 149. *b.*
Eſſendo la ragione e la paſſione amicate inſieme non c' è mezzo di vincerle. 166. *b.*
Non vi vuole altro predicatore fuorchè la ragione per obbligare l' uomo ad umiliarſi. 217. *a.*
Ragione rende l' uomo in qualche maniera ſimile a Dio. 293. *b.*
Recidivo nel peccato. 150. *a. b.* 155. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno ai Recidivi. 151. 152. 156.
Redenzione. Vedi *Creazione*.
Regno. Due grandi errori riguardo al Regno di Geſù Criſto. 255. *b.*
Unione eſſenziale tra il Regno di Dio, e le buone opere. 260. *a.*
Religione. Quale ſia ſtata la principale attrattiva della Religione Criſtiana. 61. *a.*
Qual ſiaſi quella de' Proteſtanti. 61. *b.*
Lo ſtabilimento della Criſtiana Religione è un grande miracolo. 116. *a.* 117. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno allo ſtabilimento della Criſtiana Religione. 118.
Non c' è la maggior coſa nella Religione Criſtiana quanto oſſervare eſattamente ogni picciola coſa. 287. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno al diſprezzo delle picciole coſe in materia di Religione. 287. 288.
Ricaduta. Le frequenti ricadute teſtificano che le Confeſſioni ſono falſe. 124. *a.*
Ricaduta frequente nel peccato mette due oſtacoli preſſo che inſuperabili alla penitenza. 270. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla ricaduta nel peccato. 272.
Ricchezze. Il deſiderar le ricchezze è un eſporſi alla dannazione. 206. *a.*
Le ricchezze ſono il maggiore di tutti i mali, quando le ſi poſſeggono con troppo di attacco e ſi procacciano per vie illecite. 231. *a.*
La paſſione d' acquiſtar le ricchezze paragonata all' Inferno, ed alla morte. 232. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle ricchezze male impiegate. 233.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla miſeria de' ricchi, ed alla felicità de' Poveri. 236. 237.
Il principio, l' uſo, il fine delle ricchezze. 244. *a.*
Le ricchezze diſtruggono d' ordinario tutte le virtù, e fanno naſcere tutti i vizj. 245. *a.*
Le ricchezze conducono peggioppiù all' Inferno. 245. *b.*
Ricco. La condanna del ricco del Vangelo, e di molti altri ricchi per più ragioni. 230.
I ricchi non ſono che gli Economi e i depoſitarj delle ricchezze loro, quantunque legittimamente acquiſtate. 232. *b.*
E' difficiliſſimo eſſer ricco ſulla terra e nel Cielo. 234. *a.*
I ricchi ſi comperano l' Inferno coll' oro ed argento loro. 236. *a.*
Tre lezioni ammirabili che il ricco Epulone ci fa dal fondo dell' Inferno. 244. *a.*
Motivi pe' quali ſono tenuti i ricchi ad aſſiſtere ai poveri. 289. *a. b.*
Ricco Epulone. Vedi *Lazaro*, *ſoſpiro*.
Riconoſcenza. La riconoſcenza ha due parti. 271. *a.*
Rifiuto. I rifiuti di Dio ſono ſovente i più grandi effetti della ſua grazia e miſericordia. 128. *a.*
Rimorſo. Gli effetti del rimorſo di Coſcienza in un dannato. 238. *a.*
Riprovazione. Due caratteri viſibili di reprobazione. 110. *a.*
Riſpetto. Qual ſiaſi il riſpetto dovuto ai Sacerdoti. 212. *a.*
Rivolgerſi. Di tutte le creature non v' ha che l' uomo ſolo il quale rivolgaſi contro Dio. 191. *a.*

S

Sacerdoti. Qual ſia il potete de' Sacerdoti. 157. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri circa il potere de' Sacerdoti nel Sagramento di Penitenza. 158. 159.
I Sacerdoti conſiderati come le immagini della Santità di Dio, i depoſitarj della verità, gli eredi della potenza Divina. 210. *a.*
I Sacerdoti debbono fare tre coſe in ragguaglio alla verità. 211. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla dignità de' Sacerdoti. 212. *b.*
Sacerdozio. Differenza tra l' antico Sacerdozio, ed il nuovo. 210. *a.*
Sagrifizio. Sotto qual condizione i ſagrifizj materiali, i quali ſi offerivano al Signore nell' antica Religione, gli erano aggradevoli. 323. *b.*
Salomone e come egli conſentì d' adorare gl' Idoli. 114. *a.*
Il perchè non abbia Salomone fatto recidere ne' ſuoi boſchi le legna neceſſarie all' erezione del Tempio. 215. *a.*
Salute. Donde avvenga che gli affari della ſalute ſono negletti ed affatto abbandonati. 160. *a.*
Tre coſe ci vogliono per operare la propria ſalute. 205. *b.*
Salvare. Due generi di Perſone ſembrano volerſi ſalvare. 160. *a.*
Un peccatore che vuole aſſolutamente ſalvarſi imitar dee un malato che vuol ricuperare la ſanità. 160. *b.* 161. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla volontà di ſalvarſi. 161. *b.*
Salvatore. Il Salvatore non ebbe la più vera gloria quanto quella in ſul Calvario. 171. *b.*
La qualità di Salvatore meritata da una leggera elemoſina. 289. *b.*
Samaritani nemici de' Giudei, e perchè la Samaritana è il vero eſemplare de' peccatori. 246. *a.*
Qual ſi foſſe la Samaritana innanzi la ſua converſione. 248. *a.*
La Storia della Samaritana fa vedere la pena, che prende Gesù Criſto per cercare il peccatore, e la gioja, ch' ei ſente dopo di averlo ritrovato. 349. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla converſione della Samaritana, e d' altri peccatori. 352.
Tre ſorte d' amori in Gesù Criſto per la Samaritana. 354. *b.*
Tre coſe che ha fatte Gesù Criſto per convertire la Samaritana. 359. *b.*
Sanità del corpo produce le malattie dell' anima. 333. *a.*
La ſanità eſſer dee conſagrata a Dio. 344. *b.*
Santificare. I Paſtori della Chieſa debbono ſantificare il popolo in tre maniere. 208. *b.*
Santità. Quali ſieno i contraſſegni della vera Santità. 317. *b.*
Sapienza. In che conſiſta la perfetta Sapienza. 76. *b.*
Due qualità ammirabili della Sapienza di Dio. 357. *a.*
Scandalo. Il peccatore è neceſſariamente tenuto a riparare lo ſcandalo ch' egli ha dato. 79. *b.*
Scandalo nato dall' altrui ipocriſia cagiona d' ordinario tre pernicioſi effetti ne' giuſti. 316. *a.*
Scienza. Qual ſia la gran ſcienza dell' uomo. 1. *a.*
In che conſiſta la gran Scienza dell' uomo. 218. *b.*
Tre ſorte di ſcienza neceſſarie per eſſer ſalvo. 318. *a.*
Scorno naturalmente ingiunto al peccato. 87. *b.*
Secolo. Il piccolo numero de' ſalvi, ed il grande de' reprobi in queſto ſecolo. 165. *b.*
Non vi fu Secolo il più illuminato, ed il più cieco del noſtro. 325. *b.*
Semenza. Spiegazione della parabola Evangelica della ſemenza, che fu gettata ſu di quattro diverſi terreni. 268. *b.*
Semplicità. L' ipocriſia non ſuſſiſte, che per la ſemplicità altrui. 317. *a.*
Separare. Colui il quale è ſeparato da Dio è ſeparato da ogni bene. 85. *a.*
Separazione. Tre ſorte di ſeparazioni ſofferite dai reprobi. 85. *a.* 88. *b.*
Sepoltura. Due ſepolture ben differenti del ricco Epulone. 241. *b.*
Sermone. Si va al ſermone quaſi come alla Commedia. 268. *a.*
Severità. Differenza fra la ſeverità Giudaica, e la ſeverità Criſtiana. 339. *a.*
Servitore. Il mezzo di diportarci da buoni, e fedeli ſervi di Dio. 29. *a.*
Servitù della maggior parte de' Criſtiani. 316. *b.*
Silenzio. Bella figura del ſilenzio, il quale oſſervar deeſi nelle Chieſe. 108. *a.*
Sincerità quanto ella ſia neceſſaria alla penitenza. 4. *b.*

Soddisfazione. Le ſoddisfazioni di Gesù Criſto ſono sì neceſſarie, ed abbondevoli, che hanno più di potere per mitigare lo ſdegno divino, di quello che ne abbiano i peccati degli uomini per irritarlo. 251. *a.*

Sofferenza. Tre grandi vantaggi i quali ci vengono procurati dalle ſofferenze. 220. *a.*

Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno ai vantaggi i quali provengono dalle ſofferenze. 221. *b.*

Sofferire. Non vi ha vero Criſtiano, il quale non poſſa, non debba, non voglia ſofferire a gloria di Dio. 224. *b.*

Si ſoffre per dannarſi, e niente ſofferir ſi vuole affine di ſalvarſi. 226. *a.*

Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno all' obbligazione de' Criſtiani a ſofferire. 226.

Solitudine. Quanto ſia neceſſaria la ſolitudine per uſcire dal fango delle colpe. 59. *a.*

Molte ſorte di ſolitudini. 69. *b.* 70. *a.*

Sodoma. Il perchè voleſſe Iddio eſaminare i peccati di Sodoma prima di punirli. 309. *a.*

Soſpiro. I tre ſoſpiri del ricco del Vangelo là nell' Inferno. 239. *b.*

Soſtituzione terribile riguardo alle grazie di Dio. 25. *b.*

Speranza. Le due ſperanze del peccatore confutate nel dì del Giudizio dalla Sapienza, e dalla Giuſtizia di Dio. 82. *a.*

Tre coſe da conſiderarſi nella ſperanza Criſtiana, le quali danno a divedere eſſer ella diametralmente oppoſta all' orgoglio. 129. *b.* 130. *a.*

Spettacolo degno di Dio. 63. *b.*

Spettacolo funeſto. 90. *a.*

S. Spirito. Il biſogno che abbiamo del Santo Spirito per ajutarci a reſiſtere alle tentazioni. 69. *b.*

Due generi di Spiriti nel mondo, i quali Gesù Criſto è venuto a diſtruggere. 100. *a.*

L' effetto ammirabile, che il Santo Spirito produceva ne' primi Criſtiani. 273. *a.*

Spiriti ſorti d' oggidì, ed in qual modo ſi perdano. 286. *a.*

Spirito. Orgoglio dello ſpirito umano. 32. *a.*

Spoſo. Il perchè lo Spoſo de' Cantici chiami per ben tre volte la Sagra Spoſa. 214. *a.*

In qual maniera ſia Iddio lo Spoſo dell' anima peccatrice. 355. *b.*

Stato. Non è permeſſo all' uomo d' entrare in uno ſtato ſenza una particolar vocazione. 227. *a.*

Superbo. La ſuperbia è contraria alla fede ed alla ſperanza. 128. *a.*

Superiorità. Non v' ha Criſtiano, che non abbia qualche ſuperiorità ſul ſuo proſſimo. 305. *b.*

Suſanna, ed i Vecchi i quali tentarono la caſtità di lei. 113. *b.*

La ſollia de' Vecchi i quali la volevano ſubornare. *ivi*.

T

Tabernacolo. Tre Tabernacoli ben differenti. 171. *a.*

Taborre. Non ſi può andare al Taborre ſenza il Calvario, nè ſi può andare al Calvario ſenza il Taborre. 162. *b.* 164. *a.*

Tapezzeria. La vita dell' uomo aſſomigliaſi ad un pezzo di Tapezzeria ripiegata. 83. *a.*

Tempio. Il Tempio eſſer dee il rifugio de' più gran peccatori. 107. *a.*

Tempo. Il tempo conſiderato in tre maniere. 125. *a.*

Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno all' incertezza del tempo riguardo alla ſua converſione. 126. 127.

Tempo infelice in cui la ragione ha preſo il luogo della fede. 160. *a.*

Tempo mal impiegato. 256. *b.*

Tenebre più crudeli di quelle de' dannati. 114. *a.*

Tentazione. La maniera di reſiſtervi inſegnataci da Gesù Criſto. 59. *a.*

Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra il mezzo di reſiſtere alle tentazioni. 60. *a. b.* 65. *a. b.* 68. *b.* 69. *a. b.*

Tentazioni atte a qualunque età, e ſtato di vita. 65. *a.*

Tertulliano. Sentenza di lui ſulla vita e morte dell' uomo. 297. *a.*

Timore. Il timore di Dio è il ſolo fondamento ſopra del quale debbono i Grandi appoggiare tutta la poſſanza loro. 22. *a.*

Differenza tra il timore del tuono, e quello della tempeſta del mare. 92. *a.*

Tobia il giovane eſemplare de' buoni figliuoli. 320. *a.*

Tomba. Voce che eſce dalla tomba. 11. *a.*

Tormenti. Tre coſe compongono i tormenti de' dannati nell' Inferno, giuſta S. Bernardo. 241. *b.*

Tre ragioni per le quali i tormenti dell' Inferno ſaranno eterni. 240. *a.*

Traffico. Si ottiene il Cielo con una ſpecie di Traffico. 282. *b.*

Tranquillità. Due coſe compongono la funeſta tranquillità de' peccatori ſulla terra. 73. *a.*

Trasfigurazione. Il perchè abbia il Redentore condotti tre ſoli Apoſtoli ſul Taborre per teſtimonj della ſua glorioſa Trasfigurazione. 165. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno a tre ſorte di differenti Trasfigurazioni. 172.
Travaglio ordinato all'uomo come una pena del ſuo peccato. 296. *a.*
Tribolazioni vengono da Dio, e guidano a Dio. 341. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra il vantaggio, che ne ridonda dalle tribolazioni. 342.
Tuono. Iddio ſi ſerve de'la voce de' Tuoni per iſpaventare i peccatori. 310. *a.*

V

Uditore. In qual modo debbano gli uditori attendere a quello, che dicono i Predicatori. 200. *a.*
Il diſordine degli uditori ſi è quello, di non fare quello, che dai Predicatori ſi dice. 201. *b.*
Veduta. Due orribili vedute le quali ſpaventeranno i dannati. 81. *a.*
Vendetta vedi *nemico*.
Non ſi poſſono avere che tre motivi di vendetta e quali ſieno. 40. *b.*
Verbo. Paragone della parola del Predicatore col Verbo eterno. 268. *a.*
Verità. Non v'ha coſa la più amabile della Verità. 33.
I veli che ricoprono la verità ſono sì denſi che la non ſi può diſcoprire. 211. *b.*
Verme ſpezie di Verme che divora il cuore dell'impudico. 115. *a.*
Vigna miſterioſa che Gesù Criſto ha piantata ed irrigata col Sangue ſuo. 258. *a.*
Violenza. Perchè ſi dica che il Regno de' Cieli rapiſcaſi con violenza. 51. *b.*
Virtù. In qual maniera le Virtù ſono più maltrattate nel Criſtianeſimo, di quello che nel Paganeſimo. 198. *a.*
Ella è un'eſtrema miſeria ſoffrire tutte le pene della virtù ſenza averne il merito. 324. *b.*
L'inſegnar la virtù con iſdegno e ttaſporto non è inſegnarla. 313. *a.*
Vita. La vita del Savio e del Criſtiano conſiſte in tre coſe. 1. *a.*
Vittima. Quattro condizioni perchè una vittima ſia grata a Dio. 334 *b.*
Coſa rappreſentaſſe la vittima, la quale avea gli occhi rivolti in ſe ſteſſa, quando immolavaſi. 347. *a.*
Vittoria. Differenza tra le vittorie umane e le vittorie Criſtiane. 60. *a.*
Vizio. Qual ſia il vizio del preſente ſecolo. 12. *a.*
Umiltà. Potere dell'umiltà, e quanto ſia ella neceſſaria. 15. *b.*
Falſa umiltà. 17. *a.*
L'umiltà eſſer dee ſempre inſeparabile dalla povertà. 133. *b.*
La fede non può ſuſſiſtere ſenza umiltà. 129. *a.*
L'umiltà fu quella, la quale ebbe ſempre a diſtinguere i Fedeli dagli Eretici. 129. *b.*
Non c'è la coſa più facile all'uomo ragionevole, ed ad uomo Criſtiano, quanto il praticar l'umiltà. 216. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla pratica dell'umiltà. 221. *b.*
Unione dello ſpirito e del corpo quando ſi tratta di far penitenza. 10. *b.*
La grande unione la quale era fra i primi Criſtiani. 46. *b.*
Vocazione. Ci vuole una vocazione più evidente e più forte circa gli onori e le dignità del mondo che per qualunque altro ſtato. 227. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla vocazione alle dignità. 229.
Voce. Tre ſorte di voci le quali eſortano alla penitenza. 10. *a.*
Voce del cuore. 138. *a.*
Voce della lingua. 138 *b.*
Voce delle mani. 139. *a.*
Volontà. L'abbandonamento alla propria ſua volontà è un ſegno di reprobazione. 148. *a.*
La volontà ha due movimenti. 153. *a.*
Debolezza della volontà dell'uomo. 126. *a.*
L'uomo tanto come ragionevole, quanto come Criſtiano eſſer dee ſommeſſo al Divino volere. 191. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla conformità al volere Divino. 192.
Voluttà. Antico ritratto della Voluttà. 197. *b.*
Qual ſia la ſchiavitudine della Voluttà. 328. *b.*
Voluttuoſo. Non vi ha differenza tra un uomo poſſeduto dal Demonio ed un Voluttuoſo. 114. *b.*
Uomo. L'uomo ragionevole è qualche coſa di molto nobile. 14. *b.*
Ammirabile figura dell'uomo peccatore in ragguaglio alla Divina Eucariſtia. 18. *a.*
Tutti gli uomini non fanno che un corpo non altrimenti, che tutti i membri del

del corpo umano. 50. *b.*
L'uomo eſſenzialmente è obbligato a combattere ſe medeſimo ſenza fine. 57. *b.*
Differenza tra l'uomo, ch'eſce dalle mani di Dio Creatore, e tra l'uomo, ch'eſce dalle mani di Dio Redentore. 58. *a.*
Lo ſtato dell'uomo dopo il peccato d'Adamo. 136. *a.*
L'uomo è egli ſteſſo l'irrefragabile teſtimonio della ſua miſeria, e della ſua povertà. 138. *a.*
Uſura dell'elemoſina conſiſte in quattro coſe. 282. e 283. *a.*

Z

Zebedeo. Il perchè abbia Gesù Criſto agramente ripreſi i Figliuoli di Zebedeo, i quali gli richieſero il poſto migliore nella ſua gloria. 162. *b.*
Zelo ingannevole ed ipocrito. 20. *a.*
Non c'è la coſa la più grande, la più nobile, la più perfetta del zelo della ſalute, e della perfezione altrui. 290. *b.*
Quali circoſtanze aver debba queſto zelo. 292. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno al vero e falſo zelo. 292. *b.*
Zelo indiſcreto, che perde tutto in voler e ſalvar tutto. 327. *a.*

Fine dell' Indice del Tomo I.